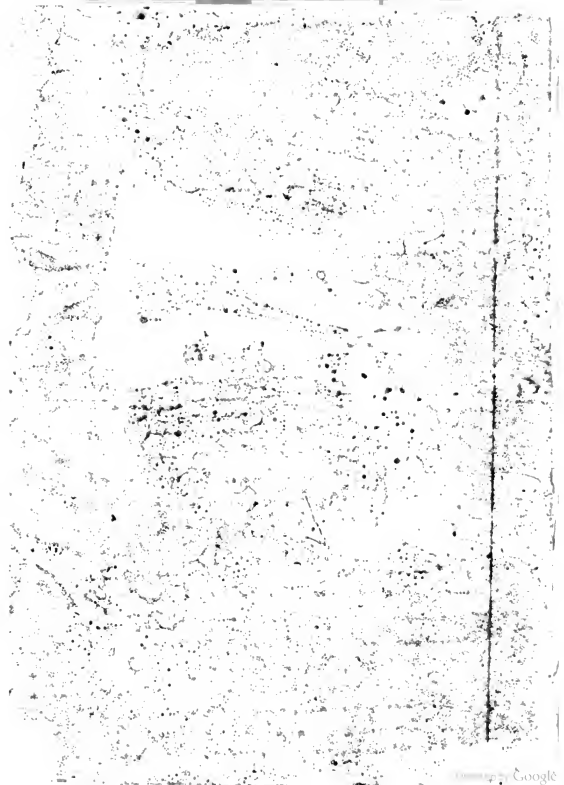
Settembre Dichiarazione del 1891. —

Questa copia del Nuovo Leggendario della vita di Maria Vergine, dei Patriarchi e Profeti, fu tenuta in gran pregio e per lunghi anni da Domenico Lelli, nativo di Poggio di Loro (provincia di Arezzo). — Recatomi presso di lui nel 1863, accompagnato da sua figlia Alessandrina mia seconda consorte, ne cominciai la lettura; e scorgendo ella il vivo interesse destatomi da quest'opera storica, filosofica ed aneddotica, ne fece domanda al padre suo. — Quell'ottimo vecchietto di bontà veramente patriarcale, consentì a privarsene, giacchè s'era avveduto che dopo di lui, nessuno di sua famiglia avrebbe tenuto questo Leggendario in quel conto che meritava. Domenico Lelli morì a 87 anni nel mese di Marzo 1874 e sua figlia in Napoli, essa pure nel mese di Marzo 1891. Più volte ebbe a dirmi: Luigi, devi donare questo volume al Sig.r Conte Edoardo Lucchesi Palli affinchè lo aggiunga alla splendida Biblioteca da lui generosamente regalata al Museo nazionale. Egli esaudirà il voto di mio padre ed il mio. — Or io appago la brama di quelle due anime elette con mia grande soddisfazione, ripetendomi del Sig.r Conte devotissimo amico e servo Luigi Aliprandi

NUOVO LEGGENDARIO DELLA VITA DI MARIA VERGINE IMMACOLATA MADRE DI DIO,

E [illegible] LI SANTI PATRIARCHI, E PROFETI

[illegible] Testamento, de' quali tratta, e fa menzione [illegible] Sacra Scrittura;

Con alcune esposizioni, e molte considerazioni di Santi, e gravissimi Autori approva[illegible] oltra quelle che sono nella Bibbia espresse, con un discorso morale in fine di ciascuna Vita, à proposito, e molto pio.

[illegible] le sei età del Mondo, e de i fatti più memorabili, che in esse [illegible], con somma diligenza, & per modo d'Istoria.

Opera utilissima à Predicatori, à Confessori, e dilettevole ad ogni professore di lettere, che habbi cura di anime, e finalmente ad ogni altra qualità di persone divote, Cattoliche e Cristiane.

[illegible] per avanti in luce in Lingua Spagnuola, sotto titolo di FLOS SANCTORUM Seconda Parte

Per il Rev. Sig. ALFONSO de VILLEGAS di Toledo, Teologo, e Predicatore,

[illegible] con [illegible] studio dalla Spagnuola, nella volgar lingua Italiana tradotta [illegible] R. D. GIULIO CESARE Valentino, Piovano di Carpaneto.

Con due Tavole, l'una delle Vite, che si scrivono, l'altra dell'autorità della Sacra Scrittura, che l'Autore in questa Parte copiosamente dichiara.

IN BASSANO, MDCCXX[illegible]

Per Gio: Antonio Remondini.

CON LICENZA DE' [illegible]PERIORI.

il giorno 13 settembre 1871 fu portato
in casa olio un fiasco

T A V O L A.

NELLA QUALE SI NOTANO L' AVTORITA' DELLA SACRA SCRITTURA,

Che l' Autore copioſamente dichiara in queſta Parte.

G E N E S I.

E S O D O.

L E V I T I C O.

G I U D I C I.

PRIMO LIBRO DE' RE'.

SECONDO LIBRO DE' RE'.

TERZO LIBRO DE' RE'.

QUARTO LIBRO DE' RE'.

PARALIPOMENON.

DA-

DANIEL.

AMOS.

ABACUC.

ZACCARIA.

MACCABEI.

S. MATTEO.

S. LUCA.

S. GIOVANNI.

A I ROMANI.

A GLI EBREI.

APOCALISSE.

IL FINE.

TAVOLA DE' SANTI,

Che si scrivono in questa Seconda Parte del Leggendario, & Istoria Generale.

La vita della Gloriosa Vergine Madre di Dio, contiene ventiquattro Capitoli. fol. 1.

SEGUITANO LE VITE DE' SANTI antichi, Patriarchi, & Profeti.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

Il Fine della Tavola de' Capitoli.

ALFONSO DE VILLEGAS
AL BENIGNO LETTORE.

PROLOGO.

Ra grande il desiderio, che aveva la Maestà di Dio, che il suo popolo d' Israel, mentre andava vagando nel Deserto, avesse avuto voglia di conquistarsi la terra di promissione, & per quello diede ordine, che Mosè suo Capitano Generale mandasse esploratori, che la riconoscessero, passeggiandola tutta, & doppo aver il tutto ben investigato, portassero qualche cosa in segno della sua fertilità, & abbondanza, de frutti in quella raccolti, acciocchè vedendogli, pigliassero animo (ripieni di desiderio di goder così fatto bene) di conquistarla, & levarla à i Pagani, che n' erano Signori: così fù esequito. Andarono gl' esploratori, & ritornando portaron con loro due di essi sopra le spalle un grappolo d' uva infilzato in una lancia, non potendo per la smisurata sua grandezza, esser portato in altro modo. Tutti i viventi in questo mondo, il quale è un deserto, dove è gran solitudine di consolazione certa, e vera, gran macchie di travagli, e d' avversità, fieri animali di occasioni, e peccati, vuole Dio che procurino conquistare la promessa terra, ch' è il Cielo. E però diede ordine, che gli esploratori di quella à noi venghino, & ne portino così abbondanti frutti, che induchino quelli, che gli mirano, à desiderarla. Se vogliamo più à dentro ben considerare, gli esploratori, che portarono il grappolo di uva à gli Ebrei, furono due, uno andava innanzi, l' altro gli veniva dietro; portavano sopra le spalle una lancia, & in essa quel grappolo fertilissimo. Questi stessi esploratori si appresentano al popolo Cristiano. Il grappolo fertile, & abbondante, che è frutto del Cielo, rappresenta Gesù Cristo grappolo della beatitudine, che fù spremuto nel tino della Croce, & il suo sangue si dà sotto la specie di vino à i Sacerdoti, come il corpo sotto specie del pane à tutti i fedeli. La lancia nella quale è portato, senza alcun nodo, ò macchia di peccato senza deviarsi dalla Santa legge di Dio, è la Sacratissima sua Madre Vergine Maria, che ce lo diede vestito di carne nel Mondo. Colui, che và innanzi, rappresenta i Santi del Vecchio Testamento, & quello, che và dietro, ne significa i Santi del Testamento nuovo. Tutti questi portano la lancia sopra le spalle, perche, & questi, e quelli fecero gran conto della Madre di Dio innanzi, e doppo che fù nata. Portano medesimamente il grappolo d' uva Gesù Cristo, perche tutti lo predicarono, ingrandirono, & di lui diedero à gli uomini notizia, & così ciascuno procurasse d' andar in Cielo, dove sono così belli frutti. Desiderando adunque io, benigno Lettore, che apparisca questa rappresentazione di grappolo di uva, di lancia, & esploratori avanti à

occhi delli fedeli, acciocchè attentamente bramino il Cielo, & procurino di ottenerlo, scrissi un libro, nel quale si tratta della vita di Nostro Signor Gesù Cristo, & de i suoi Santi del nuovo testamento. Parevami nondimeno, che non soddisfacesse intieramente al mio dissegno, che non è altro, che servire à Dio, & al Prossimo giovare, se della Lancia, che è la Vergine, non avessi detto più di quello, che in esso narrai, & anco di quello, che andava innanzi, che sono i Santi del Vecchio Testamento. Et così ora offerisco la Seconda Parte: nella quale per ordine, e non in pezzi, come nella Prima, si nota la vita della Sacratissima Madre di Dio, raccogliendo prima quanto di lei si trova scritto nelle Divine lettere, & poi quello, che di lei hanno scritto i sacri Dottori, & Autori gravi, doppo la sua Concezzione, e Natività; fino al glorioso Transito, & ascendere al Cielo: descrivendo appresso le lodi, che di quella dicono i Santi, alcuni delli suoi Miracoli, & Case, ò Chiese particolari, che della sua imagine sono nella Cristianità, e in Spagna in particolare. Poi seguono le Vite de' Santi del Testamento vecchio d' Adamo fino à Lazaro Mendico, raccogliendo pur di quello, che di loro si trova nella Scrittura Sacra; non già narrato semplicemente, nè alla scoperta: perchè vi sono cose, che potriano apportare scropolo alla gente ignorante, & in cambio di riportarne qualche utile per l' anime loro, potriano scandalizarsi. Perilche simili passi vanno dichiarati secondo, che i Santi Dottori gl' intendono, in modo, che se per avanti si leggevano nella nostra lingua volgare simili Istorie, come nella somma de gl' uomini Illustri, dove tutte sono notate, & così anco ne' Libri dello Specchio di Consolazione, dove sono le più principali difficoltà, che da questi Libri si cavano nella loro lettura, come del vedere Elia, che fece scendere il fuoco dal Cielo, & ardere quelli, che lo andavano à chiamare da parte del Rè Ochozia, & d' uno Eliseo, che malediceva i fanciulli, che si burlavano di lui, onde poi vennero gl' Orsi, che gli dilaniarono, parendo che ciò fosse una vendetta di quei Santi. Quì restaranno capaci del Misterio, & ne resteranno chiari, vedendo come à lungo si dirà ne' loro luoghi proprj, che il maledire Eliseo quei fanciulli, fù un profetizare quel danno, che Dio gli aveva rivelato di mandare sopra di quelli, per castigo loro, & esempio de gl' altri. Et che Elia nell' aver fatto scendere fuoco dal Cielo, fù per ordine Divino, che si facesse, & che fossero castigati gli Ministri di quel Rè così scelerato, che per ubbidirlo essendo iniquo il suo comandamento, volevano usargli forza, & con violenza condurlo prigione, se di buona voglia non avesse voluto andare con essi, & Dio hà gran cura di difendere coloro, che rimettono nelle sue mani gl' aggravj, che gli vengono fatti, acciocchè Sua Divina Maestà gli castighi. In modo, che se bene in altri libri si leggono simili Istorie, quì si potranno leggere molto più sicuramente, perchè non vi sono intoppi, che non siano spianati per ogni sorte di persone. Nè anco vi è la lettera della Sacra Scrittura affatto ignuda, mà mescolata con ammaestramenti, & considerazioni di molto profitto per l' anima, tutto cavato da uomini pii insieme con esservi notati fatti, e successi al proposito, & che si confanno con le Istorie, & Dottrine morali innanzi, & doppo narrate: onde voglio credere, che non pur sarà scrittura di profitto, mà assai gustevole. Et per render gusto bastava che fosse Istoria, dalla quale generalmente ve n' escono gran frutti, come si può conoscere dalli titoli, & epiteti, che gl' attribuisce il Prencipe dell' eloquenza Cicerone, dicendo: La Istoria è un testimonio de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & messaggiero dell' antichità. Dice, ch' è un testimonio de' tempi, perchè con il mezzo dell' Istoria sappiamo quello che nel mondo è avvenuto dal suo principio fino al presente giorno, come bene si vede, che ne dà conto la Scrittura Sacra chiaramente di tre milla quattrocento, e vinticinque anni in questo modo: Li cinque libri di Mosè, Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, & Deutoronomio, che egli fornisce, comprendono due milla quattrocento nonanta tre. Da' Libri di Giosuè, & de' Giudei, che cominciarono dalla morte di Mosè, fino ad Elì Sacerdote trecento diecisette anni. Da' Libri delli Rè, che cominciarono da Elì fino alla cattività di Babilonia cinquecento quaranta cinque.

cinque. Dalla cattività infino al ritorno de gl' Ebrei settanta anni. I quali tutti sommati comprendono gli detti tre milla quattrocento vinticinque anni. Et questo è un conto, che niun Cattolico vi può mettere dubbio, dapoi che il Concilio di Trento ampliò la nostra Bibbia Latina, dandogli il primo luogo, trà l' Ebrea, & la Greca, di modo, che per investigare qualche verità prima ad essa, che a niun' altra si hà da ricorrere. Possiamo appresso servirsi di umane Istorie, per la continuazione de gl' anni come di Erodoto Alicarnasseo, la cui Istoria comprende ducento quarant' anni, da quello della creazione tre milla ducento quarantasei alli tre milla quattrocento ottantasei, nel qual tempo descrive i fatti di Ciro Rè di Persia, & delli Rè di Media, Lidia, & Egitto, fin' alla fuga di Xerse in una entrata che fece in Grecia famosa nel mondo, confrontando diverse cose con i libri della Scrittura Sacra. Doppo Erodoto segue Tucidide, & scrive i fatti di cinquanta anni particolarmente di Provincie, & Città, sino alla battaglia del Peloponneso, che finì la sua Istoria, & cominciò Senofonte, il quale per lo spazio di quaranta quattro anni dà notizia delle cose accadute nella Grecia, fino a lasciare in gran guerra gli Lacedemoni, & Tebani. Và seguitandolo appresso Diodoro Siculo, con tutto che manchi gran parte della sua Istoria, perchè di quaranta libri, che egli scrisse, solamente si trova il sesto decimo, con altri quattro seguenti, ne' quali si tratta de' fatti di Filippo Rè di Macedonia, & d' altri Rè di Grecia, che gli successero. La istessa disgrazia n' avvenne dell' Istorie di Tito Livio, che di cento quaranta libri, che fece, trenta cinque solamente se ne ritrovano, nelli quali scrive i fatti de' Romani dalli primi sette suoi Rè, fino all' anno doppo, che fù fondata Roma, cinquecento ottanta otto, che fù quello della Creazione tremilla ottocento. Quelli, che mancano di Tito Livio gli supplì in un' Epitome Lucio Floro, e comprende l' Istoria ducento cinquanta otto anni, & arriva fino alli trentaotto anni d' Augusto Cesare, che concorre con quello della Creazione tremilla novecento cinquanta otto presso alla Natività di Gesù Cristo. Giuseppe scrive dal principio del Mondo, fino alla distruzzione ultima di Gerusalemme, che contiene quattromilla trenta sette anni. Egisippo scrisse dell' antichità, e cominciò dalli Maccabei fin' all' anno di Gesù Cristo settanta due. Eusebio fece l' Istoria Ecclesiastica generale, & comprende dalla morte di Gesù Cristo, fino all' anno trecento vinticinque del suo nascimento. L' Istoria Tripartita, & ritiene simil nome, perchè è ricopiata da Cassiodoro, dalli trè Autori, Socrate, Teodoreto, e Sozomeno, comincia da Costantino Magno, che fù d' onde finì Eusebio, & arriva fino all' anno quattrocento quaranta quattro. Evagrio prese l' anno quattrocento trentacinque, e seguitò fino al cinquecento novanta cinque. Niceforo Calisto passò fino all' anno ottocento vinticinque, cominciando doppo Gesù Cristo. Zonara se bene fece l' Istoria dal principio del Mondo nel secondo, e terzo Tomo scrive l' Istoria generale degl' Imperatori fino all' anno mille duecento vinti. Oltre l' Istoria Ecclesiastica scrisse Eusebio un Cronicon, e comincia dal Rè Nino figliuolo di Bello Rè d' Assiria, nel qual tempo nacque Abraham Patriarca, e continuò fino all' anno di Cristo trecento venti nove, regnando l' Imperatore Constantino, e celebrato il Concilio Nisseno quattro anni avanti, che fù quello del trecento venticinque. San Girolamo và seguitando fin' al trecento ottantauno. Subito rapiccò il filo Prospero Aquitanico, e pervenne all' anno quattrocento quaranta otto. Matteo Palmieri Fiorentino seguitò fino all' anno milla quattrocento quarantanove, & à lui successe Mattio Palmieri Pisano, che scrisse fino al mille quattrocento ottanta uno, doppo il quale seguitarono ancora altri Autori deligenti fino alli nostri tempi. Oltre questi nominati Autori Istoriografi, quali pare, che vadino intessuti l' uno con l' altro, vi sono anco degli altri di gran fama, & Autorità, come l' antico, e vero Beroso Babilonico, che scrisse doppo il principio del Mondo. Seguitano a lui Menatone Egizio, e Metastene Perso, Trogo Pompeo, Sant Antonino di Fiorenza, Filippo Bergomense, Ottone Frinsingense, Nanclero, & altri hanno scritto Istoria generale. De' Pontefici Romani scrissero Platina, Onofrio, & Conzalo d' Illesca Spagnuolo.

PROLOGO

De gl' Imperatori hanno scritto Dione, Cassio, Suetonio, Tranquillo, Herodiano, Elio Sparciano, Capitolino, Lampridio, Bollicasio, Gallicano, Trebellio, Pollione Flavio Volpisco, Pomponio Leto, Eutropio Sesto, Aurelio, Paolo Diacono, Battista Egnatio con altri Spagnuoli, Pietro Mexia, Don Antonio di Gevara Vescovo del Mondogneto, e Sedegno. Dei Romani scrissero, oltre Tito Livio, Dionisio Alicarnasseo, Polibio, Cornelio Nepos, Appiano Alessandrino, e Lucio Floro. De Gotti scrissero Procopio, Agathia, Giordano Castalio, e Leandro Bruno Aretino. De' Spagnuoli scrisse l' Arcivescovo Don Roderigo, & alcuni moderni. De' Greci scrisse Pausania. De' Francesi Paulo Emilio. D' Inghilterra Beda, e Polidoro Vergilio. Di Scozia Ettor Boezzio. Di Boemia Pio Secondo. Di Germania Beccano. Di Sassonia Alberto Cranto. Di Dania Sasso Grammatico. Di Venezia Antonio Sabellico, e Bembo. Di Genova Pietro Bizaro. Di Fiandra Giacomo Majero Boliano. D' Aragona Geronimo Zuria. Plutarco scrisse le vite particolari di persone molto famose, così Romani, come Barbari. Valerio Massimo fatti, e detti di persone simili. Diogene Laertio scrisse le vite de' Filosofi. Et così altri, onde mediante quello che costoro scrissero, si sà nel tempo presente quello, che nel passato avvenne, & in un luogo quello, che successe in altri luoghi assai lontani, e così è l' Istoria un testimonio de' tempi, & una luce della verità, perchè dichiara che la virtù deve essere amata, e molto stimata, e fuggito il vizio, mettendosi avanti gli occhi il premio, & la lode, che conseguirono i virtuosi, & il castigo, e l' infamia, che patirono li viziosi, non ostante, che per qualche tempo assai breve il vizio prevaglia, e la virtù resti conculcata. E' la vita della memoria, perchè senza l' Istoria starebbe oziosa, e come morta. E' ancora maestra della vita, & messaggiera dell' antichità, perchè dimostrando l' Istoria i famosi fatti di alcuni, apprendono facilmente gli altri quello, che debbono fare per acquistarsi fama. Il sentire Alessandro Magno in Omero gli Eroici fatti d' armi del valoroso Achille Greco come lui, l' incitò à soggiogare la maggior parte del Mondo. Il considerare Giulio Cesare le vittorie di Alessandro Magno, diverse volte l' indusse à piangere dirottamente, conoscendosi già oltre con l' età, & che haveva fatto poco, & così fece poi tanto, che un' hora prima della sua morte, poteva competere la sua grandezza con quella di Alessandro. Il leggere Scipione Africano in Xenofonte i fatti di Ciro l' indusse à fare quell' Illustri imprese, delle quali egli trionfò. A Temistocle levava il sonno la vittoria guadagnata in Maraton, per il gran desiderio, che avrebbe avuto, che di lui si fosse detto cosa simile. Del nostro tempo vi è un' altro esempio, che non poche lagrime, nè poco sangue fù sparso per sua cagione, da tutta la Cristianità: cioè di Sultan Solimano gran Turco, che lesse i Commentarj di Cesare tradotti nella sua lingua, & con tutto che simili Istorie siano da loro riputate come un sogno, quella lettura l' incitò però di tal maniera, che ampliò lo stato suo con gran parte dell' Asia minore, d' Africa, e d' Ungheria, con l' Isola di Rodi, & molte altre terre, ritrovandosi in persona à quelle fazzioni sino che in una di esse s' amalò, & vi lasciò la vita. In modo che l' Istoria ancora nella gente barbara, & ripiena di vizj, come sono i Turchi, gl' induce vivacità, & à procurare fama, & onore. Molti altri, & molto importanti frutti apporta l' Istoria in generale, come n' avvertì Luigi Vives, dicendo, che senza quella tutte l' arti mancherebbono. Ippocrate, Galeno, & gli altri Medici, si dimostrano Istoriografi, narrando l' isperienze, che fecero. Et così la Medicina, come dice Plinio pigliandolo da Marco Varrone, hà il fondamento suo nell' Istoria. La diversità delle infermità, donde nacquero, donde s' augumentarono, & dove finirono, lo dichiara l' antica scrittura, & mancando di ciò la notizia, resterebbe difettosa, poiche necessariamente si cava dall' isperienza. Nella filosofia morale di gran lunga giovano più i esempi, che li precetti. Et è molto chiaro, che assai più ne dà animo à patire per Gesù Cristo gli esempi di Martiri, che l' ammonizioni de' Teologi.

Et

Et più raffrena i vizj il vedere il miserabile fine de' viziosi, che l'ascoltare le persuasioni de' Filosofi. La legge civile spesso si serve dell'Istoria: poiche contiene i costumi de' Romani, & delle altre genti, & fazzioni. La Teologia medesimamente hà gran parte nell'Istoria, narrando, & dichiarando i fatti del popolo d'Israel, di Gesù Cristo, de gli Apostoli, & de Martiri. Et così l'Istoria essendo una, in qualche modo è come madre di tutte queste scienze, che l'allieva, & augumenta, & non con precetti fastidiosi, ma che dilettano, e ricreano l'animo; assegnando primieramente il tempo, & luogo, dichiarando detti, ò fatti, che ponno dare esempio, ò veramente buono, perche sia imitato, ò cattivo, accioche si vadi evitando. Questo, che s'è detto, è di Luigi Vives; il quale tiene per molto chiaro, che dove sono l'istorie, i giovani sono vecchi, & dove mancano, i vecchi sono giovani. Tutto questo che si è narrato s'intende dell'Istorie in generale, & così si vede quanto sono necessarie, e quanto grandi, & notabili frutti seco apportano, se bene molto più importanti, e maggiori ne risultano dall'Istorie particolari, continenti le vite de' Santi. Quelli, che vanno per viaggio pericoloso dove sono assassini, se non sanno la strada procurano di accompagnarsi con altri, che vi sian passati dell'altre volte, & seguitando quelli arrivano sicuramente dove vanno. Insertarono bene i Santi la via del Cielo: guardandosi da gli assassini, che sono i Demonj da una banda, & il mondo, & la carne da l'altra. Tutti procurino di assalire in questa vita, senza portare rispetto à persona, & però è cosa giusta, che seguitiamo quelli, & andiamo dietro alle loro pedate per fuggir così fatti assassini, & non ci smarriremo. Lo studio, & la scienza della Scrittura può fare un buon Prologo, & non buon Cristiano, se egli non fà quello, che sà, & però infinitamente giova il leggere, & meditare nelle Vite de' Santi, che sono un ritratto nel quale è dipinta l'arte della Cristianità, & ciascun Santo è come un' Evangelio vivo. Di questo ce ne diede documento il grande Agostino, che in lui poco giovavano le molte lettere, che possedeva per essere buono, & quello che intese dire della vita, & gran penitenza, & famosi miracoli di Sant' Antonio Abbate, gli giovò assai per farlo diventar Santo. A questo proposito disse il medesimo Sant' Agostino sopra i Salmi, che due cose sono mezzo, perche l'uomo vadi à Dio, cioè la Scrittura, & la creatura. Niceforo Calisto narra di Sant' Antonio, che dimandato come poteva vivere nel deserto senza libri, rispose che la machina, & composizione del mondo gli serviva di libro, alludendo à quello, che dice San Paolo: Le cose invisibili di Dio si vanno congietturando dalle visibili. Ma bisogna avvertire, che sì come quelli, che adoperano gli occhiali, non se gli mettono per vederli, e fermare in essi la vista, mà perche passi oltre, & per mezzo di quei mirare l'altre cose, così non dobbiamo fermarci nelle creature, ma per loro mezzo, investigare Dio, che fece simili operazioni, in modo che dobbiamo servirci delle creature, come di occhiali; & acciocche dalla loro contemplazione passiamo alla contemplazione del Creatore, l'amiamo, & serviamo, & gli consegniamo i nostri cuori. I Santi sono occhiali chiari, & i Cristiani hanno da servirsi di questo mezzo per andare à Dio favorendoci con i loro meriti, intercessioni, & preghi, imitandoli, & insieme con questi honorandoli, & riverendoli se bene non però con la riverenza, & con l'onore dovuto à Dio. Vidde San Giovanni Evangelista in una occhiata, che diede nel Cielo, un Angelo tanto bello, che provocò la vista sua à gettarsi in terra per adorarlo. Volse adorarlo, & l'Angelo gli disse: Non fare, che io sono tuo conservo. Sono tali, & tante le virtù, che hanno alcuni Santi, che pare che invitino ad essere adorati, & riveriti, come ciascuno di loro fosse Dio per natura. Questo non deve essere così, nè lo vuole Dio, nè tampoco lo ricercano essi: quello che loro vogliono, & che vuole anco Dio è, che con la riverenza, & adorazione dovuta à i Santi, ch'è di Dulia, ò se è la Madre di Dio, di Hiperdulia, gli adoriamo, & riveriamo, & che gl'imitiamo, con che ci concederà Dio quello, che dimanderemo. Andava la

Cananea dietro à Cristo, chiedendoli rimedio per la sua figliuola, ch' era indemoniata: egli dimostrava di non volerla medicare, & ella persisteva agli Apostoli seguitandogli, & gridando, dimandando ajuto. S' accostarono i medesimi Apostoli al Salvatore, & gli dissero: Signore speditela, perche vi viene gridando dietro, e con questo concesse il Redentore quello, che lei, e loro ricercavano, che era la sanità della donzella. Quì stà il punto: colui, che griderà à Dio chiedendogli la salute dell' anima sua, segua gli Apostoli, camini per le Pedate de i Santi, viva come vissero loro, e sarà sovvenuto, che abbia devozione à San Pietro; che distribuisca le sue facoltà per seguitare Cristo, ò con San Bartolomeo, che diede per lui la sua pelle, e pensi, che solamente per questa via è sicura la salvezza sua. Colui che essendo ricco non dà per amor di Dio al povero un vestito stracciato, nè un pezzo di pane, s' inganna di gran lunga, poiche gli gioverà molto poco, caminando così al contrario di quello d' onde loro passarono. Ponga mente ogn' uno alla via, che tennero i Santi, & in particolare quello à cui porta maggior devozione, d' onde egli alza il piede, mettavi il suo, e tenga per fermo, che da Dio averà il rimedio. Per sapere adunque la via tenuta da i Santi, bisogna intendere le Vite di quelli, e l' Istoria delle Vite de i Santi è importantissima, e molto profittevole: massime quando chi la legge, è sicuro che la sia vera. Et perciò, posto caso, che quelle de' Santi del Testamento nuovo, non pur quelle, che si cavano dalla Scrittura, come il Martirio di San Stefano, la Decollazione di San Giovanni Battista, e di San Giacomo Maggiore, la prigionia di San Pietro, le carceri, e flagelli di San Paolo, sono d' infallibile verità; ma anco molte altre ricevute universalmente da ogn' uno, e da gravi Autori scritte, meritano ancora di essere credute: se bene la diversità delle opinioni, & non esser scrittura Canonica induce à dubitarne alquanto, non dell' essere Santi, tenendoli la Chiesa nel Catalogo de' Santi, che sarebbe errore il negarlo: mà si bene, se in questo, ò in quel modo furono le Vite loro, per oviare à questo inconveniente providde Dio, che fossero Santi anco nel Testamento Vecchio, le cui Vite, & eroici fatti furono scritti, dettando lo Spirito Santo, onde sono di verità infallibile. Et così à chi potesse parere, che sia soverchio quello, che si dice intorno alla castità di San Bernardino nella sua Vita, che provocato da una certa donna ricca, & bella gli fece resistenza, & ne riportò vittoria, vedrà anco in un Giuseppe figliuolo di Giacob, che la sua propria Padrona con simili, e maggior segni di bellezza, e valore, lo stimolò una, e più volte, insino ad esserli importuna, e nojosa, & quel santo Giovane, sempre gli fece resistenza, senza temere il danno, che per questo gl' avvenne d' essere posto in prigione, per dover esserne castigato, come se avesse à lei voluto usar forza. Il che si debba credere, come parole formate da Dio nostro Signore. Et à chi potesse parere, che fosse troppo quello, che patirono generalmente i Martiri, di travagli, persecuzioni, e tormenti, in un solo Giob vedrà i tormenti, persecuzioni, e travagli, che il Demonio l' induce à sopportare, tali, e tanti, che per essere creduti, & con quanta pazienza che gli sofferì, fù bene di molta importanza, che lo Spirito Santo lo dicesse; & così in tutto il resto. In modo, che il leggere questo libro apporta utilità grande all' anime, insieme con quella generale d' essere Istoria, & di Santi, mediante la verità, che contiene. E perchè non è cosa sopra la terra, che non abbia il suo contrario, & il suo persecutore, non vi è ragno nascosto sotto qualche mangiatoja di cavalarizze (ò grande stalle di cavalli, che dir vogliamo) che gli manchi qualche scopa, per esser d' indi scacciato, e levato, così può essere, che vi sia chi adduca qualche obbiezzione à questi miei travagli, e studj. Et perchè mi presumo, che saranno due, voglio ad ambi rispondere: la quale risposta è stata approvata da uomini saggi, e pii. L' una è, che per esser le Vite, che quì scrivo, originalmente nella Sacra Scrittura, si come non è bene, che quella sia in lingua volgare, così è inconveniente, che siano volgari queste Vite, essendo parte di essa. A questa prima obbiezzione rispondo, che santissimamente, & con

avver-

avvertimento del Cielo, è comandato, che la Sacra Scrittura, & Bibbia non vadi in lingua volgare. Et ancorche altro inconveniente non ne fosse risultato, che la pretensione d' alcuni eretici del nostro tempo, che ogni persona, e tutte le nazioni avessero la Bibbia nella lingua loro, era bene in ogni modo, che si prohibisce, mà intendo però ancora, che è conveniente, che le Vite de' Santi, de' quali fà menzione la Sacra Scrittura, siano da ogni uno à pieno intese. E ciò dico, perchè il dotto, & pio Pietro Canisio della Compagnia di Gesù, nel libro che fece della Madre di Dio, nel principio d' esso riferisce il detto di molti Heretici, che mettono lingua sacrilega ne' Santi del vecchio Testamento, notandogli di diversi vizj, per scemargli la divozione appresso la gente volgare. Et questo male procede dal fondare le bugie in qualche apparenza di verità; perchè dichiarando la Scrittura istessa qualche mancamento che ebbero questi Patriarchi, come la disubbidienza d' Adamo, l' adulterio, & omicidio di David, dicono solamente questo, & non la penitenza che fecero, nè l' altre buone opere nelle quali si esercitarono. Et con questo in qualche cosa si confà quello (ancorche l' intenzione sia diversa) che segue ne' Cattolici, che simili fatti di Santi sono narrati ne' Pergami da alcuni Predicatori al loro proposito, & li lasciano confusi, onde restano anco pieni di confusione molti de gl' ascoltatori, e vanno di quì argomentando, che, ò veramente non furono quelli Santi, ò che se pur furono, non è gran cosa, che loro facessero quello, che intendono dire, che gli altri fecero. Di modo che per lasciare queste Istorie così mozze, & imperfette il popolo generalmente non ne ricève frutto, anzi più tosto danno, il quale ben viene appagato, sapendosi tutta la vita di quel Santo, & vedendo, che se in quelli fù qualche difetto, gli purgarono con la penitenza, & le vite loro furono dipoi Santissime. E così pare cosa conveniente d' essere in lingua volgare simili Vite, con tutto che essenzialmente sia il nervo di esse cavato dalla Divina Scrittura. Et se non è lecito che queste caminino in detta lingua, perche vi và quella di Cristo, & altre, che i loro originali sono nella Sacra Scrittura, come la Conversione di San Paolo, & della Maddalena, i Martirj di San Giovanni Battista, & di San Giacomo Maggiore? Tutto questo si legge, & con grandissimo frutto delli fedeli, onde si permette, & molto si tiene per ben fatto, così anco si deve fare di quello. Vi si aggiunge di più, che la principale causa, perche santamente sia prohibito, che non si mandi in volgare la Santa Scrittura, è non convenendosi al suo decoro, & autorità, che camini per la bocca d' ogn' uno, & per questo si prova, che è bene, che le Vite de' Santi vadino in volgare, come dice San Giovanni Grisostomo, D. Chryſ. hom. 10. in Jo: & in 5. concione de Lazaro; imperochè è bene che sia in bocca di tutti, e tutti da gli esempi loro ne riportino frutto. E non importa, che abbino questi Santi à essere adombrati, & i fatti loro famosi restino celati per la maggior parte della gente, perche ebbero troppo Illustre Istoriografo, & Chronista, essendo stato da Dio dettato quanto di quelli si ritrova scritto. E così quando con gran cura, e diligenza, ricercando così la necessità de i tempi, si purgò la Spagna di Libri infetti di errori, ò sospetti, con molta accortezza, e col parere di persone di lettere, & di conscienza, & discussioni nel Tribunale, dove oggidì risplende più de gli altri della terra, la giustizia, e carità con ogni sorte di persone, si permisero, & si lasciorono come Cattolici, & utili alla Republica i libri dello specchio di consolazione; dove sono tutte l' Istorie ancorche smembrate, di quelli che io quì scrivo. Lascio di nominare infiniti altri libri di queste qualità, rispetto al Prologo, che segue doppo questo, dove si vedrà, che se quelli sono lodati, non vi è onde biasmare questo, poiche (come ne sarà testimonio chi quelli, & questo leggerà) sono quì notate con manco intoppi, & in modo, che niuno può mancare di non cavarne qualche utile da simil' Istorie. A quello che hò detto vi aggiungo, che nell' Istorie, che scrivo in questo libro, e che sono cavate dalla Sacra Scrittura, io non faccio nello scriverle ufficio d' interprete, traducendo di Latino in volgare parola per parola, come fecero di Hebreo in Latino, & in altre lingue San Gierò-

mo, & altri Autori, mà l' ufficio d' Istoriografo, intrecciando una Istoria raccolta dalla divina Scrittura, & dalli Santi, con altri gravi Istoriografi, che scrissero di questi Santi Patriarchi. Et per l' istesso cessa simile inconveniente, & à chi non basterà, perche desista di mormorare del mio libro, quanto s' è detto, intenda che verrà un giorno, nel quale staremo presenti al Tribunale di Dio, & renderemo conto io di quanto quì scrissi, & con qual intenzione, & egli di quello che và mormorando, & con che intento, & imaginisi, che non averà per buoni Padrigni i Santi, poiche cerca levargli l' onore, che molti gli daranno, e la divozione, che gli averanno, intese le loro vite quali furono, & il frutto, che di esse nell' anime de' fedeli ne può risultare. Un' altra obbiezzione vi può essere, che io vado mescolando Istorie umane con quelle di questi Santi Patriarchi, & che il libro avendo il nome delle Vite de i Santi, si ritrovino in esso quelle di persone malissime. A che rispondo, che egli è ben vero, che il libro s' intitola Vite de i Santi, perchè di questo si tratta principalmente, ma non è alcun inconveniente, che in esso si faccia menzione di persone viziose, dicendo esser tali, & narrando il male, che fecero, perchè tutto risulta in onore de i Santi. Molto bene si permette, che in un quadro dove sia ritratto l' imagine di Cristo, della sua Sacrata Madre, delli Apostoli, & di altri Santi, si dipinga à piedi di San Michele un Demonio, & un' altro se ne metta al lato à San Bartolomeo con catene. Oh, che cosa è adunque vedere un simile quadro? Et il Demonio non è bene che si veda in quello? Così è vero, che in un quadro, ò ritratto non hà da essere il Demonio solo, & se pur si dipinge in simili luoghi è alli piedi di San Michele, accioche si vegga che lo diruppò dal Cielo, e quanta differenza sia dall' uno all' altro, essendo l' Angelo così bello, & il Demonio tanto brutto, & che la bellezza apparisca maggiore appresso à tanta bruttezza. Si dipinge ancora incatenato à canto à San Bartolomeo, acciocche si vegga, che l' incatenò con catene di fuoco, & che ebbe maggior possanza di lui. Così medesimamente in questo libro, che è come un ritratto di Santi, si mettono nomi d' uomini pessimi, dichiarando li loro vizj, acciocche risplendino per quello più le Vite de i Santi, & si conosca meglio le colpe, e peccati de i viziosi, e che così s' abborisca questo, e s' ami quello, e quello si procuri, e se vi sono Istorie umane, & fatti egregj, non credo aver fatto male à notarlo da per se in Capitoli separati, come fece il Maestro dell' Istorie, che scrivendo tutto quello, che tocca all' Istoria della Sacra Scrittura, fà le sue divisioni delle cose, che furono degne di esser sapute, e successe nel tempo, che gli andò scrivendo, & l' istesso fece il Tostado sopra Eusebio. Et ancorche siano di Pagani quei gesti che fecero, perche in se stessi, e moralmente sono buoni, sono conseguentemente degni anco di lode, & è errore il dirsi, che tutte l' opere siano cattive ne gl' infedeli. Tanto più, che l' Apostolo San Paolo alle volte si valse di detti de i Gentili, come quando predicò in Atene, dice San Luca, ch' egli allegò un' autorità d' un certo Poeta, chiamato Arato, che dice; Siamo del legnaggio di Dio, & hora è nel libro, che è Scrittura Canonica. E scrivendo à Tito suo Discepolo, mette un verso di Epimenide, ò Collamico, che dice; I Cretensi sempre dicono la bugia. E dal Comico prese questa Illustre sentenza. Le soverchie parole dannano i buoni costumi. Suole alle volte standosi à fronte due eserciti, uscire il Capitano dell' uno, & travestito se n entra nell' altro del nemico, non per darsegli nelle mani, ma per vedere quello, che vi fà, e ritornato ne dà ragguaglio à i suoi, come spia di veduta; Così un Teologo può à certi tempi lasciare il suo studio nelle divine lettere, e leggere in libri di qualche Gentile, ò d' umanità, non per impiegarsi nelle sue Gentilità, & umanità, ne anco alla lettura delle sue Istorie, ma per sapere quello, che in essi si contiene, e darne avviso. Per l' istesso, & non altrimenti si comporta che in questo libro vi siano Istorie umane, & in esso si faccia menzione d' alcuni, che furono gran viziosi, poiche dall' uno, e dall' altro si può cavar documento per ben vivere, e con buon ricapito. E così dal sapere quello, che fece Lucrezia Romana vedendosi violata, si può imparare quello, che deve

fare

fare la donna Cristiana per conservare il suo onore, non che s' uccida come Lucrezia doppo aver perso il suo onore, mà si bene, che si lasci più tosto ammazzare, che perderlo. E questo pare, che volesse insegnare lo Spirito Santo ne i libri de i Rè, 1. Reg. 13. quando mise per memoria, che gli Ebrei per un tempo, non essendo errori trà di loro, se ne passavano nel paese de i Filistei ad arrotare i loro coltelli, & rassetare altri ferramenti. Può molto bene essere, che il Cattolico, & il Santo, considerata l' Istoria del Gentile, & veduta la sua vita, ne cavi di quivi qualche filo, e che si aguzzi à far loro guerra, & utile all' anima sua. Gen. 13. Si figurò anco questo in Abraam, che doppo avergli il Rè di Egitto levato la sua moglie Sarra, tenendola per sua sorella, quando fù certo, che ella era sua moglie, gliela rimandò, & con essa ricche gioje, & preziose in tal modo, che dice la Scrittura, che Abraam si partì molto ricco dalla terra de i Gentili. Così possono uscire, se vogliono, ricchi di documenti utili al ben vivere, quelli, che desiderano di servire à Dio, anco dalla lettura delle Istorie umane, poiche anco in quelle si conosce essere buona cosa le virtù, & cattivi i vizj. Ancorche non intendo in ciò favorire la lettura in gente giovane di libri profani, e pieni di bugie, & di brutture, posto caso, che loro dicano di intrattenersi nel leggerli, & ne apprendano buoni linguaggi, & il saper ragionare con avviso, perche è in danno grave dell' anime loro: & così per miglior consiglio tengo il pigliare una cappa di panno ragionevole dalle mani di chi amorevolmente l' offerisce, che un' altra di panno fino dalle corna d' un toro. Finalmente usai molta attenzione nell' inserire queste Istorie umane descrivendo le sei età del Mondo, perchè vi sono molti, che molto sanno in diverse facoltà, e scienze, e ritrovandosi in conversazione d' umanisti si ammutiscono, & non servono, se non per ascoltare; succedendo ciò alle volte, perchè non hanno tempo da vedere simili libri, & anco altri, che non gli pare che sia tempo bene impiegato in questo esercizio; altri pure che non avendo il modo di comprare tali libri, ò che pure gli dispiaccia il comprarli: à costoro adunque porgeremo quì à man piena il tutto potendo io affermare con verità, che con questo libro solo, leggendolo con attenzione, e diligenza di cavare costrutto di quello, che in esso si contiene, potrà comparire molto arditamente avanti Teologi, Filosofi, & Umanisti, & anco ogn' altra sorte di gente, che di lettere si diletti, imperoche per tutti ne può cavare qualche provisione. Di più dico, che può chi si voglia con poca spesa, & in breve tempo restar capace, & acquistar tanto con questo solo libro, quanto fanno gli altri con la spesa di lungo tempo, & di assai denari, che impiegarono in diversi libri. Intorno à che n' adduco per mio ostaggio l' isperienza; & non si deve fare poco conto di simile risparmio in tempo che le vite de gli uomini sono tanto brevi, e tanto piene di disturbi, essendo, che pervenendo qualcheduno à sapere alcuna cosa, finisce la vita, & il non sapere, & essere ignorante è pericoloso; poiche come dicono Trimegisto Teologo Illustrissimo de gli Egizj, Platone divino Filosofo de i Greci, e Latanzio Firmiano fiore dell' eloquenza Cristiana, essendo uno ignorante, subito per conseguenza è mal uomo, & se alcuno sapiente vive malamente, è accidentale la sapienza, & immediate proviene dalla malizia dell' uomo, poiche come dice Cicerone, se alcun Savio vive malamente, deriva dal non apportar frutto tutti gl' intelletti coltivati, si come ne anco lo rendono tutte le terre ben lavorate. Queste due obbiezzioni m' imagino, che saranno opposte à questo mio libro, e pretendo di aver sufficientemente à quelle risposto, accompagnato con averle giudicate di poco momento quelle persone letterate, e di vita esemplare, con le quali hò conferito i miei scritti come di sopra dissi, e sono di parere, ch' io sarei degno di colpa avanti à Dio, & alla gente del mondo, se io facessi di quello che più d' una volta aveva dissegnato cioè di salvarmi il mio libro per me. Et questo esce hora in pubblico, essendo molto grato alla mia nazione Spagnuola, che tanto volentieri accettò i miei primi sudori, riputando il tutto generalmente à gloria di Dio, in gran beneficio dell' anime de credenti. Perchè sò certo, che vi è stato qualche soldato di vita piena di licenze mondane, che leggendo la prima Parte, fù causa di fargli mutar vita confessandosi

communicandosi spesso, e vivendo con gran desiderio del Cielo. Et sò anco esservi stato una donzella tutta immersa nelle galanterie, & nelle pompe, che mediante simile lettura, lasciò il mondo, e procurò di rinchiudersi Monaca in un Monasterio. Quello, che giornalmente succede nelle Congregazioni de' Religiosi, e Religiose, leggendolo ne i loro Refettorj, dicendo quelle, che lo leggono, che nel mezzo del mangiare, richiedendolo alcuni passi, che si sentono nella lettura, si sentono anco gemiti, e singulti, e si vede spargere lagrime di tenerezza, & d'affezzione. Questo lo dico à gloria di Dio, & egli sia benedetto, e gli Angeli lo lodino, di essersi perciò voluto servir di così vil vermicello quanto sono io: & siano impiegate le mie vigilie, gli patiti miei sonni, & lo stare i giorni, & le notti affatticato vedendo gli altri in ricreazioni, e che si godono; e me sempre travagliando à spese della mia sanità, e della mia vita. Tutto l'attribuisco per bene impiegato, poiche si serve à Dio, & i prossimi se ne vagliono: E così mi credo, che farò di nuovo con questa nuova opera, Seconda Parte del Flos Sanctorum. Dove se qualche cosa fosse che non sia conforme à quello, che dice la Cattolica Chiesa, e che lei ne insegna, da hora lo lodo per non detto, e mi sottopongo alla correzzione, poiche non per malizia, ma per ignoranza può essere che alcuna cosa fosse stata detta, sottoponendomi in tutto alla correzzione della Chiesa Romana, e de' suoi fedeli Ministri, si come insieme dichiaro, che se alcune parole, ò sentenze si ritroveranno, che habbino due, ò più sensi essendo l'uno Cattolico, à questo io dirittamente camino, & non intendo in modo alcuno seguitar gl' altri, che siano cattivi, & sospettosi. Dimando ancora alla Maestà di Dio per intercessione, e meriti della Sacrata Vergine Maria, e del Glorioso San Giovanni Evangelista miei particolari Padroni, & de gl' altri Santi, compresi in questo libro, la cui causa per suo onore si tratta in questo libro, che tutti coloro, che lo leggeranno, ne riportino frutto, accioche imitando i buoni esempj, che in esso si contengono, e vivendo santamente, ottengano in questa vita da Dio il perdono de i falli suoi: nell' altra godino della sua beatitudine.

Il Fine del Prologo.

LA VITA
DELLA SACRATISSIMA
VERGINE MARIA
Madre di Dio, Regina de gli Angeli, e Noſtra Signora.

Di me e queſto Libero Domenico Celli

INTRODUZIONE.

QUando Dio volſe formare il primo huomo, narra la Divina Scrittura nel Geneſi, ch'egli diſſe: Facciamo l'Huomo ad Imagine, e ſimilitudine noſtra. Parlò in queſta maniera il gran Padre Iddio (dice Sant' Agoſtino in queſto luogo.) perche ſiccome la fabrica dell' huomo era maraviglioſa, eſſendo il fine, & epilogo di tutte l'altre Creature; così era conveniente per manifeſtare la ſua grandezza, che come un' iſteſſa coſa concorreſſero tutte trè le Perſone della Santiſſima TRINITA' nella ſua compoſitione. Seguita la Scrittura, e dice; Creò Dio l'huomo à ſua ſimilitudine, e ſubito vi aggiunge alla ſua Imagine, Dio creò l'huomo. San Baſilio dice in queſto luogo non fece mentione Iddio della ſomiglianza: mà diſſe ſolamente, Dio creò l'huomo alla ſua Imagine, havendo prima detto à ſua Imagine, e ſimilitudine. Et il dirſi (ſoggiunge queſto Santo) che ſi emendaſſe in un luogo di quello, che nell'altro havea detto, e che quella parola *ſomiglianza*, vi ſia di ſoverchio, e beſtemmia. Percioche chi affermaſſe, che in tutta la Sci[...]tura Sacra foſſe notata pur una ſola pa[...]la di ſoverchio, e ſuperflua, hà da eſſe[...] aſpramente ripreſo. Onde naſce adunqu[...] che in un luogo ſi dica, che Dio fece l'hu[...]mo à ſua Imagine, e ſomiglianza, e ſo[...]mente ſi dica Imagine. Queſto deriva ([...]ce il medeſimo Santo) perche la imag[...] ſignifica nell' huomo naturale, che l'a[...]ma è ſpirito, & hà trè potenze, Memori[...] Intelletto, e Volontà: alla ſimilitud[...] di Dio, che è ſpirito, & eſſendo una [...]ia[...]ſenza, ſono nientedimeno trè Perſone, c[...] Padre, Figliuolo, e Spirito Santo: & aggiunge la ſomiglianza, cioè eſſa ani[...] che viene accompagnata dalle virtù, e [...] le opere Sante, nelle quali ſi và eſſercit[...]do mediante il ſuo libero arbitrio. In[...]do tale, che Dio fece l'huomo all'Imag[...] ſua, perche gli diede quello, che era d[...] parte ſua, e così ancora egli dalla ſua p[...] doveva procurare di far coſe, con le q[...] ſi conſervaſſe nella ſomiglianza. E queſto volſe dare ad intendere Dio, quando ([...]lando con i ſuoi Sacri Apoſtoli, e Diſce[...]li) diſſe. Siate miſericordioſi come il P[...]

atro Celestiale. Quasi che volesse dire. voi vi rassomigliarete nella misericordia Padre vostro Celestiale, che fà nascere il le, e manda l'acque sopra i buoni, e sopra ei; non resterà in voi la sua Imagine, mà ecra la somiglianza sua, poiche nella mi-icordia gli sarete simili. L'huomo comise il peccato, & mediante quello, di file Dio, che prima era, divenne simile le bestie, e restò come scancellata l'imane. Non restò però senza la volontà, e za il libero arbitrio, nè senza il suo natule, che in lui significa l'imagine, mà tutto restò stracciato, guasto, e scancellato. che bisognava, che Dio provedesse di tra imagine sua viva, e d'un'altro eslàre, per donde gl'huomini rinovassetiero, & havessero guida, con la quale sero caminare nella vera strada della tudine, che fù il fine della sua crea-. E per questo Dio mandò nel Mondo Unigenito Figliuolo, e venne vesti-carne, accioche l'huomo lo potesse ve-poiche in altra maniera era impossibi-à vederlo, come affermò San Giovanni, cendo: Nessuno vede Dio, ch'è come di-non possono gli occhi corporali vedere ullo, ch'è spirito puro. Ma acciò, che possesse veduto, ricuoprasi con il velo della rne, facciasi huomo, che così l'hà da ve-e l'huomo, & gli hà da servire per essemo, e norma d'onde pigli il suo lavoro, e la agine, che doverà imitare, che così ricer-San Paolo, dicendo à quelli, che furono Dio predestinati, volse che fossero con-mi all'Immagine del suo Figliuolo: volse e lo imitassero, & andassero dietro alle sue late. Benche il suo passo fù così frettolo-e tanto caminò, che à molti pare impossi-è il poterlo seguire. Il che volse signifi-e à quel Riccone, che con desiderio di sal-li dimandò à Giesù Christo, quello che eva fare per conseguire la vita eterna, a Maestà gli rispose, ch'osservasse i com-ndamenti, e che se desiderava di essere fetto, distribuisse à poveri ogni suo have-e lo seguitasse. Il che udendo quel ric-e ne addolorò. Nel dolore (dice San To-o) stà rinchiuso il timore. Dubitò costui per essere tanto carico, & aggravato del-icchezze, che possedeva, vedendo, che sù Christo caminava tanto non havreb-otuto tenergli dietro, e così sbigottito se ndò. Per questo trovò altro modo il Fi-ulo di Dio, accioche nessuno si sbigottis-se, ò ritirasse indietro da seguirlo; e imitarlo, e però risguardasse in qualcheduno delli suoi servi, e quello seguisse, & imitasse. San Paolo non intende altro quando dice. Siate fratelli miei carissimi imitatori, caminate dove camino io, e se non vi pare di poter seguire Giesù Christo, (percioche se bene è huomo, è anco Dio) seguitate me, che sono huomo, e di carne, come tutti voi altri, e seguitando voi me, & io seguitando Giesù Christo anderemo tutti in Cielo. Trà tutti quanti i servi, & amici di Dio, li quali possiamo, e dobbiamo imitare, perche sopra tutti gli altri ella imitò, e seguitò Dio, la Sacrata Vergine sua Madre, dobbiamo in tutto seguire. Di questa Signora parlando i Sacri Dottori dicono, che hebbe tutte le gratie, tutte le virtù, e tutte le prerogative, & eccellenze, che hebbe Giesù Christo, vero Dio (non essendo à lui repugnanti) ancorche differentemente; perche Dio l'hebbe da per sè stesso, & alla Vergine furono communicate da Dio. Era questa Signora molto somigliante à Dio, e così suole avvenire, che i figliuoli sono molto simili alle madri loro. Si dice ordinariamente, quel tale hà rubbato gli occhi à sua madre, e quell'altro la bocca, & alcuni altri le sue conditioni, rassomigliandole molto in così fatte cose. Nella Vergine non diciamo, se non che lei si assomiglia al suo figliuolo, e non che il figliuolo à lei renda sembianza. Per il che si come bisogna, che nell'incastrare qual si voglia materia dentro ad una pietra se ella è tonda, sia tondo anco l'incastro: & se è quadra, anco l'incastro bisogna, che sia quadro, così quella pietra Divina, spiccata dall'alto monte del seno dell'eterno Padre, senza essere toccata da mani di huomo, senza che vi concorresse operatione humana entrò nelli purissimi Chiostri della Sacratissima Vergine Maria nostra Signora, & ivi s'incastrò, con vestirsi di carne. L'incastro dunque si accomodò alla Pietra, e si incassò nel suo luogo, in modo, che perfettamente restò compito il suo dissegno. Et così hà la Vergine tutte le virtù, e tutte le gratie, che dicono, e si riposano in essa alla guisa del suo soprano Figliuolo. Et se il Figliuolo dice, e ci chiama, che lo seguitiamo, & imitiamo, la Vergine ancora lei ci invita, che con la mutatione di lei seguitiamo Christo. San Giovanni nell'Apocalisse dice che lo spirito è la sposa, per i quali s'intende la Divinità, & Humanità di Christo, gridano ad al-

ta voce; dicendo. Venite, e che quella, che ode (per cui s'intende la Vergine la quale come più unita à Christo è la prima à sentire la sua voce) dice ancora lei. Venite, e si offerisce di correre in compagnia di qual si voglia, che si disponga di seguitar Christo, e le disse nella Cantica con queste parole: Correremo nell'odore de' tuoi profumi, io correrò, io accompagnerò quelli, che vorranno correre dietro alle tue pedate, e ti vorranno imitare, in modo, che ci propone Giesù Christo, la sua Sacratissima Madre per figura, & essempio, onde possiamo imparare il nostro essercitio, dal quale dobbiamo procurare per quanto ci sia possibile la conformità delle opere nostre con le sue, e però sarà bene, che intendiamo quale fosse la vita sua, e quali fossero le sue operationi, se bene prima che io entri in così largo pelago, confesso di mè, che dubito m'intervenga quello che avvenne all'ardito Oza, che non temè di toccare con le proprie mani l'Arca del Signore, perilche Dio lo castigò con farlo morire. Oza dimostrò gran zelo nel voler toccare l'Arca, acciòche non cadesse in terra, & pare che, perche questo zelo fù publico, se gli potesse dissimulare il delitto occulto, che in quel fatto commise; poiche se bene è certo, che ciò seguisse, non è però stato dichiarato, che così fosse, & con tutto questo egli pagò il troppo suo ardire. Quanto maggiormente adunque meriterò io di essere castigato nel voler metter le mani, non nell'Arca di legno del vecchio testamento, ma nella vita di colei, che ricevè, e conservò Dio nelle viscere, dove come in un'Arca, stette rinchiuso nove Mesi. Aggiungendosi à questo, che se in Oza fù qualche delitto, e peccato, (come ve ne furono in effetto) non si conobbero così apertamente, & io conosco in me molti peccati, e delitti, per li quali giustamente posso temere, che cada sopra di mè un'altro simile castigo, se però non lascio questa impresa. Dall'altra parte veggo, che l'Ecclesiastico dice, che quelli, che impiegano in scrivere, e dichiarare li misteri Divini, conseguiranno la vita eterna. Odo ancora Isaja, che dice. Ohimè, perche hò io taciuto. E' tanto degna di essere lodata la Sacratissima Vergine, che merita gran biasmo, chi potendo, non spende tutta la sua Vita nel magnificarla. Veggo i Sacri Dottori che dimostrandosi molto divoti di questa Signora; tutti se la passano sotto brevità in questo particolare, eccetto alcuni, che furono suoi gran divoti, come San Gieronimo, Sant' Illefonso, e San Bernardo. E questi trattarono solamente della Vergine, e del Misterio dell' Assontione. Sant' Illefonso parlò della sua Verginità, e della sua Purità, e San Gieronimo scrisse della sua Morte, & Assontione, e così nè questi trè nominati, nè alcun'altro di tutto il resto d' essi descrisse intieramente la sua vita. E dato, che qualcheduno promise di farlo, come Simeone Metafraste, è così breve il suo parlare, e ne dice tanto poco, che più tosto risveglia l'appettito, per intenderne il resto, che lo satij, con sì picciola parte. Perche se bene conosco il mio poco valore, per negotio tanto eccelso, e qualificato, insieme conoscendomi non santo, ma grave peccatore, onde mi sia non picciolo impedimento, per tentare sì fatta impresa, il desio immenso nondimeno, che hò sempre havuto, & hò al presente di seguire la Sacratissima Vergine, sì per il suo valore, e merito, che è senza pari, come anco per incomparabil gratie, che sempre mi hà fatto, & hò speranza di ottenere, ardirò di prendere la penna, confidato nel favore, che mi presterà il suo Figliuolo, il quale in caso, che questo riesca à bene, farà con me quello, che fà un bello Scrittore, che con una malla temperata penna forma migliori lettere, che non fà un'altro, che non sia così dotto nello scrivere, con altra penna ben temperata. Et anco come il cacciatore, che và alla caccia con diversi cani, che qualche veltro segnalato, e di buona lena, seguendo la Fiera, quando l'hà ridotta quasi in suo potere, sopragiunto da qualche strano accidente, la lascia, & và à morire in bocca di qualche altro cane, del quale non si teneva conto. Così io, ancorche penna male temperata, e che del mio abbajare poco vi sia da fare stima, essendo nulladimeno favorito da Dio: potrà essere, che cominci, e riduca ancora à perfetto fine il descrivere la vita della Sacrata Vergine sua Madre, riducendo insieme quello, che di questa Signora hanno scritto li Santi Evangelisti, e molti altri Santi Dottori in questa forma.

DEI PADRI DELLA SACRATISSIMA Vergine MARIA, Madre di DIO, da Adamo fino à Giacob Patriarca.

Cap. I.

TRà l'Opere di gran nome, e fama, che Salomone fece per mostrare la grandezza del suo stato, e l'auttorità della sua persona fù quella della quale si fà particolare mentione nel terzo libro de' Rè, di un Trono, il quale era d'Avorio, e molto grande, che egli lo adornò d'oro, & haveva sei gradi. Era nella parte dietro rotondo, nella sommità stava una sedia, era cinto da due braccia con le sue mani, e lo sostenevano due Leoncini, ciascheduno sotto la sua mano. Vi erano parimente dodeci Leoni nella fine di esso reporti due per grado. L'opera era tale, (dice lo Spirito Santo) che non fù fatta altra simile in regno alcuno. Questo Trono (dice la Glosa) fù figura della Sacrata Vergine Maria, nel cui Verginale alvo, Dio si riposò, & stette nove mesi fermo, & dopò essendo nato, e stando nelle braccia di questa Signora, come assiso in Trono, fù adorato, e presentato da' tre Rè, come da Vasalli, e tributarj suoi. Era il Trono d'Avorio, che dinota la purità, e nettezza grande della Vergine. Era grande, perche la grandezza della Madre di Dio, è tanta, che solo l'istesso Dio gli è superiore. Era adornato d'oro, che dinota in questa Signora la ferventissima Carità. Li sei gradi, che il Trono haveva per salire alla sedia, dinotano nella Sacrata Vergine sei Rè famosi, trà molti altri, che hebbe nel suo Illultrissimo Lignaggio, e furono questi: David, Salomone, Aja, Josafat, Ezechia, & Josia. Le braccia, e le mani, che stavano nella sedia, e i suoi lati, danno ad intendere l'opere della vita attiva, e contemplativa della Madre di Dio, che in lei si trovarono in ogni grado di eccellenza. I due Leoni dinotano la fortezza, che mostrò nell'ardire le cose ardue, & in tolerare le cose avverse, overo (come dice Pietro Damiano) San Gabriele, e l'Evangelista San Giovanni, che furono custodi, l'uno del suo corpo, e l'altro della sua anima. I dodeci Leoncini, figurano i dodici frutti dello Spirito Santo, del che fece mentione San Paolo scrivendo ai Galati, e sono Carità, Gaudio, Pace, Patientia, Longanimità, Bontà; Benignità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continenza, e Castità. Opera tale, come il Trono di Salomone non fù fatto in Regno alcuno; & opera simile alla fabrica della Beatissima Vergine, non s'è veduta, nè in Cielo, nè in terra in pura creatura. Specchiossi Dio in fabricarla per causa, che essendo egli come è, molto amico del suo honore, di tale maniera, che permetterà, che s'alzino gli huomini con il Mondo, che egli creò, e chi vi sia, di esso si chiami Signore, che si serva delle sue ricchezze, de i beni della terra, come fanno i ricchi, senza ricordarsi, che tutto tengono da Dio in deposito. Delle sue creature anco vi è, che si chiama Signore, e vuole servirsi d'esse; così delle rationali, come delle irrationali, di huomini, e di bestie, il tutto tirraneggiando, posseggono, commandano, e tutto lo sofferisse Dio. Ma toccandolo nell'honore, come lo toccarono gli Angeli mali nel Cielo, & il primo huomo nella terra, non dissimola, ma subito castiga quel, che fù tanto ardito. Perciò essendo Dio tanto amico del suo honore, conviene, che si specchiasse nella fabbrica della Sacra Vergine; poiche nel tempo, che conversò con gli huomini in terra, sendo seco, questa Signora ancorche i Miracoli, che egli faceva fossero tanto maravigliosi, la sua Dottrina tanto alta, la sua Vita tanto ammirabile, e che tutto questo l'ingrandisse sommamente, e fosse bastante, che gli huomini lo tenessero per cosa divina, e celestiale, come era, mai si sdegnò d'haver per Madre la Beata Vergine, sempre la menò seco, e si compiaceva di essere tenuto per suo Figliuolo, di tale maniera, che se l'essere nato in una stalla potè causargli affronto, & il morire in una Croce trà due ladroni, ignominia, havendo in compagnia sua nella morte, e nel suo nascimento la Vergine della quale è Figliuolo, l'honore, che di essergli Figliuolo ne risulta essendo ella tale, supplisce di vantaggio (se con buono occhio si considera) simile ignominia, & affronto. E l'istesso hora nel Cielo, che essendo là sù conosciuto per Figliuolo dell'eterno Padre, essendo vero Dio, non solo non si scompiace della compagnia di tal Madre, mà si tiene per honore di esserle Figliuolo; mostrandola à tutti i Cittadini di quella soprana Corte, dicendo. Vedete quà la pezza onde tagliai il panno della mia humanità, in questa bottega mi vestì di tale livrea.

Ivrea. Questa è la Madre, che mi partorì, honoratela tutti, perche io la honoro come vera Madre. Per honorare dunque Dio la Vergine Sacratissima, dal principio del Mondo furono scelti parentadi, e le persone quelle di maggior nome, e fama, che in essi si trovarono, così in virtù, come in altre particolari eccellenze. Et per questo da i figliuoli d' Adamo elesse Seth, senza far conto di Cain, e de i suoi discendenti, perche tutti finirono nel diluvio restando i figliuoli di Seth, che fù buono; il quale di età di cento, e cinque anni generò Enos, questo di novanta anni generò Cainam, Cainam di settanta generò Malaleel, & Malaleel di settanta cinque generò Jared. Questo di cento, e sessanta due anni generò Enoc, il quale fù huomo molto egregio, & amico del nostro Signore Iddio, & havendo generato Matusalem di sessantacinque anni, passati altri trecento, nei quali generò molti figliuoli, e figliuole, se lo prese Dio, e lo tiene dove egli sà, acciò che in tempo di Antichristo, accompagnato dal Santo Profeta Elia, predichi contra di lui, e procuri di riparare il danno, che farà nell' anime quel maledetto figliuolo di perditione, per il quale in fine sarà morto, e guadagnerà la corona del martirio, così raccoglie da San Paolo, e dall' Appocalisse dell' Evangelista San Giovanni; Matusalem di cento, & ottanta sette anni generò Lamech. Di Matusalem si dice nel libro chiamato *Fasciculus temporum*, che essendo quasi di cinquecento anni gli parlò Dio, e disse; Se tù vuoi edificare la casa nella quale viverai, perche ti restano ancora cinquecento anni di vita. Rispose egli, per così poco tempo non voglio occuparmi in edificare casa, e così passò la sua vita come prima sotto arbori, in capanne. Lamech di cento, & ottantadue anni generò Noè; il quale essendo di cinquecento hebbe trè figliuoli, cioè, Sem, Cham, Jafet, nelli seicento anni della sua vita fù il Diluvio, nel quale si rinovò il Mondo, morendo quanti in esso erano fuori che Noè con li suoi trè figliuoli, e le mogli di tutti quattro. Di Sem figliuolo di Noè, che fù Sacerdote, e secondo l' opinione di gravi Autori, si chiamò anco Melchisedech, che fù Rè di Salem, nacque Arfasad, & Arfasad Sale, San Luca mette trà Arfasad, e Sale, Cainam, e dice Nicolò di Lira, che fù Padre adottivo, ò legitimo di Salem, e per questo lo nomina San Luca, e lo nominano i Settantadue interpreti; ancorche Arfasad fosse il suo naturale padre, del quale solo si fà mentione ne' Genesi. Di Sale nacque Heber, e di Heber Faleg, e di Faleg Reu, chiamato per San Luca Ragau; di Reu Sarug, di Sarug Nachor, e di Nachor Thare, che fù Padre di Abraham, dal quale comincia l' Evangelista San Matteo à scrivere il parentado, secondo la carne di Giesù Christo, e per conseguenza della Vergine. S' introdusse nel Mondo in tempo di Abraham la Idolatria. Levando gl' Idolatri l' adoratione dovuta al vero Dio, e dandola à Dii falsi. Perche elesse sua Maestà un lignaggio, e descendenza, che fù di Abraham, per farsi huomo, e poi fatto huomo redimere con la sua morte il genere humano. Et perche fossero segnalati gli diede per precetto la Circoncisione, e così circoncidendosi l' ottavo giorno del suo nascimento gli huomini descendenti di Abraham, profetizavano per mezo di tale Sacramento la fede, che un mediatore haveva da nascere di quel lignaggio, e mediante questa erano netti di peccato originale, nel quale erano stati concetti, e nati. E per questo particolare favore, che concesse Dio ad Abraham, & per essere persona segnalata nel mondo. L' Evangelista San Matteo cominciò da lui a scrivere il parentado di Giesù Christo secondo l' humanità, della sacrata Vergine sua Madre. Ancorche San Luca, che messe anch' egli la mano in questo cominciando dall' istesso Giesù Christo discese non solo insino ad Abraham, dal quale cominciò San Matteo, mà arrivò insino ad Adam il primo huomo. E perche già si sono nominati quelli, che precederono Abraham, si diranno quelli, che furono doppo, seguendo i due Evangelisti, San Matteo, e San Luca, Abraham generò Isaac, & Isaac Giacob. Il Beato Santo Anselmo, & con lui la Glosa dicono: che per Abraham si dinota la fede: per Isaac la speranza: & per Giacob la carità. Et che sia così: che si dinoti la fede per Abraham viene in proposito il nome, che altro non significa, che padre di molte genti, & la fede è la madre di molte genti, poiche tengono, & hanno tenuti figliuoli in tutte le parti del Mondo, nelle quali gli Apostoli da per sè, ò per i suoi discepoli predicarono l' Evangelio, & vi sono stati Christiani, così lo profetizò David quando dice parlando degli Apostoli: in tutta la terra s' intese il suono, e voce della sua dottrina: Et con questo giustifica Dio la sua ca-

causa contra gl' Infedeli: perche, condenandoli per non havere ricevuto la sua legge; & Evangelio non havranno scusa di dire, che non n' hebbero notitia, e perche in ogni giorno s'è predicato, e se l' infedele non haverà scusa appresso Dio per non havere ricevuto l' Evangelio, del quale s' hebbe notitia nella sua terra, come l' haverà il Christiano, che havendolo ricevuto, opera contra le sue leggi, e commandamenti. Nota anche la fede per Abraham, (secondo che dice il medesimo Sant' Anselmo) per havergli Dio rivelato, il più alto mistero della nostra fede, quale è il fondamento d' essa. Questo è quello della Santissima Trinità, quando gli comparsero i trè Angeli, & n' adottò uno. Et anco (come dice l'istesso Santo) per la fede grande, ch' hebbe quando gli comandò Dio, che sacrificasse il suo figliuolo tenendo per cosa molto certa, che ancorche l' havesse ucciso haveria di lui progenie, come Dio prima glie l' haveva detto. Per il che disse di lui San Paolo, che contra la speranza, hà creduto nella speranza. Da questo venne, che per essere tanto grande la fede di Abraham il Limbo dove si raccoglievano, e stavano in deposito l'anime de' Santi Padri, avanti che s' aprissero i Cieli, con la morte di Christo, si chiamava seno di Abraham perche tutti quelli, che ivi stavano erano fedeli, e per rispetto della fede tenevano per Padre Abraham. Et è quell' istesso, che l' Evangelista San Luca volse dare ad intendere, dicendo di Lazaro il mendico: che morendo fù portato nel seno di Abraham, che era il Limbo de' Santi Padri: Dalche appare, che pigliasse occasione l' Evangelista San Matteo; scrivendo la genealogia temporale di Giesù Christo, nel cominciare da Abraham, per darci ad intendere quello nel quale Dio hà da nascere per gratia, la prima cosa con che s' hà d' armare, & la prima gioja con la quale s' hà d' adornare hà da essere la fede, senza la quale (dice San Paolo) è impossibile essere grato à Dio. Ancorche s' habbia da intendere fede formata con carità, acciò gli sia cara l' anima dell' adulto in cui si trova, Salomone dà signali, come si conoscerà una donna forte, e dice, che pigliò la lana, & il lino, non la spada, ò archibugio, che sono l' armi degl' huomini, le donne s' hanno da provedere d' altre cose, come sono la lana, & il lino: ancorche non si fermò ivi il Santo, mà soggiunse, le sue dita pigliarono il suso, e lo girorno, Non basta pigliare nelle mani la rocca, e starsi mirando chi và, e chi viene, mà bisogna prendere anche il fuso nelle dita, e torcerlo. Quasi che dica, che è poco caro à Dio, che uno riceva la sua fede, e la porti come giojello avanti il petto, mà conviene, che faccia le opere, e faccia quello, che la fede insegna. E se nella Sacra Scrittura s' attribuisce il salvarsi uno nella fede s' hà da intendere fede formata con carità. In Spagnuolo solemò dire, manda il Rè à tale conquisto cinquecento lancie, ò mille cavalli, ò due milla huomini d' armi, e per l' huomo d' armi, non s' intende l' huomo solo, nè per cavallo solo, nè per sola lancia, ma che la lancia, cavallo, & huomo d' arme tutto sia una cosa, un' huomo armato sopra un cavallo con la sua lancia. Così quando s' attribuisce il salvarsi uno alla fede, come disse Christo alla Maddalena, & alla Cananea; la tua fede ti hà fatto salva, ò alla speranza, come afferma San Paolo, Per la speranza dice, siamo salvi, ò alla carità, come dice San Giacomo nella sua Canonica, parlando di essa, che occulta molti peccati, è un' istesso tutto questo, e significa formata. Questa fede nella Vergine fù grandissima, & avanzò quella di Abraham, perche se gli credette, che havrebbe progenie da Isaac, il quale andava ad uccidere. La Vergine credette, che quello che vidde morto in una Croce, era vero Dio, & haveva da resuscitare con propria virtù: la quale ne anco per un sol punto si mortificò in essa, ma stette più risplendente nel tempo, che vidde il suo sacro Figliuolo patire tormenti così attroci, e crudeli. Perilche gli Apostoli, avvenga che tutti non perdessero la fede, come non la perdè San Pietro havendogli avanti predetto il Salvatore, che haveva pregato per lui, perche non mancasse la sua fede, come in effetto non mancò, nondimeno quell' istessa fede, così in lui, come negli altri si intepidì, e restò come coperta, & ascosa. Sendosi essi (fuori che l' Evangelista San Giovanni) ascosi. Il che pare, che ci dia ad intendere la Chiesa Cattolica nell' antica cerimonia, che usa nelle tenebre delli trè dì della Settimana Santa, mettendo quindeci candele accese, le quali secondo l' Auttore del Rationale dinotano i dodeci Apostoli, & i settanta due Discepoli, pigliandone per quelli due, e dodeci per quelli. E queste candele muorono una doppo dell' altra, dinotando la fuga degli Apostoli, e dei Discepoli, uno doppo dell' altro, e stare ascoso il lu-

il lume della fede, ò perderla in tutto come la persero alcuni. Il che della candela di mezzo, che dinota la Sacra Vergine, non è, perche sempre rimane accesa, e questo perche la sua fede non si diminuì, nè si ascose, ma sempre stette con gran splendore molto accesa. Dinottando ancora la mano con che le candele si smorzano la mano di Giuda, che fù il traditore, & auttore di tanto male, & danno così nel maestro, come ne i discepoli. Ancorche Beleto Theologo Pariense dica, che rappresenti quella mano smorzando le candele, quella che vidde il Rè Baltassar di Babilonia, come afferma il Profeta Daniele, che in un muro scrisse certe lettere, che profetizarono la estintione, & la caduta di quella Monarchia, & regno di Babilonia. Così anco questa mano, sendo quella medesima in smorzare le quattordeci candele, dinota, che le dodeci Tribù con li due Rè di Giuda, & d' Israel nelle sue reliquie, & discendenti s' havevano da finire, & perdere, & ciò per restar viva, & ascosa la maggiore candela, che dinota Giesù Christo, perche in essa vi è cera, stoppino, & fiamma, così in Christo, carne, anima, & divinità, Rè il cui regno per sempre hà da durare. Di maniera che la fede della Vergine fù grandissima, & per l' istesso fù bene, che per scriversi la prosapia del suo supremo figliuolo, secondo l' humanità, e per conseguenza la sua, pigliasse l' Evangelista San Matteo il principio da Abraham, che significa la fede, Isaac significa la speranza secondo Sant' Anselmo, & questo per due ragioni; Una, perche si come Isaac nasce d' Abraham, così la speranza nasce dalla fede. San Paolo dice, che la fede è la sostanza delle cose, che speriamo. Et dichiara Sant' Anselmo, che il medesimo è in questo luogo sostanza, che fondamento. Talche secondo questa espositione, la fede è il fondamento di quello, che speriamo. Perilche viene San Tomaso à dire, che la speranza presuppone la fede. Ci dice la fede, che ci sia Cielo, e felicità; la speranza dice, che l' habbiamo da ottenere. E però il principale obietto della speranza è in godere Dio per sempre. E perche il considerare questo hà da dare gran contento, e festa all' huomo; di qui è, che Isaac, che vuole dire festa, significa la speranza. Et questa è la seconda ragione, dal che si può raccogliere, come quella virtù della speranza hà da dare animo, & ardire al Christiano per patire, e soffrire con patienza i travagli di questa vita: Gieremia dice: cessino ò anima i tuoi lamenti, & singulti, cessino i tuoi occhi di spargere lagrime; poiche i tuoi travagli, che sono causa d' essi, hanno da ottenere tale premio, & merito, come è il godere Dio per sempre. E così quel, che patisce povertà nel mondo consolisi, che nel Cielo sarà ricco. L' infermo sarà sano, quel senza honore con questo sarà honorato, il perseguitato con questo sarà accarezzato, quello che vive nel mondo morendo, & more pensando, con questo ivi otteneràvita felice, & più piena di beni, che avanti s' hebbe piena di mali. Nel libro secondo de i Machabei si dice, ch' il Rè Antioco tormentava terribilmente sette giovanetti Hebrei presente la propria madre, per farli rompere le cerimonie della sua legge, i quali soffrirono con gran patienza mentre la loro madre gli inanimava, con dirli, che affissassero gli occhi ne i beni, che Dio gli teneva conservati nel Cielo, & con questa speranza allegramente si lasciavano ammazzare. Con ragione dunque si pone Isaac nel parentado secondo la carne, del Figliuolo di Dio, denotandosi per ivi la speranza, la quale ajuta tanto il Christiano per soffrire i travagli di questa vita con patienza, per dove si vengono à conseguire i beni che fatto huomo ci guadagnò Giesù Christo. E con ragione anco si pone nella parentella della Vergine Sacratissima Maria, poiche la sua speranza fù molto grande, non suffocandola i tormenti gravissimi, che vidde patire al suo benedetto Figliuolo nella Croce; anzi che essa sperava, che fossero mezzo della Redentione del mondo, e che perdendo egli la vita, il mondo restava con essa aprendoci le porte del Cielo, & dando libera entrata à tutti quelli, che entrare vi volessero (del che anco la medesima Vergine godeva) la speranza di questo la faceva non morire di mille morti, vedendo morire di una quello, che più di sè stessa amava. Dice di più Sant' Anselmo, per Giacob s' intende la carità, e la ragione di questo è perche nasce dalla speranza, e dalla Fede, come Giacob da Isaac, & da Abraham. Dal credere uno, che vi sia Cielo, e dallo sperare di goderlo, viene ad haver carità. Et anco perche si come Giacob teneva due donne, Lia, & Rachel; Rachel la bella, & Lia lagrimosa, così la carità si fonda nell' amor di Dio, e del prossimo. L' amore del prossimo, dinota la vita attiva, & è Lia la lagrimosa, perche si occupa in rimediare alle necessità corpora-

II. E l'amor di Dio dinota la vita contemplativa, e Rachel la bella, che tiene gli occhi leggiadri, occupandosi in contemplare la bella vista di Dio. L'essere feconda di Lia, e Rachel sterile, non contradice à questo; poiche gl'attivi, non pajono fecondi, non si curando, che siino vedute le buone opere, che fanno, e siano lodate da altri, che è il frutto di simili opere, che non pare, che sia cosa ne i contemplativi, e Giacob amava Rachel più che Lia, perche la vita contemplativa è più grata à Dio, che l'attiva: onde disse della Maddalena, che si occupava in essa (la sua sorella Maria trattava dell'attiva) che haveva eletto la migliore parte. E che si ponga Giacob nel parentado di Christo, Dio, & huomo (dinotandosi per lui la carità) viene à proposito: poiche à chi hà d'andare à goderla, poco vale (come dice San Paolo) che tenga fede, che trasporti con essa i monti di un luogo all'altro, ò havere dono di profetia, ò fare opere da sè famose; come è il dare della robba; ilche, dice San Gieronimo, che fece il Filosofo Socrate; ò lasciarsi abbruggiare vivo, come accade dell'heretico pertinace, il quale privo di carità, essendo senza essa il tutto è vano. Perche è come il sale nelle vivande, che li dà il sapore; così la carità dà sapore all'opere virtuose. Senza carità non gusta, nè gli è grata cosa alcuna di quante facciamo, & con quella stima tanto un vaso di acqua fredda, dato al povero per amore suo, che promette per quello dare il Cielo. Et è anche molto à proposito, che nel parentado della Vergine questo Giacob, denotandosi per lui la carità, perche quella, che hebbe questa Signora, fù tanto grande, che fece notabile avantaggio in essa sopra tutte le pure creature, & il più alto, & elevato Serafino non lo aggionge; del che anco diede esempio notabile nella morte del Salvatore, la quale ancorche era da lei tanto sentita quanto imaginare si possa, con tutto ciò, così per vedere, che era la volontà dell'eterno Padre, come per considerare, che il suo sacro figliuolo, l'havea accettata per l'amore, che portava à gli huomini, ella ancora infiammata nell'amore, non gli contradiceva, nè un punto d'odio hebbe contra quelli che gliela diedero, nè ancora l'apostata Giuda, che gliela procurò, sendo Apostolo suo, & uno de i suoi confidenti, & favoriti da lui.

DELLA GENEALOGIA DE' PADRI Della Beatissima Vergine, da Giacob Patriarcha sino à Gioseppe suo Sposo. Cap. II.

DEl Patriarca Giacob, che hebbe dodici figliuoli, dice la Divina Scrittura che elesse Dio, non il maggiore d'essi, che fù Ruben, mà Giuda, che hebbe il quarto luogo, il quale fù figliuolo non della bella Rachele, mà della brutta Lia. Per ordinario sempre che nella Scrittura nominano diversi figliuoli di un Padre, & che piace à Dio di favorire alcuno d'essi, lascia il maggiore, e piglia de gl'altri. Cain era figliuolo maggiore d'Adam, e non lo elesse Dio, mà Abel, ch'era il minore. Ismael era il maggiore di Abraham, & pose Dio gli occhi sopra Isaac, Esaù era figliuolo maggiore di Isaac, & lo riprovò Dio approvando Giacob. Sogliono essere favoriti nel Mondo i figliuoli maggiori, e sogliono anco essi perseguitare i minori, come si vede ne i trè già nominati Cain, Ismael, & Esaù, che perseguitarono Abel, Isaac, & Giacob, poiche sendo Dio tanto giusto, come è, rimira gli abbattuti, e favorisce i perseguitati, non facendo stima delli più festosi, e per questo lascia Ruben figliuolo maggiore di Giacob, e sceiglie Giuda, che teneva il quarto luogo, e per l'istesso volse, che fosse figliuolo di Lia, e non di Rachel, sendo questa tanto altera, e prosontuosa, e per essere bella, e Lia perseguitata, e tenuta in poco conto, e per essere brutta, Giuda generò Fares, e Zaran di Tamar. San Gieronimo ci avvertisce, che si nomina alcune donne nella Genealogia di Christo, & in tutte esse vi è che riprendere. Quella Tamar si finse donna di vita, e si pose dove sapeva, che Giuda l'haveva da vedere, e considerare con colpa, & peccato di tutte doi come successe, ancorche ella ciò facesse per desiderio solamente di havere figliuoli, veduto, che d'altra maniera lecita non gli erano concessi. L'altra è Raab (ancorche questa non nomina San Gieronimo) d'essa dicono gl'Hebrei, che fù honesta, mà la Scrittura le dà titolo di meretrice, e di donna di mala vita. Ruth, che è la terza, è cosa chiara, che fù della schiatta de gentili Moabiti. Et che ella un tempo stette in simile errore, e peccato, anche dopo fosse buona, e santa. Bersabea donna d'Uria, che è la quarta in quella genealogia, è cosa certa, che fù adultera. E puotè essere, che desse il con-

consenso nella morte del suo marito, ancorche gli successe però bene, che morisse, perche il suo adulterio si occultasse. Poiche si nominano quattro donne, e tutte con tali mancamenti, donde procede? Rispose l'istesso San Gieronimo, e dice: Acciò s'intenda, che poiche Christo nasceva da peccatrici, che il suo nascimento saria per utile de' peccatori, nettandogli de i loro peccati con la sua venuta nel Mondo. Nicolò di Lira dà un'altra ragione, perche queste donne, e non altre si nominano nella genealogia di Christo, & è per haver havuti figliuoli con diverse, e non pensate occasioni. Aggiunge Cornelio Jansenio, che di quì impariamo di non vergognarci de' peccati de i nostri Progenitori, mà de' proprj nostri; come ne anco ci doviamo gloriare d'essere discesi da Padri illustri, se non habbiamo virtù propria. Fares andò in Egitto con suo Padre Giuda, & con suo Avolo Giacob, dove generò Erson, & Erson Aram, Aram Aminadab, & Aminadab Naason. Nicolò di Lira dice, che questo Naason uscì d'Egitto con suo Padre Aminadab il quale fù Principe, e Capitano della Tribù di Giuda, e lasciò à suo figliuolo questa dignità, & alla sua Tribù la primitia, e corona del Regno, trà l'altre Tribù. Et la causa fù (dice questo Dottore) perche nel tempo, che Moisè percosse con la sua bacchetta il Mare rosso, e si aperse, dando luogo à gli Hebrei, che passassero, e si liberassero dalla furia, e colera di Faraone, essendo ivi entrato Moisè, temevano d'entrare gl'Israeliti, e Aminadab esortò quelli della sua Tribù, che seguissero, & entrando egli primo, e seguendo la sua Tribù subito entrarono l'altre Tribù, perche meritò la Tribù di Giuda lo scettro del regno, come dopo l'hebbe David, e Aminadab subito la Capitania, e l'essere Duca di quella Tribù, lasciando à suo figliuolo Naason il carico, come hebbe nel deserto, secondo che si legge ne' Numeri, Naason generò Salmon, e Salmon Booz, la cui Madre fù Raab, della stirpe de' Cananei, che viveva in Gierico, la quale la Scrittura chiama meretrice. Et ancorche fosse prohibito agli Hebrei maritarsi con simili Donne, come apparve nel Deuteronomio, acciò per tali Matrimonj non venissero à lasciare l'adoratione del vero Dio, & adorassero gli Idoli, come quella gente adorava, havendo Raab fatto un notabile servitio à Dio con la fede sua, come dice San Paolo, di ascondere in casa sua certi esploratori, che Giosuè mandò; acciò vedessero la dispositione, in che haveva la terra con la Città di Gierico, che era egli il primo, che s'offeriva intrando à conquistarla, Dio gli haveva promessa, liberando quelli dalle mani del Rè di Gierico, che mandò à prendere con pericolo delle loro vite, & dando ordine; come se ne ritornassero liberi, e sicuri al suo popolo: perciò non solo la sua casa, & i beni restarono liberi, e sicuri, quando la Città fù distrutta, mà ella numerata trà gli Israeliti, e maritata con persona principale della più notabile Tribù, come fù quella di Salmon della Tribù di Giuda, il quale in essa generò Booz, e come Nicolò di Lira furono trè di questo nome, Padre, Figliuolo, e Nipote. E questo si conforma con quello, che dice San Matteo, che furono quattordici generationi da Abraam sino à David, & con gli anni, che passarono, dopo che entrarono gli Hebrei nella terra di promissione in tempo di Giosuè, fin che nacque David, che furono, si come dice Cornelio Jansenio, trecento sessantasei, ò poco meno, come nota Giovanni Lucido, ripartiti trà Salmon, Booz, Obed, e Jesse, tenendo conto, che erano di grande età in quel tempo gli huomini quando havevano figliuoli, e così ancorche siano quattro li nominati, computando gli anni, che s'incontrano de gli uni, con gl'altri, e quelli, che haveva Salmon, avanti si cominciasse questo conto, & quelli, che dopo esso visse Jesse, pare, che si possono nominare sole due età, e per esse sono troppo tanti anni. E così pare che sia vero quello, che Nicolò di Lira dice, che furono trè chiamati Booz, & l'Evangelista gli nominò sotto d'un nome essendo il primo figliuolo di Raab, & il terzo marito di Ruth, con la quale (ancorche Moabita, & Pagana) si maritò per così meritarlo, per haver lasciato la sua terra, e Parenti per la fede, che hebbe à Noemi sua suocera, & al Dio d'Israel da lei adorato, che era il vero. Obed generò Jesse del quale i settantadue interpreti, variando alquanto i punti, chiamano Isai, sendo un'istesso nome, come dice Jansenio Jesse, & Isai, il quale fù Padre di David Rè, & il primo dell' Illustrissima Prosapia di GIESU' Christo, & per lui la Tribù di Giuda igliò la possessione del Regno de gli Hebrei. David generò Salomone con la donna, che fù prima d'Uria chiamata Bersabe. Un'altra di quelle segnate dall'Evangelista per le ragioni già toccate. Salomone generò Roboam; nel cui tempo

le

le dodici Tribù si divisero, & con Roboam restorno in Gierusalem quella di Giuda, & di Beniamin, & le dieci fecero Jeroboam Rè, da loro stesse in Samaria: Questo si chiamava Rè d'Israel, & anco quelli, che da lui discesero, & l'altro fù nominato Rè di Giuda con i suoi successori. Roboam generò Abia, & Abia Asa, Asa Josafat, Josafat Joram. Quà dice San Gieronimo, che passò in silentio San Matteo trè Rè, che furono Ocozia figliuolo di Joran, & Joa figliuolo d'Ocozia, & Amasia figliuolo di Joa. La ragione fù, perche Joran si maritò con Athalia figliuola di Jezebel, che fù empia, e crudelissima donna, e per questo s'escluse insino alla terza generatione della genealogia di Giesù Christo. E come dice Nicolò di Lira, senza queste trè si fà in numero d'altre quattordici generationi insino alla transmigratione di Babilonia. L'ultimo dunque di questi due Rè non nominati chiamato Amasia, fù Padre d'Ozia, & Ozia di Joatan, Joatan di Acaz, Acaz di Ezechia, che fù buono, e molto valoroso Rè, Ezechia generò Manasse, che prima era vitioso, e malvaggio, e dopò buono, questo generò Amon, che parendogli potere imitare il suo Padre, & essere tristo nella gioventù, & pigliarsi piacere, & nella vecchiaja fare penitenza, e salvarsi; Dio gli tagliò i passi, permettendo, che i suoi servitori l'ammazzassero così giovane, mentre era occupato ne' suoi vitj, acciò un'altro con il suo essempio non trascurasse in quello, che tanto importa, come il vivere bene per salvarsi cominciando presto, & non aspettando il tempo, il quale può mancare, e non essere à sufficienza. Si sono dette le ragioni, perche nella genealogia di Giesù Christo si nominano donne, c'hebbero alcuni vitj, e la causa è, perche vi sono in essa nomi d'huomini, che furono molto vitiosi, come questi di Amon potremo dire essere stato alla guisa d'un quadro, nel quale si pongono diverse figure, & imagini come di Giesù Christo, della diletta sua Madre, e d'altri Santi; si suol mettere à piedi di San Michiele Lucifero, & à quelli di San Bartolomeo un'altro Demonio, & questo non per honore di quel Demonio, ò di Lucifero; ma de' Santi che trionfarono d'essi, la cui santità risplende più, considerando la malignità di simili spiriti infernali per la sua bruttezza. Così anco nella genealogia di Giesù Christo, che è come un quadro, dove stanno l'imagini, & le figure di diversi Santi, si pongono trà essi huomini vitiosi, acciò la malignità de gli uni alzi più la bontà, e la santità degli altri. Amon generò Josia santissimo huomo, che da fanciullo si occupò in servire Dio, & abbattè tutti gl'Idoli del suo Regno, questo generò Jeconia, & i suoi Fratelli, uno di essi, fù Sedechia, nel cui tempo successe la transmigratione fatta per Nabuchdonosor de i Giudei, che vivevano in Gierusalem, e nel suo Territorio, in Babilonia menando con essi Sedechia loro Rè, figliuolo di Josia al quale fece cavare gli occhi, per esserli ribellato, havendogli datto il Regno, levandolo à Jechonia, chiamato anco Joachin, Nipote di Josia, che prima haveva menato preso in Babilonia, e fatto morire suo Padre chiamato dell'istesso nome ancor per ribello. Di questi due, Padre, e Figliuolo, che hebbero un'istesso nome, fà l'Evangelista San Matteo un solo huomo, come dice San Gieronimo, & Nicolò di Lira, e si raccoglie da Gieremia, e dal quarto libro de' Rè, cominciando da lui l'ultima quartadecima generatione, & dice che generò Salatiel già preso il titolo di Rè per la cattività di Babilonia, & Salatiel generò Zorobabel, che fù quello, che ridusse il popolo dalla cattività in Gierusalem, sendo guida, & Capitano suo, come appare nel primo di Esdra. Zorobabel generò Abiud, ancorche habbi altro nome nel primo del Paralipomenon, Abiud generò Eliachim, Eliachim Azor, Azor Sadoch, Sadoch Achim, Achim Eliud, Eliud Eleazar, Eleazar Mathan, & Mathan Giacob, & Giacob Giosef Sposo della Vergine Sacratissima: San Luca senza nominare Giacob Padre di Giosef, Heli, San Gieronimo, & Nicolò di Lira dicono di Giosef, che fù figliuolo naturale di Giacob, & legitimo di Heli. San Luca nominò questo, & San Matteo quello, Giosef, fù Sposo di Maria, dice San Matteo della quale nacque Christo. Arrivò con la genealogia fin à Giosef, dice San Gieronimo, perche non era costume nelle generationi, & lignaggi mettere i nomi delle Donne, & perche Giosef, & la Sacra Vergine erano d'una Tribù, & parentado, & si prova questo, che non era lecito per la legge, che donna alcuna, alla quale toccasse la heredità Paterna, come toccò alla Vergine quella di Gioachin suo Padre si maritasse con altro, che non fosse della sua Tribù, & se Aaron sommo Sacerdote, ch'era della Tribù di Levi, si maritò con Jezabel, figliuola di Aminadab, & Sorella di Naason, ch'era della

della Tribù di Giuda; & David essendo della sua medesima Tribù di Giuda si maritò con Michol figliuola di Saul della Tribù di Beniamin, fù perche la heredità, e la primogenitura de i Padri, à nissuna di queste due apparteneva, che havevano altri fratelli maggiori, come si dice nella Scrittura; ma nella sacra Vergine non era così, per essere Figliuola primogenita di Gioachin, e Anna suoi Padri, alla quale la sua heredità, & primogenitura era obligata, & apparteneva. Et così resta provato, che erano parenti Giosef, e la Vergine. Il grado della parentella dichiarano alcuni dottori, riferiti da Giovanni Lucido, seguendo il testo di San Luca in questa maniera. Janeo generò Melchi, Melchi generò Levi, Levi Mathan, & Mathan generò Heli, che si chiamò anco Gioachin, che fù Padre naturale di Maria, e legitimo di Giosef. Cornelio Jansenio nella sua concordantia Evangelica ci avvertisce, ch'è verisimile molto, dire, che Heli, sia il medesimo che Gioachin, percioche Jeconia Rè di Giuda; nel cui tempo fù la transmigratione di Babilonia, si chiamò Joachin, & Eliachin, quali trè nomi suonava una medesima cosa appresso degli Hebrei, così anco Joachim Padre della Vergine si potè chiamar Eliachin, & abbreviato il nome Heli, come San Luca lo nomina. Dice di più Cornelio Jansenio, & pare, che dica l'istesso Sant' Agostino che il chiamarsi Heli, Padre legitimo di Giosef, non s'hà da intendere nella maniera, che altri tenevano questo nome, percioche morendo senza figliuoli, & maritandosi il fratello del morto, ò parente stretto con la vedova, il figliuolo, che gli nasceva, chiamavasi naturale del Padre, che lo generava; & legitimo di quello, nel cui nome nasceva; percheche dice Heli, ò Joachin (che era tutto uno) era suocero di San Giosef Sposo della Vergine, e San Luca lo chiama Padre suo per essere costume de suoceri chiamare i generi figliuoli, e i generi gli suoceri, Padri. Dice più Jansenio che San Luca al tempo, che volse scrivere il parentado di Giesù Christo secondo l'humanità, disse di lui, che era tenuto per figliuolo di Giosef, dando ad intendere in questo la verità, che solo era Padre Putativo, ò nell'opinione, come avanti l'haveva scritto raccontando l'ambasciata dell' Angelo San Gabriele alla Vergine, & incarnatione del Figliuolo di Dio, fatta non per opera d' huomo, ma dello Spirito Santo, havesse nominato il Padre naturale di Giosef, che Giacob se gli havrebbe potuto dire (dice questo Auttore) Evangelista sacro: Se ci volete raccontare la genealogia di Christo, e che discende da David secondo la carne nominando Giosef Sposo della Vergine lasciarete il suo parentado, & raccontateci quello di questa Signora, che fù la sua vera Madre, e così fece, che in nominare San Giosef, dicendo di lui; che era tenuto per Padre di Giesù, dice di Giosef, che fù figliuolo di Heli, questo è come si è detto nella maniera, ch'è chiamato figliuolo il genero dal suocero. E così attesta Jansenio, che Heli fù Joachin Padre della sacra Vergine. Dice anco, che da David seguì San Matteo il parentado di Giosef per la linea di Salomone, & San Luca quello della Vergine, per quella di Nathan, figliuoli tutti due di David, e di Bersabea, come si dice nel Paralipomenon. Et è ben verisimile, che questi parentadi per rispetto delle donne si mescolassero diverse volte, e si rinovassero parentado, come tocca Sant' Agostino, e così li Rè descendenti di David, & Salomone nominati per San Matteo, appartenevano non solo al parentado di Giosef, ma à quello della Vergine, onde questa Signora, & il suo Sposo erano tanto stretti in parentado, che riconosciuto un lignaggio, si conosceva l'altro. Et per questo gli Evangelisti, pretendendo di dichiarare, che Giesù Christo era Figliuolo di David, ancorche ciascheduna seguì il suo camino, & la verità, procurarono unirsi nel medesimo David, nominandolo ambedue con i suoi progenitori. Dice poi San Matteo, che da Abraham, fino à David passarono quattordeci generationi. Et da David alla transmigratione, altre quattordici, & dalla transmigratione à Christo parimente altre quattordeci. Ci avvertisce il dottissimo Federico Nausea Vescovo di Vienna in sermone del nascimento della Vergine, che nel suo parentado furono quattordici Patriarchi da Abraham à David, & da David alla transmigratione di Babilonia, quattordici Rè, & quattordici Sacerdoti, ò Duci dalla transmigratione à Christo. Genebrardo nella sua Cronografia nota la Natività di San Gioachin sessantauno anno avanti la venuta del figliuolo di Dio nel mondo in carne mortale. Il Beato San Gieronimo tradusse di Hebreo in Latino un trattato intitolato il nascimento della Vergine, & ancorche ponga in esso alcuni scropoli, & difficultà, nondimeno di già è stato ricevuto, & la sua traduttione, è

tanto

a del Figliuolo di Dio, il quale assisso nel Trono della sua purità, & innocentia, giu-
lica le liti de' mortali, come afferma San Giovanni, dicendo; Diede il Padre al suo
nigenito Figliuolo il carico di giudicare i mortali. Da questo Trono vidde venire la
sua sacrata Madre, la quale nel tempo, che
à concetta, & hebbe l'esser nel Mondo,
scì il Figliuolo di Dio, a braccie aperte per
iceverla, e fù col prevenirla al tempo,
he la sua Sacratissima anima s'infondeva
nel corpo organizato, e disposta nelle vi-
cere della sua Madre Anna, acciò non fosse
macchiata della colpa originale, e però gli
ece un trono della sua mano destra ben
imile al suo, elevato sopra tutti i mortali,
poiche tutti cascorno nel peccato origina-
e eccetto il Figliuolo di Dio Giesù Christo
Nostro Signore, & la Vergine Sacratissima
sua Madre. E devesi avvertire, che il trono,
& seggio l'hebbe Salomone per il parentado,
essendo il Rè David suo Padre, mà quello
di Bersabe sua Madre per essere donna parti-
colare, fù gratia, e privilegio, che le con-
cesse. Così anco l'essere Christo innocentis-
simo, e senza peccato: e per suo parentado,
per natura, essendo Dio, come è: Mà l'es-
ser concetta la Vergine, senza peccato, fù
per gratia, e privilegio, che'l suo benedetto
Figliuolo le concesse. In questo Trono di-
manda la Vergine, come l'altra Bersabe, à
Salomone per il suo fratello Adonia, la bel-
la Abisag. Cioè, dimanda la Vergine per li
fedeli, che à lei si raccomandano (potendo
chiamarsi fratelli di Giesù Christo, essendo
come essi huomo) il dono della gratia. Per
il che era molto conveniente, che questa Si-
gnora fosse concetta senza peccato, e che
sempre fosse stata grata à Dio per meglio
potere, e con maggior fiducia dimandargli
simile dono, e misericordia. E così confidan-
do, che per il mezo suo ce lo communicherà
sua Maestà possiamo entrare à trattare del-
la sua concettione immaculata, e pura. E
perciò dico, ch'è conclusione di fede, scritta
per San Paolo, ventilata, e diffinita in mol-
ti Concilij, e particolarmente in quello di
Trento, la quale conobbero molti Santi Pa-
triarchi, e Profeti della legge di natura, e
scritta, come Job, David, e la confessavano
tutti i sacri Dottori, come Sant'Agostino,
e particolarmente trattò di questa mate-
ria diverse volte, che tutti i descendenti
di Adamo, per naturale propagatione sono
concetti in peccato, di modo, che nel me-
desimo istante, che l'anima di ciascuno s'in-
fonde nel corpo organizato dentro le viscere
della sua Madre, dicendosi con verità, che
questo sia discendente di Adamo, anco si di-
ce con verità di lui, ch'è figliuolo dell'ira,
e che sia in disgratia, & inimicitia di Dio.
E fù questo un danno, che risultò da Ada-
mo per il suo peccato in tutti gli huomini.
Nè perche i Padri quando generano, siano
in gratia di Dio; ò nella sua amicitia, reste-
rà il figliuolo da essi generato di contrahere
questa macchia, percioche la massa, e com-
positione nostra è guasta, acetosa, e gar-
ba. Come appunto si vede d'un castagno,
che nasce d'una castagna seminata senza
riccio, e con tutto ciò le castagne, che di
quello nasceranno, saranno con li ricci. Si
conferma questa verità Cattolica con quel-
lo, che si dice per Ezechiel; l'anima che
peccarà; morirà, e subito soggiunge, il figli-
uolo non pagherà per quello, che peccò suo
Padre. Essendo questo così, veggiamo mol-
ti fanciulli senza l'uso di ragione (dal che si
comprende, che non hanno peccati attuali)
e con tutto ciò patiscono infermità peno-
se, sopportano dolori terribili; sono strop-
piati, e mutilati de i loro membri; oltre di
questo, nelli castighi generali, che Dio hà
dato al mondo (come nel Diluvio universa-
le; e nella distruttione di Sodoma) havendo
gli Padri loro concitato Iddio ad ira, e me-
ritato quel castigo, i figliuoli piccoli mori-
rono con essi, da che s'inferisce ancora, che
loro havessero peccati propri, per li quali
meritassero tale castigo; & essendo certo,
che non erano attuali, per mancargli l'uso
della ragione, ne segue, che havessero pec-
cato originale per il quale giustamente que-
sti, e quelli hanno patito, e patiscono simi-
li travagli. Ai quali se n'aggionge un'altro
grandissimo (ancorche non conosciuto, nè
sentito da essi) & è, che se muojono avanti
che siano mondati da quel peccato, sono per
sempre privati della vista di Dio, se bene
non patiscono i tormenti, co'quali sono i
dannati tormentati nell'Inferno. Percioche
sono dovuti questi, a chi commesse li pec-
cati attuali gravi, come li Demoni, che
in quelli finirono il loro termine, & anco
gli huomini, che non pentendosi, finiscono
la vita. Si che è Cattolica verità, che tutti
gli huomini sono concetti, e nascono in pec-
cato originale. Et ancorche questa legge sia
commune, & generale, hà però havuto qual-
che eccettione in quanto al nascere con
pec-

peccato ... in Gieremia, & San Giovanni Battista, i quali furono santificati nelle viscere delle Madri loro, e però (ancorche concetti in peccato) nacquero pur senza esso. Non fù sottoposto à questa legge l'unigenito Figliuol di Dio Giesù Christo nostro Signore, ancorche sia vero Huomo; & discendente da Adamo, secondo la corporea sostanza, come dicono i Theologi: perche non fù la sua concettione, & nascimento per naturale propagatione, cioè, che fù concetto, non per opera di huomo, ma dello Spirito Santo, & perche è vero Dio, non hebbe peccato nè potè haverlo. Della Vergine sua Madre, s'è havuto qualche difficoltà circa di questo particolare, & nondimeno resta tuttavia il negotio in opinione. Onde la Santa Chiesa Cattolica non volendo determinare, se fosse, ò nò, concetta in peccato, lascia il luogo à ciascheduno di credere quello, che più in questo caso gli piace, & così fù approvato nel Concilio di Trento. E perche io m'inclino al credere, che questa Santissima Vergine fosse concetta senza peccato, hò pensato di scriver in questo luogo alcune probabili ragioni sopra quali fondo questo mio credere. Una è, perche pare che il dire, che la Madre di Dio sii concetta senza peccato, risulti à grande honor suo, e del suo supremo Figliuolo, & vedasi se ciò è honore; perche quello, che è proprio di Dio, & à Dio solo conviene, che è l'esser senza peccato, si dice della Vergine, benche differentemente; perche Dio è senza peccato per natura, e la Vergine per gratia, e privilegio particolare. Vi s'aggiunge, che quando Dio elegge una persona à qualche officio gli dà tutte le cose necessarie, acciò degnamente lo esserciti; Eleggendo dunque ab eterno l'altissimo Dio la Vergine Sacratissima per Madre del suo Figliuolo Giesù Christo, Dio, & Huomo vero, certa cosa è, che l'haveva da pervenire, e che in essa fecero raccolta, e mostra tutte le gratie, & eccellenze, tutte l'immunità, e privilegi, che per una Madre di tale Figliuolo si richiedono, e però avanzò in fede i Patriarchi, nella scienza i Profeti, in zelo gli Apostoli, in patienza i Martiri, in temperanza i Confessori, in humiltà, & innocenza le Vergini. E particolarmente si trovò in questa Signora la innocenza di Abel, la giustitia di Noè, la fede di Abraham, il timore di Isaac, la perseveranza di Giacob, la honestà di Gioseffo, la mansuetudine di Moisè, l'obbedienza di Giosuè, la piacevolezza di Samuele, l'umiltà di David, la sapienza di Salomone, il zelo d'Elia, la tenerezza, e lagrime di Ezechia, la bontà di Giosia, la patienza di Giob, la misericordia di Tobia, la sofferenza d'Isaja, e la santità di Gieremia, & del gran Battista. Lo sposo dice alla sposa. Il tuo collo (sposa mia) è come la Torre di David, nella quale venne l'arme de' soldati. Il capo della Chiesa è Christo, il collo la Vergine, & gli conviene bene il chiamarsi collo, poiche è la parte più congionta al capo. Siano publicate tutte quante le lodi della Sacrata Vergine, pur che non si dica di lei, che sia Dio, tutte se le confanno, & stanno bene. Ancora è collo, perche per essa derivano le gratie a' fedeli, come per il collo corre l'alimento alli membri, e la virtù della testa, & è collo parimente, perche si come le più ricche gioje, e di maggior prezzo si mette una Signora al collo; Così le maggiori ricchezze delle gratie, & virtù, che si communicano à pura creatura nella Vergine si ritrovano. Questo collo (ch'è la Vergine) è la sala dell'armi de' soldati, perche tutte le virtù, & eccellenze, che hebbero i Santi, sono nella Vergine, e Madre di Dio. Armò Dio questa Signora, con simili armi, perche haveva da vedersi in campo con il Demonio, al quale haveva da spezzare la testa, non era conveniente, che comparendo à questa battaglia nel tempo, che hebbe l'essere rationale nel Mondo, al primo incontro desse di occhio, & s'arrendesse al suo inimico, essendo concetta in peccato. Puotè il suo benedetto Figliuolo liberarla da simil danno, & gliene fù obedientissimo. Et aggiuntovi l'esser molto geloso del suo honore, è da credere, che gli concedesse questo favore, e questa gratia. Viene ancora in proposito di questo, secondo che dice Sant'Anselmo, & è commune parere dei Santi; che la purità della Vergine avanzò tutte l'altre, che in pura creatura si ritrovassero, & il chiamarla l'Angelo San Gabriele piena di gratia, dinota, che à nessuno fù mai concessa gratia, ò privilegio che fosse negato alla Vergine, anzi à lei con maggior pienezza, e fù più sublime grado, essendo dunque verità di fede (ritrovandosi nelle divine Scritture) che à San Gio: Battista, & à San Gieremia concesse Dio privilegio, e special gratia, che fossero santificati, e netti dal peccato originale avanti che nascessero, essendo ancora nelle viscere delle loro madri;

-i, ancora simile gratia, e privilegio si doveva, & con avantaggio, concedere alla ergine. L'Angelico San Tomaso prova on questa ragione, che per non trovarsi ılla Sacra Scrittura testimonio chiaro, e anifesto, che dica, che la Madre di Dio sse santificata nel corpo di sua Madre, si ve in ogni modo dire, che così fosse per rsi questo di Gieremia, e del Battista, :rche non è da credere (soggiunge) che ıello, che à costoro fù concesso, alla Verne si negasse. E così è, che con maggior enezza si concesse sempre alla Vergine qualsivoglia gratia, che à i Santi, habbiao da credere, che più fosse concesso alla ergine, che à i due sopranominati Santi on si concesse, & se essi furono liberati l corpo delle loro Madri dal peccato, nel ıale furono concetti, la Vergine restò lira al punto della sua Concettione: Sicchè dicono Santi quelli, che nacquero Santi, Vergine fù Santissima quando fù concet-. E fortificando questa ragione secondo detto dell'Ecclesiastico. Dio fece l'huo-o retto; e secondo che dichiarano i Santi, come dire, che lo creò in gratia in cui la ra rettitudine nell'anima consiste, & esıdo così, che Eva nel primo istante, che bbe l'essere stetto in gratia di Dio, questa atia è ragionevole, che si concede alla ergine. Fù concessa ad Eva, che non si sse istante nella sua creatione, che si pofe dire, che era nimica di Dio, havendo essere cagione di tutti i danni, ch'il monhà patito, & della morte di Giesù Chri-, vero Dio, & Huomo. Dunque convenientissimo fù, che alla Vergine, che è stata gione di tutti i beni, e della Redentione l Mondo: se le concedesse, che nè anco punto della sua concettione stesse in gratia di Dio. Gli Angeli furono tuttiati in gratia, la Vergine, che doveva ese collocata sopra tutti di loro, conveniva : fosse concetta senza peccato. Ancora fà questo proposito, che nella Vergine non rovorno i danni, che risultano nell'aniper il peccato originale, che son due, 10 la ribellione, che ciascheduno sente tro di sè stesso, la quale San Paolo, chialegge, che contradice alla ragione, onde eriva l'essere tardo al bene, e pronto al e, perche à quello, che è dilettevole del)o (ancorche dannoso all'anima) ci tro-10 diligenti, & à quello che è utile, e di o all'anima si resiste. L'altro danno, è l'essere soggetto alla cor. convertito in polvere dop. disse Dio ad Adamo doppo, . cato. Tù sei di polvere, & in po. da convertire. Dunque se così è, c. effetti del peccato originale non si tro. nella Vergine, ne segue ancora; che ne anco il peccato si ritrovò in essa. E che il primo danno in lei non si trovasse è cosa certa, poiche dice San Tomaso, che hebbe come addormentato, e legato il cane latratore (chiamato da' Teologi fomes peccati) per l'abbondanza della gratia, che gli communicò Dio. In modo, che nè l'appettito, nè la sensualità, mai le diedero gravezza, non sempre stettero soggetti alla portione superiore, & alla ragione. E da qui resultò, che mai commise peccato mortale, nè veniale, in tutta la sua vita (come afferma il Sacro Concilio di Trento) nè mai disse parola otiosa, nè hebbe ira colpabile. Vidde il suo Figliuolo in una Croce, e quelli, che l'havevano in essa posto, che facevano beffe di lui, & gli dicevano villania, e mai desiderò loro male, nè dimostrò colera con essi, e così mancò, questo primo effetto del peccato originale. Il secondo, di essere il suo corpo nella morte convertito in polvere, per traditione tiene la Chiesa, che le mancò, poiche lei confessa di essa, che fù assonta in corpo: & anima nel Cielo. Dunque, poiche gli effetti del peccato, che si trovano in tutti quelli, che sono in esso concetti, mancarono nella Vergine, ne segue, che anco mancò il peccato, e senza esso fù concetta. Ancora diciamo, che la maggior dignità, che si possa communicare à pura creatura, e farla Madre di Dio; Onde viene, che ogni volta, che gli Evangelisti nomina questa Signora, per l'ordinario gli danno questo honoratissimo titolo. E se simile dignità si diede alla Vergine, perche se le haveva da negare la gratia della preservatione, tanto propria à lei; La ingrandì Dio, e la liberò de i dolori del parto, e di ridursi in polvere, essendo leggi generali, ragione era ancora, che la preservasse, e liberasse dal peccato originale. E benche questa Signora fosse liberata dalla macchia originale. Christo però fù il suo Redentore: anzi per essere preservata fù più altamente redenta. Perche vi sono due maniere di redentione, l'una preservativa, l'altra sublevativa, e la prima è più eccellente, che la seconda. Et è cosa chiara, che maggior obligo hà uno à chi lo tiene, che non ca-

.e à quello, che lo lieva, .., e lo netta. Ancora se .el Testamento, comandò .bricasse un Tempio il più fa- .cho, che fosse nel Mondo, e per .are la Manna, e le Tavole della leg- .., & la Verga di Aron, che fiorì, come dice San Paolo, comandò fabbricarsi un' Arca, la quale essendo di Tavole incorruttibili, volse, che si foderasse, e si freggiasse d'oro finissimo; le viscere dove haveva da stare il suo unigenito Figliuolo, e dove la sua divina bontà doveva habitare per modo ineffabile, e giusto era, che Dio le provedesse; in farle perfette. Se comandò Dio alli figliuoli d'Israel, che per andarli à parlare, si santificassero, quella ch'haveva da essere Madre di Dio, e lo haveva à vestire dell' humanità, singolare nettezza doveva havere. Se conservò Dio per quaranta anni le vesti, e le scarpe degli Hebrei, nel deserto senza rompersi, per honore suo, più ragione haveva di conservare l'anima di sua Madre senza bruttezza di colpa. Gioseppe fece tributario à Faraone tutto il paese dell' Egitto, eccetto il Sacerdotale, significando, che il Salvatore haveva da liberare dall' obligo della colpa originale la Vergine; dalle cui carni il vero Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech, s'haveva da vestire. Diciamo ancora con l'Angelico San Tomaso, che celebrando la Chiesa la festa della Natività della Vergine, ancorche non sia chiaro nella Sacra Scrittura, che nascesse Santa, come Battista, il cui nascimento ancora celebra, s'hà da intendere, e credere, che sii così, che nascesse Santa, per l'istesso anco possiamo dire, che fù concetta senza peccato, celebrando la Chiesa come celebra la festa della Concettione à gli otto di Decembre, che corrisponde per otto mesi à gli otto di Settembre, quando si celebra la sua Natività; E così apparisce, che la Vergine fù netta d'ogni macula. Ilche nondimeno s'hà da intendere come l'intende il Cardinale Gajetano. Che la Madre di Dio, (cioè) non per forza, ò valore della sua Concettione, ma per particolare gratia, e privilegio concesso da Dio nell'istante, che la sua anima si infuse nel corpo fù preservata dall' original peccato; nel quale sarebbe incorsa, se non fosse stata pervenuta, e favorita della gratia; E fù (dice questo gran Dottore) un modo particolare d'essere libera dall' originale peccato, ascrivendosi al Figliuolo di Dio, che così volse. Senza questi allegati, per prova di questo parere, e sentenza, vi sono tre testimonj nella Scrittura, che pare la favoriscano. L'uno è quello della Cantica. Tutta sei bella Sposa mia, & in te non è macchia; che posto caso, si dica (come dice la terra) della Chiesa per esser la Vergine membro principalissimo d'essa in certo modo le quadra, & se le appropria assai bene. L'altra è di Giesù Christo, che parlando di Battista, come riferisce San Matteo disse. Trà li nati di Donna, niuno si levò Maggior di lui, dove essendo la Vergine maggiore, e più Santa che Battista, se questo testimonio s'estende da altri, che à Profeti (perche d'essi solo pare, che intenda San Luca) dicendo nissuno si levò, resta esclusa la Vergine; la quale non deve dirsi, che si levò poiche non cascò mai. L'altro testimonio è di Giob, che dice; Aspettai la luce, e non la veggo, ne manca il nascimento della matutina Aurora, dove parla della notte del peccato originale, e dice che non vidde Christo, che chiama luce, nè la Vergine, che chiama Aurora matutina. Ma così questo luogo inteso della Vergine, avanti alcuni testimonj de i Dottori sacri, che pajono sentire, che la Vergine non hebbe peccato, si possono esponere del suo nascimento, e della sua vita, e però non facci forza in essi. Faccio bene fondamento in quello, che la Chiesa permette, che si tenga, e creda essere stata la Concettione della Vergine senza macchia, e che celebra la sua Festa, con titolo, e nome di Concettione alli otto di Decembre. Per il che noi, che ci veggiamo obbligati per li beneficj ricevuti da questa Signora, è ragione, che così crediamo, e che in tale giorno le nostre anime faccino festa à Dio, perche vi è occasione bastante il bene, che in questo à tutti ne resultò. E consideriamo quanto grande saria il danno, che ne sarebbe risultato, così in Cielo come in terra, se non fosse stata la Madre di Dio. Percioche se bene è così, che la accidentale gloria de' Santi venga da Dio, non però lasciano di riceverla accidentale, e grandissima con la Madre di Dio. Perche se l'essere del Regno proviene dal Rè, un particolar applauso; e festa come giostra, tornei, & inventioni nella parte della Regina, & delle sue dame, e donzelle proviene. Così anco in questo modo, nel Cielo è cosa certa, che sia gloria accidentale ne' Santi, e festa, e giubilo per la parte della Madre di Dio. Dunque in terra ancora ci havrebbe

fatto

fatto la Vergine notabile mancamento, perchè à chi, come a lei averiamo potuto ricorrere nelli nostri travagli, e necessità: Chi ne ajuterià, e consoleria? Chi come questa Signora, vedendo le nostre lagrime, sospiri, e gemiti, ci si mostreria tanto pietosa, tanto amorosa, e tanto misericordiosa. Dunque dal mancamento, che avrebbe fatto la sacrata Vergine, non essendo nel Mondo, possiamo raccogliere quanto giubilo dobbiamo prender della sua Concezzione, nella quale comincò ad avere l' esser nel Mondo. Et acciochè simil festa ne sia utile, è bene, che consideriamo (intorno al peccato originale, del quale questa Signora fù libera) il rigore con che fù per il peccato commesso castigato Adamo. Lasciando adunque da parte i danni, ne' quali egli incorse, e quelli in che siamo incorsi noi, sono tali, e tanti, che ci doveriano ridurre in gran miseria, e spavento, per non offendere un Dio, che castiga l' offese, che gli vengono fatte così rigorosamente. Perchè se nel Mondo sono guerre, morte d' uomini, fame, e peste, se ad uno gli duole il fianco, all' altro il costato, se questo patì sce malinconia dell' Inferno, se quello muor arrabbiando, se nasce un cieco, e stroppiato, se un' altro disgraziatamente è sbranato, ò fatto in pezzi, ò perchè lo divorassero gli annali, ò si gittasse da qualche precipizio, ò li cadesse addosso la sua propria casa, se ad uno gli manca l' onore, all' altro la sanità, e molti non hanno dinari, vivendo in estrema povertà, se vi sono carceri; e prigionie, se tenebrosi fondi di torri, se catene di ferro, e manette di ferro, se flagelli, e tanaglie; se vi sono altre saette, e fuoco, tutto questo ebbe origine, e causa dal peccato d' Adamo, & in particolare è debito dovuto per il peccato originale, nel quale ciascheduno è concetto, e nasce. Dunque se una disobedienza d' Adamo si castiga con tanto rigore; i peccati, che ciascheduno commette, con qual rigore si castigheranno? Considerazione propria per il giorno della Concezzione della Vergine, è questa, e chi qualche tempo in essa si eserciterà non sarà possibile, che non consegua frutto grande per l' anima sua, temendo di non offendere un Dio, che sà tanto ben castigare le sue offese; facendo la penitenza di quello, c' havrà commesso, implorando il favore della Sacra Vergine, che però convenne avere l' officio d' intercessione de' peccatori, ottenendo à tutti dal suo soprano Figliuolo perdono, e nuova grazia. Il tempo che si cominciò à celebrare la Festa della Concezzione della Vergine propriamente non si può assegnare, perchè successe in diversi luoghi: Mà dopò il Concilio di Basilea, celebrato alli dieci sette di Settembre del 1439. è stata maggiore la divozione de' fedeli in questa solennità, e festa celebrandosi generalmente in ogni luogo.

In questo Cap. sopradetto manca la maggior parte della compositione dell' Autore.

DELLA NATIVITA' Della Madre di DIO. Cap. IV.

Salomone dice ne' Proverbi, che la Sapienza edificò la casa per il suo albergo, e che alzò in essa sette colonne. S' intende in questo luogo per la sapienza, & il Verbo Eterno, seconda Persona della Santissima TRINITA' il cui attributo particolare è la Sapienza. E costume de' Rè, e Principi della terra, non solo aver una casa Reale, un Palaggio nella Città dove tengono la sua corte, e dove abitano, mà anco fare una casa di piaceri in campagna in alcun monte, ò bosco, dove solo abitano fiere salvatiche, & essi vanno diverse volte ivi à pigliar diporto, cacciando, & amazzando ora l' una, ora l' altra: quell' istesso fece il Figliuolo di Dio, il quale aveva nel Cielo Empireo (dove stà la sua corte) una casa Reale, e Palaggio, ch' è il seno del Padre dove dimora, & abita ab eterno; volse far l' altra nel bosco di questo Mondo inferiore, dove abitano fiere selvaggie, che sono molti uomini, nella cui compagnia dice, che l' istesso riceve piacere, e diporto. Le dilettazioni mie (dice nella Sapienza) sono trà li figliuoli de gli uomini, stanco à cacciare fiere. E così un giorno fece preda di un Leone, che è un uomo feroce, e crudele amico, di spargere sangue, convertendolo in sè. L' altro di un' Orso, ch' è un' uomo avaro, e insaziabile, e procura il suo interesse, ancorchè sia con danno della sua conscienza. L' altro d' un Lupo affamato, ch' è l' uomo goloso, e dato al vizio della crapula. L' altro di un Cingiale, ch' è un' uomo disonesto, e carnale. E l' altro giorno piglia una serpe vele-

velenosa, cioè una donna, che con la sua vista, con le sue parole, e con i suoi commercj manda in rovina migliaja di anime, convertendole à sè. Perilche in tali cose riceva sua Maestà gran contento, e diporto. Per darsi dunque in questo esercizio, edificò una casa in questo mondo, e fù la Serenissima Regina degl' Angeli, Madre di Dio, e Signora nostra. E si figurò per la casa, che Salomone edificò, e chiamò del boscho di Libano. Non perchè fosse fondata nel monte Libano, (poichè stava in Gerusalem,) mà perchè nell' amenità, e nella vista poteva competere con il Libano, ò per la gran quantità di legno Libano, che teneva. Della quale dice la Scrittura; ch' era alta trenta cubiti, larga cinquanta, e lunga cento. Haveva sette colonne, & in mezo un trono, e sede, nella quale Salomone sedeva, e si riposava. Tutto ciò è figura della Madre di Dio. L' altezza della casa significa in lei la fede: e la ragione è perchè si come l' altezza d' un' edificio si appoggia nel fondamento (il quale hà da essere forte acciò duri) così la fede è fondata in quella fermissima pietra, che è Christo, come San Paolo afferma. E la medesima fede si può chiamare pietra, come anco la chiama San Paolo scrivendo al suo discepolo Timoteo, ch' è il suo fondamento nell' edificio del Christiano. Et è come la pietra del Diaspro, la quale essendo una, hà molti colori, e stando nel pavimento di una Chiesa liscia, e netta, si vede in essa come in uno specchio, i travamenti, e le volte della Chiesa; Così la fede è una istessa nel Christiano, ch' è in Spagna, & in quello ch' è in Italia, nell' Indie. Tiene molti colori, e sono quattordeci Articoli. In questa pietra si veggono le volte, e travamenti del tetto, queste sono le cose del Cielo, misterio della Santissima Trinità. E viene a proposito in quanto dice San Paolo scrivendo a i Corinthi, che vediamo come in uno specchio, & enigma le cose del Cielo nella fede. E che essendo quivi, lo vederemo della maniera che è. Talchè l' altezza della casa dinota la fede. Et è di trenta cubiti, perchè di numero di trenta, sendo uno, contiene tre decine, e ciascheduno dieci, e numero perfetto; perchè arrivando a lui torniamo indietro, dicendo undeci, che sono uno, e dieci; dodeci, che sono due, e dieci; e così andando avanti. Laonde questo numero, figura Dio trino, & uno, poiche il numero di trenta è uno, & uno contiene tre decine, che sono tre persone, e ciascheduna persona è come il numero di dieci, perfetto, & arrivato ad esse, torniamo indietro, così arrivando da una persona divina, non bisogna far altro che tornar in dietro, poiche qual si voglia di essa, è Dio, non trè Dii, mà un solo Dio. E la fede trova nella Vergine più che in alcun' altro Santo, ancorche sia in questo conto Abraam, come già si è detto d' altezza, e larghezza della casa di Salomone, che era di cinquanta cubiti, figura la speranza; seconda virtù Teologale, alla quale non diamo il numero di cento, che è proprio della carità; perche non poggia tanto alto, come ella, e perche si avantaggia più che la fede se gli dà il numero più avantaggiato, ch' è di cinquanta, sendo, e quella della fede trenta. E questo, perche la speranza presuppone la fede, come anco s' è detto, e dichiarato. Questa virtù della speranza ebbe la Vergine trà tutti i Santi del testamento vecchio, facendoli notabile avantaggio in aspettare la venuta del figliuolo di Dio nel Mondo. E però erano molto continue le sue lagrime; i suoi sospiri, e prieghi, sin tanto, che vidde concluso il negozio, e fatto Dio uomo nel suo Verginal seno. La lunghezza della casa di Salomone era di cento cubiti, e figura la carità, perche come afferma San Paolo, è maggior della fede, e della speranza, e come Regina trà le virtù, e la fede, e la speranza come donzelle sue, che l' accompagnano fino alla camera del Rè, & ella resta dentro. La carità conduce seco in Cielo, la speranza, e la fede. La fede si resta alla porta senza entrare. La speranza dà una vista, & anco essa resta fuori, poiche ciò che credettero, e sperano i Santi nel Mondo, ivi lo veggono, e godono. La carità entra in Cielo, & in esso hà la sua sede, essendo ivi perfetta; non come in terra, che stà in piedi, caminando per molte imperfezioni, e mancamenti, che in essa si trovano. Questa virtù della carità ancora si trovò nella Vergine, e di tal maniera, che per esser in essa superiore à tutti gli uomini, e tutti gli Angeli, più nel Cielo sublimata in grado maggiore, e sopra tutti quanti. Le sette colonne della casa di Salomone dinotano i sette doni dello Spirito Santo, de' quali parlando San Tomaso, dice che sono alcune disposizioni, con le quali l' anima si fà idonea per esser retta, e governata dallo Spirito Santo con facilità. Il primo il dono della Sapienza. Aristoti-

e dice, che quel si chiamerà savio in alcuna cienza, che saprà la causa più alta in alcun genere d'essa, perilche sà giudicar di tutto quello, che à lei appartiene. E così quello che hà notizia di Dio, ch'è casa generalissima, e semplicissima di tutte le cose si può chiamare assolutamente savio. E questa notizia di Dio, e dono dello Spirito Santo, prima colonna nella sua casa. Et à quello solo haveva l'occhio San Paolo quando disse. Non giudico da per me, che sono un'altra cosa, mà Giesù Christo crocefisso, il quale solo basta per fare un savio, e ciascheduno che non lo sà, è ignorante. San Tomaso avvertisce, che così il dono della sapienza, come qual altro si voglia delli sette non si trova in colui ch'è in peccato mortale. Talche, secondo questo, solo colui si può chiamar savio, che sia in grazia di Dio. E ignoranti tutti quelli, che stanno in peccato mortale, de' quali dice Salomone, ch'è infinito il numero. Il dono della sapienza, è prima colonna, certa cosa è, che si ritrovò nella Vergine, poichè tanto l'ottiene da Dio, essendone di essa tutta ripiena: Il secondo dono è dell'intelletto. San Tomaso dice, che per esser l'intelletto in noi altri di virtù finita, e limitata, hà bisogno di lume sopranaturale, per conoscere quello, che è sopra le sue forze, e questo lume sopranaturale, è dono dell'intelletto, il quale dice David, che Dio dona à quelli, che s'esercitano nelle buone opere. Questo diede à suoi Discepoli il giorno della sua Resurrezione, quando dice San Giovanni, che soffiò in essi, e gli bagnò la faccia con il suo fiato Divino, acciò intendessero le scritture. Questo negano tutti gli eretici per esser mali, e viziosi, e così cascano in gran cecità. Questo dono ebbe la Vergine, e fù la seconda colonna; e se le communicò con più pienezza, che non si diede ad altra creatura, e ciò si comprende per le sue parole (ancorchè poche) che si trovano nella divina Scrittura, che sono piene di divini Misterj. Il terzo dono, e terza colonna è del Conseglio. E di esso dice Santo Agostino, che è proprio della creatura rationale, che s'hà da movere à far le sue operazioni, esaminando, e inquirendo, valendosi della ragione, per quello, ch'à da fare. San Tomaso dice, che questo dono si aggiunge la prudenza per darli compita perfezzione. Manca questo dono in tutti quelli, che si ingeriscono in negozj ardui, senza considerar prima, ciò che possono fare; perilchè incorrono in gravi inconvenienti, e danni, & è da incolpare molto un capitano, che senza consultare, commette alcun gran fatto, che gli riesce male, non vi hà scusa. Dice Job, la nostra vita è guerra, poichè il cacciarsi in negozj difficoltosi, senza considerarli, e vedere s'è cosa, che conviene, ò nò, è grande errore. Saria bene, che prima, ch'uno commettesse il peccato mortale, del quale è tentato, facesse quello, che suol fare uno di quei bastagi, che se gli dà un peso, che porti; lo pondera, e guarda se sono sufficienti le sue forze à portarlo, se non può lo lascia, così anco vegga il peso, che mette sopra di sè colui, che vuole peccare mortalmente, e perche le sue forze sono deboli per soffrire il fuoco eterno meritato per lui, lascilo, e non lo facci. La Vergine ebbe questo dono di consiglio, e lo mostrò in volersi informare prima dall'Angelo Gabriele, che desse il consentimento quando l'annunciò, che esser doveva Madre di Dio. Ben sapeva questa Signora, che la dignità era molto d'apprezzarsi, e non subito s'offerse di accettarla, ma prima volse esser instrutta dall'Angelo, al quale non si arrosì di domandare, per dare anco documento, che nessuno si vergogni di domandar quello, che non sà nè sia presto, ò sollecito in casi difficili, ancorchè parano onorati, se vuole il dono di consiglio. Il quarto dono è della fortezza. San Tomaso dice di quello, che importa una fermezza di animo per far bene, e per fuggir dal male. Non è fortezza d'Animo assalire sempre, nè è codardia fuggire alcune volte. Asael fratello di Joab assaltò in battaglia Abner, sendo egli subito, e l'altro valente Capitano, non fù fortezza mà pazzia, perche restò morto nell'assalto. Fuggir un uomo religioso dalla conversatione delle donne, ancorchè stii mortificato, e che sia molto tempo, che serva à Dio, non è codardia; ne pusillanimità, perche una fiaccola appoggiata ad un muro, ancorche non abbruggi l'imbratta; così il trattar con donne, ancorche non abbruccino, resta però la fama macchiata. Indovinare adunque à fuggire, quando conviene, & assaltare quando bisogna, è dono di fortezza, e colonna quarta nella casa di Dio, e questo si trovò nella sacra Vergine, la quale intraprese un fatto valoroso, e riuscì con esso, d'esser Madre di Dio degnissima, e la favorì con questo dono di fortezza l'istesso Dio. Il quinto

dono è della scienza : San Tomaso dice, che acciochè l' Intelletto umano acconsenta alla verità della Fede, si ricchieggono due cose. Una è, che sia informato, e sanamente riceva quello, che gli è detto, e questo è il dono dell' Intelletto, che s' è trattato, il secondo è, che tenga certo, e retto giudicio, per discernere quello, che hà da credere, e non credere, & il farsi questo bene, è dono della Scienza Sant' Agostino dice, che tenere la scienza delle cose divine, si chiama dono di Sapienza. Et è il primo dono Mà la scienza di quel che si tratta, e intorno le cose umane in quanto, che ci insegnano le divine. E questo dono della scienza tengono tutti quelli, che dalle creature, che veggono in terra si sollevano à contemplare Dio. Da un fiore, ò erba odorifera, e da una perla, ò pietra preziosa, che veggono, da un' uccello, ch' odono cantare, inalzano l' intendimento, e parlando con Dio dicono; O Signore, quanto bello sete, quanto ricco, e quanto savio, poichè havete creato tutte queste cose! e quanto misericordioso, poiche ne fate parte a' vostri nemici, che sono molti uomini, che ad altro non attendono, se non ad offendervi! Che sarà quello, che tenete nel Cielo conservato, per quelli, che vi servono? Si legge di Sant' Antonio Abbate, che domandato, come poteva vivere nella solitudine senza alcuno libro, che gli communicasse alcuna cosa di Dio; rispose, che tutte le creature erano libri per lui, perche gli servivano di questo. E ben da credere, che di tal dono di scienza teneva la Sacratissima Vergine gran parte, consumando in simili considerazioni, e contemplazioni i giorni, e le notti. Il sesto è il dono della Pietà, e dice San Tomaso, che è una pia affezzione, che teniamo d' onorar Dio, e servirlo, come Padre, e Signor nostro, & à i Santi servendoli, & onorandoli, perchè sono amici di Dio, & à gli uomini, amandoli, e favorendoli, perche sono creature di Dio. Questa colonna ben si ritrovò nella gloriosissima, e sacratissima Vergine, poichè sopra ogni pura creatura più onorò Dio, e più lo servì. Onorò anco li Santi, che innanzi di lei erano stati, & amò gli uomini, che avanti, e dopò essa furono, in tal modo, che per il suo bene à rimedio, ebbe caro, che il suo benedetto figliuolo morisse, conformando la sua volontà con la divina. Il settimo dono è del timore del quale dice San Tomaso, che egli è di trè maniere, l' uno umano, e questo è cattivo, e non è dono di Dio, come dice Sant' Agostino, e lo vietò Christo quando dice per San Matteo, non abbiate paura di quelli, che uccidono il corpo. Che sù dire per questo timore non fate quello, che non dovete fare; e questo timor ebbe San Pietro quando negò Christo. L' altro è servile, e questo non è cattivo, come lo fanno alcuni eretici, & è quando si teme Dio perchè non ci mandi nell' Inferno; l' altro è filiale, sincero, e buonissimo; e dono dello Spirito Santo è quando temiamo Dio, come Padre, e gli portiamo riverenza, come à Signore. E questo timore anco lo tengono i Santi nel Cielo, come dice David. Il timor santo del Signore dura per sempre: & in terra, quanto uno è più santo, teme più, e per il contrario, quanto è più peccatore teme meno. Stava l' Abbate Arsenio in punto di morte, e si mostrava molto timoroso, considerando è ciò i suoi Discepoli, gli dissero; Padre, ora temete essendo tanti anni, che servite fedelmente Dio? rispose, Figliuolo, questo timore in me non è nuovo sempre l' hò avuto; i peccatori vivono molto senza timore contenti, & allegri tutta la vita, come se avessero una cedula da Dio, che s' abbiano da salvare: la ragione di ciò è, che il mal' uomo non teme, perchè non hà che perdere. Dice il Poeta Virgilio. Il viandante povero canterà in presenza dell' assassino, & è, perchè non hà che perdere: mà il mercante, che porta seco gioje di molto prezzo, và taciturno, e spesso volta la faccia or nell' una, & ora nell' altra parte, nascondendosi, e avendo timore grandissimo, che non escano i ladri per rubbarlo. Così anco nel camino di questa vita vi sono malandrini, che sono i vizj, & i Demonj. Et il Santo, perchè porta seco gioje preziosissime di molta virtù camina con timore d' essere affrontato, e di perderle, il peccatore, ch' è povero, e non hà che perdersi, perchè il tutto hà perso, stà allegro, e camina senza timore. Talche i Santi temono per vedersi ricchi di virtù, & anco, perchè tengono maggior, e più chiara notizia di Dio, avendogliela communicata sua Maestà più famigliarmente, gli hà fatto maggior favor, e carezze, e però gli portano maggior timore reverenziale. E per queste due parti, ben si vidde il timore reverenziale, che la Madre di Dio ebbe, poichè non vi fù Santo, che Dio più di lei favorisse, ne più arricchisse di virtù. E così la settima colonna del

del timore anco si trovò in questa casa di Dio, che è la Vergine. La terza, & ultima cosa, c'haveva la casa, che Salomone edificò era il Trono, e lo fece nel mezzo d'essa, dove Salomone sedeva, e riposava. Così anco si trova nella sacra Vergine, & è la sua benedetta anima, nella quale Giesù Christo si assise, e riposò. In altre anime possiamo dire, che stii Dio in piedi, perche diverse volte si allontana, e lascia dandogliene quelle occasioni offendendolo mortalmente; Ma nella sacra Vergine stette fermo, e riposato, poichè mai l'offese: ma stette nella sua grazia, da che ebbe l'essere. Questa è quella casa di piaceri, che fece Dio in terra trà le fiere silvestri, nella quale vestendosi a guisa di cacciatore, e pigliandosi la livrea della nostra carne (che a paragone di Dio fù come di un paese alpestro, e selvaggio) uscì alla caccia, nascendo nel mondo, e predicando in esso, dove con la sua predicazione, vita, e miracoli prese, e tirò a sè una serpe piena di veleno, come fù la Maddalena innanzi la sua conversazione; un lupo d'un Zacheo amico di conviti, poichè in un convito apunto lo prese Dio: un'Orso avvido d'un Matteo banchiero, & un ferocissimo Leone d'un Saul. E di queste salvaticine, e caccie ricevè non picciolo contento il Redentore del mondo, quella cosa si fondò il giorno, che la Vergine nacque, e per l'allegrezza, che in essa Dio haveva da ricevere, il nascimento di questa Signora fù molto festevole. Nel tempo, che nacque il Patriarca Noè, dice la Scrittura nel Genesi, che Lamech suo padre si rallegrò, perchè intese per spirito profetico, che doveva essere consolazione di molti, e gli pose il nome, che lo significa. Molto maggiore allegrezza deve causare il nascimento della Vergine, poichè Noè consolò sè, e sette persone, che furono libere dalla tempesta del diluvio. La Vergine sacra consola tutto il mondo con le grazie, e favori, che per tutti ottiene dal suo benedetto figliuolo. E da questo risulta, che per vedere questa Signora, che tiene obligate tutte le genti, e nazioni, dice, che tutti la chiamano beata. Il nascimento di Isaac causò piacere a i suoi Padri, per essere vecchi, e sarra sterile: il nascimento della Vergine fù maggiore, poiche anco i suoi Padri Gioachin; & Anna erano fuor di speranza d'aver figliuoli, non mancando quà l'imperfezzione, la hebbe l'istessa Sarra, e di questo Dio quanto si disgustò con lei, e fù per il dubitare in qualche modo, quando l'Angelo, che parlava in persona di Dio gli disse, che sarebbe madre, perilchè essa se ne rise, non portando il rispetto, che doveva alle promesse di Dio. Il nascimento di Giacob causò allegrezza in casa di suo Padre Isaac per havergliela Dio dato dopo molte orazioni, e preghiere, mà maggior fù quella, che ricevè in casa di Gioachin con il nascimento della Vergine, concesso per il prezzo di molte orazioni, e prieghi, senza che in esso il contrapeso, che ebbe quando nacque Giacob, poiche giontamente seco nacque Esaù, che fù riprovato, e si condannò. E di non poca stima il nascimento di Mosè nella Scrittura, per essere creatura bellissima, tanto che vedendolo la figliuola di Faraone; molto contenta di lui s'adottò per figliuolo, se bene anco ebbe in questo nascimento occasione di pena, e di tormento per l'editto di Faraone; che fossero fatti morire tutti i maschi, che nascessero trà gli Ebrei. Perilche bisognò metterlo dentro di un cesto di vimini nel fiume Nilo, alla venuta, di dove la figliuola del Rè lo cavò, e allevò. Nel nascimento della Vergine, senza esser questa occasione di pena, ve n'è una di grandissimo contento, poiche nacque tanto bella, che non solo avanza in bellezza, e vaghezza corporale Mosè, ma in vaghezza, e bellezza, dell'anima superò gli Angeli. Il nascimento di Samuel fù famoso, per il voto, che la sua Madre Anna fece di offerirlo à Dio nel suo Tempio, come successe. Non minore per questa parte deve esser quello della Vergine, poiche anco fù offerta al Tempio di età di trè anni. Dove stette servendo Dio più avantaggiata, che Samuel, e perseverando tutta la vita nel voto, che fece di Vergine il che mancò in Samuel, poiche ebbe figliuoli. Il nascimento di Salomone fù prima nonciato à David per il Profeta Nathan, dicendoli, che havrebbe un figliuolo, che edificarebbe à Dio il Tempio. Questo istesso si può dire della Vergine, il cui nascimento fù dall'Angelo predetto, significato, la quale edificò anco il Tempio à Dio, ancorche con gran vantaggio di quello di Salomone: poiche quello, ch'egli edificò fù di pietra, e legname, e la Beatissima Vergine somministrò i principj materiali, dandogli il sangue delli suoi purissimi chiostri, del quale si formò il Corpo Sacratissimo di Giesù Christo, Tempio di Dio vivo: E per l'istesso chiamato con questo nome, quando disse, come

riferisce San Giovanni. Rovinate questo Tempio, & in trè giorni lo riedificarò: Diceva questo, (dice l'Evangelista) del Tempio del suo Corpo, che stette trè dì nel sepolcro, e subito risuscitò; E finalmente il nascimento del gran Battista famoso, dicendo l'Angelo San Gabriel à suo Padre Zaccaria: Molti s'allegraranno quando nascerà. Ma molto maggiore è stato quello della Vergine, di cui la Chiesa canta: Il tuo nascimento, Vergine Madre di Dio; portò giubilo à tutto il Mondo. La occasione di questo, e d'esser composta questa Antifona fù, che circa gli anni del Signore mille ducento cinquanta, per la morte di Papa Celestino Quarto entrando i Cardinali in Conclave per eleggere il Pontefice, passò un'anno, e otto mesi prima, che la elezione si facesse, succedendo gran mali, e travagli in tutta la Christianità, e particolarmente in Italia. Perche l'Imperatore Federico ribello della Chiesa, s'impadroniva delle terre à lui soggette. Desideravano i Cardinali, ch'erano nel Conclave far la elezione, e non s'accordavano. Si trattò trà di loro, (e lo dovette proponere alcun divoto della Madre di Dio, se già non dicessimo, che si ebbe à particolare rivelazione, acciò così facesse) che si facesse voto, e si promettesse per tutti i Cardinali, che riuscendo un Papa con brevità si instituirebbe la Festa della Natività della Vergine, e che si celebrasse à gli otto di Settembre con la solennità dell'ottava in tutta la Christianità. Fatto il voto seguì subito la elezione di Sinibaldo Cardinale, che si chiamò Innocentio IV. il quale, conforme al voto instituì la Festa della Natività della Vergine alli otto di Settembre. E perche quell'elezione apportò consolazione à tutto il Mondo, che stava aspettando il Pontefice, attribuendo egli istesso alla nuova Festa della Vergine compose quell'Antifona, che comincia: *Nativitas tua Dei genitrix Virgo gaudium annunciavit universo mundo*, che vuol dire. Il vostro nascimento Vergine Madre di Dio annunciò godimento in tutto il mondo, & ordinò, che si dicesse nell'Officio di questo giorno. E da quel tempo in quà, si celebra la Festa della Natività della Vergine in tutta la Chiesa Cattolica, come per avanti si celebrava in particolare Chiesa. E per Sant'Agostino si prova l'uno, e l'altro. In una parte dice, che solo di Giesù Christo, & il Santo Giovanni Battista si celebra il nascimento, e nell'altra dice, goda la terra illustrata con il nascimento di così gran Signora. Non manca chi dice, che il principio del celebrarsi la Festa del nascimento della Vergine, fù che un Religioso solitario, e contemplativo tutti gli anni à gli otto di Settembre sentiva, che si faceva gran festa, & allegrezza dagl'Angeli, e Beati in Cielo, e domandando ad uno di essi, se si faceva per alcuna particolare occasione tanta festa quel giorno gli fù risposto, che si celebrava la Natività della Madre di Dio, e per il detto di questo Religioso cominciò à celebrarsi. E possibile, che questo così fosse, & che avesse avuto simile rivelazione, ma l'occasione, che si celebra questa solennità è quella, che s'è detta. Quanto all'istoria è già stato dichiarato, come San Gioachin Padre della Vergine è l'istesso, che San Luca chiama Heli, e dice, che fù Padre di Giosef, il quale intende Jansenio, come anco s'è detto, che il suocero chiama figliuolo il genero, essendo suocero Gioachin di San Giosef. Si è anco toccato, che la Vergine discese del lignaggio di David, e questa è fede Cattolica; e si prova per il verso d'un Salmo, che dice; Giurò il Signore à David con verità, e non sarò ingannato, che del frutto delle sue viscere potrebbe, chi sedesse nella sua sedia. E che questo s'intenda per Giesù Christo lo dichiarò l'Arcangelo San Gabriele alla Vergine nella sua ambasciata quando disse, e darà Dio al figliuolo, che avete (Signora) da concepire la sedia di David suo Padre. Il Salvatore ancora dimandando una volta alli Savj della legge, di cui figliuolo credevano, che saria Christo, cioè di che lignaggio, e descendenza, essi gli risposero, che di David, & approvandolo il Salvatore proseguì la sua prattica con essi. La Cananea per provocarlo à misericordia, e che cacciasse il Demonio, che tormentava la sua figliuola lo chiamò Figliuolo di David; che fù dirgli. Ragione è che t'assomigli à tuoi: Tuo Padre David, al suono dell'Arpa cacciò il Demonio da Saul, fà tu il medesimo cavando il Demonio dalla mia figliuola con il mezzo della tua voce, e parola. Quelli che cantavano le lodi quando entrò trionfando in Gierusalem il giorno delle Palme lo chiamarono figliuolo di David, e l'istesso in molte altre parti: il che si hà da intendere della Sacratissima Vergine, che fù vera Madre sua; E non basta, che si dica di Giosef, che solo fosse il Padre in suo putativo. Dalche ancora s'inferisce, che Natham,

tham; che San Luca chiama figliuolo di David, & dal quale trae la genealogia fin da Heli, ò Gioachin Padre della Vergine fosse figliuolo proprio, e naturale di David, e non come dice Nicolò di Lira, addottivo suo. Dalche s' hà da verificare, che fù la discendenza, e frutto propriamente di David, per via di generazione naturale, essendo la Vergine Figliuola, e descendente di David. Si è anco detto dall' affronto, che fù fatto à San Gioachin nel Tempio di Gerusalem, non volendo Isacar sacerdote ricever la sua oblatione, per esser sterile, e non aver figliuoli, e come se n' andò dolente à far vita solitaria trà i suoi Pastori, dove ebbe la rivelazione, che doveva di lui partorire la sua Moglie Anna, una Figliuola di grande speranza, la quale si chiamerebbe Maria, & i segnali per prova di questa verità, che si vederebbe con sua Moglie in Gerusalem, essendo stata fatta à lei un' altra rivelazione simile, che ambedue anderebbero da se stessi à rendere grazie à Dio nel suo Tempio, e s' incontrarebbono nella porta Aurea. Il che tutto si effettuò, come l' Angelo gli disse, e lo riferisce San Geronimo con altri auttori, & in particolare San Gregorio Nisseno, citato per Simeon Metafraste, dice che Sant' Anna, nelle Feste principali andava da Nazareth, dove viveva in Gerusalem, e come l' altra Anna, Madre di Samuele, si lamentava, piangeva, e gemeva nel Tempio domandando à Dio, che gli desse figliuoli. Dove fece voto, (come l' istessa Anna) di offerire à Dio nel suo Tempio, il Figliuolo, ò Figliuola che gli avesse dato, per servizio. E fatto questo voto concepì di suo Marito Gioachin, & al suo tempo partorì la Serenissima Regina de gl' Angeli la Vergine Maria nostra Signora. Il Profetta Isaja, che profettizò la Natività di Giesù Christo, profettizò ancora la Natività della Vergine nostra Signora, quando disse: Nascerà una Verga della radice di Jesse, d' essa un fiore. San Geronimo, e Sant' Ambrosio dicono, che questa Verga è la sacra Vergine, e si chiama Verga per essersi figurata in quella d' Aron, che essendo secca, fiorì, e dette frutto: la Vergine aliena d' ogni umore libidinoso, per opera, non di uomo, ma dello Spirito Santo, fù Madre, e restò Vergine. Lo Sposo dice della Sposa ne' cantici. Il Vostro ventre Sposa mia, è un monte di grano circondato di gigli. Due cose dice, grano, ch' è il frutto, i gigli, ch' è il fiore, perche l' uno, e l' altro si trovò in questa Signora; in altre donne si trova, ò il fiore della Verginità, ò il frutto dell' esser Madre; Mà fiore, e frutto sugello Verginale, & esser Madre, Madre, e Vergine, Vergine, e Madre in alcuna, salvo che nella Vergine, non si trova; perchè Vergine, e Madre di Dio. Ancor si può chiamar Verga la Vergine, perche hà le proprietà della Verga, e sono trè, la prima, che sostenta, e dà alleviamento à quel, che è lasso, e l' ajuta à caminare. Il secondo, che con essa si misura il broccato, la seta, e il panno. E la terza, che serve d' instrumento per castigar quello, c' hà bisogno di castigo. Tutto questo quadra alla Vergine, e può per questo chiamarsi Verga. Il primo è alleviamento, e sostegno delli stracchi, e afflitti, perchè invocandola, e raccomandandosi à lei frequentemente trovano per suo merito rimedio ne' loro travagli. Si gloriava il Patriarca Giacob d' aver passato il Giordano con una sola bacchetta; con il favore della Vergine si possono passar fiumi velocissimi d' avversità, e travagli. Mandò Christo i suoi Discepoli à Predicare, e gli vietò il portar cosa alcuna con esso loro, e dicono San Matteo, e San Luca, che nè oro, nè moneta, nè bisaccie, nè pane, nè bastone avevano da portare. San Marco dice l' istesso, ancorche afferma, che gli diede licenza, che portassero bastone solamente. Talche vieta Christo à Discepoli nel viaggio, che si comanda fare per predicare il portar bastone, e gli da subito licenza che lo portino. Bastone per ferire, pungere come fà la lancia, e la spada non vuole, che portino; mà il bastone, ò bacchetta per sostentarsi ben gli è permesso. Così ancora nel viaggio di questa vita, che tutti facciamo, ancorchè siano vietate diverse cose, e tutto quello, che ci hà da essere d' impedimento per andare al Cielo, ci dà però licenza, che portiamo una Verga per allegerimento della nostra peregrinazione, ch' è la sacra Vergine, invocandola, e domandandoli la sua intercessione, dalla quale (in tutto quello, che di danno ne potria succedere) sempre ne caveremo ogni favore, e protezzione: E però di quà viene, che la Chiesa in una Antifona, che canta alla Vergine, attribuita da alcuni à Sant' Agostino, dice: Santa Maria favorite i miseri, soccorrete i pusillanimi, rasciugate i pianti à gl' afflitti, il che ella fà, come Madre pietosissima di tutti i peccatori. Secondariamente chiama bastone, ò Verga la Vergine, perchè con essa si mi-

si misura il broccato, la setà, ed il panno. Tre stati sono nella Chiesa di Dio, Vergini; Continenti, e Maritati. I Vergini possiamo dire, che sono il broccato, i continenti, la setà, e i maritati, il panno. Poichè tutti questi hanno d'essere misurati con questa verga. Quando la donzella morirà, Dio paragonerà la sua vita con quella della sua Santa Madre, e gli dirà, guarda se vi è differenza trà queste due vite, mira, l'onestà, e continenza di mia Madre, quanto fù la sua umiltà, accortezza, nelle parole, il buon esempio della sua vita, se li somigli in alcuna cosa entra, e tiengli compagnia. Della donna, e dell' uomo continente paragonerà Dio le lor vite con quella di sua Madre, quando doppo morte il suo sposo Giosef, vidde con nome di vedova alle quali è proprio l'esser continenti, se si eserciteranno nelle opere della misericordia in far orazione, e contemplare conforme all'esercizio della Vergine, in tale tempo: E l'istesso a' maritati, porrà avanti la vita della sua sacra Madre, nel tempo, che Gioseffo sposo viveva. La pace, che fù trà loro, la riverenza, che gli portò, come sposo, ancorchè egli era artefice, & ella Regina de' Cieli. Tutto si misurerà con questa Verga, e quel che parerà, che non si confaccia con essa, e che disdica, piglierà l'altro officio della Verga, ch'è il castigare. Perche è cosa verisimile, chi sarà questa Signora Verga di rigore, per i peccatori: che si condanneranno poichè li furono tanto ingrati, e sconoscenti, avendo fatto tanto per tutti: E che si verificarà in essa quello che dice David del giusto, che si bagnerà, come in acqua rosa, lavando nel suo Sangue le mani vedendoli tormentare per loro delitti, de' quali poterono, e non fecero penitenza. Et è cosa certa, che il Padre, il quale vivendo il figliuolo l'amava come il lume de' suoi occhi vedendolo girar nell' inferno frà le fiamme, goderà molto per vedere, che il castigo è tanto meritato, e che è quella la volontà di Dio alla quale egli sarà molto conforme. E poichè la Madre di Dio tanto sempre l'osservò vedendo esser questa la sua volontà ella si conformerà, che siano così tormentati, e sia per essi Verga di castigo, e di rigore. Ecco la Verga, ch'è la Vergine, e nasce da Jesse, che fù Padre di David per essere del suo lignaggio, e li nominò prima Jesse, che David, perche la Vergine nell'essere umile, e tenersi in poco prezzo, imitò Jesse, che fù povero, & umile, E non David, che ancorchè umile, fù molto ricco, e potente. Dice più Isaja, che da questa radice, e Verga, nacque un bel fiore, & è Giesù Christo. Il quale chiama nel libro de' Cantici, fiore, e non qual si voglia fiore, ma del campo. Io dice, son fiore del campo. Vi sono fiori del campo, e fiori dell' orto, il fior dell' orto si coltiva lavorandosi, e bagnandosi, e viene custodito, che solo gode d'esso il suo patrone. Il fiore del campo nasce da se stesso, senza, che sia seminato, ed à vista di tutti quelli, che lo vogliono cogliere, e ancora suol' essere calpestato dalle bestie. Così Christo fior del campo, nacque della Vergine Sacratissima Maria, senza seminarsi, senza che opera d'uomo attendesse nella sua fabrica, e composizione. E nel campo, che tutti lo può vedere, perchè vuole come dice l'Apostolo, che tutti si salvino: E fù calcato dalle bestie: quando nel tempo della sua passione, e morte, la gente bestiale lo tormentò con diversi tormenti penosi, & obbrobriosi, & al fine lo posero in un legno dove morì. Ecco la profezia d'Isaja, che parla della Natività della Vergine, e perchè la chiama Verga, e dice, che di lei nascerà il fiore, ch'è Christo. Con questa profezia si confronta quella del profeta Balaam: il quale ancorchè scelerato non può lasciare di dire la verità nel tempo, che fù chiamato da Balac figliuolo di Befor Rè di Noab acciò maledicesse il popolo Israelitico vedendo da un monte alto, disse; Nascerà una stella di Giacob, e sorgerà una Verga d'Israel, ferirà i Capitani di Moab, e distruggerà i figliuoli di Seth. Letteralmente parla questa profezia di Giesù Christo, che fù stella nata di Giacob, poichè fù luce del popolo Israelitico, e Verga d'Israel, e che castigò quelli di quel popolo, che non lo riceverono. Ferì i Capitani di Moab, che sono i Demonj, e confuse i figliuoli di Seth, che sono tutti i peccatori. Mà in un' altro senso questa stella, e Verga dinota la Vergine, perchè si chiama Verga s'è già detto, e in quanto Verga, si verifica di questa Signora, che ferì i Capitani di Moab, che sono i Demonj rompendo al suo Prencipe il capo, con la sua umiltà profondissima. Confuse anco i figliuoli di Seth, per i quali s'intendono i Christiani dati a' vizj, e peccati i quali hanno obligo grande d'esser buoni, perche chiamano Padre Dio, ch'è tanto buono. Seth fù figliuolo d'Adam, dato da Dio in luogo d'Abel, che fù buono, e parimen-

te

fù Seth. I loro figliuoli erano obligati ad imitargli, ed esser buoni, e perchè non lo facero, mà in tempo di Noè davansi ad essere mali, come i figliuoli di Cain maritandosi con donne del suo lignaggio, si sdegnò Dio, e mandò il diluvio, sommergendo tutti, fuori che Noè, e la sua casa. Medesimamente i Christiani sono obligati, tenendo Dio per Padre, ad essere molto buoni, e coloro, che contradiscono à questo, perseverarono in peccare, li confonde la Madre di Dio, nella cui vita mai fù peccato, essendone le loro tanto cariche. Chiamasi anco stella la Vergine per esser ella questa stella mattutina messaggiera del Sole, la qual dà gran contento a gl' infermi, ed afflitti: a' quali la oscurità, e solitudine della notte causa pena, e tormento. Quando questi veggono, che nasce questa chiara stella si rallegrano per intendere, che subito doppo lei uscirà il Sole, e con i suoi allegri, e dorati raggi sbandirà l' oscurità della notte, e verrà la luce. Notte può chiamarsi tutto il tempo, che durò il Mondo, sino che Dio venne, in esso fatto uomo. Stavano gli uomini infermi, e in oscurità, ciechi con l' idolatria, nella morte, ostinati nelle colpe, uscì la stella Diana, e nacque la stella, che è la Sacra Vergine, & grande il contento di tutti, intendendo, che subito uscirà il Sole ch' è Giesù Christo, nascendo d' essa per dare vita, e salute all' anime con la sua dottrina. Afflittissima stava la Madre di Tobia aspettando, che il suo figliuolo arrivasse da un viaggio dov' era andato ricco, e prospero, per consolatione della sua afflitta vecchiaja vidde un giorno entrare in casa sua un cagnuolo, ch' era andato seco, e fù grande la consolazione, ch' ebbe nel vederlo, credendo già che il cane veniva, che il suo figliuolo non tarderebbe. Quanto più ragione è, che il mondo tutto giubili vedendo, che nasce in esso la Madre di Dio, e che poco doppo ancora nascerà Dio, e che porta gran ricchezze, e tesori per communicarli al medesimo mondo, con che passi in riposo, e con l' allegrezza la sua vecchiaja, e l' età ultima. E non è in questo nascimento cosa, che possa dare occasione di pena, perchè ancorchè lo sogliono dare i nascimenti delle figliuole, e causare ne' loro padri tristezza, perchè sono rincrescevoli da custodire, di gran spesa per maritare, nel nascimento della Vergine non vi fù questo, per esser tanto desiderato da suo Padre Gioachino, ed Anna, e perchè tenevano già notizia, che per il mezzo suo doveva Dio far infinite grazie à tutto il mondo perilchè potemo ben dire a' suoi Padri, che ben sia in buon' ora nata, che piaccia à Dio, che la veggano ben collocata, e ben maritata: il che senza dubio sarà così, poichè in terra avrà per Sposo Giosef, uno de' gran Santi che si trovino in essa, e nel Cielo avrà per Sposo lo Spirito Santo, la terza persona della Santissima Trinità. Per la cui opera concepirà restando Vergine purissima, e partorirà il Redentore del Mondo. E non solo à i suoi Padri si può dare la buon' ora per esser di tal figliuolo Padri, mà i suoi Parenti, e consanguinei ancora per avere tale consanguinea, e parente. Et a' peccatori si può anco dare per avere tale Avvocata. Et à gl' Angeli perchè tengono già tale Regina, e Signora. Ed all' istessa Vergine potiamo darla, e dire Principessa sovrana siate in buona ora venuta, molto vi deve il Mondo per il molto, che lo nobilitate con la vostra presenza; tutta quanta quella ricchezza, ch' avanti aveva non arriva à quella, che di nuovo possiede, poichè voi sola valete più, che tutto esso. Molto anco vi deviamo noi peccatori, poichè presto ci darete un' altro dono che vale più, che il Cielo, e arriva à valer tanto come Dio, poichè sarà il medesimo Dio, vestito della nostra carne mortale, e per nostra salute. Ancora molto bene (Signora) possiamo dire, che se vi deviamo, voi anco ci dovete à noi, perchè se Dio vi fà Madre sua, lo causiamo noi peccatori; perchè se non vi fossero stati peccati, non era necessità, che Dio si facesse Uomo, e non facendosi Uomo, voi non sareste Madre sua. Vi supplichiamo dunque Signora, che riconosciate questo debito, e ci paghiate con esserci nostra intercedittrice con l' Istesso Dio, acciò la sua venuta al mondo ci sia d' utile, essendo tutti partecipi de' suoi travagli, e morte. E così doppo questa vita la racquistiamo di nuovo, e vita, che duri per sempre, godendola nella sua gloria. Il nascimento della Vergine, come s' è detto, si celebra gl' otto di Settembre. Sù l' anno della creazione delli tre mille novecento, quaranta cinque, della fondazione di Roma del settecento trentasei, dell' Imperio d' Ottaviano Augusto del ventisette, & il ventesimo del Regno di Erode Ascalonita.

Del nome di Maria si avvertisca, che secondo alcuni significa Mare acerbo, ò amaro.

ro. San Bernardo, e Beda dicono, che vuol dire Signora; L'istesso afferma San Geronimo, Sant'Epifanio, San Giovanni Damasceno, Sant'Anselmo, San Pietro Crisologo, & Eucherio. Le parole di Damasceno sono queste: Partorirà la grazia (questa è Anna, ch'è l'istesso, ch'è la grazia) la gran Signora, e tanto gran Signora, che alcuna donna non gli sarà uguale di quelle, ch' avanti furono, e che saranno doppo di lei. Ebbe questo nome di Maria, nel Testamento vecchio la sorella di Mosè. Nel nuovo la Madre di Christo, ambedue famose, e principalissime trà l'altre Donne, e Figliuole tutte due Vergini, come afferma della Madre di Christo la nostra Fede, e della Sorella di Mosè, San Gregorio Nisseno, & Appollonio. Di questo sovrano nome di Maria, dice il Canisio, che rinchiude dentro di sè tanti grandi Misterj, che non è sufficiente persona umana à dichiararli, ancorchè avesse l'Intelletto Angelico, e tante lingue, come sono fiori nella terra, stelle nel Cielo, e arena nel mare.

DELLA PRESENTATIONE *Nel Tempio della Vergine MARIA Nostra Signora.* *Cap. V.*

Ritrovandosi Mosè vicino alla morte, scrisse per commandamento di Dio la legge in un libro chiamato Deuteronomio; e scritta, la ordinò a' Leviti, che avevano l'affonto dell'Arca del nostro Signore, che la mettessero in un lato di essa, e così fù posto per essi in esecuzione. Per questo libro possiamo intendere la Vergine sacratissima nostra Signora, libro di divozione nel quale sogliono essere lettere, e figure, ò stampe. Nella Vergine son stampe, e figure di grande eccellenza, & arte. La prima è la sua purissima Concezzione, la quale è tutta di bianco, perche non fù in lei macchia, nè ombra di peccato. La seconda è figura del Santissimo nascimento. La terza la sua Presentatione al Tempio. L'altra è l'Incarnazione del Figliuolo di Dio nelle sue viscere. Et in questa figura vi è tanto da considerare, che gli uomini, e gli Angeli restano stupefatti, e senza poter da essa levare gl'occhi. Vi è prima la Visitazione alla sua Cugina Elisabetta; e più innanzi il nascimento del Figliuolo di Dio; è suo stampa in vero molto riguardevole. Più avanti si vede la Circoncisione del medesimo Figliuolo di Dio Giesù Christo. L'adorazione de' Rè; La Purificazione nel Tempio; il fuggirsi nell'Egitto. Et il fermarsi egli d'età di dodeci anni nel Tempio, che fù occasione di gran dolore alla sua sacrata Madre. Poi vi si vede l'altra stampa di colore rosso, e sanguigno, nella quale è dipinta la Passione, e la Morte del Salvatore. Più avanti si vede la sua Resurrezzione. Poco doppo la salita al Cielo, e la venuta dello Spirito Santo sopra il Collegio Apostolico. E finalmente nella facciata ultima è dipinta maravigliosamente l'Assunzione in Corpo, & in Anima della Sacratissima Vergine nel Cielo. Queste son le stampe, e le figure. Vi sono ancora le lettere, e dinotando la legge di Dio; che questa Signora osservò, senza commettere cosa alcuna contra essa. Questo libro sigillato con il Verginale sugello, volse Dio, che fosse condotto al Tempio, perchè in esso teneva anticamente i suoi Tesori, come gli tiene di presente, ancorchè siano questi più preziosi, e di maggior valore, che quelli: poichè trà essi si annovera il medesimo Dio, che reale, e personalmente stà nel Sacramento dell'Altare. Per esser adunque questo libro, che è la Vergine, gioja di molto prezzo; conveniva, che stesse nel Tempio, e così questa Signora fù portata in esso dalli suoi Padri, e Parenti, per particolar commandamento di Dio, per quanto si può presumere. Quello, che in fatto successe; racconta San Geronimo, e con lui Origene, Cirillo Alessandrino, Teofilato, Simeone Metafraste, Germano Arcivescovo di Costantinopoli, e Georgio di Nicomedia, citati per il Lippomano Vescovo di Bergamo. Li quali dicono, ch' essendo la Vergine d'età di tredici anni, fù condotta al Tempio di Gerusalem dalli suoi Parenti, & in particolare da sua Madre Anna per compimento del voto, che aveva fatto d'offerirla à Dio nel suo Tempio, e lasciarla in un collegio di Donzelle, ch'era poco lontano da quello (come dice Sant'Ambrosio, e si raccoglie dal libro secondo de' Macabei) dove s'allevavano molte d'esse figliuole di Nobili, & in specie le primogenite della Tribù Reale di Giuda, e della Tribù Sacerdotale di Levi, fino che avevano età di maritarsi. Impiegandosi ivi nell'orazione, in leggere, & in lavorar con mano avendo

maestre, che in tutto gl'insegnavano, delle quali s'hà per certo, che una di esse era Anna Profetessa, della quale fà menzione l'Evangelista San Luca; che disse di Giesù Christo, il giorno, che fù offerto nel Tempio gran cose. Et è ben da credere, che sendo profetessa questa Santa Matrona, per spirito profetico intendesse chi era la sacra Vergine, e per quello che Dio la teneva custodita; essendo ciò cagione, che l'amasse teneramente, e l'accarezzasse, stando sempre con lei. E ben sarebbe stata ella degna di colpa, se conoscendola non havesse fatto, poiche la conversazione della Vergine era tale, che non solo gl'Angeli, mà lo stesso Dio innamorava, e però gli sarebbe tenuta gustosa, e grata, che sempre l'havrebbe tenuta al suo lato. Arrivata la Sacra Vergine al Tempio, nel quale ad una certa parte s'ascendeva per quindeci gradi, (e perciò se gli dedicorno quindeci Salmi, che si dicono Graduali) fù ella fatta salire da quelli, che la menavano il primo grado, & i Sacerdoti vennero ad incontrar la benedetta fanciulla, senza voltar la faccia, nè mostrar dispiacere lasciar la Madre, e il Padre (se era vivo) e gl'altri parenti, senza sparger lagrime, nè dimostrarsi alcun dolore per lasciarli, ascese la scala fino in cima, come se fosse stata di perfetta età. Talche i Sacerdoti, e ministri del Tempio, i suoi parenti, che erano andati seco si maravigliarono, e rallegraronsi di vedere questo, e conobbero chiaramente, che Dio operava gran meraviglia nella fanciulla, la quale haveva ad esser sua Madre. Restò nel Tempio la Vergine, e per essere d'alto intelletto, e rara abilità, & aggrandita con la grazia dello Spirito Santo, fù grandemente d'utile ne gl'esercizj, che facevano ivi le donzelle. Assegnano Marco Marulo, Antonio Sabellico, & altri auttori, in che cose particolari la sacra Vergine spendeva il tempo, e dicono, che dal far del giorno fin all'ora di terza, ch'è nona hora faceva orazione. Da quest'hora fino a quella di nona, ch'è la terza verso la sera, si occupava nell'esercizio delle mani, come tessere, lavorare, e cucire. Mangiava à questo tempo temperatamente, & il restante del giorno si tratteneva in lezioni della Sacra Scrittura. In questo luogo, & in questo tempo fece voto la sacra Vergine (come dice Sant'Agostino) di verginità perpetua; ancorche secondo alcuni dottori Scholastici, fù condizionale, e non assoluto. E così dovete dire queste, ò simili parole posta inginocchioni, e le mani, e gl'occhi con il cuore alzati al Cielo. Dio, e Signore mio Creatore del Cielo, e della terra, e che per la sola vostra bontà creasti la mia anima, & il corpo, in ogni integrità, io prometto per quanto sarà in me, se però la vostra sovrana Maestà non comanderà altra cosa, d'osservare, e custodire la verginità, e non conoscere uomo, occupandomi in tutto, e per tutto nel vostro servizio. Questo fù il voto, che la Sacrata Vergine fece in questo tempo, e doppo, che fù sposata con il Santo Patriarca Giosef inspirata da Dio, glielo disse, & il proposito, c' haveva da custodirlo. Il Sant' uomo prese piacere d'intenderlo, perche si presume, che ancora egli parimente havesse fatto voto condizionale, e così tutti due in conformità per nova inspirazione dello Spirito Santo fecero voto assoluto di perpetua verginità. Fù sempre il sugello verginale pregiato da Dio, e dagli uomini, da fedeli, & infedeli. Eva fù vergine tutto il tempo, che ella stette nel Paradiso, subito che uscì di là, non fù più. Trà gli Ebrei il sommo Sacerdote non si poteva maritare se non con vergine. I Gentili non consentivano, che habitasse donna nel Tempo della Dea Veste, che non fosse Vergine. E l'havevano in tanta riputazione, che se fosse stato menato alcun malfattore alla morte, & se il delitto non era contra la Republica, ò molto atroce, e detestabile; per rispetto della Vergine Vestale, se la vedevano per la strada, lo lasciavano libero. Racconta Tito Livio, che ne gli anni 75. della fondazione di Roma, i Francesi gli fecero guerra, e la misero in gran pericolo di distruggerla. Molti fuggirono della Città, e trà essi un Contadino chiamato Lucio Albino, che sopra un carro pose la moglie, e figliuoli: ma vedendo le Vergini Vestali, che con gli ornamenti della loro Religione ancora fuggiano, scesero dal carro i suoi figliuoli, e la moglie, e sopra esso vi fecero salire le Vestali, antiponendole al suo sangue, & affetto naturale. Le menò alla Città di Cereto in Toscana, dove i cittadini, e naturali del luogo ebbero le Vergini in gran riverenza. Perilche doppo i Romani in segno di gratitudine li riceverono per suoi cittadini, e sendo già liberi di quella guerra, commandarono, che in memoria di questo si chiamassero Ceremonie i riti del culto divino, la qual parola vuol tanto dire, come officio de' Cretani, composta da queste due dizioni Cere-

Cereto, e Munio, che significa officio. Si che havevano i Gentili in gran riverenza le Vergini. Per conservar questo prezioso Tesoro conviene, che le donne si ritirino, e si serrino. Et è molto nota l'istoria di Dina figlia di Giacob, la quale per andar con una curiosità a vedere non uomini, ma donne della Città di Sichem, dove suo Padre, e Fratelli erano venuti di nuovo ad abitare, fù occasione questa sua andata, che perdesse il suo onore, e la vita tutti gli uomini di quella Città. Se la Madre di Dio si serra, e ritira, non rincresce alle donzelle di ritirarsi, e serrarsi, perche serrate, e ritirate saranno più sicure, che in altra maniera è grandissimo il suo pericolo, & alle volte con maggior danno, del quale molte n'hanno l'esperienza, ma se ne avegono tardi, e quando non vi è rimedio: perche come afferma San Gieronimo, la perdita del suggello verginale è irremediabile, e perche s'una volta si perde è impossibile ricuperarlo. Circa della figura, e forma della Madre di Dio, voglio raccontare quello, che dice Niceforo Calisto, riferendo Epifanio, (ancor che dica di lui il Canisio, che fù il Vescovo di Cipro, ma un Sacerdote Constantinopolitano) e concorda molto il ritratto, che di questa Signora fece San Luca, che la vidde, e la ritrasse al naturale. Fù la Vergine Sacratissima Maria di mezzana statura; di color olivastro: la faccia alquanto lunga, gli occhi grandi, ritiravano al giallo: le ciglie nere, & arcate, il naso lungo, e di leggiadra proporzione, la bocca picciola, le labra colorite, i denti piccioli, e bianchi, i capelli biondi, ò rossi, le mani, e le dita longhi. Tutto il suo corpo ben proporzinato. Era in gran maniera bella, e graziosa. Guardava con molta gravità, e parlava con non minor soavità. Mai vestì panni di colori, ma d'un sol colore, usava il berettino scuro, e si copriva un poco la fronte con il manto. Questa è la figura della Vergine. Alberto Magno, dice che la Vergine ebbe il sommo, e perfetto della bellezza, che può trovarsi in corpo mortale, secondo però lo stato di questa vita, & operando tutto quello, che la natura può. Perche si come Christo fù bello, sopra tutti i figliuoli de gli uomini, così la Vergine fù bella trà tutte le donne, e conveniva, che fosse così per essere nata nel mondo per tre cause. Una fù, acciò che d'essa nascesse Giesù. La seconda, perche servisse per mediatrice trà Dio, e gli uomini. La terza, perche di più, che d'altra creatura pura, ò di tutte insieme unite, redondasse gloria à Dio. E prima si noti, che Dio providde in questa vita, che non vi fossero travagli senza mescolamento di riposo. Perche i travagli puri senza riposo sono dell'Inferno: i conforti puri sono del Cielo. Nella terra, ch'è il mezzo, nè amaro, senza dolce, nè dolce, senza amaro. Queste leggi osservò con il suo Figlio, lo mandò à patire travagli, gli diede una fedel compagnia, che fù sua Madre, compagnia per il suo esilio, e peregrinazione. Il primo porto, dove Christo fermò, furono le viscere della Vergine. Per nostro secondo Adam, miglior Paradiso, e più grazioso, che il terrestre, nel qual fù il primo posto dove fermerà il piè questo Armellino mondissimo, se non troverà un'albergo tale, come la Vergine, il cui soave odore è dell'anima, e del corpo, spira, & ascende fino al Cielo. Havrebbe egli voluto gustare il latte d'altra donna? Non è da pensarvi. Per queste Poppe è il Bambino, tutte le altre gli haveriano dato odore di peccato. Eziandio gli mancarono Palazzi pomposi, & eletti da campo, e non gli mancarono le braccia della Vergine, che per lui furono migliori, che la lettica d'Avolio di Salomone. Mancarongli altre dilizie, ma non il Matrimonio spremuto da quelle Poppe Santissime Verginali. Lo perseguita un'Herode, e lo difende la Vergine. Fugge in Egitto trà Idolatri, e nella sua compagnia và la maggior serva dell'istesso Dio, che fosse nel Mondo. Con dispiacere doveva ritornare il Signore à casa nel tempo della sua Predicazione per vedere i peccati dell'ostinazione de' Farisei, ma questo rincrescimento temperava, quando dentro in casa vedeva la sua sacrata Madre, che lo riceveva con dimostrazione di gran tenerezza, e giubilo, nella Croce non lo puote ajutare, perche egli non volse, ma nel levarlo di Croce lo ricevè nelle sue braccia: questa famigliarità è toccata in quelle parole, che disse la Sposa: il mio amante è per me, & io per lui. Et acciò non paja finzione dire, che fù creata la Vergine per temperare l'amore de' travagli del suo Figliuolo, avvertiamo, che dice la Sapienza. Le delizioni mie sono con i Figliuoli de gli uomini. Talche, si come provide Dio à David in casa di Saul, di un Jonata dolcissimo

[…]io fratello, e fedel amico, che lo difendesse, havesse protezione, e consolasse. Così [i]l Padre eterno in questo modo, dove regnava Saul, che è il Demonio, providde al suo Christo David, non di Jonata, ma della Vergine, che n'avesse protezione, e lo difendesse con la sua diligenza. Era in Cielo servito da infiniti Angeli, in terra da un solo, che ricevè in sè le perfezioni di tutti, e singolare in amore, come Serafino, e savio come Cherubino. Dunque se vogliamo intendere alcuna cosa del valore grande della Vergine considerando à che fine nacque nel Mondo quando la Madre di Mosè volse gettarlo nel fiume, acconciò bene un cesto di giunchi con pece, e bitumi, così forte, che postovi Mosè fosse sicuro di non annegarsi nel fiume del Nilo. I giunchi non hanno nodo, e sono leggerissimi, che nuotano sopra l'acqua, e però fù figura della Vergine, poiche l'Eterno Padre per gettar nell'acque de' travagli di questa vita il nostro mistico Mosè fà la cesta, cioè creata Vergine, e perche la materia furono giunchi senza nodo, di sinistro naturale, e di mala inclinazione. Non è uomo di così buona condizione, che non habbi qualche peccato, la Vergine non n'ebbe alcuno. Il bitume, e la pece era la grazia netta di colpa originale, e attuale, e proprio per la Madre di Dio, senza peccato molto ben gli havria servito. O cosa maravigliosa, con un tiro solo uccidere molti uccelli. In servire Christo, obliga il Padre, & acquista la volontà del Figliuolo, & adempie per quello, che la dotò lo Spirito Santo, e ci obliga noi altri, poiche per tal occasione siamo favoriti da Dio. E quindi viene il secondo fine, perchè nacque, che è l'essere nostra avvocata. San Bernardo considera, e dice ancorche Christo sia mezano, al fine è Dio, e giudice, & habbiamo rispetto di accostarci à dimandargli grazie per le tante offese, che gli facciamo. Ci fù data per questo la Vergine, ch'è mediatrice con il mediatore. Providde in questo caso Dio alla sua Chiesa, come si provede in Cancellaria di uno avvocato de' poveri: di quello serve la Vergine, all' avvocatrice si richieggono due cose, una che possa intercedere, l'altra c'habbia volontà, che appresso di Dio possa, c'habbia affezione à gli uomini, qual si voglia di questi due, che manchi, non sarà buona mediatrice. Trovansi in essa queste due parti mirabilmente, essendo Madre di Dio, e degl' uomini figliuola. L'essere Madre gli dà potenza, nella casa del suo Figliuolo, e l'essere Figliuola gli induce amore con gli stessi uomini. Appunto come Hester uscì con prudenza del popolo perche da un lato era figliuola del popolo Ebreo, e dall' altro sposa del Rè Assuero, nell' arca di Noè stava una fenestra verso il Cielo, e una porta giù à basso per l'entrata della luce di sopra, e la porta per gli uomini di sotto. Dirà alcuno, Elia pregarà solo per i buoni: dico che anco per i cattivi, perche la donzella Rebecca non solo diede buon alloggiamento ad Eleizer servitore di Abraam, mà lo diede ancora à i suoi Camelli. Havrebbe Dio gettato foco nel mondo se non havessimo nel Cielo così pietosa Madre. Ogni volta, che haveva Saul Spirito di furore, David suonava la sua Arpa, e con il dolce suono lo mitigava, e riduceva in tenerezza. Così la Vergine Santa vedendo il Padre Eterno in ira, piglia la sua Arpa, che è Giesù Christo, dico sua, perche è suo figliolo, e la suona, offerendo i suoi meriti, la sua passione, e la morte; e placandosi per questo l'ira di Dio, si converte in misericordia. Quanto alla terza causa dico, che fù creata per gloria di Dio, si sogliono li Pittori fare una Pittura, dalla quale abbozzano poi l'altre; così pare che Dio creasse la Vergine per una mostra di quanto può; con la sua santa grazia deve adunque operare ciascuno la natura sua per goffa, che si sia, e così onorerà Dio, amerà gl'uomini, e confonderà i Demonij. E un fonte questo che corre all'Oriente, al mezzo giorno, e à Settentrione. Conforme à questi tre fini, perche Dio creò la sua Madre, intenderemo come lo dobbiamo apprezzare. In quanto Madre eletta da Dio, se le deve onore, l'hiperdulia, estimazione, e lode maggiore, che ad altra creatura. Per la parte, che viene come mediatrice, la dovemo servire, e procurare l'acquisto della sua volontà. Per la parte, che viene per la gloria di Dio, la dobbiamo imitare in essa umili, casti, pazienti, & in ogni cosa ubbidienti: quanto alla Festa della Presentazione, che si celebra alli ventiuno di Novembre s'avvertisca, che fù instituita da Papa Pio II. il quale ebbe la sedia di San Pietro l'anno del Signore 1464. Non che tutta la Chiesa la celebrasse, ma permise, che qual si voglia Chiesa, ò persona particolare potesse celebrarla. E l'istesso confermò Papa Sisto IV. vinti anni dopo. Quì sovviene di trattar una difficoltà, che appresso d'alcune per-

persone grandi, le quali ebbero tanta forza appresso di me, che quello, che dissi la prima volta, si stampò la prima parte di questa general istoria de' Santi, nella vita di Sant' Anna, stampandosi la seconda volta lo passai in silenzio non perchè creda, che quello, che dissi prima sia falso, ma per liberarmi d'ascoltare parole importune. La difficoltà è circa di Sant' Anna Madre della Madre di Dio, se ebbe più Figliuole, e se furono tutte d'un marito, ò di molti. Quel che dice communemente, e quel ch' io dissi è, che Sant' Anna ebbe di San Gioachin suo marito la Vergine Maria nostra Signora, e che morto San Gioachin, si maritò la seconda volta con Salomè, del quale ebbe una figliuola che si chiamò Maria Salome. E morto questo si maritò con Cleofa di cui ebbe la terza figliuola dimandata Maria Cleofe tutto per disposizione Divina: Maria Cleofe si maritò con Alfeo, & hebbe di lui quattro figliuoli; che furono Giacomo il Minore, Simone, e Tadeo, tutti tre Apostoli di Christo, e Giosef, chiamato il giusto, che fù Discepolo suo. Maria Salomè si maritò con il Zebedeo, & ebbe di lui due figliuoli, che furono Giacomo il Maggiore, e San Giovanni, ambidue Apostoli. Contra di questo scrisse un Trattato Giacomo Fabro Dottore Parisiense, nel qual afferma, che Sant' Anna solo ebbe per Figliuola la Madre di Dio, e perciò nega che la Vergine avesse Sorelle. Dice di più, che gli Apostoli, i quali il santo Evangelio chiama Fratelli di Christo per essere Figliuoli di quelle, che si chiama Sorelle della Vergine, non furono Cugini di Giesù Christo, ma Parenti suoi in gradi più lontani: come fù Elisabetta Madre di Giovanni Battista. Ma innanzi che io passi più oltre voglio dire come questo istesso autore Giacomo Fabro fece un' altro trattato de Triplici Magdalena, nel qual vuol provare, che furono tre Maddalene, una peccatrice, l'altra sorella di Lazaro, e Marta, e la terza quella che unse i piedi di Christo in casa di Simeone leproso cinque giorni avanti della sua morte. Et ancorchè circa di questo vi siano pareri di gravi Dottori, che vogliono essere state due le Maddalene. Una peccatrice, e l' altra santa, ma quello ch' è certo, e ricevuto per la Chiesa, conforme all' officio, che fà di questa Santa è, che fù una sola Maddalena; prima peccatrice, e poi Santa perchè celebrando la festa d'una sola, e dicendo cose, che alla peccatrice toccano, & alla sorella di Lazaro, quindi pare, che intenda esserne stata una sola, e non due: e molto meno tre, come il Fabro disse. Ancor ch' io intesi da una persona grave, e di verità, la qual riferì, che ritrovandosi in una conversazione di molti letterati, lo stesso Fabro avendo nelle sue mani un paro d' occhiali incavati, che posti avanti gl' occhi fanno d' una cosa molte, dicesse; questi occhiali dovevo avere avanti quando affermai, ch' erano trè le Maddalene. Talchè mostrò in questo sentire altra cosa essendo vecchio, quello che scrisse mentre fù giovane. Nè voglio dire, quello che del medesimo Fabro afferma il Canisio, che avendo detto San Giovanni Evangelista esser ancor vivo, e che verrebbe a Predicare contra Anticristo in compagnia di Elia, & Enoch, e si ritrattò di questo, dicendo ch' era conforme all' Evangelio il dire, che morì: Sarebbe stato bene che avesse fatto l' istesso in questo, che tocca di Sant' Anna, perchè vi sono cose che pajano errori manifesti, come dir che la Madre di Dio non ebbe sorella alcuna poichè gli Evangelisti, e particolarmente San Giovanni dicono, che stettero insieme alla Croce nel tempo, che Giesù Christo spirò, sua Madre, e le sorelle di sua Madre Maria Cleofe, e quando nella Sacra Scrittura, si dice una cosa chiara come questa, non vi sia altro, che si contradica, non vi è bisogno di altra disposizione, nè ricercare in che modo s' accordi l' uno con l' altro. Fà menzione San Matteo de i Fratelli di Christo già si sà, & è articolo di fede che la Madre di Dio non solo non ebbe altro Figliuolo legitimo, se non Giesù Christo, ma che avanti, e dopo, che lo partorì fù Vergine. In questo caso abbiamo da intendere, che quelli si chiamano Fratelli di Christo, perchè erano Cugini suoi, e Parenti di questo grado; ò Zio, e Nipote, si chiamano Fratelli, e per esser così Abraam, e Loth si chiamano Fratelli, come si vede nella Genesi. Ma nessuna contradizione, ò difficoltà è nella Scrittura, che la Madre di Dio avesse Sorelle. E però quel luogo di San Giovanni s' hà da intendere come suona, e nel senso, che si può chiamar una da un' altra sorella. Et il negare che la Madre di Dio avesse Sorella pare manifestamente contrario all' Evangelio, e però non sò, perchè più trattar di questo. E che l' avesse della maniera, che s' è detto maritandosi Sant' Anna tre volte, si hà da vedere.

dere. Al Fabro pare che non fosse così; l' una perchè dice, che non è conveniente ad una matrona così casta, e così santa come Anna, maritarsi tante volte, e pare che gli sia nota di poca onestà, e che da questa possino pigliare esempio l' altre vedove di far il medesimo, e specialmente, che San Paolo scrivendo à Timoteo ammonisce, che si fugga il trattare con vedove, che violarono la prima fede. Et però mostra che non gli piacciano i matrimonj ritirati. Oltra di questo dice, che Sant' Anna era la sterile, e fù miracolo grande concepire la Sacra Vergine per il che non bene ne seguita, che avesse doppo altre figliuole, massime essendo molto vecchia. A questo si aggiunge, che le madri che concepirono essendone stato annunciato prima il parto, sendo sterili non ebbero doppo altri figliuoli; come si vede nel nascimento di Isaac, e di Giovanni Battista, che non ebbero fratelli da parte delle loro madri. Dice di più che chiamano uno de i due mariti, che gli danno doppo di Gioachin Salomè, che in questo nome non è d' uomo, ma di donna. Perchè dice San Marco, Maria Maddalena, e Maria di Jacobe, e Salomè comprarono gli ungenti per ungere il corpo di Giesù Christo, che era nel sepolcro. Talchè chiama Salomè, una delle tre sante donne, ch' andarono a ungere Christo, dunque non era uomo. E finalmente che dice Simeone, uno de' figliuoli di Maria Cleofe, che fù Vescovo di Gerusalem doppo il martirio di San Giacomo il minore, secondo il conto d' Eusebio degl' anni ch' avea, quando morì ancora egli martirizato, (per commandamento d' Attico uomo consulare regnando Trajano) in una Croce viene ad avere undeci anni più che Giesù Christo, per il che evidentemente (dice) si prova, che non fù, nè può essere nepote di Sant' Anna, poichè essendo la Vergine nostra Signora, sua figliuola maggiore, & avendo avuto di quindeci anni Giesù Christo, la madre di quel Simeone, ancorchè fosse nata un' anno doppo della Vergine ne risulta, che di tre anni l' avea da partorire, poiche n' aveva undeci di più il Salvatore per il conto di Eusebio come si è detto. Queste ragioni (se però meritano chiamarsi così) di Giacomo Fabro per provare che Sant' Anna non ebbe altra figliuola, che la Vergine, ò che almeno non fù maritata tre volte, e quelli, che l' intenderanno, e non le considerano, anderanno dietro a quelle, e le parerà molto male, che si dica cosa simile di Sant' Anna, e lo vorranno cassare in qualsivoglia luogo, che lo troveranno scritto. Io procurerò di dare ad intendere la forza, che tengono d' argomenti del Fabro, e lascierò al discreto lettore, che giudichi se in quello, che disse ebbe ragione, e se vi sarà alcun' inconveniente, che di Sant' Anna si dica che fù tre volte maritata: d' onde si vegga, che vi sia contradizione in quello, che di lei scrivono gravi Autori, ò che deroghi alla sua autorità, & onestà. E per questo addurrò dalla mia, e mi servirò di una Apologia, che fece contra Giacomo Fabro un molto dotto maestro in Teologia, e professore d' essa dell' Ordine di San Domenico, chiamato frà Baltasar di Soria Spagnuolo, e residente in Saragosa; Dice dunque il Fabro, che non era conveniente a Sant' Anna il maritarsi tante volte, che pare sia, nota in lei di poca onestà, e che possino pigliar esempio da lei l' altre vedove per far l' istesso, dico che Abraam era di cento trentasette anni, quando morì sua moglie Sarra, & avea già due figliuoli Isaac, & Ismaele, e dice la scrittura, che si maritò con Cetura, & ebbe con essa figliuoli, e nessuno perciò lo riprende, anzi è lodato, e facendolo come si presume, che lo fece per commandamento di Dio. Et è regola generale di molti Dottori sacri, che quando vedremo che alcun Santo, & amico di Dio fà cosa, che in se non paja convenevole, dobbiamo presumere, che fù particolar ispirazione di Dio. E l' esempio è in Sant' Apollonia che stando i carnefici per metterla iu una massa di legne accese, e trattenendosi in farlo, ella da se medesima vi si gettò dentro, e morì, che è certo stato per particolar ispirazione di Dio, poichè la Chiesa celebra il suo martirio, e la tiene per santa. Sansone si ammazza, e San Paolo lo mette nel catalogo de Santi, nell' epistola, che scrisse a gli Ebrei, perchè ebbe inspirazione di Dio di farlo. Questo molto più chiaro si vede nel Patriarca Abraam, che mi pare, che sia à pieno lodato, per quello che volse fare di sacrificar il suo figliuolo, e Jepte viene ripreso, perchè sacrificò la sua figliuola. E il punto di meritarlo, ò non consiste, che Jepte sacrificò la propria figliuola (secondo alcuni) per il suo proprio parere, senza avere dalla sua parte quello di Dio, & Abraam volse sacrificare il suo figliuolo, perchè glielo

glielo comandò Dio. Di maniera, che essendo stata Anna santissima Donna, si può presumere, che il maritarsi trè volte, (già che diciamo, che in lei non conveniva) essendo per particolare inspirazione di Dio, e comandamento, che lo facesse, deve essere anzi lodata, che biasimata. Tanto più, che il secondo, e terzo maritaggio in se non è male, anzi furono condannati per eretici nel sacro Concilio Nisseno, un Montano, & altri che l'affermavano dicendo, che le seconde nozze erano illecite, e che stava male. E se San Paolo consiglia il suo discepolo Timoteo, che si allontani di conversare con vedove, che si tornarono a maritare ce ne rende anco la ragione, perche violarono la prima fede, nel che pare, che non lodi simile fatto, che se bene si intende l'intenzione del sacro Apostolo, come l'intenderà chi considerarà di proposito, perche dica queste parole, vedendosi, che in nessuna maniera riprende, nè tiene per male, che le vedove si maritano. Si usava nella primitiva Chiesa in tempo dell'Apostolo San Paolo, che quando alcuna donna vedova mostrando gran risentimento per la morte del marito, se n'andava a gli Apostoli, e gli dava parola di voler perseverare in castità tutto il tempo della vita sua, & essere Religiosa, la ricevevano, e l'assegnavano a un ordinario del commune, accioche si sostentasse, & insieme con questo faceva voto, ò almeno dava la sua fede, e si obligava di vivere Religiosamente tutta la sua vita esercitandosi nelli esercitj santi, come tocca l'Evangelista San Luca nel libro de i fatti de gli Apostoli, e l'accenna San Paolo scrivendo al suo discepolo Timoteo, che fosse elemosinario con pellegrini, che lavasse i piedi a' poveri, che consolasse i tribulati, e s'esercitasse in ogni buona opera. Mà passando alcuni giorni essendosele asciugate le lagrime sparse per li loro mariti morti, e stracchi di dire orazioni, e digiunare, lasciavano quella vita, e si rimaritavano. Da queste dice l'Apostolo San Paolo a Timoteo, che si lontani, e ne dà la ragione, perche violarono la prima fede non quella del primo matrimonio, che gli s'estinse, e finì con la morte del marito, come afferma il medesimo San Paolo, dicendo, se morirà il marito; libera resta la donna dalla legge del matrimonio, ma non da quella fede, che diedero alla Chiesa di vivere Religiose. E San Paolo haverebbe riprovate le seconde nozze, dando egli per consiglio alle vedove giovani, che si maritino; come appare quando dice scrivendo al medesimo Timoteo. Voglio, che le vedove di poca età si maritino: E scrivendo a' Corintj, parlando con le giovani, e vecchie dice, che come non fossero entrate nella Religione, e professato quell'instituto se volessero maritarsi si maritassero. Che meglio era, dice maritarsi, che abbrucciarsi. Ecco dunque dichiarato l'intento di San Paolo, e come non è contrario a i matrimonj di Sant'Anna, e quando verremo a verificare l'età, che haveva nel tempo, che si maritò, vedremo, che sia più tosto in suo favore, perche non era vecchia, mà sterile come dice il Fabro, & à un'altro suo inconveniente, & è, che miracolosamente concepì la Vergine, che per il medesimo non si deve dire; che havesse altre figliuole, à questo risponde, che non è tanto certo essere mancamento di non concepire in Sant'Anna, possibile era, che San Gioachin fosse l'occasione, e ben si vede una donna maritata con un marito, e non partorire, e maritarsi doppo con un'altro, e partorire, mà concediamo, che fosse sterile Santa Anna, non ne segue, che per esser stata fino, che concepì la sacrata Vergine, dovere essere doppo, e la sterilità cessò in lei nella prima Concezione, e restò atta per l'altra, senza, che fosse miracolosa come la prima, Miracolo grande fù di Dio il risuscitare Lazaro, e risuscitato non per miracolo mangiava, dormiva, e parlava, ma naturalmente, e se Sarra, che fù sterile non partorì altri, che Isaac, e Santa Elisabetta fù simile, che non partorì altri che Giovanni Battista, questo avvenne, perche non solo erano sterili, ma vecchie, e ancorche gli levasse Dio la sterilità, restò la vecchiaja in casa, e per questo non concepirono più. E di quà venne, che ad Anna madre di Samuel, che era sterile, Dio gli diede un figliuolo, e gli levò la sterilità, e perch'era giovane, ebbe doppo cinque figliuoli. Dice ancora il Fabro, che il nome di Salomè, che danno ad uno de' mariti di Sant'Anna è di donna, & adduce a proposito quello, che dice San Marco, Maria Maddalena, e Maria Jacob, e Salomè comprorono unguenti per ungere Christo nel Sepolcro. A questo risponde, che il nome di quella, che chiama San Marco, Salomè era Maria, e per non mettere trè volte un medesimo nome, ha-

havendone dette due la chiamò con il nome del Padre, e per l'istesso San Matteo scrivendo i nomi di quelli, che si trovarono alla morte di Christo suoi conoscenti, havendo nominato Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo il minore, e Giosef, per non metter un'altra volta Maria andò girando, e disse, che ancora stava ivi la madre de' figliuoli di Zebedeo. La quale dicono San Giovanni Crisostomo, e Teofilato, che era l'istessa, che San Marco, chiama Salomè. Et Origene, ch'era madre di Giacomo il maggiore, e di San Giovanni: dice di Simone, ch'era figliuolo di una di queste sorelle della Vergine, e secondo il conto di Eusebio haveva undeci anni più d'età, che Christo, e così non se gli possono dar a sua madre se non tre anni, quando egli nacque: Dico che non solo il Fabro, ma alcuni altri Auttori antichi s'ingannarono, parendogli, che Simeone Vescovo, che fù di Gierusalem doppo San Giacomo minore, era Cugino di Christo, e Fratello del medesimo San Giacomo, come in vero non fù, anzi nel nome è un'altro: poiche uno è Simeone, e l'altro Simon; Simon fù Cugino di Christo, figliuolo di Maria Cleofe, & uno de i dodici Apostoli di Christo. E Simeone fù figliuolo di Cleofa, fratello secondo (che alcuni dicono) di San Giosef Sposo della Vergine, fù secondo marito di Sant'Anna; della quale anco dicono altri che fù figliuolo di Simeone, e per essere del lignaggio di David, e Christiano lo martirizò Attico uomo consulare in tempo di Trajano di età di cento vinti anni. E che havesse undeci anni più di Giesù Christo è poco al proposito, non essendo figliuolo d'alcuna delle sorelle della Vergine, ma fratello di Maria Cleofe, e Zio del medesimo Christo. Intendo, che a sufficienza sia risposto a quello, che il Fabro allega in suo favore, e che nè lui, nè altri, che pigli il suo detto, può presumere di rompere, e sciolgere i maritaggi, specialmente così Santi. Talche abbattuto il fondamento contrario, & allegandosi il commune parer di molti, che trattano questa istoria, uno de' quali, San Tomaso, allegato per l'auttore, che repilogò le sue Tavole, e l'altro Haimone Vescovo Alberstatense, auttore grave, & antico, si potrebbe bene difendere, e credere, che Sant'Anna maritandola i suoi padri (come era costume trà gli Ebrei) giovane sì, che havesse quindeci anni, fin alli trent-

cinque fù sterile. Dunque concepì, e partorì di San Gioachin la Madre di Dio; il terzo anno morse Gioachin, e si maritò con Cleofa, & hebbe di lui una figliola, che si chiamò Maria Cleofe, la quale maritò con Alfeo & hebbe di lui quattro figliuoli, Giacomo Minore, Simeone, e Giuda Tadeo Apostol di Christo, e Giosef il giusto Discepolo suo. Essendo di quarant'anni Sant'Anna, morto Cleofa si maritò con Salomè, & ebbe di lui un'altra figliuola, che così per rispetto della prima, come anco della seconda la chiamò Maria, e la maritò con il Zebedeo, e di lui ebbe due figliuoli, Giacomo il maggiore, e San Giovanni, il quale ancorche fosse il minore de' nipoti di Sant'Anna non contradice à quello, che di lui si afferma che haveva tre anni meno di età, che Giesù Christo, perche sua Madre Maria Salomè, fù possibile maritarsi d'undeci, ò dodici anni, & haver poco più età di Giacomo il maggiore, e San Giovanni per figliuoli, e se la Sacrata Vergine essendo maggior in età, si maritò più tardi sendo di quattordeci anni lo causò il voto che fece di perpetua Verginità, & il trattar sopra quello, che si dovesse fare circa d'esso, i dotti della legge. Di sorte, che Sant'Anna ebbe sei nipoti, dalle due sue figliuole, cioè Maria Cleofe, e Salomè, e sono quelle, che nell'Evangelio si chiamano fratelli di Christo, essendo i cinque Apostoli suoi, l'altro Discepolo delli settantadue chiamato Giosef il giusto: che fù quello, che entrò in sorte con Santo Mattia, restò senza la dignità dall'Apostolato, ancorche sempre con titolo di Giusto. Di modo, che à questo modo innanzi, che Sant'Anna havesse finito quaranta anni, haveva già le tre figliuole delli tre mariti: e ciò senza alcun biasimo trà gli Ebrei, per esser cosa usata trà di loro, di maritarsi così presto quando morivano alle Vedove i mariti: del che vi è l'essempio di Abigail moglie di Nabal Carmello, e Bersabe moglie di Uria, che furono ambedue di David, e con l'una si trattò il maritaggio, quando fù mandato à condolersi della morte ben fresca del suo marito, e con l'altra era già tanto, che si maritò, che si hebbe per figliuolo di David il concetto d'adulterio, che fù occasione della morte d'Uria. Et essendo l'intentione tanto santa di Sant'Anna di haver figliuoli, e per avventura importunata da i suoi Parenti, e come s'è detto (che il principale) inspirata da Dio, acciò na-

cesse di lei tanto buon frutto, come furono i suoi nepoti, non sò perche debba parer male ad alcuno, che si maritasse tre volte. Con tutto ciò senza affermare, ò negare li trè maritaggi di Sant'Anna, pur che mi si conceda, che la Madre di Dio habbia due Sorelle legitime, ò sia di Padre, ò sia di Madre, e che dell'una siano figliuoli Giacomo, e Giovanni, & dell'altra, i quattro già nominati, in modo, che siano Cugini, (Figliuoli di Sorelle) di Christo. Acciò possano chiamarsi Fratelli suoi, come il Santo Evangelio li chiama, mi contentarò, & abbasserò la testa, senza più contrastare, nè contradire à quello, che altri dissero: perche solo questo è quello, che io pretendo. Nè voglio lasciare di dire dei due Patriarchi Santissimi Padri della Vergine, San Gioachin, e Sant'Anna, alcune lodi, poiche d'esse sono tanto degni, e specialmente della Santa Matrona, che ebbe nelle sue viscere quella che portò nelle sue il Redentore del mondo, Dio, & Uomo vero. Perilche in quel modo, che dicemmo della Vergine Sacratissima, che hà in sè tante grazie, & è tanto grande il suo valore, e merito, che si preggia Dio di tenerla per Madre, così ancora nella medesima Vergine, si preggia sendo Madre di Dio, d'haver Sant'Anna per Madre, & il medesimo Dio, d'haverla in quanto Uomo, per Ava, per il suo gran merito, per il suo valore, e molte virtù, che non furono poche, nè di basso grado, poiche si vede essere l'acqua tanto più pura, quanto più si raccoglie insieme al suo fonte. Così Sant'Anna raccolse in sè le virtù con maggior purità, & in più alto grado, sendo più il numero, per esser più unita al fonte di esse, che è Giesù Christo, stando ella nella terza casa di Dio, essendo la seconda la Madre di Dio. E se la fucina dove si lavorò tal gioja, come la Madre di Dio, fù di tanto merito, e valore, l'artefice, che fù il glorioso Patriarca San Gioachin di gran valore, e merito sarebbe. E'ben cosa da credere, che così l'uno come l'altro gli tenga Dio nel Cielo in luogo eminentissimo. Nel Martirologio Romano, Usvardo, e Beda assegnano la Festa di San Gioachin alli ventitrè di Marzo. Di Sant'Anna si dice, che morì doppo haver visto nato di un'anno il suo Nipote Giesù Christo. Si celebra la sua morte alli ventisei di Luglio.

DELLO SPOSALIZIO *Della Sacratissima Vergine con San Giosef. Cap. VI.*

LO spirito, e la sposa chiamano alla festa delle nozze, dice San Giovanni nell'Apocalissi: Invitare à nozze suole essere officio de' Padri delli Sposi, & in vece loro se non vi fossero, suole il medesimo Sposo chiamar gente, che l'honori. Dunque che misterio è, che dica San Giovanni, che chiama la gente à nozze, e non assegna i Padri delli Sposi, nè l'istesso Sposo? Ma solo dice lo spirito, e la Sposa chiamano. Che nozze sono queste? Che Sposalizj sono questi? Ancorche il sacro Evangelista l'intende come l'intendono i Santi dello Sposalizio di Christo, con la Chiesa sua Sposa, molto a proposito viene ad intendersi del Sposalizio della Sacra Vergine con San Giosef, i quali non chiamano i Padri delli Sposi alla festa, perche non gli hanno, nè chiamano lo Sposo, che è San Giosef, ma lo Spirito Santo, e la Sposa, che è la Sacra Vergine: perche se hà d'havere Figliuolo, e come haverà non sarà per opera dello Sposo Giosef, mà dello Spirito Santo. Talche resta escluso lo Sposo, perche se bene sarà egli vero Sposo della Vergine, non vi haverà se non il nome solo, è lo Spirito Santo (per la cui opera hà da concepire la Sposa, che è la Sacra Vergine) & ella insieme sono quelli, che hanno il nome, e l'auttorità. E perciò dice San Giovanni, ch'essi chiamano, che gli honori. Il Beato San Gieronimo nel trattato, che tradusse di Ebreo in Latino della Natività della Vergine, e San Germano Arcivescovo di Costantinopoli, & altri Auttori, dicono, che essendo la Vergine di quattordeci anni, in compagnia di altre donzelle (come si è detto) nel Tempio di Gierusalem, cavandosi di là le fanciulle per maritarsi, per ordine del Sommo Sacerdote, presupponendo egli, che la Sacratissima Vergine Maria uscisse ancora lei, e si maritasse: ella disse, che non si voleva maritare, per haver fatto voto, & offerto a Dio la sua Verginità. Questo fù cosa nuova al sommo Sacerdote, & ad altri, con cui egli la conferì; perche tutte le donne in quel tempo, desideravano di maritarsi, & haver figliuoli, e questo perche speravano, che dovesse nascere da quel popolo un gran Profeta, Messia, & universal Redentore di tutti,

ti, e ciascuna pretendeva di poter haver in ciò parte ancorche non fusse sua Madre, almeno essere propinqua a lui in sangue. E da questo avviene, che Anna Madre, che fù doppo di Samuel, faceva atti molto sconci nel Tempio: onde fù riputata da Helì Sacerdote per ubbriaca, & era per ansietà di haver figliuoli, e da questo procedeva, che la figliuola di Lepte dimandava tempo per piangere la sua verginità, quando suo padre per finire il suo voto volse sacrificarla. E la prova di Tamar per congiongersi con il il suo suocero, fingendosi mala donna, ma da questo istesso risultava. Dunque dicendo la Vergine, che haveva fatto voto di verginità come cosa nuova, causò, che il sommo Sacerdote con i letterati Scribi, e Farisei si unirono per rissolvere ciò, che si doveva fare sopra questo caso. E doppo molto bene ventilata la causa, e non risolvendosi, restò la terminazione da farsi per il giorno seguente. Ma successe, che la notte seguente fù fatta rivelazione ad uno di essi, che la volontà di Dio era, che la Vergine si sposasse in questa maniera: Che tutti gli uomini da maritarsi del lignaggio di David, & di onde discendeva, si unissero nel Tempio un giorno deputato, dove ciascheduno stando insieme tenesse in mano una Verga, e che quello, nelle cui mani la verga fiorisse, si maritasse con questa Signora. Tutto si fece, e la Verga di San Giosef fiorì, & vi aggiongono alcuni, che discese una Colomba dal Cielo, e che si posò sopra la Verga fiorita. Furono subito sposati la Vergine, e San Giosef, fù trà loro vero Matrimonio. Et ancorche tutti due havessero fatto voto di verginità perpetua, non fecero perciò contra d'esso, perche come dice Ricardo, non si richiede per la perfezione del matrimonio il consentimento in copula carnale, ma implicitamente, e sotto condizione, se il consorte le dimandasse; e se Dio non costringesse, si lasciasse l'obligo del pagarlo, e però la Vergine non pose a pericolo di far contra il suo voto, per esser certa per inspirazione divina, che il suo Sposo Giosef non le doveva dare impedimento per questo, poiche anch'egli haveva fatto l'istesso voto, ancorche secreto, e dentro dell'anima sua. Menò San Giosef la Sacra Vergine sua Sposa a Nazareth, luogo dove egli nacque, & la tenne alcuni giorni in casa sua, come dice San Giovanni Crisostomo, senza che celebrasse le sue nozze fin che passasse certo tempo. Nel quale afferma Sant' Anselmo, e lo prova Raulino in un sermone, che gli Sposi facevano isperienza de i costumi, e condizione delle loro spose, se gli dispiacevano, si servivano d'un rimedio, che (senza essere lecito) gli era concesso per la sua durezza, come disse per sua bocca Giesù Christo, e lo riferisce San Matteo, di dargli il libello del repudio, lasciandole, ancorche fosse consumato il matrimonio, alcuni de' quali, quando le lasciavano, publicavano i suoi mancamenti, e la causa, perche ciò facevano: altri la tacevano, e pare, che si conformi questo con quello, che disse San Matteo: ma si dirà prima di Giosef, che vedendo gravida la sua Sposa, volse occultamente lasciarla, e non palesare la causa, perche lo faceva. La Sacra Vergine in questo tempo scoperse al suo Sposo, come haveva fatto voto di Verginità, secondo che dicono Abdia, e Sant' Agostino, e gli dice tali, e tante cose in lode della castità, e stato Verginale (come quella, che sapeva benedirle con essere insieme, il che à San Giosef fù molto grato intenderle, per haver egli fatto simil voto, come s'è detto, e l'andarsi a porre con la verga, trà quelli del suo lignaggio si presume, che fù ò sforzato da i Prencipi de i Sacerdoti, ò per volontà di Dio) che si contentò facilmente il Santo Patriarca, e che tutti due rinovassero il voto senza condizione alcuna. San Tomaso dice, che innanzi, che la Vergine si sposasse, sempre ebbe intenzione di conservarsi Vergine, e che il voto fù, lasciandolo alla volontà di Dio; ma subito, che si sposò fece voto con il suo Sposo. Di maniera, che mai consentì, nè in copula, nè con la sua volontà interiore. Prima che passiamo più oltre è necessario, che verifichiamo, chi fosse Giosef, e se è vero quello, che di lui si è detto, che fosse Vergine, e quello, che dicono i Santi sopra questo. Il dottissimo Lippomano Vescovo di Verona fece un discreto trattato circa di questo, dal quale si raccoglierà il più, che quà si tratterà: Dice dunque questo Auttore, che sia sentenza di San Giovanni Chrisostomo, e di Egesippo, di Eusebio Cesariense, e d'altri Scrittori Greci, che San Giosef Sposo della Madre di Dio, ebbe un'altra moglie, e di essa alcuni figliuoli, uno de' quali fù San Giacomo Apostolo, chiamato fratello del nostro Signore, e che ri-

ripudiata, ò morta questa moglie visse in castità, allevando i suoi figliuoli nel timor del nostro Signore, & insegnandoli la santa Dottrina. Di questo medesimo parere è San Gieronimo, Sant' Ambrosio, e Teofilato, il quale dice queste parole, dichiarando San Matteo. Fratelli ebbe il Signore, e forelle, tutti Figliuoli di Giosef generati di una donna maritata prima con Cleofa, fratello suo defonto, con la quale per adempire quello, che la legge comandava, non havendo figliuoli di suo fratello, si maritò, & ebbe quattro figliuoli, e due femine Maria, che si chiamò Cleofe per ragione del fratello di Giosef morto, della quale secondo la legge era figliuola di Salomè. Questo è il parere degli Auttori già nominati i quali ancorche qual si voglia cattolico deve stimare, e riverire per la loro santità, e dottrina, tuttavia in questo particolare; dice il Lippomano, mai mi piacquero: anzi infino alla morte sarò di contraria opinione, fin tanto però, che la Chiesa Romana altra cosa non determinerà, ò con ragioni più forti non mi convincerà alcuno, acciò muti proposito. Il mio parere è (dice) e lo credo fermamente, e così lo confesso, che il Beato Santo Giosef Sposo della Madre di Dio, fù Vergine, e si mantenne in questo stato; perche così conveniva che fosse lo Sposo di sì fatta Sposa, e Padre putativo di tal figliuolo. Et acciò non paja, che sia parer mio, e senza fondamento, voglio provarlo per tre modi. Primo con testimonj della Scrittura, secondo con ragione. Terzo con autorità de i Santi, che furono di questo parere. Per il primo conviene, che verifichiamo, che Padri ebbe San Giacomo il giusto, chiamato fratello del nostro Signore: perche questo è quello, che fà la guerra, e per cui li auttori allegati tennero il parere, che s'è detto: poiche chiamandolo l'Evangelio fratello del Signore, e confessando di lui auttori gravi, che lo assomigliava molto nella fisonomia della faccia, e che era di vita santissima, per il che si chiamava il giusto, ò per un'altro nome, Giacomo il minore per differenza del figliuolo di Zebedeo, e fratello di San Giovanni, che chiamavano il maggiore; per essere prima pervenuto all' Apostolato, ò per essere delli tre più intimi, e famigliari di Giesù Christo, con San Pietro, e San Giovanni fù ammesso a i secreti particolari del Redentore: perciò era questo chiamato maggiore; & il giusto, il minore, e non per quello, che alcuni si sognano, cioè, perche fosse di picciola statura: questo non si conveniva con lui, perche fù molto simile a Giesù Christo, come s'è detto; perloche i segni, che diede Giuda a coloro, che seco menava, acciò prendessero Christo, che a cui egli desse il bacio della pace, era quello che dovevano pigliare; furono perche temè, che non pigliassero Giacomo per Giesù Christo, che molto se gli assomigliava, e assomigliandolo non poteva essere tanto picciolo di persona, poiche Giesù Christo fù di buona statura. Per saper adunque di cui fù figliuolo Giacomo il giusto, s'hà da presupponere una regola, che sia qual si voglia, che habbia alcuna notizia della Scrittura Sacra non può negare, che ogni volta, che si dicono nella medesima Scrittura nomi di questa maniera, Isaac, di Abraam, Giacob d' Isaac, s'hà da intendere figliuolo suo. Si prova questo per San Luca, che scrivendo il Parentado di Giesù Christo, cominciando da lui; dice, & il medesimo Giesù, che arrivava alla età di trenta anni, era tenuto per figliuolo di Gioseffo, che fù Helì, cioè figliuolo, almeno chiamato così, come il genero chiama il suocero padre: Et Helì, che fù di Matat, cioè figliuolo. E così ne gli altri. Si prova anco per San Giovanni, ilquale dice, che fece Christo una domanda a San Pietro in questo modo. Simone di Giovanni mi ami tù? Cioè Simone figliuolo di Giovanni: E si prova perche riferisce San Matteo, che disse Giesù Christo allo stesso San Pietro, quando lo confessò per figliuolo di Dio. Beato sarai Simone Bariona. Et bar in Ebreo, significa quello, che nella nostra lingua vuol dire figliuolo. Dalche metterli il nome di Bariona, ò Simone di Giovanni, era chiamarlo figliuolo di Giovanni. E' ben vero, che siccome sono poche regole, che non habbino alcuna eccezzione, così l'hà anco questa, e quando in altro luogo della Sacra Scrittura, si dichiara altra cosa; come per San Luca, nominandosi trà gli altri Apostoli Giuda Tadeo, si dice Giuda di Giacomo, non s'hà da intendere figliuolo suo, ma fratello; perche nella lettera del medesimo Giuda Tadeo si chiama fratello di Giacomo. Fù l'occasione di questo il gran nome, che Giacomo haveva per la sua grandissima santità, e tanto poteva essere

sere conosciuto nominando il fratello, come il Padre. Presupposto questo, evidentemente si prova per la Scrittura, che Giacomo il Minore non fù figliuolo di Giosef, ma di Alfeo, perche San Matteo scrivendo i nomi de i dodeci Apostoli dice il primo, Simone, che si chiamò Pietro: & Andrea suo Fratello, Giacomo di Zebedeo, e Giovanni fratello suo, e Filippo, Bartolomeo, Tomaso, e Matteo publicano. Giacomo d'Alfeo, e Tadeo, Simone Cananeo, e Giuda Iscariote, che fù il traditore. Il medesimo San Marco, e San Luca nominano Giacomo, e Giovanni di Zebedeo, e Giacomo d'Alfeo, perilche pare, che se dobbiamo intendere quando dice: Giacomo, e Giovanni di Zebedeo, che furono figliuoli suoi, come lo dicono San Matteo, e San Marco: per l'istesso Giacomo chiamato fratello del Signore si hà da intendere figliuolo d'Alfeo, ò s'assegni luogo della Scrittura, per il quale questo non si debbe intendere così, ò d' una maniera istessa in dueluoghi detti. Habbiamo di già che fù Padre di Giacomo Alfeo, qual fosse la sua Madre, chiaro consta per la Scrittura. San Matteo parlando del luogo dove Christo fù crocefisso, dice: Stavano ivi molte donne guardando da lontano, le quali havevano accompagnato Christo di Galilea, amministrandoli, e servendolo; Trà le quali era Maria Maddalena, e Maria di Giacomo, e di Giosef Madre, e la Madre de i figliuoli di Zebedeo. E perche non si desse luogo da dubitare, che fosse questo Giacomo, scrive l'istesso San Marco, e dice. Stavano di lontano guardando alcune donne, e trà esse Maria Maddalena, e Maria di Giacomo il minore, e di Giosef, Madre, e Salomè. E perche dovevan risorgere eretici, che con lingua sacrilega, e nefanda dovean dar macchia nella perpetua Verginità della Madre di Dio, & haverebbono preso occasione da questo di dire, che la Madre di Christo fosse questa Maria, della quale parlano questi Evangelisti, e che fosse anco stata di Giacomo, e di Giosef, lo Spirito Santo inspirò l'Evangelista San Giovanni, acciò rimediasse questo danno. Il quale dice, parlando del medesimo, che i due Evangelisti stavano vicini alla Croce di Giesù, Maria sua Madre, e la sorella della Madre Maria Cleofe, e Maria Maddalena. Quando dice Maria di Cleofe per la regola data si hà da intendere figliuola sua. Di maniera, che questa, che chiamano gli Evangelisti Maria Madre di Giacomo minore, e di Giosef, San Giovanni la chiama sorella della Madre di Giesù, e figliuola di Cleofe, e ch'era sorella della Vergine, i suoi quattro figliuoli Giacomo, Giosef, Giuda, e Simone erano chiamati fratelli di Christo, per l'uso de gli Ebrei dichiarato nella Scrittura, di domandare fratelli, cugini, ò zii, e nepoti. E per assomigliarsi tanto Giacomo il minore à Christo in particolar era chiamato fratello suo, ancorche tutti quattro havessero questo nome, come appare per San Matteo. Dal detto già si vede chiaro come Giacomo chiamato fratello di Christo fù figliuolo di Alfeo con i suoi trè fratelli, e di Maria Cleofe sorella della Madre di Dio, e non di Giosef Sposo della Vergine. Questo istesso si prova, che San Giosef non fù maritato se non nella Vergine sacra per una ragione, che non hà risposta, se ben si considera, & è questa. O che Giosef fù maritato d'altra donna, della quale ebbe figliuoli, & i suoi Fratelli inanzi, che si sposasse con la sacra Vergine, la quale ripudiò, ò si morì, ò sendo sposato con la Vergine teneva insieme anco un'altra donna, ò morta la Madre di Dio si maritò con un'altra. Se dicessimo la prima, come pare, che intenda Sant'Hilario, e che era morta, saria contra quello, che dicono gli Evangelisti, poiche assegnano che la madre di Giacob, e di Giosef era presente quando Christo patì, con la sua sorella Madre di Dio, e lo Sponsalizio di Giosef con la Vergine era seguito prima per lo spazio di trentatrè anni. Se vorremo dire, ch'era viva, ma che San Giosef l'haveva ripudiata, come pare che senta San Giovanni Crisostomo, quello ne anco si sofferisse, perche Giosef era giusto, & il ripudio era permesso alla gente perversa, accioche non uccidessero le donne se gli permetteva, che le lasciassero, e lasciar San Giosef una donna tanto Santa, che andava in compagnia di Christo, con altre sante donne non conviene, che si dica. Se si dirà della seconda, che insieme haveva per moglie le due sorelle, questo molto meno si compatisce, perche ancorche Giacob Patriarca si maritasse con due sorelle insieme Lia, e Rachel fù permission di Dio, per un misterio grande, che era rinchiuso nelle due sorelle: cioè della sinagoga, e della Chiesa Cattolica, e delle due vite, attiva, e contemplativa, il che si compatì in Giacob, ò in altri, nel tempo della legge di natura, per alcun misterio occulto agl'uomini, e manifesto à Dio: mà

al tempo della legge scritta si vietarono simili maritaggi, come appare nel Levitico, dove espressamente si vietava vivendo una sorella maritarsi con l'altra, come dichiararono sopra il capitolo decimo ottavo Ilichio, e Rodolfo. Resta, che diciamo solo nella terza, che dopo la morte della Madre di Dio, si mariti con Giosef, il che è tanto assurda cosa sconcertata, come le altre, poiche la Vergine restò viva, e nel mondo doppo della morte, resurrezione, e salita al Cielo del suo Figliuolo Giesù Christo. Dunque com'è possibile, che San Giosef morta, ch'ella fù si maritasse con altra donna, dalla quale havesse figliuoli Giacomo, e suoi fratelli, che furono Apostoli dell'istesso Giesù Christo, e conversarono, e trattarono seco in vita, come appare nel testo Evangelico, nel quale ancora si fà mentione di Maria Madre di quelli Apostoli, e si dice di lei, che si trovò presente alla morte del Salvatore, dove si chiama Madre, non che havesse da essere, ma che già era? Il terzo modo per prova di questo è l'auttorità de i Santi, che contradicessero al primo parere, come San Gieronimo, il quale nel libro, che scrisse della Verginità perpetua della Madre di Dio contra Helvidio; chiaramente dice, che San Giosef fù Vergine, e dalle sue ragioni si forma, e cava un fortissimo argomento in questo mondo. Così particolar pensier ebbe Dio della Vergine sua Madre, quando era di poca età, come quando era grande d'anni, e per ordinario pare, che in una Signora per molto honesta, che sia, maggior custodia s'hà d'havere per quel, che tocca al suo onore essendo giovane, che quando la Vergine era maggior in età, e quasi vecchia gli assegnò Dio per guardia del suo onore, acciò la servisse, & honorasse, come il Figlio, alla Madre, San Giovanni Evangelista Vergine, essendo questa cagione molto efficace, perche più à lui, che ad altri la raccomandasse. Dunque nella sua gioventù ragion era, che la raccomandasse, e la desse per guardia à cui anco fosse Vergine, come fù Giosef, la quale la raccomandò, e diede per Sposa. Sant'Agostino in un sermone della Natività di Christo dice, che fù San Giosef Vergine, trà l'altre ragioni dice queste: Rallegrati, ò Giosef, e fà gran festa con Maria Vergine, poiche tù solo meritasti haver affetto, e desiderio Verginale nel Matrimonio, e però per il dono, e grazia, che possiedi di Vergine, e per la volontà di conservarla meritasti essere chiamato Padre del Salvatore dell'Universo. Ruperto Abbate Tiriense referendo le parole di San Gieronimo dichiarando San Matteo, l'approva. Il medesimo segue Hugo di San Vittore, e Gersone. Il Venerabil Beda tratta questo negozio con zelo dell'onore di San Giosef, il quale dicendo quel, che dice San Marco de i Fratelli di Christo dice. I Giudei affermano, che havevano con loro Fratelli, e Sorelle del Signore, i quali non s'hanno da intendere, che fossero figliuoli di Giosef; ò della Vergine come dicono gli Eretici: Mà conforme al modo del parlare della Scrittura, che i parenti propinqui si chiamano fratelli come Abraam, e Lotho tengo questo nome, essendo Loth figliuolo del fratello di Abraam, veggasi adunque quello, che sente Beda in questo caso, poiche non solo lo tiene per falso, ma per eretico ancorche non devono i Santi esser notati di tal nome, nè di colpa, chi hanno questo parere, per ragion, che vedendo gli eretici, che ponevano la lingua nella purità della Vergine, per sentire nell'Evangelio nominare fratelli in Christo, gli parevano, che in vece di liberare dalle sacrileghe lingue l'honore della Madre di Dio, potevano applicare, e attribuire a San Giosef. Per quello, che s'è detto, resta à sufficienza provato, come Giacomo il Minore, e i suoi Fratelli non furono Figliuoli di San Giosef, ma d'Alfeo, e che sua Madre Maria Cleofe fù sorella della Madre di Dio, Moglie del medesimo Alfeo, e non di Giosef, & essendo questo così, non sò perche si possa dire che uomo così Santo, e così giusto, eletto da Dio per guardia del Tempio honestissimo, e Verginale dello Spirito Santo, che fù la Sacra Vergine, & innalzato a tanta alta dignità, che meritasse in terra esser chiamato Padre del Figliuolo di questa Santa Madre di Dio, & uomo vero fosse marito d'altra donna, & havesse di essa figliuoli. Non già perche se questo fosse stato così havesse perso niente della sua Santità, ò fosse stato contra l'honore della Sacrata Madre, e del suo Sacratissimo Figlio, come che sia la verità, che le nozze son sante, & il letto delli maritati immacolato; mà perche era più lecito, e conforme alla ragione, che sendo il Figliuolo Vergine, e la Madre Vergine; lo Sposo, vero, e Padre putativo, ancora fosse Vergine, così tutti trè havessero di quel vino preziosissimo, e proprio

prio della legge della grazia, che genera gli vergini. Il più che fin quì s'è detto, è di Lippomano. Perilche resta bastantemente provato, che fù San Gioseffo Vergine. In quello, che toccà poi al suo lignaggio è cosa di fede, che discese da David, e si prova così per la linea dedotta per San Matteo, da David lui; come per testimonj delli Angeli, riferito dall'istesso Evangelista, quando gli dichiarò il secreto della gravidanza della Vergine, e che gli disse. Giosef figliuolo di David non temere; perche la tua sposa hà concetto di Spirito Santo. Circa del suo traffico, ò esercizio, consta nell'Evangelio, che era arteggiano, che lavorava materia dura con martello, ò mazzo, che ciò dinota questo vocabulo Faber. La qual larga significazione si specifica con l'adiettivo ferrarius, lignarius, aurarius, e però non consta dall'Evangelio di San Matteo, che San Giosef, chiamano Faber, sia stato legnajuolo, più che ferraro, overò orefice, perche Faber è nome generico a tutte queste cose; ajuta questo dubbio, perche Hilario, e Beda dicono, che fù ferraro. Ancorche più viene favorito dalle pitture, e da quel, che dice Lorenzo Valla, che si cava dal testo Greco, il quale con l'Ebreo servono al Latino, (doppo esser approvato per il Concilio di Trento) acciò meglio s'intenda. Ancorche la verità nel Latino (e non nel Greco, ò Ebreo) s'hà da cercare. Ancora s'avvertisca, che il testo di San Matteo dà nome d'artefice a San Giosef, che ivi tiene per Padre putativo di Giesù Christo, e quel di San Marco, l'istesso Christo chiama artefice, e fù così, che predicando in Nazareth, dove fù allevato, dal quale è chiamata la sua patria. Intendendo quello, che diceva, e vedendo i miracoli, che faceva, gli habitatori di quella terra cominciarono à disprezzarlo, dicendo l'uno all'altro: da dove questo presume tanto; non è figliuolo d'un'Artefice? Sua madre non si chiama Maria? & i suoi fratelli Giacomo, Giosef, Simon, e Giuda, & le sue sorelle non sono quà trà noi altri? che è quello, che egli pretende, & in che si fonda? Quello dicevano di Christo, dice San Matteo, e San Marco, riferendo le medesime parole già dette per l'istessa occasione: solo varia in quello, che dice in nome di quella pessima gente. Questo non è artefice? Talche l'uno, e l'altro dissero. Questo non è egli artefice, e figliuolo d'artefice? E da questo si può cavare, che non solo San Giosef si esercitava [illegible] medesimo in lavorare legnami, e [illegible] lavorieri, che doveva havere appr[illegible] sè, ma che ancora l'istesso Giesù Christo si esercitava alcun tempo in esso lavoro. Il che afferma San Basilio, e lo dice Santa Brigida, perche in quel così lungo silenzio, che tengono di lui gli Evangelisti, da i dodeci anni, fino quasi a i trenta, è cosa certa, che non gli passò in ozio, nè anco in studj, perche glielo dissero parimente quella diabolica gente un'altra volta dicendo. Questo sà lettere, senza averle studiate? Di maniera che alcune hore si occupava nell'esercizio di San Giosef. E questo per conclusione de' vagabondi del nostro tempo, particolarmente in Spagna, che hanno per vergogna imparare esercizj, & esercitarsi, del che risulta esservi molti poveri, & anco si danno in cattivi, e pessimi esercizj, e traffichi; perche l'ozio è la madre de' vizj, e matregna delle virtù. Si scrive nelle collazioni de i Padri dell'Abbate Paolo, che il tempo; che lasciava d'orare faceva sportelle di palmo. E perche viveva lontano dall'habitato, e non gli metteva conto andarle à vendere, quando n'haveva fatte tante, che gli occupavano il suo Eremo, l'abbrucciava, e tornava a lavorar di nuovo, per non stare in ozio. Essendo sentenza approvata da' Santi Eremiti di quel tempo, che quello, che lavora, e travaglia, lo tenta un solo Demonio, e quel, che stà in ozio è tentato da cento. Sono in questo le donne di Spagna molto segnalate, & avantaggiose a gli uomini, perche non solo le Signore principalissime, ma la Regina s'occupano molte hore del giorno in esercizj di mano: & anco alcune si sono avantaggiate in questo, che havrebbero potuto commodamente sostentarsi con il loro lavoro: e vi saranno migliaja d'uomini, che senza haver da v[illegible]re d'altra parte, vogliono prima mettersi a rubbare, che a lavorare. Da questo viene, che in Spagna, perche s'usa questo, tengono bassa opinione di San Giosef, chiamandolo, & anco ne i Pergami indiscretamente; il povero legnajuolo, quasi disprezzandolo, credendo, che anco fosse uomo negletto nella sua terra. A i quali dico io, che s'ingannano molto, perche non fù San Giosef abietto, ma essi lo tengono. E la prova di questo lignaggio, che discendeva dalli Rè, e si sapeva molto bene trà

C 4 Giu-

Giudei, che questo era così, per il pensiero grande, che sempre ebbero delle discendenze, facevano memoria, e liste d'essi per l'ordinaria. E questo perche se bene erano successe diverse mutazioni di governo nella provincia, sempre si teneva conto delle possessioni di cui erano. E doppo longo tempo se fossero venuti alcuni, che l'havessero dimandate gli erano restituite; come pare in Neomi suocera di Ruth, che doppo la lunga peregrinazione in terra di Moab, fù restituita, e posta in possessione de' suoi beni, & in essi entrò Booz per rispetto di Ruth. E però è verisimile, che San Giosef havesse alcune possessioni. E quando questo non fosse à sufficienza è cosa chiara, che San Gioachin Padre della Vergine fù uomo ricco, e possedeva facoltà per offerire al Tempio, e distribuire a poveri, e gli restava solo la terza parte del guadagno di ciaschedun'anno, per sostentar la sua casa, e servitori con la parte del campo, la qual facoltà per la maggior parte pervenne à San Giosef per essere la Vergine primogenita, alla quale ricadevano le possessioni, & il meglio delli loro beni. E se fù legnajuolo, è verisimile, che prese questo esercizio per trattenersi. Et al presente si vedono diverse provincie, e terre fuori che in Spagna, che tutti imparano qualche ufficio, ancorche siano ricchi, e potenti. Et è bene perche accadendo andare in altre parti, e correndo qualche avversa fortuna si possono guadagnare il vivere. E questo fù providenza divina, che fosse eletto San Giosef, con quest'arte di legnajuolo, perche havendo d'andare fuora di Nazareth in Egitto con la Sacra Vergine, e con il figliuolo di Dio, havesse potuto in quella terra sostentarsi, e sostentar loro con l'opera delle sue mani. E ben vero, che Giosef, e la Vergine non erano ricchi della maniera, che il mondo dà questo nome ne i nostri tempi à quelli, che hanno gran possessioni, e beni; perche questo non si confà a Giosef, & alla Beata Vergine, mà che havevano de i beni, quello, che gli conveniva per passar la vita loro, inchinando più tosto a poveri, che à ricchi, come apparse nel tempo, che la Sacra Vergine andò con il suo benedetto figliuolo al Tempio à presentarlo; come comandava la legge, e che offerse con lui tortore, ò colombi, che era offerta de i Poveri, se già non dicessimo (& hà gran forza) che i beni, che ereditò la Sacra Vergine da i suoi Padri Gioachin, & Anna, trà lei, e San Giosef gli distribuissero à poveri, che si sà, che fecero poi dell'Oro, Incenso, e Mirra, che i Magi gli lasciarono, che essendo ella andata in Gierusalem, ventisette giorni doppo la loro venuta, offerirono, come s'è detto, offerta da poveri, essendo indicio, che già l'havevano ripartito per elemosine à genti bisognose, ancorche sempre riservasse per sè quello di che havevano bisogno per il sostentamento, e decoro della loro vita; secondo il loro stato. Talche non sò perche chiamino con dispreggio San Giosef povero legnajuolo; poiche non era tanto, nè tale, come ad alcuni pare. E se haveva arte, era per quello, che s'è detto. E da questo ancora si inferisce circa dell'età di questo Santo Patriarca, che non era di ottanta anni come Sant'Epifanio lo fà perche se fosse stato di tale età, più presto sarebbe stato ingombro, e disturbo alla Madre di Dio, nell'andata in Egitto, che allegerimento, e protezione. Era bisogno, che chi l'accompagneva in quella Regione la conducesse, e le desse sostentamento; E' cosa chiara, che haveva da esser di età, e forze, con che potesse far tutto quello, & anco, che non confaceva con il decoro, & honestà della Vergine, che fosse stata veduta con il figliuolo al petto essendo tanto giovane, & il suo sposo tanto vecchio. E però à proposito quello, che scrive San Gieronimo, & altri auttori con lui, ch'era di età di quaranta fino a cinquanta anni, al tempo, che si sposò con la Sacra Vergine. Le lodi, che di questo gran Santo, dicono i Santi, & altri gravi auttori son tante, che non è possibile intieramente specificarle. Giovanni Gersone tiene che fù santificato nelle viscere di sua Madre come Geremia, e San Giovanni Battista, Sant'Agostino afferma, che mai peccò mortalmente. San Tomaso dice, che fù vero Sposo della Madre di Dio; e per l'istesso da lei molto amato; perche è obligata la Sposa ad amar il suo Sposo. Fù Maestro, e particolare ministro del figliuolo di Dio, e della sua sacrata Madre, e partecipe delle sue fatiche nel tempo che Christo stette in Egitto. Testimonio degno di fede della sua purità, e verginità. Fù il primo uomo, che vidde il nostro Redentore, e l'adorò, nato all'hora, all'hora meritò di sentire la musica del Cielo, e l'Angeliche salutazioni de gli Angeli alla Vergine, subito, che partorì il figliuolo di Dio, il quale meritò godere, conservandolo seco di giorno, e di

e di notte, abitando in una casa mangiando in una mensa, e d'una istessa vivanda, e bevendo in un medesimo vaso, e questo non un giorno, nè un' anno, mà d'ordinario molti anni. Meritò aver nelle sue braccia innumerabili volte il figliuol di Dio. L'abbracciava, lo bacciava, e giongeva il viso di quello con la sua faccia. Et ancora si presume, che lo tenesse allegro con canti, e giuochi con i quali i fanciulli si rallegrano, e pigliano piaceri. E si faceva fanciullo il Sant' uomo, rallegrando il fanciullino figliuolo di Dio. Fù di molto buon intelletto, come parve nel caso che più innanzi si dirà, di veder gravida la sua sposa, senza aver parte nella sua gravidanza governandosi come si governò senza tumore, e tumulti, senza lamentarsi a i parenti, amici, ò alla giustizia fin'che fù disingannato. E se merita esser stimato molto un buon' intenditore deve essere San Giosef, poichè l'ebbe tale per la parte sua, nel maritarsi tanto altamente, come si maritò, pigliando per sposa quella, che Dio ebbe per Madre, deve perciò essere stimato, e molto temuto. E se merita pregio per esser uno famigliare del Rè, che per l'ordinario stii seco, e non abbia porta, che se li serri, nè portinajo, che gli ritenga l'entrata, per questa ancora conosce il valore, e 'l pregio di questo Santo, poichè fù tanto famigliare co 'l Rè de' Cieli, che sempre stava seco, communicando, e trattando tanto famigliarmente, come se veramente fosse stato suo figliuolo. Suol' esser anco apprezzato molto uno, quando comanda, & è ubbidito da gente principale; per questo medesimamente si vede il valor di questo Santo Patriarca, poichè comandava, ubbidendolo non solo il Sole, come Giosuè (che per comandargli, ed avergli quello ubbidito, acquistò gran fama, ed auttorità) ma quello, che creò il Sole, Giesù Christo nostro Dio, e Signore, San Bernardo lo paragona all'altro Giosef figliuolo di Giacob, e dice, che non senza misterio ebbero un medesimo nome, l'un Santo, e l'altro Santo, l'uno giusto, e l'altro giusto, onesto uno, onesto l'altro. L'uno per invidia de' suoi fratelli fù condotto in Egitto; l'altro per fuggir la persecuzione di Herode, che voleva uccidere Giesù Christo con lui fuggì in Egitto. L'uno per conservar fedeltà al suo Signore non volse congiungersi con la sua patrona, l'altro riverendo la madre del suo Dio, e Signore, ancorchè sposa sua, mai si congiunse con lei. All'uno fù data intelligenza ne' sogni, che Faraone sognò, all'altro in sogno furono manifestati i Sacramenti altissimi, e secreti ineffabili; l'uno conservò il grano in Egitto per il suo popolo, all'altro fù dato pensiero di custodire il pane venuto dal Cielo per universal beneficio di tutto il mondo: Pare che con più ragione quello, che dice San Geronimo di San Paolo (che per dire le sue lodi, tutti i membri dovevano esser lingue) si potria dire San Giosef, che per giungere al punto di quel, che merita, molte lingue d'uomini, e molte lingue d'Angeli si doveano unire insieme, e tutte unite potrebbero poco sodisfare à questo debito. E perchè cessi questo detto per l'avvenire, che hanno voluto dire alcuni che era vivo quando Giesù Christo morì: il più certo è quello; che afferma Cedreno, che morì l'anno, che Christo fù battezzato, che fù nel principio della sua Predicazione, nel trentesimo anno della sua età, essendo il Santo Patriarca Giosef di sessanta anni, ò poco più. E questo s'intende esser così, perchè se fosse stato vivo, alcune volte l'avrebbero nominato gl' Evangelisti, come nominano la Vergine Sacratissima sua sposa. Si trovò il Redentore al suo capo, nella sua morte, che egli serrò gl' occhi, e commandò à molti Angeli, che conducessero la sua benedetta anima nel seno d'Abraam, dove diede allegra nuova à i Santi Patriarchi, e Profeti, che ivi stavano, che si avvicinava la loro redenzione. Et uscendo di là il giorno che Giesù Christo risuscitò con gli altri Santi Padri. Dice Gersone, che fù Giosef uno di quelli, che all'ora risuscitorno, e che salì il giorno dell' Ascesione di Christo al Cielo, in corpo, & anima, in sua compagnia, e che hà nel Cielo sede principale. La cui morte celebra la Chiesa alli 19. di Marzo.

DELLA ANNUNCIAZIONE Dell' Angelo San Gabriele alla Sacrata Vergine. Cap. VII.

Volse il Patriarca Abraam dar moglie al suo amato figliuolo Isaac, e per questo chiamò un servitore suo uomo principale della sua Corte, il cui nome era Eliezer, e commandò, che andasse nella Mesopotamia

tamia della Siria, e di là menasse una donzella, con la quale Isaac si sposasse. Eliezer andò, e patuì con la molto bella, onesta, e non men umile Rebecca. In particolare, dice la Scrittura, che subito che la vidde, gli ornò l'orecchie, con ricchi giojelli d'oro, il che fù di grand'ajuto acciò la donzella accettasse il maritaggio, come l'accettò, e si pose subito in effetto. Abraam è la figura del Padre Eterno, il quale volendo dare la sposa del suo amato figliuolo, mandò per Paraninfo, e nunciò il Glorioso Angelo San Gabriele, figurato in Eliezer; il qual parlò con la Sacratissima Vergine Maria, figurata in Rebecca, alla quale faceva non piccolo avvantaggio in bellezza, onestà, & umiltà. Li giojelli d'oro, che Eliezer pose à Rebecca, per il che ella s'inclinò, e venne in buona voglia ad accettare lo sponsalizio, dinotano, che per le parole, che intese la Vergine dall'Angelo, che da quello sponsalizio non verrebbe danno alla sua integrità: mà che sarebbe Madre parimente, e Vergine. Accettò l'Ambasciata, e si effettuò il negozio restando Dio fatto uomo, & esso medesimo sposato con la natura umana. Questo misterio di farsi Dio uomo fù di grande onore, ed utile per il medesimo uomo, il quale deve tanto più stimarlo; quanto meno nel suo intelletto può capire, che di tanto bene fosse meritevole l'offesa, che l'uomo avea fatta: per parte dell'offeso, era infinita; il danno nel qual incorse grandissimo: le sue forze per satisfare, impotenti. Dio che vidde la sua miseria mosso à pietà come Padre, senza, che niuno glielo dimandasse, dissegnò di farsi uomo, e satisfar con la sua morte per l'uomo, per il qual restò onorato, & accommodato, perch'essendogli serrati i Cieli, & aperti gl'Inferni per il suo peccato, con la morte di Christo si apersero i Cieli, e si serrarono gl'Inferni. Se bene non per colui, che non volendosi valere d'essa, (stando serrati come gli chiuse, e serrò il figliuolo di Dio, quando ivi discese, e ne trasse l'anime de' Santi Padri, per li suoi vizj, e peccati, picchia (il meschino) e si sforza di volere spezzar le porte, e contradicendolo Dio, e molte delle sue creature, se n'entra in quelli. Solamente per quel, che fà questo vi è Inferno, e non per quello, che accommodandosi del sangue sparso di Giesù Christo, imitando la sua vita, esercitando nelle buone opere, procura il Cielo per il quale non vi è porta serrata, mà sono tutte patenti, ed aperte. E così acquistò l'uomo utile, poichè racquistò il Cielo. Ancora acquistò onore, perchè pagò intieramente tutto il debito. Ben così si può dire del mercante, che perduta la sua facoltà, e quella d'altri, per alcuna disgrazia essendogli dato tempo perchè paghi, se quello giunto, paga i suoi creditori intieramente senza, che gli facci vergogna, quello tale acquista onore. Così l'uomo ancorchè perdè la sua facoltà, e quella d'altrui sgraziatamente, e restò obligato à debito infinito, per parte della persona offesa, ch'era di valor infinito, quando giunse la paga, fù di tal maniera, che per parte della persona, che pagava essendo di valor infinito, non si pagò manco cosa alcuna di quel, che si doveva; mà fù con ogni qualità, e per ogni rigor di giustizia, e così nel fare l'uomo paga tanto reale, restò con grand'onore, e parimente per la parte della medesima umana natura restò ella nobilitata, di tal modo, che gl'Angeli, che avanti si lasciavano adorare da gl'uomini del mondo, come successe ad Abraam, con li trè Angeli, ch'egli adorò, & essi consentirono in esso. Doppo che Dio si fece uomo, l'Angelo non permette d'essere più adorato da uomo come non consentì uno d'essi à l'Evangelista San Giovanni, che l'adorasse, e questo perchè dicono, che se l'Angelo supera all'uomo nella natura, l'uomo è da più dell'Angelo in tenere un fratello miglior, che tutti gl'Angeli, e tanto buono come Dio, ch'è Giesù Christo, Dio, ed uomo vero. Quest'opera di farsi Dio uomo non convenne, che si facesse (dice San Tomaso) avanti che Adam peccasse, perchè fù principalmente ordinata per riparare l'umana natura. E come la medicina è superflua, avanti dell'infermità, & il medico non è necessario per quello, che si trova sano, così l'opera dell'incarnazione, che fù la medicina, ed il farsi Dio uomo, che fù vestirsi da medico, avanti, che vi fosse l'infermità di colpa, e l'amalato peccatore non averebbe avuto l'effetto, per il quale principalmente si ordinò. Nè convenne, dice l'istesso Santo, che subito, che Adam peccò, Dio si facesse uomo, l'uno perchè il peccatore si sarebbe insuperbito, & importava molto, che intendesse l'uomo la sua miseria, acciocchè si umiliasse, e desi-

de-

derasse più il rimedio, e quando l' avesse avuto lo stimasse. E di quà è, che la Glosa dichiarando un testimonio di San Paolo scrivendo a' Galati, nel qual chiama Christo mediatore, e dice, con gran consiglio di Dio si ordinò, che non subito quando l' uomo peccò, il Verbo si facesse uomo; mà che sperimentando l' uomo le sue forze, e vedendo quello, che da se poteva in tempo della legge di Natura, e scritta; E conoscendosi infermo, necessitato, con voci supplichevoli verso Dio gli dimandasse rimedio, & ottenendolo, lo stimasse, e tenesse caro. Ne anco era conveniente, che tardasse Dio la sua venuta, fin' all' ultimo del mondo; perch' il fervore della fede con la lunghezza del tempo, s' avrebbe raffreddato, & intepidito, e così non solamente della seconda venuta, mà della prima si verificarebbe quello, che dice Christo, & riferisce San Luca. Quando venirà il figliuolo dell' uomo pensate, che s' abbia da trovar fede in terra, fù tanto come se dicesse, con difficoltà si troverà. Ancora potrebbono dire, che l' essersi Dio fatto uomo, nel tempo, che si fece, e non innanzi, fosse perchè, nè doppo doveva essere, nè avanti fù donna, che avesse le parti, che doveva avere, e conveniva, che avesse quella, che doveva essere Madre di Dio. Molte donne famose erano state nel mondo, nè di alcuna si compiacque Dio di eleggerla per Madre, perchè qual si voglia d' esse, ebbe alcuna macchia, e mancamento, per il che non meritarono questa dignità. Solamente una vi fù nella quale non si trovò mancamento, nè si vidde macchia, mà unitamente possedeva tutte le virtù, e le grazie, che doveva, e poteva tener quella, che aveva da essere Madre di Dio, e questa fù la Sacratissima Vergine Maria. Et ancorchè Dio si contenti, ed abbia grato qualsivoglia servizio, che gli sia fatto pieno di mancamenti, & imperfezzioni, tuttavia in eleggersi la Madre, fù difficile da contentare, perchè la volse senza imperfezzione, e mancamento alcuno. E come queste qualità si trovarono nella Vergine non si trattenne più: mà subito determinò di fare quest' opera. Et essendo necessario il consenso della medesima Vergine, e perch' ella lo desse, mandò l' Angelo per Ambasciatore, come dice l' Evangelista San Luca. E questo non è senza misterio, che dovendosi scrivere, il modo, che usò Dio, per riparare l' uomo prima si faccia menzione dell' Angelo. Possibile è, che p[illegible] tenda Sua Maestà Divina avvertire l' uo[illegible] in questo dell' obbligo molto, che gli de[illegible] poichè essendo stato offeso dall' uomo, [illegible] dall' Angelo, lasci senza rimedio l' Ange[illegible] e lò procuri all' uomo. E ben vero, che [illegible] essere l' uomo di terra, e l' Angelo di fino Diamante, & essendo l' opera dell' Incarnazione, pura misericordia di Dio, par che dovrebbe aver rimediato l' Angelo interessato, e che avesse l' occhio, che non se gli perdesse la sua facoltà: acciò si vegga adunque, che non fà caso di quello, mette mano al fango dell' uomo, e lascia la finissima perla dell' Angelo. E però non essendo questa opera Giustizia, perchè nessuna cosa si deve, e non v' essendo interesse, poichè niente acquista in essa. Veggasi dunque, ch' è puro amore, e misericordia. Alla maniera, che un potente, e magnifico Rè elegge un privato, il quale non hà da essere di gran lignaggio, e facoltà, perchè stimarebbe poco quanto facesse per lui, nè hà da essere villano, perchè saria affronto, che il Rè facesse conto di esso, mà un gentil' uomo povero, à cui senza scorno possa communicarsi, & acciò quello, che fà per lui si vegga, e si stimi. Così anco lasciò Dio l' Angelo, ch' era d' alto lignaggio, essendo puro spirito, & ebbe ricchezze maggiori, che creatura alcuna nel principio della sua creazione, e sollevò l' uomo, ch' era povero gentil' uomo. Gentil' uomo per la parte dell' anima, che è lo spirito, e povero per parte del corpo terreno, e per aver perso in Adam il capitale. E così quello, che Dio fece in lui, riluce, & appare: e se fù Angelo il Paraninfo, & Ambasciatore di quest' opera, conveniva bene per ragione della Vergine, à cui era mandato. Perche s' era Angelo del Cielo, la Vergine era Angelo della terra, s' egli spirito, la Vergine spiritualissima, poichè se visse in carne, non ebbe moti d' essa. Se egli era sostanza pura, e la Vergine purissima, se servo del Signore, ella si chiama sua schiava. Finalmente conviene bene l' Angelo alla Vergine: perchè quello, che in Cielo è esser Angelo (come dice San Gieronimo) in terra è essere Vergine. Chiamavasi l' Angelo Gabriele, che vuol dire fortezza, e la mostrò ben Dio in quest' opera dell' Incarnazione, poichè si servì, & ebbe necessità (per uscir di essa) di bocca, e di mani. Creò Dio gl' Angeli, e fu-

e furono opera delli detti di Dio, David così gli chiama. Vedrò (dice) i Cieli, e l'opere de' tuoi detti, che sono gl' Angeli, che sono in essi. E non si legge in tutta la scrittura, che Dio dicesse parola alcuna quando gli creò; mà furono opera delle mani: Creò i Cieli, la luce, e tutto l'universo, e fù con dire solo, facciasi il firmamento, facciasi la luce, e così per queste opere solamente bastò la voce di Dio con la sua parola, e senza metter mani in esse, furono fatte. Mà quando volse formar l' uomo si servì delle parole, dicendo, facciamo l'uomo, e di opere, formando un corpo, del limo della terra. E se quando formò l'uomo, si servì delle mani, e della bocca, d'opere, e parole: per riformarlo, che fù più difficile, così era di necessità, bisognò, e che s'adoprassero le mani, e parlasse la bocca. Della bocca: lo dice la Sposa ne' Cantici: Desidero (dice) che il mio Sposo mi dii un guardo nella faccia, mi bacci con la sua bocca. La Glosa interlineare dice, che la Sposa è la natura umana, e che dimanda al suo Sposo, che la unisca con l'unione ipostatica, facendosi Dio uomo. In dimostrar il baccio della sua bocca, dimanda, che il Verbo si faccia uomo, il quale è parola del Padre, e per il medesimo avendo da essere il Figlio, che è la parola, quel che si fà uomo, chiaro è, che vi hà da essere la bocca di Dio in quest'opera. Le mani ancora saranno bisogno in essa. Lo diede ad intendere la Sacrata Vergine, quando dice fece forza nel suo braccio. Non solo ebbe Dio necessità delle sue mani per riparar l'uomo, come ebbe nel tempo, che lo formò ancorchè trattando loro soavemente, e con morbidezza, mà al ripararlo, con gran forza, adoprò le mani, e le braccia, stendendo le braccia nella Croce, e lottando seco, e pigliando la ponta de' chiodi nelle mani, e mettendo tanta forza, che con essi se le trapassò. Opera è quella, nella quale Dio impiega la bocca, e le mani, e mette forza per riuscire in essa. E questo significa Gabriele, che è l'istesso, che fortezza di Dio; San Gregorio, e San Bernardo dicono, che era Angelo della più alta Jerarchia: e pare, che si confaccia con quello, che dice l'Evangelista, che fù mandato da Dio, e non da altro Angelo, perchè secondo San Dionisio, & altri Dottori Sacri, che lo seguono, quando Dio rivela alcuna cosa; lo dichiara a' supremi Angeli, e quelli lo dicono à gl' inferiori, e così và gli uni à gl' altri, e dicendosi in questo luogo, che fù San Gabriel mandato da Dio per scoprire un Misterio tanto alto, e maraviglioso: pare che sii de' supremi, e che ricevè l'ambasciata, e la rivelazione da Dio, e non d'altro: ò diciamo con San Tomaso, che di quelli, che sogliono essere mandati da Dio era Gabriele de' supremi, come ricercava un negozio di tanta, e tal qualità. Alberto Magno dice, che ancorchè l'Evangelista San Luca non faccia mentione di più d'un' Angelo in questa ambasciata, è cosa verisimile, che venissero con lui molti altri ad accompagnarlo. A guisa del tempo del nascimento di Giesù Christo, dice il medesimo San Luca, che portò un' Angelo nuova del suo nascimento ad alcuni Pastori, e ch' era seco una moltitudine d'essi, che ajutavano la musica, e cantavano tutti gloria à Dio nell'altezze. Et ancorchè nella figura proposta di Eliezer, non si faccia menzione, quando Abraam lo mandò, che fossero seco altri della sua corte al tempo, che giunse dove Rebecca stava, che aveva da essere Sposa, e per la quale andavano, s'hà da credere, che andassero seco molti altri servitori. Medesimamente dice Alberto Magno, ch' è possibile, che venissero migliaja d'Angeli, accompagnando San Gabriele, ancorchè l'Evangelista non lo dica. Così anco, sendo una dignità vacante grande, e di molta stima, e congregandosi gli Elettori per provederla, si vede uscire dalla consulta, chi hà avuto la nominazione, nondimeno si tace, & s'occulta, & in compagnia vanno à vedere, chi è il provisto. Così per esser vacante due dignità di molta stima: Una, che perdettero gli Angeli ribelli, lasciando vacue le sedie nel Cielo: L'altra, che perdè Adamo nel Paradiso Terrestre, di dove fù scacciato. Vedendo uscire Gabriele dalla Sala, e Concistorio della Santissima TRINITA', e che porta la nominazione. Questa è la rissoluzione del mezzo, che Dio cercò per il rimedio di questi due danni, vengono migliaja d'Angeli con lui per vedere fin dove arrivi, e vedendolo entrare nella Camera della Vergine, si restano alla porta, & ivi stanno con molta attenzione, ascoltando quello, che la Vergine direbbe, e sarebbe doppo udita l'ambasciata. Nomina l'Evangelista la Città, che fù Nazaret, nella Provincia di Galilea. Nazaret significa fiore,

re, era cosa conveniente, che il fiore, e bellezza, ch'è il Verbo eterno fosse concetto in luogo, che si chiamasse fiore. Erano nella Provincia di Galilea, Gentili, e Giudei, e perchè la Galilea significa cosa, che gira, si nota, che veniva per il rimedio universale di tutti quelli, che lo volessero ricevere. E che doveva senza mutarsi dare una cosa maravigliosa, facendo, dell'infinito, finito; dell'immortale, mortale, e Dio uomo dice di più San Luca, che fù l'Angelo mandato à Maria Vergine sposata. Il nome di Maria, come s'è già detto, trà l'altre cose, che significa è; Mare eccelso, amaro, & il tutto si confronta con questa Signora. Perchè essendo sollevata all'altezza di Madre di Dio, ora facendosi Dio uomo nel chiostro Verginale verrà doppo, vedendolo morto in un legno, à ritrovarsi mare d'amarezza, e di dolore. Ch'eleggesse Dio donna, nella quale si facesse uomo, oltre d'esser l'occasione d'assomigliarsi in questo a gli altri uomini, i quali nascono di donne, convenne anco perchè onorasse le donne, e gli uomini; gli uomini facendosi uomo, e le donne nascendo di donna. Volse anco, che fosse Vergine perchè sendo il Figliuolo di Dio specchio netto, e senza macchia del Padre conveniva, che la sua Madre fosse immacolata, e monda di corrozzione. Mostra, che la Vergine era sposata, perchè s'intenda, che lo stato Verginale è migliore, e deve esser anteposto à quello de' maritati. L'esser sposata la Madre di Dio, dice San Geronimo, era convenientissimo, perchè non pericolasse la sua fama, e la sua vita, essendo che i Giudei l'avriano lapidata, vedendola con il figliuolo, e senza Sposo. Sant'Ignazio, dice un'altra ragione, & è, perchè il suo parto fosse celato al Demonio, perchè non sendo sposata, e sapendo di lei quanto Santa era, facilmente ch'avria persuaso, che era opera di Dio quel parto, e che il Messia veniva già nel mondo, però avrebbe procurato, quanto fosse à lui stato possibile impedire la redenzione de gli uomini: sendo al contrario, che per non saper questo, & essergli nascosto il misterio, diede gran fretta, che i Giudei levassero di vita Giesù Christo: e pretendendo egli con la sua morte impedire la conversione di molti, fù cagione, che per il mezzo di quella si desse rimedio à tutti: cioè per quelli, che di essa volessero servirsi. Lo Sposo di questa Signora si chiama Giosef, & era della casa, e famiglia Regia di David, la quale è (dice Sant'Agostino,) come già hà dichiarato l'Evangelista, che la Vergine era di quella famiglia, e casata per il costume di maritarsi quelli di un parentado, e Tribù trà di loro, acciò le possessioni arrestassero sempre ne' descendenti di quelli, che prima le possederono. Entrò l'Angelo nella Camera della Vergine, e dimostra Sant'Agostino, che fosse in forma umana di giovane risplendente nella faccia; onesto nel suo vestire, venerabile nel suo passo, e terribile nel suo aspetto. Fù quando si faceva notte all'ora appunto, che per questo rispetto si suona la campana, che si chiama l'Ave Maria. Stava la Vergine Santa in orazione, posta nel più alto grado della contemplazione, che una pura creatura poteva essere: e come afferma Sant'Ambrosio leggendo, e meditando la profezia d'Isaja, che dice: Una Vergine concepirà, e partorirà quello, che sarà, e si chiamerà Dio con noi altri. Conferma questo Sant'Agostino, che dice della Vergine, che era molto dotta ne' Profeti, e gl'intendeva molto bene, l'umanità di questa Signora, in tal lezzione, e meditazione conveniva, che facesse grandi esclamazioni, supplicando Dio, che ella godesse di vedere così felice, e beata donzella. Deh (dovea dire) s'io la vedessi, deh, s'io la servissi, e deh, quanto felice io sarei, se me ricevesse per sua serva. Beata Donna, che con verità si chiamerà Madre di Dio, felicissimo il claustro verginale dove Dio si sarà uomo. Beati petti, che daranno il latte, e sosteneranno quello, che dà l'essere, e sostenta l'universo. Sendo in tali meditazioni entrò l'Angelo, postosi in ginocchioin con sembiante allegro, e festevole le disse: Dio ti salvi piena di grazia, il Signore è con voi, benedetta siete trà tutte le donne: Turbossi la sacra Vergine sentendo queste parole non di veder l'Angelo, che era già assuefatta à vederli, mà come dicono Sant'Ambrosio, & Origene, che l'Angelo gli dicesse tali parole. Ben sapeva San Gabriele, che si chiamava Maria, e tacque questo nome, e gli dà l'altro, che è il proprio suo nel Cielo, sì come quel di Maria è in terra. Quando assolutamente diciamo l'Apostolo, intendiamo San Paolo, & se intenderemo di dire il Profeta, subito si raccorderemo d'Isaja, e crederemo esser egli. E' vero, che gli Apostoli, come dice San Luca furono pieni di Spirito Santo. E di San Giovanni Battista disse à suo Padre Zaccaria San Gabrie-

briele annunciandogli il suo nascimento, l'istesso; Mà la differenza, che è da una caraffa piena d'acqua ad un stagno di acqua pur pieno, è della pienezza di grazia di qual si voglia santo, e della Vergine. La Vergine è come stagno, dov'è un mare d'acqua, & i Santi, come caraffe, che ancor à suo modo, e conforme alla capacità sono pieni. Perilchè quando si dirà assolutamente esser piena di grazie, s'intende la Vergine, e però il proprio nome, ancorchè in tal caso s'intenda del Cielo più che della terra; la Vergine intendendo quel nuovo cognome si turbò, e dimostra bene in questo i caratti della sua virtù differenti da quelli d'Eva. Eva non si turbò, nè si sbigottì di parlar con un serpente, ne con il demonio, il quale era rivestito in esso, anzi divenne leggiadra, intendendo dire, che sarebbe simile à Dio, se mangiasse del frutto dell'arbore vietato. Quivi la Vergine si turbò, che gli parlasse un' Angelo, e la chiamasse piena di grazia. Dall'audacia d'Eva risultò restar persa: dal turbarsi la Vergine risultò restar con grande acquisto, poichè vidde subito, chè discese Dio da' Cieli in terra per essere ospite, & abitatore nelle sue viscere. Perilchè, veggano le donne, cui debbano imitare ò Eva ò Maria, e se vogliono (com'è giusto) imitare Maria procurino di raccogliersi, e serrarsi come stava la Vergine, che serrata, e ritirata la trovò l'Angelo, e non sollecita, & in pensieri superflui nel servizio di casa, dice Canisio, non come era Marta, nè come Dina figliuola di Giacob, passeggiando nelle strade, e piazze; nè come la figliuola di Jefte, piangendo feminilmente per li monti, e deserti: nè come Micol figliuola di Saul, e donna di David, e beffando, e burlando alla finestra: nè come Maria sorella di Mosè, mormorando: nè come Herodiade saltando disonestamente: nè come le damigelle di Sion, delle quali dice Isaja, che si vestivano, & adornavano profanamente per vedere, & esser vedute, in danno di molte anime. Non così la Vergine, mà stava meditando nel suo albergo. Imitala adunque ogni sorte di donne, le quali sommamente devono guardarsi dalle pratiche pessime, & amorose degl' uomini. Perchè niuna qualità di persone, ne stimate per nazione di bontà, nè peli bianchi, nè titolo di parentado, hà da promettere sicurtà alla donna Christiana, e particolarmente donzella, con la persona, che tratta, sendo l'uomo, per l'affetto, che non stij con rispetto, & accortezza di guardare per sè, & aver gli occhi fissi ne' pensieri, che gli ridondano dalla prattica. Perchè in caso, che non tema la persona, con chi conversa, hà da temere, e guardar sè medesima, e dire, se quello è uomo Santo, io non son Santa. Se quell'uomo non hà pensieri, che non siino molto puri, à me passano per la fantasia imaginazioni non in tutto oneste. Non dico, che non trattino con gente, anche se questo si potesse schivare, e non conversar sarebbe bene, mà che vivano le donne molto accorte, e stiino molto su l'avviso con gli umori, che restano nell'anima dalle pratiche lunghe, e conversazioni frequenti de gl'uomini, perchè alla Vergine Sacratissima l'Angelo parlava, & aveva l'esperienza dall'altissima castità de suoi pensieri, e con tutto ciò pensava in sè medesima à che fine le venivano dette simili parole di carezze, e delizie; perchè sapeva anco il danno, che risultava à chi l'ascolta. Il Profeta Amos predicando nel suo rozzo linguaggio trà l'altre comparazioni pastorali, pone questa; se venisse il leone, e facendo preda della pecora, se la inghiottisse, come della pecora, resterà fuori della bocca del Leone due zampe, overo un' orecchia, verrà il pastore, & afferrerà dall'orecchie, ò alle zampe, e la leverà dalla bocca, e potere del Leone. Quel che vuole lo Spirito Santo, che intendiamo sotto questa similitudine, (al parer goffo è) che se il Demonio s'avesse fatto padrone d'alcun' anima, e mancasse poco, che non precipitasse del tutto nell'Inferno, per inghiottirsela, se tal anima, ancorchè in peccato mortale, cavasse l'orecchie, e le riportasse alle prediche, & ad intendere la dottrina santa, e di Dio, si attaccarà in questa orecchia, e la cavarà dalle mani del Demonio, convertendola à sè. Si possono dare circa di questo tanti esempj, come sono di quelli, che si convertono sentendo le prediche, trà i quali entrò la Maddalena, poichè è commune parere, che per un sermone, che intese del Salvatore se li mosse talmente il cuore, ch'andò alla casa del Fariseo, dov'era Christo invitato, e ne seguì la sua conversione. Per il contratrio possiamo dire, che se alcuna donna è molto dentro nella grazia di Dio per vivere santamente; se lascia l'orecchie fuori, ascoltando il Demonio, overo i serpenti ne' quali egli parla come sono uomini disonesti, che per l'esperienza si vede, che dicono parole piene di veneno, e polvere infernale, e tenga per sicuro, che ascoltan-

tandole resterà pervertita senza Dio in disgrazia sua. Perciò devono star sempre avvertite di non intendere, e se intendono sempre con rispetto, se può risultar danno di quello che intendessero. Ad esempio della Vergine, che si turbò delle ragioni, che intese dall' Angelo, per vederle bagnate in vezzi, e blandizie. Come l' Angelo vidde la Vergine timorosa, e turbata disse: non temete Maria, non vi è tradimento, quasi che dicesse, non vi è doppiezza, nè inganno nelle mie parole, non son Angelo di tenebre; mà mandato da Dio: E da parte sua vi dico, che avete trovato grazia appresso di lui. Dicovi di più, che concepirete, e partorirete un figliuolo, al quale porrete nome Giesù. Poco è Signora, che desideravate vedere, e servire quella donzella, della quale parla Isaja che hà da concepire, e partorire, permanendo donzella, dunque io vi dico, che voi sete quella. Donzella sete, e con proposito fermissimo d' esservi tutta la vita; che se questo così non fosse, non m' avria mandato Dio à voi, perchè egli è amico d' ogni limpidezza, e che essendo donzella abbiate da concepire, e partorire; non vi stupite, che il tutto è possibile à Dio. Isaja l' hà detto, e Dio lo farà verità. Raccordatevi Signore quello, che disse Abraam, parlando de gli Ebrei suoi discendenti, che starebbero in Egitto, e nella quarta generazione li visitaria, e liberaria dalla forza de' Gentili. Quel che Dio volse dire (ancorchè sotto ombra, e enigma) bene lo dovevate sapere Signora; che sono quattro generazioni, ò maniere di procrearsi l' uomo l' una senza uomo, e senza donna, come Adam; la seconda di uomo, senza donna, come Eva, la terza di uomo, e di donna come Abel. Restava la quarta di donna senza uomo, e questa scielse Dio per sè. Vuol, che voi siate sua madre, e siate donzella. In questa quarta generazione, hà da visitare gli uomini, e liberarli dalla forza de' demonj infernali, suoi nemici capitali. Ancora raccordatevi Signora, che dice l' istesso Dio ne' Cantici; Io son fiore del campo, non dice, ch' è fiore dell' orto; perchè l' orto si lavora, si cava, e coltiva; Mà il campo non si coltiva, non si cava, nè lavora, mà solamente produce fiori con la rugiada del Cielo. Così voi Vergine Sacratissima sarete terra benedetta non lavorata, nè toccata: mà che solo con la ruggiada del Cielo avete da produrre un fiore sopranamente bello, che è il figliuolo di Dio del quale sarete madre. E' cosa verisimile, che oltre le parole, che assegna l' Evangelista ne passassero molte altre. In questo dialogo, che l' Angelo ebbe con la Vergine poichè durò la prattica dal principio, fino al punto della mezza notte, nel quale diede la Sacra Vergine il consenso, e nell' istessa ora di là à nove mesi, nacque il Redentore del mondo, e parimente ci possiamo imaginare, che fossero simili alle cose, che già sono dette: Aggiunse di più l' Angelo, e disse: Vi dico ancora Signora, che concepirete, e partorirete un figliuolo, al quale porrete nome Giesù. E sarà grande, e si chiamerà figliuolo dell' Altissimo, e gli darà Dio la sede di David suo padre, e regnarà nella casa di Jacob eternamente. Ancorchè il principale intento di queste parole, pretenda l' Angelo di dire alla Vergine che il suo figliuolo doveva esser Rè, come fù David, e che teneria gran casa, come ebbe Giacob, intendendo tutto ciò spiritualmente; ancor volse nominare questi due Santi Patriarchi, più che altri per darle ad intendere, che sarebbe con sua pensione, e carico di travagli, che patirebbe nel mondo, da' quali non picciola parte ne avrebbe lei, acciòche nel tempo, che lei più patisse, non si lamentasse di non essere stata avvisata. E in questo particolare Dio si porta al contrario del mondo, che è come un falso sensale di matrimonj, che dice il bene, che sà, & ancora più, perchè ci aggiunge le cose di quelli, che si vuol maritare, & i mancamenti li tace, e li tiene secreti. Il mondo offerisce dilettazioni, e contenti a i mondani, mettendoglieli avanti de gli occhi l' esca del gusto, che è nel vizio; si tace il male, e danno, che risulta nel commetterlo. Dio è al contrario, il tutto dice. A gli Apostoli promise di fargli sedere in dodici sedie, acciò fossero Assessori, & approvassero nel dì del giudicio la sentenza, che aveva da dare alle dodici Tribù d' Israel, che fù così grande, e che in essi doveva causar contento, e non si fermò in questo, mà parimente, gli disse, che prima sarebbero essi giudicati, sendo presi, e condotti avanti a i Giudei, i quali gli sentenziarebbero à diverse sorti di tormenti, e morti. Gli dice tutto prima, acciocchè doppo non s' avessero per aggravati, così parimente con la Vergine quando, che vedesse il suo figliuolo nato in una stalla, e sopra il fieno in un presepio, già li fù dato avviso prima in dire che ci avrebbe la sede di David: David fù pastore, e la sede del pastore è il fieno, e la

paglia.

paglia. Se doppo lo vedrà esser sollecito, e penoroso, trattando la salutazione degli uomini predicando or in una, & or in un' altra parte; stracco, affatticato, e rovinato, vegghiando giorno, e notte in orazione, gli avvisano di tutto ciò. Dunque Giacob ebbe vita simile; custodendo gli armenti del suo suocero Laban, di giorno per i soli, e di notte per campi, con lume. E dicendole, che regnarebbe nella sua casa, e tanto come se gli dicesse, che il medesimo vederebbe per la sua causa, che Giacob vidde per la sua. Se doppo lo vedrà perseguitato dal popolo Ebreo, che lo prendino, che lo flagellino, e diino altri tormenti, tenghisi per detto tutto questo. Poichè Giacob da suo fratello Esaù, e David Saul, suo Suocero, e da Absalon suo figliuolo furono perseguitati. E se finalmente gli vederà inchinarà la testa nella Croce, inchiodato, e morto, non li sii cosa nuova, poichè al pretente glielo dicono, avvisandola, che terrebbe il suo Figliuolo la sede di David, e regnarebbe nella casa di Giacob, poichè Giacob s' adormenta nel piè della scala, che figurò Christo morto nella Croce, che alla scala per dove ascendendo a i Cieli quelli, che sono in vita Angeli. E David sendo Pastore s' accostò, e s' addormentò diverse volte sopra il suo bastone. Si dà consolazione anco à coloro, che patiscono travagli in questa vita, dicendo l' Angelo, che si darebbe à Christo la sede di David. Quando David andò fuggendo da Saul suo Suocero nel deserto, dice la Scrittura, che si unirono seco diverse genti, & in particolare assegna, quelli, che erano messi in angustia, e travagli, che dovevano, e non potevano pagare, & erano perseguitati dalla giustizia, tutti questi si unirono con David, e di essi fece Capitano, e Prencipe, che fù quando prima ebbe la sede, come di Rè. Dunque questo parè, che voglia dire l' Angelo, dicendo che Christo terrebbe la sede di David, cioè, che sarebbe Prencipe, e Rè; che proteggerebbe, e favorirebbe tutti gli afflitti, e travagliati. Di maniera, che ancora per questo poteva la Vergine consolarsi, e se altre cose, che vedesse nel suo figliuolo doveva essere increscevoli, e ricevesse pena nel mezzo della pena sarebbe per lui consolata, poichè Rè, e Prencipe de' consolati si dimandava perilchè si inferisce, che la consolazione, & il disconforto sono per le parti di Dio uniti in quelli, che s' accostano à lui, e sempre avvisa tutti coloro, che trae à sè che siino certi, che se vogliono contento gli hà da costare disccontento: se onore, disonore, se Cielo, lacrime, e penitenza: e chi con questo non vorrà Dio, resta senza esso. Gran disaventura dà il mondo, à quello, che lo serve, e quello, che dà è poco, e tristo, e carico di fastidio, e contrario mà dicanlo quanti viziosi sono nel mondo, quanto incrudeliti sono, quanto rabbiosi, e disperati, che prima di fiele bevono, che tengono alcun contento, e con verità si può dire, che costa più l' inferno, che 'l Cielo; mà veggasi qual'è più facile da fare, perdonar l'ingiuria, che è strada d' ascendere al Cielo, ò vendicarla, e andarsene all' inferno, raccorre gran ricchezze più tosto, che esser poveri di spirito è giungere legna, come si dice della Fenice, che la raduna per ardere meglio, così molti raccogliono ricchezze, e per usarle male, gli servono per ardere nell' inferno. Darsi à dishonestà spendendo le facoltà, perdendo l' onore, acquistando infermità, & in fine condannarsi, e che essere casti. Dunque se così è com' è che le legne che dà il Mondo, (come diede Laban à Giacob, doppo averlo ben servito, il che fù darle Lia con gl' occhi lagrimosi per premio de' suoi servigi) sono con tanto carico con tanto contrapeso de' travagli, non è molto, che dovendo Dio dare il Cielo, e tale; voglia, che costi alcuna cosa, e però prima ne avvertisce come fece alla Vergine, dicendole, che il suo Figliuolo terrebbe la sede di David, e regnarebbe nella casa di Giacob, che se da una parte s' era alzata alla dignità della Madre di Dio, dall' altra intendesse, che patirebbe travagli grandissimi, e tormenti eccessivi per vedere patire il medesimo al suo Benedetto Figliuolo. Dicendo San Gabriele, che regnarebbe Giesù Christo, eternamente, fù dichiarare, ancora che il suo regno spirituale, sarebbe perpetuo, e durarebbe per sempre. E questo dettero ad intendere, senza sapere quello, che facevano, i ministri della sua passione, come racconta l' Evangelista San Giovanni quando dice, che gli posero una corona di spine, che glie l' affissero nella testa, non come quella d' altri Rè, che sendo d' argento, ò d' oro facilmente cadono, & un debole, e picciolo vento d' una infermità la butta à terra finendosi la vita parimente, e il regno, non già così il Regno di Christo, che per dover essere perpetuo, convenne

che

che la corona di spine, fissata nella sua Sacrata testa, lo dichiarasse.

DIALOGO, CHE EBBE CON LA Sacrata Vergine l'Angelo San Gabriele, e come si effettuò l'opera dell'Incarnazione. Cap. VIII.

CElebrava il forte Sansone Nazareno lo sposalizio, con una straniera della sua natione, e gente, e durante la festa propose un problema, & una difficoltà ad alcuni di quelli, che erano presenti, promettendogli premio se glielo dichiaravano, e fù tale: da quel, che mangia uscì il cibo, e dal forte la dolcezza. Il problema era difficile, e non vi fù chi lo sapesse dichiarare, sin tanto, che la sua sposa l'importunò, che glielo dicesse, & egli glielo disse, dichiarandole, come nella bocca d'un Leone, ch'egli havea ucciso, trovò un Sciamo d'Api pieno di mele. Nello sposalizio di Sansone è figurato quello, che fece Dio con l'humana natura eterna, per sua Maestà, quivi si vede morto il forte Leone, e nella sua bocca un cumulo di mele; poiche Dio, che alcun tempo era Leone fortissimo, che graffiava con le sue unghie coloro, che havevano ardimento di porsegli innanzi, offendendolo, hora pare, che sii morto, poiche sofferisce offese, dissimula ingiurie, e facilmente perdona i peccati. Hà nella sua bocca dolcissimo mele di dottrina soave, & utile per le anime. Il problema non si dichiara, se non alla sposa, che è la Sacra Vergine, & ella vuol saperlo, e per questo fà una dimanda all'Angelo San Gabriele paraninfo dello Sposo, dicendo, come si farà questo: Dimmi Angelo benedetto, che il forte Leone voglia mostrarsi morto, e dare mele di dottrina gustosa, à gli uomini, facendosi di Dio uomo, e che me elegga per madre. Io non conosco uomo, che è il modo come le donne concepiscono. L'Angelo disse: Il dissegno, che Dio hà dato, secondo, che hà dichiarato il suo Profeta Isaia è, che hà da nascer di donzella. La Vergine disse: In che modo sarà questo? che cosa è quello, che in simile caso Dio vuol che io faccia? Sant'Ambrosio, e Sant'Agostino dicono, che havea la Vergine letto in Esaia, che concepirebbe una donzella, mà il modo come ciò sarebbe, non l'havea letto, e perciò dimandò, come si farà questo? l'Angelo, che solamente haveva commissione di dimandare il consenso alla Vergine, non essendo da maravigliarsi di veder in persona humana tanta bontà, & honestà disse à questa dimanda. Signora, io rispondo, che non la sò; Sò bene una cosa, che lo Spirito Santo hà riservato questo secreto per sè, egli sà, come farà, e darà il dissegno, dando voi il consenso, di maniera, che per opera sua concepirete, facendovi ombra la virtù dell'Altissimo. E però quello, che nascerà da voi Santo (poiche sarà avanti, che nasca) si chiamerà figliuolo di Dio non adottivo, come si chiamano figliuoli di Dio. Talche sarete voi madre naturale di quello, ch'è figliuolo legitimo di Dio. Quel, che hà Dio per padre in Cielo, haverà voi in terra per madre. Et acciò non paja impossibile, considerate, ch'è operazione di Dio, il quale può far possibile, quello, che pare à gli uomini impossibile. Impossibile pare à gli uomini, che una vecchia di molti anni, già sterile per età, concepisca, il che hà fatto Dio di presente nella vostra parente Elisabetta, la quale è già nel sesto mese. Impossibile cosa pareva questo, come pare impossibile, che una donzella come voi sete, sia madre restando donzella, mà chi potè far quello, potrà far ancor questo essendo così che nessuna parola da Dio proferita per la sua bocca, ancorche paja impossibile à gli uomini, lascierà di essere possibile. E però questo, ch'io vi dico da sua parte egli lo farà verità, quando voi Signora diate il consenso. Inteso ciò dalla Vergine, si trattiene in dar la risposta, come sente San Bernardo, che non poca lode acquista per questo, poiche si mette à pigliare una dignità tant'alta, come è l'esser madre di Dio, & in questo ci dà esempio, che ciascheduno deve haver rispetto di pigliar dignità, e carichi. L'istesso San Bernardo considera grandemente il fatto di Saul, che pigliò il carico d'esser Rè d'Israel, e prima era buono, e doppo pessimo, e però la dignità gli fù occasione, e mezzo per condannarsi. Trattenendosi dunque la Vergine in dare il consenso, ne parla con molta tenerezza Sant'Agostino, e dice; Inteso havete Signora l'Ambasciata, & ascoltato la grazia grande, e suprema, che vi fà Dio in eleggervi per madre, l'Angelo aspetta risposta. Rispondeteli Signora in maniera tal, che la nostra Redenzione habbia effetto. Questo vi supplica Adam con tutti i suoi figliuoli, esuli

esuli del Paradiso: ciò vi chieggono anco i giusti, che vivono nel Mondo, l'anime de vostri Padri, Patriarchi, e Profeti, trattenute nel Limbo, gli Angeli del Cielo, e lo stesso Dio, stà aspettando la vostra risposta, datela ormai Signora, rallegrate il Cielo, fecondate la terra, consolate il Limbo. O Vergine Sacratissima, e questo non era quello, che voi domandavate? quello di che gemevate? quello di che giorno, e notte sospiravate? Perche Signora aspettate in altra donna, quello, che à voi si offerisce? non vi è da temere nota di prosonzione, perche se avanti aggradiste à Dio in tacere, hora lo sodisfareste in parlare. Considerate Signora, che stà inchinando nelle vostre parti lo Sposo, non vogliate esser pigra in aprirli, accioche non se ne vada lontano, e volendo poi riceverlo, habbiate fatica a ritrovarlo. Per dare la Vergine il consenso, sendo già nel ponto della mezza notte, cominciando il giorno di Venerdì alli venticinque di Marzo, giorno nel quale Eva ascoltò il serpente, e fù vinto; udendo questo abassò la sua faccia fino in terra, e con le mani gionte, disse: Ecco la schiava del Signore, sia fatto in me secondo la tua parola. Gran virtù manifestò la sacra Vergine, in queste parole, particolarmente, perche fù chiara quivi la sua humiltà in concedere quello, che se gli diceva; perche ancorche San Giovanni Battista mostrò humiltà, scusandosi di battezzar Christo, e San Pietro, che li lavasse i piedi, mà in accettare la Vergine come accetta, mostra più humiltà, perche dicendogli l'Angelo, che Dio la eleggeva per Madre, ella dice, che vuol essere sua schiava, l'esser madre, dice, è il maggior in casa d'un Signore, l'esser schiava, dice, è il più infimo, & abbattuto. Dunque nel tempo, che la Vergine intende dire, che Dio la innalza ad esser Madre, ch'ella dica, ch'è schiava, grande humiltà è questa. La caduta de gli Angeli risultò dal vedersi gli uni più innalzati, che gli altri, perche ciascuno hà una particolarità, che eccede l'altro; questo è, che sono differenti in specie, secondo la dottrina di San Tomaso, e d'altri Dottori. E così Lucifero per vedersi tanto innalzato sopra tutti cominciò ad invaghirsi, & a desiderare, così le sue proprie forze quello, che era obligato à desiderare, e procurare il favor di Dio, e di quà risultò con il suo danno, ed ebbe principio la sua superbia, la qual occasione non è ne gli uomini, onde non sò di dove proceda l'insuperbire. Tutti nell'anima sono eguali, nel corpo di una specie: non vi è più differenza trà un'uomo, e l'altro, che sia trà un ledamaro, e l'altro. Dunque di che s'insuperbiscono? Trà gli Angeli vi è differenza, e questa fù l'occasione della sua caduta; Dunque, che s'alzi la sacra Vergine alla dignità di madre di Dio, e che non s'insuperbisca, mà che allo stesso tempo dica: Ecco la schiava del Signore à grande humiltà. Nell'istesso punto, che finì di pronunciare queste parole, le trè divine persone (ancorche particolarmente si attribuisca allo Spirito Santo) formarono del sangue purissimo delle viscere della Vergine, un piccolo corpo. Et le stesse trè divine persone (ancorche in particolare si attribuisce al Padre) crearono un'anima razionale, e la infusero in quel corpo, la seconda persona unì a sè in unità di persona quella natura humana. E questa unione di tal maniera la fece il Verbo, che non la fece il Padre, nè lo Spirito Santo; perche il Verbo solo restò fatto uomo. Et anco, che in questo uomo Dio habbia una sola persona, & un solo supposito, & hipostasi, tiene però due nature; Natura di Dio, e natura di uomo. E così faceva opera di Dio, & opera di uomo. Resuscitar Lazaro comandando, fù opera di Dio, e piangere quando lo risuscitò fù opera d'uomo. Ancorche per esser la persona una sola per la communicazione de gli Idiomi (come dicono i Teologi) ilche era proprio di Dio, s'attribuisce all'uomo, e però diciamo assolutamente, che Dio fece morire, e che Christo uomo fece risuscitare Lazaro. Il modo come attesero in quest'opera dell'Incarnazione tutte trè le persone divine, dichiara Sant'Agostino con una similitudine. Accade (dice) che vestendosi, e mettendosi in ordine una Signora per uscir in publico, dove hà da esser veduta, e l'ajutano, che si acconci, e che la vesta altre due Signore, tutte trè attendono in quell'opera, mà in una sola resta vestita, & addobbata, così le trè divine persone attesero nell'opera della Incarnazione, & una sola restò vestita della natura humana, che fù il Verbo. San Vicenzo dell'ordine de Precatori, dà un'altro esempio, che dichiara bene questo divino misterio, e dice, che nel Sole sono trè cose, il corpo, e sustanza del Sole, che si vede nel Cielo, & il raggio del Sole, che è quello, che vediamo in terra, dove vediamo, che da il Sole, & il caldo, che

sen-

sentiamo, stando al Sole; Queste trè cose chiamiamo il Sole. Accade, che diano in un vetro di color rosso, e per esso penetri il raggio del Sole, lasciandolo non rotto, mà più risplendente, che prima: vediamo ancora, che il color del vetro non piglia il corpo del Sole, che stà nel Cielo, nè il calore; mà il raggio, che passa per esso, che resta acceso, come sangue. Questo passa in questo divino misterio, il Sole che vediamo nel Cielo, dinota il Padre Eterno: il raggio, che viene in terra è il suo benedetto figliuolo, il calore è lo Spirito Santo, il vetro nel quale dà il Sole è la sacrata Vergine, e così la Chiesa canta di essa: *Cæli fenestra facta es*. Cioè sete Signora fenestra del Cielo: dà il Sole in questo vetro, e passa per esso senza spezzarlo, nè farle danno, anzi lo lascia più risplendente. Tal restò la Vergine con più bellezza, e con ogni integrità senza frazione, nè macola, nascendo Dio di essa, vediamo il colore del vetro, chi lo piglia? Non il Sole, che resta in Cielo, nè il calore, mà il raggio del Sole; però non restò fatto uomo il Padre, ch'è il Sole; non lo Spirito Santo, ch'è il calore, ma il Verbo, che è il raggio, il Figliuolo restò con il calore del vetro, restò di color rosso, e di sangue fatto uomo: il misterio habbiamo largamente veduto, e vediamo ancora che cosa vide Dio nella sacra Vergine, perche di essa si sodisfacesse per eleggerla per sua madre, essendo una donzella non d'alto stato, ne di molto nome, ma al tempo, che correva nel Mondo, lasciando tante Regine, & altre famose donne, dalle quali havea potuto nascere. Molte furono le virtù della Vergine, senza esservi cosa, che contradicesse in quello, che a Dio si deve, come s'è detto. Et in particolare (come anco si è toccato) la sua humiltà fù quella, che più innamorò Iddio: perche la eleggesse per madre, l'istessa Vergine lo disse; Mise Dio i suoi occhi nella mia humiltà. Dice Eusebio Emisseno, alcuni laudano altamente la costanza della Vergine, altri la prontezza dell'obedienza, altri che non si mosse con fretta alle gran promesse, & offerte dell'Angelo; altri che non fù curiosa troppo in dare, e ricevere risposte, ma si guardò dalla leggierezza di Eva, in credere leggiermente, e dalla durezza in non credere di Zaccaria, ma a me (dice quell' Auttore) la sua humiltà sopra tutti pare maravigliosa. Sant'Agostino in un sermone dice: O vera humiltà, che partorì Dio de gli uomini, diede la vita a i mortali, rinovò i Cieli, purificò il mondo: aperse il Paradiso, liberò l'anime de gli uomini: Il medesimo Sant'Agostino in un libro, che fece della Santa Verginità, dice, che non disse la Vergine; guardò Dio la mia castità, ma la mia humiltà, e questo perche è più grata à Dio l'humiltà, che castità, ancorche l'uno, e l'altro gli piaccia. E così fù, che alcune volte gli fù grata l'humiltà senza castità, come Maddalena nella sua conversione, ma mai gli fù grata la castità senza l'umiltà, e si vidde nelle cinque Vergini pazze delle quali parla San Matteo, che per invaghirsi con superbia, ch'erano Vergini non gli furono grate, le serrò le porte ne gli occhi. L'humiltà di Lia la fece madre di molti figli, ch'era favor grande di Dio nella legge vecchia, e la prosunzione, & alterezza di Rachel, la fece molto tempo sterile: con gran tormento, e pena sua l'humiliarsi, & inchinarsi David avanti l'arca del Signore lo fece grande nel suo Regno, e lo sprezzar di Michol sua moglie con superbia, e presunzione gli fù occasione di vedere molti travagli, e pene. Questo è quello che c'insegna Giesù Christo in effetto, poiche tutta la sua vita fù humiltà: il suo nascer humile, vita humile, e la sua morte con grande humiltà, e abbiezione: questo ci insegnò, & impose con parole chiarissimamente, quando disse per S. Matteo, imparate da me, non à creare i Cieli, e la terra, non a formare il Sole, la Luna, e le Stelle, ma ad esser humili, perche come dice un'Apostolo humilissimo che fù San Pietro: A i superbi resiste, & à gli humili dà la sua grazia; Questa humiltà fù l'occasione, che Dio eleggesse la Vergine per madre sua, e si operasse nelle sue viscere il misterio dell'Incarnazione. Il quale è una delle cose, che più stupidisce, & abbaglia un'intelletto privo di fede, in tutto quello, che crede, e confessa la Chiesa Cattolica, perche nel restante, in che sia difficoltà, e pare, che l'humano intelletto rifugga, e si mostri strano à riceverlo, & accettarlo, appoggiandosi nelle sue forze naturali, cioè, che Dio patì fame, freddo, stracchezza, che fù battuto, beffato, e posto in una Croce, e morto in essa, che risuscitò, & asceso à i Cieli con virtù propria, e quel, che ancora pare più ammirabile, che si dia egli medesimo realmente in cibo; sotto specie di pane, e di vino, dico, che tutto questo non pare così difficile per credersi, come, che Dio si facesse uomo: La ragione di quello è, che qual si voglia intelletto, piegandosi à

credere questa verità facilmente crederà tutte l'altre. Perche quello, che tiene, e confessa, come confessa, e crede il Christiano che Dio incarnò, facilmente crederà, che patì travagli, fame, sete, e stanchezza, poiche non vi è uomo, che sia libero d'essi. Et à quello, che crede, che Dio si fece uomo non sarà difficile à creder, che fù flagellato; perche essendo uomo, già haveva le spalle da ricevere le battiture; e come egli vedesse riceverle, non dovea mancare alcuno ardito, che glie lo desse: Il medesimo di mettersi in una Croce, e morire in essa. Dunque come, che sia legge commune; che niuno si liberi, che tutti gli uomini muorino. Et ancorche vi siano stati alcuni tanto pazzi, e scelerati, che negassero esservi Dio niuno negò il morire, perche la medesima esperienza mostra il contrario, e però havendo Dio da morire, che morisse di questa, ò quella morte, non è difficile da credere, ancorche fosse della Croce, eletta da lui. Eziandio, che resuscitasse, & ascendesse a i Cieli, non è gran difficoltà, poiche essendo Dio, non haveva da morire per sempre ne per sempre stare nella terra, essendo la sua casa in Cielo. Nè anco è difficile à quello che crede il misterio dell'Incarnazione del figliuol di Dio; credere, ch'à noi si dia in cibo, come realmente si dà sotto la specie del pane, e del vino, essendo fatto carne, che da tutti è mangiata, & ancora quella dell'uomo da molti non è perdonata. Et in quel, che è la difficoltà, che un'uomo in età di trentatre anni, di buona statura, e disposizione come fù Giesù Christo, stia serrato sotto gli accidenti dell'Hostia, dico, che non è gran cosa, che lo creda: che crede, che Dio si fece uomo, perche essendo tanto grande che empie il Cielo, e la terra, che si serrasse con tutta la sua potenza, grandezza, Maestà in Christo, e che Christo, Dio, & uomo stesse per nove mesi nell'alveo della Vergine sacratissima sua madre, chi ciò crede, non gli sarà difficile da credere, che questo uomo Christo, questo bello fanciullo Giesù, stia serrato nell'Hostia. Talche il misterio della Incarnazione hà gran difficoltà, e però la dimanda, che la Vergine fece all'Angelo dicendo, come si farà questo? Fù secondo, che dice Sant'Ambrosio, e s'è già detto non perche dubitasse del fatto, ma che dimandasse il modo, per esser il misterio tant'alto, e maraviglioso. Possiamo dire, che fosse anco maravigliandosi, e considerando la sua altezza? Et è cosa credibile, che la Vergine si maravigliasse di questo, poiche gli Angeli di natura più eminenti, considerandolo, restano attoniti, & astratti. Il che figuravano quelli due Serafini, che pose Moisè à i lati dell'arca, che riguardando il propiziatorio, che stava sopra di essa, mostravano maravigliarsi, e stupefarsi, era figura quell'arca, e propiziatorio di Christo, uomo, e Dio così il veder gli Angeli, Dio fatto uomo stupefarsi, e maravigliarsi. Il che ancora in persona de gli medesimi Angeli, disse Esaia che vedendolo ascendere trionfante ne i Cieli, e che essendo uomo non erano sufficienti le sue porte à resisterli l'entrata, ma che se le rendevano potenti, e dicevano maravigliandosi. Chi è questo, che viene dalla terra dove muojono, & è le sue vesti tinte di sangue? Bene lo conoscevano, & il domandar chi era, dava segno di grande ammirazioni per vedere Dio fatto uomo. E che dico de gli Angeli? il medesimo Dio in certa maniera, considerando questo pare: che resti maravigliato; pieno di stupore, come restarebbe un potente Rè della terra, se lasciando il suo scettro, e corona, la sua casa, e palazzo, e la sua corte, & i sudditi, e se ne'entrasse in un monasterio, dove tagliassero i capelli à Croce, e gli mettessero un'habito grosso, trattandolo con disprezzo; certo è, che si maravigliarebbe, e restarebbe attonito; e così Dio, in alcuna maniera si maraviglia, vedendosi vestito di panno grosso della nostra carne, tagliate le chiome à Croci, coronato di spine, disprezzato, & oltraggiato da gli uomini, e posto in una Croce. Sendo dunque questo misterio tanto difficile da credere, non volse Dio uscire con esso in un subito nel Mondo, ma l'andava discoprendo à poco à poco à gli uomini. Ad uno dicendo una parola, all'altro un'altra, ad uno dichiarando un misterio, all'altro cominciando da Adamo, talquale stando nel Paradiso, in un sogno, che ebbe, fù manifestato alquanto di questo misterio; doppo ad Abel essendo stato uccifo da suo fratello Cain malamente, che figurò la morte di Christo, procura per il popolo Ebreo, dove era nato. A Noè quando lo serrò nell'arca, figurò il serrar Dio nel Chiostro della Sacra Vergine. Ad Abraam lo dichiarò in figura; quando andava à sacrificare il suo figliuolo, e di bocca, dicendole, che per persona del suo lignaggio sareb-

reb-

rebbero benedette tutte le genti. Ad Isaac quando si sposò con Rebecca. A Giacob quando vidde la scala, che arrivava da terra insino al Cielo, e doppo quando lottò con l'Angelo, e di bocca quando gli rilevò, che del lignaggio di Giuda verebbe suo figliuolo. A Giob, nella legge di natura dichiarò Dio alcune cose pertinenti à questo misterio. A Moisè nel Rubo, che ardeva, e non si abbruggiava, che dinotava le due nature di Christo, che senza danno d'alcuna di essa erano unite in un supposito, e persona. A tutti i Profeti, e particolarmente ad Esaia, nella cui Profezia si scrive dall'Incarnazione, insino all'Ascensione in Cielo. A David Dio promise, che da lui doveva descendere secondo la carne, e farsi uomo in donna della sua progenie, e lignaggio. Dio andava dichiarando più, e più sempre questo pensiero; acciò doppo non fosse incredibile. E non poco fù dichiarato ancora in figura, nel fatto di Eliseo, ch'era risuscitare il figliuolo della Sunamitide, dice la Scrittura, che dentro della sua camera, e ferrata bene la porta, s'inchinò sopra il defonto, giungendo la sua bocca con quella del fanciullo, gli occhi con gli occhi, e mano con mani, e così lo risuscitò. Per far questo Eliseo è cosa certa, che si doveva humiliare, così fece Dio per dare vita alla natura humana, morta per il peccato, humiliò la sua grandezza dentro delle viscere della Vergine, ferrate con il sugello virginale, e pigliò forma di servo, come attesta San Paolo. La pietra, che vidde Daniele abbassare dal monte, senza toccarla con mano, e che distrusse i regni della terra, figurava il figliuolo di Dio, nato della Vergine, la cui dottrina hà destrutto i vizj, che regnavano nel mondo. La verga di Aron, che per sola virtù Divina fiorì, e diede frutto, significò l'Incarnazione del Figliuolo di Dio fatta per virtù divina. Il velo, che vidde Gedeone bagnato con rugiada del Cielo, figurò il medesimo. Quest'opera dell'Incarnazione desiderarono sommamente vedere i Profeti, e Patriarchi, e però erano come rauchi per il tanto gridare, supplicando, che la effettuasse. Moisè diceva: O Signore vi priego, che mandiate quello, che havete da mandare. Esaia risuonava: Cieli mandate questa divina rugiada; nubi, dateci il giusto. David cantava ne i suoi Salmi: Pieghinsi homai i Cieli, Signore, e descendete. Tutti havevano questo desiderio, con il quale ancora morivano, ferventdo le loro voci, e gridi, come per un carro, nel quale venisse più presto senza che partecipassero di altra cosa, che d'alcuno odore di esso: accadendogli, come à coloro, che conducono i frutti ne' carri da una ad un'altra parte, messi trà la paglia è gli tiratori solo godono dell'odore di quelli: così appunto i Santi del Testamento Vecchio portavano il frutto delicato, e gustoso dell'Incarnazione, nel carro della sua legge, che gli era stato promesso, e trà la paglia delle loro ceremonie, che la significavano, senza godere altro, che alcuno odore di esso. Giunto adunque il tempo della legge di grazia, presi gli frutti del carro, e gettato via la paglia, poiche il tutto cessò, godono d'essi coloro, che niuna fatica vi spesero. Come disse Christo à i suoi Apostoli. Altri si affaticarono, e voi altri godete delli suoi travagli. Fù questo appunto quel che suole succedere in tempo del freddo, che accendono i servitori di un Signore il fuoco, che gli conviene pianger per il fumo, che gli dà negli occhi, & essendo acceso il Signore manda via coloro, che travagliarono, e s'accostano à godere il fuoco quelli, che niuna fatica ci posero ad accenderlo. Nostra grandissima confusione è, che quello tanto prezzato, e desiderato da gente tanto illustre, e tanto innanzi, noi altri l'habbiamo nelle mani, e non lo prezziamo. Come non ci scalda questo fuoco, tenendolo tanto vicino poiche infiammava tanto lontano quelli Santi antichi? Come non ci allegra il possesso di un Tesoro, che vederlo rilucere molti anni avanti, rallegrava i cuori di tal gente? come non risplende in noi altri quella luce, che habbiamo avanti, risplendendo tanto lontano à simil giusti? come i nostri cuori di pietra non diventano carne, vedendo Dio fatto carne? e perche non si humilia la nostra bassezza vedendo quella soprana altezza in terra? siamo ingrati, e sconoscenti al maggior beneficio, che da Dio habbiamo ricevuto, ò possiamo, ricevere. Per gratitudine di ciò, è bene, (dice Sant'Agostino) che ci sia eternità; perche meno tempo di questo è poco. David diceva in un Salmo: Meditarò io tutte le tue opere, & mi esercitarò nelle tue invenzioni; molto vi è, che meditare nella vaghezza, e bellezza de i Cieli: il Sole, la Luna,

na, e le Stelle, i suoi moti, & influenze poste ne i suoi luoghi, e sedie, e senza che uno pretenda quello, ch'è proprio dell'altro: la terra così ornata di herbe, fiori, e frutti, gli animali così terrestri, acquatici, e dell'aere, pesci, & uccelli; la composizione, e machina dell'uomo, & il fine dell'opere di Dio, tutto questo da materia grande da meditare chi fosse l'artefice, la sua sapienza, la sua bontà, e clemenza, l'intento, che ebbe, il quale fù d'esser servito dall'uomo; obligandolo anco, che lo servisse, con tanti beneficj, e grazie: ma quel che sopra ogni altra cosa ammira, e dà all'elevato intelletto di David in che occuparsi, e l'intenzione, che cercò Dio per rimedio dell'uomo, l'opera dell'Incarnazione, che in una invenzione, vi siano molte invenzioni, grandi maraviglie, e portenti. Quivi si vede la longhezza, abbreviata, la larghezza, ristretta, la profondità, piana, l'altezza abbassata, la luce oscura, il pane hà fame; l'acqua hà sete, l'allegrezza s'attrista, la fortezza teme, la vita muore, ancorche sia per dare à tutti vita. Si vede ancora, che l'esser Vergine, e l'esser madre, che sono trà di sè tanto contrarj, quivi mangiano in una mensa, e dormono in un letto, e si trovano tutte unite in Maria. Vi è anco un'altra invenzione in quest'opere, & è, che mostrò Dio in essa maggior misericordia, che si farà giammai, e la maggiore, e più rigorosa giustizia, che sia possibile farsi. Rigorosa giustizia, ancorche bene meritata in scacciar Lucifero dal Cielo, per un peccato, Adam dal Paradiso per un'altro. Rigor fù il piover fuoco sopra di Sodoma, maggior fù il diluvio, e molto maggior il castigo, che si dà à i dannati nell'Inferno. Ma senza comparazione fù maggior il rigore, che si usò con Giesù Christo il giorno della sua passione; perche se Lucifero, Adam, quelli di Sodoma, quelli del diluvio, è quelli dell'Inferno patiscono pene, essendo precedute in essi le colpe, gravi, non se gli fà tanto aggravio; ma che il figlio di Dio senza colpa patisca tanta pena, gran rigore veramente pare. E quanto più si mostrò Dio rigoroso con il suo figliuolo, più si mostrò misericordioso con gli uomini. E così vi fù somma misericordia, e somma giustizia, la giustizia cascò sopra di Giesù Christo, la misericordia sopra gli uomini, e perciò fù reale il pagamento con il debito. Perciò l'uomo, pagò l'uomo. L'offesa infinita per ragione dell'offeso, Christo la paga: infinita per ragione di quel, che la fà. Invenzione certamente di Dio fù questa, e David meditava in essa, ringraziando Dio di questa mercede, che doveva fare al mondo. Et hoggimai, che è fatta, ragione è che pensiamo in essa, & in eterno rendiamo grazie à Dio per così gran bene, che ci fece. La festa dell'Annonciazione si celebra a i 25. di Marzo, & ancorche in questo istesso giorno fù la Incarnazione, e Dio si fece uomo, come il negozio fù occulto, e la Chiesa celebra propriamente il misterio del farsi Dio uomo, il giorno della Natività quando lo vidde già nato, e così propria, e particolarmente celebra l'Annunciazione a i 25. di Marzo per ordinario suol essere in questo tempo la settimana santa, ò vicina ad essa. Nel Concilio Toletano decimo, si ordinò, che la istessa festa dell'Annonciazione si celebrasse a i 18. di Decembre con titolo della Espettazione del parto, e così in tal giorno se le potesse celebrare la festa, e sollennità, che se gli doveva. Ancora s'avvertisca, che la camera dove la Vergine Sacratissima stava nel tempo, che il Santo Gabriele gli portò l'ambasciata, e si effettuò l'opera dell'Incarnazione in Nazareth, l'hà Dio conservata, e si vede hoggi intiera, e nella maniera, che in quel tempo era, ancorche con adornamenti, che in essa hà fatto, e fà la devozione de i fedeli: & ordinò Dio, che per honore dell'opera, che in essa fece, e della madre stii sempre trà i Christiani: e così per opera de gli Angeli è stata portata diverse volte in diverse parti; e di presente è in Italia, e si chiama la casa, e Chiesa (dove si vede) Santa Maria di Loreto, & è frequentata da i fedeli come si dirà più particolarmente al luogo suo.

DELLA VISITAZIONE, Che fece la Madre di Dio à Santa Elisabetta sua parente. Cap. IX.

Visitò Dio la terra, e l'inebriò, dice David in un Salmo. Quando vediamo alcun pezzo di terra ben bagnata, e che dia molto frutto, diciamo, che ella è inebriata. Era Battista nelle viscere di Elisabetta sua madre, nel sesto mese della Concezzione, sterile senza la grazia di Dio, con

il

il peccato originale, nel qual fù concetto, lo visitò Dio nell'andata, che fece la Sacra Vergine Maria per visitare Elisabetta sua parente, nel cui ventre era già incarnato, e fatto uomo, e con il mezzo di questa visita communicandole il divino bagno dell' acqua della sua grazia, restò Battista netto dal peccato originale in grazia di Dio, e così fertile, & abbondante, come parve nel frutto, che fece nella vita, che fù tale, che disse di lui il medesimo figliuol di Dio, che niuno de' Profetti, che innanzi di lui furono, non vi fù il maggior di lui. Per saper come questo successe, si avvertisca, che havendo la Sacra Vergine ricevuto l'ambasciata dall' Angelo, & accettatala, celebrato quell'alto, e supremo misterio dell' Incarnazione: essendo Dio fatto uomo nelle sue viscere: spedito l' Angelo da lei, si levò, & andò in fretta, è con gran passo alla montagna, & entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta. Non fece questa strada la Madre di Dio (dice Sant' Ambrosio) perche dubitasse di quello, che l'Angelo le disse, nè per voler informarsi, e sapere certo, se la sua parente fosse nel sesto mese, come l' haveva detto l' Angelo, e raccogliere da questo, se era verità, quello, che seco haveva trattato. Non fù questa l' occasione del suo viaggio, perche alcun dubbio havesse del misterio, come gli disse la medesima Elisabetta, in questa visita, Beata Signora, perche credesti, ma spinta dallo Spirito Santo, accioche la santificazione di Giovanni Battista si facesse, & ella si esercitasse nelle opere della carità, e sante, visitando, e servendo la sua parente Elisabetta, e partecipando seco i misterj divini, de i quali Dio l' haveva fatta partecipe, & ambedue unitamente laudare Sua Divina Maestà. Era Maria Maddalena assisa una volta à i piedi di Christo, sentendo, e contemplando le sue parole piene di fuoco divino, stava dall' altra parte sua sorella Marta molto diligente, e sollecita: attendendo ad apparecchiare il mangiare per il Salvatore, e suoi discepoli, parvegli poter formare una querela contra sua sorella, e così fù; e la propose, dicendo. Signore, non vedete, che mia sorella per essersi assisa à i vostri piedi contemplando, mi lascia sola nel molto, che hò da far in questa casa per ministerio, e servigio vostro? Ditegli, che mi ajuti; e che non si stii con mano sopra mano, Gli rispose il Salvatore; Guarda Marta: non fà bisogno tanta sollecitudine, & esser tanto occupata in quello, che tù fai, sapendo quanto poco conto io faccio, e fanno i miei discepoli de'mangiari curiosi, e deliziosi. Se ti hai voluta mettere in questo, habbine anco pensiero, e Maria lasciala quà, ch'ella hà eletta la miglior parte. E' da considerare, che di Maria Maddalena si dica, che sia meglio essersi assisa contemplando. Et à Maria Madre di Giesù dica lo Spirito Santo, che si levi dalla contemplazione, & vada per le montagne, e deserti per attendere alle opere della vita attiva, che misterio è quello? Il misterio è, che conveniva, conforme alla vita, che ciascuna di esse haveva fatto quello se gli ordina, & ascrive. La Maddalena fù donna, che non si faceva festa, nè ricreazione dove non si trovasse, e passeggiando sempre per le piazze, con danno notabilissimo del suo honore, e fama gli conviene adunque per questo starsi in casa, e che pensi ne i mali passi, che fece, e gli pianga. Al contrario Maria Madre di Giesù, donzella honestissima, ma molto ritirata, e serrata sempre contemplando in Dio, hormai che vi è la necessità; si eserciti nell' opere della vita attiva, esca di casa, si levi sù, & vada, perche à lei conviene questo, & alla Maddalena quello. E di quà si può inferire la pazzia grande, che è in molti, di non contentarsi del suo stato, ma procurar quello d'altri. Dalche accade, che la Republica stii sempre con dolore. Perche nel disegno d' un corpo umano, se alcun'osso è fuori del suo luogo, causa tormento, e dolore, così nella Republica gli ossi, che portà sempre fuora de' suoi luoghi, di molti, che pretendono altri stati, che i propj, che gli convengono, sono occasione, che stii un perpetuo grido, nè mai gli manchi ramarico. Sono alcuni Ecclesiastici, che smemorati del proprio, & spettante al loro proprio officio, come è dire l'officio, e fare orazione, e meditare insieme con lo studio delle divine lettere, si danno à i negozj proprj de' secolari, e per il contrario molti secolari, vi sono, che dimenticati di quanto devono fare, conforme allo stato, che tengono, ch'è reggere, e governare la famiglia, provederli delle cose necessarie al sostentamento della vita con mezzi illeciti si intromettono nell' officio de gli Ecclesiastici, parendogli meglio, e d'avanzar molto più se consumano tutto il tempo in medita-

litare, e far orazione. E' cosa santa, e buona il far orazione, ma differenza hà da essere dall'orare del secolare, à quello del chierico. Sansone morì per il mancamento de' capelli, & Absalone per la soprabondanza. Tanto può fare orazione il secolare, che manchi al governo della sua casa; e tanto poco può fare orazione l'ecclesiastico, che manchi al governo dell'anima sua. Dell'Ecclesiastico, che ora poco, per impacciarsi in negozj secolari, dice l'Abbate Antonio, ch'era come il corvo, ch'entra nel mare, e fà alcuna presa, della quale si sustenta, e con uno battere d'ale salendo di là, resta asciutto. Ancorche l'Ecclesiastico riceva humore, e ruggiada dal Cielo nell'orazione, la lascia subito, và à trattare negozj mondani, sbatte l'ali, e resta seco senza succo, ò ruggiada da Dio. E del secolare, che ò per molto fare orazione, ò per qual si voglia altra occasione, ancorche sia tanto santa come questa lascia di haver pensiero della sua casa, e famiglia dice San Paolo, che può essere messo nel numero degl'infedeli. Il medesimo proposito è negl'inferiori, che pretendono ascendere alli stati più alti, trattandosi nel mangiare, e nel vestire, così l'artefice, come il mercante, & il mercante come il cavaliero, e questo come Signor di titolo, de quali Signori di titolo non meno ancora si vede riprendere l'errore, che alcuni fanno, in volersi intromettere à comandar nelle Chiese, e provedere, non sò con che titolo i benefizj, e dignità Ecclesiastiche, contradicendolo, e vietandolo i Prelati particolari, à chi questo tocca, & ancora il Romano Pontefice Prelato universale, e capo di tutta la Chiesa Cattolica Romana, i quali devono temere il castigo, che diede ad Ozia Rè di Giuda, che per voler una volta offerire incenso à Dio nel suo altare, essendo officio del Sacerdote, contradicendolo il Pontefice Azaria, e non essendo tale, che potesse resistere al suo intento, Dio lo castigò repentinamente coprendolo di lepra, per ilche prese il governo, e l'amministrazione del Regno. Adunque ciascuno si contenti dello stato suo, e segua il camino, per il quale Dio indrizza. Maria Maddalena stii assisa à piedi di Christo, che è quello, che gli conviene, e Maria madre del medesimo Christo vada nelle montagne in casa di Zaccaria, che ciò le conviene molto bene. L'andare in fretta, e con passo frettoloso questa Signora, significa la prestezza, con che tutti dobbiamo caminare per il mondo, senza che in niuna parte fermiamo il piede, con proposito d'imitar la colomba, che uscì dall'arca di Noè, che senza riposarsi, per esser il tutto pieno di acqua, e di fango ritornò nell'arca; così il mondo essendo tutto pieno d'inganni, e lacci, come gli conobbe il grand'Antonio, è bene dunque, che caminiamo in fretta. Era stata la Sacratissima Vergine in casa di Giosef dal principio del suo sposalizio, come afferma San Giovanni Crisostomo, per esser così costume trà gli Ebrei, & ancorche la Scrittura non lo dica, per necessità, s'hà da intendere così; perche se vi fosse andata passati i tre mesi, che stette con sua parente Elisabetta, succedendo il suo parto di là à i sei mesi, non era cosa, che convenisse al suo honore, e così essendo seco, gli domandò licenza per far questa visita, & egli gliela concesse, & fù ancora possibile, che egli medesimo l'accompagnasse, perche per l'amore, che gli portava, & desiderio di servirla, si può tutto ciò credere. Vi è da Nazaret alla montagna dove Zaccaria haveva la casa, ch'era distretto di Gierusalem, secondo, che dice Brocardo diecisette leghe, ò dieci secondo altri. Questo viaggio fece la Madre di Dio, & ancorche lungo, e travaglioso, non fù rincrescevole per fare simile opera di carità; perche à i giusti quanto è difficile nel servigio di Dio, se gli fà facile, e leggiero per amore suo. Gionse adunque questa Signora in casa di Zaccaria, e dice l'Evangelista, che salutò Elisabetta, e non Zaccaria, perche l'honestà della Vergine richiedeva, che solo conversasse con donne, questo s'intende bene, perche s'havesse parlato con il vecchio Sacerdote, sarebbe stato bastante à sanarlo; & à tornargli la sua parola, e ciò non conveniva, fin che Giovanni Battista nascesse perche non haveva da fare miracolo alcuno in vita sua, volse Dio dargli questo honore, e che lo facesse nascendo; come lo fece, restituendo a suo padre Zaccaria la parola, scrivendo il nome di Giovanni suo figliuolo. La salutazione della Vergine fù come a dire: Dio vi salvi Santa Cugina, e Dio sia con essa voi. Dal che successe, che subito, che risonò la voce della sua salutazione nell'orecchie di Elisabetta, fù piena di Spirito Santo, e con la sua luce conobbe gran cose, essendogli manifestati secreti maravi-

ravigliosi. Talchè si come quando disse Dio nel principio del Mondo, facciasi la luce, subito fù fatta; così dicendo la Vergine, Dio sia con voi, insieme con la voce, entrarono doni, e misericordie di Dio nell' anima sua. Ancorche fosse differente la maniera di operare, perchè l'uno fù comandando come Creatore, e l'altro pregando, e supplicando come santissima creatura. E non picciola eccellenza è questa nella Vergine, che abbino tanta virtù le sue parole: perilche ci importa molto tenerla per avvocata, e per particolare intercedditrice, & avere special devozione in essa. Gran cose svegliò Santa Elisabetta con questa luce, e chiarezza che Dio gli communicò, poichè in quell'istante per modo ineffabile, le fù fatta rivelazione, e conobbe, che quella donzella, che aveva davanti era la Madre di Dio, & che aveva concetto di Spirito Santo, e che il figliuolo di Dio era serrato, nel suo Chiostro Verginale, e che il Messia era nel mondo. Conobbe anco il Misterio ineffabile della Santissima Trinità. Parimente la distinzione delle persone. Il Padre, il cui Figliuolo era incarnato, & il Figliuolo, che era incarnato, e lo Spirito Santo, per la cui virtù s'era operato questo soprano Misterio. Considerando, che tutto questo era la sua allegrezza, e godimento grandissimo, dal quale diede segno, come dice l' Evangelista, quando esclamò con gran voce; e per la grandezza di quella, diede ad intendere la grandezza dell'affetto, e sentimento da dov' ella procedeva. Quello, che ella disse fù; Benedetta sete Signora trà tutte le donne, e benedetto il frutto del vostro ventre. Da dove mi vien questo che la madre del mio Signore venghi à visitarmi? Il fanciullo, che hò nelle mie viscere, subito, che risuonò nelle mie orecchie la voce della vostra salutazione, s'è rallegrato, & hà dato segno di gran giubilo, & allegrezza; Felice, e Beata Signora, che per la vostra gran fede si adempirà in voi tutto quello, che da parte di Dio vi è stato detto: Ben concordano queste parole che disse Elisabetta alla Vergine, con quelle, che prima gli aveva detto l'Angelo, poichè così quà come là, viene chiamata Benedetta trà tutte le donne. Ancorchè aggiunse Elisabetta, benedetto il frutto del vostro ventre E questo non lo disse l' Angelo, perche ancora non s' era Dio fatto uomo. Dice Santo Ambrogio, che se Elisabetta si rallegrò per la Visitazione della Vergine, ancora si rallegrò, e giubilò San Giovanni, che era nelle sue viscere con la presenza del figliuolo di Dio, che era venuto à visitarlo, e nella sua visita non solo fù santificato, e netto del peccato originale, nel quale fù concetto, adempiendosi quello, che era stato detto da San Gabriele à Zaccaria suo padre, sarà pieno di Spirito Santo infino dentro le viscere di sua madre; mà anco accelerando conseguì l'uso della ragione, conobbe per Spirito profetico il Figliuolo di Dio, che veniva à visitarlo, e così si voltò, e l'adorò, dando segno di allegrezza, come dice l' Evangelista, che disse sua Madre, San Giovanni Crisostomo parla con il fanciullo Giovanni, e gli dice. Dimmi fanciullo, dimmi maggior di tutti i Profeti, da dove ti venne questa novità d' allegrezza? Che cosa è questa? ancor non sei nato, e già profetizi? e conosci la venuta del tuo Signore? con ragione dovria essere chiamato più, che Profeta, poichè altri profetizarono molti anni doppo d' esser nati, e tù profetizi molti giorni, avanti, che naschi. Intendendo la Sacra Vergine tutte queste lodi, che Elisabetta diceva di lei, le ricevè nelle sue mani, e le presentò subito à Dio, dal quale à lei venivano. E così intendendo, che i secreti di Dio già erano publicati, piena di godimento spirituale, cominciò à cantare quel cantico tanto celebrato nella Chiesa, e tanto pieno di profondi misterj, quanto altro, che sii in tutta la Sacra Scrittura, che comincia. *Magnificat anima mea Dominum*. Avevano in uso quelli del popolo d' Israel quando ricevevano alcuna segnalata, mercè, componere canti di gratitudine. E perchè la grazia, che la Vergine ricevè fù maggiore, che nessun' altra, che à persona in terra fosse stata fatta, procurò di ringraziarlo più che tutti, e però disse; O Elisabetta tu mi lodi de i beni, che vedi in me; e la mia anima si innalza con lodi del Dio mio Signore: & il mio spirito giubila in Dio mia salute. Un' altro verso in questo Cantico dice; Perchè mirò il Signor la umiltà della sua serva beata mi chiamaranno tutte le generazioni. Cornelio Jansenio dice, che in questo luogo, Humiltà (come dichiara il testo Greco,) vuol dire picciola. Perchè ancorchè la Vergine avrebbe potuto dire di sè molto bene, che era umile, mà di molto umile non l' aurebbe

rebbe detto, per non attribuirsi alta virtù, e così dice, che vuol dire, pose gli occhi nella mia picciolezza, per alzarmi, mostrando più in questo il suo potere; come i Rè per mostrar più quello, che possono adoperano ne i suoi negozj persone di basso stato, e poveri. Talche secondo questo volse dire. Tutte le nazioni mi chiameranno beata, per avermi il Signore di così picciola alzata tanto. Et ancorchè questa esposizione di Jansenio si possa tenere, per essere conforme il testo Greco, come egli dice, tuttavia perchè molti Eretici pigliano da questo occasione (come dice Canisio) di dar nome più vile alla sacra Vergine, volendola annichilare, e quasi disfarla, è meglio seguire in questo particolare Sant' Agostino, Sant' Ilefonso, San Bernardo, Origene, e Beda, i quali affermano della Vergine, che parlasse della virtù dell' umiltà, che è contraria alla superbia, per la quale uno si reputa, e tiene per cosa vile, & abietta volontariamente, e di sua voglia, senza che alcuno si faccia forza, tal fù senza verun dubio la Vergine, e puote con ogni verità dirlo, di sè, per attribuir questa virtù, e tutte l' altre ch' aveva à Dio, dal quale l' aveva ricevute. L' altro verso dice. Fece in me gran cose quello, ch' è potente; il cui nome è santo; Che gran cose sono queste, Signora, che in voi, e per voi fece il Potente? Credo, che siano queste: Che essendo creatura, partoriste il Creatore. Sendo serva, concepiste il Signore. Sendo donna fatta di terra, sete Signora de i Cieli, e per voi rimediò Dio il Mondo, vestendolo voi Signora di carne, con che puote patire per il suo rimedio. Doppo aver la sacra Vergine dato grazie per mercedi proprie, e particolari, li rende anco grazie per quella fatta à tutto il Mondo, dicendo. La sua infinita misericordia si sparge in tutte le generazioni, e dice molto bene, perchè ancorche la Giustizia di Dio sia il medesimo, che la sua misericordia, nondimeno dalla parte nostra, e quanto à gli effetti, riluce più la sua misericordia, che la sua giustizia con tutti. Fare giustizia castigando, è come moto violento in Dio, che non castigarebbe se non vi fossero colpe: e fare misericordia, perdonando, è come il moto naturale, che solo per la sua bontà ci fà bene. Questa gran misericordia ci dà bene, ad intendere nell' Esodo, quando dice: Io sono il Dio forte, zeloso, che visito, e castigo le malignità de i padri, sopra i figliuoli insino alla quarta generazione, & uso misericordia con quelli, che servono per migliaja d'anni dove mette termine alla giustizia, & il fare misericordia è senza termine. L' altro verso parla del rigor della giustizia, che usa Dio con i superbi, e dice: Potentemente adoprò con il suo braccio, e distrusse i superbi con il pensiero del suo cuore, non lasciandogli finire i suoi cattivi desiderj. Et è cosa notoria, che per la virtù di Giesù Christo affettò il Mondo, scacciando da esso i superbi, e cattivi, esaltando gli umili, e mansueti di cuore. Conchiude la sacra Vergine il suo cantico, rendendo grazie al Padre Eterno per il beneficio tanto grande della Incarnazione, dicendo. Pigliò Dio Israel suo popolo, accarezzandolo, & lusingandolo nelle sue braccia, come fanciullo facendosi uomo in esso, e tutto ciò, perchè l' aveva promesso ad Abraam, e à gli altri santi Padri del suo lignaggio. Si allargò quà la Vergine in parlare più parole, che in tutto l' Evangelio pare avere altra volta parlato; dandosi ad intendere, che nelle lodi di Dio ci doviamo occupar molto, e trattenersi più, che in altra cosa. Si trattenne in casa di Zaccaria questa Signora quasi tre mesi. Felice la casa dove il Rè del Cielo, incarnato nel Chiostro Verginale della Vergine, & il gran Battista nelle viscere di Elisabetta, e la medesima Elisabetta, la Regina de gli Angeli, San Giosef, e San Zaccaria tutti son sotto un tetto. L' Evangelista San Luca avanti che racconti il nascimento di San Giovanni Battista, descrive la ritornata della sacratissima Vergine in Nazaret, e non perciò ne segue, che non si trovasse al nascimento. Perchè non sempre gli Evangelisti osservano l' ordine del tempo in quello, che scrivono, come appare in San Matteo, che racconta prima il sermone di Christo nel monte, nel quale dice San Luca, che vi erano i dodici Apostoli, e trà essi nomina l' istesso San Matteo, e molto doppo narra la sua conversione. Di maniera, che potè bene la Vergine trovarsi al nascimento di San Giovanni Battista ancorche San Luca racconti prima il suo ritorno à Nazaret, porgendosegli occasione di fare questo per scriver in una sol volta l' andata, e ritornata della Vergine, & pare dirlo quando accenna, che stette quasi trè mesi seco, poichè con li

suoi,

suoi, che l'Angelo disse, ch'erano passati doppo che concepì San Giovanni Battista arrivava l'ora del parto, e non l'aveva da lasciare con i dolori di esso, & andarsene. Perilchè la ragione, che dicono quelli, che tengono contrario parere, è che questa Signora era donzella onestissima, e non era cosa conveniente trovarsi ne i parti, la quale hà risposta, che se ben era onestissima donzella, era Isposata, & il parto di San Giovanni Battista Santo, e per tale lo celebra la Chiesa, e però non era inconveniente, che si ritrovasse in esso. Tengono, che si ritrovasse presente la Vergine al nascimento di San Giovanni Battista: Beda riferisce nella Glosa ordinaria, e l'Auttore dell' interlineare; Il Maestro dell' Istorie, Sant'Antonino di Fiorenza, Gersone, & altri, & è di non poca auttorità quello, che intorno à ciò dice Gio: Raulin in un sermone della Visitazione, & è, che la Chiesa Cattolica celebra la festa della Visitazione della Vergine per ordine di Papa Urbano VI. che l'instituì l'anno 1388. come riferisce Sant' Antonino di Fiorenza, e lo stesso si confermò nel Concilio Basileense; ancorchè si celebri più per la determinazione di Urbano, che per quella del Concilio, che fù celebrato in tempo di Scisma, e non tutto quello, che si trova in esso decretato hà forza di Concilio. Il giorno adunque, che si assegnò, che si dovesse celebrare la festa della Visitatione fù à i due di Luglio, un giorno doppo l'ottava del nascimento di San Giovanni Battista, e l'andata della Vergine à far questa visita fù nel fine di Marzo, poco doppo dell' Annunciazione, che fù à i venticinque di quel mese; e perchè per ordinario, quasi sempre casca in questo tempo la settimana santa, nella quale la Chiesa è occupata in solennizare gli onori delli obbrobrj di Christo suo sposo, non si celebra in esso il giorno, nel quale la Vergine uscì di casa sua per questa visita; & ancora perchè precisamente non si sà qual fosse; dice adunque Raulin, che si celebra a i due di Luglio perchè questo giorno ritornò da casa di Zaccaria alla sua di Nazaret. La ragione è, che trovandosi presente al nascimento di San Giovanni Battista, e stando seco per insino all'ottava, che gli posero il nome, e parlò Zaccaria, & il fanciullo Giovanni fù circoncisò, essendo questo giorno ottavo di molta allegrezza per quella casa, per le circostanze, che in esso occorsero l'altro giorno, che fù à i due di Luglio, lasciandoli tutti la sacra Vergine molto allegri, e contenti uscì di casa di Zaccaria, e ritornò alla sua in Nazaret, e perciò si celebra questo giorno la sua Visitazione, secondo questo Auttore.

DELLA PENA, ET AFFLIZZIONE

Nella quale San Giosef si ritrovò vedendo che la sacra Vergine sua sposa era gravida non sapendo il misterio della sua gravidanza, e come un' Angelo glie lo dichiarò.

Cap. X.

QUelli, ch'io amo, dice Dio per San Giovanni nell' Apocalisse, gli riprendo, e castigo. Che questo sii così, l'esperienza lo dimostra, perchè essendo uno buono, subito è attorniato da mille travagli, & infortunj, e quanto più è buono, gl' infortuni sono maggiori, e i travagli più in numero. De i gran Santi, che hà Dio in Cielo, è uno San Giosef sposo della Vergine, & essendo nel Mondo patì un travaglio, & ebbe un dolore de' maggiori, che può avere in esso un uomo di onore, e fù per vedere la sacra Vergine sua sposa gravida, & egli non aver parte nella sua gravidanza. Qual sia l' occasione, perchè tratti Dio di questa maniera i suoi amati, non dà poco pensiero à i sacri Dottori di verificarla. Uno direbbe, che si come alle volte accade, che facendosi ad un' uomo valente, e d'onore, alcuna ingiùria, s' incolera tanto, che senza pensare à quel, che faccia, nel primo in che si incontra scarica tutto il suo sdegno, della medesima sorte i peccatori ogni giorno offendono Dio, e l'annojano, sua Maestà si rivolge intorno à quelli, che gli sono più vicini, e questi essendo i buoni, sono anco quelli, che pagano. E tutto ciò si compartisce con la sua retta giustizia, perchè ancorchè uno sii molto buono, hà delle imperfezzioni, e quelle con travagli Dio le purga: e ciò è segno, che si vuol servir d'esso, come anco accade ad una Signora, che se si leva la scuffia non ben netta dalla testa, e la getta in un cantone, è indizio, che non se la vuol più mettere, mà se la mettesse nell'acqua, e la insaponasse, la battesse, e torcesse, e segno, che si vorrebbe servir di essa, e porsela ancora in testa. All' istesso modo se alcuno si vede, che essendo imbrattato in peccati, Dio lo lascia così, sii pure sicuro, ch'egli è assegnato per letame dell' Inferno?

no; mà quel, che si vederà messo nell'acqua de' travagli insino al collo, e che lo batte Dio ogni giorno, con altri novi, se lo ritorce, e lo rivolta in un letto con mille dolori, è segno, che lo prezza, e stima, e se lo vuol metter sopra la sua testa. Sono due arbori di noce in una strada, l'uno è fruttifero, e l'altro sterile; il sterile nessuno lo tocca, anzi molti s'accostano alla sua ombra per mangiare, sonare, e danzare, e darsi spasso, e piacere; il fruttifero è battuto, e lapidato da tutti quelli, che passano. Così nel camino di questa vita, i giusti carichi de' frutti di buone opere, sono per ordinario ingiuriati, e perseguitati, e gli sterili della virtù vivono contenti. Un'altro dirà, à che servono i travagli, dico per caminare più eccellentemente alla virtù. David dice in un Salmo: Se gli moltiplicarono l'infermità, e si affrettarono. Accade diverse volte, che un navilio in mare naviga al passo ordinario, e succede levarsi una tempesta, per procella, che lo fà caminare più che di passo, & arrivare più presto dove andava. Quando si vede uno, che camina poco nella virtù, non si maravigli, che gli mandi Dio procelle di travagli, che le siino occasione di caminare con maggior diligenza, & esser più virtuoso, per le quali ne acquisti più tosto la vita eterna. Un'altro dirà che non solo servono i travagli di speroni per caminare velocemente nella virtù, mà per isvegliare, per levarsi dal vizio; & essercitarsi nelle virtù. David ancor toccò questo in un'altro Salmo: dicendo à Dio per coloro, che l'offendevano: Dagli Signore uno schiaffo nella faccia, acciò restino offesi, e con ignominia, e ti cercheranno invocando il tuo nome. Ne i monasterj sono due instrumenti per chiamar i Religiosi al matutino, l'uno è la campana, e l'altro lo svegliatore; si suona prima la campana, & alcuni non sentono, stanno in riposo ne' loro letti. Subito viene lo svegliatore alle porte delle celle, che lo sentono, & ancorche gli rincresca si levano, & vanno al coro. Hà Dio instrumenti per risvegliare i trascurati, e neghittosi, & è una campana, per la quale s'intendono le sue creature: il Sole, la Luna, i Cieli, gli Elementi, tutte queste cose sono campane di Dio, che provocano l'uomo, che si risvegli, e consideri, che è Dio quello, che tali opere fece; Ancora i Predicatori sono le campane di Dio; L'intendere, che uno caddè di morte subitana; & all'altro, che fù robbato, ò che se gli abbruggiò la casa, tutte queste sono voci di Dio, & à quelli, che non se ne servono acciò che risveglino dal vizio, e dal peccato, nel quale si ritrovano, sopragionge lo svegliatore sopra, ch'è l'infermità, la povertà, il litigio, un'inimico, che se gli scuopre in fargli male, e danno, & in tal caso, si come sarebbe al Religioso cosa sconvenevole, che adirato, perchè lo svegliatore lo risvegliò lo pigliasse, e ne facesse pezzi, ò lo buttasse in un pozzo. Così colui che si vuole vendicare di quello, che lo perseguita, fà grande errore, poiche quello, quanto opera lo permette Dio per ben particolare del perseguitato. David quando Semei l'ingiuriava con parole dalla cima di un'alto monte, & andando egli da basso fuggendo da Absalon suo figliuolo, volendo quelli, che andavano seco ascender il monte, e castigarlo, disse il Rè: lasciatelo, che glielo hà commandato Dio, perche vuole, che soffrendolo io con la patienza meriti, e sia migliore di quello, che sono. Quando il Rè Assuero distese la verga sopra la Regina Esther che entrava à chiedergli perdono per il suo popolo, ella tolse il capo della verga, e l'accostò alla sua bocca, e la bacciò. La verga è la persecuzione, il capo di esse dita quello, che ce la procura perseguitandoci, costui dovemo accarezzare per il bene, che ci fà; e chi se li volta contra, fà appunto come fà il cane, che morde la pietra, che se gli tirò, con suo danno, perchè si rompe i denti, e lascia quello, che la tirò, così deve fare il perseguitato, senza mordere quello, che lo perseguita, considerare, che gli tira Dio la pietra della persecuzione, e che se avea ragione di risentirsi, non era con la pietra, mà con chi la manda; non con il travaglio, mà con Dio, che l'ordina; e poichè con Dio niuno deve ramaricarsi, perchè hà le pietre, e la fromba, perchè tutto quello, che fà è per il nostro bene, per l'istesso dobbiamo istimare, & aver caro le persecuzioni, e quello ci perseguita. Quanto più, che i travagli, che Dio dà à i suoi servi, sono esempi, à rispetto di quelli, che il mondo dà à coloro, che lo servono, e questo dinota, che nel Calvario si trovò una Croce, di Christo, e due de' ladroni. San Doroteo dice in un sermone, che si come paghiamo il medico, perche ci visiti essendo infermi, e paghia-

ghiamo allo speciale la medicina, & al cerugico le ventose; così dovressimo pagare quello, che ci perseguita, e gratificarli l'opera buona, che ei fà; perchè sono i travagli le medicine delle nostre anime, con che si risanano, e si levano, dal vizio, e caminano sani alla virtù. San Bernardo dà un'altra ragione di questo dicendo: Che siccome le stelle, acciocchè risplendano, conviene, che vi sia oscurità, e sia di notte: così dice, acciochè i buoni, c' hanno da essere stelle del Cielo risplendendo, e dimostrino più la sua virtù, e meritino più, conveniente cosa è che vi sia oscurità di travagli, e di scontenti. Non si sà, che voce abbia un' arpa, ò liuto, se non si suona. Una palla odorifera, non mostra la sua virtù serrata in una cassa. Poco s'avrebbe conosciuto, chi fosse stato Giob, se non fosse stato cavato dalla sua cassa, e rivoltato per un lettamaro toccando il suo corpo come liuto, ò arpa, non lasciando in esso corda, nè vena senza piaga, ò ferita. E tutto questo fà à proposito del caso presente del glorioso San Giosef, che permesse Dio fosse afflitto, e con afflizzione per lui grandissima, acciò mostrasse più il suo valore di giusto, di prudente, e di Santo. Et ancora perchè nella purità della Madre di Dio, e nessuno avesse occasione di parlare, ò mettere dubbio, poichè à chi più toccava; che era il suo sposo Giosef, lo depose, e restò molto sodisfatto in essa. E come dice San Giovanni Crisostomo quello, che dirà come potrò io credere che fosse concetto Christo, non per opera d'uomo? risponde la Chiesa: Se all' Evangelista non credi, creder devi allo sposo della Vergine Giosef, egli come persona, che tanto toccava, dubitando nel caso, restò sodisfatto, ragione è, che qualsivoglia, vi stii, e più in esso non ponghi dubbio. A questo modo, dice San Bernardo: che nel misterio della Risurrezzione dubitò San Tomaso, fù in esso sodisfatto acciò altri non dubitasse, così in quella dell'Incarnazione dubitò San Giosef, perchè restando egli satisfatto tutti restassero sodisfatti. Venendo all' Istoria alcuni dissero (dice Raulin di un Sermone) che San Giosef, si avvide della gravidanza della Vergine avanti, che andasse à visitare Elisabetta sua cugina, e questo dice non è verisimile; perchè essendo la gravidanza di poco tempo egli non poteva saperlo, e la Vergine non glie l'averebbe detto, come ne anco doppo gli dichiarò il mistero, vedendolo stare afflittissimo, lasciandone il pensiero à Dio: Sant'Agostino, & il Maestro dell' istorie dicono, che fosse questo, dopo la visita di Sant'Elisabetta, il quarto mese della gravidanza della Vergine tenendolo nella sua casa; per essere costume di quella gente insino da Abraam come dicono San Giovanni Crisostomo, e Sant' Anselmo. E pare, che si provi in Loth, che sforzandolo gli Angeli, che uscisse da Sodoma, concedendogli perciò picciolo spazio di tempo, & essendo di notte; dice la Sacra Scrittura che parlò con i suoi generi perchè se ne andassero seco, ancorchè essi non facessero caso delle sue parole. Pare non poterli questo fare, se non tenendoli nella sua propria casa, ò molto vicini ad essa, che avesse potuto dire, essere tutta una abitazione, e con tutto ciò la medesima Scrittura dichiara che le figliuole erano donzelle quando le offerse à i Sodomiti, perchè lasciassero liberi i suoi ospiti. Talche si usa, che stassero i sposi congionti in una casa con le loro spose, e vivessero onestamente, fin che si celebrassero le nozze, se non fosse stato tutto insieme, come successe à Sarra figliuola di Raguel con i suoi sette mariti, essendo trà gli Infedeli nel tempo della cattività. Dunque avendo in questo modo San Giosef nella sua casa la Sacra Vergine, essendo già il quarto mese dell' Incarnazione del figliuolo di Dio, se gli cominciò à crescer il prezioso Reliquiario, dove Dio era come in custode serrato nel sacrato Chiostro Verginale, e venne in cognizione, che era gravida; del che restò grandemente confuso, non sapendo di dove questo procedesse non avendo egli parte nella sua gravidanza. L'evidenza del fatto l'attristava: la Santità ch' aveva vista nella Vergine l'assicurava. Che egli dissimulasse senza esser certo di questo fatto, parevagli, che non convenisse bene al suo onore, essendo obligato nella legge di Dio à procurarlo, e non consentire à cosa, che fosse in suo danno, e in offesa del medesimo Dio, il lamentarsi alla giustizia, & accusarla per adultera, dalla quale venisse ad esser lapidata, parevagli crudeltà, specialmente non avendo ella colpa, perch'egli mai giudicò, che l'avesse, ancorchè stesse dubbioso in questo caso. Darne conto à suoi parenti; dicendogli, guardate, che donna mi desti, ch'è gravida, & io non l'hò conosciuta, parevagli dapocaggine,

ine, e bassezza sua. Eutimio dice, che quel- parola, traducere, posta da Santo Mat- o, che per essere giusto Giosef non volse virsene, dinota, che non volse sospinger- , che facesse prova per la legge de' gelosi, scritta nel libro de i Numeri: la qual di- così: Che s'alcuno maritato era geloso lla sua moglie, e dubitasse della sua purità, & onestà, l'aveva da menare al Tabernacolo, & ivi presentarla al Sacerdote: il quale pigliava un vaso d'acqua, nel quale dava molte maledizzioni, e metteva in esso polvere raccolta dal pavimento del Tabernacolo, e la dava à bere alla donna, la qual non essendo in colpa, nessuno nocumento le faceva la bevanda; ma s'era adultera, si gonfiava, e si marciva con suo notabil danno, & esempio à tutto il popolo. Questo dice Eutimio, che era traducere, il che non volse fare San Giosef, perchè essendo certo, che nella gravidanza della Vergine non aveva egli parte: temeva, che gli sarebbe affronto à metterla in simile prova. San Vicenzo dell' Ordine, de i Predicatori, dice in un Sermone, che afflitto quanto si possa imaginare San Giosef per questo caso ricorse à Dio, e divotamente messosi in Orazione, lo supplicò, che gli insegnasse quello doveva fare ad esempio di Giosafat Rè di Giuda, che vedendosi in un pericolo, e gran travaglio de' nemici, che gli venivano à far guerra, con danno notabile suo, e senza rimedio, ricorse à Dio, e posto in orazione, disse queste parole. Come che non sappiamo quello, che ci conviene fare in casi ardui, e difficili, solo questo ci resta per rimedio, che alziamo à te, ò Signore gli occhi: questo dice, che fece San Giosef, e Dio lo liberò dal travaglio, nel quale era con grande onor suo, ancorchè tardasse alquanto di tempo per più merito, che fosse tormentato con diversi pensieri, & imaginazioni. Il che tutto era molto ben conosciuto, e veduto dalla Vergine, e però era grandissima la sua afflizzione, e scontento, vedendo lo sposo tanto amato, messo in tal angustia, e con sufficiente occasione per essere ignorante in quel secreto di Dio; ma lo soffriva con molta pazienza, e silenzio senza perder la pace del suo spirito, nell' umiltà dell' anima sua, non scoprì il secreto di quel misterio, potendo allegar un testimonio tanto vero della sua purità, come era quel di Santa Elisabetta, oltre della santità, & innocenza della sua vita, così aliena da ogni sospizione, non fece questo, mà lo rimesse à Dio raccommandandogli la sua causa aspettando come un'altra Susanna il fanciullò Daniel; & ella un' Angelo, che dichiarasse la sua innocenza, e ritornasse per il suo onore, & onestà. Avrebbe potuto molto bene dire San Giosef in questo suo travaglio quel verso di David, che dice il timore, e stupore mi affliggono; chi mi darà l'ali, come di colomba? e volarò per riposare; la colomba geme; ali di colomba quadrano à San Giosef, perchè gli toccava il cuore pensando di partire, e lasciare la sacra Vergine, la qual amava, come l'istessa vita. In questo dice l' Evangelista, che si risolse di lasciarla occultamente senza scoprire la cagione perchè la lasciava, & andarsene in terre aliene. Circa questo sono due opinioni, e ciascheduna di esse hà molti Santi per patroni. L'una è di San Girolamo, di San Giovanni Crisostomo, di San Bernardo, d' Origene, e dicono, che San Giosef non suspettò della Vergine cosa indegna della sua umiltà, mà che presumendo di lei altramente volse lasciarla, parendogli, che era egli indegno averla per sposa, come San Pietro, & il Centurione dissero à Giesù Christo, che si discostasse da essi, come indegni della sua presenza; L'altra opinione è di Sant'Agostino, di Sant'Ambrogio, d'altri Santi. Che Giosef, ancorchè avesse la Vergine per santissima, e che nessuna cosa cattiva di lei potesse presumere nondimeno vedendo, che era gravida, senza tener parte in essa stava confuso, e dubbioso senza risolversi à credere determinatamente una cosa, ò l'altra, che partorisse la sua sposa in casa sua, quello, che non gli era figliuolo, era difficoltoso dà soffrire. Accusarla del delitto, che non sapeva certo, che avesse commesso, gli pareva fargli aggravio, & ingiustizia, sendo egli giusto. Per liberarsi dunque da queste pene, risolse senza dar conto perchè lo facesse lasciarla. Dalche si può cavare un documento, che non giudichiamo i prossimi, anco, che ci paja avere occasione di farlo, nè in negozj gravi ci gettiamo, perchè questo può esser danno per noi altri, quello per gli strani. Non volse la Maestà di Dio tener più tempo confuso il suo amato servo Giosef, mà per avvisarlo, e liberarlo mandò un' Angelo, che gli parlò in sogno, e gli disse: Giosef figliuolo di David non temere, che il

campa

campo è quà sicuro, non è opera di uomo l'essere la sua sposa gravida, mà dello Spirito Santo, perchè questa Signora è quella tanto celebrata donzella, e cantata per Isaja che restando Vergine, aveva da partorire un figliuolo, e la sua sposa è quella, che lo partorirà, e gli porrai nome Giesù, perchè hà da salvare il suo popolo. Chi basterebbe à dire la consolazione, & allegrezza del beato San Giosef, udendo tal novella, vedendosi libero di un negozio, che lo teneva tanto perplesso, e confuso, che se taceva gli pareva perdere il suo onore, e se parlava, perdeva la sua sposa, la qual amava, più che se medesimo. Vedersi ora con la sposa, e con l'onore, & onore tale, che risultava esser vero sposo di lei, ch'era vera Madre di Dio. Vedersi anco, che Dio trà tutti gl'uomini l'aveva eletto per il suo tesoriero, consegnandoli i suoi tesori, che erano serrati nel suo figliuolo. Vedersi, che aveva da commandare, come figliuolo à quello, che commanda à i supremi Serafini, e che doppo (secondo che disse San Luca) aveva da esser soggetto à lui, & alla sacra Vergine, alla quale volse il Santo Patriarca dar parte del suo contento; è da credere, che andasse da lei, e che gli dimandasse perdono non di quello, che aveva creduto, poichè mai credette cosa indegna di lei: mà del dubio, che aveva avuto, e della rissoluzione, di lasciarla. Perchè Sposa, e Signora mia (gli dovette dire) non mi desti parte di tanto gran bene, e grazia, che Dio per voi, e per me teneva conservato? Mi vedesti afflitto, e travagliato, intendendo bene l'occasione del mio travaglio, & afflizzione: perchè non me lo dichiaraste: dubitaste forse, ch'io non vi dessi credenza? ad un'Angelo hò creduto, ancor avrei creduto à voi, poichè Dio vi hà solevata sopra tutti gli Angeli, de i quali sete Regina, e Signora. La sacra Vergine con molta umiltà, & amore gli disse; Sposo mio, la vostra afflizzione sentivo, e la mia, che non era minore, che la vostra per vedere voi in essa. Non mi risolsi scoprirvi questo secreto, per esser di Dio, al quale io ne lasciai la cura, sendo certa ch'egli scoprirebbe quando vedesse che conveniva, e fosse tempo. San Giosef doppo queste celebrò la solennità delle nozze, come l'Angelo gli disse, che facesse, ancor, ch'egli, e la sacra Vergine confermassero, secondo che dice Sant'Agostino, il voto di perpetua Verginità, che ambedue avevano fatto, e però aspettavano il parto, la cui integrità, e perpetua Verginità della Madre di Dio innanzi del parto, nel parto, e doppo del parto, è articolo di fede, e messo trà gli altri, che gli Apostoli con viva voce, come dice San Basilio, e Sant'Epifanio proposero alla Chiesa nel suo principio, perche la Vergine vedendosi (dice Canisio) che gli facevano guerra gli Eretici, per il ben publico, publicamente l'affermò, e così si decretò nel sacro Concilio Niceno secondo, nel Costantinopolitano, e nel Laterano celebrato per Martino I. Sant'Ambrosio in un'Epistola allega per confermazione di questo il Concilio Telense, nel quale si trovò presente, e fù confermato per Papa Siritio. E da questo risulta, che la santa Chiesa canta; Beata sete Vergine Maria, che portaste nelle vostre viscere il Creatore di tutti, e creaste quello, che vi fece, e diede l'essere, e permaneste anco Vergine.

COME LA SACRATISSIMA Vergine partorì il Salvatore del Mondo GIESU' Christo nostro Signore. Cap. XI.

NEll'Esodo racconta la Sacra Scrittura, ch'essendo Mosè occupato in pascolare i bestiami del suocero Jetro, andava un giorno caminando con essi vicino al monte Oreb; dove vidde una visione, che grandemente lo lasciò travagliato, e fù un Roveto, che ardendo da ogni parte non si consumava, volse Mosè vedere vicino questo misterio, e caminando à quella volta gli parlò Dio da quel luogo, dicendogli; Moisè indugia, non passare avanti, che prima non ti levi le scarpe de' piedi, e facci riverenza alla terra, dove sei perchè è santa. In quest'ombra dicono i Sacri Dottori, che stii dipinto il misterio sacrosanto del nascimento del figliuolo di Dio, e così il Roveto, ch'ardeva, e non si consummava, rappresenta la persona di Giesù Christo, dove è una mescolanza strana, e maravigliosa di due nature, divina, & umana, l'umana il Roveto, & il fuoco la divina; non faceva danno il fuoco nel Roveto, ancorchè tutto ardeva, perchè la divinità non abbruggiava, nè consumava l'umanità. Il misterio del Roveto apparve in un monte disabitato, il nascimento di Giesù Christo fù in paese disabitato nascendo in una stalla di bestie,

p:es?

presso i muri della Città di Betleem della parte di fuori. Mostrò Dio il misterio del Roveto à Mosè pastor di pecore, mostrò Dio il nascimento del suo figlio à certi pastori, chiamandogli con il mezo di un' Angelo. A Mosè comandò Dio, che si levasse le scarpe da i piedi, e facesse riverenza alla terra, ch'era santa. Tutti quelli, che considerano, e reccano alla sua memoria questo misterio, comanda Dio, che faccino riverenza alla Vergine terra santissima dove operò questo divino Sacramento. E però per questo rispetto quelli Padri antichi, a i quali Dio communicava i secreti maravigliosi, quando si trovavano in alcun travaglio, & afflizzione, pigliavano la terra, e se la mettevano sopra le loro teste, e con questa santa cerimonia ottenevano il fine di quanto pretendevano. Et altro non voleva significare questo, se non dire; Signore ti supplichiamo per quella terra santa, di cui hà da nascere il fior di Nazaret, per quella Signora, nelle cui viscere ti avrai da vestire di carne, nascer da lei fatt'uomo nel mondo concedici quello, che ti domandiamo, & erano da Dio esauditi, per l'onore, che facevano alla Vergine mettendo la terra in suo nome sopra le loro teste, per ardere adunque come il nascimento di Giesù Christo successe, s'hà da presupponere, ch'essendo già il nono mese, & avvicinatosi il parto della Vergine si publicò in Nazaret dove ella era in casa del suo sposo Giosef un bando da parte dell' Imperatòr Ottaviano detto Augusto Cesare, che di tutti gli uomini, che viveano in essa andassero li capi, & i più antichi del lignaggio loro à registrarsi, dando il loro nome scritto, e una moneta, nella quale era la figura di Cesare, & il suo nome. Il Vescovo di Girona dice, che questo proclama si ordinò in Spagna nella Città di Taragona, ritrovandosi ivi Augusto Cesare, doppo aver soggiogato Navarra, e Biscaglie, & afferma, che nelli Annali Romani si trova con queste parole; Dato in Tarragona, e che per aver avuto il principio di Spagna, & esser cosa tanto publica, e universale nel mondo, e contarono i Spagnuoli i loro anni dalla età, overo tempo di Cesare, e durò questo conto insino al Rè Don Giovanni il primo, il quale lo mutò in quel del nascimento, e ciò fù l'anno del 1383. Si cominciò in Spagna questa descrizzione 38. anni avanti, che in Palestina, e quelli portano avanti nel numerar il tempo di Cesare, à quello del nascimento. L'occasione, che mosse Ottaviano à fare simil conto, fù il vedersi Signore della maggior parte del mondo, e che per dodeci anni fù pace universale nel mondo, sei anni avanti, e sei doppo del nascimento di Giesù Christo, e volse sapere quanta gente gli era soggetta. Intese l'editto Giosef sposo della Vergine, procurò ubbidirlo. E perciò per esser della casa, e famiglia di David, doveva andare à portare la moneta, & il suo nome in Betleem, dove anco andavano tutti di quel lignaggio. E perchè il parto della Vergine si avvicinava, & ancor che il mandato non parlasse di donne, ma solo de gli uomini, volse menarla seco. Aveva Dio raccomandato, e fattolo custode di quel preziosissimo Tesoro, però non gli parve, che convenisse fidarlo ad altra persona, nè privar se d'uno tanto soprano bene, come era il ritrovarsi presente al nascimento del figliuolo di Dio, per adorare il figliuolo, e servire la Madre, fù ordinazione divina, che succedesse questa occasione, acciò, che Giesù Christo nascesse in Betleem, come i Profeti l'avevano scritto. Non fù poco il travaglio, che la sacra Vergine patì in questo viaggio, che fù quasi di trenta leghe; (cioè nonanta miglia) perchè da Gerusalemme à Nazareth, (come s'è detto) vi sono trenta leghe, e Betleem, era due leghe da Gerusalemme, ancorchè questo travaglio non fù per esser ella gravida, che pena nessuna gli diede, come ad altre donne gravide, mà per esser nel cuore del verno, quando sono le nevi, giacci, e venti, che nelle loro case gl'uomini la passano male: quanto maggiormente ne i viaggi una morbida, e delicata donzella, e se nel viaggio passarono travagli, arrivati in Betleem trovarono poco refrigerio: Le persone, che venivano da tutte le parti per l'effetto medesimo, che essi andavano, erano infinite, gli alberghi erano occupati. Arrivava ad un' albergo sendo di già notte, e dimandava San Giosef allogiamento, e gli rispondevano, che passasse avanti che non lo potevano allogiare; arrivava all'altro gli rispondevano il medesimo. Deh per riverenza di Dio (diceva il santo vecchio) dateci albergo, ch'è quà una donna, che stà per partorire di ora in ora. Donne in ponto di partorire, rispondevano, che se gli pigliasse i dolori, ci turbi tutta la casa, & inquieti

i fora-

i forastieri con i suoi gridi? avanti avanti, che non ci è albergo. O gente senza pietà (potressimo dire) non vi saranno dolori, nè gridi in questo parto, hà privilegio questa Signora di non sentirgli. Visto dunque dalla Vergine, e da San Giosef la crudeltà di coloro, e la poca carità, che havevano, e che in niuna hosteria gli volevano ricevere uscirono fuori della Città, e si ritirarono ad un luogo à guisa di grotta incavata nella muraglia dell' istessa Città di Betleem che serviva di stalla, ragunandosi in essa le bestie, e per questo effetto era ad un cantone di essa una mangiatoja incavata parimente nella pietra, e di questa forma dice Brocardo, che è il luogo, dove Giesù Christo nacque: il quale dice egli, che molte volte l' hà visitato, e afferma, che sempre s' è conservato in questo modo, e fatture. Era questo luogo simile ad un' hostaggio, ch' era dentro in Betleem, e perciò dice San Luca, come nel Diversorio (ch' è l' hosteria) mancasse luogo, mise la Vergine il suo Figliuolo nella mangiatoja. Entrando quà San Giosef, e la sua soprana Sposa, & è verisimile, che fosse con volontà, e licenza del patrone del luogo, è bene da credere, che ambedue spargessero molte lagrime per vedersi in tanto travaglio, e necessità. Menavano seco due animali, come si raccoglie dal Profeta Abacuc, secondo il testo delli settanta Interpreti, che dice; Apparirà in mezzo degli animali, e lo canta la Chiesa, in un Responsorio dei Matutini del nascimento, e da questo per tradizione si dipingono una Mula, & un bue in questo passo; Il bue menavano per la spesa del viaggio, e paga del tributo, e la mula per condur la Madre di Dio, se già non dicessimo, che erano d' alcuno altro hospite di quelli, che erano alloggiati nell' hosteria. Era in questo tempo il Solstizio del Verno, & il più picciolo giorno di tutto l' anno. Era la notte precedente alla Domenica, a' 25. di Decembre, come prova il Maestro delle historie per il conto retrocedendo gli anni indietro. E questo si confronta molto bene con quello, che dice San Leon Papa, e si afferma nel sesto Sinodo Generale, che fosse in Domenica il nascimento di Giesù Christo, perche già era entrato nell' hora, che la Vergine partorì, che fù nella mezza notte. Correva l' anno della creazione del Mondo 5960. e della fondazione di Roma 751. e dell' Imperio di Ottaviano Augusto Cesare 42. e della Olimpiade 194. e del Regno di Herode Ascalonita 35. Dicono gli Astrologhi, e particolarmente Alberto Magno, che nel tempo, che la Sacra Vergine partorì, era il Sole nel primo punto del segno di Capricorno: & essendo la mezza notte come fù in Betleem di Giuda, la medesima hora ascendeva per l' Orizonte, ò parte Orientale in segno di Virgo, acciò mostrassero le stelle, che chi nasceva di Vergine, haveva per ascendente Virgo; e medesimamente quando Giesù Christo fù alzato nella Croce, Sole vero di giustizia, come i Santi Evangelisti dicono, fù nel mezzo giorno in Gierusalem, il Sole materiale era nel segno di Ariete, nel quale si fà l' Equinozio, & è segno, che costa di tredici stelle, che può significare Giesù Christo Agnello senza macola, con i suoi dodeci Apostoli. Ancorche questo non si scrive, perche non paja, che i pianeti, ò stelle operassero alcuna cosa in quello, che passava, poiche quello, che nasceva, e quello, che moriva era il Creatore del tutto; mà perche si consideri come ogni cosa era ubbidiente alla volontà del suo Creatore, e quello, che si faceva, l' andavano mostrando i pianeti, & i Cieli. In questo tempo, & in questo luogo si accorse la Vergine Santa, che l' hora del suo parto era vicina; non della maniera, che l' altre Donne, che lo fanno con la presenza de i dolori, vendicatori della dilettazione ricevuta nella concezzione libidinosa. Mancò questa dilettazione quando concepì la Vergine, come afferma Sant' Agostino, e però era giusto, che gli mancassero i dolori, & ancora, perche non era ragione, che gli patisse colei, ch' era il godimento, & allegrezza del Cielo, e della terra. Lo haveva detto il Profeta Isaia in queste parole. Avanti, che giungessero i dolori del parto partorì l' huomo. Conobbe quest' hora la sacra Vergine con nuovi giubili della sua anima, dovuti alla sua Verginità, e purità. Tutte le creature dimenticate de i loro travagli, e patimenti godevano per esser la mezza notte della tranquillità, è riposo costumato. La Luna risplendeva con nuovi splendori. Il Sole haveva occasione d' invidiarla, poiche egli era assente, & ella presente, servendo con la sua luce questo sacro misterio. Le stelle, che caminavano in mezzo del Cielo, se le fosse stato concesso havrebbono voluto fermarsi per vedere tanta ma-

maraviglia. Quelle, che andavano avanti ritornare in dietro, e quelle, che restarono indietro darsi fretta per godere di questa ora tanto felice. Tutta la natura creata era come attonita, e sbigottita, aspettando di vedere così nuova maniera di parto. Et gli Angeli nel Cielo guardavano attentamente quando uscirebbe il loro Rè, e Signore, con la nuova livrea. Ancorche le migliaja d'essi si gettarono in terra, e stavano attentissimi aspettando il Parto della Vergine. Gionta l'hora tanto felice, alzò la soprana Signora, e Vergine Sacratissima Maria, le mani, e gli occhi al Cielo, e disse; Padre eterno Dio, e Creator mio, l'hora è giunta, nella quale nasca il vostro Sacro Figliuolo, e sia consignato al Mondo quello, che hà da essere il suo rimedio; Vi offerisco Signore questo frutto della vita, colto dall'arbore delle mie viscere. Vi offerisco questo deposito tanto prezioso, che mi raccomandaste, da me fedelmente conservato. Dicendo queste simili ragioni la benedetta Vergine, sentendo nell'animo suo un contento ineffabile partorì il Redentore del mondo. Isaia parlando di questo parto dice: Nascerà come nasce il giglio senza travaglio della pianta, e la Madre, che l'hà da partorire, si rallegrerà sommamente, & alzarà la sua voce laudando Dio. Abbassò gli occhi suoi in terra la sacra Vergine, e vidde il Figliuolo di Dio, e subito nato, si inginocchiò avanti di lui, e spargendo lagrime di tenerezza, e piacere l'adorò come dice Sant'Ambrosio, & il medesimo afferma, che facesse San Giosef. La Vergine gli diede grazie per essersi fatt'uomo; d'haver scelta lei per Madre, e conservato la sua integrità, restando Vergine come era quando lo partorì, & avanti, che lo partorisse. Lo tolse nelle sue braccia, e disse: Deh figliuolo delle mie viscere, e come vi coprirò, e diffenderò dal freddo, ch'è il vostro carnefice; Vi risolveste di farvi uomo: perche dunque eleggeste Madre di così poca possibiltà, come son io per quel, che voi meritate? non erano Regine, e Prencipesse del Mondo, che meglio, ch'io havrebbono potuto coprirvi con panni di seta, & oro, come voi molto bene meritate, essendo quel, che sete? Io che posso; se non coprirvi con panni poveri? e già che mi eleggeste Madre, che tanto poco può, perchè il luogo è tanto povero, e tanto vile, & abietto? Se foste nato in Nazaret, dove foste concetto, vi haverei io Signore meglio servito nella mia povera casa: Quà che posso fare figliuolo mio? Guardate Dio mio, che mi liberaste da i dolori, che l'altre Donne patiscono ne i loro parti, che niuno n'hò sentito, e volete, che hora gli patisca, vedendo cotesta vostra faccia, nella quale gli Angeli si specchiano, e rallegra tutta la corte Celestiale, far cenni, piangere, e spargere lagrime per il freddo? Deh figliuolo delle mie viscere, e come si mescola il contento, che ricevo in havervi partorito, e vedermi vostra madre con lo scontento, che patisco per non potervi accarezzare, e servire, come io vorrei: non come meritate, ma come havete necessità. Mà figliuolo del cuor mio, poiche voi eleggeste me; supplirete quello, che in me manca, ancorche nella mia volontà, (la quale voi molto bene conoscete) niuna cosa manca: poiche niuna cosa procuro se non quello, che sia per vostro servigio. Queste, & altre parole doveva dire la Vergine, e tornando di nuovo ad adorarlo, lo rivolse ne i panni, che portava, e delli quali veniva proveduta. Che, ancorche l'Evangelista non havesse detto, come dice, che lo rivoltò ne' suoi panni, era bene da credere, che questa Signora non si haveva da trascurare in cose simili: specialmente sapendo, che il tempo del suo parto si avvicinava. Havendolo adunque involto ne i pannicelli, lo misse nella mangiatoja sopra del fieno. Così dice l'Evangelista San Luca: partorì il suo Unigenito figliuolo, e Signore, e rivoltatolo nelli suoi panni, lo mise à giacere in una mangiatoja: perche non gli fù dato luogo nel diversorio, overo hosteria. Gran cosa è questa da considerare quanto amico si mostra il Rè del Cielo della povertà; poiche elesse per il suo nascimento, povera casa, povero letto, povera Madre, povere massaritie, il tutto povero, e non solo povero, ma la maggior parte di quello che ivi servì, che fù albergo, e letto prestato; e (come ne avverte San Bernardo) prestato da bestie, si maraviglia di questo San Cipriano, e dice: O misterio di gran venerazione, ò caso non per dirsi: ma per sentirsi; non per esplicarsi con parole, ma per contemplarsi nell'anima con ammirazione! Che cosa più strana, che vedere il Signore di tutto il mondo, il quale laudano le stelle della mattina, quello, che è assiso sopra i Cherubini, che vola sopra le penne de i venti, che tiene sospesa

con

con tre deti la rotondità della terra: la cui sedia è il Cielo, e seggio reale è la terra, che habbia voluto vedere à tale estremo di povertà, che nascesse, e lo mettesse sua Madre in una stalla, per non havere altra migliore commodità dove nacque. Chi mai giunse in uno de i due estremi tanto distanti, e separati come sono Dio, e la mangiatoja? Dio, e la stalla? Deh come l'uomo non esce fuor di sè, considerando Dio in un Presepio, ò mangiatoja, piangendo, e tremando di freddo, rivolto in poverissimi panni? O Rè di gloria, ò specchio d'innocenza, tù con questi pensieri, tù con lagrime, tù con freddo, e nudità, tribulo, e castigo de i nostri peccati? O carità, ò pietà, ò misericordia incomprensibile del nostro Dio. Guardando così il figliuolo, mettiamo subito gli occhi nella Madre, e la vederemo con che allegrezza, con che divozione, con che lagrime adorò il suo figliuolo posto nel Presepio. Basciavagli i piedi come suo Dio, e subito la faccia, come suo Figlio. Si rallegra il fanciullo con la Madre, havendo in lei messo i suoi allegri occhi. Ritorna la Vergine à pigliar il suo figliuolo nelle braccia, e lo ricuopre, lo stringe, l'abbraccia, l'adora, lo baccia, e gli dà latte. Poppava il fanciullo ne' bracci della Madre, e godeva di quel latte proveduto dal Cielo. Gli addobbamenti, e le massaritie di casa, che ivi mancavano, & ancorche vi fossero stati, non si havrebbono veduti; perche la presenza del fanciullo gli havrebbe occupati, senza dare luogo, che in altra cosa si occupassero. Non si trovò presente al nascimento di Christo persona humana altri che la Vergine sua Madre, e San Giosef, il quale non si saziava di guardare, e adorare il fanciullo, che ivi vedeva tanto desiderato nel mondo, aspettato da' Patriarchi, cantato da Profeti: e dimandato dagl' uomini Santi ancorche si trovassero soli, la Sacra Vergine, e San Giosef, non perciò mancarono le migliaja de gl'Angeli, che ancora descendendo da i Cieli vestendosi nell'apparenza, della livrea del loro Rè, à guisa di persone humane, godendo, & rallegrandosi cominciarono à cantare con ogni dolcezza, e melodia. Et era bene che si accordassero al modo, della terra; nella quale quando nasce il Sole la mattina; gli uccelli cantano con soave melodia. Così parimente nel tempo, che nacque il Sole di giustizia nel mondo, era ben giusto, che gli uccelli del Cielo, che sono gli Angeli, si rallegrassero, e cantassero. Si presume, che cominciasse questa musica la Sacra Vergine, e che da questa si piglia nelle Messe, perche il Sacerdote quando celebra comincia la Gloria, & il choro la segue. A questo modo, havendo messo il suo figliuolo la soprana Signora nel Presepio, tornando di nuovo ad adorarlo, cominciò ad alta voce à dire, Gloria si dii à Dio ne i Cieli; gli Angeli seguirono, e nella terra pace à gli uomini, che hanno buona, e santa volontà. E questo, che si cantò in quella loggia, andavano cantando gli Angeli, dove portavano la nuova del nascimento di Giesù Christo inviandosi molti in diverse parti, à i Cieli, al Limbo de i Santi Padri, & à persone particolari di Santa vita, che vivevano nel mondo; ancorche gli Evangelisti non dicono più di quello, che scrive San Matteo. Circa della venuta delli Rè ad adorar Christo, si raccoglie, che gli Angeli gli portarono la nuova, dandogliela con il mezzo della stella, che gli apparse esteriormente, & interiormente, dicendogli quello, che passava. San Luca dichiara, che stavano alcuni pastori in veglia in quel tempo, guardando il gregge nel loro territorio di Betleem: à costeti andò un' Angelo, e si presume esser stato San Gabriele, sendo seco molti altri, à dargli la nuova, che era nato il Salvatore del mondo. Non andò; dice San Giovanni Crisostomo in Gierusalem à dare nuova ai Scribi, e Farisei, nè andò al Rè Herode, ch'era nella medesima Città à certificarlo del nascimento del nuovo Rè; perche così questo, come quelli erano superbi, arroganti, e dormivano trascuratamente in diversi vizj. Andò à i pastori, ch'erano humili, e stavano in veglia. Et ancorche nel principio gl'impaurì: levato il timore, & allettati con i loro canti, e ragioni gli menò nel luogo dove Christo nacque, e l'adorarono, ch'era posto sopra il Presepio. Gran cose successero in questo tempo nel Mondo, come raccontano Paolo Orosio, Eutropio, & Eusebio, che in Roma un giorno intiero in una certa bottega, overo hosteria si scoprì un fonte, che scaturì oglio eccellentissimo, e pare significare questo liquore, Christo unto, è hosteria, ò tenda publica, la Chiesa, ch'è hospitale, & albergo di tutti quelli, che in essa vogliono venire.

Assegna Martino Polone, che fondò doppo in questo loco Papa Calisto Primo di questo nome una Chiesa, per cagione di simil miracolo. Dice di più Eutropio, che nell'istesso giorno fù veduto in Roma, e nel suo Territorio il Sole con un circolo tanto chiaro, e lustro come egli medesimo. Scrive ancora Martino Polone, che era in Roma una statua indorata messa per Romulo nel suo palazzo, con questo soprascritto. Non cascherà, fin che non partorisce una donzella, e che caddè nella notte del nascimento di Christo. In Spagna, secondo, che scrive Luca di Tui, apparse una nube nell'aere tanto chiara, e risplendente, che fece la notte, che era come il giorno. Eusebio, e seco Plutarco (ancorche gentile) dicono, che navigando un navilio verso Italia giungendo di notte vicino un' Isola disabitata, detta Passati, quelli ch' erano nel navilio udirono una gran voce, e spaventosa, che usciva dall' Isola, e chiamava il Piloto della nave, il cui nome era Atamano, nativo di Egitto, & ancorche la voce fosse da lui, e da tutti i passeggieri intesa, non ardì niuno di rispondere, fin che sentendo altre due voci, il Piloto disse; Chi chiama, e che vuoi? La voce sonò più alta, che prima, e disse: Atamano quel che io voglio è, che giongendo nel golfo chiamato Laguna, dichi in alta voce, che il Dio Pan è morto. Tutti restarono attoniti di udire questo, e si risolse, che niuna cosa sen dovi gionti, si dicesse; ma successe, che essendo già nel luogo assegnato, subito cessò il vento, e si trattenne il navilio, percioche il Piloto per il parere di tutti si risolse di dir quello, che gli era stato commesso. E così posto in ordine, alzando quanto puote la voce disse. Vi sò sapere, che il gran Dio Pan è morto, come il Piloto finì, fù tanto grande lo strepito delle voci, che udirono, che rimbombò il mare, e durò il pianto gran spazio di tempo, con paura grande de' passeggieri, a' quali ritornato il vento guidarono il navilio al meglio, che poterono, e gionti al porto, publicandolo, l' Imperatore Ottaviano Cesare volse informarsi di questo, e trovò esser vero, narrandolo in conformità, e di una maniera tutti quelli, che si trovarono nella nave. Chiamano i Gentili Pan, il Dio de' Pastori, il quale, nascendo Christo, morse, cioè perdè il credito; e la riputazione, perche nasceva quello, che in specie di pane, s' haveva da darsi à i pastori, e sacerdoti, & essi communicarlo al popolo. Scrive anco Polone, che in questo istesso giorno havendo i Romani offerto all' Imperatore Ottaviano, che si chiamasse Dio, parendogli, che se gli dovesse questo nome per le sue gran vittorie, e trionfi, essendo in consulto con la Sibilla Tiburtina nella sua camera, quel che doveva fare sopra ciò. La Sibilla si pose in orazione, e gli fù mostrato vicino al Sole un circolo indorato, & in mezzo d' esso una bellissima donzella con un bello, e grazioso fanciullo in braccio. La Sibilla mostrò all' Imperator questo, & egli riguardandolo udì una voce che disse. *Hæc est ara cœli.* Quest' è altare di Dio. La Sibilla disse che quel fanciullo era maggior di lui, e meritava meglio, che esso di essere adorato: per questo, che vidde, & intese l' Imperatore scacciò da sè quella vana prosonzione, e vietò, che non lo chiamassero Signore. In questo luogo si fondò doppo una Chiesa, che in memoria di quanto si è detto si chiama *Ara cœli.* Queste, & altre cose che successero nel tempo, che Christo nacque considerate dal Christiano gli hanno da esser occasione per infinitamente ringraziare Dio, per la grazia, e beneficio, che gli hà fatto, e dimandare alla Vergine sacratissima Maria (poiche in tanto grande altezza si vede collocata, e che hà già titolo, e proprietà di Madre di Dio) che preghi per noi peccatori, acciò siamo meritevoli delle promesse di Christo.

DELLA CIRCONCISIONE, Et adorazione de i Rè à GIESU' Christo. Cap. XII.

IL Savio nell' Ecclesiastico considera l' Ape, che essendo tanto picciola trà gli animali, che volano hà frutto dolcissimo, tanto che il principio da dove piglia il nome tutto quello, ch' è dolce in essa si ritrova; medesimamente hà stimolo, con il quale alcune volte punge, e ferisce, perilche si può bene comparar à Giesù Christo nostro Signore, come fà San Gregorio, ancorche per altro rispetto; perche l' Ape si produce con differente maniera da gli altri animali; cioè senza che il padre attenda nella sua produzione, mà solamente la madre. A questo modo dice San Gregorio che Christo fù generato senza opera d' uomo, & così l' assomiglia in questo all' ape. E può com-

compararsi ancora à lei, perchè hà in sè il mele dolce, principio, & origine di tutto quello, ch'è saporito, e dolce, poiche il vero contento solo in Giesù Christo si trova. Et ancorche questa divina Apè habbi mele, non gli manca lo stimolo, con che ferisce, e punge; questi due effetti mostrò il Salvatore nella sua circoncisione, e nella venuta de' Rè ad adorarlo. L'adorazione de' Rè, fù tutto mele dolce, e saporito, specialmente alla sua sacra Madre, mà la circoncisione fù stimolo, che gli trapassò le viscere, patendo nell'anima nel vederlo spargere il sangue. Queste due cose consideraremo, toccando solo quello, che si confronta con la benedetta Vergine, poiche il resto è stato già detto in queste due feste particolari. Dico adunque, che all' ottavo giorno del nascimento di Christo, essendo la gloriosa Vergine con il suo benedetto Figliuolo nel luogo, dove l'haveva partorito, per esser così la volontà di Dio, che in quel medesimo fosse adorato da gli Rè, il suo sposo San Giosef per esser molto osservante della legge, si accostò à lei, e gli disse, come dice San Vicenzo Ferrerio; Sposa, e Signora mia hoggi è l'ottavo giorno del nascimento del vostro Figliuolo, e mio Signore, la legge vuole, che di questa età siano circoncisi gli huomini del nostro popolo. Ditemi, è volontà di Dio, che sia soggetto ad essa, acciò si metta in esecuzione? Informata la benedetta Signora dal Spirito Santo, gli rispose. Amato mio Sposo Giosef, così conviene, che si faccia: la volontà di Dio è che sia circonciso il suo Figliuolo. Subito il Santo Uomo chiama il ministro della Sinagoga, luogo d'orazione, e dove si leggeva la legge in Betleem, senza che ivi offerissero i Sacrificj, perche solo nel Tempio di Gierusalem si offerivano, e sacrificavano, come si cava da un testimonio del Deuteronomio, nel qual comandava Dio, che non celebrassero i Giudei la ceremonia dell'agnello se non in Gierusalem. Venuto il ministro con alquante altre persone, come era costume in quel Sacramento in un cantone della medesima grotta, dove nacque il Redentore, come afferma Sant' Epifanio, la Vergine sacratissima disfaciò i panni, ne i quali teneva involto il suo benedetto Figliuolo, non senza abbondanza di lagrime, che sparse per le sue belle guancie, sentendo già il dolore nel suo cuore, che il suo tenero, e delicato Figliuolo doveva sentire nel suo corpo. Sfasciato il Fanciullo benedetto lo diede al Sacerdote, e ministro di quel Sacramento, il qual pigliando il coltello, ò rasojo acutissimo, fece diligentemente il suo ufficio, restando il Figliuolo di Dio piangendo per il dolore eccessivo, che sentì, e non solo come fanciullo di otto giorni, mà come uomo perfetto, poiche havea intiero, & vero uso di ragione. Non men sentiva la Sacra Vergine questo dolore, ne erano poche le lagrime, che spargeva, nè pochi i sospiri, che uscivano dal suo petto, vedendo il Figliuolo di Dio, e suo spargere il sangue. Deh come questa Signora comincia già à patire i dolori, che non sentì nel suo parto; poiche sente tenerissimamente quello, che il suo delicato Figliuolo patisce. Nè era fuori di simile sentimento il glorioso San Giosef, che ancora egli spargeva lagrime in grande abbondanza, vedendo spargere sangue il suo Dio, e Signore. Molte ragioni dicono i sacri Dottori, perche volse Giesù Christo esser circonciso, San Paolo ne assegna una dicendo nell' Epistola, che scrisse ai Galati. Mandò Dio il suo Figliuolo al Mondo, nato di Donna, soggetto alla legge, per liberar quelli, ch'erano ad essa soggetti. San Basilio, dice, che questa legge, nella quale si fece soggetto Giesù Christo, che liberò gli uomini, fù la Circoncisione, legge grave, e di sangue, e così circoncidendosi, disfece questa legge, non come strana à lui, mà come proprio fatta per lui, mutandola nel Battesimo il quale serve per il medesimo, che ella serviva, con nuovi frutti, & utili, e che obliga ogni uomo, come la Circoncisione solo obliga gli uomini descendenti da Abraam. La Circoncisione fù precetto rigoroso, e di sangue, e quel del Battesimo soave, e delizioso; questo lo diede Dio à i Christiani, c' hanno per Padre Giesù Christo, acciochè così se gli assomigliano nell'essere di condizione gentile, e molto nobile. Quella si diede à gli uomini innanzi, che Giesù Christo si facesse uomo, i quali havevano per Padre Adamo, che per essersi fatto villano di condizione, fù scacciato dal Paradiso per rompere le zolle, che cavasse, e lavorasse la terra, e mangiasse del sudore della sua faccia, e delle sue mani, e però se gli assomigliavano i figliuoli nell'esser di condizione villana. Per il che Dio gli diede simil precetto. Nello spargere il sangue nella circoncisione Giesù Christo, dice San Vicenzo predicatore, che si portò, come un

un Mercante, che và ad una fiera per comprar mercanzie, e vedutane una, che gli piace, s'accorda per comprarla, e subito gli dà caparra, acciò doppo al fine della fiera la paghi tutta in contanti; così il figliuolo di Dio venne al Mondo come mercante per comprar Margharite, che sono le anime, il prezzo delle quali è il suo sangue, che l' hà da dare tutto nel fine della fiera della sua vita, nella tavola, e legno della Croce. Trà tanto nell' ottavo giorno del suo nascimento sparge parte di esso circoncidendosi. Nel tempo, che si celebrava questo sacramento, era fino al tempo di Abraam, che mettevano il nome à quelli, che circoncidevano, e così circoncidendo Christo, il ministro dimandò come si haveva da chiamare il fanciullo circonciso, & insieme la sacra Vergine, & il suo Sposo Giosef dissero, che il suo nome era Giesù, come di già l' Angelo Gabriele gli haveva annunciato avanti che fosse concetto. Le lagrime della sacra Vergine, e di San Giosef non erano bene asciutte, anzi si rinovarono nel terzo giorno della circoncisione di Christo, perilche il santo fanciullo mostrò haver gran risentimento, e dolore, come era per ordinario in coloro che si circoncidevano: e si prova nel Genesi, quando nel terzo giorno, che si circoncisero quelli vi Sichem, con il loro Rè, e Prencipe, entrarono i due figliuoli di Giacob, Simeone, e Levi, con i servitori di suo padre, e ancorche essi fossero pochi, e quelli della Città molti, per esser questi molto addolorati per il dolore, che sentivano, essendo il terzo giorno della loro circoncisione, senza potersi difendere furono da quelli uccisi, e distrutti. Talche si sentiva molto il terzo giorno, nel quale la sacra Vergine, e San Giosef vedendo piangere con gran risentimento il figliuol di Dio, poiche in questo, come in ogni altra cosa, che fosse piena, si assomigliò à gli altri uomini, le sue lacrime erano molte, & i suoi gemiti grandi; e senza consolazione. Possiamo dire alla Vergine: molto allegra eravate Signora per vedervi Madre di Dio, e Vergine, e che nel parto non sentiste alcun dolore, e vi rallegravate con il vostro bambino. Mirate adunque quello, che dice lo Spirito Santo, che il fine dell' allegrezza l' occupa il pianto, vi tengono hora per madre dell' uomo, e peccatore (perche d' uomo concetto in peccato la circoncisione era il segno) il che se ben non è, vi duole, e vi pose l' anima, vedendo quello, che sente il vostro amato, e diletto figliuolo. Mà ò Signora, si come l' allegrezza si converte in pianto, così questo pianto si convertirà in contento grandissimo, e tutto questo frà altri due giorni, e così fù, poiche tredici giorni dopo il nascimento di Christo, essendo nelle braccie della sua sacrata Madre (ch' era il luogo, che più gli piacque in terra) nella istessa grotta, ò loggia, dove nacque, udì da vicino la benedetta Signora strepito di cavalcature, e bisbiglio di genti straniere. Onde sapendo bene, che il Rè Herode doveа perseguitar il suo figlio, e procurargli la morte, e che i Rè dell' Oriente havevano da venire ad adorarlo subito, che fosse nato, perche è l' uno, e l' altro era stato scritto da' Profeti, ne' quali era la Vergine molto instrutta, e sapeva molto, e per essere cosa ordinaria, che avanti pensiamo in quello, ch' è tormento, che mai il contento habbi d' arrivare, nè che il tormento habbi da mancare, puote essere, che la Vergine, temendo, che fosse Herode quel, che veniva, s' affliggesse; Mà avvisata da molti Angeli (ch' è ben certo, che gli haveva nel suo ministerio, e servigio) dicendogli, ch' erano i Rè dell' Oriente, per la cui venuta doveva haver guarnita quella vile camera (con tapezzata di panni d' Oro, ò di seta, che non li haveva, ne gli voleva, ma scopandola, e nettandola, perche dove Dio hà da albergare, ancorche gli piaccia la povertà gli dispiace la sporchezza) gli aspettava, che entrassero, e così li Rè avvisati da una stella, che gli conduceva, e guidava la qual fermata sopra quella loggia, e casa, gettava raggi lucenti, che era dire della maniera, che poteva come ivi era il Rè, che cercavano. Entrarono nella capanna, e vedendo la sacratissima Vergine cominciarono le loro anime à rallegrarsi con giubili del Cielo, e con parole di molta creanza gli dimandarono, che gli mostrasse il tesoro, che havea nelle sue braccia, che per trovarlo erano venuti da capo del Mondo, per vederlo, & adorarlo, la Vergine benedetta piena di celeste godimento levò le cortine di *Sancta Sanctorum;* cioè i panni con che stava coperta la faccia del fanciullo, e scoperta, che fù, misero i Rè in esso gli occhi, e con il testimonio dello Spirito Santo, che toccò i cuori di ciascuno di loro, chiaramente intesreo, che quello, che vedevano bambino povero, in luogo povero, nelle braccia d'-

una

una donzella, ancorche honesta, eziandio povera, era vero Dio. E così abbarbagliati, vedendo il sole, la cui stella fino quivi gli haveva guidati, si gettarono in terra, e s'inginocchiarono avanti à lui, l'adorarono, e gli fecero riverenza. Non è sufficiente humana lingua à dichiarar la divozione, e tenerezza, con che i Santi Rè l'adorarono: l'allegrezza de' loro cuori, le prattiche tanto deliziose, che con la Vergine ebbero. Il contento, e piacere adunque della istessa Vergine, e del Patriarca Giosef non vi è intendimento, che sij sufficiente ad imaginarlo. Fatta l'adorazione da' Rè, apersero i loro tesori: e gli offersero Oro, Incenso, e Mirra, confessandolo per questi doni, per Rè, per Dio, e per uomo mortale. Trà l'altre cose, che con la Sacra Vergine passarono, le dovettero dare i buon prò vi faccia d'esser madre, e madre di Dio. La Vergine con parole di gran consolazione gli rese grazie per la loro venuta, e per l'offerta tanto ricca, che havevano fatto al suo figliuolo, e trattandosi lo sposalizio del nuovo fanciullo con la gentilità, dalla cui parte vennero i Rè, e concluso il negozio, gli fù fatta rivelazione da parte di Dio, che senza ritornare in Gierusalem dove Herode stava aspettando, con il quale, quando vennero dal loro dominio dell'Oriente, havevano communicato la causa della loro venuta, & egli dandone parte à i Savj della legge andassero in Betlem, e così per differente camino ritornarono alle loro terre. Circa di quello, che dice l'Evangelista de' Rè, che apersero i loro tesori, si consideri per documento nostro, che anco il Padre eterno aprì i suoi tesori, mandandoci il suo Figliuolo; & il figlinolo aperse la sua bocca nel Mondo per insegnarci la sua divina legge, aperse le sue braccia, e la Croce, per riceverci, aperse le sue vene, per darci il suo sangue, aperse il suo costato, per darci li Sacramenti, aperse le sue scritture, per insegnarci: & aperse il Cielo per farci beati. E per questo è necessario, che apriamo noi altri il cuore per confessare i nostri peccati. La porta dell'anima nostra, dove stà egli chiamando per albergarvi, che vuole cenare con noi altri, e parimente con questo, ad imitazione de' Santi Rè apriamo la borsa per il povero, sotto la cui ombra il medesimo figliuolo di Dio viene, e vuole, che gli facciamo offerta, d'Oro, Incenso, e Mirra, cioè dell'anima, del corpo, e delle facoltà. De i pensieri, parole, & opere. Mortificazione, orazione, e servigio. Memoria, intelletto, e volontà. Gioventù, età virile, vecchiezza. Tale offerta sarà à Dio molto accetta, & à tutti utile.

DELLA PRESENTATIONE DI GIESU' Christo nel Tempio, e della Purificazione della sacra Vergine sua Madre. *Cap. XIII.*

Dice la Sposa ne i Cantici: Nessuno si stupisca, vedendomi olivastra, e di colore negra, perche di questo ne è stato causa il Sole. Può molto bene dire tutto ciò la Madre di Dio, e sposa dello Spirito Santo, il giorno della sua purificazione, quando presentò nel Tempio il suo soprano figlio, perche essendo molto più pura, che le stelle del Cielo, e non trovandosi obligata alla legge, che parlava delle donne immonde circa dei loro parti, volse farsi soggetta alla legge, & esser tenuta per donna non pura, e che havesse necessità di purificazione, e questo per vedere Christo Sole di giustizia, che fece il medesimo circoncidendosi, si sottomise alla legge de i peccatori, non essendo egli peccatore, la Vergine imitandolo si sottopone alla legge delle donne non nette, essendo ella pura: e la sua purità, che innalza sopra ogni pura creatura, & eccede quella de gli Angeli: e chi di questo si maraviglierà, e vorrà saper la causa, può dire con la Sposa; Nessuno si stupisca vedendomi olivastra di color fosco, perche questo m'è venuto dal Sole. Quello, che io veggo far al mio soprano figliuolo, Sole di giustizia, questo faccio, che è quello, che fece la sacra Vergine. L'Evangelista San Luca lo racconta in questa maniera. Come furono finiti i giorni della purificazione di Maria, secondo la legge di Mosè portarono Giesù in Gierusalem, ad offerirlo avanti à Dio nel suo Tempio. Trà gli altri precetti, che diede Dio nella sua legge alli Ebrei, uno, che toccava i parti delle donne (come si raccoglie nell'Esodo, Levitico, e libro de' Numeri) era questo: La donna (dice) che partorirà havendo concetto per opera d'uomo, se sarà maschio, sarà tenuta immonda per sette giorni, l'ottavo giorno si circonciderà il figlio, e cessando la Madre d'essere immonda de gli uomini, sarà appresso Dio, non entrando nel tempio, nè toccando cosa sacrata fino compiti li quaranta giorni del suo parto, e se parto-

rirà femina il tempo da tenersi per immonda sarà doppio. Esser doppia la pena in quelle che partorivano femine, dicono i sacri Dottori, che era per causa d'haver Eva la prima donna, incitato il suo marito Adam che rompesse il commandamento, che Dio gli haveva imposto, e con questo pretendeva Dio, che restasse memoria del castigo fatto in essi, e temesse ogni uomo di offenderlo, e molto più l'essere occasione, che altri l'offendano; e seguendo la legge diceva: Compiti i giorni della purgazione; andrà al Tempio, & in esso offrirà un'agnello (se sarà ricca) & una tortora, ò colomba, e se sarà povera due tortore, ò due colombe. Diceva di più la legge, che partorendo uomo, & essendo il primo parto haveva d'andare à purificarsi in Gierusalem, offerendo il suo figliuolo al Tempio, per memoria, quando, che uscendo gli Ebrei di Egitto un'Angelo uccise tutti i primogeniti de gli Egizj; e se il fanciullo offerto nel Tempio fosse della Tribù di Levi, e non havesse mancamento notabile nella sua persona d'esser brutto, ò defettivo in alcun membro restasse per ministro del Tempio. Mà se fosse stato d'altra Tribù, l'haveva da redimere sua madre con cinque sicli, che erano monete di quel tempo. Questa era la legge la quale considerata dalla Madre di Dio, ancorche come dice San Bernardo, non parla con lei per non haver concetto per opera d'uomo, come espressamente diceva la legge, mà si bene dello Spirito Santo, nè essendo restata immonda vedendo, che il suo benedetto figliuolo senza esser soggetto alla circoncisione, volse circonciderfi, ella ancora volse osservar andando in Gierusalem à purificarsi, non gli facendo impedimento l'havere notizia della dannata volontà di Herode, che desiderava di uccidere Giesù Christo: Il timore, che di questo poteva risultare in essa, non la puote però distorre da fare quest'opera d'humiltà. Tutti i quaranta giorni era stata la Vergine in Betleem, ò nel medesimo luogo dove partorì, ò nell'hosteria, ch'era dentro della Città, & haveva corrispondenza con quella caverna di già più disoccupata d'albergatori, che venivano per pagar il tributo. Dice Brocardo nella discrizione di Terra Santa, che da Betleem à Gierusalem vi sono due leghe; questo camino fece la Madre di Dio, portando in braccio il suo benedetto Figliuolo, ragionando, & havendo seco divini ragionamenti, sapendo ella, che molto bene l'intendeva, ancorche taceva, e dissimulava per accomodarsi in tutto con la età, che haveva. Era in questo tempo un'uomo in Gierusalem, chiamato Simeone giusto, e timoroso appresso Dio, e giusto con gli uomini, era Sacerdote, come dice San Cirillo Gierosolimitano. Sant'Epifanio, e pare anco, che lo dica l'Evangelista in assegnare, che benedisse Christo, e sua Madre, & il benedire nel Tempio era proprio officio de i Sacerdoti, del quale dice San Luca che aspettava la consolazione d'Israele, ò che ricevette risposta per oracolo, e parola dallo Spirito Santo, che verrebbe prima il Messia, che la sua morte. Del modo, come fù fatta questa rivelazione à Simeone scrivono Egesippo, e Niceforo, che era Simeone Rabi, e maestro, e che trà i Giudei havea la Cattedra, e leggeva la Sacra Scrittura, nelle scuole di Gierusalem, venne à dichiarare, seguendo le sue lezzioni quel passo d'Isaia, che dice, una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo: Parevagli à Simeone, che causerebbe scrupolo, e nascerebbe dubbio ne' suoi discepoli, l'intendere, che una Vergine haveva da concepire, e partorire, e però per oviare questo in luogo di quel nome Vergine, ne i suoi scritti, per dove haveva da legger, ne mise un'altro, mutando solo una lettera, che significava juvencula, che è come, chi dicesse, una donna giovine, fosse, ò non fosse Vergine, tre volte cambiò il nome, & altre tante lo trovò casso, e rimesso quello, ch'egli levava. Si stupiva di questo, e chiedendo à Dio, che gli dichiarasse il misterio, ebbe rivelazione, nella quale fù ripreso di quello, c'haveva fatto: poscia che il suo intento era buono, s'era dissimulato con lui, in non castigarlo, gli fù anco detto, che prima, che morisse, la profezia si compirebbe, e con i suoi proprj occhi vederebbe quella donzella partoriente, & il suo figliuolo, che sarebbe il Redentore del mondo. E così stava Simeone con questa speranza di vederlo, fin che lo vidde. Non hà mancato chi dica, che Simeone fosse uno delli settantadue Interpreti, e che gli succeße quello, che si è detto, traducendo Isaia. Mà questo non può essere, perche erano passati 200. anni, doppo che la tradizione si fece, e non vivevano tanto tempo all'hora gli uomini. Hò detto questo per quello, che altri dicono: Quello, che il sacro Evangelio dichiara è che haveva

avu-

avuto rivelazione che innanzi la sua morte vederebbe il Messia, tanto aspettato nel mondo. Il giorno dunque, che la Madre di Dio andò in Gerusalem, parlò lo Spirito Santo à Simeone, e gli disse, che andasse al Tempio, vederebbe quello, che tanto vedere desiderava. Si levò Simeone dal suo letto, si vestì, pigliò il suo bastone, & andò à battere alle porte del Tempio, annunciando il bene, che quel giorno gli veniva. E fatta orazione come disse Timoteo Sacerdote Gerosolimitano, si misse ad aspettare quel, che tanto desiderava di vedere. Figli di gran Signori dovevano entrare in questo tempo nel Tempio, come ciascun giorno entravano, occorrendo al Santo Vecchio, quello, che successe molto avanti al Profeta Samuel, quando gli commandò Dio, che pigliando le cose necessarie se ne andasse in Betleem, e per diffetto di Saul che gli era riuscito male, e ribelle, ungesse uno de i figliuoli d'Isai per Rè d'Israel, e così fece Samuel: Entrò in casa di Isai, e tutto si trovò sossopra; non sapendo l'occasione della sua venuta. Non vengo per altro disse il Profeta ad Isai, se non per unger uno de' tuoi figliuoli per Rè d'Israel, avendomi commandato Dio, che così faccia. Inteso ciò da Isai, e suoi figliuoli era bene cosa da veder il pensiero, e cura de' giovanetti. Erano sette, sei dei quali ivi erano presenti, e ciascuno di essi pigliò vivacità, e speranza di esse egli unto. Dovettero entrare nelle loro stanze à vestirsi i miglior panni, che avessero, ancorche tutti pastorali, si pettinarono i capelli, si lavarono le faccie, l'uno si vestì un sajo con la falda, l'altro di pelle macchiata di diversi colori. Questo piglia un cappotto di colore, l'altro tiene un bastone ritorto di frassino, e lo và volteggiando con le mani, mostrandosi valente, l'altro piglia una fionda di seta, facendola scopietare, e l'altro una ribeca, e comparisce suonandola. I pezzi, e gioje, che ne i loro givochi, e lotte avevan guadagnato le portavano ancora sopra delle loro chiome: Tutti allegarono quello, che gli pareva, che potesse essere utile per ottenere l'impresa. Samuele riguardò ciascuno da per se, & ancorche gli vedesse disposti, e gagliardi; Nessuno di questi (dice) hà eletto Dio per il Rè del suo popolo. Hai altro figliuolo, disse à Isai; Sentendo questo i Pastorelli restarono attoniti, gelati, e freddi. Il vecchio rispose, colà nell'armento hò un'altro pastorello, mà niun conto si deve far in esso, essendo fanciullo di poca età; & in comparazione di qual si voglia di questi suoi fratelli è niente: Venga quà disse Samuele. Venne David, ch'era il minore, e più mal trattato in casa di suo padre, e veduto dal Profeta, disse: Questo elesse Dio per Capitano del suo popolo; e così l'unse per Rè in presenza de' suoi fratelli. Samuele è figura del popolo Israelitico al qual commandò Dio, che ungesse, cioè che ricevesse per suo Rè, e Capitano, per suo Messia, Profeta, un figliuolo d'Isai, uno de i discendenti della Tribù di Giuda della quale era Isai. Il che inteso dalla gente principale di quella Tribù, e Prosapia, procuravano mostrar il suo valore, pretendendo alcuno ottenere quella dignità. Uscì David mostrandosi molto valente con la testa del Gigante Golia, il qual da lui vinse, & uccise, e se bene levò à suoi fratelli la dignità Regia, non perciò restò con quella del Messia, Salomone suo figliuolo uscì confidato nella sua gran sapienza, mà nessun'altro, ne restò tanto privo di essa. Josafat, Ezechia, & Josia Rè d'Israel, e tanti, pareva, che avessero ragione in essa, mà restarono esclusi. Giuda Maccabeo mostrò averne voglia, se per valore doveva conseguire quel negozio, ancorchè ne restasse senza essa. Uscì doppo questo un Cavaliero coperto con abito strano, vestito di pelle d'animali, mangiando locuste, e mele silvestre con vista di penitente, non più veduta, nè intesa nel mondo, gran zelatore dell'onor di Dio, e Predicatore famoso, andarono alcuni à dimandargli se egli era il Messia: e rispose. Non sono io, mà Cavaliere, e nuntio della sua bocca. Già pareva, che poichè il gran Giovanni Battista era restato senza la dignità, niuno la ottenerebbe; Mà si scoperse in Betleem un pastorello disprezzato dal Mondo, e tenuto in poco conto nato nel campo, sotto un volto delle mure della Città. Viene questo figliuolo accompagnato da una Pastora sua Madre, con un guardiano ben degno di un Patriarca Giosef, entrano nel Tempio di Gerusalem, dove era un vecchio onorato, chiamato Simeone, figurato in Samuele, e che teneva le parti del popolo d'Israele, il quale subito, che lo vidde, disse: Questo è quello, che Dio hà eletto, questo è il Profeta, e Messia desiderato nel Mondo, e però per esser tale, perchè non era necessario ungerlo, essendo già dal suo Eterno Padre un-

unto, gli fà riverenza, e l'adora nelle braccia della sua sacrata Madre. La qual entra nel Tempio, & ancorchè à guisa di povera, & umile portava un' Agnus Dei nel suo collo, gioja di tanto prezzo, e stima, come qual si voglia altra, che si trovasse in terra, & in Cielo, poiche era il Signore del Cielo, e della terra. Guardava il Santo vecchio Simeone il benedetto Bambino, e la Madre, che lo portava. Quando guardava la Madre non avrebbe voluto da lei levar gli occhi, vedendo ch'ella era il meglio della terra, e quando il figliuolo, non avrebbe voluto levargli occhi da lui, vedendo, che era il meglio del Cielo. Al fine doppo averli molto bene guardati, si rivolse in dire, che tal Figliuolo apparteneva à tal Madre, e tal Madre à tal Figliuolo. Parlò alla Vergine con molta tenerezza, e gioja, dicendogli: Siate Signora molto in buon' ora arrivata che tanto desiderata sete stata nel mondo, e da me particolarmente: che altro non mi tratteneva in esso, se non il desiderio di vedervi con cotesto pegno, che portate nelle vostre braccia. Grande fù per certo l'allegrezza, che causò quella famosa matrona Judit à suoi afflitti cittadini, portandogli la testa d'Oloferne suo crudel nemico, che fù la causa della sua libertà, posciachè molto maggiore è certamente quella, che deve oggi ricevere il lignaggio umano per la vostra venuta, avendo rotta la testa al Diavolo, commune nemico di tutto con la spada risplendente, che portate nelle vostre mani, con la quale tutti riceviamo libertà, & usciamo di cattività. Vi prego benedittissima Signora, che mi facciate grazia, che io tenghi nelle mie mani, quel che hà nelle sue, tutto quello, che è creato. Et ancorchè per ricevere tanto alto dono, e grazia io me ne reputo indegno, la necessità che ne hò mi sforza à supplicarvi, che me lo concediate. Levatevi Beata Signora cotesta gioja, che portate pendente al vostro collo, levatevi cotesto ricco Agnus Dei, che avete nel vostro petto, datemelo per un breve tempo, che con lui sarò ricco, e beato. La sacra Vergine consegnò il suo figliuolo al santo vecchio, il quale pigliando nelle sue mani, non senza spargimento di lagrime: che correvano per la sua canuta barba per giubilo, & allegrezza, che sentiva. Cominciò à cantare quel tanto frequentato cantico della Chiesa, che comincia: *Nunc dimittis servum tuum Domine*. Hora Signore lascia, che muoja il tuo servo in pace, secondo la tua parola, poiche hanno veduto i miei occhi la tua salute. Che dite buon vecchio, ora dimandate la morte, anzi dovereste desiderare di conservarvi in vita; e dite anco, che vi lasci, voi l'avete da lasciare, che l'avete nelle vostre mani. Lottò Giacob con un' Angelo tutta una notte, si mostrò l'Angelo stracco la mattina, e disse. Lasciami Giacob, & egli rispose: Non ti lascierò, se non mi benedici: A questo modo Simeone dice à Dio che lo lasci, e lo tien stretto, finchè lo benedica. Suole uno, che desidera molto una cosa dire: Veggio io questo, e dipoi muoro, & in dire simil cosa dà ad intendere, che non vorrebbe perderla, per non tornare di nuovo à desiderarla, essendo il desiderio molto penoso da soffrire, e questo gli fà dire à Simeone, che desidera la morte. Ancora perchè il venire Christo nel mondo fù per condurci nel Cielo, veduto per Simeone, che è già venuto, dice: Sù Signore andiamocene. Questo è un modo, che un Signore principale suole trattenere alcun messo più di quello, ch' egli si tratterrebbe, acciò porti le sue lettere; e così il figliuolo di Dio aveva trattenuto Simeone alcuni giorni, che già egli sarebbe morto, e lo fece acciò portasse le sue lettere, e spedizioni à i Santi Padri del Limbo, e così dice, che lo spedisca, che subito vuole partirsi. Senza quello, che si è detto innanzi, che Christo venisse era il morir travaglioso, & il toccar il corpo morto era prohibito per legge, e quelli che lo toccavano s'avevano da purificare per entrare nel Tempio. Doppo la venuta di Christo questo è al contrario; perchè non si teme la morte come i martiri non la temevano: anzi à guisa d'un' uomo, che menano preso alla carcere, tanto stretto per la cappa, la lascia rotta, e fatta in pezzi nelle mani di quelli, che lo menano, e se ne fugge, e si libera: così i martiri lasciando le cappe de' loro corpi à modo di crivelli in mano de i Tiranni, niente stimavano, che gli facessero in pezzi, ò abbrucciassero, per vedere libere le loro anime. Et i corpi morti ora non rendono immondi quelli, che gli toccano, mà vanno molti à Roma, à San Giacomo di Galizia, in Ojado, & in altre parti dove sono i corpi Santi, & hanno per gran felicità, che glieli lasciano toccare; e vanno graffiando i muri, le gradi, e le sepolture dove sono tali reliquie, per toccarle, il che hanno per assai buona fortuna. Per tutto

questo viene, che Simeone mostra non temer la morte, anzi la desidera, e perchè la desidera, la dimanda, e la dimanda cantando, il che fà, perchè era buono, & il buono muore come Cigno cantando, & il cattivo, come Sirena arrabiando. La causa di morire il Cigno cantando, è perchè il sangue, che hà è molto nobile, se li raduna al cuore, e lo fà cantare. La Sirena hà il sangue melancolico, e giunto al cuore, nella morte la fà, che arrabj. Il mal'uomo è come la Sirena, tutta la vita la consuma in cantare, in piaceri, e contenti come fà la Sirena, giunge la morte, e muore arrabbiando come lei, per veder, che se ne và all'Inferno, mà il buono è come il Cigno, che tutta la vita geme, e piange; e così nella morte canta rallegrandosi per intendere, che se ne và in Cielo. Simeone era buono, fù Cigno in vita, & in morte. Dimanda la morte cantando, perchè la vita tutta era stata in gemere, e piangere; non lascino d'assomigliarsi à Simeone alcuni in questo, che trovandosi con Christo nelle sue mani desiderano la morte, cioè, ch' avendo perseverato molti anni nel male, sendosi separati da Dio in disgrazia, & offesa sua, senza che Dio si saziasse d'essi; mà sofferendosi, si convertono à lui, & in un mese si saziano di Dio, e non gli piace continuare quella vita, e così dimandano la morte, e gli pare, che se gli faccia torto à non menarli vestiti, e calzati in Cielo. Oh tanti officj, oh tanta mortificazione, oh tanta penitenza! oh se non si morisse gli potressimo dire, che abbino pazienza, e sperino in Dio, che gli hà tanto aspettati, e può essere, che non siino in tutto buoni, & essendo se gli fà onore in dargli in che meritare. Nel resto, che Simeone disse nel Cantico: Loda Dio, e Dio consente esser da lui lodato, perche era buono, e se fosse stato in contrario non l'avrebbe acconsentito. Seneca dice, che è l'istesso: Essere laudato da cattivi, che essere cattivo. Christo comandò à i Demonj, che tacessero, perchè lo chiamavano Messia, e dicevano pur la verità, gli comandò questo, perchè erano cattivi, e le laudi di simili non gli piacciono. Christo vuole, che Simeone lo laudi, perchè era buono, e lo lauda di tre cose, per tre nomi, che li dà, cioè, salute di tutti, lume de' Gentili, & onore de' Giudei. Universalmente tutto il genere umano era privo di salute, perchè mancandogli la grazia tutti erano condannati alla morte dell'anima, e del corpo. Il figliuolo di Dio rimediò à questo danno con la sua vita, liberandoli dalla morte. E questo diceva San Paolo à i Corinti, Tutti saranno vivificati. Diede à tutti vita, e salute, che per questo si chiamò Giesù che è quello, che dà salute. Si prezza, e compiace ancora Dio di dare à ciascheduno, quello che hà bisogno. Avanti l'Incarnazione il popolo Gentile aveva l'onore, perche avea la monarchia del Mondo, come l'ebbero i Greci, & i Romani, con tutto questo erano senza lume, ciechi nell'Idolatrie, e non lasciavano di dire, che erano ciechi, e di procurare la luce, ma non si certificavano dare in quello, ch'era bisogno. Parevagli, che il Sole glie la potesse dare, e l'adoravano, e così trà tutti i Dei, che ebbero i Gentili, nessuno ve ne fù dalla parte loro più confederato, che il Sole. Vedendo dunque Dio, che i Gentili avevano bisogno di luce, e che perciò adoravano il Sole, aspettando la sua luce. Dice, che il suo figliuolo è la luce, acciochè lasciando il Sole vengano à lui, e ricevano da lui chiarezza, ascoltando la sua dottrina, si facciano soggetti alla legge Evangelica. I Giudei erano al contrario, avevano lume per la legge data da Dio, la quale gl'insegnava, che cosa conveniva fare per salvarsi, mà erano senza onore per esser soggetti à i Romani, à i quali pagavano tributo, e riconoscevano vassallagio, à costoro diede Dio onore con la sua venuta, poiche non è picciola grandezza del popolo Giudaico, essersi fatto uomo il figliuolo di Dio trà di loro, e la sua sacrata Madre, e gli Apostoli, esser di quel lignaggio. Stupore mostravano (dice l'Evangelista) San Giosef, e la sacra Vergine à sentire il vecchio Simeone. Egli come Sacerdote, che era, gli benedì, e disse alla Vergine: Sappiate Signora che questo bambino, figliuolo vostro hà da essere rovina, e caduta per molti, ed essendo superbi, gli umiliarà, e confonderà, & hà da essere il mezano, acciò che molti peccatori umili, si levino da i loro vizj, e peccati. Hà da esser ancora messo per segno di riconciliazione, & amicizia trà Dio, e gli uomini: ancorche molti contradiranno, che saranno (come, che dicesse) i Giudei, che molti non lo riceveranno per Messia, e molti de' Gentili non lo conosceranno per Dio, & anco gli Eretici, che avendolo prima conosciuto, e ricevuto per Dio, e Redentore, doppo apostatando, e perdendo la fede, gli saranno

no contrarj, & inimici. Soggiunse il Santo vecchio, e disse: Sappiate ancora Signora, che un coltello di dolore trapasserà la vostra anima che sarà la sua passione, e morte. Volse in questo Simeone dire, che doveva esser Christo, come un bersaglio, dove il Mondo, e tutti gli uomini viziosi, e mali tirariano saette di furore; contradicendole in tutto quello, che gli fosse possibile, e con questo il cuore della Vergine sarebbe trapassato con un molto acuto coltello di dolore. Si potrebbe dimandare à Dio, perchè voleste Signore, che si presto si scoprisse à questa innocentissima Sposa tua una tal nuova, che gli fosse perpetuo coltello, e martoro tutta la vita? perchè non stette questo misterio sotto la chiave del silenzio, insino al tempo del travaglio, & in tal punto, e tempo sarebbe martire, e non tutta la vita? perchè Signore non si contenta il tuo pietoso cuore, che questa Signora sii sempre Vergine, mà volete, sia anco sempre martire? perchè affliggette chi tanto vi ama, e chi tanto vi hà servito, e che mai vi fece il perchè, meritasse castigo? Certamente Signore per questo l'affliggi, perchè l'ami, per non defraudarla del merito della patienza, e della gloria di questo spirituale martirio, dell'esercizio della virtù, della imitazione di Christo, e del premio de i travagli, che quanto sono maggiori, tanto sono degni di maggior corona. Niuno dunque biasimi, i travagli, nè niuno si tenghi per sfavorito di Dio, quando si vegga travagliato, poichè la più amata, e favorita di tutte le creature, fù la più afflitta, & appassionata di esse. Per testimonio di questo misterio l'Evangelista San Luca dice, che fù una santa Vedova chiamata Anna Profetessa, (e si chiamava così, perchè aveva spirito di profezia) figliuola di Fanuel della Tribù di Aser, stette maritata sette anni, e morto il suo marito ella restò di picciola età, permanendo in stato vedovile ottantaquattro anni, & in tutto questo tempo il suo principal pensiero, e quello, in che si esercitava era nel Tempio, servendo Dio di giorno, e di notte in orazione, e digiuni. Vi sono Auttori che dicono, che era maestra delle donzelle, figliuole di nobili, che si allevavano in un luogo separato, & onesto del Tempio, dove la medesima Vergine era stata, con la quale questa Santa donna ebbe stretta amicizia, conoscendola: ora ammaestrata dallo Spirito Santo corrispondendo à quello, che Simeone aveva detto, disse gran cose di Giesù Christo affermando essere il Messia aspettato da tutto il popolo Israelitico. Si fece subito una solennissima Processione di tutta questa Illustre compagnia, e di molti altri ministri del Tempio, che vennero per intendere quello, che i due Santi Uomini Simeone, & Anna dicevano insino ad arrivare nel luogo dove la sacra Vergine fece la sua offerta. Le parole, con che offerse il suo figliuolo dice Landolfo Cartusiano, che sarebbono queste: Vedete quà Padre eterno, e Signor mio, vi presento vostro Figliuolo, generato da voi eternamente, e nato da me temporalmente; Ve lo presento Dio mio, ancorche l'avete sempre presente. Vi rendo grazia, perchè eleggeste me Madre sua, ve l'offerisco (Signore) fatto di carne quello, che hà da offerire se medesimo per la salute di tutto il Mondo. Questo disse la Vergine, & offerendo il suo Figliuolo, offerse con lui due tortorelle, ò colombini, che era offerta da poveri. Dalche pare inferirsi, che i presenti offeriti al suo soprano Figliuolo da i Rè, che furono Oro, Incenso, e Mirra, dovevano essere di molto prezzo, e stima, come cosa presentata da i Rè, e già la Vergine, e San Giosef gli aveva distribuiti à poveri, lasciando per sè quello, che commodamente gli era sufficiente per loro sostentazione. L'istesso, che avevano fatto per avanti; come dice Eusebio Emisseno, del Patrimonio dovuto alla Vergine, per suoi Padri Gioachin, & Anna come quello, che à San Giosef per il suo regal lignaggio, gli apparteneva, il tutto distribuendo à i poveri, servando per loro il vitto necessario al sostentamento della vita. Di maniera, che vivevano tanto temperatamente, che con verità potevano essere chiamati poveri, e così fù l'offerta da poveri. Ancorche potessero havere nome di ricchi, poiche offerendo la Vergine il suo sacro Figliuolo, ch'era agnello senza macchia di già offeriva offerta da ricchi, essendo agnello. Ancora offerse la Vergine l'offerta di colombi, ò tortore; perchè sono uccelli, che gemiscono, per cantare, significando, che la vita de i Santi in questo esilio non hà da esser altro, che gemere, e volare, dall'uno ne segue l'altro, perchè dal volo della considerazione, ne segue il gemito della compunzione. Essendo così, che il considerare il servo di Dio, che manca della sua veduta non godendo in vederlo come lo veggono i Beati; per la peregrinazione di que-

sto

sto esilio per gli inganni, per i pericoli, e per li peccati del mondo, come può lasciare di dire con il Profeta; Mi furono le mie lagrime pane di notte, e di giorno. In tanto che dicono all' anima mia, dov' è il tuo Dio? Fatta per la soprana Vergine simile offerta, ancorchè l' Evangelista non lo dica, che si debba intendere così, che riscotesse il suo benedetto figliuolo da i Sacerdoti per cinque sicli, monete d' argento di quel tempo poichè anco questo commandava la legge, come ogni altra cosa, che fin quà fece, & essendo così può in quell' ora, per simile occasione dire la madre di Dio, ò suo figliuolo, quello che la sposa, al suo sposo nelli suoi canti. Il mio caro per me, & io per lui. Egli mi vuol bene, & io gli voglio bene: egli fà molto per mè, & io faccio molto per lui, egli mi hà da redimere con cinque piaghe, io redimo lui con cinque sicli, ancorchè sarà la redenzione differente, eccedendo in carattà la sua, la mia, quanto eccede la sua persona, la mia essendo egli Dio, & io fattura sua. Questo è quello, che fece la sacra Vergine nel l'empio; e finito quello, che la legge commandava, tornò in compagnia del suo sposo Giosef, portando seco il suo preziosissimo figliuolo in Nazaret, dove avea la sua propria casa. Celebra la Chiesa Cattolica la festa della Purificazione, dice Niceforo Calisto dal tempo dell' Imperator Giustiniano il Maggiore, che fù ne gli anni del Signore 570. Ancorchè prima si celebrasse in alcune Chiese particolari in tempo di San Giovanni Crisostomo, di Gregorio Nisseno, e di Cirillo Gerosolimitano; perchè questi Santi fanno mentione di essa ne' loro Scritti. Doppo nell' anno 688. Papa Sergio ordinò, che si celebrasse con la processione, e candele, come si fà di presente, lo dicono Sigisberto, e l' Auttore del libro chiamato Fasciculus temporum, e quello del Marziale, Canisio riferisce Papa Innocenzio; il quale dichiara l'occasione, che mosse Papa Sergio à commandare che si facesse la processione con candele accese, e fù perchè li Romani avevano per consuetudine avanti, che ricevessero la fede di Giesù Christo, di fare un sacrificio il secondo giorno di Febraro ogni quinto anno à Plutone, & à Proserpina, Dei, che chiamavano dell' Inferno: e trà tanto, che durava il sacrificio, andavano tutti con torcie accese nelle mani; per memoria, che i loro Poeti affermavano, che Plutone avea rubbato Proserpina dalla casa di sua Madre Cerere in Sicilia, & i fratelli, e i parenti suoi andavano cercandola con torcie accese per il monte Ethna, dove, fingono, che sia una bocca dell' Inferno. Questo sacrificio era chiamato Lustris, ch' è il numero di cinque anni, e così l'inno della Croce, che dice, *Lustris sex qui jam peractis*, dinota il numero di trentà anni, cioè sei volte cinque. Considerando adunque Papa Sergio, che per l' antichità di questo sacrificio, & anco perche si faceva per i morti, era cosa difficile levarlo da' Romani ancorchè in tempo suo erano molti giorni, che erano Christiani commandò, che si celebrasse questo medesimo giorno la festa della Purificazione della Madonna, con processione, e che portassero in essa tutti candele accese in mano, e così con questo santo ricordo, disradicò quel costume, e sacrificio de' Gentili. Possiamo anco dire, che si fà la processione con candele accese, perchè imitiamo la Vergine sacratissima, la quale andò in questa processione con il suo benedetto figliuolo in braccio, e la candela rappresenta Giesù Christo. Posciache si come in esso è corpo, anima, e divinità così nella candela, vi è la cera, che è il corpo, vi è lo stuppino, che è l'anima, è vi è fuoco, che è la divinità. E perchè la candela dinota questo, ce la danno in mano quando ci battezziamo significandoci che ci danno Giesù Christo, il quale alberga nelle nostre anime per virtù di quel Sacramento. Per l' istesso quando uno muore gli danno la candela accesa nelle mani, per dinotare, che muore nella fede di Giesù Christo, diamo fine dunque à questa materia, con dire, che se il Santo Simeone dimanda à Dio che lo cavasse di questa vita, dimandiamo ancora noi à Dio, che ci levi dalla mala vita, se siamo in essa, e per questo preghiamo sua Divina Maestà, che à guisa del fiume, che uscendo dalla madre conduce dietro di lui quanto viene innanzi, & alle volte sradica arbori, che hanno le radici molto gagliarde dentro la terra, così avendo Giesù Christo suo figliuolo oggi quaranta giorni, che uscì di madre, nascendo dalla Vergine ci conduca di salto (ancorchè siamo duri di scorcia, & abbiamo fermato infino al centro dalla terra, volendoci fermare in essa) nel suo Regno soprano della beatitudine. Il martirologio Romano ilquale segue Vsuardo assegna il giorno della Festa del Santo Vecchio Simeone à gli

otto

otto di Ottobre, & alla Santa Profeteſſa Anna il primo di Settembre.

COME SAN GIOSEF FUGGI' In Egitto con la Beata Vergine, e con il Fanciullo GIESU', e della morte de gl' Innocenti. Cap. XIV.

NEl libro di Eſter racconta la Sacra Scrittura, che quel Santo uomo Mardocheo Ebreo fece un ſegno, nel quale ſe gli rappreſentarono due Dragoni ferociſſimi, ch' avevano trà di loro fiera battaglia. Il ſucceſſo della quale fù, che doppo alcuni rincontri, l' uno di eſſi reſtò con la vittoria, e l' altro vinto, e morto. Apparve ivi una fonte, la qual crebbe, e ſi fece un fiume aſſai lungo, dove molti venivano, e bevendo di quell' acqua, erano ſanati di qual ſi voglia travaglio, e faſtidio, che portaſſero. Nel ſenſo Iſtorico, per coteſti due dragoni, come la lettera dichiara, s' intendono Aman famigliariſſimo del Rè Aſſuero, e Mardocheo ſuo mortale nemico, i quali come due dragoni andarono ſempre mordendoſi, fin che Mardocheo reſtò con la vittoria, & Aman appiccato: il fonte che ſi fece fiume aſſai lungo dinota la Regina Eſter, che prima fù donzella, di poco nome, e doppo famoſa Regina, la qual fù mezzana del rimedio del popolo Ebreo, acciochè in tutto non periſſe con i tradimenti d' Adam, benchè ſe entraſſimo dentro, e conſideraſſimo quello, che lo Spirito Santo pretende inſegnarci, per queſti due dragoni, potreſſimo intendere, e di Chriſto, e di Lucifero. Lucifero in diverſe parti della Scrittura è chiamato Dragone veleno ſo, e ſotto ſimile figura ardì tentare la noſtra madre Eva. Ancor Chriſto viene chiamato Dragone; mà ſenza veleno, figurato in quello di metallo, che Mosè miſe per commandamento di Dio ſopra un baſtone acciochè guardandolo i feriti d' altri dragoni velenoſi foſſero guariti come erano. Di maniera che Lucifero è Dragone velenoſo, e Chriſto Dragone ſenza veleno. Se queſti due Dragoni ebbero trà loro diverſe volte rincontri, come ſuole accadere trà coloro, che anno continue guerre, e che ora vincono, & ora ſono vinti: così Criſto, ancorchè finalmente nel Calvario dove fece l' ultima battaglia con lui, lo vinſe, e lo laſciò morto ſenza forze, ſe bene alcune volte gli laſciava il campo, e pareva che fuggiſſe da eſſo, & ancora gli dava luogo, che ſi valeſſe delle ſue bagaglie, come ſucceſſe, quando ſe ne fuggì in Egitto, che moſtrò fuggire da Erode, e fù così certo, che laſciò il campo al Demonio, che ſi era inſignorito di quel mal Rè, e gli diede luogo, che pigliaſſe le ſue bagaglie, queſta fù la crudeltà, che uſò ne i Santi figliuolini Innocenti, nè fù ſenza miſterio, il dare tanta potenza al Demonio, lo permiſe Dio, acciochè in tutta queſta guerra ſi aſſomigliaſſe à quella che fanno i Rè del Mondo, che ora vincono, & ora ſono vinti: ora aſſaltano, & ora fuggono, quà fugge il Figliuolo di Dio, perchè volſe dar più forze al ſuo nemico, acciochè vincendolo foſſe più onorata la vittoria, & il laſciarlo incrudelire ne gl' innocenti, fù à guiſa di quelli, che paſſano in un eſercito aſſaltato, e quaſi vinto da un' altro contrario, che vedendo morti molti della ſua parte, & eſſendo circondati, pigliano i corpi morti de i ſuoi medeſimi ſoldati, e fanno d' eſſi baloardo, con che ſi diffendono dalla furia de' nemici, fin che li venga ſoccorſo, con il qual' eſcono liberi da ſimile pericolo; fece il Demonio un grande aſſalto ne gli fedeli, ſubito, che Chriſto nacque ucciſe i fanciulli Innocenti, e permiſe Dio le loro morti, acciochè foſſero fortezza, e diffeſa agli altri fedeli dal Demonio combattuti contra l' iſteſſo Demonio. E ſe permiſe Dio, che i fanciulli Innocenti ſenza peccati attuali, meritaſſero tal morte, e foſſero con tanta crudeltà ucciſi, che ſarà di quelli, che ſono pieni di peccati, e malignità? Se queſto ſoco paſſa nel legno verde, nel ſecco, che ſi ſperarà? ſimile conſiderazione ſervirà di baloardo à i fedeli per fortificarſi contra 'l Demonio, reſiſtendoli, fino che favoriti da Dio ſiano liberi dalle ſue forze, e potere intieramente; così poſſiamo dire, che foſſe queſta la fonte, che vidde Mardocheo nella ſua rivelazione, e ſogno: che prima era picciola, e ſi fece grande. Et in eſſa trovano conſolazione i diſconſolati, e fonte di ſangue prima picciola, perchè ſi cominciò la ucciſione in pochi, e finì in molti. Talchè prima era come fonte, e doppo fiume aſſai grande, perciochè finirono molti i morti. E nelle ſue morti troveranno conſolazione gli ſconſolati, poichè chi vederà tal caſtigo ne' fanciullini Innocenti, per gran travagli, che abbia ſi conſolarà, veduto che i ſuoi peccati lo meritano. E poſcia che compariſce-

eſſen-

essendo Dio giusto, che lascia uccidere l'innocente, e senza peccato, e quello, che commise grandi peccati, che lo lasci patire, non gli fà aggravio? Il fuggire di Giesù Christo in Egitto, e la morte de gl' Innocenti, si deve scrivere, & è in questa maniera come lo racconta San Matteo, e lo dichiarano i Santi Dottori. Era di già la sacra Vergine, con il suo figliuolo Giesù Christo, e San Giosef in Nazaret, essendosi seco rallegrati i suoi parenti, i vicini, e conoscenti, così del nascimento del figliuolo, come della ritornata à casa, quando dice l' Evangelista, ch' apparve un' Angelo del Signore in sogno à Giosef, e dissegli, levati sù, e piglia il fanciullo in compagnia di sua madre, e fuggi in Egitto, e starai in quella Provincia, fino à tanto, ch' io d' altra cosa ti avvisi, perchè Erode lo cercarà per ucciderlo. Gran pensiero hà Dio de' suoi molto avanti che venga il danno di prevenire con il rimedio. Avrebbe potuto Dio con miracolo fare, che stessero sicuri in Nazaret, e non si servì di cotesto rimedio, perchè solamente usa d' esso quando mancano i mezi umani. Si hà da considerare, ch' essendo la Vergine molto più eccellente in santità, & amicitia di Dio, che Giosef, pure à Giosef, e non à lei appare l' Angelo dandoci ad intendere, che non è argomento di più santità, quando fà Dio rivelazione di cose particolari più ad uno che ad altri. Si avvertisca ancorche di due natività di Christo fanno mentione gl' Evangelisti, una nelle viscere della Vergine; che così lo chiama, l' Angelo, quando disgannò S. Giosef, dicendogli, che non temesse di celebrar le nozze con la sua sposa; perchè quello, che in lei era concetto, era dello Spirito Santo: Chiama nascimento essersi fatto Dio uomo nelle viscere della Vergine laquale ancora, non l' aveva partorito in questo tempo. Il secondo nascimento, ò natività, quando lo partorì la sacra Vergine, e nacque nel mondo. Dico adunque, che nel primo nascimento la Vergine si vidde afflittissima di vedere il suo sposo Giosef, tribulato, non sapendo il misterio della sua gravidanza. Nel secondo nascimento dove si trovò presente San Giosef, ancora che gli fosse cosa molto grata, essendogli stato comandato subito, e che andasse con il fanciullo, e sua Madre in Egitto, fù metterlo in gran travaglio, & afflizzione. Dalchè si cava, che in qualsivoglia luogo; ché Christo nasca non hanno da mancare travagli. Quel che lasciando la mala vita procura con la penitenza, che nasca Christo nell' anima sua, sii certo, che tenendolo seco non gli hanno da mancare travagli, e pene. Considerisi parimente quello, che doveva sentire la preziosa Vergine con questa nuova ancorchè già alcuna notizia avesse, che lo dovesse perseguitar Erode, e per questo uccidere molti fanciulli innocenti, perchè l' avevano scritto i Profeti, & era più illuminata di tutti loro, sapeva alcuna cosa d' esso, e vedendo il pericolo tanto vicino si affliggerebbe. Subito si diede ordine di mettere in esecuzione quanto l' Angelo aveva detto, si levò adunque questa Signora, e leva il suo figlio, non senza grande spargimento di lagrime, che egli per vedersi fuor di tempo risvegliare, e mettersi di notte in camino, ajutava anco la Sacra Madre à spargere le lagrime, che come perle Orientali dovevano cascare sopra la faccia del fanciullino, portandolo sempre nelle sue Verginali braccia considerando come già cominciavano ad effettuarsi le dolorose profezie del santo vecchio Simeone, circa delle persecuzioni, che Giesù Christo aveva da patire. Grande afflizzioni soffrirono, questi pietosi viandanti in camino tanto frettoloso, e pericoloso passando le notti senza dormire, con timore di assassini, e fiere selvatiche, i giorni senza mangiare, trovandosi male per i deserti da vivere. Il vento, l' acqua, e la neve li facevano guerra fin che giunsero in Egitto. Dove mancarongli l' acqua, e la neve, perchè in quella regione non cade nè neve, nè acqua, il conversare con genti barbare, & idolatre gli doveva esser molto penoso. Alcune cose Apocrife si trovano scritte, che successero al benedetto fanciullino in questo viaggio; quello che con verità si può dire conforme alla dottrina de' Santi circa dell' Infanzia, e puerizia del Salvatore, è che assomigliasse in quel tempo à gl' altri fanciullini, ancorchè sempre rappresentando un bambino Dio. E dire, che in parole, ò in opere avantaggiasse la sua età, parlando quando lattava, parole da uomo grave, e facendo miracoli, e cosa senza fondamento; perchè come si è detto, per scusarne un solo, che s' avrebbe potuto far per liberarsi di Erode, si pose egli, e la sua sacrata Madre in un travaglio tanto grande, come in Egitto patirono l'andare, e tornare: è cosa chiara, che senza necessità non dovea farne tali, come racconta-

no

no di lui in questo camino Auttori, e libri di poca ò niuna auttorità. San Gio: Crisostomo dice, che s' intende dell' entrata, che Christo fece in Egitto una Profezia d' Isaia, che dice: Entrerà il Signore in Egitto sopra una nuvola leggiera, e che intende per nuvola leggiera il suo corpo senza carico di peccato. E perchè dice subito il Profeta ch' i Simulacri, & Idoli d' Egitto, nella sua entrata si commoverebbono, e caderebbono, vogliono alcuni, che cadessero tutti gl' Idoli di Egitto da gl' altri, dove erano, e si fecero in pezzi, quando Christo entrò in quella regione. Et ancorchè Ettor Pinto, dica che questo non sia cosa certa, si perchè San Gio: Crisostomo porta solo il principio di quelle auttorità, e non nel litterale senso di questo proposito; si anco perchè San Girolamo dice che per Egitto in quel luogo s' hà da intendere tutto il mondo, come in altre parti della Scrittura s' intende, e vuol dire, che quando Christo nacque, la idolatria si commosse temendo la sua presenza, e riconoscendosi gli Idolatri per soggetti venendo i Rè dell' Oriente ad adorarlo con questo fine, e proposito, con tutto ciò il dire, che cadessero gl' Idoli entrando Christo in Egitto, si può tener per certo, che l' autorità di quelli, ch' affermano, come Sant' Ambrosio, San Cirillo Alessandrino, Sant' Anselmo, e Niceforo. La causa poi, perchè Dio elesse l' Egitto per refugio, e guardia del suo figliuolo, più che altra terra, ò Regione, lo dice San Matteo, dicendo, ch' era stato così profetizato. Doroteo riferito per il Canisio, dice che Geremia profetizò à quelli dell' Egitto, essendo in quelle parti doppo la distruzzione di Gerusalemme, e del Tempio, e della transmigrazione di Babilonia. E trà l' altre cose disse à i Sacerdoti, che sarebbono distrutti i loro Idoli, quando partorisse una donzella un bambino, e lo tenesse in un Presepio, e doppo andasse con seco nell' Egitto, e che essi fecero una imagine della Vergine, e del suo figliuolo, posto in Presepio, l' adoravano, e che dimandati da un Rè, che significava simile adorazione, essi gli risposero tutto quello, che s' è detto di Geremia, e che tutto ciò l' avevano per tradizzione. San Gio: Crisostomo ci dà un' altra ragione. Si ricordò Dio (dice) delle piaghe, che mandò sopra quel popolo, & i travagli che gli fece patire, & in particolar d' avergli fatto morire i loro primogeniti quando cavò dal suo potere gli Ebrei. E che morto il Rè Faraon nel mar Rosso per la sua ostinazione, e pertinacia, mai doppo gli Egizj tentarono molestare gli Ebrei, ne vendicare i danni, che per loro occasione gli vennero, nè ricuperare le loro ricchezze, che con titolo di prestanza gli diedero, nella partenza, perilchè pare, che la loro *pertinacia*, e ostinazione era solo del Rè, ch' aveva tutta la colpa: volse ricompensar il tutto, e fare amicizia con essi, e per segno di questo gli dà il suo unigenito figliuolo, che fù propria medicina, con che si potessero sanar delle piaghe, che per lo passato gli diede, e fù sufficiente ricompensa delle ricchezze, che il suo popolo gli menò via, & essendo uno valeva più che tutti quelli, che gli uccise. Stavano adunque Giosef, e la Vergine in Egitto, come gente straniera, fuggitiva, mal albergata, e disfavorita, ancorchè molto allegri, e contenti per aver in salvo il loro tesoro; passavano la vita travagliando con le mani Giosef, nel suo esercizio di legnajuolo, e la sacra Vergine in opere da cuscire, con il che si sostenevano loro, e quello che sostenta tutto il mondo. In questo tempo il Rè Erode (dice San Matteo) chiaritosi che i Magi l' aveano burlato, e che se n' erano ritornati ne' loro stati senza parlarsi, e dargli nuova del Rè, che cercavano, con gran colera, e timore di perdere il suo Regno per assicurarsi, & vendicarsi, determinò far un fatto crudelissimo non mai inteso ne i secoli passati, che fù di far uccidere tutt' i bambini di Betleem, e del suo territorio minori di due anni, come che Sant' Agostino in un sermone di questa festa dice; Nascendo il Signore vi furono pianti non in Cielo, mà in Terra, gli Angeli in Cielo si rallegrarono, e quelle che erano madri in terra, piangevano. Nacque Dio Bambino, e vuole che offeriscano vittime di fanciullini. Agnelli vuole, che se gli sacrifichi colui, che come Agnello dovea essere sacrificato nell' altare della Croce. Basilio Vescovo di Seleucia dice, che in tutta la Città di Betleem non si poteva sentire, nè intendere cosa alcuna nel tempo, che durò l' uccisione: perchè piangevano i fanciulli quando gli uccidevano, piangevano i fratelli maggiori, e le loro sorelle, piangevano i suoi padri, e madri; le cui voci, e lamenti eccessivi i suoi gridi terribili, e le loro lamentazioni erano senza rimedio. I vecchi dicevano, che mai i nemici fecero simile crudeltà in luogo alcuno, dove saccheggiassero doppo una lunga

guer-

guerra, e duro assedio. Tutti si lamentavano del giorno, che tanto durasse, e non s'ascondesse la sua luce, parendogli, che così cessarebbe tanta mortalità; Nascondendo la notte à tanti feroci nemici, la preda. Non vi era già più chi uccidere, nè si trovava un fanciullo in tutta la Città, uscirono i Soldati per le ville del Territorio con intento di far il medesimo che in Betleem haveano fatto. Restando il Rè Herode molto contento quando fù certo, che s'era effettuato quello, ch'egli haveva commandato, e non gli fù di alcun dispiacere, ancorche fosse in questo tempo morto, senza essere conosciuto un figliuolo suo, che si allevava vicino à Betleem. Il che inteso dall'Imperator Ottaviano, come scrive Macrobio, e riferice di lui haver detto, che meglio era essere porco in casa di Herode che figliuolo, dando ad intendere, che per essere Giudeo saria stato sicuro il porco, poiche non l'havriano ucciso per mangiarlo, ed il suo figliuolo non fù sicuro, poiche fù ucciso per la sua crudeltà, & uccisione. Sant'Agostino dice in un sermone degli Innocenti. Che non gli havrebbe potuto far tanto bene se l'havesse amato, come odiandolo gli fece. Nè fù possibile trovarsi il miglior mezzo di questo, per divulgare il nascimento di Christo Giesù, poiche per simil maniera si venne à publicare in tutto il mondo, che era nato un Bambino Rè, il quale adorarono i Rè dell'Oriente, & Herode in Gierusalem temeva, che gli dovesse levare il Regno; Ancorche non durasse tanto, perche in breve morì, e tale fù la morte, qual havea meritato la sua mala vita, con dolori terribili, mangiandoselo i vermi. E come dice Giosef, procurando di uccidersi egli medesimo con un coltello, non potendo soffrire il suo tormento, Haimone Vescovo Albeltatense non solo dice, che lo tentò, ma che in effetto si uccise, e che poco avanti la sua morte commandò, che si uccidesse un suo figliuolo, havendone prima fatto morire due altri, oltre che teneva prigione i principali del popolo Ebreo, nelle terre à lui soggette, e uniti tutti in un luogo chiamato Hippodromo, impose à i suoi ministri, che essendo egli morto, gli uccidessero tutti, acciochè non vi essendo altra via, almeno per questa si piangesse la sua morte sapendo che havea da darè contento universalmente à tutti ancorche questo non ebbe effetto, perche subito, che egli morì furono liberati, con loro gran contento, che se gli acrebbe per la morte d'un Rè tanto crudele. Il numero dei fanciulli morti pensano alcuni, che sia quello, che mette San Giovanni, nell'Apocalissi, di quelli, che seguivano lo Agnello, che erano cento quaranta quattro milla, ma questo non è certo, anzi pare non esser possibile, che in un luogo come Betleem, e suo Teritorio, si trovassero tanti fanciulli di età di due anni. Dice l'Evangelista San Matteo, che ebbe fine la Profezia di Gieremia, che disse: Voci, di pianti, & urli si udì alto. Questo è, dice San Gieronimo, molto di lontano. Rachel piangea i suoi figliuoli, e non vi era per lei consolazione, perche di già non sono. Si chiama quì Betleem, Rachel perche era sepelita vicino à questa Città Rachel la bella moglie, che fù del Patriaca Giacob. Furno questi santi fanciulli Innocenti i primi che patirono martirio per Giesù Christo, & eglà gli offerse al Padre Eterno, come primizia, e primo frutto del fertilissimo giardino della sua Chiesa. Nelle processioni che si fanno nelle Chiese Cattedrali vanno sempre i fanciulli innanzi: in quella che Christo volse, che si facesse dei Santi, che partono da questo mondo per il Cielo, ordinò, che fossero nel principio bambini Innocenti. Se gli fece à questi gran bene, poiche tutti per questa occasione si salvarono, & à loro Padri non si fece aggravio in levarglieli, havendoglieli egli dati. Et è da credere, che doppo glie n'havesse dati altri in suo luogo come à Giob, che permise, che li morisse sette figliuoli maschi, e due femine, e quando ritornò in prosperità gliene diede Dio altri tanti. Et non è fuor di proposito dire, che alla guisa di quel servo, che giunse à Giob à dirgli come erano morti i suoi Pastori, rubbati i suoi Greggi, e che egli solo era restato libero, l'istesso dica Giesù Christo, che di tutti i fanciullini di Betleem, solo egli restò libero. Morto già il Rè Herode, & essendo stato il benedetto Giesù con la Sacra Vergine, e San Giosef in Egitto sette anni parlò un'Angelo al medesimo Giosef, e gli disse come Herode era morto, e gli altri, ch'erano del suo parere in procurar la

la morte à Giesù Christo, che sarebbono, come dice San Gieronimo alcuni de gli Scribi, e Farisei, con i quali Herode si consigliava, e per essere perversi come lui erano della sua opinione. Tornò con questo avviso. Et inteso che regnava nella regione della Giudea Archelao, figlio d'Herode temendo, che non havesse hereditato con il regno l'ira, e la rabbia, che suo Padre havea contra il Figliuol di Dio, e la volontà d'ucciderlo; risolse senza trattenersi in parte alcuna, andar in Nazaret sua propria patria, dove havea parenti, & amici, & era conosciuta: perche ebbe rivelazione, che così era la volontà di Dio, che facesse. I Profeti (dice l'Evang.) avvertiti, che haveva da vivere Giesù Christo in Nazaret fin'all'età di sett'anni, che già questo tempo havea; scrissero di lui, che si chiamerebbe Nazareno.

COME GIESU' CHRISTO SENDO DI Dodeci anni, nascosto dalla Sacra Vergine, e da Giosef egli restò nel Tempio, e come l'andarono à cercare, & ivi lo trovarono.
Cap. XV.

DElla nostra Madre Eva si scrive, & è cosa veramente molto conforme alla ragione, che ricordandosi de i mali, e delli danni, ne i quali era incorsa per la sua inobedienza, e particolarmente della perdita, che haveva fatta del Paradiso Terrestre il quale à suo marito Adam, & à lei da Dio era stato dato per habitazione, & albergo erano tante le sue lagrime, e tanti i singulti, che di cosa alcuna non riceveva consolazione. Diceva l'afflitta matrona. Deh quant'è stata grande la mia perdita; Deh che io non sola hò perduto, ma per mia causa anco tutti quelli, che nasceranno al mondo, poiche tutti sono condennati in esilio, & à vivere in valle di dolore, e lagrime. Deh con quanta ragione si potranno lamentar di me, quando si vedranno afflitti, poveri, e mendichi per causa mia per non haver saputo conservare così prezioso tesoro. Queste, & altre simili ragioni lamentandosi diceva la nostra prima Madre Eva, quando si raccordava della perdita, che fece del Paradiso terrestre, per il suo peccato. Se bene non era questo il maggior danno, che da quello risultò, poiche molto maggior fù il perdere la grazia di Dio, e felicissimo stato della giultizia originale, nella qual ella, & Adam suo marito furono creati: ilche tutto era pianto da lei, perseverando in esso tutt'il tempo della sua vita, che fù assai lunga. Vediamo quando si consolò Eva? quando cessarono le sue lagrime? quando ricuperò quello, che haveva perduto? Il terzo giorno doppo che *Giesù* Christo fù morto, il giorno della sua Santissima Resurrezione, quando cavò dal Limbo le anime de' Santi Padri, che vi erano serrati. Uscendo trà gli altri Eva, e vedendolo risuscitato, e glorioso, la sua veduta per lei, e per tutti gli altri, che erano con essa era il Paradiso. Ella, e tutti restarono consolati, essendo ricuperata la perdita antica. Tutto questo viene à proposito di quanto successe alla Madre di Dio, la quale fece un'altra perdita, non del Paradiso, come Eva, ma di quello, che fece il Paradiso, che fù il Figliuolo di Dio. Sentì questa perdita grandemente la Vergine spargendo come Eva molte lagrime, e si convertì la sua pena in contento il terzo giorno, come ad Eva, trovandolo nel Tempio trà Dottori, e Savj, tenendoli tutti ammirati, e sospesi, intendendo le domande che facea, e risposte che dava, degne veramente della sapienza del Cielo. Come successe, habbiamo da veder raccolto da quello che dice l'Evangelista San Luca, e che dichiarano i sacri Dottori. Per il che s'hà da presupponere, che commandò Iddio nell'Esodo à gli Ebrei, che celebrassero ogni anno tre Pasque, delle quali era la prima, e di maggior solennità quella che chiamano dell'Agnello, e durava sette giorni. Andavano per ritrovarsi in essa gente del Territorio, e di molt'altre parti. A questa solennità andavano San Giosef, e la benedetta Vergine ogn'anno portando seco il Figliuolo di Dio. Eusebio Nisseno disse in una Homelia, che i giorni, che durava la Pasqua costumavano i Scribi, che erano i Teologi di quel tempo à hore determinate predicare al popolo, dichiarando le Profezie de' Profeti, e leggendo certi libri della Legge. E che trovandosi presente la Madre di Dio à queste lezzioni, e sermoni, & havendo il suo benedetto Figliuolo seco quando intese recitare, e dichiarare quella Profezia d'Isaia, che dice: Una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo, che si chiamerà Emanuel, si rallegrava fuor di modo, considerando essere ella quella tanto celebrata donzella, che perciò era Madre, e Vergine, Vergine, e Madre di Dio. Sentendo parimente un'altro simile testimo-

stimonio d'Isaia, che dice Cieli mandateci quella divina ruggiada: nuvole piovete il giusto, dissimulatamente, e con voce bella piena di giubilo del Cielo diceva. Vedete quà quel che dimandate: già il Cielo, ve l' hà dato. Questo è il giusto, il quale è già nato dalle mie viscere. Il contento che questa Signora riceveva sentendo quello, che si è detto lo pagava con grandissimo tormento, che sentiva, intendendo l'altre Profezie del medesimo Profeta nelle quali affermava, che sarebbe perseguitato, e tormentato, e morto. O Dio Santo come cambiava, la Vergine il suo bellissimo colore, come i suoi occhi senza poterlo dissimulare diventavano fonti, e come sopra della faccia del fanciullo, che haveva nel suo petto appoggiata, si stillavano le lagrime. Stringeva l'una mano con l'altra, dava alcuni sospiri considerando quello che il suo figliuolo haveva da patire, & ella l'havea da vedere. Questa era bene occasione, che anco il Sacro fanciullino piangesse, com'è cosa propria de' fanciulli, vedendo le loro madri à piangere, e con parole amorose gli dicesse; Madre mia, che havete? Madre delle mie viscere, perche piangete? Bene sapeva Giesù Christo, perche la sua Sacrata Madre faceva simil risentimento, e non lasciava egli di sentire l'istesso per occasione di quello, che sentiva leggere à i Dottori, ma lo dissimulava tutto, per accomodarsi all'età c'haveva, non volendo dire ne fare più di quello, che comportava, che facessero altri de' suoi giorni, e tempo. Ancorche quando Bambino rappresentava un bambino, Dio. Quando giovane, rappresentava un giovane, Dio. Et il medesimo quando uomo rappresentava un' uomo, Dio. Alle dimande, che il benedetto Giesù faceva alla Vergine, ella rispondeva, con accostarselo alla sua faccia, e fargli altre carezze da madre; sforzandosi quanto poteva di non affliggerlo, e sconsolarlo, e con ogni suo sforzo procurava tenerlo allegro. Successe adunque, che essendo il Salvatore, di dodici anni, & essendo andato à celebrar la Pasqua come haveva in costume, passati i giorni, che durava la solennità, tornando in Nazaret la Vergine, e San Giosef, restossi il santo fanciullo in Gierusalem nascosto da sua Madre. Beda riferisce nella Glosa ordinaria, che ebbe occasione di far questo non ostante il pensiero, e la diligenza grande, che haveva di esso la sua santa Madre, per esser costume osservato trà gli Ebrei, che venendo per celebrare la Pasqua, gli uomini andavano ad una parte, e le donne dall'altra; ma per alquanta distanza, & à i giovani, e putti era concesso andare con chi più gli piacesse. Perciò la Madre di Dio sofferse di ritornare senza il suo figliuolo; havendo per certo, che andasse con il suo Sposo Giosef. E perciò potè restare in Gierusalem il benedetto fanciullo. Volendo in questo tempo, (che è quando danno segno gli uomini, c' hanno uso di ragione, e sanno discernere il bene dal male) scoprire parte del molto che stava serrato in quel petto Divino ancorche fanciullo di dodeci anni. Non è senza misterio, che in sette anni, che stette la Vergine in Egitto con il suo Figliuolo mai lo perdè, & in un giorno, che stette nella festa in Gierusalem lo perse; e può esser acciochè intendiamo come ne i travagli non si perde Dio, & alle volte nelle feste si perde. Quando si avvidde la Vergine, che mancava, e cercandolo, trà i parenti, e quelli che conosceva; e non trovandolo, non vi è lingua humana che sia sufficiente à dir, nè intelletto che possa imaginare il dolore, che sentì. Se gli rappresentorno alla memoria le profezie del Vecchio Simeone, la persecuzione di Herode, e la morte de gli Innocenti, l'esilio d'Egitto, il timore d'Archelao; ilche tutto gli minacciava gran travaglio. Et ancorche la prudenza, e gravità, che questa Beata Signora ebbe, fosse senza termine, e gli fosse occasione che non usasse di quelli estremi, che altre madri, é donne usavano, per vedere i loro figliuoli in travagli, ma che osservasse gran moderazione nella sua persona, il sentimento interiore non fù possibile levarglielo, perche fù il maggiore, che havesse mai pura creatura in cosa di pena, e travaglio, che le succedesse, così quando lo vidde morto in una Croce, come quando s' avvide d'haverlo perso, e non sapea l'occasione, ne dove l'havesse da ritrovare. Della Madre di Tobia si dice, che tardando il suo figliuolo in un viaggio che fece, più di quello che ella havrebbe voluto, piangeva con lagrime irremediabili, dicendo: Perche ti mandiamo à peregrinare bastone della nostra vecchiaja, lume de i nostri occhi, speranza della nostra posterità, e consolazione della nostra vita? che comparazione è trà madre, e madre, e trà figliuolo,

uolo, e figliuolo, da tesoro, à tesoro, e da perdita, à perdita, che và da un ad un'altro quello và da dolore à dolore. Giacob perse il suo figliuolo Giosef, & era tale la sua pena, che se gl'altri lo volevano consolare, rispondeva: E impossib le, che in vita io habbia più consolazione, non lasciarò mai di piangere mentre, che stia nel mondo, e mentre anco, che il mio corpo sarà nella sepoltura, vi spargerà lagrime, tanto è grave il mio travaglio, e tanto le mie pene per vedermi senza il mio caro figliuolo Giosef. Dunque se Giacob mostra tal dolore per Giosef, che era creatura, quanto maggiore dovrà essere quello della Vergine, per il suo figliuolo, ch'era Creatore? A Giacob restavano altri undici figliuoli maschi con i quali s'havrebbe potuto consolare, mà quello della Vergine è unico, e solo; Mai concorsero in padre, ò madre le cause tante, e tanto segnalate in amar il figliuolo, come nella Vergine. Era unico, e solo, era madre senza compagnia di padre, da questa parte l'amor di natura era grandissimo. Si aggiungeva à quest'amore un'altro, che è della grazia, dove perche participava la Vergine in più alto grado, che ogni altra pura creatura, era obligata ad amar Dio più che ogni altra. Questi due amori di natura, e di grazia accompagnava un'altro di giustizia, & è quello, che si deve alla cosa amata, per ragione delle sue perfezzioni, e per quest'amore ebbe la Vergine, il maggior motivo, che potè havere, perche le perfezzioni di Dio le conoscono meglio quelli, che sono più congiunti, e vicini: Dunque chi è più vicino à Dio, che la Vergine? chi più congiunto seco, & appoggiato à lui havendolo tenuto nove mesi dentro delle sue viscere, dodeci anni, che haveva d'età gli haveva spesi in sua compagnia, sendo sempre, ò nelle sue braccia, ò al suo lato. Dunque questi tre fiumi così grandi d'amore quanta acqua portarebbono? Questi tre fuochi tanto accesi, giunti in amore di natura, amor di grazia, & amor di giustizia, quanta fiamma alzarebbono? non è lingua che questo possa esplicare, e parimente, che fusse tanto grande la pena della Vergine per vedersi absente dal suo figliuolo, e che l'havèa per perduto, non è lingua, che ciò possa dire, tre giorni furono quelli, che la Soprana Signora non lo trovò. In questo tempo come poteano rasciugarsi gli occhi, come mangiare; come dormire? che diceva? che faceva? & che udiva? se la consolava il santo Giosef suo Sposo, poco poteva consolarla, chi era così privo di consolazione, come lei, sentendo grandemente da una parte quello, che vedeva, che la Vergine sentiva, e dall'altra il poco pensiero, che haveva usato in conservar quel prezioso tesoro del figliuolo di Dio, che gli era stato raccomandato. Piangeva Giosef, e piangeva la Vergine. La Vergine piangeva per esserle ascoso il Sole, fuggita l'allegrezza, perso il suo bene, & il suo tesoro. Deh infelice me diceva (battendo le mani una con l'altra, e dando gemiti, e singulti) Figliuolo delle mie viscere, dove sete hora? dove sete andato? perche non mi menaste con voi? perche volete hora, che io per la vostra absenza patisca quei dolori, che non hò sentito nel vostro parto? Deh infelice me, e se lasciò Herode con il Regno à suo figliuolo, l'inimicizia, & odio che con voi ebbe, & se egli havendovi conosciuto, vi hà fatto morire, se questo è così, come vivo io? perche non muoro? ancor che io non possa credere, che siate morto, bene mio, perche prima conveniva, che deste testimonio nel mondo della vostra venuta predicando, e confermando con miracoli la vostra dottrina. Anzi penso (meritandolo i peccati de *gli uomini*, vedendo con quanto ardire vi offendono, e vanno sempre crescendo offese nuove alle vecchie:) Voi mio bene, sazio di soffrirli ve ne siate andato nel Cielo, non volendo conversarli, fin che non giunga il tempo della vostra predicazione, è forse stata questa la causa della absenza? è forse (quello che più penso, e credo) che sete andato nel deserto, con vostro cugino Giovanni, & volete più presto habitare trà fiere silvestri, che trà uomini, poiche sono peggio da soffrire; che se questo è così perche non mi menaste con voi? molto più cara: e grata sarebbe à me la vita nella vostra presenza, & in vostra compagnia, ne' monti, e trà fiere patendo freddo, vento, e giacci, senza voi nella Città trà le genti, poiche quà absente da voi non posso, nè è possibile che habbia contento, nè posso, nè è possibile che manchino le mie lagrime, con voi niuna cosa mi sarebbe successa, che non mi fusse dolce, e grata. Mà deh infelice me, è forse stata l'occasione di nascondermi la vostra andata per non haverví

vervi io servito, e accarezzato il tempo che sete stato meco, come voi meritate? Mà in questo bene vedete voi figliuolo mio, che io non hò cosa, poichè l'amore con che vi hò servito è stato grandissimo, e se l'operazioni non hanno corrisposto alla volontà, è stato la causa che io non poteva più. Perchè amor mio dolcissimo, eleggeste per Madre una donzella povera come me? Ve lo dimandai io, ve l'hò supplicato io? Voi eleggeste me, e lasciaste molte Regine, e Prencipesse del mondo. Dunque se voi eleggeste me, che colpa ne hò io non avendovi servito come meritate: perchè il mio potere non s'è steso più oltre di quel ch'è stato fatto. Deh figliuol mio abbiate compassione di me. Sò bene, che mi vedete, e sentite, perchè mi lasciate spargere tante lagrime? perchè date luogo, che il cuor se mi spezzi nel petto? considerate, che sete mio figliuolo, che vi hò partorito, che queste mani vi hanno servite nella vostra fanciullezza, questo mio petto vi diede il latte, questi miei braccì vi portarono molti giorni abbracciato, e la mia faccia fù diverse volte giunta con la vostra. Se la dolcezza, se il giubilo, se il contento, che io in tal tempo sentivo, volete che là paghi ora, con la vostra absenza, così sia. Io sola non sono quella, che senta questo tormento: mà vi è anco il mio sposo Giosef. Già che di me non curate, dogliavi almeno di lui. Guardate le sue lagrime, che versa così spesse per la sua venerabile faccia. Guardate i suoi sospiri, i suoi gemiti, e singulti. Tutto questo spezza à me il cuore vedendolo mollificare il vostro, per rimediare à lui, & à me, con la vostra veduta. Queste, & altre cose simili diceva la Sacrata Vergine cercando il suo figliuolo, & à quelli che incontrava parlava dicendo con la sposa ne i Cantici; Ditemi se avete veduto quello, che ama l'anima mia: il mio figliuolo, il mio Signore, & il mio Dio; Vi ricerco da parte di Dio (diceva subito con la medesima sposa) figliuole di Gerusalem, se vi trovarete con il mio amato, che gli diciate; chè vado smaniando, e come morta del suo amore. E se non lo conoscete, vi darò segni come lo conoscerete in vederlo. Il mio amato è bianco, e colorito; la sua testa è una cassa d'oro, e gli occhi di colomba, i suoi labri stillano mirra; & è tutto amabile. Tornava subito di nuovo al suo pianto non trovandolo, e diceva. O amantissimo, e soavissimo Agnello, come potete passare con così acuto coltello il cuore di vostra Madre; Se sete pietoso, come infinitamente sete, dove è la pietà per vostra Madre; Se clemente, dove è la vera clemenza; Tre giorni si diedero al Patriarca Abraam, doppò avergli commandato di sacrificar il suo figliuolo, acciò in questo tempo patisse il pietoso padre il dolore, che la memoria della morte di così amato figliuolo gl'aveva da causare; & altri tanti si diedero à questa pietosa madre acciò soffrisse il dolore, che così trista absenza gl'avea da dare. Di San Giosef non sò perchè specificare i suoi lamenti, e dolori essendo tali come il caso richiedeva, specialmente sentendosi incolpato in aver usato negligenza in guardar il figliuolo di Dio. Ancorchè in questo caso, nè in Giosef fù colpa, nè meno la Vergine la potè avere; perchè ambidue fecero nella creanza verso Giesù Christo tutto quello, che poterono, e doveano fare senza mancar in cosa alcuna; e però mancò in essi la colpa, e gli avanzò la pena, perchè fù gravissima, che ne i tre giorni patirono. Del santo, e benedetto fanciullo sarebbe bene da considerar quello che facesse i due primi giorni, perchè del terzo dice l'Evangelista, che stette nel Tempio trà Dottori ascoltandoli, e dimandandogli alcuni di questi, come doppo si dirà. E cosa verisimile, che molte ore stesse nel Tempio occupandosi in orazioni, e meditazoni: dimandando al suo eterno Padre, beni, e misericordie per gli uomini, e che uscisse di esso in qualche ora, per provedere le necessità corporali di mangiare, e dormire; forsi in casa di qualche parente. O come potea essere, dimandando nell'ora del mangiare un pezzo di pane di porta, in porta. E così il glorioso Bernardo parlando con il benedetto fanciullo dice; Dove andaste Giesù conforto dell'anima nel tempo, che vi absentaste dalla vostra madre? Che vi somministrò il mangiare, & il bere? dove riposa di notte? Credo (dice per me) dice per confermarvi con la vostra povertà; e per gustare di tutte le miserie umane, come un poverello umile andasse di porta in porta chiedendo un pezzo di pane. Chi in quel tempo, buon Giesù, si fusse trovato presente, per raccoglier le minuzie, che vi cadevano come l'avrebbe avute

avute per reliquie. Questo è di San Bernardo, e fonda il suo parere inverso di David, che dice parlando nella persona di Giesù Christo. Io sono mendico, e povero. E dato che fusse povero tutta la vita; Mendico, dice, vuol dire più che povero, cioè che vadi cercando, e mendicando, per rimediare le necessità corporali, e così è verisimile, che fece questo in sua vita di medicare di porta in porta, che fosse stato in tal stagione, e tempo per consolazione de i poveri, perchè non se gli facci penoso, quello che esercitò Christo, essendo Dio, ricco, e potente. Il terzo giorno essendo il benedetto fanciullo nel Tempio, si radunarono i Dottori, Rabini, & altre genti, che facevano professione della Sacra Scrittura per trattare, e conferire trà loro della venuta del Messia; perchè già era fama, che era venuto. S'accostò ivi il Figliuolo di Dio, e si dovette appoggiare alla sede d'alcuno di essi, stando attento à quanto tutti dicevano. La questione si propose dal presidente, e si disputò dall'una, e l'altra parte. Quelli, che pretendevano provare che non era venuto, allegavano alcuni testimonj de i Profeti che affermavano avere da venir con gran Maestà, e con potenza reale, e che liberarebbe il suo popolo da qualsivoglia oppressione nella quale si ritrovasse, cagionatagli da i Gentili: che essendo al presente soggetti à i Romani, era prova sufficiente di non essere venuto. Contra questa ragione, parve non esservi alcuno che rispondesse: perilche il benedetto fanciullo si fece avanti mettendosi in mezzo de' Dottori, con tanta leggiadria, e grazia, che diede à tutti molto contento. Cominciò à dire: Inteso hanno tutti la questione, che s'è quà proposta, provando, che il Messia ancor non sia venuto, per affermar i Profeti, che hà da venire con potenza, e Maestà grande, & in verità, che così dice Isaja in un luogo. Verrà il Signore, e sarà il nostro Giudice, il nostro legislatore, & il nostro Rè, & ci hà da salvare. In un'altro dice; Verrà da lontano con furòr grande, e gettando fuoco dalla sua bocca, e come all'innondazione d'un repentino fiume per distruggere i Gentili. Il Savio nell'Ecclesiastico afferma, che il Cielo, l'abisso, e la terra tremerà nella sua presenza, tanto sarà la sua potenza, e maestà grande, Zaccaria dice. Verrà il Signore, e seco gran moltitudine di Santi; Daniele parimente sente, che i popoli, le Tribù, e genti di varie lingue l' hanno da servire. Dunque essendo questo così, chi vedrà il popolo Giudaico, che sia soggetto a' Romani, con difficoltà crederà che il suo Messia sia venuto, perchè se fosse venuto già avrebbe dato la libertà al suo popolo. Questo è quello, che si è proposto: e pare, che questa ragione non abbia risposta. Dimando io ora, i medesimi Profeti, che dicono che verrà il Messia con potenza, e Maestà grande, non dicono anco di lui che verrà mansueto, & umile? Non dice Zaccaria. Dite alla figliuola di Sion, guarda, che il tuo Rè vien mansueto, e tanto umile, che sopra un' asinello vile, macilente, entrarà nella tua Città? che travagli, che persecuzioni racconta di lui Isaja, che hà da patire? e che al fine come pecorella sarà portato à sacrificare, e che non aprirà la bocca per lamentarsi? Altri Profeti dicono di esso cose simili. Questo come s'intende? Domando io, come possono concordarsi detti così contrarj? se non si volesse dire che verrà due volte il Messia, l'una che sarà la prima umile, mansueto, perchè viene à redimere il mondo, l'altra che sarà la seconda rigoroso, terribile, e minaccioso, perchè verrà à giudicare il Mondo. Non si confondono queste due venute nè si dimanda, che faccia la seconda avanti, che la prima. Tutto quello, che si è quì ragionato, parla della seconda venuta, e così non contradice; che abbia fatto la prima, e che sia già nel mondo. E se non è nel mondo: Io dimando; David non dice; che è Dio fedele in tutte le sue parole? Dunque se è fedele, e verace, il Patriarca Giacob diede per segno, essendo vicino à morte della venuta del Messia, che mancarebbe il scetro, e la Signoria dalla Tribù di Giuda, quando egli venisse, e non innanzi. Si vede che non solo nella Tribù di Giuda, mà in tutto il popolo Giudaico, non vi è chi abbia scetro, nè Signoria, perchè il Rè che governa, e tiene in esso il Dominio, per i Romani: come tutti sanno: è forestiero, e d'altra nazione. Adunque deve esser venuto. Et ancora à questo proposito, che le settimane dette per Daniele si compiscono già; quello che crederà, che parlasse Dio à Daniele non può negar che non sia venuto il Messia. E adempito il tempo significato per lui: E s'hanno

no memoria, considerino, che può essere dodeci anni, che in Betleem à mezza notte si vidde gran splendore, e si sentirono cantare gl'Angeli, i quali dissero ad alcuni Pastori, come già il Messia era venuto, & andarono ad adorarlo, e l'adorarono nelle braccia d'una donzella, che l'avea partorito. Inteso questo da i Dottori, si guardavano uno con l'altro, maravigliandosi, e dicevano. Senza dubbio, ch'è vero quello, che questo giovane dice. Uno diceva: à me fù scritto da Betleem tutto il fatto. L'altro replicava: Io ne viddi lettere, & l'altro: io parlai con persona, che il tutto vidde. Parimente dimando, e vorrei, che mi dicessero, se si ricordano, che vennero certi Magi Rè potenti dell'Oriente, e portavano ricchi doni ad offerire al Rè novellamente nato de' Giudei, & affermavano, che venivano dalle loro Regioni guidati da una Stella. Dicevano i Savj; Questi tutti li vedemmo, tutti parlammo con quelli Magi. Il Rè Erode, padre di quello che oggi regna, si conturbò della sua venuta, e tutti ne sentirono parte della sua conturbazione, e la università si ragunò per trattare sopra tal negozio per commandamento del Rè, e li mandammo in Betleem perchè abbiamo nella Scrittura, che ivi doveva nascere. Soggiunse uno d'essi dicendo. Non udiste quello, che successe al Rè in questo caso, ve lo dirò io. Avete da sapere, che ordinò à i Magi, che se trovassero il Rè che cercavano, l'avvisassero, perchè egli ancora andarebbe ad adorarlo, e diceva questo con animo di ucciderlo. Così è la verità risposero gli altri. Seguitava più oltre con le sue ragioni, e diceva. Quando i Magi se ne ritornarono alle loro case senza farsi vedere dal Rè Erode, andò in tanto furore, che ritornato da Roma, avendo inteso, come quelli di Tarso gli avevano accommodato de' Navilj da potersene ritornare, commandò che fossero abbruggiati quanti Navilj si trovavano in quel Porto. Cose proprie da un tale Erode, dicevano altri come egli era inumano, e crudele. Replicava di nuovo il Fanciullo Giesù le sue ragioni con dire. Medesimamente desidero, che mi dichino se intesero dire come in quel tempo, poco doppo che venissero i Magi portò al Tempio una Donna, un Figliuolo suo primogenito, ad offerirlo in esso, come la legge commandava. E Simeone Sacerdote lo ricevè nelle sue mani, e l'adorò, e disse subito parole, con le quali diede ad intendere à tutti quelli, che presenti si trovarono, ch'era quello il Messia. Et Anna quella Signora di gran lignaggio, Santità, e Profetessa, disse il medesimo. Questo lo vidde alcuno di questi, sono quà? Io diceva uno lo viddi, che mi trovai presente, mi ricordo, che quel Bambino aveva gl'occhi, che tiravano à sè i cuori di tutti. Seguitava Giesù Christo nelle sue dimande, dicendo: Vorrei anco che si mi dicesse. Se vi è alcuno, che non gli sia nota l'occasione fatta per commandamento di Erode dei fanciulli di Betleem, pretendendo uccidere in quelli il nuovo Rè, dichiarando il malvaggio intento, con il quale ordinò à i Magi che vennero ad adorarlo, che l'avisassero, dove si trovava, se l'avessero ritrovato, per voler egli andare à fare il medesimo, il che come già si è detto, era per farlo uccidere se l'avesse potuto avere nelle mani. Ancorchè questo era cecità grande, perchè Dio l'aveva da conservare come in effetto lo conservò. Poiche non lo mandava nel mondo, acciò fosse stato ucciso nelle braccia di sua Madre, & in figura, e sott'ombra già Dio aveva detto questo: quando commandò nella sua legge, che non cuocessero il Capretto nel latte di sua Madre il cui senso principale di questo precetto, e l'intenzione del legislatore era, che il Capretto, che venisse ad essere sacrificato per i peccati de gli uomini, non doveva essere ucciso nella sua tenerezza, e quando lattasse. Stupidi stavano tutti quei Savj di sentire il Santo fanciullo, parendogli, un'altro Daniele nelle sue discrete ragioni. E se non fossero stati ciechi avriano potuto capire, che egli era il medesimo di cui parlava. Frà tanto ecco comparire la Vergine Sacratissima sua Madre, con San Giosef suo Sposo nel proprio luogo nel Tempio, dove ciò si trattava con quella ansietà maggiore, che immaginar si possa, essendo già il terzo giorno, che l'avevano perduto. Non si potria esplicare quanta allegrezza, e quanto contento sentirono vedendolo, & in particolare nel luogo dove stava in mezzo de' Dottori, e Savj. Molto aveva pianto il Patriarca Giacob il suo figliuolo Giosef per averlo perduto, e molto fù l'allegrezza per averlo ritrovato, e molto maggiore

giore fù per sapere, che in Egitto era stato posto in tanto onore, che governava quella Provincia. Tale fù la Vergine, che tante lagrime avea sparse per la perdita del suo figliuolo, si rallegrò molto di trovarlo, e gli accrebbe il suo contento, e giubilo, vedendolo in mezzo de' Dottori, e Scribi, tenendogli tutti attoniti, e stupidi del suo sapere, in anni così teneri. La Vergine quanto più presto puote s'accostò à lui, e quasi scordata della solita modestia, e gravità, che sempre osservava, gli gettò le braccie al collo, rammaricandosi con parole vezzose, e piene di tenerezza, dicendo: Figliuolo, perchè avete così fatto. Vedete come vostro Padre, & io vi siamo andati cercando, con tanto dolore, & afflizzione? Origene sopra queste parole dice: Et anco perciò Vergine Beatissima lo trovaste perchè lo cercaste con afflizzione, e dolore. Non come molti, che gli pare de cercare Dio, e mai lo trovano, perciochè mai affissano il pensiero, e cuore in cercarlo. Rispose il Fanciullo, Signora, perchè mi cercavate, che io in quello, che concerne il servigio del Padre mio, mi hò da impiegare? I Savj, e Dottori dovettero dimandare alla Vergine se era suo Figliuolo. Ella rispose che sì. Glielo laudarono molto, e gli dissero ancorchè sarebbe un gran Rabbi quando fosse di più matura età: Et à Giosef, conoscendolo, e replicandoglielo tutti più volte, che non lo facesse legnajuolo. Se n'andò il benedetto Fanciullo con la Vergine, e con San Giosef, e dice l'Evangelista San Luca, che gli stava soggetto, in quanto che gli serviva come figliuolo in tutto quello, che gli commandavano. Si maravigliava San Bernardo in questo di due cose, cioè qual sia degna di maggior ammirazione, che Dio si umilj tanto, che si facci commandare da una donzella, ò che una donzella commandi à Dio. Grande è la dignità della donzella, e la umiltà di Dio è grande. L'uno, e l'altro causa stupore, & invita l'uomo all'umiltà: poichè vede Dio tanto umile, e tanto stima la Vergine, e non solo lei, mà per suo rispetto tutte le donne. Conclude l'Evangelista San Luca, con dire, che Giesù Christo, cresceva in scienza, età, e grazia appresso Dio, e gli uomini. Dice che cresceva in scienza, e si deve intendere sperimentata quanto a' suoi effetti, e non quanto alla scienza infusa. E per maggior intelligenza avvertasi, che dall'istante della sua concezzione, gli fù dato la scienza infusa, e tanto seppe quanto hanno mai potuto sapere alcuna cosa tutti quelli, che hanno saputo nel mondo. Così fù gran Theologo, fù gran Filosofo, Medico, Musico, Aritmetico, & Abbachista: Fù bello Scrittore, Pittore, Scultore, & Argentiero, e l'istesso di tutte le scienze, & arti; con tutto che non l'esprimentasse se non alcune, & in esercitarle è come dire, che in esse facesse profitto. Il dire ancora, che crescesse in grazia, non s'hà da intender della grazia in proprio suo genere, perchè questa in esso fù infinita, mà sì bene, che faceva opere, le quali considerate, per se medesime erano tanto più graziose, e di valore appresso Dio, e gli uomini, quanto più crescea negli anni. Percioche guardava di conformarsi con l'età, mentre fanciullo faceva opere puerili, e con molta grazia. Quando fù giovane, faceva della medesima maniera. E quando uomo istesso crescendo nelle opere da sè stesse maggiori, e più graziose, & accette senza considerare la persona, che le faceva. Da questo si può raccogliere alcune considerazioni utili. Una intorno l'andata, che San Giosef fece al Tempio per essere giorno di Pasqua, e si ammaestra il Christiano à frequentare le Chiese, & ivi fare le sue Pasque, e Feste, chiedendo à Dio misericordia, per mezzo dell'orazione, e non fare come molti, che aspettano la festa, per più separarsi da Dio, commettendo in simil giorni più peccati, che in tutta la settimana. Conducendo seco il Santo Patriarca Christo di dodeci anni, ci insegna che quelli, che sono Padri, che da picciolì abbino cura dei loro Figliuoli, ammaestrandogli in servizio di Dio, procurando che siino virtuosi: Et il Padre che se ne stà spensierato nel dar creanza à suoi Figliuoli parendogli à sufficienza l'averli generati, e nutriti, quel tale si può tenere per bestia, poichè esse fanno l'istesso. L'andare il Santo Fanciullo con la Vergine, e con Giosef dimostra à quelli, che sono Figliuoli, che siano ubbidienti à i loro Padri. Essendo buono quello, che da loro gli viene commandato; perchè se fosse cattivo, & in offesa di Dio, sarebbe peccato ubbidirli. Et ancora possono i discreti, e savj Figliuoli non in tutto seguire la volontà del Padre; per far opere, che siino più grate, & in servizio di Dio: Cioè che può entrare un Figliuolo nel-

nella Religione, ancorche sia contra la volontà del Padre, e che ne senta dispiacere. San Gieronimo dice, che se il padre s'attraversasse alla porta della camera del figliuolo, per distorlo da questa andata, & andare à pigliare l'habito. E si raccoglie questo da quella che il Salvatore restò nel Tempio nascosto dalla Sacrata Vergine, e da San Giosef, e disse haverlo fatto per attendere a' negozj del suo eterno Padre. Circa la pena, che sentì la Madre di Dio, per haver perduto il suo soprano Figliuolo, si consideri la pena che dovria sentire, chi perde Dio, per il peccato mortale. Si sente la perdita della robba, si sente la perdita dell'anima. San Bernardo dice: è cosa da piangere, che uno perda un'asino, che hà, e lo pianga lungamente, e perdendo l'anima sua non sparge lagrime. Cercare la Vergine il suo Figliuolo trà i suoi Parenti, e non trovarlo dinota, che bene spesso si perde Dio trà i Parenti. E soggiunge San Bernardo. O buon Giesù, se non fosti trovato trà i tuoi Parenti, come ti trovarò io frà i miei? Sarà bene dunque far quello, che fece Abraam, lasciar il Padre, e Parenti, lasciar la Patria, lasciar ogni cosa, per ritrovare te Signore. Trovar la Vergine doppo trè giorni il suo Figliuolo ci dà ad intendere, che chi l'hà perso per il peccato mortale, hà da caminare trè giorni, se vuol trovarlo. Uno di contrizione, l'altro di confessione, il terzo di sodisfazione. Il che molto bene dichiara la Vergine nell'haverlo cercato lagrimosa, & afflitta come disse al medesimo Giesù Christo, quando lo ritrovò, figliuolo perchè ci havete fatto questo, che vi habbiamo cercato con dolore? Di maniera, che si deve cercare Dio con dolore, con pensieri, e diligenza, non tepidamente alla spensierata; così si troverà, come lo trovò la sacra Vergine.

DELLA DIGNITA' GRANDE, Che è essere Madre di Dio, e come è suo proprio esser Avvocata, e siccome mostrò nelle nozze di Cana Galilea.

Cap. XVI.

Molti sono gli Encomj, & altissimi sono i titoli, che continuamente attribuisce la Divina Scrittura, & i Santi alla Vergine Sacratissima Maria: altri in senso historico, e litterale, & altri in senso morale mistico, e quello che sopravanza di gran lunga, & in compendio contiene tutti gli altri, è di essere Madre di Dio. In prova di questo si troverà, che per ordinario, quando l'Evangelio fà menzione di questa Signora, l'accompagna con questo favorabilissimo nome di Madre di Christo. San Matteo scrivendo la Prosapia del Salvatore dicendo che fù Sposa di Giosef, nominandola per suo nome Maria, subito dice; e di lei nacque Giesù, che si chiamò Christo, poco doppo riferendo il medesimo Evangelista, come l'Angelo diede avviso à San Giosef del misterio dell'Incarnazione, due volte fà menzione di essa, e nell'una la chiama Madre di Giesù, e nell'altra dice, che era nato di lei Christo per opera dello Spirito Santo. Quando racconta la venuta de' Magi per adorar Christo dice, che lo trovarono con Maria sua Madre, & il medesimo San Matteo scrive, che predicando Christo nel Tempio, gli dissero. Tua Madre, & i tuoi Fratelli sono fuori, e ti cercano. San Luca dice, che il modo, con il quale Sant'Elisabetta ricevè la Vergine quando la visitò, fù con dirle, donde à me, che la Madre di Dio venghi à visitarmi? E San Giovanni scrivendo il miracolo delle nozze di Cana Galilea, due volte replica il nome della Madre di Giesù, e scrivendo la Passione dice, che sua Madre era vicino alla Croce, nella quale Christo fù Crocefisso. Et il medesimo Giesù Christo, il quale fù vera norma degl'Evangelisti, trà gl'altri nomi, che si attribuì ne fù uno il chiamarsi figliuolo dell'uomo. Che da Eutimio, & altri Sacri Dottori viene esposto, e dichiarato Figliuolo della Vergine. Oltre di questo fù in così grande stima appresso la Chiesa Cattolica, questo nome, che in uno de' quattro Concilj primi Generali, che fù l'Efesino, celebrato in tempo di Celestino Papa, e dell'Imperatore Theodosio l'anno 426. nel quale si ragunarono ducento Vescovi, e vi fù presente San Cirillo Patriarca Alessandrino. Il negozio principale, che in quello si trattò, e determinò fù contra Nestorio Vescovo di Costantinopoli, che la Sacratissima Vergine Maria era naturale, verace, e propria Madre di Dio, e tanto propria, e vera, come sono le altre madri de i suoi naturali figliuoli. Questo medesimo tornò à confermarsi nel quarto Concilio Generale, che fù il Calcedonense nel tempo di Leone Papa

Pri-

Primo, e di Martiano Imperatore, l'anno quattro cento cinquanta sei. Il modo come fosse concetto Dio, e la causa perche debba chiamarsi la Vergine, Madre di Dio viene dichiarata da molti Santi; come da San Cirillo, da San Giovanni Damasceno, da Sant' Agostino, e da San Tomaso, che in somma è come la Vergine Maria nostra Signora, si dice havere concetto, come verace Madre di Christo nostro Signore, in quanto al suo castissimo, generoso, e più che Illustre sangue, servì di materia della quale lo Spirito Santo con la sua virtù divina formò il corpo Santissimo di Giesù Christo, perilche ella restò Madre verace, come tutte l'altre madri. Onde si come si chiama madre di suo figliuolo colei, che lo partorì ancorche il figliuolo habbia anima in cui la madre non vi hà parte, ma si bene nel corpo, così la Vergine, si chiama propriamente, e con gran verità Madre di Dio, ancorche non havesse parte nella Divinità. Onde acciochè questa Signora pervenisse à dignità tanto alta, tre cose furono in considerazione: prima, che per se stessa fosse nobilitata. Secondariamente, che si trovassero in essa le parti competenti per servir Dio, fattosi uomo. Terza, & ultima che compitamente esercitasse l'officio di Avvocata. Tutto quello che s'è detto, e che si dirà di questo capitolo, risguarda al terzo misterio di questa divisione per havere da trattare, come adempì l'officio di Avvocata nelle nozze di Cana Galilea: Ilche segue secondo l'ordine de gli Evangelisti, della perdita del fanciullo Giesù, ancorche vi passassero diciotto anni, trà l'uno, e l'altro il quale tempo passarono in silenzio gli Evangelisti, così della vita di Giesù Christo, come di sua Madre. E per empire di alcuna cosa questo vacuo, mi è parso inserire quì la grandezza, che è nella Vergine, di essere Madre di Dio, e le proprietà, che si includono in questa dignità, la terza delle quali è d'Avocata, con che s'entrerà nella Historia di Cana, dove trovaremo la Vergine. Quanto alla nobiltà, che si arguì in Maria nell'essere Madre di Dio dico: che secondo i Filosofi non solo trà la causa, e l'effetto vi è proporzione, mà anco vi è, che non essendo impedita tal causa, produce un'effetto simile à se: e questo è in tanta verità, che ancora, de gli accidenti de gli individui, d'esso, è prova l'esperienza. Poiche vediamo, che di un Leone non solo ne è prodotto un'altro, mà che se hà alcuna macchia, e colori diversi il padre, ancora tiene il figliuolo: Il medesimo di un cavallo leardo, ve ne è prodotto un'altro simile à quello. E se falla alcuna volta, è per occasione della debolezza delle cause, che in questo intervengono. Presupposto adunque ciò, venendo alla Concezzione Santissima di Giesù Christo, nella quale non potè essere simile debolezza; perche quello che in essa naturalmente intervenne fù in ogni grado possibile perfettissimo, e così appare molto bene, che se i doni naturali di Christo, come Ingegno, Complessione, Bellezza, Proporzione di Membri, e Condizioni, furono avantaggiosissimi, come si raccoglie dalla Scrittura, e da' Santi concordevolmente. Con la ragione di dirlo, e secondo l'ordine naturale, che Dio stabilì nell'universo, esse qualità corporali si trovarono primieramente nella causa, che nel suo effetto: O Vergine Santissima, e quanto fù alto il vostro ingegno, che leggiadra complessione haveste! quanta avantaggiata bellezza! che buona corrispondenza di membri! che amorosa condizione! Pigliò il vostro figliuolo da voi Signora la natura humana, insieme con essa le qualità naturali, e le condizioni sue proprie, tutto questo fù in lui avantaggiosissimo, adunque in voi, circa il medesimo, niuno vi hà fatto avantaggio. E così dicendoli di lui, che sia bello, e prezioso sopra tutti i figliuoli de gli uomini, di voi si dirà che sete bella, e preziosa, sopra tutte le donne. A chi t'assomiglierà, & à chi ti agguaglierà figliuola di Sion (diceva il Profeta Gieremia nelli Treni, & il medesimo si può dire di voi.) A chi Vergine Sacrata vi potremo noi comparare? qual Prencipessa come voi? qual grazia, qual bellezza come la vostra? la neve è negra à rispetto vostro, l'armellino brutto, le Stelle sono oscure, la Luna è macchiata, il Sole oscurato, gli Angeli sono poco: i Serafini non vi arrivano. Uscite figliuole di Sion, e vederete Salomone vostro Rè con la corona, che la coronò sua Madre, nel giorno del suo sposalizio, dice la Sposa ne i Cantici. Desiderate anime divote veder un vivo ritrato della Vergine, adunque esci, dice San Bernardo, e guarda la faccia del Rè Salomone, del Rè pacifico Giesù con la corona dell'humanità, che si pose nel capo della Divinità, il gior-

giorno che si sposò con la nostra humana natura. Guardate il figliuolo, e vederete in esso scolpita la Madre. Mirate attentamente, e vederete, che non si scorge meno, che Madre, e Figliuolo. Si chiama la humanità corona; perche l' ebbe Christo in tanto, che gioiva di quella, e la teneva, come sopra la sua testa. Appresso si consideri un' artificio divinissimo trà la Vergine Madre, & il suo figliuolo Dio, che lei gli diede un pegno, e fù la natura humana, & egli diede à lei un' altro, che fù la pienezza di grazia. La madre dà quello, che dal suo raccolto possiede, che è la sua humana natura. Christo, come unico principio della grazia la dà à sua Madre in grado avantaggiatissimo. Si danno, come fedeli amanti scambievoli doni, e di quà ne risulta, che come questa Signora è Madre della natura, perche la diede al suo Figliuolo, così per la grazia è figliuola, perche gli viene data da suo Figliuolo. Talche si dice con verità, che la madre, è figliuola, & il figliuolo padre. David lo toccò in un Salmo dicendo, l' uomo nacque in lei, e l' Altissimo fondò lei. O artificio divino, che si vegga quì esser chiaro, & esser verità manifesta quello, che nelle altre madri è falso, e vanità, come è chiamare i suoi figliuoli, Rè, e Prencipi, e Padri; La Madre di Dio può chiamare suo figliuolo Rè, suo Signore, e Padre, e con verità. Nasce parimente da questo dare, e ricevere della Vergine con il suo figliuolo, che si come per la natura humana il figliuolo pare la Madre, così la Madre per la grazia pare il figliuolo, humile in proporzione, non nell' equalità con esso. Caritativa come lui, come lui ubbidiente, piena di grazia alla maniera di lui, in sua proporzione. Vi fù tanta humiltà trà la Madre, & il suo figliuolo che induce à dire San Dionisio con i suoi occhi veduta la Vergine in carne mortale, che se la fede non l' havesse assicurato, che sia un solo Dio, havrebbe tenuto per Dio, la Vergine. Veggasi in oltre quello, che la madre dà, e riceve nella Concezzione di suo figliuolo: mise la Vergine il sangue delle sue vene, acciochè di quello (come si è detto) si formasse il suo corpo, e nelli nove mesi, che in se lo portò, gli diede per camera, e palazzo ricchissimo le sue viscere, e le tele del suo cuore per cortino, e tapezzarie. Dettegli del medesimo alimento, che lei medesima per se ricevè. Talche come colomba santa, metteva con la sua bocca il cibo in quella di suo figliuolo. Doppo esser nato gli diede le sue medesime braccia, in cambio di culla, e con il suo petto stringendolo caramente lo scaldava, assai meglio, che non facea Abisach David. Diedegli anco le sue poppe, acciochè con esse si sostentasse, e con il suo alito scaldandolo ricoverava per sua ricreazione. Et essendo Christo di età cresciuto gli diede i suoi piedi, e le sue mani, & il suo pensiero, e diligenza con che lo serviva, & accarezzava; & anco doppo morto lo ricevè nelle sue braccia, e lo tenne sopra le sue ginocchio, sino che fù posto nel sepolcro. Questo dà la madre al figliuolo, il figliuolo dà alla madre nella sua Concezzione, prevedendola, e liberandola dal peccato, secondo alcuni; doppo nata appressandosi l'uso di ragione. La conduce come cosa sua al tempio suo sollevandola di ponto in ponto sino à collocarla in luogo tale, che la elegge per Madre, innanzi, e doppo, depositando in essa ogni larghezza de' suoi doni. Ella in quanto madre fece molto bene l' ufficio di madre, e Christo come figlio fece molto bene ufficio di figlio verso di lei, ella fù liberalissima con Dio, e Dio liberalissimo seco. Alludono à questi quelli santissimi ragionamenti trà lo sposo, e la sposa. La sposa dice allo sposo, che è molto bello, e lo sposo risponde, che lei è molto bella, chiamandola due volte bella per natura, e per grazia. Furono in questo, come in tutto il resto: Christo, e la sua soprana Madre fedelissimi amanti, che i doni ricevuti l' un dall' altro gli conservarono tanto bene, che mai gli lasciarono, nè mai gli lascieranno. La humanità, che Christo ricevè dalla Madre, mai la lasciò, perdè la vita nella sua passione, e nelli tre giorni che stette morto, non ebbe humana natura, perchè si divisero le sue parti trà di sè corpo, & anima, ma mai le parti si disgiunsero dal suppolito divino, e così è vero il detto de' Theologi: Quello, che una volta prese, non lo lasciò: Dunque le gioje che si diedero alla Vergine, certa cosa è che mai le perdè, perche mai peccò. Finiscasi hora il primo della nobiltà, che risulta in questa nostra Signora; di esser Madre di Dio con quello, che dice Sant' Agostino che sia trovato grande,

de, che per quella eccede, non solo tutta l'humana creatura, mà ancora i più sublimi Serafini, perche il nome di madre eccede il nome di ministri, e non gli fà minore vantaggio di quello, che la madre del Prencipe fà à servitori della sua casa, e corte. Il secondo, che si contiene in esser madre, & à che s'ebbe riguardo in dare questa dignità alla Vergine, fù, perche servisse Dio fatto uomo, e Cristo havesse per lei consolazione, e non gli fusse tutto pena, e dolore. Aristotile dice, che naturalmente uno può vivere molto tempo, senza alcuna dilettazione, e contento; il Padre Eterno diede al suo unigenito figliuolo, una dolce compagnia nei suoi travagli, una la cui venuta, e conversazione lo consolasse, una, che in quello, che potesse l'ajutasse in allegerire le pene: una che quando havesse gli occhi stanchi in veder i peccati del suo popolo ricreasse con la sua vista, & una che lo accarezzasse, e servisse, che per questo si mise la Vergine nome di schiava, il che tutto procede da portarli grandissimo amore, come la Madre di Dio portò al suo figliuolo, & avvertiscasi, che non l'amava solamente con amore di carità, con la quale amano tutti i buoni Dio; mà di più d'esso, con grande vantaggio in questo particolare, il medesimo affetto di naturale amore di Madre, la inclinava ad amare il suo figliuolo, & in amarlo, amava il suo Dio. Se à suo figliuolo faceva carezze, carezzava il suo Dio. Se il suo figliuolo abbracciava, abbracciava il suo Dio. Se apparecchiava la vivanda à suo figliuolo, apparecchiava per il suo Dio, in amar suo figliuolo, non potè osservare misura, poiche amava il suo Dio. E così l'anima, e il corpo, e l'affetto della ragione, e quel del naturale appetito la inclinava ad amar Christo. Di maniera che può meglio dire, che David. Il mio cuore, e la mia carne si rallegrarono in Dio vivo, l'anima mia, & il corpo mio, l'appetito mio razionale, e sensitivo me inducono à godermi, servendo il mio figliuolo, perche è il mio Dio. Guardate Signora, che non eccediate nell'amar del vostro figliuolo, considerate che vi tiene occupato tutto il vostro pensiero giorno, e notte, non levate da lui la memoria, & il pensiero. Non posso io tenere misura, potrebbe rispondere la Vergine, in amare il mio figliuolo, perche essendo mio figliuolo è il mio Dio, e il modo dell'amor di Dio, hà da essere senza ordine, la sua misura, senza misura. Trà gli uomini, un'amore ingombra l'altro se non viene regolato. Nella Vergine l'uno viene ajutato dall'altra. Sforzata adunque è questa Signora con questi due principj d'amore, il divino, razionale, e naturale, quanto si avanzarebbe in suo amore? Tiravalo Dio à sè in tante maniere, perche se non per farla volare? Calate Serafini, Venite à cominciare ad amare Maria; Venite, che vederete fuoco più acceso nel suo cuore, che nel vostro; venite, che vederete un'Aquila della terra, che vola sopra tutti quelli del Cielo. Quando accade à i Naviganti condurre le loro galere in Mare, si servono delle vele per darli maggior vigore, se gli dà il vento in poppa, & insieme si servono dei remi, e vanno così leggiere, che pajono volare, e non navigare. O Vergine Sacratissima che queste due cose havete bene voi nel mare, nel quale solcate dietro al vostro amato, le vele aperte, il vento in poppa, soffia in voi lo spirito divino tanto che andate piena di grazia. Di più di questo spingere il natural affetto come non correte? Tutti gli lasciarete à dietro mille leghe, chi potrà seguire il vostro passo? Vola sopra l'ali de' venti. Sormonta tanto, e tanto saglie questo divino, Airone, che già è poco dire che sopravanzi alli più alti Serafini. La spinge Dio, spingesi ella, che diremo, ò Vergine Sacratissima se non che in qualche cosa vi assomigli? Et acciochè più si gusti di questa communicazione ordinaria di Maria con il suo figliuolo, avvertiscasi di più, che si come nel figliuolo di Maria si trovano due cose. Una l'essere Dio, e l'altra uomo, l'essere figliuolo di Padre divino, con eterna generazione, & essere figliuolo con temporale generazione di Madre humana, così, nella madre sono due sorti di rispetti, baldanza, e licenza di Madre, e modestia di figliuola; Alcune volte gli bacciava i piedi, come figliuolo di Dio, altre volte essendo fanciullo in faccia, come suo figliuolo; Alcune volte l'adora, altre l'abbraccia. Perchè si come in Giesù Christo non si confondono l'opere divine con le humane, nè una natura consuma, ò nuoce all'altra, così di Maria, il rispetto d'una picciola creatura, non c'impedisce con il rispetto di madre, in quanto che era madre pietosa naturale, l'af-

l'affliggevano i suoi travagli, e la sua absenza. In quanto poiche era creatura, e fattura sua si conformava con la volontà Divina, come madre gli commandava, e come figliuola l'ubbidiva, come madre lo manteneva, e come figliuola gli chiedeva di essere mantenuta. Nel figliuolo ancor possiamo considerare i medesimi effetti, quanto ad uomo naturalmente era inclinato ad amare la sua propria Madre, & in quanto Dio, l'amava con l'amore con il quale ama tutti i buoni, e di questo ne abbiamo l'esempio nell' Evangelio, alcune volte dice, che era soggetto alla Vergine, e San Giosef, & altre che senza licenza sua se ne restava nel Tempio. E dicendogli la sua benedetta Madre, figliuolo, perchè avete fatto così? Rispose, conveniva, che assistessi ne i negozj del mio eterno Padre. Fù tanto come dire. Per essere vostro figliuolo, Madre mia, stò in casa vostra, e procuro il vostro bene, & utile, così come per esser figliuolo di Dio, conviene, che mi trovi alle volte in casa sua: per guardare i suoi negozj. A quanto si è detto aggiungeremo due altre cose, una la condizione dell'amor Divino, che tanto à tutte le cose buone, quanto l'ama, adunque, se tanto ardentemente, e con tanti rispetti amava sua madre, dove arriverà il segno dei beni, che gli fà? E questo è per la parte del figliuolo. Seguita ora la seconda per la parte della madre, ch'è la communicazione ordinaria, che ebbe con Christo in tenerlo nelle sue braccia vicino al suo cuore, il non separarsi da lui, sentire le sue Divine parole, il mangiare per l'ordinario con esso, la perpetua compagnia, ella era secretaria, & ammessa à i secreti altissimi del Cielo. Ciascuna volta, che lo guardava restava più cattivata, quando l'udiva restava con più sapienza. Quando lo serviva restava più sodisfatta? Quando non fosse stato figliuolo suo, ne in lei si fosse trovato amor di carità, tanta conversazione, e così lunga, e di tant'anni avria indotto grandissima amicizia, & annessi alla Vergine nobilissimi costumi. Getta oglio in una fornace ardente, che fiamma alzarà? Dimandata la Regina Sabba da Salomone: avete veduta la mia casa? Sì; che vi pare? Sono felici quelli, che assistono sempre nella tua presenza, & odono le tua parole. Quanto più saranno gli occhi di Maria, che veggono, & odono l'autore della vista? e dell'udito? Discuopronsi da quanto abbiamo detto gran Tesori nella Vergine; perchè essendo il suo amore tanto grande, e le altre virtù alla misura dell'amore, e della grazia (perchè secondo che dicono i Teologi siccome dall'anima nascono le potenze, così dalla grazia, vestimento dell'anima nascono le virtù) trovandosi tanti, e tanti doni nella sua Vergine insieme con le sue inclinazioni naturali, come non seguirebbe il suo figliuolo divotissima, e diligentissimamente? O Vergine, e chi in qualche parte non vi imitasse? Passiamo ora alla terza dell'officio di Avvocata, che è la nostra propria intenzione. Sant'Agostino, trattando ne i libri della Città di Dio, de i mezzi degli Angeli con gli uomini, dice, che per l'officio di mezano, si ricerca che partecipi d'ambidue gli estremi, e che abbia con loro conoscenza, acciò gli doglia la perdita dell'uno, e abbi guadagnato con l'altro. E perciò era buon mezzano Gionata trà Saul, e David, partecipava con David in amore, & amicizia, e con Saul di parentela, essendo suo figliuolo. Questa Signora per essere Madre, hà buon mezzo con Dio, e per essere pegno nostro, avrà compassione de i nostri mali. Figliuola della Santa Chiesa madre di Dio, da una parte udirà le nostre miserie, dall'altra intercederà mercède, e grazie. Che negarà Faraone al suo sublimato, & eletto Giosef, di quello, che chiederà in favore de i suoi fratelli? Le leggi per le quali si governano i Regni, commandano che nella Republica siano Avvocati, à i quali si dia salario publico per quelli che per povertà, non potendogli tenere perderiano le loro cause. L'istesso fà Dio nella sua Chiesa, Republica concordantissima, vuole che vi sia una generale Avvocata de' poveri, quale è la Sacrata Vergine Maria. Avvocata di peccatori, gente miserrima, e perciò gli fù dato salario di tanti doni, e grazie, perchè parlasse nel supremo Concistoro del consiglio, e nella corte Divina, avesse voce tanto principale, che tutto quello, che dimandasse, gli fosse concesso. Per questo adunque essendo già passato quel lungo silenzio tenuto da gli Evangelisti nella vita di Giesù Christo, che non vi è alcuno, che dica questo, che si facesse, ò dicesse cosa alcuna da i dodeci anni infino alli trenta della sua età, Ancorchè sia verisimile,

le, che la maggior parte del tempo spendesse in orazioni, e verso sera uscisse alla campagna, come fece doppo, e lo riferisce San Luca, e quivi inginocchiato orando fino che il Sole gli percuotesse le spalle, e tornando à sorgere di nuovo gli desse nella faccia, senza mai tralasciare l'orazione, si come fece dipoi Sant' Antonio Abbate, che aveva imparato da lui. Essendo morto il Santo sposo della Vergine Giosef, & avendo cominciato il Salvatore del mondo à predicare, doppo essere stato batezzato nel Giordiano da Gio: Battista, e finito quel lungo digiuno, e le tentazioni nel deserto, avendo di già discepoli, successe, che in una certa villa della Provincia di Galilea chiamata Cana, si celebravano nozze; alle quali trovandosi presente la Vergine sacratissima Maria per rispetto di lei fù convitato, e pregato, che si trovasse nella festa suo figliuolo Giesù Christo con i suoi Discepoli. Alcuni vogliono, che lo Sposo fosse San Giovanni Evangelista, e che per il miracolo, che ivi successe (come più innanzi si dirà) lasciasse la sua sposa, e se ne andasse in compagnia del Salvatore per suo discepolo. Altri negano questo, & à mio giudicio con verità. Perchè tutti affermano, e la Chiesa nell' officio di San Giovanni Evangelista lo conferma, che fù Vergine, e per questo raccomandò Giesù Christo, essendo in Croce la sua sacrata Madre. Il dire che lasciasse la sua sposa il giorno delle nozze, e se ne andasse per discepolo di Giesù Christo in sua compagnia era dare occasione, che molti lo calunniassero, dicendo ch'egli disfaceva i matrimonj, e che non teneva per buono quello stato di matrimonj, il che non è così, anzi per comprobarlo, & instituire, che fosse il matrimonio uno de i sette Sacramenti della Chiesa, si trovò presente à queste nozze, e non impediva, essendo San Giovanni Evangelista lo sposo, che restando in quello stato fosse Apostolo suo, poichè San Pietro, & altri furono maritati. E vero che molti Santi hanno lasciato santamente le loro spose, volendo restare vergini, servendo à Giesù Christo, come un Sant' Alessio. Mà questo avvenne essendo già bene fondato l'Evangelio, il quale confessa, che sia buono lo stato de maritati, & hà per migliore conservar la verginità, & essere continente. Mà quando Christo cominciava à predicare l'Evangelio, non conveniva, che facesse cosa, per la quale paresse, che non tenesse per buono quello stato, e che fosse di parere, che i già maritati lasciassero le loro mogli, e questo tutto sarebbe successo, dicendoli, che lo sposo di Cana fosse stato l'Evangelista San Giovanni; Niceforo Calisto lo nomina, e dice, che si chiamava Simeon Cananeo. Chiamato adunque Giesù Christo con i suoi discepoli alle nozze, & essendo ivi la Vergine, non era possibile con tali convitati succedere disgrazia alcuna, e se in negozi tali alcune volte succedono disordini, avviene perchè non si chiama Dio, nè la sua Madre. Molte volte si maritano alcuni col medemo fine, che si congiungono le bestie solo per la dilettazione del senso, però li succede qualche disgrazia; come avvenne à i sette mariti, che prese Sarra figliuola di Raguel, che si congiungevano seco solo per goderla, essendo bella, & un Demonio gli affogava la notte del loro sposalizio. Nelle nozze di Cana cominciandosi il mangiare, al miglior tempo mancò il vino, il che suole avvenire per ordinario in quelli, che si maritano, che passati alcuni giorni, che tengono di contento, che ci sia da mangiare, da ballare, & altri trattenimenti, subito cominciano i travagli di quello stato, che sono tali, e tanti, che anco per questo solo dovriano procurare quelli, che si maritano di chiamar Dio alle loro nozze: acciochè gli ajutasse ad allegerire quello stato tutto travaglioso. Lascia colui, che si marita, il Padre, e la Madre, che possono dargli favore, & ajuto, se ne và con sua moglie, che alle volte in loco di ajutarlo à sollevare il peso del matrimonio, lo viene aggravando; conviene perciò, che abbi Dio in suo ajuto, che lo soccorri, e favorisca. Che scoprirà il travaglio, la necessità di lontano prima, che arrivino gli rimedi, come fece quivi, mancò il vino, subito si vidde il mancamento. E così ancora ajutò à questo lo stare Dio presente. Ma perchè sono ne gl' uomini una infinità di peccati, e non tengono conto d'essi, nè anco pensano, che pecchino: di quì nasce, che questi veramente sono senza Dio, & in peccato mortale riposati, non si curando del male, che riportano. Mà quel che serve Dio, & è nella sua grazia, vede subito il mancamento per picciolo che sia, la parola oziosa, la mormorzione, il pensiero vano. Entra il Sole per una finestra, e si veggono gli atomi, che penetrano dentro della camera, & innanzi, ò doppo entra-

entrati se ben erano ivi non si vedevano. La Vergine Sacratissima, che vidde il mancamento dispiacendogli l'affronto, che i suoi parenti (che tali erano gli sposi) riceveriano, e per esercitar l'officio suo di avvocata, si accostò al suo Beatissimo Figliuolo, e gli disse: Mancato è il vino. Da questo si può raccogliere, dice Helmesio, poichè questa Signora con tanta carità, senza esser pregata, procurò di rimediare à un simile mancamento, quando noi altri la pregaremo, e si raccomandaremo à lei ne i gravi bisogni: dobbiamo considerare, che ci remedierà. Ci dà anco esempio questa Signora, che si come ella si dolse della necessità, nella quale vidde i suoi parenti, e propinqui, che noi altri ci condogliamo, & inteneriamo, vedendo i nostri in altre simili, & à suo esempio ricorriamo à chi può rimediarvi, e non à chi non può; come molti fanno. Vede uno il suo prossimo, che cade in qualche errore, egli và, e lo dice in publico, infamandolo, del che senza il peccato, che prese sopra di sè, fà cosa contraria alla buona ragione, e non da uomo prudente. Se ad uno cade la casa, non chiama un sarto, che gliela drizzi, mà i muratori. E chi si vuol tagliare da vestire, non chiama l'orefice, mà il sarto. Fù data à Diogene Cinico una ferita, lo persuadevano gli astanti, che andasse alla giustizia, e querelasse colui, che lo ferì, risposе; la giustizia non mi può medicare; e meglio andar ad un cirugico, e però andare con detrazzione del prossimo à chi non può rimediarvi, oltre l'esser peccato è imprudenza. La Madre di Dio và à notificare il mancamento del vino, à chi poteva rimediarlo. Con la ragione ancora, che gli disse, dà esempio questa Signora, che trattando con Dio non consumiamo molte parole. Le lagrime siano assai, i gemiti molti, il tempo dell'orazione lungo: Mà per chiederli particolarmente beni della terra sia brevità, e senza molte parole. Così fecero quelle due sorelle Marta, e Maria, essendo infermo suo Fratello Lazaro, mandarono al Salvatore una lettera, che conteneva solo questo. Colui, che tù ami, stà infermo. Et in particolare insegna la Vergine alle donne, che parlino poco. In tutto il Santo Evangelio sono molto ben numerate le parole dette dalla Madre di Dio. San Bernardo dice, che furono quattro, narrando per una il ragionamento ch'ebbe con la sua Parente Elisabetta: così dovriano essere dette le parole, che le Donne parlano, specialmente essendo in Chiesa, dove che San Paolo vuole, che stiino chete, e che se in qualche cosa vogliono essere ammaestrate, l'addimandino dipoi à suoi mariti in casa loro. Rispose il Figliuolo di Dio alla Vergine. Che importa à me, ò à voi Donna? non è venuta l'ora mia. Alquanto secca pare questa risposta del Figliuolo di Dio à sua Madre Sacratissima: e non è, perchè abbi con lei disgusto, ò non pensi fare quanto gli richiede, mà perche niuno si lamenti, che entrando à trattare con Dio, con i Sacramenti, ò con le orazioni, non si senti esaudito, non è segno di disamore, mà di prova, per occasione di maggior merito, se avrà confidanza, e perseveranza. Il chiamarla Donna, potendo chiamarla Madre, secondo; che dice Sant' Agostino, fù per essere questa maniera di parlare frà gli Ebrei. Silvestro nella sua Rosa aurea dice, ch'è tanto grande l'amore, che la Vergine portava à suo Figliuolo, che alcuna volta avrebbe potuto dire con la sposa ne i Cantici: Io sono cascata dell'amore, donde così come colui, che viene meno, però che ritorni in se lo stremiscono, però quì, & al tempo che Christo stette nella Croce, la chiamò Donna, e non Madre, il qual nome è tanto pieno di tenerezza, che subito induce le lagrime à gli occhi, e commove molto, e questo inconveniente vuol Christo deviar dalla Vergine. A guisa di chi s'hà da giustiziare, che gli cuoprono gli occhi, perchè non vegga il coltello, tale era alla Vergine il nome di Madre, gli era coltello, e Christo gliela asconde. Il dire non è ancora venuta l'ora mia, fù darle ad intendere, che non era giunta l'ora nella quale conveniva, che il miracoloso si facesse, perchè apparisse maggiore doppo inteso meglio il mancamento. E fù tanto come dire, che il medico per maggior riputazion'egli non si deve offerire, mà conviene, che sia chiamato, e pregato, e così la cura sarà tenuta in prezzo. Ci insegna ancora in questo il Salvatore, che non hanno luogo i preghi; perchè si lasci di fare, ò si facci avanti tempo quello ch'è servizio di Dio. Di là à mezza ora Christo fece il miracolo, e questo tempo non anticipò à preghiere della sua Sacrata Madre, perchè per l'onore di Dio con-

conveniva, che si facesse quando si fece, e non prima. La Madre di Dio intese benissimo il suo Figliuolo, e credette, che rimedierebbe à quel mancamento, ancorchè fosse con miracolo, e da questo si cava quanto fedelissima secretaria sua era, perchè l'essere questo in principio de' segni, e delle maraviglie, che fece Giesù Christo, in presenza de i suoi Discepoli, perilchè crederono in esso, come il medesmo San Giovanni testifica; Già la Vergine sacratissima era avvertita di ciò, e che sarebbe in questa stagione, e tempo. E così voltata à i Ministri, che servivano à Mensa gli disse, tutto quello, che il mio Figliuolo vi dirà, fatelo. Questo avviso gli diede per prevenirgli, se gli commandasse alcuna cosa, che à loro paresse straordinaria, e che non fosse verisimile, per questo non restassero di ubbidirlo, e lo riputassero uomo senza giudicio, & intelletto. Erano in quella casa sei vasi di pietra, ne i quali per ordinario si teneva l'acqua per servigio de i Giudei, che usavano molti lavamenti, e la occasione di ciò fù il Profeta Isaia, ilquale diede notizia del Battesimo, e dice di lui, che lavarebbe le anime di coloro, che lo ricevessero. Essi intendendolo, come le altre cose materialmente, usavano lavamenti, e credevano con quelli di nettarsi l'anime loro. Onde nacque, che Bersabea quando David la mandò à chiamare, e commise seco l'adulterio, si lavò subito, e se ne tornò à casa sua, tenendosi per santificata, e mondata del peccato; servivano adunque per questi lavamenti tali vasi. Comandò il figliuolo di Dio, che gli empissero d'acqua, i ministri ubbidirono, e pieni (solo per esser così la volontà di Giesù Christo) l'acqua fù convertita in vino, & il migliore che fosse nel Mondo. Sono tre maniere d'opere: Una di arte, l'altra di natura, la terza miracolosa, quelle dell'arti non possono agguagliarsi à quelle di natura. Per molto che un Pittore studj in dipingere una rosa, ò un garofano, non arrivarà mai al naturale; quelle di natura non arrivano alle miracolose, mai occhi ebbero miglior vista di quella del cieco, che sanò Christo, mai fù pane di miglior sapore, che quello moltiplicato nel Deserto da Sua Maestà, e così mai vino fù tanto prezioso quanto questo. Ben poteva creare il vino di nuovo, e non volse, mà che d'acqua si convertisse, e commandò à i ministri, che empissero i vasi per darci ad intendere, che vuole, che facciamo noi altri alcuna cosa per la parte nostra, se vogliamo, che lui operi qualche cosa dalla banda sua. Opere hanno da essere per la nostra parte, le quali per molto qualificate che siano, al fine sono come acqua fredda, se bene di queste si contenta. Andò un giorno al Profeta Eliseo una afflitta donna, lamentandosi, e richiedendolo di rimedio, perchè gli era morto il marito, e lasciatogli i figliuoli, e debiti, & il creditore le volea torre i figliuoli per schiavi in pagamento. Dimandogli il Profeta, che cosa avesse in casa sua, ella gli rispose, un poco d'oglio. Và disse Eliseo, e fatti prestar vasi da i tuoi vicini, e spargi in essi di quell'oglio, che tù hai. Così fece la donna; trovò i vasi; prese l'oglio, lo sparse in quelli, e si moltiplicò di maniera, che i vasi tutti restarono pieni, e vendendo parte di quello, pagò i suoi debiti, e con il restante ebbe da mantenersi. Era poca cosa à Dio, (con la cui virtù, e potenza si fece questo miracolo,) che avesse creato di nuovo l'oglio, e volse, se non moltiplicarlo, sopra quello, che aveva la povera vedova, tal che ancorchè povera, volse che vi mettesse alcuna cosa di sua parte per farle la grazia, il medesimo vuole, che tutti facciamo per farci egli mercede. Se vogliamo perdonanza de i nostri peccati, spargiamo alcuna lagrima, diamo qualche gemito, confessiamoci al sacerdote, pentiamoci di aver offeso Dio. Convertita di già l'acqua in vino, commandò, che la portassero al Maggiordomo detto Architriclino. Triclino era un cenacolo con tre ordini di tavole, come refettorio di Frati per mangiarvi, quel che quivi attendeva, si diceva Maggiordomo, che aveva pensiero, che il tutto fosse in ordine, e stagionato per il mangiare, e si chiamava Architriclino, questo è il senso di tal vocabolo, ancorchè paja cavarsi dalla lettera, che stesse à sedere alla tavola, & in luogo eminente quello che aveva nome in questa festa di Architriclino. Il quale gustando il vino, non sapendo il misterio, voltò la faccia allo Sposo, e dissegli; Ogni uomo, che fà convito, mette al principio il miglior vino, & al fine quello, che non è tale, e questo è conforme alla ragione, perchè al principio si vede più facilmente la bontà del buono vino, & al fine meno il mancamento di quel-

quello, che non è buono. Tu hai fatto al contrario, poiche hai serbato il migliore per l'ultimo. In questo si conobbe, che si trovò Dio in quello convito, perchè và al contrario del mondo. Suole il mondo mettere al principio buon vino, & al fine dà aceto; Dà à i mondani di presente dilettazioni, e contenti, e gli finisce con l'eterno inferno. Et à questo proposito diceva il Savio ne i Proverbj; Non guardate il vino, quando è rosso, cioè, non cercate haver dilettazioni, e restori del mondo, perche al fine mordono come serpenti, che hà nella sua coda il veleno. Al contrario è Dio, al principio dà travagli, come sentono i giusti in questa vita, ma al fine dona il Cielo, e la Beatitudine. Conclude l'Evangelista San Giovanni, questa Historia, dicendo, che questo fù il principio de i Miracoli di Giesù Christo in Cana di Galilea, mediante il quale credettero in lui i suoi Discepoli.

DI QUELLO CHE FECE LA S. VERGINE Nel tempo, che durò la Predicazione di GIESU' Christo, per insino alla sua Passione. Cap. XVII.

TUtti i Fiumi, dice Salomone nell'Ecclesiastico, entrano in mare, questo è il fine loro, e ritengono. Cosa tanto chiara, e manifesta, come è questa non si poneria à dirla, se non tenesse in se alcun misterio rinchiuso, e potrebbe essere questo. Veggiamo un fiume assai grande come il Tago, che corre con la sua acqua saporita al gusto, e molto gradita alla vista, così per l'arena d'oro, che và lasciando, come per li nuvoli, che và rigando, dove in ogni luogo hà grandi arbori, e fruttiferi. La terra coperta, e sparsa di herbe odorifere, e di fiori bellissimi, & anco lontano, dove l'acqua sua è portata per ingegno humano per condotti, rende fertile la terra, e la fà habile à produrre diversi frutti, il tutto per utile di quelli, che godono della sua vista, & vivono intorno alla sua riviera, e corrente. Così questo fiume tanto gradito, & utile come tutti gl'altri, và à finire in mare, dove la sua acqua diventa salsa, amara, e sterile. Della medesima maniera sono tutte le dilettazioni, & i contenti di questa vita, ancorche nel principio diano gusto, e che siano saporiti, hanno un fine amaro, & insipido, che è la morte. Si può applicar questo alla Madre di Dio, la quale alcuni contenti, e piaceri ebbe in questa vita, ma tutti quelli ebbero un fine amaro, e pieno di disgusti. Fece Christo il miracolo, che s'è narrato nelle nozze di Cana Galilea, e quando apparve manifestamente, non è dubbio, che molti di quelli, ch'erano presenti, e specialmente le donne andassero alla Beatissima Vergine à congratularsi seco, che havesse tal figliuolo, che havesse fatto così grande, e manifesto miracolo, che fosse la sua vita tanto santa, & esemplare, che menasse seco tali, e tanti Discepoli; Contento davano queste cose alla Vergine, ma considerando con la sua molta prudenza, e sapere il fine di tutto quello, che haveva da essere più amaro di morte crudelissima, & ignominiosa, tornavale il suo contento in pena, e la sua allegrezza in tormento. E non solo quello, che sperava vedere il fine della vita del suo sacrato Figliuolo, ch'haveva da patire gran tormenti, e morte di Croce, il che fù ancora manifesto à molti Profeti, che lo lasciarono scritto, ma di presente sempre che gli succedeva alcuna cosa, che le dava contento, subito seguiva l'altra, che le dava pena. Contento ineffabile ricevè la Vergine, quando l'Angelo gli fece l'ambasciata, che Dio la elesse per Madre, e nella medesima opera dell'Incarnazione lo ricevè, essendo un Dottor Cattolico, che dice, che vidde in tal stagione la essenza divina, come fù Ubertino. E se è vero quello, che dicono Moisè, Sant'Agostino, e San Tomaso, che vidde la essenza Divina, quando Dio gli parlò nel monte Sinai: *Per modum transeuntis*. Che tanto è nome à dir in fretta, e per un breve tempo, io non dubitarei, che il medesimo favore si facesse alla Vergine, poiche secondo la regola de' Santi, qual si voglia favore fatto a pura creatura nel mondo, fù concesso alla Vergine non essendo favore, che contradisca alla sua dignità, e natura. Et oltre quei che sono di questa qualità, se gli concessero altri, che sono di maggior grandezza. Il perdonar Dio i peccati commessi contra di lui fù la grazia concessa à molti, e non fù concessa alla Vergine perche mai peccò: anzi il peccato contradice alla sua dignità di Madre di Dio, in luogo di questa grazia, gliene concedette altre; che fù il preservarla da ogni peccato. L'esser Sacerdote è grazia grande concessa à molti, e non fù concessa alla Vergine per

per esser donna; ma in luogo di quello per la parte del Sacerdote, che consacra, communica, & hà Dio dentro di se medesimo, come in custodia fin che si consumino le specie Sacramentali; alla Sacra Vergine se le concesse, che per nove mesi compiti, tenesse di continuo il medesimo Dio, che il Sacerdote riceve dentro delle sue viscere, ma lasciando in dubbio se così fosse, che vedesse la essenza divina nel tempo, che incarnò Dio nelle sue viscere, è bene certo, che ricevè nell' anima sua un giubilo, & un contento, & il maggiore, che si possa sentire in questa vita. E doppo questo seguì il dubbio di Giosef, l'andare afflitto per veder la sua Sposa gravida senza saper il misterio, il che fù alla Vergine un passo di molta pena, e scontento. Liberata che fù da questo sentì nel tempo, che partorì il Salvatore sommo contento, vedendo il desiato dalle genti esser nato dalle sue viscere, e gl' Angeli con dolce armonia nell' alba gioirsene; l'adorare de' Pastori, tutto questo, e quello che di più gli successe d'allegrezza, durò otto giorni, e cangiò in molte lagrime che sparse, vedendogli uscir sangue nella sua circoncisione. Contento ricevè la Vergine quando fù adorato da' Rè, & offertoli ricchi doni, e durogli fino ai quaranta giorni doppo il suo parto, essendo in Gierusalem, che offerì il suo Sacrato Figliuolo nel Tempio, che udì dire à Simeone, che un coltello di dolore trapassarebbe l'anima sua, e tal fù il benedetto Giesù per la Vergine coltello di dolore, onde molto chiaramente si può dire, che sicome dipingono San Paolo con una spada, che fù il suo martirio, San Bartolomeo con un coltello, S. Lorenzo con una graticola, San Vicenzo quello di Valenza con un pettine di ferro, ciascheduno per suo martirio, il dipinger per ordinario la Vergine con il suo Figliuolo in braccio, è un dipingerla con il suo martirio, perche fù coltello di dolore per lei; Percioche nè i pettini di ferro à San Vicenzo, nè graticola affocata à San Lorenzo, nè il coltello col quale fù scorticato San Bartolomeo, nè la Spada che tagliò il capo à San Paolo gli afflissero tanto, nè apportò loro dolore simile à quello, che portò Giesù Christo alla sua sacrata Madre. Perch'era tanto intenso l'amore che gli portava, ch'ogni piccola pena, che gli vedesse patire, era per lei gravissimo dolore, & essendo i tormenti, che sofferse i maggiori, che creatura humana potesse patire sopra la terra, quanto grande doveva esser la sua pena? Non è lingua, che possa dirlo, nè intelletto, che possa capirlo. Di modo che il contento che diedero i Rè alla Vergine nell' adorare suo figliuolo, e nell' offerirgli ricchi doni; si appagò con quello, che udì dal Santo Simeone che un coltello di dolore passerebbe il suo cuore, che sarebbe suo figliuolo vedendolo patire. E se diede alcun contento à questa Signora l' udire dal medesimo Simeone, e da Anna profetessa, le grandezze del suo figliuolo subito fù compensata quest' allegrezza con la repentina andata in Egitto per fuggir da Herode con il suo figliuolo, & il suo Sposo Giosef. Se passiamo più innanzi, e consideriamo, che se fù grato alla Vergine, vederlo nel Tempio trà i Dottori essendo di dodici anni, tenendosi tutti ammirati con le sue parole, già molto ben fù compensato con quello, che udì per trè giorni, che l'andò cercando, quando lo perdè. Di modo che innanzi il miracolo delle nozze i contenti della Vergine furono mescolati con diversi accidenti di dolore, & il medesimo ne' tre anni che durò la predicazione. Perche nel principio fù per la Vergine di molto contento, poi in esso (secondo che dice Sant' Epifanio) come il Salvatore predicasse osservando un modo importante, per quelli, che sono novelli in predicare, che è di riprender i vizj in publico, e laudare le virtù in generale, senza discendere in particolare, il che rende odiosi i Predicatori, e conviene, che prima s'acquistino gl' ascoltanti perche havendo già à cui predicare, e acquistato credito, & auttorità, possano con occasione riprendere le cose particolari. Haveva osservato questo ordine San Giovanni Battista, che da principio predicava la penitenza, doppo riprese Herode. Christo fece l'istesso nel primo anno, che predicò laudando le virtù, come povertà, humiltà, castità, e pazienza, chiamandosi beati, e felici, chi l'esercitava, riprendeva in commune i vizj, faceva miracoli, sanava gl' infermi di tutte le infermità, scacciava i Demonj da i corpi humani, risuscitava morti, il che tutto era molto grato ad ogni uno poiche era da ciascuno seguito, e stimato, e lo chiamavano Profeta di verità, e anco molti dicevano, che era l' aspettato Messia. Questo fù il primo anno, e la Vergine (come afferma S. Bernardo) andava continuamente accompagnata da altre Sante donne, special-

mente dalle due sue Sorelle. Maria moglie di Zebedeo, e madre di San Giovanni, e San Giacomo, e la moglie d'Alfeo, madre di San Giacomo minore, e Simeone, e Giuda tutti Apostoli di Christo, e da Giovanna moglie di Cusa procuratore di Herode, & un' altra chiamata Susanna, e doppo la sua conversione s'accostò à questa santa compagnia Maria Maddalena, tutte donne sante, le quali delle loro facoltà somministravano le cose necessarie al Salvatore, & a' suoi Apostoli, e Discepoli per sostentamento del vitto. Gioiva la Vergine vedendo far miracoli al suo figliuolo, & udendolo predicare quando andava seco, & alcuna volta, che si allontanava alquanto, ch'era per breve tempo ritornava subito: Dice San Matteo, ch'essendo à predicare in una Sinagoga di Cafarnaum giunse la Vergine benedetta sua Madre, con altri parenti, e fù detto al Salvatore come era ivi sua madre, e fratelli, chiamando fratelli i suoi parenti, il Signore rispose, additando i suoi Discepoli, che quivi dentro ancora haveva madre, e fratelli, poiche di tali nomi potevano godere tutti quelli che facessero la volontà del suo Eterno Padre. Talche il primo anno della predicazione di Christo Signor nostro, fù di gran contento alla Santissima Vergine, ma lo scontò ne i due anni seguenti, perche mutando stile nel predicare, e riprendendo i vizj singolari de' Farisei, Sacerdoti, e Scribi chiamandoli generazioni viperine, e figliuoli di ostinata volontà ambiziosi, avari, ciechi, e dandoli in faccia con altri simili vizj, che in essi erano, da quali la gente bassa, e popolare pigliava mal'esempio, levossi gran tumulto contra di lui chiamandolo Samaritano, ch' era un notarlo per Eretico, aggiungendovi altre ingiurie, come dirli, sollevator de' popoli, sedizioso, incantatore, malefico, e che haveva patto con i Demonj, che con il poter loro gli scacciava da' corpi humani, venne à tanto questo negozio (come scrive San Marco) che i suoi parenti cercarono di ligarlo, riputandolo pazzo, temendo loro di riceverne danno per causa sua. Crebbe sempre più la malvagità di questa gente, che non contentandosi delle sole parole, diverse volte tentarono di venir con lui alle mani, volendolo quando precipitare da un monte alto, e quando pigliar le pietre per lapidarlo: Tutto questo perveniva all'orecchie della Vergine, e può essere, che ne vedesse parte con i suoi proprj occhi. Il che quanto l'affliggesse, quanto la rendesse traffitta, può intendersi da chi considera, che ella era Madre, egli Figliuolo, e Figliuolo di tàl qualità, & ella Madre, che tanto l'amava, e l' occasioni, che haveva di amarlo. Successe in questo tempo, che sanando Giesù Christo un' indemoniato, che haveva il Demonio mutolo, lo tormentava con altri particolari tormenti, essendo presente molta gente, ritrovandosi nel Tempio di Gierusalem alcuni lodarono Dio, & altri dissero, che egli era indemoniato, e che co'l potere di Belzebù principale demonio, e capo d'essi scacciava i Demonj, à questa calunnia rispose Giesù, provando à sufficienza, ch'era malignità quella che dicevano, perche un Demonio non è contrario all'altro Demonio. Le ragioni, che il Salvatore addusse per prova di questo furono di tanta efficacia accompagnate dal miracolo c'haveva fatto, che una divota donna chiamata Marcella, serva di Marta, alzò la voce, udendola tutti i circostanti, e disse: Beato il ventre di dove uscisti, e le poppe che succhiasti. Questo viene in lode della Vergine Santissima, che sarà bene dirne qualche cosa, cioè che proprietà è del Sole con i medesimi raggi indurare il fango, e mollificar la cera: così Christo Sole verace di giustizia, con una medesima opera, che fù scacciare un Demonio mutolo, gli Scribi, e Farisei, ch'erano il fango s'indurorono, dicendo, che con la forza di Belzebù haveva scacciato quel Demonio, la buona donna Marcella, che era cera morbida, di viscere pietosa, quanto più si parlava tanto più s'inteneriva nell'amor di Dio, e non temendo di cosa alcuna, alzò la voce, lodando, e magnificando la Madre di tanto benedetto uomo, e disse ch'era beato il ventre dove stette, e le mammelle, che lo lattarono; Di maniera, che si può dire che la Madre di Dio sia Beata, e felice, e ciò con gran verità. Parlando lo Sposo con la Sposa ne' Cantici, dice; Quanto bella sei amica mia; quanto vezzosa sei con i tuoi occhi di Colomba, e questo dice fuori dell'esteriore: L'interiore, & intrinseco della Santissima Vergine attribuendole queste parole; possiamo dire che fusse il frutto del suo ventre il figliuolo, che di lei nacque. Dice lo Spirito Santo, ch'è bella la Vergine, e lo replica due volte, ch'è bella, e questo fuori dell'intrinseco, anco innanzi che fosse Madre di Dio,

già era bella, già era santa, e con doppia santità, e bellezza, era bella nell' anima, e nel corpo, bella nel corpo essendo graziosa nel cospetto degli uomini, bella nell' anima essendo graziosissima innanzi à Dio, havendo particolarmente occhi di colomba per i quali si dinota, l'humiltà nella quale eccedeva tutti gli Angeli, sicome in tutte l' altre virtù eccedeva tutti gl' huomini, questa era nella Sacrata Vergine fuori dell' intrinseco prima che fosse Madre di Dio. Tenendo dunque Giesù Christo nel suo Sacratissimo Ventre appresso all' altre prerogative, e grazie, essendosi aggiunta questa che fosse Madre di Dio, che tanto Beata sarebbe, tanto che non è sufficiente lingua humana ad esplicarlo; Santa Marcella dice, che è beato il ventre di questa Signora. Che tanto beata sia, lo dice lo Spirito Santo ne' Cantici. Il vostro Ventre Sposa, e Madre di Dio, è come un monte di grano, circondato di gigli. Vi sono donne, che sono beate per essere vergini, perche la verginità è una particolar beatitudine dell' anima, la quale sia in grazia, & amicizia di Dio ancorche habbia qualche difetto, e mancamento, ch' è mancare del frutto non compiacendosi d' esser Madre. Nondimeno l' esser Madre è particolar felicità, e dono di Dio, ancorche con qualche difetto poiche non si compatisce, con l' essere Vergine. Queste due perfezzioni si unirono in Maria essendo Vergine, e Madre; Madre, & Vergine: Vergine, e Madre di Dio, e di queste due la loda, e magnifica lo Spirito Santo, dicendo. Il vostro ventre Vergine sacratissima è un monte di grano, poiche diede frutto, cioè Giesù Christo, il quale dice di se per San Giovanni, ch'è granello del grano, che cadde in terra nella sua passione, e morte, e apportò molto frutto. Di maniera che il ventre Sacratissimo della Vergine, è un monte di grano, poiche da quel grano, Giesù Christo che da quel nacque, fece un monte tanto grande, come è tutta la Chiesa Cattolica. E circondato di gigli, perche insieme con essere madre hà il fiore verginale, & è unitamente Vergine, e Madre, e però hà la beatitudine verginale, e materna, e cosa simile mai fù concessa ad altra donna. Perilche la chiama Santa Marcella Beata, e lo Spirito Santo, dichiara il quanto, dicendo ch'è sopra tutte l' altre donne. Et ancorche sia gia Beatitudine questa, non finì in essa quella della Vergine, passò più oltre, e l' accennò questa buona donna, dicendo, che sono ancora beate le mammelle sue. La beatitudine deriva, perche sostentò quello, che sostenta tutte le creature. Gran favor farebbe il Rè ad un privato, col qual' andasse qualche volta à mangiare, & è così grande questo favore, che poche, ò niuna volta avviene; Mà in Dio sì, Dio se ne và à mangiare con la Vergine non una, ma più volte, non un giorno, ma diversi giorni, mesi, & anni, perche la reputa, e stima tanto, che non è favor, che possa darle che non lo faccia. Perilche con ragione, può, e deve esser chiamata beata: quantunque si vegga tanto essaltata la Vergine, non però se ne và altiera, così come diede ad intendere molto bene nei Cantici dicendo, la nostra sorella è piccola, e con poco petto. Questo è quello, che la Madre di Dio sente di se, si tiene per piccola, e dice al suo benedetto Figliuolo, che non hà petto, che lo meriti perche è poco, rispetto al suo gran valore, e già che volse farsi uomo, & humiliarsi, perche lasciò Regine, Principesse, che erano nel mondo, & affisò gli occhi suoi, in cui così poco potea servirlo, & accarezzarlo; e già ch' egli l' havesse voluto fare tanta grazia, e favore, ella restava affrontata; conoscendo che non lo potea servire, secondo che conveniva: se mitigava il contento suo, che riceveva di vedersi tanto inalzata, considerando il suo poco valore, e merito; e così chiamando ella Madre, lei si pigliava il nome di schiava in questo modo riceveva la Vergine il favore, che le faceva il Figliuolo di Dio, il quale vedendola così humile, passa avanti co 'l farla Beata, e dichiara, che il Salvatore dando risposta alla buona Marcella, dice così: e la verità, che sia beata mia Madre per havermi partorito, e sostentato col suo petto, mà anco ciò avviene à quelli, che ascoltano la parola di Dio, e la conservano, e così per haverla ella udita, e conservata, và accrescendo la sua beatitudine: In due modi si può dire che la Vergine udisse la parola di Dio, e la conservasse, prima fù quando l' Angelo gli fece l' ambasciata, che era parola di Dio, e la udì la Vergine, e conservolla dentro nel suo cuore, prestando il consenso, dicendo, ecco quà la schiava del Signore, sia fatto in me secondo la tua parola. Onde subito la parola del Padre, che è il Verbo, il suo benedetto Figliuolo si fece uomo nel santo ventre per opera dello Spirito

rito Santo, e così conservò questa parola nove mesi, per questo fù beatificata. Secondariamente udì la parola di Dio la Vergine Santissima, e la conservò, sicome tutti l'udiamo ancorche non tutti la conserviamo come lei, per questo non siamo beatificati. Della Maddalena, dice San Luca, che udiva le parole di Dio, & 'l medesimo Evangelista dice della Vergine, che conservava tutte le parole di Dio dentro del suo cuore. E differenza trà udire, & udire; la Maddalena udì le parole. La Vergine le udì, e conservò nel suo cuore, e questo per farci intendere, che per gran Santo, che sia uno com'era la Maddalena, una volta, ò un'altra se ne stà spensierata in conservare le parole di Dio, commettendo alcuna colpa, almeno veniale; nella Vergine mai seguì trascuraggine, ma udille; e conservolle, mai si trovò in essa colpa, per molto leggiera, che fosse, e perche conservò più di tutti la parola di Dio, è più che tutti beata. E così volse Dio, che fosse publico, e noto nel mondo. E perciò volse, che Marcella desse quella voce, e grido avanti molta gente, cominciando à dire, perche la Vergine fosse beata, e ciò era per haver partorito Dio, e sostentatolo co 'l latte del suo Sacrato petto, portando avanti il Salvatore la sua beatitudine, per havere lei per la parte sua udito, e conservato la parola di Dio Signor nostro. Di questa maniera menò la Vergine pietosissima il tempo della predicazione del suo soprano Figliuolo, che furono tre anni, giojendone già, & allegrandosi, udendo quello, che diceva, e vedendo i gran miracoli, che faceva per confermazione della sua dottrina. Essendo seguitato, e riputato da' popoli, particolarmente il primo anno. Sentendo già dentro il suo cuore, & anima i travagli, che sopportava delle calunnie, e persecuzioni i due secondi anni, fino, che giunse il tempo della sua Passione, e morte. Pare ad alcuni contemplativi, che essendo il Salvatore in Bettania con la sua Sacratissima Madre al tempo, che volse andare per celebrare la cena con i suoi Apostoli, & alla morte, ch'egli narrasse il tutto, e si spedì da lei dimandatoli licenza, per morire, con tanto risentimento d'ambedue, quanto era l'amore, che si portavano, e che la morte, alla quale andava era tanto travagliosa, e difficile. I Dipintori ajutando questa contemplazione dipingono Giesù Christo, come inginocchiato innanzi la Vergine chiedendoli questa licenza. Questo non è cosa certa, con tutto che io per certissimo tenga, che la Madre di Giesù Christo avvicinandosi il tempo, se ne stava con rispetto grandissimo, e timorosa sopra modo, dubitando sempre di esser lontana da lui, quando gli portassero la nuova, che fosse stato preso. E questo perche non solo sapeva questa Signora quello, che da' Profeti era stato rivelato, nelle cui profezie, come si è detto, era molto dotta, mà come più elevata, e favorita da Dio, che tutti i Profeti, gli erano stati rivelati i gran Misterj, però è bene da credere, che sapesse quanto durarebbe il tempo della predicazione di Christo, e poco più, ò manco il tempo della sua passione, e morte. Per il che essendo già vicino al tempo, era grande la sua inquietudine, e perturbazione, non trovando riposo in cosa alcuna, era intenta à quello, che gli altri dicevano discosto da lei, guardavagli in faccia, sempre con timore, e pena grande di quanto aspettava. E di quì è, ch'essendo in Betania in casa di Marta, e Maria co 'l Salvatore, nel tempo, che mandò i due Discepoli, che gli apparecchiassero in Gierusalemme per celebrare la Pasqua, & sendosene andato con gl'altri alla Città il Giovedì sul tardi, & entrando nel Cenacolo in casa di Giovanni, per altro nome Marco, che fù l'Evangelista, figliuolo d'una Signora principale vedova chiamata Maria, come si disse, e provai nella vita di San Marco medesimo, e cenando con essi l'Agnello come la legge commandava, lavogli subito i piedi, e gli communicò, e fece Sacerdoti. In questa occasione dice Simeone Metafraste, e con esso altri auttori, ch'era la Sacratissima Vergine con l'altre Sante Donne, che l'accompagnavano nella medesima casa, ancorche in un'altra camera. E può essere, che per esser certa, che s'avvicinava l'hora de' travagli del suo benedetto Figliuolo; subito che egli arrivò di Betania in Gierusalem si ponesse à seguitarlo per trovarsi al tutto presente, e partecipare de i suoi dolori, e darli qualche consolazione con la sua presenza. Il Salvatore uscì di questa casa tardi, e se n'andò nell'horto Getsemani con i suoi Apostoli, da Giuda in poi, che per l'altra parte andava sollecitando farlo pigliare, la Santissima Vergine restò in quella medesima casa con tanta angustia, & afflizione dentro l'anima sua, quanto importava la nuova,

va, che presto udire aspettava, e così la intese dall' Evangelista San Giovanni, come, nel seguente capitolo si dirà.

COME S. GIOVANNI EVANGELISTA Portò la nuova alla Madre di DIO della prigionia del suo Figliuolo.

Cap. XVIII.

IN gran pensiero se ne viveva il Patriarca Giacob per cagione del suo diletto, e molto amato figliuolo Giosef, il quale haveva mandato à visitare i suoi fratelli, sapendo che non stavano bene con lui per l' invidia, che gli portavano. Quanto più tardava la sua venuta, tanto più gli cresceа il timore, che non gli fosse avvenuto qualche disgrazia, essendo in questa afflizzione, vennero gli altri suoi figliuoli con le vesti di Giosef insanguinate, e le mostrarono à Giacob, e gli dissero, che guardasse s' erano di Giosef suo figliuolo. Riconosciute dall' afflitto vecchio con pena, & angustia grande disse, deh, che questo vestito è di Giosef, mio figliuolo, alcuna bestia fiera l' hà morto, e se l' hà mangiato, stracciossi i suoi vestimenti in segno di mestizia, e di mortal ansietà, si vestì d' un cilicio, e pianse il suo figliuolo senza mai cessare. In alcuna cosa conviene questa historia, con quello, che successe alla Vergine sacratissima madre di Dio, e Signora nostra, che si trovava un giorno afflittissima per il suo molto amato figliuolo Giesù, la quale sapeva bene, che i suoi fratelli, cioè il popolo Ebreo, trà il qual era nato, & allevato l' odiavano, e gli volevano male, dubitavasi, che essendo con essi fosse per succedergli qualche grave danno. Vidde entrare l' Evangelista San Giovanni havendoglielo dato Dio l' istesso giorno per suo figliuolo, ilquale li diede nuova di Giesù Christo Signor nostro simile à quella, che diedero di Giosef à Giacob i suoi figliuoli, che una bestia fiera l' haveva dilaniato, e morto, essendo nella vigilia, che doveva morire, per l' invidia dei Giudei. Non dice: O sacra Vergine, io vi porto i suoi vestimenti che vi havrei potuti portare più tinti di sangue di quelli di Giosef, perche i carnefici, e ministri, come spoglie sue se gli hanno presi, ma si bene vi porto la nuova del successo. Il dolore, che la madre di Dio sentì in udir questo ogni uno può immaginarselo intendendo quello, che fece Giacob, per quello, che vidde considerando che Giacob era Padre di Giosef, e la Vergine Madre di Giesù Christo, e le madri sentono per ordinario più le pene de i figliuoli, che i padri perche sentono gran dolori nel partorirli, Giacob havea altri figliuoli, e la Vergine un solo. Giacob poteva haver qualche dubbio s' era vero che Giosef fosse morto, la Vergine era certa, che suo figliuolo doveva in questo tempo essere morto. Giosef era creatura, e come tale l' amava Giacob; Christo era Creatore, e Dio, e come tale l' amava la Vergine. Veduto il tormento, che ebbe Giacob per Giosef suo figliuolo, si può ogn' uno imaginare quello che sentisse la Vergine per il suo. Consideriamo questo più diligentemente. Si è detto, come il Redentore del Mondo uscì dalla casa, dove cenò con i suoi Apostoli, e ne andò all' Horto di Getsemani, à passare la notte in orazione come altre volte faceva, e chiamò à sè trè Apostoli, degl' altri otto, quali furono Pietro, e Giacomo, e Giovanni, & impose che veggiassero con esso lui in orazione. Et il soprano Signore si allontanò alquanto da loro, e si mise à fare orazione al suo Eterno Padre. Doppo poco spazio di tempo levossi dall' orazione, e voltandosi à i suoi Apostoli, per vedere se oravano, non poco si afflisse, vedendogli, che dormivano, sendo ciò molto lontano dal suo pensiero. Riprese amorevolmente Pietro, e dissegli di nuovo che orassero, e tornò alla sua orazione, il che fece per trè volte, e l' ultima gli sopravenne un' agonia, & angustia mortale, che fù forza, che tutto il suo corpò sudasse sangue, scorrendo sino in terra. O Madre di Dio, Vergine gloriosissima dove sete? che fate Signora? è possibile che in un bisogno come questo vi troviate lontana, mirate, che il figliuolo, che partoriste senza dolore è pieno di dolori, la sua bellezza è persa, il suo colore mutato, la faccia nella quale per altro tempo voi miravate è coperta di sangue, venite Signora à nettarglielo. Se gli amici sono per il tempo delle necessità, qual necessità è maggiore della presente. Grandi occasioni ebbe il Salvatore per simile agonia, e successo d' essa di sudar sangue. Se gli rappresentava la passione, & era molto vicina, perche sapeva che il traditore Giuda con gente armata usciva dalla Città per prenderlo, l' offesa particolare, che in questo si faceva à Dio, e la moltitudine de pre-

presenti peccati passati, e futuri, gli minacciavano di già i suoi dolori tanto grandi, che il pensarvi solo ogni altro havria potuto privar di vita, guardava l'ingratitudine de de i rei, che havevano da disprezzare tale beneficio, sentiva molto la pena della Vergine sua madre, la caduta dei suoi, la malizia di Giuda il dover essere abbandonato dai suoi Apostoli, che Pietro lo negarebbe, la persecuzione della Chiesa da gli Infedeli, l'ostinazione del popolo Ebreo, con queste contemplazioni, & altre che il suo spirito intolerabilmente affliggevano, rappresentate alla sua carne delicata, e senza colpa suscitarono in esso spavento tanto grande, & una angustia tanto intensa, oltre la tristezza, con la qual s'haveva apparecchiato in orare, che il cuore grandemente, se gli alterava, & angustiava col spesso movimento, e l'ossa, e le membra tremavano, tutta la persona languiva, & il sangue li ritirava al cuore, come membro più nobile, à questo si aggiunse un combattimento spaventoso, e non mai più inteso. Perche se bene era infocato dall'amore, e desio della nostra salute, resisteva pur il timore, e la propria carne contradiceva, da questo risultò che apertesi le porosità cominciò à sudare goccie di sangue, che corsero sino in terra. E perche non haveva in questa agonia, e dolore chi lo consolasse per non esservi sua Madre presente, il suo Eterno Padre gli mandò un'Angelo, che lo confortò, riducendogli à memoria i beneficj, & utili, che dalla sua passione, e morte risultavano. Confortato con questo il Redentore, si levò dall'orazione, & andò dalli tre Apostoli, e gli risvegliò dicendo; Sù amici, che hormai è giunta l'hora, è quivi appresso quello che mi hà venduto. Si risvegliarono, & aprendo gl'occhi allo splendore di molti lumi, viddero rilucere i ferri delle lancie, udirono strepito di gente, rumore d'armi. Si risvegliarono parimente gl'altri otto Apostoli, che dormivano spartati, e tutti timorosi circondarono Giesù Christo, & abbracciandosi con esso dicevano: Signore ch'è questo? viene quella gente per ucciderne? se per questo vengono, difendeteci voi. Che se volete lo potete fare. Il Figliuolo di Dio gli disse, che non temessero, che solo venivano per lui: che già era giunta l'hora della sua morte, e dicendo questo, & abbracciando hor l'uno, hor l'altro pasò oltre, & uscì all'incontro à Giuda, & alla gente, che seco veniva: dimandogli chi cercavano, gli risposero, Giesù Nazareno: Dissegli il Salvatore, Io sono. Et à questa voce cascarono tutti in terra, tornogli di nuovo à dimandare, chi cercavano, e loro risposero come prima Giesù Nazareno, e lui disse: Io sono, e poiche cercate me, lascia te liberi questi miei Discepoli. Haveva Giuda dato per segno alla gente, che menava seco, che quel che bacciasse, pigliassero. Fatto il segno, & havendogli detto Christo amorevolmente, amico, che vieni à fare? dandoci esempio, che noi dobbiamo haver per amico, chi ci perseguita, perche fà con noi opera d'amico, poiche ci dà causa di meritare, misero le mani adosso à Giesù Christo, e lo presero. All'hora prima degli altri Pietro con animo valoroso pose mano ad un coltello, e tirò un colpo à quello che vidde accostarsi con maggior impeto, e gli tagliò l'orecchia, la quale Christo prese, con le sue mani, e la rimesse al suo luogo, e quello restò sano, vietando à Pietro il passar più oltre in sua difesa, e così udito questo, e veduto Pietro, e gl'altri Apostoli ch'erano abbracciati con il Figliuolo di Dio, molti di quei soldati, che lo ligavano con corde fortemente, perche non fuggisse, se ne andarono tutti, uscirono dall'horto con il Salvatore quelle malvaggie genti conducendolo alla Città con tanto strepito, e con tanti gridi, come se conducessero il più vile, e scandaloso uomo del mondo. Dice San Marco, che un giovane andava seguendo il Redentore coperto con un lenzuolo, nel quale i Soldati affissarono gli occhi, e lo volsero prendere; ma lui lasciando nelle loro mani il lenzuolo, se ne fuggì ignudo. Se fosse stato alcuno degl'Apostoli per havere detto Christo non mi toccate questi; non havrebbono havuto possanza d'afferrarlo come fecero. E men degli altri si può dire che fosse l'Evangelista San Giovanni, poiche si trovò subito vestito in casa del Pontefice Caifas, e colui nudo. Teofilato dice ch'era uno della casa dove Christo cenò con i suoi Apostoli; Altri affermano (& hà più del verisimile) ch'era guardiano di quell'horto, il quale uscì al grido in quella guisa, levandosi da dormire da qualche casa vicina. Con incredibile prestezza quelli infernali manigoldi condussero il Salvatore alla Città, e dovendosi condurre à casa di Caifas Pontefice, dove erano aspettandoli molti de' Scribi, e Senatori, havendo da passare per casa d'Anna, ch'era Suocero di

Caifas volsero fare con lui questo compimento, che lo vedesse preso. Lo vidde, e lo mandò con nuovi legami, e di più strazj à Caifas, e nella sua casa fù posto in mezzo de' suoi nemici, i quali mostrarono gran contento veduto come era preso, e trattarono trà di loro che per giustificar la loro causa, e farne maggior vendetta, essendo molti risentiti, & aggravati per le riprensioni publiche che ne' suoi sermoni gli haveva fatto, fosse presentato à Pilato giudice per i Romani, & accusatolo in sua presenza, cercandosi testimonj pagati, che deponessero di lui delitti, e misfatti, perilche ne restasse condannato à morte, & in questo mentre diedero ordine d'ingiuriarlo, e tormentarlo, non contentandosi, che solamente morisse, e così dando premj à soldati, gli commandarono, che si esercitassero in questo quando uno, e quando l'altro. Il principio fù che dimandandoli Caifas con giuramento s'era Christo, e rispondendogli il Salvator veramente chi lui era, e che verrebbe un giorno à giudicare Israel, coloro che ivi vedevano state in giudizio, aspettando la sentenza. Dicendo questo il Redentore del Mondo, e parendo ad un Ministro del Pontefice, risposta alquanto altiera, alzò la mano, e diede al Figliuol di Dio una guanciata. A questi risulti, ne seguirono altri molti che il buon Giesù patì, e sofferse con gran pazienza tutto il rimanente della notte, e trà questi suoi dolori fù uno (e non il minore,) che tre volte Pietro negò esser suo discepolo affermando con giuramento, che non lo conosceva, essendo dentro in casa del Pontefice dove era andato per causa di San Giovanni, che era conosciuto in essa, e questo non perche gli fosse stato fatto forza, mà al detto d'una donniciola, e d'altri, che per il freddo stavano al fuoco per scaldarsi. Mirò il Redentore l'Apostolo, & egli si ravvide del suo peccato, & uscì di casa del Pontefice, e si mise à piangere. L'Evangelista San Giovanni vedendo che à Pietro era successo male in quella casa, e conoscendo la volontà, e desio de' Pontefici, e Senatori, che havevano di dare la morte à Giesù Christo, si risolse di uscire, e portar la nuova di tutto alla Sacrata Vergine. Donde se fosse così, che ella se ne stesse, (come s'è detto,) dentro della Città, nella casa dove Christo cenò con gl'Apostoli, il cammino era corto, mà se stava (come altri dicono) in Betania mezza lega lontano della Città in casa di Marta, e Maria il cammino era più lungo: Nell'uno, ò nell'altro luogo andò l'Evangelista, & entrando dove era la Vergine dimostrando in sembiante, parte della pena, che sentiva nel suo cuore, con voce accompagnata con molti pianti, e singulti, disse; altre nuove Signora Zia, più gioconde desiderarei io farvi saper di quelle, che udirete, le quali sono piene di dolore, & angustia con tutto che non sia giusto, che se bene sono così dolorose, vi siano nascoste. Se desiderate vedere vivo il vostro figliuolo, venite Signora meco. Sappiate che l'hanno preso, e s'affrettano molto i Prencipi de' Sacerdoti à procurarli la morte. Meglio s'havrebbe potuto dire all'hora alla Vergine. Deh Signora, e come è differente questa ambasciata da quella, che l'Angelo Gabriel vi portò? Egli vi chiamò piena di grazia; hora vi potremo chiamare piena di dolore; Egli vi disse: il Signore è con voi, hora diremo: il dolore è con voi; egli, benedetta siate trà tutte l'altre donne, hora afflitta sopra tutte l'altre donne: egli, benedetto il frutto del ventre vostro, hora il vostro figliuol si trova in punto di morire. Quello, che la sacrata Vergine sentì udendo questo non è intelligenza humana sufficiente à capirlo, perche se bene sapeva, che quanto era stato profetizato di suo figliuolo, per i Profeti, conveniva, che fosse adempito; troppo gran differenza è dall'udirlo di lontano, al vederlo appresso. Solo possiamo dire, che giunse il dolore donde giungeva l'amore. Perche è cosa chiara, che tanto sente un'amico i travagli dell'amico suo, quanto che l'ama, se poco l'ama, poco lo sente, e se lo sente assai, è perche molto l'ama; Le cause, che concorrevano nella Vergine, perche amasse suo figliuolo, già si sono accennate, e sono in sè molto manifeste, essendo infinite, e assai bastanti, e per tanto la sua pena fù eccessiva, & il suo dolore grandissimo, e con tutto, che fossero tali, non perciò andò in furore, ne diede gridi, non si stracciò i capelli, nè si graffiò la faccia come haurian fatto altre madri in simile occasione. Se bene sentiva una pena tanto intensa dentro l'anima sua, che se Dio particolarmente non l'havesse favorita, havrebbe potuto morire di dolore. Cominciò à sparger lagrime in abbondanza, si contorceva le mani una con l'altra, gettava gran sospiri, voltavasi al Padre Eterno, con esso ragionando; ancorche sempre molto conforme in tutto alla sua vo-

lon-

lontà. Stavano con la Vergine Marta, e Maria Maddalena sua sorella, delle quali quello ch' elle sentirono, e le smanie, che fecero, non si può specificare. Alla fine questa santa compagnia con altre donne, e con l' Evangelista San Giovanni andarono à veder quello, che si faceva di Christo. E come giunsero nella Città, anco rchè bene à buon' ora viddero per tutto concorso di gente, che ragionavano di quanto s' era fatto, e dello stratio, che di quell' ora s' apparecchiava di darei al Figliuol di Dio. Essendo conosciuta la Vergine da alcuni la mostravano à dito, dicendo; Questa è la Madre del prigione, che oggi s' hà da giustiziare. Altri avevano compassione di lei, & si condolevano con essa dicendo. Deh sconsolata, & infelice donna, che cosa hanno da vedere oggi i tuoi occhi. Altri beffavano, e ridevano, tenendo per buono quello, che facevano i Pontefici, e Senatori contra il suo Figliuolo, per esser quelli pessimi, e scelerati. Con tutto questo, che vede, & ode la Vergine non se gli svelle l' anima. Sù Salomone, se cerchi una donna forte, quì la troverai, forte per soffrire un dolore, che niun' uomo può sopportare per forte, che si sia, senza gustar la morte. Andaste Vergine Santissima in Gerusalem un' altra volta à cercare vostro figliuolo, essendo di dodeci anni, entraste nel Tempio con molta pena, e lo trovaste con molta allegrezza trà i Dottori, tenendoli ammirati, & attoniti in udire quello che diceva, ora lo trovate con molta vergogna, trà sbirri, e manigoldi, standosene attoniti, e stupidi gl' Angeli, in veder quello che pate, e soffre. Si presume, che questa Signora, con le altre, che l' accompagnavano, andasse al Tempio à rendere grazie al Padre eterno di quello, che permetteva verso il suo Figliuolo, & aspettare il successo di tutto. Essendo quivi si può anco credere che vidde con frettoloso passo entrare Giuda il qual pentito di quanto aveva fatto, veniva, per vedere se vi potesse rimediare, e per questo entrò nel Tempio, dove erano molti Senatori, Sacerdoti, e Scribi, perchè s' erano repartiti, & una parte di loro accusava Giesù Christo innanzi Pilato, & altri, come Caifas sommo Pontefice, & Anna suo suocero, erano nel Tempio, e tenevano Capitolo, essendo del continuo avvisati di quanto passava, per determinare quello, che convenisse. Entrò adunque Giuda, e gli avrebbe potuto dimandare la Vergine, quello che dimandò Dio à Caim, subito che uccise suo fratello. Dimmi dove è Abel tuo fratello? Dimmi ò Giuda dove è l' innocente Agnello, e senza macchia Giesù mio figliuolo, e tuo maestro? Quello che ti creò Apostolo suo, e suo Maggiordomo, con farti dei favori, e grazie, dimmi dove è; dove lo lasci? Se rispondi come Caim, che non eri tù la sua guardia, come gli facesti la spia? Se l' avidità di trenta denari, fù cagione di venderlo, perchè non venisti da me, che io avrei venduto gli miei vestimenti, quando in altro modo non gli avessi trovati, e gli avrei dati? O ingrato che potevi più dare, per far patire à mio figliuolo? e molto m' hai dato per farmi meritare, in quello che hai fatto: Se fosse pur stato alcun nemico: mà tù, che ti tenevi per suo amico, e che mangiavi seco nel suo piatto, all' istessa tavola, ò quanto il tuo peccato, e malvaggità sarà detestabile à tutto il mondo! Giunse Giuda alla consulta con i denari, e gli gettò in presenza di tutti, dicendo: Peccai in vendere il giusto, con danno della sua vita: Gli risposero, & à noi che ci cale del tuo peccato, dovevi guardar à quello facevi. Veduto poi il meschino Apostata il poco rimedio, che trovava in quella gente, se ne andò alla campagna, e postosi un laccio al collo, si appiccò ad un' arbore. Restò la Vergine nel Tempio insino all' ora di terza, nella quale si diede la sentenza publica contra il suo soprano figliuolo di farlo morire in Croce, doppo averlo flagellato, coronato di spine, con altri oltraggi, e scherni, non mai più fatti à persona umana, con tanta ignominia, e pena. Publicossi per tutta la Città, e la nuova andò subito al Tempio dove fece due diversi effetti poichè i Pontefici, e Sacerdoti si rallegrarono molto di udirla, come vittoriosi diedero fine alla consulta. Dando carico ad alcuno de' principali, che andassero à ringraziare il Presidente Pilato, e forse vi corse appresso alcun ricco presente, tratto dall' erario, e fabrica del Tempio donde avevano ancor pigliati i trenta denari, che dettero à Giuda, poichè pare che facessero scrupolo di ritornarli in esso, essendo prezzo di sangue come dissero, de' quali si risolverono di ricomprar un cimiterio, per sepoltura de' pellegrini, ch' era il campo d' un che vendeva erbaggi. Usciti del Tempio è da credere che alcuni de' più onorati sfacciatamente si travestissero

per metterſi dove dovea paſſare, e così incogniti pigliaſſero grandiſſimo contento di vederlo. Et altri tenendo la loro faccia ſcoperta, come trionfatori del ſuo nemico, non ſolo ſi contentarono di vederlo paſſare, mà ſe ne andarono al luogo della Croce, e morte per vederlo morire, e con cenni, e ſcherni di bocca, dargli maggior paſſione della Croce. La Vergine, dall' altra parte guſtò mille morti. Et ancorchè vi foſſero pareri contrarj, che lei non doveſſe vederlo, mà ſi ritiraſſe in qualche luogo ſecreto, e naſcoſto, ella vi volſe andare, & vedere in che maniera l'aveſſe potuto ajutar in così fatto tempo d' afflizzione. E perciò ſi trovò vicina alla Croce, quando egli morì. Come il teſto Evangelico, ſopra il quale ſi fonda tutto il detto, d' averli portato la nuova l'Evangeliſta San Giovanni, è che ella andò al Tempio per veder il ſucceſſo, e che lo vidde paſſare al tempo, che portava la Croce ſopra le ſpalle, & è coſa veriſimile, e da credere, preſuppoſto, che ſteſſe alla ſua morte, e così lo conferma la ſcrittura antica, che in Geruſalem, e le ſtazioni nel luogo dove lo vidde paſſare, e ſucceſſe quello che appreſſo ſi dirà. E non da picciola occaſione di contemplazione all' anime devote quello che la ſacra Vergine patì in ciaſcun paſſo, che fece, vedendo la Città tanto piena di gente, che erano venute à celebrar la Paſqua, ſenza gli abitatori proprj, e tutti con tanto tumulto correndo dall' una all' altra parte, trà i quali com' è coſa ordinaria, donne, che ſono più tenere, e ſentono naturalmente molto ſimili accidenti, compatendoli con lagrime, vedendo la madre di Dio, che piangeva la morte di ſuo figliuolo, come poteva in ſimile occaſione contener gli occhi ſuoi, che non ſi faceſſero due fiumi, per tutto quello, che paſſava in quella morte, che vedeva l'altre piangere? Tutto ſi può contemplare, ma non ſpecificare con parole.

COME LA SACRA VERGINE VIDDE Menare à crocifiggere il ſuo prezioſo Figliuolo, e come ſi trovò à i piedi della Croce nella ſua morte, e della ſua ſepoltura. Cap. XIX.

TRà gli altri ſacrificj che commandò Dio, che ſi faceſſero nel ſuo Tempio, ve n' era uno applicato per la ſalute de' leproſi, come ſi legge nel Levitico di due paſſeri, che ammazzandoſi l' un l'altro al vincitore tinto con il ſangue del morto, davano libertà. Sacrificio fù quello, che per rimedio di quelli, che furono, & ſono infettati dalla lepra del peccato, il figliuol di Dio offerì al ſuo Padre Eterno nell' altare della Croce, onde nacque, che morendo come uomo, reſtò morto l' uno de i Paſſeri ancorchè non in quanto Dio, e parimente laſciò l'altro vivo, mà tinto con il ſuo ſangue, che fù, come dirſi, che veramente vinceſſe Dio. Il miſterio, che i ſacri Dottori vanno inveſtigando in queſto Sacrificio, è quello, che s' è detto, benchè ſe ne potrebbe allegare un' altro, che li due paſſeri ſiano quelli due uccelli divini, che volarono ſopra tutte le creature, madre, e figliuolo, cioè Chriſto, & la Vergine. Onde nel ſacrificio della morte, che ſeguì ordinato da Dio per rimedio de i leproſi del peccato, morì uno delli paſſeri che fù il figliuolo, e laſciò libero l' altro che fù la madre, ancorchè tinta del ſangue, che ſtando à i piedi della Croce ſparſe il benedetto Gieſù ſopra di lei. Eſſendo adunque ſtato ſentenziato il Figliuolo di Dio à morte per il Preſidente Pilato, ordinarono i ſuoi nemici, acciochè i ſuoi tormenti foſſero maggiori, ch' egli ſteſſo portaſſe il legno della Croce, nella quale aveva da patire; fù queſta una crudeltà non più udita, nè fatta in queſto mondo, perchè generalmente è uſanza, e coſtume, quando uno hà da morire naſcondergli gl' iſtrumenti della ſua morte, che perciò ſi cuoprono gli occhi à chi hà da eſſere decapitato, perchè non veda la ſpada, che l' hà da ferire: Al contrario ſeguì dell' Agnello innocentiſſimo Chriſto, non gli naſcoſero la Croce, nè manco gliela levarono da gl' occhi, mà volſero che la portaſſe ſopra le proprie ſpalle, acciò con il vederla ſentiſſe dolore il ſuo ſpirito, & il ſuo corpo per il grave peſo, e così veniſſe à patire due croci, avanti che in una foſſe crocefiſſo. Che il Redentore nel camino s' inginocchiaſſe per il ſuo ſoverchio peſo, è coſa veriſimile ch' è così, eſſendo molto indebolito; sì per le battiture, che aveva ricevute, come per la mala notte, che era ſtato nelle mani di quei crudeli manigoldi, s' aggiunge à queſto l' avere il capo tutto maculato dal tormento della Corona di ſpine, il peſo della Croce che ſopra di sè portava, e la fretta del caminare, ne volendoſi ajutare della virtù divina, e forza della ſua divinità, per ſce-

scemare alcuna parte della passione, che gli procuravano i suoi nemici. Stava la sacrata Vergine aspettando che passasse, vidde di lontano rilucere l'armi, vidde lo stendardo Imperiale, e le bandiere de' ministri di giustizia, avvicinandosi più udì le trombe meste, e valorose, che secondo l'uso de' Romani, dove avevano giurisdizzione in simili atti portavano. Udì ancora la voce del Trombetta, ilquale diceva, che per chiamarsi Rè de' Giudei, e che seduceva i popoli, lo condannavano à morte. Consideri si quello, che la Vergine sentiva in vedere, & udire così orrendo spettacolo; E questo non fù solo, perchè vi si aggiunsero de' maggiori: e ciò fù il vedere in mezzo della Turba il suo figliuolo, che aveva partorito, dico il buon Giesù, ilquale vidde con i suoi proprj vestimenti: avendo così ordinato i Giudei, acciochè fosse da tutti conosciuto, lo vidde coronato di spine, vidde la sua faccia tutta pesta, livida, e sanguinosa, e la Croce sopra le spalle, & il peso della qual era smisurato, & egli si sentiva così fiacco, che una volta s'inginocchiava, l'altra cadeva in terra, e l'ajuto, che gli porgevano per farlo risorgere, era il dargli asprissime bastonate, e tirargli i capelli, e strascinarlo con la corda, che aveva legata al collo, e con tutto che da gli Evangelisti non venga ciò esplicato, mà solo narrino le beffe, i dispreggi; & i mali trattamenti, che gli fecero, dandogli percosse, e sputandogli in faccia, s'intende nondimeno, che così seguisse. L'Agnello senza macchia, alzava i suoi occhi, mirando che alcuno de' suoi Discepoli l'ajutasse à quel punto dicendo, Pietro dove sei? perchè non mi vieni ad ajutare in questo passo? Giovanni mio caro, come ora mi abbandoni? E voi Madre mia, che fate, sapete pure i miei tormenti; se gli sapete, come vi contenete di non venire à vedermi? Che se bene non mi ajutaste à portar la Croce, con la sola vista di voi sentirei qualche conforto per passar questa grave amaritudine. Sente la Vergine questo fatto, e conforme alla Stazione di questo luogo (che è in quel camino di Gerusalem) s'intende, che si spinse con impeto per mezzo della gente, & andò ad abbracciarsi con il suo figlio: figliuolo delle mie viscere (disse) eccomi quì, e patisco quello, che patite voi, e desiderarei sentirlo io sola, pur che non lo sentiste voi: Prese il Figliuolo di Dio, vedendo la sua Sacrata Madre quel conforto maggiore che amandola sì caramente in tal tempo si poteva ricevere. I ministri di giustizia gli spartirono, ancorchè niuno d'essi gli usasse discortesia, nè dicessero parola disonesta alla Vergine conoscendola per sua madre, e sapendo, che gli era lecito quanto faceva. Quelle Sante donne, che l'accompagnavano, & altre che uscivano à vedere quell'orrendo spettacolo cominciorono un pianto mesto, e doloroso, il Figliuolo di Dio gli disse cercando consolarle, scordatosi ogni sua pena: Figliuole di Gerusalem non piangete vedendomi patire, perchè patisco per il ben vostro. Se volete piangere, piangete sopra di voi altre, e sopra i vostri figliuoli. Perchè se nell'arbore verde si fà questo, che si farà nel secco? fù come; Poichè il mio Padre Eterno permette, che io sia così trattato senza avergli fatto offesa, che farà di quelli, che così mal mi trattano? il Signor passò avanti, e la Vergine seguì il suo viaggio, contemplando quel prezioso Tesoro, che per il camino lasciava del suo sangue, e non in picciola quantità, arrivato, che fù al Calvario il Redentore, senza dilazione alcuna i manigoldi sollecitati da i Pontefici, & Senatori, che dubitavano, che per qualche nuovo accidente, si potesse rivocare la sentenza, sapendo, che la propria moglie del Presidente Pilato studiava, egli inviava calde richieste sopra di ciò: e però con la maggior diligenza loro cercavano; che quanto prima fosse posto in Croce, come seguì, non restando la Vergine di sentire nuovi dolori, quando nel Calvario udì il battere de' martelli, che passavano con duri chiodi quelle mani, e quei piedi Sacrosanti del suo figlio, e suo Dio, & molto più vedendolo alzare in alto, con quello spettacolo ignominioso, e doloroso, & ignudo innanzi à tanta gente, colui, ch'era l'istessa onestà, correndo rivoli di sangue per le braccia, e per il corpo fino all'unirsi con quello che versava de' suoi piedi, facendosene di tutto un fonte di vita, le grida de' circonstanti, che si levarono in un momento come fù venuto, essendo infiniti coloro, che si trovarono in questo luogo, il vederlo parimente sopra la Croce con la pena terribile, che sentiva quando il corpo aggravò le ferite delle mani, vederlo levare gli occhi al suo eterno Padre, e non per domandar vendetta di quanto così fuor di ragione gli avevano fatto, mà per pregarlo,

lo, che gli perdonasse, come ignoranti. Vedete ancora le beffe, e gli scherni, che gli facevano i suoi nemici, che erano mischiati trà l'altre genti, & il vedere, che ponessero due ladroni in due croci, un per parte, acciò che fosse riputato simile à quelli, tutto questo gli aggiungeva tanta pena, e dolore che fù miracolo non morire in tant' afflizzione, e si come afferma Sant' Anselmo, e vi aggiungeva che tutto quello, che patirono i martiri tutti, fù niente rispetto à quanto sentì la Vergine, scorgendo tanta passione del suo figliuolo. San Bernardo. Sant' Illefonso, dicono, che fù martire la Madre di Dio à i piedi della Croce, & che più, deve essere numerata trà quelli, che patirono maggior martirio, e se bene era tanto eccessivo il suo dolore, non dava però voci, nè gridi: nè graffiavasi la faccia, come sogliono fare in simil caso, altre Donne. Canisio, e prima di lui Cajetano, riprende i dipintori, che dipingono a' piedi della Croce la Vergine tramortita, poichè non fù così, anzi mai venne meno, perchè nel tempo che fosse tramortita avrebbe perso di meritare, e non è vero, che in tutto questo tempo la Madre di Dio restasse di non meritare grandemente. Sant' Agostino dice, che gettava molte lagrime, e piangeva non solo la morte di suo figliuolo, mà la sentenza eterna sopra i Giudei. Essendo la Vergine appresso la Croce, trovandosi l' Evangelista San Giovanni, il Redentore affisò gl' occhi in lei, e gli disse. Donna, vedete là il vostro figliuolo, accennandogli l' Evangelista, al quale anco disse: Vedete la vostra madre mostrandogli la Vergine. Sant' Ambrosio, Sant' Ilario, SanGio: Crisostomo dicono che in cosa alcuna non potè mostrare meglio il Figliuolo di Dio l' amore, che à sua madre portava, quanto che stando pieno di dolori in Croce, affisare in lei gli occhi, e vedendola mestissima quasi scordatosi della sua passione in volerla consolare, con dargli San Giovanni per suo figliuolo. Innocenzo Papa dice, che glie la raccommadò essendo egli Vergine, e che perciò la Chiesa lo nomina due volte nel Canone della Messa, una per Apostolo, l' altra per Vergine. Battista Mantovano dice che Christo chiamò la Vergine donna: perchè il nome di madre è tenerissimo, e subito tira le lagrime à gl' occhi, come s' è detto nel miracolo delle nozze dove gli diede il medesimo nome, e non volse affliggerla più di quello, che la vidde afflitta. Gran dolore ebbe la Vergine quando vidde passare il suo benedetto figliuolo con la Croce in spalla, fù grandissimo il sentire i colpi, quando lo inchiodarono, molto più, quando lo vidde alzare ignudo in alto, in vista di tutto il mondo, tutto piagato il suo sacrato corpo; mà sopra ogn' altro dolore, riputò più eccessivo quando accennandoli San Giovanni gli disse: Donna vedete là il vostro figliuolo, questo senza dubbio fù dolore inesplicabile perchè poteva dire, figliuolo mio, io non mi vergogno d' esser vostra madre ancorchè io vi vegga in tal maniera posto sopra la Croce, anzi mi tengo per questo avventuratissima, molto vale il vostro nipote Giovanni, che mi date: Mà già vedete figliuolo delle mie viscere quanta differenza è trà Dio, che sete voi, e l' uomo, ch' è lui. Giunse l' ora al Salvatore di separarsi l' anima dal corpo, e come dice San Paolo, spargendo lagrime, e dando una gran voce, mostrando, che non per debolezza moriva come gli altri huomini, disse, e lo riferisce San Luca, Padre nelle tue mani raccomando lo Spirito mio: e detto questo inchinò la testa, e spirò essendo ora di nona, la terza verso il tardi, giorno di Venerdì, nel Plenilunio di Marzo, di età di trenta due anni, trè mesi, e dieci giorni, secondo che affermano Appolinare Vescovo Laodicense, & Vittorio Lemonicense, il Maestro delle sentenze Nicolò di Lira, e Giovanni Lucido, recitati da Luca Gaurico in un trattato, che fece dell' Ecclisse miracolosa nel giorno della morte di Christo. La sacrata Vergine con tutto che fino à quel punto si fosse sforzata grandemente di tacere, e soffrire, per non aggiungere pena al suo benedetto figliuolo, vedendolo che diverse volte, affissando in lei gl' occhi, sentiva alcun conforto in mirarla, poichè fù morto cominciarono à fare gran dimostrazione le sue lagrime, le quali prima riteneva nel petto, & i suoi gridi, e pianti, con tutto, che sempre con molta gravità senza passare i termini civili si fosse trattenuta: O Padre Eterno (diceva) come avete permesso questo nel vostro figliuolo tanto diletto? Volette che morisse, perchè dunque permettere, che viva la sua afflitta madre? Se fossi morta con lui, avrei sentito minor dolore, che ora non sento vivendo senza lui; deh figliuolo delle mie viscere, che pure vi veggo morto, per quelli, à i quali sempre faceste

cessi bene, e con tormenti tali, che mai simili patì uomo nato, deh figliuolo Giovanni, deh Maddalena figliuola, che è del vostro Maestro? Vedetelo in quella Croce, mirate se lo conoscete poichè io avendolo partorito à pena lo conosco. Affissava subito gl'occhi nel Redentore, e diceva; Ah che sarà di mè sola, e più sola di tutte l'altre, perchè m'avete lasciata figliuolo mio, e tutto mio bene? giusto era, che fossi andata io innanzi, e che voi avesse serrati i miei occhi nella morte mia. Io d'età più matura, voi nel fiore della vostra gioventù. Perchè volesti ch'io restassi morendo voi? e se volevate morire in tale età, perchè non mi faceste vostra compagna? Quando mai dipoi che io v'hò partorito mi separai da voi senza vostra volontà? una volta vi persi essendo voi di dodeci anni, e pensai di perder la vita per l'eccessivo dolore, e non pigliai riposo fintanto, che v'ebbi trovato, adunque Amor mio, perchè m'avete lasciata? Chi potevate condurre in vostra compagnia che vi amasse, quanto v'amo io? voi lo sapete, che à i supremi Serafini non cedo in amarvi. Mà se amate voi mè più di quello, ch'io amo voi (che sò, ch'ella è così) come non vi afflisse, mà vi comportaste di lasciarmi? come non v'affliſse più quello, che la morte? perciochè più si suole sentire il patire, ch'il morire, trà quelli che s'amano di cuore, ah figliuolo mio, e perchè già che mi lasciaste, e ve ne andaste sù la vostra volontà, ch'io dovessi vedervi così maltrattato come ora vi veggo, tanto differente da quello, che solevo mirarvi, vi hò veduto bambino nelle mie braccia tanto leggiadro, & amabile che gl'Angeli, se gli fosse stato concesso, avriano cercato di rubbarmivi: Chi mai vidde la vostra faccia, nella quale gl'istessi Angeli si specchiavano, & io rimirava tanto graziosa, & ora la vegga così dilaniata, macilente, & imbrattata? Chi vidde mai quei vostri occhi, che rallegravano la terra, & il Cielo, così lucidi, e risplendenti, & ora si vegga lividi, & oscuri? Chi mai vidde quella vostra bocca, che innamorava & ardeva nel suo amore ogni agghiacciato cuore; & ora la vegga insanguinata, e smorta? Chi vidde i capelli dorati del vostro capo, quando io li pettinava, & ornava con qualche ghirlanda di rose, e di fiori, & ora li miri disordinati, & in luogo di ghirlande coronato di spine? Chi vidde la vostra barba ordinata, & ora la vegga rabbuffata? Il corpo in tutto tanto perfetto, e proporzionato, senza potere opponere cosa alcuna, e lo vegga ora senza esservi parte che sia degna d'esser veduta, e che non sia tutto languido correndo sangue? Chi mai vidde quello, che hò veduto io, e vi miri a come io vi miro? che consolazione sentirà nel vedervi particolarmente l'afflitta, e sconsolata madre che vi partorì? Di che mi devo lamentare in tanto doloroso caso, poichè il suo Padre Eterno volse, che morisse? Nè meno di quelli, che lo posero in Croce posso lamentarmi, poichè ignorantemente lo fecero, i quali se à pieno l'avessero conosciuto non l'avrebbono trattato in questa maniera. Solo mi dolgo del maledetto peccato, che commise colui, che mi levò mio figliuolo, e mi privò del mio Dio, e Signore, colui che me l'hà fatto morire. Un sol conforto mi resta, il quale è, che già il mio male, e la mia pena, è giunta à tal punto che non pare possibile poter passare, più oltre. Queste, & altre simili cose ragionava la Vergine senza ch'alcuno delli assistenti potessero dargli alcun conforto, poichè ciascuno di essi stava tanto afflitto, che troppo n'aveva bisogno per sè, passando in questo venne comandato dal Presidente Pilato, ch'alli giustiziati nelle Croci dove erano, non essendo morti, fossero spezzate le gambe, acciochè morissero, innanzi che cominciasse la solennità della Pasqua. Fù esequito questo nuovo tormento ne' due ladroni con gran crudeltà, e così morirono, mà pare, che la Vergine potesse alquanto consolarsi per essere il suo figliuolo morto, e così libero da quel nuovo tormento, ancorche uno dei soldati che quivi si trovavano di guardia fin che fossero morti, secondo il loro costume, e per questo si può congietturare, fù così, pagandolo i Prencipi dei sacerdoti, per restar in tutto sicuri della morte, gli diede una lanciata nel costato destro appresso al cuore, della quale ferita uscì sangue, & acqua, restandone la Chiesa arricchita con i Sacramenti, che di quì scaturirono. Gioab passò con trè lancie il cuore d'Absalon, quì con un colpo di lancia si passano trè cuori, l'uno del figliuolo di Dio, l'altro della Madre, il terzo di San Giovanni. O quanto sentì la Vergine questo colpo, fù cosa repentina certo, perchè pareva, che già non restasse loro più che fare contra quello, à cui avevano tolta la vita. Et ancorche i tormenti, che gli avevano dati

in

in vita fossero ripartiti trà 'l figliuolo, e la Madre, ora restando già morto il figliuolo lasciò sopra la madre, che ciò patisse. La Chiesa Cattolica significando la crudeltà che si fece quivi nel sacráto corpo del suo sposo già morto, canta in un hinno della Croce, dove chiama dolce la Croce, dolci i chiodi, e crudele la lancia, per averlo ferito già morto, ch'è maggior crudeltà: che se fosse stato vivo passato questo nembo di crudeltà, che lasciò afflittissima la Madre di Dio, alzando gl'occhi dolorosi, vidde gente che usciva dalla Città, & andava al luogo della Croce, e la causa era, perchè Giosef, discepolo occulto di Cristo veniva con licenza di Pilato per levare il sacrato corpo della Croce, e dargli la sepoltura essendosi unito con esso Nicodemo litterato, e uomo principale trà i Giudei, il quale una notte ebbe lungo ragionamento con Giesù Christo, e quantunque fosse Fariseo gli restò molto affezzionato, il qual in questo tempo comprò quasi cento libre d'una mistura, di mirra, & aloè: E la mirra lagrima, è liquor d'un'arbore d'Arabia spinoso, e duro alto cinque cubiti, e di scorcia molto liscia, e foglie come d'olivo, & è calido in secondo grado, e preserva da corrozzione. L'Aloè è sugo, ò liquore qualificato, chiamato Zavira. Et il liquore si chiama azivar (& hà l'istessa proprietà della Mirra, di preservare i corpi morti da corrozzione) con questo venne Nicodemo per ungere il corpo del Redentore; come era costume de' Giudei: Giosef portò i lenzuoli, e per esser tutti due persone di qualità, dovevano aver seco servitori, e famelici, e così fù possibile, che vedendoli la Vergine si affliggesse di nuovo, temendo, che venissero à dare altri tormenti al suo benedetto figliuolo. San Giovanni gli conobbe, & assicurolla, che non erano nemici quelli che venivano, mà amici, e che poteva esser, che venissero per dare sepoltura al suo Maestro. La Vergine vedendo questo, e già quelli avvicinarsi: di nuovo ebbe commodo di poter con essi dolersi, & essi dirle alcune parole di consolazione, dimandarle licenza per deporre il Sacrato Corpo della Croce. La quale ottenuta, con ogni rispetto, e riverenza, non senza molte lagrime, con l'ajuto dell'Evangelista San Giovanni sconficcarono, e deposero della Croce il Redentore, e lo diedero alla Vergine, & ella tenendolo à sè giunto, doppo averlo abbracciato molte volte, accostandogli la sua faccia, e bacciando le sue piaghe preziosissime, si lamentava dicendo queste, ò simili parole: Deh figliuolo, quanto tramutato mi venite dagli uomini presentato, da quello, che io à loro vi diedi. Io vi diedi à essi così bello, ora mi vi tornano così trasfigurato. Vivo vi diedi, ora morto vi ricevo. Io vi diedi à loro per consolazione sua, ora mi vi rendono per mio discontento. Ah figliuolo mio, e come i dolori da i quali mi liberaste quando vi partori, ora hò sentiti duplicati nella vostra morte. Ahi Santo vecchio Simeone come mi dicesti il vero: che un coltello di dolore trappassarebbe l'anima mia; non già uno, ma mille oggi me l'hanno trapassata. Ah figliuol mio, che hormai i miei occhi si stancano, e le lagrime gli mancano da pioverne; la mia lingua è stanca ancor essa, e già mancano le parole da proferire, e mi avanzano l'angustie, e dolori, per cui patisco, e piango, con queste parole tornava la Vergine à congiungere la faccia sua con quella del suo amato figliuolo, restando tanto trasfigurata, che poca differenza pareva dall'una, all'altra faccia. Levossi subito da una parte San Giovanni, e dall'altra la Maddalena, e l'altre sante Donne: le quali avendo fatto alquanto di officio di consolazione, misero da parte per un poco il suo dolore, e procurarono consolare la Vergine, Giosef, e Nicodemo la pregarono, atteso che veniva la notte, e la solennità della Pasqua s'avvicinava, che gli desse luogo per dar sepoltura al Sacrosanto Corpo: la Santissima Vergine lo concesse à i loro preghi, e dimande. Aveva Giosef ivi vicino dove fù Crocefisso Christo una sepoltura cavata di nuovo nella pietra dentro un'orto, ch'avea fatto per sè, e non vi era ancora stato sepelito alcuno. Quivi riposero il Sacrato corpo del Redentore, e posto in esso serrarono la sepoltura, il che fù servare alla Vergine un breve conforto, che le restava; vedendo che di quivi si doveva partire, e lasciarlo, il che fece essa à preghiere di quella Santa compagnia, con la quale se ne tornò in Gerusalem, ne molti passi faceva, che non si volgesse al luogo dove riposava il corpo sacratissimo, aggiungendo sempre parole di molto dolore: E pe'l camino penso io, che vedesse i soldati, che dalla Città givano al sepolcro per guardare il corpo del Salvatore per il termine di trè giorni, così comandandolo Pilato ad istanza de i Prencipi de i Sacerdoti, che dissero così conve-

niva

niva fare, accioche i suoi discepoli non lo trasportassero, e publicassero, che fosse resuscitato affermando come egli poco prima aveva detto, & era in bocca di molti del popolo: Non sapendo la Sacrata Vergine à che fare andassero; dubitò, che fossero per levarlo da così onorata sepoltura poichè quelli l'avevano fatto morire di così vergognosa morte, non avriano avuto per bene, che così morto, fosse stato riposto in luogo tanto onorato. Gli vidde la Vergine, e dubitò, che andassero per farli alcuna villania, è da credere che volesse anco ritornare per distorgli, se gli fosse stato possibile, con le lagrime, e prieghi pietosi, mà fatta certa dell'intenzione, con la quale andavano, entrò nella Città, e licenziandosi da Giosef, e Nicodemo, gli ringraziò di quanto avevano fatto. Ritornossi questa Signora nella propria casa dove Christo cenò con i suoi Apostoli, e serratasi in una camera, fù tanto grande il dolore, che di nuovo la oppresse, che saria stato sufficiente à levargli la vita, mà gli providde Dio, con un subito pensiero, e memoria della sua gloriosa resurrezzione laquale sperava, e sempre tenne fermamente, che doveva esser il terzo giorno. Gli sopragiunse subito un desio ardentissimo di vederlo risuscitato. Così come la Madre di Tobia aspettava il suo figliuolo che tornasse di dove era ito, dice la divina Scrittura, che pregava con lacrime continue, e diceva. Ahimè il mio figliuolo, dove lo mandammo pellegrino, lume de gli occhi nostri, bastone della nostra vecchiaja, conforto della nostra vita, e speranza della nostra posterità? Della istessa maniera dovea dire la benedetta Vergine. Ahimè il mio figliuolo, dove l'hanno mandato i peccati de gli uomini, peregrino per terre straniere, separato da ogni conversazione de gli uomini; lume de gli occhi miei, quando vi vedrò bastone della mia vecchiezza, conforto della mia vita, e speranza di tutti gli uomini? Questo dovea considerare la Vergine, e si come la medesima Anna, che stava mirando per le strade, quando vedesse venire suo figliuolo, così questa Signora molte volte volgea la sua faccia per mirare se l'avesse veduto entrare per la porta della camera dove stava; Et in queste contemplazioni, e desio passò tutto il restante del Venerdì, e tutto il Sabbato, insino al terzo giorno, nel qual Christo risuscitò.

COME GIESU' CHRISTO *Apparve resuscitato alla Sacratissima Madre, della sua salita in Cielo, e venuta dello Spirito Santo. Cap. XX.*

MEntre che il pazientissimo Giob si trovava oppresso da i suoi travagli, fece prova di tutti quelli; considerando à i rimedj, che aveva per poterli sofferire, e molto bene contrapesato il tutto disse; solamente mi sono restate le labbra appresso i denti. In questo diede ad intendere la grande afflizzione che lo travagliava, il molto Religioso, e dotto Pietro Canisio, dice che queste ragioni molto bene si convengono à Giesù Christo Nostro Signore posto nel golfo delle sue afflizzioni, e travagli al quale solamente restarono le labbra appresso à i denti: Intendendo per le labbra le Marie, alle quali, per esser donne gli conviene molto bene il nome di labbra, ch'è carne delicata, e gentile; dovendo chiamarsi ossi forti, e duri i discepoli, per esser uomini. Soggiunge, che sono labbra ancora appresso i denti, donde esce la voce, e dichiara i concetti del cuore; perchè le Marie, perseverando in servire, & onorare il corpo del suo maestro, non l'abbandonando, nè scordarselo, ancorchè posto nel sepolcro, mà sì bene portando unguenti preziosi, con i quali l'ungessero, lo viddero resuscitato, prima degli Apostoli, e furono labbra veramente, ò bocca di Dio, publicandosi la sua santissima resurrezzione. San Luca dice, che il Venerdì di sera lasciando sepolto il corpo del Redentore. Maria Maddalena, & altre entrando nella Città, providdero d'unguenti preziosi, & odoriferi, per ungerlo. Percioche per cominciarsi la solennità della Pasqua in quella notte, si riposarono fino al giorno seguente, che fù il Sabbato, non essendo lecito secondo la legge occuparsi in alcun esercizio corporale, mà venendo la notte della Domenica, dalla quale passata la maggior parte, tutti insieme d'accordo si levarono, e con gli unguenti, che avevano apparecchiati cercarono di andare alla sepoltura, & è da credere, che non solo lo communicassero con la Sacrata Vergine, mà che la invitassero, se voleva andare con esse per così pia opera. La Vergine che era molto sicura (come dice San Bernardo) della resurrezzione di suo figliuo-

lo,

lo, che doveva esser molto presto, si scusò d'andarvi, e restò nella camera. Dove nell' apparire dell' alba, che fù appunto l' ora nella quale Christo risuscitò, accompagnato da quelle Sante anime, che liberò dal Limbo, volse visitare prima di tutti la sua Sacrata Madre, si come afferma Sant' Ambrosio, Sant' Anselmo, Ruperto Tuicense, Niceforo, Calisto, & altri con tutto che sia vero, che disse San Marco, che apparisse prima à Maria Maddalena intendendolo questi Auttori, che ciò sù la prima apparizione di quelle, che raccontano gli Evangelisti, li quali non fanno menzione di quella, che fece alla Vergine, e così per tenerla per cosa certa, e manifesta che così saria: come per non esservi bisogno del loro testimonio in tal caso; perchè essendogli Madre, quelli che sono ostinati, & di duro cuore avriano potuto pigliare sospetto. Stava la Vergine con grande ansietà, e desio, che arrivasse l' ora, & essendo giunta udì appresso la sua stanza un canto divino, e soave di molti Angeli; che venivano cantando tutti allegri, pieni di gioja davanti al suo Rè, e Signore, entrarono tutti in un drapello in forma visibile, e che poteva essere veduti, dove stava la Madre di Dio, e si posero inginocchioni intorno d' essa, cantando. Regina del Cielo rallegratevi; perciochè quello che meritaste portare nel vostro ventre, & vedeste morire sopra la Croce, già è resuscitato, entrarono subito quei Santi Patriarchi, e tutti fecero gran riverenza alla Vergine. Tutto questo ancorchè fosse di sommo contento, fù niente, sino che non vidde il suo figliuolo, il quale non volendo tenerla più sospesa, se gli presentò innanzi allegro giocondo con gran chiarezza, e Maestà, con le braccia aperte; Come la Vergine lo vidde, si levò sù, e corse con presto passo, abbracciandosi ambidue teneramente. Oh Figliuolo delle mie viscere, disse la Madre, sete Voi, ò pur lo sogno, e per mi pare, che vi vegga? Io sono Madre mia, disse il Signore. Cessino ormai le vostre lagrime, non più Vergine Gloriosissima vi vegga io afflitta, già i vostri travagli, quasi sono miei, sono finiti, da oggi avanti hà da essere allegrezza, e contento. La Vergine di nuovo tornò ad abbracciarlo, non potendo à pena formare parola. Aveva conservato questa Signora alcune lagrime, che per l' acerba pena restarono, senza uscir fuori, ora l' allegrezza le mostrò, e così uscirono in copia, per la gran tenerezza, e giubilo. Quando poi puote parlare, lo ringraziò in nome di tutto il genere umano; per il quale aveva data in preda la vita sua, morendo, con tanta ignominia. Parlò con i Santi Padri con molto affetto, e specialmente con l' amato suo Sposo Giosef, con i suoi Padri, e Madre, Gioachino, & Anna, con il Battista, & altri, avendoli quelli dato il buon annuncio della Resurrezzione di suo Figliuolo. Il qual non si trattenne quivi troppo, mà ispeditosi dalla Vergine lasciandola molto consolata, se ne andò alla sepoltura, e travestito in forma di Ortolano, si mostrò alla Maddalena, e doppo all' altre Marie, e San Pietro, & alli due Discepoli, che andavano in Emaus, e poi la sera à gli Apostoli da Tomaso in fuori, i quali si trovarono congregati nel Cenacolo. Passati otto giorni apparse à i medesimi; e nell' istesso luogo essendovi con essi anco Tomaso. Apparve diverse altre volte per spazio di quaranta giorni, che differì la sua salita al Cielo, & è da credere, che la più parte di questo tempo dispensasse il Salvatore con la sua sacrata Madre, conferendoli secreti ineffabili, e dandogli ammaestramenti, come dovesse governarsi con li suoi Apostoli, e Discepoli, doppo la sua salita al Cielo, dicendogli; Che non conveniva per il beneficio di tutto il genere umano, che in un subito ella mancasse insieme con lui, mà ch' era bene, che per qualche anno gli facesse compagnia, acciò gli desse animo, e favore, con gli avvisi, e risoluzioni, che darebbe loro in ogni caso difficile, e che li potesse avvenire, & insieme gli consolasse con la sua vista, in questo si consumarono li quaranta giorni, alla fine de' quali essendo congregati nel Cenacolo la Madre di Dio, la Maddalena, & altre sante Donne con gli Apostoli, e Discepoli, e molta altra gente, gli apparve il Redentore del mondo, e doppo aver mangiato, ebbe con essi diversi ragionamenti, e gli riprese dell' incredulità, ch' avevano avuto, e più uno che l' altro della sua Resurrezione, comandogli, che andassero à predicar il suo Evangelio à tutti gli uomini, battezando tutti quelli, che l' accettassero in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E questo fù secondo alcuni Dottori il dargli grado, e dignità a Vescovi, tenendo già l' ordine de' Sacerdoti, doppo la cena che fece con essi innanzi la sua morte, e promettendogli, che mandaria

loro

loro lo Spirito Santo, prima che passassero molti giorni, il quale starebbe con esso loro fino alla fine del mondo, il che viene inteso del Santissimo Sacramento dell' Altare, dov' è Giesù Christo reale, e veramente la sua divinità, e humanità, anima, e corpo sotto le spezie dell'Hostia. Ciò fatto si levò di quivi, & andò verso Betania in una solenne, & ordinata processione. Uscirono da Gierusalem poco doppo mezzo giorno, e giunto appresso la villa si fermò il figliuolo di Dio in un monte chiamato Oliveto; Tutta quella gente se gli mise intorno, gl' Apostoli, e prima di loro la Sacra Vergine sua Madre con la Maddalena, & altre sante donne, che l'accompagnavano, di quivi si spedì il figliuolo dalla Madre con queste, ò simili parole. Dolcissima madre mia, tempo è ch' io ritorni al mio Padre già che resta adempito tutto quello, perche mi mandò al mondo. Mi saria molto grato condurvi meco in questo camino, mà bisogna, che per qualche' giorno restiate con i miei discepoli, e gli siate riparo, e conforto de' loro travagli, e che si vaglino di voi nelle loro occorrenze, & afflizioni, nelle quali s' hanno da ritrovare, predicando il mio Evangelio. Può essere che la Vergine rispondesse in questo modo; Figliuolo mio, e mio Signore, grandemente sentirò il tempo, che starò separata dalla vostra corporal presenza, essendo voi tutto il mio bene, luce de gli occhi miei, figliuolo mio, & mio Dio. Ma perche sento, che questa è la vostra volontà, e che così ricerca l'honor vostro, e di vostro Padre tutto mi piace: Con questo si dovettero abbracciare teneramente, e speditosi il Redentore dall' Apostolo San Pietro, dall' Evangelista San Giovanni, dalla Maddalena, e da tutti gli altri, gli benedì, alzando le sue mani in alto, & havendo tutti gl' occhi affissati in lui, lo viddero à poco à poco levarsi di terra, lasciando in una pietra impressi i segni de i suoi sacrati piedi, e lo videro salire per aria, e che una nuvola chiara, e risplendente lo circondava tutto, e si nascose dalla loro vista: Quello che poi seguì entrando in Cielo, può difficilmente imaginarsi, e molto meno con parole significarsi. Ispedì subito il Figliuolo di Dio due Angeli, i quali come dice San Luca scesero à parlare à tutta quella Santa compagnia, dicendogli: Uomini della Galilea, che cosa state mirando verso il Cielo? sappiate che Giesù il qual havete veduto salire là sù, scenderà nell' ultimo giorno nell' istessa maniera, ch' hora è salito à giudicar i vivi, & i morti. Questo volsero dire gl' Angeli, e fù un' avvertirli, che se ne tornassero alla Città, come fecero. San Luca accenna, che se ne tornarono al Cenacolo, e che ivi si fermarono Pietro, Giovanni, Giacomo, Andrea, Filippo, Tomaso, Bartolomeo, Matteo, Giacomo figliuolo d' Alfeo, Simone il zelatore, e Giuda fratello di Giacomo, e che perseveravano nell' orazione in compagnia della Madre di Dio, & altre Sante donne, e che in quel tempo seguì l' elezione di Mattia, per sorte all' Apostolato. Doppo questo l' undecimo giorno dell' Ascensione di Christo al Cielo, seguendo pure questa Santa compagnia in ferventi orazioni, stando qualcheduno sconsolato, che gli pareva tardasse troppo à venire lo Spirito Santo, si presume, che la madre di Dio, parlasse loro in questa forma. Figliuoli miei non vi sconsolate, ne v' attristate, havete veduto che in niuna parola che 'l vostro maestro, e mio Figliuolo disse, non hà mancato, il quinquagesimo giorno che cavò, e liberò dall' Egitto dal potere di Faraone, i nostri padri, diede loro la legge, hoggi sono 50. giorni, che liberò dal Limbo quelli che v' erano rinchiusi, e risuscitò, hoggi verrà quello che hà da insegnare la legge d' amore nel mondo, e quello ch' è amore del Padre, e del figliuolo. Ponghiamoci tutti in orazione, e con caldi prieghi, domandiamogli questa grazia, così fecero, si posero da una parte gli Apostoli, dall' altra i Discepoli. La Maddalena con l' altre Sante donne, che quivi si trovavano, dall' altra, e nel mezzo la madre di Dio, tutti à sedere, che così lo nota l' Evangelista: alzando le mani, e la faccia al Cielo cominciarono à piangere, e gettare gemiti; e sospiri, la Madre di Dio intonò quelle parole tanto piene di tenerezza: *Veni creator Spiritus, mentes tuorum visita, Imple superna gratia, quæ tu creasti pectora*. Venite Spirito creatore, visitate l' anime de' vostri servi, & empite i petti loro della vostra divina grazia. Replicarono gli Apostoli, & in questo sentirono subito dentro di se stessi un certo giubilo che fù vero messaggio del divino Spirito; Si sentì subito (soggionge San Luca) un gran suono, non già che li spaventasse, ò atterrisse, mà che li confortò, e fù quasi come d' un vento repentino, che occupò tutta la casa dove stavano gli Apostoli, e venne lo Spirito Santo à posarsi

in ciascuno d' essi, subito alzò la bandiera, e lo stendardo in segno, che vi era, ciò fù, una lingua di fuoco, che sopra ciascuno d' essi presenti stava visibile sopra la testa. Oh Santo Dio, che giubilo, che allegrezza sentirono le loro anime di sì fatto hospite! che gusti, che ricreazione, già cominciando à gustare di Dio in terra! Quello ch' in particolare sentì la sacra Vergine non è possibile, quasi perche come vaso più capace di Dio, più de gl' altri se ne empie, e così i gusti suoi furono più sublimi, che in niun' altro di quelli, che erano presenti. L' Evangelista dice che tutti furono pieni di spirito. Questo è che non restò parte in quelli senza divinità. Nell' intendimento, nella volontà, nell' appetito, nelli occhi, nell' udito, nella lingua, nelle mani, ne piedi, & in tutte le parti stava Dio. Nella medesima hora uscirono gli Apostoli da quella casa, procurando che quel fuoco divino si accendesse in tutto il mondo, cominciarono à predicare Christo, & il suo Evangelio, chi nel Tempio, chi per le piazze, e ritornavano à rendere conto alla Madre di Dio di tutto quello, che havevano fatto. Predicarono prima nella Città di Gierusalem, dov' erano all' hora, per essere una delle tre Pasque principali, che quel popolo celebrava, genti di tutte le nazioni del mondo, i quali tutti intendevano molto bene gli Apostoli, & il linguaggio nel quale predicavano per virtù divina con maraviglia grande de gl' ascoltanti, così per questo come perche conoscendogli, ch' erano uomini senza lettere, & che allegavano la Scrittura, & i Profeti, dichiarando loro i passi più difficili, che in quella si trovano, non potevano negare, che ciò non fosse opera divina. Si aggiungevano à questo i miracoli, che facevano gli Apostoli ne gl' infermi che sanavano, e si venne à tale, che solo con l' ombra San Pietro sanava alcuni, perilche molti si convertirono alla fede di Christo. Si divisero, subito gl' Apostoli frà loro le provincie di tutto il mondo, assegnando ciascuno dove haveva d' andare a predicare, con fermo proposito di tornare certo tempo in Gierusalem per vedersi, e conferir quanto ciascuno havesse fatto, e prendere alcun conforto delle cose celesti, con la vista, e conversazione della Madre di Dio per il tempo, che restasse in terra, accordandosi ancora, come afferma Sofronio, che l' Evangelista San Gio: restasse con essa, ne mai abbandonasse la sua compagnia, servendola, & osservandola come ubbidiente figliuolo à Madre. Il che tutto così appunto fù posto in esecuzione. Niceforo Calisto, dice, che visse in Gierusalem doppo la salita al Cielo del suo figliuolo in una casa del monte Sion, e dicono, che fosse di San Giovanni. Canisio intende, che la casa era il Cenacolo del quale era patrone l' Evangelista San Marco, chiamato ancor lui Giovanni da San Luca diverse volte ne gli Atti degl' Apostoli, e perche quella era casa principale, e grande, la Vergine se ne stava ritirata in qualche appartamento particolare di essa, e quivi la serviva l' Evangelista San Giovanni, il quale dimorava nella medesima casa. Sofronio riferito da Canisio, dice, che è di questo parer San Girolamo, che la Vergine frequentemente visitava i luoghi dove si fece la nostra Redenzione, andava al Calvario, dove Giesù Christo sparse sangue, e gettava molte lagrime; Visitava la sepoltura, il Monte Oliveto, dove era la pietra scolpita de' piedi di Christo quando salì al Cielo, che così restorono come dice Beda, Severo Sulpizio, e Canisio, i quali bacciava con molta tenerezza, Andava in Betleem dove partorì il Salvatore, giva à Nazaret, dove fù Annunciata, e si fece l' Incarnazione. Se ne andava al fiume Giordano dove sapeva, che fù battezzato da San Gio: Battista, andava per il deserto dove digiunò i quaranta giorni. In tutti questi luoghi lasciava questa Signora segno della sua visita, con lagrime che spargeva, e non era gran cosa che piangesse havendo detto Christo de i suoi Apostoli, che verrebbono giorni ne i quali sendogli levato lo sposo digiunariano, che era come dire, che stariano afflitti, e dolorosi. Così assente, dalla vita corporale di suo figliuolo piangeva, e gemeva per lui dicendo con David, furono à me occasione di lagrime il giorno, e la notte quando mi dicevano, dove è il tuo figliuolo, & il tuo Dio? E così il mondo gli era Croce, le blandizie della carne, amaro fiele, il corpo carcere, la vita morte, e la morte guadagno. Il più del tempo spendea in contemplazione, & alcune volte se ne andava in estasi. Questo è quello, che riferisce Canisio. Santo Illefonso soggiunge quello, che Maria madre di Dio fece doppo, che salì al Cielo il suo figliuolo, quanto pia, e santamente visse, e con cui conversò, solo può saperlo Dio, à cui sono manifesti i secreti del cuore. Eusebio

sebio Emisseno dichiarando in una Homelia quel testimonio riferito da San Luca della Madre di Dio, quando disse: Tutte queste ragioni raccolte dentro del suo petto le conferiva Maria in se medema, dice; gran cose raccolse la Sacra Vergine, dentro del suo cuore, le quali doppo la salita di Christo al Cielo, le conferì à gli Apostoli, e Discepoli di Cristo. Sant'Antonino, e Santa Brigida dicono che la Madre di Dio fù dotta sopra i Dottori, e Maestri degl' Apostoli, che da lei intese San Luca il Misterio dell' Incarnazione, e lo scrisse Sant'Ignatio nelle sue Epistole approvate da San Bernardo, da Michel Carnotense, Dionisio Richele, Mariano Vittorio, Sinforiano Camperio, & altri Auttori, dicono, che compariva la Vergine verso i bisognosi, e gli rimediava come meglio poteva, che era divota degli humili, che si essercitava in tutte l'opere di pietà verso i fedeli. Ne gli atti del Concilio Efesino descrivendo i padri, che in esso intervennero il Clero, e popolo di Costantinopoli, affermano, che la Madre di Dio stette un tempo in compagnia dell' Evangelista San Giovanni in Efeso. Questo si conferma in un' Epistola, della Vergine à Sant' Ignazio, in risposta d'altre sue dove mostra haver desiderio di vederlo in Antiochia, il che poteva essere in questo medesimo camino, che fece in Efeso Città dell' Asia, nella provincia, che à sorte toccò à San Giovanni, per predicar l' Evangelio. E secondo questo lo cercava per non separarsi da San Giovanni, il quale teneva per figliuolo per trovarsi in quella Provincia della sua predicazione, & ancorche così fosse tuttavia se ne tornò subito in Gierusalem dove era visitata da persona, che venivano da lontani paesi solo per vederla, come fù Dionisio Areopagita discepolo di San Paolo, il quale venne d'Atene in Gierusalem per vederla, e vedutala, considerando la persona di tanta Maestà, i suoi gesti, e conversazione con un divino splendore, che usciva della sua faccia, disse come afferma S. Ubertino, s'io, non credessi per fede, ch'il figliuolo di questa Signora era Dio, facilmente crederei che ciò fosse essa; Trovansi due lettere scritte da questa Signora. L'una à Sant' Ignazio, la quale s'è allegata di sopra, e di quella fà menzione San Bernardo, la quale suona così. A Ignazio amato discepolo, l' humil serva di Giesù Christo: Le cose ch' hai udite da Giovanni intorno al fatto di Giesù sono vere, credile, & osservale; Tieni fermamente l' opinione, e nome di Christo, e procura che i tuoi costumi, e vita siano à Christo somiglianti. Desidero di vederti, e quelli, che teco stanno persevera nella fede, & opera valorosamente, non ti spaventi la rabbia de i persecutori, ma stà saldo, e rallegrisi il tuo spirito, in Dio, ch'è la sua salvazione, questa è la prima lettera; l'altra pone il Mutio Justinopolitano nella sua Historia Sacra, dove dice, che predicando l'Apostolo S. Paolo in Calabria Provincia d'Italia, giunse la sua fama nell' Isola di Sicilia nella Città di Messina, di dove lo mandarono à pregare, che gli visitasse, e predicasse l'Evangelio, vi andò l' Apostolo, e trà gli altri, gli fece un sermone dell'Incarnazione, nominando alcune volte la Vergine sacratissima Maria: affermando che tuttavia viveva in Gierusalem, si ridusse il popolo, e deputarono Ambasciatori, che andassero à parlarli, supplicandola humilmente, che pigliasse la protezione di quella Città, e popolo; perche loro desideravano haverla per sua particolar patrona. La Vergine scrisse di suo proprio pugno una lettera in lingua Ebrea, che à loro mandò, la quale fù tradotta in Greco, e la copia resta fino à questo presente giorno, con molti testimonj di scritture autentiche, che affermano questo fatto: Dice di più questo Auttore; che detta lettera tradusse di Greco in Latino Constantino Lascaro, e nella nostra lingua così suona. Maria Vergine, figliuola di Gioachin humile Madre di Dio Christo crocifisso della Tribù di Giuda, e della stirpe di David, à tutti gli habitatori di Messina; desidera salute, e la benedizione di Dio Padre onnipotente; in fede, e testimonio publico, par che tutti habbiate mandato ambasciatore, confessando il nostro figliuolo per vero figliuolo di Dio, e vero uomo, che doppo la sua Resurrezzione salì in Cielo, seguendo il camino della verità per mezzo della predicazione di Paolo Apostolo eletto: perciò vi benediciamo, e la vostra Città sia benedetta, e di quì vogliamo havere propria protezione di voi, come per questa lettera si mostra, la quale è fatta l'anno del nostro Figliuolo quarantadue, nell' indizione prima a i due di Giugno Luna ventisette, feria quinta di Gierusalem. Maria Vergine conferma la presente Scrittura di sua propria mano. Questa è l'altra lettera, e l'Auttore, che la mette, che è il Mutio, è molto stimato in Italia, & i Sommi Pon-

tefici di quel tempo, molto lo stimavano, e favorivano, perche si mostrò crudel persecutore de gli Eretici, scrivendo contra di loro. Io hò notate in questo libro con il parere di persone gravi queste due lettere della Vergine, e con il medesimo parere restai di notare nel primo quella, che si dice, che scrisse il Rè Abagaro à Christo, e la risposta di Christo al Rè, perche quelle sono riputate per apocrife, nel Canone di Papa Gelasio, e queste altre due nò. Guglielmo di Spira in una Centuria, che fece contra gli Eretici, nella quale tratta de primi cent' anni del tempo di Christo, è predicazione degl' Apostoli, con molto ammaestramento, è dottrina, e testimonj di gravi Auttori in testimonio di questo che dice trà l' altre cose afferma della Madre di Dio, che eresse un Monasterio, nel quale si rinchiusero cento venti Vergini, e gli diede regola, & ordine di viverè religiosamente. Altra particolarità della Vergine doppo l' Ascensione di Giesù Christo suo Figliuolo al Cielo fino al suo glorioso transito, non si trova se non di alcune mormorazioni, e minaccie, che gli ostinati Giudei, & Eretici gli facevano, come dice Simeone Metafraste, & Artopeo riferito per Canisio, similmente afferma Beda, & allega per Auttore San Dionisio, dichiarandolo in particolare San Giovanni Damasceno, & il castigo che per il suo ardire gli diede Dio, e devesi intendere, che fù quando prima scrivendosi alcun miracolo di questa Signora si pongono i rigorosi castighi fatti nelle persone di quelli, che gli fecero offesa.

DEL TRANSITO, ET ASSONZIONE Della Madre di Dio.

Cap. XXI.

HAveva di già Salomone dato fine, e speditosi dalla famosa opera del tempio adornandolo di gioje, e pietre preziose di gran valore, gli restava solo tramutare l' arca del Signore, che era in Siòn castello, e Casa di David. E per quest' ordinò il Rè una festa, la maggiore, e la più famosa, che mai si vedesse in quel popolo; convennero, come appare nel libro terzo de' Rè, e nel secondo del Paralipomenon tutti i primati d' Israel, e tutti i Sacerdoti; Portavano l' arca i Sacerdoti, e dietro seguivano i primati. Salomone, e tutto il popolo l' accompagnavano, e di tempo in tempo sacrificavano gran numero di pecore, e di buoi innanzi di essa. In questa maniera la condussero al tempio, & havevanle fatto un luogo particolare in mezzo à due Cherubini, dove fù posta, e collocata l' Arca di Nostro Signore dove rinchiuse tutti i suoi Tesori, fù la sacratissima Vergine, la quale essendo in Sion casa di David, vivendo in Gierusalem compita già la fabrica del Tempio soprano della beatitudine, cioè essendo le porte del Cielo, per la morte di Giesù Christo, & assegnato particolar seggio alla sua Sacrata Madre, si diede ordine ad una molto solenne festa per fare la traslazione dell' Arca. Subito che questa Signora morì, unironsi insieme i Primati d' Israel, quali furono i Cittadini del Cielo, & i Sacerdoti, ch' erano gl' Apostoli, sopra le spalle de' quali fù portato il sacro Corpo della Vergine à sepelirsi, e quivi unitosi con l' anima essendo resuscitato, fù portato di mano de' Serafini à i Cieli, dove di tempo in tempo se gli facevano in sua presenza sacrificj di pecore, e di buoi, cioè che uscivano à riceverla in drapelli, e quadriglie di donne che erano state famose nel mondo, in diverse virtù, & uomini segnalati per l' opere Eroiche, e di gran fama, confessando tutti, che la Santissima Vergine in ogni cosa gli haveva di gran lunga trapassati, e così sacrificavano in suo nome, e glorificavano anco il nome della Madre di Dio, la quale entrando in Cielo con maestà, e trionfo il Rè pacifico Salomone suo figliuolo benedetto insieme con il Padre, e con lo Spirito Santo lo posarono in un seggio assegnato per lei che fù non trà i Cherubini, con l' arca, ma sopra di quelli, e sopra tutti i Chori degl' Angeli. La figura s' è intesa, & il caso passò in questa forma. Era stata la Vergine sacrata nel mondo doppo l' Ascensione del suo benedetto Figliuolo al Cielo alquanti anni habitando nella medesima casa dove Christo cenò con i suoi Apostoli, servendola quivi l' Evangelista San Giovanni, come s' è detto, e così conveniva per il bene, & utile de' fedeli, i quali (& in particolare gl' Apostoli, e Discepoli) sentivano in questa Signora conforto, e favore in tutti gli accidenti, che gli accadevano. Venendo alle volte in Gierusalem à vederla, e pigliarsi con la sua vista qualche consolazione delle cose celesti con

le sue

le sue parole, avvertimenti, e conforti. E dice Ruperto Abbate Tuiciense (il quale secondo Canisio, tutto quello, che seppe, che intese molto nelle lettere divine, & humane, fù grazia ottenuta dalla Vergine Santissima per i suoi prieghi, è domande) che si trovò presente la Madre di Dio in un Concilio, che celebrarono gli Apostoli in Gierusalemme; E di questo ne fà menzione San Luca, nel quale si mostrò, come dice. Non solo Maestra di loro, ma della Fede, e della Religione Christiana. Quanto tempo appunto in questo vi corresse è cosa molto difficile da investigare per le diverse opinioni, che si trovano degli Scrittori in questo particolare: alcune ne pose Pietro Canisio nel libro, che fece della Vergine, & allega prima Hippolito Tebano, dicendo, che fù del medesimo parere Evodio, il quale fù in tempo degl' Apostoli, e lo riferisce Niceforo Calisto, il quale segue la medesima sentenza, cioè che la Vergine fù di trè anni presentata nel Tempio, dove dimorò undeci anni. Di quattordici fù sposata con Giosef, & il quarto mese, che la condusse in casa sua fù annonciata, e partorì il Salvatore di quindeci anni, ma doppo la morte, che fù di lui, nelli trentatrè anni, stette in casa di Giovanni (come s'è detto) che fù San Marco Evangelista padrone del Cenacolo, undeci anni, i quali tutti pigliano il numero di cinquantanove anni, e che morì di questa età entrando nelli sessanta. Masseo, & con esso Rafael Volaterano dicono, che solamente visse un'anno, e quello, che vi è doppo dall' Ascensione sino à mezo Agosto, è che questo fù rivelato à Sant' Elisabeth de Sconaugia, la quale morì in vita esemplare, e miracoli circa gl' anni del Signore 1176. l'istesso dice, che fù rivelato à San Beltramo Cisterciense, e pare della medesima opinione Sant' Anselmo, il quale dichiarando quel detto di San Paolo, che dice scrivendo à quelli di Galatia, che passati trè anni dopo la sua conversione fù in Gierusalemme à vedere l' Apostolo San Pietro, è dimorò con esso quindeci giorni, e che non vidde altro degli Apostoli, se non Giacomo, che era Vescovo di quella Città, e resideva in essa, sopra di che dice Sant' Anselmo. Poiche l' Evangelista San Giovanni non era in Gierusalem, è da credere, che già la Madre di Dio fosse assonta in Cielo dove aggiungendosi à questi trè anni due, che secondo Usuardo erano passati, quando San Paolo si convertì, ne segue, che avanti li cinque, dall' Ascensione di Christo al Cielo fù secondo Sant' Anselmo l' Assonzione della Vergine, è così pare camini con l'opinione posta di due anni, ò poco di poi Eusebio dice, che morì di sessantatrè anni, Onofrio ne leva di questi un' anno. Cedreno gliene dà settantadue, & accenna, che visse ventiquattro anni doppo l' Ascensione di Christo. Michel Glicas, & Andrea Cretense dicono, che visse ottantadue anni, al qual conto trenta quattro ve ne corsero doppo l' Ascensione di Christo al Cielo. Questo detto è di Canisio, & egli è di parere, che morì questa Signora di settant' anni, à me pare, che l' opinione di Eusebio Cesariense sia la più verisimile, che morisse la Vergine Santissima quattordeci anni doppo l' Ascensione, essendo di sessantatre anni. Percioche il dire, che vivesse solo un' anno, e quattro, ò cinque mesi come riferisce Masseo, e Volaterano, è tempo corto per la necessità, che gli Apostoli, e Discepoli havevano di questa Signora nel mondo, & il venirla à vedere da Atene San Dionisio, & altre autentiche historie, che di questo trattano, non si possono verificare di tempo così breve, e delle rivelazioni fatte à i Santi, già in altra parte s'è detto, che non tutte quelle, che vengono allegate siano perciò vere, ma opinioni di quelli, che l' hanno dette, e quelli, che le sentono, pensano, che quanto parlano, siano state rivelazioni, perchè alcuna volta riportarono simigliante favore, è quelli, che dissero, che ella visse venti, ò trenta anni doppo l' Ascensione di Christo Signor nostro al Cielo fanno aggravio à questa Signora in tenerla tanto tempo lontana dal suo figliuolo, e dal Cielo insieme da lei meritato. Torna il conto, lo stare quattordici anni poco più, ò meno nel mondo doppo l' Ascensione, perche in questo tempo vi fù luogo, che gli Santi Apostoli seco conferissero diverse volte venendo, e tornando dalle Provincie, e parti dove predicavano. E se il libro degli Atti delli Apostoli, si considera minutamente, si raccoglie da esso, che doppo dodeci, ò quattordici anni, che Christo Signor nostro salì in Cielo, ebbero gran concorso gli Apostoli in Gierusalem, essendo in quella Città, hora uno hora l'altro di loro, & alle volte tutti, e passato questo tempo se non fosse

stato Giacomo minore, Vescovo di quella Città, non vi era altro degli Apostoli. Di questo fatto del transito, & Assonzione della Santissima Vergine non toccarono, nè scrissero cosa alcuna gli Evangelisti, dice Michel Glicas riferito per il Canisio, perche non arrivarono con li loro scritti, se non fino alla Resurrezione, e salita al Cielo di Giesù Christo Signor Nostro, e quello che fù molto doppo, come il Transito della Santissima Vergine, non differo, perche non passarono tanto innanzi. E tanto perchè solamente tennero conto di scrivere le cose necessarie, che più convenivano sapersi, & esser credute per salute dell' anime. E perciò nè del suo Transito, nè della sua Concezzione, ò nascimento scrissero cosa alcuna havendo molto minutamente scritto delle cose di San Gio: Battista. Et ancora perche convenendo à noi sapere, e credere, che Giesù Christo è Dio, era conveniente cosa, che ciò ne avvertissero, e desse di questo testimonio una persona tale come Gio: Battista, che per questo rispetto trattano gli Evangelisti molto per minuto, della sua Annonciazione, Nascimento, Vita, Predicazione, e Morte, e della Vergine non vi era da trattare questo per somigliante fine, poiche per questo esser madre di Christo non conveniva, che desse testimonio di Giesù Christo, sendo communemente sospette le madri in lodare i suoi figliuoli, sforzandole l'amore, che gli portano à vantargli sempre. Ancorche come dice Alberto Magno, non furono brevi gli Evangelisti in trattare gli atti della Vergine, poiche, con solo dirsi, che di essa nacque Giesù Christo dicono tutto quello, che si può dire in lode sua. Si potrebbe dimandare, se fù necessario, che la Vergine morisse, essendo la morte pena del peccato, perche pare che non havendo quella Signora peccato, non haveva ne anco da patirne la pena, à questo si risponde, che la morte è penosa, e dura, e molto crudele à i cattivi, e viziosi: mà à i buoni, è di gran beneficio, perche muojono nel Signore, i quali San Giovanni Evangelista dimanda Beati. Aggiunse à questo, che la morte è un tormento, con il qual flagella Dio quelli, che ama, e per essere da lui tanto amata la Vergine Santissima, e discendente da Adamo, non conveniva, che fusse libera da simile pena, & anco per esser composta di qualità contraria, e finalmente bisognò, e fù necessario che morisse, acciò non fusse riputata per Dio, ma che bevesse del medesimo Calice del suo figliuolo, e con esso si conformasse, il quale ancorche non l'havessero ucciso, saria morto di vecchiaja, e considerando questo, ci consoliamo tutti morendo: Vedendo che Christo morì, e la sua Madre, di modo, che per queste ragioni, quantunque si dispensò con la Santissima Vergine in altre leggi generali come essere concetta senza peccato, partorire senza dolore, esser Madre, e Vergine, non però fù dispensata nella morte. Giunse poi al tempo del suo Glorioso Transito, del quale dice San Giovanni Damasceno, che n'ebbe rivelazione, portandogli la nuova l'Angelo Gabriele, la quale sentì ella con minor turbazione di quando li fece l'Ambasciata dell'Incarnazione, e la ricevè, con quasi altretanta allegrezza, e contento sperando di rivedere presto il suo desiderato figliuolo, dicesi ancora, che dimandò alcune cose per quel tempo, una delle quali fù, che si trovassero presenti al suo Transito gl' Apostoli, e che li fù concesso, come affermano San Dionisio, San Giovanni Damasceno, e Giovenale Arcivescovo Gierosolimitano. Volse il Signore, il quale haveva dato per uno de i dieci commandamenti quello di honorare il Padre, e la Madre, honorare la Vergine benedetta madre sua al tempo della sua morte, ordinando, che tutti gl' Apostoli, che vivevano nel mondo si trovassero presenti à quella, e dicesi di loro, che vivevano nel mondo. Giacomo il maggiore, che havea ricevuto il martirio dieci anni in circa doppo alla sua Ascensione al Cielo, & essendo il Transito della Vergine à i tredici, ò quattordici, non si trovò presente il corpo mortale, con tutto che si presume, che la sua anima venisse con quelle degl'altri Santi Patriarchi, per trovarsi presente alla sua morte, & assonzione al Cielo, accompagnandola in quel camino tutti gl' altri, eccetto San Tomaso, che venne (come appresso si dirà) il terzo giorno del transito, vennero, ò per ministerio degli Angeli, che in brevissimo tempo gli condussero di dove predicavano l' Evangelio, come dice Damasceno, ò pure spirati da Dio, per mezzo ordinario, venendo come solevano altre volte in Gierusalem per vedersi, e communicarsi l' uno, con l'altro del ministerio, che trattavano l'istesso Da-

ma-

mafceno dice, che fcefero l'anime di molti Patriarchi, e molti migliaja d'Angeli, il che cofa è certiffima, poiche dice San Luca, che fcefero Angeli à portar nel feno d'Abraam l'Anima del mendico Lazaro, onde era più ragionevole, che fcendeffero migliaja di loro per accompagnare la Vergine, entrando nel Cielo in corpo, & in anima. Lo tocca ancora il Damafceno, che Adamo, & Eva parlarono con la Vergine, e differo: O beata figliuola, honore noftro, e di tutta la generazione humana; Voi havete fcancellato la pena dovuta per la noftra difobbedienza. Serramo noi altri il Paradifo: Voi havete aperto il camino dell'arbore della vita; Voi fete il ponte per paffar alla vita eterna. Voi fcala per i Cieli; la morte vi hà da fervire (Signora) da navilio, co'l quale paffiate all'eternità, felice, e bene avventurata voi trà tutte le donne. Il Choro de' Patriarchi fi avvicinava dicendo: O felice donzella, e Beata Madre, per la quale Dio ci adempì le fue promeffe, per la quale fi compirono i noftri defiderj, e per cui liberi da i legami, e lacci della morte, godiamo la vita eterna. Sù divina donzella, che fate fpeditela; Venite con quelli che tanto defiano la voftra compagnia. Grave anfietà moftravano i Patriarchi per la Vergine, la quale bramavano già havere in Cielo. Gli Apoftoli non la fentivano minore, intendendo che da loro fi allontanava, e gli lafciava, nè potevano diffimularlo, piangevano dirottamente tutti circondandola, e dicevangli: fermatevi Signora un poco più di tempo in noftra compagnia, non ci lafciate così orfani, Madre di mifericordia, e fe volete pure andare, portateci con voi, quefto dicevano tutti in commune. Ma l'Apoftolo San Pietro in particolare: Credo io che diceffe: Madre, e Signora noftra fe noi non foffimo certi, che andate à regnare con voftro Figliuolo, & à godere quello, che molto vi fete meritata, affai più ci peferia la voftra lontananza, il noftro conforto è confiderare dove andate, con tutto, che non è così grande, che fia fufficiente per quefti noftri occhi, che non fi faccino fonti di lagrime: e le noftre gole non diventino rauche, i noftri afflitti cuori non fi confumino: Andate voi Signora, & andate à godere il voftro Figliuolo, e noftro Maeftro in quei perpetui, & eterni giubili della beatitudine. Lafciate noi foli in quefto deferto, e valle di lagrime di quefto mondo, che faremo Signora della noftra vita fenza voi? Voi eravate il noftro rifugio, noftra difefa, noftro conforto, & il noftro rimedio, mancandoci hora voi, tutto ci manca. Se non volete Signora reftar in noftra compagnia (il che non è giufto, che vi ricerchiamo) menateci con voi, che fenza voi quì la vita noftra farà pianto, e tormento. Quefto doveva dire l'Apoftolo San Pietro, ajutandolo tutti gl'altri Apoftoli, con un canto mefto, e dolorofo, pieno di fofpiri, di gemiti, e di fingulti, trà tutti i quali l'Evangelifta San Giovanni in fentire la morte della Vergine, haveva notabile fvantaggio, come quello, che godeva per privilegio particolare di Giesù Chrifto il nome di Figliuolo fuo, & haveva molto tempo guftato della fua fopra Angelica compagnia, e così fenza poter formar parola, i fuoi occhi manifeftavano quello, che il fuo infocato cuore fentiva nella morte di così amata Madre, e Signora, la Vergine che molto fentiva il difpiacere, e dolore degli Apoftoli dovette rifpondere: non è ragionevole figliuoli miei amantiffimi, che mi accrefciate con le voftre anguftie le pene, che io fento di fepararmi da voi altri, fe mi amate, non vi difpiaccia, che io lafcia il mondo tanto pieno di travagli, e lo cambj per il Cielo, tanto piena di piaceri, fe in quefta vita vi confolava con la mia prefenza, ne l'altra vi ajuterò con la mia interceffione, e prieghi, tenendo dinanzi à gli occhi, così ciafcun di voi, come vi tengo hora, per ajutarvi come madre in tutto quello che di me haverete bifogno: per tanto ceffino figliuoli miei i voftri pianti, afciugate i voftri occhi, prendete forza, e vigore, che vi farà bifogno per finire l'opera cominciata della predicazione dell'Evangelio, raccommandatovi da mio Figliuolo. D'una cofa vi prego, & è la medefima, che v'impofe mio Figliuolo nella fua partenza, che vi amiate l'uno l'altro, con quefto moftrarete che fiate fuoi Difcepoli, e figliuoli miei, egli vi amerà, come Maeftro, & io come Madre. Detto quefto fece quello, che dice Niceforo Califto, che commandò à gli Apoftoli, & in particolare à San Giovanni che deffero due toniche, ò vefti che haveva à due vedove fue vicine per benevolenza, havendo ricevuto da quelle opere di carità, che fù co-

me un fare testamento della sua facoltà, e lei, che era Regina del Cielo non si trovò in quel punto, con altre ricchezze, e commodità in terra. Certissimo è come prova sufficientemente Alberto Magno, & altri Dottori Scholastici, che ricevè la Vergine il Sacramento del Battesimo, e quello della Cresima. Riferisce Niceforo ad Evodio, che dice haverla battezzata San Pietro, ò altri de gli Apostoli, ricevè parimente il Sacramento dell' Eucharistia molto frequentemente amministrandoglielo l' Evangelista San Giovanni, il quale gli diceva Messa ogni giorno, ò molto d' ordinario, e così ancora essendo vicina alla morte ricevette il medesimo Sacramento è Viatico, fatto questo stava la Madre di Dio volta per fianco nel suo letto appoggiata sopra il braccio senza dolore alcuno nel suo corpo: perche come dice Santa Brigida, così questa Signora, come l' Evangelista San Giovanni, perche patirono à i piedi della Croce gravissimi dolori, vedendo morire Giesù Christo sentirono molto poco, ò quasi niente il dolore della loro morte, e se la Vergine lo sentì, fù un' ansietà grandissima, e repentina per rivedere il suo figliuolo, e così diceva con David, sicome il Cervo desidera l' acque dolci, e saporite del fonte, così l' anima mia desia te Dio mio, & è sitibonda di te fonte d' acqua viva; Giunse l' hora sua, e conosciuta dalla Vergine, alzò la voce à gli Apostoli, dicendogli, figliuoli restate con Dio, restate con Dio figliuoli miei. Giovanni figliuolo restati con Dio, la benedizione di Dio, e mia figliuoli miei pigliate. Con questo gli diede la benedizione, come era costume de i padri Antichi. Dice San Giovanni Damasceno, che gli Apostoli cominciarono à cantare Hinni in lode di Dio, e di sua Madre, apparve (dice questo Auttore) Giesù Christo alla Vergine, e gli disse parole di molta tenerezza, & amore. Venite madre mia (dice) al mio eterno gaudio. Sù piena di grazia sopra tutte l' altre donne, levatevi in fretta, mirate che già è passato il Verno, venuto è il tempo desiato della primavera, allegro, e fiorito. Bella sete amata mia, è non è in voi alcuna macchia. La Vergine rispose, nelle vostre mani (figliuolo, e Dio mio) raccommando il mio spirito, e dicendo questo spirò, separandosi l' anima pura, e netta, dal corpo limpido, e puro. Gli Apostoli veduto, che questa Signora era morta; con grande riverenza copersero il suo santo Corpo con lenzuoli bianchi, e la posero in un cataletto, & ordinarono il sepolchro nella Valle di Josafat, che ancora si chiamava Getsemani: ordinossi una solenne processione, nella quale andavano gli Apostoli, e discepoli di Giesù Christo, con molta altra gente divota, e con gran moltitudine d' Angeli, tutti à suo modo cantando Hinni, e Salmi, e così fù portato il Sacrato Corpo, e posto nella Sepoltura, San Gieronimo descrivendo il transito della Vergine non si risolve se fù assunta in corpo, & anima al Cielo, e dice per sua scusa, che l' Evangelista San Giovanni si trovò presente alla sua morte, e di questo non fece parola alcuna, e che non tiene per sicuro quello che non vidde; come dunque potrà determinare quello che non si può provare? così dice San Gieronimo, perche nel suo tempo era opinione, ma hora la cosa è certa per le tradizioni della Chiesa che fù assunta in corpo, & anima la Madre di Dio in Cielo, e quelli che hoggi lo negassero sarebbono degni di riprensione, e pena, e quantunque vi havesse qualche dubbio San Girolamo, e molti altri sacri Dottori non dubitarono, ma affermarono, & addussero per comprobarlo testimonj della Scrittura. Sant' Atanasio allega in questo proposito, quel verso di David che dice: Stà la Regina alla tua man destra, vestita d' oro, circondata di varj colori, perche i Santi si avanzarono nelle virtù, chi in una, e chi in un' altra, ma la Vergine fù perfetta, e gli sopravanzò in tutte le virtù. Niceforo, e Glicas allegano nell' istesso proposito un' altro verso, che dice; Levati sù Signora, e resuscita in allegrezza, e giubilo eterno, tù, e l' arca della Santificazione. Sant' Agostino in un sermone dell' Assonzione, non solo è di parere, che sia la Vergine in Cielo in corpo, & Anima, ma lo prova efficacemente con diverse ragioni, San Bernardo conferma l' istesso. San Tomaso, & il Maestro suo Alberto Magno, pur lo confessano. San Bonaventura, Sant' Antonio, Germano Patriarca Costantinopolitano, & Andrea Cretense Arcivescovo di Gierusalem dicono il medesimo. E provasi, perche Sant' Anselmo, Beda, e la Glosa ordinaria affermano che salirono in Cielo in corpo, & anima tutti quelli, che resuscitarono, quando fù la Resurrezione di Christo, la quale narra

San

San Matteo, ora se nel Cielo sono alcuni in corpo, & anima, giusta cosa era, che vi fosse la Vergine. L'istesso affermano di San Giovanni Evangelista, eccetto San Girolamo, che pare così dica Niceforo, San Tomaso, Alberto Magno, Giovanni Echio, Clitoveo, Cornelio Jansenio, e Giacomo Fabro il quale come dice Canisio, prima disse che tuttavia era vivo San Giovanni, e di quello si ritrattò. Ora se San Giovanni Evangelista è nel Cielo in corpo, & anima, è ben ragione che crediamo, e confessiamo l'istesso della Vergine. San Giovanni Damasceno, Simeone Metafraste, Eutimio, Niceforo, e Glicas adducono per testimonio di questa verità, senza che nissuno vi possa arguire in contrario Giuvenale Arcivescovo di Gerusalemme uomo approvato nel Sinodo Calcedonense, le parole di Damasceno, sono queste. Cosa è, dice, divulgata trà tutti, come nel principio dell' Imperio di Marciano quell' Imperatore a' prieghi dell' Imperatrice Pulcheria; edificò alcune Chiese in Costantinopoli, in onore di Giesù Christo, e de' suoi Santi, & intitolò una di quelle, della Madre di Dio. Desiderava l'Imperatrice, che si conducesse in questa Chiesa il corpo della medesima Vergine, che credeva che fosse in Gerusalemme nella Chiesa al suo nome edificata in Getsemani. Si celebrava in quello tempo d'ordine del medesimo Marziano Concilio generale, che fù il Calcedonense: nel quale si trattava di Giuvenale Arcivescovo di Gerusalem, il quale fù chiamato dall'Imperatore, & essendovi l'Imperatrice presente gli apersero il loro gran desiderio, che avevano, che si conducesse il corpo della Madre di Dio, da Gerusalem in Constantinopoli, il che udito da Giuvenale Arcivescovo rispose. Per antica, e molto certa relazione sappiamo, che al tempo del glorioso transito della Vergine, vennero gli Apostoli da diverse provincie, dove predicavano l' Evangelio, e si congregarono dove stava la Madre di Dio, e poichè ella spirò, udirono i canti degli Angeli, e continuossi la musica, e melodia insino, che il corpo Santo fù portato da gli Apostoli, che pur cantavano ancora loro con voci mescolate di lagrime, e sospiri à Getsemani, e quivi lo riposorono in una sepoltura, nè per essere il santo corpo sotterrato; non cessò altrimenti l' Angelica melodia; mà per tre giorni continui, si udirono sempre canti d' Inni celestiali, e dipoi non sentì altro, erano stati presenti gli Apostoli, tutti allegri di questa soavità, e canto, mà ne mancava uno, il qual fù Tomaso che giunse doppo i detti trè giorni, e molto si rammaricava di non essersi trovato presente, al transito di questa Signora. Pregò strettamente gli altri Apostoli, che si scoprisse la sepoltura per vedere, & adorare il Santo corpo, e glielo concessero. Aprissi la sepoltura, e non vi si trovò il corpo santo. Vi erano i lenzuoli dentro de' quali era stato involto, e ne usciva un' odore soavissimo, e di gran ricreazione, nè altra cosa vi fù veduta. Restarono gli Apostoli maravigliati di veder simile accidente, e tutti di un' istesso parere affermarono, che il Signore che aveva preso di lei carne, e fattosi uomo nelle sue viscere, volse prevenirla, con resuscitarla innanzi l' universal resurrezzione, e portarla in corpo, & anima al Cielo, e non solo fù come dice Giuvenale veduto questo miracolo, e maraviglia da gli Apostoli, mà che vi si trovò presente Timoteo primo Vescovo di Efeso, è Dionisio Areopagita, l'uno, e l'altro discepolo dell' Apostolo San Paolo. Vi era ancora il divino Jeroteo con molti altri Santi, che furono testimonj di questa maraviglia, e tutti insieme cominciarono nuovo canto di allegrezza, e giubilo rendendo grazie alla Maestà di Dio, che avesse voluto onorare così la Vergine, e tornando à serrare la sepoltura si divisero gli Apostoli, e se ne tornarono al loro santo esercizio: Udito questo dall' Imperatore Marciano, & Imperatrice, richiederono al medesimo Arcivescovo Giuvenale, che gli concedesse la sepoltura dove fù riposto il Santo corpo con le altre reliquie de i vestimenti della Vergine, è così l'uno, e l'altro fù portato da Gierusalemme in Constantinopoli, e posto in quel nuovo tempio, onde si divise poi per diverse parti della Christianità; Questa è la relazion di Giuvenale, Arcivescovo di Gerusalem, raccontata per San Giovanni Damasceno, la quale si recita nelle lezzioni del Matutino nel Breviario riformato da Papa Pio Quinto un giorno dell'ottava dell' Assunzione, Niceforo Calisto riferisce questa medesima Istoria, e dichiara che l'Imperatrice Pulcheria fù donna Santissima, e morse donzella, due anni prima dell' Imperator Marciano, il quale sempre mol-

to la stimò, e volse che pigliasse nome, & auttorità d'Imperatrice, per essere stata sorella dell'Imperatore Theodosio suo predecessore, & avendola essa con il parere dell'istesso Theodosio nominato Imperatore di Constantinopoli, senza consentire che si maritasse seco, e così morì Vergine. Di maniera che dalle cose addotte abbiamo per verità certa, come afferma la Chiesa, che la madre di Dio fù assunta in Cielo in corpo, & in anima, e di questo ne dà una ragione San Bernardo, la quale convincerà ogni buon senso; & è che hà discoperto Dio molti corpi di Santi, ch'erano scordati per diverse parti, acciochè fossero onorati da'fedeli, ora se così fosse, che il corpo della Vergine fosse restato in terra, dunque scoprirebbe tutti gli altri perchè siano onorati da'Cattolici; e lasciarebbe questo della Vergine, che tanto meritò essere onorato? Non consentì che la Croce, nella quale stette tre ore restasse sotto terra, mà rivelò il modo che si doveva tener per trovarla, con molti segni, e miracoli perchè fosse riverita da'fedeli: Dunque doveva sentire, che il corpo della sua sacrata Madre, dove stette rinchiuso nove mesi, e tante volte si accostò, e dormì in questo riposato nella sua tenera età, che restasse sotterrato in terra? Però essendo cosa certa che in tutto il mondo non si sà cosa alcuna di lei nè d'alcuna sua parte, benchè si trovino reliquie delle sue vesti, ne segue, che non stia in terra, mà sì bene in Cielo, e questa è cosa convenientissima; perchè quando uno è prigione in terra di Mori, e se ne libera, non lascia qualche segno, mà portandolo seco, lo presenta à qualche luogo di devozione, come quello di Monferato, ò Guadalupo ponendolo bene in alto, in vista di tutti per segno della sua libertà. Il corpo nostro in questa vita è carcere, e prigione dell'anima, e così dice David. Cava Signore di carcere l'anima mia, stette la Vergine in questa vita presa nella carne, uscita della prigione giusto è che carne tanto beata, si riposi nell'alto Cielo. Dove sì come quando il Sole alza i vapori della terra in alto quì non si fermano, mà convertiti in acqua rendono gran pioggia, e bagnano la terra riducendola fertile, così è da credere, che avendo il Sole di Giustizia tirato in alto la Vergine, e riposatola in Cielo, e collocata sopra tutti i cori de gli Angeli, ella non si scordi di noi altri, mà con gran misericordia ci procuri la rugiada del Cielo, con la quale l'anime nostre prendono ricreazione, e diventano fertili di grazia, e non solamente ci procuri la grazia, mà se per trascuraggine nostra la perdiamo, e con offese, e peccati provochiamo Dio à darci castigo, la Vergine subito à braccia aperte intercede che non lo faccia, stando come dice David, per questo alla man destra del suo figliuolo, e di quì avviene, che essendo maggiori i peccati, che di presente si commettono nel mondo, che quelli del tempo di Noè, non manda Dio general castigo, perchè in Cielo la Vergine è dalla banda destra di Dio. Dove vedendo alzarsi il braccio, per fulminar la saetta, glielo afferra, e lo ritiene, e se vede che non giova, provocato per i gravi peccati commessi in offesa sua, e che voglia fulminare ruina contra del mondo, all'ora discopre il suo petto, dicendo; Mirate figliuolo mio queste poppe, che vi diedero il latte, per amor loro perdonate à gli uomini, differite il castigo, non segue in essi pena conforme à i loro demeriti, così ci aspetta à penitenza. Dove il vedere queste misericordie, che Dio ogni giorno ci fà, e che senza mutarsi egli hà mutato il modo del procedere con gli uomini prima con tanto rigore, & ora con tanta misericordia, è prova gagliardissima, che gli stà al lato la Sacrata Vergine per le cui intercessioni, e meriti à noi viene tanto bene. Et essendo così che sia tanto congiunta, e prossima à Dio, ne segue ancora, che sia collocata sopra tutti i cori de gli Angeli. Come lo prova l'Angelico Dottore San Tomaso: con questa ragione. La Vergine (dice) superò tutti gli Angeli in tre cose. Nella plenitudine della grazia. Nella famigliarità con Dio: nella purità della vita. Dunque deve esser preferita à loro nel luogo, e tener più avantaggio di tutti loro. Alberto Magno dice un'altra ragione cioè, che trapassa la Vergine in dignità, e gloria i Serafini, molto più di quello che soprastanno gli Serafini à i Cherubini, & essendo così, che i Serafini abbino il più alto luogo, che i Cherubini, ne segue che la Vergine abbia luogo sopra i Serafini, questo si conferma con quello, che vi è differenza trà la Signora, & il servo, ch'è trà un servo, e l'altro, essendo tutti gli Angeli servi, e ministri, e la Vergine Signora, così come un'Angelo hà più degno luogo dell'altro, e così la Vergine

tra-

trapassa tutti loro in dignità, e luogo. Si ponno dare altre ragioni di questo, & è che secondo la misura della grazia, si dà la gloria; eccede la Vergine tutte le altre creature nella grazia, e così le supera nella gloria. Ancora vi si aggiunge, che il merito consiste in carità, e la Vergine avanzò tutti gli Angeli in amar Dio; e però gli avanza tutti nella gloria, e di questo ancora ne è vera prova quello che canta la Chiesa della Vergine ch' è elevata sopra tutti i Cori de gli Angeli. E quello che dice David, e si denotò poco fà, stette la Regina alla destra di Dio con veste d'oro, & di diversi colori, il che dichiara la Glosa, che stava molto presso à Dio più che niun' altro Angelo, & alla destra ch' è prossima della divinità vestita d'oro essendo interceditrice per gl' uomini, aggiuntevi le sue gran virtù, e meriti. E se ben San Girolamo dubita se la Vergine sia in anima, & in corpo nel Cielo, non dubita però, che non sia superiore à tutti gli Angeli. E l' istesso si conferma per Sant' Agostino con la figura del Trono, che fece porre Salomone alla sua man destra per Bersabea sua madre. Già abbiamo, come la Sacrata Vergine morì, che resuscitò, che salì in Cielo in corpo, & anima, che sia collocata sopra tutti i Cori de gli Angeli. Niceforo Callisto dice, che l' Imperatore Marziano sopradetto ordinò, che si celebrasse la festa dell' Assunzione della Madonna alli 15. d' Agosto, il che fù un sollecitare il Pontefice Romano, che per ordine suo fosse celebrata per tutta la Christianità, dove per la poca menzione, che intorno la sua vita fanno gl' Evangelisti, investigata l' Istoria ottenuta da Marta, e Maria, l' applicò alla Vergine, non solo perchè fù Castello dove si riposò Dio, e per le due vite, attiva, e contemplativa, che rappresentano le due sorelle, e per aver eletto la maggior parte, essendo collocata sopra tutti i Cori de gli Angeli. Mà ancora perchè queste due sorelle sono figurate per il corpo, e per l' anima della Vergine, e se paresse che questo non consonasse così bene, perchè l' anima è spirito, & il corpo è terreno, dico, che non resta di convenire, poichè fratelli si chiamano quelli che sono figliuoli d' un padre, e nati d' un parto istesso: anima, e corpo creò Dio, e nacquero insieme, e quantunque il corpo, e l' anima qualche volta discordino, e repugnino insieme, come Giacob, & Esaù, & altri fratelli, i quali venendo offesi da gente straniera, si uniscono insieme molto più nella Vergine, tutta ripiena di pace, il suo corpo la sua anima, appetito, e ragione. Figurandosi ciò ne gli animali, che nell' arca di Noè, ebbero pace, il Leone con l' Agnello, la pecora co 'l lupo, così nella Vergine le passioni ebbero pace: il dirsi poi, che Marta si fermò, e diede querela di Maria, significa, che il corpo della Vergine si fermò, e cessò nelle sue operazioni con la sua morte, e si lamenta che avendo ajutato l' anima ne i suoi travagli, sia prima di lui rimunerata. Mà Christo dice esser necessario, che se vuole, per un poco prima egli sia per più nobile, e così il terzo giorno, ò poco doppo la sua morte resuscitò, e l' anima, & il corpo salirono à godere i beni eterni del Cielo.

SI NOTANO DIVERSI TESTIMONJ De' Santi, in lode della Gloriosa Madre di DIO, & i nomi di persone particolari, che gli bebbero singolar devozione.
Cap. XXII.

IN diverse cose fù figura della Madre di Dio l' arca del Testamento vecchio, e particolarmente nel modo, con che fù fatta, e fabricata, perchè non solo elesse Dio per quello un' artefice, il quale empiè di scienza infusa, il quale fù Besecl, mà volse, che tutte le donne d' Israel portassero gioje ricche, e di prezzo, per la fabrica d' essa, fù adempito, levandosi ciascuna l' oro, & argento, acciochè l' Arca restasse più ricca, e più bella; Così ancora per la fabrica, e composizione della Vergine fù deputato un' artefice di gran scienza, non della terra, mà del Cielo, e fù il medesimo Dio, poichè egli solo poteva pigliare un' opera tanto soprana, & eletta. Concorrendo nel tempo della sua Concezzione per gli suoi Padre, e Madre, Joachin, & Anna, e le infuse nel suo corpo l' anima; perchè fosse libera dal peccato originale come seguì, empiendola di grazia, con quella maggior pienezza, che mai fosse accaduto ad altra pura creatura, dove pare, che il figurato corrispondesse alla figura. Volse, che portassero gioje ricche d' oro, e d' argento le donne de gl' Israeliti: cioè l' anime sante, & i veramente fedeli à Dio, e servi suoi, che sono nel Mondo, i quali in rispetto di quelli che sono in Cielo possono chiamarsi donne, per esser fiacchi, & sog-

ſoggètti al peccato, al contrario di quelli altri, che ſono in Cielo, i quali per eſſer impeccabili, poſſono eſſere chiamati uomini forti. Queſti adunque potettero ornare la Santiſſima Vergine con teſtimonj, e ragioni di molta grandezza, & efficacia, con le quali queſta Signora reſtaſſe lodata, e parimente onorata. Aperſe loro parimente per queſto il medeſimo Dio il ſenſo, manifeſtandogli eſſer coſa à lui molto grata tutta la riverenza, che foſſe fatta à queſta Signora, è di ciò ne è prova che al tempo, nel qual volſe diſcoprire Mosè l'alto, è ſopranaturale miniſterio della Incarnazione per quello enigma, ò figura di quel rubo, è che vidde ardere, ſenza conſumare, ſtando nel deſerto à paſcolare il gregge di Jetro ſuo Suocero, dove volendo Mosè andare à vedere vicino quello, che da lontano gli aveva poſta gran maraviglia, gli diſſe Dio: Fermati Mosè non andare più avanti che prima conviene che facci riverenza alla terra dove ſei perchè è ſanta, e così ſi levò le ſcarpe da i piedi. Non era difficile l'intenderſi che ſignificando il rubo, che ardeva ſenza conſumarſi, ſi comprendeſſe il miſterio dell'Incarnazione. La terra ſanta dove ſeguì quel miſterio dinota la Madre di Dio, è veduto che la volontà dell'iſteſſo Dio, che à queſta Signora ſia portato ogni riverenza, quando alcuno de i fedeli ſi trovava poſto in afflizzione, e travaglio, ſubito pigliava la terra, ò la polvere ſopra la teſta, è con queſta ceremonia ſi preſumeva di placare Dio, & ottenere da ſua Maeſtà di vederſi libero della pena che ſentiva. Così vediamo, che lo fece Tamar, quando ſchernì ſuo fratello Ammon, e quando Eſter volſe entrare al Rè Aſſuero per dimandargli perdono per il ſuo popolo. Giob nel colmo delle ſue miſerie ſpargeva cenere ſopra di sè. I ſuoi amici vedendolo in tanta miſeria fecero l'iſteſſo, ſpargendo polvere ſopra il capo loro. Geremia perchè liberaſſe loro da una percoſſa grande, che minacciava Dio a'principali del popolo, diede loro per conſiglio, che ſpargeſſero cenere ſopra le loro teſte, Ezechielle dice, che fecero il medeſimo i Cittadini di Tiro poſti in grandiſſimo travaglio tutti i quali con queſta cerimonia pretendevano onorar la Vergine, & era una Rettorica coperta, e finta, per attraere la volontà di Dio, volendo dire in ſoſtanza; Signore per il merito di quella benedetta terra, e di quella donzella oneſtiſſima, e Santiſſima, nella quale voi dovete pigliar carne, e che noi altri poniamo ſopra le noſtre teſte, onorandola, e riverendola, e così perchè eſſa merita tutta la riverenza, & onore; come perchè ſappiamo di voi che è voſtra volontà, che da tutti ſia onorata, e riverita. Che ci concediate Signora le noſtre dimande, e ci liberiate da travagli, e dalle anguſtie, ne' quali ſiamo, e così Dio gli eſaudiva, & rimediava. Di maniera, che i Padri antichi riverivano la Vergine ancora innanzi, che naſceſſe nel mondo, doppo nata la onorarono ſommamente le tre perſone divine eleggendola, il Padre per Figliuola, il Figliuolo per Madre, e lo Spirito Santo per Spoſa, e l'Angelo San Gabriele l'onorò portandogli l'ambaſciata, ſe voleva eſſer madre di Dio, chiamandola piena di grazia. Il Profeta Iſaia ſubito che gli mondarono le labra, s'impiegò nelle lodi della Vergine, procurò onorarla. L'onorò San Giovanni Battiſta eſſendo nelle viſcere di ſua Madre Eliſabetta, rallegrandoſi della ſua preſenza, ſubito che la voce della ſua ſalutazione pervenne all'orecchie della Madre, con i movimenti che fece per dinotar queſto, non eſſendoli conceſſo, che con parola lo diceſſe, per non eſſer nato. Ancora al medeſimo tempo Sant'Eliſabetta lodò, & aggrandì la Vergine chiamandola Beata, e perchè tutto queſto era paſſato ſecretamente, ordinò Dio, come in publico, che queſta Signora foſſe lodata: e per queſto dice una divota donna, chiamata Marcella ſerva di Santa Marta, perchè Chriſto ſanò un'indemoniata eſſendo preſente molta gẽte di quel luogo, alzò la voce ſenza temere d'incorrere nello ſdegno de' Sacerdoti, Scribi, e Fariſei, a' quali rincreſceva infinitamente che alcun lo lodaſſe, e diſſe? Beato il ventre dove abitaſti, & il petto che ti diede il latte, i quattro Evangeliſti, la onorarono chiamandola communemente, quando ebbero occaſione di farne menzione, Madre di Dio, che è il più illuſtre, & avantaggioſo epiteto, che ſe gli poſſa dare, & in particolare l'onorarono San Giovanni, e San Luca, ſuoi molto devoti, e cari, San Giovanni tenendola per Madre, ſervendola, & oſſervandola tutto il tempo, che viſſe nel mondo, doppo che Gieſù Chriſto salì in Cielo, che fù come ſi è detto quattordeci anni, e San Luca ſervendoſi

dell'

dell'arte sua di pittore, formò il suo ritratto perchè di quella faccia divina ritratta al naturale, restasse memoria eterna, ancor che il mondo si finisca, come s'intende che è restata: poichè s'è conservata, e di presente è in Roma nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, onde se ne fanno altri ritratti, che si riportano per tutta la Christianità. E ben vero, che questo ritratto dimostra solo il mezzo corpo della Vergine, e si presume, che San Luca la dipingesse intiera, mà come disce Guglielmo Durando nel suo razionale, essendo questo ritratto, & imagine in Costantinopoli, come è cosa certa, che quì stesse, e l'affermano gravi Auttori, nel tempo, che per introduzzione di Leone Isaurico Imperatore eretico si levarono da i Tempj le imagini, dicendo che erano Idoli, passata la furia, e la persecuzione di quel iniquo uomo, e del suo figliuolo Constantino Copronimo, che con l'Imperio fù erede del suo errore, di perseguitare Giesù Christo, e la Vergine, con tutti i Santi, levando le sue imagini da i Tempj, e vietando l'uso di quelle. Fù divisa come si dirà, & è senza dubbio importantissimo per svegliare i spiriti addormentati de i fedeli, riscaldando i freddi petti, e gelati cuori di molti che erano nelle Chiese, i quali con vedere le imagini, si commovono à pianti, e tenerezza, e si accendono di fervoroso amore verso Dio. Sant' Agostino confessa di sè che una imagine che teneva nel suo studio, del sacrificio di Abraam molte volte lo provocava à piangere, che effetto avrebbe fatto in esso, il veder San Lorenzo abbruggiato nelle fiamme, San Stefano lapidato con le pietre, & il medesimo figliuolo di Dio in una Croce, senza mostrare nel corpo suo cosa che non fusse ferita, e piagata? Grande senza dubbio è l'utile, che ne ricevono i fedeli, che nelle Chiese siano imagini de' Santi, e perchè hà invidia di ciò il Demonio indusse gli eretici, che le levassero da simili luoghi, come indusse i Greci per mezzo di due Imperatori, padre, e figliuolo Leone, e Costantino. Ridotti poi alla verità insegnata dalla Chiesa Romana, & approvata per diversi Concilj, come è cosa santa, e molto importante l'uso dell'imagini, perchè l'onore, che à quelle si fà redonda nell' istessi Santi, che rappresentano, e così per questo le imagini di Giesù Christo, e la Croce, si devono adorare con adorazione di Latria, ch'è dovuta à Dio, essendo lui Christo, e rappresentandoli la sua Croce, alla quale unì le sue spalle. Quelle de' Santi s' hanno da adorare con adorazione di Dulia, che ad essi conviene, per essere amici di Dio, e quelle della Vergine con adorazione d'Iperdulia, che è molto maggior di quella di Dulia, e non arriva all' altra di Latria. E questa si deve alla Vergine, come dice San Tomaso per esser madre di Dio. Ridotti poi (come abbiamo detto) li Greci, dice Gulielmo, che se gli permise, attesoche tuttavia restavano spaventati per la memoria de gli idoli, che l'imagini si dipingessero mezze, e non intiere, come stavano gl' idoli, e così si presume, che il ritratto della Vergine fatto da San Luca intiero in questa occasione fù spartito, e rappresenta il mezzo corporale della Vergine con il suo figliuolo intiero nelle sue braccia, come si vede al presente in Roma, e vediamo cavarsi di là diversi ritratti, uno de' quali è nella Chiesa Parochiale Mozarabe di Santa Giusta della Città di Toledo in una Capella dentro del coro dal lato dell' Epistola, alla quale con buon parere, e consiglio aggiunsero la parte che mancava, e conforme alla proporzione dell' altro mezzo corpo, viene à fare una figura di donna di buona dispozizione come fù la Vergine, e questo si prova per la misura di una porta, ch'è in Roma, quale è la statura della Vergine congiunta con l' altra del Salvatore, alquanto più alta essendo l' una per l'uomo, come l' altra per donna molto bene proporzionata, e secondo la commune statura sono alte, ancorchè non sproporzionate; Di maniera, che San Luca con questo ritratto della Vergine l'onorò, & aggrandì. San Dionisio Areopagita, come s' è detto ancor lui l' aggrandì, quando disse avendola veduta che se la fede non l'avesse certificato che Christo era Dio, avrebbe creduto, che fosse stata la Vergine. I Santi Dottori della Chiesa ancor loro l'aggrandirono, lasciandone nelli loro scritti infinite lodi, Sant' Ambrosio trà l' altre lodi, dice che cosa può esser più nobile della Madre di Dio? Qual cosa più bella? Qual più casta? era Vergine non solo nel corpo, mà nell' anima, era di cuore umile, grave nel parlare, & nell' animo prudente, poco parlava, & assai leggeva, non si confidava nelle ricchezze, mà nelle preghiere de' poveri, nell' operare era diligente, nel parlare vergognosa, del-

delle sue opere, e desiderj non faceva altro giudice, che Dio che il tutto sà, e vede. Il suo pensiero era grande, di non far aggravio à persona alcuna, e fare à tutti bene. Portava rispetto à i maggiori, e non invidiava gli uguali. Fuggiva la vanagloria, e seguitava la ragione. Mai disprezzò il povero, ne si burlò del peccatore, e debole, niuna cosa che paresse vana, e poco onesta si vidde in quella. Gl'occhi suoi ben composti, e le sue parole oneste, il suo passo lento, il viso in sè raccolto, e la sua voce grave. Nell' esteriore tutta era figura di bontà interiore. Tale, la dipinge l'Evangelista: Tale la trovò l'Angelo, e per tale la elesse lo Spirito Santo. Non vi è che dirsi di questa Signora in particolare, se non che tutta essa fù tale, che ben meritò che Dio la eleggesse per Madre. San Girolamo dice, conveniva, che questa Vergine fosse piena di grazia, avendo da dare nuova gloria, à i Cieli: à gli uomini in terra la pace: alle nazioni la fede; fine à i vizj, ordine alla vita; disciplina, e scienza à i costumi: all' altre donne si diede la grazia in parte, à Maria se gli insuse tutta la pienezza della grazia, della quale, che possiamo dire noi altri in lode, & onor suo? essendo tanto meschini, e poveri di sapienza, poveri di sapienza dico. Poichè se tutti i nostri membri diventassero lingue non sariano sufficienti à lodarla: Perchè più è inalzata che non è il Cielo, e più profondi dell' abisso sono i suoi meriti. Confermomi in questo, che si come in comparazione di Dio, niuno uomo può chiamarsi buono, così in comparazione della Vergine niuna donna è perfetta: quantunque molto fusse adornata di virtù.

Sant' Agostino dice: Per una donna entrò nel mondo la morte, e per un' altra la vita, per Eva il danno, la salute per Maria, seguì quella per essere imperfetta l'ingannatore; questa per essere perfetta partorì il Salvatore, quella ricevè il mangiare offertogli dal serpente, e diedero all' uomo, perilche ambidue mar torno la morte: Questa arricchita della grazia celeste partorì al mondo la vita, per la quale, la nostra carne morta per il peccato può risuscitare alla vita della grazia.

San Gregorio si mostrò divoto della Madre di Dio quando ordinò le Letanie dove s' invoca il nome della Madre di Dio, e de gl' altri Santi per travagli, che succedono per la peste, e fame. Di lei dice: Molto conviene alla Vergine il chiamarla Monte, perchè il suo valore s' innalzò sopra ogni creatura. Fù superiore à gli Angeli di luogo, e di seggio, tanto che si accostò à Dio del quale ella si fece ricetto, e gli diede nelle sue viscere albergo. Di questa Signora parlò dice Isaia, quando soggiunse, ne' tempi futuri si ponerà casa à Dio, nell' alto de i monti, la casa s' intende per la Vergine, per avere ricevuto Dio in sè, e vestitolo di carne, & è nell' alto de' monti, perchè lei trapassò in santità tutti i Santi.

Sant' Atanasio, grande (dice) è il merito di Maria, & à nessuna altra, come à lei può convenire tal nome, che si chiami nuova Eva madre della vita, regeneratrice, Regina, e Signora di tutti. La quale nella vita eterna giuntamente permane, in corpo, & anima sua; perchè in tutte le parti si possi chiamare Beata, godendo i più alti favori del Cielo, adornata, e piena di gratia, alla quale i buoni, & eletti, che vivono nel mondo, si raccommandano, e la tengono per sua interceditrice.

San Gregorio Nazianzeno dice, in un suo Motteto. Dio vi salvi graziosa donzella Madre, e donzella, la più casta, e la più bella sopra tutte l'altre donne, di maggior valore che tutti gli eserciti de gl' Angeli, Regina del mondo, allegrezza de' mortali, à i quali tutti sempre così degna vi mostrate, e di loro anco amorosa, prego voi Signora che siate à me salute, e vita.

San Basilio, chiama la Vergine Santa de Santi, Interceditrice, & avvocata di tutti i peccatori, la nomina profetessa, perchè profetizò, che tutta la generazione umana l'aveva da chiamar Beata.

Efren Siro Archidiacono di San Basilio dice: Intemerata, e del tutto purissima Vergine Madre di Dio, Regina de i mortali di tutti la migliore, innalzata sopra i Cittadini del Cielo, più bella del Sole, e de' suoi raggi, più onorata de i Cherubini, più santa de' Serafini, e più gloriosa, senza comparazione, di tutti gli altri Cori de gli Angeli, speranza de i Padri antichi, gloria de i Profeti, Oracolo de gl' Apostoli, onore de i Martiri, allegrezza de' Santi, e di tutti quelli che sono nel Cielo, Angeli, Santi, e Vergini, Corona, Principessa, e Capitana, Donzella Sacratissima per vostro mezzo siamo fatti noi degni dell' amicizia, e grazia di Giesù Christo Dio nostro.

Sant' Epifanio dice, Eva nome di Madre,

dre, e Maria nome di Madre, vi è però differenza, che Eva è madre di morte, già che per lei entrò la morte nel mondo, e Maria è madre de i vivi essendo per lei venuto al mondo la vita, ad Eva per essere nuda, disse Dio, che si vestisse, e Maria diede vestimento à Dio, poichè lo vestì di carne. E per nascere Agnello nel mondo diede à tutti gl' uomini mezzo, perchè potessero ricoprire con la loro pelle la propria nudità vestendosi le loro anime di grazia ottenuta per Giesù Christo, dice di più, chiama Jacob Giesù Christo Leone per la fortezza, chiamaremo la Vergine Leonessa, poichè fù madre del Leone, perchè è forte, e si come la Leonessa non fà figliuoli due volte, così la Vergine solo una volta partorì, e ciò senza danno della sua castità, restando Vergine purissima.

San Giovanni Crisostomo dice; Questa Signora è Tempio animato di Dio, stanza amplissima di quello, che naturalmente non può essere compreso. Nel quale il Cielo, e terra si riposa, e tiene la sua quiete. Per questa Signora hanno il medico gl' infermi, Sole chiaro, e risplendente, quelli, che stanno nelle tenebre. E ancora, e sicuro porto di quelli, che patiscono naufragio, & è presidio fortissimo de gli afflitti nelle battaglie, e guerre. In un' altro luogo dice: Questa Signora fù il miracolo della natura. Niuna cosa si vidde nel mondo, nè si vedrà maggiore, ò più illustre di lei. Questa Signora sola eccede in grandezza la terra, & il Cielo; Perchè nè in Cielo, nè in terra si troverà maggiore santità della sua. Non ne' Profeti, non nelli Apostoli, non ne' Martiri, non ne' Patriarchi, non ne gl' Angeli, non ne gli Troni, Dominazioni, Cherubini, e Serafini; Non si speri trà tutte le creature visibili, ò invisibili trovar cosa più eccellente, nè che pareggi Maria, ella è schiava, e Signora, Regina, e serva, Madre, e Vergine, Vergine, e Madre di Dio.

San Cirillo Alessandrino; Maria dice ch'è l' ornamento, e bellezza dell' universo, luce inestinguibile, Corona di Verginità, per la quale il Cielo si rallegra, gl' Angeli giubilano, & i Demonj fuggono, e per cui gl' infedeli, e Gentili vengono nel grembo della Chiesa.

Sant' Ireneo dice, che il legnaggio umano restò soggetto alla morte per cagione d' una donzella, che fù Eva, e per causa, d' un' altra, qual' è Maria, restò con la vita, l' una e l' altra ugualmente disposte. Eva nella disobidienza, Maria con essere obediente.

San Pietro Crisologo, dice che non hà intiera notizia di Dio, colui che non si maraviglia considerando il valore della Vergine. Il Cielo nella sua presenza si raccoglie in se stesso, gl' Angeli mostrano timore. Niuna creatura è sufficiente alzar verso lei la faccia. Tutta la Natura resta sminuita. Tutto questo successe in vedere, che una donzella ricevesse Dio nelle sue viscere, lo tenne in quello riserrato, lo servì d' alloggiamento, e per pagamento del suo albergo ottenne da lui pace alla terra, gloria à i Cieli, salute à quelli che l' avevano persa: vita à i morti, parentado contratto trà il Cielo, e la terra. E che Dio habbia commercio, e contratto con la carne mortale. In altra parte dice, chiamò l' Angelo la Vergine piena di grazia, & è questa grazia quella, che apportò la gloria in Cielo; Dio alla terra, fede alla gente, fine à i vizj, ordine alla vita, e disciplina à i costumi.

Dice Pietro Damiano Card. per lodare degnamente la Vergine non è sufficiente la facondia de gli Rettorici, non gl' argomenti de' Dialettici, non gl' acuti ingegni de i Filosofi, e non è maraviglia, che ecceda in merito tutta la umana forza; poichè non l' eccellentissimo coro de' Patriarchi, e l' accorto numero de' Profeti, il vittorioso essercito de' Martiri, non alcuno de' Santi Padri, nè alcun' altro uomo tanto di quelli, che sono stati doppo di loro, se ve ne fù, ou ò con lei assimigliarsi. Chi dirà della santità? Chi della sua giustizia? della sua Religione, e perfezzioni singolari, e della pienezza della grazia, con la quale fù ornata da Dio? Ne dice molto, che trapassò in merito i mortali, poichè il suo valore sormontò sopra gl' Angeli. O amabile virginità feconda, laquale con nuovo, e mai più udito miracolo, si chiamò Vergine, e Madre. Quello, che tutto il mondo non capisce, si riserrò dentro le viscere d' una donzella, laquale sentiva crescere il suo sacrato ventre, e non aveva perso la castità. Si maravigliava di veder segni nel parto, senza sapere, che cosa era opera di uomo. Concepì l' immenso, generò l' infinito, e partorì il generato ab eterno. Ilquale gli diede il dono della fecondità, e non gli levò la gloria della verginità. Avanti che nascesse la creò tale, che non si sdegnò nascer di lei. Dice San

San Fulgenzio Vescovo Rupense in Africa, fù fatta Maria porta del Cielo, perchè per quella Dio mandò lume à i secoli. Fù fatta Maria scala del Cielo, perchè per lei discese Dio in terra, gl' uomini per la medesima hanno da salire al Cielo; fù fatta Maria ristoratrice delle donne, perchè per lei restano libere dalla maledizzione data alla prima donna. Andrea Vescovo di Gerusalemme dice, parlando con la Vergine: Rallegrati istrumento di giocondità, poichè per te la sentenza della maledizzione in giudicio di allegra benedizzione si commutò. Rallegrati veramente benedetta, rallegrati Vergine preclarissima; rallegrati ornato Tempio di divina gloria; rallegrati Sacrosanto Palazzo del Rè del Cielo, rallegrati letto, nel quale Christo si sposò con la nostra umanità, rallegrati eletta di Dio, avanti, che fossi generata, rallegrati refugio d'amicizia trà Dio, e gli uomini; Tesoriera di vita immortale, Cielo, nel quale risplende il Sole di gloria, stanza migliore che il Cielo; abitazione amplissima di quel che non cape in alcun luogo. Rallegrati, dice Verginale, e santa terra, nella quale il nuovo Adam fù formato per rimedio del primo Adamo. Benedetta sarai trà tutte le donne, la quale chiamano benedetta tutte le generazioni, cui onorano i rei, à cui fanno riverenza i Prencipi, gli riechi uomini lodano; le Vergini, che furono innazi di te, e doppo di te fanno compagnia, ti servono; e tengono per patrona, e Signora nel Tempio di Dio. Il Venerabile Beda dice, serviamo sempre à tant' alta Regina, come è la Madre di Dio, la quale non abbandona quelli, che sperano in lei, e come che sia verità, & aggradisca a Dio l' orazione de' Santi, e che conceda loro quanto in esse gli dimandano di gran lunga udirà la sua Madre pregandolo per i peccatori.

Dice San Giovanni Damasceno, Apri à noi Sacrata Vergine la porta di misericordia, acciò siamo lliberi per te dalle calamitadi, poiche tù sei la salute del genere umano.

Germano, Arcivescovo di Constantinopoli dice. Chi Signora doppo il tuo soprano figliuolo tiene pensiero del genere umano come tù? Chi ci difende nelle nostre afflizzioni? Chi così tosto ci spinge à liberarci dalle tentazioni, che ci sono minacciate? Chi delli peccati commessi, ne' quali ci conosciamo immersi, ci scusa con Dio, e lo trattiene, che ci aspetti à penitenza, è facendola noi, ci perdona, se non tù? Tu Signora tenendo confidanza di Madre intorno al tuo figliuolo, e valendo appresso di lui molto, come usi, quantunque siamo noi sì colpevoli, e non ardiamo alzare gli occhi al Cielo, con il mezzo delle tue intercessioni, e prieghi, ci rendi appresso di lui famigliari, & amici. Di Stefano Rè d' Ungheria scrive Antonio Buonfinio, che fù divotissimo della Vergine, & avea per costume di celebrare le sue feste, digiunandole prima, e dando larghe elemosine. Accadegli una volta, che andò travestito di notte con quantità di danari per dargli à poveri, & arrivando ad un certo ospitale, dove erano molti d' essi, e nel distribuir l' elemosina vennero scortesemente alcuni incolpandolo, che li avesse fatto poca parte dandogli delle mani nella faccia, pelarongli la barba: il pacifico Rè senza conturbarsi lasciando quella ingrata gente con un allegra faccia, e quasi ridendosi andò ad un oratorio, dove era una imagine della Madonna, & inginocchiatosi, disse; Regina del Cielo, e Madre di Dio, Patrona di questo regno d' Ungheria, molte grazie vi rendo perchè mi faceste Rè di quello. I vostri soldati m' hanno trattato nella maniera, che vedete, se i miei nemici avessero fatto cosa simile, io mi vendicarei di loro con il *vostro favore*, mà venendo ciò dalla parte, che è venuto, e raccordandomi della parola, che il vostro figliuolo disse à i suoi fedeli, che un capello non gli mancaria del suo capo, confido grandemente, per questo travaglio sofferto pazientemente per suo amore, di vedermi con lui in Cielo, e quivi avrò la mia barba, che non gli mancarà pelo alcuno.

Di Arrigo II. di questo nome Imperatore affermano Gottifredo Viterbiense, e Naucleto, che fù divotissimo della Madre di Dio, tanto ch' essendo maritato, per imitarla con il consenso di sua moglie osservò la verginità, edificò molte Chiese in onore della Vergine ornandole di ricche gioje d'oro, e d'argento, dotandole con rendite, & entrate amplissime. Avea per costume, quando entrava la prima volta in alcuna Città, ò Provincia, se vi era Chiesa della Vergine andarsene in quella, dove spendeva tutta la notte in orazione, e benchè fosse tanto religioso, e dedito al servizio di Dio, non però restò di difendere il suo Regno, anzi l' accreb-

crebbe con guadagnare la Boemia, e la Borgogna dove si vede per esempio, che se i Prencipi cercano difendere, & ampliare i suoi stati, non si devono deviare da quello che tocca al servizio di Dio, ma quello procurare, e tenere divozione con i Santi, & in particolare con la Santa de' Santi, Madre di Dio, che gli favorirà, per vivere honoratamente, e santamente.

Niceta Coniate scrive dell' Imperator di Costantinopoli Giovanni, che havendo conseguita una notabile vittoria contra i Sciti, e Persi, col favore della Madre di Dio se ne tornò alla sua Città, e approssimandosegli il trionfo, commandò, che sopra il carro si ponesse un' Imagine della Vergine, dicendo, che era sua collega nell' Imperio, che l' haveva difeso, e superato i suoi nemici, giva à piedi l' Imperatore innanzi al carro tirato da quattro Cavalli, portando un' alta Croce nelle sue mani, e così entrò nel trionfo.

Gavino dice di Lodovico XI. Rè di Francia, che commandò, che in tutto il suo Regno nel mezzo giorno si suonasse una campana, e si facesse orazione alla Madonna per rispetto, che fosse pace trà i Prencipi Christiani, il che s' usa anco in Spagna.

Mostraronsi i padri, che si trovarono nel Concilio di Chiaramonte, molto devoti alla Sacratissima Vergine poiche stabilirono in quello, che si recitassero l' hore minori, & i Sabbati si dedicassero al suo honore, e servigio.

Di Gerardo Vescovo Canariense Ungaro martire, & di Alessandro de Ales, si dice, che furono tanto devoti della Vergine che niuna cosa li dimandarono, che fosse giusta, che non la ottenessero.

Giselvero discepolo di Sant' Anselmo scrivendo della Vergine dice, ch' è la consolazione de gl' infermi, redenzione de' prigioni, liberazione de colpevoli, salute di tutti, sente di sè cose d' humiltà, tutte le creature procurano honorarla, la Terra, i Mari, & i Venti, la chiamano gloria degli Angeli, vita de' mortali, riconciliatrice del Cielo, e della terra.

Ivone Carnotense dice. Quello, che con le nostre deboli forze potevamo difficilmente acquistare, con meriti della benedetta, e sempre Vergine Maria, che per ordine di Dio sapendo esser così la sua volontà, che la honoriamo, e la serviamo, crediamo fermamente, che lo conquistaremo.

Flos Sanct. Par. II.

Sant' Anselmo, chiama la Vergine Madre di salute, Tempio di pietà, e misericordia, doppo Dio la più Santa de' Santi, Madre di Verginità maravigliosa, che supera di purità gli Angeli, i Santi tutti di pietà, Regina de gli Angeli, Signora universale del Cielo, e della terra, alzata sopra tutti i chori de gl' Angeli, vi preghiamo noi piissima Signora (dice) che senza considerare la moltitudine de i nostri peccati, vi contentiate d' haver pietà di noi altri. Sù hormai Signora vi dimandiamo quello, che per fama per tanti secoli vi sete acquistata, e tenete, che non vogliate mancare d' haverci misericordia. A voi Signora ci raccomandiamo, che non ci perdiamo. Signore pietoso perdonate al servo di vostra Madre. Signora pietosa favorite il servo di vostro figliolo. O Maria, che voi sete quella pietosamente potente, e potentemente pia, della qual nacque il fonte della misericordia, non guardate solo da per voi Signora: Io ve lo priego, vero fonte di misericordia, conoscendo in me tanta vera miseria.

Fulberto Vescovo Canotense citato da Vicenzo nel suo specchio dell' historie ancorche questo medesimo venga attribuito da altri à Sant' Agostino dice, che lodi Signora vi può dare la fragilità del genere umano, poiche per vostro mezo ricuperò la sua perdita? Ricevete con tutto quello Signora quantunque molto disuguali al vostro merito, le grazie, che vi offeriamo, e fateci degni di quello, che vi dimandiamo, scusandoci della presunzione, che habbiamo, poiche è così, che miglior avvocata di voi non può trovarsi per placare l' ira del Giudice, essendo Madre degna del Redentore. Soccorrete ancora à noi altri meschini, ajutate i pusillanimi, consolate quelli che piangono, pregate per il popolo, intercedete per il clero, e favorite il devoto sesso Feminino. Tutti sentono il vostro favore quelli, che celebrano il vostro nome. Habbiate compassione alli afflitti, dimostrate pietoso affetto à noi peregrini, poiche sete nell' eterno gaudio, presentate à Dio le nostre lagrime, e come proprio figliuolo, impetrate da lui per tutti misericordia.

Zaccaria Vescovo Crisopolitano, ' cosa (diceva) molto conveniente, e degna per molti modi, che tutte le cose si sottoponessero sotto i piedi di quella, che partorì il Creatore del tutto. Degna era, che fosse

Signora de gl'Angeli quella, che fù degna Madre del Signore de gli Angeli. Degna cosa era, che la purità Angelica se gli sottoponesse nel Cielo, poiche tutta la purità divina ebbe in terra. Degno era, che honorasse la sua madre colui, che disse, honora i tuoi parenti se desideri di vivere longamente nel mondo. Degno era, che amasse più familiarmente quella Signora, e la rimunerasse più altamente la quale amò con amore più fervente, e singolare, che tutta la ragionevole creatura. E per tanto, con tanto potente, tanto pia, e tanto fedele avvocata dobbiamo noi giubilare con tutto il cuore, poiche à niuno, che degnamente gli dimanda favori viene negato, e per niuno prega il suo figliuolo in vano. Ruperto Abbate Tuiciense dice: O Beata Maria Monte de monti, Vergine delle Vergini, Santa de' Santi, ancorche tutti gli habitatori del Cielo preghiamo, più à te principalmente alziamo gl'occhi nostri, per ottenere il tuo favore à te sospiriamo. San Bernardo, è cosa notoria quanto devoto, & affezzionato fù della Vergine, della quale dice, trà molte lodi. Per questo ti chiamino beata tutte le generazioni Madre di Dio, Signora del mondo, e Regina del Cielo, perche desti vita, e gloria à tutte le creature, in te hanno gl'Angeli allegrezza, i giusti grazia, i peccatori perdono per sempre. Perilche con ragione tengono in te fissi gl'occhi tutte le creature: poiche verso te, e per te la mano misericordiosa di Dio, che è il suo eterno figliuolo tutto quello che creò, restorò. Di più dice: Se si levassero venti di tentazioni contra di te, se desti in qualche incontro di tribulazioni vogli gl'occhi alla Stella matutina, risguarda Maria ne i pericoli, nell'angustie, ne' pensieri dubbiosi pensa à Maria: invoca Maria, non si parta dalla tua bocca il suo nome, nè dal tuo cuore la sua memoria, e così otterrai la sua intercessione. Dice ancora, mezana nostra, avvocata nostra riconcilia noi col tuo diletto, & amato figliuolo: Raccommandaci al tuo figliuolo, & appresentaci à lui: Concedici ò Beata Signora per la grazia, che ottenesti, per le prerogative, che meritasti, e per la misericordia, che partoristi, che quello, che co'l tuo mezzo volse participare della nostra debolezza, e miseria, così per mezzo, & intercessione tua ci faccia partecipi della sua gloria, e beatitudine.

Guarico discepolo di San Bernardo, trattando dell'Assonzione della Vergine dice, fù Vergine essaltata sopra tutti i Chori de gl'Angeli, perche niuna cosa contemplasse sopra della madre se non il figliuolo, di niuna cosa si maravigliasse la Regina sopra di se, se non del Rè. Niuna cosa honori sopra di se la nostra mezana, se non il mediatore col quale per li suoi preghi ci riconcilij, ci raccomandi, e ci rappresenti, che è Christo nostro Dio, e Signore.

Innocenzio Papa dice; Così come l'Aurora è il fine della notte, principio del giorno, così per lei si può significare la Vergine Maria, che fù il fine del castigo, e principio della salute, il fine de' vizj, e principio delle virtù. Conveniva che si come entrò nel mondo la morte per la donna, tornasse per la donna la vita al mondo, tutto quel ch'Eva dannò, ristorò Maria: Guglielmo Parisiense dice; Niuna creatura tante, e tali cose può impetrare da Dio quante la Beata Vergine, la quale non come serva, e schiava, mà come madre verace hà honorata, dice subito; Niuno presuma haver proprio, e benevolo il figliuolo di Dio, se offende, & ingiuria sua madre.

Quelli, che diedero principio à formare le Religioni, molto divoti furono della Madre di Dio, San Domenico l'habito *di sotto* bianco, che volse, che portassero quelli dell'ordine de i Predicatori, dice Teodorico di Apoldia, gli fù dato dalla Madre di Dio. Di San Francesco afferma San Bonaventura, che fù sommamente divoto della Vergine, e che trà tutti gl'altri servigi, che gli faceva, era digiunare diciotto giorni dal giorno di San Pietro, e San Paolo, insino al vespero dell'Assunzione in honore di quella. I Carmelitani tengono infino il nome della Vergine, chiamandosi Frati della Madonna del monte Carmelo; E li Mercenarj della Madonna della Mercede, della Redenzione delli schiavi, tutti loro grandemente la stimano, & honorano.

Alberto Magno dice. Questa Signora in tutte le opere, che fece meritò, e perciò fù tanto grande il suo premio. Fù Vergine delle Vergini, poiche senza obligarla à precetto alcuno, senza dimandar consiglio, e senza tener esempio, fù la prima, che trà tutte le donne offerse à Dio un dono gloriosissimo di verginità. Questa Signora è madre di tutti, e per la quale tutte le cose in un certo modo si veggono ristorate, e rinovate.

San

San Tomaso Prencipe de' Teologi Scolastici in un'opuscolo dice: In ogni pericolo puoi trovar rimedio, per mezzo della gloriosa Vergine in tutte l'opere di Virtù la puoi tener per favorevole. Eccede gli Angeli nella pienezza della grazia, la quale sola levò la maledizione del mondo, e gl'apportò la benedizione. Aperse le porte del Cielo, e per lei tutti i Christiani, come per tramontana, e Stella del mare sono guidati al porto della gloria eterna.

San Bonaventura in un trattato, che fece, chiamato specchio della Vergine dinota sette privilegj, che gli concesse Dio, il primo fù, che restasse sopra tutti gli uomini senza peccato, il secondo che fosse piena di grazia, il terzo che con verità sia Vergine, e madre, quarto, che fosse Madre di Dio, quinto, che fosse la creatura più famigliare à Dio in terra, & in Cielo, sesto, che niuna creatura possa tanto appresso Dio, settimo, & ultimo, che fosse esaltata sopra tutti i chori de gl'Angeli. Glorioso privilegio dice, è di Maria, che tutto quello, che doppo Dio è di bello, tutto quello che v'hà di dolce, e tutto quello, che si trova di allegrezza, nella gloria, si trovi in Maria, sia in Maria, e stia sempre in Maria.

Gabriele sopra il Canone della Messa dice per il medesimo caso, che Maria è Madre di Dio, meritò eccedere in grandezza, e meritò i Cherubini, e Serafini, e tutti i spiriti Angelici, e per l'istesso meritò essere esaltata sopra tutti i suoi chori, dove non poteva ascender la nostra natura, e così mostra in quella la grandezza della gloria, non gli mancando la natura humana.

Dionisio Cartusiano, dice: Chiamiamo la Vergine bella come la Luna, eletta come il Sole, perche sicome la Luna predomina di notte, doppo il Sole, e quella che risplende nel Cielo più di tutti gli altri lumi, & il Sole eccede tutti gl'altri pianeti in molte cose, così la Sacratissima Vergine doppo il Sole di giustizia Christo, nella Chiesa militante, e trionfante, risplendente più, eccede più in perfezzione, sapienza, e bellezza di tutti i Santi.

Il Cardinale Giovanni Torchemada Spagnuolo, nelle sue contemplazioni dice, Glorifichiamo la Vergine e specialmente il giorno dell'Assunzione, la quale il Paradiso ricevè allegramente: Accompagnandola gl'Angeli con canti di lode, honorata dal choro de gl'Angeli, Beatificata da i Martiri, celebrata da numero di Confessori, e moltitudine di Vergini sante, salì à ricevere le palme, rallegrandosene molto. Poiche, questa Signora fù quella per la quale fù scacciata dal mondo la maledizione, e venne la benedizione. Grida adunque ò anima fedele, O Maria Stella del Mare, Madre di singolar dignità elevata sopra tutti i Cieli raccomandaci al tuo figliuolo, perche teco godiamo della gloria.

Sant' Antonino Arcivescovo di Fiorenza, Questa Signora (dice) non solo trà tutte le donne, ma trà tutte le creature, e da tutte quelle merita essere lodata, cioè da gl'uomini, e da gl'Angeli, perche partorì il Redentore de gl'uomini, & il ristoratore de gl'Angeli, il quale gli diede molte, e segnalate prerogative, mai concesse ad alcun'altro, de' mortali; come l'essere purissima, e la prima di tutte le Vergini aggiuntovi esser Madre del Redentore dell'universo. Di niuna cosa, che le bisognava sapere mancava di non saperla. Innalzata sopra tutti i chori de gl'Angeli, fatta Regina di misericordia la quale sì come in amore, e perfezione di grazia, così ancora in sublimità di gloria eccede tutti i Santi.

San Lorenzo Giustiniano Patriarca di Venezia, dice: Chi non honora Dio in la Vergine, havendo voluto, che la Vergine fosse sua Madre reparatrice del secolo, luce del mondo, specchio di santità, madre della fede, conforto del nostro pellegrinaggio, Tempio senza macchia, e Arca del Testamento, fabricata per la mano di Dio?

Riferisce Galatino, dice Canisio, che degna è la Vergine d'ogni lode, il cui corpo dalla cima del capo insino a'le unghie de' piedi senza alcuna repugnanza sempre stette suddito all'Imperio della ragione; di tal maniera che mai vidde cosa dishonesta, ò non lecita, e questo perche mai alzava gl'occhi, come sogliono fare altre persone. Ma sempre gl'abbassava in terra, eccetto al tempo dell'orazione. Ebbe ancor trà l'altre perfezzioni, Spirito profetico, che, se à caso se gli rappresentava alla vista, ò all'orecchie alcuna cosa illecita, e dishonesta, subito si serravano le sue orecchie, e gl'occhi, che pareva, che non gli servissero se non in quello, che fosse grato à Dio. Non sò (dice Canisio) onde potesse raccogliere Galatino questo, che è detto, ben confesso, che dice gran verità perche si confronta molto bene con l'essere, e valore della Vergine.

Un' incognito dice, due Prencipi grandi si trovano, l'uno è il figliuolo di Dio, del quale dice David in persona del Padre Eterno. Lo ponerò sopra i Rè della terra, l'altro è il Demonio, il quale Christo chiamò Prencipe di questo Mondo, che solo basta, che possa tener questo titolo. Tutti due sono potenti, e dice Christo in San Giovanni nell' Apocalisse vinse il Leone della tribù di Giuda. Del Demonio dice Job, Non è potenza sopra la terra, che se gli possa agguagliare, e per grandi che siano ambi due furono superati dalla Vergine, perche armata di grazia l'anima sua, e vestita di candidezza, con la spada invincibile dell' essenzione della legge commune, e il privilegio ispedito della specialità, derogando la generalità, vinse, e spezzò il capo del Demonio, e cascò a' suoi piedi, con adempirsi quello che disse Dio parlando con esso. Una donna spezzerà la testa tua: Vinto questo non te nè afferrarsi con il figliuolo di Dio, lo strinse con due braccia, uno della fede, e l'altro della humiltà, e diede un dritto, quando gli dice; Ecco la schiava del Signore, che lo gettò nella terra verginale delle sue viscere. E poiche potè gettare Dio in terra, molto più lo potrà far dar à noi in Cielo.

Un' altro Auttore in un sermone, dell' Assonzione dice: Il detto di Christo della Maddalena; Maria elesse la miglior parte, à chi meglio si può appropriare questa ragione, che alla Vergine? Per lei si tagliò la pezza, & à lei conviene questo taglio, perche trà tutte le creature ella tiene la miglior parte. In lei secero mostra, e rassegna tutti i privilegj, grazie, e doni di Dio. Nella creazione del mondo chiamò Dio, la congregazione dell' acque, Maria; Et il monte di tutte le grazie, lo chiamò Maria, e così il nome è uno istesso, solo v' è differenza l' accento, e la pronunzia. Arrichì Dio la Vergine nel numero Ternario, e nel Quinario, sopra tutte le creature: Nel Ternario dando il suo figliuolo che è una delle tre persone della Santissima Trinità, nel Quinario, essendo collocata nel Cielo, doppo le tre persone, e l'humanità di Christo, perche subito fù riposita nel quinto, tenendo il suo seggio sopra tutti i Chori degl' Angeli.

Per finire questo Capitolo, voglio dire quello che disse un Predicator famoso nelle lettere, e nella vita in un sermone del nascimento della Vergine che fà in sua grande lode, & è che, ne i Cantici si domanda; Chi è questa, che nasce come l'Aurora? A questa dimandà risponde l'Angelo San Gabriele, Che è una Signora piena di grazia. Eva ebbe grazia, quantunque non fosse piena, perche se così fusse stata, non avrebbe commesso peccato, Sant' Elisabetta risponde alla medesima dimanda, che è benedetta trà le donne. Non si troverà benedizione che desse Dio à creatura, che non si trovi nella Vergine. San Luca risponde à questa dimandà, che una persona, che conservava le parole, che udiva da Christo, rinchiudendole nel suo cuore. San Matteo risponde, che di lei nacque Giesù. Di Sarra nacque Isaac, che dinota riso, per il contento che causò in casa di suo padre. Della Vergine nacque Christo, Allegrezza di tutto il mondo. Di Rachel nacque Giosef, Salvatore d' Egitto, della Vergine il Salvatore del mondo. Di Anna Samuel Profeta, della Vergine il Signore de' Profeti. Dall' altre donne nascono i figliuoli nel peccato, della Vergine colui, che senza haver peccato liberò il mondo dal peccato. San Giovanni Evangelista risponde, che è quella, che stava appresso la Croce di Giesù, sopportando animosissimamente nell' anima sua, quello che vedeva patire al suo figliuolo nel suo corpo. Salomone risponde, che è bella come la Luna, eletta come il *Sole*; la Luna è il pianeta più vicino alla terra; la Vergine è Avvocata di peccatori. Il Sole è il più bello de gl' altri pianeti; la Vergine la più santa de' Santi. Il Sole è in mezzo de' Pianeti, sopra di lui ne sono tre, sotto di lui altri tre, la Vergine è mezzana trà Dio, e gli uomini. Sopra di sè tiene le tre persone della Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, sotto di sè hanno tre sorte di creature, gl' Angeli, che sono puri spiriti, gl' uomini, che sono spiriti in quanto all' anima, e corporali quanto alla carne; e tutte l' altre creature propriamente corporali. Assomiglia ancora Salomone la Vergine all' Aurora, perche si come cantano gl' uccelli, quando apparisce l' Alba, così venuta la Vergine al mondo cantò il rosignuolo dell' Angelo San Gabriele quell' eccellente Canzone dell' Ave Maria. La Calandra Sant' Elisabetta, cantò Beata, perche credesti. Il Cardellino, Santa Marcella; Beato il ventre dove dimorasti. Il Profeta Balaam rispose alla medesima domanda; che è Stella: che nacque di Giacob, e scettro d' Israel. Vi sono Stelle erranti.

ſanti, e fiſſe; Stella fiſſa fù la Vergine. Nell' altre anime dimora Dio come in una caſa appigionata, che al miglior tempo conviene uſcirſi di quella. Nella Vergine ſtette come in caſa propria. Quelli che caſcano, e peccano, peccano, ò per debolezza, come David, ò per ignoranza, come S. Paolo, ò per malizia côme Giuda; La Vergine che era fondata nell' onnipotenza del Padre, nella ſomma ſapienza del Figliuolo, nell' ineffabile bontà dello Spirito Santo, non potea cadere, & è quello, che dice David di lei, i ſuoi fondamenti ſono ne' monti ſanti. E come dice, che tiene la Vergine ſotto di ſe tutti i Santi, perche gli trapaſsò in ſantità, e così Dio nel ſantificarla fece, com' un dipintore, che fà un' imagine di colori, e và ſempre aggiungendo una linea ſopra l' altra, & in fare Dio Santi gl' altri, oltre di queſta Signora fece come lo ſcultore, che fà un' imagine d' intaglio, che và ſempre ſcarnando, e levando di quella, così Dio levava l' imperfezzioni, e mancamenti da molti, che fece Santi, ma alla Vergine ſempre gli aggiunſe nuovi colori di virtù, grazie, & eccellenze. Conclude queſto Auttore dicendo queſta fanciulla nata di nuovo nella noſtra Villa, troviamoli lo Spoſo; guardiamo chi la merita: ſi darà all' Imperatore di Roma? non certo che non merita anco d' udire il ſuo nome; Chi ſarà per Maria? un' altro tanto ſavio come Salomone? non è degno, perche fù molto più ſavia di lui. Diamola ad un' altro Adam. Nò, perche ella non è Eva, ma più differente aſſai. Gli baſteranno gl' Angeli? nò, perche è più pura, e più candida di tutti loro. Si contenterà de' Serafini? nò, perche è più ardente d' amore che non ſono quelli. Chi dunque ſarà quello che ſi trovi conveniente per Maria? Non vi è altro ſe non Dio. Il mio diletto, per me dice ella, & io per lui. Sanſone ſi innamorò d' una foreſtiera, così il Verbo, guardando per le contrade della noſtra villa, e per le ſtrade delle figliuole del noſtro popolo, ſi compiacque, e reſtò preſo dall' amore di Maria donzella fatta al guſto, e ſapore di chi la cercava, e dimandava per ſpoſa: In qualche maniera foreſtiera di nazione per non eſſer ſpirito come Dio: Egli viene humile; ella è humile: lui amico di povertà: lei poveretta; Dio amico di converſare con l'anime, lei con Dio, in tutto è accommodata alla ſua condizione; quell' amoroſo, ella amoroſa; miſericordioſo egli, miſericordioſa ella, liberale egli, liberale ella; quello manſueto, quella manſueta; quello figliuolo del Rè ſupremo; & ella figliuola del Rè eterno. Al fine ſono pari l' uno, e l' altro. Gl' Angeli la reputano per Regina, i giuſti per Signora, i peccatori per Avvocata; le madri l' amano perche ſanno che è madre, le donzelle, perche è donzella: Non vi è alcuno che di lei dica una mala parola; però ſono uguali, molti altri teſtimonj, così degl' Auttori citati, come d' altri ſi potriano addurre, che ſi laſciano per non fare così lungo volume. Finiſco con dire, che Pentaco Burdegalenſe nella ſua Chronografia afferma, che il primo, che usò dire la corona fù Pietro Eremitano, l' anno 1073. il quale fù quello, che incitò i Prencipi Chriſtiani à far la guerra à gl' Infedeli, e conquiſtare la terra Santa, come la guadagnarono. Eſſendo lui quello, che andava innanzi, e prima di tutti inanimandogli à tanta ſanta impreſa, di queſto parere ſono Polidoro Virgilio nel libro quinto dell' inventore delle coſe, capitolo nove, & Guglielmo Tirio, libro primo de bello ſacro, capitolo ſecondo. Della corona che è divozione alla Madre di Dio fondata nel Roſario, e Pater noſter, ſi dice nelle Croniche de i Frati minori, che ebbe origine da una rivelazione fatta à un certo novizio di quell' ordine, cambiando per parere di un' Angelo una ghirlanda di fiori, che haveva, e poneva all' imagine della Madre di Dio, in certo numero di Ave Maria, e Pater noſter, applicato à i miſterj della vita di Chriſto, ch' erano ſtati cauſa di giubilo, e di triſtezza nella Vergine.

DI ALCUNE CHIESE PRINCIPALI Della Madonna, che ſono nella Chriſtianità, e particolarmente in Spagna. Cap. XXIII.

DOppo ch' il Rè Salomone diede fine all' opera famoſiſſima del tempio di Dio, e doppo haver edificato la caſa per la ſua habitazione dice la Scrittura, che edificò ancora una caſa per la Regina ſua moglie, figliuola del Rè Faraone, volendo particolarmente con queſto honorarla, & ingrandirla; Al medeſimo modo il figliuolo di Dio, figurato per Salomone, havendo dato fine all' opera famoſiſſima del Tempio, che è il corpo ſuo, come egli ſteſſo lo chiama ſecondo che riferiſce San Giovanni, il qua-

quale dice che predicando à i Giudei, gli disse: Gettate in terra questo Tempio, che io lo riedificarò in tre giorni: Intese per il Tempio, il suo sacrato corpo, il quale morto, fù nel terzo giorno riedificato, & in questo tempo fù del tutto consumata l'opera, e datogli fine. Edificò doppo questo il Redentore, non solamente una, ma molte case per se, cioè furono le Chiese edificate in suo nome per diverse parti, e non contento di questo, edificò ancora per la Regina diverse case particolari, cioè inspirò diverse genti in diverse parti del mondo, che edificassero Chiese, e Tempj in honor della sacrata Vergine sua Madre, delle quali sarà bene far menzione di alcune, poiche tutto è in honore, e lode della sacra Vergine, e poiche i Scrittori di alcune nazioni forestiere confessano, che fù la prima Chiesa edificata in honore, e nome della Vergine in Spagna, è ragionevole, che io non la defraudi di questa gloria, essendo mia propria nazione, e così dico.

LA CHIESA DELLA MADONNA Del Pilar in Saragosa.

NEl tempo nel quale il Sacrato Apostolo San Giacomo Maggiore predicava in Spagna, non senza gran dolore, & afflizzione di spirito per causa, che havendo consumato in questo ministerio molti anni essendo uno delli tre, trà tutti gli Apostoli dalla bocca di Dio ammesso à i suoi particolari secreti, come fù alla trasfigurazione, al resuscitar la figliuola dell' Archisinagogo, & altri simili, e con dare esempio di vita maravigliosa, e pronunciar parole piene di fuoco d'amor di Dio, e non cessare di far cosa che dovesse, solo convertì sette persone, con le quali, e con altri suoi discepoli che erano venuti con lui à questo Monasterio, essendo in Saragosa andandosene di notte per la riviera del fiume Ebreo per ammaestrargli meglio, & occupargli nell' orazioni gli apparì la Sacratissima Vergine sopra una colonna, che quivi stava, accompagnata da gran numero d' Angeli, che cantavano con dolcissima armonia in sua lode, l'Apostolo s'inginocchiò à fargli riverenza, & ella disse, in questo medesimo luogo fabricarai una Chiesa del mio nome, perche io sò, che questo paese di Spagna hà da esser molto mio devoto, e fin' hora lo piglio io sotto la mia protezione. Dette queste parole, disparve, e l'Apostolo fece ogni diligenza, che questa capella si fabricasse, e dentro vi rinchiuse questa colonna, ch' hora è in tanta venerazione, pigliando da lei il nome della Chiesa, ciò si conferma nella memoria de' Christiani di quella Città ancora da tempo antichissimo. Il Dottore Antonio Benter nella sua Cronica d' Aragona dice haverlo veduto scritto di tempo antico nel monasterio della Minerva di Roma, e che fosse viva in quel tempo la Madre di Dio, non impedisce, poiche era vivo San Giovanni Evangelista, e gli havevano fabricato un tempio in suo nome in Efeso, come affermano nella sua vita Simeone Metafraste, & Abbia Babilonico. Canisio dice di Santo Sibinieno, che essendo mandato da San Pietro per Vescovo alla Città di Suessione in Francia edificò all' Apostolo un Tempio essendo ancor vivo. Così ancora Materno discepolo del medesimo San Pietro come si vede ne gli annali delle Chiese Treveriense, e Coloniense in un luogo chiamato Molsheim presso Argentina, edificò ancor egli un tempio al medesimo Apostolo, vivendo San Marco fece l'istesso in Alessandria, che edificò un tempio à San Pietro mentre viveva, e lo dice Santo Anacleto. San Clemente, riferisce Teodosio, uomo nobile, e ricco, che vivendo San Pietro, fece nella sua propria casa un Tempio nel suo nome. E così puote bene San Giacomo edificare Capella, ò Tempio alla Madre di Dio, vivendo nel mondo, e la Sacra Vergine apparire portata da Gierusalem, dove resideva, per ministerio Angelico in Spagna con particolar contento suo, per veder con i proprj occhi la terra dove il suo nome haveva da esser tanto venerato.

LA CHIESA DELLA MADONNA Di Loreto.

UN'altra Chiesa della Vergine, e non si dice, che debba essere, ne manco che sia fatta la più famosa nel mondo, & è quella di Loreto in Italia, presso ad una terra chiamata Recanati, poco discosto dalla Città d'Ancona. Si chiama di Loreto, perche patrona di quel territorio era una matrona chiamata Lauretta. In questa Chiesa è la stanza, ò camera, nella quale fù annunciata la Vergine dall' Angelo Santo Gabriele quivi si fece il misterio grandissimo della Incarnazione, & ivi visse longo tempo la Madre di Dio, stando in Nazaret

ret col suo figliuolo: Fù molto celebrata da gli Apostoli, & altri Christiani in tempo della primitiva Chiesa fattone Oratorio, e perche divenne quella provincia in potere di Agareni infedeli, in tempo di Cosdroe Rè di Persia, ordinandolo così colui, che solo può far miracolo, ch'è Dio per ministerio de gli Angeli, lasciando i fondamenti, fù alzata da terra la sopradetta stanza, ò camera portata prima in Schiavonia presso à un luogo chiamato Istria, dove stette alcun tempo, e subito fù mutata in una certa valle presso d'un Convento di Religiosi, e di là à poco tempo in una strada, e luogo publico frequentata da molta gente, perche già con queste miracolose trasportazioni, che seguivano di quella Santa Casa, trovandosi veramente, che la medesima, che stava qualche tempo in un luogo, era poi veduta in un'altro nell'istessa forma, che prima, la gente la frequentava, e gli portava singolar devozione, tutto ciò successe nella terra di Schiavonia, ch'è in Europa al lato destro del mare Adriatico, perche questa terra venne ancora lei in potere d'Infedeli alli 10. di Settembre, l'anno della Natività di Christo del 1349. In tempo di Papa Bonifacio VII. la medesima casa, e Capella, che fù prima in Nazaret, e poi in Schiavonia per magisterio de gli Angeli fù trasportata à Loreto dove si trova il giorno di hoggi, frequentata da tutta la Christianità, con utile universale di tutti, che vi entrano, per la divozione, e tenerezza, che gustano l'anime loro, nel tempo, che ivi dimorano per la salute, che miracolosamente per intercessione della Vergine conseguono molti, che vanno in questo Santo peregrinaggio, infermi di diverse infermità, il che solo, quantunque non vi fosse altro testimonio per confermare il detto, era sufficiente prova alla quale niuno animo candido, e prezioso potrà contradire, non ostante questo, e la commune fama, e parere de gli habitatori di quella provincia affermano quanto si è detto, Girolamo Angelica, Secretario della Communità di Recanati in un libro particolare, che fece dell'Historia di questa casa di Loreto, Biondo, Leandro, Alberto, e Battista Mantovano Teologo Carmelitano, e molto celebrato poeta, il qual trà l'altre cose pone queste. Tanta è la dignità della casa di Loreto, tale la gloria, e tanto innalzata la sua Maestà, e grandezza, che à mio giudicio, niuno luogo Santo di quanti ne sono in terra, le può andar innante, poiche in niun'altro hà fatto Dio opere tanto magnifiche, discoperto misterj tanto alti, nè manifestata più la sua clemenza, e misericordia, quanto in essa, formò (dice) nel campo Damasceno Dio del fango della terra l'huomo, quivi delli purissimi sangui delle viscere della Vergine senza macchia di peccato Dio si fece uomo. Nel Paradiso terrestre fù formata la donna, della costa d'Adamo, quì cambiandosi l'ordine naturale, una donzella restando donzella, fù Madre di Dio. Nell'arca di Noè, si conservarono le reliquie del genere humano: quì prese origine, e principio la salute di tutto il mondo. Sotto la quercia di Mambre il padre della fede Abraam vidde trè Angeli, li albergò, & accarezzò, quì non Angelo, ma il Creatore di tutti gli Angeli Dio fù albergato, & accarezzato, insieme vestito di carne mortale, e portato per nove mesi dentro al chiostro verginale. Nel monte Sinai, diede Dio la legge al suo popolo scritta col suo dito, quì fece Dio forza nel suo braccio, & à noi si diede fatto carne, il quale è camino, e verità. Il Tempio di Salomone fù la presenza che Dio ebbe in quello, venerabile, e glorioso: Mà dove si trovò mai Dio più di presente che in questo luogo, che fù il primo dove habitò la corporale presenza di Dio. L'Arca del Testamento dove si conservavano le tavole nelle quali scrisse Dio la legge era tenuta in somma venerazione, ma in questa capella, non le tavole di pietra con la legge scritta, ma il medemo latore di essa legge, si trovò presente, vestito di carne, & il medesimo che apparve in vento ad Isaia, e in fuoco à Moisè: questo è di Battista Mantovano, Pietro Canisio nel libro della Vergine parlando di questa casa dice: Che Papa Paolo Secondo, essendo infermo di peste, e portato à questa Santa Capella subito fù sanato, il medesimo dice Antonia moglie di Pietro Gratiano Politiano, uomo Illustre tormentata da sette Demonj visitò questa capella, & in presenza di molti, per intercessione della Vergine fù sanata. E questo basti quanto alla Chiesa della Madonna di Loreto.

LA CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

IN Roma sono diverse Chiese della Madre di Dio: e si celebra l'edificazione di una

una di esse, la principale alli 5. d'Agosto, che fù per questa cagione. Nel tempo di Papa Libero si trovava in Roma un Patrizio chiamato Giovanni, uomo di buon sangue, e molto ricco, erano molti giorni ch' era maritato, e non haveva figliuoli, à chi lasciar il suo, era uomo di buona vita, e molto divoto della Madre di Dio, la moglie era simile à lui di nobiltà, e di divozione; Trattando trà loro chi dovessero lasciare per eredi doppo la loro morte, si accordarono, che fosse la Madre di Dio, facendo voto di così esequire. E pigliandosi pensiero di supplicare questa Signora, che gli dischiarasse in qual' opera gli fosse più servigio, che impiegassero le lor facoltà, ricevè questi prieghi pietosi la Sacrata Vergine, come si manifestò, perche la notte precedente al quinto giorno d'Agosto, quando i caldi sono eccessivi in Roma, cascò gran copia di neve in una parte del Colle Esquilino, & la medesima notte in sogno parlò la Madre di Dio a' due divoti, ad ogn' uno da per se, & gli disse, che nel luogo, dove il giorno seguente trovassero caduta la neve edificassero una Chiesa, dove ella fosse honorata, e riverita da' Cattolici. Conferironsi gli divoti uomini il giorno seguente questa apparizione della Vergine, e veduto che concordavano, si risolsero di darne parte à Papa Liberio, e gli parlarono, e lui disse, havere havuta la medesima rivelazione. Congregaronsi molti Sacerdoti, e Chierici con gente del popolo, & ordinata una divota processione, andarono sopra il colle Esquilino, & viddero la neve, che occupava il circuito ragionevole per una Chiesa, si segnò il luogo, e delle facoltà di detti divoti della Vergine, Giovanni è sua moglie si cominciò à fabricare, e fù questa la prima Chiesa, che fosse edificata in Roma con titolo della Madre di Dio nell' anno del Signore 363. chiamasi la Chiesa di Santa Maria Maggiore, e questo si raccoglie dalle lezzioni del matutino di questa solennità, chiamata Festa della neve, e nell' Istorie de' Sommi Pontefici, & Imperatori.

LA IMAGINE DELLA MADRE DI DIO Del Sacrario della Santa Chiesa di Toledo.

HAvendo trattato della Chiesa di Santa Maria Maggiore di Roma, è bene er molti rispetti scrivere dell' Imagine della Madre di Dio, del Sacrario della Santa Chiesa di Toledo; Quello che si dice sopra di ciò è una relazione del molto Illustre Garzia di Loaisa, Archidiacono di Guadalaggiara, Canonico, & operario della medesima Santa Chiesa, la cui persona Illustre di sangue, lettere, e costumi merita, che quello, che dice se gli dia in tutto credito, oltre à quello, ch' afferma haverlo raccolto da scritture antiche dell' Archivio di quella Santa Chiesa, & ajutandosi di memoriali, che per scrivere le vite degli Arcivescovi di Toledo raccolse il Maestro Alvaro Gomez auttor grave, e diligente: la Relazione è questa.

La Imagine della Madonna, che è sopra la Seconda porta del Sacrario della Santa Chiesa di Toledo è una delle più segnalate, e venerande della Spagna, e questo lo comprenderà facilmente, chi considererà i successi della sua antichità. Chi l'habbia posta in questa Santa Chiesa, non si trova scritto nell' historie, ne trà le scritture dell' Archivio, dell' aspetto, forma, & habito, che tiene, e del garbo, s' intende essere opera di Gotti, è di legno coperta di una lama d'argento sottile à sedere in una seggia, con le scarpe appuntate. La faccia, e fazzioni, in tutto come la dipinge Epifanio, ancorche il colore per il tempo è più negro, che quello, che scrivono gli Auttori, che haveva la Madonna, mà tutta la faccia, & il suo aspetto è bellissimo, e gravissimo, e quel del bambino Giesù, che si assomiglia à quello della Vergine Santissima è ancora di molta grazia: tanto che molti Scultori hanno procurato imitare, e ritrare queste due bellissime faccie, e mai hanno saputo. La rende oltre di questo devotissima, che quando la Santissima Vergine accompagnata da gli Angeli, discese in questo Santo Tempio, si assise nella Cattedra, dove predicava il Glorioso Sant' Illefonso, e diffendeva la sua purità, e Verginità, e poco doppo gli diede la veste, che usasse nel Sacrificio della Messa, nel partirsi si accostò all' Altar maggiore, & abbracciò questa Santa Imagine, che quivi era perche restasse nella sua Imagine testimonio, e segno della sua discensione. Et all' hora crebbe più la sua divozione, e risguardo nel popolo, tanto che quando si prese questa Città, e la signoreggiarono i Mori, fecero i Christiani un pozzo sotto il medesimo Altare, dove era, e vi fecero un' arco, dove la posero, e vi stette nascosta tutto il longo tempo, che ivi regnarono

i Mo-

à Mori. E doppo che la Città fù restituita al culto, e pietà Christiana, fù miracolosamente discoperta: Perchè all'ora delle laudi si vidde in quel luogo un splendore, e chiarezza straordinaria, per il che l'Arcivescovo, e Clero, pieno di pietà con orazioni, digiuni, e sacrificj supplicarono il nostro Signore, che gli desse luce di ciò, che voleva significare quel splendore, e gli fù rivelato, che quella era l'ora felice, nella quale la Madonna era venuta in questo Santo tempio, e che in memoria di questo gli Angeli cavavano un'imagine sua, che quivi era riposta in un pozzo, ciascuna notte, & in quell'ora facevano processione con essa, e che la volontà divina era, che la cavassero di quel luogo, e ponessero in un luogo, dove fosse con gran riverenza onorata, e così si fece, e si pose all'ora in luogo conveniente secondo che lo concedea la commodità, e forma del Tempio: Dipoi l'Arcivescovo Don Rodrigo Ximenes edificò nella forma, che ora si trova la Santa Chiesa di Toledo, & elessero quel luogo dove riposa al presente questa santa Imagine, perchè dal popolo fosse onorata, & hà fatto gran numero di miracoli, e quando i Rè di Spagna conseguivano vittorie contra i Mori, venivano prima à questo Santo Tempio à dimandare ajuto, e soccorso à Nostro Signore. E quivi portavano l'arme; benedicevano li stendardi, e le bandiere, e si raccomandavano alla Madonna con il mezzo di questa Santa Imagine, da tutto questo si raccoglie, che non ve n'è altre in Spagna di tanta divozione, e come questa, poichè è un ritratto molto simigliante all'originale toccata poi dal suo glorioso corpo, innalzata da gl'Angeli, piena di miracoli, posta nel capo della Religione di Spagna, per intercedere per i meschini, & afflitti ne'più gravi, & importanti successi nel culto, è nella riverenza, negli ornamenti ricchissimi di gioje, di perle, d'oro, d'argento, e di musica, credo certo, che questo sia in terra il più vivo ritratto, che della sua gloria celeste oggi si ritrovi trà gli uomini, e così credo che ella sia la più viva imagine di quante in Spagna oggi abbia lavorato ingegno umano, à sua sacra Maestà raccomandiamoci, supplicandola che interceda per noi altri, acciochè abbiamo participazione nel Regno eterno, che ella possiede.

DELLA CHIESA, E MONASTERIO Della Madonna di Monserrato.

Nella Spagna è la casa, e Monasterio di Monserrato, e la sua stanza è nel Regno di Catalogna sette leghe distante dalla segnalata Città di Barcellona; è una montagna da per sè, e sola, il circuito della quale contiene quattro leghe. Et è tanto alta, che nel mezzo di quella si scorgono le Isole di Majorica, Minorica, & Eviza, che sono ducento miglia dentro il mare Mediterraneo, la sua asprezza à quelli, che la mirano da basso è grande, & ancorchè sia tutta dirupi, e scogli, vi sono nondimeno arbori di delicati frutti, & erbe di odoriferi fiori, e perchè i scogli di questa montagna sono divisi un dall'altro, come se fossero stati partiti con la sega, si chiama la montagna di Monserrato, in lingua Catelana, che è il medesimo, che monte segato. In mezzo dell'altezza di questa montagna risiede il Monasterio, e Chiesa della Madonna, l'invenzione del quale, come si trova per libri molto antichi dell'istesso Monasterio, e questo negli anni del Signore 888. essendo Conte di Barcellona un Cavalliero Illustrissimo di sangue, chiamato Guifrapelo, faceva vita santissima, e molto esemplare. Abitava in quel tempo in una grotta della montagna di Monserrato un Santo uomo chiamato frà Gio: Garino, la quale oggidì tiene ancora il suo nome appresso il Monasterio: invidiò il Demonio questo Santo uomo, permettendolo Dio, entrò in una donzella figliuola del Conte Guifrapelo, tormentandola doppo molti rimedj, che essi fecero, perchè di quivi uscisse, e la lasciasse, il Demonio gli parlò, e disse che se non la portavano à F. Giovanni Garino, che stava nella montagna di Monserrato, non uscirebbe, ne restarebbe di tormentarla, il padre s'informò chi fosse quell'uomo, & informato vi andò con la suo figliuola, e gli parlò, notificandogli la causa della sua venuta, e pregollo, che avesse compassione di lei, e di lui. Il Sant'uomo con tenerezza di pietà s'inginocchiò, e gettando lagrime, pregò Dio che avesse compassione di quella donzella, e la liberasse da quel crudele nemico. Non fù appena finita l'orazione, che il Demonio se ne uscì, e si conobbe al suo sembiante, che restava libera. Se ne rallegrò gran-

grandemente il Conte, e quelli che erano andati seco. E ricordandosi, che il Demonio aveva detto poco avanti, se la donzella non teneva compagnia per nove giorni all'Eremita, tornarebbe à tormentarla, lo disse à F. Gio: Garino pregandolo che ciò l'avesse à piacere, il quale se ne attristò grandemente, e lo negò, mà tanto fece il Conte, che alla fine si contentò, che la donzella, (ancorchè contra sua voglia) restasse in quella grotta, con intenzione di lasciarla il più del tempo sola; come faceva. Il Conte haveva pensiero di mandargli ogni giorno il vitto per la sua figliuola, & egli stava in un luogo, chiamato Monistrolo à piedi della montagna, fino à tanto, che passassero i nove giorni: Il Santo Eremita dava molti buoni documenti alla donzella, e gli insegnava come doveva servire à Dio, & far orazione. Questa famigliarità diede occasione, che la trama ordinata dal Demonio avesse effetto: Perchè attizzando, nel modo, che poteva si accese un fuoco così grande dentro al petto di F. Gio: Garino, scordatosi de' digiuni, & asprezze, che senza poter essere sufficiente alcun riparo, che vi facesse col segnarsi col segno della santa Croce, e dir molte divote orazioni, si vedea chiaramente vincere. Era novellamente apparso nella medesima montagna in un' altra spelonca (la qual al giorno d'oggi vien nominata di Satanasso) un nuovo Eremita, che era un Demonio, & avendo Frà Gio: Garino per la vicinanza di esso, pratica con lui, gli conferì questo suo travaglio, pregandolo che gli desse consiglio, se doveva partirsi, e separarsi dalla donzella, il quale gli rispose, che ciò sarebbe codardia, che più tosto doveva perseverare per guadagnare vittoria della battaglia, con tutto questo, ancorchè non se ne andasse Frà Giovanni Garino, persuadeva à i servitori del Conte, che gli dicessero da sua parte, che venisse à pigliar la sua figliuola, mà lei dubitava, che ciò facendo, fosse per tornare il Demonio à tormentarla, per il che venne il fatto à tale, e la tentazione crebbe tanto nell'Eremita debole, e già vinto, che una notte si godè la donzella, e gli levò l'onore, doppo il qual fatto, restò tanto confuso, e pieno di vergogna, e timore, che fù punto di disperazione. Parlò con l'altro falso Eremita, notificandoli il suo gran fallo commesso, lo consigliò che acciò non si sapesse, e causasse scandolo grande con suo danno giongendo all'orecchie del Conte, come era cosa certa, che la sua figliuola gli avrebbe fatto intendere avendogli lui fatto forza, subito l'ammazzassero, sotterrandola secretamente, Fr. Gio: Garino tornatosene, e trovando addormentata la donzella con un coltello che portava l'uccise, la sotterrò dove oggi si vede fondata la Chiesa, e monasterio, di poi disse al Conte che gli dimandò di lei, che se n'era andata alla villa, e di lei non sapeva nuova alcuna, il Conte lo credette, e cercandola, e non trovandola, se ne tornò alla sua casa con gran dolore, e continuo pensiero d'averne qualche nuova. Fr. Gio: Garino, con vero cordoglio di quanto aveva fatto, e secondo che si contiene in questa relazione, con parere del Sommo Pontefice di Roma al quale andò, e confessò il suo peccato, nella medesima montagna di Monserrato, fece molti anni penitenza, andando con piedi, e mani caminando per terra senza mirare il Cielo à guisa di bestia, essendosi fatto à quelle simile per il suo peccato, venne in tanto, che gli crebbero i peli di tutto il suo corpo, & i capelli, e barba, di maniera, che pareva uomo salvatico, e trovato così dagli cacciatori del medesimo Conte Guifrapelo lo portarono à casa sua, senza che egli facesse alcuna resistenza, ne parlare cosa alcuna. In questo tempo essendo sette pastorelle del luogo di Monistrol à guardare il bestiame nella montagna di Monserrato, alcuni Sabbati, facendosi notte, viddero come in una caverna della Montagna scendevano dal Cielo lumi di gran splendore, e dipoi udivano quivi canti, e musiche sonore, e dilettevoli. I quali lo dissero a' loro padri, e veduto esser vero quanto diceano, ne diedero notizia al rettore, e curato di quel luogo di Monistrol, il quale certificatosi del fatto, andò à Merresa, dove all'ora stava il Vescovo, e narrogli tutto il successo. Venne il Vescovo con molt'altra gente un Sabbato all'hora dell'Ave Maria, e vidde i lumi, udì la musica, e ne restò molto ammirato con tutti quelli, che seco erano. Diede ordine il Vescovo il seguente giorno della Domenica, che si cercasse il luogo dove era apparsa la visione, e quantunque con molta difficoltà per l'asprezza della montagna, dentro una piccola cava, viddero una imagine della Madonna di rilievo di gran divozione, sentendo dentro à quel luogo gran soavità di odori, subito, che il Vescovo

covo vidde l' Imagine, restò attonito, e pieno di gioja celeste. Questa fù origine, & invenzione della molto famosa, e riverita da tutta la Christianità della Imagine della Madonna di Monserrato; Non s'è saputo, chi quivi la portò, ò donde venisse, mà si presume, che qualche Santo uomo al tempo che i Mori occuparono la Spagna la lasciasse in quel luogo. Comandò il Vescovo, che fosse portata della cera, ordinò una divota processione, con proposito di portare l'Imagine à Monistrol. Giunsero con essa al luogo dove ora è la Chiesa, e non fù possibile, che quelli, che la portavano sopra le spalle con forza umana potessero mutarla in altro luogo. Il Vescovo disse, che era la volontà di Dio, che ivi restasse, dove si fece in sua presenza un romitorio, & altare, e quivi la riposarono, lasciando in sua guardia il rettore di Monistrol, che era uomo Santo, e molto divoto della Santissima Vergine, cominciandosi subito à frequentare da persone che venivano di parti diverse con utile spirituale, e corporale di tutti. Subito che l'imagine si discoperse stando Fr. Gio: Garino nella sua penitenza, finiti sette anni senza mirar al Cielo, mà trattato come bestia salvatica, in casa del Conte con una corda al collo, gettandogli qualche pezzo di pane da mangiare, un giorno in presenza del Conte gli parlò un bambino di tre mesi, figliuolo dell' istesso Conte, e gli disse in voce chiara che tutti l'udirono, lievati sù F. Gio: Garino, che Dio ti hà perdonato il tuo peccato. Il che sentendo alzò la faccia al Cielo, e rese grazie à Dio. E gittossi inginocchioni avanti il Conte, gli narrò il successo della sua figliuola, dicendogli, che facesse di lui quello che gli piacesse. Il Conte molto ammirato, gli disse; che dapoiche Dio gli aveva perdonato ancor lui gli perdonava commandandogli, che lasciasse la forma di selvaggio, nella quale andava, è vestirsi da religioso, e che gli mostrasse dove aveva sotterrata la sua figliuola per trasportarla ad altra più degna sepoltura, & andò con lui alla montagna. Giungendo al Romitorio, fece orazione innanzi all'imagine di nuovo scoperta, e quivi giunto, commandò, che levassero certe pietre; le quali poste da banda apparse la figliuola del Conte, viva, bella, e senza alcun mancamento, solo, che mostra nel suo collo, un segno, come un filo rosso, dove fù ferita. Grande fù il contento, e giubilo del Conte, e di tutti, che ivi erano presenti, parlò il Conte con la sua figliuola domandandogli quello, che di lei era stato. E rispose, che avanti che fosse morta aveva portato gran divozione alla Vergine, e che lei l'aveva risuscitata con la sua intercessione, e prieghi. Cercava il Conte menarla seco, e maritarla, mà lei disse, che non si partiria da quel Romitorio della Madre di Dio, in vita sua, e che quivi la voleva servire. Perilche edificò il Conte quivi un Convento di Monache sotto la regola di San Benedetto dove entrarono molte illustri donzelle, delle quali la figliuola del Conte era Abbadessa, e Fr. Gio: Garino servendo Dio fedelmente in quel monasterio in compagnia del Rettore di Monistrol, che prima era quivi: e tutti due menarono vita santa, l'istesso l'Abbadessa; passati, che furono cent'anni, crescendo la divozione di quella Santa casa, e veduto, che l'Abbadessa, e Monache non erano sufficienti à provedere à quello, che conveniva per il Convento, & alla molta gente, che concorreva per causa dell' Imagine, e che non pareva bene conversare le Monache con tanta gente forastiera, il Conte Barrel di Barcellona, con auttorità del Sommo Pontefice, levò di là le Monache, e le condusse nel Monasterio di San Pietro delle Pueglie di Barcellona, & in luogo suo pose Monaci del medesimo ordine di San Benedetto levati dal Monasterio di Ripol. Doppo l'anno 1493. li Cattolici Rè D. Ferdinando, e donna Isabella posero in essi l'osservanza, essendo il primo Abbate osservante F. Garzia di Cesnetos persona di molta santità, & esempio. Il qual governò il monasterio con molta religione, & in quella hà fiorito in grande augumento, provedendo Dio, che siano in quello per ordinario persone di buona vita, e dottrina. Vi sono sempre Romiti nelli Romitorj fuori del Monasterio appartati in diverse parti della montagna, la vita de' quali è simile à quella de gli antichi monachi dell' Egitto, e l'Imagine della Madonna in mezzo del quadro della capella maggiore, e di continuo innanzi di essa sono accesse 50. lampade di argento, le quali hanno dato diversi Sommi Pontefici, Imperatori, e Rè. Vi sono 40. cerj, delli quali alcuni pesano 25. cantera, & ardono in diversi giorni, e gli tengono quivi popoli circonvicini portandogli in processione in alcuni giorni solenni. Vi sono ricchissimi ornamenti, & altre gioje, e perle, per servigio dell' altare, da-

dategli da persone principali per sua divozione. Vi sono gran reliquie, molte Imagini, alcune dipinte, & altre di rilievo d'uomini, e donne, alcune di cera, & altre di legno con diversi segni di ferite, di lancie, spade, archibugi, saette, d'altra maniera, tutte ferite mortali, che per intercessione di questa Madonna furono sanate, e tutti i muri della Chiesa, e chiostri parati di somiglianti trofei di maniera che non vi è uomo, che entrando per la porta del Monasterio, e vedendo tanti manifesti indicj di miracoli, non se gl' intenerisca il cuore, & entrando nella Chiesa, non se gli commovino gli occhi à lagrimare, e gli paja esser questa più tosto celeste, che terrena. De' miracoli approvati con le diligenze necessarie, e convenienti, ne appare un libro grande, nel quale sono senza numero gl' infermi sanati, gl' indemoniati liberi, i schiavi riscattati, & i morti risuscitati tutti per merito, e favore della Vergine, onorata, e riverita nella sua santa Imagine di Monserrato, i quali miracoli per essere tanti, così chiari, e manifesti, afficurano l' Istoria dell' Invenzione di questa santa Imagine, e tutto quel più che si è detto di Fr. Gio: Garino, quantunque ad alcuno paja, che sia cosa difficile, e desiderasse maggior comprobazione di questa verità, mà quelli, che hanno divozione à questa Imagine, fù per cagione d'aver inteso quanto si è detto di lei, e corrispondendo Dio à suoi desiderj, mediante la fede, & il credito che di ciò hanno: pare, che se non fosse stato il fondamento vero, e certo, non conseguiriano quello, che conseguono, al quale si aggiunge, che per tradizione antichissima, si assegnano i luoghi, dove successe quanto si è detto, e si vede la grotta di Fr. Gio: Garino, e quella di Satanasso Romito dissimulato, e vi sono figure di pietra, che rappresentano con tante antichità, che saria notato per molto incredulo, & ostinato chi pertinacemente lo negasse, e così non vi è alcun dubbio, e se non adducono altra origine, e narrano altra Istoria degna di una Imagine così famosa, e nominata in tutta la Christianità per i miracoli: la quale non adducendo, nè potendo di certo addursi, ricevasi, e si dia credito di vero à quanto di sopra si è detto.

DELLA CASA DI NOSTRA SIGNORA Di Guadalupo.

UN' altra casa della Madre di Dio è in Spagna non men famosa di quella, che si è trattato, & è la Madonna di Guadalupo, quello che ritrae di sua origine, e principio per memorie, e scritture della istessa casa, per la tradizzione, che in essa è stata di uno in un' altro conservata segue appresso; Nel tempo di San Gregorio Papa era in Roma una peste crudelissima, & erano tanti quelli che morivano, che i vivi non erano sufficienti à sotterrarli: ordinò il Santo uomo per placare l'ira di Dio, una processione trà l'altre, e fù il giorno di Pasqua della resurrezzione, nella quale si portava un' Imagine della Madonna, perchè fosse mezzana con il suo prezioso figliuolo, e si rimediasse quel danno. Portandosi adunque l'imagine in processione, udironsi nell' aria cantare gl' Angeli in lode della Vergine quell' Antifona tanto replicata in Chiesa in tempo della Pasqua, che comincia. *Regina Cœli lætare Alleluja*. Regina del Cielo rallegrati, perchè quello, che meritasti portare dentro al tuo ventre, è risuscitato come prima aveva detto. Aggiunse San Gregorio l'altre parole, dicendo: *Ora pro nobis Deum Alleluja*. Signora pregate Dio per noi altri. Cessò la peste, e passato alcun tempo, perchè San Leandro Arcivescovo di Siviglia aveva stretta amicitia con San Gregorio, e lo aveva pregato, che facesse un commento, ò dichiarazione sopra il libro di Giob, avendolo fatto dicono, che glielo mandò, & insieme una imagine della Madonna, e si tiene per certo che fosse quella, che il Santo conduce in Processione quando cessò la peste, che è l'istessa, che di presente si vede in Guadalupo. Il modo come fù portata à questa Chiesa è questo. In tempo che venivano l'Imagine da Roma con il libro de' Morali, si levò fortuna nel mare, e per esortazione di un Sacerdote, che la portava, tutti quelli della nave si raccomandarono alla Vergine inginocchiati innanzi all' Imagine piangendo, e domandandogli favore in tal periglio, furono esauditi. Per questo miracolo, e per essere mandata da un tal uomo, come San Gregorio, & ad un'altro come San Leandro, si tenne in grande venerazione l'imagine in Siviglia. Mà succedendo la distruzzione di Spagna, fatta

per

per i Mori d'Africa, presero i Christiani l' Imagine, e unitisi con altri, che portavano il corpo di San Fulgentio Vescovo di Ezifcia, e fratello di San Leandro andarono in una montagna, poco discosta dove ora è Guadalupo, e posero in una grotta la Imagine, & il corpo di San Fulgentio, con un campanello, e scritture, che dichiaravano il fatto aspettando miglior tempo per levarlo di là, & onorarlo, mà come che il fatto andò in lungo, morendo quelli che avevano portato, e rinchiuso in quella grotta questo santo, e glorioso Tesoro, stette per 600. anni quivi nascosto, fin che la Sacrata Vergine si mostrò ad un vacaro nativo di Cazeres, e gli dichiarò quello, che era nella grotta, comandandogli, che lo dicesse nella sua terra, e perchè gli prestassero credito, e lui ancora lo credesse, gli soggiunse, che arrivando alla sua casa, un bambino suo figliuolo, che trovarebbe morto resuscitarebbe, e così successe: Perilche venne con gente di quella villa, e cavando in quella grotta significatali, discopersero l'Imagine della Madonna, la qual è di rilievo, di picciola statura, e molto divota: Trovarono ancora il corpo di San Fulgentio, & il campanello, e quivi si fondò una capella al principio, coprendola con le scorze di suvero. Dipoi il Rè D. Alfonso XI. fondò una Chiesa, e la dotò, lasciando in quella sacerdoti, che l'ufficiassero. Ma il Rè D. Giovanni di Castiglia primo di questo nome diede la casa ai Frati di S. Geronimo, e di quelli fù il primo Prior F. Ferdinando Ignes, uomo di molta virtù. Gli Rè hanno sempre favorito questa casa, e di presente è una delle principali di Spagna sì in Religione, come in ricchezze, le quali con molto consiglio, e carità sono repartite non solo con quelli, che abitano la casa, Frati, e ministri, mà con Peregrini, che sempre vengono quivi da parti molto lontane, trovando tutti grate accoglienze, molta affabilità, e benevolenza ne i Religiosi del convento, e carità, & elemosina onorata, e magnifica. Sono nella casa memorie di persone, che sono state favorite dalla Vergine Maria, e liberati da gran travagli, e con questo aggiunto sufficienti testimonj di molti miracoli, che hà fatto nostro Signore à prieghi della sua sacrata Madre in persone, che visitano, ò si raccomandano à lei nella sua imagine di Guadalupo.

LA CASA DELLA MADONNA Della Pegna di Francia.

UN'altra quinta casa in nome, & auttorità della Madre di Dio è in Spagna, e chiamasi della Pegna di Francia, dove è un' Imagine della Madonna ancor lei famosa per miracoli, che sono impressi in un libro, nel quale ancora si scrive la Origine, & invenzione raccolta da memorie antiche dell' istessa casa, ch'è de' Frati dell'Ordine de' Predicatori, in questa maniera. Nel Regno di Francia nella Città di Parigi era un'uomo timoroso di Dio, divoto, di santa, e sincera intenzione, chiamato Simeone Rolan, quantunque poi fosse chiamato Simeone Veglia. Costui in vita di suo Padre studiò grammatica, e logica, e doppo morto il Padre, & una Sorella, che lo teneva come figliuolo, e lui la ubbidiva, come madre, restò erede di molta facoltà, e patrimonio, il quale in poco tempo repartì à Chiese, & à poveri riserbandosi tanto che mediocremente fosse per sostentamento della sua persona. Sollecitavano i suoi parenti, e lo riprendevano, sì perchè dissipava le sue entrate, come perchè non si maritava, dove per liberarsi da quelli essendo di 41. anno si ritirò in un monasterio della medesima Città di Parigi di tre ordini di S. Francesco il cui Guardiano si chiama Frate Ortugno, al quale si sottomise; e pregò, che gl'insegnasse à servir à Dio, ancorche non ricevesse l'abito di quella Religione, esercitavasi in cose di umiltà, come di scopare la casa, diceva molte orazioni, era molto divoto della Madre di Dio. Ebbe rivelazione in sogno una notte, nella quale gli pareva, che gli fosse parlato, e detto: Simone non dormire, Veglia, questo sia il tuo nome. Tornò subito à parlargli quella voce, e gli disse, Simone, và alla Pegna di Francia, dalla parte di Ponente, e quivi trovarai l'Imagine della Vergine Maria. Di questa visione diede conto il giorno seguente Simone Veglia al Guardiano Frate Ortugno, e lui gli rispose, che non ne facesse caso, perchè erano vanità, & illusioni del Demonio, e che se l'avesse divulgato saria stato tenuto per uomo senza giudicio. Ebbe la seguente notte la medesima rivelazione, e venuto il giorno dimandò licenza per andare in certo luogo, senza dire al Guardiano quello che andasse à fare, e partitosi, si i[illegible]

Alla Pegna di Francia, supplicando la Madre di Dio, che gli mostrasse il camino, per 5. anni l'andò cercando così nel medesimo Regno di Francia, dove pensava trovarla, come per la Bertagna, & altre parti fin che pasò in Spagna, e visitò S. Giacomo di Galizia, dipoi fù à Salamanca dove stette molto tempo, riducendosi in casa d'un dottore di quella università chiamato Boniglia, dove gli davano da mangiare per amor di Dio, sopportò gran persecuzioni, e mali portamenti da servitori di casa, soffrendoli egli con molta pazienza per amor di Dio, e della sua benedetta Madre, alla quale sempre dimandava, che gli mostrasse la Pegna di Francia, dove era la sua imagine, essendo molto curioso di dimandare à forestieri che venivano in quella Città, se n'avessero saputo nuova, & era così, che il medesimo Dio, per la cui volontà andava in queste dimande, gliele teneva ascoste, acciochè più fosse manifesta la sua pazienza, e perseveranza. Successe poi che un giorno à caso udì dir nella piazza ad un Carbonajo, che aveva portato il carbone che faceva al piede della Pegna di Francia, fù grande il contento, che sentì in udir tal nome Simeone Veglia, pregò il carbonajo, che gli dicesse dove era tal Pegna di Francia, e gl'insegnasse il camino, mà fù tanto villano, che non glielo volse dire, e così l'osservò andandogli dietro, infino, che arrivò à S. Martino del Castagnaro due leghe distante dalla Pegna di Francia, è quivi s'informò, e gli fù detto dove era, con suo gran contento. Partissi per andarvi, e giunse in un monte molto alpestro, che si chiamava la Pegna di Francia, che confina con tre Vescovati, & è termine di tutti tre, Salamanca, Coria, e Città Rodrigo. Chiamasi Pegna di Francia secondo l'opinione comune de' più, perchè al tempo, che i Mori andavano conquistando la Spagna, si trovarono alcuni Francesi, ò che residessero nelle Città di quella Region come è anco gli Spagnuoli in Francia, e che con zelo della fede vennero à favorire i Spagnuoli contra i Mori, con i quali si unì un Santo Vescovo chiamato Ilario, questi poi vedendo occupata la terra di quella Provincia da i Mori si fecero forti nel detto monte detto la Pegna per essere luogo forte, e copioso d'acque, dove si difesero alcun tempo. Mà veduto che non potevano durare per la gran moltitudine de' Mori, se bene avevano fatti gran ripari di pietra, che sono ancora in essere, lasciando il monte se ne venero à basso dalla parte di Ponente, due leghe lontano da Pegna, dove i Saracini gli assediarono, e gli tagliarono tutti à pezzi, il numero fù tanto grande, che sempre si và ritrovando qualche segno, e residui di questo successo, cioè, arme, guarnimenti di cavallo, & ossi d'uomini. Questo monte fù consecrato dal Vescovo Ilario (che pare, che restasse libero dalla sconfitta) per i fedeli, ch' in quello morirono, e si chiamò monte sacro, e doppo mutando il nome si dice Monte sacro, il quale Vescovo morse tre leghe lontano della Pegna di Francia, e quel luogo fù chiamato sepolcro d'Ilario, dove ancora mutato il nome fondandosi quivi una villa, si chiamò Sepulcurario, e questo Santo Vescovo si tiene per certo, che lasciò serrata l'Imagine della Madonna nella Pegna di Francia, come si dichiarerà, perchè caminando Simeone Veglia per il monte, e sopragiunto dalla notte si pose in orazione, dimandando con molto affetto alla Madre di Dio, che gli mostrasse la sua imagine, poich'era condotto alla Pegna di Francia, Stracco dall'orazione, si addormentò, e gli apparse la sacra Vergine con il suo benedetto figliuolo in braccio, in mezzo d'un gran splendore, e gli parlò ricevendo egli grandissimo contento di vederla, e gli disse che cavasse nel luogo dove ella era, e che mettesse quello, che troverebbe nel più eminente luogo di quel monte in una Chiesa, che quivi si fabricarebbe, disparve la Vergine, e restò molto consolato Simeone Veglia, il quale il giorno seguente andò à San Martino del Castagnaro, e prese genti, che furono cinque persone, tra' quali vi fù un Notaro, chiamato Benedetto Sanchez, e cavarono nel luogo, dove la Vergine gl'apparve, doppo aver tutti insieme levato una gran pietra, con alcun'altre all'intorno, viddero l'Imagine della Vergine con il suo benedetto figlio in braccio: del che tutti sentirono celeste conforto, ponendosi in orazione, adorandolo, e riverendo la Vergine come Madre di Dio. Il giorno seguente fecero con tavole, e scorze di suvero, che portarono da' luoghi circonvicini del territorio, una capanna dove riposero la imagine. La qual fù discoperta Mercordì alli 9. di Maggio l'anno del Signore 1434. essendo Simeone Veglia di 49. anni, e per alcuni miracoli, che fece Dio, subito, per intercessione della Vergine sacratissima sua Madre, come per il testimonio di quel Notaro Benedetto Sanchez, comin-

cominciò ad avere gran nome l'Imagine, publicandosi la sua invenzione, per tutto il territorio, e concorrendovi molte genti da ogni parte à vederla. Di là à tre mesi, e mezzo mutossi la Vergine per detto di Simone Veglia, al luogo che la Madre di Dio gl'aveva significato, che fù alla sommità della Pegna, dove stette all'ora in un picciolo Romitorio, e di poi una Chiesa, fatta in volto, che fece d'elemosine, che liberamente venivano offerte da' circonvicini: crescea ogni giorno la fama di questa Imagine per i miracoli che faceva, e publicandosi in corte del Serenissimo D. Giovanni il secondo, che in quel tempo regnava in Castiglia, il maestro Frà Lopes di Barientes dell'Ordine de' Predicatori, confessore de' Prencipi D. Enrico figlio del detto Rè Don Giovanni uomo di gran dottrina, e Santità di vita, che fù Vescovo d'Avila, e doppo di Segovia dimandò in grazia al Rè quella per fondare il Monasterio del suo ordine, e gli fù concesso: Mandò à pigliarne la possessione detto Lopes, & il maestro Fr. Andrea di Cogoglio, che fù il primo Prior della Casa, e perchè nell'inverno la montagna della Pegna non si poteva abitare per le nevi, venti, e tempeste, fecero un Monasterio alle falde d'esso, dove abitano i religiosi l'inverno, lasciando sopra la montagna solamente, quanti ne bastano per guardia di quel luogo, e riceve i Pellegrini, che sempre vanno visitando. All'entrar nella State tutt'i Religiosi da basso, si ritirano all'alto, lasciandovene solo alcuni per guardia del convento. Simeone Veglia perseverò tutta la sua vita nella Chiesa dov'era l'Imagine della Vergine quantunque l'inverno venisse a' piedi della montagna, dove avea un poco di casetta, & arrivato all'età di 53. anni, cascò in una grave infermità, e veduto, che moriva, disse ad alcuni religiosi, ch'erano seco, com'era venuta vicina la sua ora, e gli pregava ch'avessero gran cura di sollecitare l'opera della Chiesa dov'era la santa Imagine, poichè ancora non era del tutto finita; di più li disse, che sarebbono scoperte altr'Imagini, ch'erano inquel monte nascoste: Una dell'Apostolo San Giacomo, l'altra di Sant'Andrea, una del Crocefisso, l'altra di S. Catterina Vergine, & una Campana. Delle quali le tre prime furono scoperte di là à pochi giorni, e si spera ancora che si scoprirà quella di Santa Catterina, e la campana. Egli ricevuti i Sacramenti della Chiesa morì, dicendo quel verso di David. Nelle tue mani raccomando lo spirito mio: Fù sepolto nella capella maggiore vicino all'Altare dell'Imagine. Sei mesi doppo la sua morte venne alla Pegna di Francia il sopradetto F. Ortugno Guardiano del monasterio del terzo Ordine di San Francesco di Parigi per sua divozione, e diedenotizia, ch'era stato Simeone Veglia, e della Santa vita, che menò nel suo monasterio mentre vi stette, e della rivelazione, che ebbe, e come fù da lui ripreso, e come se n'andò per trovar l'Imagine. E sempre stata questa casa abitata da Frati dell'ordine de' Predicatori con particolar pensiero d'ampliarla, com' hanno fatto. Dio nostro Signore opera gran miracoli per intercessione della sacrata Vergine sua Madre verso quelli, che visitano quella santa casa come ne è testimonio il libro della invenzione dell'Imagine, e de' miracoli fatti per suo mezzo, al quale mi rimetto. Queste cose si trovano in Spagna della Madre di Dio con imagini, che la rappresentano di molta fama per i grandi, & infiniti miracoli, che per suo rispetto si fanno, e così altre Imagini si trovano della Madonna in diverse parti, le quali sono in gran venerazione, e divozione appresso quei suoi popoli, circonvicini, e meritano essere riverite, e stimate per particolari rispetti di quello, che rappresentano, delle quali io non ardisco nominare alcune, quantunque vorrei farlo, temendo di non disgustar i popoli di quelle che restassero in silenzio, e così per non offendere l'uno sono sforzato di non compiacere all'altro.

DI ALCUNI MIRACOLI FATTI DA DIO Per intercessione, e preghi della Sua Sacrata Madre. Capitolo XXIV. & Ult.

PRofetia fù della soprana Vergine Maria nostra Signora, come riferisce l'Evangelista San Luca; che tutte le generazioni l'aveano à chiamar Beata. Questa, è dice San Bernardo, il Cielo, e la terra, quelli che sono, e quelli che saranno. Tutti la predicaranno per felice, e beata; perchè si come dice il medesimo Santo: A i sapienti, & ignoranti si è mostrata divota, per la sua abondantissima carità, à tutti hà aperto il seno della sua misericordia, acciochè tutti partecipino della sua abbondanza, il schiavo di libertà, l'infermo di sanità, l'afflitto di consolazione, il peccator di perdono; il giusto di grazia; l'Angelo d'allegrezza: Tutta la

Trini-

Trinità di gloria (come si sopporta, che la ri[illegible] la creatura) e la persona del figliuolo di [illegible]anza di carne umana, perchè se bene non possono esser uguali le lodi, che diamo per le grazie, e beneficj, che ciascun giorno dalla sua libera mano riceviamo (poiche ogni lode della creatura è picciola alla Madre del Creatore) non per questo restiamo disobligati, se non vogliamo essere notati d' ingratitudine di ringraziarla. E se non quelle, che dobbiamo, almeno quelle, che potiamo conforme alla nostra povertà, e perchè meglio caschiamo nel conto di questo debito, è bene considerare alcune delle opere straordinarie, e miracolose fatte da Dio per intercessione di questa Signora à persone particolari, come avria fatte à tutti, se in tutti concorressero le cause, ch' in questi sono concorse, nè mi obligo à scrivere tutti i miracoli, che Dio hà fatto per intercessione della sua Sacrata Madre, perchè molti libri si fariano di questi, e non pochi, che quando non siano i maggiori, almeno saranno quelli, che scrivono Auttori gravi, e d' auttorità. Intorno de' quali presuppongo prima ch'à miracoli sono opere insolite, e fuori del corso di natura, che il suo fattore principale è il Signore tutto potente, e che fà (come dice il Profeta) le gran maraviglie, solo per mostrare in quelle la sua grandezza, & insieme la sua clemenza, pretendendo per quelle cose maggiori, come è la giustificazione di molti fedeli, ò la conversione degl' infedeli, al qual fine tendono le sopradette, & altre simili cose. E di queste tali opere quantunque appartengono alla sua grandezza, & eccellenza; non esclude da quelle il ministerio delle sue creature, anzi si serve di quelle per nobilitarle, & onorarle in quanto sono degne d' esser onorate, e nobilitate; come si valse di Giosuè, e della sua voce per fare, che il Sole si fermasse, e non si movesse contra Gabaon, e di Mosè, e della sua verga per aprir il Mar rosso accioche passasse il popolo à piedi asciutti, e per scaturire acqua dalla pietra viva della quale potessero bevere. Et nel maggior, e più alto misterio, e fine, e causa di tutti i miracoli, che fù l' ineffabile Incarnazione del figliuolo di Dio, si servì del consenso, e delli purissimi Chiostri della Vergine Santissima, e per sanare gl' infermi si valse dell' ombra di San Pietro, perche di questa maniera operando con picciole cause effetti maravigliosi, meglio si dichiarasse la sua grandezza, e onnipotenza; & il poco bisogno, che hà delle creature, per l' esecuzione delle sua volontà conforme à quello, che dice Isaia: tutte le genti, come se non fossero così sono nella tua presenza; Il che dice, accioche secondo lui sia riferito onore, e gloria al Creatore; Consentendo solamente alle creature ugualità nel nome, che gli diamo di fare miracoli, e non nel fatto, e secondo questo confessiamo, che l' Imagine della Madonna fà miracoli, e che la medesima Vergine, e Madre di Dio fà miracoli; & il Signore, che di quella nacque fà miracoli. L' Imagine come stromento, ò quasi istromento; la Vergine come pietosa interceditrice, e piena di tutte le grazie, & il Signor come proprio, e principal fattor di quelli, il quale per sè solo gli può fare, e niun' altro senza lui. E se si considera intorno i miracoli, che per ordinario si fanno, si vedrà, che per la maggior parte sono per cagione della Sacrata Vergine, nella quale vuole Iddio, che scorgiamo la grandezza delli suoi meriti, e la possanza del favore, e grazia, che acquistò nel Divino aspetto del suo Figliuolo, poichè sono tanto copiose, e perpetue le grazie, che gl' uomini in tutti i secoli con il suo mezzo, & intercessione ricevono con tanta *magnificenza*, e prestezza, che non resta *più cosa* à gli uomini, che sia impossibile. Ancora vuole, che avvertiamo, e consideriamo la purità, e santità eminentissima della vita, che visse in questa carne mortale, sua perpertua, e purissima candidezza; sua umiltà incomparabile, sua conformità in tutti i suoi fatti, e detti, alla divina volontà, e la sua ardentissima carità, con fervoroso zelo dell' onore di Dio, d' onde meritò ottenere non solo quell' ineffabile trionfo di gloria, & eterna corona, che per sempre possiede nel Cielo, e nel più sublime grado, che pura creatura ottenne, ne otterenà giamai; mà che ancora meritò nella terra molto più, che alcun puro uomo, esser dotata in riverenza nella Chiesa militante di tutti quelli privilegi, favori, e preminenze, che a' suoi servi fedeli, e Santi suole concedere la onnipotenza Divina in vita, & in morte. Uno de' quali suole essere il far miracoli, e di quà si cava, che mai tanti miracoli saranno contati della Vergine Santissima, che molto più non si possa credere di lei. Perchè se à i servi suoi fedeli, per esser santi, Dio gli fà tanto grandi favori, che de i loro miracoli, e meravi-

glie,

glie, come di molti sappiamo, sono stati scritti trattati non piccioli, perche non crederemo, che alla Santa de' Santi, Signora, & avvocata di tutti loro, Madre del medesimo Giesù Christo, faccia questi, e molto maggiori favori? se alle ossa, e ceneri de' suoi servi, che furono alcun tempo peccatori, ancorche di poi Santi, dona Dio tanta virtù, e tanto honore, che fanno diversi, e molti maravigliosi miracoli, come sappiamo per l'historie, & anco per la sacra scrittura è manifesto, come per l'esempio, che l'ossa di Eliseo resuscitarono un mortò come è da pensare, dico, che non la dia, & in molto maggiore abbondanza alla Vergine Sacratissima sua Madre, che mai seppe peccare, & all' Imagine per lei elette, e segnalate? Non restarono le sue ceneri, nè l'ossa, in terra, perche ascesero gloriose con essa in Cielo, onde giusta cosa è, che all' Imagini, che la rappresentano con tutta la presenza corporale, dia Dio le virtù, che all'ossa, & alle ceneri dei suoi eletti communica. Sopra di che se fosse dimandato per qual causa più in un' Imagine, che nell' altra si fanno così gran miracoli, ò perche più in questo luogo, che in quell' altro, se bene alcuni rispondono à questo, che suole avvenire, ò perche l' artefice, che fece l' Imagine di rilievo, ò pittura, fù Santo, over per qualche tempo stette in potere di persona Santa perche vi sia bisogno di fede in tali luoghi, e terre, dove sono tali Imagini, che facciano miracoli, Sant' Agostino à questo proposito risponde, che non solo nelle cose invisibili, ma ancora in quelle, che passano trà gli uomini, niuno può perscrutare la sapienza di Dio, e pone l'esempio, che più in un luogo, che in un' altro Dio facci miracoli, poco importa, è assai (dice) saper che Dio l'ordina, è che vi hà intelligenza per maggior grandezza di quel misterio venendo noi al punto.

Niceforo Calisto dice, che stette in terra di Palestina serrato in un' Arca un' habito della Madre di Dio in casa d'una certa donna Ebrea della Provincia di Galilea, dove si facevano gran miracoli d' infermi, che sanavano, attribuendosi à quello, che stava serrato nell' arca, se bene non sapevano ciò che vi fosse. Pervenne à notizia di due fratelli Cittadini di Costantinopoli, chiamati Candido, e Galbio, i quali doppo haver visitato i luoghi della terra Santa, tennero modo di far un' altra arca simile à quella dell' Ebrea, ... cui virtù si facevano i miracoli, & una notte la scambiarono, lasciando quivi quella, ch' havevano portata, è condussero l' altra à Costantinopoli, e seguì senza troppo difficoltà, perche vi restavano la notte persone, come in luogo sacrato, facendo orazione nella casa dell' Ebrea appresso l' arca, e così restandovi i due Patrizj una notte come facevano gli altri, offerendo i suoi doni, come gli altri devoti, fecero quello, che si è detto di sopra. Essendo poi in Costantinopoli aprirono l' arca, e dentro vi si trovò l' habito della Madre di Dio, con efficaci testimonj, che l' affermavano, e fù dato all' Imperatore Leone primo di questo nome, il quale con somma allegrezza, di così fatta gioja, edificò un Tempio sontuosissimo in una piazza della medesima Città di Costantinopoli, chiamata Blacherne dove lo posò; Il quale habito (era una delle due toniche che la Madre di Dio haveva, e nella sua morte lasciò alle due vicine sue, come dice il medesimo Niceforo, e s' è narrato di sopra) si divise in più parti per tutta la Christianità, & è reliquia, che deve esser stimata molto dovunque si ritrovi. Così come ancora l' altra, che è in Bologna nella Chiesa di San Petronio Vescovo, & una benda bianca larga due dita, e longa due braccia con la quale la Madre di Dio dava le volte al suo sacrato capo: per confusione delle scuffie, che usano l' altre donne, e s' intende che non portava altra cosa in testa, e ritenendo ancora due segni di due gocciole di sangue cadutovi sopra al tempo della morte del suo figliuolo, che forsi dovette succedere, quando era à i piedi della Croce, ò quando abbassarono giù d' essa il Redentore, bacciandogli le mani, ò piedi, ò accostando la sua Santissima faccia à quella del suo figliuolo, le quali, questa Signora conservò come ricchissimo tesoro, & al presente si cerca di vederle con gran tenerezza di chi le mira, e sono di grandezza un' unghia del dito in circa, una delle quali è alquanto più longhetta. La benda è di colore un poco gialletto per l' antichità, e non si può discernere se è di lana tessuta, ò di tela bianca, perche è filo sottile. E ben cosa certa, che co 'l mezzo di queste simili reliquie della Vergine hà fatto Dio molti miracoli, e così dice Niceforo in commune. Particolarmente Giovanni Patriarca di Gierusalem racconta di San Giovanni Damasceno un caso notabile, e fù, che tenendo

do l'Imperio di Costantinopoli Leon III. di questo nome, indotto da gl' Eretici s' incrudelì contra le sante Imagini, levandole dalle Chiese, e maltrattandole, se gl' oppose San Giovanni Damasceno, scrivendo in favore dell' Imagini, il quale stava nella Città di Damasco, sua propria patria, governandola in nome d' un pagano, che n' era Signore. L' auttorità del Damasceno era tanto grande, e le ragioni, ch' egli adduceva così potenti, che molti erano per questa cagione di contrario parere all' Imperatore, e stavano saldi in honorare le Imagini al suo dispetto; Veduto per questo la guerra che gli faceva Damasceno si servì d' un tradimento grande, e fù che contrafacendo la lettera di Damasceno, finse una lettera, come che l' istesso Damasceno la mandasse all' Imperatore persuadendolo, che andasse sopra Damasco, che gli concederebbe la Città, levandola al Signore per cui la governava, con dire, ch' era pagano, e per darla à lui, che si chiamava Christiano. Questa lettera, con un' altra sua propria l' Imperatore mandò al Signore di Damasco, dicendoli che mirasse quello che tenea in Damasco, il quale trattava di dargli la Città per tradimento, che l' avvisava del tutto tenendolo per amico, e non si curava d' haver terre con il mezzo di tradimento. Viste le lettere del Pagano, e lette, chiamò Damasceno, mostrogli quella che veniva in suo nome (ancorche fosse finta) & domandogli, se conosceva quella lettera, egli la mirò, e letta, disse; la lettera, e la forma sono mia, ma io non l' hò scritta. Il tiranno subitamente comandò, che gli fosse tagliata la mano, e posta sopra un palo nella piazza, e perche stava per avanti bene con esso, confessava doverli molti meriti non lo fece morire. Sopportò il santo questo martirio con molta pazienza, e sentendo dolor grandissimo nel braccio, e vergogna nell' animo, sapendo, che era la sua man in piazza in vista d' ogni uno, mandò à pregare il tiranno, che per suo conforto comandasse, che gli fosse restituita la mano. Gliela concesse essendogli già passata la furia. Et entratosene il sant' uomo in un' oratorio, inginocchiatosi con essa innanzi una Imagine della Madre di Dio gettando molte lagrime disse: Sacratissima Madre, che partoriste il mio Dio, mi hanno tagliata la mano, perche pigliava la difesa delle sante Imagini, bene lo sai tù Signora, perche questo fiero Leone dell' Imperatore si è incrudelito contra di me. Per tanto favorissimi, la man destra dell' altissimo, che è il tuo figliuolo unigenito, si vestì in te di carne, e per tua intercessione, & priego, fà gran maraviglie: sana (io ti supplico) quella mia mano destra per i tuoi prieghi, acciochè scriva le lodi, e grandezze sue, e tue in versi, come egli mi ajuterà, e così sia tù ajutatrice del culto divino. Questo disse Damasceno, e restando addormentato gli parve di vedere la Madre di Dio, che con occhi misericordiosi, e graziosi lo guardava, e gli diceva; Già è sanata la tua mano: procura per l' avvenire, e fà che non sii pigro in scrivere quello, che hai promesso. Si risvegliò dal sonno, e trovò la sua mano sanata. Non si saziava di mirarla, nè di rendere grazie à Dio, & alla sua Sacrata Madre per la grazia ricevuta: Restogli un picciolo segno del taglio, per testimonio del miracolo, doppo del quale, lasciando la vita secolare, e governo di Damasco quantunque il tiranno certificato del tutto gli domandava perdono, e lo pregava, che restasse nel medesimo governo, non lo puote ottenere, mà se ne andò in un monasterio del Santo Abbate Sabba, dove menò il resto della vita sua in servizio di Dio, e della sua Sacrata Madre. Niceforo Calisto, *Gregorio* Turonense, il Lippomano, e Glica *scrivono* un caso notabile, che successe *in* Costantinopoli nel tempo dell' Imperatore Giustiniano, e fù che essendo costume quando i Sacerdoti dicevano Messa, che mettevano insieme le reliquie del Sacramento, che sempre solevano rimanere (consacrando i pani, con li quali loro istessi, e quelli, che ascoltavano la messa si communicavano, e davanle ad alcuni fanciulli di tenera età, che non potevano peccare;) Niceforo dice di se medesimo, che si communicò di questa età diverse volte con quelle reliquie, e che successe, che trà quei fanciulli vi si trovò una volta il figliuolo d' un Giudeo, che faceva i vetri; havendo per tal arte una fornace in casa sua. Onde come che il figliuolo si trattenesse quel giorno, per questa occasione, e venisse dalla scola, dove andava à leggere più tardi del solito, dimandato dal Padre, in che s' haveva trattenuto gli disse quel che haveva fatto, udito dal Giudeo con rabbia grande, che sentì, l' afferrò, e gettollo dentro la fornace essendo bene infocata, e quì vi stette tre giorni, senza che la fiamma si spegnesse, per causa de' vetri che faceva il padre.

ere. In questo tempo la madre andava cercando il suo figliuolo per la Città tutta afflitta, e non trovandolo cominciò con voci à lamentarsi intorno alla fornace, udilla il fanciullo, e di dentro gli rispose, madre mia io son quà. Corse, la madre, & aprendo la fornace lo vidde starvi dentro senza alcun danno, gli dimandò come non era morto per il fuoco, egli rispose, che una Signora vestita di rosso, molto bella, che haveva un fanciullo in braccio, simile ad un'altra, che stava nella Chiesa, dove gli dierno il pane con gli altri fanciulli, gli haveva dato acqua, e da mangiare discostandoli la fiamma, perche non gli facesse danno. Questo pervenne alle orecchie dell'Imperatore Giustiniano, il quale fece battezzare la madre, & il figliuolo, e non volendo il padre battezzarsi per il delitto, che haveva commesso di volere uccidere il suo figliuolo, lo fece impiccare ad un fico.

Anfilochio, Fulberto, Sant'Antonino, e Nauclero dicono, che nel camino, che andava Giuliano Apostata nella guerra contra Persiani, mandò à richieder danari, e vettovaglie per la sua gente à San Basilio, che era nella sua Città di Cesarea di Cappadocia, e perche gli rispose che non havea, che dargli, come era vero, lo minacciò di morte, e che distruggerebbe la sua Città al suo ritorno dalla guerra. Udito questo San Basilio, temendo del Tiranno, persuase al popolo che digiunasse, & andasse ad un Tempio della Madonna ch'era in un monte, presso la Città, nel quale era stato sotterato San Mercurio soldato, e martire, dove il santo Pontefice stette in orazione col suo popolo, supplicando Dio per intercessione della Santissima Vergine, che lo liberasse da quel travaglio. Venuta la notte, come San Basilio si addormentò gli parve vedere il martire San Mercurio, che gli diceva come andava ad essequire quello, che la Madre di Dio gli haveva commandato, che era di castigare il tiranno come meritava. Ammirossi di questo San Basilio, e levatosi la mattina andò alla sepoltura del Santo, e non trovandovi il suo corpo guardò delle sue armi, ch'erano riposte in un'altra parte, e trovò che vi mancavano. Passò quel giorno, e venuto il seguente vidde la lancia del santo sanguinosa, e che l'armi, & il corpo erano nel suo luogo.

Tenne per certa la rivelazione; consolò il popolo, e gli manifestò la morte di Giuliano. Tutti renderono grazie à Dio nostro Signore, vedendosi liberi dal furore di quell'Apostata. Di là à pochi giorni venne alla Città di Cesarea in fretta Libanio servitore già di Giuliano, e diede nuova, come nella battaglia di Persi, uno non conosciuto tirò d'una lancia all'Imperatore, l'ammazzò, e mentre che moriva bestemmiava Christo, e quel soldato non si vidde più. Dalche si vede quanto vale la intercessione della Vergine, poiche per raccommandarsi à quella San Basilio, furono tutti loro, con il resto della Christianità liberati da un crudelissimo nemico.

Simeone Metafraste, Sant'Antonino, Pietro Damiano riferiti per Canisio dicono, che Teofilato Archidiacono in un luogo chiamato Adana in Sicilia in tempo dell'Imperatore Giustiniano, il quale perche gli levarono la dignità si accordò con un Giudeo negromante, & maliardo, che rinegaria Christo, & la sua madre, se le fosse restituita la dignità. Et così fece, diede una cedula formata di suo nome al demonio, & fugli restituita la dignità. Passato alcun tempo gl'increbbe grandemente d'havere ciò fatto. Si serrò in un Tempio della Madonna, & tanto pianse, & tanto fece aspra penitenza, Importunando la Vergine che gli fosse interceditrice appresso il suo figliuolo, che per mezzo di questa intercessione, & della sua penitenza, gli fù restituita la cedula, che era in potere del demonio formata di suo nome, in segno che gli era stato già perdonato il suo fallo, & doppo questo perseverò il resto della sua vita in molta santità, & fece buon fine.

San Giuliano, e D. Roderico Arcivescovo di Toledo, Vicenzo Belvacense, Luca di Tui, Don Roderico Vescovo di Placenzia, e Canisio, dicono di Sant'Illefonso Arcivescovo ancor lui di Toledo, che doppo haver scacciati di Spagna due eretici, che ponevano la lingua nella perpetua purità della Vergine, e fatto un libro in favor dell'honore di questa Signora, entrando nella sua Cattedral Chiesa di notte al Matutino, la Madre di Dio, gli apparve, e gli diede in dono, e come à suo Capellano per principio di pagamento del servizio, che gli haveva fatto una pianeta con cui celebrasse, la qual al presente è in Oviedo terra dell'Austria.

Ne gli atti del Concilio secondo Niceno nella sessione quarta si dice di un nobile huomo che haveva male ad una gamba, e doppo haverla curata quindeci anni, e senza rimedio, si voltò à procurarlo dal Cielo, e se ne

andò ad una Chiesa de i Santi Cosmo, e Damiano, dove fece divotamente orazione innanzi ad una Imagine della Madre di Dio, e tornatosene à casa mentre dormiva gli parve vedere la Sacrata Vergine, che venisse accompagnata da i due Santi Martiri, Cosmo, e Damiano, & accostarsi all' Infermo, e disse à i Santi che lo curassero, e così fù, che subito risvegliato così fù sanato.

Nel medesimo libro di sopra detto si riferisce ancora di Costantino Vescovo di Constanza di Cipro, il quale affermò in presenza di tutto il Concilio, che un vacaro della medesima Città di Costanza, vedendo dipinta nel muro un' Imagine della Madre di Dio, andò à quella, e con il stimolo col quale solea pungere i buoi, ferì l' occhio destro dell' Imagine, dicendo. Perche stai qui? uscì della Chiesa, e volendo stimolare i buoi, si spezzò quel stimolo, & una parte di esso con il ferro, che vi era ritornò verso la sua faccia, e cavogli un' occhio, il medesimo Costantino afferma, che poi lo vidde con un' occhio solo.

Vicenzo nel suo Specchio dell' historie libro settimo, capitolo ottanta tre dice. Che in una Città del Contado d' Orliens in Francia, chiamata Avignone, essendo assediata da nemici, vedendosi gli habitatori molto stretti confidati più nella Madre di Dio; alla quale haveano edificato un solenne Tempio, che nelle forze proprie, posero una sua Imagine molto divota alla porta della Città, in vista de' nemici, e tenendola quivi colui, che era in guardia della porta con l' arme offensive; che tirava verso gli nemici gli faceva danno notabile, e difendevasi con l' Imagine, dove uno delli avversarj gli tirò una saetta per fianco, senza essere veduto, dicendo. Mira se ti potrà liberare dalla morte la tua Imagine; Mà come gli fù appresso la istessa Imagine si voltò, & in sè ricevè quel colpo, liberando da morte manifesta il suo guardiano. Veduto il miracolo da gli nemici, alzarono la voce, dicendo, che la Madre di Dio difendeva quella Città, e così fecero pace, & insieme con loro andarono al Tempio della Vergine à fargli riverenza, e rendergli grazia del successo.

Nel capitolo ottantaquattro scrive il medesimo Vicenzo di un chierico molto divoto della Vergine, il quale consumava diverse hore del giorno in dire le sue orazioni. Questo cascò amalato, e sentiva tanti dolori che con i suoi proprj denti si tagliò la lingua, e cercava far il medesimo di tutti gli altri suoi membri. Stando in questo tormento vidde presso al suo letto una persona di presenza, & aspetto grave, che s' intese essere l' Angelo suo custode, il quale con voce afflitta diceva, Madre di Dio, fonte di pietà, e misericordia, come permettete, che patisca tanto male il vostro devoto? e che la lingua che s' impiegò tanto nelle vostre lodi, sia tanto tormentata? Dicendo questo apparve la Vergine, spargendo col latte del suo Sacrato petto la bocca dell' infermo, gli restituì la lingua, e restò subito sano, il quale dipoi si fece religioso, e predicava grandi honori della Vergine. Il medesimo Vicenzo dice ancora nel capitolo cento sedeci, che un monaco chiamato Jocio nel Monasterio di San Bertino, havea per usanza dopo il Matutino dire in honore della Vergine, cinque Salmi, delli quali le prime lettere fanno il nome di Maria, i quali sono questi: *Magnificat*, *Ad Dominum cum tribularer*, *Retribue servo tuo Domine*, *In convertendo Dominus*, *& Ad te levavi animam meam*, e nel fine di ciascuno d' essi, diceva l' Ave Maria; Questo essendo morto trovarono, che gl' uscivano cinque Rose dalla bocca, naso, & orecchie, & in quella che teneva in bocca era scritto il nome di Maria, e fù publicato à molte genti, perche molti giorni stette il corpo senza darsegli sepoltura.

Nel libro chiamato Prato Spirituale fatto da Mosco Evitato, & attribuito à Sofronio Patriarcha di Gierusalem, libro di grande auttorità allegato per San Giovanni Damasceno, e per Giovanni Diacono, che fù poi sommo Pontefice, e si chiamò Giovanni IX. & approvato nel Concilio Niceno II. dice d'un Sacerdote chiamato Ciriaco Abbate di Lauracolomon uomo di Santa vita, che vidde diverse volte in sogno la Madre di Dio accompagnata da' due Giovanni Battista, e l' Evangelista, la qual con passi gravi, e Maestà grande passava per la porta della sua cella. Una volta quasi troppo importuno il Santo Abbate la pregò che entrasse dentro, & ella rispose, perche mi ricerchi, che io entri, dove è il mio nemico? Risvegliossi Ciriaco, e pensava qual fusse la cagione, che la Madonna così dicesse, e preso à caso un libro che gl' haveva prestato Isichio, Prete de Gierusalem, vidde nel principio d' esso, due trattati dell' eretico Nestorio il quale negava che si dovesse chiamare la Vergine Madre di Dio. Si ravvidde dell' errore, e ritornò il

libro

libro al suo padrone, dicendo, piglia il tuo libro, che maggior danno m'hà fatto, che utile. Isichio certificato del caso, levò dal libro quei trattati, e gl'abbrucciò, dicendo che non terrebbe dentro la sua casa nemico della Madre di Dio.

Nell' istesso Prato Spirituale riferito da Canisio, si dice, che nella Città di Eliopoli di Francia, un rappresentatore di Comedie chiamato Gajano, haveva per costume nelle sue rappresentazioni bestemmiare la Madre di Dio, & gl'apparve questa Signora in sogno, e gli disse. Che male hai ricevuto da me; perche così mi tratti? Procura d'emendarti, non far male alla tua anima. Questo gl'avvenne tre volte, e non gli bastò, perche si emendasse. Vidde un'altra volta la Sacrata Vergine, che gli toccò co'l suo dito le mani, & i piedi. Si risvegliò Gajano, e trovossi tagliate le mani, & i piedi, e vista la sua miseria, fù publico banditore mentre visse, del castigo, che gl'avvenne per le bestemmie dette contra la Vergine. Niceforo scrive un'altro caso simile, d'altro Greco Idolatra, che bestemmiava la Madre di Dio, e permetteva, che altri in casa sua facessero l'istesso, per scherno de' Christiani. Gli parve una notte in sogno che questa Santa gli toccava con una vimine di salice le sue ginocchia. Si svegliò subito, e se le trovò tagliate, e fù ancora lui buon trombetta in manifestare il suo delitto, e castigo. Aggiunge Niceforo, che la Madre di Dio, se bene è pietosissima, & hà tutte le viscere sue piene di carità, alle volte si mostra rigorosa con i peccatori ostinati per confermazione della nostra fede, & emenda de' fedeli.

Canisio riferisce, Svida, e Niceforo, parlando dell'Imperatore Costantino Copronimo, il quale si chiamò così, perche al tempo, che lo battezzarono imbrattò la pila del battesimo, e Copronimo in Greco, significa cosa brutta, e sozza, fù costui, secondo che dicono il figliuolo di Leon III. il quale vietò il santo uso delle Imagini, e si può dire di lui quello, ch'è nel proverbio, che da cattivo, ovo nasce il tristo pollo, il padre cattivo, il figliuolo pessimo. Che prohibì, che non fosse invocata la Vergine nell'orazioni da gli fedeli, e comandò, che manco la chiamassero Madre di Dio, nè fosse confessata per donna di gran valore, e merito, & à quelli che se gli opponevano, e gli dicevano, che non faceva bene. Pigliava una borsa piena di danari, e gli dimandava quanto fosse il valore suo, è dicendoli che valeva assai. Egli la vuotava, dicendo, dunque hora niente vale. Appropriando ciò alla Vergine che il tempo, che portò nelle sue viscere il figliuolo di Dio, era il valore suo grande, ma che doppo haverlo partorito, era un'altra cosa, e così cavava da questo, che non se gli doveva fare alcun honore. Per queste bestemmie lo castigò Dio, ferendolo ne i piedi con due carboni, e mal caduto. Così ferito di piedi, e mano, e sentendo dolori crudelissimi affermava, che era condannato all'inferno, e che tutto questo gli succedeva per quello ch'haveva detto della Madre di Dio. Simile castigo fù quello di Nestorio, il quale ancora perseguitò la soprana Vergine, negando che non si dovesse chiamar Madre di Dio; per il che fù condannato per Eretico nel Concilio Efesino, e commandato per l'Imperatore Teodosio, che fusse bandito di tutta la Grecia. Morì nell'esilio mangiandol la lingua i vermi, de' quali gli n'usciv gran quantità per bocca. Dell'istessa in fermità morse nel mio tempo un'uomo se colare, che per usanza giurava per la Vei ginità della Madre di Dio, & era cosa verisimile, che à qualche tempo lo dice se in bugia. Considerando molti la su morte, che conoscea la sua vita, & u del giurare, certificaronsi, che l'uno [illegible] castigo dell'altro. Poche volte aspetta D di castigare all'altra vita l'offese fatte alla s sacrata Madre, ma in questa comincia à da gli castigo.

Tomaso Moro Inglese, uomo dottissimo, che dedicò la sua vita à Christo confessando la Monarchia della Chiesa Romana, e superiorità del capo suo, che è il Sommo Pontefice, meritando bene il nome di Martire, dice in un libro da lui scritto in dialogo, che in Inghilterra una donzella tormentata dal Demonio gravemente con gran compassione di chi la vedeva portata ad una Chiesa, e posta innanzi ad una Imagine della Madonna miracolosamente si sanò, la quale tutta contenta di questa misericordia ricevuta da Dio nostro Signore per intercessione della sua Sacrata Madre, lasciò il Mondo, e si fece Monaca, restando ivi nel suo servigio tutta la sua vita.

Frate Alfonso de Espina in un suo libro intitolato Fortilitium fidei, scrive, che nel tempo, che habitavano i Giudei in Spagna fù accusata d'adulterio falsamente una Giudea, e consegnatola al suo marito, perche

l'ammazzasse in quel modo che gli piacesse. Egli la conduce nella cima d'un monte non lungi dalla Città; con intenzione di precipitarla à basso. Molta gente si trovò à questo fatto, e la povera donna, che si vidde in punto di morire; non havendo fatto quel peccato del quale veniva incolpata, ricordandosi della Madre di Dio, la quale haveva inteso dire, che liberava molte persone da gravi perigli, si risolvè di raccommandarsi à quella con fermo proposito del suo cuore di battezzarsi, se restasse libera dalla morte, e così la supplicò con molte lagrime, che la favorisse in quel transito, fù dirupata dal monte, & essendo per l'aria vidde la Vergine Sacratissima che la ricevè nelle sue braccia, e la pose in terra, senza alcun danno in quel profondo della valle, dove era impossibile senza miracolo fosse gionta se non in mille pezzi, essendo pieno di sassi, e scogli aspri tutto quel monte; Andò à basso molta gente à vederla, e la trovò libera, e sana, dando lode alla Madre di Dio, col cui favore confessava esser restata libera dalla morte. Fù condotta (richiedendo essa) alla Chiesa Cattedrale della Città, chiamata Santa Maria Maggiore, e quivi la battezzarono, ponendogli nome Marisalta. Il nome di Maria, per haverla liberata la Madre di Dio; e quel di salto, per il salto periglioso che haveva fatto. Restò tutto il tempo della sua vita al servizio della Madre di Dio in quella Chiesa la nova convertita, e morì santamente. Il caso come si è detto dice questo Auttore, che lo vidde dipinto nella medesima Chiesa di Segovia. In confermazione della verità molti altri miracoli fatti per Dio nostro Signore ad istanza della Vergine Sacratissima sua Madre, si potriano notar in questa sua vita, particolarmente di quelli, che raccolse il Vincemala Auttore diligente in un libro che di essa fece, e di quelli, che fanno testimonio, e prova sufficiente le cose già nominate di questa Signora, come Monserrato, Guadalupo, e Pegna di Francia, ma così come sono stampati molti di quelli in Spagna, come per non essere prolisso, resto col detto, e pongo fine à questo trattato della Vita della Vergine Sacratissima Maria supplicandola con ogni effetto, così per quelli che si occuparanno in alcun tempo in leggerlo, come per me, che mi sono occupato nel descriverlo, che ottengano dal suo benedetto Figliuolo grazia in questo mondo, acciochè nell'altro godiamo la sua gloria. Amen.

Il Fine della Vita della Madonna.

LA

LA VITA
DEI NOSTRI PRIMI PADRI
ADAMO, ET EVA,
Divisa in sei Capitoli

INTRODUZIONE.

NEl libro della Sapienza, dice la divina Scrittura di Adamo, che lo formò Dio, e lo fece Padre di tutti quelli, ch' abitano in terra, e che lo trasse dal suo delitto. Provasi per questo testimonio essere verità Cattolica, e di fede che Adam fece penitenza del suo peccato, che gli fù perdonato, che si salvò, e che nel Cielo gode Dio, trà i suoi Santi. E perciò in questo libro della vita de' Santi viene in proposito, che la vita di Adamo sia notata prima, che doppo alcun' altro Patriarca, poiche tutti furono suoi figliuoli, & egli Padre di tutti. E così raccogliendo quello, che di lui, e di Eva scrisse Moisè nel principio del Genesi, e quello, che scrissero in questo particolare i sacri Dottori, la sua vita è la seguente.

DELLA CREAZIONE DEL MONDO, E delle opere, che fece DIO in quello in sei giorni fino che formò Adamo. Cap. I.

ADamo primo Padre di tutti gli uomini fù formato da Dio, e fatto à sua Imagine, e similitudine il sesto giorno doppo Creazione del Mondo, percioche co[illegible] scrisse Moisè nel Genesi, nel p[illegible]mo cr[illegible] Dio, il Cielo, e la terra, la te[illegible]a, senza ornamento, e compagn[illegible] tiene di herbe, di Piante, e di anima[illegible] lo non così, anzi, come affermano molt[illegible] tori Sacri, e lo riferisce il Concilio Late[illegible] nense, celebrato da Papa Innocenzio I[illegible] creando Dio il Cielo, creò medesimamen[illegible] in esso gli Angeli, creature bellissime, e spi[illegible] ti puri. E pare raccogliersi questo dalla m[illegible] dema scrittura, dicendo, che Dio creò il Ci[illegible] lo, e la terra, & aggiunse subito della terra, che era vacua, non dice così del Cielo, da che s' intende, che già era pieno d' Angeli. Non fece menzione di loro Moisè, chiara, e distintamente, perche scrivendo à gli Ebrei, gente amica di rinovar i Dii, e di non si fermare sempre nell' adorazione di un solo, facilmente udendo dire della nobilissima sorte, e bellissima composizione, e naturalità degli Angeli, gli havrebbono adorati per Dei. Haveva già Angeli, come determina il Concilio, & affermano i Sacri Dottori. Eravi ancora il Cielo per il quale s' intende secondo San Giovanni Damasceno il Cielo Empireo, il pri-

mo mobile, e cristallino. Così medesimamente vi era la terra, e sotto questo nome s'intendono gli altri elementi, come si dirà poco appresso, e non haveva luce, ma tenebre, & oscurità. Creò Dio la luce, separandola dalle tenebre, le quali chiamandosi notte, e la luce giorno, e dandoli la mattina, e la sera, restò fornito, e fatto il primo giorno. Poteva essere forsi questa luce, dice San Tomaso più presto alcuna nuvola risplendente che fece Dio, laqual di poi servisse di materia, perche di essa si formasse il Sole. Come altri dicono, la essenza della luce, e movevasi con il movimento del primo mobile essendo giorno nell'Emisperio, dove era presente, e notte dove restava assente, e quando finì di girare una volta tutto l'universo, restò fornito il primo giorno, che fù la Domenica, come afferma San Leone Papa, e l'istesso afferma la Sesta Sinodo Generale nel Concilio Matisconense. Fù nell'Equinozio della state, che è nel mese di Marzo, come dicono con il medesimo San Leone Papa, Sant'Ambrosio, San Basilio, San Giovanni Damasceno, Beda, Mariano, e Scoto, il quale aggiunge, che fosse il giorno 15. delle Calende d'Aprile, che viene ad essere a' diciotto di Marzo.

Nel secondo giorno fece Dio il firmamento, e volse, che si dividessero l'acque inferiori dalle superiori, per firmamento dicono con Damasceno, Filone, Giosef; e Strabone che si hà da intendere l'ottava Sfera, che è il Cielo stellato; e per maggior chiarezza, s'hà da presupponere, che secondo il parere de gli Astrologi di maggior fama, come il Rè Don Alfonso di Castiglia, chiamato il Savio, i Cieli in tutto sono undeci. Il superiore che è il luogo più alto è l'Empireo, & hà questo nome che è come dire cosa di fuoco per il splendore, e chiarezza di fuoco, che tiene essendo seggio, & albergo de' Beati, e dove veggono Dio à faccia, e godono della sua gloria, e beatitudine, & è Cielo fisso, e non hà moto alcuno. Il decimo Cielo, ch'è sotto l'Empireo, lo chiamamo primo mobile perche lo muove un'Angelo con il moto proprio dall'Oriente à Ponente, in un giorno naturale di ventiquattro hore tirando sotto tutte le sfere, e Cieli, che gli sono inferiori. In questo Cielo, non è stella alcuna, nè meno in quello, che gli segue appresso, ch'è il meno, si chiama Christallino, l'ottavo Cielo è il firmamento dove stanno fisse, e (come gemme in anelli) tutte le stelle eccetto i sette Pianetti, che sono ciascuno nel suo Cielo particolare; Saturno nel settimo, Giove nel sesto, Marte nel quinto, il Sole nel quarto, Venere nel terzo, Mercurio nel secondo, e la Luna nel primo, che è il più vicino à noi altri, e congiunto all'elemento del fuoco. Moltiplicano gli Astrologi tanti Cieli, costretti da i movimenti, che veggono, e considerano nelle Stelle, e pianeti: per il medesimo dividono i Cieli da' medesimi Pianeti, in orbi che chiamano eccentrici, e concentrici, e mettono li Epicicli, che sono sfere picciole nelle cui superficie considerano il pianeto, dal che risulta, che alle volte siano retrogradi, ò veloci ch'è, come se volesse dire, che hora caminino velocemente, & hora tardi. Tutto ciò presupposto, s'hà da intendere, che dicendo la Scrittura, che Dio creò nel secondo giorno il firmamento, e che lo pose in mezzo trà l'acque inferiori, e le superiori, è come dire, che fece l'ottava sfera, e tutti gl'altri Cieli inferiori, ponendoli con gl'elementi del fuoco, & aria, trà l'acque inferiori, e superiori. Per l'acque inferiori, dicono alcuni dottori, che s'intende il Cielo Cristallino, & il Christallo, chiamasi acqua, per essere acqua congelata, & è costume della Scrittura chiamar alcune cose con i nomi, che prima ebbero, come il serpente *di Moisè*, che si chiama Verga ancor che fosse serpente per esser stato prima Verga, & il Sacramento dell'Altare chiamasi pane, per esser stato così, ancorche fatta la consacrazione, non hà più sostanza di pane? Non manca chi dice che l'acque, delle quali quivi per la Scrittura sono congiunte con l'ottavo Cielo, come il piombo posto dietro allo specchio di vetro, acciòche ritenga la vista, e rappresenti cose, che gli sono avanti, e che questo sia il colore azzuro, che vediamo mirando il Cielo havendolo Dio così ordinato, acciò rimanga quivi la chiarezza dell'Empireo con lo splendore, che danno di sè il corpo di Giesù Christo, quel della Vergine, e quelli di altri Santi che hanno già i corpi gloriosi, come San Giovanni Evangelista, che qual si voglia di essi, e sette volte più, che non è il Sol, e non penetra sino à gli occhi nostri. E questo è parere del Tostato, & hà grande apparenza di verità. Sant'Agostino dice, che quantunque il nostro intelletto non sia capace, che acque siano queste, mes-

messe da Dio sopra il firmamento, non perciò dubitiamo, che non stiano quivi, perchè di maggior autorità è la Scrittura sacra, che l'afferma, che tutta la capacità dell' umano intendimento. Dunque quest' acque, ò Cielo cristallino aveano l'esser, il primo giorno con il Cielo Empireo, e primo mobile, che è il mezzo trà i due, poichè dice che il firmamento fù messo trà l' acque inferiori, e le superiori le quali si presuppongono, come cosa, che innanzi vi fosse, essere fattura del primo giorno. Come anco s' inferisce quello, che dice il Damasceno, che per il nome del firmamento, non solo s' intende l' ottavo Cielo, mà gl' altri inferiori à lui, poichè nell'opere del quarto giorno dimostra, che fece il Sole, e la Luna, e che gli pose nel firmamento, accioche facessero il giorno, e la notte, è conforme alla Dottrina de gli Astrologi, che dimostrano chiaramente il Sole esser nel quarto Cielo, e la Luna nel primo. In questo secondo giorno; dice il Maestro dell' Istorie, che era opinione trà gl' Ebrei, che fosse stata la caduta di Lucifero; e si confronta questo che fù nel Lunedì, che corrisponde à questo secondo giorno, in diverse Chiese, si hà devozione di dirsi la Messa de gli Angeli in laude di quelli, che restarono nel Cielo, e credo, che sia quella l'occasione per la qual parlando la Scrittura delle opere de i sei giorni, dice in ciascuno di essi, che vidde Dio, che era buono il fatto, e non di questo del Lunedì, potè essere, che à questo giorno non si desse simil titolo di bontà per la malvagità, che esso fece Lucifero, e tutti quelli, che furono dalla sua.

Nel terzo giorno, scoperse Dio la terra, che era coperta d'acqua. L' acqua restò da una parte, e si chiamò Mare, la terra restò secca, e con tal nome, & atta à produrre erbe, & arbori fruttiferi. E così successe, che subito fù coperta per produrre erbe, e fiori, & albori con differenti frutti. Tutto ciò, non in potenza, mà, in atto, subito apparve manifestamente, come affermano i Santi Giovanni Damasceno, Basilio, Ambrosio, e Gregorio. In questo terzo giorno fù fatto il Paradiso terrestre, e si raccoglie da quello, che si dice nelle opere del sesto giorno.

Nel quarto giorno, fece Dio due lumi grandi, il Sole, e la Luna, e gli pose nel Cielo, Il Sole lume maggiore, accioche procedesse, e desse luce, e chiarezza al giorno: e la Luna lume minore, perchè desse luce, e chiarezza nella notte: Fece anco le Stelle, e le mise nell' ottavo Cielo: la Luna restò nel primo, & il Sole nel quarto, e convenivale questo luogo, atteso che la luce, che aveva creato nel primo giorno posta nel Sole era bene che fusse in Cielo, in mezzo di tutti; acciochè più commodamente si servissero della sua luce, e chiarezza. Dice un Dottore, che nel secondo giorno creò il firmamento, & i sette Cieli à lui inferiori, che s' è detto, e che in quelli fece le parti più dense, le quali nel quarto giorno si accesero, e participarono della luce creata il primo giorno. E questi furono il Sole, e gli altri pianeti, e stelle.

Nel quinto giorno, fece Dio gli uccelli producendosi dall' acque, di dove anco si producessero pesci grandi, e piccioli, i pesci restarono nell' acque, scendendo nel profondo di esse, e gli uccelli, volerono in aito. Diedegli Dio la sua benedizzione, & istinto naturale accioche crescessero, e moltiplicassero. Sant' Agostino dice, che in questo luogo per il nome delle acque s' intendono non solo quelle della terra, come mari, fiumi, e fonti, ma la parte, ch'è in aria, si condensa per mezzo de' vapori, & esalazioni, che ascendono dalla terra. E che in questa pur furono prodotti gli uccelli, come i pesci nel mare. E questo lo prova. Perchè gli animali della terra furno in essa prodotti, i pesci nell' acqua dove si conservano, e vivono. Così gli uccelli, nell' aria, ch' è il suo proprio elemento. Dice anco, il che è verisimile, che fossero fatti in un giorno, uccelli, e pesci, per la similitudine, ch' è trà il volare, e nuotare; Del parere di Sant' Agostino, è Roberto Abbate.

Nel sesto giorno fece Dio le bestie della terra, i giumenti, & animali secondo la loro specie, e fatto per complimento di tutte le sue opere, e come per fin di queste volse formare l' uomo, non essendosi mai fermato nel formare l' altre creature, per auvertici per nostro ammaestramento, che ne ancor noi dobbiamo fermarci in Creatura alcuna fino che non si arrivi à Dio. Et ancorche in tutte l' altre opere abbino concorso con le tre persone Divine; molto più al tempo di formar l' uomo dice la Scrittura Sacra, perchè essendo come in consulta le tre persone della Santissima Trinità: il Padre parlò con il Figliuolo, e

con

con lo Spirito Santo dicendo: Facciamo l'huomo ad imagine, e similitudine nostra, acciòche commandi à i pesci del mare, à gli uccelli dell'aria, & animali della terra. Molto ingrandisce l'huomo, che come d'accordo le tre Divine persone trattino di formarlo, e che la sua figura, e modello sia l'istesso di Dio. Dichiara questo molto bene la fabrica, e composizione dell'uomo dandogli corpo elevato, la cui faccia potesse alzar al Cielo, e mirandolo lo desiasse, il che fù negato à gl'altri animali, che vanno tutti inchinati alla terra, tenendo in essa fissa la loro vista, procurando solo il sustentamento, e diletto corporale. La proporzione de' membri dell'uomo, è in sè maravigliosa, e delicatezza, e bellezza della sua faccia, eccede à qual si voglia altra cosa bella, e gentile. Non lo fece Dio peloso nè con penne colorate, come gli uccelli, & animali della terra, non con l'unghie, ne acute zampe con che si difenda, e ferisca, perchè tutto questo ancorche in questi stia bene, nell'uomo sariano stato cattivo. Et à quello, che si dice ne gl'animali, che ciò sia perfezzione, e gli apporti utile, corrisponde anco nell'uomo la sua industria, il suo sapere, e le sue mani con le quali si provede di vestimenti, e d'armi per difendersi, come bene considerò San Tomaso, e se nell'esteriore l'uomo tiene valor grande, dell'interiore non gli manca. Anzi che per la parte dell'anima razionale tiene gran similitudine con Dio, e similitudine con gli Angeli. Con gli Angeli hà similitudine, essendo Spirito, & eterno, quanto all'anima come loro con Dio hà similitudine, perchè si come Sua Maestà Divina è Signore, e commanda nel Cielo, nella Terra, e nell'inferno, e in tutte queste parti è ubbidito, così l'uomo, fù fatto da Dio proposto in certa maniera Signore di tutte le creature terrene, alle quali potesse commandare, e quelle ubbidirlo, come dice San Giovanni Damasceno. Ancora hà similitudine di Dio in essere amico di giustizia, di pietà, e misericordia, e di tutte le virtù morali quantunque questo che dice similitudine con Dio, che dinota (come approva San Tomaso) lo gratuito, si prese nell'uomo per il peccato, e così le creature della terra, lo disobbediscono, e gli sono ribelle, e le virtù morali l'abbandonarono. Quello, che dice imagine di Dio nell'uomo, mà gli mancò quantunque peccasse, come ne i Demonj, quello, che gli era dovuto per natura secondo che affermò San Dionisio restò loro intieramente. E così è l'uomo fatto ad imagine di Dio, perchè hà l'anima razionale, poichè come Dio è uno in essenza, e Trino nelle persone, così l'anima essendo una, tiene tre potenze, memoria, che si conviene molto con la persona del Padre, intelletto con la persona del Figliuolo, e volontà, che si riferisce con la persona dello Spirito Santo. Hà medesimamente l'uomo il libero arbitrio, con il quale può liberamente, e per suo parere senza, che in quello sia forzato seguire il bene, ò il male. Così hà l'auttorità di principio, nel quale come Dio, e principio di tutti gli uomini, rispetto alla creazione, così Adamo il primo uomo, e principio di tutti gli uomini. Così ancor come Dio hà convenienza con tutte le creature, essendo *tutti in* lui eminentemente: così nell'uomo sono come repilogate tutte le creature, e per questo si chiama microcosmo, che vuol dire mondo picciolo. Di più Dio è fine di tutte le cose, così l'uomo, è fine di tutte le creature corporali, perchè per suo ministerio furono create, Et ancora, che così come Dio è tutto il maggior mondo, & in qual parte si voglia d'esso, così l'anima dell'uomo è nel minor mondo, che è il suo corpo, tutta in tutto, & tutta in qualunque parte di esso.

COME FU' FORMATO ADAMO
Del Fango della Terra, & Eva della sua Costa, e delle grazie, e doni, che gli diede Dio, & il commandamento che gli impose. Cap. II.

Iccome dimostra il suo studio, & industria una famosa donna, che lavorando con l'ago in qualche tela grossa, faccia apparire alcun lavoro sottile, e di gran prezzo, così Dio per mostrare la sua gran sapienza nella fabrica dell'uomo opera tanto alta, e così sublime si servì del luto, e fango, e così formò della terra un corpo, e formato, lo bagnò con il suo divino alito, infondendo in esso l'anima rationale, la quale Dio creò, e fece di niente, e restò con vita, & huomo perfetto, & ancorchè per esser composto di quattro elementi, cioè di terra, che era come dice San Tomaso quella, che predominava, fuoco, aria, & acqua, per questo è soggetto alle quattro qualità contrarie, secco, humido, caldo, e freddo, che sono la cagione, da che viene l'huomo à morire. Adam non sarebbe morto, anzi era immortale, non per virtù inherente, perchè se gli fosse stato tirato d'una laciata l'havria ucciso, ma per virtù assistente, che stando Dio con lui acciochè niuna cosa gli facesse danno, e provedendolo del vitto, del che haveva ancor bisogno, come dice il Maestro dell'historie; per conservare la sua immortalità. Restò habile, e capace di gloria, e di gaudio della beatitudine, che consiste in vedere Dio nostro Signore, & unirsi con lui in amore, e carità. Restò amico di Dio essendo creato in gratia, conforme à quello, che si dice nell'Ecclesiastico. Dio fece l'huomo retto, e la vera rettitudine consiste nell'anima, restò libero delle passioni della medesima anima, le quali si appoggiano, e risseggono con l'appetito sensitivo, come dice San Tomaso. & è dottrina di Sant'Agostino, cioè di quelle, che causano pena, come timore, paura, e non di quelle, che danno contento, come amore, e diletto. Restò ancora di gentile proportione nelle sue membra, di gran statura, e come di età di trenta anni, molto savio per la scienza infusa, communicatali da Dio secondo San Tomaso, di maniera che intendeva tutte le scienze naturali perfettissimamente, intese tutte le proprietà, e natura de' Cieli, stelle, & elementi, degli animali, arbori, e loro qualità, di tutto lo fece Signore commandando in particolare à gli animali, che l'ubbidissero, & à lui che si astenesse dal mangiarne, contentandosi de i frutti della terra. Subito, poichè l'huomo hebbe la vita, Dio lo trasmutò dal luogo dove l'havea formato, secondo che dice il Maestro dell'historie; Fù il campo Damasceno in un'horto, ò giardino piantato da Dio chiamato Paradiso di delitie. E volse farg in ciò come un dipintore, che faccia un

un'opera, nella quale hà molto studiato, per ridurla in ogni perfezzione, la pone in luogo, che tutti la veggano, e la lodino, così Dio, perchè le sue opere fossero conosciute, fece l'uomo compiacendosi in quello, più che in altra creatura, e lo pose nel Paradiso terrestre, il quale era come teatro del mondo, perchè fosse lodato di esser fatto l'uomo, e tutte le sue creature. Stando quivi alzò i suoi occhi al Cielo, e si levò da terra, mirò, e contemplò il Cielo, e la terra, quello, che vedeva in terra, e quello che vedeva nel Cielo, onde fù commosso d'alzarsi con lo spirito per lodare, e glorificare il Creator del tutto, al quale rendè somme Grazie per averlo così fatto, e posto in un stato tant'alto. Volse Dio che l'uomo lo riconoscesse, e come à Signore gli pagasse tributo, dandogli perciò un precetto non rigoroso, mà facile perchè alla maniera che un valoroso Rè, avendone vinto un'altro, e conquistato il suo regno glielo restituisse, vole che riconosca una certa superiorità di vassallaggio, e per questo gli dimanda ostaggio, ò tributo contentandosi d'un cavallo guarnito, ò d'un buon Astore; il che tutto è poco. Così Dio, avendo fatto Rè, e Prencipe della terra (come dice San Gregorio Nazianzeno, e San Giovanni Crisostomo) il primo uomo, volse che gli pagasse un poco di tributo in segno, che lo riconoscesse per Superiore, e Signore, e questo fù commandandogli, che non mangiasse del frutto di un'arbore, che era in quell'orto, ò Paradiso chiamato della scienza del bene, e del male, sotto pena di morire, quando disubbidisse. Questo arbore, dice Niceforo, che è un fico. Eucherio dice, che si chiamò arbore della sapienza del bene, e del male, perchè seppe l'uomo, con la sua isperienza, che era buona cosa la ubbidienza, e trista la disubbidienza, fece venire subito Dio ad Adamo tutti gl'animali della terra, & uccelli del Cielo; per il quale s'intende l'Arca, acciòche gli ponesse il nome, & in questo luogo pone la Scrittura nome all'uomo, e lo chiamò Adamo, e così sendo Dio, quello, che parla per la Scrittura pone nome all'uomo, e vuole che l'uomo nomini gl'animali, il tutto per onorarlo più, & aggrandirlo. Gli nomi, che Adamo pose à gli animali, gli vennero à proposito, perchè conosceva la loro natura, e si convengono ad essi il nome di Adamo, che pose Dio all'uomo, si conviene bene à lui, perchè conosceva la sua natura, e componimento, che era di terra, & Adamo significa, e vuole inferire cosa terrena, come affermano San Giovanni Damasceno, Gregorio Nisseno, e pare allude à questo detto di San Paolo, scrivendo a' Corinti. Il primo uomo di terra, terreno, e gli conviene bene questo nome dice San Tomaso; perchè se il vedersi tanto inalzato, e in tanto alta dignità, gli avesse apportato occasione d'insuperbirsi, come era già successo à Lucifero, il nome lo facesse umiliare, ricordandosi che era stato terra la sua origine, e principio. Vidde Dio, che non era cosa conveniente, che l'uomo stesse solo, come stava (perchè ancorchè le bestie gli facessero compagnia, era sproporzionata per lui, nè s'intendeva bene con essi) volse formare Eva, e così nel medesimo giorno nel quale formò Adamo infuse un sonno, ò estasi in Adamo, e mentre egli dormiva gli levò una costa, ponendo carne in quel luogo, edificò la costa, e restò fatta la prima donna. In questo sonno, che ebbe Adamo, gli scoperse Dio gran misterj, e dichiarò molte cose, che avevano poi da succedere, come notò il Maestro dell'Istorie, & il medesimo dichiarò poi, à suoi figliuoli, come dicemmo di *Christo*, nella Chiesa sua sposa, del diluvio, nel quale il mondo perirebbe per l'acque, del giudicio, che finirà co'l fuoco. Erano tutti questi avvisi, perchè stesse vigilante mirando à sè, e non offendesse Dio trapassando il precetto datogli, poichè il disubbidirlo era cagion di simile cosa come del farsi Dio uomo, e quello, che seguita. Il formare Dio Eva dalla costa di Adamo, volse dare ad intendere, che la donna non hà da essere il capo di suo marito, nè meno ella deve esser da esso trattata con disprezzo come avertì San Tomaso: Anzi la deve apprezzare, e tenerne molto conto, poichè sendo stato formato l'uomo fuor del Paradiso, e di terra: la Donna fù formata dentro d'esso Paradiso, e della sua costa, onde se li dà avvertimento, che ancor essa tenga gran conto dell'uomo per l'origine, e principio, che lui ebbe: dice Prospero Aquitanico, che nella formazione d'Eva, che fece Dio della costa di Adamo si rinchiuse un misterio alto, e maraviglioso, cioè, che Adamo figura, e rappresenta Giesù Christo dal cui costato

to aperto nella Croce, e stando con il sonno della morte, uscì la costa, nella quale si formò Eva, cioè uscì sangue, & acqua; del quale la Chiesa Cattolica sua sposa restò con essa molto ricca delli Sacramenti, che di quivi scaturirono. E ancora misterio alludendo la Scrittura, che Dio pigliò dal lato di Adamo la costa, e pose carne in suo luogo, & è che per far Dio forte la sua Chiesa volse egli farsi debole. Questo si vidde quando stette Christo nell'Orto vicino alla morte, e si dimostrò timoroso in agonia mortale, sudò Sangue, che corse fino à bagnar la terra: così ancora San Lorenzo arso in mezzo il corpo, disse con voce allegra al Tiranno, che lo facesse voltare dall'altro lato, e mangiasse di quello, che già era stagionato, il mostrarsi gli Martiri in mezzo de' suoi tormenti tanto costanti, e Christo tanto timoroso il giorno innanzi, che morisse, non era altra cosa, se non che presero la costa d'Adamo, perchè fosse formata Eva, & in quel luogo posero carne cioè che volse il figliuolo di Dio farsi huomo debole, e fiacco, accioche la Chiesa sua sposa, & i suoi figliuoli martiri fossero costanti. Essendo formata Eva molto bella, e come di venti anni, che è proprio età di una donna, come è nell'uomo di trenta per generare, ch'era il fine, perchè Dio lo formò, dandola ad Adamo, & essendo in sua presenza, come egli la vidde, & inteso per rivelazione il modo com'era stata formata, molto innamorato d'essa cominciò à dirgli parole di tenerezza, & accarezzarla: Osso, delle mie ossa, e carne della mia carne; il tuo nome sarà Virago, poichè d'uomo sei stata formata, per la quale lasciarà l'uomo suo padre, e sua madre, e congiungerassi con sua moglie. Profetiza quì Adamo parlando di Eva, quello, che doveva succeder all'altre donne alle quali il nome di Vergine, che corrisponde al nome di Virago, che Adamo pose ad Eva si conviene essendo loro propria per natura, e lo lasciano maritandosi, lasciano ancora il padre, e la madre congiungendosi con l'uomo da loro eletto per sposo, essendo tutti due una carne, per il vincolo del matrimonio, la quale legge instituì quì Adamo illuminato da Dio, e quando disse, che per la donna lascierà l'uomo suo padre, e madre, volse inserire, che per legge naturale resta proibito il Matrimonio trà i descendenti, & ascendenti, e per niun caso contingente, si dice essersi dispensato, che si maritasse il figliuolo con la madre, ne il nepote con la zia. Oltre di questo pone la scrittura il precetto che diede Dio ad Adamo, che non mangiasse dell'arbore della scienza del bene, e del male. Alcuni Dottori dicono, che fù detto per anticipazione, e che il precetto fù dato à tutti due in questo tempo. Sant'Ambrosio tiene, che Adamo lo notificò alla sua moglie, avisandola del pericolo, che vi era nel mangiare i frutti di quell'arbore fosse all'una, ò all'altra maniera. Eva era certa del precetto, dal che ne risultò in lei vana curiosità di veder'i frutti, che se gli vietavano: lasciò Adamo, e se n'andò à veder l'arbore, e fù questo il principio della nostra perdizione, & è molto ordinario, che si perdono le donne, e succedono grandi scandali nell'andare à vedere vane curiosità. Dina figliuola di Giacob per questo perse il suo onore, e causò che gl'uomini di Sichen fossero mandati à filo di spada, e le donne prese, e fatte schiave, e la Città saccheggiata. Eravi (dice la Scrittura) un serpente astutto per natura sopra tutti gl'animali della terra, e come dice Beda riferito per il maestro dell'Istorie, e San Tomaso, teneva la faccia come di donzella, e questo viene provato per quello, che generalmente costuma la Chiesa dipingere in simile forma quel serpente, nel quale permetendo Dio se ne entrò il Demonio come invidioso della grandezza nella qual vidde l'uomo, come dice il libro della Sapienza, cercò diruparli, e far peccare, se bene non si volse scoprire à lui per timore di non esser conosciuto, vedendolo savio, e da restarne vinto, vedendolo forte, e così tentò la donna, come manco savia, e più debole, e con tutto questo non ardiva di tentarla se lei non gli avesse data occasione vedendola con che curiosità mirava il frutto proibito.

COME PECCO' ADAMO, E de i danni causati dal suo peccato. Cap. III.

POco danno può fare il Demonio à chi gli leva l'occasione, mà molto più à chi gli la porge. E cane bravo (dice S. Agostino) stà legato, è Leone, e stà incatenato, da lontano non può far male ad alcuno, mà quelli, che se gli appressano facilmente gli sbrana. Con fuggire l'occasione noi ci allontaniamo da lui, e stiamo sicuri, e per il contrario, vedendo Eva così attenta in mirare i frutti prohibiti, gli disse, per quale cagione Signora vi

com-

commandò Dio chè non mangiasse di tutti gli arbori di questo giardino, e Paradiso? Se avesse avvertito Eva à questa dimanda facilmente poteva intendere donde procedeva poichè non era vero che Dio non aveva vietato il mangiare di tutti gli arbori, se non d'un solo, & all'ora solo il Demonio poteva mentire nel mondo, & ancora, che era proprietà sua di far difficili i precetti di Dio con ingrandirli, mà acciò così siano poco stimati, e si preteriscano: che parlasse un serpente, era cosa ancora, che doveva apportare scrupolo ad Eva essendo certa che niuno animale della terra eccetto l'uomo poteva formare ragione, e pronunciar parole ponendosi con lei à dimandare, e rispondere, se bene dice San Tomaso, che puote pensare Eva, che il serpente avesse ricevuto da Dio il poter parlare non per natura, mà sopra naturalmente, e per miracolo, per alcun suo fine. Sol in una cosa di quelle riparò, che fù udendo dire, che aveva Dio comandato, che non mangiassero di tutti gl' albori del Paradiso, rispose con una mentita dicendo, non è così. Questo, che Dio commandò, è, che mangiamo di tutti gl'arbori del Paradiso, eccetto di questo, che è nel mezzo, non mangiamo de' suoi frutti, ne lo tocchiamo, perchè ci saria facile il morire. Nella risposta di Eva pare, che siano due difficoltà, se ammettiamo il parere di quelli, che affermano, che la prima colpa può esser veniale, l'una è, che non comandò Dio, che non toccassero i frutti dell'arbore, mà che non mangiassero, e in questo già si accostò al Demonio in mentire, come lui, e così la prima mentita, che seguisse nel mondo fù detta dal Demonio, e la seconda dalla donna, e con la bugia faceva più difficile il precetto di Dio, aggiungendo al non mangiare di quei frutti, il non toccargli, che era quello, che pretendeva il Demonio. L'altro mancamento fù, che pose dubbio in quello, che Dio disse. Disse Dio: se mangierete, morirete, disse Eva se mangieremo potria essere, che morissimo. Udito questo dal Demonio, ancorchè per esser superbo la mentita gli dolesse molto, lo sofferse, e dissimulò per venir al suo intento, come succede in tutti i superbi, che sopportano assai, per far maggior le sue pretensioni. Vedendo dunque il Demonio già alquanto Eva dalla sua parte, replicò; Andate che non morirete, anzi vi dico, (e potete averlo per certo,) che nell'ora, che ne mangiarete, si apriranno gli occhi vostri, saprete del bene, e del male. E così sarete simili à Dio, il quale perchè hà invidia del vostro bene, vi hà posto simile precetto. Ben discoperto quello, che dicea il serpente avria potuto già intendere Eva se avesse avvertito alle sue parole, mà acciecata dalla falsa promessa, che sariano simili à Dio, prestò fede al serpente, e cascò in questo errore d'intelletto, come dice Sant' Agostino, avendo già contaminata la volontà con qualche amor proprio, e prosontuosa superbia. Alzò gli occhi, e mirò l'arbore, e gli piacque la sua vista parendogli, che i frutti sariano saporosi, così ne prese, e ne mangiò. Dove per esser condizione de' tristi, procurare di tirarne à se degl'altri, tolse Eva di quei frutti, & andò da Adamo. Il maestro dell'Istorie dice, ch'è da credere, che gli dicesse alcune parole amorose per indurlo à mangiare, & hà del verisimile con quello, che dice Sant' Agostino, che Adamo per non contristare la sua moglie, ne mangiò, e peccò, e così puote dirli: Sposo mio i frutti sono dolcissimi. Io ne hò mangiati, e voglio che ne mangiate ancor voi, perchè gustiate il suo dolcissimo sapore: Ancorche disse Dio. Se mangiassimo quelli, saria possibile, che morissimo. Sappiate che ciò fù una minaccia; poichè io ne hò mangiato, e non son morta. Vedetemi quì viva, adunque vita mia mangiatene: vattene non mi dare fastidio gli disse Adamo, quì dovete lei gettare alcuna lagrimucia, il che veduto da Adamo, come troppo innamorato si arrese. Ben conobbe, che faceva male, poichè San Paolo dice che l'uomo non fù ingannato dal Serpente come Eva; Eva s' ingannò credendo di poterne mangiare senza cadere nella pena postagli da Dio, e che guadagnarebbe dignità d'esser come Dio. Adamo in niente s' ingannò: Ben intese, che esser come Dio, per saper il bene, & il male era impossibile, e che avrebbe avuto la morte certa per averlo detto Dio, e con tutto questo era grande l'amore che portava ad Eva, che per non dargli disgusto, si sottopose à tutto il danno, che gli potesse venire, e così mangiò, e nel mangiare quello, che per avanti non miravano, ch'era lo stare ignudi, subito se ne avvidero per la rebellione, che dentro i suoi proprj corpi sentirono, e con giusta ca-

cagione, poich'era giusto, ch'essendosi ribellati contra Dio, la sua sensualità, & appetito, che prima gli era suggetta, contra di loro si ribellassero di tal maniera che di loro istessi avessero vergogna, per coprire la loro nudità si servirono delle foglie di fico che fù il più propinquo arbore, che quivi trovarono, onde pigliano occasione di dire Niceforo, & alcuni Dottori, come nota il Maestro dell' Istorie che il vietato arbore fosse il fico. Ancorche communemente si dice, che fosse pomo. Mà prima che passiamo più oltre sarà bene considerare alcune cose sopra quello, che si è detto. E l'una sia della Creazione. Se fù così che Dio nostro Signore indugiò sei giorni in creare tutte le cose, ò se le creò insieme, e subito, come pare che dice l' Ecclesiastico. Quello, che vive eternamente, unitamente creò tutte le cose. Intorno à questo alcuni Filosofi pagani mormorando della possanza del nostro Dio, dicono, che s'era onnipotente come tardò tanto tempo nell' opere della Creazione, e non mancano Dottori Cattolici, che si mettano à volere glosare i giorni della creazione, non esser naturali, e tutto per dire che Dio creò in un momento tutte le cose. A me non piace l'opinione di quelli, che dicono, che li sei giorni della creazione non furono naturali, poichè la Scrittura lo specifica così chiaramente assignando la sera, e la mattina à ciascun di loro, nè per questo si pone macchia della onnipotenza di Dio, più presto si accommodò à questa opera, come suole fare in molte altre al modo umano, come dire, che un' artefice fà i fondamenti, quando fà un' opera famosa, & à poco, à poco la và alzando, così Dio, pose prima i fondamenti nell' opera della creazione, creando il primo giorno il Cielo, e la terra, procedendo poi in finire perfettamente tutto il mondo. Et il testimonio dell' Ecclesiastico dice, che Dio creò tutte le cose unitamente, si deve intendere moralmente, cioè che per un' opera tanto grande, come l'universo, farsi in sei giorni, fù il farsi unitamente, e molto presto: Considerisi di più la causa, perchè diede Dio il precetto ad Adamo, che sapeva, che l'aveva da rompere, poichè il padre pietoso non suole mettere in battaglia il suo figliuolo, nella quale tema che sia morto, nè il buon pastore suol concedere le pecore à lupi, perchè le sbranino, così pare che questo non corrisponda con la gran pietà di Dio, ne con il desio, che ebbe sempre di far bene all' uomo: & ancorche non picciolo sparagno saria stato per sua Maestà, se il peccato di Adamo si fosse scusato, per non averli fatto il precetto, cioè, che non averia avuto necessità di farsi uomo, e morire per la redenzione dell' uomo; Sant' Agostino confessa di sè, che le sue forze sono niente per penetrare l'altezza dell' accordo di Dio d' intorno à questo particolare. Con tutto questo dà alcune convenienti ragiorni, l'una è l'aver posto Dio ordine nelle cose che creò, perchè seguono i suoi proprj movimenti, dove per aver creato l'uomo col libero arbitrio, lascia in mano sua il suo consiglio di fare quanto vuole, ò bene, ò male che sia, e così ancorche gli pose precetto in sua mano restò il guardarlo, ò romperlo, come lo ruppe, per il che non di Dio, mà di sè medesimo deve dolersi, poichè come Signor puote, e volse ponergli precetto, acciòche l'anima razionale non si gloriasse, vedendo la sua propria nobiltà, mà che riconoscesse soggezzione verso Dio. Diede ancora Dio il precetto all'uomo, e permise, che peccasse per aver di qui occasione di cavare gran beneficj dal medesimo uomo, come fù il far Dio uomo, nobilitando la natura umana, e morire per suo rimedio. E come è stato, che siano nella Chiesa Cattolica Christiana palme di Martiri, e corone di Vergini. I cori degli Angeli sono nove, e da tutti quelli ne cadettero alcuni, e restò l' edificio rovinato dove per ripararsi non conveniva, che tutti gli uomini fossero uguali, ne' meriti, perchè una sola parte ne sarebbe riparata, non le altre. Et acciochè il tutto restasse proveduto era necessario, che alcuni uomini eccedessero gli altri nelle opere meritorie: che alcuni fossero martiri: altri confessori, & altri Vergini. Come adunque vi sariano stati martiri, se fossero mancati tiranni, che gli avessero martirizati, e acciochè vi fossero stati tiranni, necessariamente vi avevano da essere peccati. E se bene si considera quello, che si salva, lasciato da parte, che possa acquistarsi maggior parte nel Cielo, e che per questo gli giova molto la Passione, e morte di Christo, dalla quale ricevano le sue opere molto maggior merito, della qual morte fù cagione il peccato di Adamo accidentale godimento, e non

e non picciolo riceverà nel Cielo qual si voglia Beato, considerando che il bene che possiede, gli costò sudore, e travaglio proprio, si come è maggior allegrezza al valente soldato il vedersi in molte ricchezze conquistate nella guerra, con il suo sangue, e pericolo della vita, che non da colui, che l'abbia ereditate da i suoi parenti, e le goda senza alcun travaglio. Considerisi di più, che non consentì Dio, per tentar Eva, che il Demonio si trasfigurasse in Angelo di luce: nè in alcun religioso, ò eremita, se pure all'ora ve n'erano; nè manco in persona grave, e di auttorità, nè in alcun agnello, ò animale domestico, e piacevole, mà in serpente venenoso, malitioso, e sagace; e ciò fù perchè più presto, e con più facilità Eva si accorgesse della malignità, & inganno. Fecelo Dio, dice San Paolo, perchè non permette che sia tentato alcuno, oltre quello à che siano sufficienti le sue forze, e quello che dice David in un Salmo. Dà Dio neve come lana. La lana riscalda, la neve rafredda, che vuol dire, che da maggior freddo, à colui, che gli dà più robba da coprirsi. Si vedranno huomini ignudi, per le strade à mezzo il verno, e la passano, & altri ben vestiti dentro delle sue case si muojono di freddo, perchè in questi ch'anno da ripararsi, discarica Dio maggior freddo, sicome anco minore in quelli, che non hanno da ricoprirsi. In casa di molti poveri in tutto l'anno non entra medico, nè medicine, essendovi sempre la sanità, mà per contrario, in casa di molti ricchi mai vi mancano nè Medici, nè medicine, nè mai sono senza qualche infermo: Dà Dio neve, come lana, conforme à i vestimenti, manda il freddo, conforme alla possibiltà, manda la necessità. Non permette tentazione, se non hà prima bilanciate le nostre forze, perchè Eva sia tentata dal Demonio, non permette, che si trasformi in Angelo di luce, nè in persona religiosa, ò in animale domestico, perchè saria stata gran tentazione, mà in serpente, e così fù minore, poichè facilmente poteva intendere la malignità, che quivi era coperta. Ancora dice questo, che quantunque il Demonio presuma di essere astutto, disse una gran sciocchezza nella sua tentazione, con la quale Eva, se si fosse voluta servire della sua discrezzione avrebbe potuto conoscerla, e fù quando disse. Mangiate, e sarete sapienti; il che suole essere al contrario, che il mangiare, e massime essendo soverchio, e disordinato come era quì offende l'intendimento, e il non mangiare, ò mangiar parcamente, lo risveglia, e da più viene l'uomo à essere savio. Così medesimamente si consideri, che essendo Eva sapientissima per mettersi à ragionar con il Demonio, e voler sapere cose curiose, venne à cadere: niuno adunque che di sè presuma si metta in simil pericolo, accioche non partecipi di così fatto danno. Finalmente dice Sant'Agostino che sempre, che un'uomo pecca, succede in lui l'istesso, che fù nel peccato di Adamo, & è dottrina importante, per farci conoscere quando sia peccato nella tentazione, ò nò, e se è veniale, ò mortale. Et è così, che quando si offerisce una tentazione, ivi il Demonio è serpente, che è quello, che per ordinario lo suscita, ò procura; Vi è Eva, che è la propria sensualità, e la carne, & vi è Adamo, che è la volontà. Che il serpente proponga, e fomenti la tentazione, come pare in queste non passi più oltre, non fà nè bene, nè male. Che Eva vi presti l'orecchie, e lo consenta, questo è che la sensualità, ò la carne contrastando insieme vadino dando, e pigliando, & anco vi acconsenta per la sua parte, à fine che il peccato si commetta in effetto, quantunque non sia dipoi seguito, perchè s'avesse peccato Eva, à noi sarebbe risultato danno, è possibile, che vi sia peccato veniale, mà non mortale, se non consente la volontà in Adamo: Tanto è dice il medesimo Sant'Agostino il peccato, in quanto è volontario. Se la volontà non si arrende, e vi consente, non si tema di peccato mortale. Grandi furono i danni, che risultarono in Adamo per il suo peccato, come ne avverte molto bene San Gregorio Nisseno. L'uno fù perdere la giustizia originale, che era un dono dato da Dio ad Adamo: perse la sua posterità, per mezzo del quale il corpo stava soggetto all'anima, e l'anima à Dio. Perse la grazia *gratum faciente*, che è, (dice San Tomaso) come radice della medesima giustizia originale. E perchè il dar l'anima sua senza la grazia, & amicizia di Dio, si dice essere restato morto, e quanto al corpo, se gli fulminò sentenza irrevocabile della morte. E così quello, che poco prima era immortale, perchè non poteva morire, già è divenuto mortale, perchè

non può lasciare di non morire. Restò la natura, e componimento di Adamo macchiata, perilche tutti i suoi figliuoli sono concetti nel peccato, e nascono figliuoli dell' ira. Restò odiato da Dio, e da i suoi Angeli, & altre creature, poiche tutti gli diventarono ribelli, e contrarj. Il Leone gli mostra le unghie, e con esse lo minaccia. Il Lupo i denti, e zanne, & il toro le corna, i serpenti gli fischiano incontro, e tutti gli fanno guerra, non perdonandogli nè gli elementi, nè il Cielo, poiche il Sole con i suoi raggi l' abbruccia, gli altri pianeti con le stelle fanno in esso operazioni contrarie in suo danno. Il fuoco l' arde, l'aria lo combatte, l' acqua lo raffredda, la terra gli pone sotto i piedi i tribuli, e le spine, che l' affliggono, se gli riserra, e diventa sterile, minacciandolo che volendosi servire di essa, e de' suoi frutti, gli conviene guadagnarselo con il suo sudore. Restò ancora poverissimo senza cosa da mangiare, nè da vestire. Sequestrandoli le sue facoltà, e casa, che era il Paradiso terrestre, e per scacciarlo di quivi, venne Dio (come dice Sant' Agostino) sotto figura, ò sembiante humano, perche l' essenza divina dice San Tomaso, nè all' hora la vidde, nè manco l' havea veduta prima, se già non fù (come soggiunse) nel ratto, e sonno, che ebbe quando si formò Eva, percioche se l' havesse veduta non havrebbe peccato. Venne Dio passeggiando, e come se fosse venuto per pigliare il fresco della sera in quel giardino, e Paradiso. Debbesi considerare, che per castigare viene Dio passeggiando à lento passo, aspettando che noi ci emendiamo, e gli dimandiamo perdono. Non piglia corsa, ne viene in fretta, come quando uscì à ricevere il figliuolo prodigo, che dice San Luca; che vedendolo di lontano ancorche stracciato, e povero, corse à braccie aperte à riceverlo. Questo per farli bene, e grazia, all' altro per castigarlo, à questo và passeggiando à suo commodo, à quello di corsa, perche si vegga il suo desiderio, che hà di far bene, e che sforzato dalla giustizia castiga. Narra San Giovanni nell' Apocalissi, che vidde Dio con una spada in bocca, la spada significa il castigo, e non passa à Dio oltre i denti, e castiga di mala voglia. Per Isaia fece Dio una minaccia al Rè d' Assiria suo nemico, e gli dice, che gli vuol pelar la barba, e gliela raderà con un rasojo, e per far questo, dice che lo piglierà ad affitto. Nella casa di Dio non si trova rasojo per ferire, bisogna che si pigli ad affitto: che vuol inferire che castiga molto contra sua volontà. Il castigar che fà Dio è un moto violento, e al contrario, come suo proprio, e naturale è il far bene, & usar misericordia, e perche và à castigar Adamo, và con lento passo passeggiando. Dichiara in che tempo, e dice che era quando si piglia il fresco, doppo mezzo giorno. Sant' Agostino soggiunge che era l' hora di vespero, e seco concorda San Tomaso, il quale dice, che Adamo peccò circa l' hora di nona, nell' istesso giorno che fù formato, e fù di Venerdì, per il che dice San Giovanni Crisostomo, che Adamo non stette un giorno intiero nel Paradiso terrestre. Alzò poi Dio la voce appressandosi verso Adamo, e gli disse, con parole formate esteriori di maniera che Adamo l' intese, e conobbe, ch' era quello che gli parlava, come afferma Sant' Agostino. Il linguaggio, nel quale parlò, dice l' Abulense, che si intende essere stato Ebreo, poiche fù il primo che si usasse nel mondo. Questo si conferma dice, che i nomi, che pose Adamo à gli animali furono nomi Ebrei, e così Dio gli parlò nella sua lingua, che fù domandargli dove era. Non fece questa dimanda, perche non sapesse dove era, ma perche egli istesso conoscesse lo stato nel quale si trovava, tanto differente da quello, che Dio l' havea creato. Udendo Adamo la voce di Dio, fuggì nascondendosi, & in questo si vede uno de gl' effetti, che fà il peccato nell' anima, cioè che balordisce, & accieca l' intelletto, onde nasce, che gli uomini savj fanno grandi errori, e pazzie, come lo considerò il Filosofo quando disse: Ogni mal' uomo, che fà male, e pecca, è ignorante. Ignoranza fù, e poco sapere d' Adamo à pensar di poter fuggire, e nascondersi da Dio, essendo egli in ogni luogo, San Tomaso dice, che il chiamar Dio Adamo, fù un citarlo, che comparisse in giudicio per sentire la sentenza del delitto commesso, e che non chiamò Eva si perche era troppo fresco il peccato di Adamo, come perche naturalmente l' uomo dichiara, e dice la verità, ancorche in suo danno, più che non fà la donna. Non chiamò il serpente (dice Sant' Agostino) perche non lui, ma il Demonio in esso haveva fatto il male: Dell' istesso modo, che al Profeta Balaam parlò un' Angelo per la bocca della sua propria asina; E da quì si raccoglie

secondo il medesimo Santo, che fù vero Serpente, come ancora lo dinota San Tomaso. Adamo rispose; Io udj Signore la tua voce, e mi nascosi, vedendomi ignudo, e Dio disse, chi ti diede ad intendere che tù eri ignudo, se non l'haver mangiato dell'arbore, che ti comandai che tù non mangiassi? Vedendosi Adamo discoperto si appigliò ad una cosa, che nulla gli valse, anzi gli fece danno, dicendo, Signore, la donna, che mi desti per compagna mi diede di quei frutti, e gli mangiai. Fù come dicono Sant'Agostino, e San Gregorio, come se havesse detto della colpa di questo fallo ne havete in parte voi, Signore, data la occasione, per la compagnia, che mi deste di questa donna, perche s'io era solo al sicuro non vi havrei disobbedito, e così per l'occasione, che ebbi, havendomela voi Signore data, merito perdono, e se pure vi hà da essere castigo, segua nella donna, che mi diede quei frutti, e mi persuase à mangiarne. Molto havria placato Dio Adamo se con riverenza, e con dolore del suo peccato havesse risposto, non scusandosi, e perche cercò iscusarsi restò più aggravato. Sant'Ambrosio consiglia i peccatori, che quando si trovano havere offeso Dio prima piangano il loro fallo, che ne dimandino perdono, perche l'ardire di domandar così presto perdono à Dio più presto l'offende, che placarlo, e più tosto merita perdono colui, che con vergogna si duole d'haverlo offeso, come Pietro, e Maddalena, che prima piansero di buon cuore i suoi peccati, che pensassero ottenerne perdono. Dimandò Dio ad Eva, perche haveva fatto quello, che Adamo diceva, ella rispose, che il Serpente l'haveva ingannata. Non fece Dio alcuna dimanda al serpente, sapendo bene l'intento del Demonio, che haveva parlato in quello, & che ciò era seguito per far male all'uomo per l'invidia, che gli portava, vedendolo tanto innalzato, e favorito, e che haveva da riempire nel Cielo le sedie, ch'egli con tutti quelli, che seco cascarono, haveva lasciate vuote. E perche si veda quanto grandemente dispiace à Dio il peccato, solo perche il serpente era stato instrumento del Demonio per farlo commettere, volse che in lui il castigo incominciasse.

DEL CASTIGO CHE DIEDE DIO *Ad Adamo, & Eva per il loro peccato, come furono scacciati dal Paradiso, della loro penitenza, e morte.* *Cap. IV.*

Intesa da Dio la confessione de i delinquenti, pronunciò la sentenza contra di loro, cominciando dal serpente dandogli per pena, cosa al medesimo appartenente, molto più al Demonio, che in quello disse haveva parlato, come viene notato da Teodoreto, Ruberto, & Abulense gli disse: Perche hai fatto questo sarai maledetto trà tutti gli animali della terra andarai serpendo sopra il petto, e mangiarai terra in vita tua, e sarà continua nemicizia trà te, e la donna, trà la tua, e sua generazione, ella ti spezzarà la testa, e tù cercarai offenderla nella parte posteriore del suo piede, l'esser maledetto il serpente, & il Demonio è cosa certa, che sono anco creature odiate da tutti, l'andare serpendo quantunque San Tomaso dica, che prima che Dio gli desse la maledizione, così caminava, non havendo piedi, nè altro modo, come potesse levarsi sù: con tutto questo doppo la maledizione và più stracciando il corpo suo per terra, & alza manco il capo, che non faceva prima, & il Demonio sempre *và serpendo*, perche non può fare tutto il male che pretende. Il mangiar terra è proprio del serpente, e del Demonio è il mangiare, & inghiottirsi gli uomini dati a' vizj terreni. E'inimicizia trà la donna, & il serpente per ordinario, & è grandissima, e sempre trà il Demonio, e la Madre di Dio, e trà tutti i demonj con Giesù Christo figliuolo di questa Signora, la quale con la sua grandissima humiltà spezzò la testa della sua superbia à Lucifero, senza che stracchi di procurare di fargli danno nella posterior parte del suo piede, & ancorche questo s'intenda letteralmente, come dice San Tomaso, che per l'ordinario il mordere de' serpenti, & altri simili animali è della parte di dietro, e ne i piedi, possiamo dire, che pretende far male alla Vergine Sacratissima nella parte posteriore del suo piede. L'Evangelista San Giovanni nell'Apocalissi dice, che una donna vestita di Sole, e che haveva la Luna sotto i suoi piedi, & è figura della Vergine, che ricevè nelle sue viscere il vero Sole di Giustizia

Christo

Christo nostro Signore. La Luna, che hà sotto i piedi significa alcune genti, che hanno divozione alla Vergine raccomandandosi à quella, essendo più della condizione della Luna, che mai gli manca da qualche parte oscurità, ancorche dall' altre sia chiara, & è molto mutabile. Così le genti, che da una parte fanno opere buone, e dall' altra sono viziose, e mutabili senza haver rispetto alle virtù, queste tali per la molta divozione che tengono con la Vergine, se gli gettano à i suoi piedi, invocandola ne i suoi travagli, ricevono gran guerra dal Demonio, e non picciolo danno, e specialmente nel fine, & estremo della loro vita quando vede, che egli finisce il tempo di potergli far male, fà prova di tutte le sue forze, e per questo è chiamato serpente, che porta il suo veleno nella coda. Mà se vediamo il senso adotto per alcuni Dottori in quella parte, che dice, ella ti spezzerà la testa, che s' intenda per la particola, ella, la generazione della Vergine Santissima, che è il suo figliuolo Giesù Christo, è cosa chiara, che spezzò il capo al demonio vincendolo prima nel deserto, il che fù secondo che intende Mariano Scoto à i ventitre di Marzo nell' istesso giorno, che Adamo; e dipoi levandoci la possanza, ch' haveva nel mondo, & il Demonio gli faceva guerra nella posteriore parte della sua scarpa, essendo questa scarpa, quello, che si riputava indegno di sciogliere la sua correggia San Giovanni Battista, che è l' humanità di Christo, a questo dice fece guerra il Demonio, come si vidde nelle tentazioni del deserto, e più nella posteriore parte del suo calciamento, che fù il fine della sua vita, procurandogli la morte, inducendo per questo Giuda alla disperazione, e sollecitando i capi del popolo Giudeo fin tanto che gliela diedero con danno di loro istessi tanto notabile. Segue avanti Dio nostro Signore, e pronuncia sentenza contra Eva, dicendo: Si moltiplicarono i tuoi travagli, e parti. San Gregorio dice, che se non peccavano Adamo, & Eva sarebbono nati solo predestinati, & anco questi sarian stati partoriti dalle loro madri senza dolore, ma perche quelli peccarono si moltiplicarono i parti loro nascendo predestinati, e presciti, buoni, e cattivi, e si moltiplicarono i dolori, poiche alle loro madri apportano gran dolori, e gli uni, e gli altri. Disse di più Dio ad Eva, e parlando con lei parla con tutte le donne, che sono state madri, e gli dice, che sarà soggetta all' uomo, e che lui haverà dominio sopra di lei. Sant' Agostino intorno à questo passo dice, che i buoni mariti per amore, e carità è bene, che à tempo siano serviti, ma alle donne, mai è lecito commandare all' uomo, e che s' ella lo pretendesse, non sarebbe altro, se non depravare la natura, e accrescere la colpa. Parla subito Dio con Adamo, e gli dice, perche ascoltasti la voce della tua moglie, e mangiasti dell' arbore, che ti haveva vietato, la terra sarà maledetta per il tuo peccato non corrispondendo sempre al desiderio tuo. La tua vita consumerai tutta in travagli acciochè ti procacci il vitto, contentandoti di herbe, e quella ti darà spini, e tribuli: cercherai pane, e qualche altra cosa necessaria per il mantenimento della tua vita, e sarà con il mezzo del sudore della tua faccia: però io ti dò un conforto, il qual' è, che questo travaglio havrà fine, e si compirà con la tua morte, poiche fosti formato di terra, in terra ti convertirai. San Gio: Grisostomo, e S. Ireneo dicono, che consolando Dio Adamo gli disse, che tornarebbe in polvere, morendo, perche con la sua morte finirebbono i suoi travagli: dice di più la Scrittura che fece Dio due toniche di pelli di animali, si coprirono, con le quali Adamo, & Eva, fatte per magistero d' Angeli, ò per suo solo commandamento, e disse per Ironia. Ecco quà Adamo che sei fatto come uno di noi altri, il quale sà del bene, e del male. Questo fù, dice San Tomaso, come s' havesse detto. Pretendevi essere come Dio, e non lo ottenesti, ma perdesti il tuo capitale, e di uomo che eri di honore, divenisti simile alle bestie. Disse ancora, perche non presumi, ò Adamo di mangiare de frutti dell' arbore della vita, e mangiandone ti si prolunghi la morte, essendo così la sua proprietà, voglio, e così è la mia volontà, che eschi del Paradiso, dove se tù fossi restato ancorche ti fossi travagliato, sarebbe però seguito con diletto, e ricreazione, e dove andarai à travagliare sarà con pena, e fatica. Effettuossi subito quanto commandò Dio, & se ne uscì del Paradiso (dice Mariano Scoto nella medesima hora che il ladrone, che morse al lato di Giesù Christo, entrò in quello) non senza lagrime infinite, che

i due poveri sbanditi dovettero spargere, vedendosi di così alto stato caduti in tanta gran miseria. Mise Dio avanti al Paradiso una guardia, che fù un Cherubino con una spada di fuoco, il quale prohibisce l'entrarvi. Di maniera, che à niuno fosse lecito mangiar dell'arbore della vita. Il maestro dell'Istorie dice, che si ricoverò Adamo nel campo Damasceno, dove era stato formato, il qual è presso ad Ebron terra di Palestina, e si comprende nella Tribù di Giuda. Ancorche altri autori, come San Giovanni Crisostomo vogliono, che nel luogo dove Adamo viveva, mise casa, hebbe sempre avanti la sua vita fino alla morte il Paradiso terrestre, che gli era occasione insieme con Eva sua Moglie di sempre piangere il loro peccato ricordandosi, e mirando con gli occhi quello che avevano perduto, e la miseria, e travaglio nel quale si trovavano, e pare provarsi questo dalla Scrittura, che dice, che gli scacciò Dio dal Paradiso, perchè lavorasse la terra, della quale era stato formato, e per esser ciò seguito nel campo Damasceno, dice Paolo Burgense, che quivi gli assegnò Dio il suo confine, che quivi si stette. Uscì adunque Adamo dal Paradiso nel quale come dice nelle Addizioni il Maestro dell'istorie stette sette ore; acciò si vegga quello, che vale l'uomo nel suo sapere. E che il più valente, e savio ancorchè sia molto innalzato nel servigio di Dio sempre stia con timore, poiche Adamo stando in questo tanto esaltato, sì facilmente, e così presto peccò, e perdè lo stato suo. Dice la Scrittura che innanzi che uscisse dal Paradiso pose nome alla sua moglie, e la chiamò Eva, il Maestro dell'istorie dice che gli pose questo nome, che significa Vita, perchè aveva da essere madre di tutti i viventi, ò pure alludendo alla voce che mandano fuori i bambini, che piangono, del cui pianto ella era stata cagione. Essendo scacciati dal Paradiso, perchè Dio gli haveva commandato subito, che gli ebbe formati, che procurassero l'accrescimento del mondo, non gli parve che fosse bene disubbidirlo, & opponersi più à così potente Signore. Anzi come pare raccoglierst dal testimonio già allegato della sapienza, mai commisero in loro vita altro peccato mortale, di più dice, che gli cavò Dio dal suo peccato, e che si salvarono, parla solo di uno il quale fù per loro molto pianto, e particolarmente da Eva, della quale dice il Boccaccio fondato in buona ragione, che mai gli occhi suoi erano asciutti, ma ch'ogni giorno si aumentavano le sue lagrime, vedendo i travagli, che lei, e suo marito, e figliuoli sopportavano, del che n'incolpava se stessa. E quantunque mesti, e lagrimosi si copularono insieme per eseguire il commandamento di Dio, concepì Eva, e partorì Caim, dopò Abel, e dopò molti anni Seth. San Girolamo dice, che sempre partoriva Eva in un'istesso parto figliuolo, e figliuola. San Giovanni Crisostomo intende, che prima partorisse maschio, e subito femina, e quelli si maritavano; la Scrittura (dice il medesimo San Girolamo) non dichiara questo perchè volse più presto che s'intendesse che dichiararlo per il suono aspro, che porta nell'orecchie caste, e sante, & ancorchè all'ora fosse lecito, mai doppo fù permesso, che un fratello si maritasse con la sorella. Nella vita di Abel si vedrà come fù morto da Caim suo fratello, e così quì, non resta che dire se non che gli anni, che visse Adamo furono 930. e senza gli sopradetti trè figliuoli, ne generò molti altri. Mariano Scoto riferendo Beda dice, che morse Adamo compiti gli *anni, che* assegna la Scrittura nel *medesimo giorno*, che fù formato, il quale secondo questo Autore, fù Venerdì alli trè di Marzo. Gli anni, che visse Eva non si assegnano, ma è verisimile, che vi corresse poco dall'uno all'altro. San Girolamo afferma, che fù sotterrato Adamo in Ebron presso al campo Damasceno in una grotta, dove poi furono sepolti Abraam, Isaac, e Giacob, con le loro mogli, Sarra, Rebecca, e Lia; provasi questo per il libro di Josuè, nel quale si nomina Adamo, e pare che in esso si dica, che sia sepolto in Ebron. Sant'Agostino dice, che la sua sepoltura, fù nel medesimo luogo, dove fù posta la Croce nel quale morì Christo, e che così ordinò Dio, acciochè il sangue del giusto, bagnasse, e lavasse le ceneri del peccatore. E perciò sempre che si pone la figura di Cristo Crocefisso, à i piedi della Croce si dipinge una testa di morto, la quale dinota che non solo era quel luogo di giustiziati, che vi erano sempre teste di morti, ma che vi era quella di Adamo sotterrata. Sono dell'opinione di Sant'Agostino, Sant'Ambrosio, Sant'

Sant' Epifanio, Sant' Athanasio, San Basilio, Teofilato, & Eutimio, con Chrisostomo, al testimonio allegato del libro di Giosuè risponde Nicolò di Lira, che Adamo è nome comune d'uomo grande di corpo, e di autorità, e che per lui in questo luogo s'intende, un Gigante chiamato Caleb, ò per altro nome Arbe, che ancora quivi si nomina, che stava in quel luogo sotterrato, overo l'istesso Abraam, che fù di gran statura. Si fà menzione di Adamo in diversi libri, della Scrittura, come nel Genesi, per quattro capitoli, cominciando dal secondo, nel secondo de i Rè, e nel primo del Paralipomenon. In quel di Tobia, nell' Ecclesiaste, & Ecclesiastico. Lo nomina Geremia, Osea; e Zaccaria. San Luca, comincia à narrare la generazione di Christo temporale dal medesimo, & arriva fino ad Adamo. San Paolo in diversi luoghi delle sue Epistole nomina, e dice il danno che risultò à tutti gli uomini, per il suo peccato. Per il testimonio della Sapienza allegato al principio è di fede, che si salvò, e così affermano della sua moglie Eva, Sant' Agostino, Sant' Ireneo, Sant' Epifanio, e lo prova Alfonso di Castro. L'anime loro stettero ritenute nel Limbo de' Santi Padri, fino che il Figliuolo di Dio di quivi le trasse il giorno della sua santa Resurrezione. Pietro di Palude Patriarca Gerosolimitano, dice di Adamo, & Eva, che resuscitarono, quando risuscitò Christo, e che gli condusse seco in corpo, & anima à i Cieli, il giorno della sua Santissima Ascensione. L'istoria d'Adamo si legge nella Chiesa Cattolica nelle lezioni del Matutino della Domenica delle Settuagesima.

SI DESCRIVE UNA CONSIDERAZIONE A proposito della vita di Adamo, circa la gravità del peccato. Cap. V.

DAlla vita de' nostri primi Padri come s'è veduto, si può cavar una considerazione importante, per nostro ammaestramento, cioè, che dobbiamo fuggire il peccato, poichè tanto danno causò in quelli, & in tutti li altri, e per vedere questo, consideriamo, che ogni peccato piace al Demonio, e dispiace à Dio, e condanna l'uomo massime essendo grave, e mortale. Che piaccia al Demonio, si vede per il pensiero, e sollecitudine, che nel tentarci, e così dice San Gregorio, che non si stracca per straccar noi, poichè di altra maniera non può con la perseveranza delle tentazioni ottener la vittoria, parendole aver fatto niente, se non lascia impiagata l'anima. Poco costa al Demonio il far peccare l'uomo, e condurlo all' inferno, e persiste in questo con vedere, che non solo à lui, ma à tutti gli altri, che stanno con esso, viene danno accidentale con qualsivoglia che sia condennato, alla similitudine, e come in tempo di gran caldo, essendo molta gente in qualche stanza, arrivandovi alcuno di nuovo dà à tutti pena, così l'istesso avviene à quelli dell' inferno, dove è tanto fuoco, ciascuno, che arriva di nuovo accresce pena à gli altri. Così fà il Demonio ancora, perchè porta invidia all' uomo, & anco perchè gli pare per questa via di potersi vendicare con Dio. Nell' istesso modo (dice San Basilio) che il toro stimolato, e saettato dentro lo steccato, non arrivando l'uomo, che gli tirò i dardi, se vede una figura d'uomini che suole mettersi nella piazza verso di lei discarica la sua rabbia, e con le corna, con la bocca, e piedi la disfà. Così il Demonio, vedendo, che non si può vendicare contra Dio, che lo gettò nell' inferno, e lo ritiene quivi in continui tormenti, & egli nell' uomo, che fatto all' immagine, e similitudine di Dio, dimostra la sua rabbia, e colera, se può lo dirupa, e disfà, persuadendolo, che caschi in peccati gravi, ancora fà questo per l'invidia, che porta all' uomo, considerando, che Dio lo creò, perchè godesse nel Cielo, quel ch'egli perdè. Il Savio dice per invidia del Demonio entrò la morte nel mondo, ebbe invidia all' uomo, lo vidde così felice, procurò, che peccasse, & il peccato aperse la porta alla morte, e non si contenta, che muora il corpo, ma cerca che muora di morte eterna l'anima sua, co'l patire eterno tormento nell' Inferno, il che piace al Demonio; perchè l'uomo dovrebbe fuggire il peccato per non dar contento al suo capital nemico. Così ancora sarebbe ragionevole, che lo fuggisse, per esser molto odiato da Dio. Il chè alquanto si può comprendere considerandosi i castighi, che hà dato per i peccati, essendo sua Divina Maestà tanto ricca di Misericordia, ancorchè non meno sia nella giustizia. Poichè à guisa d'un gran musico, che suona diversi istromenti, s'appiglia ad uno, come essendo Ecclesiastico all' organo, ò secolare all' arpa. Così Dio se bene

bene è ricco in giustizia, & in misericordia più si serve della misericordia, che della giustizia. Del che n'è prova, come si è detto l'andarsene passeggiando quando volse castigare Adamo che fù per dinotare, che lo faceva di mala voglia, e per il medesimo parlò in modo, che Adamo l'intese, il che fù à similitudine del pietoso Padre, che tornando à casa, e sentendo in quella rumore, alza la voce, & entra parlando forte, acciò che essendo conosciuto si quieti. O come un Signore, che riposandosi nella sua camera, i paggi stando giuocando, e facendo strepito nell'anticamera, suole tossire forte, acciochè lo sentino, e dicano, stiamo cheti, perchè il nostro patrone è risvegliato, e ci sente, così fù il parlare di Dio forte, quando uscì à castigare Adamo, e l'andare passeggiando, per dargli tempo, come dice Sant'Antonio, che si apparecchiasse, e procurasse di componersi chiedendo perdono del suo peccato, e non fuggendo, ò scusandosi, che fù cagione d'aggravar più la sua colpa, e che si desse la sentenza con maggior rigore contra di lui: di modo che Dio essendo ricco in misericordia, si compiace anco di essere misericordioso, e con questo vediamo il Cielo rovinato con gl'Angeli, che scacciò da quello. Vediamo il Paradiso terrestre solo, & inerme, & à caso del tutto disfatto, e senza alcun suo abitatore. Il mondo distrutto con l'acqua, Sodoma abbruggiata, l'Inferno popolato di Demonj, & uomini, che stanno rivolti nelle fiamme con urli, e gemiti perpetui. Vediamo nel mondo, che non è Regno, nè Provincia, Città, Casa, nè un cantone dove non siino travagli, e miserie, infermità, duoli, fame, disonori, guerre, peste, e morte, il che tutto è castigo de' peccati: Dunque se Dio, che è tanto misericordioso, e tanto vi si compiace usa tanto rigore, e l'occasione è il peccato, male per certo stà verso di quello, e molto gli dispiace. Più avanti può portarsi questa considerazione, se entrando in un Regno vedessimo sopra un legno un'uomo morto vestito di veste regale, e con corona di Rè nella sua testa, dimandando chi fosse; ci fusse risposto, ch'era figliuolo unico, & erede del Rè, al quale suo padre era già in punto di dargli la possessione del Regno, perchè s'intendeva con i ladri, e gli diffendeva, l'aveva anch'esso posto in quel legno, e levatogli la vita, senza dubbio si potrebbe dire di tal Rè, che abborriva sommamente i ladri, ch'era sciocco, e senza giudicio colui, che ardiva rubbare in tal terra. L'istesso anco segue nel Padre eterno, con il suo Figliuolo Unigenito Giesù Christo, della cui persona parlando Isaia, disse per i peccati del mio popolo lo ferj. E San Paolo testifica del Padre Eterno, che cassò l'obbligazione, e contratto, che facemo offendendolo con il Sangue del suo Figliuolo, inchiodandolo, e conficandolo insieme con esso nella Croce. Di modo, che se alziamo gl'occhi, e miriamo Giesù Christo posto in un legno, sappiamo, che ve lo mise il suo Eterno Padre solo per noi peccatori. Chi adunque sarà così ardito di peccare in terra, dove con tanto rigore si castiga il peccato dispiacendo à Dio sommamente? Certo dobbiamo fuggirlo per il danno grande, che ci fà, con ogni verità si può dire, che nè il Demonio, nè il mal'uomo, nè l'infermità, nè la morte, nè alcuna avversità fanno nell'uomo l'effetto, che fà il peccato, l'Ecclesiastico dice: Colui, che considererà i commandamenti di Dio, non commetterà male alcuno: Isaia dice: Dite al giusto che ben cioè, che tutto gli succederà bene. San Paolo scrivendo à i Romani confermò l'istesso con queste parole, sappiamo dice, ch'à *tutti quei*, ch'amano Dio succede bene. E *non è* un solo danno quello, che fà il peccato, ma molti; fà, che l'uomo perda Dio, il Regno de' Cieli, la compagnia de' Santi, che non partecipi delle buone opere de' giusti, che resti senza premio di quelle, ch'egli aveva fatto, in Cielo, che si faccia membro del Demonio, e schiavo suo, e si obblighi ad abbrugiare perpetuamente nell'Inferno, e così colui, che hà indizio di essere nella grazia di Dio, se cerca di commettere alcun peccato mortale, può parlare con Dio, e dirgli: Padre Eterno, e Signore potente, che di niente mi creaste, e mi deste essere tanto nobile, & eccellente; io uomo cattivo, e perverso, son determinato di offendervi mortalmente, e perciò mi allontano da voi bene infinito, e mi rivolgo alla creatura bene mutabile, e transitorio. Rinunzio Signore la grazia, che mi faceste in addottarmi per vostro figliuolo, perche io non vi voglio per Padre, nè voglio essere partecipe della vostra gloria, & eternità, che per eredità mi avevate assegnata. Così ancora non voglio che mi numeriate nel numero de gli eletti,

eletti, perche oggi mi ribello contra di voi, e da voi mi parto. E voi Figliuolo di Dio Giesù Christo, che pigliaste carne umana per far l'uomo cosa divina, ed aveste per buona l'addozione, che in me fece vostro Padre ricevendomi per vostro fratello, cercando che io participasse dell'eredità della beatitudine, e sopra tutto, accioche questo venisse in effetto, non dubitaste dare per me la vita sopportando morte ignominiosa, e crudele in un legno, dico Signore che tutto questo nè stimo, ne'l cerco, anzi mi faccio indegno de' meriti della vostra Passione, voi Spirito Santo consolatore, terza Persona della Santissima Trinità, i conforti, con che molte volte per voi sono stato consolato, più non gli voglio, e da quelli, e da voi mi allontano. E voi soprana Regina degl' Angeli Sacratissima Maria, che eravate Madre mia, come sete di tutti i peccatori; già non voglio, che siate più mia avvocata, e non accade Signora, che vi raccordiate più di me, quando pregarete per gli altri peccatori, vostri figliuoli, poiche de' vostri prieghi mi faccio indegno, e voi altri Angeli, nella cui compagnia io doveva stare nella beatitudine; per l'avvenire mi terrete non solo per indegno, e da quella separato, ma per nemico vostro, poiche io per tale mi dichiaro. Così ancora mi separo dalla fratellanza di tutti i Santi della Corte Celestiale, e da tutte le creature mi faccio strano, e voglio essere abborrito. Me ne vado, e passo dalla banda, e compagnia de i demonij, coi quali hò fatto concerto, fratellanza, la cui compagnia, e conversazione mi conviene, e insieme con quelli voglio patire nell'Inferno quei fuochi terribili, quell' orrende visioni, quelle tenebre spaventose, quei odori pestiferi, quei stridi timorosi, quei vermi che rodono, quei freddi incomportabili, e finalmente quell' eterna miseria, mancandomi di vedere Dio, che tanto più mi affligerà quanto più mi raccordarò, ch' ebbi tempo nel quale poteva ottenerlo, e lo persi per un diletto così caduco, e momentaneo; come risulta di questo peccato, che voglio commettere. Chi farà questa considerazione prima di consentire à commettere il peccato, tengo per certo, che lascierà di farlo per non obbligarsi à tanto male, e disavventura. Particolarmente se considera i mali, che da quello risultano, che sono trè come abbiamo veduto: Uno che aggradisce al demonio, l'altro che dispiace à Dio, il terzo, che condanna l'uomo, ed il tutto in sommo grado, e tutta questa considerazione si raccoglie dalla vita d'Adamo, per la cui occasione, come dice San Paolo, entrò il peccato nel mondo.

SI NOTANO ALCUNE COSE SUCCESSE Nel Mondo nella sua prima Età, che cominciò in Adamo, e finì in Noè. Cap. VI.

PEr fine, e per compimento della vita di Adamo, è bene avvertire alcune cose, considerate in quella da diversi Scrittori. L' una è intorno al mondo, il quale Dio creò di niente, ed ebbe principio, e dicendoci questo la divina Scrittura, dettata dallo Spirito Santo, restano per terra tutti i pareri dei Filosofi, i quali parlando di esso, dicono con Aristotele, che non ebbe principio, ma che fù ab eterno, overo affermano con Platone ch' egli ebbe principio, ma in altra maniera di quello che si è narrato. A questo mondo si assegnano sette età, la prima ebbe principio da Adamo, e durò sin' al diluvio, e contiene 1656. anni, il qual tempo, perche si raccoglie dalla Bibia Latina approvata in se, ed in tutte le sue parti, dal Santo Concilio di Trento, è certissimo. Questi anni, perche erano lunari, secondo il conto degl' Ebrei, dando un mese à ciascuna Luna, mancavano alcuni giorni, per arrivar all' anno Solare, ch' è il comune, e nostro. Ma secondo che dice Giovanni Lucido aggiungnevano un Mese al terzo anno, e qualche volta al secondo; come nell' anno Solare si aggiugne un giorno di quattro in quattro anni, che è il bisesto, e così vengono à conformarsi, ed essere una cosa medesima, come dice Sant' Agostino, gli anni degl' Ebrei, e nostri, e che fosse l'anno di dodeci mesi, ed il mese di trenta giorni, ò poco meno appresso gl' Ebrei, si raccoglie (dice) dalla Scrittura, perche nel Genesi, parlando del diluvio, si nomina il mese settimo, ed il giorno 27. di esso, nel quale si dice, che l' Arca trovò riposo nei monti di Armenia, e subito aggiugne, che il decimo mese apparvero i monti discoperti dall' acque. E così nominandosi il giorno 27. del mese settimo, e decimo dell' anno, ciò ne segue, dice Sant' Agostino, che gli anni, e mesi erano alla similitudine de' nostri. E con questo vivevano gl' uomini, novecento, e più anni, dandosene la cagione, perche erano

no robusti di complessione, di statura grande, e di gran forze, ajutando l'influenza dei Cieli, e la fertilità della Terra, erano temperati nelle vivande, perche mai mangiavano carne, come si dice nel Genesi. E se Lamech era cacciatore, dice Sant' Antonino, riferendo il Maestro dell' Istorie, che non si serviva della carne delle fiere, che ammazzava, ma delle pelli per vestirsi. Si come Abel delle mandre, e delle pecore, nelle quali si essercitava solo si serviva della lana per il vestito comune, e per il medesimo, ch'erano temperati nel mangiare vivevano longo tempo. Ancora ordinò così Dio, accioche più presto il mondo restasse popolato, e gli uomini sapessero più le arti, e scienze, particolarmente l' Astrologia, della quale molto tenevano conto questi antichi Padri, per la cui intelligenza si ricerca 900. anni, e più come nota Giovanni Lucido per il movimento di accesso, e recesso dell' ottava sfera, per il quale si regolano i Pianetti, che si termina in questi anni. Della creazione s'è detto, che fù di Marzo, e di questo parere sono il Beato Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, San Basilio, Damasceno, Isidoro, Beda, Macrobio, Junilio, Mariano, Scoto, Giovanni Escuid, Sacrobosco, ed altri, e così in effetto si deve tenere, non ostante, che alcuni Autori Ebrei, come Rabbi Eliezer che mostrano di favorir Nicolò di Lira, e l' Abulense, tengano, che cominciò di Settembre, e la ragione, che danno questi Autori è, perche erano frutti nel Paradiso Terrestre, dei quali mangiò Adamo, il che è più proprio di Settembre, che di Marzo, e perche non solo gl' Ebrei, ma alcune altre genti cominciavano l' anno nel mese di Settembre, come gl' Etiopi: Ma questo non hà forza, perche gli Spagnuoli anno per loro navigazioni sperimentato, che la terra produce in una parte più presto i suoi frutti, che in un'altra, ed in alcuni luoghi due volte l'anno. Ancorche sia da credere, che era tal temperamento nel Paradiso Terrestre, che non vi mancavano frutti in tutto l'anno. E se dicono che l' anno cominciava di Settembre appresso gl' Etiopi, ne anco hà forza questo, poiche altre genti cominciavano in altro modo, come dice Solino, che gli Egizj cominciavano il suo anno a' vinti di Luglio, ed i Parti, come afferma Paulo Veneto, il primo di Febraro, ed i Romani in tempo di Romolo, secondo Macrobio, ed Ovidio, di Marzo, ma da Giulio Cesare restò come di presente di Gennaro, ancorche gli Astrologi restarono à principiar l' anno nel mese di Marzo, e gl' Ebrei, quando uscirono di Egitto gli commandò Dio, che pigliassero quel mese per il primo dell' anno, ed era di Marzo. Quello che in quest' età successe nel mondo degno di memoria è la morte di Abel, il qual per esser giusto, e le sue opere sante, come dice San Giovanni nella sua Canonica, fù ammazzato da suo fratello Caim, il quale era pessimo, e le sue opere perverse, dalche procede, che i Santi attribuiscono ad Abel, cognomi onoratissimi di Sacerdote, di Vergine, di Martire, e di Capo della Chiesa, perche tutta la sua vita fù in grazia di Dio, e la Chiesa sempre è grata à Dio in tutte le sue parti, e membri. Diedero principio questi due fratelli à due Città, ò Republiche, che oggi ancora sono in piedi, una di giusti che vivono afflitti, e perseguitati, l'altra di cattivi, e perversi, che trionfano, e commandano nel mondo. Seth, figliolo di Adamo, generato dopo la morte d' Abel insegnò i moti dei Cieli, e altre cose spettanti all' Astrologia, secondo Giosef: Caino diede l' industria di lavorare e coltivare i campi, e di seminare, e raccogliere le Biade, ed i Frutti della Terra, ch' era il sostegno comune di tutti, e co 'l suo figliuolo Enoch, edificò Città *inducendo* gl' uomini à vivere in comune, *ed insegnando* l' uso del peso, e della misura. Lamech successore di Caino trovò la caccia, e l'uso dell' arme per ferire, ed uccidere, il quale fù il primo bigamo, maritandosi con due Mogli, ed in ciò offese Dio, per non esser lecito senza particolar sua dispensa, come dice Scoto, ed il stare Lamech in peccato mortale lo rendeva tanto vile, e codardo, che con l' andar carico di ferro dell' armi, di ch' era stato inventore, era pieno di paura, e delle sue proprie Mogli temeva, che l' avessero da uccidere, e così disse loro un giorno, guardate, ò Mogli di Lamech, fate conto ch' io ammazza un giovane, come Caino, che uccise Abel, giovane di poca età, per il che se Dio minacciò quello, che uccidesse Caino, chi ucciderà me, non solo sarà minacciato, ma rigorosamente castigato, poiche come sapete, posso dire, niuno hò ucciso. A questa dichiarazione di quanto disse Lamech, che pare tanto oscura, favorisce molto la traduzione Caldea, e non contradice al nostro testo volgare latino. Jabel figliuolo di Lamech, e di Ada, una

una delle sue Mogli proseguendo l'esercizio del giusto Abel di allevare, e pascolare armenti, trovò le cose necessarie à quest'arte, facendo cappanne, e stanze, così per i Pastori, come per li stessi armenti; il suo fratello Jubal ritrovò la musica, e fece istrumenti di quella per darsi spasso, e piacere, onde in alcune genti acquistò nome di allegrezza il darsi piacere, e spasso. Tubal Caim figliuolo ancora lui di Lamech, e di Sella, ch'era l'altra sua moglie trovò il lavorare del ferro, e gl'istromenti, che di quello si fanno. Ebbero questi una sorella chiamata Noema, che insegnò l'arte del lavorare, e tessere la lana. Di Seth figliuolo di Adamo nacque Enos molto inclinato al culto Divino, ed insegnò il modo di orare, ed invocar il nome del Signore, cioè con ceremonie solenni, publiche, e per tutti. Beroso Istoriografo Caldeo scrive, ch'al fin di questa prima età erano grandi i peccati, e le malvagità degl'uomini, che viveano nella Città di Enoch edificata da Caino, e datogli il nome del suo figliuolo. Erano giganti, e potenti nel mondo, e facevano forze, e rubbarie; davansi à tutte le disonestà senza rispetto di parentella, età, ò sesso. Tutto questo si conviene con quello, che dice la Divina Scrittura nel Genesi, e fù la causa che Dio distruggesse il mondo con l'acqua. Giuda Tadeo, nella sua Canonica fà menzione di Enoch, non del figliuolo di Caino, ma dell'altro descendente da Seth, Padre di Noè, e dice, che fù uomo Santo, e predicava contra questi vizj, e minacciando particolarmente la destruzione del mondo, una volta con l'acqua, e l'altra co'l fuoco; nella prima parla del Diluvio, nella seconda del Giudicio universale. Lasciò ancora scritto diverse cose in materia di Astrologia Enoch in trecento sessanta cinque anni che visse innanzi che Dio lo traslatasse, dove ora si trova vivo, accioche predichi contra l'Antichristo, come dice Prospero Aquitanio. Origene riferisce molto di quello, che scrisse Enoch in una Omilia sopra i numeri. Giosef dice, che i discendenti diversi di Seth, trà quali fù Enoch, intesero molte cose della scienza d'Astrologia, e che le lasciarono scritte in due colonne, una di pietra, l'altra di mattoni, ò terra cotta, usandosi simil materia, perche l'una dall'acqua, e l'altra dal fuoco si difendesse, soggiugne di più, che al tempo suo era ancora in piedi quella di pietra nella terra di Siria. Dalche si raccoglie, che fino al tempo di Enoch gl'uomini sapevano scrivere. E niun dotto dubiterà che Adamo non sia stato inventore di cosa tanto preziosa, ancorche Genebrardo accostandosi alla Canonica di Giuda Tadeo, dice, che fù Enoch il primo che scrisse. Quello, che si è detto, che durò questa prima età 1656. anni apparisce chiaro per la scrittura in questo modo: Adamo di cento, e trenta anni generò Seth, Seth di cento, e cinque anni generò Enos, Enos di nonanta Cainam, Cainam di settanta Malaleel, questo di sessanta cinque generò Giared, Giared di cento, e sessanta due generò Enoch, Enoc di sessanta cinque Matusalem. Questo di 187. Lamech, Lamech di 182. generò Noè, e nell'anno 600. della sua età venne il Diluvio, i quali anni sommati in tutto pigliano il numero di 1656.

LA

LA VITA DI ABEL MARTIRE

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

SCrivendo l' Apostolo San Paolo agl' Ebrei chiama Giesù Christo Pontefice Massimo. Ebbe questa dignità il Figliuolo di Dio di Pontefice Massimo, e la esercitò diverse volte. Il Predicar è proprio ufficio de' Vescovi, ed il Figliuolo di Dio predicò diverse volte per il spazio di trè anni, e mezzo, e non solo con le parole, ma con l'opere facendo prima quello, che insegnava che così lo volse dare ad intendere lo Spirito Santo per San Matteo quando scrivendo il famoso Sermone fatto nel Monte, dice che Christo aperse la sua bocca, e cominciò à predicare. Pareva parola superflua il dire, che aperse la sua bocca, poiche per necessità conviene aprirla à chi predica; ma non è così, anzi contiene misterio in se per darci ad intendere, come fino à quel punto avea insegnato con l' opere, e ora cominciava con le parole. Officio proprio, e particolare de' Vescovi è il Confirmare. Christo dice in San Matteo; lasciate, che i fanciulli vengano da me: Che fù come s' avesse detto, lasciate, che vengano à me quelli che sono Battezzati, per ponervi sopra di loro la mia mano, e confermarli nella fede nuovamente ricevuta. Officio ancora è de' Vescovi ordinare i Sacerdoti, e consacrare altri Vescovi, Christo ordinò Sacerdoti i suoi Apostoli la notte della sua Cena, e quivi gli consacrò come Vescovi secondo alcuni Dottori: ò com' altri vogliono quando salì al Cielo nel giorno della sua gloriosa Ascensione, comandandogli, che andassero à Predicare l' Evangelio in tutto il mondo. Altro proprio, e particolare officio del Pontefice Massimo è il Canonizare Santi, dichiarando, che quelli, che hà Canonizato, morissero nella grazia *di Dio*, godano della sua Divinità, e *che possiamo* à loro raccomandarci facendogli orazione, e chiamarli per intercessori per i suoi meriti, che intercedano appresso Dio per noi, accioche ci facci bene, e grazia. Quest' officio ancor lo esercitò Giesù Christo come riferisce San Matteo. Il quale dice, ch' essendo Sua Maestà nel Tempio di Gierusalem il giorno seguente dopo che in quella entrò trionfando, che fù la Domenica delle Palme, dopo aver predicato alcune parabole nelle quali diede ad intendere ai Farisei, e Scribi, ch' erano à sentirlo, la loro ingratitudine, e malignità, perche avendogli mostrato tanta misericordia, e provato con evidenza tanto manifesta d' esser il Messia, senza riceverlo gli procuravano la morte, gli minacciava, che per eccedere di gran lunga i peccati suoi, e quelli de' Padri loro gl' aveva Dio à castigare, e per gl' uni, e per gl' altri. Verrà (dice) sopra di voi altri il castigo meritato per il sangue sparso del giusto Abel, e di Zaccaria figliuolo di Barachia ucciso nel Tempio presso all' altare: Con questa parabola, che dice

dice Christo, canonizò Abel poichè lo nominò giusto, e dice, che del suo sangue come sparso ingiustamente s'aveva da dar castigo, e farne vendetta. Di questo Santo canonizato da Dio abbiamo da vedere la vita servendosi di quello che scrisse di lui Mosè nel Genesi, e di quello che dicono altri Autori approbati.

DEL SACRIFICIO, Che offerirono à Dio Caim, & Abel fratelli, e come accettando quello d'Abel, riprovò l'altro di Caim. Cap. I.

Abel giusto, fù uno de gli tre figli d'Adamo, nominati nella Sacra Scrittura, nacque doppo Caim suo fratello, a i quali è cosa certa, che persuase suo padre ad amare, e servire Dio, & osservare i commandamenti, e leggi della Natura fondate in quello, che non si faccia ad altri cosa, che per se non si vorria. Dichiarogli un modo particolare per gradire, e servire Dio, che era col fargli sacrificio, offerirgli la decima parte de' suoi guadagni, & avanzi. Insegnò loro ad orare, e trattare con Dio riconoscendolo per Creatore, & Rimediatore. Diede loro notizia delle proprietà degli animali, arbori, e piante, e vedute l'inclinationi di tutti due, à Caim insegnò lavorare, e coltivare la terra, & Abel fece pastore di pecore. E l'officio dato à ciascun d'essi, diede inditio di quello, che doveva seguire, perchè Abel fù buono, e Caim pessimo. Caim prese l'officio di lavorare la terra, perchè gli uomini malvaggi, tutti i suoi negozj sono questa terra, in questo si vanno occupando, senza aver memoria ad altre cose, che in acquistare facoltà, ampliare stati, e dignità, e tutto à suo costo; perchè vivono morendo. Non è officio così travaglioso come il cavare la terra, nè è vita tanto travagliata, come quella di coloro, che cercano d'avere, e valere assai in questo mondo. Sogliono nelle feste principali farsi mostra, danzar giganti, e nel vederne uno d'essi causa maraviglia la pompa, e Maestà, che porta, tanto alzato sopra tutti, con ornamenti d'oro, e di seta, con gente, che lo seguitano, mà se con attenzione si mira, si vederà sotto quell'abito un povero uomo di poco essere, stracco, sudato, che và quasi crepando. L'istesso succede nelle persone, che pretendendo stati nel mondo, & in quello essere riputati, e stimati riguardandoli nell'esteriore, dimostrano maestà, & autorità con l'officio, vestiti riccamente, bene accompagnati da molta gente di servizio, poi dentro di loro hanno l'anima sventurata, povera di virtù, ripiena di vizj, e crepano per il peso, & obblighi proprj de i loro sublimi officj. Et oltre il travaglio, che è il cavar, e coltivar la terra, porta seco un'altro danno, che occupa l'uomo, che non tratti con diligenza i negozj dell'anima sua ricordandosi di Dio, comunicando molto di ordinario con sua Maestà. Di questo daranno buon testimonio tutti quelli, che sono troppo occupati ne i negozj del mondo, e che pretendono d'essere, e valere assai in esso, quali come s'è detto, sono cavatori. E lo dimostrò il medesimo Caim, che prese questo officio di cavare, e coltivare la terra, come si vede nel successo d'un sacrificio, che fece molto contrario à quell'altro, che offerse il suo fratello Abel, il quale nell'officio, che prese si mostrò d'animo candido, e virtuoso, era pastore di pecore, & ancorchè quello officio sia di travaglio per la persona che lo esercita, nell'esteriore dovendo sempre stare in vista delle sue pecore, soffrendo gli aspri freddi dell'inverno, e gl'angosciosi caldi dell'estate: di notte vegliano, e senza riposo, per vedere se giunge il Lupo, se si smandra il gregge alcuna volta, per tornarlo alla mandra, per tutto questo lo spirito, e uomo interiore resta disoccupato, e può (se vole) per ordinario tener la sua memoria in Dio, e con lui avere dolci, e saporiti ragionamenti, e per questo, persone molto grate à Dio, presero l'officio di pastore, come Abraam, Giacob, Mosè, David, & altri, quali tutti guadagnarono in simile esercizio molto capitale con Dio. L'istesso successe al giusto Abel la comunicazione che aveva con Dio, gl'accresceva il desio di servirlo, per mezzo del quale arrivando il tempo, ch'Adamo suo Padre doveva aver assegnato à tutti due perchè facessero offerta à Dio, e gli pagassero la decima de' suoi guadagni avanzati, Abel fece scielta trà le sue pecore de' migliori, è più grossi agnelli, e posti sopra un'altare ne fece offerta à Dio. Dall'altra parte Caim avendo edificato il suo altare vi pose sopra spiche di grano, e frutti, de' quali parte eran vani, & altri fracici, e nelle spiche mancava il grano, essendovi solo le resti. Fece la sua offerta, ma non con quel rispetto, e riverenza,

za, che si doveva à così alta Maestà come era Dio, al quale si offeriva molto al contrario di Abel, che se bene la sua offerta era ricca, e preziosa, l'animo, e la volontà con la quale offeriva, di gran lunga lo superava. Perilchè dice la Scrittura che Dio mirò Abel, & i suoi doni, & à Caim, ne a' suoi doni non guardò. Per il guardare i doni di Abel, dice San Tomaso, che si deve intendere, che gli approvò con qualche segno esteriore. San Girolamo dice, per quella dizione mirò; che Teodotione disse, che era fiamma, e che visibilmente scese fuoco dal Cielo, che abbruggiò il sacrificio di Abel, e non toccò quello di Caim, nell'istessa guisa, che successe dipoi offerendo Aaron il sacrificio, quando fù consecrato in sommo Sacerdote, & Elia medesimamente in presenza del Rè Acab, e de' Sacerdoti di Baal, e del popolo d'Israel, che scese fuoco dal Cielo, che l'abbruggiò. L'istesso dice Sant'Anselmo. Considerando sopra questo luogo i Sacri Dottori, come San Gregorio, che dice la Scrittura, che Dio mirò Abel, & i suoi doni, prima Abel, e subito i suoi doni, percioche così fà sempre; risguarda la persona, e se gli è grata, aggradisce la sua offerta, ò sia picciola, ò sia grande, e se gli è discara, & ingrata per molto che gli offerisca, non ne fà conto, come si vidde nel fatto di Saul, che conservò le spoglie di Amalec, per fare sacrificio à Dio, torri grassi, e gioje di molto prezzo: era presente Saul con faccia disobediente, e ribelle à commandamenti di Dio, non volse mirarlo sua Maestà, e però non volse accettare, ne guardare i suoi doni ancorchè fossero grandi, e di molta stima. Per il contrario la povera donnicivola, della quale parla San Luca, che offerse al Tempio due monete di vilissimo prezzo, perchè la persona che l'offeriva, l'aggradiva, gli piacque anco l'offerta, e la stimò più che tutte l'altre, che quel giorno gli offersero. Se vogliamo, che accetti Dio i nostri doni ancorchè siano piccioli, procuriamo, che le nostre persone gli siano accette, & essendogli accette, quello, che gli offeriamo non sia il peggior, ne di manco valor, poichè tutto quello di bene, che abbiamo, ci vien dalla sua mano. E quasi si possono in parte assomigliare à Caim alcuni padri, ch'hanno figliuoli, e figliuole, e cercando di darne alcuno à Dio, vanno scegliendo se ve ne sia ch'abbino diffetti, ò mancamenti, s'è il figliuolo zoppo cercano che sia prete, e la figliuola sciancata vogliono farla monaca. Restano assomigliati similmente à Caim quelli, che la sua gioventù sana, allegra, e bella dedicano al mondo, salvando à Dio la loro vecchiezza, inferma, macilente, e piena di dolore. Veduto Caim il particolar favore, che Dio aveva fatto al suo fratello Abel, & il poco conto ch'avea tenuto del suo offerire, si empì contra di lui di mortal invidia, per il che San Basilio lo chiama primo discepolo del Demonio. Non lo mira più con buona faccia, non gli dà più gusto la sua campagnia, le sue parole gli sono saetto, tutto quello, che fà è difettoso, e pieno di mancamento alla sua vista. Nè quì si ferma il suo sdegno con suo fratello solamente; ma ancora à suo padre, & à sua madre, che lo generarono porta odio, e rancore. Con il medesimo Dio ancora tiene certo risentimento à ricordarsi del disfavore che gli diede, favorendo suo fratello. Con lui medesimo stà male, dentro di se si rode, e si consuma hà il viso trasmutato, impallidito di colore, non dorme la notte, non riposa il giorno; niuna cosa gli dà consolazione, anzi tutto gli dà pena, e tormento. Avevagli dato di morso, come dice S. Cirillo quella fiera pestifera dell'invidia, che così la chiamò poi Giacob quando piangeva la perdita del suo amato figliuolo Giosef, dicendo, una *fiera pessima* l'hà morso, & era che l'*invidia* de' suoi fratelli l'avea venduto, e privato dell'occhio del suo dolce padre! Vedendo Dio il dolore, e malinconia di Caim come padre misericordioso cercò di curarlo, e dargli ad intendere che di niuno se non di se medesimo, doveva ramaricarsi, e che nella sua mano stava il rimedio. Gli parlò sotto alcuna figura esteriore, come dice S. Agostino conoscendo molto bene Caim, chi era quello, che gli parlava, e li disse, perchè vai così tristo, e fastidito? non sai, che se facessi bene, te lo pagarei, e se male, alla porta della tua casa ti pigliarà il tuo peccato: il che fù come dirgli, se il Sacrificio, che mi offeristi, fosse stato della qualità dell'altro offertomi da tuo fratello, come accettai il suo, così avrei accettato il tuo. E se non l'accettai, tua fù la colpa, risguarda ciò, che offeristi, la volontà con la qual facesti l'offerta, conoscerai, che fosti tù la causa, che io non l'accettassi. Pensa che se facessi male, che il mal fatto, e il peccato subito apparirà alla porta, ancorche sia dentro del tuo cuore, perchè à me non si asconderà più che se fosse fatto nella strada.

Quan-

Quanto più che nell'opera si vidde il tuo desio, l'opera fù vana, & il tuo desio restò vano; E non hai scusa nel fatto contra di me, perciochè il tuo appetito è à te inferiore, e sopra di lui hai il dominio. Hai il libero arbitrio per il qual puoi volere, e non volere, puoi cercare quello che la ragion ti detta, e puoi non volere quello che l'appetito ti dimanda. Confermò Dio il privilegio della nobiltà del libero arbitrio, il qual aveva prima dato ad Adamo, e del quale gode ora ogni uomo facendo liberamente le sue opere non sforzato dalla sua inclinazione come le bestie, ò necessitato dalla causa superiore, come il Sole, e gli altri pianeti ne i loro movimenti, e bene si verificò questo nel medesimo Caim, poichè niente gli giovò l'avviso, & ammonizione che Dio gli diede, perchè non facesse quello che subito fece, come ne anche lo mosse la riverenza, e rispetto. che doveva portare a' suoi padre, e madre per non dargli pena, e disgusto, neanco l'amorevoli ragioni dell' innocente Abel, che se bene la scrittura non lo dichiara, è cosa da credere, che essendo tanto pietoso, e giusto, come era, & vedendo Caim suo fratello ridotto in tanta malinconia afflitto, e pensoso, che dovette dirgli: Qual'è la cagione fratel mio che vi tiene così afflitto? guardate, ch'à me dà pena grandissima il vedervi come vi veggo, e desidero grandemente saper la causa, perchè se vi è rimedio (ancorche gli ponessi la propria vita) voglio procurarlo. Guardate amantissimo fratello, che i nostri parenti si dogliono della vostra pena, essendogli pur soverchia quella, ch'anno di vedersi abbassati, e privi dell'alto stato, nel qual Dio gli aveva posti, & ora trovarsi in questa valle di lagrime, e mai cessano di piangere il loro esilio. Et il considerare che loro, e noi altri suoi figliuoli, potevamo esser Signori ricchi possedendo tutt'i beni del Cielo, e terra, e per la loro disobbedienza persero il tutto: e loro, e noi altri siamo poveri, e mendichi; se vogliamo mangiare noi, prima conviene lavorar, e coltivar la terra, bagnandola co'l sudore della nostra faccia, e se vogliamo vestirsi à me conviene andare trà 'l mio gregge pascolandolo, e guardandolo tutto l'anno, accioche poi al tempo levi dalle pecore la lana, con la quale à tutti copriamo la nostra nudità; & essendo questo coltello di dolore che trapassa i cuori del nostro afflitto Padre, e Madre, considerando, che loro ci ridussero in simili angustie; dunque fratello mio basti loro questo travaglio, senza che voi l'accresciate con la pena ch'avete con non voler voi dichiararne la causa, e se pure ad essi per alcun rispetto non volete dirla, potete discoprirla à me, perchè come fratello, e che vi amo quanto la mia propria vita, vi ajuterò in compatirvene, e se starà in poter mio, vi procurarò il rimedio. Sù fratello mio per vita mia, se mi volete bene, che lo vegga io dichiarandomi quanto vi dimando, e se il vostro male è senza rimedio, con il sentirlo ugualmente come voi lo sentite, e con ajutarvi à piangere come fate, vi ajutarò, che voi non sentirete tanta pena. Queste ragioni, & altre simili, si deve credere, che dicesse il giusto Abel, all'iniquo Caino suo fratello, le quali non solo non intenerirono, mà l'incrudelirono più pigliando da quello occasione per esequire la malignità che fece. E così disse ad Abel, se desiderate che io vi dica la causa, che mi fà star così di mala voglia, andiamo al campo, lasciamo le stanze de i nostri parenti; & in luogo dove non possiamo essere da loro uditi, nè veduti, vi farò parte di quanto bramate sapere. Andiamo fratello mio dove vi piace, che di buona voglia pigliarò qual si voglia travaglio per vederne voi libero. Andarono i due fratelli presi per la mano al campo chiamato poi Damasceno, che significa mistione, ò spargimento di sangue, pigliando nome dal fatto, che all'ora ivi successe come dice Genebrardo. Era alquanto lontano di dove i loro padre, e madre con essi si ricoveravano nelle case fatte di terra, rozze, & umili, che solo gli diffendevano dal sole, e dall'acqua, & i pensieri di ambidue erano molto differenti. Abel amava teneramente il suo fratello, e desiderava tutto il suo bene. Caim odiava il fratello, e li bramava ogni male per l'invidia, che di lui aveva. L'invidioso è amico singolar del Demonio, perchè come disse Tulio: Trà gli amici particolari deve essere un' istesso volere, & un medesimo non volere. Trà 'l Demonio, e l'invidioso è un istesso non volere, & un medesimo volere. Vorrebbe il Demonio, che all'uomo venisse ogni male possibile, e niun bene, il medesimo cerca l'invidioso; la morte sua è il veder gli altri con qualche bene, e rimunerazione, e se hai alcun contento è, quando vede in altri infortunj, e disgrazie, il vedersi

Caim

Caim esser tanto privato, e suo fratello Abel tanto favorito da Dio, era tutto il suo tormento, e per pigliar qualche conforto deliberò di levarglielo, lo condusse al campo; dove pensava sotterrando il corpo, che la sua malizia restasse coperta sotto terra, mà restò ingannato. Perchè per l'istesso, che vidde Dio, che lui andava tanto procurando di ricoprirla egli la discoperse, e volse, che fosse publica à tutto il mondo. Come successe doppo à David, che andò cercando tante scuse per ricoprir il suo adulterio, come il condurre Uria à vivere con la sua moglie con questo che il figliuolo già concetto di David fosse attribuito ad Uria, veduto che per questa strada non conseguiva il suo disegno ordinò di farlo morire, mà Dio che lo vidde così sollecito in voler celare il suo peccato, volse che si discoprisse il modo, che fù sempre una delle cose più publiche, e notorie in materia di peccato di quante mai ne siano successe nel mondo. Del cercare Caim di sotterrare il suo peccato, lasciò à tutti gl'invidiosi il voler sotterrare, e dissotterrare, dissotterrano i morti, e sotterrano i vivi dicendo d'ambidue, tutto il male, che possono.

DELLA MORTE CHE DIEDE CAIM A suo fratello Abel, come DIO lo riprese, e si dicono alcune ragioni contra il vizio dell' invidia. *Cap. II.*

ESsendo nel campo i due Fratelli, considera San Tomaso, che senza portare Caim rispetto al vincolo della natura della Fratellanza per esser nati ambedue d'una carne, nè il timore di Dio, il quale prima l'aveva avertito, e quasi minacciato, nè riverenza alla giustizia, e virtù che suo fratello aveva approvata da Dio nel Sacrificio ch'egli fece, ne che fosse innocente, e senza colpa di peccato, perchè meritasse la morte, ne che l'avesse ubbidito andandosene con lui al campo per veder, come s'è detto, se avesse potuto sepellire la causa della sua pena, e consolarlo; senza portar rispetto; dico, ad alcune di queste cose, si levò Caim contra suo fratello Abel, e l'uccise. Nell'aggiunta della Glosa ordinaria sopra questo passo, riferisce un' espositore chiamato Jonata, il quale dice, che essendo Caim con Abel suo fratello nel campo gli disse, che teneva per certo, che non vi era giustizia, nè giudice, nè altro secolo, nè v'era premio per i giusti, nè castigo per li rei, sentendo questo Abel, lo contradisse, e di quì prese occasione per ucciderlo. Se questo fù così sufficiente occasione presero i Sacri Dottori di chiamar Abel, Martire, come lo chiamano, e come si dirà. Sant'Agostino afferma, che gli uomini di quella età, e principio del mondo erano altissimi di corpo, e come giganti, ancor che uno maggior dell'altro, e così è da credere, che non poco stette Caim, colpeggiando suo fratello con qualche bastone nodoso per lasciarlo del tutto morto, e non fù picciolo, mà molto grande il tormento di Abel, prima che spirasse l'anima, essendo cosa certa, che mai di soverchio (in modo, che fosse peccato) si adirò, e si sdegnò contro di lui se non che rappresentando colui, del qual era figura, che fù Giesù Christo morto di sua volontà per il suo popolo Ebreo, il quale teneva per fratello, sopra un legno senza diffendersi, nè lamentarsi, così Abel si lasciò ammazzare da suo fratello senza ramaricarsi, e forsi potea difendersi, mà non volse come nota San Gregorio, e perciò acquistò cognome di Martire insieme con esser Vergine secondo, che afferma Sant' Agostino, Morto Abel, Caim restò gran pezzo à mirarlo, e nòn poco spaventato di veder una figura per avanti non più veduta nel mondo d'un' uomo morto. Alzatagli la testa, ora le braccia, ora i piedi, e cadendo in terra da loro stessi; disse, or resto libero, che non sarai più maggior di me. Cercò maggior malvagità, acciò si ricoprisse; accioche il suo Padre, e Madre non lo sapessero, ne le sue Sorelle, che già aveva, poichè tutti doveano esser contra di lui, e dargli cattiva vita, & anco pensando celare à Dio il suo peccato, fece una gran fossa, come tocca San Tomaso, & ivi mise il corpo morto d'Abel, ricoprendolo di terra. Et ancorchè il corpo d'Abel fosse sotterrato senza pompa, & onore, fù nondimeno portata l'anima con riverenza, e maestà grande da migliaja di Angeli al Limbo, che da quel tempo è stato chiamato de i Santi Padri, e quivi fù depositata, senza patir pena nel senso, mà solo un' efficacissimo desio, che facendosi Dio uomo, & essendo morto per l'uomo, scendesse à liberar di quella carcere quelli ch'aspettavano la sua santa venuta. Per essere morto Abel nel modo, che morse, gli restò il suo nome, che significa Anelito, ò soffio, perche

che ciò fù la sua vita. Ricerca Sant' Ireneo motivo fece Dio che permettere, che fosse morto il giusto Abel dall'ingiusto Caim, e risponde averlo permesso, accioche il fatto dichiarasse chi era ciascun di loro. Abel patì come giusto. Caim come ingiusto, e reo, gli levò la vita. E sempre è stato cosa molto usata nel mondo esser perseguitati i buoni, e servi di Dio, così dice l' Apostolo scrivendo à Timoteo suo discepolo: Tutti quelli, che vogliono vivere in Christo, pia, e santamente, hanno da patire persecuzioni. Maddalena innanzi la sua conversione da niuno era perseguitata, ancorchè il suo proprio fratello Lazaro, e la sua propria sorella Marta, quali per esser buoni dovevano sentire dentro l'anima i suoi misfatti, e con tutto che dovevano riprenderla, non perciò era di modo, che gli procurassero la morte. Essendo poi divenuta buona, già il Fariseo, già Marta sua sorella, Giuda, & alcun' altro de gli Apostoli la perseguitavano mormorando di lei. Molti altri esempi sono nella scrittura, che potriano addursi in questo proposito, di buoni, che furono perseguitati da gli rei, come Giacob da Labam, Giosef da i suoi fratelli, e David da Saul. Avertiscano quelli, che si veggono perseguitati per esser volti al servizio di Dio, che sua Maestà gli conduce per il camino, che condusse sempre gli altri che lo servirono, & ebbe in grande stima la loro servitù. Non era ancora asciutto il sangue sparso di Abel, ne Caim netto di esso, quando gli parlò Dio nell' istessa figura, che prima gli aveva parlato egli dimandò: Dimmi Caim, dove è Abel tuo fratello; sà questa dimanda come Giudice, acciochè Caim confessi il suo peccato come reo, e confessandolo, e dolendosene, sia castigo misericordioso. L' ostinato Caim rispose molto scortesemente senza alcuna vergogna. Che sò io di lui, forse ebbi carico di guardarlo? Sono io la sua guardia? Sant' Ireneo dice, che Caim peccò gravemente in questa risposta perchè con essa volse ingannar Dio, parendogli che così poteva ricoprir il suo peccato. Dispiacque molto à Dio la risposta, e disse: Che hai fatto: Intendo che il sangue di tuo fratel mi manda voci di sotto la terra chiedendomi vendetta sopra di te, e così ti dico, che sarai maledetto sopra la terra. Io maledico la terra, mà tù sarai molto più maledetto di quella: hai da lavorarla, e coltivarla, e sarà senza alcun utile per te, perchè non ti renderà alcun frutto, e così sarai sforzato di andar vagabondo, & in esilio tutta la vita tua, fin tanto, che trovi parte sicura, e luogo dove possi trovar riposo, e ricevere contento. Gran disturbo, e paura sopravenne in Caim, vedendo discoperta la sua malignità, e fratricidio, ancorchè il peccato fosse stato grave, quì li parve molto maggiore. Tanto che lo provocò à disperazione, e così disse parole, che lo significa. Tanto grande (dice) è la mia malvagità, che non hà, nè può di essa trovarne perdono. Sant' Agostino mostra risentimento di questo, che dice Caim, e rispondegli, che molto s' inganna, poichè è capitale appresso Dio per perdonare peccati molto più gravi. Soggiunge Caim, e dice, mi mandi esule, e vuoi, che non vegga la tua faccia, e che vada vagabondo di terra in terra, e ogni uomo, che mi vederà, mi levarà la vita. Considerisi quì, che poichè tanto afflisse Caim il mandarlo Dio esule, quanto sentiranno i condannati il giorno del Giudicio in udir dire da Giesù Christo; Andate voi maledetti al fuoco eterno. Suo Padre Adamo, quando Dio venne passeggiando doppo il suo peccato, chiamandolo, disse; Udj la tua voce, ebbi paura, e mi nascosi, e non era quella voce dell' ultimo rigor, come sarà quando Christo starà à sedere nel trono giudicando, & il peccatore ascolti la sentenza tanto rigorosa dell' Inferno per sempre, e non abbia rifugio, dove nascondersi come Adamo, nell' arbore della Croce, nè foglie di fico per scusa per ricoprir il suo peccato. Rispose Diò à Caim, non sarà così. Non pensi trovar rimedio con la morte ne i tuoi travagli; anzi dico, che chi cercarà ammazzar Caim, sarà castigato con castigo gravissimo, e di morte; dicendo Dio questo à Caim, gli pose un segno, per il quale ancorchè dichiarasse, ch' aveva morto suo fratello, era nondimeno una minaccia con tutti quelli, che avessero cercato di ucciderlo acciochè intendessero, che saranno da Dio severamente castigati. Il segno dice il Maestro dell' Istorie, che fù il tremargli la testa, e trattando questo dice, perchè avea morto Abel, che fù Capo della Chiesa. Approvano l' istesso parere, e che fosse simile il segno S. Gio: Crisostomo, e San Tomaso, Con questo se ne uscì Caim di quella terra, e Provincia, menando seco la sua moglie della quale dice la Scrittura, ch' ebbe un figliuolo chiamato Enoch. Quando fù intesa la morte d' Abel da Adamo, & Eva suoi

Pa-

Padre, e Madre fù tanto grande il dolore, che ne sentirono, quanto umanamente si può pensare. Consumarono alquanti giorni in pianto, doppo il qual tempo, ebbero un figliuolo, che lo chiamarono Seth, rendendo grazie à Dio, che gli l'avesse concesso in luogo di Abel, morto da Caim. Molti altri figliuoli, e figliuole ebbero Adamo, & Eva, come assegna la Scrittura, e con Seth dice, che solo si consolarono, perchè era buono, e gli altri viziosi, e cattivi, come pare in quello, che disse ancor la Scrittura, che edificò Caino una Città, e la chiamò del nome del suo figliuolo Enoch, dove passarebbono con esso tutti i suoi fratelli, ch'erano cattivi, come lui, e così passato un poco di tempo secondo, che dice Sant'Agostino trà l'uno, e l'altro fece popolo à bastanza, perchè si edificasse la Città. Comunemente si dice, e sono di questo parere molti gravi Auttori, come Sant'Ambrogio, Strabone, riferito nella Glosa ordinaria, e la interlineale; Nicolò di Lira, Vicenzo Istoriale, & altri, che un successore di Caim chiamato Lamech, andando à Caccia uccise con una freccia Caim, ch'era dietro un'arbore, pensando che fosse una fiera. Sant'Agostino par che lo contradica per averlo Dio assicurato, lo faceva sicuro, che niuno ponesse in lui la mano, e l'ammazzasse. Et in dire che Lamech era cieco, e che non vidde quello che fece, mà che tirava la freccia, e saetta, dove gli diceva un servitore che l'ammaestrava, che trasse, tiene ancora in sè difficoltà. Il medesimo Sant'Agostino nomina Abel con onoratissimi nomi, chiamalo Martire, Vergine, Sacerdote, e Capo della Chiesa, San Giovanni Crisostomo approva il nome di Martire, e di Sacerdote, San Cipriano quello di Martire, San Gregorio quello di capo della Chiesa, e dice che cominciò in lui, e non in Adamo per l'intervallo, che causò in quella il suo peccato, e perchè non paja che cominciò da un peccatore, come fù Adamo, mà da un giusto come fù Abel, Sant'Isidoro confessa, che Abel fù martire, Sant'Epifanio, che fù Vergine, e nega che nascesse con esso sorella, con la quale si potesse maritare. Vicenzo nel suo Specchio Istoriale, e Sant'Antonino nella sua Istoria dicono, che alli 15. anni della vita di Adamo, nacque Caim, e Calmana, che fù sua moglie, e alli 30. anni, nacque Abel con Delbora, che sarebbe stata sua moglie, se prima Caim non l'avesse ammazzato: Questo medesimo afferma il Maestro delle istorie riferendo Metodio Martire, & aggiunge di più questo Autore, che seguì la morte di Abel essendo Adamo di cento, e trenta anni, e à questa ragione Abel era di cent'anni quando fù ucciso, e Caim di cento quindeci. Adduce per prova di questo, che la Scrittura assegna, che Adamo generò Seth, essendo di cento trenta anni, e che quando nacque disse, il Signore ci hà dato un'altro in luogo d'Abel, che il suo fratello uccise, e queste ragioni par, che dichiarino, che la morte d'Abel era fresca. In che giorno fosse morto non si sà, e l'anno conforme à quello che si è detto da Metodio, fù quello della creazione di cento trenta. Fonda Sant'Agostino con artificio mirabile due Città in questi fratelli, l'una dice di buoni, e la chiama Gierusalem, il suo principio è amor di Dio, & il suo fine proprio disprezzo per umiltà. L'altra Città è de gli rei, e chiamasi Babilonia, il suo principio è l'amor proprio, & il suo fine disprezzo di Dio. Babilonia cominciò da Caim, e Gierusalemme da Abel. Nel canone della Messa si nomina il nome di Abel, dove chiede la Chiesa à Dio, che riceva, & accetti il sacrificio, che il Sacerdote suo ministro gli offerisce, come ricevè, & accettò il sacrificio offeritogli da Abel. Fassi menzione d'Abel in diversi luoghi della Scrittura sacra, ne' quali sempre è lodato, & il suo fratello Caim biasmato. Nel Genesi si scrive il suo nascimento, sacrificio, e morte. In San Matteo, e San Luca lo chiama giusto il figliuolo di Dio. San Paolo molto loda la sua fede, e sacrificio, scrivendo à gli Ebrei San Giovanni nella sua Canonica dice di Abel, che l'ammazzò Caim suo fratello, perche essendo mall'uomo Caim faceva triste opere, & Abel essendo buono, le faceva buone. L'istoria di Abel si legge dalla Chiesa Cattolica nel Matutino della feria quinta, doppo la Domenica della Settuagesima. L'occasione della morte d'Abel s'è detto, che fù per l'invidia, & è vizio de i più antichi del mondo, e che più si usa, nè mai avrà fine, insino che il mondo durerà, & è vizio dal qual non si può fuggire. Dal buggiardo possiamo guardarci, non parlando con lui; dal superbo, non pareggiando noi con lui, dall'avaro non avendo con lui da partire; Mà dall'invidioso non basta fuggirlo, ne fargli carezze, & è tanto potente, & orrendo quello vizio, che non è per-

è personaggio alcuno, che da lui non resti assalito, nè muraglia, che non diruppi, nè mina, à cui non vi trovi contramina, nè potenza alla quale non resista: nè finalmente vi è uomo che non abbatta. Se si trovasse alcuno, nel quale fosse la fortezza di Sansone, la sapienza di Salomone, la leggierezza di Asel, la bellezza d'Absalon, le ricchezze di Creso, la liberalità d'Alessandro, la giustizia di Trajano, l'eloquenza di Demostene, & il zelo di Cicerone verso la sua patria, intenda bene, che non haverà tanta grazia, che non sia perseguitato. Seguono i lupi il gregge, i corvi il corpo morto, l'api i fiori, e le mosche il mele, gl'uomini le ricchezze, e gl'invidiosi perseguitano le prosperità. Così come naturalmente si compate i miseri, così si porta invidia à i prosperi: Pare appunto che gli invidiosi habbino compagnia à perdita, e guadagno con il Demonio, poiche quando il Demonio ride, ridono anch'essi, quando piange, anch'essi piangeno. Si può dire, che come Christo disse a' suoi Apostoli nel sermone della cena, in questo conoscerà la gente che siete miei Discepoli, se vi amarete l'uno con l'altro: così dice il Demonio à quelli, che lo seguono in questo sarete conosciuti per miei, se l'uno con l'altro vi portarete invidia. Hà questo vizio confraternità, e non pochi fratelli, l'officio de' quali è (come si accennò di sopra) sotterrar vivi, e disotterrar morti, cioè, che non perdonano à vivi, ne a' morti. Non hà rispetto à fratellanza, come s'è veduto in Caim, & si vidde ne i fratelli di Giosef, che lo venderono per invidia. Non mira l'utile proprio, come Saul, che se ben gl'era d'utile David, in ogni modo li procurava la morte. Contra Dio si mostrò discortese, poiche dice San Matteo, che per invidia i Giudei procurarono di dar la morte à Giesù Christo, e che se bene l'intese Pilato nientedimeno lo condannò. Dio ci liberi di così mal vizio, & horrendo. Per ordinario gl'invidiosi muorono di mala morte, e l'Ecclesiastico dice. Quelli che si rallegrano del danno, e caduta de i giusti, moriranno impiccati, e tali sono gl'invidiosi.

LA VITA DI ENOCH PATRIARCA

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

PArlando con Dio nostro Signore il Profeta Abacuch riferisce una cosa molto propria, & usata da Sua Divina Maestà. Sempre Signore (dice) che siete adirato, vi ricordate della vostra misericordia. Gl'uomini danno occasione à Dio co'l mezzo de' loro peccati, e malvagità che si adiri con essi, e gli castighi, e non hà così tosto alzata la sferza per scaricare il colpo, che la sua misericordia cerca mezzi per i quali si resti libero, e del tutto placarlo di quel rigor. Mai Dio non si mostrò, ò mostrerà più adirato, come seguirà il giorno del Giudicio; poiche una volta hà da finire con rei, & viziosi gettandoli nell'Inferno, senza che mai più si senta di loro memoria nel mondo, & appressandosi quel giorno, la sua misericordia fà, che mandi due famosi, & antichi Predicatori, accioche con la sua dottrina, & esempio di vita possino tutti quelli, che vorranno separarsi dalla cecità, nella quale gli averà posti l'Anticristo, che all'hora sarà potente in tutto il mondo, e l'averà pervertito con la sua falsa, e cavillosa dottrina; dove quelli che sentendo la predicazione de i detti due chiari uomini, gli seguitaranno, e faranno penitenza de' suoi peccati, saranno liberi dall'ira di Nostro Signore, salvandosi. Uno di questi due Predicatori sarà Enoch, il quale Dio tiene conservato per questo effetto con il Profeta Elia, che sarà l'altro. La vita di questo primo si hà da vedere, riferendo quello, che scrive Moisè nel Genesi, e dicono Autori gravi, & approbati, la quale fù in questo modo.

COME ENOCH FU' GRATO A' DIO; Et come fù da lui trasportato, e dove. Cap. I.

NArra la Sacra Scrittura, che Adam haveva 130. anni quando generò Seth, & egli di 105. generò Enos, Enos essendo di 90. anni generò Cainam, e questo di 70. Malaleel, Malaleel di 65. generò Giared, & Giared essendo di 162. anni generò Enoch, il qual'è interpretato dedicato, e ben costumato. Il Glorioso S. Agostino nel libro della Città di Dio và ricercando, se questi Patriar-

chi ebbero prima altri figliuoli, oltre gli nominati dalla Scrittura, perche in tempo, che vi era tanta necessità di moltiplicarsi gli uomini, per essere pochi, che Giared cominciasse haver figliuoli di 162. anni, come si è detto, & altri di 100. ò di 90. pare che sia difficile à creder, che tanti anni vivessero continenti. Risponde il medesimo Santo, che tiene per certo, che havessero altri figliuoli innanzi à questi, e che si maritassero di molto minore età di quella, che quivi viene assegnata, e che havessero figliuoli. Dice ancora che la Scrittura solo fà menzione di quelli, de i quali tiene necessità per proseguire quello, che và narrando. E prova questo dicendo, che San Matteo scrive, come Abraam generò Isaac, Isaac generò Giacob, e che Giacob generò Giuda, & è molto chiaro (come si vede per la medesima Scrittura) che Abraam generò Ismael prima d' Isaac, e che Esau nacque prima di Giacob, e che Giacob ebbe tre figliuoli prima di Giuda, e furono Ruben, Simeone, e Levì, e l' Evangelista nomina solamente quelli, che havevano ad essere segnalati di quella progenie secondo la carne di Giesù Christo. Questo si è detto, perche non paja difficile quello, che si narra nel Genesi poco avanti di quello che andiamo trattando, che Caim generò un figliuolo chiamato Enoch, e per suo rispetto chiamò del suo nome una Città da lui edificata; come era possibile, che trovasse popolo bastante per edificar Città, essendo quell' Enoch il primo figliuolo, che dinota la Scrittura, che ebbe Caim? E se fù questo in tempo di Enoch, la vita del quale devesi considerare, che dovesse essere molti centinaja di anni doppo, era più possibile, che nel suo tempo si edificassero Città, e pigliassero il suo nome. Questo Enoch, che la Scrittura accenna, dice essere stato figliuolo di Giared, e l' altro di Caim, per rispetto del quale suo Padre pose nome alla Città, che edificò; & ancorche sia così, che la Scrittura nomina il primo figliuolo di Caim Enoch, non perciò segue conforme alla dottrina detta di Sant' Agostino, che non avesse degl' altri figliuoli innanzi d' aver avuto lui, anzi doveva averne de gli altri, con i quali, e con i figliuoli, e nepoti di loro medesimi, e molti de i descendenti di Adam, ancorche non fossero del lignaggio di Seth, mà de gli altri figliuoli, e figliuole, che assegna la Scrittura, che ebbe, i quali secondo Santo Metodio Martire furono cento, era moltiplicato in tanto popolo, che bastava à popolar Città. E chi vorrà considerare la gran moltiplicazione degl' Ebrei nel tempo, che stettero in Egitto, che poco più di settanta persone in tempo di quattrocento anni, ò manco arrivarono al numero di quasi seicento milla uomini senza le donne, e fanciulli, non gli paja difficile à credere, che in maggior tempo al principio del mondo un buon numero di gente si moltiplicasse in tal modo, che bastasse, come seguì à popolar una Città, la quale si chiamò Enoch per rispetto del figliuolo di Caim, e non di questo, che andiamo trattando. Essendo poi Enoch di sessanta cinque anni, generò Matusalem, visse dipoi 300. anni, e generò figliuoli, e figliuole. Dove essendo andato con Dio, arrivato all' età di 365. anni, e 987. della creazione del mondo, sua Maestà lo levò da gli occhi degli uomini, e non si vidde più. Il dire la Scrittura, che andò con Dio, vuol inferire, che gli fù grato, e fu Santo uomo, percioche l' andare con Dio è un conformare l' uomo i suoi desiderj interiori, e l' opere sue esteriori con la legge di Dio servendolo, & osservandolo con opere, con le parole, e con il pensiero. San Giovanni Crisostomo, e Teodoreto dicono, che l' occasione, che prese Dio per honorare Enoch, conducendolo seco fù per dar animo à i desiderosi del suo servizio in quel tempo, i quali restavan smarriti, & non poco *afflitti*, vedendo come Abel, che era *tanto* buono, fosse morto di quella morte già narrata, permettendo così Dio. Quelli, che per tal causa erano mesti, e sconsolati, potevano bene lasciare il dispiacere, e la malinconia, considerando, che Enoch, per essere buono, Dio lo haveva condotto seco vivo accarezzandolo, & honorandolo, e che ancora haveria pensiero di honorare, & accarezzare Abel, ancorche morto, nell' anima sua, e nell' ultima Resurrezione nell' anima, & nel corpo; che Enoch haveva da predicare, e che perciò lo conservava, e voleva guardare fino che venisse il suo tempo. Tiene in se misterio, che la Scrittura assegni tanti anni ad Enoch d' essere stato nel mondo prima che Dio lo conducesse seco, quanti giorni sono un' anno solare, i quali sono 365. comunemente. Se fù per voler Dio approvar la sua dottrina, poiche come dice Teodoreto, Enoch fù il primo uomo, che con la Scrittura insegnò l' Astrologia del numero de' Cieli, e Pianeti, de' suoi movimenti, e circolo de' giorni, mesi, & anni. Se già non dicessimo, apportandolo per senso spirituale, che per andare à

vedere Dio, si hà da compire l'anno. E'cosa certa che non solamente assegna Dio gli uomini per il Cielo, ma che gli statuisce i gradi della gloria, che in quello hanno d'havere, e perche vadino à goderla s'hà da compire quel numero di modo, che le buone opere che il tal'uomo hà fatto havendo valore nella passione, e meriti di Giesù Christo, e nella sua divina grazia, meritano, che li sia dato quel grado di gloria, che Dio gli assegnò, & è prova di questo la nobilissima condizione di Dio, il quale è più inclinato à premiare, che à castigare, al contrario i rei, che hanno da condannare havendo ancora ad essi statuito il grado della pena, e tormento, che hanno d'havere nell'Inferno, gli aspetta Dio insino à quel punto, & arrivandovi se gli serra il processo, e muojono subito. Di questo è testimonio la Scrittura che prova. Nel Genesi promise Dio ad Abraam per i suoi descendenti la terra di promissione, e gli assegna il tempo quando gliene darà la possessione, dicendo, che non prima che non saranno state compite le malvagità de gli Amorrei. Sopra il qual passo San Tommaso, & altri Dottori affermano la verità della Dottrina quì notata, e saria bene che considerassero questo i peccatori, che così in fretta commettono i peccati, e andassero pian piano, poiche non sanno quello, che gli resta, che può essere l'haverne commessi migliaja, e restarne solo uno, con il quale si finisca il suo stato. Ciò si verifica in molti di quelli, che sappiamo che sono morti nel medesimo atto del peccato mortale, e così restorono finiti i suoi conti, e volse Dio subito pagarli, gettandogli nell'Inferno, e per il contrario i buoni pigliano conto nei suoi travagli, potendo esser certi, che quanto più dureranno, e saranno maggiori sopportandoli come vuole Dio, gli darà per quelli maggior parte del Cielo, e questo può esser, che voglia denotarci gli anni di Enoch, che furono i giorni d'un'anno solare. Quanto à quello che si dice dove conducesse Dio Enoch, e lo tenga vivo così si presume, poiche la Scrittura assegnando molti altri Patriarchi, de' quali fa menzione, e narra gli anni, che vissero in questo mondo, di Enoch, non dice che morisse, ma che Dio lo menò seco, e non fù più veduto, & è difficile sapere dove sia. E perche di Elia (come si dirà nella sua vita) si sà medesimamente, che non morì, mà che è vivo, molti Dottori hanno scritto affermando, che Dio lo tiene nel Paradiso Terrestre, e che lo conserva quivi, acciochè predichi contra l'Anticristo al suo tempo, e pare che di Enoch si possa provare l'istesso per un testimonio dell'Ecclesiastico, che dice, parlando dell'istesso Enoch, che piacque à Dio, e fù trasportato nel Paradiso. Agostino Vescovo Grisamense dichiarando quel luogo, che dice, Piantò Dio un Paradiso di delizie, ci dà ad intendere, che il Paradiso terrestre à poco à poco, doppo che Adam se ne uscì s'andò annichilando, e che nel Diluvio totalmente restò disfatto. Fà per lui quello, che senza alcun'eccezzione narra la Scrittura pure nel Genesi trattando del Diluvio, che le sue acque copersero i monti più alti della terra quindeci cubiti, e se il Paradiso terrestre fosse restato in piedi, si trovarebbe di lui alcuna notizia, essendo particolarmente in Ebron, che è nella terra di Palestina, dove Adamo visse, e morì, e gli stette tutta la sua vita in veduta davanti per le ragioni dette nella sua historia, & essendo stato fatto per lui, e suoi successori da Dio, se non l'havesse perso per se, e per loro, è cosa chiara che doveva tenere gran circuito, e che haveria fatto menzione di esso alcun Scrittore grave, & in particolar quelli che così curiosi hanno misurato la terra, e la danno dipinta in carta, senza che gli sia stata ascosa, specialmente à questi nostri tempi, parte alcuna notabile di essa. Il che non è così, perche da niuno che scriva, si sà con verità dove sia il Paradiso terrestre. Il dire come alcuni hanno affermato, che sia nell'Isola dentro del mare, lo contradice il modo, del quale fù Adamo scacciato di esso, non avendolo preso per i capelli un'Angelo, come seguì del Profeta Abacuch portato in Babilonia dalla terra di Giudea, nè dandogli navilio, poiche non ve n'era essendo che il primo che fù fatto nel mondo fù l'arca che Dio commandò à Noè, che facesse, & oltre ch'egli se ne uscì di suo passo, e si fermò alla vista di quello, come si disse. Confermasi questo, che i fiumi, che dice la Scrittura, che uscivano dal Paradiso terrestre, già non appresso, ma molto lontano l'uno dall'altro hanno i suoi letti, e correnti; San Girolamo, Sant'Agostino, S. Epifanio, & il maestro dell'historie dicono, che Fison uno d'essi è quello che bagna l'India Orientale, e si chiama Gange. Gion, che viene detto il Nilo, si distende per l'Etiopia, e per l'Egitto. Tigri corre velocissimamente per l'Armenia, & Assiria. Eufrate, che è il quarto, e ritiene il suo antico nome, come il Tigri, discorre per la Caldea, e per mezzo Babilonia. Et ancorche

questi fiumi havessero i suoi letti per i luoghi quivi segnati, nondimeno il loro principio fù vero fonte, ch' era nel Paradiso terrestre, del quale al presente non se ne hà memoria. E così fù possibile, che con l' acque del diluvio restando dissipato, e disfatto il Paradiso terrestre, il fonte, che in esso si trovava, e ch' era l' origine di questi fiumi profondandosi sotto terra per vie secrete, sparga le sue acque, acciocthe diano principio à questi quattro fiumi, se bene in diverse Regioni, e tanto remote. Di modo ch' essendo vero com' è che Enoch, & Elia siano vivi, e che gli conservi Dio, accioche predichino contra l' Anticristo, disingannando il mondo de i grandi inganni con i quali egli l'havrà sovvertito, facendosi tener per Messia, e messo di Dio, dichiarando come il vero Messia fù Giesù Christo, il quale confessaranno i detti due Santi esser uomo, e Dio, & ancorche così sia, come è, non costringe, che di necessità habbiano da stare nel Paradiso terrestre, non mancando à Dio molt' altri luoghi, dove tenerli; e al testimonio dell' Ecclesiastico, che parla di Enoch, si può rispondere, che Enoch fù prima del Diluvio, che lo condusse seco Dio, e ancorche all' hora fosse nel Paradiso terrestre, puote bene trasportarlo in altra parte, quando mandò il Diluvio, adempiendo quanto contiene la Scrittura, che sopra i più alti monti della terra alzarono le acque quindeci cubiti. Tanto più, che (come dichiara Cornelio Jansenio servendosi del testo Greco) l' Ecclesiastico non intende per il Paradiso terrestre, se non un luogo di delizie conosciuto solo da Dio. Questo lo conferma San Paolo scrivendo à gli Ebrei che riferisce le medesime parole dell' Ecclesiastico, e tace il Paradiso. Et la verità della Scrittura s' hà da ricercare nella traduzione, e Bibbia latina come diffinì il Santo Concilio di Trento per molte cause, e sufficienti ragioni come nota Titelmano, e lo riferisce il Maestro Melchior Cano. Quando gli Ebrei erano in Fede, come l' havevano avanti l' avvenimento di Christo, la verità della Scrittura si vedeva nella loro Bibbia Ebrea, il medesimo ne' Greci, quando erano Cattolici, che la sua Bibbia Greca haveva autorità. Ma trovandosi di presente gli Ebrei senza fede, e senza legge, negando che sia venuto il Messia, e che sia Christo, & i Greci in errori, & eresie, e providenza del Cielo che gli manchi verità della Scrittura, poiche manca loro la fede, havendo permesso Dio, che la sua Bibbia sia trasmutata dall' antica, e che questa verità resti nella traduzzione latina, qual s'è conservata nella sua purità, e integrità doppo che la fede resta nella sede Romana, la qual si serve di lei, & in quelli, che tengono per capo il Pontefice Romano, perilchè trovandosi la verità nella traduzzione, e Bibbia latina, come in effetto si trova, la Ebrea, e Greca servono per esposizione della Latina, accioche sia meglio intesa, e così nel testimonio dell' Ecclesiastico allegato il traduttore pose Paradiso, intendendo per questo nome, come tien la Bibbia Greca non il terreno, ma un luogo di delizie. Perilche San Paolo riferendo il medesimo testimonio, come s' è detto, non usa tal vocabolo. Tutto questo si è addotto, accioche si vegga la causa che prese il già nominato Autore Agostino Crisamense in dire, che 'l Paradiso terrestre si distrusse del tutto per il Diluvio, poiche già haveva servito per il misterio, al qual l' haveva Dio fatto, e non haveva più bisogno di quello. Et essendo Orto, mancandogli chi lo lavorasse, per se stesso doveva disfarsi. Dell' opinione d' Agostino Crisamense sono altri Dottori, Galesino nelle annotazioni dell' historia di Severino Sulpizio riferisce S. Giovanni Grisostomo di questa opinione, la quale anch' egli tiene. La tiene ancora Giacob Naclante, Genebrardo, e *Girolamo Quinto* Teologo Padoano dell' *ordine* de i Servi, il qual come si dice nell' aggiunte del libro delle questioni Pellegrine, l'anno 1574. sustentò nell' Università di Padova questa opinione, che il Paradiso terrestre restò disfatto nel Diluvio, con tali, e tanto efficaci ragioni, che acquistò fama, e gran nome in questo particolare. Con tutto ciò che si è detto, Sisto Senense Autore della Bibliotheca Santa, & avanti di lui Ambrosio Vescovo di Consa citato da lui, notano di errore Agostino Crisamense in questo che dice, così per il testimonio dell' Ecclesiastico allegato, come per l' autorità de' Sacri Dottori antichi, quali dicono, che tuttavia resta in piedi il Paradiso terrestre, e vi stanno Enoch, & Elia per l' effetto significato. La ragione, che vi è per dir questo la giudichi, chi attentamente vorrà considerare quanto si è detto in questo particolare, nel quale io non mi risolvo determinare cosa alcuna; mà solo dico con Theodoreto, che Dio menò seco Enoch, e tiene dove sà sua Maestà, & à che fine. San Girolamo dice, che è con Elia senza essersi mai invecchiati, nè meno i loro vestimenti; mà

mà restano dell'istessa maniera, che quando furono involati. Qual giorno fosse questo non si sà. Fà menzione di Enoch la Genesi, il Paralipomenon, e l'Ecclesiastico, San Luca, San Paolo, e Giuda Tadeo nella sua Canonica, dove si dice di Enoch, che è settimo discendente di Adamo, che profetizò della venuta di Christo à giudicare tutti nell'ultimo giorno, & in particolare riprendere, e convincere i rei delle mal'opere, ch'averan fatto, e delle male parole da loro dette. Finalmente San Giovanni, trattandosi nell'Apocalissi della persecuzione, che la Chiesa patirà per l'Anticristo, dice: che proveder à Dio, accioche predichino contra di lui, due testimonj suoi, i quali secondo la Glosa saranno Enoch, & Elia; & il medesimo dicono Sant'Ambrosio, Sant'Agostino, San Cipriano, Sant'Anselmo, San Tommaso, Haimone, & altri espositori di questo luogo. Quali dice San Giovanni, che profetizaranno mille ducento sessanta giorni, che sono quasi trè anni, e mezzo, che sarà il medesimo tempo, che hà da durar la persecuzione di questo infernale uomo. Dice di più che andaranno vestiti di sacco, la sua vita sarà tale, e così fatte le sue parole, che si convertirà molta gente, trà i quali afferma San Tommaso, che saranno i Giudei, che fino à quell'ora averanno perseverato nella loro setta, se ben ciò sarà avendo veduto morire di mala morte l'Anticristo da loro prima seguitato. Eleggerà Dio questi due santi Profeti per questo ministerio, come ancora afferma San Tommaso, per esser Enoch uno di quelli del tempo della legge di natura, & Elia del tempo della legge scritta; onde il testimonio, che daranno di Giesù Christo sarà certissimo. Aggiunse l'Evangelista, che Dio gli darà possanza di far miracoli, come quello che fece l'istesso Elia di serrar i Cieli, perchè non piovesse tre anni, e mezzo, di convertire l'acqua in sangue, come fece Mosè nell'Egitto. Compito il tempo della sua predicazione soggiunge ancora San Giovanni, che gli farà guerra la bestia, che formenterà dall'abisso; per la quale intende il medesimo Anticristo, che dichiara San Tommaso, che sarà bestia per le sue opere bestiali, e ferocità grande, & uscirà dell'abisso, perchè nascerà de'Giudei essendo nel profondo del loro errore, e cecità. Dice di più, che gli ammazzarà, e di qual morte abbi da seguire, non l'assegna San Giovanni, San Tommaso dice, che sarà nella Croce, e che moriranno Crocifissi in Gerusalemme, la qual Città l'Evangelista chiama Sodoma, & Egitto. Dice che i loro corpi saranno tenuti nella piazza tre giorni, e mezzo, senza che gli sia dato sepoltura, essendo veduti da molta gente, e popoli, in capo di questo tempo risusciteranno, & à vista di tutti, ad una voce che verrà dal Cielo chiamandoli, ascenderanno gloriosi à fruire gl'eterni beni con gran confusione de i suoi nemici, la qual crescerà in loro, perchè succederà subito un terremoto spaventoso, che rovinerà la decima parte della Città, con morte di sette milla persone, il che sarà mezzo di farne convertire molti, che si salveranno. Questo dice l'Evangelista nell'Apocalissi, & ancorche non nomini Enoch, & Elia con i loro nomi, basta, che intendiamo, che parla di loro. I Santi, & Autori allegati dichiarano quello, che lui dice, & in conformità l'affermano, di maniera che Enoch Patriarca con titolo di Profeta, di Predicatore, e di Martire in corpo, & anima, avantaggiandosi alquanto di tempo prima dell'ultima Resurrezzione, e giorno del giudicio, goderà Dio nella sua gloria. Di Enoch legge la Chiesa nelle lezzioni del Matutino del Sabbato doppo la Domenica della Settuagesima.

DELLE PERSECUZIONI Che la Chiesa Cattolica hà patito da Gentili, & Idolatri.
Cap. II.

HAvendosi fatta menzione in questa vita d'Enoch della persecuzione, che patirà la Chiesa in tempo dell'Anticristo, & che per sua causa sarà gravissima, è bene sotto compendio trattare ora delle persecuzioni, che l'istessa Chiesa hà patite dalla gente pagana, & idolatra, che sono dieci, come di tutte scrive Eusebio nella sua Istoria Ecclesiastica, ancorchè in questo numero non si comprenda quella, che patì in tempo de gl'Apostoli da'Giudei in Gierusalem, e suo distretto, dove morì lapidato il glorioso Protomartire San Stefano, & alcuni altri de i Discepoli, così uomini, come donne per cagione di Saulo furono carcerati, e tormentati, e gl'altri senza gl'Apostoli posti in fuga, come dice San Luca nel libro de gl'Apostoli, perchè durò questa poco tempo, come ancora fù breve la persecuzione, che sollevò Erode quando decapitò San Giacomo maggiore Patrone della nostra Spagna, e prese San Pietro capo del

del Colleggio Apostolico, essendo stato liberato dalla carcere per ministerio d'un'Angelo, come scrive pure San Luca, e così gl' Autori, che trattano in questo particolare, pongono per la prima quella di Nerone. Giovanni Andrea Gilo in un libro, che fece delle persecuzioni della Chiesa, nota trè cause addotte da diversi Autori di questa persecuzione, l'una è del Vescovo Equilino, che dice, che l'Apostolo San Pietro risuscitò un coppiere di Nerone il qual in sua presenza disse gran lodi di Christo, & che era Rè, e Signore del Cielo, e della Terra. Udito questo l'Imperatore si sdegnò tanto che non solo il coppiero, mà molti altri Christiani fece morire per l'odio, che ebbe contra Christo sentendolo chiamare Rè. L'altra come dice questo Autore, e di Eggesippo, il quale afferma, che per avere l'Apostolo San Pietro vinto, e superato Simon Mago, restando egli molto risentito finse di voler salire al Cielo, e portandolo i demonj per l'aria gli commàdò l'Apostolo, che lo lasciassero, e loro ubbidirono il commandamento, e à mal suo grado lo lasciarono cadere, della quale caduta morì. Per questo, che San Pietro fece contra Simon Mago essendo grande amico di Nerone fece martirizare San Pietro, e perseguitò i Christiani. La terza causa addotta da Gilo, e raccolta da Cornelio Tacito, e da Suetonio, è che Nerone desioso di veder l'incendio di Troja, del qual aveva composto un'opera in verso, fece secretamente poner fuoco in Roma, il quale durò sei giorni, e sei notti, e fù tale che di quattordici parti di Roma dieci ne restarono abbrucciate, stando quel Tiranno sopra una Torre chiamata di Micena, mirando il fuoco, e cantando i versi, che aveva composti. Per questo incendio restò Roma tanto piena di furore, & odio contra esso Nerone, avendo indicj certi, che per suo commandamento era stato fatto il male, che temendosi di esser ucciso divulgò, che i Christiani, de i quali molti erano in Roma, e perseguitati da i Gentili, per vendicarsi di quelli, avevano loro abbrucciata la Città, e per conferma questa fama, cominciò à perseguitarli concefiggendo l'Apostolo San Pietro, e decapitando San Paolo. Ancorche dell'aver sollevato Nerone la persecuzione contra la Chiesa siano cause sufficienti, e precise quelle, che dà Gilo, e particolarmente l'ultima d'aver martirizato i due Apostoli: nè dà un'altra (se ben penso che concorresse con le dette) Santo Lino Papa discepolo, successor di San Pietro; questa, fù, che convertendosi alla fede molte matrone, & altre donne di Roma, vivevano caste essendo fatte Christiane, e perchè trà queste ve ne furono due del medesimo Nerone, e si scusarono di non voler più esser con esso vedute, e che la causa era venuta da gl'Apostoli, procurò di fargli morire. Dice questo medesimo Lino, e Claudio Spenceo, che proseguì l'Imperatore la persecuzione, martirizò Processo, e Martiniano, Gervasio, Protasio, Nazario, e Celso, e molti altri. Cessò la persecuzione il medesimo anno, che furono martirizati San Pietro, e San Paolo, perchè morse Nerone, essendosi egli stesso uccisо con un coltello temendo di non esser morto con maggiori tormenti, come scrive Suetonio nella sua vita. La seconda persecuzione contra la Chiesa fù eseguita da Domiziano fratello di Tito, e figliuol di Vespasiano, tutti Imperatori di Roma, ancorchè Domiziano tanto cattivo, quanto suo padre, e fratello eran stati buoni nella maniera, che si possono chiamar buoni i pagani, cioè che fanno opere, le quali per se stesse moralmente sono buone. Di Tito in particolare si scrivono due cose, per le quali mostrò convenirsegli il nome che gli avevan posto i Romani di *diletto, & allegrezza de gli uomini*, l'una fù che ricordandosi una notte doppo cena che non aveva fatto quel giorno niuna grazia con sembiante dolente, e mesto disse à quelli, che erano presenti; amici; Io hò perso il giorno d'hoggi. Parola certo degna d'esser notata, e scolpita nella memoria d'un gran Prencipe. L'altra fù, che si mostrò ancora di mala voglia mirando il Cielo essendo vicino alla morte, e disse, che era il suo cordoglio, vedendo che si moriva giovane, dovendo il Cielo dargli vita, poichè in tutta quella non si ricordava di aver fatto cosa, che per esser cattiva dovesse dispiacerli averla fatta, eccetto una, quale non volse dichiarare. Ben fù al contrario di lui Domiziano suo fratello, poichè commise molti mali, & in particolare di perseguitare i Christiani senza allegarne altra causa, se non che loro erano buoni, e lui cattivo. Questo fù quello, che mise dentro d'una caldaja d'oglio bollito l'Evangelista San Giovanni, e perchè non morì, lo bandì nell'*Isola di Patmos*. Martirizò San Dionisio Areopagita,

Rustico, & Eleuterio. Non durò molto questa persecuzione, perchè secondo Eusebio il medesimo Domiziano la rivocò, ò secondo che dicono altri, il Senato doppo che finì i suoi giorni. Morì di mala morte dandoli i suoi servitori le pugnalate nella sua camera, come dice Suetonio, essendo stato quindeci anni Imperatore. La terza persecuzione conciò Trajano, il quale con tutto che fusse tenuto buono, e giusto, per dare orecchie à gente di mala intenzione, come ad un Sacerdote d' Idoli chiamato Tarquinio, & ad un presidente della giustitia di Roma detto Mamertino; tirati da loro proprio interesse, s' indusse à commandare, che i Christiani, e descendenti di David morissero, perchè teneva che gli dovessero levare l' Imperio, e l' adorazione de' suoi antichi Dei. In questa persecuzione fù martirizato Simeone Vescovo di Gerusalem figliuol di Cleofe, il quale morse vecchio di 120. anni in una Croce mostrando grande animo, e coraggio. In questa persecuzione fù ancora martirizato San Clemente Papa in un' Isola, dove era stato confinato. Fù morto in Roma, e gettato a' Leoni S. Ignazio, e molti altri. Eusebio, e Tertuliano dicono che Plinio secondo scrisse à Trajano una lettera in favore de' Christiani, che si trovavano in una certa provincia da lui governata dicendo, ch' era cosa indegna della Maestà dell' Imperio, dell' integrità delle leggi, e di tutta la giustizia, che si castigasse la gente con tanto rigore, non trovandosi in loro altra colpa, se non che di notte si levavano à cantare hinni in lode di Giesù Christo suo Dio, e che per questo ne erano stati uccisi molti migliaja. Rispose Trajano che per l' avvenir non fossero più perseguitati i Christiani, ma che essendo accusati gli castigasse. Tertulliano esclamando sopra questa risposta dice. O prudenza di Principe, ò giustizia d' Imperatore se i Christiani sono cattivi, perchè non si perseguitano? e se sono buoni, perchè si castigano? la persecuzione dell' Imperio si mitigò alquanto per causa di detta lettera, fino che si rinovò alla quarta suscitata dall' Imperatore Marco Aurelio, & Vero Antonino, nel qual tempo, come dice Eusebio, fù morto San Policarpo Vescovo di Smirna in Asia, e molti altri. Successe dice il medesimo Eusebio riferendo Tertulliano, che scrive l' istesso, che facendo Marco Aurelio guerra a' Sarmati, il suo esercito pativa di sete, e per esser in quello alcune compagnie di Christiani, ponendosi questi in orazione non solo gli provide Dio d' acqua, che piovè in grande abbondanza, con la quale tutti si ricrearono, ma che sopra i Sarmati cascarono tante saette, che furono posti in disordine, e si lasciarono facilmente vincere. Non bastò questo, perchè la persecuzione cessasse, anzi per la morte dell' Imperator Marco Aurelio, succedendo nell' Imperio il suo figliuol Comodo, la rinfrescò di maniera che morsero in tutte le terre dell' Imperio molte migliaja di Christiani. Doppo questo tenendo l' Imperio Severo, sollevò la quinta persecuzione; nella quale morirono Vittore Pontefice Romano, Laonida padre d' Origene, & altri. La sesta persecuzione fù di Massimino Imperatore, e dice Eusebio, che la mosse per l' odio concetto contra Alessandro suo antecessore, intendendo ch' aveva favoriti à Christiani per amor di Mammea sua madre che fù Christiana; è ben vero che non volse, che fossero ammazzati tutti in frotta vedendo che il numero d' essi era così grande, mà solo i loro capi dicendo, che questi con la sua dottrina facevano il danno à gl' Idoli de' Gentili. Morse in questa persecuzione Antero Papa, & altri. L' Imperatore Massimino fù morto in un' abbottinamento da' suoi soldati, insieme con un suo figliuolo. La settima persecuzione fù di Decio Imperatore ancor egli per odio, che portò a' suoi antecessori, cioè, due Filippi Imperatori padre, e figliuolo, che furono Christiani, & in quella fù martirizato San Fabiano Papa, & il suo successore Cornelio, Apollonia, Agata, Abdon, e Senen, & altri. Morse Decio affogato in una laguna doppo essere stato vinto da Gotti in una battaglia fatta con loro in Tracia, e restò con l' Imperio Gallo suo Capitano con Volusiano suo figliuolo, perseverando tuttavia la persecuzione de' Christiani così per loro come per Emilio, che li successe. Questi morsero in breve tempo, e fù fatto Imperatore Valeriano, il qual subito fatto Imperatore, racconta Eusebio che si mostrò benevolo, e fautore de' Christiani, mà pigliando amicizia con un' Egittio gran mago, e fattucchiaro, desiando che costui gl' insegnasse quell' arte, gli offerse di farlo con patto, che dovesse far morir tutt' i Christiani del suo Imperio, perchè diceva, che à quelli erano molto contrarj, e di là avvenne, che cominciò à perseguitarli insieme

qui si tocca di magie

con Galieno suo figliuolo, e fù questa l'ottava persecuzione, e rigorosa grandemente, perciochè già i Prefetti, e Giudici, ch'erano in tutte le Provincie, e terre suggette all'Imperio per la grand' ingordigia dell'interesse, perche con le confiscazioni, che facevano nelle facoltà de' Christiani, che ad essi pervenivano, quando gli prendevano, ancorchè fosse in nome dell'Imperio, & applicate al fisco, si pigliavano la miglior parte d'esse, per questa cagione con ogni picciolo vento, che gli spirasse l'Imperatore, s'accendevano in fare grandissime crudeltà, e malvagità contra le persone, e beni di coloro, che confessavano Christo per Dio. Nè bastò accioche la persecuzione cessasse, che Valeriano in una battaglia, che ebbe con Sipore Rè di Persia, come dice Eusebio, essendo vinto, e preso in quella, usasse il Persiano una inumanità grande contra di esso Imperatore prigione: perchè lo teneva in una gabbia di ferro à guisa d'una bestia fiera, & ogni volta che saliva à cavallo, poneva i piedi sopra le sue spalle, obbrobrio, e disprezzo dell'imperio Romano. Di questo si curò poco Galieno suo figliuolo, anzi senza trattare di riscattarlo, lo lasciò morire in prigione, e solo attendeva à spargere il sangue de' Christiani, e così morì in questa ottava persecuzione, mentre che stava in prigione, Valeriano, e che Galieno suo figliuolo governava l'Imperio. San Lorenzo patì il martirio in Roma, ordinandolo Decio Cesare figliuolo di Galieno, e nipote di Valeriano, il quale Decio avendo già titolo di Cesare, e per esser figliuolo d'Imperatore, e nepote d'Imperatore da molti era chiamato Imperatore. Ajutò Decio per martirizar il detto Santo un Prefetto di Roma chiamato Valeriano, e furono due ministri per tormentare il valoroso martire Lorenzo, da i quali restò il suo corpo lacerato di tal sorte, che la terra, & il Cielo hanno, che vedere nel suo martirio. Fù ancora martirizato in questa persecuzione San Sisto Papa, del qual era Archidiacono San Lorenzo; Sant' Ippolito, Proto, e Giacinto, Cipriano Vescovo di Cartagine in Africa, e molti altri. Galieno fù ucciso da Aureolo suo Capitano in Milano otto anni doppo che prese l'Imperio, essendo prima morto suo Padre in prigione. La nona persecuzione viene attribuita all'Imperatore Aureliano, e in suo tempo fù martirizata Santa Margarita, & altre, egli morì di morte subitana. Eusebio dice che fù nel voler egli formare un decreto contra i Christiani, condannandoli à morte, e fù condannato lui da Dio non solo di morte corporale, mà di eterna, & insieme dell'anima. La decima persecuzione contra la Chiesa Christiana, ultima, e più crudele di tutte fù di Diocletiano Imperator essendo coadiutore suo nell' Imperio Massimiano Herculeo. Prese occasione costui per dar morte à Christiani l'avergli Dio dato gran Vittoria contra i nemici dell'Imperio, e suoi, dicendoli i Sacerdoti de gl'Idoli, ch'era obbligato per legge di gratitudine à distruggerli, per esser nemici degl'Idoli, che gli avevano concesse tante vittorie, & insieme concessogli trionfi. Morsero in quella innumerabil gente. E non picciola parte ne toccò alla Spagna, essendo in quel tempo martirizati i più segnalati Patroni, che in quella abbiamo, come fù San Vicenzo di Valenza. In Toledo fù martirizata S. Leocadia Vergine. In Siviglia Giusta, e Roffina. In Alcalà di Enares, San Giusto, e Pastore. In Saragosa S. Engratia. In Barcellona S. Eulalia, & in Meridia un'altra del medesimo nome. In diverse parti dodeci figliuoli di San Marcello centurione, seguendo le sue vestigie, perche ancor lui fù martire. In Roma patì Cajo Papa, Susanna Vergine sua cugina, San Sebastiano, e Sant' Agnese. In altre parti Santa Barbara, Santa Lucia, S. Biasio, i due Sposi Giuliano, e Basilissa, e Dorotea, Cosmo, e Damiano medici, & altri senza numero. Racconta Eusebio haver veduto egli medesimo in quel tempo molte cose degne di memoria. In Tebaide che è nell'Egitto, dice, che vide à sentenziar à morte in una volta gran numero di Christiani di ogn'età, erano più che i carnefici, e tutti di sua volontà senza altre prigioni, mà solo per confessare la fede protestandosi d'esser Christiani andavano al luogo del martirio; cominciossi l'uccisione, e tutti cominciorno à cantare lodi di Christo, per il qual morivano, e l'uno, e l'altro à gara si spingeva avanti per esser prima morto, si straccavano i manigoldi nell'ammazzarli, le spade non tagliavano, passava il giorno, e non si trovava alcuni che quivi fuggisse potendo farlo liberamente, nè che mostrasse timore, se non d'esser privati della corona di martire sopragiungendo la notte, e non vi essendo ministro, che gli finisse d'uccidere. Dice ancora che in Antiochia essendo tormentati due giovani nobili,

dima-

dimandarono à quelli che gli conducessero ad un Tempio de gl' Idoli, & essendo à piedi dell' altare un vaso pieno di carboni accesi, dove s' haveva à metter l' incenso, gli due cavallieri di Christo à similitudine di Mutio Scevola posero le mani dentro a' carboni, e dissero, se di quà l' alzaremo giudicate, ch' habbiamo sacrificato al vostro Idolo, e se le lasciarono abbrucciare senza alcun segno di dolore. Ancora fù degno di memoria quello che successe al fin di questa persecuzione in tempo di Licinio in Sebaste Città di Cappadocia, e lo riferisce San Basilio, descrivendo il martirio di quaranta martiri come doppo haverli tenuti tutta la notte in un lago freddissimo, e la mattina cavatigli fuori spezzandoli le gambe con bastoni, li portavano uno del tutto morto, l' altro mezzo morto sopra i carri per abbrucciarli, acciocchè i Christiani non onorassero i corpi loro, uno de' quali chiamato Melitone di picciola età, di grato aspetto restava vivo, & i ministri lo lasciavano, havendogli pietà per vederlo così giovane, e di bella effigie; e trovandosi ivi presente sua madre vedendo, che lo lasciavano, lo prese sopra le sue spalle dicendo, figliuolo mio fornise il corso cominciato con vostri fratelli, non vi separate da così illustre coro, perche nella presenza di Dio non restiate inferiore à quelli, portandolo in tal maniera nelle sue braccia rese l' anima à Dio, e non per questo ella perturbata, ma mostrando allegra faccia lo mise nel carro con gli altri, e con essi fù arso. Simile à questo fù quello, che racconta Niceforo. Haveva l' Imperatore Valente posto nella Città di Edessa un Vescovo Ariano, come era lui, il quale veduto da' Cattolici ch' erano nella Città, per non conversare con esso (il che era un consentire al suo errore) se ne uscirono fuori della Città ad un' Oratorio, il quale era nella campagna, à celebrare gli officj divini, & havendolo inteso l' Imperatore mandò un Prefetto chiamato Modesto, il quale con gente da guerra andasse à scacciare di quivi tutta quella gente, e che se fosse necessario, e che si volesse ribellare, l' ammazzasse. Andava Modesto ad essequire, quanto gli era stato commandato, nel camino vidde una donna, che caminava in fretta verso quell' Oratorio, e portava il manto quasi postosi à caso, come cosa fatta in fretta, e con un bambino per mano, commandò il Prefetto, che la ritenessero, e ritenuta li dimandò dove andava? gli rispose: Io vado ad unirmi con quei Christiani, e servi di Dio, che sono in quel campo, perche sò che tù vai per ucciderli, io voglio esser partecipe del premio, che hanno da conseguire con la loro morte. Perche dunque disse il Prefetto, porti con teco quel bambino? Rispose ella, acciochè si trovi nell' uccisione, e sia anche egli coronato di gloria nel Cielo. Sentendo questo il Prefetto se ne tornò all' Imperatore, e gli disse l' animo, che mostrava quella donna di morire, il che havrebbono fatto tutti gli altri. Il che giovò, che in parte il Tiranno mitigò la sua rabbia, e ciò fù molto dipoi. Tornando alla persecuzione decima vi sono da considerare i tormenti, con i quali tormentavano i Martiri, ch' eran spaventosi, inventati con industria maliziosa da tutto l' Inferno. Questo, perche senza le morti ordinarie di strangolare, di forche, Croci, e coltelli, e fuoco assegna Eusebio altri modi di morire non così presto, ma adagio, acciochè la morte gli paresse più aspra, gli stracciavano, dice, le carni con pezzi di vasi di terra rotti, con i quali aprivano la pelle, e scoprivano li interiori, lasciandogli fatto un lago di sangue. Le donne onestissime, e che della sua faccia non vi era chi potesse dare segno cattivo per stare continuamente serrate nelle sue case, le appiccavano per le piazze ignude, attaccate alle forche per un piede, & ivi le tenevano i giorni intieri. Altre le portavano in campagna cercando due arbori alquanto vicino l' un l' altro, & inchinando le loro cime attacavanle co' piedi à quelle, lasciandole poi andare con furia, e nel ritornarsene à i suoi luoghi se ne portavano seco una parte di quel corpo così aperto, morendo con dolori terribili, e non minor vergogna. E questo dice non era un giorno, ne in una sola donna, ma in molte, & ogni giorno per molti anni. Dice ancora Eusebio che battevano i martiri con corde, con correggi, verghe, e bastoni nodosi, gli tormentavano nella Taglia chè è la Troclea, alzandoli in alto stracciandogli il corpo con uncini di ferro, con pettini di acciajo, e con rampini, che erano istrumenti di metallo simili alle unghie di quella venenosa bestia, con i quali cavavano fino l' interiori, non lasciando ne' loro corpi cosa sana, nè manco la faccia restava senza macula. Quando gli tenevano di questo modo; li ligavano ad una colonna con le mani dietro, e lasciavangli in publico, perche fossero veduti da tutti, e scherniti da molti, e se si mostravano con essi pie-

pietosi gli levavano di quì portandoli alla carcere, e li mettevano nudi con i piedi ne i ceppi, & i suoi corpi à giacere sopra pezzetti minuti di vasi rotti. Un'altro strumento di tormenti molto usato in quel tempo nomina Eusebio in questo luogo, e dice, che in esso ponevano molti martiri, e lo chiama Eculeo per la sua simiglianza che tiene nella lingua latina con equus, che significa cavallo, e dicono alcuni, che questo fosse il tormento, che in Spagnuolo si chiama Porro, il che si raccoglie da diversi Martirologi de Santi, e da San Girolamo. Et è fatto con due travi alzati in alto, a' quali ligavano li Martiri per le braccia, e bene alzato da terra haveva forma di croce, & a' piedi gli mettevano pesi, per i quali gli tiravano tutti i membri, ponendogli torcie accese ne' fianchi, & altre volte lame di ferro, e verghe infocate, con le quali gli fregavano le coste, il petto, & il ventre. Il tormento era tale che molti in esso morivano. La Catasta, che pure è un'altra machina, e tormento, nominato nel Martirio de' Santi, ancorchè nel vigore, e forza del vocabolo vuol dire un luogo, nel qual si mettevano gli schiavi per venderli, & usando con alcuna licenza il termine serve per significar la carcere oscura, e secreta, dove sono prigioni nella carcere, che per essere i suoi delitti atroci gli riserrano in simil luoghi oscuri, e penolij di più nelle vite de' Santi, come da molte di esse si raccoglie, pare che sia una machina di legno, nella quale distendevano il martire, e legandogli i piedi, e le braccia con grosse corde, gli tiravano con mangani l'uno l'altro di maniera, che l'ossa uscivano dal suo luogo con tormento eccessivo più che nell'eculeo, e particolarmente, quando vi aggiungevano altri tormenti, come porre piastre di ferro affocate sopra i loro corpi ignudi, ò come altre volte struggevano il piombo, e glielo colavano in bocca. Di più dice che à molti gli tagliavano il naso, l'orecchie, ò una mano, ò diti di quella; ad altri gli cavavano un'occhio, e così maltrattati gli lasciavano andare fatti spettacoli di risa, e di scherno. Questi li chiamavano Confessori, perchè avevano confessato Christo alla presenza de' Tiranni, e non martiri per non esser morti nel martirio, e di questi se ne viddero molti nel Concilio Niceno, dove il pietoso, e Cattolico Imperatore Costantino vedendoli, si accostava à loro, e gli bacciava quelle parti, che erano state offese come il braccio, dove mancava la mano, e la faccia dove mancava l'occhio. Vi aggiunge Eusebio, che ad altri gli mettevano canne aguzzate trà l'ugna, e la carne, & ad altri ferri affocati per le parti secrete del suo corpo, altri gli gettavano alle bestie fiere ne' publici teatri, altri gettavano in mare con pesi gravi legati al collo, altri li gettavano da alti precipitj, ligavano ad altri le mani, e piedi, essendo ignudi, e distesi sopra la terra pagavano meretrici, che gli andassero ad incitare, e far forza, e così perdendo la castità, che tanto stimavano, gli inducessero à fargli sacrificare. Alcuni vi furono, che tagliandosi la lingua con i denti, la sputavano in faccia à quelle disoneste donne, con che le confondevano, e le scacciavano. Con simili tormenti, & altrettanto severi i Tiranni tormentavano, e levavano la vita ai Martiri, a' quali facevano acquistare più del Cielo, & i miserabili tormentatori guadagnavano più dell'Inferno, e per ordinario trovavano sempre male, come intervenne à Diocletiano, il quale più de gli altri si mostrò in questo crudele, & inhumano. Onde avendo di sua voglia (per quanto dimostrò) lasciato l'Imperio, e persuaso il Coadiutore Massimiano, che ancora lui lasciasse, vivendo privatamente morse, come dicono Eusebio, e Niceforo con patire terribili dolori, essendo principio di quelli, che la sua sventurata anima andava à patire nell' Inferno. Di Massimiano dice Niceforo, che morì impiccato. Il lasciare Diocletiano l' Imperio fù negli anni di Giesù Christo 307. e poco doppo che prese l'Imperio il gran Costantino durarono le dieci persecuzioni, che patì la Chiesa de' Tiranni, & idolatri. E quantunque fossero rigorose, niuna hà da fare con l'ultima, che sarà dell' Antichristo, poichè si servirà della forza de' Tiranni aggiungendo inganni grandi, stratageme, e lusinghe di accarezzare con uffizj, stati, e ricchezze, con che hà da pervertire, se fosse possibile, come dice Giesù Christo per San Matteo, sino gli eletti. Per questa piaga elesse Dio Enoch, e lo tiene conservato con Elia, e tutti due uniti predicharanno contra di lui, & alla fine da lui, come s'è detto, saranno martirizati.

LA

LA VITA DI NOE' PATRIARCA

Divisa in quattro Capitoli.

INTRODUZIONE.

IL Profeta Geremia narra nel principio della sua profezia, che Dio lo chiamò, e gli disse: alza gl'occhi Geremia, e guarda. Alzogli, e mirò, dissegli Dio; che cosa vedi Geremia? Rispose: veggo una verga, che veglia, Dio gli disse subito, che cosa vedi ora Geremia? Disse io veggo una caldaja di fuoco. Volea Dio dare un castigo rigoroso à gli Ebrei per i suoi peccati, e lo fece intendere al Profeta in quella maniera. L'istesso suol fare per l'ordinario, quando vuole scaricare qualche gran bastonata, prima mostra la verga che minaccia, poi la caldaja di fuoco, cioè che prima minaccia, prima che emendi, e se non si fà, mostra all'hora la caldaja di fuoco, discarica il colpo, & il castigo insieme. Così fece in tempo del Patriarca Noè. Era sdegnato con tutto il mondo per i vizj, e peccati, che si commettevano contra sua Divina Maestà, e volendo castigarli severamente, levandogli la vita con l'acqua, prima alzò la verga, comandò à Noè servo suo, che fabricasse un'Arca, nella cui fabrica consumasse cento anni, dando in tutto questo tempo avvisò à i popoli il medesimo Noè, per avergliele comandato Dio, dell'intenzione, & à che fine si faceva così fatta machina, e tutto acciò, che si emendassero; ma perchè non si emendarono mandò il diluvio, e tutti perirono, eccetto quelli, che con Noè si salvarono nell'Arca. La vita di questo Santo Patriarca abbiamo da vedere raccolta da quello, che scrisse Mosè nel Genesi, & altri gravi Dottori, come segue.

COME DIO COMANDO' A' NOE', Che fabricasse un' Arca nella quale egli, & i suoi figliuoli, e donne restassero liberi dal Diluvio, con il quale volse distruggere il mondo per i suoi peccati.

Cap. I.

NOè secondo il conto degl'anni contenuti nella Bibbia latina, che è la vera, nacque nell'anno della creazione del Mondo 1056. e Lamech suo Padre gli pose nome Noè, che significa, e vuol dire Riposo, perche pensò in tal figliuolo godere, riposandosi de' travagli, che sopra la terra si pativano, come suole riposarsi un Padre con un buon figliuolo ubbidiente, profetizando Lamech, che tale saria stato il suo figliuolo. Nicolò di Lira dice, che secondo gli Ebrei Noè trovò l'arte di arare la terra co'l mezzo degl'animali, si come prima lavoravano gli uomini con le mani, e che per questo disse suo Padre, che saria riposo ne' travagli, che nella terra si pativano, cioè nel lavorarla. Essendo quì Noè di cinquecento anni generò tre figliuoli, l'uno chiamò Sem, l'altro Cam, il terzo Jafet, il nome della sua moglie, dice Sant' Epifanio, che fù Batrena. Et ancorchè di alcuni Patriarchi secondo il parere di Sant' Agostino si possi dire, che havessero

vessero altri figliuoli prima delli nominati nella Scrittura; perche in essa solo si nominano quelli, che servono per la continuazion del lignaggio, e discendenza, che pretendeva descrivere l'Historiografo; in Noè, non tiene questo luogo, poichè assegna il testo, che al tempo, che Noè entrò nell'arca, condusse seco tutta la sua casa, e così, ò erano morti prima, se gli aveva avuti, ò pur com'è più certo era vivuto senza aver figliuoli, senza maritarsi 500. anni. Nel che da alcun segno di bontà per esser vivuto tanti anni onesto, e casto in tempo, che 'l mondo era così pieno di disonestà, e di vizj. Giunse à tanto questo vizio, che i figliuoli di Dio, come dice la Scrittura, si maritavano con le figliuole degli uomini per vederle belle. Due lignaggi eran nel mondo all'hora principali. Uno di Caim, l'altro di Seth figliuoli di Adamo, quelli di Seth viveano con il timor di Dio riconoscendolo per Signore, gli offerivano sacrifizj, erano buoni, e Cattolici, e per questo Dio gli chiamava suoi figliuoli. Quelli di Caim al contrario vivevano senza timore di Dio, gli negavano l'adorazione, e 'l sacrificio dovuto à sua Divina Maestà. S'impiegavano in diletti, e carnalità, erano tutti cattivi, e viziosi, perilchè eran chiamati figliuoli dell'huomo, e non di Dio. Vedendo poi Sua Divina Maestà, che ancora gl' altri del lignaggio di Seth, che chiamava suoi figliuoli, erano immersi nei vizj, e che come dice San Tommaso, essendogli vietato il maritarsi con donne del lignaggio di Caim (dell'istesso modo, che fù dipoi à gli Israeliti il maritarsi con donne Gentili, & idolatre, & hora è prohibito al Christiano maritarsi con donne pagane) essendo queste chiamate all'hora figliuole dell'huomo, innamorati della sua bellezza le pigliavano per moglie. Questo fù à guisa d'un uomo, che hà fatto un'opera, e restandone scontento mostra, che si pente d'averla fatta con il disfarla; così Dio nostro Signore cercò di disfare il mondo innondandolo con l' acque essendo pentito di quello, ch'aveva fatto. Per il che fece una minaccia all'uomo, che poich'era tornato carne, il suo spirito non restarebbe in lui, e se gli abbreviariano i giorni, e così fù, che doppo il diluvio ebbero gl' uomini assai più corta vita di prima. Nel testo si mette il numero di 120. anni: San Girolamo dichiara, che Dio assegnò questo tempo à gli uomini, acciochè facessero penitenza, che gli perdonarebbe, e perchè non la fecero; anzi moltiplicarono peccati sopra peccati, gli levò Dio i venti anni, mandando à i cento il diluvio. Comandò à Noè (il quale per esser giusto aveva trovato grazia appresso Dio essendogli grato nel suo cospetto) che facesse un' Arca, dandogli il modello, e che fosse di legname lavorato, che contenesse di longhezza 300. cubiti, largha 50.& alta 30. e che restrignesse nella sommità un cubito. Sant' Agostino dice, che si devono intendere questi cubiti, come Origene afferma, Geometrici secondo il conto degl' Egizj, ciascuno de' quali contiene sei delli nostri, perciocchè di questa forma, e non di altra sarebbe stata capace l'Arca per tanti animali, e vitto per un' anno per tutti quelli. Comandò Dio à Noè che di dentro, e di fuori impegolasse l'arca, acciochè l'acqua non vi entrasse dentro, e che in quella facesse diverse stanze, & appartamenti. Diedeli avviso come voleva distruggere il mondo con l'acqua, e ch'era sua volontà, che si salvasse lui, & i suoi tre figliuoli con le tre mogli, e di tutti gl'animali della terra, che respirano d'alcuni più nobili, ne pigliasse sette maschi, e sette femine, tre paja di essi, acciochè moltiplicassero, e un paro per fargli sacrificio doppo cessato il diluvio, de gl'altri animali solamente due; ancora gl' impose che predicasse per tutto il tempo, che durasse la fabbrica dell'Arca, dichiarando come dice San Giovanni Crisostomo il castigo, che minacciava à tutto il mondo, che era di dovere patire per l'acque tutti quelli, che in esso vivevano, e però che emendassero la loro vita, e Dio gli usarebbe misericordia. Noè in tutto ubbidì; e chiamando maestri di legnami diede principio à fabbricar l'Arca, attendendo egli nella predicazione, facendo da banditore, minacciando la giustizia di Dio, che questo titolo gli dà l'Apostolo San Pietro nella sua seconda Canonica. San Giovanni Crisostomo dice, che Noè andava per diverse parti vestito di sacco, scalzo, col capo scoperto, i capelli arricciati, il colore della sua faccia smarrito, fiacco, e macilente. Era di gran statura, gigante secondo che prova San Tommaso per ragione, che vi furono giganti doppo Noè, come dice la Scrittura, & ancorche possa un gigante generar un' uomo di minore statura andando sempre il mondo in declinazione; mà un gigante non può se non da un'altro gi-

gigante esser generato. Et così Noè dal qual furono generati tutti gl'uomini che doppo lui furono nel mondo, trovandosi trà loro giganti, bisognava, che lui fosse gigante conforme à quello, che dice San Tommaso. Poichè un'uomo di questa sorte, e così fatto, molto sarebbe maravigliare, e massime che doveva andare gridando à gli uomini, fate penitenza, guardate, che Dio è molto adirato, mirate che tutti vuol sommergere con l'acque, fate penitenza, penitenza. Poco giovavano le voci del Santo Patriarca, più tosto come dice San Tommaso, e lo scrive Beroso in una sua Istoria de' tempi, si burlavano di Noè, e lo chiamavano pazzo insensato, e senza intelletto per l'edificio, che faceva dell'Arca, particolarmente vedendo, che l'opera durava cent'anni, & il diluvio non veniva. Tutto questo tempo aspettò Dio accioche gl'uomini si emendassero, e veduto che non ne facevano caso, forniti 100. anni, da che l'Arca s'era cominciata à lavorare, & essendo ormai del tutto finita, e proveduta, essendo Noè di età di 600. anni, e morto Lamech suo padre cinque anni prima, e Matusalem il medesimo anno come dicono Sant'Agostino, e San Girolamo, entrò nell'Arca, e con esso la sua moglie, i suoi tre figliuoli con le loro mogli in tutto otto persone, che così afferma San Pietro nella sua Canonica; gli animali, & uccelli si rinchiusero ancora loro nell'Arca avendogli Dio, secondo che dice Sant'Agostino, per ministerio d'Angeli, mandati à Noè da tutta la terra. Et assegna il medemo Santo Dottore, che solamente gl'animali, che si generano per ordine naturale di maschio, e femina, si trovarono nell'Arca, e non quelli che nascono, si possono produrre dell'umore della terra di putrefazzione, e corpi morti, come sono topi, & altri simili animali. San Tommaso dice, che l'uccello Fenice ancor lei fù condotta nell'Arca, & una sola, perchè è unica al mondo, & è sufficiente, che si produca altra da lei propria. Si providde ancor Noè per il vitto per se, e per tutt'i suoi ospiti, e avendogli posti ne i suoi appartamenti, e stanze, serrò la porta dell'Arca, aiutandolo Dio, accioche per di fuori restasse ferrata, di maniera, che l'acqua non potesse entrarvi dentro. San Gio: Crisostomo dice, che Dio usò gran misericordia nel riserrarlo in modo, che non potesse vedere cosa alcuna di quello, che succedeva, perchè una fenestra, che aveva l'Arca, ancorchè dicano gl'Ebrei, ch'era vetriata, per quale entrava la luce nell'Arca, e la difendeva dall'acqua che pioveva, questa non s'aprì, fino, che non cessò il diluvio, e così Noè, e la sua famiglia restarono serrati nell'Arca, senza poter vedere quello, che di fuori si faceva, il che sarebbe stato per loro causa di gran dolore, vedendo affogare i suoi parenti, & amici, e poi riconoscer i corpi loro morti sopra l'acque, il che dice questo Santo Dottor, che fù misericordia, che usò Dio verso di loro. Sette giorni passarono dopò, che Dio comandò à Noè, che entrasse nell'Arca, senza che l'acque cominciassero à cadere, perchè tuttavia aspettava Dio, che gli uomini facessero penitenza, dando questo termine ultimo, e perentorio. Et è cosa certa, come dice San Gio: Crisostomo, che prima si burlavano di Noè quelli, che viddero fare l'arca, sentendoli dire, perchè causa la faceva, e vedèdolo già rinchiuso in essa, non cominciando il diluvio, che molto più lo burlavano, e se ne andavano all'arca, e con alte grida gli dicevano: Esci fuori vecchio matto, perchè ti sei rinchiuso in quella gabbia con tante bestie? Mira, che il diluvio del quale tanto ci hai minacciato non viene: Guarda, che ti daremo il fuoco, come merita un'apportator di male nuove, e morirai abbrugiato con tutti i tuoi seguaci, che l'hanno creduto. Il medesimo afferma Nicolò di Lira; che dicevano à Noè (quelli che erano restati fuori dell'arca) villanie, e vituperj, & è cosa questa, che succede nel mondo molte volte, il riputare per insensati quelli, che servono à Dio. San Paolo lo diceva, per amor di Christo siamo riputati stolti. Ancorche quelli, che veramente sono stolti, si vedrà al fine della vita, che sono i pessimi, e viziosi, come lo confessano di se medesimi, e dice nel libro della Sapienza che stando alcuno ne' tormenti infernali diranno vedendo alcuno nella gloria che i buoni goderanno per maggior tormento suo: Questi erano quei, de' quali si burlavamo nel mondo, e gli dicevamo villanie, pensavamo, che la lor vita fosse stolta, e troviamo, che noi altri siamo i stolti, poiche loro sono in onore, e noi altri in scorno, e tormento.

DEL DILUVIO NEL QUALE FU' distrutto il mondo con l'acqua. Come fù libero Noè nell'Arca con i suoi figliuoli, e le loro mogli, e quello, che fece dopo uscito di essa sino alla sua morte. Cap. II.

BUrlavasi adunque (come s'è detto) quella malvagia gente di Noè, onde vedendo Dio, che non vi era più emenda, se bene avevano veduta la verga alzata della sua giustizia fulminò il castigo, aperse le cattarate del Cielo, si ruppero le fonti, e fiumi, & il mare, e cominciò à cader tanta acqua nel mondo, che mai nè prima nè poi fù veduta cosa simile. Subito si conobbero persi tutti quelli, a' quali Noè aveva data notizia del diluvio, e già gli davano credito, ancorche tuttavia pensavano, che saria meno di quello che aveva detto, e secondo, che sente San Gio: Crisostomo cominciarono cercare rimedj per salvare la vita, salendo nell'alte torri, & à i monti più alti, il padre non si ricordava del figliuolo, il figliuolo del padre, il marito lasciava perire la moglie, la qual chiamava il marito ingrato, e discortese, gl'amici mancavano à gl'amici, i parenti negavano i parenti, ciascuno procurava il suo rimedio, quivi si udivano lamenti, quivi gridi, e quivi dicevano, padre mio ajutatemi, che mi annego, quivi con voce rauca il padre chiamava i suoi figliuoli che non l'abbandonassero, dall' altra parte si vedevano donne con i suoi figliuolini al petto chiamare i suoi mariti, che se non per amor loro, almeno si movessero à compassione de' figliuoli, ch'avevano generati, e veduto, che non erano intese, voltavano i suoi prieghi in maledizzione, per tutto si udiva urli, gridi, pianti, sospiri, gemiti, e singulti. Già cominciavano à vedersi corpi morti sopra l'acqua, dove a quelli che erano stati più diligenti à ritirarsi sopra i monti, la sua diligenza era cagione di maggior tormento, gustando molte volte la morte, per vedere i suoi amici, e parenti andare combattendo con la morte sopra l'onde furiose, & alla fin restar vinti, aspettando presto di veder l'istesso in loro medesimi. Non cessava punto la tempesta, e furia dell'acque, le quali per andar sempre crescendo, quelli, che erano sopra i monti, vedendo, che la sua vita si andava abbreviando, si ritiravano nelle più alte cime accostandosi l'un all'altro, e perchè anco quivi non erano sicuri, crescendo sempre l'acqua, incrudelivano l'un con l'altro, & avviticchiati insieme, cercava ciascun d'esser l'ultimo, dove succedeva, che essendo l'uno, e l'altro abbracciati insieme erano dalla tempesta gettati in terra, e affondati nell'acqua. Gli animali, & uccelli tutti perivano ancorchè meglio procuravano il suo rimedio difendendosi con avvisi, & astuzie più di quello gli dettava la natura, il che poco gli giovava: solo i pesci erano quelli che trionfavano, trovandosene da per tutto, entravano per le case, e si cibavano di preziosi cibi levandoli dagl'istessi luoghi dove gli uomini gli tenevano riposti. La pioggia durò 40. giorni, e 40. notti continue, e si alzò l'acqua 15. cubiti sopra i più alti monti, e così si affogarono tutti gli uomini, e donne del mondo, gl'animali, & uccelli eccetto quei, che erano nell'Arca, & Enoch dove Dio lo teneva conservato. Sant'Agostino afferma che perirono tutti i descendenti di Caim, di maniera, che nè la moglie di Noè, nè quelle de' suoi figliuoli per alcuna parte discendeano da quel lignaggio essendo tutto estinto. A questo segno arriva lo sdegno di Dio, quando veramente si sdegna, che non solo castiga quelli, che hà in odio, mà tutti quelli che gli diedero favore, & ajuto, e con questo si risponde alla difficultà, che ciascuno potrebbe tenere, perchè poiche gl'uomini furono i colpevoli, e di quelli non tutti, mà solo i grandi, e di compita età, affoga i fanciulli, gl'animali della terra, e gl'uccelli dell'aria, perchè distrugge le case, e stanze, tutto questo, che colpa hà del peccato dell'uomo? Si risponde che il levar Dio la vita a' bambini, che all'ora erano nel mondo, fù castigo de' padri loro, che vedendoli morire avanti gl'occhi suoi sentivano gran cordoglio, & à loro non si fece aggravio: mà opera buona, poichè per tal mezzo quelli, a' quali loro padri avevano applicata la fede di un mediatore ch'era il rimedio contra il peccato originale in quel tempo, si salvarono, essendo portate l'anime loro al Limbo de' Santi Padri, e di quivi traslatate dal Figliuolo di Dio nel Cielo, e gl'altri che morirono col solo peccato originale, discesero al Limbo, che è luogo assegnato per simili, dove non è pena del senso, e fù loro miglior partito, perche arrivando à miglior età, & essendo viziosi, come i loro padri, e morendo nelli

vizi,

vizj, fariano ftati condannati; & il levar la vita à gli animali, & uccelli, fù ancora per vendetta dell' uomo, perchè gli davano sustentamento; e quantunque non fosse con le sue carni, perchè ancora non se ne mangiava, si servivano delle sue pelli, e piume per vestirsi. Il distruggere le case, e stanze fù ancora per vendicarsi dell'uomo, e per sua confusione, e maggior castigo, poichè conveniva loro pagarlo per averlo difeso dal caldo, dal freddo, e ricoperti i suoi peccati. Stette la terra coperta d'acque 115. giorni, essendone passati 150. doppo che fù commandato à Noè, che entrasse *nell'Arca*, fino che si cominciò à scoprire la terra. Il diluvio cominciò a' 17. d'Aprile, & a' 27. di Settembre si fermò l' Arca, & apparve sopra un monte d'Armenia, chiamato Ararath, secondo che afferma Sant' Isidoro, e lo dice Beroso. Et il primo di Decembre si scopersero le più alte parti de' monti, e doppo 40. giorni aperse Noè la fenestra, ò vetriata, ch'era nella sommità dell'arca, e lasciò andar un corvo, il quale non tornò altrimenti, come si raccoglie dalla nostra Bibbia. Il testo Ebreo, secondo che tocca San Girolamo dice, che andava, e tornava diverse volte, fino che del tutto sparì. Lasciò gire una colomba, la qual non vedendo dove potesse posarsi, per esser tutto coperto di acque, ò del fango della terra liquido viscoso, se ne tornò nell'Arca. Noè la ricevè, doppo altri sette giorni la lasciò fuori, & verso il tardi se ne tornò, portando in bocca un ramo verde d'oliva, per il che intese Noè lo stato, nel qual si trovava la terra; passarono poi altri sette giorni, e tornando Noè à mandar fuori la colomba, non ritornò più. Per il corvo intendono i Sacri Dottori quelli, che sono inviluppati nella facoltà, e beni della terra, i quali si scordano di Dio, che così fece il corvo, per cibarsi de' corpi morti, non tornò all'arca, mà quelli, che per non s' imbrattare nelle cose del mondo nè pigliano solamente quanto gli è necessario, e tengono memoria delle cose superiori voltandosi à Dio, sono come la colomba. Levò subito Noè la coperta dell'arca, se bene non uscì di essa, aspettando, che Dio glielo comandasse, dando documento in questo à quelli, che desiderano aggradire al medesimo Dio, e salvarsi: che non solo nelle cose ch' importano assai ubbidischino à sua Divina Maestà; mà nelle cose di poca importanza ancora. Si trovano genti, che solo si ritengono dal commettere peccati mortali, e de' veniali non fanno conto, e questi sono come lo schiavo, che non farà cosa, che 'l Signore gli comandi, se non gli appoggia un pugnale al petto, à questo tale poco grado si deve havere; così à colui che solamente il pugnale del peccato mortale lo fà, che sia come deve, che con ragioni si può tener per servo inutile, e senza frutto, poiche fà solo quanto è obligato di fare. Non resta d'essere pericoloso questo modo di vivere, poiche facilmente può per negligenza, e trascuraggine per non far caso de' peccati veniali, commettere alcun mortale, come succede à colui, che và dicendo la corona, che se si diverte un poco, il gran grosso, che doveria esser Pater noster, lo passa per grano picciolo, e diventa Ave Maria. Così alle volte i peccati mortali se c' entrano in dozena con i veniali, è perche si tiene poco conto di quelli, e se ne fà poca stima. Noè uomo giusto, in quello che importava poco, come nelle cose di molt' importanza cercava fare la volontà di Dio. Si tratenne senza uscir dell'arca, ancorche fosse tempo di uscirne per essere la terra, che poteva caminarsi, e lavorarsi, & astenesi, fino che Dio glielo commandasse. Glielo commandò, & uscì dell'arca con la sua Famiglia, essendo stato dentro di quella un' anno intiero, e come si cava dalla Srittura, e da Sant' Antonino di Fiorenza uscirno tutti gl' animali, e pigliando alcuni di quelli, che aveva al numero di sette sopra un' altare che edificò, gli offerse à Dio in sacrificio, del quale sua Maestà si compiacque, & hebbe per ben servito il fatto da Noè, al qual diede la sua benedittione insieme con i suoi figliuoli, e mogli, dicendo loro: *Crescete, e moltiplicate, e sia popolata la terra*. Voglio che tutti gl' animali di quella, vi temino de' quali si come delle piante, erbe e frutti possiate usare per vostro mantenimento, e non temete voi altri, che abbiate da esser più un simil Diluvio universale, anzi voglio fare accordo, e dare parola di mai più fare quello, che hora hò fatto, e di ciò servirà per memoria l'arco, che apparirà nelle nuvole in tempo di pioggia, il quale come farà veduto da me, mi ridurrà à memoria la parola, che hò detto di non distruggere un' altra volta il mondo con l'acqua. Innanzi il Diluvio appariva l'arco nelle nuvole, se bene non era segno, che gl' uomini

po-

potessero star sicuri dal diluvio, come è di poi, che Dio l'ordinò. Dalle parole, che disse Dio à Noè, & à suoi figliuoli, che crescessero, e moltiplicassero, e di esser restata libera dal diluvio la moglie di Noè, si raccoglie, ch'ebbe molti figliuoli, e figliuole oltra i tre nominati doppo passato 'l diluvio. Beroso, e Diodoro Siculo affermano, che gli ebbe, & il Siculo assegna, che furono quarantacinque, e questo è più verisimile, che la favola che narrano gli Ebrei di Cam, che lo fece impotente quando fù ignudo. In quel tempo, dice San Girolamo, che si cominciò à mangiare carne da gli uomini. Doppo il diluvio, avendo Noè un nepote figliuolo di Cam suo figliuolo chiamato Canaam, passato certo tempo piantò una vigna, e come dire, che vedendo certe vite salvatiche le lavorò, accioche facessero l'uve dolci, e saporite, le quali doppo spremendo cavò il vino, e non sapendo la sua proprietà, per non esser ancor stata sperimentata, avvenne, che (e non peccò in questo che fece) bevendone Noè restò imbriaco, e caddè in terra dentro della sua stanza con il corpo discoperto, & essendo veduto da Cam uno de' suoi figliuoli chiamò i suoi fratelli, acciochè ancor loro lo vedessero come stava, e si prendessero burla di lui. Mà i due buoni figliuoli Sem, & Jafet, vergognandosi di vedere tal cosa del loro Padre, e voltata la faccia per non vederlo andarono à lui, e lo copersero. Da questo risultò, che liberato Noè della sua imbriachezza intese quanto il suo figliuolo minore aveva fatto, e di quì si cava, che Cam fù il minor di trè fratelli, ancorchè sia nominato nel secondo luogo, onde per nostro esempio, acciocche i figliuoli portino rispetto à i loro padri con onore, e riverenza senza burlarsi di loro, benedì Sem, e Jafet, e maledì il figliuolino di Cam. Non volendo maledire il Padre, accioche non paresse, che avendolo benedetto Dio, come lo benedì, quando uscì dall'Arca, lui li desse la maledizzione, mà la diede al suo figliuolino, acciochè il Padre fosse castigato della sua colpa, sentendo più il danno ch'era per venire al suo figliuolo per quella maledizzione, che non avria sentito se fosse venuto sopra la sua propria persona. Genadio riferisce un Dottore Ebreo, il qual dice, che Canaam vidde prima discoperto bruttamente Noè suo avolo, e lo disse à Cam suo padre, e per questo inteso da Noè, lo maledì, e non fù per cercar di vendicarsi dell'ingiuria ricevuta, mà per essere giusto, e non aver altri, che potessero castigar quel delitto nel mondo, e volse egli castigarlo, e non fù picciolo castigo, poichè vissero in gran soggezzione i discendenti di Canaam che furono i Cananei, servendo come schiavi à i discendenti di Sem. Teodoreto dice, che non fù tanto quella, maledizzione che diede Noè al suo nipote Canaam, quanto che fù profezia, e dichiarazione di quello, che dovea succedere nel suo lignaggio, e così fosse timore à gli altri di non burlarsi de i padri loro avendo mille ragioni i padri d'essere onorati da' suoi figliuoli, aggiuntovi il premio grande, che promette Dio à quei, che lo fanno; poichè sua Divina Maestà aspetta à rimunerar nell'altra vita le buone opere, & in quella punir le cattive, & colui, che onora suo padre, in questa vita comincia à ristorarlo, allungandogli i giorni, e per il contrario, chi manca in questo comandamento vuole, che gli siano abbreviati i giorni, e che muora per tempo. Giosef essendo governatore in Egito non si sdegnò di condurre seco Giacob suo Padre, il qual era pastore Padre di Pastori, honorandolo, e riverendolo in presenza del Rè Faraone, & della sua corte. Salomone acquistò assai essendo Rè nel mettersi à lato Bersabea sua madre in un trono simile al suo, sapendo come era stata moglie d'un uomo d'arme privato, e che haveva commesso adulterio. La cicogna per istinto naturale procura far carezze al suo padre vecchio, & infermo provedendolo di sostegno. Più sconosciuto, & ingrato che non sono le bestie, è colui che usa scortesia à suo padre, e non procura honorarlo. Noè doppo il diluvio visse 350. anni, e così fù tutto il tempo della sua vita, novecento cinquanta, e fuori che lui, tutti gli altri padri nominati nella Scrittura prima di Noè videro nel mondo Adam vivo, poiche Lamech suo padre visse cinquanta sei anni mentre che Adam fù vivo. L'anno due milla, e sei doppo la creazione del mondo seguì la sua morte come si raccoglie dalla medesima Scrittura, che fà menzione di Noè nel Genesi. David quando disse in un Salmo. Hai da salvare Signore gli uomini, e gli animali alla terra, intese per l'arca fabricata da Noè nella quale si salvarono dall'acque del diluvio uomini, e bestie. Vien nominato Noè nel Paralipomenon. Nell'Ecclesiastico lodato di perfetto, e giusto. Isaia lo nomina, & anco

Ezechiel. Il medesimo figliuolo di Dio, dice per San Matteo: che il giudicio universale verrà alla guisa del diluvio; che fino al giorno, nel quale entrò nell'arca Noè gli uomini vivevano spensierati, mangiavano, e bevevano, e si maritavano senza alcun rispetto, venne il dilvuio, e levogli la vita alla sprovista. San Luca nomina Noè. San Paolo scrivendo à gli Ebrei loda molto la fede di Noè. Di lui, e della sua arca, che restò in Armenia, fecero menzione alcuni Historiografi. Giosef nomina alcuni di quelli nelle sue antichità, come Beroso Caldeo, Girolamo Egizio. Nicolò Damasceno, & Amnaso Fenisce, e senza questi il commentatore di Beroso chiamato Giov. Anneo Viterbiense Teologo aggiunge altri, come Senofonte, Archiloco, Fabro Pittore, e Catone. Ancora fece menzione del diluvio Trogo Pompeo, e Giustino suo Abbreviatore, & in particolar pone Beroso i nomi della moglie di Noè, e de suoi figliuoli Titea magna alla moglie di Noè, ancorche Sant'Epifanio la chiama Bartena, come s'è detto, Pandora, Noela, & Noegla alle moglie de' suoi figliuoli, dice di più Beroso, che Noè morse in Italia, e che per le sue virtù, & haver insegnato à gli uomini arare, e lavorar la terra, & altre buone arti, lo riceverono per Dio, che doppo la sua morte gli facevano honori divini. Ancora si deve avvertir, che i Latini per honore di Noè da loro chiamato Jano presero nome di Gianoario al mese da noi chiamato Genajo, & è il primo de l'anno, perche così anch'egli era stato primo padre di tutti gli uomini doppo il diluvio, lo figuravano con due faccie; una di dietro con la quale mirava l'anno passato, & il tempo innanzi al diluvio, e l'altra avanti con la quale mirava l'anno, che cominciava, & il tempo seguito doppo il diluvio. Di Noè legge la Chiesa nelle lezzioni del Matutino della Domenica di Sessagesima, e nelle ferie di quella settimana. Quanto al vino, che trovò Noè deve avvertirsi, che una delle leggi de' Romani era, che la donna, che bevesse vino, fosse castigata come se havesse commesso adulterio, e viene affermato da Aulo Gelio, & Andrea Fulgoso. Un Romano chiamato Ignazio Mettelo ammazzò sua moglie, perche la trovò che beveva vino, e fù liberato da Romolo primo Rè de' Romani, come dice Valerio Massimo, Biondo, Alessandro de Alessandro, e Pierio ne' Geroglifichi. Un'Imperatore di Alemagna dicendogli, che per non bever vino l'Imperatrice sua moglie non si ringravidava, e che gliene lasciasse bevere, che di lei havrebbe figliuoli per ereditare l'Imperio. Disse più presto voglio haver moglie sterile, che ubbriaca. Usarono anticamente i Romani (il che restò poi ne' Francesi, & in altri) quando visitandosi arrivava il parente, bacciava in faccia la sua parente, ancorche vi fossero presente il padre, ò marito, & era per sentire se sapeva da vino, & esequire in quello la legge con la pena della morte. Et alla debolezza della nostra età, poca salute di quelli, che vivono permette, che le donne bevano vino, non siano perciò riprese, essendo però con modestia, e temperanza.

COME L'ARCA DI NOE' FU' FIGURA Della Chiesa, quella combattuta dall'acque del Diluvio, e questa dagli Eretici, i quali tutti finiscono male, & si pongono esempi d'alcuni. Cap. III.

Dice l'Apostolo San Pietro nella sua prima Canonica, che solamente si salvarono otto persone nell'Arca di Noè, Sant'Agostino, San Girolamo, e San Gregorio fondati sopra questo testimonio affermano, che l'Arca fù figura della Chiesa, perche subito vi aggiunge l'Apostolo, dicendo così, voi altri Christiani, sarete salvi in simil maniera per il Battesimo, & è come dir che fuori della Chiesa non v'è da salvarsi, e così il Giudeo, l'Idolatra, il Moro, e l'Eretico perche tutti sono fuori della Chiesa senza fede, e senza opere grate à Dio, poiche se pure ne fanno alcuna buona, restano fatte senza grazia, niuna ragione hanno nella beatitudine. Figurò anco l'Arca alla Chiesa in quello, che quanto più cresceva il tormento, e la tempesta del Diluvio, tanto più sormontava l'Arca, così la Chiesa quanto più era combattuta, tanto più era inalzata. Le combattevano, e gli facevano guerra i Tiranni con le persecuzioni, che suscitarono contra di lei pretendendo inondarla, e disfarla, e quanto in ciò più si sollecitavano, tanto più si aumentava la Chiesa, perilche vedendo molti idolatri tormentare i Christiani, e che per sostentar la sua verità più presto si lasciavano morire con atrocissimi tormenti conoscendoli per gente accorta, senza passione, e di buona vita, dicevano trà se stessi senza dubbio la legge, che que-

sti osservano; e per la quale muojono, è pur la vera, percioche Dio non permetterebbe, che tanta buona gente restasse ingannata, ne daria loro forza di soffrire tali tormenti, se non gli amasse, e desiasse molto, e così venivano à convertirsi, e per uno, che martirizavano si facevano dieci Christiani. Pone San Teodoreto un simile proposito, e dice, che suole uno, che fà legna, tagliare nel Monte arbori salvatichi, e che venendo l'acqua dal Cielo nascono poi da ciascun d'essi molti figliuoli, così (dice) con il sangue de' martiri faceva feconda la Chiesa Christiana convertendosi molto maggior numero alla fede, che non erano i martirizati. Questa fù una percossa che patì la Chiesa, ma ne seguì un' altra non meno perigliosa, e fù de gl' eretici, i quali hanno fatto guerra terribile al tempo de gl' Apostoli ancorche non siano prevalsi contra di lei. Così dice David in nome suo in un Salmo. Molte volte mi hanno fatto guerra doppo la mia gioventù, e non hanno prevalso contra di me. In tempo della primitiva Chiesa per la fratellanza, che i Cattolici havevano contra di loro, molto di buona voglia davano tutte le loro facoltà, perche fossero communi, e godessero tutti di quelle ugualmente. Gli Apostoli havevano pensiero di provedergli nelle necessità corporali, e per il vitto elessero, come dice San Luca nel libro de gl' Apostoli sette Diaconi, capo de' quali era San Stefano. Questi davano ordine, che à niuno mancasse da mangiare, e che tutti havessero le cose necessarie. Trà questi sette, era uno chiamato Nicola, havea costui moglie molto bella, e per esser geloso gli faceva far mala vita, ella se ne lamentò à gl' Apostoli, per quanto si vede, e perche loro gli dissero, ch' era mal l'essere geloso con rigore, e fastidio delle donne, poiche devono esser tenute per buone, e si deve in esse considerare, quando mostrano di temer Dio, e trattano di salvarsi. Il diacono Nicola con impeto furioso, e senza ritegno parendo, che si mortificasse, condusse la sua moglie in presenza de' Cattolici, e disse. Che non solo non havria più gelosia di quella: mà che gli dava licenza, accioche la desiderasse, e si potesse d'essa servire. Questo narrano ancora Clemente Alessandrino, Eusebio Cesariense, & Alfonso de Castro. Gl'Apostoli sentendo questo che diceva, e faceva Nicola, lo ripresero molto, persuadendolo, che non passasse più oltre la sua furia. Clemente cerca diffenderlo, perche disse che solo fece questo per mostrare, che non era geloso, ma continente, e che il diletto carnale si deve disprezzar più che stimare. Afferma ancor l'Alessandrino per cosa certa trà li Christiani di quell'età, è secolo, che Nicola fù casto, e che se non ebbe, che far con la sua moglie, non conobbe altra donna, e ch' ebbe di quella un figliuolo, & alcune figliuole, che vissero caste tutta la vita, e con tutto questo, del fatto che Nicola fece, presero occasione alcuni del suo tempo d'inventare questa eresia, che le moglie fossero communi, e dico ch' è eresia, perche, ò le donne sono maritate, ò libere, se libere, non essendo impedite con voto, il che saria sacrilegio, e semplice fornicazione, è peccato mortale. Se sono maritate, è adulterio, che ancora è peccato mortale, e provasi per quello, che disse Christo, & riferice San Matteo, dal cuore escono i mali pensieri, gli homicidi, gl' adulterj, le fornicazioni, e furti. E San Paolo scrivendo à quelli di Corinto, trà gl' altri, che dice, che non entraranno in Cielo, pone i fornicatori, e adulteri, & essendo così, che solo il peccato mortale priva del Cielo colui, che lo commette, essendo libero dal peccato originale per il battesimo, ne segue, che la semplice fornicazione, & adulterio, poiche ne privano del Cielo, sono peccati mortali, e il dire che, questi siano vizj leciti come dicono coloro, che vorrebbono che le donne fossero in commune, è eresia. E così l'Evangelista San Giovanni nell' Apocalissi dice che gli dispiacevano i Nicolaiti, che gl'aggradiva che la Chiesa d'Effeso l'havesse in odio, cioè, che abborisse il suo errore, e si separasse da loro fuggendoli come eretici. Fù questa eresia delle prime, che fecero guerra alla Chiesa Cattolica Christiana, & per questo hò fatto menzione di esse per dire due cose de gli eretici (il qual nome vuol inferire colui, che elegge nuovo parere, e setta:) Una è la cecità grande coperta di malignità in tutti loro, perciò che sono persone particolari, per ordinario piene di vizj, se non publici, almeno secreti, e con poche lettere sacre come avverte Niceforo, riferendo Socrate trattando di Nestorio Patriarca di Costantinopoli, poiche se alcuno di loro sà lettere sono d'humanità, come linguaggi, e Rettorica, con qualche Filosofia, & historia, con questo fanno dimostrazione grande trà la gente popolare, da' quali sono tenuti letterati, con tanti piccioli principi,

cipj, e deboli fondamenti ardiscono contradire à quello, che la Chiesa Cattolica hà detto, e vien confermato in molti concilj, seguendola come madre vera i Santi Dottori: degni d'ogni riverenza, così per le sue vite, come per le sue lettere. Valerio Massimo scrive, che adduſſe in Roma innanzi al Senato Vario Sucronenſe un'accuſa contra Marco Emilio Scauro, coſtui era da tutti riputato virtuoſo, e l'altro pieno di vizj, & eſſendo ambedue in giudicio, e molta gente preſente, il Sucronenſe diede l'accuſa ſenz'addurre teſtimonio alcuno ſe non quanto diceva egli ſteſſo. Riſpoſe Scauro. *Sacro Senato*, quì Vario Sucronenſe mi accuſa di queſti delitti, che dice, che io hò commeſſo, io dico che non è così, e che mai feci tal coſa, e diſſe, à chi credete più? li giudici, e tutt'il Senato, con il popolo, diſſero: molto maggior ragione è, che crediamo à tè, che ſei virtuoſo, che non à coſtui, ch'è vizioſo, e così lo liberarono. Nell'iſteſſo modo venga qual ſi voglia de gli eretici antichi, ò moderni, come un Arrio, ò Lutero, e veggaſi quello che dicono, e chi fù ciaſcun d'eſſi, i quali furono vizioſi quanto imaginar ſi può, quel, che dicono è dottrina inventata da loro, ò da altri ſimili à loro, e per il contrario venga un San Girolamo, e così venerabile per la barba canuta: una mitra Illuſt. d'un S. Ag. una tiara Papale feliciſſima d'un San Gregorio che dico una tiara, una mitra, e non barba bianca? molte barbe, e molte mitre, e molte tiare di migliaja di Santi, poco dico di migliaja di Santi, tutta l'univerſal Chieſa bagnata di Sangue d'infiniti martiri i vecchi, & giovani, donne di età, e figliuole di dodeci, e tredeci anni, che intrepidamente, e di buona voglia ſi offerivano morire per queſta verità. Siammi giudici il cielo, e la terra, à cui di ragione ſi debbe credere? Non sò io ne intendo dove proceda in queſto noſtro infelice tempo eſſer tante provincie così infettate, che in tempo de' noſtri avoli (ò già che non dico padri) ſolevano eſſer pii Cattolici, eſſendo in quell'adorato Chriſto, i ſuoi Santi honorati, & il ſuo Vicario Sommo Pontefice Romano ubbidito, non ſi ſcopriva un'eretico, che non foſſe con rigore caſtigato, e hora veggaſi in quante parti publicamente gli eretici dilungano le ſue ereſie, e ſono honorati; e perciò negano al Sommo Pontefice l'ubbidienza, levano l'honore à i Santi, levando le ſue imagini da Tempj, & al medeſimo Gieſù Chriſto figliuolo di Dio, negano l'adorazione, negandoli il divino Sacramento, e queſto onde procede? non da altro già, ſe non che la dottrina, de gl'eretici viene in taglio con i coſtumi di molti, che hoggidì vivono, percioche ſi ſono uſati à vivere diſhoneſtamente, à mangiare, e bere ſenza regola, e miſura, non obbedire à i loro ſuperiori, robbar à loro pari, & aggravare i minori. E coſa chiara che hanno da preſtare orecchie più toſto à quegli che gli diranno, che ciò facendo ſaranno ſalvi, che voler aſcoltare chi gli dirà, che ſaranno condannati eternamente, ſe non faranno penitenza, come di certo ſuccederà, ſenza c'habbiano ſcuſa gl'inferiori, & il popolo, perche ſono obligati à conſiderare chi gli predica, e quello che gli è predicato. Ma ſopra tutti à i capi, e particolarmente inventori delle hereſie, (e queſta è l'altra coſa, che pretendo di dichiarare) Dio hà gran penſiero di dare caſtigo ancora in queſto mondo con gran rigore, permettendo, che muojano di mala morte. Et potrei addurre l'eſempio di molti eretici, che fecero mala fine; Mà ſolo dirò d'alcuni, accioche ſia abborrita la dottrina di gente che ſi vede, che anco diſpiace à Dio. Il primo è Arrio Prete d'Aleſſandria di Egitto, eletto dal Demonio per ſuo miniſtro, per vedere ſe poteva ſcacciare dal mondo la religione Chriſtiana, non havendo potuto farlo con dieci perſecuzioni di ſangue, che in 300. anni innanzi che lui naſceſſe havea contra di lei ſuſcitate. Era Arrio uomo ambizioſo, e così per farſi conoſcere nel mondo cominciò à publicare un'horrenda beſtemmia contra quello, che Chriſto N. Sig. diſſe con la ſua propria bocca. Io, & il padre ſiamo un'iſteſſa coſa. Aleſſandro Veſcovo di Aleſſandria gli oppoſe, e veduto che non vi rimediava, ma che ogni giorno andava creſcendo, ne diede avviſo al Sommo Pontefice Silveſtro, & al magno Conſtantino Imperatore, e celebroſſi il Concilio di Nicea Città illuſtre, nella Provincia di Bitinia dell'anno del Signore 322. ſecondo Giovanni Lucido, nel quale fù condennata la dottrina di Arrio, e computata per eretica da 300. e più Veſcovi, che quì ſi congregarono, dichiarando il padre, & il figliuolo eſſer d'una medeſima ſuſtanza in modo che il figliuolo è Dio, come anco il Padre, lo Spirito Santo. Succeſſe quivi un caſo notabile come ſcrive Niceforo, che morendo due Veſcovi, chiamati Criſanto, e

che Nestorio, ancorche fosse lui quello, che lo divulgò, e sustentò. Inteso adunque dire ad Anastasio, che la Vergine Maria non doveva chiamarsi Madre di Dio, perche fù donna, e per l'istesso diceva, che non poteva generare Dio. Questo che non intese Nestorio da Anastasio, havrebbono voluto molti Cattolici, che l'havesse contradetto, e castigato quello sfacciato, ilche non volse fare anzi approvò, e sostentò il medesimo. Mà prima che passiamo oltre, lasciato da parte che la Vergine Sacratissima per aver partorito veramente Dio, è, e deve esser chiamata Madre di Dio, e gli Evangelisti per ordinario quando la nominano, gli danno questo illustre titolo, perilche dicendosi il contrario è contra l'Evangelio, & heresia, con haverlo insieme dichiarato ancora il Concilio Efesino, lasciando tutto, dico; che alla similitudine di qual si voglia, che sia Madre, che tiene parte nella generazione di suo Figlio, quanto al corpo, mà quanto all'anima, perche vien creata da Dio, di uomo non vi tiene parte, e con tutto questo, si chiama madre del suo figliuolo, che tiene il corpo, & l'anima, così ancora, se ben Christo in quanto Dio non può esser generato da donna, ma per esser stato in quanto uomo generato nelle viscere della Vergine, e nato di lei, essa può, & deve esser chiamata sua Madre. Contra Nestorio, si celebrò Concilio generalissimo, e fù uno delli primi quattro famosi, in Efeso, l'anno di Christo 433. dove San Cirillo Patriarca Alessandrino si oppose contra Nestorio, e nel Concilio fù decretato, che la Vergine era, e doveva chiamarsi vera Madre di Dio, e Nestorio fù dichiarato per eretico, e condennato in esilio, dove patì gravi calamità, e travaglio senza che fossero bastanti per farlo convertire, e detestare il suo errore; tanto che come dice Niceforo venne à morire, e gli fù mangiata la lingua da'vermi, che gli uscivano di bocca, dando urli terribili, e dicendo che per i suoi peccati, e bestemmia da questo tormento andava ad altri maggiori, & eterni. Trà i gravi eretici può esser annoverato ancora l'Imperatore Valente fratello di Valentiniano per avergli favoriti quanto puote, & essere stato cagione, che i Gotti, quali semplicemente lo richiederono di Maestri, che gli insegnassero la fede di Christo, lui gli mandò Arriani, onde quella nazione per molto tempo restò pervertita nell'eresia d'Arrio, come dice Eusebio. Il qual ancora afferma, che uscendo nel fuggirsi d'una battaglia, che fece con i medesimi Gotti. Valente riserrandosi in una casa di paglia alla campagna pensando nascondersi, fù quivi abbruggiato, che è propria morte de gl'eretici, e questo nell'anno 382. il Concilio Constantiense fà menzione di tre eretici, che sovertirono il Regno di Boemia, & altri stati di quella Provincia con eresie perniciosissime alla Chiesa di Dio. Questi furono Uvicleff, Giovanni Hus, e Girolamo da Praga. Nella sessione ottava fù commandato, che le ossa di Uvicleff fossero abbrucciate, Giovanni Hus nella sessione 15. e Girolamo de Praga nella sessione 21. fù ordinato di consignarli al braccio secolare per eretici ostinati, & arderli vivi, e questo fù l'anno 146. restarono infetti da questi molti altri nella Boemia, e chiamavansi Hussiti, i quali vedendosi perseguitati da' Cattolici, come scrive diffusamente Enea Silvio, che poi fù Papa, e si chiamò Pio II. nell'historia di Boemia cercando di difendersi, e di offendere i Cattolici, e per questo elessero per loro Capitano, e Governatore un valente soldato chiamato Cisca cieco d'un occhio, e grande eretico. Costui con la gente che lo seguiva, fece grandi insulti, e malvagità, rovinando Chiese, Monasterj, profanando, & abbrucciando le Imagini di Christo, e de' suoi Santi, che trovava. Se gli oppose Sigismondo Imperatore il quale haveva hereditato per la morte di Vincislao suo fratello il Regno di Boemia, & ancorche lo trattenesse alcun tempo con buone parole stando assente, che non facesse il male che cercava, nondimeno vedendosi Cisca con gran numero di soldati si fece forte in una Città da lui chiamata Tabor dalla quale si nominarono i suoi soldati Taboriti, e di quivi uscendo facevano gran danno. Venne Sigismondo à Praga, è Cisca gli impedì l'entrata, e lo trattò di sorte, che fù costretto ritirarsi nelle terre dell'Imperio. Ebbero i Cattolici diverse scaramuccie con Cisca, e sempre restarono di sotto. Successe, che tenendo Cisca assediato la Città di Ravi in un'assalto fù ferito d'una saetta nell'occhio sano, e restò del tutto cieco, permettendo così Dio, che i ciechi avessero il Capitan cieco; accioche, e loro, & egli cascassero nella fossa dell'Inferno. Non fù mai veduto nel mondo cosa simile à questa, che così cieco non l'abbandonarono i suoi Soldati, ne manco lasciò egli

egli l'officio di Capitano. Si condusse in battaglia contra all' Imperatore Sigismondo, il quale haveva condotto seco copia di gente dalle terre soggette l' Imperio, e di altre parti, e con esso venivano gli elettori, e l'eretico vinse i cattolici constringendoli ad uscirsene di Boemia, à loro mal grado, essendo questo giudicio secreto di Dio. L'Imperatore trattò accordo di pace con Cisca, concedendoli partiti larghi acciochè venisse, e lo giurassero, e fosse obbidito per Rè di Boemia. Cisca andando per trattar questo con l'Imperatore nel cammino l'assali un' anguinaja, che lo fece morire in poche hore arrabbiando. Essendo già in punto di spirare, dimandato da suoi dove voleva esser sotterato, rispose pieno di rabbia infernale, nell' uscir l'anima, scorticarete il mio corpo, gettando a' cani la carne, e l'ossa, & della pelle fate far un tamburo per la guerra, perciocchè nel sonarlo tremeranno i vostri contrarj, il Cielo, e la terra: Morto Cisca i suoi soldati, chiamandosi orfani nominarono per loro Capitano un Procopio, e facevano tanti insulti, e malvagità come quando Cisca era vivo, senza che per reprimerli Papa Martino V. facesse bandire la crucciata contra di loro, e mandò due Legati uno doppo l'altro con molta gente, & anco l'Imperatore Sigismondo per la parte sua levò grande esercito dell' Imperio, e tutto senza alcun frutto perciocchè senza vedere gli eretici ebbero tanta paura, che si fuggirono, e lasciarono in loro potere ricche spoglie, delle bagaglie, & artegliaria. Diventarono tanto insolenti gli eretici con queste buone fortune, che i nobili, e Signori di Praga non gli potevano più soffrire, e così s' accordarono di farli guerra assoldando gente contra di loro, e nominarono per capitani due cavallieri, e molto prudenti chiamati Asejo, & Mainardo, i quali combatterono con gli eretici, e restò Dio servito, che gli superarono ammazzando il loro capitano, e con molti restandone prigioni. Et per assicurar quelli che erano restati vivi, e finirli ad un tratto, Asejo, e Mainardo, gli promisero per publico trombetta libertà à quelli, che restavano prigioni, e perdono à gli altri, gittando bando per la terra, che tutti i soldati vecchi venissero in campo attesochè la guerra s' aveva da proseguire, così vennero quanti eretici orfani, e Taboriti erano in quel paese, & essendo uniti insieme, si ritirò Mainardo in un luogo elevato, e disse; Fratelli non pensate che la guerra sia finita, perchè Coapeo Capitano di ribelli è vivo, e s' è fatto forte in Colonia, ne hà tanta gente, che sia bisogno di tutti noi, che quì siamo per vincerlo, basterà solamente, che siamo pochi, e buoni, però à me è parso, che sarà bene spedire tutti i soldati nuovi, e che restino i veterani, che hanno l'esperienza della guerra. Io commando che tutti quelli, che si trovano quì, e che si trovarono nelle guerre passate, con Cisca, e Procopio, se n'entrino in quelli granari, perciochè con essi solo, voglio fare la guerra, e pagarli molto bene. E guardatevi che con loro non si unisca alcun soldato nuovo, che mi disturbasse, e non si piglino pensiero quelli, che restaranno di fuori, che non gli mancarà trattenimento, e premio. Non ebbe appena finito Mainardo il suo ragionamento, che entrarono dentro i granari (sono in Boemia certe case di paglia, nelle quali si conserva il grano, & ve ne son molte per la campagna) infinita gente, & erano certi uomini neri, abbrucciati dal Sole spaventosi, con horrenda faccia, gli occhi tralunati, i capelli arricciati, la barba rabuffata, e lunga fino alla cintura, certi corpacci di giganti, membri pelosi, la pelle dura cotta dal Sole, e dall'acqua, le mani piene di calli, e finalmente erano tali, che proprio parevano come erano, ministri del demonio. Vedendo Mainardo, & Asejo, che hormai non ve ne restava più à entrare nelli granari, commandarono, che le porte fossero ben serrate, e da ogni parte se gli desse fuoco, & essendo le case di legname vecchio, e di paglia in breve tempo si convertirono tutti in cenere, questo fine ebbero i miseri eretici, che tanta ingiuria fecero alla Chiesa Cattolica, e se si è tanto allungata questa historia l' hà causato per esser stato loro il seminario, & origine di quanto male hà havuto, & hà di presente, così la Boemia, come l' Alemagna, Francia, & Inghilterra, con la Fiandra, poiche l'heresie per le quali ne succede guerra, così sanguinosa in quei paesi, sono le medesime, che erano in quei tempi, le quali essendo sepolte nell' Inferno le dissotterò e cavò fuor un' Apostata, e membro del Demonio uno de' più perniciosi nemici che habbia havuto la Chiesa Cattolica per le migliaja d' anime, c' hà condotte doppo di se ne l' eterno tormento, e questo fù Martino Lutero, la cui vita poichè fù apostata fù tanto infame, e tanto pieno di vizj, di ambizione d' ogni dis-

dishonestà, che non vi sono orecchie cattoliche, e caste, che ardiscono di udirlo, solo dirò della morte, secondo che afferma Gio: Cocleo, la quale, fù repentina, e subito andandosene una sera al letto, e per quello che dimostrava, sano, e gagliardo, doppo aver mangiato, e bevuto all'Epicurea, come soleva la mattina fù ritrovato morto, & il suo corpo tanto fetido, e puzzolente, che ben significava l'alma sua sventurata essere nell'inferno ardendo in tormenti così terribili, quanto altra possa patire, che quivi sia tormentata. Fù questo l'anno 1456. Non picciolo cordoglio certo ricevo nel descrivere di gente tanto perversa, e specialmente in questo libro dove sono nominati tanti buoni, però veramente lo faccio perchè si come le virtù de' Santi incitano alle buone opere quelli, che le considerano, e per contrario i vizj, & i peccati di gente tanto perversa, che in questa vita cominciò il suo castigo, & inferno, da chi desidera salvarsi possono causarli orrore, e non picciolo timore, acciò si allontanino da quelli: e non solo gli fuggano, mà detestandogli gli abbino in odio, à questo fine voglio scrivere d'un altro così empio, come quello, che di sopra s'è nominato, e che fù bastante à pervertire gran parte della Francia, & altre provincie vicine, dove Christo fù onorato, e riverito doppo la primitiva Chiesa, & in suo tempo, fù grandemente offeso. Dico di Calvino del quale scrive Giacomo Langeo dottore Parisiense le grandi abominazioni, e compagnie, e non minori stratageme, e lusinghe delle quali voglio scriverne una, acciò che da quello si conosca, chi fù questo uomo dannato, e tanti uomini hà fatto dannare. In Ginevra Città della Francia presso al Delfinato, e confine di Savoja ove nasce il Rodano fiume. Signoria da per sè, e ridotto, ò luogo dove erano favoriti non solo gl'eretici, mà gli omicidi, ladri, monetarj, e tutti quelli del peccato nefando, del qual vizio fù in sua gioventù imbrattato Calvino, come dice questo Auttore, e per ciò si vidde in pericolo di perdere la vita, & esser abbrucciato in Novioduno, Città della Piccardia dove nacque, mà la scampò avendoli marcata una spalla con un ferro affocato, è tenendosi vituperato nella sua terra se ne fuggì in Italia l'anno 1537. essendo di 28. anni, dove per aver studiato grammatica latina, e qualche poco in Teologia fù ordinato Sacerdote, subito si accostò con alcuni eretici, da che ne risultò ch' ancor egli con eresie gravissime, & infinite, divenne in così fatto errore; che fece una nuova setta da per sè: Se n'andò in Ginevra, dove per l'officio di Predicatore divenne tale à poco à poco, che tutta la Città si governava per lui senza creder più di quello, che lui voleva, che si credesse. Per confermazione poi di quel, ch'egli predicava, volse fare un miracolo finto di questa forma. Era nella medesima Città di Ginevra un' uomo nativo in Edem con la sua moglie, e vivevano poveramente, come molti altri fuggiti in quella Città per viver liberamente, come uno trà li altri secondo che riferisce questo medesimo Auttore. F. Bernardino Orchino Predicator di gran fama in Fiorenza, & in tutta Italia, uomo di 60. anni, il suo corpo macerato da grande astinenze, ch'haveva fatte si maritò il miserabile con una donna giovane, e bella fuggì in Genevra, eretico, apostata, dove per sustentamento della sua misera vita tutti due lavavano panni, con che passavano la loro vita in estrema povertà. Essempio notabile d'un anima abbandonata da Dio per sua colpa. Parlò adunque Calvino con il suo vicino d'Edem, & accordossi con esso, che si fingesse ammalato per alcuni giorni, e poi si facesse morto, e con la sua moglie che lo piangesse amaramente, assegnandoli il giorno, e l'hora. Ciò fatto aspettò Calvino, che venisse l'hora, e bene accompagnato come sempre andava, passò presso à quella casa, & udite le voci della moglie, che piangeva il suo marito, parlò Calvino à quelli, che andavano seco dicendogli hora voglio provare che la mia dottrina è data da Dio, con un miracolo resuscitar quest' uomo, che dicono esser morto in questa casa. Entrò dentro, e facendo alcune hippocrisie d'inginocchiarsi, & orare con le mani alzate pregando Dio che dimostrasse il miracolo in confermazione di quello che predicava si levò subito, e tirò quell' uomo, il quale Dio haveva permesso, che del tutto morisse, acciochè la malvagità si scoprisse, come s'intese, perche veduto la moglie, che il marito era morto da dovero piangendo, anco da dovero gridava con Calvino, dicendogli villania, e maledicendolo, e publicando l'accordo fatto trà di loro, il perfido heresiarca usò nuove invenzioni per ricoprire il tradimento così manifesto, dicendo, che per la poca fede di quella donna, Dio non era concorso al miracolo, anzi l'haveva privata di giudicio, e così come

colpevole la fece bandire di Ginevra, e fù cagione, che publicasse questa malvagità in diversi luoghi dove si trovava questo infernal mostro di Calvino, dice il medesimo Giacomo Laingeo, che fù essendo già molto vecchio alla similitudine d'Antioco, e di Herode patendo dolori terribili, mangiate le sue carne da i pedocchi essendo tutto impiagato, & uscendo dalla sua persona un'odore pestifero. La pazienza che dimostrava era l'offerirsi à à mille Demonj confessare di se, ch'era condennato, e che già così in vita sentiva le pene dell' Inferno, & in tal modo rese la maledetta anima sua. Di quanto s'è detto, lo conferma quell' Auttore scrivendo à Giacomo Rè di Scozia, che vi furon diversi testimonj da i quali poteva informarsi per fuggir di accettare nel suo regno dottrina di tanto mal uomo, poiche non può essere se non cattiva essendo verità infallibile il detto di Christo, che il tristo arbore fà cattivo frutto. E con esser questo così, è tanto grande la cecità de gl'eretici, che doppo morte hanno sostentato molti suoi errori. Da quanto si è detto, si vede come per ordinario gli eretici muojono di mala morte, e fanno mal fine particolarmente in Spagna in esser discoperti, e permette Dio, che non stiano occulti troppo tempo per mezzo del Serafino che porta nelle sue mani la spada di fuoco (cioè del S. Officio dell'Inquisizione) guardia data da Dio in beneficio del paradiso della sua Chiesa, che subito sono consignati al braccio secolare, & arsi. E posto caso, che molti martiri abbino sopportato simil morte di fuoco, vi è gran differenza dall'una morte, all'altra. Vegganfi tutti gli Auttori, che scrivono martirj di Santi, e troverassi che la morte era loro gratissima, morivano li più contenti, & allegri del mondo, con ferma speranza, e molto sicura di veder subito Dio, e gioire nella sua gloria. Al contrario avviene de gli eretici, che muojono pieni di rabbia, e sentono in quel punto dolori eccessivi. Di ciò rendono buon testimonio quelli, che si sono trovati presenti alla morte di così infernal gente nel giustiziarli, perche stanno con un dolor eccessivo, mostrando, che le loro sventurate anime cominciano à sentire le pene dell' inferno, che così da presso gli minaccia. E questo basti, per quanto tocca alla persecuzione, che hà patito, e patisce la Chiesa da gl'eretici, molto simile à quella, che l'arca di Noè patì nell' acque del Diluvio.

DELLA SECONDA ETA' DEL MONDO, La quale cominciò in tempo di Noè subito cessato il Diluvio, e d'alcune cose degne di memoria occorse in quella.

Cap. IV.

HAvendo detto nella vita di Adamo, che la prima età del mondo cominciò nel diluvio da Noè, sarà conveniente dire qualche cosa dell'altra età, nella vita di quelli, i quali cominciarono à servire per più chiarezza delle vite che si vanno scrivendo de' Patriarchi, insieme con quello, che si scriverà in esse fatto, e cose degne di sapersi, accadute nel mondo, perchè i lettori possino di tutto cavarne construtto, poichè sempre la virtù suol essere laudata, e i vizj vituperati. Cominciò adunque la seconda età del diluvio, essendo Noè di 600. anni, e durò fino al nascimento di Abraam. In questa età secondo il testo della nostra Bibia latina vi corsero 292. anni, in questo modo, Sem, figliuolo di Noè, due anni doppo il diluvio generò Arsafat, Arsafat di trentacinque generò Sale; Sale di trenta generò Aber, & Aber di trentaquattro generò Faleg, & Faleg di trenta generò Reu, Reu di trentadue generò Nacor, Nacor di ventinove generò Tare, e Tare, di settanta anni generò Abraam, quali anni in tutto pigliano il numero di ducento novanta due. S. Luca à queste dieci generazioni sopradette, ne aggiunge un'altra perciochè trà Arsafat, e Sale nomina Cainam, però questo, e Sale secondo alcuni Auttori sono un uomo solo con due nomi. E da avvertirsi che da Aber figliuolo di Sale presero la denominazione gli Ebrei, per essere restato in quello in sua propria lingua, la quale era l'antica, nella confusione di esse, come si dirà appresso. Sant' Agostino, & San Girolamo dicono, che secondo il conto de i settantadue interpreti. Matusalem visse quattordici anni doppo il diluvio, il che è falso, & contra la scrittura, perchè dice San Pietro nella sua canonica, che nel diluvio restarono solamente otto persone, e così in questo caso il conto, che fanno non vale. Ancora si deve considerare che Matusalem visse più di tutti gl'altri uomini perchè arrivò à novecento sessanta sei anni, con Adamo ducento quarantatre, & con Mosè seicento, perchè l'istesso del diluvio morì come s'è detto. E così Noè per la famigliarità, che

ebbe

ebbe con esso ò di udirlo, ò di vederlo con gli suoi occhi, seppe overo puote sapere tutto quello, che era seguito nel mondo, doppo la sua creazione. Considerisi di più, che essendo in terra di Damasco, dove visse innanzi il diluvio, e dove tornò d'Armenia doppo quello, divise il mondo trà tutti tre i suoi figliuoli. A Sem assegnò l'Asia, à Caim, l'Africa con l'Egitto, & à Giafet, l'Europa, con l'Isole del Mare imponendo, ciascun d'essi, che abitassero quei paesi, e gli popolassero, esponendogli i precetti della legge naturale, che doveano osservare. Genebrardo accenna, che furono sette. Cioè. Non adorare Dei stranieri. Benedire Dio con segni esteriori di sacrificj, e con il cuore riconoscerlo per Signore, Creatore, e rimuneratore. Guardare dirittamente à tutti senza gravare alcuno. Fuggire ogni atto carnale, & in particolare incesto. Non sparger sangue umano. Non rubbare. Non tagliare membra d'animal vivo, del che si possa il prossimo tener aggravato. Questi peccati secondo molti Dottori Ebrei addotti per il medesimo Genebrardo obligavano, e si comprédevano in tutte le genti. Dichiarò ancora Noè che potevano mangiar carne, della quale avanti il diluvio non si mangiava, come afferma uno de' decreti della Chiesa, & è di San Girolamo. Et il medesimo tiene anco Sant' Isidoro, Crisostomo, Teodoreto, e l'Istoria scolastica. Ancorchè per mágiarsi lecitamente assegnò Dio, che doveva essere senza sangue, cioè che prima tagliassero il capo all'animale, comandandosi questo, in tempo di Noè, nella legge naturale, & in tempo di Mosè, nella legge scritta, fù perchè la gola aveva distrutto il mondo, come afferma Beroso. Volendo adunque la Divina Maestà che gli uomini, come crudeli, e barbari, senza polizia non venissero dal mangiar sanguinoso, senza decollare prima gli animali a perdere la paura del sangue, e diventare omicidiali, gli comádò, che non mangiassero la carne sanguinosa. Doppo che Noè ebbe detto questo à suoi figliuoli, & imposto loro, che andassero à popolare le loro Provincie, e terre, che gli aveva assegnate, se ne passò in Italia dove fù chiamato Jano. Erano già moltiplicati, & molto cresciuti i descendenti trà i quali era un nepote di Cam, figliuolo del suo figlio Cus chiamato Nembrot, il quale riuscendo valente, e d'alti pensieri, si fece Rè, e Signore di molti altri, che l'accettarono volentieri, e vedendolo così animoso, Caminò con essi dall'Oriente, dove si trovavano, & arrivando nella terra di Sanaar consultarono trà di loro: essendo Nembrot inventore del tutto, di edificar una Città, & in essa fare una torre, che arrivasse al Cielo, dice il Testo del Genesi, che pretendeano far il suo nome celebre, e che di loro restasse memoria nel mondo, prima, che si dividessero, dove Noè gli mandava. Si cominciò l'edificio della Città, e della torre, e già si proseguiva molto avanti. Dice l'istoria Scolastica, che Nembrot con tutti gli altri suoi seguaci, oltre al desiderio di far celebre il loro nome disegnava fermarsi in quella terra, & assicurarsi in quella torre quando fosse venuto altro diluvio. Giosef ponderando la sua malizia, dice che con parole ingiuriose contra la Divina Maestà induceva gli uomini à edificar la torre, protestandogli non solo di diffenderli contra la potenza di Dio, mà far vendetta contra sua Divina Maestà della morte de' suoi antecessori. In confermazione di ciò soggiunge la Glosa ordinaria, ch'egli cercò di penetrare i Cieli per venire alle mani con Dio. L'interlineale con Sant' Agostino dice il medesimo. Di quì ebbe cagione quello che narrano i Poeti, come Ovidio dei giganti (perciochè così erano tutti questi) che cercarono far guerra à gli Dei, pensando salire al Cielo, ponendo un monte sopra l'altro. Veduta la superba intenzione di Nembrot da quello, che il tutto vede, che è Dio parlò con i suoi Angeli, come intende la Glosa interlineale, e gli disse, venite, e discendiamo à confondere il linguaggio di questa gente. Detto questo in un subito si trovarono nuove lingue in quelli, ch'edificavano la torre, di maniera che uno non intendeva l'altro, con grande loro confusione, e di quì venne chiamato quel luogo Babel che significa confusione, e la Città quivi fabricata si chiamò Babilonia. L'Istoria Scolastica narra, che venne così gran terremoto, e furia di venti, che rovinò la fabrica della torre. Sant' Agostino, e Santo Epifanio dicono, che furono settanta due i linguaggi diversi, e nel Genesi si raccótano le famiglie, e discendenze de i tre figliuoli di Noè, e trà i quali ripartendosi i linguaggi, per il numero quivi assegnato ne sortirono à quelli della famiglia di Sem 26. à quelli di Iafet quattordeci, & à quelli di Cam trentauno, che in tutte fanno 72. insieme con la Ebrea, con la quale si dice essere restato Eber figliuolo di Sale, nepote di Arfasat, e bisnepote di Sem, il qua-

le ebbe il figliuolo chiamato Faleg, e dice la Scrittura, che gli pose questo nome, il qual significa divisione, perche nel suo tempo si divise la terra. Restò adunque in questo Heber, e nella sua famiglia, come gente che non consentì, secondo che dice Genebrardo nell'edificazione della torre la lingua Ebrea, la quale prese da lui il nome, come anco lo prese il popolo Ebreo, come si è detto, e fù la prima lingua, e sola con la quale si parlò nel mondo, fino al successo di Babilonia, come dicono San Girolamo, & Origene. Si che la lingua Ebrea, quando era sola, non ebbe nome, mà come vennero l'altre prese il nome Eber, per essere stato nella sua casa, e famiglia. Unironsi poi, insieme tutti quelli, che parlavano di un medesimo linguaggio, e conforme all'instituzione data loro da Noè, se ne andarono à popolare il mondo, dividendosi per diverse parti. Era stato chiamato il medesimo Noè Jano in Italia alcuni anni, & venendo quivi Gomero Galo Nepote suo, figliuolo di Jafet, & è quello, che Mosè nel Genesi chiama Gomer, ad esso rinunziò il Regno, come dice Beroso, e passati li due anni del Regno di Gomero in Italia entrò Tubal, suo quinto fratello, e figliuolo ancora di Jafet in Spagna, e cominciò à popolarla l'anno doppo la creazione del mondo mille sei cento novantanove, e due milla cento sessanta due innanzi la Natività di Christo. Fondò Tubal alla lingua del mare Oceano la Città di Setubal in Portogallo, & in Navarra Tabaglia, che ora si chiama Tafaglia, e Tubella, che ora è chiamata Tudela di Ebreo, & anco Tarazona, oggi detta Tarracona. Fondò ancora Sagunto, così chiamato da i Saghi Armeni, che condusse seco, a' quali la diede per loro abitazione, & è quattro leghe lontano da Valenza, sopra una montagna che la rende assai forte, & ora, si chiama Muruerde; Tubal impose legge del ben vivere in Spagna, e dice Beroso, che dipoi la sua venuta in Spagna, Noè passò à visitarlo, e riconoscere quel Paese, e che fondò in Galicia Noela, che oggi vien detta Nola, e doppo essere stato alcuni anni in Spagna, tornò in Italia, e se ben Genebrardo vole che Noè non fosse in Italia, se non una volta, contra quello, che dice Beroso, parendogli che gli mancasse il tempo doppo la divisione de i linguaggi per caminar tanto. Era in Italia Cam suo figliuolo, il quale era venuto di Egitto, e si era insignorito de gli Aborigeni, che erano popoli di essa, e perchè con i suoi costumi, & vizj nefandi aveva pervertito gran parte della provincia, Noè lo scacciò di quivi, e in suo luogo, elesse per Regina de gli Aborigeni una sua figliuola chiamata Crana. Cam se ne passò in Sicilia, e quivi si maritò con Rhea sua sorella, che era stata moglie di Ammon Rè di Africa, e l'aveva lasciato, perche aveva commesso adulterio con una dongella chiamata Amaltea, dalla qual ebbe un figliuolo chiamato Dionisio Bacco. Maritatosi Cam, & essendo unito seco altre genti di mala vita come lui andò contra Ammon, e gli levò il Regno di Africa, il quale era prima stato del detto Cam per la divisione fatta da Noè, e fattosene patrone gli nacque un figliuolo della sua Moglie, e sorella Rea; e fù chiamato Osire; come affermano Beroso, e Diodoro Siculo. Passati alquanti anni dicono questi Auttori; che Dionisio Bacco figliuolo di Ammon fece guerra à Cam; e gli levò il Regno di Africa già stato di suo Padre, e pigliando amicizia con Osire figliuolo di Cam, lo favorì, e fece Rè dell' Egitto, il qual si maritò con Isis sua sorella, figliuola de gli stessi suoi Padre, e Madre Cam, e Rhea. Questi insegnarono i lavoratori à seminare, e raccogliere il grano, e diedero legge a' suoi sudditi, come si dovessero contentare delle loro possessioni, & eredità senza aggravarsi l' un l' altro procurando che stessero in pace, e per questo per esser molto utile à gl'uomini furono da loro adorati per Dei, e fù quello, che i Gentili chiamarono Giove, e la sua moglie, e sorella Giunone, ancorchè in alcune cose fossero uomini da bene, in molte altre si mostrarono pessimi, bastando solo il peccato così grave, nel quale si trovavano per essersi maritati essendo fratelli, accioche da questo ne risultassero altri maggiori. Dice Beroso, che Tubal doppo aver regnato in Spagna 150. anni morse, e restò un suo figliuolo nel Regno, chiamato Ibero per altri trenta otto anni, dal quale prese il nome il fiume Ibero, e la Spagna si chiamò Iberia, morto Ibero fù fatto Rè Giubel dal suo figliuolo, nel qual anno diecisette (venuto l'anno del 1591. avanti il nascimento di Christo, e 2006. dalla Creazione del Mondo) Noè morì in Italia di età di 950. anni come s'è detto. Successe il settimo anno di Ninea Rè di Babilonia figliuolo di Nino, overo Assur, il qual edificò Ninive, e di Semirame, da cui fu restaurata Babilonia Città famosissima del Mondo.

Mondo. Dove regnò l'istessa Semirame, quarantadue anni, & in quel tempo, fece cose magnanime, come si può vedere dall'esser si mantenuta tanti anni in un Regno così famoso in quel tempo, come era Babilonia, mà divenne alla fine del suo regnare infame, perche secondo che dice Sant' Agostino, Giustino, & Agazio, & altri Auttori, tentò avere à fare disonestamente con il suo proprio figliuolo. onde egli l'uccise. Questo istesso Ninea figliuolo di Semirame scacciò dal Mondo il maledetto Cam figliuolo di Noè chiamato anco Zoroastro, ilquale avea preso quel nome di Astrea stella, per essersi dato all' Astrologia giudiciaria, e arte magica. Venivano à far guerra in Assiria, e opponendoseli Ninea lo superò, e levandoli la vita, liberò il mondo da così infernal mostro, che lo teneva avvelenato, e pervertito con le sue sette viziose, e per esser lui tale non mancarono degl' altri come lui, che l'adorarono per Dio in terra sotto nome di Saturno. Restò Abraam quando morse Noè di 58. anni, e da lui cominciò la terza età del Mondo.

LA VITA DI MELCHISEDECH

Divisa in sei Capitoli.

INTRODUZIONE.

SCrivendo l'Apostolo San Paolo à gl' Ebrei dice di Melchisedech, chè fù di Salem sommo Sacerdote di Dio, senza Padre, e senza Madre, senza genealogia, e senza principio, ò fin ne'suoi giorni, e che si assomigliò al Figliuolo di Dio. Non vuol dire l'Apostolo, che Melchisedech non avesse Padre, e Madre poichè solo Adamo trà tutti gl' uomini puri, non ebbe Padre, mà che per la Scrittura non ne fà menzione, s'assomigliò al figliuolo di Dio, il quale in quanto Dio, non hà Madre, & in quanto uomo non hà Padre. Si assimigliò ancora Sua Divina Maestà, nell'essere Rè, e Sacerdote, & in una offerta di pane, e vino che fece per Abraam tornando con vittoria d'alcuni Rè da lui vinti, e superati. Così ancora Giesù Christo N. S. per quelli, ch'anno ottenuto vittoria de'suoi nemici, Mondo, Demonio, e Carne, fà offerta di pane, e di vino, dandogli il suo prezioso Corpo, e Sangue, sotto specie di pane, e di vino. La vita di questo Santo Patriarca, Rè, e Sacerdote descrisse Sant' Isidoro in questa maniera, & aggiungendo al suo detto quello che dicono gl' altri Dottori.

SI DICHIARA CUI FU' MELCHISEDECH, La sua Vita, e Morte. Cap. I.

MElchisedech, Rè di Salem, Sacerdote dell'altissimo Dio, al quale offeriva sacrificio sincero, e puro ancorche sia nominato nella Divina Scrittura, il suo lignaggio si tace. Era ricevuto trà li Ebrei, e diceasi che fosse Sem figlio di Noè. Meritamente può esser chiamato Padre de' Padri, e origine de' Profezia, e degl' Apostoli egli fù quello che meritò la benedizzione da suo Padre Noè non volendo vederlo ignudo, mà ricoprendolo, e togliendolo dalla vista di Cam suo fratello, che lo beffava. Egli fù quello che benedì Abraam, tornando vittorioso di quattro Rè, quando dice: sia benedetto Abraam dall'alto Dio Creatore del Cielo, e della terra col cui favore tu trionfi de' tuoi nemici, e per lui offerì à Dio pane, e vino, & egli come ministro di Dio, e suo Sacerdote ricevè la decima parte de' suoi guadagni, & accrescimento. Tutto questo che s'è narrato è di Sant' Isidoro. Dice l' Abulense che gli era dovuta à Melchisedech la maggioranza trà i due figliuoli di Noè, si perchè Dio aveva eletto il suo lignaggio per farsi uomo, come perche era Rè, e suo Sacerdote, presupposto però, che fosse Sem, figliuolo di Noè, come anco lo presuppone, & afferma San Girolamo il qual ancora dice che prima che avesse dato Dio questo officio ad Aaron andò ne primogeniti, e fratelli maggiori, figliuoli di Patriarchi, e che solo Ruben figliuolo di Giacob perdè questa dignità per il delitto da lui commesso in disonore di suo Padre, passando nel quarto fratello Giuda, eletto

pur

pur anche egli da Dio per nascer del suo lignaggio, onde giustamente fece questo sacrificio, e ricevè la decima da Abraam. Dice di più Sant' Isidoro, che Melchisedech visse 600. anni, e giunto a' 110. anni della natività di Isaac, figliuolo di Abraam, e della sua stirpe morse, e fù sepolto in Salem, e con questo finisce quanto di lui scrive. Dopò questo Santo Patriarca vissero gl' uomini molti anni, e la cagione era per esser generati, e nati di Padri molto sani, e di robusta complessione, i quali erano molto temperati nel mangiare, e bevere, non usando diversità di cibi, che poi per danno, e corrozzione del genere umano sono stati ritrovati; Ancora la terra, prima che il Diluvio la rendesse salmastra, e consumasse il suo grasso rendeva i frutti di molto maggior virtù, e sostanza, essendo ciò ajutato da non esser tanto lavorata, e stracca, come segue al presente, & i Pianeti, & influenze celesti esser nel principio più benigni, che à questi tempi, e gli uomini più intelligenti nel conoscimento da' medicamenti semplici, che non sono quelli, che pur troppo oggidì presumono in questo particolare, poichè così di fresco tenevano la memoria di questo ch' avea loro insegnato Adamo, al quale niuna cosa in questo particolare gli fù occulta, e così preveniano in tempo all' infermità, e che gli minacciavano prima che fossero venute con debiti rimedj, e sopra tutto per permissione di Dio, che fosse così; acciochè meglio si riempisse il mondo. Di Melchisedech, fà mentione la Scrittura nel Genesi. In un Salmo, e in una Epistola di San Paolo à gl' Ebrei, come s' è detto, & ancora nel Canone della Messa si nomina il Sacrificio di Melchisedech. Trà i Sacri Dottori v' è difficoltà, se Abraam diede à Melchisedech la decima dell' acquisto fatto in quella vittoria, ch' ebbe contra i Regi, ò se pur seguì delle sue facoltà conforme alla decima, ch' egli pagava di quel che avanzava ogni anno. San Girolamo scrivendo ad Evagrio dice, che, dall' Epistola di San Paolo scritta à gl' Ebrei, chiaramente si raccoglie, che Abraam diede à Melchisedech la decima parte delle spoglie conquistate nella battaglia: contra quattro Rè, senza trattarsi quivi delle sue entrate, & accrescimenti. Ancora si disputa se Melchisedech diede il pane, il vino, (che offerse) ad Abraam, & i suoi soldati per modo di rinfrescamento, e che si resto rasse della fatica, e travaglio avuto doppo la vittoria, ò pure se l' offerse à Dio in suo sacrificio come suo Sacerdote rendendogli grazie, ch' avesse favorito Abraam, & i suoi seguaci. San Tomaso dice, che dal Testo si raccoglie avere Melchisedech fatto sacrificio à Dio del pane, e del vino, e rendendo la ragione, dice, che offerse pane, e vino, per esser Sacerdote dell' Altissimo Dio: contrario à quello che tengono alcuni eretici, che negano esser seguito quel sacrificio. Medesimamente si muove dubio, se Salem, dov' era Rè Melchisedech fù l' istessa poi chiamata Gerusalem. Giosef dice, che sì. San Girolamo, Sant' Anselmo, San Tomaso, Beda, & altri gravi Dottori con la Glosa lo negano dicendo, che Salem fù un popolo vicino ad una Città, chiamata da San Girolamo Scitopoli, e secondo Sant' Anselmo nella Provincia di Ennon presso al Giordano, dove battezzava Giovanni Battista, e lo riferisce San Giovanni. Quivi dice San Girolamo, che si vedeano le rovine d' un superbo Palazzo, e si teneva per tradizzione esser stato di Melchisedech, facendo molta gran magnificenza. A me par di certo quello, che dicono questi sacri Dottori, che non fù Salem, dove Melschisedech fù Rè, la Città, che di poi si chiamò Gerusalem, e la ragione è, perchè secondo Sant' Agostino, & il parere di San Girolamo allegato da lui nel medesimo luogo, dove Abraam volse sacrificare il suo figliuolo, fù crocifisso Christo, e per la Scrittura appare manifestamente, che Abraam caminò trè giorni dal luogo, dove udì la voce di Dio, e dove veniva, e giunse un monte lontano dall' abitato, & il Calvario è presso Gerusalem, e la Città di Selem, dove Melchisedech fù Rè già era edificata al tempo, che Abraam volse sacrificare il suo figliuolo, essendo stata prima la vittoria, ch' ebbe de i Regi, & il sacrificio di Melchisedech chiamato Rè di Salem, e non era ancor nato Isaac. S. Epifanio nega, che Melchisedech sarebbe stato di 1130. anni quando nacque Abraam. Il conto della Bibia latina approvato dal Santo Concilio di Trento, nel c. 11. nel Genesi è questo, Sem di 110. anni generò Arfasat, Arfasat di 35. generò Salè, Salè di 30. generò Aber, Aber di 34. generò Faleg, Faleg di 30. Reù, Reù di 22. Saruth, Saruth di 30. Nacor, Nacor di 29. Tare, Tare di 70. Abraam. Questi anni summano 390. e di questa età era Sem, quando nacque Abraam, al quale essendo di 100. anni, nacque il figliuolo Isaac, come si vede nel c. 21. del Genesi, e quando mor-

morse, di 175. come si dice nel c. 25. e così quando nacque Isaac, Sem era di 490. anni, essendo stato poco innanzi il suo sacrificio, e vittoria di Abraam, il quale quando morsè, lasciò Sem di 565. anni, e Sem sopravisse ad Abraam 35. anni, essendo la sua morte in età di 600. anni, come apparisce nel cap. 11. del Genesi. Il che tutto si è detto, acciò che si vegga che Sant' Epifanio seguì un conto incerto, e che puote molto ben essere Sem Melchisedech, come si è detto, che fù, & anco l' afferma il Viterbiense. La Chiesa Cattolica legge di Melchisedech nelle lezzioni del Matutino nella feria terza doppo la Domenica della quinquagesima.

DI ALCUNI MIRACOLI SUCCESSI Intorno al Santissimo Sacramento dell' Altare, del quale fù figura il Sacrificio di Melchisedech. Cap. II.

HAvendo narrato nella vita di Melchisedech il sacrificio da lui fatto del pane, e del vino, il qual'è figura del Santissimo Sacramento dell' Altare, ci dà occasione à questo divino misterio. E perchè nella prima età nella vita di Christo si scrisse copiosamente di questa materia, parlando della sua institutione, che fù la notte innanzi, che il Salvatore patisse, e dipoi trattando la festa, che la Chiesa celebra di questa sollennità, al presente solo voglio descrivere alcuni miracoli, che sono accaduti in diversi tempi, in materia di questo Divino Sacramento riferiti da gravi auttori, il che servirà, acciò che sia più onorato, e riverito da' fedeli; ancorchè prima ch' entri in questa materia, voglio dir una cosa, che mi dà gran consolazione, & è circa i Sacerdoti ministri di questo Santissimo Sacramento. Perciochè con verità si può dire che sono stati buoni inSpagna doppo lo sventurato Rè Gotto Vitizia, il qual gli diede licenza che si maritassero, onde cominciò il danno, e perdita di tutta quella, il che seguì subito in tempo, che il Rè D. Rodrico, cavò gl' occhi à Vitizia, e gli levò il Regno, restando in poter de' Mori d' Africa, appena potendosi ricuperare, e contrapesare il danno di due anni che vi corsero nel perdersi in 788. che si stette à ricuperarla, dico di questo tempo; che fù ne gl' anni di Christo 713. se bene si considerano l' Istorie, e si risguarda à gli anni passati, de' quali si possono ricordare quelli, che ora vivono, si troverà che così de' Sacerdoti soggetti alla regola monastica come gl' altri religiosi, che vivono al secolo, non sono stati migliori di quelli che sono al presente. Sempre vi sono stati Sacerdoti buoni, sì come anco se n' è trovato alcuno scandaloso, mà in generale non mai così buoni, come si trovano al giorno d' oggi. Dice San Giovanni nell' Apocalissi, che vidde la malvagità à cavallo, molto tempo fù così, che si peccava publicamente, non si castigava, ne si tenea molto conto di vedere ch' in casa d' alcuni Sacerdoti, e particolarmente ricchi, stessero à sedere alla mensa i nepoti delle sue sorelle, & anco alle volte le lor madri nelle feste solenni. In questo tempo la malvagità andava à cavallo, ora se ne và à piedi, non manca per questo nel mondo, mà camina nascosta, e vergognosa. Perchè se alcuno è cattivo, e di mala vita procura tenerlo nascosto, e si vergogna che gl' altri cerchino di vederlo. Di ciò ne sono testimoni molti, che vivono in questa Regal Città di Toledo, che nell' istesso anno, nel qual io scrivo, ch' è della Natività di Christo 1581. trà gl' altri unSacerdote per esser stato trovato in un certo fallo publicandosi ne prese tanta pena, e tanta malinconia, che morì, il che anticamente non seguiva, perchè si peccava con molta licenza, e i peccati non erano così vergognosi come sono al presente. Onde ne risulta la verità, che si è detta di sopra, che se bene furono sempre buoni Sacerdoti in Spagna, non mai furono in generale così buoni come oggi. La causa di questo, si può bene attribuire à Dio, dal qual deriva ogni bene, & ogni dono perfetto se bene vi hanno buona parte in questo i Sommi Pontefici Pio V. uomo santissimo, e riformatore de buoni costumi, & il suo successore Gregorio XIII. à lui niente inferiore. Senza questo l' ajuta molto in generale il Cattolico Rè D. Filippo II. di questo nome, il qual'è molto geloso del servizio di Dio. E si come procura premiar i buoni, vole ancora che siano castigati i rei: Perilchè sempre hà procurato, che i Prelati nominati da lui per le Chiese de suoi Regni siano persone versate nelle lettere, e di vita esemplare, usando in questo la diligenza, che à tutti è manifesta sì come si prova per l' esempio dell' Illustrissimo Cardinale Arcivescovo di Toledo, D. Gaspar di Chiroga la prudenza del quale in amministrar giustizia, & uguale à tutti come si vede, è grandissima; aggiuntovi il pensiero particolar che hà in favorire, e premiar i religiosi, dotti, e vir-

virtuosi. Tutto questo ajuta, perche siano buoni Sacerdoti in questo tempo, finalmente per la bontà del clero sono ancora generalmente i secolari migliori che ne gl' altri tempi frequentando così i Sacramenti, come fanno. Già 30. overo 40. anni sono, de' quali io posso dar notizia, si avea per cosa nuova che un secolare trà l' anno si confessasse, perchè solamente si confessava la Quadragesima, e si communicava la Pasqua, ora se non è gente trascurata, e molto spensierata non aspettano mai la Quadragesima anzi molti si confessano, e communicano ogni otto giorni, e si sono molto riformati i laici, e per il medesimo rispetto Dio gli manda buoni Prelati, e Sacerdoti. Anastasio Sinaite Patriarca d'Antiochia, che si trovò nella festa Sinodo generale, scrive, che in una Città della Tebaida radunandosi per eleggere il Prelato, essendo costume all' ora, che fosse eletto per voti publici di tutto 'l popolo, fù eletto un Monaco di pessima vita, onde un santo uomo ricorse à Dio, dicendoli: Signor mio, come avete permesso, che sia fatto Prelato quest' uomo, voi non conoscete chi lui è, adunque come è seguito questo? Gli rispose un' Angelo da parte di Dio, & gli disse. Che non s' era trovato alcun peggior di lui, perchè il popolo era tanto tristo, che non meritava di meglio. Di quì si può raccogliere, che vi sono Prelati, ò Sacerdoti cattivi, che n' è cagione l' esser il popolo tristo, e se si trovano buoni, che ancora il popolo buono v' hà parte, perchè Dio tali glieli concede. Quì finiamo, e passiamo a' miracoli del Sacramento dell' altare. San Gregorio ne' suoi Dialoghi afferma che un mutolo, e zoppo mediante la santissima Communione fù del tutto sanato. Sant' Ambrosio scrive d' un suo fratello chiamato Satiro, che fù liberato da un naufragio essendo già sommerso dentro l' acque senza ajuto di corde, ò di tavola, del naviglio, solo per virtù del Sacramento che poco prima aveva ricevuto come riconobbe poi tutta la sua vita.

Sant' Agostino nel libro della Città di Dio, dice, che un'uomo principale dello stato Tribunizio, il quale viveva in una terra chiamata Dubedo, nel Territorio Fussalense, parlò con i suoi chierici, essendo 'l Santo Dottore absente, e si pregò, che uno di loro andasse à dire Messa nella sua casa à rimediare ad un danno notabile, che pativa di spiriti infernali, che molestavano i suoi figliuoli, e famiglia, e bestiami. Un di loro vi andò à ..re la Messa, e mai più fù sentito quel travaglio.

Il Venerabile Beda nell' Istoria d' Inghilterra, dice, che in una battaglia fù ferito, e preso un giovane Christiano chiamato Jomma, il qual venuto in potere de' suoi nemici, essendo medicato, & risanato, temendo che non gli fuggisse lo teneano legato in ferri, i quali da loro stessi si spezzavano, e gli cadevano da dosso nell' ora di terza ogni giorno, che glieli mettevano, e restava libero, che fù cagione, che andasse in potere di diversi Signori, e che uno di loro gli desse licenza, che se ne tornasse al suo paese, dandogli giuramento, che gli mandarebbe il suo riscatto conforme all'accordo, che fù frà loro, & andatosene Jomma alla sua terra gli mandò il riscatto, e verificò, ch' un suo fratello Sacerdote tenendolo per morto diceva Messa per lui ogni giorno all' ora di terza, quando la celebrava, gli cascavano i ferri rotti, e restava libero.

Paladio nella Vita di San Macario Egizio scrive, che à quel Sant' Uomo fù condotta una donna maritata alla quale un maliardo à requisizione d' un uomo disonesto, perche non consentì in cose vergognose, con suoi incanti l' avea fatta, che pareva una cavalla à tutti quelli, che la miravano, e stette tre giorni in questa effigie, senza mangiare pane, come persona umana, mà paglia come bestia. Il marito, e parenti supplicaron affettuosamente il Santo Abbate, che avesse compassione di lei, e di loro, egli fece orazione, sparse acqua benedetta sopra il suo capo, e restò libera da quella illusione, ancorchè à San Macario sempre gli parve donna, come era, e gli disse: Figliola frequenta la Santa Communione, come solevi, perche avendo trascurato di riceverla, cinque settimane, permise Dio, che tù sentissi questo travaglio. Paolo Diacono il quale poi fù Papa, scrive d' una Matrona Romana, la quale andando à communicarsi per mano di San Gregorio Papa usandosi in quel tempo, che consacravano una focaccia sottile, e davano à ciascuno che si communicava, una particella di essa, quando la donna fù per riceverla, e che il Santo Pontefice disse; Il corpo di Nostro Signor Giesù Christo ti giovi nella Remissione de tuoi peccati, e ti doni la vita eterna; ella si mise à ridere. San Gregorio ritenne quella particola, e la ripose sopra l'Altare, dicendo ad un Diacono, che la guardasse, e seguitò communicando gli altri, e finita la Messa

chia-

luoghi della Scrittura, che di questo parlano, havendo trà loro difficoltà, dicendosi in un luogo, che Tare generò Abraam di settanta anni, in un'altro, ch'uscì Abraam di settanta cinque anni da Aram, & nell'altro, che Tare Padre di Abraam morse di ducento cinque anni, & in un'altro luogo assegna la scrittura esser andato Abraam ad abitar nella Terra di Canaam, doppo la morte di Tare suo Padre. Sant'Agostino dice che si cava da un ragionamento, che fece Achior Capitano delli Ammoniti in difesa de gl'Ebrei avanti il Capitano Holoferne, come si vede nel libro di Judith, che Tare fù perseguitato da Caldei, perche non si conformò con loro nell'adorazione de' suoi Idoli, e che per questo se ne andò con Abraam suo figliuolo, e lasciò quella provincia per adempire il comandamento di Dio. Et aggiunge questo Santo Dottore, che non si fà menzione di Nacor fratello di Abraam in questa andata, perche potrebbe essere che si conformasse con i Caldei, e che di poi con miglior consiglio se ne andasse in Mesopotamia, cercando suo Padre, e suo fratello, e si ricoverò in una Città, che fù da lui chiamata Nacor, della quale si farà menzione, nella vita di Giacob Patriarca. Grande è il pensiero che tiene Dio de' suoi servi, poiche sempre procura levargli l'occasione di non separarsi dal suo servizio. E perche la compagnia de' malvaggi huomini, e il trattare, e conversar con loro è molto pericoloso, perciò comandò ad Abraam, che se ne uscisse dalla sua terra, e lasciasse i suoi parenti, e la casa di suo Padre dove era gente inclinata all'Idolatria, & altri vizj. San Tommaso rende la ragione, & assegna perche comandò Dio ad Abraam che lasciasse la sua terra, & andasse in Canaam, & è perche in essa Provincia di Canaam Giesù Christo doveva nascere, e morire, e perche i Cananei erano mala gente, volse Dio populare quella terra d'uomini da bene. Fù ancora per insegnarci, che chi vuole gradire à Dio hà da negare la sua propria volontà, i suoi mali desiri, e la vita antica trista, e viziosa, oltre di ciò perche Christo fù peregrino, andò da una parte all'altra del mondo, procurando la nostra salute, dobbiamo imitarlo, e non fermarci in cosa di questa vita in modo, che la volontà non resti libera, e ci devj dal camino della vita eterna, & acciochè non si facesse ad Abraam aspro, e difficile il suo comandamento, gli promise sua Maestà che lo farebbe Prencipe, e capo di molta gente che lo benedirebbe, e sarebbe benedetto, che lo favorirebbe contra i suoi nemici dandogli parole, che sarebbe nato, per il quale tutte le nazioni fossero benedette, e fù come dargli ad intendere, che Dio doveva nascere di donna della sua stirpe. Essendo adunque Abraam di 75. anni, e ricco di gran facende, facoltà, schiavi, & armenti, se n'andò con ogni cosa insieme con la sua moglie Sarra di Araam lasciando Tare suo Padre, e menando seco il suo nepote Loth, & arrivò in Sichem in una valle chiamata Illustre nella terra promessa di Canaam, dove li apparve Dio, e li disse, che sarebbe quella terra della sua progenie, perilchè edificò quivi un'altare à Dio, & il medesimo fece arrivando in Betel, dove edificò un'altro altare à Dio, invocando il suo nome. Narra subito la scrittura, che in quel luogo dov'era Abraam venne gran fame, e per liberarsene gli convenne passare in Egitto, e che parlò con Sarra sua moglie dicendole, che per esser lei così bella, dubitava; che gli Egizj per sua cagione non fossero per ucciderlo, e perciò dovesse dire essere sua sorella, che con questo titolo per sua cagione gli havriano fatto bene. Questo era costume trà parenti, e per questo essendo Sarra nepote di Abraam non diceva la bugia, chiamandolo fratello, & così non peccò Abraam come dice San Tommaso in dar questo consiglio à Sarra. Anzi ne ammaestra, che la verità senza peccato alcuna volta si può tener celata. Essendo Abraam in Egitto con la sua famiglia fù dato notizia al Rè della gran bellezza di Sarra. Fecela condurre alla sua presenza, e piacendogli sommamente, volse che fosse sua moglie, ancorche prima che celebrasse le nozze dovevano passare alcuni giorni, conforme al costume di quel paese, ne' quali riputando Abraam per fratello di Sarra, il Rè gli fece di gran bene, ampliandogli le sue facoltà come dice San Girolamo con pecore, buoi, cameli, e schiavi. Ben si può credere, che tutto questo dava poco gusto ad Abraam, temendo di perdere il suo honore, s'egli non confidava grandemente in Dio, che si havrebbe preso la protezzione, si come seguì, restando il Rè con tutta la sua famiglia impiagato, & infermo, per il che esso Rè avvisato da suoi Sacerdoti, & Idoli, ò pure dall'istesso Dio della causa del suo male, chiamò Abraam, e gli disse: Che hai tù fatto, perche non mi dichiarasti, che Sarra fosse tua moglie?

Mà dicendomi, che era tua sorella mi desti occasione, ch'io pretendessi maritarmi con lei, il che fù un dire, che sua era la colpa di tutto il successo, perche se havesse saputo, che fosse stata sua moglie, non vi havrebbe havuto pretensione di pigliarla per se. Comandò, che Sarra fosse ricondotta ad Abraam, e con le sue facoltà, e famiglia se ne uscì di Egitto, e tornò in Canaam. In questo fatto, dice San Tommaso, che Dio volse, che si mostrasse la provida discrezzione d'Abraam, la sua fede, e pazienza, sempre mostrandosi con l'istessa faccia così nelle avversità, come nelle sue prosperità, e crescesse in lui più la fede, vedendo, che ne' maggiori pericoli Dio si raccordava di lui, e da quelli lo liberava. Molto ricco d'oro, & argento, dice la Scrittura, che se ne uscì Abraam d'Egitto, ancorche poco giovamento gli facevano le ricchezze, per non ambire molto in esse. Si chiamano spine le ricchezze, & è così, perche un'uomo, ancorche tenga le spine in mano non gli fanno male, se tien le mani aperte, ma serrandole lo pungeranno, e cavarangli sangue. Abraam non riceveva danno da quelle, perche le stimava di poco momento cercando egli stesso poveri peregrini, con cui dispensarle. Ritornando ricco d'Egitto fù figura, come nota S. Tommaso delle ricchezze, che poi portarono gl'Ebrei suoi discendenti d'Egitto, quando Dio per mezzo di Moisè, gli liberò dalle mani di Faraone, è ancora figura, che i Dottori Cattolici alle volte acquistano ricchezze di lettere, leggendo libri de' Filosofi gentili, con le quali si servono ne gli studj della sacra scrittura. Loth ancor egli veniva ricco d'armenti, perilche la terra non era bastante à sostentarli, stando insieme, e di quì nasceva, che i pastori dell'uno, e dell'altro Patriarca, pretendendo le miglior pasture per il suo gregge, venivano in differenza, e contese, il che veduto da Abraam parlò con Loth suo nepote dicendogli: Non è bene, che trà di noi, ne trà i nostri posteri sian risse, poiche siamo fratelli, dice Abraam in questo luogo che erano egli, e Loth fratelli, & altrove apparisce che erano zio, e nepote, e lo fà per quello che s'è accennato che s'accommoda al costume usato trà quelli del suo lignaggio, di chiamarsi fratelli i parenti, e durò questo uso insino al tempo, che il figliuol di Dio conversò con gl'uomini, fatt'uomo, chiamandosi nell'Evangelio i due Giacobi, e San Giovanni Evangelista, che erano cugini, suoi fratelli. Disse ancora Abraam à Loth. Tù vedi quà tutta la terra, in tua mano stà l'eleggere, qual parte più ti piace, se tù pigliarai alla man destra, io mi ritirerò alla sinistra. Loth guardando la terra di Sodoma appresso il Giordano, e vedendo che era fertilissima, elesse quella parte per la sua abitazione, restando Abraam al dirimpetto, ch'era la terra di Canaam dove gli era apparso Dio, e gli haveva promesso dargli tutta quella Provincia per la sua progenie, e discendenza, che saria numerosa. Aperse la sua casa Abraam in Ebron nella valle di Mambre dove edificò un'Altare, & offeriva sacrificj à Dio.

D'UNA VITTORIA CH'EBBE ABRAAM Di quattro Rè, come si maritò con Agar sua schiava, & ebbe di essa un Figliuolo chiamato Ismael; Come DIO gli comandò la Circoncisione, e come pregò DIO per gl'abitatori di Sodoma.

Cap. III.

Nella terra dove habitava Loth, successe subito una guerra: perche essendo di quella Signori cinque Rè, & havendo pagato il tributo dodeci anni à Codorlahomor Rè degli Elamiti, del quale si erano ribellati, e negatogli il tributo; venne in compagnia di trè altri Rè suoi vicini à battaglia con essi, nella quale restarono superati gli detti cinque Rè, e facendogli fuggire, raccolse tutto il buono, e di valuta, che era nel paese di Sodoma, e Gomorra, conducendo ancora seco Loth con tutte le sue facoltà, e se ne tornò al suo paese. Non vi mancò chi ne desse nuova ad Abraam, il quale mettendo insieme 318. de i suoi servitori, con alcuni suoi amici vicini, seguì i nemici con tanta sollecitudine, che li raggionse presso à Dam, una delle due fonti chiamate Gior, e Dam, dove hà origine, e nome il fiume Giordano, e trovò gli avversarj, per esser arrivato di notte molto spensierati da così fatto accidente; Abraam, con buon ordine gl'assaltò, e vinse facendogli fuggire, e restò vittorioso con tutta la preda, dando libertà à Loth suo nepote, & à molta altra gente, che conducevano prigione. San Tommaso nota alcune ragioni sopra questo luogo, che si ricercano, perche sia lecita una guerra. La prima è, che si faccia per causa giusta.

sta, e conforme alla buona ragione. La seconda che sia con buona intenzione. La terza, che non contradisca lo stato alle cose che per l'ordinario succedono nella guerra, come rubbamenti, e morti, e così nella legge Evangelica i Sacerdoti non debbono far guerra. La quarta condizione è, che non si faccia aggravio à quelli, che sono senza colpa, & innocenti. La quinta c'habbia prudenza per non mettersi in pericolo manifesto della morte. La sesta, & ultima c'habbia autorità legitima quello che fà la guerra di superiorità propria, ò delegata. Queste condizioni concorsero tutte nella guerra, che fece Abraam, e così lecita, e meritoriamente uscì alla giornata: e se ben pare che mancasse l'ultima condizione, non essendo Abraam Rè, ne havendo autorità delegata per combattere, gli amici condotti seco erano Signori della terra dove lui viveva, bastò questo, oltre che il Rè di Sodoma gli concesse questa facoltà, e quello, che è più certo gliela diede Dio, facendo questa giornata per particolare inspirazione, e comandamento suo. Al ritorno poi della vittoria Abraam fù ricevuto da Melchisedech Rè di Salem, e Sacerdote del Sommo Dio, il qual lo benedì, e per lui offerse il sacrificio di pane, e di vino, dandogli Abraam la decima parte delle spoglie conquistate degli avversarj Rè. Ancora si vidde con il Patriarca il Rè di Sodoma, e chiedendogli le persone che haveva liberate, dicendogli, che restasse con le facoltà, rispose Abraam, che niuna cosa pigliarebbe per se, perche non voleva che in alcun tempo si gloriasse con dire, che egli havesse arrichito Abraam. Il Maestro dell'historia dice, che da questa vittoria di Abraam, e dalla remissione, che fece de'prigioni, ebbe origine questo nome di Giubileo, il medesimo che remissione. Tornò Dio à dimostrarsi al Patriarca, il qual stava mesto, & afflitto per non haver figliuoli, e lo consolò dandogli la sua parola, che n'havrebbe, e che così come le stelle del Cielo non si possono numerare, così ancora la sua generazione, non potrà essere numerata. Fece Abraam sacrificio à Dio per suo comandamento di certi animali, e vennero uccelli sopra il sacrificio à guisa di volerlo mangiare, ò dilaniare. Abraam gli scacciava di quivi perfidiando in ciò per un pezzo, nel che ci dà ad intendere che nelle buone opere sempre suscitano disturbi. Il giusto d ebbe haver pensiero di fuggirli, e non per questo desistere dalla sua buona intenzione. Il desio, che Abraam haveva di figliuoli fù cagione (cercandolo anco Sarra sua moglie) che si servisse d'una dispensa concessa da Dio ad alcuni Patriarchi, e Santi della legge di natura, e scritta di tenere più d'una moglie, e che fosse tal dispensazione lo dicono Sant' Agostino, e Sant' Ambrosio per le cause, che in quel tempo occorrevano, le quali dice Felicio, ch'erano quattro, l'una, perche in queste donne, come in Sarra si figuravano i Cattolici, & in Agar, gl'Eretici, i quali dovevano essere scacciati dalla congregazione de' fedeli; l'altra per la necessità, che vi era che il mondo si riempisse di Cattolici, e fedeli, come erano i Patriarchi; la terza, perche i figliuoli di Padri così buoni, essendo da loro ammaestrati fossero ancor loro buoni; la quarta, l'honestà, che conosceva Dio in loro non essendo per causa dishonesta, anzi honestissima, per la qual si maritavano con esse. E così dice S. Agostino di Abraam. O uomo degno di lode, poiche sapeva esserche la sua moglie temperatamente, e con la sua schiava più temperatamente, con tutte due senza alcuna distemperanza. E perche queste ragioni non concorrono di presente, à niuno è più lecito tener più d'una moglie. Maritossi adunque Abraam con una Egizia schiava della sua moglie chiamata Agar. Ma la lasciò nel medesimo grado di schiava, onde simili donne venivano chiamate concubine, il quale nome le ponevano, accioche s'intendesse, che se bene queste tali erano mogli legitime, come si è detto, che dice Sant' Agostino, & era vero matrimonio contratto con esse, nondimeno dovevano ubbidire, & essere soggette à quella che haveva nome di moglie, che comandava in casa, e sola era la patrona, come fù Sarra in casa di Abraam. Il qual ebbe un figliuolo di questa schiava, & essendo gravida di lui, perche s'insuperbì alquanto, e non ubbidiva alla sua Signora Sarra, tenendola in poco conto, ella se ne dolse con Abraam, & egli ne diede piena licenza, che la castigasse, e rendesse humile. Vedendo Agar, che Sarra sua Signora la castigava, & affliggeva se ne fuggì di casa di Abraam, andandosene sola per la campagna con gran pena, e dispiacere. Gli apparve un'Angelo presso ad una fonte, e la consolò, dicendole, che partorirebbe un figliuolo, c'havrebbe nome Ismael, e sarebbe padre di molta gente, che se ne tornasse in casa d'Abraam, e fos-

e fosse ubbidiente à Sarra sua Signora. Il che fece Agar, come le fù detto, & al suo tempo partorì un figliuolo, che si chiamò Ismael come disse l'Angelo, essendo Abraam di 86. anni. Quando giunse all'età di 99. essendo Ismael di tredici, gli apparse Dio, e gli disse; Io sono Signor Onnipotente, và innanzi à me facendo opere degne della mia presenza, e procura di esser perfetto, che io ti accrescerò sopra modo. Inchinossi Abraam in terra. Dio gli disse che il nome suo per l'avvenire fosse Abraam, perche doveva esser Padre di molta gente, come per avanti fù chiamato Abram che dinota, e vuol dir Padre innalzato. A Sarra ancora pose questo nome essendo prima stata chiamata Sarai, & il nome che le pose di Sarra, vuol dire Principessa. E così gli disse Dio, che di lei gli darebbe un figliuolo al quale manderebbe la sua benedizione, e sarebbe padre di Prencipi, e Rè. Comandò ancor al medesimo Abraam che si circoncidesse lui, e tutti gl'huomini della sua casa, e famiglia, in segno d'havere eletto quel popolo per suo. Volse ancora, e fece legge, che tutti i bambini di otto giorni fussero circoncisi, e perche nella circoncisione facevano professione della fede di uno mediatore, ch'haveva da venire, erano mondati dal peccato originale, nel quale erano stati concetti, e nati. Il Maestro dell'historie avvertisce, che per mutare Dio il nome ad Abraam, quando gli comandò, che si circoncidesse, restò per costume trà gl'Ebrei, che nella circoncisione si ponesse il nome, e trà i Christiani quando si battezzano, perche il battesimo successe doppo la circoncisione, ancorche con maggior avantaggio. Fù la circoncisione precetto di sangue, e rigoroso, ma necessario in quel tempo, nel quale Dio voleva essere temuto, e non offeso, così che chi considerasse, che la medicina del peccato originale, che ciascuno haveva commesso in Adamo, era tanto rigorosa, temesse di commettere nuovi peccati attuali, poiche di ragione doveano essere castigati con maggior rigore, & asprezza in ciascuno, che gli commettesse. Abraam si circoncise di età di 99. anni, come s'è detto, e circoncise tutti gl'uomini della sua casa il medesimo giorno, nel quale fù ciò comandato da Dio. Et essendo di là à poco tempo à sedere alla porta del suo Tabernacolo, ò casa della Valle di Mambre nell'hora del mezzo giorno vidde trè Angeli, e come dice Sant'Agostino in forma di persone humane, si levò, & andò da loro, & inginocchiatosi in loro presenza disse: Signore se io son degno, che mi sia fatta questa grazia, non passate più oltre, quì potrà esservi lavati i piedi, e sarete honorati, e serviti del vitto in casa di questo vostro servo. Devesi considerare, che Abraam vidde trè, & adorò uno, dove si nota, come avverte ancora Sant'Agostino il misterio della Santissima Trinità. Tre sono le divine persone, trà se distinte, e realmente, ancorche in tutte trè sia una sola Deità, alla qual si deve una sola adorazione, che è Latria. Accettò Dio l'invito di Abraam, & egli entrò in fretta in casa sua, e disse à Sarra, che diligentemente apparecchiasse da mangiare per quei tre peregrini. Corse subito all'armento, e prese un capretto tenero, e molto buono dandolo ad un suo servitore, accioche con maggior prestezza lo portasse alla casa, e fosse apparecchiato. Dove ancora nota l'istesso S. Agostino, che in fretta ricevè Abraam i pellegrini, & in fretta comandò apparecchiarsi da mangiare, in fretta se ne andò all'armento, in fretta comandò, che si apparecchiasse il capretto. Dio è nemico de' negligenti, e neghittosi, e molto gli piace la diligenza, si come ne ammonisce lo Spirito Santo nel Paralipomenon. Farai tutte le tue cose con diligenza. Gieremia tiene per maledetto colui, che fà le cose di Dio con negligenza. Una delle condizioni comandate da Dio à gli Ebrei fù che mangiassero l'Agnello Pasquale in fretta. Molto differente è il trattar i negozj del mondo da quelli di Dio, quando si trattano quelli del mondo in fretta straccano molto, e anco alle volte si errano, e quando à suo commodo, arrecano noja, e discontento. Disse il Signore ad Abraam, di quì ad un'anno tornerò di quà, e la tua moglie Sarra haverà un figliuolo. Stava Sarra dietro la porta del Tabernacolo, perche il mangiare era apparecchiato fuori sotto un'arbore, & intendendo, che haveva d'havere un figliuolo, rise di nascosto non lo credendo, perche Abraam, & ella già erano vecchi. Il Signore disse ad Abraam, perche si ride Sarra dubitando di poter esser madre, essendo vecchia? forsi è cosa niuna difficile à Dio? Sarra vedendo che a quello, che era quivi non era stato secreto quello, ch'ella si dava ad intendere, che fosse stato occulto, anzi vide publicamente quello, che lei haveva pen-

pensato dentro il suo cuore, essendo proprio di Dio perscrutare i cuori, con smisurato modo negò aver riso. Il Signore le disse, non è così, anzi te ne ridesti: Sempre il dire la bugia fù peccato, e se i Santi, come era Sarra alcuna volta mancarono in questo, lo permise Dio, acciòche gl' altri vedessero ch' erano uomini, e che quelli si umiliassero. San Giovanni Grisostomo avvertisce che nè di Christo, nè di alcun Santo si legge, che ridessero, se non di Sarra in questo luogo, e subito fù ripresa dall' Angelo, che teneva forma di Dio; non hà (dice) di che ridersene colui, che aspetta rendere conto à Dio de' suoi peccati. Si levarono gl' Angeli dalla mensa, nella quale per quanto parve ad Abraam avevano mangiato, ancorche niuna necessità corporale aveano di mangiare, mà solo s' accommodavano à quello che è il proprio costume di pellegrini. Abraam andò ad accompagnarli guidandoli à Sodoma. Quello che rappresentava Dio gli disse, non voglio, ò Abraam tenerti celato quello che vò à fare, e specialmente perche hai d' aver figliuoli, e molti discendenti, e gli insegnarai à caminare per la via del Signore, e che siano giusti. Il grido di quelli di Sodoma, e Gomorra và moltiplicando, & il loro peccato vien più grave, vado à vedere, s' è così come appare, due cose sono da notare in questo passo, l' una, che Dio rivela i suoi secreti ad Abraam perchè hà da insegnare à i suoi figliuoli, e discendenti la legge del Signore, dandoci ad intendere, che gli piace assai, che i padri insegnino à i suoi figliuoli à temere Dio. L' altra cosa per nostro avviso, acciòche non giudichiamo quello, che non sappiamo dice Dio, che và à vedere, se quello che si dice di Sodoma, è vero, non perchè non lo sapesse, perchè sà il tutto, e non è cosa, che se gli asconda, mà per confusione nostra, che diciamo al contrario di quello, che dice Dio, quando si dicono mali de i nostri prossimi, senza andare à chiarirsene con ogni picciolo indizio, & alle volte ben vano, gli giudichiamo, perilche si erra grandemente in condennare il giusto, e facciamo del peccato di altrui peccato nostro proprio. Abraam disse, non è vostra usanza Signore ammazzar' il giusto con il peccatore, se in quella Città si troveranno cinquanta giusti, sarebbe bene, che per loro rispetto perdonaste à gl' altri. Così farò rispose il Signore trovandovi cinquanta giusti, tutto il popolo per amor loro resterà libero dalla morte. Replicò Abraam, come sia polvere, cenere, voglio proseguire avanti, e dimandare ancora al mio Signore se mancassero cinque delli cinquanta, e solamente se ne trovassero quarantacinque hà da essere desolata quella Città, ò pure perdonato alla moltitudine? disse il Signore, che le perdonarebbe. Ancorche pare, che il chiamarsi Abraam in questo luogo polvere, e cenere, lo fà da umile come veramente era, e sono tutti i giusti, de' quali dice Beda, che più si umiliano considerando le virtù che gli mancano, che non si insuperbiscono per le virtù che posseggono, con tutto questo pare, che vi sia qualche misterio più alto riserrato, perchè piglia Abraam occasione di dimandare à Dio miglior grazia dicendo, che è polvere, e cenere, potrebbe essere, che ricordandosi della parola di Dio, che si doveva fare uomo il suo figliuolo unigenito in una donna della sua progenie, e che perciò teneva già parte in se di quella sua umanità Santissima, poichè doveva da lui descendere (che questo volse intendere l' istesso Abraam, come si vederà appresso, quando diede giuramento ad Eliezer suo servitore sopra il matrimonio d' Isaac suo figliuolo, che per giurare gli fece porre la mano sopra la sua coscia, che fù dargli giuramento per Giesù Christo, che da lui doveva discendere secondo la carne) ricordandosi di questo, disse, Signore: Io sono cenere, poichè in quello hò da ritornare, mà sono anco terra, tengo in mè terra benedetta, ch' è la carne sacrosanta, della quale il vostro unigenito figliuolo, si hà da vestire dentro le viscere d' una Santissima Donna della mia stirpe; adunque per rispetto di questa benedetta terra, unita con la mia cenere, vi prego, che il numero sia minore di quelli, che s' hanno da ritrovare in Sodoma, e così non si distrugga quella Città. A questo che è detto confà una ceremonia molto usata trà tutti i Santi Patriarchi della genealogia di Abraam, che quando si vedevano in qualche travaglio, e necessità grande chiedevano à Dio di esserne liberi, ò qualche conforto di sollevazione, e spargevano terra, e cenere sopra le loro teste, il ch' era un ponere davanti al padre eterno il suo figliuolo, fatto uomo per rispetto del quale gli dimandavano misericordia. Non si contentò Abraam che il negozio restasse in 45.

gin-

giusti, tantò calò che Dio gli diede parola che se ve ne fossero dieci in tutte cinque le Città di Sodoma, che non le disolarebbe. Et molto confidato Abraam, che questo numero si trovarebbe, perchè doveva pensare, che solamente in casa di Loth suo Nepote non mancarebbono, restò di parlar più oltre con il Signore, il quale parlava, dice San Tommaso in uno di quelli trè Angeli, ch'aveva la sua sembianza, & era come un Rè d'armi, che rappresentava la Divinità, e per questo lo chiamava Signore. Quello, che succedè in Sodoma si vedrà nella vita di Loth, che non trovandosi i dieci giusti, conforme all'accordo di Abraam con Dio, la terra restò abbruggiata con fuoco dal Cielo, restando liberi da quella Città solamente Loth con due sue figliuole, e la moglie conversa in statua di sale, come disubbidiente del comandamento di Dio. Quando venne à notizia di Abraam questo fatto, levò la sua casa di Ebron per non aversi così mala vicinanza, e se n'andò alla parte di Egitto, ricoverandosi nella terra di Geraris, dove era Rè Abimelech. Abraam disse à Sarra sua moglie, che non lo chiamasse marito, mà fratello, come già aveva fatto un'altra volta, temendosi l'istesso pericolo, e così fù che avendo notizia di lei Abimelech, se la fece condurre à casa con intenzione che fosse sua moglie. Aveva all'ora Sarra novanta anni. Si maravigliava Sant'Agostino, che un Rè potente com'era Abimelech volesse una moglie così vecchia, non gli mancando molte altre più giovani, e belle. Risponde l'istesso Santo, che Sarra si era conservata fino à quella età con la sua bellezza, ò perche fosse sterile, facendo il partorire guastare la bellezza delle Donne, ò pure perche Dio glie l'aveva conservata per grazia particolare, e privilegio come à Mosè conservò le forze fino all'età decrepita. Genadio dice, che Abimelech timoroso di Dio, e buono, come si cava dalla Scrittura, il quale vedendo Sarra Donna prudente, e molto onesta, ancorche già vecchia avria desiderato aver da lei figliuoli, à quali avesse lasciato il suo Regno ajutando questo l'esser Sarra forestiera, che suole per il medesimo esser più desiderate, che l'altre, che sono native. Parlò Dio in sogno una notte ad Abimelech, minacciandolo di morte, per quello, ch'aveva fatto, dichiarandogli che Sarra era maritata. Narra la Scrittura, che Abimelech non conobbe Sarra, e non dice questo, quando Faraone la tenne in suo potere, ancora che non la conobbe. Teodoreto dice, che la ragione di questo fù perchè s'appressava già il nascimento d'Isaac, e non era bene, che si mettesse in dubbio, se era figliuolo di Abraam, e per questo la Scrittura lo chiarì, dicendo, che Abimelech non toccò Sarra. Vedendosi poi Abimelech minacciar da Dio, disse, come dunque Signore volete ammazzare persona ignorante, e giusta? Se io intesi maritarmi con questa Donna, fù per aver inteso dire da quello, che la conduceva, ch'era sua sorella, & da lei che quello fosse suo fratello, e così Signore, senza malizia nè intenzione di far male, la feci condurre alla mia casa. Già sò questo disse Dio, & io ti vietai, che non la toccasti acciochè non facessi peccato, rimandala al suo marito, e pregarà per te, ch'è Profeta, e se non lo farai sappi che morirai tù, e tutte le cose tue. Il Rè si levò pieno di timore, e ne diede conto alla gente della sua casa di quanto gli era stato rivelato, e tutti parteciparono del timore, che l'aveva soprapreso. Chiamò Abraam riprendendolo di quello, che aveva fatto, ricoprendo la verità qual fosse Sarra in danno suo, e del suo stato, poiche era stato vicino à esser castigato da Dio, per quel peccato tutto il suo Regno. Abraam si scusò, dicendo che non sapeva che Dio fosse temuto in quella terra, e che se si dubitava di non esser ucciso per cagione di Sarra, la quale dice in fatto di verità, ancorchè sia moglie, nondimeno è mia sorella, essendo figliuola d'un mio fratello. Il Rè fece alcuni doni ad Abraam per memoria di quel fatto, e lui fece orazione per il Rè, e per la sua casa mediante la quale ebbe figliuoli della Regina sua moglie, e delle sue schiave, le quali Dio aveva fatte sterili per l'aggravio, che aveva ricevuto Abraam in levargli la sua legitima Moglie Sarra.

COME NACQUE AD ABRAAM Della sua Moglie Sarra un Figliuolo, che fù Isaac, al quale comandò DIO, che glielo sacrificasse, & quello di più che successe fino alla sua morte.
Cap. IIII.

VEnne il tempo promesso dal nostro Signor Dio ad Abraam, & à Sarra sua Moglie, che s'ingravidò, e partorì un figliuolo, al quale posero nome Isaac, che vuole inferire riso, e così disse sua Madre, il Signore m'hà fatto ridere, fù come dire, egli

mi

mi hà fatto ridere vedendomi vecchia, e madre, e chi udirà, che Sarra hà figliuolo di Abraam tanto vecchio, e lo nutrisce con il suo petto, similmente se ne riderà. Cento anni aveva Abraam, e Sarra nonanta quando gli nacque Isaac, il quale fù da lui circonciso nell' ottavo giorno, & essendo cresciuto in età da levargli il latte da sua madre, fece Abraam solenne festa, e convito, il che non si disse, che avesse fatto prima, perchè sino à tale età non si godono i figliuoli per il pericolo nel quale stanno della morte, e per esser importuni, e fastidiosi nella sua creanza, il che ancora è misterio, che non goda tanto la nostra madre Chiesa con quelli, che si sostentano con cibi delicati come è il latte, innalzandoli Dio con carezze piacevoli, come con quelli, che usano vivande di maggior prezzo, e Dio procede verso di loro con asprezze, e rigore. E così perchè i martiri caminarono per questa strada gli fà tanta festa, & si rallegra tanto con essi nel giorno de i trionfi, che furono le loro morti. Il contento, che aveva Abraam d' Isaac suo figliuolo, si mescolava con gran dispiaceri, che ebbe per sua causa. Uno trà gli altri quando Sarra vedendo giuocare, e scherzar insieme i due fratelli, Isaac, & Ismaele, richiese ad Abraam, che lo scacciasse di casa insieme con sua madre. Che giuoco fosse questo che causò tanta noja in Sarra, non è facile da investigarsi. San Tommaso nota diversi pareri, alcuni dicono che Ismael per esser maggiore pretendeva nel giuoco la dignità di primogenito, e per conseguenza eredità del padre. E pare che questo volse dare ad intendere Sarra, quando disse, che lo cacciasse di casa, per cagione che non avesse da esser erede il figliuolo della schiava con il suo figliuolo Isaac. Altri dicono, che Ismael faceva certi Idoletti, e persuadeva Isaac che gli adorasse. Et altri che il giuocare Ismael con Isaac era perseguitarlo con parole, e fatti, & à questo parere si accosta San Girolamo in conformità di quanto dice San Paolo scrivendo à quelli di Galata, che Ismael perseguitava Isaac. E non aver dove meglio si possa verificare questo, quanto in questo modo. Duramente, e pieno di cordoglio intese questo il Patriarca, ancorchè comandandogli Dio, che facesse quanto voleva sua moglie con una certa provisione, che gli diede, mandò via la Schiava, & Ismael suo figliuolo. Agar si vidde in gran pericolo di morire di sete nel deserto, mà un' Angelo le insegnò dove trovarebbe acqua, e la consolò. Visse con il suo figliuolo nel deserto di Faram vicino all' Egitto, esercitandosi Ismael in ammazzare fiere, & essendo in età, sua madre lo maritò in una donna Egittia, e di lui discesero molte genti chiamandosi Ismaeliti, overo Agareni, pigliando il nome da lui, ò dalla madre, e di presente si trovano alcuni di loro trà i Mori. Ebbe un' altro disgusto Abraam per causa d' Isaac suo figliuolo, perche doppo aver fatto amicizia con Abimelech Rè di Geraris confermata con giuramento, percioche era entrata gelosia di lui nel Rè, vedendolo così ricco, potente con tanti servitori, e schiavi, e doppo avere cavato un pozzo in un' orto chiamato Bersabè, e piantato un bosco dove invocò il nome del Signore nella terra di Filistei, che è l' istessa, che Palestina, dove abitava; gli parlò Dio una notte dicendogli: Abraam Abraam, egli rispose, Signore eccomi quì che cosa mi comandate? Quello che ti comando disse Dio è, che tù vadi con il tuo figliuolo unigenito, tanto da te amato Isaac nella terra chiamata della visione in vn monte, che io ti dimostrerò, e me l' offerirai in olocausto. San Marziale discepolo de gli Apostoli dice che in questo fatto volse Dio che si manifestasse la fede, e la costanza di Abraam se bene non era (dice) incognito questo à Dio; mà volse, che si come à lui era manifesto, si manifestasse ancora à tutti gl' altri per lor essempio. Origene considera, che ciascuna di queste parole era sufficiente per dare pena grandissima ad Abraam. Dice, che vada con il suo figliuolo, non con Ismael nato della schiava; mà unigenito della sua moglie Sarra da lui grandemente amato, & a cui avea posto nome di riso, & contento, che questo dinota Isaac. Dice che camini con esso, & il camino durò trè giorni, acciòche in ciascuno passo sentisse più la sua morte. Dice, che lui medesimo l' uccida, e morto abbruggi il suo corpo che ciò vale l' offerirlo in olocausto, senza che niun osso gli restasser del suo corpo per suo conforto. Non gli diede meno licenza, che desse conto à Sarra di quello, che gli comandava, che fù un' altro nuovo tormento per il povero afflitto vecchio, imaginandosi, che poi non avrebbe potuto con essa vivere in pace. E sopra tutto il vedere Dio contrario se stesso

& altri inconvenienti si fuggono dicendo, che vi sia un Dio solo, e per l'istesso quelli, che confessano molti Dei, si dichiarano di esser intieramente ignoranti. Ancora si mostrano viziosi, e malvaggi perche almeno il vizio dell'adulazione, e delle lusinghe, si trova in quelli, poiche per questo solo, diedero titolo di Dei, quelli di Creta à Giove, quelli d'Arcadia à Mercurio, quelli d'India à Dionisio Bacco, gli Egizj ad Iside. E se mi dicessero (dice Sant' Anastasio) che non fù per adulazione, mà perche trovarono diverse arti utili alla vita umana, come Giove, che trovò il lavorare vasi di terra, Nettuno l'arte del navigar, Vulcano il lavorar il ferro, Minerva il tessere, Apollo la musica, Diana la caccia, Giunone il vestir, e Cerere l'agricoltura. Per l'istessa causa devono esser tenuti per Dei altri popoli inventori di simil arti, come quelli di Fenicia, à quali si attribuisce l'invenzione delle lettere, à Homero la Poesia eroica, à Zenone la Dialettica, e la Rettorica à Goroz Siracusano. L'utile dell'Api nel mele, e cere ad Aristeo, il seminare à Tritolemo, le leggi à Licurgo Spartano, & à Solone Ateniense; la forma delle lettere, li numeri, e le misure à Palamede, i quali non fece Dei l'invenzione dell'arti utili alla natura umana; si come nè anco quelli furono adorati per questa causa, mà perche i popoli cercarono lusingarli, e così errarono nel dar questa dignità à chi non la meritava, come anco gli altri che la ricevero senza meriti, e questa colpa si fà maggiore per i molti vizj, che si trovarono in quelli così nominati per Dei. Giove principal di tutti fù così dishonesto, e carnale, come ne rende testimonio Semele, Leda, Alcmena, Maja, Europa, Danae, Antiopia, e molt'altre da lui dishonestate: crescendo in tanto che publicamente si maritò con la sua propria sorella Giunone, alla quale non picciola molestia, e travaglio causarono i suoi adulterj. Nè si contentò Giove d'essere adultero, e incestuoso, ma ancora fu incolpato del vizio contra natura, come ne rese testimonio quando rapì Ganimede. Dunque veggasi se meritano di essere ripresi quelli che adorano simili Dei essendo in essi publichi tali, e tanti vizj. Si lamentano, e molto si dogliono quando la moglie d'alcuni di quelli è trovata in adulterio, e honorano poi per Dio il capo, e maestro di simil malvagità, se bene questa è la cagione, perche sofferiscono per Dio Giove sì reo, che ricuoprono mediante lui le sue malvagità, & essendo lui dishonesto tutti cercano d'essere dishonesti, e passa in loro questo vizio tant'oltre, che mettono la corona all'istessa dishonestà, e li danno titolo di Dea, chiamandola venere, e per l'amor dishonesto tengono Cupido per Dio. Guardate dice Sant' Anastasio quant'è grande la malvagità di questa gente, che l'Imperatore Adriano essendo in Egitto, morendogli Antinoo giovane, co'l quale avea i suoi piaceri, e diletti, per publico bando comandò che gl' offerissero sacrificj, tenendolo per Dio. Nè voglio passare in silenzio (aggiunge il Santo Dottore) che onorano, e tengono per Dio le Donne, le quali in tutte le nazioni sono escluse dal governo della Republica, senza assistere ne' consegli, e congregazioni, dove ciò si tratta per essere carico dovuto à gl'uomini. Nè manco tacerò il colmo, dove puote arrivare la cecità, e la stoltizia di quelle genti, che facevano statue, & idoli che rappresentavano le persone, che habbiamo detto, ò altre creature come il Sole, la Luna, e le Stelle, ò animali inferiori tutti all'uomo, e che gl'adoravano, e chiamavano Dei, essendo di metallo, di legno, ò di terra, che come dice David hanno occhi, e non veggono, orecchie, e non odono, i piedi, e non caminano. Tutto questo è di Sant' Anastasio, e mi pare, che non si possa dire di più per detestazione dell' Idolatria, e così voglio solamente avvertire che se tristi erano i Dei, i sacerdoti, che stavano ne loro tempi, erano pessimi, come si vede in quello, che narra la scrittura nel libro di Daniele, che tenevano ingannato il Rè Dario, e tutta la Città di Babilonia, i sacerdoti dell'Idolo Bel publicando che ogni giorno si mangiava quaranta pecore, e conforme à questo seguiva del pane, e del vino, che il popolo gl'offeriva, e lasciava l'offerta dentro al Tempio serrate le porte, dove gli falsi sacerdoti entravano di notte per via secreta d'una grotta, e mangiavano l'offerta con le loro mogli, e figliuoli insino à tanto che Daniel scoperse l'inganno, spargendo cenere per il pavimento nel qual restarono impresse le pedate, per le loro traccia apparve la grotta, & i Sacerdoti furono castigati. Simile à questo racconta Herodoto un'altro inganno succeduto pure in Babilonia, nel Tempio di Giove, dove i ministri di quel Tempio tenevano gli uomini popolari involti in tanta sciocchezza, che vedendo quel-

qualche bella donna parlavano al padre, ò suoi fratelli dicendogli che il suo Dio la desiderava, e loro erano tanto balordi, che gliela davano lasciandola di notte serrata nel Tempio, dove entrava uno di quei ministri, ò qualch'un'altro posto da loro, che stava nascosto dentro, e si dava piacere con essa. E così fatte donne se ne andavano poi altiere, dicendo, che la sua bellezza era piaciuta al suo Dio, & i suoi proprj parenti per l'avvenir gli portavano rispetto, come à cosa Divina, e se di questi così fatti sacrilegi nasceva alcun figliuolo, lo chiamavano Eroe, ò mezzo Dio. L'istesso Autor soggiunge, che quasi il medesimo seguiva in Tebe (quella d'Egitto) in un'altro Tempio di Giove, & in Alessandria in un'altro di Saturno, e che in Patara Città della Licia questo era per ordinario ogni volta, che richiedevano oracolo ad un'Idolo, e questo medesimo successe in tempo di Tiberio Imperatore (come dicono Giosef, & Egesippo riferito per Sant'Antonino) in Roma, dove un certo famiglio chiamato Mondo, innamorato d'una matrona onesta; e non trovando mezzo per goderla, parlò per mezzo d'una serva vecchia, con un sacerdote d'Iside, e promettendogli buona somma di danari ottenne da lui, che lo nascondesse nel tempio, e parlasse al marito di quella donna, dicendogli, che il Dio Anubis desiderava, che la conducesse nel Tempio d'Iside. Parlò con quella Signora, che si chiamava Paolina, e con il marito, e tanto gli disse che si contentò, & ella restò serrata una notte nel Tempio. L'adultero se gli accostò fingendo divinità, e godè di lei. Doppo passati i trè giorni; Mondo si riscontrò per la strada con la matrona, e gli disse; Beata te Paolina, poichè godesti dell'amicizia del gran Dio Anubis. Dalle quali parole Paolina comprese la magagna, parlò al suo marito, & egli all'Imperatore Tiberio, e così pigliandosi informazione del caso, e tormentati i ministri del Tempio confessarono la verità: e perchè il famiglio fù accecato dal desio amoroso, ebbe tempo d'uscir di Roma bandito in vita sua, i ministri furono condennati à morte, & il simulacro, & Idolo Iside fù gettato nel fiume Tevere. Queste, & altre simili malvagità facevano i ministri de' Tempj, il che veduto da quello, che il tutto vede, e la cecità de gl'Idolatri, che ciò sostentava, i maggiori, e più segnalati nel mondo, con ira, e furore del Cielo perirono. Dice Clemente Alessandrino, che il Tempio d'Apollo Delfico fù distrutto con un razzo, e tempesta grande. Il Tempio di Diana in Efeso, apertasi la terra, lo inghiottì. Il Tempio di Serapide in Alessandria ancor lui fù desolato co'l fuoco, & il medesimo fine ebbe quello d'Iside in Egitto. Nè vi mancarono alcuni Idolatri che cascati nella vanità di tali Dei si burlavano di quelli (secondo che afferma Sant'Ambrosio, e lo racconta Valerio Massimo) come trà gli altri Dionisio Tiranno di Sicilia, che vedendo in un Tempio l'Imagine di Giove con una veste d'oro, se la prese, e gliene mise un'altra di panno dicendo, che d'inverno lo coprirebbe meglio, e di estate gli saria più leggiera, e di manco noja; all'Idolo Esculapio, che dicono esse-re figliuolo d'Apollo, vedendolo con una barba molto grande pur d'oro, disse: molto disconviene, che vostro padre essendo senza barba (perchè sempre si dipinge Apollo sbarbato) Voi che sete suo figliuolo la portiate così grande, e così gliela levò, e con queste burle si appropriò la veste di Giove, e la barba d'Esculapio, che per esser d'oro erano di gran valore. Avvertisce Genebrardo, che questi nomi Belo, Bel, Baal, Baalim, e Belfegor furono proprj de' Dei Orientali, Saturno, Giove, Mercurio, come gl'altri simili furono Dei de' Greci, e Latini. E questo basti quanto all'Idolatria, la quale già diede tanto in faccia alla gente (conosciute le pazzie, & vanità, che in essa stava serrate) che se non fosse stato un residuo, che di essa restò nelle Indie Occidentali insino à questi nostri tempi, il che anco resta sopito, non si sà, che si eserciti più in alcuna parte del mondo.

DELLA TERZA ETA' DEL MONDO, Ch'ebbe principio da Abraam, & di cose degne di memoria in quella seguite. Cap. V.

La terza età del Mondo principiò da Abraam, e durò fin'al tempo, che Dio diede la legge à Mosè, nel qual vi corsero 505. anni secondo il conto di Giovanni Lucido, raccolto per la maggior parte dalla scrittura, & è in questo modo. Abraam generò Isaac essendo di cento anni. Isaac generò Esaù, e Giacob di 60. anni. Giacob generò Giosef di 91. anno. Giosef visse 110. anni, passarono poi 64. fino al nascimento di Mosè, il quale essendo di ottanta anni se ne uscì

d'Egit-

d' Egitto con gl' Ebrei, e ricevè la legge nel monte Sinai. Quali anni sommati pigliano in tutto il numero di 505. Debbesi ancora avvertire, ch' essendo Abraam di 75. anni se ne uscì dalla sua terra, e cominciò andare peregrino in diversi luoghi, e ricevè promesse da Dio per se, e suoi descendenti, dove levando questi settantacinque anni de i 505. di questa terza età, restano 430. anni, i quali accenna San Paolo scrivendo a' Galati, che passarono doppo le promesse fatte da Dio ad Abraam, e suoi descendenti fino che fù data la legge come dichiara San Girolamo. Intorno à questo è di contraria opinione Genebrardo, dicendo, che questo conto di San Paolo si deve fare doppo che gli Ebrei entrarono in Egitto, insino alla loro uscita, e così fà questa terza età del Mondo di settecento, e vinti. Tiene questo parere Genebrardo, perche nell' Esodo al tempo che gl' Ebrei uscirono di Egitto, assegna la Scrittura, che vi erano stati 430. anni. La edizione de' 70. Interpreti aggiunge à questo passo, come considerò Alessandro Scultero, che stettero gl' Ebrei da quattrocento trenta anni in Egitto, & in terra di Canaam i loro Padri, ilche può servire per esposizione del testo latino, e così intesero i Sacri Dottori antichi come San Girolamo, Sant' Agostino, S. Isidoro, e S. Tommaso con il Maestro dell' istorie. E da questo è che numerandosi nell' Esodo gli descendenti di Levi, trà lui, e Moisè solo vi sono due nomi, Caat figliuolo di Levi, & Amram suo nipote, il quale fù padre di Moisè, e non pare possibile, che questi due vivessero quattrocento anni, come bisognarebbe, secondo il discorso di Genebrardo, il quale solo per il parere di tanti Santi che tengono il contrario di lui saria bene, che s' accordasse con loro. Di modo che il conto di Giovanni Lucido è accettato, & è l' istesso quello d' Alessandro Scultero, di Mariano Scoto, e d' altri istoriografi, secondo il quale gl' Ebrei stettero in Egitto ducento cinque anni, & viene questo conto ad essere l' istesso con quello che fà S. Tommaso dicendo, che stettero in quelle parti doppo la morte di Giosef, 144. anni. Eusebio nel libro della preparazione Evangelica riferisce Alessandro istorico, il quale dice di Abraam, che insegnò l' Astrologia, & i moti del Sole, e della Luna à quelli di Fenizia, i quali lo riceverono per Rè. Di più dice che per mancamento del vivere se ne andò in Egitto, e se ne visse nella Città di Heliopoli, conferendo a' Sacerdoti di quella provincia questa scienza d' Astrologia, e confessava d' averla imparata da Enoch, per successione di tempo, chiamata da Greci Arlas, e per questo lo dipingono con il mondo sopra le spalle. San Girolamo dice che in questa età furono Pontefici i primogeniti da Noè insino ad Aaron, e così inferisce, che Melchisedech fù Sem figliuolo di Noè. In questa età fù data la circoncisione ad Abraam, & à gl' altri della sua stirpe, ilche fù fargli un segno, & un marco, come dice il Maestro delle istorie, acciochè fossero conosciuti per il popolo eletto da Dio trà gl' altri, e per rimedio del peccato originale quanto à gl' uomini, perche circoncidendosi profetizavano nella fede d' un mediatore Christo. In questa età furono abbruggiate per il peccato nefando, alla riva del Giordano quattro Città, Sodoma, Gomorra, Adama, e Seboim, restandone un' altra in piedi chiamata Segor per amor di Loth uomo giusto, come viene dichiarato nel Deuteronomio. Paolo Orosio dice, che la prima Città che fù edificata doppo il diluvio, fù Babilonia, e così prima di tutti gl' altri, che regnassero, furono i Caldei. La Città di Babilonia fù la più superba che si sappia mai esser stata edificata nel mondo. Cominciò ad edificarla Nembrot. Semiramis l' ampliò, e secondo che dice Beroso riferito da Giosef, Nabucodonosor la finì, e ridusse in tutta perfezione. Le mure erano larghe 50. cubiti, alte 200. e in circuito la Città conteneva 470. stadj, 32. delli quali fanno una legha mezzana di Spagna, e così veniva ad esser 15. leghe manco 10. stadj, che non arrivano à mezza legha. Con questo si concorda quello, che dice Tullio: che una volta trà l' altre, che fù presa da nemici, vi passò trè giorni di tempo, prima che fosse inteso per tutta la Città che havesse nuovo Signore. Genebrardo dice, che Giacob Patriarca sopravisse 15. anni ad Abraam, e Sem, ò Melchisedech che vogliamo dire 50. e 120. ad Isaac suo padre, e passati 10. anni doppo la sua morte, andò in Egitto, dove si godè nove anni con Giosef suo figliuolo, perche di 16. anni, dice che fù venduto, e 13. anni stette prigione; di 30. fù innalzato nell' Egitto, e fatto Vice Rè di quella Provincia, e di 139. morì suo padre, e lui morì di 110. anni, al quale gl' Egizj fabbricarono un Tempio, nel quale posero la sua statua, & allevavano un bue, che chiamavano Serapis, per cagione del sogno che dichiarò à Faraone

ne delle vacche grasse, e magre, e così l'adoravano. La qual statua durò fino al tempo dell' Imperatore Teodosio il maggiore, la quale come dice il Suida, favorendolo, & ordinandolo Teofilo Patriarca Alessandrino fù da lui distrutta, e fattone pezzi. In questa età fiorì Hercole Libio, del quale perche fù Rè di Spagna, e per la gran fama, che ebbe in essa: voglio darne alcuna notizia; e però dico; che questo nome Hercole come bene considerò il Vescovo di Girona, non è nome proprio, come pensano alcuni, ma un cognome, che significa uomo. L'istesso dice Marco Varrone, & assegna che furono quaranta tre quelli, ch'ebbero simil nome. Eusebio nota il medesimo numero nel libro de' Tempi, e per l'occasione de' Poeti essendo costume usato trà di loro, quando vi sono due, ò più di un' istesso nome, attribuire ad un solo tutti i fatti de gl'altri, così tutte le prove de gl'altri Hercoli, s'attribuiscono ad uno, e quì nasce la confusione, che è intorno à quelli, ch'ebbero nome Mercurio, che essendone stati molti, i gesti notabili di tutti si attribuiscono al Trimegisto, il quale ebbe questo nome per trè dignità di Rè, di Sacerdote, e di Filosofo, che si trovarono in lui, e fù molto nominato per molte virtù ch'ebbe nelle quali sopravanzò tutti gl'altri. Questo istesso è de gli Saturni, l'opere de' quali sono raccontate sotto nome d'un solo non ostante che molti, & in diversi tempi fossero nominati Saturni. Così ancora un solo Giove è onorato per li fatti eroici di molti altri, che furono così chiamati. Di quì venne che gli scrittori Greci, come avvertì Sabelico, essendo grandemente inclinati à lodar la sua propria nazione vogliono attribuire la gloria delle prove di tutti gl' Ercoli à quel solo, che per esser nato in Corinto, & allevato in Tebe, si chiamò Tebano, e così gli attribuiscono i fatti del primo Ercole chiamato Libico, il quale fù prima di lui più di 200. anni, poiche il Tebano fù nella distruzione di Troja la prima volta, che i Greci la rovinarono, & il Libico fù 195. anni prima che Troja si edificasse. Questo adunque si chiamò Libico, perche come dice Beroso il suo proprio nome era Libio, e fù figliuolo di Ostris, chiamato anch'egli Giove, il quale fù figliuolo (secondo che dice Giosef) di Cam figliuolo di Noè, di dove pare che Ercole Libio fù bisnepote di Noè, e di lui fà menzione Moisè nel Genesi chiamandolo Labin. Fù inclinato; e pose ogni suo intento in perseguitare i Tiranni, che per il mondo opprimevano la gente. Prima fece vendetta della morte di Giove suo padre, ammazzando Tifone, che l'haveva ucciso, e levandogli il Regno di Egitto. Dipoi inteso che la Provincia di Fenicia era oppressa per la tirannia di Busiris si mosse contra di lui, e l'ammazzò, così in Frigia vinse un'altro Tiranno chiamato Tifone. In Creta Malino, in Libia Anteo, & in Spagna i trè fratelli, figliuoli del Rè Gedrione nati d'un parto chiamati da Beroso Lolominmi in luoco de' quali Ercole lasciò il suo figliuolo Hispalo, e lui passò in Italia dove per lo spazio di 10. anni fece guerra a' Lestrigioni, e restò con parte della Provincia per 20. anni dove fondò diverse Città. Doppo questo lasciando per Rè nel paese c'aveva conquistato in Italia Tusco suo figliuolo, da lui prese il nome quella Provincia di Toscana, tornandosene in Spagna, essendo già molto vecchio, dove trovò morto il suo figliuolo Hispalo, per il che prese il Regno sopra il suo carico, e doppo alquanti giorni morse nella Città di Cadice, gli abitatori della quale in onor suo fecero un magnifico Tempio, e riposto in quello le ceneri, lo riverirono per divino. Quanto s'è detto è di Beroso, e di Alessandro Scultero. In Toledo nella Chiesa Parochiale di S.Genese posta nel mezzo della Città v'è una grotta molto antica, chiamata la grotta di Ercole, e sotto terra lavorata politamente con molti archi, e pilastri con gran spesa, alcuni curiosi hanno cercato di vedere il fine di quella, e con gran diligenza, e molta spesa c'hanno fatto, non hanno potuto trovare il capo di essa, percioche per quanto dicono si sono raggirati di molte leghe, & al fine sconfidati di scoprire questo secreto, con pericolo notabile della lor vita, mediante i freddi, e umidità con molti brutti animali, che se gli attraversavano nel passo, si sono ritirati.

LA VITA DI LOTH PATRIARCA
Divisa in tre Capitoli.

INTRODUZIONE.

TRà l'altre gioje di gran prezzo, che per comandamento di Dio pose Moisè nel suo Tabernacolo, come si dichiara nell'Esodo, fù un vaso di Metallo composto con specchi da donne. Nicolò di Lira sopra questo passo dice, che le prime donne che usarono specchi furono le Ebree, essendo in Egitto, perche i loro mariti temendo che gli dovessero uccidere i figliuoli si astenevano dall'atto matrimoniale, e le donne non per desio libidinoso, mà acciochè il popolo di Dio si moltiplicasse, si abellivano il viso per parere più belle a' loro mariti, e per tal causa cominciarono ad usar i specchi. Dice dunque Lira, che'l vaso di metallo del quale fà mentione in questo luogo la Scrittura, serviva ai Sacerdoti acciò che con esso si lavassero la faccia, e le mani, e guardassero s'erano ben mondi. Haveva il vaso intorno intorno molti specchi commessi, di quelli dove si guardano le donne, da esse offerti per quel ministerio, e in quelli specchi si guardavano i Sacerdoti, & anco si potevano guardare dietro di essi tutti gl'altri ch'entravano nel Tempio, e così alla presenza di Dio stessero mondi senza macchia, ò bruttezza alcuna. Sempre ebbe pensiero Dio, che fossero i specchi non solo nel Tempio suo, mà in qual si voglia Provincia, e Città. Sono gli specchi i servi suoi, ne' quali vuole, che si riguardino i mali uomini, & viziosi, e paragonando la loro vita scelerata con la buona de' giusti, si emendino, e questo si dà ad intender il segno, che i specchi erano delle donne. Nella Sacra Scrittura il nome di uomo, significa per ordinario cosa perfetta; si come per contrario quello di donna alcune volte inferisce imperfezzioni, e mancamento, e così il buono, e virile sesso non hà bisogno di specchio. Mà il feminino debole, e defettivo. E quello che dice San Paolo cade in questo proposito, cioè che la legge non fù fatta per il giusto che tanto vuol dire, come che non habbia di quella necessità come il peccatore, il quale se opera bene, lo fà per timore della legge, e se male, è castigato da quella, mà il giusto senza rispetto della legge lascia il male, & opera il bene. Di maniera che gli specchi sono delle donne, perche i giusti sono specchi de rei, e viziosi. Dove si come alcune donne inferme se si guardano nello specchio ne succede, che lo macchiano, & oscurano, così alcuna volta certe persone si lasciano traboccare in così nefandi vizj, e malvagità, che non poco oscurano, e macchiano i giusti, i quali pur troppo s'affliggono nell'udire, e veder quello, che i mali uomini fanno. Tutto questo si scorge appunto ne' miserabili di Sodoma, a' quali Dio diede un specchio nel quale si dovessero rimirare, e la cui vita imitassero, e que-

questo fù il Santo Patriarca Loth. Loro macchiati da quella pessima infermità del vizio nefando, non solo non si volsero emendare, risguardando i loro difetti nello specchio della santa vita di Loth, mà più presto macchiavano, & ombravano lo specchio, affliggendo grandemente, come dice l'Apostolo San Pietro, il Santo Patriarca con le loro opere malvaggie, & inique. Perilche furono privati da Dio dello specchio levando Loth dal loro commercio, e gli castigò col fuoco del Cielo, nel quale furon tutti abbrucciati, si come si vedrà nella vita dell' istesso Loth raccolta dal Genesi, e da quello che in tale esposizione dicono altri Sacri Dottori.

SI DICHIARA CHI FU' LOTH, Come lasciò la compagnia d'Abraam suo Zio, e si fece habitatore di Sodoma, e come alloggiò due Angeli in casa sua, e ciò che gli successe con quelli di Sodoma.

Cap. I.

LOth il qual significa, & vuol inferire Rinvolto, fù figliuolo di Aram, Nepote di Tare, e d'Abraam, e fratello di Sarra sua moglie. Nacque in Ur terra della provincia di Caldea, dove morì suo Padre, & in compagnia di Tare, di Abraam, uscito di quivi visse alcuni anni in Aram, ò Charam terra della Caldea, la quale, si chiama Mesopotamia. Comandò Dio ad Abraam, che lasciasse questa terra, e la casa del suo padre, e se ne andasse à stare nel paese che gli havrebbe mostrato, il quale fù Canaam, egli ubbidì, e menò seco Loth suo Nepote, e tutti due si fecero ricchissimi di pecore, che era il suo traffico principale, & ancora di schiavi, e schiave, sì in Canaam, come in Egitto, dove dimorarono alcun tempo. Tornandosene Abraam di Egitto in Canaam, perche il paese non poteva sostentare le due case di Abraam, e di Loth, e i pastori di ambidue i Patriarchi contendevano insieme per causa de' pascoli, Abraam parlò amorevolmente à Loth significandogli il fuoco che minacciava di accendersi trà le loro case, e famiglie, e che per volere sopirlo bisognava, che si separassero. Diedegli l'elezzione di quella parte che più gli fosse piacciuta in tutta quella Provincia, e perche gli piacque, & elesse la terra vicina al Giordano di Sodoma, e Gomorra, Abraam se ne andò dall'altra parte, e Loth restò quivi all' intorno. Successe che stando Loth in quel paese, vennero quattro Rè à far guerra ad altri cinque, che all'hora ivi regnavano, & venendo alla Battaglia restarono essi cinque superati da' quattro, i quali saccheggiarono la campagna, e tutta la terra, portandone molte spoglie, e prigioni, tra' quali vi restò anco Loth, e la sua famiglia, ma avendolo inteso Abraam, uniti trecento, e diciotto de' suoi famegli con alcuni Signori della terra, dove vivea, i quali erano suoi amici, seguitò i nemici sino à tanto, che una notte all'improvisa gli assalì, & vinse, e gli fece fuggire, restando in poter suo tutto quello c' havevano predato, e le loro proprie facoltà. Abraam havuto questa vittoria si mostrò liberalissimo, perche come il Rè di Sodoma uno de' cinque superati, e principale trà tutti gli parlò dimandandogli i prigioni, e dicendogli, che le spoglie restassero sue, lui non volse cosa niuna, anzi che à ciascun fosse restituito il suo, l'istesso seguì con Loth, il qual restò cittadino di Sodoma. Era la gente di quella Città, e provincia viziosissima, immersa nel peccato nefando, che per sua cagione restò nominato quel peccato Sodomitico, il quale è grandemente abborrito da Dio, si perche essendo Sua Maestà la somma purità, e quel peccato la somma immondizia, come perche chi lo commette pare, che voglia correggere l'opere di Dio, poiche fà il contrario di quello, ch'ordinò per la generazione humana. Il Profeta Ezechiel dice, che cascorno in questo vizio i miseri sodomiti per haver abbondanza di bene, e per serrar le mani, tenendole strette verso i poveri. Haveano molto da mangiare, perche il paese era fertilissimo, e se passava per quella Città alcun peregrino non gli davano elemosina, e di qui cominciò la lor disaventura, & era già cresciuta in tanto, che publicamente, e senza alcuna vergogna commettevano quel peccato, non pure gl' uomini vecchi, e giovani, ma fino i fanciulli di tenera età vi erano immersi, come accenna la scrittura, poiche tutti questi attorniata la casa di Loth, gli dimandarono i suoi peregrini per usar male con loro. L'Apostolo San Pietro dice in una Epistola, come s'è toccato, di Loth, ch'era giusto; e che vivea trà gente ch'ogni giorno gli affliggeano l'anima sua con i loro peccati nefandi. Et è

da

da credere, che riprendesse, & ammaestrasse, che desistessero da simil sorte d'offese, riducendogli à memoria il castigo dato da Dio in tempo di Noè, quando gli uomini commisero peccati dishonesti, che gli affogò tutti col diluvio, e che il peccato loro era dishonesto, e molto più grave di quelli, e che temessero di dover esser castigati più rigorosamente; e che quello fù con l'acqua, questo sarebbe co'l fuoco. Queste cose doveva dire ad alcuni, & il buon esempio che dava à tutti con la sua vita, non però giovò, che loro si emendassero; e Dio che dissimula qualche tempo contra i peccati, che si commettono in offesa di Sua Maestà, ancorche non per sempre, mandò trè Angeli che parlassero con il Patriarca Abraam, e gli narrassero da parte sua come ad amico, e fedele servo suo, di tutto quello, che dissegnava fare, e la causa, che lo moveva. Abraam vedendo gl'Angeli gli adorò, rappresentandogli quivi il misterio della Santissima Trinità, e così vidde trè, & adorò uno, perche essendo trè persone vi è un solo Dio. Gli convitò à mangiare; e uno di loro, che rappresentava la presenza di Dio, e parlava in suo nome gli promise, che frà un'anno gli sarebbe nato un figliuolo di Sarra sua moglie, e gli disse che andava à distrugger Sodoma per i suoi peccati. Abraam fece ogni sua diligenza, per disturbare questo danno, & ottenne da Dio, che se si fossero trovati dieci giusti havrebbe perdonato à tutti gl'altri, e con questo Abraam se ne restò in casa sua, e gl'Angeli seguitarono il loro camino verso Sodoma, due de' quali giunsero il medesimo giorno nell'andar sotto il Sole alla porta della Città, e deve considerarsi quì, che de' trè Angeli quello che parlò con Abraam da parte di Dio, e teneva la sua sembianza, se ne restò come ne avvertisce Oncala, e gl'altri due arrivarono tardi in Sodoma, dal che è da considerarsi come Dio, & i suoi Angeli, desiderano far bene all'uomo, e non danno. E perciò quando si tratta con Abraam, che quelli di Sodoma non siano castigati, vi si trova l'Angelo, che rappresenta Dio, parla in suo nome, poi vi manca, quando si và à dare il castigo, e solo vanno gl'altri due, & anco vi giongono tardi. Ben potevano arrivarvi in un momento, subito che restò il negozio accordato con Abraam, essendo seguito poco dopo mezzo giorno in fine del mangiare, che si spedirono, e si ritardarono per il camino, perche andavano à fare danno à quella miserabil gente, & è bene da credere, che havrebbono voluto, che Abraam havesse di nuovo fatto instanza, che fosse diminuito il numero, ottenendolo da Dio, e che trovandosi il numero assegnato fossero restate in piedi quelle Città con i loro abitatori. Era Loth alla porta di Sodoma aspettando se fosse venuto qualche peregrino, per alloggiarlo in casa sua, come vidde gl'Angeli in simil habito, ancorche di piacevole aspetto, e belli sopramodo (ilche fù causa, che tutta quella Città si commosse, come appresso si dirà) il Patriarca se gli fece incontro, & inginocchiatosi gli adorò pregandoli con parole piene d'humiltà, che andassero ad alloggiare in casa sua. Due considerazioni si possono cavare di quà, l'una de' ricchi che hanno gran speranza di salvarsi, sentendo dire, che Abraam, Loth, & altri Patriarchi furono ricchi, à questi si può rispondere, che guardino quello, che facevano verso Dio, e quello, che Dio con essi faceva sopportandolo con gran pazienza, e se veggono seguire l'istesso nelle sue case, lo sperino in buon'hora, ma se segue in contrario molto timorosi debbono essere della loro salvazione. Dio conduce Abraam con tutte le sue facoltà da un luogo all'altro con gran suo travaglio, poiche le sue facoltà gli erano di grave peso. Permette, che due volte gli sia levata la moglie per dishonorarla come sarebbe successo, se Dio non l'havesse impedito, e lui senza lamentarsi di Dio lo sopporta con allegra faccia. Si mette sù la porta della sua casa per vedere i poveri, che vanno per viaggio per albergarli senza aspettare, che loro glielo richieggano, e gli dicano le sue miserie. Loth fà l'istesso per alloggiare i poveri peregrini, non aspetta d'essere pregato, ma prega loro. Vedremolo presto scacciato della sua casa, abbruggiate le sue facoltà, e la sua moglie convertita in una statua di sale, e lui in una grotta con due figliuole, che dovettero causargli grandissimo dolore quando intese quello che di loro era successo, nondimeno con tutto questo fù molto paziente. Il ricco, ch'è alla condizione di Loth, & Abraam, confidisi, che sarà salvo, mà quello, che camina per altra strada, e particolarmente se non fà elemosine tema della sua salvazione, percioche se è vero l'Evangelio, come è, che siano ricchi in Cielo, ancora è vero l'Evangelio che vi vadino con difficoltà. Dio hà numerati i capegli del nostro capo, e le foglie de gli arbori sono riposte nella sua memoria, havera

rà ancora numerato le monete d'oro, e di argento, che il ricco tiene nelle sue casse, e non perche l'abbia guadagnate bene, può spenderle in male, di tutto dovendo rendere conto à Dio, e perche pochi lo danno giusto, viene à dire sua Maestà che è più facil cosa un canapo entrare per la finestra d'un'ago, che il ricco nel Cielo, volendo darci ad intendere con questa esaggerazione, & hiperbole, che l'entrata de' ricchi in Cielo è molto difficile. L'altra considerazione sarà questa, che vidde San Giovanni, come racconta egli stesso nell'Apocalissi, che vidde un'Angelo, e volse adorarlo, il quale gli disse non fare, adora Dio. Loth vidde due Angeli, e gli adorò, e loro non gli fecero resistenza, e la causa è che quando l'Evangelista San Giovanni vidde l'Angelo, e lo volse adorare già s'era Dio fatto uomo, perilche salì l'uomo à così alto grado, che riconoscendolo l'Angelo disse, hora non è più tempo, che l'uomo mi adori, e riconosca gran superiorità, poiche se nella natura io l'avanzo, egli supera me in haver un fratello Dio, il qual è Giesù Christo, cui adoro, e riconosco per Creatore, e Signore, e sono creatura sua, e quando Loth adorò gl'Angeli, e Dio non s'era fatto uomo, e perciò gl'Angeli, dissimulando si lasciarono adorare, non con adorazione debita à Dio, ch'è di Latria, che mai Loth gli adorò in questo modo, ma come superiori di dignità, e di natura più sublime, che l'uomo, e così il figliuolo di Dio, quando disse à San Gio: Battista ch'era il maggiore trà i nati di donna, aggiunse subito, quello ch'è minore nel regno de' Cieli è maggiore di lui, e fù come dire, che il minor Angelo lo eccedeva nella natura, se ben poi sopravanzò molti di loro nella gloria. Facevansi pregare gl'Angeli da Loth, acciochè apparisse più la sua carità, e desiderio, c'havea di fare elemosina, e crescesse il suo merito; lo compiacquero, entrorno in casa sua, e cenarono. Si era già sparsa voce, e publicato per tutta la Città, come Loth haveva in casa sua due forestieri giovani di bell'aspetto, molto vaghi. Unironsi insieme i fanciulli, i giovani, i vecchi di tutta quella terra, e gli attorniarono la casa chiamando Loth, e dimandandogli che gli desse quei due giovani per cavarsi con essi le loro voglie. In questa Città si adempì il detto di San Giovanni nell'Apocalissi, che vidde la malvagità à cavallo poiche con tanta libertà, e così publicamente si davano à quel vizio pessimo. Esser honorati i peccatori, e disfavoriti i giusti è la vigilia di disolarsi la terra. Sant'Ambrosio dice, che niuno si maravigliarà, quando udirà dire, che i vecchi, e fanciulli furon abbruggiati con il fuoco del Cielo vedendo che dice la scrittura, che i figliuoli, e vecchi, e tutto 'l popolo erano macchiati del vizio nefando, e se non vi havevano colpa i bambini, che lattavano le loro madri, morendo ancor questi abbruggiati fù giusto il giudicio di Dio, per maggior castigo de' loro padri, & à quelli si fece honore, come dice il Maestro dell'istoria, perche se fossero stati preservati sino, che havessero havuto l'uso della ragione imitando i Padri loro, sarebbono stati come loro malvaggi. E l'Apostolo San Paolo scrivendo à i Romani dice, che per pena havendo i Gentili lasciato l'adorazione del vero Dio, sua Maestà permise, che cascassero in vizj dishonesti in tal modo, che gli uomini con uomini, & le donne con donne commettessero il vizio nefando. Sopra questo passo dice San Tommaso che l'idolatria cominciò al tempo d'Abraam, e che così si verificò quello che l'Apostolo disse di quelli di Sodoma, che s'immersero in vizio tale com'egli accenna, di dove riferisce Oncala, che non solo gli uomini trà di loro erano viziati, ma ancora le donne, e perciò giustamente participarono del castigo, che mandò Dio sopra tutti. Vedendo Loth, e sentendo quello, che dicevano i Cittadini della sua Città turbato sopra modo per il timore c'haveva che non fosse fatto aggravio à quei suoi hospiti, essend'egli obbligato per quanto potesse à difendergli, disse una ragione, nella quale non ebbe colpa, solo ne vien scusato come dice Sant'Agostino per haverlo detto senza considerarvi. Non vogliate dice fratelli miei fare così gran male, come questo; io hò due figliuole donzelle, le quali vi darò, accioche in esse sfoghiate i vostri appetiti, pur che questi miei pellegrini restino liberi, e non ricevino aggravio, essendo venuti in casa mia sotto la mia ombra, e protezzione. Mà uno che sia risoluto di commettere un peccato grave, com'è l'adulterio, il consigliarlo che lo lasci, e si contenti di farne un'altro minore, come è la semplice fornicazione, la qual ancorche sia peccato mortale, è meno grave dell'adulterio, dice il medesimo Sant'Agostino, & è approvato da i Dottori Scolastici, che è lecito. Mà il far io un peccato per leggiero che sia acciochè

ciochè un'altro lasci di farne un'altro più grave questo non è mai lecito, come ancora dice Sant'Agostino, e lo prova San Tommaso. Di modo che essendo obligati à scusare Loth dalla colpa, nominandolo San Pietro ne'suoi scritti per giusto, e santo, dobbiamo dire che non considerò quello, che disse, per il dispiacere, che sentiva, ò pure come dice Oncala, perchè fosse certo, che non avrebbono accettato il partito, che lui gli proponeva, in farlo volse ch'avvertissero bene la gravezza del peccato, che tentavano commettere, che per essere così horrendo, come è disonorare due donzelle, era di quello maggiore. Nell'istesso modo dice, che un'uomo in colera, e che và per ammazzare uno con la spada ignuda, vedendo un'altro, che sà certo di lui che non l'ucciderà se gli pone innanzi, e gli dice, amazza me, e lascia andare quell'altro libero. Gli Sodomiti perseverando nel suo dannato intento gli dissero, levati di quivi, che hai tù da parlare: un forestieruzzo, come te, vuol farsi nostro giudice; noi faremo più forza à te, che à quelli. I malvagi per l'ordinario, così fanno, non si contentano di pigliare il buon consiglio dal virtuoso, mà in quel cambio lo sprezzano. Già volevano rompere le porte, che Loth aveva serrate nell'uscire à parlargli, quando gli Angeli che fino à questo punto erano stati celati, si scopersero, e dato di piglio à Loth lo posero in casa, e serrarono le porte, abbarbagliando gli occhi di quelli che stavano di fuori, acciochè non vedessero la casa di Loth. Principal pena del peccato è la cecità, non vede il peccatore la grandezza del peccato, nè il danno, che per quello n'hà da ricevere, quando il corvo si ciba in qualche corpo morto sempre comincia da gli occhi. Naas Rè de gli Ammoniti, lasciava vivi gli Ebrei, che aveva quasi vinti, contentandosi dell'occhio dritto, e questo acciochè coprendosi il sinistro con lo scudo restassero totalmente ciechi, & inutili per combattere, il che dinota come il Demonio acciecа quello che vè s'intriga, e diventa suo prigione per il peccato.

COME LOTH USCÌ DI SODOMA E piovè fuoco dal Cielo sopra quella Provincia, e quello che successe à Loth in un monte, con due sue figliuole, e la sua morte.

Cap. II.

Ciechi erano quei di Sodoma quanto à non vedere le porte, e la casa di Loth, e però se ne tornarono alle loro abitazioni, adempiendosi in essi quello, che dice David in un Salmo, il desio de' peccatori perirà. Gli Angeli parlarono à Loth facendogli sapere che venivano per ordine di Dio à distruggere quel luogo, e quella gente, comandandogli, che uscisse subito di quella terra, e che avisasse i suoi generi, percioche per suo amore gli perdonarebbono la vita. San Girolamo dice, che Loth aveva accordato di maritar le sue figliuole con gente di quella terra, e San Giovanni Grisostomo sente che i generi erano dentro delle case loro lontane, di dove le sue figliuole abitavano con esso Loth, perchè secondo il costume di quel tempo nell'accordarsi i matrimonj vivevano insieme, ancorchè senza conoscerli come maritati insino al giorno delle nozze, e per questo la Scrittura dice, che stavano fuori della casa di Loth, e così andò à parlar loro, e gli disse che la Città, e Provincia s'aveva da distruggere presto per comandamento di Dio, essendo già quivi due Angeli venuti à posta per metterlo in esecuzione, e che subito in sua compagnia si partissero di quel luogo se volevano salvare la vita. I suoi Generi, udito Loth se ne burlarono, parendogli che vaneggiasse, e fù questo un compire il processo, che faceva Dio contra i miseri di Sodoma. Dunque presupponendosi, che fossero più costumati, e migliori di quella Città i due eletti da Loth per generi, con tutto questo furono così rei, che non meritarono restar liberi dall'incendio, restando con tutti gl'altri abbruggiati, e così molto giustamente castigò Dio quella gente perversa, e tanto viziosa. Vedendo questo Loth, cominciò à far fardelli di parte della sua robba, secondo che poteva portar lui, e la sua moglie, con le sue figliuole, e particolarmente provisione di pane, e di vino. Già faceva giorno, e gli Angeli sollecitavano Loth, che si partisse dalla Città, acciochè la sua ostinazione non

fosse

fosse in lui colpa, e ne pagasse la pena insieme con gl'altri incolpati. Uscì Loth dalla Città, e come fù fuori gli dissero gli Angeli che non si voltassero con la faccia in dietro, ne lui, ne chi andava seco, mà caminassero al monte, & ivi si salvassero. Dimandò Loth che lo lasciassero andare ad una picciola Città che prima si chiamava Bala, poi detta Segor, che significa cosa picciola con dire che temeva andare al monte, & un Angelo rispose, per amor tuo non distruggerò questa Città entra in essa, perchè non posso far cosa alcuna fino che tù non sii salvo. Di dove si vede quanto vale una persona virtuosa poichè per Loth perdonò Dio à quella Città. Entrò Loth in Segor, e dice San Giovanni Grisostomo che all'ora era tanto invelenata la piaga de' miseri di Sodoma, che non bastandovi altri rimedj, usò Dio il cauterio del fuoco, accioche il suo male non si spargesse per tutto il mondo, e perisse. Se ne stavano spensierati i miseri di Sodoma nel male, che gl'era ordinato, mangiavano, e bevevano come di loro parlò Giesù Christo, e lo riferisce San Luca, stavano immersi in dilettazioni, e sporcizie, e repentinamente apparve sopra quella Provincia una nuvola negra, e spaventosa, della quale in un' istante cominciarono à cadere raggi di fuoco così spessi come grandini. Dove in qualunque luogo cadevano si appiciavano, e subito alzavano la fiamma, gli uomini uscivano di casa gridando fuoco, fuoco vedendo, che quelle ardevano, & i raggi ardevano sopra di loro, e gl' abbruggiavano, essendo il fuoco generale, erano anco continue le voci, e gridi, che gridavano fuoco, fuoco, e quivi non si sentiva altro, che fuoco, fuoco, e quì dicevano, ajutatemi, che m'abbruggio, e là gridavano ajutatemi, ch'io ardo, nè si potevano ajutare l' un l'altro, il padre vedeva ardere il suo figliuolo, il figliuolo il padre, il marito la moglie, la moglie il marito, il fratello il fratello, l'amico l'amico, & il parente il parente. Dove s'alcuno ardiva d'ajutare l'altro, e spegnere il fuoco, se li appicciava addosso, e tutti due insieme restavano abbruciati. Alcuni che si lamentavano fortemente, sentendosi feriti da quelli raggi s'abbrucciavano, e così abbrucciati insieme morivano, e l'anime loro di compagnia scendevano nell' Inferno ad esser abbrucciate di fuoco perpetuo. Ardevano le case, entrando il fuoco dentro de gl'edificj, abbrucciando le facoltà, e masserizie di quei miseri di Sodoma, siccome tutto gl' aveva ajutati à offender il Signor Iddio, così ancor il tutto con essi pagava la pena, le campagne ardevano, gli alberi, i fiori, e frutti, gli uccelli per l'aria, gl'animali nascosti dentro le grotte erano trovati dal fuoco, & arsi, i pesci nell'acqua non restavano sicuri, perchè ardevano come il fuoco, e chi per difendersi dalle fiamme saltava in quelle, così quivi subito nelle fiamme perdeva la vita. Cominciò la fiamma ad alzarsi in alto, dando notizia all'altre regioni, e provincie del castigo rigoroso, ch'era venuto sopra Sodoma, & il suo paese, e così Abraam vedendo quello, che passava, si risolse mutarsi di casa, e fuggire da così tristo paese, dove in quattro Città non s' erano trovati dieci persone giuste. Nel Deuteronomio si dice particolarmente, che furono abbruggiate quattro Città, cioè, Sodoma, Gomorra, Adama, e Seboin, delle quali nomina solo Sodoma, e Gomorra, come più principali. Nel Genesi dice, che si ricordò Dio d' Abraam, e per amor suo liberò Loth da Sodoma. S. Agostino raccoglie di quì, che più per i meriti di Abraam, che per i suoi proprj, lo liberò Dio dall'incendio. San Giovanni Grisostomo afferma, che tutto fù necessario, perche è bene, che Dio usi misericordia verso un uomo particolar, perchè qualche santo lo prega, ma con tutto questo bisogna che in qualche cosa s'ajuti ancora quello, per il quale il Santo intercede. E così dice che per rispetto di Abraam volse Dio liberar Loth dall'incendio, e che con questo vi concorse anco l'ajutarsi Loth con esser giusto, e così viene chiamato dalla scrittura. La moglie di Loth senza risguardo del comandamento datole da Dio si voltò con la faccia indietro, & in un'attimo fù conversa in statua di sale, il comandare Dio, che non si voltasse indietro con la faccia, dice San Tommaso, che fù per detestazione dei peccati di quella mala gente, ch'erano così aborriti da Dio, che ne anco da lontano voleva che alcuno gli vedesse, & ancora perche era sua volontà, che uscissero di quella mala terra molto in fretta, come quando Christo mandò i suoi discepoli à predicare per il mondo, comandandogli, che non salutassero niuno per la strada, il che fù dargli ad intendere la prestezza, & il pensiero, che avevano di andare à fare quel camino che non s'interponessero in altri negozj, nè si divertissero in riguardare quelli, che andavano, e venivano per il viaggio, così dice quì.

quì: Uscitevene quanto prima non vi fermate, nè volgete la faccia indietro. E perchè la moglie di Loth fù ribelle à questo comandamento di Dio, fù castigata severamente, acciochè temino gli altri d'esser disobbedienti, ancorchè siano cose frivoli quelle che Dio comanda. Et il restare statua di sale può servire à noi, che considerando il rigore con che Dio castigò questa trascuragine, che pare picciola (ancorche Giosef dica, che non una mà molte volte si voltò indietro mostrando, che andava di mala voglia co'l suo marito, e gli dispiaceva assai di lasciare la robba, e la terra, e forse anco suo padre, e madre, & altri parenti, essendo quì nata) procuriamo di purgare i nostri pensieri, e peccati gravi, con la penitenza, e mescolando con essi di quello sale ci sia poi saporita, e dolce. San Girolamo intende che la moglie di Loth non solo perse la vita, mà l'anima, e che si condannò per la sua disubbedienza. Non parve à Loth restar sicuro nella Città, dove s'era ricoverato, la causa di questo, dice ancora S. Girolamo che fù secondo il parere de i Dottori Ebrei, perchè intese che era soggetta à molti terremoti, e tremori della terra, e credete, che in tempo di tanta calamità vi sarebbe maggior pericolo, e così volse andarsene nel monte, dove poco prima l'Angelo l'aveva inviato, nel che mostrò Loth poca fede, e, come dice il medesimo Santo, diede principio à quello, che gli successe poi con le sue figliuole nel monte. L'Abulense dice che per amor di Loth ancorchè se ne uscisse, restò libera quella Città, altri tengono in contrario, e che nell'uscirsene fù con l'altre distrutta. Il primo è più certo per il testimonio allegato dal Deuteronomio. Uscì adunque Loth di Segor, e se ne andò sopra del monte con le sue figliuole carico di pensieri, e di travagli. Vedendosi quelle donzelle sole con lui, e considerando come era vecchio, e tanto afflitto, che è da credere che fosse molto, e non poco, per aver notizia secondo che dice S. Girolamo (avendolo inteso da alcuni de i suoi antecessori) come tutto il mondo era stato di già una volta distrutto per l'acqua, restando solamente in vita Noè, & i suoi figliuoli con le loro mogli, e che un'altra volta aveva da esser distrutto per il fuoco, il che si verificarebbe il giorno del Giudicio, credendo, che già fosse venuto, e che lui solo era restato in vita con esse, le pareva che era volontà di Dio, che di Loth con esse figliuole restasse generazione nel mondo, e che per questo fine aveva mandato gli Angeli, che gli liberasse dall'Incendio, e che non solo era volontà di Dio, mà comandamento suo, perchè quello che disse à Adamo, & Eva, subito che furono formati, e lo replicò poi à Noè, & à suoi figliuoli, quando uscirono dell'Arca, che crescessero, e moltiplicassero, toccava à loro tre, dissero trà di loro le due sorelle: un Signore, che ci hà lasciato con vita, e sà molto bene castigare l'offese non si deve offendere, trapassando i suoi comandamenti. S'accordarono insieme, e la maggiore disse: Nostro padre è vecchio, niun uomo è restato vivo con i quali possiamo per ordine naturale concepire, & aver figliuoli, che riempino il mondo, diamogli questa notte à bere tanto vino, che perda il giudicio, e così potrò io di esso concepire, e dimani succederà l'istesso à tè, e così fecero. Lo stare Loth afflitto, & accorato, fù causa, che si scordasse del bere troppo, le figliuole l'importunavano, e lui non pensava all'inganno, anzi gli pareva che fosse per rallegrarlo, e allegerirgli la pena, l'importunità, che facevano che bevesse, e così bevè tanto, che restò ubbriaco di modo, che la figliuola maggiore fece di lui quello, che volse, e nell'istesso modo fece la minore la seguente notte. Tutte due restarono gravide, e ciascuna partorì un figliuolo, quali furono capi di due nazioni, nemici perpetui degli Ebrei popolo eletto da Dio. Il figliuolo della maggior si chiamò Moab che dinota generato da suo padre, e di lui discesero i Moabiti. Il figliuolo della minore si chiamò Ammon, che significa figliuolo del mio popolo, e da lui discesero gli Ammoniti. I Sacri Dottori trattano intorno à questo fatto di Loth se vi ebbe colpa, & in che grado, e l'istesso si considera delle sue figliuole. Sant'Agostino nei libri, che scrisse contra Fausto, dice, che solamente peccò Loth per il troppo vino, che bevè, e non in quello, che seguì con le sue figliuole, e perciochè chiaramente dice la Scrittura, che Loth non sentì quello che fece, essendo fuori di sè per il vino ch'aveva bevuto, cioè, che non ricordandosi della morte di sua moglie, non puote per l'ubbriachezza che aveva discerner s'era lei, ò le sue figliuole. Delle figliuole dice ancora l'istesso, e con Sant'Ireneo, che non peccarono nell'atto che fecero di copularsi con suo padre, perchè non si mossero con appetito disonesto, mà solamente per desio, che nel mon-

mondo non mancasse l'umana generazione avendo indizj, e credendo fermamente che mancherebbe se non facevano, come fecero, e così solo participarono della colpa, nella quale cadè suo padre d'imbriacarsi essendone loro state causa: con tutto che ancora di questa colpa cerca il medesimo S. Agostino alquanto sgravarle, dicendo, che gli parve, che secondo, che suo padre era giusto, & onesto, mai non avrebbe acconsentito al lor dissegno se non per tal mezzo. Ancora pretende l'istesso Dottore scusare Loth in qualche parte perchè il dispiacere, dice ch'aveva, e la gran pena del successo lo fece incauto, e non avvertì à quello, che faceva, insieme che per rallegrarsi alquanto della sua pena trabbocò nel troppo bere; ancorchè sempre resti Loth come le sue figliuole, con qualche peccato, non per causa dell'incesto, mà dell'ubbriacchezza. Di questo medesimo parere sono Origene, San Girolamo, San Giovanni Grisostomo, con altri Dottori, come Teodoreto, il quale aggiunge, che Dio permise questo fatto, e volse, che si mettesse in scritto, e fosse publico, accioche gli Ebrei avessero poco amicizia, e manco conversazione, e traffico con gli Ammoniti, e Moabiti, sino alla decima generazione, per esser stato la sua origine incestuosa, e così non partecipassero della sua Idolatria, e peccato. Nella sacra Scrittura non si parla più di Loth doppo avere narrato quello, che gli successe con le figliuole nel monte, si presume, che la vita sua fosse breve poichè di lui non si dice altra cosa. E se fosse vivuto più, è cosa certa, che sarebbe seguito con servire molto frequentemente à nostro Signore. E questo per ragione del testimonio addotto dall'Apostolo San Pietro, molto doppo la sua morte, nominandolo, giusto, e Santo, & i Dottori sacri lo chiamano Santo. E così morendo santamente l'anima sua andò à riposarsi nel seno de i Santi Padri, dove stette insino alla Ressurrezzione di Cristo, che con tutti gli altri il giorno della sua Ascensione al Cielo, accompagnandolo quivi si riposa trà gli altri Santi Patriarchi. Morì intorno all'anno della creazione del Mondo 2120. Oltre i luoghi adotti, ne quali la sacra Scrittura fà menzione del Santo Loth, ve ne sono anco altri, che ragionano dell'incendio di Sodoma, come si vede in Isaia, e Geremia, Ezechiel, Amos, Sofonia, San Luca, e Giuda Tadeo. In che modo restasse la terra di Sodoma, è molto da considerare. La maggior parte restò fatta un lago, nel quale finisce il suo corso il fiume Giordano, e si chiama mare morto. Broccardo nella descrizzione di terra Santa afferma averlo veduto, & che è cosa di gran maraviglia, & è sempre con continuo fumo, come si recita nel libro della Sapienza. Il paese circonvicino è sterile, & in esso si trovano alcuni arbori di pomi, de' quali dice Solino, che i suoi frutti quando pare che siano maturi non se ne può mangiare: percioche se bene di fuori sono belli, dentro poi apparisce una materia come foligine in modo di cenere calda, e stringendosi pianamente se ne và in fumo, e svanisce per l'aria. Dice di più Solino che tutta la terra di quella provincia è negriccia, e convertita in cenere, e mostra chiaramente esser cascato in quella il fuoco dal Cielo. Della statua di Sale in cui fù convertita la moglie di Loth, dice Giosef, che à tempo suo restava in piedi, che ogni uno la poteva vedere, e per il meno passarono da questo tempo insino all'ultimo di Vespasiano, mentre egli andava descrivendo l'antichità, 1900. anni. Il Martirologio Romano assegna à Loth il giorno 10. d'Ottobre.

SI NOTANO ALCUNE *Considerazioni in detestazione del vizio disonesto.* *Cap. III.*

PEr detestazione del vizio disonesto bastava à considerare il castigo che Dio diede à quelli di Sodoma, come s'è trattato nella vita di Loth. Ma perche torna quì al proposito voglio toccare alcune cose concernenti l'istesso fine, & intenzione. La prima cosa dico, che secondo S. Tommaso, & altri Dottori che lo seguono, questo vizio contiene in se sei specie. La prima è semplice fornicazione, e questo è quando si conoscono carnalmente gli uomini, e le donne non maritati, & è peccato mortale, come si cava dalla Sacra Scrittura, particolarmente dalla prima Epistola, che scrisse San Paolo à quelli di Corinto, dove trà l'altre cose, che quivi accenna, che vietano l'entrata nel Cielo una è la fornicazione, poiche solo il peccato mortale può tanto come questo, onde ne segue che la semplice fornicazione sia peccato mortale, e così fù dichiarato nel Concilio, che celebrarono gli Apostoli in Gierusalemme, come scrive S. Luca negli atti degli Apostoli quando vollero dividersi per il mondo à predicare

il santo Evangelio; offerendosi alcune difficoltà le quali era bene, che si verificassero, accioche tutti fossero d'un'istesso parere in qual si voglia luogo, che si fossero ritrovati, come dire se conveniva necessariamente al Christiano circonciderfsi, e fù dichiarato, che nò; si comandò che tutti generalmente si astenessero dalla fornicazione, come peccato mortale, e per tale lo reputa la Chiesa Cattolica. Nè basta per iscusare questo peccato, che alcuno dica altro, vedendo permetterfsi dalla legge luogo publico nelle Città dove siano donne, che vendano ad ogni uno la sua onestà. Percioche solo è concesso questo per schifare maggiori inconvenienti come dice Sant'Agostino dove si come nella Città vi son luoghi deputati dove si getta l'immondezza, & il letame, (e questo perchè il restante della Città resti più netto,) così accioche trà la gente onesta, e virtuosa non vi sia donna di mala fama, e di peggiore esempio, fù ordinato un luogo deputato, dove simile letame, e immondezza si unisce insieme. La seconda specie è l'adulterio quando uno è, ò tutti due sono maritati. La terza è incesto quando tutti due sono parenti, ò consanguinei, ò quando uno è religioso professo, ò di ordine sacro, ò vi è congiunzione di parentela spirituale. La quarta è stupro, quando si leva la verginità ad alcuna donzella. La quinta è ratto, quando si fà forza alla parte, ò la fanno al padre, & alla madre, levandola di casa sua, contra lor voglia ancorche fosse con intenzione di maritarsi con essa. La sesta è il vizio contra natura, quando non solo si pecca contra la ragion naturale, come succede in tutte le specie sopradette, mà contra l'ordine della natura nella copula carnale. A simile specie si attribuisce il peccato di bestialità, che secondo l'istesso San Tommaso è il più grave di tutti. La malizia umana fomentata dalla diabolica hà scoperto in questo vizio molte altre sorti di peccati, i quali si possono ridurre alli nominati, e non è bene dichiararli per non svegliare chi dorme, e perciò colui che predica, e quello che confessa, e l'altro che scrive in volgare intorno à simil materia, deve risolutamente dire solo quello, che conviene, e del modo, che conviene, accioche in cambio di giovare non faccia danno, succedendo l'istesso, che successe già in una Città ben popolata ad un certo Predicatore poco accorto, il quale confessando un'uomo maritato, sentendo, che s'accusava d'un nuovo modo, quando era con sua moglie nel quale diceva pigliarsi gran diletto, volse riprenderlo sopra il pergamo dichiarando appunto il caso con grande esclamazione, chiamando le bestie, che facessero vendetta di quel tale, che era peggiore di loro: poichè quelle hanno riguardo nel modo di esser insieme, e l'uomo non vi guarda. Il che ad altro non servì (come poi s'intese) se non per gettar un bando, accioche facessero l'istesso quasi quanti altri maritati erano in quella Città, a' quali ne pervenne la notizia. E così prudente confessore dichiarata la specie del peccato dal penitente, perchè bisogna necessariamente confessarsene, non si dilati in dimande, che alle volte servono più tosto per lezzione, per far quello che non sapevano. L'istesso è di quello, che predica, e molto più di colui, che scrive in volgare, che molto in generale bisogna riprendere questo vizio, accioche non sia un'insegnare à gl'ignoranti, quello, che non conviene sapersi. E però solamente in generale voglio dire qualche cosa contra questo vizio, del quale si sono intese le specie principali, e quello, che dico è, che cinque cose si possono in esso considerare per schifarlo, & abborrirlo. La prima è l'offesa, e ingiuria, che si fà à Dio. Molto si tiene ingiuriato un padre quando la sua figliuola perde l'onore, e così lo Sposo quando la sua moglie gli fà tradimento. Mà essendo Dio sposo, e padre degli uomini, quando commettono vizio disonesto sente l'istesso dispiacere, e aggravio, che quelli sentono. Ancora torna in proposito di questo il detto di San Paolo, che siamo tempio di Dio, e che lo Spirito Santo abita in noi altri. Dunque quello, che commette la fornicazione scaccia da sè lo Spirito Santo, per dar luogo alla mala donna. Affermano i Santi, che il Salvatore nella sua Passione sentì gravemente quando Pilato rimesse al popolo che eleggesse qual volevano più tosto liberare ò lui, ò Barabba, e che si contentarono di Barabba, giudicandolo più degno della vita, che Giesù Christo, e parendogli, che potevano con esso fare miglior vita, ancorche ladro, & omicida, che con il Redentore. Così sente grave ingiuria, che il disonesto l'abbandoni per cosa tanto vile, & abborrita quanto è la disonestà, & abbia per migliore il diletto che sente in questo vizio, che non quelli che gli hà promesso. La seconda, che si può considerare in questo vizio, accioche sia abbo-

abborrito è, che dispiace sommamente à gli Angeli, essendo loro molto amici di ogni candidezza in tanto che tengono i vergini per fratelli, essendo lo stato de i vergini in terra, come lo stato de gli Angeli nel Cielo. Nella vita de' Santi Padri si legge che un' Angelo apparve una volta ad un Santo Romito in figura umana, rappresentando un'uomo lussurioso, e che si turò il naso, mostrando, che di lui usciva malissimo odore. Onde viene à dire San Bernardo che per rispetto dell' Angelo nostro custode, che sempre ci guarda, dobbiamo stare salti, non facendo in sua presenza quello, che non faressimo se fossimo veduti da un' uomo particolare. A questo si può aggiungere, che nell' arte del vizio disonesto tutto l' uomo è signoreggiato, e pare che sia come inghiottito dalla carne, e che lo spirito non sia suo. Di che deve molto risentirsi, & aggravarsi l' Angelo per la parentela, che hà con l' istesso spirito. La terza che si deve considerare è che questo vizio è molto grato à i demonj. Giob dice di Behemot, che dorme in luoghi umidi, che vuole inferire, che il Demonio si ricrea trà i disonesti. E questo perchè repuea assai peggiori di lui quelli che si danno à questo vizio, poichè in lui non si trova simile peccato. Et ancora perchè con altri vizj porta gli uomini all' Inferno ad uno ad uno, e con questo gli porta à due à due, & alle volte in compagnia di mezzani, e di coloro, che vi tengono le mani, e gli somministrano la commodità. Dove che per l' istessa causa, che tanto piace à gli demonj, deve dispiacere à gli uomini. La quarta cosa è da considerarsi in questo vizio, che offende il prossimo, perchè chi stà immerso in questo peccato non osserva la fede à persona, come David non l' osservò ad Uria suo fedel vassallo, nè anco il suo figliuolo Amnon alla sua sorella Tamar. E particolarmente si offende grandemente il prossimo nelle donne inclinate à questo vizio, rendendo i parti incerti, & in dar la primogenitura, & eredità à quelli, che non se gli appartiene, onde risulta, che le leggi mettono pena di morte alle adultere senza usar tanto rigore contra gli adulteri. L' ultima cosa perchè questo vizio si deve abborrire, perchè nuoce molto à chi lo commette, poichè gli leva l' onore, e lo stato, come successe à Ruben figliuolo del Patriarca Giacob, che essendo egli il primogenito, e dovendosegli per questa ragione l' onore della primogenitura, e la maggior parte dell' eredità data à gl' altri fratelli & il sacerdotio, che andò nelli primogeniti descendenti di Seth sino ad Aaron, il tutto perse, come dice Ruperto Abbate, e lo diede ad intendere Giacob suo padre all' ora della sua morte, dicendogli. Non crescerai, perchè violasti il letto di tuo padre. Ancora si perde la facoltà con questo vizio, e lo dice il savio Salomone ne' Proverbj Il disonesto, & il carnale diventerà povero. Il che si verificò nel figliuolo prodigo, del quale racconta l' Evangelista San Luca, che le meretrici gli fecero spendere tutta la sua facoltà, onde si ridusse à guardare i porci, bramando sattollarsi di quello, con che essi si saziavano. Et ancorchè questo fù una parabola, ogni giorno si vede istorie verissime sopra simil fatto. Si perde ancora la sanità, e la vita, come la perse Amnon figliuolo di David. I Poeti fingono, che Ercole si mise una camiscia avvelenata, mandatagli da Dejanira, la quale se gli appiccò adosso, e se la levò da sè stesso in pezzi stracciandola, e per questo dicono, che egli si gettò nel fuoco, dove si abbruggiò. E la verità di questo fù perchè nell' andare così dissoluto per il mondo accostandosi à diverse donne, non vi mancò che gli appicciasse un male, per il quale morisse arrabbiando. Notabile caso è, quello che racconta Vittorio V. Uticense, e Procopio riferito da Evagrio, che Unnerico Rè de' Vandali tagliò la lingua in Africa à molti Cattolici, perchè non seguivano la setta di Ario, alcuni de' quali andarono in Costantinopoli, e Procopio assegna, che gli vidde parlare così bene, come se avessero avuto la lingua, e tutti questi Autori affermano che alcuni di loro per ragionare disonestamente con le donne, persero la parola, non concorrendo Dio più con essi nel miracolo che faceva di formare la parola senza lingua. L' occasione di questo vizio sono l' ozio, mangiare, e bere alla spensierata, le male compagnie, e l' udire parole disoneste. Il vedere gli uomini donne bene acconcie, e lasciare veder le ballare, sentirle cantare, e dire facezie, e cose amorose. E così anco alla donna il vedere, & udire da gli uomini simili cose. Li rimedj per liberarsene sono tre. Fuoco, cioè, dal fuoco in trè modi ci possiamo liberare, ò gettandovi l' acqua sopra, ò levando le legna, ò andarsene via in altra parte. Così quello, che si sente ferito da questo vizio, se vuole restarne libero, gli getti l' acqua sopra, cioè pianga il suo errore, chiedendo misericordia à Dio

nostro

nostro Signore, chiamando per suoi intercessori i gloriosi Santi, pigli il cilicio, e la disciplina; si peli i capegli, e suelgasi la barba, ancorchè senza dolore, e ne venga il sangue. L' Ecclesiastico dice: che la malatia d' un'ora fà dismenticare la lussuria di molti giorni, cioè dare al corpo una cattiva ora, castigandolo severamente, verrà à scordarsi dell' abito tristo del peccare. San Martiniano monaco solitario, essendo tentato dalla carne accese il fuoco, e si rivoltò per quello à carne ignuda. San Benedetto Abbate fece l' l'istesso frà molte spine, & il Serafico San Francesco trà la neve. Questo è il gettarsi l'acqua sopra il fuoco, e se quel tale vedesse incendersi la carne gettivi sopra dell' asprezze, e se lo trascurasse, & abbruggiasse, attribuiscane la colpa à se medesimo (si come merita esser incolpato quello, che abbruggiandosi la sua robba se ne stà alla vista) senza pensiero di smorzare l'anima. L' altro rimedio è di levare le legna dal fuoco accioche si smorzi: così ancora levili parte del mangiare, e bere colui, che brama di vivere casto. Il cavallo scemandogli la biada, non tira calci, & il medesimo averà del corpo che si lusinga, e vive in morbidezza, e scemandogli del mangiare la perderà, e domerassi. Il terzo rimedio perchè il foco non ci faccia male, è il fuggirlo con la persona. Così ancora per liberarsi dal fuoco della lussuria è buon rimedio mettervi terra in mezzo. San Paolo ancora ne consiglia scrivendo a' Corinti: Fuggite (dice) la fornicazione. Sopra la quale parola dice Sant' Ambrosio: Ancorchè negli altri vizj si possa sperare co 'l vedere in faccia il nemico, & avversario, in questo della carne per restarne vincitore, il proprio rimedio è fuggire. E questo diede ad intendere l' onestissimo Giuseppe, quando assalito dalla sua disonesta patrona si fuggì, lasciandole la cappa nelle mani. A questi trè rimedj che sono i principali, se ne può aggiungere degli altri, come sarebbe il fuggire la donna di sentire le pratiche degli uomini, e gli uomini fuggire la pratica delle donne. L' Ecclesiastico dice, che è più sicuro vivere trà i Leoni, e Draghi, che non è trà le cattive donne. San Girolamo consiglia, che mai, ò ben di rado calpestri la terra alcun piede di donna in quella stanza, dove abita chi fà pensiero di vivere in castità. Et in un' altro luogo dandone di questo la ragione, soggiunge, che il diletto disonesto doma l' anime di ferro. Percuotendosi insieme due pietre focate, ne uscirà lume, così della conversazione trà l' uomo, e la donna ancorchè siano di pietra, alcuna volta scaturiranno faville, che gli abbrucieranno, e quando pure anco non succeda, devesi in ogni modo fuggire simile conversazione, percioche se non arde, almeno tinge. Se una candella s' attacca à un muro, se bene non l' abbruccia, almeno lo tinge, & imbratta. Un' altro rimedio vi è, che si come chi si trova ferito del sacro fuoco, ò infernale, si fà portare à qualche Chiesa di S. Antonio Abbate, dal quale spera, ch' egli impetrarà grazia da Dio per la sua salute, così colui, che si trova impiagato del fuoco della concupiscenza, ch' è infernale, debbe visitare le Chiese, invocare Santi particolari, & importunargli fin tanto che ajutandolo quelli, & ajutandosi da sè medesimo, co 'l favore di Dio resti libero. Altro rimedio sarà occuparsi onestamente in negozj gravi, & onorati, ch' il rendino deviato, e sospeso, fino ch' abbia fatto l' abito, e si scordi di quello, che tanto gli nuoce. S. Girolamo dice, ch' è buon rimedio ad esser casti l' occuparsi nello studio della sacra Scrittura. Vi è ancora rimedio con dar larghe lemosine: e così sopra quel passo di San Paolo scrivendo à Timoteo: La pietà è utile per tutto, dice S. Ambrosio se alcuno tentato, e vinto da i peccati carnali, sarà pietoso, & elemosinario, sarà castigato da Dio in questa vita, ancorchè fino da' cappelli venga ad aver fatto penitenza de' suoi peccati, e così si salverà. Di più contra questo vizio vi è rimedio, considerando alla morte. S. Gregorio dice: niente è buono per domare i desiderj carnali, quanto il considerare in che modo starà la medesima carne, quando sarà morta. Per aver fissa nella morte ogni sua considerazione, molti martiri non solo erano casti, mà di buona voglia facevano quello, che fece Loth, quando offerse le sue figliuole à quei empj di Sodoma. Questo è (come dice San Bruno) la carne, e la robba, ogni cosa offerivano, e consignavano à i Tiranni in cambio della loro anima. Accioche questa restasse libera nel giorno del Signore.

LA

LA VITA DI ISAAC PATRIARCA
Divisa in trè Capitoli.

INTRODUZIONE.

Uando Mosè scese dal Monte avendo parlato con Dio, dice la Divina Scrittura nell' Esodo, che dalla sua faccia usciva tanto splendore, che bisognò, come riferisce San Paolo, scrivendo a' Corinti, che si ponesse un velo sopra per poter trattare, e conversare con gli altri uomini. Lo scendere di Mosè dal Monte, figura l' essere sceso Dio dal Cielo in terra à prendere carne umana. Lo splendore, e chiarezza che rendeva la faccia di Mosè, dinotano l' opere che fece Giesù Christo nel mondo, che abbagliano, e acciecano la vista di quelli, che sottilmente con attenzione le considerano. Perchè il salir nel Monte Calvario, accompagnato da manigoldi con i banditori avanti, con una fune al collo, e la Croce sopra le spalle, dove aveva da morire il Signore che creò il Cielo, e la terra, quello che gli Angeli adorano, le Potestà temono, e sommamente riveriscono i più sublimi Cherubini, è cosa certa, che abbaglia, e priva della vista coloro, che troppo netta, e viva la tengono. Dunque per rimedio, che si possa vedere, e trattare simile operazione pongasi un velo avanti, venga un' ombra, & una effigie, nella quale affissando prima gli occhi, il volto di Mosè non ci acciechi; e l' opere di Dio si lascino considerare. Effigie, & ombra della salita del monte Calvario, che fece Giesù Christo à morire con la Croce in spalla essendo così la volontà del suo eterno Padre, è l' istessa che fece Isaac sopra il medesimo monte Calvario secondo che dicono S. Girolamo, e Sant' Agostino portando le legne sopra le spalle, e suo Padre il coltello, & il fuoco per sacrificarlo, mirando questo, alquanto si lasciarà mirar quello. La vita dell' istesso Isaac dobbiamo scrivere; raccolta dalla divina Scrittura, e da quello, che esponendola dicono i Santi, & è in questo modo.

DEL NASCIMENTO D' ISAAC,
Del Sacrificio che Abraam suo Padre volse di lui fare per comandamento di Dio, e del suo sponsalizio con la bella Rebecca.

Cap. I.

ISaac figliuolo de carissimi Padre, e Madre Abraam, e Sarra, nacque nella vita di 100. anni dell' uno, e di 90. dell' altra. Il suo nascimento fù prima da un' Angelo annonciato, e perchè Sarra se ne rise, udendo dire, che dovea esser madre di 90. anni della sua età, li fù posto nome Isaac, che significa riso, e l' ottavo giorno fù circoncisò. Tutto il tempo, che Isaac ricevè il suo alimento dal petto di sua madre, dandogli ella il latte, non dichiara la Scrittura, che suo padre, e madre facessero festa, & allegrezza come seguì a' 3. ò 4. anni, quando gli levarono il latte, nel qual tempo Abraam fece solen-

ne

ne convito, e gran festa, perche avanti di questo tempo i bambini sono in gran pericoli di morire, & anco sono fastidiosi per la loro tenerezza, ma finiti quattro anni, che già sono fuori di così manifesto pericolo, e con fatti, e parole danno contento a' suoi Padre, e Madre, pare che comincino à goderli, e così in tal tempo fece Abraam convito, e festa. Poco dipoi Sarra vidde giocare il suo figliuolo Isaac con Ismael suo fratello figliuolo di Agar la schiava, e molto se ne dolse, perche nel giuoco il suo figliuolo perdeva. Certi autori, come San Gieronimo dicono che Ismael faceva Idoli, e persuadeva ad Isaac, che li adorasse. San Tommaso dice che Ismael si faceva Signor, e comandava ad Isaac, come à suo schiavo, e San Paolo dichiara, che Ismael, il maggiore perseguitava nel giuoco Isaac minore, perilche Sarra richiese ad Abraam, e l'ottenne essendo Dio in suo favore, che mandasse via il figliuolo, e la madre di casa sua. Crescendo Isaac, & avēdo i suoi padre, e madre li loro pensieri, e il cuore sempre in lui intenti, amandolo come figliolo acquistato per mezzo di molte lagrime. Dio tentò Abraam, che fù un fare esperienza della sua fede, & ubbidienza, accioche tutto il mondo conoscesse quello, che già egli sapea benissimo del suo fidelissimo servo, & una notte gli comandò che pigliasse il suo figliuolo, e caminasse con esso al luogo, che gli sarebbe mostrato, e che quivi l'offerisce in sacrificio, & olocausto à sua Divina Maestà. Abraam essendo ben certo come era Dio, quel che gli parlava, se bene avea da lui parola che Isaac doveva aver molta generazione, senza dimandare, che gli fosse mantenuta la promessa, e senza mormorare, ò replicare parola, in quella istessa notte si levò, e fece levare il suo figliuolo, e con due servi, & un giumento carico di legna si mise in camino dove gli era stato comandato. Il terzo giorno vidde un monte, il quale secondo gli Ebrei, e molti Dottori Cattolici, si chiamava Moria, e fù dove Salomone edificò il Tempio; ancorche Sant' Agostino tenendo con esso San Gieronimo, dice, che fù il Calvario, dove Christo fù immolato per ordine del suo eterno Padre, e per redimer la salute de gl'uomini. Commandò Abraam, che i servi restassero a' piedi del monte co 'l giumento, & egli pigliando il coltello in una mano, e nell'altra fuoco, caricò sopra Isaac le legna per il sa[illegible]cio, dalche si raccoglie, che ancorche Isa[illegible] non fosse di vintiquattro anni, come di[illegible] Giosef, poco manco età doveva avere: poiche aveva potuto caminare à piedi tre giorni con suo Padre, & oltre di questo aveva forza di portare sopra di se tante legne, quante portava un' asinello, e quante bisognavano per ridurre in cenere un corpo umano. E per la ragione, che disse subito da persona di buon intelletto, che fù il dimandar à suo Padre quello, che pretendeva sacrificare, poiche non portavano altro che legna, e fuoco. Il Padre rispose abbrucciandogli il cuore questa parola, oltre alla gran pena che sentiva, figliuolo mio Dio provederà. Giunse Abraam alla cima del Monte, e fece un'altare, posandovi sopra le legna, e con molte lagrime, narrò ad Isaac il comādamento di Dio, come bisognava in ogni cosa ubbidirlo, perche era Signore della vita, e della morte, e che glie l'aveva dato miracolosamente, e le promesse, che di lui gli aveva fatto, che doppo morto lo poteva risuscitare, accioche s'adempissero le promesse fattegli. Queste, & altre simili cose gli disse, non senza molte lagrime, che spargeva, e correvano per la sua barba bianca fino in terra. Il Santo giovane rispose, ch'era molto contento, che si facesse tutto quello, che Dio aveva comandato. Percioche sicome Abraam significava il Padre Eterno, che offerse il suo Figliuolo alla morte per salute del mondo, con autorità di Signore universale, la quale significò il coltello in una mano d'Abraam, e con immensa carità significata per il fuoco, che portava nell'altra. Così Isaac figurava Giesù Christo ubbidiente al Padre, sin' al morire nella Croce. E perche nel tempo del tagliargli il capo non facesse qualche resistenza Isaac (poiche naturalmente ogni animale fugge la morte) dice la Scrittura che Abraam l'accomodò, e mise sopra l'Altare per decapitarlo, poi abbrucciarlo. Ancorche è da credere, che Isaac lo pregasse, che gli coprisse gl'occhi, accioche vedendogli alzar il braccio per ferirlo non gli causasse alcuna ira, ò sdegno contra di lui. Così fece il Patriarca, e subito alzò il coltello con gran zelo di ubbidire à Dio. Mà al tempo, che volse lasciare andar il colpo un' Angelo gli prese il braccio, e da parte di Dio gli disse, che aveva molto bene veduto, come l'amava, e faceva conto de' suoi comandamenti, non avendo voluto perdonare al suo proprio figliuolo, e che in suo cambio sacrificasse un Montone, il quale ancora per ministerio di qualche Angelo, ò pure à caso smandrato da gl'altri era rimasto preso, e ritenuto in un macchione, e così fece il Santo Patriarca.

Onde la figura restò in tutto adempita; poiche il restar vivo Isaac, & il montone morto dinotava, che Christo doveva morire, non in quanto Dio, mà in quanto uomo. Abraam se ne tornò à casa con Isaac suo figliuolo ricco di promesse di Dio, le quali tutte furono poi adempite. E perche d'indi à pochi giorni morì Sarra, fatto, e fornito il suo mortorio, volse dar moglie ad Isaac suo figliuolo, essendo in età di 40. anni, e però chiamato à se un servo principale di casa sua molto confidente chiamato Eliezer, si fece dar giuramento sopra le suo coscie (il che fù, come dichiarano i sacri Dottori, per Giesù Christo, nel qual credeva per avergliele Dio rivelato, che nascerebbe della sua progenie, e discendenza,) e gli comandò, che andasse in Mesopotamia, dove Abraam vivè per alcun tempo, e lasciò parenti, accioche di quivi conducesse una donna, con la quale sposasse Isaac suo figliuolo, vietandogli il maritarlo con donne della provincia di Canaam, dove stavano, perche erano idolatre, e non avessero indotto il suo marito, & i figliuoli ad adorare gl'Idoli, e ancora per la maledizione datagli da Noè, quando vedendolo Cam ignudo, si burlò di lui, non volendo, che in qualche parte fosse ricoperto. Il servo gli disse, che sarebbe in questo quanto gli fusse possibile, e con molte, e ricche gioje, e con altri conservi, e con dieci camelli, si pose in viaggio. Nel qual (dice Oncala) tardò circa otto giorni. Arrivò in una Città della Mesopotamia, chiamata Nacor, e prima, che in quella entrasse si fermò Eliezer, essendo tardi, & à punto nell'hora, che le donzelle di quella Città, secondo l'usanza di quel tempo, andavano con le brocche à pigliare acqua ad un pozzo ivi vicino, e fece orazione à Dio, pregandolo umilmente che lo favorisse in quel viaggio, e che gli mostrasse in qualche modo, qual fosse stata di sua volontà, c'havesse eletta per moglie d'Isaac suo Signore, e che sua Maestà serviva; già che le donzelle di quella Città uscirebbono tantosto à pigliar acqua, che quella à cui dimandasse da bere, e che si offerisce di darne à lui, & à i suoi camelli, fosse la eletta, e quella ch'assegnava per sposa d'Isaac. Ne havea à pena finito le sue orazioni Eliezer, quando Rebecca figliuola di Batuel figliuolo di Melca, e di Nacor, fratello d'Abraam uscì della Città con la sua brocca, donzella bellissima, e giunta à quel pozzo con bella maniera prese l'acqua, e se ne tornava; accostossi Eliezer, dimandandola, se voleva dargli di quell'acqua, e lei con diligenza prese la sua brocca, gliene diede, dicendogli bevete Signor mio, Eliezer bevè, e Rebecca replicò ancora voglio trar dell'altra acqua se voi Signor mio così vi contentate, e dar da bere à questi vostri camelli, e non si contentò di dirlo solamente, mà come disse fece, prese l'acqua con la sua brocca, vuotandola nelle pille, ch'erano à canto al pozzo, per quanto bastò à i camelli. Eliezer la mirava con attenzione mentre, che prendeva l'acqua, e assai gli piaceva il vederla così bella, e diligente, e la grazia che mostrava nel prender l'acqua senza prendersene alcun fastidio, nè stancarsi, e gli pareva, che sarebbe stato felice il suo viaggio s'avesse condotto seco così bella, e graziosa donzella per adempire il giuramento, che aveva fatto ad Abraam, dandole per marito il suo Signore Isaac. Cavò Eliezer dalle sue casse un paro di cerchielli ricchi, che pesavano due sicli, & un paro di braccialetti di dieci sicli, che in tutto sono quaranta otto Ducati in questa nostra moneta, e gli mise alle orecchie, e braccia di Rebecca. Per la capacità, che scorse in quella, gli parve che questo potè bastar, e se gli fosse parso, che più avesse meritato, più le avrebbe anco donato. E così fà Iddio verso gli uomini à i quali distribuisce conforme alla loro disposizione, à quelli che son più preparati, gli fà più larghe grazie, e se Dio ci fà poche grazie (se bene dalla sua mano sempre ci vengono grandi) è perche come uomini sono deboli le nostre forze poco possiamo, poco facciamo, e poco ci contentiamo. Dimandogli Eliezer di chi fosse figliuola, e se in casa sua vi sarebbe comodità di alloggiare con i suoi camelli, e sua gente. Rebecca molto contenta, vedendosi adornata gli disse. Io son figliuola di Batuel figliuolo di Nacor, e di Melca, e in casa nostra vi è buona comodità per alloggiare, perche è grande, & vi è molto fieno da mangiare per i camelli. Eliezer s'inginocchiò, e rese grazie a Dio, che lo avesse condotto alla casa del fratello del suo Signore, il che sentito da Rebecca, corse alla sua casa, e diede conto di tutto il successo, manifestando il forastiero, che venia, che persona era, e mostrò le gioje, che gli aveva date. Aveva Rebecca un fratello chiamato Labam il quale inteso quanto la sua sorella aveva detto, & vedendo le gioje, che portava se ne andò in fretta dove era Eliezer, e gli parlò amorevolmente. Entra (dice) benedetto del Signore; perche ci trattieni? che già è in ordine l'alloggiamento per te, e per gli altri,

tri, che sono teco. Entrò Eliezer in casa della Madre di Rebecca, dice San Tommaso, che si fà menzione quì della casa della Madre di Rebecca, e non di Batuel suo Padre, perche era possibile, che avesse altre mogli in altre case, e per l'istesso non si dice più avanti, che desse gioje Eliezer à Batuel, acciochè non pervenissero in mano di quell' altre donne. Entrato in casa fù bene accarezzato, e furon lavati à tutti i piedi. Diedero à mangiar a' camelli, e ad Eliezer apparecchiarono la tavola, e da mangiare. Egli disse, che prima voleva parlare con loro, e poi mangiarebbe. Ascoltarono, e narrato il successo interamente della sua venuta, e l'orazione c'aveva fatto à Dio, e come s'era verificata in Rebecca, se si contentavano di darla per moglie al figliuolo del suo Signore, il quale doveva ereditare la sua robba, ch'era amplissima, se non che passerebbe in qualche altro luogo per ottenere la sua dimanda. Ilche inteso dal Padre, e Madre, e da' Fratelli di Rebecca, dissero: Questa è fattura di Dio, non bisogna farvi resistenza. Rebecca è quì, noi altri te la diamo accioche sia moglie del figliuolo del tuo Signore. Eliezer, veduto, & udito il tutto distendendosi in terra rese grazie à Dio del suo prospero viaggio, e sciogliendo i suoi fagoti, & aprendo le sue casse, cavò fuori molti vasi d'oro, e d'argento, e molti ricchi vestimenti, che diede in dono à Rebecca. Diede ancora doni di prezzo alla Madre di Rebecca, e a' suoi Fratelli. Cenarono quella sera con molto contento. Il giorno seguente dimandò licenza Eliezer di partirsi, e la madre, e fratello di Rebecca lo pregarono, che se voleva, restasse quivi con loro dieci giorni. Eliezer rispose: Dio hà guidato il mio camino felicemente, non vogliate esser causa di farmi in esso dimorare; ma che quanto prima ritorni al mio Signore. Chiamiamo lei, dissero, & intendiamo la sua volontà. Chiamarono la donzella, e dimandata se voleva andare con quell' uomo; Ella rispose di sì. Dieronle la sua benedizione, & una serva, che l'aveva allevata, & altre serve sopra i camelli, e seguirono Eliezer il quale tornava al suo Signore molto allegro, caminando à gran giornate. Arrivarono dove Abraam abitava un giorno verso il tardi, & viddero di lontano Isaac, ch'era uscito in campagna per meditare. Benissimo sà Dio à chi fà le grazie, era giovane Isaac ben disposto, ricco, e per esser fatto sposo, non si occupava nelle vanità, e dissoluzioni, come sogliono fare altre persone della sua età (che se bene aveva quaranta anni, in ogni modo rispetto à quel tempo, si poteva dire giovane) ma solo in pensare, & à quello raccomandarsi, & andare alla campagna, e sì come aveva fatto verso Dio, così usò Dio verso di lui, che lo sublimò nello spirituale, e temporale sopra tutti gl' altri. Rebecca vedendo Isaac, e saputo, ch'era il suo sposo, scese del camello, dove andava, e si coperse con un manto, dando esempio all' altre donne, che portino rispetto, e onore a' suoi mariti. E per essere questa la prima volta, c'aveva veduto Isaac, e si coperse, presero per usanza le donne di coprirsi nel giorno, che si maritavano, e di mettersi i veli. E' costume antico nel mondo coprirsi le donne con i manti, con i quali pare, che si cuopra loro il Cielo, e discuopra la terra. Accioche s'intenda che l'officio di generare, e procreare i figliuoli, (come è il proprio loro) s'hà da trattare solamente in terra, perche in Cielo non sono maritaggi. Isaac celebrò il suo sposalizio con Rebecca, e la mise nella stanza di sua madre; di cui ancorche la morte fosse seguita poco prima, & egli ne mostrasse tuttavia molto cordoglio, l'amore, che pose à Rebecca mitigò alquanto il suo dolore. In questo sposalizio dice Sant'Antonino, che si figurò quello del figliuolo di Dio con la natura umana, nel quale intervenne l' ambasciata del Paraninfo San Gabriele inviato dal Padre Eterno ad una donzella, come fù Eliezer da Abraam à Rebecca. La sacrata Vergine stava occupata in trar dolce acqua dalla dottrina saporosa del profondo pozzo della Divina scrittura. Diede il consenso quella Signora doppo avere avuto un' alto, e maraviglioso ragionamento con l' Angelo, e subito fù unita con Dio la natura umana. La Gentilità similmente figurata per Rebecca venne à Christo, fatta sua sposa per la fede; la quale vergognandosi, subito, che lo vidde, scese dal camello della superbia; e si coperse col manto delle virtù, e tanto l'amò il suo Sposo, che si dimenticò della sua Madre la Sinagoga morta per la infedeltà.

COME NACQUERO AD ISAAC DUE Figliuoli Esaù, & Giacob della sua Moglie Rebecca, e la benedizione che diede à Giacob pensando che fosse Esaù, & della sua morte. Cap. II.

PAssarono quasi venti anni prima, che Rebecca s'ingravidasse, con molto suo discontento. Isaac fece orazione per lei, & diventò gravida, mà con grande affanno suo

perche portava nel ventre due figliuoli, e l'un con l'altro combatteva. Onde si consultò con Dio sopra questo fatto; ciò fù (dice Teodoreto) secondo alcuni nel conferirlo con il suo sacerdote Melchisedech, il quale tuttavia viveva, ò pure secondo altri, che edificò un'altare, e lo trattò con Dio, ebbe risposta, che portavano cō loro due popoli contrarj l'uno all'altro, de' quali il maggiore sarebbe soggetto, & servirebbe al minore essendo da lui superato. Venne l'hora del parto, & partorì due figliuoli, quello, che nacque prima era rubicondo, e peloso, e fù chiamato Esaù, e subito nacque il secondo attaccato al piede del suo fratello con la mano, e fù chiamato Giacob. Haveva sessanta anni Isaac quando gli nacquero questi due figliuoli. Crescerono, e diventorno uomini, Esaù si diede alla caccia, & à coltivar la campagna, Giacob era uomo semplice, e ritirato, e si tratteneva ne i negozj della casa, perilche sua Madre molto l'amava; si come Isaac Esaù, perche li portava delle sue cacciagioni, dandogli contento; e gli parevano buone. Successe, ch'avendo Giacob cucinato certe lenti, giunse Esaù tornando dalla campagna molto stanco, & affamato, e gliene dimandò. Giacob gli disse, che se ne voleva, gli desse in quel cambio la primogenitura. Esaù replicò, io mi muojo di fame, se muoro, à che mi giova la primogenitura, la qual vi dò; ma dammi le lenti. Giacob disse, ciò deve seguire con giuramento. Et Esaù giurò come li vendeva per quelle lenti la sua primogenitura. Giacob gliene diede, & anco del pane, col quale Esaù mangiò, & bevè, ritornandosene al campo subito senza alcuna pena di quello che aveva fatto. In due modi pare, che peccasse Giacob in questo contratto; prima di non dare à mangiare al suo fratello in necessità, che pareva estrema, secondariamente comprando per tanto vil prezzo una cosa di sì grande stima, quanto era la primogenitura, con la quale secondo il parere de gl' Ebrei riferito per San Gieronimo, ne' descendenti da Sem, che fù Melchisedech, andava il sacerdozio, & anco il comprare cose spirituali è peccato di simonia. San Tommaso risponde, che Giacob non peccò nè in l'uno, nè in l'altro, perche ebbe particolare rivelazione da Dio sopra questo fatto, volendo levar la dignità di primogenito à Esaù per essere di mala natura, & vizioso, e trasferirla in Giacob uomo giusto, & virtuoso: e particolarmente essendo l'intenzione di Giacob sincera, senza macchia d'ambizione, ò di simonia. Successe una gran fame nella terra, dove Isaac abitava, e Dio gli parlò, e fece la medesima promessa, c'aveva fatta ad Abraam, che nella sua progenie sarebbono benedette tutte le genti, il che fù un confermare quanto aveva detto ad Abraam, che il figliuolo di Dio si sarebbe uomo d'una donna della sua stirpe, e gli comandò che non andasse in Egitto, ma in Geraris, Città dove resideva Abimelech Rè di Palestina, il quale poteva essere un'altro, e non quello, co'l quale aveva fatto amicizia Abraam suo Padre, e trattato con esso, se bene aveva il medesimo nome. Quivi gli fù dimandato intorno à Rebecca sua moglie, e disse che era sua sorella temendosi di essere ammazzato, per levargliela, essendo molto bella. Il Rè gli vidde un giorno, che stavano solazzandosi in burle oneste, e gioconde insieme come è usanza trà marito, e moglie, e chiamò Isaac, e riprendendolo, c'avesse celato, che ella gli fosse moglie, e detto che fosse sua sorella mettendosi à pericolo di ricevere qualche affronto, Isaac si scusò dicendo, che l'aveva fatto per paura di essere ammazzato per volergliela levare. Il Rè lo assicurò, e comandò che niuno gli facesse aggravio sotto pena della vita. Fecesi molto ricco Isaac in quel paese, & ora invidiato da naturali del luogo, e gli serravano i pozzi, che apriva per dar da bere à i suoi armenti. Il medesimo Rè gli disse che se ne andasse, poiche era più potente di lui, e così fece Isaac, non gli mancando contrarietà, dovunque voleva andare per cagion de' pozzi, che apriva, che glieli tornavano a serrare i proprj abitatori, ò glieli levavano per forza, dicendo, che l'acqua era di loro, fino che si ricoverò nella terra di Bersabè, dove aperse un pozzo, senza che vi avesse contradizione, anzi venne Abimelech Rè della Palestina à visitarlo con due altri personaggi di valore, Isaac gli disse, che avendolo scacciato della sua terra, per qual causa venissero à visitarlo. Rispose Abimelech abbiamo conosciuto, che il Signore è con te, e ti favorisce, e perciò vogliamo la tua amicitia. Isaac gliela concesse con giuramento d'ambedue le parti, & avendo mangiato, se ne tornarono alla sua Città. Essendo vecchio Isaac perse la vista, e restò del tutto cieco. Chiamò Esaù suo figliuolo, e gli comandò, ch'andasse in campagna, e che avendo pigliato qualche cosa di caccia, gliela portasse cucinata, che avanti la sua morte gli darebbe la sua beneditione. Esaù vi andò, & avendo inteso Rebecca il tutto, come

ch'

ch'amasse grandemente Giacob, desiderando che lui avesse simile benedizzione gli disse, che se n'andasse alla Mandra, e gli portasse due capretti grassi, che lei gli concerebbe in modo, che sapessero buoni à Isaac, & dicendo d'essere Esaù, guadagnarebbe egli la benedizzione. Stava sospeso Giacob di farlo, dicendo che il suo fratello era peloso, che se suo Padre l'avesse chiamato, e toccato, avvedutosi dell'inganno, in luogo di dargli la sua benedizzione, l'avrebbe maledetto. Sopra di me disse Rebecca, caschi tal maledizzione, figliuolo mio guarda bene, e fà quello che ti dico. Andò Giacob, e le portò i capretti, Rebecca gli cucinò, e lo vestì con vestimenti di Esaù ricchi, e di prezzo, posegli nel collo, e nelle mani le pelli di quei capretti, e con questa inventione rappresentando Esaù, entrò in camera di suo Padre, dicendogli, che pigliasse la caccia, che gli aveva comandato gli portasse, e lo benedicesse. Il buon vecchio gli disse, e come così presto figliuolo mio trovasti da far caccia? Così fù (rispose Giacob) la volontà di Dio. Gli comandò che se gli accostasse, e lo toccò per vedere se era Esaù, e come l'hebbe toccato disse; la voce è la voce di Giacob, se bene le mani sono quelle di Esaù, e questo disse toccando le pelli di capretto, che Giacob aveva involte alle mani. Mangiò, e bevè Isaac, poi chiamò il suo figliuolo; e gli diede il baccio della pace, e sentì il buon'odor, che usciva da i vestimenti di Esaù, e disse ch'era simil à quello della campagna piena di fiori benedetta dal Signore, e cominciò à benedirlo, dicendo: Dio ti dia della rugiada del Cielo, e della grassezza della terra, ti dia abbondanza di pane, e di vino, i popoli ti servino, e le Tribù ti adorino. Sarai Signore de tuoi fratelli, e i figliuoli di tua madre si inginocchiaranno alla tua presenza. Quello che ti maledirà sia egli maledetto, chi ti benedirà sia ripieno di benedizzione. Con questo se ne andò Giacob, e non era à pena uscito della stanza, quando giunse Esaù. Parlò ad Isaac, dimandogli, che mangiasse della sua caccia, e lo benedicesse. Il buon vecchio gli disse; Chi sei tu? Io son risposte, il tuo figliuolo primogenito Esaù. Restò Isaac grandemente maravigliato, e quanto si può credere ammirato. Dunque chi fù quello (disse) che poco fà venne quì, e mi d[illegible] della sua caccia da mangiare, e la man[illegible]aj, e lo benedj, e sarà benedetto. Alzò la v[illegible] Esaù intendendo questo, e piangendo amaramente disse: Date ancora à me la vostra benedizzione padre mio. Il tuo fratello (rispose Isaac) venne fraudolosamente, e ti hà usurpato la tua benedizzione. Con ragione disse Esaù, lo chiamarono Giacob, che vuol dire ingannatore, poi che hora m'ingannò levandomi la primogenitura, e non contento di questo m'hà involato la benedizzione. Tornò di nuovo à lamentarsi pregando suo Padre, che lo benedicesse. Isaac gli narrò in che modo l'aveva benedetto, & udendolo che piangea, e s'affliggeva oltra modo, intenerito Isaac lo benedì dicendo, nella grassezza della terra, e nella rugiada del Cielo sia la tua benedizzione, viverai soggetto servendo à tuo fratello, sino che venga il tempo, che tù ricupererai la tua persa libertà. Questo fù profetia, e si adempì come dice S. Tomaso, dopo il Regno di David Profeta, sino à quello di Joram figliuolo di Josafat, nel qual tempo, com'appare nel 4. libro dei Rè, Edon, ch'era il popolo discendente da Esaù, levò l'ubbidienza à i Rè di Giuda, significato per Giacob, dal quale discendeva, e creò un Rè da per sè. Sant'Agostino scusa della colpa Giacob in questo fatto, per l'istessa causa, che lo scusò, quando comperò la primogenitura; cioè, per essere ordinato da Dio, e per sua particolare ispiratione, la qual dice il Beato San Girolamo, che prese Rebecca, perche se non l'havesse pigliata, havrebbe peccato essendo causa, che si facesse aggravio ad Esaù nell'involargli la benedizzione. Aggiunse ancora il glorioso Sant'Agostino che Giacob non disse la buggia, quando disse, che era Esaù; perche nella dignità della primogenitura era Esaù. Nell'istesso modo (dice) che disse Giesù Christo nostro Signore di San Giovanni Battista, ch'era Elia. Quanto alla persona non era Elia Giovanni Battista, ma si bene nello spirito. Così Giacob quanto alla persona era Giacob, mà quanto alla dignità di primogenito, era Esaù avendola acquistata per se lecitamente, e con espressa volontà di Dio nostro Signore. Et lo prova, perche, poiche Isaac intese il misterio non si adirò seco, nè gli diede maledizzione, anzi lo confermò dicendo; io ti benedissi, e sarai benedetto. Fà in questo proposito, anco che avanti il suo nascimento l'oracolo del Cielo disse, che il maggiore servirebbe al minore. E che Giacob è lodato sempre per Uomo molto sincero, e non doppio. Come si vede dopò questo fatto, che gli parlò Dio nostro Signore, & ebbe da lui diverse apparitioni, e comandamenti. Finalmente, che tutta la Scrit-

Scrittura Sacra è piena di lode de' trè Patriarchi, Abraam, Isaac, e Giacob. E così quando qualche Profeta voleva ottenere qualche cosa grande da Dio nostro Signore diceva: Ricordati Signore di Abraam, Isaac, e Giacob tuoi servi. Così disse Moisè quando pregò Dio, che perdonasse al suo popolo l'adoratione del Vitello. Et il medesimo Giesù Christo disse in San Matteo d'alcuni che dovevano salire al Cielo, che si riposarebbono con Abraam, Isaac, e Giacob nelle più secrete stanze. I fatti de' Patriarchi sono tutti pieni di misterj. Giacob fratello minore non puote ottener la benedizzione da suo Padre se non vestito de' vestimenti del suo fratello maggiore. Noi uomini con le nostre opere proprie, se non sono accompagnate con quelle di Cristo nostro fratello maggiore, e bagnate nel suo sangue, non meritiamo ottenere la grazia, e la benedizzione di Dio. Molte cose concorsero (dice S. Tommaso) acciochè Isaac desse la sua benedizzione à Giacob suo figliuolo, e la levasse ad Esaù, come fù l'evidenza, che ebbe mediante il tatto, che fosse Esaù quello, che lui toccava peloso, e non Giacob, e se bene la voce lo poteva sgannare, e manifestargli la verità, puote credere, che venendo Esaù per aver la benedizzione, lo rendesse umile, e che abbassasse, & interrompesse la voce più del solito, come era quella di Giacob, essendo la sua gagliarda, e d'uomo allevato alla campagna. Ancora l'udire dire, che era Esaù, perche non avria potuto persuadersi, che Giacob fosse stato ardito d'ingannarlo, conoscendolo per uomo sincero, e senza fraude. Oltre che senza questo per aver detto Isaac, come in secreto ad Esaù, che andasse à portargli della caccia, gli parve che niuno altro lo potesse sapere. E sopra tutto essendo questa volontà di Dio, che amava Giacob, e lo voleva porre nel luogo, e dignità di Esaù, il qual era da lui odiato per i suoi peccati. Figurossi in questo fatto di Giacob il misterio tanto alto del Santissimo Sacramento dell'Altare, nel quale la maggior parte de' sensi s'ingannano. Gl'occhi veggono accidenti di pane, e di vino, il tatto, e l'odore, & il gusto è il medesimo, solamente l'udito assicurato dalla fede, conosce, ch'è transustantiato il pane nel corpo di Giesù Christo, e così il tatto è di Esaù, e la voce di Giacob. Nelle parole che disse Isaac, benedicendo i suoi figliuoli, vi è da notare, che quando benedì Giacob disse, Dio ti dia della rugiada del Cielo, della grassezza della terra, perche i buoni hanno per obietto principale di procurarsi i beni del Cielo, poi come cosa accessoria i beni temporali. Al contrario fanno le male persone, tutti i desiderj, e le pretensioni loro sono in cose della terra, e le cose del Cielo molto buone lasciano alla fin de' giorni loro. Solamente quando infermi si ritrovano al punto della morte si ricordano di Dio, e ritirati in se considerano all'anima, scordatisi dell'un, e dell'altra tutta la vita sua. E questo si conobbe, che nella benedizzione di Esaù prima disse Isaac Dio ti dia della grassezza della terra, e subito aggiunge, e della rugiada del Cielo. Molto disgustato restò Esaù verso il suo fratello per avergli levato la benedizzione, e gli usava parole per le quali poteva conoscere, che avea intentione di vendicarsene à qualche tempo. Il che inteso Rebecca sua Madre, operò con Isaac, che Giacob se ne andasse à casa di Laban suo fratello in paese di Mesopotamia di Siria, e così fece, dove gli successe quanto si narrerà nella sua Vita. E tornandosene poi da quella Provincia, dopo esservi dimorato vinti anni; Essendo Isaac di 180. anni, morì nella Provincia di Mambre nella Città di Arbe, altrimenti detta Ebron, e fù sotterrato da Giacob, e da Esaù nella grotta dove ancora fù sepellita Rebecca. La sua morte seguì circa l'anno 2228. dalla creatione del Mondo. I luoghi della Sacra Scrittura dove si fà menzione d'Isaac, sono quasi gli istessi, dove viene nominato Abraam suo Padre, e si dichiarano nella sua Vita. La Chiesa Cattolica legge di Isaac nelle lettioni del Matutino nella prima Domenica di Quaresima.

DEL SACRIFICIO DI ISAAC, Che fù figura della morte, che diedero à Christo i perfidi Giudei, e come questa maledetta gente restando nella sua durezza diede simil morte ad un Bambino innocente appresso la Guardia villa della Diocesi di Toledo, e sempre pretende fare tutto il male che può a' Christiani. Cap. III.

Cosa di gran fama fù il Sacrificio, che volse fare il Patriarca Abraam d'Isaac suo figliuolo, il qual fù figura di quello che si fece di Giesù nostro Signore per determination del suo Eterno Padre nel Monte Calvario, sopra l'Altar della Croce procurato da' Giudei,

Giudei, come nemici capitali dell'istesso Figliuol di Dio Giesù Christo, e per questa occasione voglio narrarvi il rancore, che serbano i descendenti loro contra sua Divina Maestà: perilche in disprezzo suo fecero sacrificio di un Bambino poco lungi della villa della Guardia, lontan dalla Città di Toledo nove leghe, innanzi che i Rè Cattolici Don Fernando, e Donna Isabella scacciassero questa mala generatione della Spagna, e di tutti i loro Regni, e Stati, che seguì l'anno mille quattrocento, e novanta duè. E la relatione sarà conforme à quella, che fù posta nel Romitorio, e grotta del Santo innocente, l'anno 1509. per ordine del Molt'Illustre Signor Dottore Busto di Vigliega, che fù Auditore del supremo consiglio del Santo Officio dell'Inquisitione, e poi Vescovo d'Avila, essendo Governatore dell'Arcivescovado di Toledo, e seguì in questo modo.

Trovossi in Toledo un Giudeo abitatore di Quintanar in tempo, che si fece un certo atto dall'Inquisitione, nel quale alcuni Giudei novamente convertiti, perche dopo aver ricevuto il Battesimo, e goduto i privilegj de' Christiani ritornarono nella prima loro maledetta setta di esser Giudei, convinti per questo delitto furono consignati alla giustitia temporale, & abbrucciati, il che considerato da quel Giudeo vedendo un'altro Giudeo convertito fatto novamente Christiano, il qual habitava nella Villa di Tembleque, che stava ancora lui à veder quel fatto, e parendogli, che conforme à quanto appariva dalla faccia sua, ne sentisse dolore, se gli accostò, comincíogli à parlar per vedere se si ingannava nel suo pensiero. E conosciuto essere vero quanto di lui avea giudicato, e che nella volontà, e desiderio era così Giudeo come avanti che fusse battezzato, gli disse. Io hò gran paura, che ci sia per avvenire gran male dalli Inquisitori, e che abbino à dar fine à tutta la nostra natione, e gente. Se io trovassi, chi mi ajutasse (dice) io sò un modo, come non solo gl'Inquisitori, ma tutt'i Christiani morirebbono di rabbia. E per far quello (disse convertito) che vi bisogna? rispose il Giudeo un cuore di Bambino, & un'Hostia consecrata. L'Hostia consecrata vorrei, che tu mi procurassi, che del cuore del Bambino n[illegible] averò io uno. Il convertito s'accordò, c[illegible] procurarebbe d'avere il Sacramento. Si [illegible]o in appuntamento di rivedersi nella Villa di Tembleque dopò alquanti giorni, e così fù, che vedendosi, & in essecutione di quanto avevano trattato, lo conferirono ad altri Giudei, e convertiti Christiani abitanti del Quintanar di Tembleque della Guardia, essendo in tutto sette. Il Giudeo del quale si fece prima mentione andò in Toledo, e prese un Bambino, che trovò alla porta, chiamata del perdono della Santa Chiesa, di età di trè in quattro anni chiamato Giovannizio, & il Padre si dimandava Alonso de' Passamonti, e sua Madre Giovanna Lagundetta, gente plebea. Lo menò via della Città con inganno, e posto sopra un'asino giunse con esso dove tutti gl'altri stavano aspettando, avendogli dato avviso, come gli portava il fanciullo. E se ne andarono in una grotta appresso alla Guardia, camino di Ocagna à man dritta. Et entrati tutti in essa, accesero una torcia di cera gialla, & accioche non vedesse il lume, turorono la bocca della grotta con una cappa. Quei novi Christiani fecero una Croce con una scala di carro, che pigliarono à un molino, e presero il Bambino, e lo spogliarono ignudo, gli legarono al collo una fune, e distendendolo nella Croce con la faccia di sopra, gli legarono con un'altra corda le gambe, e le braccia, subito gli conficarono i piedi, e le mani, & uno di quei Giudei convertiti abitante nella Guardia, tagliò le vene delle braccia del Bambino con un coltello, e raccolsero il sangue in una caldaja, poi con una corda piena di nodi lo flagellarono, e gli posero in capo una corona fatta d'erba spinosa, gli pelarono i capelli, e gli fecero molti mali sputandogli addosso, e dandogli beffate, con molte parole piene di obbrobrio, e dishonore. Il che tutto pretendevano fare nella persona di Giesù Christo, e così quando lo battevano, dicevano Traditore, Ingannatore, e Predicatore di bugie contra la legge di Dio, e di Moisè, hora sconterai quello, che in quel tempo, dicesti, e facesti. Pensasti di annichilare noi, & essaltare tè, ma noi altri quì te distruggeremo. Chiamavano Pilato uno di quelli, che erano presenti, e gli altri gli dicevano tutti ad una voce: crocefiggi questo incantatore, che si fà nostro Rè, e si vanta, che distruggerà il nostro Tempio, e cerca di distrugger tutti noi altri, crocifigilo, crocifigilo, ben merita la morte, perche si chiama figliuolo di Dio, e si fà Rè de' i Giudei essendo uomo, come ciascuno di loro. Con questo aggiungevano altre parole di Bestemmia contra Giesù Christo, e la sua Sacratissima

Madre, tutto questo cominciava à dire un giudeo del Quintanar, e lo seguitavano tutt'i altri Giudei, & altri battezzati del Quintanar della Guardia, e di Tembleque ivi presenti. Dopò questo uno di quei novi Christiani convertiti, habitatore della Guardia aperse con un coltello il costato della banda sinistra del Santo Bambino innocente sotto la poppa, e gli cavò il cuore, e vi mise un poco di sale, e lo lasciò dissanguinare sopra il medesimo costato del bambino, e così finì di morire. Il che tutto fecero in dishonore della passione di Giesù Christo. Quei Giudei convertiti, e battezzati pigliarono subito che fù morto del corpo di quel Santo fanciullo innocente chi un braccio, chi una gamba, e lo portarono à sotterrare appresso Santa Maria di Pera vicino ad una vigna. Passati alquanti giorni tornarono di nuovo ad unirsi tutti quei sette Giudei nella medesima Grotta secretamente, dove fecero certi scongiuri, & isperienze di fattucchiarie con il cuore di quel bambino, e con un' Hostia consecrata, che quei convertiti haveano havuto per ordine di un sagrestano, ch'era ancor lui convertito, e di Giudeo fatto Christiano. Il quale scongiuramento, & esperienza fecero con intenzione, e proposito che avevano trattato, che gli Inquisitori contra la heretica pravità, e tutti gli altri Christiani morissero di rabbia, e la legge di Giesù Christo nostro Redentore perisse, e fusse innalzata quella di Moisè. E veduto che quelle scongiurationi non havevano havuto il fine che desideravano, tornati poi di nuovo ad unirsi in quella Grotta di comune consenso mandarono uno di loro con l'Hostia consecrata, e co'l cuore di quel Santo bambino alla Aliama di Zamora, che loro reputavano per la più famosa di Castiglia, acciochè certi Giudei che trà tutti gl'altri erano tenuti per sapienti, con detta hostia, e cuore ponessero in essecutione l'esperimento, e scongiurationi delle malie, in modo ch'i Christiani morissero di rabbia. E così si effettuasse quello, che loro tanto bramavano. Il che quivi medesimamente restò vano, e non hebbe effetto il loro pravo dissegno. Questa malvagità stette celata alquanti giorni, ma al fine fù scoperta, e pervenuta à notitia de gl'Inquisitori, ch'all'hora risidevano nella Città di Avila, furono presi i delinquenti, e comprobato il delitto mediante le loro confessioni, uscirono in atto publico dell'Inquisitione. L'anno 1491. tutti quelli, che di loro restavano vivi, e le statue de gl'altri che erano morti, e lette le loro sentenze, furono consegnati alla giustitia secolare, & abbruggiati. Questa è l'historia del santo bambino innocente della Guardia. Il Martirologio Romano mette ne' 24. di Marzo San Simeone innocente morto in Trento da i Giudei con l'istessa intentione, e motivo. Ilquale fece poi, come quivi si dice molti miracoli, e dall'uno, e dall'altro si raccoglie l'odio, che porta questa maledetta generatione dei Giudei à Cristo, & a' Cristiani, e sempre che possono porlo in essecutione lo fanno, come apparisce per quello che scrive Vicenzo Valvacense nel suo Specchio Historiale d'alcuni Giudei, che viveano in Parigi, i quali ogni anno uccidevano un Christiano il Giovedì della settimana Santa, ò il Venerdì della Croce, in vilipendio della Religione Christiana. Trà i quali martirizati fù un Santo Ricardo, il cui corpo si dice, che è nella Chiesa di Santo Innocentio in Parigi, e che Dio hà per lui fatto diversi miracoli. Furono castigati alcune volte i Giudei convinti per questo delitto, e veduto che non si emendavano, e tenendo lo scettro di quel Reame Filippo l'anno di Christo 1183. gli scacciò della Francia, e come furono partiti fece consecrare in Chiese tutte le sinagoge, e scuole, che avevano. E così dove prima il nome di Giesù Cristo era bestemmiato, fù poi riverito. F. Alfonso di Spagna nel libro che intitola Fortalitium fidei, assegna alcune crudeltà fatte da' Giudei in diversi luoghi della Christianità, & adduce Autori di molto credito, che ne fanno testimonio, e l'affermano; trà le quali una fù quella, che si è detto, che facevano in Parigi. In Toledo ne successe un'altra nel tempo, che si andava perdendo la Spagna, che andavano i Christiani in processione come è usanza la Domenica delle Palme à fare la ceremonia dell'Attollite portas, conforme al proprio Officio della Santa Chiesa, nella Chiesa di Sant'Leocadia, che è fuori delle mura restando molti Giudei dentro la Città, serraron le porte a Christiani, non gli lasciando entrare in quella, e fù questo buona causa che quella Città pervenisse in poter de' Mori, se bene per haver il castello, e case forti che tenevano i Christiani si composero con essi, lasciandogli vivere nella sua legge, e tener le Chiese, dove assistevano à gli uffici divini, e questo seguì l'anno 714. Un'altra

altra malvagità descrive quest' Autor di questa perfida gente successa in Alemagna in tempo di Papa Clemente Sesto negl' anni di Christo 1345. che avvelenarono molte fonti, e pozzi con danno grandissimo de' Christiani, se bene scopertosi poi il caso, lo pagarono molti di loro con la vita. Ancora nella Città d' Ancona in Italia, ne seguì un' altra l' anno di Christo 1456. che un Giudeo ammazzò un bambino con intento, che hanno sempre di far male a' Christiani, con i cuori di simili innocenti, e fù scoperto da un cane grosso, ò levriere, che vidde il capo del bambino, e lo portò in bocca nella piazza, dove gli fù tolto, e per la traccia del sangue si conobbe il malfattore, e fù castigato. L'altra fù in Savona, che uccisero otto bambini, e bevettero del sangue molti Giudei, che si trovorno alla loro morte. Dice di più questo Autore, che i Giudei hanno un libro chiamato Talmuth, del quale fanno gran conto, e si reggono, e governano per quello, nel quale sono precetti in tutto contrarj alla ragione, e gli reputano esser leciti tendendo al danno de' Christiani. L' uno è, che qualsivoglia Hebreo può ammazzare lecitamente un Christiano, e torgli la robba, ilche benissimo si vede essere contra i due comandamenti della legge di Dio, non ammazzarai, e non rubberai. L' altro è che se un Giudeo deve danari ad un Christiano, può restar con essi, e non è obligato à mantenergli giuramento; anzi gli è lecito giurare con mentita. E però come testificano li due Autori convertiti de' Giudei, Geronimo di Santa Fede, e Maestro Giovanni, sogliono fare una protesta l'ultima notte dell' anno, che nell' anno seguente trattando con Christiani non restino obligati per alcun giuramento, ne gli sia attribuito à peccato quando giurano la bugia. E così con questo pensiero di poter giurare, e dire la bugia lecitamente, e pare che restò in Spagna (dal tempo, che vi stettero i Giudei) il mal'uso, e così pericoloso di giurare, che vi è, particolarmente nella gente di traffichi, nel comprare, e vendere. Dico che è una usanza molto pericolosa, perche moralmente parlando, quelli che hanno per costume di giurare, & ancora di dire la bugia, una volta, ò l' altra s' hanno da risconrare in uno de' due, dove è gran pericolo di dannarsi. Debbesi fuggire questa mala usanza, e per più facilità considerare, che è costume de' Giudei il giurare, e dire la bugia. A questo si viaggiunge le minaccie, che fà lo Spirito Santo, che l'uomo, che giura assai sarà pieno di malvagità, e che nella sua casa non mancarà mai di travagli, come infermità, persecutioni, e simili. E molte altre cose dice l'Autore allegato, da quali si può raccogliere l'odio, che porta questa mala gente a' Christiani in danno dell' anime loro, e la cecità grande, nella quale vivono, non credendo, che fosse Giesù Christo il Messia promesso nella sua legge, come Isaia parlando della sua venuta dice, verrà il medesimo Dio, e ci salverà, e à quel tempo i ciechi saranno illuminati, i sordi udiranno, i stroppiati camineranno, e parleranno i mutoli. Tutto questo fù adempito nella venuta di Christo. Fece egli questi, & infiniti altri miracoli, come scacciare i Demonj, resuscitare i morti, con imperio, e comandamento, e trà gl' altri ne fece uno che fù, il sanare un' infermo in confermazione, ch' era il Messia, e Dio. Da che ne segue con evidenza, ò che era vero Dio, come pretendeva provare, ò, che Dio concorreva con quel miracolo in favore della bugia, e falsità. Ilche è impossibile, & è bestemmia notabile. Vi si aggiungeva di più il sapere, e conoscere i pensieri, & i cuori, il che è proprio di Dio. Di che molte volte ne diede segno, e particolarmente quando intese dire, che Herode aveva fatto morire Gio: Battista, che lo chiamò Volpe, che fù come chiamarlo doppio, e finto. E non si lascia intendere come in ciò fosse Herode, ma solo dicendo, che fù ben fatto che quella fanciulla ballerina figliuola di Herodiade, gli dimandò il Capo di esso, fingendo Herode di sentirne gran dispiacere, e che glielo faceva tagliare per mantenere la sua parola. E veramente ciò faceva per assicurarsi nel suo Regno intendendo secondo le profetie de' Profeti, che il Messia era venuto, & essendo dell' istesso parere di quella gente, che doveva il Regno suo esser temporale, considerando trà quel popolo, chi poteva pretendere in quella dignità, che non poteva eisere altri, che Giovanni Battista. Il qual pensiero se gli confermò vedendo, che la università, e collegio de' Farisei, e letterati, così l'intendevano, e gli mandavano ambasciate, ebbe paura, che gli levasse il Regno, e però gli procurò la morte, e gliela diede. Il che inteso da Christo lo chiamo Volpe, perche si dimostrò doppio, & uomo simulato. E con questo che fece Herode si assicurò, credendo che fosse fornito il suo negotio, e non vi riparò con pensare che Giesù Christo era il Messia, abbarbagliandosi in questo

questo particolare come gran tempo s'accecarono anco i demonj. Aggiungevasi à questo la vita di Giesù Cristo esser santa, e senza peccato, che i suoi medesimi nemici, e contrarj non trovarono in lui, onde riprenderlo, se bene si fermò con quelli, acciochè havessero occasione d'interrogarlo, e sindicarlo. Il principio, & il resto della vita di Giesù Christo, morendo per i peccati degli huomini, fù ancora molto conforme à quello, che di lui havevano scritto i Profeti, & in particolare Isaia, che non vi restò cosa alcuna per dissegnarlo, che non apparisse chiaro nella sua profezia di tutta la passione di Christo. Onde dice il Glorioso San Geronimo che più tosto pare Evangelista, che Profeta, poiche si vede che scrive cose come già accadute nel mondo, e non che havessero à succedere, risuscitare, e salire glorioso in Cielo, di che vi sono tanti testimonj trà gli Hebrei. Fà ancora al nostro proposito, e lo dichiara, e rende molto certo il predicare l'Evangelio di Giesù Christo dodeci uomini senza lettere, e di bassa conditione, e riceverlo il mondo tutto per la loro bocca. In confermatione del quale s'è sparso tanto Sangue di Martiri, gente accorta, e di vita senza riprensione d'onde pare che non sia possibile che Dio nostro Signore gli lasciarebbe caminar in così fatto errore. E così poichè quelli morirono per questa verità, e Dio lo permise, e l'approvò, ne seguita che sia certissimo. E che i Giudei offendessero gravemente Dio, e più che i loro antichi in procurare la morte à Giesù Christo, e non accettare il suo Evangelio ne è prova manifesta il castigo, che sua Divina Maestà permise contra di loro, quando Gierusalem fù distrutta da Tito, e Vespasiano Imperatori di Roma, restando prigioni quelli, che quivi non erano morti, ò sbanditi per tutto il mondo, senza che mai alzassero la testa, ne havessero dominatione, ne autorità. Et di quì avviene, che prima, se bene Dio per le loro idolatrie gli castigava, e permetteva che fossero fatti prigioni, come furono da Nabucodonosor in Babilonia, poi avendo dolore de i suoi peccati, e che quelli piangerono con amari gemiti, subito gli perdonò Dio, e gli mostrò la via come se ne tornassero in Gierusalem lor Terra, e la popolassero fabricando di nuovo un Tempio; e doppo la desolatione di quella Città, fatta da i Romani, essendo già passati tanti anni, per molti loro gemiti, e pianti che facciano, Dio non gli ascolta, nè li dà rimedio, si deve tener per certo, che gli tiene in mal concetto per la loro dura pertinacia, e per il peccato, che commisero in dare la morte à Giesù Christo; per il qual castiga particolarmente i descendenti di coloro, che ne furono Autori affermando Sant'Agostino, che in suo tempo erano molti di loro, che pativano il flusso del sangue, adempito quello, che dissero à Pilato, il sangue suo venga sopra di noi, e sopra i nostri figliuoli; ancorchè il medesimo Santo dice, che battezzandosi, guarivano di quel male. Quanto di più essere stato Giesù Christo nostro Signore il Messia promesso, si prova evidentemente per la Sacra Scrittura da i suoi antecessori; come per il Genesi, e per la profetia del Profeta Daniele: poiche in un luogo s'afferma, che non mancheria lo scettro nella Tribù di Giuda fino alla venuta del Messia, e nell'altro dinota il tempo, e numera le settimane. Queste s'adempirono, e lo scettro mancò nella Tribù di Giuda, onde ne segue che fosse venuto il Messia, e che i Giudei non devono più aspettarlo, ma ben confondersi, vedendo la sua malvagità, & ostinatione, per la quale hà permesso Dio, che stiano immersi in gravissimi errori, insieme con aver grandissimi vizj, e commettere le colpe, e peccati, dei quali habbiamo dato alcuna notitia, & in particolare contra i Christiani, portandogli grandissimo odio. Questo hò voluto dire sommariamente in confusione di questa gente, e natione, rimettendomi à quello, che contra di loro, oltra i sacri Dottori antichi, certi Autori moderni hanno scritto molto amplamente, e con distintione, siccome il sopradetto F. Alfonso di Spagna nel suo Fortalitium fidei, Religioso dell'ordine del Serafico Padre S. Francesco, Luigi Vives in quello de veritate fidei Christianæ, & ancora l'Autore dell'altro libro chiamato Flagellum Judæorum, e finalmente Paolo di Santa Maria che fù Giudeo di natione, e setta; Il quale poi si convertì, come scrive Tritemio fatto già uomo, & ebbe grado di Maestro in Teologia, e fù Vescovo prima di Cartagine, e poi di Burgos negli anni del Signore 1434. & è chiamato communemente il Burgense. Costui adunque in un libro che intitolò Scrutinum Scripturarum, per l'autorità del Vecchio Testamento, prova la cecità, [illegible] foderata di malitia dei Giudei, [illegible] nella loro perfidia, & errore esser gran[illegible] e ch'è vera, e certa la nostra Sacra Religione, e Fede Christiana.

LA VITA DI GIACOB PATRIARCA
Divisa in trè Capitoli.

INTRODUZIONE.

RÀ l'altre ragioni, che disse quella Santa Matrona Judit parlando con Dio, quando volse andare da Holoferne con intentione di liberare il suo popolo dalle sue mani, furono queste: Mai (disse) Signore havesti in grado i superbi, anzi fino dal principio risguardasti à gl'umili, e mansueti, & esaudisti le loro orationi, e preghiere. Di quì possiamo raccogliere, che sia la cagione, che Dio nostro Signore in fin dal principio del mondo habbia favorito i fratelli minori, & abborrito, ò tenuto poco conto de' maggiori, come si vede nell'esempio di Caino, & Abel, Abel favorito da Dio, e Caino odiato; di Ismael, & Isaac, Isaac stimato, & Ismael discacciato, di Esaù, e Giacob, quello predestinato, & Esaù reprobato. E molt'altri simili, che si trovano nelle divine Scritture, che per l'humiltà, e mansuetudine de' minori, risguardò in essi, li amò, e favorì, e per la superbia, & altri vizj, che si ritrovarono ne' maggiori, gli disfavorì, e reprobò molti di loro. Questa humiltà, e mansuetudine de' figliuoli minori, e superbia, e malvagità de' maggiori si conoscerà ritratta molto al vivo nella vita del Patriarca Giacob fratello minore di Esaù del quale Esaù si scrivono ancora alcuni suoi fatti, per i quali meritò di perdere la dignità di primogenito, e che passasse in Giacob suo minore fratello, & insieme con altri favori che Dio gli diede per la sua humiltà, e disfavori, che meritò da Sua Divina Maestà Esaù, per i suoi vizj. Il che viene cavato dal Genesi, e d'altri luoghi della Sacra Scrittura, e dall'espositione d'alcuni Santi Dottori in questa forma.

DEL NASCIMENTO DI GIACOB Come comprò la primogenitura dal suo fratello Esaù, e guadagnò la benedittione, come andò per comandamento di suo Padre in Mesopotamia di Siria, e come servì à Laban per Pastore quattordici anni per amor delle sue due figliuole, Lia, e Rachel. Cap. I.

GRan dispiacere apportava alla bella Rebecca, il vedersi sterile, e senza figliuoli, essendo passati già quasi 20. anni, che era maritata. Fece oratione per lei il Patriarca Isaac suo marito, e per suo rispetto fu consolata da Dio, dandogli due figliuoli in un medesimo parto. Donde cavano i Dottori scolastici, che molto vaglion l'orationi de' Santi per conseguire anco l'effetto della predestinatione, poiche Giacob uno de' figliuoli di Rebecca, era predestinato, & accioche nascesse in questo mondo, bisognò, che Isaac pregasse Dio, e così ottenne l'effetto, ò fine della predestinatione, che fù l'andare in Cielo, e vedere Dio. Quando poi i due bambini stavano nel ventre della madre facevano trà loro certe scaramuccie, e Lotte, non senza travaglio dell'istessa Rebecca, alla quale fù det-

to

to da parte di Dio, consultandolo con Melchisedech suo sacerdote come dice Teodoreto, ò pure per particolare rivelatione che questo era un saggio delle contese, e battaglie, che avevano à fare trà di loro i due popoli, che da quei due figliuoli dovevano discendere. Al partorirgli poi, il secondo che nacque restò con la mano attaccata alla pianta del piede di quello, che era nato prima. e però essendo usanza trà gl' Ebrei sempre nel por nome à i suoi figliuoli, cercare qualche fondamento, e denominatione, però fù chiamato Giacob, che significa pianta, ò quel che si attacca alla pianta, e piede, per gettare un' altro in terra. Al fratello maggior fù posto nome Esaù, il quale nacque col corpo peloso, e così restò mentre visse, e si diede all' esercitio della campagna, cacciando, e coltivando la terra, confacendosi questo co 'l suo nome, che significa operario, e travagliatore. L' altro si esercitò nei servitij domestici, per il che era molto amato da Rebecca sua madre, sicome Isaac amava Esaù, perche lo provedeva, & accarezzava con le sue cacciagioni. S. Gieronimo dice, che non si legge d' alcun Santo, che fosse cacciatore, e si vidde in Esaù, che non solo non fù Santo, mà trascurato molto più di quello, che non doveva come figliuolo d' un tanto Padre nel servir à Dio. Per il che Dio permise che perdesse la dignità che gli aveva dato di primogenito, e passasse in Giacob suo Fratello, per esser molto pronto nel suo servitio. L' istesso San Gieronimo, e San Tommaso narrano le prerogative, & eccellenze de' primogeniti, ch' erano queste, cioè la prima, che erano Sacerdoti quelli, che discendevano di Sem figliuolo di Noè, e portavano particolar habito Sacerdotale. L' altra era la benedizzione ultima, che gli davano i padri loro, essendo presso alla morte. L' altra che ne' conviti avevano il primo luogo, benedicevano la Mensa, e gli si dava doppio piatto di tutte le vivande, e l' altra che di tutta la heredità del Padre avevano due parti. Successe che tornando un giorno Esaù stanco dalla campagna con gran fame, vedendo Giacob, che sedeva à tavola per mangiare certe lenti, c' haveva cucinate, lo pregò che gliene desse. Lui presa l' occasione, e sapendo che Dio n' era contento, nel miglior modo, che potesse gli cavasse di mano la dignità di primogenito, dice, che gl' iele darebbe per pagamento della primogenitura. Esaù incitato dalla gola se bene è da credere, che in una casa sì ricca, come era quella di suo Padre Isaac, avria potuto molto bene con altro cavarsi la fame, parendogli che solo fossero bastanti à saziarlo le lenti del Fratello, e che senza quelle sarebbe morto, gli vendè con giuramento quella dignità, e sodisfatto nel prezzo, sodisfece la sua gola, e tornossene alla campagna senza alcun pensiero di quello, che aveva fatto. Dopò questo pretendendo Isaac di dar la sua ultima benedizzione ad Esaù, il quale teneva per suo primogenito, e gli voleva bene, gli comandò che andasse in campagna, e gli portasse qualche cosa da mangiar della sua caccia che gli darebbe la sua benedizzione. Rebecca, che il tutto intese, ne fece avvisato Giacob; sì perche secondo che dice San Giovanni Crisostomo fù così ordinato in Cielo; come perchè avendo inteso la vendita della primogenitura, essendo la benedizzione unita con quella, volse che Giacob avesse il suo diritto, per averla comperata senza inganno, e senza forza, non pretendendo in ciò far alcun male, mà liberarsi dal suo travaglio; perchè avendogli Dio data l' investitura di primogenito, e levatala à suo fratello, gli era lecito procurare la benedizzione per quel miglior modo che avesse potuto, e tutto quello, che à ciò s' apparteneva Rebecca l' avvertì, come doveva ottenerla, dicendo di essere Esaù. Et ancorchè Giacob stesse sospettoso dubitando che suo padre, non gli desse la maledizzione in cambio di benedirlo, pure al fine si risolse, e conforme alla sua intenzione ne restò benedetto da suo padre, accresciuto de' beni del Cielo, e della terra, fatto Signore de' suoi fratelli, adorato, e riverito dalle Tribù, e popoli. Restò tanto afflitto Esaù, perchè Giacob gli aveva involato la benedizzione, che pieno di malinconia, e rabbia andava pensando, e seco medesimo ragionando se pure non lo scriveva per le mura, morrà mio padre, e conoscerà Giacob à chi hà fatto questo scornò. Ciò pervenuto alla notizia di Rebecca parlò con Isaac, e lo pregò con grande instanza che mandasse Giacob à casa di Laban suo fratello in Mesopotamia di Siria [illegible] vivesse, e si maritasse, in tanto che [illegible] di Esaù fosse mitigato. Isaac lo approvò, e chiamatolo à se gli comandò, che non pigliasse moglie della terra di Canaam, dove viveva, mà se ne andasse in Siria, procurasse avere le figliuole di Laban suo Zio, dic-

diedegli la sua benedizzione, e lo mandò al suo viaggio. Giacob se ne uscì di casa di suo padre di età, come nota San Tommaso, e si cava dalla medesima scrittura di 77. anni. Portò provisione seco, e danari, de i quali potesse pagare à Laban, quando il lupo gli avesse tolto qualche pecora, avendo lui à suo carico, come l'istesso disse, e come si vedrà appresso, ancorche se n'andasse solo con un solo bastone in mano; caminando Giacob verso Aran, giunse in una Città chiamata Luza, e di poi Bethel, e fù la istessa che fù poi Gerusalemme, secondo che dice Nicolò di Lira. Non volse entrarvi, ma si fermò di fuori, & essendo già tramontato il Sole prese una pietra, sopra essa posato il capo s'addormentò, e mentre dormiva ebbe una rivelazione, ò sogno maraviglioso di una scala, che vide arrivare dalla terra al Cielo, e per quella scendevano, e salivano gli Angeli, e Dio stava di sopra appogiato alla scala. Il Sol visibile se gli era nascosto, e gli apparve il Sole invisibile, ch'è Dio vero Sole di giustizia. Erano passati all'altro Emisfero i raggi del Sole, che illuminano il corpo, e vidde i raggi del Sole, che illuminano l'anima. Se gli mutò il lume dei sensi nell' Intelletto. Se gli scambiò la chiarezza esteriore nella anteriore. Gli sparì il Sole creato, e se gli manifestò il Creatore del Sole. Vidde il Sole divino, dal cui splendore procede come da un fonte la chiarezza del Sole materiale. Dio gli parlò, e disse: io sono il Dio di Abraam, e di Isaac tuo padre. A te, & alla tua progenie, darò la terra nella quale ora dormi, e sarà così numerosa, come la polvere della terra, e si stenderà dall'Oriente all'Occidente, e dal Settentrione al mezzo giorno, e tutte le Tribù della terra saranno benedette in te, e nella tua progenie. Io sarò in guardia tua ovunque tu anderai, e ti ricondurrò alla tua terra, e non mancarò di quanto ti prometto. In questa promessa venne à confermare quanto avea prima promesso ad Abraam suo avolo, & Isaac suo Padre, che il suo unigenito figliuolo prenderebbe carne, e si farebbe uomo d'una donna della stirpe sua. Si risvegliò Giacob, e disse; Veramente il Signore è in questo luogo, & io non lo sapevo, ebbe timore, e soggiunse; O quanto è terribile questo luogo, non è quì altro, che la casa di Dio, e la porta del Cielo! Si levò, e pigliata quella pietra, sopra la quale avea dormito, la ripose in un luogo elevato per segno, e titolo, spargendovi sopra dell' oglio, che portava seco ponendogli nome Bethel, che fù Luza, & è l'istesso che casa di Dio. Al quale fece voto se gli dava possanza in quel viaggio, e lo diffendeva, e riconduceva con prosperità alla casa di suo Padre, che l'averebbe riconosciuto per suo Dio, offerendogli la decima di tutti i suoi guadagni, & accrescimenti. Un Dottore Ebreo chiamato Rabbi Abaù dice: Che questo voto che fece Giacob fù il primo, che fusse fatto nel mondo. Il B. Antonino dice: che nella scala che vidde Giacob si figura la umanità di Christo unita con la Divinità, i due lati di essa sono il corpo, e l'anima, li scalini significano l'opere di Giesù Christo, la sua dottrina, miracoli, e morte, il quale imitando, ascendiamo à Dio. Gli Angeli, che scendono, e sagliono sono i custodi, che sagliono portando i nostri buoni pensieri, & opere à presentarle à Dio, e scendono à favorirci, & à portarci doni, e grazie che ci fà Dio. Ancora soggiunge l'istesso Santo, che moralmente la scala rappresenta la penitenza, i lati di quella sono il timore, e la speranza, e gli scalini sono le circostanze della Penitenza, Contrizione, Confessione, e Sodisfazione; Orazione, Digiuno, & Elemosina. Per questi scalini si sale in Cielo, e se ne stà Dio in alto per favorire quelli, che in ciò si esercitano. Gli Angeli, che sagliono, e scendono significano i Predicatori, che esortano i peccatori à penitenza, e dichiarano il frutto, e utile che ne risulta à chi la fà, & il non stare fermi gli Angeli nella scala, mà che scendevano, e salivano, dinota che noi, che viviamo non dobbiamo stare oziosi, ma sempre impiegarci in opere buone, ò sagliendo con la contemplazione, ò scendendo con rimediare à i mancamenti de' nostri prossimi. Giacob arrivò ad un pozzo appresso ad Aran, il quale era serrato con una grossa tavola, e quivi intorno erano tre branchi di armenti, aspettando che il pozzo si aprisse per bere. Dimandò à quei Pastori di dove fossero, & inteso, com'erano di Aran, gli disse, se conoscevano Laban figliuolo di Nacor, e loro gli risposero, che lo conoscevano, e che Rachel sua figlia veniva quivi co'l gregge di suo padre à pascolarlo. Dove è da considerarsi la poca malizia di quelli, che à quel tempo vivevano, e molto meno la vanità, e sciocchezza dava occasione che le figli-

figliuole de i nobili, come era Rachel senza biasimo della sua onestà, e senza alcuna mormorazione verso di loro, ò esser riputate vili, andavano per la campagna guardando gl'armenti, & impiegate in altri bassi esercizj. Giunse Rachel con le sue pecore al pozzo, e certo Giacob, che era prima sua l'acqua, e l'armento del suo Zio Laban, levò la tavola dal pozzo, e diedegli bere, e manifestandosi à Rachel, chi lui era spargendo lagrime le diede il baccio della pace. Lei se ne andò con diligenza à casa sua, e diede nuova à Laban suo padre della venuta di Giacob figliuolo di Rebecca sua sorella. Laban, come ciò ebbe inteso andò à riceverlo, l'abbracciò, e lo condusse seco alla sua casa, dove lo trattenne un mese facendogli festa. E per sapere la causa della sua venuta, gli disse che lo servisse, e travagliasse nelle sue facende non per niente, ma per il premio, che gli paresse. Aveva Laban due figliuole una chiamata Lia, la maggiore, la qual era lippa, e comunemente significa aver gl'occhi lipposi. Pietro Galesino, dice, ch'il termine notato nel testo Ebreo significa cosa inferma, e cosa molle, e soave, e che li 70. Interpreti presero la significazione prima, e così ancora il testo latino, di modo che si dichiara, come Lia aveva gli occhi lipposi, che è sua propria infermità, e così s'hà da credere, non ostante, che gl'Interpreti Ebrei, come Oncala riferito per l'istesso Galesino, seguendo la seconda significazione, dicono che haveva gli occhi belli essendo in tutto il resto brutta. Rachel era la minor, e molto bella, Giacob l'amava, e la dimandò à Laban per moglie, e che l'avrebbe servito per amor di lei sette anni. Meglio è, (disse Laban) ch'io la dia à te, che à niun'altro, e me ne contento. Servì Giacob sette anni Laban, e li travagli, che sopportò servendolo in guardare i suoi armenti, se bene furono come sempre sono molto grandi, à lui parevano leggieri, per il grande amore, che portava à Rachel. Finito il tempo assegnato, Giacob dimandò à Laban che gli desse la sua moglie. Egli fece festa delle nozze, chiamando amici, e facendo convito, dove quando doveva essere data à Giacob la sua diletta, e bella Rachel, in suo luogo fù posta la lipposa Lia. Conosciuto Giacob l'inganno, il giorno seguente si lamentò gravemente con Laban suo suocero, e lui rispose, che non si usava in quella terra maritar le figliuole minori prima; che fornisse la settimana, nella qual continuava la festa delle nozze, e gli darebbe in ogni modo Rachel per moglie, per la quale lo servirebbe altri sette anni. Giacob se ne contentò, e fornita la prima settimana, nell'entrare della seconda come considera San Girolamo, gli fù data la sua desiata Rachel per moglie, e con essa celebrò le sue nozze, e servì per suo amore altri sette anni, amando molto più lei, che Lia: perilche permise Dio, che Lia avesse figliuoli, e Rachel stesse alcuni anni senza farne. Ricordandosi lei di Sarra, che diede ad Abraam la sua schiava Agar, acciochè seco si maritasse, & avesse figliuoli, come ebbe Ismael, e che poi Sarra partorì Isaac, volse fare l'istesso e diede à Giacob una serva chiamata Balla, con la quale si maritò, se bene con titolo di concubina, che era moglie di minor nome, & autorità, dalla quale ebbe due figliuoli, e perchè Lia restava di far figliuoli, ancorchè ne avesse quattro desiderando essere madre di più ancora, diede à Giacob un'altra sua serva, chiamata Zelfa ancor lei per moglie, e concubina, e di lei ebbe due altri figliuoli, non per cagione di carnalità, ò d'inclinazione à vizj disonesti prese Giacob quattro mogli, anzi fù onestissimo come considerò San Tommaso dicendo, che era di settantasette anni, quando si partì di casa di suo padre per maritarsi, e che essendo vivuto fino à questa età onestamente, facile gli sarebbe stato fare il simile per l'avvenire, e senza più maritarsi in tutta la sua vita, mà per eseguire il particolare, & espresso comandamento di Dio, così facesse, come affermano Sant'Ambrosio, Sant'Agostino, e ciò per alcune ragioni, che in esso concorrevano, e negli altri padri di quel tempo, trà le quali una fù, che gli suoi fatti erano figure di cose, che avevano à seguire, come nelle due mogli, che prese Abraam, si figurarono (secondo che dice Sant'Antonino) i due popoli Giudeo, e Gentile, del qual Christo aveva da fondare la sua Chiesa sposa sua diletta. Nelle quattro mogli di Giacob si figurò come Christo aveva à mandare à ricevere il suo Evangelio genti delle quattro parti [illegible] mondo, Oriente, Ponente, Settentrione, e mezzo giorno. L'altra ragione fù, che essendo pochi quelli, che davano onore al vero Dio, essendo ridotti solo ne i descendenti di Abraam, conveniva, che pigliaf-

gliassero molte mogli per fare molti figliuoli, i quali ammaestrati da' loro padri, riconoscessero, & onorassero il vero Dio. Si lasciano di addurre altre ragioni, essendo state accennate in altri luoghi di questa istoria. Giacob ebbe sei figliuoli di Lia sua moglie chiamati uno Ruben, l'altro Simeone, il terzo Levi, il quarto Giuda, il quinto Isacar, il sesto, & ultimo Sabulon, & una figliola nominata Dina. Di Bala serva di Rachel ebbe due figliuoli, Dan, e Neptalin, di Zelfa serva di Lia, ne ebbe due altri Gad, & Aser. Ricordossi Dio di Rachel, ascoltò le sue preghiere, e le concesse un figliuolo, al quale fù posto nome Giuseppe. Tutti questi figliuoli ebbe Giacob nel spatio di sette anni, come si cava dalla Scrittura, percioche quattordeci anni servì Laban per le sue due figliuole, le quali ebbe subito compiuti li sette primi anni, e nella natività di Giuseppe fù l'ultimo anno dei quattordeci della sua servitù. Giacob parlò con il suo suocero Laban, dicendogli, che voleva tornare in terra di Canaam, poichè era finito il tempo, ch'avea seco stabilito di servirlo per le sue due figliuole, e così nelli sette ultimi anni delli quattordici gli nacquero i figliuoli sopranominati, che furono undeci, e con la sua Dina dodeci. Passavano bene le cose di Laban col servigio che gli faceva Giacob, & intese come confessò di sua bocca, che Dio per amor di lui gli faceva grazia, moltiplicandosi la sua robba in tal modo, che quando Giacob entrò nella sua casa era povero, & ora era molto ricco. Lo richiese che l'avesse servito più tempo, che l'avrebbe pagato. Giacob disse che con una particolare condizione restarebbe nella sua casa, e gli guarderebbe i suoi armenti, e questo era che scielgesse tutti quelli, che avessero il pello vario, e macchiato, e gli lasciasse solamente quelli di pelo bianco, e quelli, che di essi nascessero bianchi fossero di Laban, & i macchiati di Giacob. Laban accettò questo partito, parendogli vantaggioso, per lui, poiche era certo, che di armenti bianchi nascerebbono allievi bianchi, e non macchiati. Fatto l'accordo usò Giacob una industria miracolosa, e fù, che pigliò bacchette di mandole, e d'altri alberi, e levolle in parte la scorcia, & il resto senza levarla, onde apparivano di diversi colori, e macchie, e le mise dentro i canali, & i ritegni dell' acque, dove i bestiami andavano à bere, della cui vista concepivano, e li suoi parti erano con il pelo macchiato, e vario, e quando voleva, che gli Agnelli fossero d'un colore, levava le bacchette, e con questo venne Giacob ad avere molto bestiame, e farsi ricco in sei anni, che servì Laban, per sua mercede. Da quanto che s'è detto si possono cavare alcune considerazioni, come dir che Laban, avendo seco Giacob, ch'era Santo, ancorche egli fosse Idolatro, e mal'uomo, Dio in ogni modo, gli fece del bene, e delle grazie con arrichirlo. Molto importa la compagnia de buoni. Tutto il tempo che Noè stette senza entrare nell' Arca ebbero vita le genti di quel tempo, e quando entrò dentro, e che le lasciò tutte morirono affogate. Nell' uscire Loth di Sodoma piovè fuoco, che l'abbrucciò. Saul quando stette in compagnia de i Profeti, profetizò. La tempesta, che venne nel mare, quando gli Apostoli dubitarono d'annegarsi non vi manca chi dica essere successa, perchè Giuda era in quel Naviglio. Secondariamente si noti, che Giacob non peccò nel servizio di quell' industria, perchè Laban gli doveva assai, per averlo così ben servito, e non potendo in altro modo, volse pagarsi così. Terza, che Giacob non si contentò di essere utile à Laban suo suocero, mà volse anco essere utile à sè stesso. Non fece come la candela che si consuma per rendere lume à gli altri, & in questo ci insegna, che ci dobbiamo occupare in tal arte cercando utili al prossimo in modo, che non ci scordiamo di far utile alle nostre conscienze, che così ricerca l'ordine della carità. Non facciamo noi come la vipera, che per concepire, e lasciare nel mondo un viperino si mette in pericolo di morire. Ancora è da notare che se bene Dio favorì Giacob, accioche le pecore bianche concepissero agnelli macchiati, con li quali diventasse ricco, volse, che ancor egli per la parte sua facesse qualche cosa, come fece con le verghe scorciate, che gliele mise dinanzi alla vista, & il medesimo vuole, che facciamo noi altri, che per noi stessi operiamo alcuna cosa, accioche faccia qualche cosa anch' egli dalla banda sua. Apri la bocca (dice per David in un Salmo) e te l'empirai, l'aprir della bocca è cosa facile, non si domanda gran cose, con ogni poco si contenta. Finalmente è da notare, che è cosa naturale il partorire delle madri i figliuoli à loro dissimili, se al tempo di concepire tengono dinanzi

nanzi alla vista figure à loro differenti. Sant' Agostino afferma, ch'è cosa naturale, e che così può, e suole spesso accadere. San Girolamo dice l'istesso, e riferisce Quintiliano Spagnuolo, famoso Oratore, che disse una Matrona Romana, che aveva partorito un Etiopo nero, perchè teneva nella sua stanza una simile figura. S. Antonino dice ch'anco Ippocrate disse se un'altra donna, che partorì un figliuolo bellissimo, essendo il padre sopra modo brutto, veduto, che nella sua stanza aveva una figura di estrema bellezza. E che la imaginazione di padri, e di madri operi grandemente quando generano, lo dice Aristotile, Eliano, Avicenna, e Galeno. Il medesimo Sant' Antonino dice, che in questo fatto di Giacob son figurati i Prelati, che hanno da mettere avanti à gl'occhi dei suoi sudditi, gl'esempi de'Martiri, & altri Santi per mezzo della predicazione, acciochè si generi in loro buoni desiderj, e se gli conformino nelle buone opere.

COME GIACOB SE NE TORNO' di Mesopotamia in Canaam, come fù ricevuto da Esaù suo fratello, della morte di quelli di Sichem in vendetta del disonore fatto à Dina, della morte di Rachel, come Giacob andò in Egitto, e vi morse.

Cap. II.

VEdendo Laban, & i suoi figliuoli, come Giacob si faceva molto ricco ancorche diverse volte gli mutasse il salario, ora dicendo, che fossero suoi gli Agnelli che nascessero macchiati, ora i bianchi, nello spatio di sei anni, che Giacob lo servì secondo l'accordo fatto, gli portavano grande invidia, e mormoravano, che la sua robba così ampliasse. Il che da lui inteso chiamò le sue mogli alla campagna Lia, e Rachel, e le significò alcune querele, che avea del loro padre Laban, per aggravi, che gli aveva fatti. Disse loro, che non poteva più sopportare, che mormorasse con i suoi figliuoli, vedendolo ricco, avendovi speso il suo sudore insieme con averlo favorito con mano liberale, e che già Dio gl'aveva detto che tornasse in Canaam sua terra, e così aveva deliberato di fare, le quali molto ubbidienti, affermando quanto diceva, & aggiungendovi nuove querele, che avevano di loro padre, gli risposero, che anderebbero dove lui volesse molto volentieri, e specialmente essendogli commandato da Dio. Restrinse subito Giacob ogni sua facoltà, e si partì di Mesopotamia, e nel partirsi Rachel rubò à suo padre Laban i suoi Idoli, e portosegli seco. Notano Sant' Agostino, & Eucherio esser questa la prima volta, che nella Scrittura si faccia menzione nominatamente di Idoli, che erano Dei de' Gentili. Nel libro di Giosuè si dice, che Tare padre di Abraam, e Nacor suo fratello servirono à Dei strani, cioè, che se bene ebbero notizia del vero Dio, e lo servirono certo tempo, servirono anco poi, e riverirono Dei strani, tenendo le figure, & gl'Idoli appresso loro, e di quì nacque la causa, che Laban figliuolo di Nacor teneva gli Idoli in casa sua. E secondo che dice Oncala, e molto bene per mio parere, non solo gli adorava, ma se ne servia per indovinare, dandogli oracolo non solo nelle cose future, ma di quanto succedeva negli altri luoghi, dove per una verità, che dicevano, molte altre volte riuscivano nelle bugie. Dunque come Rachel vidde, che'l suo marito Giacob se ne voleva andar secretamente, senza darne conto à Laban suo padre per paura che non rivolgesse, ò gli facesse qualche aggravio togliendogli la robba le pareva, che lasciandogli gl' Idoli, avria potuto da loro sapere tutto quello, che havesse voluto delle cose di Giacob, dove l'havesse potuto ritrovare, quel che havesse potuto fare per seguitarlo, e per tal causa gli tolse gli Idoli, acciocche la sua fuga fosse più celata, e più sicura. Ciò pare più à proposito, che dire, che glieli togliesse per adorarli macchiata dell'errore d' Idolatria, nel quale era Laban suo padre, percioche questo non conviene troppo bene à Rachel, moglie d'un tanto Sant' uomo, & amico di Dio, come Giacob, del quale ancorche prima istesse in quelli errori dovette essere ammaestrata, e persuasa à lasciarli. E questo si prova per dirsi prima nella Scrittura di Rachel, che Dio haveva udito i suoi preghi, e le concesse, che fosse madre di Gioseppe, e Dio (come dice San Giovanni Evangelista) non ascolta i peccatori in questa maniera. Non fù ba[illegible]stante l'avviso di Rachel, perche Lab[illegible] sapesse la partenza di Giacob, & [illegible] che faceva; di tutto fù avvisato, [illegible]ja, e di furore accompagnato da [illegible], si mise à seguitarlo, e doppo sette giorni, lo raggionse. Essendo Giacob passato il fiume Eufrate, e fattosi abitazione nel monte,

che

che fù poi chiamato Galaad, parlò Dio à Laban, e gli comandò, che non dicesse pur una minima mala parola à Giacob, e così poi quando lo vidde, gli disse subito. Rendi grazie à Dio, se non ti faccio il male, che potrei, e che vorrei, perche non è stato ben fatto il menar via le mie figliuole, come fatte prigioni nella guerra senza farmelo sapere, e senza che ad esse, & ai suoi figliuoli, i quali reputo per miei, avesse potuto dar gli ultimi abbracciamenti, e fosse venuto con musiche ad accompagnarti, secondo il costume di questo paese. Se tu avevi voglia di tornartene à casa di tuo Padre, perche mi rubbasti i miei Idoli, i quali saranno quivi di molto utile, poiche non gli riverite, & à me che gli porto riverenza mi mancano. Giacob gli rispose: io non vi feci palese la mia partenza, perche dubitavo, che cercassi di far restare le tue figliuole, e in quello che mi accusi di furto, io voglio, che colui, che troverai averli in suo poter, sia ucciso in presenza di tutti quelli, che son quì presenti. Cerca diligentemente ciò, ch'io porto, e se vi trovi cosa alcuna, che sia tua, & à te s'appartenga pigliala. Così disse Giacob, non sapendo, che Rachel avesse rubbato gli Idoli, la quale perche vidde suo Padre ch'andava cercando tutto quello, che era nelle tende di Giacob, e di Lia, e delle due serve, lei se ne entrò nella sua stanza destramente, e prese gli Idoli, e li ripose sotto una sella di camello, e si pose à seder sopra. E quando Laban entrò quivi per cercare de i suoi Idoli, ella gli disse, che gli perdonasse, se non si levava sù à fargli riverenza, perche era con la infermità solita delle donne, e con questo ingannò ricoperse il suo furto, e burlò suo Padre. Al quale vedendo, che aveva Dio dalla sua, e che non sarebbe ardito di fargli alcun male, parlò Giacob liberamente, lamentandosi di lui, perche fosse venuto armatamano dietro alle sue orme, e l'accusasse di furto; venti anni (disse) ti hò servito, quattordeci per amor delle tue figliuole, e sei per i tuoi armenti, e della mia servitù non hai onde dolerti, poiche se alcun danno fosse accaduto, ò per causa de' ladri, che l'avessino rubbati, ò di bestie, che l'ammazzassero, io satisfaceva, e pagava il tutto. Questa paga, e sodisfazione, che Giacob faceva à Laban, dice San Tommaso, che si presume fosse di certi danari, e gioje, che doveva aver portato seco dalla casa d'Isaac suo Padre, percioche se bene se ne uscì solo, e da credere, che un figliuolo di così ricco Padre, ch'era temuto da' Rè, come lo temeva Abimelech, e procurava la sua amicizia, non si sarebbe partito così povero. Altre ragioni disse Giacob à Laban riducendo alla memoria come nel tempo, che lo aveva servito al suo gregge, gli aveva fatto torto diverse volte mutando il patto, ch'aveva con esso fatto del suo salario, e paga, e come Dio l'aveva sempre favorito, & al presente era in suo favore, avendolo minacciato, se gl'avesse fatto male, ò danno alcuno, nè anco di parole, e che se non fosse stato tal rispetto, conosceva dal suo sembiante, che gl'avrebbe tolto la sua robba, e moglie, e mandatolo ignudo à casa d'Isaac suo Padre. Laban si pacificò, e di nuovo fece amicizia con Giacob, & avendo mangiato tutti di compagnia, e dato la benedizione alle sue figliuole se ne tornò à casa sua. In due cose Laban è figura del Demonio, l'una che diede à Giacob doppo averlo ben servito sette anni, per premio de' suoi travagli Lia la lipposa, così fà il Demonio, chi ben lo serve, è da lui pagato di lipposità. L'altra fù, che Laban non perseguitò Giacob, quando lo teneva in casa sua, e lo serviva, ma quando s'era di quella partito senza sua volontà, e licenza, così il Demonio poco perseguita quelli, che tiene per schiavi, & avvilupati per i vizj, ma se di quelli si liberano per la penitenza subito vi pone ogni suo studio in perseguitarli, perche ritornino nella sua casa, e servizio. Giacob seguitò il suo viaggio, & arrivando appresso ad Edon, dove stava Esaù suo fratello, gli mandò à far intendere della sua venuta, e come stava bene. Egli venne à riceverlo accompagnato da quattrocento uomini. Il che inteso Giacob ne sentì gran dispiacere pensandosi, che l'odio, che contra di lui aveva già mostrato, gli fusse tuttavia durato, e che venisse per fargli male, e danno. Si apparecchiò col dividere in due bande i suoi servitori, & armenti, dicendo che se tratterà male l'una, l'altra averà tempo di salvarsi. Gionse con tal ordine al Giordano, e rese grazie à Dio, perche prima con un solo bastone in mano l'aveva passato, & hora ritornava con due compagnie d'armenti, e di gente, delli quali fece un ricco presente inviandolo prima ad Esaù, parendogli, che con doni l'avrebbe placato. Se ne restò solo la notte Giacob appresso il guado, avendo fatto passare tutta la sua gente, e carriaggi, e scese un'Angelo dal Cielo,

lo, e fece seco alla lotta in figura umana. San Tommaso dice, che Giacob restò quivi solamente con intenzione di orare lungamente, come fece pregando Dio, che lo liberasse dall'ira, e dall'odio del suo fratello, e che essendo in orazione gl'apparve un gran lottatore, che gli diede molto da fare, sino che apparve l'alba, e come che non potesse gettarlo in terra, l'afferrò con arte tale, che Giacob fù mal trattato in una coscia, volse andarsene, e lasciarlo, e così gli disse, che lo lasciasse; ma Giacob intendendo con chi haveva havuto da fare, disse, che non lo lasciarebbe se prima non gli dava la sua Benedizione. Quel lottatore gli dimandò, come si chiamava? & gli rispose Giacob. Dissegli che non si chiamasse se non Israel, che significa (dice Sant' Agostino) quello che vede Diò, e secondo San Gieronimo Prencipe di Dio, perche se con Dio (gli disse) sei stato forte, sarai ben forte ancora con gl'uomini, e non volse dirgli il suo nome, allegando, ch'era ammirabile. E con questo che intese Giacob restò più pieno di vigore, e non havea paura come prima del suo fratello Esaù. S. Gieronimo, San Cirillo, San Giovanni Grisostomo, Sant' Ilario, Teodoreto, Eucherio, Eusebio Cesariense, e Severo Sulpizio tengono, che chi lottò con Giacob non fosse Angelo, ma l'istesso Verbo eterno, e Figliuolo di Dio, e così comanda, che si creda il Concilio Sirmiense sotto pena di scommunica. Giorgio Veneto dice, che era l'Angelo della guardia di Esaù, che procurava che gli fossero ritornate le ragioni della primogenitura, ma questo par più tosto cosa composta, e detta senza fondamento, che altramente. Della lotta ne restò Giacob zoppo, e molto contento, dicendo, c'haveva veduto Dio à faccia à faccia. In questa lotta che ebbe Giacob con l'Angelo, si dinota, ch'è impossibile ad alcuno viver in questo mondo senza travagli, e persecuzioni, se mancheranno di quelle della terra, è cosa certa, che ne verranno dal Cielo: poiche Giacob liberatosi da Laban, e confidato, che Esaù si placarebbe con i doni, che gli haveva inviati, e non lo perseguitarebbe, hora trovandosi solo in una ripa di un fiume, dove pensava havere qualche breve riposo, quivi scese dal Cielo, chi gli diede tutta quella notte da travagliare lottando seco. La mattina Giacob seguì la sua gente, e vidde venire Esaù suo fratello con i quattrocento uomini dimostrandosi feroci, e bravi, mise le due serve con i suoi figliuoli avanti; e dapoi seguiva Lia con i suoi, & appresso Rachel con Giuseppe. Arrivò Esaù, e Giacob gli fece gran riverenza, inginocchiandosi in terra sette volte. Egli l'abbracciò, & accostato alla sua faccia, spargendo lagrime s'informò di quella gente, chi fosse, rendendogli Giacob di ciò particolar conto, & alla fine importunandolo molto, che accettasse il presente, che gli haveva mandato, il quale da Esaù fù ricevuto per la molta istanza, che gliene fece, e voleva accompagnarlo, mà Giacob lo pregò, che se ne ritornasse indietro; e così fece. Giacob si fermò con la famiglia appresso la Città di Salem provincia di Canaam in un campo, che comperò per prezzo di quanto potevano valere cento pecore à danari, dal figliuolo di Emor che era Signore di quella provincia, dove eresse un'Altare, & invocò il fortissimo Dio suo, e dei suoi Padri. Molto si contenta Dio di quelli, che lo ringraziano. Questo Santo Patriarca sempre che riceveva qualche beneficio da Dio gliene rendeva grazie, e gli offeriva sacrificj. Se vogliamo, che Dio ci faccia nuove grazie, ringraziamolo di quel'e habbiamo ricevute. Dina figliuola di Giacob se ne andò alla Città per pigliarsi spasso, e veder le donne di quella terra; fù veduta da Sichem figliuolo di Emor, e se ne innamorò. Le fece forza, e pregò Emor suo padre, che gliela desse per moglie. Emor, ne parlò con Giacob il quale se ne stava molto alterato per quello ch'aveva fatto Sichem, e i fratelli di Dina si tenevano molto affrontati, gli pregò che diventassero amici, e si contentassero di dare la sua sorella per moglie à Sichem; e che quella terra fosse comune di tutti, contrahendo trà di loro parentado. Risposero i fratelli di Dina con inganno, che se ne contentarebbono pur che si circoncidessero. Emor se ne contentò per il grande amore, che portava à Sichem suo figliuolo, e così lui, e tutti gli uomini della Città. Il terzo giorno quando le ferite più dolevano, & erano tutti deboli, e gettati sopra li loro letti, Simeone, e Levi fratelli di Dina, bene armati (e secondo San Tommaso) accompagnati da molti servi di suo padre entrarono nella Città ferendo, & ammazzando fino alla casa di Emor; il quale uccisero in essa con il suo figliuolo Sichem, e menarono via Dina loro sorella. Veduto questo gli altri figliuoli di Giacob, accompagnati di gl'altri garzoni, che gli servivano per guardare

le peco-

le pecore entrarono tutti nella Città, e la saccheggiarono, non vi lasciando cosa alcuna di valore, facendo prigioni le donne, & i fanciulli tutto per vendicarsi di quel dishonore fatto à Dina. La Glosa dice con l'Abulense, che Dina poteva havere sedici anni, & i suoi fratelli venti, ò poco manco. A Giacob parve molto strano udire questa crudeltà fatta da i suoi figliuoli. Chiamò Simeone, e Levi Autori principali della uccisione, e bottino di quella Città, e gli disse: grandemente mi havete scandalizato, e fatto abominevole à tutta questa gente di Canaam, noi altri siamo pochi à rispetto di loro, si levaranno contra di noi, e ci distruggeranno. Esempio notabile per le donne è il fatto di Dina, e quanto debbono stare sempre ritirate, e particolarmente riserrate. Moisè quando teneva in seno la sua mano coperta era sana; mà quando la cavava fuora si vedeva tutta piena di lepra. La donzella nascosta, e riserrata salva l'onore suo, ma facendo di se mostra, resta leprosa, e il più delle volte con cattiva fama. E così debbe guardarsi di non si lasciar veder à gli uomini, i quali per lor causa fanno gravi errori, e danni, dei quali anco loro pur participano come avvenne à Dina restando senza l'onore, e senza che di lei si faccia più nella scrittura alcuna memoria particolar come si fà dei i suoi fratelli. Plutarco riferisce un Filosofo chiamato Tucidide, che dice quella donna esser degna di fama, e di gran nome, che non hà nome ne fama, cioè che per starsene sempre ritirata, niun la conosce, ne di lei parla. Et accioche stia riserrata (dice S. Ambrosio) porta le pianelle che sono ferri; e le catene, che portano al collo le manifesta, come sono schiave, e che hanno ad esser soggette. Clemente Alessandrino dice, che è maggior vergogna alla donna il comparire troppo attilata, che non è se fosse ubbriaca. San Cipriano dice, che il biondeggiarsi, e farsi i ricci à i capegli è un saggio dell'Inferno, poiche quivi le fiamme le hanno da ardere i capegli, & i Demonj tirandogli le faranno i ricci, parlano i Santi di quelle, che fanno simil cose con mala intenzione, e pretendono di far paura à tutte. Comandò il Signore à Giacob che gli offerisse sacrificio in Betel; accioche seguisse come era dovere, fece radunare insieme tutti gl'Idoli, che havevano quelli, che andavano seco, & in suo servigio. Dice San Tommaso, che non erano quelli che Rachel tolse à suo padre, perche già in sette anni ch'erano vivuti appresso à Sichem, è da credere, che Giacob gli havesse gettati via, e Rachel come serva di Dio havutolo per ben fatto, ma quelli ch'avevano trovati trà le spoglie di Sichem. Fusse come si volesse Giacob gli ebbe tutti in potere, gli sotterrò non volendo neanco servirsi di quel metallo con fonderlo. Fatto questo offerse il suo sacrificio, e tutta quella gente del paese non ebbe ardir di fargli male. Apparvegli Dio, e gli commandò che si facesse per l'avvenire chiamare Israel, come gl'haveva detto nella Lotta, e diedegli la parola, che del suo lignaggio nascerebbono molti Rè, popoli, e nazioni, e che possederebbono la terra promessa ad Abraam, e ad Isaac. In Bethel si morse Debora Balia di Rachel, che l'haveva allevata, e di quivi se ne andò Giacob ad un'altra terra detta Efrata. Rachel era gravida, e venendo l'hora del parto, successe con molta sua pena, e però volse che il figliuolo havesse nome Benoni, che vuol dire figliuolo del mio dolore. Giacob mutando alquanto quel nome, lo chiamò Beniamin, che significa figliuolo della mano destra. Rachel subito morse doppo quel parto, e fù sotterrata in un campo appresso Bethelem. Il Patriarca alzò un'epitafio, ò pietra in segno della memoria di lei sopra il sepolcro. La Scrittura narra subito un fatto di Ruben figliuolo maggiore di Giacob molto brutto, cioè, ch'ebbe da far carnalmente con Bala concubina, e moglie di Giacob suo padre, à cui non fù celato, anzi che havendolo inteso, n'ebbe gran dispiacere. In questo tempo successe la morte d'Isaac padre di Giacob nella Città di Arbee in Ebron, essendo di 180. anni, dove fù sepolto dall'istesso Giacob, e da Esaù suo fratello, nella grotta dove era Abraam. Pare, che nostro Signore andasse aggravando il Patriarca di travagli sopra travagli, acciò che fosse più chiara la pazienza in loro. Ebbe travaglio Giacob, e gli trafisse l'anima quando vidde Dina sua figliuola dishonorata, perloche venne l'uccisione, che fecero i suoi figliuoli nella Città di Sichem, & il timore, che per vendetta di quel fatto non fosse ammazzato da i popoli vicini di quella regione. Doppo questo, vedere la morte della desiata Rachel, e che fosse per haver partorito il secondo figliuolo, che di lei haveva. Il vedere poi l'ardire, e malvagità di Ruben suo figliuolo maggiore, che gli havesse dishonorato la sua propria moglie, dalla quale haveva figliuo-

li, è da credere, che fosse un dispiacere eccessivo, per l'offesa di Dio principalmente, e poi perche l'onor suo restava macchiato, e non poco lacerato. Vi si aggiunse poi la morte di suo Padre, che se bene era vecchio, e di molti anni acciecato, nondimeno gli apportò non poco cordoglio. Ilche tutto sofferendo con singolar pazienza, non poco gli accresceva merito appresso Dio, e non finirono quì i suoi travagli, gliene successe un'altro, che lo fece vivere in pianto, e tristezza molti anni. E questo fù l'essere venduto Giuseppe suo figliuolo da i suoi fratelli à gl'Ismaeliti, che lo condussero in Egitto, dicendo à suo Padre, dal qual era molto amato, che una fiera l'avea divorato, & accioche meglio lo credesse, gli mostrarono la sua veste tutta insanguinata di sangue di Capretto, che uccisero per quest'effetto. Doppo ilche piacque à Dio dargli un gran conforto, facendogli sapere come Giuseppe era vivo, è governava tutta la terra di Egitto. Dove l'istesso Giacob, per la gran penuria del vivere, che era nella Provincia di Canaam, dove abitava, e per aver Giosef mandato à chiamarlo, se ne andò con tutta la sua casa, e famiglia essendo di età di 130. anni, e quivi vidde Giuseppe in grande onore, e Maestà. E doppo esser stato in Egitto 17. anni s'ammalò, e conoscendo che moriva, fece chiamare à se Giuseppe suo figliuolo, e venuto con due figliuoli, che aveva chiamati Efraim, e Manasse, volse che Giacob li benedicesse, e mise in sua presenza il maggior al lato destro di Giacob, & il minor al sinistro. Nel benedirli Giacob distese le braccia, e mise la mano destra sopra il capo di Efraim il minore, e la sinistra sopra quello di Manasse il maggiore. Avrebbe Giuseppe voluto correggere quel fatto, e che il maggiore avesse goduto della mano destra di Giacobbe, & il minore si fosse contento della sinistra, mà il Patriarca seguitando il fatto suo, e dichiarando, che il minor si preferirà al maggiore, gli benedì, e gli addottò per suoi figliuoli, dicendo à Giuseppe, che quelli altri, che poi gli fossero nati, sarebbono stati suoi, e che Efraim, e Manasse voleva che fossero numerati nel numero de i suoi figli, & insieme con quelli fossero eredi della terra di promissione, come poi la ereditarono quelli, che da loro discesero. Da Giuseppe si fece dare giuramento, che lo portarebbe à sepellire in Ebron nella grotta dove erano Abraam, e Sarra, Isaac, e Rebecca, e la sua propria Moglie Lia, la quale, secondo questa ragione era morta avanti la carestia, dalla quale fù mosso à passarsene in Egitto. Tutti i figliuoli di Giacob stavano d'intorno al suo letto, & il Santo Patriarca profetizzò à ciascuno di loro quello che gli sarebbe avvenuto, & in particolare parlando con Giuda disse; che terrebbe lo scettro del Regno, fino alla venuta del Messia, significando che doveva nascere di quella Tribù, come seguì. Morse Giacob di età di 147. anni, Giuseppe pianse suo Padre con tutti gli altri dell'Egitto 70. giorni, e preso licenza dal Rè Faraone con molta gente, che l'accompagnava, portò il corpo unto con ungenti aromatici in Ebron, e quivi nella grotta, dove erano sepeliti i suoi Padre, Madre, & Avoli, lo sotterrò, assistendo per sette giorni nei officj funerali, celebrati con molte lagrime, e pianti tanto che quei convicini della Provincia chiamaron poi quel luogo il pianto di Egitto. Doppo questo Giuseppe, & i suoi fratelli con gli altri, che l'avevano accompagnato, se ne tornorono in Egitto. La Sacra Scritura fà menzione di lui in diversi luoghi come nel Genesi, nell'Esodo, ne' Numeri, in Giosuè, nei libri de' Rè, ne i Salmi, nella Sapienza, nell'Ecclesiastico, Isaia, Geremia, Osea, Malachia, San Matteo, San Marco, San Luca, San Giovanni, e San Paolo. La Chiesa Cattolica nelle Lezzioni delle Domeniche, seconda, e terza di Quaresima, legge cose particolari di Giacob.

PER LA CAGIONE DELLE QUATTRO *Mogli, che pigliò Giacob, si tratta del maledetto Maometto, e della sua setta, il quale permette à suoi Mori, che abbino quattro mogli, ò concubine, & altre cose in detestazione della Setta di questa gente.*

Cap. III.

NElla Vita di Giacob s'è veduto, come ebbe quattro Mogli, con le quali si maritò per dispensa di Dio, la quale apparisce manifestamente, poiche durando questi Matrimonj era pure amico di Dio, e sua Maestà lo favoriva pigliando la difesa sua contra Laban suo suocero. E perchè il perfido Maometto si presume, che di quà pigliasse occasione di dare licenza à suoi Mori, che tenessero quattro mogli, ò concubine qual si voglia, che l'avesse potute mantenere, voglio dar qualche notizia di questo maledetto uomo, inventore di nuova Setta, e quello,

quello, ch'à condotto, e conduce, e condurrà all'Inferno più gran numero di persone, che qual si voglia altro, doppo che il mondo è stato creato; e atteso, che nella Vita di Noè si trattò de gli Eretici, in quella di Abraam de' Gentili, e de' Giudei in quella d'Isaac, tre crudeli nemici della Chiesa Cattolica; restava il quarto, ch'è Maometto con i suoi Mori, e Turchi, acciochè si vegga il suo grande errore, e quanto vivono ingannati; conforme al mio solito, ch'è di scrivere quello, ch'è Istoria dichiarando chi fù questo membro del Demonio, la sua bestial vita, e le sue gran pazzie, giudicando, che non vi sarà persona (ancorche della sua istessa setta) che considerandolo senza affetto appassionato, non se lo rechi in odio, e giudichi per sè stesso che è impossibile, che un così orrendo mostro possa indovinare cosa alcuna, essendo ripieno di vizj, e di peccati: nè Dio gli comunicherà secreto alcuno, tanto meno lo farà Profetta, e messaggiero suo, come lo tenevano i suoi seguaci. Quanto ne ragionerò sarà d'un libro, che fece il molto dotto uomo Dionisio Cartusiano, che intitolò contro l'Alcorano, e setta Maomettana; ancorche non lascierò di scriverne d'altri Autori gravi, e veridici. Fù adunque questo infernal uomo per natura Arabo, nato in Itrario villaggio appresso alla Meca, fù di basso, e oscuro lignaggio, suo Padre si chiamò Abdallà, & era Idolatra, e così fù ancora Maometto molti anni, sua Madre hebbe nome Emina, & era Giudea, morse suo Padre, e sua Madre, e restò raccomandato ad un suo Zio, e Fratello di suo Padre, chiamato Abutaleb, e questo l'allevò fino, che essendo di buona età, e di corpo robusto, e grande dando indizio di discrezzione, e di sagacità, una Signora vedova, & assai ricca chiamata Cadiga, lo accettò in casa sua, per fattore de' suoi negozj, ch'erano d'inviare dall'Arabia in Palestina, & in Egitto diverse mercanzie con de' cameli. Alcuni dicono che il marito di questa Signora l'aveva comperato da' ladri, che l'avevano rubbato di casa di suo Padre, ò di suo Zio, che venuto à morte lo lasciò à sua Moglie, accioche la servisse di quel trafico, nel qual Maometto si portò così bene, e seppe tanto lusingare la sua Signora Cadiga, che si meritò con lei, onde di povero ch'era, divenne ricco. Quella salita così aliena dal suo pensiero l'incitò à pensare ad altra maggiore, e ciò fù il farsi patrone, e Signor di quella Provincia dell'Arabia, dove viveva. Per ottenere questo gli pareva che tornasse molto à proposito l'essere i naturali dell'Arabia gente povera, e che non avriano potuto contradirgli, particolarmente, che l'Imperatore Eraclio, che all'ora teneva l'Imperio Greco essendogli soggetta l'Arabia era tanto trascurato, che poco vi era da temere del suo disturbo, e contradizione. E se ben, in quanto spettava all'Imperator Eraclio, non s'ingannò (perche lo biasmano in questo particolare, nel principio, che si scoperse questa maledizione di spensierato, e molto trascurato) nondimeno gli riuscì vanno il creder, che i suoi Conterranei avessero acconsentito alla sua volontà, perche contra l'opinione sua, i suoi parenti, e conoscenti se gli opposero, e mostrarono di dolersi di lui grandemente, perche si presumeva più di tutti gli altri. Onde doppo che fù impadronito di quella terra, ammazzò molti di loro: di modo, che vedendo la contradizione gli bisognò procurare altro modo per ottenere l'intento suo, e cominciò à fingere santità per conseguirlo per Dio. Vennegli il pensiero per il suo dissegno, che un Monaco di Antiochia chiamato Sergio Eretico Ariano, come erano tutti gli altri del suo Convento, era stato scacciato per aversi accostato alla Eresia di Nestorio, la quale era differente da quella di Ario, e passava ad altro fine, poiche non solo concedeva in Christo due nature, le quali negava Ario, ma affermava, che in lui si trovavano due persone, il che è eresia, poiche in esso non vi fù se non una persona, che fù la Divina, e due nature, divina, & umana, come si prova per il Sacro Evangelio, e confessa la Chiesa Cattolica Romana. Fù adunque Sergio alla Mecca, dove trovò che vi erano Giudei, & Idolatri, parevagli, che i suoi Monachi annullarebbono la querela, che di lui avevano, e lo accettariano di nuovo nel suo Monasterio, s'avesse procurato condurre nella sua Religione, e setta, qualched'uno di quelli idolatri; e con tale intenzione parlò con Maometto, ch'era idolatra, come si disse, e procurò d'insegnargli la sua Religione. Ciò subito fù inteso da uno di quelli Ebrei naturali di quella terra, e parlarono con Maometto, persuadendogli, che non si facesse Christiano, mà Giudeo, quando pensasse di lasciare la idolatria, & à questo fine gli insegnavano i suoi Riti, e ce-

rimonie, & insieme gran bestemmie, e pazzie. Tutto questo era molto à proposito del suo dissegno, e così ascoltava i Giudei, e l'Eretico Sergio, e da quanto aveva inteso da costoro fabbricò una nuova setta, della quale volse essere predicatore. e cominciò à publicarla nell'anno del Signore circa 640. comunicandola con alcuni che l'udivano, e seguitavano, non tutta in una volta, mà à poco à poco; mostrava certi manuali, e scritti in lingua Araba, perche non ne seppe altra, de quelli si formò l'Alcorano, ch'è nome Arabico, e vuol dire ristretto; & aggiunta di precetti. Subito comandò che non mangiassero carne di porco, e con questo lusingò i Giudei, acciochè non gli fossero contrarj, anzi gli ebbe in favore, vedendo che quelli, che si facevano della sua setta si circoncidevano, essendo la circoncisione particolare, e propria ceremonia de gli Ebrei. Ancorche secondo che dice Sant' Antonino, nè Maometto si circoncise, nè si comanda nell'Alcorano, che si circoncidano, mà è comandamento de i Mori, cavato dall'aver veduto, che Ismael figliuolo di Abraam, dal quale loro discendono, era circonciso. Publicò ancora, che dovevano credere, che Christo fù Profeta, e Predicatore di verità, se bene negava essere stato Dio, e così, che non fù morto, ma che vivo se ne ascese in Cielo, con ilche fece tacere gli Ariani, che erano quelli che si chiamavano Christiani in quella Provincia. Diede licenza di potersi commettere qualsivoglia brutto peccato, e pose il paradiso suo ne' diletti della sensualità, del mangiare, di ricreazioni, d'orti, di giardini, di vasi d'oro, e d'argento, perilche (come dice Sant' Antonino) gli Arabi persone povere, e senza creanza, inclinate all'arte del campo, vedendo, che gli prometteva tanta larghezza di viveri, molti ignoranti, e pessimi uomini s'accostarono à lui; e così ragunò una quantità di vagabondi, e con quelli se ne andò in una Città quasi desolata, nell'istessa Provincia di Arabia, dove vivevano solamente certi poveri Giudei, e quivi si fortificò, & andava facendo per il paese rubbamenti, incendj, adulterj, e mille mali. Nauclero dice, che l'Imperatore Eraclio condusse nel suo esercito questi Saraceni, che andavano con Maometto, e perche dimandavano maggior paga, che l'altre genti, il Cap. Generale disse, che non era ragionevole che quei cani avessero maggiore stipendio de gli altri, e che per questa parola che udirono tenendosi affrontati, si ammuttinorono, e procurarono con Maometto loro Capitano di conquistare delle terre suddite all' Imperio, & ancorche nel principio non succedesse la cosa prospera à Maometto, che in tre giornate, che fece, restò quasi disfatto, & in una battaglia gli cavarono i denti, e lo ferirono nella faccia; tuttavia per i peccati degli huomini permise Dio, che tornasse à farsi forte di nuovo in tal modo, che si fece Signore di tutta quella Provincia di Arabia, e parte dell' Egitto, e Palestina. Veduto l'Imperatore Eraclio il danno che faceva, mandò contra di lui Teodoro suo Fratello, & in due battaglie che fecero gli Imperiali furono vinti, e nell'ultimo Teodoro fù ucciso, e Maometto restò patrone di Damasco, dove piantò la sede della sua Signoria, e Regno. Affermava, che era Profeta, e messo di Dio, e che insegnava la sua legge, e che gli era stato comandato che l'introducesse nel Mondo con l'armi, e così à qualunque gli contradiceva in alcuna delle cose, che avesse detto, comandava, che fosse morto. Attendeva a' piaceri, e sozzi diletti della carne, in tal modo, che diede licenza ai suoi seguaci, che pigliassero ciascuno una moglie, e dovesse tenere trè altre schiave sotto nome di concubine, egli prese per se undeci mogli, e quattro concubine; si lodava di cose intorno ad atti dishonesti, che niuno roffiano del mondo se ne sarebbe vantato. Era vessato dal mal caduco, & alle volte restava senza senso, e dicea alla sua moglie Cadiga (la quale veggendolo senza senso fare svolgimenti di occhi se ne andava altiera, che gli fosse marito) che gli appariva l'Angelo Gabriel, e gli rivelava alcuni misterj, e che lui dal veder quell' Angelo, e sentirlo dire cose tanto maravigliose come gli rivelava restava così senza forza, e cadeva in terra. Giunto all'età di sessanta tre anni, come dice Sant' Antonino, se bene altri Dottori solo trenta gliene danno di vita, avendo tenuta la Signoria di Damasco sei anni, con indicj grandi, e testimonio di molti, che l'affermano, che fosse stato avvelenato, stette ammalato sette giorni fuori di sentimento, e ritornato in se, e veduto, che si moriva, comandò alle sue genti, che non sotterrassero il suo corpo, perche sarebbe risuscitato il terzo giorno, & in vista di tutti ascenderebbe in Cielo. Morse il quartodecimo giorno della

sua malatia, e restò così fetido, e puzzolente il suo corpo, che non fù poco il sopportarlo quei tre giorni à dargli sepoltura. Ma veduto, che il termine assegnato era spirato, e tuttavia restava morto, e che il suo corpo non dava segno alcuno di vita lo sotterrarono con poco onore. Se ben poi i suoi successori fecero onore alle sue ossa miserabili dentro della Mecca, perche riposte in una cassa di ferro in una capella, i muri della quale erano di pietra calamita, lo sostentavano in aria, attribuendo à miracolo quello, ch'è proprio della calamita, e del ferro. Alcuni Mori particolari visitorno questa sepoltura della Mecca, e vedendo la cassa in aria nell'andarsene si cavavano gl'occhi, parendogli, che non fosse bene, che vedessero più altra cosa avendo veduta quella; confusione grande per i Christiani, che finiscono di veder Giesù Christo vero Dio sotto le specie Sacramentali, e si occupano in mirare cose vane, & anco alle volte cose indegne d'essere guardate. Frate Alonso di Spagna nel suo libro chiamato Fortalitium fidei, descrive come un Giudeo trovò modo come potesse solo entrare in quella capella, e portato seco certa quantità di agli secretamente, gli fregò per le mura, e perdendo la calamita la sua virtù, cascò in terra la cassa, e fattasi in pezzi, si viddero le meschine ceneri del maledetto Maometto. Il qual Giudeo fù costretto fuggirsi in tutta quella Provincia, e per amor di lui, saputosi, che aveva fatto quel delitto, furono ammazzati quanti Giudei si trovarono in Arabia. E così dico, che ora non si stanno sospese in aria l'ossa di Maometto. Non sò se sia finzione quello che si è narrato della cassa, che stesse ritenuta in aria, cavata da i viaggi di persone particolari, che sono andate per simili paesi ne' quali si fanno gran pazzie, e sogni, e se ancora fosse un trattato finto quello del Giudeo, e degl'agli, per cagione di dire quello, che di presente passa, & è che il sepolcro di Maometto non stà in aria, mà in terra, onorato da' suoi Mori, se bene la sua maledetta anima maggiormente resta tormentata nell'Inferno da i Demonj, & accidentalmente ogni giorno cresce più la sua pena nell'Inferno, con le migliaja dell'altre che vi scendono per aver seguito la sua setta. Subito poi, che Maometto fù morto quelli, che lo seguivano, cercarono di tornarsene ciascuno alla sua setta, e religion tenendo per chiaro, che tutto quello, che aveva loro detto, era inganno, e falsità; ma la licenza, che avevano di peccare, e di vivere liberi, e di tenere molte mogli, dovendosi far forza à tutto questo, accordandosi insieme con alcuni, che tenevano governo, e signoria nelle terre dell'infelice Maometto già morto, s'accordarono di unire assieme gli scritti, e cedole, che gli aveva dati, continenti certi versi mal composti, e peggio misurati in lingua Araba, ne' quali si conteneva quello, che dovevano credere, e fare, e ne fecero un libro, che come si hà detto, lo chiamarono Alcorano per il quale si reggono. Rimase con lo stato Abubecher, secondo che dice Sant'Antonino, che si fece poi chiamare Califfa, il quale ampliò non solo la setta, ma anco il Reame chiamandosi i suoi seguaci Agareni, & Ismaeliti discendendo da Agar la schiava di Abraam, e da Ismael suo figliuolo idolatro. Sono chiamati i Saraceni, non da Sarra moglie di Abraam, come dicono alcuni, perche da lei non discesero, ma se ben (come affermano Niceforo, Mariano Scoto, Giovanni Boemo, e Mattiolo) da Sacara, Città dell'Arabia. Siccome ancora i Mori pigliano questo nome dalla Provincia di Mauritania dell'Africa, da loro conquistata. Passati alquanti anni crescendo i peccati de' Christiani permise Dio, che i Turchi gente barbara venuti dalla Scitia in Europa, essendo in Persia ricevessero la setta Maomettana, e ne facessero professione, i quali son cresciuti in tanto che si sono fatti signori, non solo nei paesi soggetti à i Mori, ma dell'Asia, e dell'Africa, e posseggono non picciola parte dell'Europa. I quali tutti, così Turchi, come Mori, niuna scusa tengono con Dio di far professione d'una setta inventata da così reo uomo come Maometto, Il qual diceva, che gl'era stato comandato, che la publicasse con l'armi in mano, e con la spada ignuda. Delle sue malvagità, e vizj s'è data alcuna notizia; della setta basta dire, che permette, e concede, che sia lecito ogni maniera di peccato di sensualità, ancora quello, ch'è contra la natura, per il quale Dio abbrucciò la Città di Sodoma, e Gomorra. Favorisce la rapina, & ogni sorte di rubbamento fatto à gente, che non siano di quella setta. Comanda, che facciano omicidj. Hà per cosa leggiera il pergiuro, e solamente per essere Mori, dicono, che gli sono perdonati quanti peccati commetter possono, e che quello, che gli commetterà debbe andare in un Paradiso, dove

sono orti pieni di molti frutti, fiumi di mele, e latte, donzelle bellissime, vasi d'oro, e d'argento, e che tutto quello, che si mangia è dolce, e saporito in gran copia, e tale è il paradiso di Maometto, se sono più proprio delle bestie, che de gli uomini, e tale è la sua setta, propria per gente disanimata, e senza Dio. Donde resta risposto à quello, che in suo favore dicono i Maestri di quello, che in molto breve tempo si dilatò quasi per tutto il mondo, e che da questo s'argomenta che sia buona, e data da Dio, poiche da questo si cava essere malissima, & inventata dal Diavolo. E' cosa chiara che dando licenza Maometto a' Mori, che rubbino, ammazzino, facciano dishonestà, e giottonerie, che cavi un dente à chi l'avesse uno à lui cavato, e gl'occhi à colui, che l'avesse acciecato essendo gl'uomini tanto inclinati à queste cose, che à pena se ne astengono con i grandissimi castighi, e pene severe della giustizia, non è da maravigliarsi, che l'accettassero, e dovunque la publicava trovasse persone, che la ricevesse. E così non debbe essere tenuto per miracolo, che così presto s'allargasse; anzi è miracolo che si fermasse quivi, essendo nel mondo tanti mali uomini, & essendo in quel tempo lecito à ciascuno vivere secondo il suo parere, e volontà. Siccome ne anco fù miracolo quello, che gl'istessi Maestri di tal setta allegano di una colomba, che si vide uscire di un pozzo, & andare all'orecchie di Maometto in presenza di molta gente, dando egli ad intendere, che fosse lo Spirito Santo, che gli diceva all'orecchia quello che dovesse insegnare, poiche fù un'astuzia dell'istesso ingannatore, che l'aveva avezzata, che gli cavasse dall'orecchia alcuni granelli di grano, che vi metteva, e caro costò quella volta al meschin Sergio eretico, e Monaco, il quale come partecipe dell'inganno lasciò andare la colomba, quando sentì, che Maometto la chiamava, stando nascosto secretamente con essa nel pozzo, poiche veduto, che già aveva acquistato credito, accioche non fosse scoperta la fraude, attribuendo ciò à religione, e che niuno ardisce di entrare; onde era uscito lo Spirito Santo, comandò, che quel pozzo fosse ripieno di pietre, e così restò ivi morto il Monaco eretico, ancorche per suo rispetto dicono, che comandò a' suoi Mori, che portassero l'Almalafa, ch'è un' abito simile à quello, che portavan gl' Ariani Monaci, e che facessero molti atti d'umiltà come loro facevano. Queste cose, e tutto quello che si contiene in detta setta, alle persone di buona intelligenza, come anno tenuto alcuni Filosofi, e Savj di quella furono riputate vergognose, e sempre anno procurato, che il libro di Alcorano stesse occulto, e non fosse veduto da' Christiani. Egli dispiace fino all'anima, sentendo dire, che si traduca in altra lingua, e questo perche lor medesimi confessano, che vi sono molte bugie, e cose impossibili con assai fanciullezze. Il che tutto contradice alla santa legge data da Iddio, poiche questa è setta ritrovata dal Demonio, vedendo, che nel mondo mancava la Idolatria, la qual cascò quando cominciò questa setta. Ancora si può inferire, che siccome l'oro puro non teme la luce, ne il fuoco, mà s'è falso l'uno, e l'altro gli fà danno: così la setta di Maometto, per esser falsa si asconde, e si ricuopre, e quando apparisce segue con la spada ignuda in mano per difenderla; al contrario è il Christiano, non hà per male, che la legge Evangelica sia veduta da tutte le nazioni, ne che sia disputata, nè si vergogna, che Giesù Christo nostro Signore sia veduto ignudo, e morto in una Croce, anzi lo reputa per onore, e autorità grande, poiche si confà benissimo questo con la misericordia, e clemenza di Dio verso gl' uomini. Gl' Autori, che scrivono di questo particolare sono il sopradetto Dionisio Cartusiano nel libro, che scrisse contra la setta Maomettana, e del suo Alcorano, Sant' Antonino di Fiorenza tit. 30. c. 3. Vicenzo nel suo Specchio dell'Historie l. 24. cap. 40. Biondo Deca prima del 9. libro. Volaterano nella Geografia al lib. 12. Nauclero nel volume secondo, Generazione 22.

LA VITA DI GIUDA PATRIARCA
Contiene un Capitolo solo.

INTRODUZIONE.

Arra il Savio ne' Proverbj, che sette volte casca il giusto, e sette volte si leva sù. Sant' Agostino nel libro della Città di Dio, dice, che questo numero di sette è indeterminato. Di modo che il dirsi, che il giusto cade sette volte, è un dire, che molte volte casca. Dice ancora che il cadere s' intende non in peccati, mà nelle tribulazioni, e tentazioni, e così (secondo questo Santo Dottore) quello che vuol significare il Savio in questo luogo è, che il giusto hà molte tentazioni, e travagli. Altri Dottori avendo considerazione à quello, che seguita dicendo, che si leva sù, intendono del cadere nel peccato, ancorche favoriti da Dio, subito si levano sù, non invecchiano molto tempo nel peccato, e questo veggiamo per l'esempio di molti Santi, che si traboccorno in qualche peccato senza troppo trattenersi, e col favore di Dio se ne liberarono. Uno dei quali fù Giuda Figliuolo del Patriarca Giacob, che cascato in un peccato sensuale, in ogni modo se ne levò favorito da Dio, come si vederà nella sua vita, raccolta dal Genesi, e da quello, che dichiarandolo dicono alcuni Dottori.

DEL CONSIGLIO CHE DIEDE GIUDA *Perche Giuseppe suo Fratello fosse venduto à Ismaeliti, e l' andarsene da Giacob suo Padre, e da i suoi Fratelli nella terra dove si maritò. De' Figliuoli ch' ebbe della sua Nuora Tamar, e l' andarsene in Egitto dove morse, e finisce il Cap. Dicendo quando, & in che modo i pensieri sono peccati.*

Cap. Solo.

GIuda, che significa, e vuol inferire, lode, ò confessione, fù Figliuolo di Giacob, Nepote d' Isaac, e Bisnepote di Abraam, tutti Patriarchi. La sua Madre fù Lia, nacque in Aram terra di Mesopotamia di Siria, & ebbe il quarto luogo nella natività trà i dodeci fratelli. Ritornando Giacob da Aram alla terra di Canaam con le sue Mogli, e Figliuoli, si trovava con essi Giuseppe, il quale amava teneramente, & accarezzava più di tutti gli altri, dove che si per questo, come perche narrava d' aver avuto in sogno alcune rivelazioni, onde doveva esser Signor trà tutti quelli altri Fratelli, la invidia gli provocò à procurargli la morte, e conducendolo in campagna per ucciderlo, Ruben il maggior di loro persuase gli altri, che lo mettessero in una cisterna antica, dove non era acqua, e lo lasciassero ivi morire, e così fù fatto, & essendo den-

promessa, sapendo, che Giuda andava à far tosare le pecore à Tanas; Lasciò i vestimenti di Vedova, e pigliandone degl' altri, con un manto, co 'l quale puotè coprirsi bene la faccia, e dissimularsi, per non essere conosciuta fece (secondo che dice Oncala) nel camino per dove aveva da passare Giuda, mettere una tenda, come era usanza delle donne publiche, e di partito, fuora della terra, dove di nascosto commettevano le loro sozzure, e si pose in sù la porta. Giunse Giuda malenconico, & addolorato per la fresca morte della sua Moglie, che gli aveva rinfrescato la memoria di quella de i due figliuoli, e veduta Tamar, credendosi, che fosse meretrice parlò con lei, richiedendola, che gli facesse parte di sè, ella gli rispose, che dovesse assignarle il prezzo, lui li promisse di mandargli un capretto della mandra. Lei replicò che l'accettava, che le lasciasse un pegno, per esser sicura, che glielo avesse mandato. Giuda acceso di sfrenato desio disonesto gli disse, che assegnasse lei il pegno, che voleva, e Tamar gli dimandò l'anello, ch' aveva il suo segno, e bollo, & un braccialetto, ò armilla, che era un cerchio di metallo, che portavano al braccio, ilquale davano i Rè, ò Capitani alla gente da guerra, & era un insegna militare, e che gli desse anco il bastone, che portava in mano. Tutto ciò diede Giuda à Tamar, & avendo sfogato il suo appetito con essa lei, se n' andò all' armento, e Tamar se ne ritornò à casa sua, ripigliando il suo àbito vedovile. Tutti due peccarono mortalmente in questo fatto; perche sempre la semplice fornicazione fù peccato mortale. Che di essi due peccasse più gravemente (dice Oncala) che il peccato di Tamar, fù maggiore in quanto alla sua gravezza, perche Giuda solo commise peccato di semplice fornicazione, credendo, che Tamar fusse publica meretrice, la quale restò macchiata (come dice) di adulterio, essendo sposata con Sela, e di incesto, essendo Giuda suo Suocero, ancorche solo fù l'intento suo per aver figliuoli, & il pensare, che ciò che faceva gli fosse lecito, alquanto merita scusa, ancorche non pare perciò, che in ogni modo non fosse peccato mortale, per le due circostanze d'adulterio, e d'incesto. San Tommaso dice; che Dio permise questo peccato, accioche ambidue vivessero poi più umili, e per il dolor d'averlo commesso fossero più Santi in guisa (dice) che successe à Paolo, à Pietro, & alla Maddalena, che l'aver peccato fù loro cagione di diventare maggiormente Santi. Pervenuto Giuda alla sua mandra mandò per Hira suo pastore il capretto à Tamar, il quale non trovandola, informatosi che non era stata veduta meretrice in quel luogo, se ne ritornò à Giuda, e gli raccontò quanto aveva fatto. Egli se ben quello, che gl' aveva lasciato per pegno era di maggior valore, che il capretto, e prezzo accordato disse; Vadasene con esso che almeno non mi potrà accusare per bugiardo, poiche quanto gli promisi glie l' hò mandato. Con questo si placò Giuda senza far maggiore diligenza per ritrovare il suo pegno, perche era uomo vergognoso, e perche non si manifestasse il suo peccato. Intorno à questo si deve considerare il gran pericolo, che si corre, quando s' uniscono le tentazioni, e l'occasione. All' occasione molti danno di piglio, & alle tentazioni molti resistono, mà quando sono unite; pochi ne ottengono la vittoria, senza cadere. Giuda ebbe la tentazione, e l'occasione, e così cascò. Ancora si debbe avvertire, che non per andarsene alla campagna, e fuggir il corpo dal mondo, hanno à mancare occasioni di offendere Dio, perchè da per tutto ve ne sono, e quanto più uno pensa di starne sicuro, tanto più gli sono appresso, e da quelle è assalito; onde bisogna sempre dire à Dio; Non ci lasciate cadere nelle tentazioni (Signore) se ne venissero, ajutaci tù con la tua santa mano, che non caschiamo. Tamar rimase gravida, & a' tre mesi cominciandosele à veder il corpo grosso, andarono da Giuda, e gli dissero: la tua Nuora hà fornicato, il ventre suo dà segno manifesto. Giuda inteso il caso, ò fosse perchè aveva autorità in quella Provincia, e gente, ò ajutato da chi ve la teneva, avendone dato querela, & essendo preso bastante informazione, essendo tutto rimesso al suo parere, pronunciò la sentenza dicendo: Conducetela dove sia abbrucciata. Vi è difficultà à credere, che Giuda avesse, che far con Tamar nella maniera significata, senza averla manco conosciuta, come pare per quella sentenza contra di lei pronunciata. La Scrittura il dice chiaramente, l' autorità della qual è così efficace per il Cattolico, che debbe confessare essere verità quanto in essa si contiene, ancorche non l'intenda. Non è cosa di gran maraviglia, che ciò faccia il Christiano, poichè anco per l'autorità di una sola persona grave crediamo cose da lui pre-

predette, che pajono impossibili, quantomaggiormente dobbiamo credere alle cose, che ci propone la Scrittura Sacra, poiche Dio parla in quella. Nel trattato allegato del Testamento di dodeci Patriarchi si narra intorno àquesto passo, che gl' Amorei usavano di vivere nella terra di promissione così, quando alcuna donna si maritava di stare per sette giorni alla porta della Città, di là dove abitava, dando copia di sè à ciascuno, che avesse voluto conoscerla disonestamente, & essendo così se le compiacea ben ancora, che non si lasciasse apertamente vedere à tutti, per sua minor vergogna, dove puote molto ben anco Giuda trattare con Tamar senza vederla in faccia. Mà per non ammettere così rco costume (ancorche più lo fondino per dire, che in questo modo i mariti non erano tanto afflitti dalla gelosia) poiche più tosto pare, che sia sola intenzione per rispondere alla difficoltà, possiamo verificarla con l'istessa Scrittura, che dice di Tamar, che si dissimulò con diversi ornamenti, e che si mise un Teristro, ch'era come Almalafà, ò manto di donne, di lino sottile, con il quale ricoperse la sua faccia, essendo usanza di quel tempo delle donne, che se ben erano di mala vita avevano vergogna, non mostravano così à tutti la faccia, ancorche usassero con gl'uomini disonestamente. E così per questo, ò perche Giuda si curò poco di vederla in faccia, vinto dalle tentazioni, e già che alquanto gli pareva di potere star sicuro dell'onestà di Tamar, non pensò più oltre. E così ora udendo dir, ch'era gravida, molto alieno da creder d'averla ingravidata, comandava, che fosse abbrucciata essendo quella la pena, che all'ora si dava alle adultere, come poi nella legge scritta la ebbero di essere lapidate; se non fossero state figliuole di Sacerdote, che per cagione del grado così alto di loro Padre, dovendo quelle tanto più evitare simil vizio, le davano il castigo con abbrucciarle. E se questo si osservava al tempo di Giuda, ebbero qualche scusa gli Ebrei nel dire, che Tamar fù figliuola di Melchisedech, il quale per essere Sacerdote, apportava à lei simile castigo. Fino à quì non s'è veduto in Giuda cosa, per la quale meriti essere annoverato nel Catalogo de' Santi, anzi molti peccati. Come fù il trattare della morte di Gioseppe suo fratello, invidiandolo con gli altri, e dando consiglio, che lo vendessero, e ponerlo in esecuzione. Dire la bugia à suo Padre in grave danno suo dandogli ad intendere, che una fiera aveva morto il suo figliuolo, trafiggendo l'anima à quel Santo Patriarca. Il levar suo marito à Tamar sua Nuora essendo obligato à darglielo, e la fornicazione, che con lei commise, & ora comandare, che fosse abbrucciata, essendo egli colpa del delitto, per il quale voleva, che morisse. Con tutto questo è tenuto per Santo da molti Santi, come Sant'Epifanio, e Sant'Isidoro. Onde si cava, che de' peccati commessi ebbe sufficiente contrizione, e ne fece vera penitenza. Roberto Liconiese nella sua traduzione dice: essendo Giuda al punto della morte, raccontando questo fatto, confessò esser caduto in quello errore, perchè essendo afflitto dalla fresca morte di sua Madre Bethue, per allegerire il dolore, bevè in quella fiata soverchiamente, il che gli causò, che commise quel peccato, e non conobbe Tamar sua Nuora. Soggiunse, che per farne la penitenza, fino che fù vecchio, non bevè vino, ne mangiò carne, insieme con aver gran cordoglio di quello, ch'aveva fatto, e commesso contra Dio, dal quale intendeva, che gli aveva perdonato, sì per la penitenza che aveva fatta, come perchè ancor ebbe gran rispetto, e fù molto ubbidiente à Giacob suo Padre; Ammonì i suoi figliuoli, & descendenti, che si guardino dal soverchio vino, perche è causa di gran male, come egli provò. E che Giuda avesse il dolore significato del peccato suo, ne dà indizio la Scrittura dicendo più innanzi, che non ebbe mai più che fare con Tamar, & à certo segno, che si pentì d'aver peccato, e potendo poi commetterlo, se ne astenne. E quanto all'aver permesso Dio, che Giuda cadesse in tali errori, & anco medesimamente i suoi Fratelli, i quali si presume, e tiene per certo, che tutti si salvassero, chiamandoli i Sacri Dottori Patriarchi Santi, e per avergli fatto Dio capi del suo popolo d'Israel, fù accioche niuno peccatore si sbigottisce, mà che per qual si voglia grave peccato, che abbia commesso, tenga fede in Dio, che se stà dalla banda sua, quello che deve, egli l'ajuterà, e troverà perdono. Nè voglio lasciare di dire quello, che scrive ancora l'istesso Roberto in questo luogo allegato di Ruben, il maggior di tutti questi dodeci Patriarchi, che nella protestazione, e testamento, che fece essendo vicino alla morte, dichiarò il peccato, del quale la Sacra Scrittura l'accusa, d'aver usato

usato carnalmente con Bala Moglie di suo Padre Giacob, che seguì in questo modo: Era (dice) absente il Patriarca, essendo io di trenta anni, entrai con poca avvertenza in una stanza della nostra casa, dove io viddi Bala oppressa dal vino, col corpo scoperto addormentata: tutto questo mi diede cagione, che io offendessi Iddio, e mio Padre gravissimamente, al quale l'istesso Dio manifestò il caso, e di qui venne, che poi egli non conobbe più Bala, come suo marito, & io mi ravvidi del mio fallo, del quale ebbi gravissimo dolore, & acciochè io ne facessi vera penitenza, mi ajutò Dio con sette mesi di continua doglia di fianco, che mi ridusse al punto della morte, il che vedendo mio Padre, ancorche non gli avessi usato l'opere da figliuolo, pregò Dio per me, e mediante le sue orazioni ricuperai la sanità, e la vita; di mia spontanea volontà, e di buona voglia elessi per penitenza del mio peccato di non mangiar carne, nè bever vino per sette anni, & in quel tempo non cessarono ma gli occhi miei di piangere. Et ancorche tutto questo finisce doppo gli sette anni, non restò, che in tutto il tempo della vita di mio Padre io non avessi cordogli infiniti d'averlo offeso, non mi arrischiando di guardarlo in faccia. Per il che pigli esempio da me ciascuno di fuggire l'occasione di trovarsi à solo à solo con le donne, & in particolare si guardi di vederle ignude, poiche da questo non può resultarne se non cattivi effetti, che ne conducono all' Inferno. Tutto questo narra l' Autore sopradetto, & afferma, che tutti i Patriarchi si salvarono, poiche alcuni di loro peccarono come Ruben, e Giuda, i peccati dei quali si sono specificati, e gli altri fecero penitenza. Conducevano già al supplicio Tamar, quando ella mandò à Giuda tre pegni, che gli servirono per trè testimonj, per i quali restò libera, cioè l'anello, i cerchi del braccio, & il bastone, che Giuda le aveva lasciato, quando usò con lei, e gl'impose, che nel darglieli, dovessero dirgli come era gravida di colui, che era padrone di quelle gioje. Tamar in questo si mostrò modesta, & accorta, non disse publicamente: io hò conceputo del mio Suocero, mà à lui mandò i pegni, acciochè si vergognasse, che tutto il popolo intendesse quello, che aveva fatto, e da lui solamente inteso vi provedesse in quel miglior modo, che gli fosse parso conveniente. Giuda, veduti quei pegni, e riconosciuti, e fatto certo del caso disse: E più giusta Tamar, che non son'io. Volendo inferire, (dice San Girolamo) non che Tamar fosse giusta, e che non avesse commesso peccato in quel fatto, ma che rispetto à lui n' aveva avuto maggior ragione, essendo stata sua sola intenzione d'aver figliuoli, e lui non pensando ad altro, che in sfogare il suo disonesto desiderio. Diede ordine, che si soprasedesse il castigo, e dice la Scrittura, che mai più ebbe, che fare con lei in atto disonesto. Venuta poi l'ora del partorire diede segni, come aveva in corpo due figliuoli l' uno de' quali cavò fuora un braccio, e la levatrice glielo legò con un filo rosso, dicendo questo nascerà prima, e sarà il primogenito, mà egli tirò dentro il braccio, e nacque l'altro al quale posero nome Fares, che significa divisione, e subito nacque l'altro, che aveva il filo rosso legato al braccio, & ebbe nome Zaram, che vuol dire Oriente. Questo (dice Diodoro) era il primo secondo la natura, mà Dio diede il principio à Fares perchè di lui nacque il lignaggio Reggio, & alla fine l'istesso Figliuolo di Dio. Già era gran carestia in questo tempo nel paese di Canaam predetta da Giuseppe in Egitto, & accordatisi li Figliuoli di Giacob, e Giuda con essi, per comandamento di suo Padre, sapendo, che in Egitto si vendeva del formento, andarono à comperarne. Giuseppe gli riconobbe, e gli comandò, che conducessero à lui Bieniamin, del quale gli diedero notizia, e ritenne appresso di sè Simeone, finche avessero adempito il suo comandamento, dicendogli, che gli avrebbe riputati per spioni s'avessero fatto altrimenti. Se ne tornarono in Canaam, e di tutto diedero conto à Giacob, il quale sentì gran dolore, che menassero via Beniamin. Mà crescendo la fame bisognò darlo, e Giuda lo prese in carico suo obligandosi di menarglielo, caso che non, l'incolpassero di grave peccato. Andarono in Egitto, dove per vedere Giuseppe, come stavano con Beniamin, se gli portavano invidia gli altri suoi Fratelli, & avessero voluto fargli dispiacere, come aveano tentato contra di lui, diede ordine, che nel sacco di Beniamin, dove era il grano fosse riposto un vaso di Argento, nel quale usava di bere Giuseppe, e mostrando, che l'avesse rubbato, & essendo stato trovato da i servi di Giuseppe, mentre che se ne tornavano in Canaam, volsero condurre prigione Beniamin in Egitto, con il quale andarono

anco

anco gl'altri Fratelli. Dove Giuda alla presenza di Giuseppe con parlar molto accorto, dichiarò quanto dispiacere sentisse Giacob Padre di tutti, che Beniamin restasse in Egitto, non essendogli rimasto altri che lui, figliuolo della sua diletta, e cara Rachel, e soggiunse, però che non gli voleva dar licenza, che con loro andasse, e come lui l'aveva pigliato in carico suo sopra la sua fede, e vedendo ora il caso, che gli era successo, dal quale non pretendeva iscusarlo in modo alcuno, se fosse, ò nò stata la colpa di Beniamin il trovarsi nel suo sacco di grano il vaso, mà che come delinquente, e che meritava castigo d'esser fatto suo schiavo, per non mancare della parola à suo Padre, e che non morisse di dolore, voleva egli restare in luogo di Beniamin, per schiavo suo. Udendo ciò Giuseppe, e vedendo, che portavano maggior amore à Beniamin, che non fecero à lui, si manifestò chi era, e con molto contento gli rimandò à suo Padre, acciochè con la sua casa, e famiglia se ne passasse ad abitare in Egitto, e tutto fù adempito conforme l'ordine di Giuseppe. Giuda menò seco tre figliuoli Sela, Fares, e Zaram, di Fares nacque Esron, e d'Esron, Aran, e di questa stirpe nacque David, Salomone, & altri Rè, e l'istesso Figliuolo di Dio Giesù Christo nostro Signore. Essendo Giacob in Egitto in termine di morire, chiamò i suoi Figliuoli, e gli benedì, che fù Profetizare quello, che di loro dovea succedere, e quando giunse à Giuda, disse di lui molte lodi, come aveva da esser adorato da i suoi Fratelli, cioè che nella sua progenie nascerebbono Rè, che fossero riveriti, & ubbiditi dalle altre Tribù de' quali non avrebbe fine il scettro del Regno nella sua progenie, fino alla venuta del Messia. La Tribù di Giuda sempre fù preferita all'altre, come al tempo che Mosè la condusse al Mar Rosso, non volendo entrarvi l'altre Tribù, se bene il camino era aperto, quella di Giuda preso animo dal suo Capitano Aminadab, vi entrò la prima, ove secondo gl'Ebrei meritò poi il Principato. E sempre, che si faceva gente per fare qualche giornata, ò fatto d'arme, la Tribù di Giuda levava la bandiera da per sè, rassegnandosi tutte l'altre Tribù insieme sotto un solo Stendardo, & ella sotto il suo da per se stessa, & era molto numerosa. Quando, ò in che modo morisse Giuda, non si sà certo, si sà che fù la sua morte in Egitto, quasi nel tempo, che morse Giuseppe, che seguì intorno à gl'anni 2310. doppo la creazione del mondo. Di lui si fà menzione nel Genesi, e nell' Esodo, ne' numeri, Deuteronomio, & Josuè in diversi luoghi. San Matteo particolarmente, dice descrivendo il lignaggio del Figliuolo di Dio secondo l'umanità, che di Giuda figliuolo di Giacob nacquero Fares, & Zaram, essendo sua Madre Tamar. E nell'Apocalisse dice San Giovanni, che *vidde* della Tribù di Giuda nel Cielo segnati dodeci milla. E non è picciolo argomento, che un Padre di tanti Beati, sia anche egli Beato. Per fine di questa vita di Giuda è da considerarsi intorno al peccato, che commise con Tamar sua Nuora, che non solamente l'opera è cattiva, mà anco il desiderio è reo, e per vedere in che grado sia la sua malizia nota un'esempio il dotto Maestro Viguerio Granatense Frate dell'ordine di San Domenico, nelle sue instituzioni in questo modo: Se accadesse per sorte, che un giovane galante mandasse per un servitore gioje di oro ad una di cinque donzelle, con mala intenzione, & il servitore parlasse alla prima, e le esponesse l'ambasciata, e offerisse le sue gioje, e la donzella senza pensar male se ne andasse via, lasciando il servo senza dargli risposta; questa dinota quello, che fanno i primi moti ne quali non è peccato. La seconda vedendo le gioje, e sentendo il recapito dell'ambasciata l'abborisce: questa significa quelli, che resistono alle male cogitazioni, che in quelli sono meritorie. La terza vede i doni, e se ne rallegra: mà considerando che le sono mandati con mal fine, non gli vuole, e da sè gli scaccia: questa dichiara quelli ch'anno mali pensieri, e non gli discacciano subito, mà vanno procrastinando in quelli, e questi peccano venialmente. La quarta vede i doni, e le piacciono, mà per timore di infamia, e d'altri danni, che le potrebbono avvenire, non gl'accetta: questa dimostra quei, che si rallegrano ne' pensieri, e volentieri vi stanno dentro avolti, se ben non cercano eseguirli per alcuni rispetti, e questi peccano mortalmente, perche interpretativamente vi acconsentono. La quinta accetta le gioje, & assegna il tempo, e l'ora, & è significato di quelli, che li pongono in essecuzione, i quali peccano troppo gravemente. Di maniera, che i due primi non peccano. Il terzo pecca venialmente, per non levarsi dalle male cogitazioni ancorche lo procuri, mà tepidamente. I due ultimi peccano mortalmente, e l'ultimo è più grave.

LA

LA VITA DI GIUSEPPE PATRIARCA
Divisa in quattro Capitoli.

INTRODUZIONE.

L Profeta Isaja, parlando in persona di Dio con gli uomini dice; Non sono i miei pensieri, nè il mio camino come i vostri, sono molto differenti l'uno dall'altro. Dio aveva ab eterno predestinato il buon Ladrone, nacque al mondo, cominciò a rubbare in esso, pigliato, e sentenziato à morte, e lo menano à far morire. Tutte queste cose nel giudicio degli uomini non davano ad intendere, che fossero di persona predestinata nel Cielo, mà di chi caminasse all'Inferno. Se bene il giudicio di Dio fù altrimenti, come si vidde, essendo la sua mala vita, i suoi peccati, e latrocini stati cagione, che lo mettessero in una Croce, essendo in un'altra, e dal lato suo il Figliuolo di Dio, perilche il Ladrone, che aveva inteso dire di lui, come era Uomo Santissimo, e che senza aver commesso delitti lo condannavano alla morte solo per invidia de' Giudei, vedendo ancora, che nella Croce prega per quelli, che l'avevano Crocifisso (ajutato però dal medesimo Dio) gli fece un notabile, e singolare servizio, che lo confessò per giusto, e per Dio, e lo pregò, che di lui si raccordasse nel suo Regno. E così l'istesso Giesù Christo, che lasciava la sua Santissima Madre convertita in pianto al piede della Croce, avendolo servito tanto bene, e realmente, e amato in tanto supremo grado; che nè uomo, nè Serafico non vi arrivò; al Ladrone, che tutta la vita sua avea spesa in latrocinj, e malvagità diede in quel proprio giorno il Paradiso, mostrandogli la sua Divinità, e facendolo Beato. Dove si vede chiaramente quello, che dice il Profeta, che sono differenti i suoi pensieri, e camini, da' camini, e pensieri degl' uomini. Di questo ne abbiamo un'altro esempio nel Patriarca Giuseppe, che l'avea Dio destinato, che dovesse esser Vice Rè dell'Egitto, permise che i suoi Fratelli lo vendessero, come se fosse stato suo schiavo, e che quei, che l'aveano comperato, lo menassero à vender in Egitto che la sua Patrona lo perseguitasse, e che fosse preso per sua cagione, e stesse gran tempo in carcere aspettando, che quando l'avessero cavato fuori fosse publicamente squartato. Per questo mezzo volse Dio, che salisse al grado da lui determinato. Come questo avvenne, e tutto quello che di più occorse nella sua vita, lo vedremo raccolto dalla Sacra Scrittura, e da Santi, che parlano di questo Santo Patriarca in questa forma.

DEL NASCIMENTO DI GIUSEPPE; La morte di Rachel sua Madre, l'invidia portatagli da suoi Fratelli, l'esser venduto, e menato in Egitto, dove per non acconsentire all'appetito sfrenato della sua Padrona disonesta fù posto in prigione. Cap. I.

Giuseppe, che s'interpreta; e vuole inferire augumento fù Figliuolo del Patriarca Giacob, e della bella Rachel. Il nascer suo diede gran contento à suo Padre, & à sua Madre, & essendo stato da loro lungo tempo desiderato. Quando nacque viveva Giacob in Aran, Città della Mesopotamia, e guardava gli armenti di Laban suo suocero, & ancorche desiderasse tornarsene alla sua terra di Canaam subito che nacque Giuseppe, avendo servito quattordeci anni, che s'era obligato di servir per le sue due mogli Lia, e Rachel, importunato nondimeno da Laban, e promettendogli premio lo servì altri sei anni, e quelli forniti se ne tornò alla sua terra. Rachel morse di parto appresso alla Città di Bethleem, e quivi fù sepolta. Giuseppe era di sedeci anni, e suo Padre l'amava sopra tutti gl'altri suoi figliuoli, percioche avendolo generato essendo vecchio, era di gentil aspetto, di piacevole qualità, e di molto santi costumi. Fecegli una veste polimizia, e talar, cioè (secondo che dice San Girolamo) di colori varj, e diversi, e secondo Aquila, era longa fino a' piedi, e secondo Simaco, con le maniche, ò perche (come dice San Tommaso) usavano gl'antichi Colobios, che erano veste lunghe senza maniche, e questa che Giacob fece à Giuseppe suo figliuolo, essendo longa aveva anco le maniche, ò perche le maniche erano lavorate di diversi colori. Questa veste significa la vita che debbe fare il giusto, la quale debbe essere di diversi colori esercitandosi in diverse virtù, deve essere mansueto, umile, misericordioso, giusto, e così và discorrendo. Un buon Istrione ora fà la persona d'un Rè, ora di Pastore, e tutto molto al natural. Il servo di Dio, e veramente buono, debbe rappresentare diverse persone, e tutte al naturale. Per questo si chiamò Christo, quando Leone, quando Agnello, e quando Pastore, la sua vita fù una veste Polimizia, di diversi colori, poiche risplende ne gl'atti di tutte le virtù. La invidia non perdona à persona alcuna: veduto i fratelli di Giuseppe le carezze particolari, che gli faceva suo Padre, cominciarono à odiarlo, e perseguitarlo. La persecutione, & odio crebbe tanto in loro, che mandandolo Giacob qualche volta alla campagna con i figliuoli di Bala, e di Zelfa che guardavano gli armenti, egli gli accusò d'un peccato pessimo avanti suo Padre. San Tommaso dice, che nella Scrittura non apparisce se l'accusa fù solamente de' figliuoli di Zelfa, e di Bala, con i quali conversava, ò di tutti i suoi fratelli, ne manco che peccato fosse questo. Nicolò di Lira, con il medesimo Santo Dottore, dicono, che (secondo alcuni Autori) fù l'incesto, che commise Ruben con Bala. E questo per una figura chiamata Sinedoche da i Rettorici, usata nella Scrittura, che quello che fà uno, si attribuisce à molti, come successe quando la Maddalena unse il capo à Christo, e sparse il vaso dell'unguento prezioso, che dice San Matteo, che i Discepoli si sdegnarono, e cominciarono à mormorare, e San Giovanni dichiara, che fù Giuda Iscariotte quello che mormorò; e così ancora quando Christo era in Croce, che dice per l'istesso San Matteo, che i ladroni che erano con esso crocifissi, gli dicevano improperj, e parole ignominiose, San Luca dice, che fù l'uno di loro, e che l'altro lo confessò per giusto, ciò fù per la figura Sinedoche, attribuendosi à tutti due quello, che un solo fece. Così dicono, ancorche la scrittura accenni, che il peccato fosse commesso da i fratelli di Giuseppe, che un solo l'haveva commesso, il quale fù Ruben. Questo non pare, che consoni con quello che si è detto di sopra, come considerò Nicolò di Lira, che Ruben tornò per Giuseppe, e lo volse liberare da i suoi fratelli, e ricondurlo à suo Padre, quando si trattava di ucciderlo, il che non havrebbe fatto, se non in contrario, se fosse stato lui solo il peccatore. Riferisce S. Tommaso, & altri Autori, che dicono che il peccato fù contra natura, e commesso trà i figliuoli delle schiave. Et altri, che era peccato di bestialità, giuntandosi con le bestie, ma ne l'uno, ne l'altro non pare che si possa credere de' figliuoli di tanto santo uomo, come fù Giacob, e che gli elesse Dio per fondamento, e capi del suo popolo, & i Santi danno à tutti titolo di Patriarca, e gli fanno gran riverenza. Nicolò di Lira dice, che il peccato, del quale Giuseppe gli accusò, fù che i figliuoli di Lia, trattando male i figliuoli delle schiave, e quelli difendendosi, ave-

avevano trà di loro risse, e contenzioni. A me non par cosa sicura il determinare, che peccato fosse questo, perche facilmente si può traboccare in qualche estremo, ò far più grave quello, che non era tanto, ò leggiero quello che era troppo grave. Solamente dico, che Giuseppe era giovine, prudente, honesto, & amator della giustizia, e che accusò i suoi Fratelli di peccato gravissimo avanti di suo Padre, uomo gravissimo, e molto santo, acciochè con severità, e rigore, rimediasse à quello che non poteva egli correggere per la poca sua età, e per essere poco da loro amato, e così non peccò in questo, anzi meritò. Fù adunque un' aggiunger legne al fuoco, moltiplicandosi de i suoi Fratelli lo sdegno, e l'odio che gli portavano, vedendolo tanto accarezzato, & amato dal suo Padre. Vi si aggiunge un' altra occasione à queste due, acciochè i suoi Fratelli si risolvessero contra Giuseppe in fargli quanto male avessero potuto, e questo fù che gli raccontò un sogno, che aveva fatto in questo modo. Mi pareva (disse) che tutti eravamo à mietere nella campagna, e che il fascio che aveva segato io, si alzava sopra tutti li altri, e che i vostri l'adoravano. I suoi Fratelli gli risposero con ira, e dispetto: voi tù, che noi intendiamo, che hai da essere nostro Rè, e soggiogare tutti noi altri? Un' altra volta gli narrò, che aveva veduto, che il Sole, e la Luna, e undeci Stelle l'adoravano. Giacob suo Padre, udendo questo, ancorche per una parte considerandolo interiormente, credeva che vi stesse rinchiuso qualche gran misterio, ma dall' altra vedendo, che i suoi Fratelli glie ne porterebbono invidia, e l'odierebbono, intendendo questo lo riprese, con dire; Che cosa dici tù? Può capire nel tuo intelletto, che conforme al tuo sogno, io, e tua Madre, e Fratelli ti adoriamo sopra la terra? Il che fù come dirgli: guarda bene, che il tuo sogno è vanità, e pazzia; poiche non è il dovere, che io essendo tuo Padre, nè manco i tuoi Fratelli essendo maggiori di età, che non sei tù, che adoriamo, e facciamo riverenza à te, e quando per qualche estravagante accidente potesse ciò avvenire, non è possibile che tua Madre ti adori, poiche non è più sopra la terra, essendo morta. E così puoi già considerare da questo, ch' è impossibile, che il sogno sia in tutto per essere vero, e credi, che riuscirà di tutto vano. Sant' Agostino dice, che il primo sogno di Giuseppe restò in ogni parte adempito, che i fasci del grano si inchinavano al suo: poiche in Egitto vidde tutti i suoi Fratelli prostrati davanti lui, e fargli riverenza. E fù il sogno di fascelli di grano, perche l'essere essaltato Giuseppe al grado di Governatore dell' Egitto ebbe occasione dal sogno, che dichiarò à Faraone delle sette spighe fertili, & altre sette sterili, e secche; da che si veniva à significare sette anni di fertilità, & altri sette di carestia, come successe in Egitto. E che il sogno del Sole, e della Luna, e Stelle che l'adoravano, ancorche fosse in consermazione del passato in qualche parte, per essere morta Rachel Madre di Giuseppe, e già non esservi la Luna, che l'adorasse, totalmente quel sogno fù figura di Giesù Christo. Al cui nome disse San Paolo scrivendo à Filippensi: ogni ginocchio si piegò in Cielo, in terra, e nel Limbo, ch' è il seno dell' Inferno adorandolo, facendogli riverenza come Dio gl' Angeli nel Cielo, gli uomini Christiani in terra, & nel Limbo i Patriarchi significati per il Sole, Luna, e Stelle. Giacob mandò Giuseppe dalla Valle di Ebron dove habitava, à visitar i suoi Fratelli, essendo tutti insieme con gli armenti alla campagna, e dice la Scrittura, che vedendolo un certo uomo andare così fuori di strada, e solo dimandò dove andasse, & egli rispose, come andava à trovare i suoi Fratelli. Ben si può dir questo di Dio fatto uomo, che andava deviato, e fuor di strada, poiche chi và fuor del camino di Dio non sà cosa sia aver fame, nè esser battuto, e flagellato, nè essere crocifisso. Et non è maraviglia perche chi cerca colui, che và fuori di strada, bisogna che vadi anch' egli fuora di strada, e se viene dimandato, perche và di questa maniera, risponderà l'istesso, con Giuseppe: cerco de' miei Fratelli, che vanno fuora di strada. Quello che vidde Giuseppe, e intese, che diceva d'andare à cercare i suoi Fratelli, gli dice, che non gli trovarebbe in Sichem, dove li cercava, ma in Dothain. Andossene là, e loro vedendolo di lontano, dissero: ecco, che viene quì il sognatore, ammazziamolo, e gettiamo il suo corpo nella cisterna antica, e diremo à nostro Padre, che una fiera l'habbia divorato, e così si vedrà, che utile trarrà da i suoi sogni. Ruben maggior di tutti, udendo questo ricordandosi dell' offesa fatta à suo Padre, levando l'onore alla sua Moglie, non volse fargli nuova villania con la morte di

di Giuseppe, sapendo, che gli sarebbe rincresciuta oltra modo, e così procurava salvargli la vita, e ritornarlo à suo Padre, onde disse loro, non l'ammazziamo noi altri, mà mettiamolo nella cisterna, e quivi si morirà, e non s'imbrattaremo le nostre mani nel suo sangue. E così si accordarono: Giuseppe s'accostò à loro con gran desio di vederli, e abbracciarli ad uno ad uno, e con tutti darsi qualche spasso, mà essi gli diedero di piglio, e spogliatolo della veste Talar, e Polimizia, lo misero dentro nella cisterna, e poi si posero à sedere per mangiare molto contenti di quanto avevano fatto. Ruben si allontanò da gli altri suoi fratelli, con intenzione di cavarlo dalla cisterna, e menarlo al Patriarca Giacob; e frà tanto passando certi Ismaeliti con mercanzie aromatiche, i quali andavano in Egitto, Giuda un d'essi fratelli persuase à gl'altri, che cavassero Giuseppe dalla cisterna, già che della sua morte poco utile dovevano sperare, e che lo vendessero per schiavo à gl'Ismaeliti, e così piacendo à tutti, lo cavarono della cisterna, e se bene egli piangeva, e diceva parole compassionevoli, e gli faceva gran prieghi, non puote indurgli ad avergli compassione, e così lo venderono à gl'Ismaeliti, per prezzo di venti monete d'argento. Dice San Tommaso, che Giuseppe fù tipo maraviglioso di Giesù Christo, il quale essendo mandato dall'eterno Padre à i suoi fratelli Giudei, perche li visitasse, dove trovandoli immersi in vizj, e peccati gravissimi, gli riprese con i suoi sermoni pieni di dottrina celeste, e insieme fece in loro presenza opere alte, e maravigliose, che provò sufficientemente come era il Messia mandato da Dio nel mondo per la salute loro, e però meritava d'essere riverito, e stimato da tutti come loro Rè, e Signore: i quali non fecero così, anzi commossi dalla invidia, che gli portavano, lo misero nella cisterna vecchia della morte, levandogli la vita, e publicando, che la bestia fiera della colpa l'aveva fatto. Ancorche non mancò un Ruben, un Gamaliel, ò Nicodemo, che procurò di salvargli la vita, orando per lui; nè mancò un'altro Giuda, che tenne modo, che fosse venduto. Nè restò di caminare il figurato con la figura in questo, perche come à Giuseppe cavarono la veste Polimizia, e Talar, così posero Christo ignudo non in una cisterna come Giuseppe, dalla quale uscì vivo, ma in una Croce, e di quella ne fù levato morto. Per ricoprire il loro peccato i fratelli di Giuseppe, e la lor malvagità; avendo consolato Ruben, che era tornato da loro tutto afflitto, perche non l'aveva ritrovato nella cisterna, dicendogli, come lo avevano venduto, tutti d'accordo ammazzarono un capretto, e co'l suo sangue tinsero la veste di Giuseppe, mandandola à suo Padre, con dirgli da parte loro: questa veste la trovammo nella maniera, che vedi, guarda se è del tuo figliuolo. Il Patriarca la riconobbe, e con dolore eccessivo stracciandosi i suoi vestimenti (il che era in quel tempo una cerimonia, in segno di gran dolore, e rabbia) cominciò à lamentarsi dicendo: questa tonica è del mio figliuolo, qualche bestia fiera l'hà mangiato. Si vestì d'un cilicio, e tuttavia se ne stava piangendo, senza che i suoi figliuoli (ancorche lo procurassero) potessero consolarlo. Anzi aggiungeva a' suoi lamenti con dire che non avriano mai fine fino alla morte, e che piangendo, se ne scenderebbe nel Limbo. Gli Ismaeliti, che comprarono Giuseppe giunsero in Egitto, e lo venderono à Putifar Eunuco del Rè Faraone, e Prencipe, ò Capitano del suo Esercito. Fù favorevole Dio à Giuseppe nell'arricchir la casa dell'Egizio per suo amore, il che conosciuto da lui, gli diede in potere la sua robba, e il governo della sua casa. Giuseppe era bello di faccia, di gentil presenza, e di piacevole conversazione, onde avvenne, ch'essendo stato un tempo in casa dell'Egizio, la sua Patrona gli pose gl'occhi addosso, e s'innamorò di lui ardentemente. Dice Roberto Liconiense, che usò grande astuzie, e tentò diversi mezzi per ridurlo alla sua voglia. Prima lo vezzeggiava, e accarezzava chiamandolo figliuolo, e lodando la sua honestà, e con questo se gli accostava più, e vedendo, che lui si ritirava, ella gli diceva, che le insegnasse i riti, e ceremonie della sua legge, perche la voleva seguitare, e adorare Dio, come lui adorava. Doppo questo posta da parte la sua honestà, e gravità, e venne a scoprirsi con lui facendogli sapere lo sviscerato amore, che gli portava. Crebbe in tanto (dice questo Autore) che disse, che se si asteneva da fare quanto lo pregava per non essere adultero, che troverebbe modo per far morire il marito, e così avrebbono potuto insieme maritarsi. Giuseppe che sempre era stato renitente à suoi prieghi, e avea procurato con buone parole di rimoverla dal suo intento, dicendole con ogni

forte

sorte di rispetto, che il Signore si era tanto in lui confidato, che avea posto nelle sue mani la robba, e tutta la casa sua, non riservando salvo che lei, che era la sua legitima moglie, che non era il dovere, che gli facesse così gran torto; ma udendo dire, che darebbe ordine, come il marito morisse, perche loro due poi si maritassero, arditamente la minacciò, che se à tal cosa avesse pensato l'avrebbe fatto palese al marito. Ella mostrando qualche timore lo pregò, che non lo facesse, che non proseguirebbe in ciò più avanti, così trovò un'altra strada, e fù di mandargli doni, e presenti, e trà gli altri alcune cose da mangiare ammaliate accioche mangiandone egli, come lei si credeva, divenisse suo affezzionato, e che dovesse condescendere alla sua volontà. Mà Giuseppe procurava di liberarsi da questi pericoli con digiuni, e orazioni, e con distribuire à poveri tutto il sopra più dell'ordinario, che gli veniva dato per sostento della vita sua, e in questa guisa sempre ne riportava vittoria senza acconsentire alla voglia della sua Patrona sempre deviandola con giuste riprensioni. Questo che si è detto è di Roberto. Non desisteva dal suo proposito la innamorata Signora: anzi quanto più Giuseppe cercava di deviarla, tanto più se gli accendeva lo sfrenato desio. Et così si servì di tre sorte d'armi, che tengono le donne, simili ad altre tre de gli uomini di guerra, che sono saette dà lontano, lancie da poco discosto, e spade, e pugnali da più presso, le saette sono i guardi, le lancie sono le parole, le spade, e pugnali sono i toccamenti. Così fù, che un giorno nel quale, come dice Giuseppe, gli Egizj celebravano festa ad uno de' loro Dei principali, nella qual tutti loro intervenivano, la Padrona di Giuseppe, che sapeva come lui non si trovarebbe, adorando Dio diversamente da loro di quella terra, fingendosi inferma se ne restò in casa, dove vidde, che entrò Giuseppe per dare ordine à quanto gli conveniva per servizio del suo Signore. Lei lo chiamò, e gli parlò di questa maniera, come dice il medesimo Historiografo. Sarebbe bene, ò Giuseppe, che prima di ora avessi fatto quanto io t'hò già detto, considerando alle qualità mie, e al grande amore ch'io ti porto, il qual'è tanto eccessivo, che se ben son tua Padrona, mi sforza pregarti, e se fino à qui non hai acconsentito alle mie preghiere, aspettando che di nuovo ti pregassi, ora con maggior veemenza, che mai te ne prego, e te ne supplico, che per tal causa finsi di essere ammalata, e elessi per meglio il star con tè, che nelle feste publiche, che si fanno in onore de' nostri Dei. Se tu dubitavi prima, che le mie parole ti fossero dette per fare di te esperienza, e per prova della tua fedeltà, da quello che ora ti dico, e faccio, tù puoi chiaramente conoscere, che solo una gran volontà mi spinge, alla quale tù debbi acconsentire, con ferma credenza, che io te ne saprò molto bene rimunerare, dove che seguendo in contrario, tien per certo, che l'amore che io ti porto, si convertirà in odio, e procurerò di farti morire per mano del mio marito, al quale tù dici, che voi essere fedele, in presenza sua essendo manco creduto le tue parole vere, che la mia bugia. A questo vi aggiunse alcune lagrime, come vero, e certo testimonio dell'intenso ardore, che abbrucciava il suo petto, fece altri atti, e gesti lascivi, con i quali pensava ridurlo al suo volere, fino ad afferarlo, è tenerlo stretto per i panni. Il che vedendo il casto Giuseppe giudicò minore inconveniente perdere il vestito, che la purità dell'anima sua, e così lasciando la cappa in mano dell'adultera, se ne fuggì, e di lei si liberò. Non fù giamai veduta Leona ferita così crudele, quanto si mostrò contra Giuseppe questa sua Patrona, vedendosi da lui disprezzata, alzò la voce gridando, & al grido vi comparsero quello, e quell'altro servo di casa, e per questi mandò à chiamare il marito, il quale venuto, lei alzò più la voce, e gridi, ora dolendosi, ora piangendo. Il marito non sapendo qual fosse di ciò la causa, la pregava che gliela manifestasse. Lei che già aveva publicato la sua bugia con alcuni servi, e serve della casa, che erano corsi alle sue grida, chiamandogli come testimonj del suo inganno, della sua finzione, disse: quell'Ebreo, che conducesti in questa casa, vedendomi sola, e la casa senza gente, entrò quà dentro, e volse sforzarmi, e gli sarebbe riuscito il suo dannato pensiero, se io non avessi cominciato à gridare, e che essendo sentita la mia voce non fossero venuti alcuni servi, per la cui paura egli si fuggì lasciandomi nelle mani la sua cappa, come testimonio della sua malvagità, & ardire. Diede fede Putifar alle parole della sua Moglie, e alla prova della cappa di Giuseppe, che vidde nelle sue mani, il quale (ancorche per lo sdegno, che ricevè, e per la superiorità, che in lui aveva per esser particolarmente

suo schiavo lo poteva uccidere) non lo fece altrimenti, perchè dal Cielo gli fù impedito, avendo Dio pensiero di preservar Giuseppe per fatti egregj, e così Putifar comandò, che fosse menato prigione. Dove dice Ruberto nella sua traduzzione, che Giuseppe fù battuto rigorosamente, e posto in ferri, e tutto sopportò pazientemente, e gli parve buon scambio per vedersi libero dalla sua disonesta Patrona. Restò nella carcere come per cosa dimenticata per alquanti anni, e fù come dice Sant' Ambrosio, Martire per Castirà. Piacque à Dio di fargli grazia con quel Guardiano delle prigioni, che se lo fece tutto suo, che gli diede il suo potere tutti gli altri prigioni. E quanto si faceva nella carcere, egli l'ordinava, e disegnava. Molti compatiscono Giuseppe, e di lui si dolgono, considerandolo in carcere per così fatta cagione, e molti anco gli portano invidia, e con molta ragione, perche ad ogni uno piace la virtù della Castità. E quello, che si delibera di vivere casto, fà grande offerta à Dio, se è uomo lascia per questo la moglie, ch' è la miglior cosa di quante ne furono da lui create in terra dall'uomo in fuori, e se è donna lascia per Dio l'uomo, ch' è la più preziosa cosa del mondo. Dice San Tommaso che non senza providenza del Cielo fù posto Giuseppe in carcere, poiche conveniva che dovendolo Dio innalzare tanto alto, anco altrettanto prima lo abbassasse. Doveva essere Vicerè dell' Egitto, e per far bene questo ufficio era necessario, che avesse provato diversi infortunj, e tribulazioni, e che si vedesse in prospera, & in contraria fortuna.

COME GIUSEPPE USCI' DI CARCERE, Dichiarò al Rè Faraone il suo sogno, e fù fatto Governatore in Egitto, e quello che gli successe con i suoi Fratelli, venendo à comprare grano in tempo di Carestia.
Cap. II.

ESsendo Giuseppe tuttavia carcerato, furono presi, e posti nella medesima carcere due Eunuchi servi del Rè per delitti, che avevano contrario di lui commessi. L'uno aveva in carico il pane, che il Rè mangiava, & era panattiero suo, l' altro il vino che beveva, & era il coppiero. Essendo servi della casa Regia, il Guardino gli raccomandò à Giuseppe, acciochegli accarezzasse, e servisse. Entrò un giorno per visitarli, e gli vidde mal contenti, e pensosi, gli dimandò la causa, e loro risposero; per cagione di due sogni, che avevano fatto, e non sapere come potergli dare la interpretazione. Giuseppe gli disse; abbiate fede in Dio, e narratemi i sogni, che con il suo ajuto saprete da me la interpretazione. Il coppier disse il suo sogno, dicendo: mi pareva vedere appresso di me una vite con tre sarmenti, i quali caricandosi di uva, io la premeva con le mani in una coppa, e ne diedi à Faraone. Giuseppe disse; Il sogno dinota, che frà trè giorni il Rè ti ritornerà nell' ufficio di coppiero, come eri prima; pregoti, che quando in quello sarai ritornato, ti ricordi di me, e dichi à Faraone, che io stò in questa carcere senza avere errato. Veduto il panattiere, che aveva dato interpretazione al sogno del coppiere gli narrò il suo, dicendogli: mi pareva che portavo sopra il mio capo tre canestri di farina, e nella più alta erano d' ogni sorte di cose, che di quella si fanno per mangiare, e venivano gl' uccelli, e beccavano. Giuseppe disse la interpretazione del sogno è, che di quì à trè giorni sarai fatto impiccare da Faraone, e gli uccelli dell' aria si abbassaranno à cibarsi delle tue carni. Come disse Giuseppe, così riuscirono i sogni; percioche celebrando Faraone la festa della sua Natività, il terzo giorno si ricordò del suo coppiero, e panattiero; e considerato le cause d' ambidue, trovò che à l' uno doveva rendere il suo ufficio, che fù il coppiero, e fare impiccare il panattiero, come fece; e Giuseppe restò vero interpretatore de' sogni, se ben fù dimenticato dal coppiero. Dimandato ad un Filosofo, che cosa più presto d' ogni altra l' huomo si scordasse, rispose; il beneficio ricevuto: così fece il coppiero con Giuseppe. Succede a molti, che vivono in questo mondo, quello, che avvenne à questi, che stavano in prigione con Giuseppe, giocano, e si danno ricreazioni, e quando manco vi pensano, si dà la sentenza nel Concistoro Divino, che debbano morire. Dice San Tommaso, che questi due prigioni posti da' lati di Giuseppe, figuravano Christo in mezo de' due ladroni, à l' uno de' quali diede il Paradiso, & all' altro l'Inferno. Così, Giuseppe, dichiarò la libertà dell' uno, e la morte dell' altro. Passati due anni, che il coppiero era stato liberato, essendone passati tredici, & alquanti giorni di più, che Giuseppe era stato in ca-

sa di Putifar suo Padrone, e nella carcere, Faraone fece un sogno, che gli pareva essere in un luogo alto appresso ad' un fiume, e che di quello uscivano sette vacche grasse molto belle, e si pascolavano in un prato di herba: usciano subito dell' istesso fiume altre sette vacche deboli, e macilenti, e giunte che furono à quelle altre grasse subito se le tranguggiarono, senza però, che le vacche magre avessero miglior mostra di prima. Risvegliato il Rè molto maravigliato, tornò di nuovo ad addormentarsi, e vidde sette spiche in un fascello fertilissimo, & altre sette tanto deboli, e annebbiate, che pareva levassero la bellezza dell' altre prime. Narrò Faraone i suoi sogni à tutti i Sapienti, & Indovini dell' Egitto, senza trovare alcuno di essi, che glieli sapesse dichiarare. All' hora si ricordò il coppiere di Giuseppe, che fedelmente avea interpretato il suo sogno, e quello del panattiere, e ne diede notizia al Rè, rendendosi in colpa di esserne fino all' ora scordato. Il Rè comandò, che fosse condotto in sua presenza. Cavarono di carcere Giuseppe, tagliandogli prima i capelli, e vestendolo di nuovi vestimenti, in che figurò Christo, uscito dal sepolcro, tagliati i capelli della mortalità con nuovi vestimenti di gloria. Faraone narrò il sogno à Giuseppe, e gli dimandò la sua dichiaratione: Giuseppe disse: quello che vuol fare Dio te l' hà dichiarato (ò Rè) nel tuo sogno; perche le sette vacche grasse, che vedesti, e le sette spiche granite, significano sette anni di molta abbondanza, che saranno successivamente, e le sette vacche magre, e le sette spiche annebbiate significano sette anni di grande sterilità, che succederanno dopò gli anni fertili, è sarà tanto grande il mancamento delle vettovaglie, che in tutto si scorderà la fertilità di prima. La tua grandezza proveda d' un' uomo savio, e diligente, e fà che munisca l' Egitto, accumulando in questi sette anni dell' abbondanza quanto più grano potrà, e con questo il Regno resterà proveduto per la sterilità, e mancamento delle vettovaglie per gli altri sette anni. Piacque à Faraone quanto disse Giuseppe: parlò con i suoi Consiglieri, e Ministri, e gli disse: a chi potrei commettere io questo negotio, che lo metta in essecutione così bene, come à colui, a cui lo spirito del Signore hà rivelato i suoi secreti. Voltossi à Giuseppe, e disse: Io ti dò potestà sopra il mio Regno, e comando, che tutti ti prestino ubbidienza, solamente sarò io da più di te nella seggia Regale, e ciò dicendo gli mise in dito l' Anello con il Sigillo Regale, lo vestì di veste, & insegne di uomo principale, gli mise una catena d'oro al collo, e comandò che ascendesse sopra il carro, è cocchio, e che si pigliasse il secondo luogo di quello, dove lui andava. Comandò, che andassero davanti Trombetti, e che tutto il popolo s'inginocchiasse quando l' avessero veduto, riconoscendolo come Proposto, e Governator di tutto il Regno dell' Egitto. Gli scambiò il nome, & in sua lingua lo chiamò Salvatore del mondo. Volse assicurarsi di lui, e tenerlo sempre nel suo Regno, veduto che era forestiero, e perciò gli diede per moglie Assenet figliuola di Putifar sommo Sacerdote nella Città d' Eliopoli. La Glosa del decreto dice, che Putifar Padrone di Giuseppe quando lo comperò ebbe sinistro intento, vedendolo giovane di dodeci anni, e bello di faccia, e che per questo Dio lo privò della potenza generativa, e restò Eunuco; e questo nome gl' attribuisce la Scrittura, la quale ancora afferma, ch'era maritato, da che si può presumere, che non sempre fù Eunuco. Et ancorche questo parere non sia accettato in quanto al reo desio, che ebbe verso Giuseppe, San Geronimo mostra favorirlo dicendo, che era un parlare de gl' Ebrei, come che Dio rendesse sterile Putifar per i suoi dishonesti pensieri verso l' onestissimo Giuseppe, che Faraone lo fece Sacerdote d' Eliopoli, dando ad altri quel carico, e così dà ad intendere, che fù figliuola di Putifar la moglie di Giuseppe. Il Maestro dell' Historie, dice che fù ancora opinione de gl' Ebrei, che Giuseppe si maritasse con Dina Figliuola di Giacob, la cui Figliuola dicono, che fù la Moglie di Putifar, Madre di Assenet. E se questo è vero, non si disdiceva molto la onestà di Dina, e quella della sua figliuola Patrona di Giuseppe, questa sollecitava il suo servitore per dishonorare il suo Marito, quella se ne andò à passeggiare per la Città di Sichem, da che ne risultò il dishonore del Padre, e de' suoi Fratelli. Ciò dicono gli Ebrei per iscusare Giuseppe del peccato di essersi maritato con donna di contrario sangue, e gente ancorche non vi ebbe colpa; poiche il suo Bisavolo Abraam prese per moglie una donna d' Egitto, che fù Agar senza alcun peccato, non vi essendo la prohibitione. Sant' Agostino, e Nicolò di Lira, dicono, & è più certo, che questo Putifar d' Elio-

d'Eliopoli Sacerdote era differente dal patrone di Giuseppe, perche se fosse stato l'istesso, la Scrittura n'avrebbe fatto qualche mentione, il che non fà: anzi dà diversi titoli ad ambidue, dichiarando l'uno per Eunuco, e Capitano del Rè, e l'altro Sacerdote d'Eliopoli, che è così simile quanto sono le tenebre con la luce, se bene tutti d'uno istesso nome. Deve avvertirsi, che il Rè di Babilonia Nabucodonosor fece un sogno, come apparisce nel lib. di Daniele, il quale essendo risvegliato, totalmente gli uscì dalla memoria, & così dimandava a' Sapienti, & Indovini, che gli dicessero il sogno, che aveva fatto, e quello, che significava, e tutto questo fece Daniele: narrogli il sogno, che fù di una statua, che aveva veduta, fatta di diversi metalli, e quello, che significava era diversi Reami, che dovevano nel mondo ridursi sotto la sua Monarchia conforme à i metalli della statua. Non intervenne così quà, poiche il sogno di Faraone gli restò fisso nella mente, e la interpretatione di quello gliela disse Giuseppe, & il misterio è, che il sogno di Faraone si adempì presto; conforme à quanto dichiarò Giuseppe, e così apparve vera la sua interpretazione: ma il sogno di Nabucodonosor dovevano passare molti centinaja di anni, prima che si adempisse, e per questo, accioche si vedesse subito, che la dichiarazione, che ne diede Daniele era vera, fù necessario, che dichiarasse ancora il sogno che aveva fatto, e dicendo il vero nell'uno, come l'istesso Rè manifestò, intendesse, che lo direbbe anco nell'altro. Pareva à i figliuoli di Giacob, che già non fosse più Giuseppe nel Mondo, quando lo venderono, e non miravano, che non vi è consiglio, nè sapere, che possa disturbare, ò impedire i consigli di Dio, & onore che tiene apparecchiato per quelli, che lo temono. Giuseppe ricevè disfavori, e travagli, ma di gran lunga gli soverchiò l'onore, che Dio gli diede. Non si contenta sua Maestà di onorare i suoi secondo il loro desiderio: mà essendo grande l'Essenza sua, non fà cosa che non sia grande, se ben pare, che si scordi di loro, gli apprezza nondimeno, e li stima molto. Dice il Profeta Zaccarià: colui, che offende i miei servi nella veste, offende la pupilla de gli occhi miei: non si potevano dire parole più affettuose di queste, la cosa più degna nell'uomo (quanto al corpo) è il capo, del capo la faccia, della faccia [illegible]occhi, e degli occhi la pupilla; di modo che si come l'amore, che porta Dio a' suoi è eccessivo, così in comparatione è infinito. Et ancorche qualche volta pare, che Dio si scordi di quelli, e gli lasci patire, segue nondimeno per brevissimo tempo. Per Isaia lo dice: per un picciolo tempo ti lasciai, e nell'eterna misericordia ti favorj. Il travaglio è temporale, e breve, la consolatione eterna, e grande. Susanna la lasciò sin tanto, che venne l'ora, che doveva esser lapidata, & in quel punto, (accioche si manifestasse la sua innocenza ad ogn'uno) risvegliò lo Spirito di Daniele, accioche la liberasse. L'interpretazione, che diede Giuseppe à i sogni, così de i prigioni, come del Rè, l'ebbe, come tengono i Santi Dottori per rivelazione, che di quelli gli fece Dio. Tutto successe, conforme à quanto aveva detto Giuseppe. Egli ragunò gran copia di vettovaglie ne i sette anni fertili. Colui, che veramente è buono, deve essere così disposto in comandare, come in esser ubbidiente. Giuseppe servì come buon figliuolo à suo Padre, come buon schiavo al suo Padrone, come buon Governatore al suo Rè, al quale consacrò oltra modo il suo servigio, percioche ebbe quattro condizioni, che debbono aver i servi nel servire i loro Padroni, accioche siano da loro rimunerati. Per la prima devono avere Amore. Molto incita il Signor à far del ben ad un suo servitore, quando conosce, che più tosto lo serve per Amore, che gli porta, che non per avidità di quello, che trar ne spera. La seconda è la diligenza nel fare le cose di suo servizio, perche se si fanno freddamente, non piaciono, nè à Dio, nè à gli uomini. Salomone ne' Proverbj parlando in persona di Dio, dice, chi sarà sollecito, mi troverà. La terza è il farlo con fedeltà, e con verità. Il Filosofo afferma, che due sorti di persone dispiacciono generalmente ad ogni uno, cioè i ladri, & i bugiardi. La quarta l'operare con perseveranza. Poco importa se si fà bene un giorno, se non si continua, & accompagna un giorno all'altro. Gran mancamento è del Signore à non gratificare, e fare grazie al suo servo, che lo serve con le sopradette condizioni. S. Giovanni Grisostomo dice, che Giuseppe stette prigione nella carcere tre anni, e che perciò gliene diede Dio ottanta di Signoria in questa vita. Era all'ora di trenta, e continuando i sette dell'abbondanza gli nacquero due figliuoli, al primo pose nome Manasse, che vuol dire dimenticato, dicendo: Dio m'hà fatto tanta grazia,

Tenessi in memoria

zia, che non mi ricordo più de' passati travagli. Questo è quello che debbe dire ciascuno di quelli, che sono in Cielo, quando si godono di quella beata vista di Dio, ancorche abbino patito in terra tanti travagli, come patì San Paolo, di niente non si raccordano, anzi tutto gli è nulla. Nacque à Giuseppe un' altro figliuolo, e gli mise nome Efraim, che vuol inferire Crescimento, e disse; Dio m' hà fatto sollevare nella terra della mia povertà, e sono parole, che può dire ciascun Christiano, che per servire a Dio lascia contenti, e ricchezze, che per uno gli rende cento. Passati gl' anni dell' abbondanza successe grande sterilità in tutta la terra. Dimandarono quei popoli al Rè che gli desse vettovaglie, & egli rispose: andate da Giuseppe, il quale aperse i granari, e cominciò vender il grano. Giacob ebbe di ciò notizia nella terra di Canaam, dove dimorava, e che quivi ancora era gran carestia, mandò i suoi figliuoli à comprarne, & egli se ne restò solo con Beniamin figliuolo della sua diletta Rachel. Giunsero in Egitto, e vedendogli Giuseppe gli conobbe, e loro lo adorarono, cioè gli fecero molta riverenza, senza che lo raffigurassero, perche glielo impedì l' alto stato, nel quale si trovava, e la mutazione della faccia per ventidue, ò ventitre anni, che erano passati dopò che l' avevano venduto. Giuseppe gli parlò con più asprezza, che à gli altri, gli dimandò onde venivano, e loro risposero, dalla terra di Canaam venghiamo per comperar grano. Disse loro più tosto credo io altra cosa di voi altri, cioè, che siate spie, e venghiate per scoprire il mancamento di questa terra per darne fuora la notizia. Loro risposero; non siamo (Signore) altrimenti spie, ma tuoi servi, e venghiamo con la pace: dodeci fratelli eravamo uno de i quali si morse, l' altro resta in Canaam con nostro Padre vecchio, e noi altri dieci venghiamo per l' effetto à tè significato. Quello, che io dico, replicò Giuseppe è vero, e per la sanità di Faraone, che non vi partirete di quì (intese tutti, ò alcuni di loro) fino che non venga questo vostro fratello minore, che avete detto. Vada uno di voi per lui, e gl' altri rimarranno nella carcere fino che venga, e vederò se è verità quello, che m' avete detto. Quanto al giuramento fatto da Giuseppe per la sanità di Faraone, devesi avvertir, che i Santi non giuravano tanto per le creature, quanto per il Creatore, e così giurando Giuseppe per la sanità del Rè, giurò per il Dio, che l' aveva data, ò che così Dio glie la desse, e questo per il giuramento è riferito à Dio, il cui testimonio viene invocato. Et possiamo giurare per le creature, riferendole à Dio non in quanto à loro, ma in quanto, che in quelle si manifesta la divina verità, ò in quanto desideriamo, che Dio loro faccia del bene. Considerisi appresso, che se bene Giuseppe peccò leggiermente in alcune bugie che disse in questa pratica, che ebbe con i suoi Fratelli, perche mai fù lecito il dir la bugia, il trattarli male con le parole non fù peccato, ne manco il fargli stare in prigione, percioche era giudice in quel paese, e loro avevano fallito, e giuridicamente procedeva per il delitto, che avevano commesso volendolo uccidere, e vendendolo per ischiavo. Giuseppe gli fece cavar di carcere passati tre giorni, e gli disse: fate quello che vi dico, guardate, che io temo Dio, e non voglio farvi aggravio; rimanga in prigione uno di voi altri, & il resto andatevene à casa vostra co 'l grano, e conducetemi il Fratello, che avete detto, e così vedrò, che trattate con verità, e non farete morti. Così si accordarono, e pensandosi di non essere intesi da Giuseppe, dicevano l' uno con l' altro nella sua lingua hebrea: giustamente patimmo questo travaglio per il peccato, che commettemo contra nostro fratello, il quale essendo in grande angustia, e pregandoci, che gli avessimo compassione, non l' ascoltassimo, e però cadè sopra di noi altri questa tribulazione. Ruben disse; già vi avvisai io, che non dovesse fargli male, il suo sangue grida contra di noi. Così diceano in presenza di Giuseppe, non credendo che lui gli intendesse, per essere differente il parlare hebraico da quello di Egitto, e seguiva il contrario: perche egli molto bene gli intendeva, e non potendo contener le lagrime, si levò di quivi, e pianse. Tornò subito, e comandò, che Simeone uno di loro fosse messo in prigione alla loro presenza, e gli mettessero la guardia. Fù Simeone, secondo i Dottori Hebrei quello, che disse: Ecco quà, che se ne viene il sognatore, ammazziamolo, che fù quello, che lo mise nella cisterna, e per questo fù lui prigione. Comandò Giuseppe à i suoi ministri, che portassero i sacchi del grano à i suoi fratelli, e gli dessero provisione per il viaggio, e che mettessero i danari del grano in ciascuno sacco. Con questo si partirono di Egitto, & ar-

& arrivando ad un'Hosteria, uno di loro aprendo il suo sacco, vedendo i danari, restò maravigliato, e maggiormente tutti gli altri quando trovarono l'istesso in tutti i sacchi. Giunti à casa di suo Padre gli narrarono come il Signore di quella terra gl'avea parlato aspramente, e tutto quello, che gli era accaduto. Il Patriarca disse: mi avete lasciato senza figliuoli, Giuseppe morì, Simeone resta prigione, e volete levarmi Beniamin, tutto questo travaglio cade sopra di mè. Quì si può considerare quanto afflitto visse Giacob, e che non gli mancarono travagli, essendo amico, e Santo di Dio. Non permette sua Divina Maestà, che in terra abbino riposo quelli, che anno da godere nel Paradiso; anno da sopportare afflittioni, e persecutioni, e di tutto questo hà da nutrirsi la vanità della nostra natura umana, per levar l'affettione alle burle di questo mondo. E maggior utile apporta un giorno d'avversità, che una settimana di prosperità. Isaia dice: nelle angustie (Signore) vi cercarono. E David: moltiplicaronsi le infermità, e subito s'affrettarono d'andare nella via del Cielo. I Fratelli di Giuseppe non s'avviddero del loro peccato fino che da lui non furono mal trattati. Isaia dice: la tribulazione dà intelletto. Vuole Dio che travagliamo per acquistarci il Cielo, perche sà la nostra condizione, che apprezziamo grandemente quello, che ci guadagniamo con fatica, e poco stimiamo quello che senza travaglio ci perviene; vediamo per isperienza, che è fatto più conto del grado di primogenito conquistato con travaglio, che di quello, che viene per eredità. Cresceva la carestia, e disse Giacob a' suoi figliuoli, che dovessero tornare per grano in Egitto. Risposero, quell'uomo, che comanda in quel Reame ci avvertì, che non gli tornassimo avanti senza menargli il nostro fratello minore. Disse loro Israel: per il mio grave danno lo avvisaste, che avevate un'altro fratello. Loro replicarono, egli dimandò per ordine se avevamo Padre, e quanti fratelli eravamo, chi poteva indovinare quello, che successe? Giuda disse: Padre dammi il mio fratello, che io ti prometto di condurlo, e quando nò, voglio essere io incolpato in tutto il tempo. Si contentò il Patriarcha, che con essi andasse Beniamin, il quale secondo, che raccoglie Oncala dalla Divina Scrittura era all'ora di ventiquattro anni. Volse che portassero certi presenti di frutti della terra di Canaam, de' quali non avevano in Egitto, per darli al Vicerè, & i danari raddoppiati, oltra quelli trovati ne' sacchi essendo verisimile, che fosse salito il prezzo del grano facendosi di giorno in giorno la carestia maggiore. Così si partirono per Egitto. E quando Giuseppe vidde Beniamin con essi, comandò al suo Maggiordomo, che apparecchiasse bene da mangiare, e quando fosse tempo, gli conducesse in sala, accioche seco mangiassero. Loro avevano paura, dicendo, per quelli danari, che portammo vuole questo Signore farci suoi schiavi. Parlarono col Maggiordomo, e gli dissero; Signore, sappiate, che un'altra volta venimmo à comperare grano, e portandolo via aprendo i sacchi in un'osteria, vi trovammo i danari del prezzo, che avevamo sborsati per quello, senza sapere chi ve gl'avesse riposti, e così ora portiamo quelli danari, & altri, e ve lo diciamo, accioche non ci fosse opposto qualche testimonianza falsa, ò calunnia. Il Maggiordomo disse loro, che non temessero, che Dio, il quale era dal loro Padre adorato gli aveva dato quei danari. Con questo cavò egli in tanto Simeone dalla carcere, e tutti si rallegrarono di vederlo, che stava bene. Diede loro dell'acqua, si lavarono i piedi, e provedè da mangiare per i loro giumenti. Quando Giuseppe venne dal Palazzo andaron da lui i suoi Fratelli, e inginocchiati l'adororno come l'altra volta, e gli presentarono quello che gli mandava Giacob della terra di Canaam. E' cosa lecita adorare i Rè, e persone potenti, se bene sono infedeli, in quanto che in loro ci si rappresenta Dio; ancorche non con adoratione di Latria, che questa è solamente di Dio, & à lui, & alla Santa Croce di Christo si conviene. Giuseppe gli ricevè allegramente, e gli dimandò se suo Padre era vivo, e s'era sano. Risposero nostro Padre, e servo tuo vive, & è sano. Alzò gl'occhi Giuseppe, e vide Beniamin suo Fratello di Padre, e di Madre, e non puote contener le lacrime, commovendosegli le viscere per la sua veduta. Et accioche non fusse veduto, se n'entrò nella sua camera piangendo, e poi lavatosi la faccia, se ne venne alla sala del convito. Giuseppe si pose à sedere à una tavola separata dall'altre, & i suoi Fratelli ad un'altra tavola per ordine prima il maggiore, e poi il secondo, e così successivamente fino all'ultimo, che fù Beniamin, al quale vol-

se,

se, che fusse dato la parte del maggiore, cinque volte tanto, quanto ciascuna parte degl'altri Fratelli: nel che si figura il vantaggio, che averanno gl'uomini più che gl'Angeli nel Cielo. Gl'Angeli, e gli uomini sono Figliuoli di Dio, e Fratelli di Giesù Christo: gli Angeli dalla parte del Padre, e gl'uomini sono Fratelli dalla parte del Padre, e della Madre, perche la Vergine, che partorì Christo, è Madre de' peccatori. San Bernardo dice, Eva generò tutti gl'uomini, e Maria gli regenerò. Averanno dunque gl'uomini vantaggio più che gl'Angeli nel Cielo, in cinque cose. La prima, che il Creatore del tutto è uomo, e non Angelo, e di questo gl'uomini sentiranno speciale allegrezza nel convito del Cielo. La seconda l'umanità di Christo, adorata dagl'Angeli, e da tutto l'Universo. La terza, che gl'uomini goderanno Christo con l'intelletto contemplando, e con gl'occhi, e col senso del corpo vedendolo, e parlandogli. La quarta, che Dio unì à se la natura umana, e non l'Angelica. La quinta, che conversò con gl'uomini, e feceſi à loro soggetto, e per loro morse, e non hà che fare questo con gl'Angeli. Finito c'hebbero di mangiare, comandò Giuseppe al suo Maggiordomo, che empisse di grano i sacchi de' suoi fratelli; e che nel fondo di essi mettesse i danari, e nella bocca del sacco di Beniamin nascondesse un vaso suo d'argento nel quale soleva bere, questo fece Giuseppe per far prova de' suoi Fratelli, se portavano invidia à Beniamin per averlo veduto più accarezzato degl'altri nel convito, e se si fossero curati poco di lui, volendo per il furto (ancorche finto) farlo suo schiavo. Il mettere Giuseppe i danari ne' sacchi del grano, ch'erano gl'istessi pagati per il prezzo di esso, ne dà ad intendere, che Dio ci remunera delle buone opere nostre con le medesime buone opere, dandosi noi in quelle piacere, e contento. Et è quello, che diceva David in un Salmo: nella guardia de' Precetti di Dio, è gran retributione, e paga, perche si come in quello che pecca, il peccato porta con se il castigo suo, causando in esso pena, e discontento, così la buona operatione porta seco il premio, perche causa gran contento, e ricreatione. Partironsi i Fratelli di Giuseppe, & essendo alquanto incaminati comandò, che il Maggiordomo gli seguitasse, & raggiontoli, dicesse loro; perche siete stati così ingrati rendendo male per bene, avete rubbato il vaso d'argento nel quale beve il mio Signore, molto male certamente avete fatto. Il Maggiordomo essequì il comandamento del suo Padrone, & intese le sue parole molto turbati risposero; non voglia Dio, che ciò sia, i danari che trovammo dentro i sacchi la prima volta, che venimmo per il grano, gli riportammo, e gli offerimmo di buona voglia, potendo tenerli occulti, però non vi è causa, perche possiamo essere incolpati di furto, anzi vogliamo, che qual si voglia di noi, in cui poter fosse ritrovato il vaso debba morire, & il resto di noi altri restiamo schiavi del tuo Signore. Voglio (disse il Maggiordomo) che sia il nostro schiavo colui in poter del quale si troverà detto Vaso, e gl'altri vadansene pur liberi al loro viaggio. Scaricarono le bestie, e cominciò à cercar ne' sacchi, prima del maggior, e poi per ordine di mano in mano, sino che arrivò à quello di Beniamin, che fù l'ultimo nel quale si trovò il Vaso. Veduto questo sentirono tutti gran dispiacere, ricaricorono le loro bestie, e se ne tornorono da Giuseppe, il quale gli disse, perche faceste così grande errore, pensaste forse, che à me si potesse coprire questo fatto? Giuda prese l'assonto, e parlò per tutti. Non sappiamo (Signore) che ci dire, nè vi è causa alcuna per allegare, se non che Dio ci vuole castigare de' nostri peccati. Non solo colui, nel cui potere fù ritrovato il vaso, mà tutti noi altri resteremo tuoi schiavi. Giuseppe disse, non voglia Dio, che tal cosa facessi, solamente quello, che mi rubbò il vaso sarà mio schiavo, il resto di voi altri andatevene in buon'ora à vostro Padre. Accostossi poi Giuda, & arditamente disse in tal maniera: io supplico il mio Signore, che mi lasci dire una parola, e disse: Voi Signore voleste sapere la prima volta, che da voi venimmo noi altri servi vostri, se avevamo Padre, ò alcun'altro Fratello, e vi respondemmo, che avevamo il Padre, e un'altro Fratello da lui generato, ultimo di tutti, di cui un Fratello ancora di Madre era morto, e che questo, che ora vive nostro Padre l'ama caramente. Fù vostra volontà, che ve lo conducessimo, il che inteso da nostro Padre, gli fù cattiva nuova tenendo per certo, che se per strada gli fosse accaduto qualche disgrazia, che sarebbe stato cagione della sua morte con gran dolore, e pena. Hora se à caso entrassimo nelle sue porte senza di lui senza dubbio resterebbe subito morto. Io gli pro-

promisi, e diedi la parola di ricondurlo vivo avanti la sua presenza, e così per adempirlo, e perche viva, supplico voi (Signor mio) che lasciate andare quel garzonetto con i suoi Fratelli da suo Padre, & io resterò vostro schiavo in suo cambio, e in vostro servigio, per il che farete cagione di non mi far vedere quello, che farà mio Padre, absente da questo figliuolo, che tanto ama.

COME GIUSEPPE SI FECE CONOSCERE A' suoi Fratelli, e del venire Giacob suo Padre à vederlo in Egitto, e restar habitatore in quella terra con tutta la sua Casa, e quello, che successe fin nella sua Morte. Cap. III.

NOn puote più dissimularsi Giuseppe, fece mandar fuori della sala gl' Egizj, & alzò la voce piangendo, e disse a' suoi Fratelli: io son Giuseppe, vive tuttavia mio Padre? Gran terrore sopravenne in essi sentendo questa parola, non gli potevano per la gran perturbatione rispondere. Gli parlò piacevolmente, accostatevi (dice) à me che io sono Giuseppe vostro fratello quello che vendeste, non habbiate paura, Dio permise per vostro bene, che io venissi in questo paese. Sono passati due anni di carestia, e ne restano ancora cinque, ne' quali non si potrà ne arare, ne seminare, non fù tanto il vostro consiglio, quanto la volontà di Dio, che io venissi in Egitto, il quale mi fece come Padre di Faraone, Signore della sua casa, e Prencipe in tutta questa Provincia. Andatevene da mio Padre, e dategli nova di tutto il successo, ditegli, che venga con tutta la sua casa subitamente in questa terra, che io gli darò dove abitare, e da vivere. Quì si deve notare la gran virtù, e clemenza di Giuseppe, sapeva molto bene, che i suoi fratelli, l'avevano venduto, e come era certo, che non vi è male di pena nel mondo, che non venga dalla mano di Dio, quanto fecero i suoi fratelli per invidia, e mala volontà contra di lui tutt' attribuì à sua Maestà, che se non avesse permesso, che fosse venduto, non l' avriano potuto vendere. Siccome dice David. Tutto quello che volse, fece il Signore nel Cielo, e nella terra, e non vi è, chi gli possa resister, nè stare al pari. Quattro danni fanno le dignità, e gl' onori. Il primo è la dimenticanza, come si vidde in quello che fece il coppiero del Rè verso Giuseppe, che si scordò della interpretazione del sogno, che gli diede. Il secondo è l'alteratione di grado. Saul innanzi che fosse Rè era umile come un Bambino, poi divenuto Rè diventò molto superbo. Il terzo la mutazione di costumi, e così dice il Proverbio latino: gl' onori mutano i costumi. Il quarto far che non abbino compassione de gl' afflitti. Dice il Profeta Amos, e li capi del popolo vano, e sciocco, non si compativano del travaglio della casa, ò popolo di Giuseppe. Essendo Giuseppe molto virtuoso, la dignità nella qual lo pose Dio, non bastò à distorlo, nè farlo insuperbire, ne lo mutò dal suo vivere assai virtuoso. Comandò a' suoi Fratelli, che partissero. Abbracciò, e diede la pace nella faccia di Beniamin, e l'istesso fece con tutti gli altri. Nel Palazzo Regio, s' intese, come erano venuti i Fratelli di Giuseppe, & il Rè se ne rallegrò con tutta la sua Corte, e per suo comandamento gli furono dati carri sopra i quali venisse Giacob, e portassero le sue robbe, e le Mogli, e Figliuoli. Giuseppe diede à ciascuno di essi due vestiti, e à Beniamin cinque, e trecento monete d' argento, e tante altre per darle à suo Padre, senza molti altri presenti, e grano per il viaggio, e con questo si partirono. Pervenuti in Canaam dissero à Giacob, il tuo Figliuolo Giuseppe è vivo, e comanda in tutto il paese di Egitto. Non è parola, con la quale si possa esplicare il piacere, che sentì Giacob di tanta buona nuova. A guisa d' uno, che si risveglia da un profondo sonno, ancorche fossero presenti non lo credeva, mà veduti i carri, e l' altre cose, che mandava lo credè, e disse: questo ristoro mi basta in ricompensa di quanto dolore hò patito. Se Giuseppe mio Figliuolo è vivo, voglio andare à vederlo innanzi della morte mia. Si partì Israel di Canaam, e per strada offerse sacrificio a Dio, arrivato ad un pozzo, che si chiama del giuramento, dove Abraam giurò di essere fedele amico di Abimelech Rè di quel Paese di Canaam, & anco Isaac con un' altro pur chiamato Abimelech, per il che questo luogo fù tenuto per sacrato da questi Santi Patriarchi. E così Giacob, se bene s' allontanava alquanto dal suo camino, volse in questo luogo offerire à Dio sacrificio, chiedendogli favore per quella sua andata in Egitto. Gli parlò Dio, e dissegli, che non temesse, ma che sicuramente poteva passarsene in Egitto, perche egli l' accompagnerebbe, e lo farebbe Padre di molta gente, la

quale trarebbe di quella Provincia, quando fosse tempo, se bene ivi doveva morire, e che Giuseppe suo Figliuolo gli chiuderebbe gli occhi trovandosi alla sua morte. Con questo Giacob seguitò il suo viaggio, e giunse in Egitto. Entrandosi da Canaam à quel paese, per mezzo del Mare Mediterraneo, e del mar Rosso. Era il secondo anno della carestia, quando Giacob aveva cento trenta anni, e Giuseppe trentanove, e fù l'anno due milla duecento, e trentaotto della creatione del Mondo. La Scrittura nota il numero di quelli, che entrarono con Giacob nell' Egitto, e dice in tutto furono settanta persone, numerando con essi Giuseppe, e i due suoi figliuoli, Efraim, e Manasse, & Jocabet figliuola di Levi, della quale si fà memoria nel libro de Numeri, che nacque in Egitto. Uscì Giuseppe à ricevere suo Padre, e come quel vecchio lo vidde, l'abbracciò teneramente, e piangendo dirottamente gli disse: io morirò contento, avendovi veduto. Giuseppe andò avanti, e diede conto à Faraone della venuta di suo Padre, e de' suoi Fratelli, e come erano Pastori, chiedendogli però la terra di Jesse, dove abitassero, essendo atta per natura à pecore, e Faraone gliela concesse. E' da considerare, che pochi lignaggi altri si ritrovino, ne' quali se si guarda indietro quattro, ò cinque famiglie, non si veda esser discesi di bassa condizione. Molti Rè, e gran Prencipi discesero da' figliuoli di Giacob, e loro tutti furono Pastori. Di Socrate, dice Seneca che non fù Cavaglier Romano, nè generoso, ma la virtuosa filosofia lo fece nobile. Giuseppe condusse suo Padre à visitare il Rè, perche gli parlasse, e dasse la sua benedizzione, come fece. Il Rè gli dimandò quanti anni aveva, e Giacob rispose, gli anni della mia peregrinatione sono cento trenta anni, pochi, e cattivi, non arrivano à quelli, che vissero i miei parenti. Il Rè si rallegrò molto di vedere un Vecchio così venerando. Si licentiò da lui, e volendo così il Rè, aperse casa Giacob, & i suoi Figliuoli in Ramasses, ch' era in Jesse, come dice Lira, la maggior terra dell' Egitto, e quivi gl' erano somministrate le vettovaglie molto compitamente. Gli Egizj dimandarono del grano à Giuseppe, perche non avevano più danari da comprarne, & egli rispose, datemi le vostre pecore in scambio del grano. E così consumarono il grano, che avevano avuto in baratto delle pecore; e chiedendogli dell' altro grano gli disse, datemi le vostre eredità, e per pagamento di quelle vi darò tante vettovaglie, e così fecero. E da quel tempo in quà tutto il Paese, e le Possessioni di Egitto furono del Rè eccetto la terra de' Sacerdoti, che dandogli il Rè la provisione loro del publico, non furono necessitati da valersi delle loro facoltà. Trè cose sono da considerarsi in questo luogo. La prima, che quando alcun hà rendite, ò gioje da vendere, non aspetti di ridursi in estrema necessità, che sia sforzato di darle à qualche d'uno, che gli dia da vivere; e quello, che non vuole vendere le sue rendite, ò le sue gioje per sostentarsi, e dimanda, e ricerca che gli si faccia limosina, fà male. L'altra è che a' Sacerdoti (ancora trà gl' infedeli) si dava un certo che, per suo sostegno de' beni publici. Et è cosa giusta, che l'istesso si faccia trà i fedeli. L'altra è, che del tributo, al quale tutta la natura umana fù soggetta per il peccato del primo uomo, solo la terra Sacerdotale (cioè le viscere della Vergine dove s' incarnò, e visse il sommo Sacerdote Giesù Christo) fù libera, che non fù macchiata, ne con peccato originale, nè partorì, perdendo il sigillo verginale, ò con dolori, nè manco morse con pena, ne fù il suo corpo risoluto in cenere. Restati gli Egizj senza le loro pecore, e senza i loro terreni, supplicarono Giuseppe, che gli commodasse di grano per seminare, & egli ne diede loro con patto, che di quello, che avessero raccolto, ne dovessero dar la quinta parte al Rè, e così fù fatto. Israel doppo che entrò in Egitto, visse diecisette anni, & essendo di cento quaranta sette anni, vedendosi posto all' ora della morte, volse, che chiamassero Giuseppe. Egli venne con i suoi due figliuoli Efraim, e Manasse, acciochè il Patriarca gli benedicesse, come gli benedì; ancorche attraversando le braccia, e mettendo la mano destra sopra Efraim, che era il minore, e la sinistra sopra l'altro maggiore Manasse, desse ad intendere, che il minore doveva esser preferito al maggiore. Sant' Ambrosio nel trattato, che fece della benedittione de' Patriarchi, dice, che la causa del sopraporre le braccia fù perche Giacob intese, che per Manasse, che vuol inferire dimenticato, era significato il popolo Giudaico, e per Efraim, che vuol dire accrescimento, si dinotava il popolo Gentile; e perche i Giudei non riceverono la fede di Christo, furono da lui dimenticati, & i Gentili, che l'abbracciarono, furono moltiplicati. Questa insegn-

pretatione è ancora di Sant'Agostino, e di Santo Cirillo, & vi aggiungono, che per la mano destra s'intende la prosperità della fede, gratia, e doni spirituali, con i quali benedice Dio i giusti, i quali sono preferiti à gli infedeli, & il popolo Christiano, che è il secondo figliuolo, è preferito al Giudaico, che era il primo. E quì fù adempito quello, che disse Dio, parlando de i due figliuoli di Isaac, che il maggiore servirebbe al minore, e quanto che disse nell' Evangelio gl'ultimi saranno primi, & i primi saranno ultimi. Sant'Atanasio, Sant' Isidoro, e Roberto, & altri dicono, che nel soprapporre i bracci Giacob si figurò il Misterio della Croce, la qual figura fece con le braccia, per cui doveva farsi la benedizzione al popolo Christiano, al quale fù gloria, e scandalo a' Giudei: onde ne risultò, che i Giudei, che erano destri restarono mancini, & i Gentili di mancini furono fatti diritti; e così il popolo maggiore restò minore per non ricevere la fede, & il popolo minore per abbracciarla, diventò maggiore. Disse Giacob à Giuseppe, che non lo sotterrasse in Egitto, ma che lo portasse nella terra di Canaam, e così gli promise Giuseppe con giuramento, e poi l'adempì. Tutti i figliuoli di Giacob erano quivi da lui, e predice à ciascuno quanto gli doveva succedere: pervenuto à parlare di Giuseppe, & avendogli fatto dono della terra, che comprò da Emor Padre di Sichem appresso alla Città, che ebbe l'istesso nome (la quale poi Giosuè diede à i descendenti di Giuseppe, quando distribuì la terra di promissione trà tutte le Tribù, e lignaggi, che discendevano di Giacob) disse il Patriarcha Giacob, Giuseppe, conforme a quello, che il tuo nome significa, che è cresciuto, il Dio di tuo Padre ti favorisca con i beni del Cielo, e della terra, e ti dia generazione, e successione del tuo lignaggio. Morte Giacob, & il suo Figliuolo Giuseppe mostrò della sua morte gran dolore. Comandò à i suoi Medici, che ungessero il corpo con unguenti aromatici pretiosi; e dopò quaranta giorni, che l'ebbe pianto tutta quella terra di Egitto, domandò Giuseppe licenza à Faraone, per portare à seppellire in Ebron il corpo di suo Padre, come gli aveva fatto giuramento. Il Rè gliela concesse, e con esso andarono i suoi Fratelli, e molte persone principali della Corte, e casa del Rè. Si trattenero sette giorni in Ebron, [illegible]brando l'esequie, e tornato Giuseppe in Egitto con tutta la comitiva gli dissero i suoi Fratelli: tuo Padre, e nostro avanti che morisse, ci comandò, che da sua parte dovessimo dirti, come ti pregava, che ti piacesse di scordarti le malvagità, & il peccato, che commettemo contra di te, e dell'istesso noi altri ti supplichiamo. Giuseppe intendendo quello, che dicevano vedendogli timorosi, e prostrati in terra avanti la sua presenza, e che si chiamavano servi suoi pianse con loro. Dissegli, che non avessero paura, che di quanto fecero era stata volontà di Dio, il quale convertì in bene il male, che contra di lui avevano ordito, risultandone di quivi la salute di molti popoli. Gli consolò, e gli parlò piacevolmente, offerendo di dargli sostentamento per loro, e per i loro figliuoli, come fece tutto il tempo della sua vita, & in essa vidde figliuoli del suo figliuolo Efraim sin' alla terza generazione, che furono Nipoti, e Bisnepoti. Vidde ancora figliuoli d'un figliuolo di Manasse chiamato Machin. Avvicinandosi la sua morte, parlò co' principali della sua stirpe, e disse loro, che Dio gli visitarebbe, gl'avrebbe liberati dall' Egitto, conducendogli nella terra di Canaam, che gli pregava gli giurassero, e si obligassero per sè, e per i suoi successori, che avrebbono portato seco il corpo suo, e sotterratolo in Canaam. Essi il giurarono, & egli morì d'età di cento dieci anni, 2309. dalla creazione del Mondo. Adempirono il giuramento i descendenti di quelli che gl'avevano giurato, e come si dice nell' Esodo; ancorche l'uscita, che fece dall'Egitto fosse repentina, correndo, nondimeno portarono seco il corpo di Giuseppe. E dice San Girolamo, che lo sotterrarono appresso alla Città di Sichem nella Possessione, Territorio del quale gli aveva fatto donativo Giacob suo Padre. Trà tanto fù sepolto in Egitto con unguenti aromatici, e preziosi. I Dottori Sacri adducono alcune ragioni del comandare Giuseppe, che il suo corpo fosse portato di Egitto in Canaam, quando gl'Ebrei uscissero di quel paese, & alcuna di esse convengono con l'intento, che ebbero gl'altri Patriarchi comandando il medesimo, come Giacob suo Padre. L'una fù per certificare à tutto il popolo d' Israel, che all'ora viveva in Egitto, che avevano à uscire di quivi, e tornare nella terra di promissione, dove sarebbe il Tempio di Dio, & il culto Divino. La seconda causa fù, (e questa Giacob, & altri, che deli-

desiderarono l'istesso che Giuseppe ebbe dallo spirito Profetico) che quando fosse resuscitato il Salvatore del Mondo, dovevano con esso risuscitare molti Santi di quelli, che erano in quella Regione sotterrati. E però volse, che quivi fosse la sua Sepoltura, per essere uno di quelli, che risuscitassero con Christo. La terza causa fù, perchè comandò a' figliuoli d'Israel nella terra di promissione si ricordassero della morte, procurò Giuseppe, che portassero avanti gl'occhi suoi un cataletto con ossa di morti, come risvegliatojo de' peccatori, accioche loro, e noi altri intendiamo, che caminando verso il Cielo ch'è la vera terra di promissione, ci bisogna portare la morte innanzi gl'occhi dell'anima, per guadagnare la vita. Di Giuseppe si fà menzione in diverse parti della Scrittura sacra, e da quello, che in particolar di lui si tratta nel Genesi si inferisce, che di sedeci anni lo invidiarono, e venderono i suoi Fratelli, essendo entrato nelli diecisette fù venduto à Putifar la seconda volta nell'Egitto, e così stette in casa sua, nella carcere fino alli trenta anni, che furono tredici finiti. Vi sono opinioni di Santi, che stesse dieci anni in casa dell'Egittio, e trè nella carcere. San Giovanni Grisostomo pare, che l'intenda al contrario, e che il più di questo tempo stesse in carcere. La Scrittura assegna, che la sua Padrona s'innamorò di lui, e gli persuadeva di mal fare, passato molto tempo doppo, che era ito à servirla, & ancora, che nella carcere aveva già acquistato credito con il guardiano, e che tutto passava per mano sua, quando furono presi i due schiavi del Rè, a' quali dichiarò i suoi sogni, e però doveva esservi corso molto tempo, poiche la isperienza dimostra, che i guardiani delle prigioni non si fidano de' suoi incarcerati; doppo aver dichiarato i sogni vi corsero anco due anni, fino che Faraone fece il suo, che per farlo dichiarare fece cavar Giuseppe della carcere, che all'ora aveva trenta anni. Ancora dichiara, che passati sette anni dell'abbondanza, e due della carestia, se n'andò Giacob con la sua famiglia in Egitto, e così sarebbe Giuseppe di trenta nove anni; e finalmente, che Giacob morse di cento quaranta sette anni, avendo goduto della vista di Giuseppe diecisette anni, e che il detto Giuseppe morse di cento dieci anni, il quale si nomina nell'Esodo, ne' Numeri, Deuteronomio, in Josuè, ne' Salmi, in Ezechiel, in S. Giovanni, ne gl'Atti de gl'Apostoli, nell'Epistola à gl'Ebrei, nell'Apocalissi. La Chiesa Cattolica legge di lui nelle Lezzioni del Matutino, la terza Domenica di Quaresima.

SI TRATTA DELLA VIRTU' DELLA Castità, e si notano alcuni esempj di persone caste. Cap. IV.

L'Esempio di Castità, che diede Giuseppe come s'è veduto nella sua vita, ci dà occasione di trattare per fine d'essa alcuna cosa intorno à questa virtù. E sarà lo specificar altri esempj di persone caste, servendosi in parte di quel, che scrisse Marco Marulo nel libro, che fece della Instituzione del ben vivere. Il qual dice, che si trovano più nella legge nuova, che nella antica, e la causa si perche nella legge vecchia, essendo di poco tempo creato il Mondo, & ancora vacuo di genti, diede Dio per precetto à quei pochi che in esso viveano, che crescessero, e moltiplicassero: mà essendo già il mondo popolato si lasciò intendere sua Divina Maestà, che molto gl'aggradiva, che gl'uomini vivessero casti. E così dice per San Luca, che andiamo cinti, che vuol denotarci la Castità, e in San Matteo afferma, che son Beati coloro, che si fecero Eunuchi per il Regno di Dio, cioè quelli, che vissero casti. E San Paolo scrivendo à i Corinti, dice che è bene il non congiungersi l'uomo con la donna, e che la donna si preservi in castità. Come l'istesso Apostolo parlando di se stesso dice; che si preserva, ancorche vi aggiungesse, che se pure dubitano della continenza si maritino, poiche è meglio maritarsi, che abbrucciarsi. Conclude con dire, che il maritarsi la donzella è buono, ancorche meglio è non maritarsi, ma starsene Vergine. Nè restò di piacere à Dio nella legge antica lo stato di continenza, poiche à i maritati comandava, che lo facessero in casi particolari, come quando gli diede la legge, gli assegnò alcuni giorni per questo. Et il comandar à Mosè, che si levasse le scarpe, quando volse vedere intorno al misterio del Rovo, che ardeva, e non si consumava (essendo usanza, quando volevano maritare à qualcheduno la Vedova, che del suo parente era stata senza figliuoli, e non la voleva, cavarsi le scarpe, e darle ad un'altro parente) volse dare ad intendere, che in particolare i dedicati à Dio nelli officj, debbono vivere casti, E se di Mosè dice la Scrittura

tura, che fù maritato, Giosuè, che gli successe nell'officio di Capitano del popolo, non si maritò, e così entrò nella terra di promissione, la quale vidde Mosè di lontano, senza entrare in quella. Ancora si crede di Elia, e di Eliseo, che vivessero casti. E solamente di loro si legge, che in quel tempo risuscitassero morti: accioche la particolarità di questo miracolo dichiarasse il merito della castità. Geremia ancora lui visse casto, e comprobò con questo l'essere stato santificato nelle viscere di sua Madre. Ma entrando nel nuovo testamento vedremo assai più esempj di castità. E l'uno fù di Giesù Christo, che nacque di Vergine, fù Battezzato da San Giovanni Battista Vergine, & ebbe per suo particolare, & accarezzato San Giovanni Evangelista, che ancora lui fù Vergine; aggiuntovi di più, che l'istesso San Giovanni, e San Luca Vergine come lui furono suoi Cronichisti. E perche San Giacomo Minore lo somigliava molto nella faccia, e nella statura del suo corpo, & era quello, che per l'ordinario trà gli Cugini, e Parenti suoi godeva il nome di suo Fratello, volse che ancora lui fosse Vergine. San Pietro, e altri Apostoli furono maritati innanzi, che gli ammettesse all'Apostolato, e doppo ammessi, si separarono dalle loro mogli con suo consenso, e vissero in castità: come si verifica da quello che disse il medesimo San Pietro: mirate Signore, che abbiamo lasciato tutte le cose per voi, che premio sarà quello, che ci darete? E ch'i lasciassero anco la Moglie, quanto all'atto del Matrimonio, si cava dalla risposta, che gli fece il Salvatore, dicendo; in verità vi dico, che niuno lasciò la casa, Padri, Fratelli, Mogli, e figliuoli per il Regno di Dio, che non se gli dia il premio raddoppiato in questa vita, e nell'altra. Venendo à casi particolari intorno à questa materia; Amos Abbate di Egitto costretto dal Padre, e dalla Madre à maritarsi, visse dieci anni maritato, conservando egli, e la sua Sposa integrità nel corpo, e nell'anima. Doppo questo tempo gli parve conveniente, e più sicuro separarsi, e restando ella in casa, se ne andò egli nel Deserto di Nitria, dove essendo vissuto molto tempo in solitudine, accostandosegli altri Religiosi, formò un Convento, e fù loro Abbate co'l finire santamente la sua vita. Cosa maravigliosa, che il fuoco di Babilonia restasse di abbrucciare quelli trè amici di Danielo, tenendoli così à sè stesso uniti, e non minor fù che questi due in età così tenera, tanti anni congiunti in Matrimonio, si astenessero di esercitare l'atto matrimoniale. Il medesimo si legge di San Giuliano, e della sua sposa Basilissa, che si preservarono Vergini, essendo maritati, e vivendo insieme. Il medesimo si dice di San Chrisanto, e Daria, quali finirono la vita loro co'l martirio. Rari esempj di castità sono quelli, che si sono accennati; ma di gran lunga è maggiore quello dell'Imperatore Arrigo, e dell'Imperatrice Cunegunda sua Moglie, che vissero ventitre anni maritati nelle grandezze, e delizie dell'Imperio, conservando castità. Il caso era occulto: venne l'Imperatore à morte, disse nel punto della morte sua, dandone gloria à Dio, ch'aveva ricevuto l'Imperatrice, quando si maritò con lei Vergine, e che Vergine nella sua morte la lasciava. Simil caso fù quel di Arnulfo, e di Stamuerga della chiara Prosapia di Clodoveo Rè di Francia, che doppo essere vivuti in castità alquanti anni, di consenso d'ambidue si separarono facendo lei vita Religiosa in casa, & egli essendo eletto Vescovo di Tornon con particolar comandamento d'Iddio, accioche non mancasse della dignità Apostolica, quello che aveva menato la vita d'Apostolo. Odoardo Rè d'Inghilterra, & Egica sua Moglie, vissero casti. Maravigliosi sono questi esempj di castità, e pare, che difficilmente possono essere creduti, che persone umane avezze in delicatezze di vestire, e di mangiare, e congiunti in Matrimonio, niuna di queste sia conosciuta per Moglie, e ne alcuno di quelli per Mariti. Cassiano narra, che essendo alla presenza di un Santo Abbate chiamato Giovanni, un certo indemoniato, e non potendo farlo andar via, quivi arrivò un'uomo secolar per parlar all'Abbate, e nell'arrivare fuggì il Demonio, uscendosene da quello che tormentava. L'Abbate restò molto maravigliato, e curiosamente dimandò al secolar del suo stato, e vita, & intese, ch'era stato maritato dodeci anni, e che aveva osservato lui, e la sua moglie castità. Gridò, e disse non senza causa il Demonio, il quale non potei scacciare io, fuggì alla presenza di quest'uomo, la cui costanza nella castità io non mi ardirei d'immitare, perche temerei, che risultasse in mio danno quello, che risultò in suo onore, e gloria. L'Abbate Pannuccio vidde un Romito chiamato Timoteo, che era vivuto

trenta

trenta anni nel deserto, senza vedere persona umana, affamato, & ignudo, facendo penitenza di un peccato carnal, che fece, assicurato da troppa confidenza, che di sè presumeva, e per non temere la conversazione di una donna religiosa. Di quà venne Sant' Agostino à vivere tanto accorto, che ne anco con la sua sorella propria non voleva dimorare, dicendo, che non erano sue sorelle quelle che vivevano in servizio della sua sorella. L' Abbate Arsenio fuggia quanto gl' era possibile la vista delle donne, e rappresentandosegli à caso una Matrona nobile, pregandolo strettamente, che si raccordasse di pregare Dio per lei, voltandogli le spalle per andarsene, disse: io prego Dio, per quanto posso, che mai di te mi ricordi. Orsino Prete di Nursia fù maritato, e di suo consenso, e della sua moglie si separò, e vissero casti. Passarono quaranta anni, e giunse l'ora della morte sua, ad Orsino gli mancava il fiato, e credendo, che fosse spirato trovandosi presente la sua Moglie, se gli accostò al viso, per vedere se finiva di spirare. Orsino era senza sentimento, ma la presenza, & il sentirsi tocco dalla moglie lo fece respirare, e sforzando la voce, quanto puote pronunciò queste parole: *Fermati* (alla moglie) *che il fuoco non è del tutto spento, ancora si rimane una favilla, discostagli la paglia, e la stoppa*. Niceta martire di Nicomedia doppo aver patito gran tormenti da Massimiano Tiranno, comandò che fosse posto in un letto molle, e delicato, e legatogli i piedi, e le mani propose premio ad una meretrice, che procurasse di fargli perdere la castità. Il che da lei fù posto in esecuzione, si con le parole, come con atti disonesti. Il Santo Martire vedendo non poterli diffendere, si tagliò la lingua con i denti, e gliela sputò in faccia insanguinandola, perilche se n' andò via vinta, e confusa, lasciando il Martire senza lingua mà con vittoria. San Girolamo narra nella vita di San Paolo primo Romito un' altro caso simile à questo, che successe in Egitto alla presenza di Decio, e Valeriano il giovane, il quale essendo in un' orto di rose, e fiori, legati i piedi, e le mani, e stimolato da una donna di mala vita, gli sputò la lingua tagliatasi con i denti, e la fece partire di quivi. Niceforo Calisto scrive d' un' altro Monaco chiamato Asete, che li successe il medesimo. Sant' Ilario raffrenava i moti disonesti con i digiuni, e con le discipline. Evagrio Prete d' Ibernia si calava in un pozzo freddissimo, e spogliatosi ignudo vi entrava dentro sino che si sentiva libero da simile tentazione. San Francesco si metteva ignudo nella neve. San Benedetto si rivoltava trà i cardi, e le spine. San Bernardo, gridando ad alta voce si liberò da una importuna donna, che di notte andava à rubbargli la castità. San Tommaso d' Aquino con un tizzone acceso spaventò, e ne fece fuggir un' altra, che veniva per fargli fare il medesimo. Apelle Monaco essendo prima Mariscalco, e molto casto, venendo il Demonio in figura d' una bella donna per tentarlo; con le tanaglie di fuoco lo ferì nella faccia, facendolo fuggire con orribili urli. San Christofolo essendo in prigione innanzi il giorno del suo martirio, converti due donne di mala vita, chiamate Aquilina, e Niceta, che erano entrate ivi per levargli la castità. Il miglior rimedio, che usavano i Santi per liberarsi dalla tentatione della carne (come soleva dire San Girolamo) era il digiuno, la orazione, & i travagli, da dove accadè, che il grande Antonio Abbate apparendogli un Demonio brutto, e spaventoso, e dicendogli che era lo spirito della fornicazione, e di già restava da lui vinto, non però quel Santo fece pausa, nè si tenne da' travagli, orazioni, e digiuni, dubitando, che nel dare credenza al Demonio, con il riputarsi di essere invincibile, e di non poter cadere, che non gl' avvenisse il contrario, e cadesse, e fosse vinto. Per fine di esempio di castità negl' uomini è bene di addurre quello di Casimiro figliuolo del Rè di Polonia, & erede del Regno, il quale essendo infermo nell' anno intorno mille cinquecento, si accordarono i Medici, che guarirebbe di quella infermità, se avesse usato con qualche donna carnalmente, altrimenti che non poteva campare, egli più tosto elesse di morire, che di voler offendere Iddio. Cromero lo dice nella sua Istoria, & il medesimo afferma Angelo Poliziano di Michiele Verino Poeta Spagnuolo. Ancora vi sono esempj illustri di castità nelle donne, come fù quello di Susanna, che più tosto volse perder l' onore, e la vita, che la castità, e ne successe, che poi non perdè nè la vita, nè l' onore, nè la castità. Judit ancora fu un specchio di vita onesta, poiche la vivacità della gioventù, essendo morto Manasse suo Marito domava con aspri cilicj, e digiuni, e ritiratezza. Anna Profetessa doppo esser stata maritata sette anni, arrivò sino alli ottanta quattro,

tro, spendendo il tempo in digiuni, & orazioni nel Tempio, tanto, che meritò vedete nato il Redentore del Mondo, e la sacrata Madre, che lo portava à presentare in esso Tempio, la quale essendo Madre fù ancora Vergine; e specchio senza macchia di tutte le Vergini. Alla cui imitazione, & esempio, quello, che prima nel Mondo non si usava di farsi, voto di verginità, e castità, essendo disprezzato, e tenuto da poco colui, che non aveva figliuolo, dandogli nome di piaga, e maledizzione, dapoi, che questa Signora fece voto di verginità, e l'osservò tanto altamente, si sono vedute migliaja di Donzelle fare l'istesso, e non ebbero paura di perdere la vita con isquisiti tormenti per conservare tanto illustre voto. Eugenia Figliuola del Rè d'Etiopia, e Discepola dell' Apostolo San Matteo, fece voto di Verginità, e per conservarsi così sopportò gravi persecuzioni da Hittaco successore di suo Padre in quel Regno. Santa Tecla Discepola di San Paolo Apostolo sofferse aspri tormenti, per non voler esser moglie di colui, al quale sua Madre l'aveva data per Sposa. Sant' Agata per non accettare il Matrimonio co'l figliuolo di Quinziano Prefetto di Catania, vidde il suo petto dilaniato, & alla fine fece presente della sua vita à Giesù Christo suo soprano Sposo. Lucia donzella Siracusana, colui che pretendeva essere suo Sposo, fù di lei l'accusatore, e poiche da lei era disprezzato procurò che fosse vituperata, e disonorata nel luogo delle donne publiche, dove Pascasio giudice, comandò, che fosse condotta; ma lo Spirito Santo scese in sua difesa facendola immobile, per il che ne molti uomini, nè molti paja di buoi tirandola con corde poterono muoverla in niun luogo fino, che quivi fù martirizata, Catterina d'Alessandria, Agnese, Cecilia, Susanna, Domitilla Romana, Margarita d'Antiochia, Barbara, e Giuliana di Nicomedia, Dorotea di Cesarea, Eufemia di Calcedonia, Orsola con le sue undeci milla Vergini in Colonia, così per essere Christiane, pretendendo molti Tiranni, che elle non dovessero essere, come per osservare la castità, e vivere oneste, furono perseguitate, e morte. Andragasina Vergine regnando nella Francia Lotario, maritandola il suo Padre, e Madre contra sua voglia con un Prencipe chiamato Aniberto, supplicò Dio con lagrime, che le preservasse il suo corpo in ogni integrità. La intese, e la coperse tutta di lepra, d'onde venne à conseguir tutto il suo desiderio, se n'entrò Monaca in un Monasterio, e fattavi professione restò del tutto sana. Il medesimo avvenne à Santa Brigida Scozzese, che facendo professione in stato monacale, la quale avea gl'occhi enfiati, & eran molto brutti (che così permise Dio à sue preghiere per liberarsi da molti, che la richiedevano à suo Padre per moglie) subito che fù Monaca ritornò alla pristina sua bellezza. Beda, e Sigisberto scrivono di Edeltrude, figliuola d'un Rè d'Inghilterra, che fù maritata prima con Camdeberto Principe illustrissimo, e morto questo con Cefordo Rè, i quali maritaggi fece, sforzata da suo Padre, e d'ambidue si liberò, restando Vergine, se ben co'l secondo dimorò dodeci anni maritata, perche disse tali cose all'un, & all'altro in lode della castità, che gli fece far voto di conservarla, e rimaner casti. E questo è un'esempio, che non si sà esserne mai più successo simile nel mondo. La maggior parte di quanto s'è detto è di Marco Marulo, l'autorità del quale basta, senza allegare altri Autori, benche se ne potessero ritrovare.

LA

LA VITA DI GIOB PATRIARCA.
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Arlando il Savio de' Giusti nel libro della Sapienza, dice, Dio gli tentò, e gli ritrovò degni di se. Questa sentenza si verifica per molti esempj della Sacra Scrittura, come d'Abraam, il quale Dio tentò, comandandogli, che sacrificasse il suo figiiuolo Isaac, il che il Santo Patriarca mandò in effecuzione con dolore grandissimo, che sentiva dentro al cuore, e giunse à tanto il fatto, che alzò il coltello per ucciderlo, e subito senza altro l'avrebbe fatto, se Dio non gli comandava in contrario. Di David della cui pazienza fece prova Dio, quando doppo averlo di povero Pastore, fatto Rè d'Israel, suscitò contra di lui il suo figliuolo, e lo ridusse in termine di perdere il Regno. Di Tobia, che di molto ricco, si vidde senza robba, e s'accrebbe il suo travaglio con il mancargli la vista, acciochè senza vedere la sua miseria, maggior dolore n'havesse. Questi, e molti altri Santi tentò Dio, acciochè si manifestasse quanto ne teneva conto, & avendogli tentati con la loro molta pazienza mostrarono di essere veri servi suoi, e degni dell'amicizia sua. Ma trà tutti gl'altri il Santo Patriarca Giob risplende come il Sole trà le Stelle, essendo stati i suoi travagli, e tentazioni grandissimi, e non punto minore la sua pazienza, come vederemo per la sua vita raccolta dal suo Libro, ilquale secondo l'opinione d'Origene, fù scritto nella lingua di Siria dall'istesso Giob, essendo di già libero de' suoi travagli, e di questa lingua lo tradusse Moisè, e l'ampliò in alcuni luoghi, come nel principio, dove si tratta dell'assistenza degl'Angeli, e di Satanasso innanzi à Dio, e nel fine dove si nota la morte di Giob. Di questo modo lo diede à leggere à gl'Ebrei, essendo captivi nell'Egitto, acciochè si consolassero ne' loro travagli, vedendo quanto Giob avea patito. Fù poi tradotto in Latino da San Gieronimo, & approvato per Cattolico dalla universal Chiesa. Si serviremo ancora di quello, che narrano molti Sacri Dottori, & è così.

SI DICHIARA CHI FOSSE GIOB
Le persecuzioni, che ebbe dal Demonio, e come gli levò la robba, & i Figliuoli.
Cap. I.

Giob, Santo Patriarca (il cui nome significa colui, che piange, ò che si lamenta) fù secondo, che affermano San Gio: Grisostomo, e Origene, discendente di Esaù, e quinto nepote d'Abraam, perciochè Abraam generò Isaac, Isaac Esaù, Esaù Raguel, Raguel Zaran, e Zaran Giob. Sant'Ambrogio, e San Gregorio dicono, che Giob à il medesimo che Joab riferito nel Genesi, dove si nominano i descendenti d'Esaù, essendo così è cosa certa, perche lo dice la Sacra Scrit-

Scrittura di quel Joab, che Giob fù Rè, e che regnò in Denaba Città di Edon, e così l' afferma San Giovanni Grisostomo, & è molto verisimile, mediante il libro di Tobia, che nomina Rè gl' amici di Giob, venuti à visitarlo, e sovvenirlo ne' suoi travagli, dove che se i suoi amici erano Rè, e lo vennero così famigliarmente a visitar, doveva essere Rè ancora lui. Francesco Titelmano prova evidentemente, sì per diversi luoghi della Scrittura Sacra da lui raccolti, come per il parer di Sacri Dottori, che Giob discese da Abraam, e da Esaù, e che viveva innanzi, che gl' Ebrei passassero nell' Egitto. San Gieronimo riferito dal Vescovo Equilinio nella vita di Giob dice ch' era di quaranta tre anni quando patì i suoi travagli. Lo Spirito Santo, che è l' autore del suo libro, dice di lui, che era un Barone nella terra d' Hus chiamato Giob, uomo semplice, giusto, e timorato di Dio, fuggiva ogni male, e il peccato. Lo chiamò Barone la Scrittura per dinotare il suo valore, la sua virtù; perche il nome di uomo semplicemente significa la natura umana, ma il nome di Barone, significa persona di grande affare, e bontà. E di quà venne, che l' altro Ethnico Diogene in mezzo il giorno uscì con una candela accesa trà molti uomini, cercandone uno, che meritasse il nome di Barone. La terra si chiamava Hus, e prese questo nome da Hus il primogenito di Nacor fratello d' Abraam, ò da Hus nipote di Sem, e figliuolo d' Araam. Vivevano in quella i Gentili, tra' quali Giob era buono. E non è poca lode sua; perche l' esser buono trà i buoni non è gran cosa, ma trà i cattivi l' essere buono è da farne gran conto. Era uomo sincero, e non doppio, come alcuni, che dicono una cosa inpresenza, e un' altra contraria in absenza. L' Ecclesiastico dice: guai à quel peccatore, ch' entra nella terra per due strade. E' simile allo scorpione, che mostra far carezze con la coda, e con essa ferisce à morte. Joab Capitano di David fece vista di voler abbracciar Abner Capitano di Saul, e gli cacciò un pugnale nel petto. Non faceva così Giob essendo sincero, egli era retto. Retto si chiama (secondo Sant' Ambrosio) colui che in tutto conforma la sua volontà con quella di Dio. Se Giob fù retto in questo senso, ben si conoscerà quando lo vederemo posto in mezzo de' suoi travagli. Dice di più la Scrittura parlando di lui che temeva Dio, e si discostava dal male, non solo per timore di Dio restava per far male, ma fuggiva tutte l' occasioni di mal fare, per non offendere Dio. Quando Faraone si vidde ferire da Dio, or con una piaga, & or con un' altra dava licenza à Moisè, che conducesse via il popolo della sua terra, e andassero à fargli sacrificio, con patto che dovessero lasciare i suoi figliuoli, e la robba, e non si allontanassero molto dal suo paese. Mai in alcune di queste cose acconsentì Moisè, perche intendeva, che facilmente il popolo tornerebbe in Egitto. Il che debbe fare colui, che veramente cerca di salvarsi, che lasci il peccato, e l' occasione di quello, se n' esca (come la Cananea) della sua terra, e di tutti i suoi confini, se vuole trovare Christo, e da lui riportare la salute per l' anima sua. Ebbe Giob sette figliuoli, e tre figliuole, fù ricchissimo trà tutti gl' altri Rè dell' Oriente. La Scrittura in particolare assegna, che aveva sette milla Pecore, tremilla Camelli, cinquecento paja di Buoi, cinquecento Asini, e molta famiglia di Servi, e di Serve. I suoi Figliuoli vivevano da per se in case particolari, e si convitavano l' uno con l' altro, sempre l' ordinario invitando à simili conviti le loro tre sorelle. Giob non si ritrovava in tali conviti, mostrandosi continente, e grave, ancora con i suoi figliuoli, à guisa di David, che non volse andar al convito dove Absalon suo figliuolo l' avea invitato. Con tutto ciò offeriva ogni giorno per loro sacrificio à Dio. Onde riferisce San Gieronimo, che Giob fù Sacerdote della legge naturale. L' intento suo era, che non offendessero Dio in tali esercizj, perche poche volte si partono gl' uomini da conviti senza peccato. Appunto è come entrare dentro un molino di farina, dove per molto che l' uomo si riguardi, non può far, che non ne resti attaccato alla veste. Perciò diceva l' Ecclesiastico: meglio è andare à quella casa dove si piange, che dove si fà convito; perche nella casa dove si piange, imparerà l' uomo à pianger, & à ricordarsi della morte, e nella casa del convito si allargherà in mangiare più del dovere, in parlare soverchio, & udire quello, che non conviene. Diceva un Filosofo, che i virtuosi debbono andar alla Chiesa di buona voglia, alla guerra per necessità, & à conviti, nè per volontà, nè per necessità. Avvenne poi (e fù così) che un giorno stando gl' Angeli custodi in presenza di Dio, intendendo per gl' huomini della terra da loro guardati, presentando à sua Divina Maestà le loro buone opere, e desiderj, accioche li premiasse; Satanasso avversario, e ne-

e nemico di tutti comparve trà loro, non che falisse in Cielo, e quivi stesse trà gl' Angeli, poiche quì ne fù scacciato una volta per sempre, ma che anco in terra assiste alla presenza di Dio, e forma le sue querele di molti che vivono nel mondo, domandandoli la essecuzione della sua ira, e del suo furore, e che essendo giusto adempia la sua giustizia; già che per un peccato castigò lui con tanta severità, castighi ancora coloro, che non solo uno, ma molti peccati anno commessi, e tuttavia stanno in fermo proposito di perseverare. Gli dimandò Dio onde veniva, non perche gli fosse occulto, ma per aver causa dalla sua risposta di parlare della bontà di Giob. Rispose il Demonio: io hò cercato, e passeggiato per la terra, essendomi ciò concesso da poi che mi fù vietato il stare in Cielo, e per tutta quella hò riguardato di chi avessi potuto far preda, & ismembrare con le mie ugne. E non era gran cosa, che il Demonio passeggiasse la terra essendo tanto sollecito, e diligente ne' suoi negozj. Il Rè Dario richiedeva ad Alessandro, che partissero l'Imperio di tutta la terra trà loro due, rispose, che il mondo era poco per due. Considerasti (dice Dio) il mio servo Giob, che non vi è un' altro simile à lui nella terra in sincerità, e rettitudine, nel timor mio, e nell' astenersi dal male? Rispose Satanasso: poche grazie son quelle di Giob, con tutto quello accarezzandolo voi tanto, e facendogli altri favori, levategli un poco le mani da dosso, e caschi dalla vostra grazia, perda la sua robba, e beni del mondo, e vedrete che se vi ama è d' amore mercenario, e per quello, che gli date, e così nella faccia vi maledirà. Dunque ti dò licenza (disse Dio) che ti vagli d' ogni tuo potere, con questo che non ti accosti alla sua persona. Onde è da notarsi, che non può il Demonio affligger niuno senza licenza di Dio, e che solamente tenta quelli, per i quali gli è permesso da Dio. Il Demonio hà invidia di ogni nostro bene, e procura di privarcene, provoca l'uomo, che si dia alle lussurie, e vedendo, che si diletta in quel vizio s' affatica, e gli dà da fare, accioche non pigli diletto, nè gusto. Faraone se ben dava à gl' Ebrei, che teneva prigione della paglia, perche facessero mattoni, & altri acconciamenti, dipoi gliela levò, e volse che l' opera andasse innanzi senza disminuirgliela. Tal' è il Demonio insino la paglia, ch' è un breve diletto, che s' hà nel vizio, e peccato, procura di levarla, e fà che molti pecchino arrabbiando. Uscì Satan dell' audienza Reale, molto diligente con la essecuzione, che portava, e cominciò ad intrigarsi nella robba, e beni temporali di Giob, di modo, che essendo egli in casa sua, e tutti i suoi figliuoli in quella del primogenito, mangiando, e bevendo, sopragionse un messo, che gli disse: sappiate Signore, che i Sabei anno dato guasto a' vostri lavori, e menato via tutte le vacche, & asine, hanno ucciso i lavoratori, & io ebbi gran ventura à salvarmi per portarvene la nuova. Nè à pena aveva costui fornito il suo ragionamento, quando ne giunse un' altro; che disse, i Caldei divisi in trè parti assaltarono i vostri camelli, e gli rubbarono, ammazzando quelli, che gli guardavano, & à pena mi salvai solo dalle loro mani, e sono venuto à darvene ragguaglio. Con grande artificio, e malizia come considera San Gregorio, pretendeva il Demonio di far perdere à Giob la pazienza, mise nel cuore a' Sabei d' Arabia, che andassero à rubbare à Giob le sue vacche, e che uccidessero i Pastori, e diede ordine come ne rimanesse uno, che portasse la nuova (se già come intende San Giovanni Grisostomo) questo messaggiero non era il medesimo Demonio in forma del suo servo, che veniva à narrare quanto passava per farlo disperare. E prima disse, che i Sabei lo rubbarono, subito disse che caddè fuoco dal Cielo sopra le pecore, accioche il suo dolore crescesse, vedendo, che la perdita, era non solo delle pecore, ma de' lavoratori, e pastori restando tutti abbrucciati, e che l' aveva Dio in odio, castigandolo nella maniera, che avea fatto quei di Sodoma co 'l fuoco del Cielo. E veduto, che non aveva in lui sortito l' effetto che desiderava, vi aggiunse la perdita de' camelli, che era il principal membro delle sue facoltà, e di maggior valore, con i quali avrebbe potuto riparare a' danni passati, vendendo di quelli, e comperando delle pecore maggior, ò minor numero. Aggiunse il Demonio malizia in non dire à un tratto tutti questi danni, ma uno doppo l' altro, accioche fosse maggiore dispiacere, che se di tutto à un tratto ne avesse avuto notizia; e perche ancora restava qualche conforto à Giob con i suoi figliuoli, e con la moglie, tenne modo, che tutti insieme restarono morti, non gli lasciando alcuna speranza di successione, ò posterità, nè anco perdonandola ad un solo di quelli, ma gli lasciò la moglie, che con le sue parole lo provocasse alla disperazione, e fosse (secondo

che allega Sant' Agostino) come Eva verso Adamo, imaginandosi di ottener col mezzo suo quello, che non aveva lui istesso potuto ottenere, che era di fargli perdere l'intelletto, e indurlo à dir qualche cosa in offesa di Dio. Subito venne un' altro messo, quando à pena il terzo aveva finito di parlare, ivi arrivato pieno d'affanno gli fece intendere, come essendo à mangiare tutti i suoi figliuoli, e figliuole in casa del figliuolo maggiore si levò una tempesta in un subito con un modo di venti, che rovinò sopra di loro quella casa, e tutti restarono morti, dicendogli, che à pena lui si era potuto salvare per apportargliene la nuova. Come il Santo Patriarca intese questa ultima ambasciata, si levò in piedi, e stracciossi la veste in segno di gran dispiacere, come era costume de gl'antichi. Fecesi tagliar i capegli essendo questo cerimonia di mestizia, e di lutto. Si gettò in terra, e adorò Dio, e disse; ignudo uscj dal corpo di mia Madre, ignudo ritornerò nella terra. Il Signore me gli diede, il Signore me gl' hà tolti sia fatto si come piace à Dio, il nome suo sia sempre benedetto. Dice Origene, che nel squarciarsi Giob la veste mostrò il grande animo, che aveva per combatter co'l demonio, e che non si perturbava per avere perso la robba, poiche anco la veste, che gl'era rimasta la gettava via, mostrando di tener poco conto d'ogni cosa. La Scrittura dichiara, che Giob non fece peccato in alcuna cosa di queste, che fece.

COME IL DEMONIO LEVO' LA Sanità à Giob, & lo ridusse in un letamaro, quello, che gli intervenne con la sua Moglie, e con tre amici, che venne à consolarlo, il ricuperare la sanità, e la duplicata facoltà, il suo fine, e la morte, & altre cose intorno a' suoi travagli.
Cap. II.

UN'altra volta si ritrovò Satanasso avanti del Signore, il quale gli dimandò d'onde venia? Rispose, hò girato tutta la terra, e l'hò cercata. Considerasti (dice il Signore) il mio servo Giob giusto, e senza doppiezza amico della virtù, e odiatore de' vizj. Tù mi richiedesti, che l'affliggessi, e per grande avversità, che gli siano successe hà perso la pazienza, ne hà fatto peccato? Rispose il Demonio, sino la pelle, e quanto possiede l'uomo darà per la vita sua, volendo inferire, non è stata gran cosa, quella che Giob hà fatto, e che fà, poi che i travagli, e le disgrazie gli sono avvenute fuori della sua persona, resta egli però con la vita, e con la sanità, e non è gran fatto che non perda la pazienza, e tuttavia stia in cervello, dammi licenza, ch'io possa tormentarlo nelle sue carni, e vedrassi all'hora come ti benedirà. Disse Dio à costui, la licenza, che mi dimandi te la dò; ma con questa condizione, che non lo travagli nell' anima sua, cioè non gli levar la vita, nel resto fagli quello che tù vuoi. Speditosi di quì Satanasso percosse Giob d'una piaga crudelissima, dal piede fino al capo, e lo tirò in un letamaro, dove con una tegola si radeva la marcia, che usciva dal suo corpo. Il Demonio aveva lasciato à Giob la sua Moglie, con intenzione, che quivi all'hora giungesse, e gli dicesse. Come tuttavia vuoi tù ancora perseverare nel tener legge con Dio? Maledisciло, e muori. Fù questo un dirgli già vedi il guiderdone, che ne riporti da Dio, del tempo, che gli hai servito, resta ormai, finisci la tua amicizia, poiche ti tratta da nemico, e non da amico, e vendicati di lui co'l maledirlo, e con questo finisca la vita, che ti sarà pure di qualche consolazione il farne questa picciola vendetta essendoti stato ingrato, e avendoti fatto tanto male: maledisciло, e finiscila. Ne anco questo puote fare, che Giob punto si deviasse da quello, che doveva, anzi usando la superiorità, che tiene il Marito sopra la Moglie, di quanto la sentì dir la riprese dicendole: tu hai parlato da sciocca, se abbiamo alcun bene dalla mano di Dio, ci rallegriamo di quello; perche dunque non sopporteremo i travagli, & il male; che ci manda per nostro bene? Titelmano sopra questo passo riferisce Filone Ebreo, e dice, che la moglie di Giob fù Dina figliuola di Giacob Patriarca, quella, che fù dishonorata dal figliuolo del Rè Emor in Sichem, per cui fù distrutta quella Città, morendo tutti gli uomini di essa; e conforme al tempo, che visse Giob, puote molto ben esser quella, e le parole, che disse al suo marito si convengono anco à lei: Ella fù leggiera nell'andarsene con vana curiosità per vedere quelle donne della Città di Sichem per il che perse l'honor suo, e così come leggiera disse quelle parole al suo marito per indurlo à disperarsi, se bene non fù di tanta forza, che potesse far diviare Giob dal servizio di Dio. Origene riferisce la opinione d'alcuni, che dicono esser stato Giob

tre

tre anni, e mezzo nella stalla con le sue piaghe, e miserie; e notano questo tempo, perche dicono, che fù figura di Christo il quale sopportò gravi persecuzioni nel tempo della sua predicazione, che fù tre anni, e mezzo. Ma questo, dice Origene, è fuora di ragione, perche un'huomo tanto afflitto, con tante piaghe, e ferito, che non era cosa alcuna di sano nel suo corpo, con si poco ricapito, che non ebbe pure hospitale dove ricoverarsi, anzi, che per essere il suo male contagioso, i medesimi suoi sudditi erano quelli, che lo scacciavano dalla Città, come l'altro Rè Ozia, che per un sacrilegio commesso da lui nell'usurpare l'ufficio del sommo Sacerdote, dando l'incenso, lo ricoperse Dio di lepra, & i suoi sudditi gli levarono il Regno, e lo cacciarono fuori della Città, come si narra nel Paralipomenon: così Giob, ancorache fosse Rè, scacciato dal commercio delle genti per la sua infermità, e posto in una stalla, ò lettamaro senza aver quivi un panno di lino da nettarsi, ma una tegola, era impossibile poter vivere trè anni, e mezzo come dicono costoro in tal miseria, e se avessero detto trè mesi, e mezzo, sarebbe anco stato troppo, poiche tanto tempo dovettero durare i suoi travagli, & egli stesso raccontandolo, accenna che fossero mesi, e non anni, si come disse mesi, se fossero stati anni, pur l'avrebbe medesimamente specificato. Divulgossi in diversi luoghi l'afflizzione, e travagli, ne' quali Giob vivea. Haveva trè grandi amici, i quali nel libro di Tobia son chiamati Rè, e così eran come dichiara Origene, di Città particolari dove abitavano, si com' anco Giob era della sua Città, e si chiamavano Elifaz, Baldar, e Sofar. Costoro s'unirono, e vennero per consolarlo, ma vedendolo in quella stalla, & in così fatta guisa, dice la Scrittura che fù tanto grande il lor cordoglio, che si stracciarono le sue vesti, sparsero della terra sopra le loro teste, e piansero ad alta voce, e postisi à sedere appresso di lui si trattenero sette giorni, guardandolo senza mangiar, e senza parlare cosa di alcun conto, ò d'importanza. A Origene pare, che ciò fosse grazia particolar del Cielo, che stessero sette giorni senza mangiare, e senza dormire oppressi dalla pena, nella qual vedevano Giob involto. Altri Dottori dicono, che questi trè amici di Giob stavano con lui per quelli sette giorni la più parte del tempo ancorche andassero à mangiare, e dormire alle sue ore congrue nell'istesso modo, che San Luca narra d'Anna Profetessa, che dimorò molti anni nel Tempio senza partirsene, occupata in digiuni, & in orazioni di notte, e di giorno, & è da credere, che bisognasse soccorrere alle necessità del corpo naturali, di mangiare, e dormire a' debiti tempi, se bene per l'ordinario si ritrovava dentro al Tempio. S. Gregorio, come cosa incerta lascia questa difficoltà senza piegarsi ad alcuna di queste due opinioni. Non puote perturbare Giob la perdita della robba, nè la morte de' figliuoli, nè la infermità, nè la povertà, nè manco le parole della Moglie, e della visita de' suoi amici formò parole che se bene à lui non fù peccato nel dirle, nondimeno causarono in loro assai scandalo pigliandole in contrario senso di quello, che lui diceva. Perisca (dice) il giorno nel quale nacqui, e la notte nella qual fui generato si converta in tenebre. Quello che volse inferir Giob dicendo queste, & altre simil parole, che narra la Scrittura, secondo la sentenza di San Gregorio, fù maledire il peccato originale, nel quale fù concetto, e nacque. Vidde i suoi gran travagli, considerò, che in tutta la sua vita non aveva commesso peccati, per i quali meritasse simil castigo, credea per fede, che fosse Dio, e sempre fù giusto, considerò, che questo non poteva d'altronde procedere, che dal peccato originale, nel quale era stato generato, & era nato, s'adirò con lui, e lo maledì, e fù come dire; volesse Dio, che mai fosse stato fatto tal peccato; poiche per esso patisco tanta pena. Elifaz, uno de' trè amici di Giob scandalizato per le sue parole lo riprese dicendo, che per i suoi peccati Dio lo castigava, che si convertisse à lui, e cessarebbe di più affliggerlo. Il Santo Patriarca tenendo per certo, che senz'aver commesso colpa attuale, l'aveva Dio ridotto in così estremo travaglio, s'iscusò con Elifaz, e con gli altri amici, e disse loro: gravi consolatori siete stati verso di mè, io sempre hò grandemente temuto di non offendere Dio, perche molto bene sò, che non perdona à chi l'offende. Il che fù come dire: colui che offende Dio, e persevera nel suo peccato, non ritrova appresso di lui perdono, e se si allontana da quello, e ne fà penitenza, vuole, che lo sodisfaccia, e sempre la sodisfattione è di maggior pena, che non fù il contento del peccato commesso. E così diceGiob cõsiderando questo, io m'asteneva dal peccare, e non crediate, che io sia castigato

ſtigato da Dio per peccati, che contra di lui habbia commeſſi, anzi v'ingannate di gran lunga, ſe credete, che tutti quei che ſon travagliati in queſta vita ſiano ſcelerati, e che quelli che non hanno travagli, e ſono contenti ſiano i buoni. Queſto lo provò Giob con ragioni efficaciſſime, confeſſando che vi è un' altra vita, e che vi hà da eſſere l'ultima reſurrezzione, dove Dio hà da premiar, e caſtigare ciaſcuno, ſecondo che ſarà vivuto. Paſsò molto avanti la pratica trà Giob, & i ſuoi amici inſiſtendo loro, dicendo, che Dio lo caſtigava per i ſuoi peccati, e che le ragioni, che per ſua difeſa allegava più lo aggravavano, poiche dava ad intender per quel ſuo parlare, che Dio mancava della ſua giuſtitia, caſtigandolo ſenza cauſa. Diceva Giob, che ſenza che Dio mancaſſe della ſua giuſtitia, poteva travagliare i buoni, come ſeguiva molte volte per diverſi fini à i giuſti, e ſervi ſuoi, eſſendogli di grande utilità. Gli amici replicavano, che non poteva eſſer altra coſa, ſe non ch'era ſtato gran peccatore, e che i ſuoi peccati meritavano queſto caſtigo. Era di gran ſtimolo queſto à Giob, e ſi affliggeva, e lamentava, e deſiava, che la ſua vita aveſſe fine, e pregava Dio ſi ſerviſſe di lui, e dichiaraſſe, che peccati erano ſtati i ſuoi, perche così ſeveramente lo caſtigava. Gli amici paſſavano avanti perſeverando come era hippocrito, & avea molti vitj ſecreti, e concludevano, che Dio giuſtamente per quelli lo caſtigava. Tutto queſto era procurato dal Demonio per fare vera la ſua bugia, che Giob foſſe buono, perche Dio lo accarezzava, & avrebbe avuto caro, che i travagli l'aveſſero fatto prevaricare. E così non laſciò coſa alcuna che non faceſſe per ottener il ſuo intento, il quale non puotè conſeguire; anzi Dio volſe, che ſi vedeſſe, e foſſe manifeſta la bontà, e patienza grande di Giob. Già li parlò facendolo avvertito d'alcune coſe, che erano trattate nella pratica, che aveva avuto con i ſuoi trè amici, intorno alla ſua Divina providenza. Parlò ancora con Eliſaz moſtrandoſegli adirato per quello che lui, e gli due amici ſuoi avevano detto contra Giob, lodando Giob, e riprendendo quelli. Comandò à tutti trè, che gli offeriſſero ſacrificio di certi animali, e che diceſſero à Giob, che pregaſſe per loro, e così perdonarebbe il ſuo peccato. Fù il tutto eſequito come Dio aveva comandato. Si offerſe il ſacrificio, pregò Giob per i ſuoi amici, e l'udì Dio per sè, e per loro rendendogli la ſanità perſa, è la facoltà raddoppiata. Vennero da lui tutt' i ſuoi fratelli, e ſorelle, tutti i ſuoi amici, e conoſcenti mangiarono in caſa ſua, lo conſolarono, e ciaſcuno gli diede una pecora, e una gioja di oro. Moltiplicogli Dio la ſua facoltà di modo, ch'in tutto fù raddoppiata. Ebbe ancora ſette altri figliuoli, e tre figliuole come prima, i quali Dio non gli raddoppiò in terra, accioche con gli altri, che aveva avuti prima, come dicono San Gregorio, e San Giovanni Griſoſtomo gli aveva ad aver raddoppiati nel Cielo. Le figliuole furono così belle, che in tutta la terra non vi era à chi paragonarle. Viſſe di poi Giob cento, e quaranta anni, e vidde figliuoli de' ſuoi figliuoli fino alla quarta generazione, e morſe vecchio, pieno di giorni. Il Veſcovo Eſquilino nella vita di Giob riferiſce San Gieronimo, come s'è detto, che dice di lui, come morì di cento ottanta tre anni. Il ſuo giorno ſi nota nel Calendario Romano alli dieci di Maggio. Sant' Ambroſio dice di Giob, che riſuſcitò il giorno della Reſurrezzione di Gieſù Chriſto, & eſſendo così, e che quelli, che veramente riſuſcitarono quel giorno, ſecondo l'opinione di quelli, che la dicono, non tornarono altrimenti à morire, ne ſeguita, che con lui ſe ne aſceſe al Cielo nel giorno della ſua glorioſa Aſcenſione, che quivi ſe ne ſtia in corpo, & anima. La Scrittura fà mentione di Giob nel ſuo libro, il qual contiene quarantadue Capitoli. In quel di Tobia, in Ezechiel, nella Canonica di San Giacomo. San Gregorio Papa ſcriſſe à petitione, e prieghi di San Leandro Arciveſcovo di Siviglia una eſpoſitione morale, diviſa in trentacinque libri ſopra l'Iſtoria di Giob, la qual dice San Domenico Veſcovo di Breſcia Vicario di Papa Siſto, che è ſtata ſcritta con tanta eloquenza, con tanta gravità di ſentenze, e con tante efficaci ragioni, che niuna coſa poſſono trovare quelli, che ſi dilettano di leggere eſpoſitioni della Scrittura Sacra, della quale ſi cavi maggior frutto per viver bene, e ſantamente, di queſta. Dell' Iſtoria, e del libro di Giob ſi ſerve la Chieſa Cattolica nelle lettioni del Matutino della prima, e ſeconda Domenica di Settembre.

Quanto alla vita di Giob è da conſiderare, che gran miſeria è queſta vita, non vi eſſendo perſona che ſia ſicura da i travagli. Giob tanto amico di Dio noſtro Signore, e dalla bocca ſua lodato, fù afflitto. Il ferraro non batte co 'l martello il ferro freddo, ma quando

do è caldo, e fatto di fuoco. Così Dio gl' imperfetti, e freddi dell' amor suo, poco gli affligge, perche vede; che mancano della virtù del piegarsi per soffrir il colpo dell' avversità. Et anco questa è la ragione, perche permette, che i buoni patiscano travagli, accioche con quelli diventino più forti, & animosi nella virtù. Se si considera un forno d'un vasajo vedrassi uscirne un fuoco simil à quello dell' Inferno, chi lo vede pensarà, che i vasi, che vi sono dentro, doveranno esserne cavati in cenere, ò negri come un carbone; e spento il fuoco si cavano bianchi, e duri come una pietra: così interviene à i giusti nella tribulazione. Se Dio facesse un monte di tutti i travagli, e di tutti i beni di questo mondo, e ci comandasse che ciascun elegesse quel che vorebbe, e gli fosse più grato, se eleggessimo con ragione, niuno pigliarebbe altro, che quel che Dio con la sua sapienza riparti. Alcuna volta Dio non ascolta i buoni, & esaudisce i cattivi, & udire i mali è castigo grande, che gli dà, e non esaudire i buoni è gratia che gli fà. Dimandò licenza à Dio il Demonio di affliggere Giob, l' esaudì per maggior sua pena. Non udì San Paolo, quando gli dimandò che gli levasse la tentation della carne per sua maggior corona, poiche maggior gratia gli fece nel concedergli, che vincesse la tentazione, che se gli l' avesse levata. Non fà aggravio il Rè al Capitano, che manda alla guerra, se l'assicura della vittoria. Dice Seneca; lunga materia tiene da piangere, e continua, colui che vive nel mondo, sia chi si voglia, e stia dove si vuole. Altri si muojono per comandare, altri non hanno da mangiare, ad altri manca l' onore, ad altri la sanità. Chi desidera esser maritato, & aver figliuoli, e chi gli sà male d' averne, e insieme d' esser maritato. Anzi non ci mancheranno lagrime, e causa d' averle. Sant' Agostino dice, che tutti quelli, che vivono nel mondo hanno due tormentatori, e niuno và da loro esenti, e quando uno cessa, l'altro risorge, e sono il timore, & il dolore. Quando la cosa passa ben tormenta all' ora il timor di perdere il bene, che si possiede; quando poi và male, tormenta il dolore dell' angustia nella quale si stà per [illegible]verla. La divina providenza provide di [illegible]j; se l' avversità che ci dà dolore è picciola, non dobbiamo di lei farne stima: se è grande, non può molto durare, perche il dolor grande, ò si finisce, ò finisce quello, che lo sopporta. Dice Giob: se i beni, che ci diede il Signore gli riceviamo di buona voglia, perche con la medesima non accettaremo i travagli, & il male, che ci manda. Molti fanno quello, che fecero gl' Apostoli, che seguitarono Christo di buona voglia nel Deserto, dove gli diede da mangiare, e l' abbandonarono poi al tempo della passione. Dio permette, che ci avvengano de' travagli, accioche andiamo da sua Maestà per trovar rimedio, potendovi lui solo rimediar. Mai era la Cananea per trovar Christo, se la sua figliuola non fosse stata indemoniata. Nè Giob avrebbe guadagnato la perfezione, che ebbe, se non fosse stato afflitto, e tentato. Dio manda travagli a' suoi servi, accioche più gli gusti il riposo nel Cielo. Più si gusta il fagiano, che il castrato, e questo, perche costa maggior travagli. Piglia il pulcino un vermicello, e corre, e tutti gli altri appresso di lui, non gl' avviene così con la biada, ò grano: perche non gli costa travaglio di cercarlo, come il vermicello. Di quà risulta il contento, che hanno i buoni de i travagli. Et ancora i Pagani che non anno offuscato il lume naturale, giudicano per sospettosi i successi prosperi. Scrive Herodoto, che Amasis Rè di Egitto avea un' amico delli Samj, chiamato Policrate del quale sapendo, che in sua vita non gli era successo cosa, che gli avesse portato pena, lo pregò, che gettasse nel mare un smeraldo di gran prezzo; fecelo, e non vi corsero molti giorni, che lamentandosi di averlo perso un pescatore gli portò à presentare un grosso pesce, e nella sua bocca fù ritrovato il smeraldo. Il che pervenuto à notizia, Amasis gli scrisse, che non l' avesse per amico, perche non voleva participare nelle disgrazie, che gl' erano apparecchiate. E così avvenne, che mossosi contra di lui un certo tiranno gli fece guerra, e lo superò levandogli il Regno, e dandogli morte in una Croce.

DELLE DIECI SIBILLE
Divisa in dieci Capitoli.

INTRODUZIONE.

Ice David in un Salmo, che i Principi si pervenirono con quelli, che cantavano in mezo delle donzelle timpanistre, ò sonatrici di tamburini, ò di cimbali. Questo verso è di un Salmo, nel quale David Profetizò della salita al Cielo di Giesù Christo. E San Paolo scrivendo à quelli di Efeso, pigliò un'altro verso pure di lui, trattando il medesimo misterio dell'ammirabile Ascensione del Figliuolo di Dio. Sono i Prencipi, dice S. Agostino, i sacri Apostoli, i quali si pervenirono, cioè si apparecchiarono, salendo Christo in Cielo, à predicar l'Evangelio in tutto il mondo, & in questo modo si unirono con quelli, che cantavano, per i quali vengono significati i Patriarchi, e Profeti, i quali allegramente, come stà colui, che canta, dichiaravano à gl'uomini quello che Dio comandava loro, che dichiarassero, e manifestassero aggiuntovi, che se da Dio riportavano qualche beneficio, subito formavano un cantico per quello ringraziandolo. E così quelli, che cantano sono i Profeti, & i Patriarchi, co' quali pretendono gl'Apostoli, aver compagnia nel Cielo, e per acquistarlo, & anco guadagnarsi migliori luoghi, si pervengono, e si apparecchiano di predicar l'Evangelio, e fù quello che disse Christo, e che riferisce San Matteo, andate, & insegnate à tutte le genti. I Filosofi Peripatetici insegnano passeggiandosi. Vuole Dio, che così facciano i suoi Apostoli, che insegnino caminando, cioè non si fermando in alcun luogo del mondo, ma sempre vadano hor quà, hor là predicando. Succedendo à loro il contrario di quello, ch'avviene à gl'altri Maestri del mondo, i quali impararono con travaglio, perche come si dice volgarmente, le lettere con sangue s'apprendono, e poi con riposo le insegnano stando à sedere: ma non così avviene degl'Apostoli. L'impararono senza sangue, e senza fatica, stando à sedere nel cenacolo venne lo Spirito Santo sopra di loro, e senza alcun suo travaglio restarono sapientissimi, e poi nell'insegnare co'l patire, percioche un giorno gli pigliavano, un'altro gli ponevano in oscure prigioni, e l'altro gli cavavano fuori per ucciderli; non impararono spargendo sangue, mà lo spargevano insegnando, e tutto lo riceverono in grado per unirsi con i Patriarchi, e Profeti, che condusse seco Christo in Cielo il giorno della sua Santissima Ascensione. Dice di più David: i Prencipi, ò Apostoli stavano in mezo delle timpanistre sonatrici di tamburini. A me pare che si potrebbe intendere per queste donzelle timpanistre le Sibille, poiche di quelle si può con verità dire, che sono timpanistre, le sonatrici di tamburini Sonatrici, perche profetizarono cantando, e così quello, che di loro si parla è in verso scritto. E sonatrici di cimbali, ò tamburini, perche questo strumento si fà di cuojo d'animali morti, & essendo così, non però desistono di battergli, e ferirli, per questo si dinota la castità, che preservarono. E chi desidera di conservarla hà da ferire il corpo suo, castigandolo con asprezza, e digiuni: Di maniera tale, che solo resti il cuojo senza la carne, cioè, che viva in carne, come se fusse da quella alieno. E perciò conviene molto bene questo nome di timpanistre alle Sibille, poiche furono donzelle honestissime. E perche furono in diversi tempi, e stettero in diverse parti differenti del mondo, dice David, che gl'Apostoli stavano intorno à quelle. E perche vissero nella lege naturale, e riconobbero un Dio, & alcune il misterio dell'Incarnatione, & altri spettanti à Giesù Cristo, e lasciandoli in scritto, è ben da credere, che salirono anco medesimamente trionfando le loro anime in compagnia del medesimo Figliuol di Dio in Cielo, e che hanno in mezzo gl'Apostoli, poiche quello, che esse profetizarono, quelli più chiaramente predicarono. Le vite di queste Illustre Sig. voglio descrivere, confermandomi con molti Santi, & altri Dottori Scolastici, i quali confessano di esse, che furono Profetesse, & affermano, che sono Sante, e che si salvarono. In universale dicono, che furono donne piene di spirito di Dio, che negorono gl'Idoli alla Gentilità, confessando un solo Dio, che osservarono perpetua verginità, che seppero cose, che dovevano avvenire. Gli posero questo nome gl'antichi Padri, perche Sibilla vuol dir l'istesso, che consiglio di Dio, e le Sibille sono oracolo delle cose riserbate nel Sommo Consiglio di

di Dio, come di Christo Salvator nostro, che scrissero della sua venuta nel mondo per salute dell' istesso mondo, e questo l' hanno detto tanto chiaramente, e con tanta verità, che pare che più tosto scrivano quello che già è stato, che le cose avvenire. Clemente Alessandrino riferisce un detto dell' Apostolo San Paolo, il quale se ben non si trova in niuna delle lettere, ò epistole, che hà la Chiesa da lui ricevute, per l' autorità di chi l' allega, ch' è gravissime, debbe molto stimarsi. Et il detto è questo. Leggete i libri Greci (dice l' Apostolo) e conoscerete in quelli le Sibille, le quali confessano un Dio, e dicono cose, che erano per succedere al tempo, che lo profetizarono, e quivi averete notizia chiara, e manifesta del Figliuol di Dio. Delle Sibille scrissero Lattantio Firmiano, San Gieronimo, Sant' Agostino, & altri gravi Autori, a' quali si può aggiungere Marco Varrone. Da quello, che scrivono questi autori si raccoglie, che furono dieci, Cumea, Libica, ò Libisa, Delfica, Persica, Eritrea, Samia, Cumana, Elespontica, Frigia, e Tiburtina, di ciascuna si dirà il suo particolare.

DELLA SIBILLA CUMEA.
Cap. I.

LA Sibilla Cumea fù di Cimerio villa di Campagna presso à Cumana in Italia, della quale scrive San Giustino martire in questo modo. Acciochè voi v'infiammate più nel culto, & onore di Dio, non poco vi ajuteranno gl' oracoli della Sibilla Cumea, i quali si accostano molto alla dottrina de' Profeti; dicesi, che venne di Babilonia in Italia, fece la sua abitazione in una grotta, e rese Oracoli in Cumea, dove dice questo Autore che vidde un Tempio grande, nel quale posta in un luogo di esso eminente, il popolo ascoltava la sua dottrina, & oracoli; dice di più, che gli mostravano una urna, ò vaso di metallo, dove erano conservate le sue ceneri. Afferma d'essa aver lasciato seco in versi la venuta del Figliuol di Dio nel mondo, & altre cose particolari, che doveva fare in quello, e che giova molto la sua lettura per intendere alcune Profezie di Profeti. Questo è quello, che dice San Giustino. E' anco certo, che venendo Enea in Italia, parlò con lei, e che gli disse diverse cose che dopoi gli successero. Amiano Marcellino dice, che i versi, e scritti di questa Sibilla furono abbrucciati in tempo di Giuliano Apostata in una Città chiamata Egam. De quali molti, che toccavano l' Imperio Romano si conservavano nell' archivio di Roma, e non era permesso ad ogni uno di vederli, ma à persone particolari. Da questa Sibilla pigliò Vergilio versi, che mise nelle sue opere. In alcuni altri, che di presente si trovano dice, che nella venuta al mondo del Figliuolo di Dio doveva essere grande abbondanza di frutti della terra. Et è cosa, che pochi la considerarono, e molto certa, che nel tempo che Christo conversò con gl' uomini nel mondo non vi fù un' anno tristo come ne anco vi furono guerre, ma pace universale in tutto 'l mondo sei anni prima, e sei dopo il suoi nascimento. Dell' uno, e dell' altro rese testimonio questa Sibilla, & in particolare per magnificare la pace, che sarebbe grande dice, che gl' agnelli sariano sicuri trà lupi, e li capretti trà leopardi, e leonesse così i tori trà gl' orsi. Et il Leone starebbe in un Presepio mangiando paglia, come il bue, i Bambini dormirebbono sicuri trà i draghi senza ricevere danno; percioche la mano del Signore gli favorirebbe.

DELLA SIBILLA LIBICA, O' LIBISA.
Cap. II.

LA Sibilla Libica, ò Libisa descrive Oracoli di Christo, e si trovano alcuni suoi versi particolari, ne' quali si tratta de' miracoli, che Christo fece, di rendere la vista a' ciechi, l'udire a' sordi, il parlar a' mutoli, il caminare a stropiati, scacciare i demoni, e risuscitare i morti. Di questa Sibilla ne fà mentione Euripide nel prologo di Lamia.

DELLA SIBILLA DELFICA.
Cap. III.

LA Sibilla Delfica hebbe questo nome, perche nacque in Delfo, da alcuni è chiamata Temis, & altri dicono, che il suo nome proprio fù Sibilla, e per amor suo tutte l' altre si dimandarono Sibille, di questa scrisse Crisippo nel libro de divinazione, la quale predisse dover nascere un Profeta d'una donzella senza opera di uomo. A costei fecero i Romani una statua secondo, che dice Plinio, e fù avanti la distruttione di Troja, & Homero pose nelle sue opere molti versi di questa Sibilla Delfica. Di lei si ritrovano alcuni vaticinj ne' quali dice come aveano à dare de' schiaffi à Christo, e sputargli in faccia, e dargli da bere fele, & aceto.

DELLA

DELLA SIBILLA PERSICA.
Cap. IV.

LA Sibilla Persica fù nativa della Persia, e si chiamò Sambeta, e di lei fece mentione Nicanore, che descrisse i gesti del grande Alessandro, e nel prontuario si dice, che fosse figliuola di Beroso quello, che scrisse la Istoria Caldea, e di Erimenta, ancorche altri attribuiscono questi Padri alla Sibilla Cumea. Dicono, che della Sibilla Persica si trova questo Oracolo. La gran bestia sarà calpestata, il Signore nascerà in terra dalle viscere d'una Vergine, sarà la salute delle genti. Il Verbo sarà veduto vestito di carne mortale per la salute degl'uomini. Ancora si trovano di questa Sibilla alcuni versi, ne' quali si tratta delle Predicationi, e del Battesimo del Precursore San Giovanni Battista. Veggasi Lattantio, e Sant' Agostino ne' luoghi assegnati nel principio.

DELLA SIBILLA ERITREA.
Cap. V.

LA Sibilla Eritrea; chiamata ancora Eurifile fù di Eritrea Città di Jonia, Provincia dell' Asia minore, che confina con Caria, come affermano Apolodoro, e Strabone, i quali di essa parlando dicono, che predisse la distruzzione di Troja, e che Homero scriverebbe delle buggie. Di questa Eritrea sono quei versi Grechi, che nota Eusebio nella vita di Constantino, le prime lettere de' quali poste insieme contengono queste parole: Giesù Christo Figliuolo di Dio Salvatore. E la sentenza di quelli pone Sant' Agostino nel libro della Città di Dio, tradotti in versi Latini, che in nostra lingua Italiana suonano come appresso. In segno del Giudicio la terra con sudore si bagnerà, discenderà il Rè Eterno dal sommo Cielo per giudicare tutta la carne, e tutto il Mondo. E verranno à Dio i fedeli, & infedeli, stando egli à sedere tra' i suoi Apostoli, e Santi nella fine di questo secolo. Appariranno subito le anime degl' uomini nella sua propria carne per esser giudicate, e tutto il mondo starà tremando. Gl' uomini scaccieranno da se gl' Idoli, & i Simulacri, & ogni ricchezza, e subito un gran fuoco abbruccierà la terra, l'aria, & il mare, e penetrerà l'incendio fino alle porte della stretta carcere dell' Inferno. Questo fuoco non farà niun danno a' Santi, al contrario farà a' rei, che comincierà, e non finirà per sempre d'abbrucciarli. Saranno quivi manifesti i peccati per occulti che si siano. Quivi si publicheranno, e veranno à luce l'opere fatte nelle tenebre, e quello, che dentro al suo petto teneva ciascuno nascosto. Quivi sarà il dolore, e pianto, il battere de' denti, la luce mancherà, il Sole, e gl' altri Pianetti, e Stelle si oscureranno; la Luna perderà la sua chiarezza. Le valli sorgeranno, & i monti si umilieranno, senza che più i luoghi sublimi, & alti siano nojosi a' mortali con la loro asprezza, percioche i monti, e le valli staranno ad un pari. Non saranno navi nel mare, la terra resterà arsa dal fuoco del Cielo; i fiumi, e fonti si consumeranno. Suonerà subito una tromba dal Cielo, con suono horrendo, e spaventoso, & aprendosi la terra apparirà la oscurità, e confusione dell'Inferno, appariranno, e saranno manifesti i peccati della gente stolta, e sciocca. Li quali ancorche siano Rè della terra, saranno appresentati innanzi alla Maestà di Dio, dove saranno premiati i seguaci col segno di legno che è la Santa Croce. Queste, & altre cose và dicendo la Sibilla nei suoi versi, mostrando chiaramente Christo Dio umanato, e la Resurrezzione de' morti con il giudicio finale. E perche molte cose di questo erano da venire, quando le Sibille le dicevano, non potevano intenderle, e molti le riputavano per favole, e pazzie, come la istessa Sibilla Eritrea pur afferma; soggiungendo: Sarò tenuta per Profetessa svariata, e buggiarda, mà quando saranno adempite le cose, che io dico, si ricorderanno di me, & intenderanno, che sono Profetessa del grande Dio. Di questo Sibilla Eritrea ebbero i Romani molti versi, come afferma Fenestella, il quale dice, che furono mandati per comandamento del Senato quindici personaggi alla Città di Eritrea con titolo d'Ambasciatori, per le Profezie di questa Sibilla, e che essendo Consoli Curio, & Ottavio, furono riposti nel Campidoglio, che fù poi ristaurato doppo esser stato abbrucciato con alcuni altri scritti dell' altre, che poterono mettere insieme.

DELLA SIBILLA DI SAMIA.
Cap. VI.

LA Sibilla Samia nacque in Samos Isola nel mare Egeo appresso Tracia: di lei fanno mentione Eusebio, Sant' Agostino, e Cas-

Cassiodoro, e dicono che fiorì intorno à gli anni della Creatione del Mondo tre mila ducento nonanta due, prima dell'avvenimento di Giesù Christo seicento sessanta cinque anni. Eratostene dice, che trovò ne gli Annali delli Samj, che fù chiamata Fitro. Di lei ritrova questo vaticinio. Tù, ò popolo Giudaico caduto della grazia non conoscesti il tuo Dio, anzi di lui ti burlasti, l'incoronasti di spine, e gli mescolasti nel bere il fiele amaro. Dice ancora in un'altro; verrà il ricco, e nascerà d'una donzella povera, e le bestie della terra lo adoreranno. Et in un'altro: entrerà (dice) in Gierusalem sopra un'umile asinello trionfando.

DELLA SIBILLA CUMANA.
Cap. VII.

LA Sibilla Cumana fù di Cuma Città, come dice Strabone, nell'Asia minore; onde pigliò il nome, chiamasi ancora Amaltea. Suida la chiama Eropile, e da altri è chiamata Demosile. Questa scrisse diversi libri di Oracoli, de' quali dice Lattantio Firmiano, riferendolo Marco Varrone (e dicono l'istesso Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gelio, Zonara, e Servio) che portò nove Libri à vendere à Tarquinio Superbo Rè di Roma, ancorche Suida dica, che fù Tarquinio Prisco, e che gliene dimandò trecento monete d'oro, ma che parendo troppo gran prezzo à quel Rè, non gli volse: Lei subito in presenza sua ne abbrucciò trè, e di nuovo tornò à dimandargli il medesimo prezzo per li sei, che restavano. Parve al Rè maggior pazzia, che la prima, e così di lei si burlò. La quale di quei sei ne abbrucciò altri trè, e disse, che doveva dare per gli altri trè quanto prima aveva dimandato di tutti nove. Maravigliato il Rè della risoluzione, e confidanza con la quale diceva, e faceva questo, le diede tutto il prezzo per quei tre soli, pensando, che vi fosse qualche gran misterio rinchiuso, e così si vidde. Perilche furono riposti, e custoditi nel Campidoglio, e tenuti sempre in gran venerazione. Plinio dice che i libri erano trè, e ne abbrucciò due, dandole per quell'uno quanto prima aveva dimandato per tutti trè. Tutto torna in uno. Dice ancora Lattantio, riferendo Varrone, che di tutte le Città d'Italia, di Grecia, e d'Asia procurarono i Romani avere, e fecero portare in Roma, quanti versi, e profezie si trovarono delle Sibille, & elessero quindeci persone particolari, che ne avessero la cura. Tutti questi andorno a male nelle Olimpiade cento settanta tre, al tempo di Mario, abbrucciandosi il Campidoglio, & il Tempio. Ancorche restaurandosi al tempo di Augusto Cesare, egli ritornò à mettere insieme alcuni di quelli, che furono ancora loro abbrucciati in tempo dell'Imperatore Honorio da Stillicone suo Suocero, che contra di lui si ribellò, e gli fece guerra, mà sempre in altri luoghi restarono reliquie di quelli. Nel Prontuario si attribuisce a questa Sibilla simile Vaticinio, e Profezia, parlando di Giesù Christo: morirà, dice, e dopò trè giorni tornerà à vedere la luce del Mondo, e sarà egli primo, che per non morir più, risusciterà. Veggasi circa quello, che si è narrato, Strabone nel libro 13. Plinio nel libro 13. cap. 13. Aulo Gellio libro primo cap. 19. Nauclerio nella generazione cinquantadue.

DELLA SIBILLA ELESPONTICA.
Cap. VIII.

LA Sibilla Elespontica nacque nella Campagna di Troja in un luogo chiamato Marmiso. Di lei scrive Eraclide Pontico, che fù al tempo del Rè Ciro: trovandosi de' suoi versi, ne' quali dice: Dall'alto de' Cieli mirò Dio gl'umili, nascerà nella terra di una Donzella Ebrea.

DELLA SIBILLA FRIGIA.
Cap. IX.

LA Sibilla Frigia Profetizò in Ancira, che è Città posta nell'Asia minore, trà Galatia, e Paflagonia, di lei si trovano certi versi, ne quali si dice, che il velo del Tempio si dividerà in due parti; che per trè ore dureranno le tenebre sopra la terra, che il terzo giorno risusciterà, il che parla di Christo. Ancora le viene attribuito un'altro Vaticinio, che dice; una tromba dal Cielo suonerà orribilmente, la terra s'aprirà, e si presenteranno innanzi al Tribunale di Dio per esser giudicati i poveri, e ricchi, inferiori, e Rè, giudicherà tutti i buoni, e cattivi, i cattivi manderà nel fuoco eterno, & i buoni nella eterna vita. Di questa Sibilla tratta Lattantio libro 1. cap. 6.

DELLA SIBILLA TIBURTINA.

Si tratta de quelli, che si salvarono nella legge naturale.
Cap. X.

LA Sibilla Tiburtina fù di Tivoli, Città d'Italia, sedeci miglia discosta da Roma: il suo nome proprio è Albunea. Quelli di Tivoli l'adorarono gran tempo per Dea, e così fù veduto un simulacro, ò imagine sua, che aveva un libro in mano nella corrente del fiume Eniens. Si ritrovano versi di questa Sibilla, ne' quali dice: Nascerà Christo in Betelem, essendo stato annunciato in Nazareth, regendo il Mondo il pacifico fondatore della pace. O felice Madre, il cui petto gli darà il latte. In altri versi, parlando pur di Christo dice: Il terzo giorno doppo la sua morte risusciterà, e sarà veduto vivo da' mortali, e dipoi salirà nelle nuvole del Cielo. Veggasi Plinio lib. 35. cap. 5. Oltre alle dieci Sibille, delle quali s'è detto quel più, che di loro si sà, vi sono molte altre, alle quali gl' antichi diedero questo nome per essere state riputate divine, e Profetesse, come Cassandra figliuola del Rè Priamo di Troja, Campusia Colofonia figliuola del Calcante, e Manto Tessalica figliuola di Tiresia, & altre. Le quali tra' Cattolici non hanno l'autorità, c'hanno le dieci di sopra narrate, come si vede in Lattantio Firmiano; perche di queste si sà che vissero nella legge naturale, & adorarono un solo Dio, furono Vergini, & ebbero molte virtù, e per questo meritarono di essere poste nel Catalogo de' Santi, & l'altre se ben dissero cose, che aveano da seguire, se di quelle si trova, che adorassero gl' Idoli, e fossero Idolatre, non si devono per l'istessa causa riputar Sante: anzi se morirono in tali errori, è cosa certa che si dannarono. E così è parere de' Sacri Dottori, che per determinare de' famosi personaggi, che furono avanti l'avvenimento di Christo, che non erano della progenie d'Abraam, se furono condannati, ò pure si possa presumere, che fossero salvi; veggasi se furono Idolatri; essendo stati, e morti nella Idolatria, senza dubbio furono condannati, perche l'adorare diversi Idoli contradice alla ragione naturale, & in questo caso non s'ammette la scusa d'ignoranza. Se adorarono un solo Dio, veggasi se erano virtuosi, e se osservarono quella regola generale di tutte le genti, quello, che non fà per te, non lo fare verso il prossimo, e chi si può verificare di questo, è da presumere, che si salvasse, come dice il Maestro Fr. Domenico di Soto. Et in questo conto vogliono alcuni mettere Socrate, e Platone, l'uno perche la fama comune lo giudica per un specchio trà li Filosofi, l'altro perche lo loda Sant' Agostino dando nome di Divino à Platone, & affermando di Socrate, che per non volere adorare più che un Dio, e negare l'esservene molti, fù ammazzato publicamente, sententiato, che dovesse bere il veleno. Ma se è vero quello che di loro dice Theodoreto, sono molto indegni di essere riputati Santi, e non vi è occasione di dirsi che si salvassero, poiche l'uno, e l'altro tacia de' vitj particolari molto cattivi i quali dice, che ebbero, almeno se con la penitenza, ò col morire per la verità, in che si rinchiude il dolore de i peccati, non gli purgarono. Sant' Antonino di Fiorenza, riferendo San Tommaso, che l'afferma, dice, che nel tempo di Constantino, & Irene sua Madre Imperatori, fù trovato un sepolcro antico, dove si vedevano l'ossa d'una persona morta, & una tavola dove in quella era scritto: Christo nascerà della Vergine Maria, credo in lui. O Sole un' altra volta mi vedrai in tempo di Constantino. Et ancorche affermino alcuni questo sepolcro essere di Platone, più certo apparisce essere di qualche Sibilla già nominata. Delle Sibille scrissero diversi autori, come s'è accennato. Sant' Agostino, Lattantio Firmiano, Eusebio, Clemente Alessandrino, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Servio, Marciano Cepella, Eliano, Suida, Strabone, Marco Varrone, e Vergilio.

LA

LA VITA DI MOSE' PROFETA
Divisa in sei Capitoli.

INTRODUZIONE.

IL segnalato Apostolo di Giesù Christo, e suo Cronichista, e Scrittore San Giovanni, narra nell' Apocalisse, che vidde una visione maravigliosa, che fù una donna vicina al partorire con gravi dolori, innanzi alla quale stava un gran Drago, aspettando di rapire con le sue unghie il figliuolo, che avesse partorito, e dilaniarlo. I Sacri Dottori, e particolarmente S. Tommaso, dichiarano che per questa donna s'intende la Chiesa Cattolica, la quale con dolori gravi suole partorire i suoi figliuoli, cioè i fedeli. Così adunque i peccatori, quando co 'l mezzo della penitenza si convertono à Dio, debbe seguire con dolore grande di averlo offeso, siccome ancora i martiri, quando rinascevano à vita di gloria era col mezzo de' tormenti grandissimi, e della morte istessa, stando il Drago terribile del Demonio alla veduta per fare quanto maggior danno possa à quelli, che si convertono à Dio, ò che desiderano di morire in amore, e servigio suo. Il proprio senso di quella visione è quanto abbiamo narrato, ancorche per dargliene un' altro, possiamo dire, che questo Drago fusse figura di Faraone Rè dell' Egitto, & il cercare di dilaniare il figliuolo della donna, che aveva i dolori del parto, dinota il comandamento, che fece nel suo Regno, che tutti i fanciulli Ebrei, che nascessero nel suo Regno fussero uccisi, temendo egli, che moltiplicandosi troppo quel popolo gli levarebbe il Reame. Da quì ne risultò il vedersi in gran pericolo di morire Mosè nella natività, dal quale si liberò, e fù poi anco mezzo per fare, che il Rè d' Egitto, e tutti i più valorosi uomini del suo Regno restassero morti nel Mar rosso. La vita di questo Santo Profeta dovemo vedere, raccogliendola da alcuni libri canonici, che lui scrisse, e da quello, che i Sacri Dottori dicono esponendoli.

DELLA NATIVITA' DI MOSE', *E del pericolo nel quale si vidde subito, che fù nato essendo gittato nel fiume Nilo, come da quello fù liberato. La sua creanza, e quello, che di lui narrano gl' Ebrei, l' andarsene fuggendo d' Egitto, e per qual causa il maritarsi in terra di Madian.*

Cap. I.

MOsè amico di Dio, Capitano del suo popolo, e gran Profeta fù della Tribù di Levi, figliuolo di Amram, e di Jochabed, fratello di Aaron, e di Anna. Quando nacque regnava in Egitto un Rè, chiamato (e come molti altri, che regnarono in quella Provincia) Faraone, il quale scordatosi del beneficio, che Giuseppe avea fatto in quel Regno, essendo morto, e che gli Ebrei figliuoli dell' istesso Giuseppe, e de suoi fratelli

telli si moltiplicavano grandemente, dubitandosi, che divenuti in maggior numero de gl' Egizj, si solleverebbono contra quelli della terra, e gli ridurrebbono suoi schiavi accompagnandovi, che un' indovino negromante (come dicono Giuseppe, Zonara, e Freculso) disse al Rè, che della stirpe degl' Ebrei dovea nascere uno intorno à quel tempo, che ridurebbe il Regno dell' Egitto in punto di dover esser dissipato: diede ordine come potesse rimediarvi, e fù che comandò alle levatrici, ch' essendo chiamate per causa di alcun parto di donne Ebree, se fosse maschio l'uccidessero come meglio avessero potuto, e se fosse stata femina l'avessero conservata. Mà le levatrici temerono, e non fecero quello, che il Rè avea loro comandato, & in sua presenza se ne scusarono, dicendo, che le Ebree per ordinario aveano già partorito, quando loro andavano ad ajutarle ne' lor parti, e per questa pietà, che usarono verso il popolo di Dio, sua Divina Maestà le fece gran beneficj, moltiplicandole la sua robba, & abbondandole di beni temporali. Udendo il Rè quello, che le levatrici dicevano, comandò per bando publico quello, che prima in secreto avea comandato, che fossero uccisi nella loro natività tutti i fanciulli, che fossero nati di Ebree, e le femine si salvassero. Dice Nicolò di Lira, che inteso gl' Ebrei quel bando si astenevano di usare con le loro mogli, non volendo à quelle congiungersi, per non veder morti i suoi figlioli innanzi a' proprj occhi, e le donne accioche il popolo di Dio si moltiplicasse, e non venisse in diminuzione, usarono l'acconciarsi la faccia, servendosi de' specchi, per far innamorare i loro mariti, e fargli mutare dei loro proponimenti. In questo tempo punto venne à nascer Mosè, e suo Padre, e sua Madre vedendolo di leggiadro aspetto, e bello sopra modo, lo tennero occulto per tre mesi. Mà vedendo, che non era possibile passar più avanti, mà che il bambino saria stato scoperto, perchè à certi tempi entravano per le case, facendo la cerca da parte del Rè, e se fosse stato ritrovato il bambino, suo Padre, e sua Madre avriano pagato la pena conforme al bando, diedero ordine, che fosse posto in una cesta di vimini bene impecciata, e gettato nel fiume Nilo. Così fù fatto, e Maria sua sorella si mise alla mira, per vedere il fine di quel fatto. Accadè, che venendo una figliuola del Rè con le sue donzelle per diporto sopra la riva del fiume, (la quale dice Filone ch'era maritata, e desiava avere figliuoli, e si chiamava Termute) questa Signora vidde la cesta nell' acqua: comandò, che fosse pigliata, & apertala vidde quel bambino, che piangeva, e n' ebbe compassione, e perche era circonciso, dice questo bambino debbe essere delli Ebrei. Arrivò la sua sorella, e si offerse, che restando lei servita, gl' avrebbe condotto una, che l' avesse allevato, e con sua licenza venne la sua propria Madre, alla quale la figliuola del Rè raccomandò, che lo nutrisse. Allevollo, & essendo grande glielo portò, & ella lo adottò per suo figliuolo, e gli pose nome Mosè, che significa cavato dell' acqua. Clemente Alessandrino dice, il nome impostogli da' suoi Padri, e Madre nella Circoncisione, fù Gioachino, ancorchè il nome di Mosè in esso restasse. Giuseppe cercando di magnificarlo, dice di lui gran cose, che la Sacra Scrittura non ne parla, onde si dà libertà, che si credino, e non si credano. Dico adunque, che costui essendo alla presenza del Rè, e della sua Figliuola, la quale l' aveva adottato per Figliuolo, essendo il Rè molto contento della sua bellezza, e della presenza, essendo di tre anni burlando con lui gli pose sopra il capo la sua propria Corona, e che Mosè molto adirato la prese, e getolla in terra, il che da' Savj d' Egitto fù attribuito à mal' augurio. Consigliarono il Rè, che l' uccidesse pronosticando, che quel Regno doveva perdersi per causa sua, e che la Figliuola del Rè, che l' aveva allevato abbracciò strettamente quel bambino, e lo liberò da quel pericolo. L' Istoria Scolastica, e l' Abulense dicono, che per provare se aveva peccato per malizia gli posero le bragie accese appresso alla bocca, e che egli volse mangiarne, toccandole con la lingua da che ne risultò, che restò scilinguato, e balbuziente. Questo apporta con se difficultà, perche pare, che il Rè in una cosa, che tanto importava, che non perisca il suo Regno, non doveva contentarsi di così picciola sperienza, ne l' avrebbe lasciato in vita per molto, che la sua figliuola l' avesse difeso. E della tarda pronuncia l' istesso Mosè ne diede la colpa, parlando con Dio, alle visioni divine, nella cui vista si commosse tanto, che gli restò la lingua impedita. Clemente Alessandrino, e San Cirillo dicono, la Principessa Termute gli diede eccellenti Maestri, che gl' insegnarono Aritmetica, Geometria, Musica, Medicina, Filosofia, e Teologia, che

erano scienze all'ora in Egitto molto fiorite. Dice ancora Giuseppe, che fatto Mosè maggiore divenne così bello, e grazioso, che passando per le strade, e per le piazze gli ufficiali cessavano de i loro uffici, e restavano sospesi tutti riguardandolo, vi aggiunge più, che fù valente uomo da guerra, e che combattè in favore della gente d'Egitto contra gli Etiopi, da i quali erano infestati con rubbamenti, & uccisioni, e che gli superò, e guadagnò alcune Città, trà le quali fù Sabba, principale di quel Reame, ajutandolo una donzella chiamata Tharai, figliuola del Rè di quella Provincia, la quale s'innamorò di lui, e procurò, che le fosse Marito. Tutto questo fù per inferire come Mosè fosse di leggiadro aspetto; e perchè l'istesso si cava anco dalla Sacra Scrittura, pare, che questo istoriografo l'abbia detto per volere guadagnarsi la benevolenza delle sue genti Ebree, esaltando il suo Capitano, e Profeta, e che la gente straniera ne facesse ancor lei gran conto, e così scrisse quanto s'è detto, che doveva credersi per la desposizione de gli antichi trà quella gente, e Filone di ciò avvertito, lo passò in silenzio; narrando quello che di Mosè si dice nella Sacra Scrittura intorno alla sua natività, la quale seguitando dice, che essendo Mosè di quaranta anni, & essendo certo come lui era del popolo Ebreo, e conoscendo suo Padre, e sua Madre, e Fratelli trovandosi da loro lontano gli volse visitare. Visitato quelli di Jessen dove era la loro abitazione, vidde l'afflizzione, nella qual stavano tutti, perchè d'essi se ne serviva il Rè, quasi come se fossero stati schiavi, comandandogli, che facessero mattoni, vedendogli così infangati, gliene venne compassione. Vidde un'Egizzio, che maltrattava un'Ebreo, e voleva ammazzarlo, il luogo era rimoto, e perchè gli parve non vi potere essere altro rimedio per levarglielo vivo dalle mani, zelatore del suo proprio sangue, per raffrenare la insolenza di quei barbari, diede delle mani addosso all'Egizzio, l'uccise sotterrando il suo corpo secretamente. Nicolò di Lira dice, che secondo l'opinione de i Dottori Ebrei, l'Egizzio aveva levato di notte quell'Ebreo dalla sua casa per fargli dishonore, e lasciatolo nel lavoro, e tornato à casa sua, fingendosi di essere Ebreo, la Moglie gli aperse, & egli la sforzò; l'Ebreo lo seppe, e vedendosi con lui si lamentava del torto, che gli aveva fatto, e diceva di volersene risentire appresso al Rè, e però quell'Egizzio lo bastonava. Mosè per le grida che facevano insieme quei due, trovandoli quivi appresso, intese il caso. E come si cava dal libro de' fatti de gli Apostoli, sapendo già che Dio nostro Signore voleva farlo Capitano di quel Popolo, e che l'aveva da liberare di mano di Faraone, e secondo che afferma il Beato Sant'Agostino, avendo l'ispirazione da Dio, per non lasciare, che passasse senza castigo un fatto così brutto, e fello, gli levò la vita. Clemente Alessandrino adduce una opinione, che solo con la parola uccise, nel modo istesso, chè San Pietro privò di vita un bugiardo, che l'avea desraudato nel prezzo di certa possessione che vendè, e gli diede di quello quanto gli parve, come narra San Luca Evangelista negli Atti de gli Apostoli. Severo Sulpitio dice, & è più certo, che l'uccise con i calci, e così pose in lui i piedi, serbando le mani per Faraone. Sant'Agostino scusa Mosè del fallo nella morte dell'Egizzio, per quello che s'è detto, che sapeva come Dio l'aveva eletto per capo di squadra, e difensore di quel popolo, & aveva rivelazione che non lasciasse senza castigo la temerità vergognosa rivestita con tirannica malvagità di quell'uomo. Un'altro giorno due Ebrei contendevano insieme, accostatosi Mosè à quello, che soverchiava l'altro disse, non è bene, che facci superchiaria à costui, poiche ambidue sete fratelli, d'una istessa gente; rispose colui, che aveva assaltato l'altro, chi t'hà fatto giudice trà noi? Voi ammazzare me, come hieri uccidesti l'Egizzio. Ebbe paura Mosè sentendo dire così in publico questa ragione, & in presenza di molta gente, dubitando, che pervenisse à gli orecchi del Rè, e comandasse, che fusse ammazzato, sì come avvenne, perciochè Faraone avvisato del fatto procurava di far uccider Mosè. E così avendo egli presentito fuggì da quella terra. Questi due Ebrei, quali Mosè procurò mettere in pace, e loro lo publicarono, dandogli cagione d'andarsene d'Egitto, dice Nicolò di Lira, che furono secondo i Dottori Ebrei, Dathan, & Abiron, quali poi furono inghiottiti vivi dalla terra, per aver mormorato contra Mosè. Egli pervenne nel paese Madian, e si pose à sedere appresso d'un pozzo nella campagna, dove arrivarono sette donzelle figliuole di un Sacerdote di quella terra chiamato Jetro, con le sue pecore per dargli da bere,

bere. Nicolò di Lira dice, che Sacerdote in questo luogo si piglia per uomo principale in guisa, che i figliuoli di David, si dice nel secondo libro de' Rè, che erano Sacerdoti, cioè uomini principali, di gran nome, e autorità. Cedreno dice, che questo Jetro fù figliuol di Dadan, e questo di Jescan, che fù figliuolo d'Abraam, e di Cetura. Venivano adunque le donzelle pascolando le sue pecore, & accostandosi al pozzo, dove era Mosè, vi arrivarono ancora de gli altri Pastori, i quali l'impedivano nel dare l'acqua, volendo quelli essere preferiti alle donzelle, le quali furono difese da Mosè, e fù causa, che tornarono à casa del loro Padre più tosto, che l'altre volte. E dimandato ad esse il Padre la cagione, risposero, che un' uomo Egizzio le aveva ajutate à mettere l'acqua ne' canali, e che perciò le pecore aveano bevuto più presto essendo la lor vita stata preferita. Fece che chiamassero Mosè, & Jetro s'accordò con esso giurando che gli guarderebbe fedelmente, e con ogni diligenza i suoi armenti. Il che avendo veduto Jetro per isperienza così seguire, volse aver appresso di sè Mosè per sempre, e perciò gli diede per Moglie una delle sue figliuole, chiamata Sefora, della quale ebbe due figliuoli Gerson, & Eliezer. San Paolo scrivendo à gli Ebrei magnifica assai la fede di Mosè in questo, che essendo in Egitto, tenuto per figliuolo della figliuola di Faraone Rè, ricusò questa grandezza, tenendone poco conto, e volse essere afflitto co'l popolo di Dio; anteponendo al tesoro d'Egitto gli scherni di Giesù Christo, per guardare alla rimunerazione, e paga che aveva da dare à coloro, che avessero avuto fede della sua venuta, e per suo amore avesse sofferto persecuzioni. Molti anni passò Mosè in questa vita Pastorale, come se fosse una cosa dimenticata nel mondo, ma però sempre avanti à gli occhi di Dio, che lo teneva assegnato, e conservato per quello che appresso s'intenderà.

DEL MISTERIO CHE VIDDE MOSE' Nel Rovo, l'andare da Faraone per comandamento di Dio, acciochè liberasse il suo popolo, l'avversità, che patì l'Egitto, l'andarsene liberi gli Ebrei, & il Rè andarli perseguitando. Cap. II.

VEdendo la Maestà di Dio nostro Signore, che il suo popolo ogni giorno era più afflitto nell'Egitto, e che essendo successo un nuovo Rè, erano nuovi i suoi travagli, riguardò Mosè, perche fossegli mezano di liberargli da quelli. Il quale conducendo il suo armento nell' interiore *del deserto*, se n'andò nel Monte Oreb, dove *gli* apparve il Signore in una fiamma di fuoco nel mezzo d'una Roviccia spinosa. Affissò gli occhi attentamente in quella, e vidde il Rovo infiammato, e che non si abbrucciava, nè si consumava. Nel mostrarsi Dio in fuoco ci diede ad intendere, che hà le proprietà del fuoco; il quale, ò per il lume, ò per il caldo, ò per il fumo, si fà vedere dove sia. Così Dio, ò per gli occhi, ò per le mani, ò per i piedi non si può ricoprire. E come non si può ricoprire non si può dissimular, che l'ippocrito alla corta, ò alla longa lo confessa. Ancora l'amore di Dio come *il* fuoco di questo Rovo, che arde, e non s'abbruccia, s'accende, e non hà principio; riscalda, e non dà molestia; risplende, e non dà pena; purifica, e non consuma. Ardere il Rovo, e non consumarsi è l'essere unito in un supposito, & in una persona le due nature divina, e umana di Christo Giesù, senza che la divina, che è fuoco consumi la umana, che è Rovo verde, e l'andar vestito Christo di umanità, e parere peccatore, essendo Dio immortale. Et il partorire Dio la sua Sacrata Vergine, e Madre senza macchia della sua purità, apparve Dio in fuoco infiammato, acciochè intendiamo, che dove è la carità quivi abita Dio, e dove questa manca, manca ogni cosa. L'esser sopra le spine vuol dire, che per arrivare à Dio, s'hà da sopportar travagli, e che innanzi, che si facesse uomo, mostrava che non teneva grandezza, ò riputazione, come non si può tenere dentro le spine, e questo per la volontà, e gran desiderio, che aveva di redimere l'uomo. Per il che dice ne i Proverbj: I miei piaceri sono i figliuoli degl'uomini. Sant' Atanasio dice, che si mostrò Dio à Mosè più tosto in Rovo, che in altro arbore, per essere umile, & arrendevole, e così i Giudei non l'adorassero; perche secondo, ch'erano inclinati all'idolatrie, venendo dall' Egitto, l'avrebbono adorato, e ne avrebbono fatto Idoli per adorargli, se fosse stato un'arbore grosso, e grande, il che non potevano fare del Rovo. L'istesso dicono Teodoreto, Nicolò di Lira, & Agostino Eugubio. Vedendo Mosè così strana cosa, disse, voglio andare, e riconoscere questa visione,

gran maraviglia, che il Rovo arda, e non abbrucci. Filone dice, che nel mezzo del foco appariva una figura, & un viso bellissimo, che dava segno di essere cosa divina. Al primo passo che mosse, Dio gli parlò, e comandò, che non s'accostasse più senza cavarsi le scarpe de' piedi, e fare riverenza alla terra, la quale disse che era Santa. La terra dove si operò il misterio della Incarnazione del Figliuolo di Dio fù la sacrata Vergine, alla quale vuole Dio, che sempre si faccia riverenza, quando si considera simile Misterio. Gl' Ebrei dicono, che le scarpe di Mosè erano di giunchi marini, e di giunchi fù fatta la corona di spine, che fù posta à Giesù Christo sopra il suo Capo: le spine, e giunchi sono i travagli, & ancorche molti se gli mettono sotto i piedi, stimandoli poco, Christo se gli pone sopra il Capo, tenendone molto conto. Vuole, che l'uomo si scalzi di quelli, perche lo liberò di gran parte di loro. I quali in questa vita fanno più per noi, che non à darci mentre viviamo, senso, e gusto di gloria. Perilche alla Maddalena, che volse appigliarsi à i suoi piedi doppo risuscitato, la rispinse da se, e non acconsentì, che glieli toccasse, avendole dato buona parte in quelli avanti che morisse, lasciandogli lavare con le sue lagrime, asciugare con i suoi capegli, & ungere con il suo balsamo. Ubbidì Mosè, e si cavò le scarpe, per sapere i secreti di Dio, i quali per molto che noi uomini desideriamo d'intendere, non sarà possibile il penetrarli, fino che non ci lasciamo, e denudiamo della carne della mortalità. Disse il Signore à Mosè: Io son l'Iddio de i tuoi Padri, Abraam, Isaac, e Giacob, hò veduto l'afflizzione del mio popolo, che è nell' Egitto, & hò udito il suo grido contra quelli c'hanno dominio sopra di loro, e gli comandano. Non sia niuno, che affligga i buoni, e che Dio è loro procuratore, e quando si crede, che manco vi pensi di mirare, che poco possono, severamente castiga quelli, che li trattano male. Voglio (dice Dio) mandarti à Faraone, accioche dal suo potere liberi il mio popolo. Poteva bene Dio comandare à Mosè, che andasse da Faraone senza dimandargli consenso; ma perche (come dice San Dionisio) non è cosa della Divina Providenza distruggere la natura, mà disponere tutte le cose soavemente, conforme alla natura di ciascuno, per questo gli dimandò il consenso, & accioche il merito sia maggiore di quello, che hà il libero arbitrio, la regge con libertà, e vuole, che lui cerchi quello, che per fargli grazia hà ordinato. Rispose Mosè: Chi sono io per essequire sì gran carico? Io sarò teco gli disse Dio. E se mi dimandassero (replicò Mosè) il nome di chi mi manda, che gli risponderò? Gli disse Dio: Io sono quello, che sono. Digli: Quello che è, mi hà mandato à voialtri. Questo è il mio nome per sempre. Non si può chiamare ricco colui, che hà danari imprestatigli per gran somma che si sia, poiche son d'altri; solamente Dio è quello che hà l'esser da se: la creatura, l'essere, e qual si voglia altro di bene, che possegga, è bene prestato, e di sua raccolta non hà l'essere per essere stata creata di niente. E tutto l'essere creato ancorche sia Angelico, hà sapore di niente, perche si come di niente è fatto, in niente si convertirebbe, se non fosse sostentato dall' essere increato. Il qual'essere chiama San Dionisio non essere, mà sopra essere, non vita, mà sopra vita: non amore, mà sopra amore. Nella cui comparazion tutto l'amore, tutta la vita, tutto il sapere, e tutto l'amore è come dipinto. Dichiarando San Bernardo questo passo: Io sono quello che sono, dice, che tutto l'essere in comparazione di questo essere, è come se non fosse, percioche è un'essere, immenso, infinito, semplicissimo, invariabile, immutabile, glorioso, e beatissimo. Vidde San Giovanni un' Angelo, e lo volse adorare, parendogli, che non vi era bellezza à quella simile: se fusse salito di Choro in Choro, l'istesso gli sarebbe parso di ciascuno, e giungendo à Dio tutto quello, che non è Dio, gli sarebbe parso niente. Le Stelle hanno il giorno la medesima luce, che di notte, & innanzi il Sole non appariscono. Dio seguitò ragionando con Mosè, e gli disse, raguna insieme gli Primarj d'Israel, e fagli avvisati, come io li voglio liberare dalla servitù, nella quale stanno, e con loro vattene dal Rè Faraone, e digli, che avete da caminare per il Deserto trè giornate, perche così vuole il vostro Dio per fargli sacrificio. Disse Mosè, Signore non mi crederanno. Lascia cadere, gli disse Dio, la Verga che tieni nelle mani in terra, Mosè la lasciò cadere, e diventò un serpente, dal quale si fuggì Mosè. Piglialo per la coda, gli disse Dio. Lo prese, e ritornò una Verga. Le cose di Dio, se le misuriamo con le cose terrene, apportano troppa

troppa maraviglia, se le consideriamo alzando il nostro intelletto à colui, che le fà che è onnipotente, che di niente fece l'Universo, non ci sgomentano, nè spaventano. La penitenza ancora, considerandola da lontano, ci spaventa, mà posto in essa le mani, è una Verga, & una bacchetta, che allegerisce, e ristora gl'affatticati, e stanchi nella vita viziosa. E nel modo istesso, che successe alle Marie, quando andavano al monumento, che stavano tutte pensorose, come avessero potuto trovare chi loro avesse levato di sopra la pietra, e nell'arrivarvi, la trovarono levata, & ebbero la vista de gl' Angeli, con la quale si consolarono per la buona nuova di Christo risuscitato. Alcuni sentono difficoltà nel servizio di Dio, e messo le mani nella Messe, lo trovano facile. Disse di più Dio a Mosè: Mettiti la mano in seno. Fecelo Mosè, la cavò fuori piena di lepra. Comandogli, che facesse l'istesso un'altra fiata, e la cavò fuori sana. Se quando scorgemmo peccati, ò difetti nei nostri prossimi ci mettessimo le mani in seno, considerando i nostri mancamenti, e peccati, senza giudicarli, ò condannarli, ci duolerebbe di loro. Dolevasi Giob de' suoi amici, che lo accusavano, e condennavano come Dio, il quale nè erra, nè può errare, noi altri uomini erriamo, & alle volte sono maggiori le nostre colpe, che quelle delle quali aggraviamo i nostri prossimi. Se non ti crederanno, disse Dio à Mosè, per il primo segno, fà il secondo, e se manco daranno fede al secondo, piglia l'acqua del fiume, e spargila sopra la terra, e tutta l'altra che resterà nel fiume diventerà sangue. Replicò Mosè: O Signore, io non sò parlare, sono tardo di lingua, e questo mancamento veggo essermi venuto da poi, che con voi ragiono, e che mi parlate. Dissegli Dio: Io feci la bocca, e le dò virtù di poter parlar non dubitare, che io sarò con te. Replicò Mosè: Signore io vi supplico, poiche avete un'altro, che è quello, che gli hà da rimediare, che mandiate lui, e lasciate star me. A questo mostrò sdegnarsi Dio, e disse à Mosè, il tuo fratello Aaron hà buona lingua, io lo farò avvisato, & egli ti verrà incontro nella strada, e si rallegrerà in vederti: digli tù quello, ch'io t'hò detto, & egli parlerà al popolo, e sarà la tua lingua, e tu tratterai con esso me. E non ti scordare di portare la bacchetta con la quale hai da fare maraviglia. Ubbidì Mosè, parlò con il suo suocero, dicendo, che gli bisognava andare in Egitto, & egli gli diede licenza. San Giovanni Grisostomo dice, che Mosè era stato in quel paese quaranta anni, il quale con la sua Moglie, e con i suoi figliuoli cominciò il suo viaggio, e perche Eliezer uno di loro non era circonciso, un'Angelo mostrò di volerlo ammazzare in una osteria. Sant'Agostino è di parere, che la Scrittura non specifichi, chi volesse ammazzare l'Angelo se fù il figliuolo, ò pure Mosè, e dice, che pare à lui, che fù il figliuolo. Intesa la causa Sefora sua Madre lo circoncise, dovendole comandare Mosè, che lo facesse; perilche lei lo chiamò sposo di sangue, per quello, che vidde spargere il suo figliuolo, e se ne tornò come afferma ancora Sant'Agostino à casa di suo Padre, dove dimorò alquanto tempo. Sant'Epifanio dice, che da poi, che Mosè ottenne il dono della profezia, osservò castità, e così la Scrittura non fà menzione, che avesse altri figliuoli, che questi. Seguitò Mosè il suo viaggio, e venne à riceverlo Aaron suo fratello, e gli diede il bacio della pace. Mosè discorse seco quanto gli aveva detto Dio, & ambidue parlarono a' principali del popolo, facendo Mosè in loro presenza i segni, che gli aveva commesso Dio. Gli credettero, e gli Ebrei adorarono Dio, perche si ricordava de' loro travagli. Andarono subito Mosè, & Aaron alla Città di Tarai, come intende San Girolamo, della quale dice un salmo che fece Dio in quella cose prodigiose. Dichiara la Scrittura, che Mosè aveva in quel tempo ottanta anni, & Aaron ottanta tre, e però disse San Giovanni Grisostomo, che stette Mosè quaranta anni nel paese di Madian, poiche di quaranta era, quando ammazzò l'Egizio, & uscì della terra. Essendo poi alla presenza del Rè i due fratelli gli dimandarono da parte di Dio d'Israel, che lasciasse andare il popolo Ebreo il camino di tre giornate per fargli sacrificio nel deserto. Rispose Faraone, che non conosceva simile Dio, ne voleva fare quello, che da sua parte gli dicevano. Et adirato con il popolo, comandò à i suoi Maggiordomi, che astringessero gli Ebrei nelle sue opere, levandogli l'ajuto, che dava loro della paglia, con la quale fondavano i mattoni, ò gli cuocevano, e gli astringessero à dare l'intiera quantità, che erano soliti prima di dare. Ebbero gran dispiacere di questo quelli operarj; & andarono al Rè per lamentarsi di quelli che governavano; egli rispose, che

per

per essere oziosi davano ordine di far quel viaggio nel deserto, e che era bene che non stessero in riposo, ma che travagliassero, udite questa sinistra risposta si lamentavano di Mosè, dicendo, che aveva dato al Rè il coltello, co'l quale gli tagliasse il collo. Mosè parlò con Dio, richiedendolo, che rimediasse à quel danno. Comandogli, che insieme con suo fratello tornasse di nuovo dal Rè, e che in presenza sua facesse i segni, che aveva in commissione. Fece Mosè il primo segno della Verga convertita in Serpente lasciandosela cadere di mano sopra la terra, & ancorche questo causò maraviglia, & il Rè ebbe in maggior stima quei messaggieri, e quello per nome di cui venivano, nondimeno essendo chiamati due Negromanti, e Maliardi (i quali San Paolo scrivendo à Timoteo suo Discepolo, chiama Janni, e Membre) questi favoriti dal Demonio, che come gran Filosofo providde di rimedj naturali, che le loro verghe, che aveano gettate in terra fossero convertite in serpenti, ancorche quella di Mosè se li divorasse, e da lui alzata ritornò Verga come era prima, rimase il Rè nella sua ostinazione di non voler lasciare andare il popolo, come egli era ricercato. San Tommaso, il Maestro delle sentenze, San Bonaventura, San Ricardo, dicono, che sì come il serpente, nel quale in virtù di Dio si convertì la Verga di Aaron, era vero serpente, così furono ancora veri serpenti quelli de i Maghi. San Gregorio Niceno, San Giustino, e Sant' Agostino negano, che fossero veri serpenti quelli de i Maghi, mà apparenti, e così è notato ne i Decreti della Chiesa. Comandò Dio à Mosè, che con la sua Verga percotesse l'acqua del fiume, e toccate si convertirono in sangue. I Negromanti fecero l'istesso in un'altra acqua, e per questo non si mosse Faraone à fare quanto il Signore gli comandò. Cavarono gli Egizj appresso il fiume, e fecero delle fonti, delle quali beverono. Comandò Dio à Mosè, che tornasse da Faraone con la sua dimanda, e non volendo ubbidire toccasse un'altra volta con la sua Verga le acque, e tutta la terra restarebbe piena di rane. E perche Faraone non ubbidì al Signore, toccò Mosè le acque, e si riempì l'Egitto di rane. Fecero ancora i Maghi delle rane. Faraone chiamò Mosè, e gli disse, che levasse via quella maledizione di rane, e darebbe licenza al popolo, che potesse andare à sacrificare. Fece Mosè quanto gli disse il Rè, e non osservò la sua parola. Comandò Dio à Mosè, che con la Verga percotesse la polvere della terra, fecelo, e ne uscirono innumerabili quantità di cimici, e mosche pugnitive. I Maghi provarono di fare l'istesso; ma non puotero, perilche confessarono, che era in virtù di Dio, e che con la sua possanza tutto quello Mosè faceva. E' da notarsi che il Demonio avendone da Dio licenza, ajuta i Maliardi servendosi della virtù di erbe, e di sassi per ridurre l'acque in sangue, e per produrre le rane, e non puote fare le mosche ch'è assai minor cosa, accioche intendiamo, che mancandogli simile licenza, non può ne poco, ne assai. Ancora è da considerarsi, che per abbassare Dio la superbia di Faraone, si servì non di Angeli, nè di uomini valenti, mà di rane, e di mosche. Non si mosse il Rè ad usare virtù con questa terza infettione. Comandò Dio che venisse moltitudine di mosche, tafani, & ogni sorte di simile ribalderia, infettando la terra de gli Egizj, con danno loro notabile, senza che ne fossero in Jessen terrà dove abitavano gli Ebrei. Ne con questa quarta dimostrazione si emendò, se bene dava licenza, che senza uscirsene dell'Egitto facessero il sacrificio à Dio, come dicevano. Mà Mosè non l'accettò, dicendo voler andare dove Dio aveva comandato. E così venne il quinto flagello, che fù la peste sopra le pecore, e l'altre bestie dell'Egitto senza che questo male offendesse gl'Armenti, ò Bestiami de gl'Ebrei. Non si ravvide Faraone per questo male, sopravenne il sesto, e fù, che Dio comandò à Mosè, che spargesse al vento un pugno di polvere, e per la virtù di Dio si distese per l'Egitto, e si fecero alcune vessiche, e piaghe in tutti gl'Egizj, dalle quali riceverono gran pena, e molestia, e Giuseppe dice, che ne morivano molti di loro, come ne erano morti prima per le punture delle mosche: ancorche non per questo si mutò il Rè della sua pertinacia, e ostinazione. In tutti questi flagelli considerasi la gran benignità, e patienza di Dio: poiche sapendo che per la sua mera malizia non si aveva da emendare Faraone, non restò di ammonirlo una, e più volte, accioche fosse chiaro, che à niuno manca Dio, e il non convertirsi i malvagi uomini, e il non emendare la sua vita, per sua malizia, e libertà, che potrian valersi de gran rimedj, che di continuo Dio gli dà, e non vogliono. Mandò Dio la

settima avversità, che fù tempesta, tuoni, e baleni; e perche intendesse il Rè (e il medesimo intenda ogni peccator ostinato) che se ben meritava di essere castigato con ogni rigore, Dio usava, e sempre usa la sua misericordia nel castigo, perche come dice David non tratterenà il Signore nella sua ira la sua misericordia, lo avvisò un giorno innanzi della tempesta, acciòche non rimanesse nella campagna alcuna pecora, che gl' era rimasta della infermità passata, acciòche non l' uccidesse la grandine. Parve che per questo danno si commosse il Rè, chiamò Mosè, e confessò di aver peccato in resister alla volontà di Dio, e lo pregò, che cessasse di più tormentarlo. Cessò, e nondimeno restò più ostinato, che prima. L'ottavo flagello fù di cavallette, che mangiarono l' erbe, e gli arbori, e tutto quello, che v' era di verde nell' Egitto. Prima che ciò avvenisse, Mosè avvisò il Rè avanti de' suoi primati della Corte; i quali lo pregarono, che facesse quanto gli domandava Mosè, prima che l' Egitto restasse destrutto. Il Rè si contentò, che andassero à fare il Sacrificio, che dicevano con patto di lasciare i loro figliuoli in poter suo. Mosè disse che tutti quanti avevano da uscire dell' Egitto. E perche il flagello delle cavallette venne, e fù grande il danno che fecero, considerato per il Rè, dava licenza che andassero padri, e figliuoli, ma che restassero in suo potere gli Armenti. L' istesso appunto fà il Demonio, quando vede che alcuno si libera dalle sue mani, che gli è stato prima soggetto, quando non può fare altro, gli dà luogo, ma procura, che resti in suo potere qualche cosa, come figliuoli, ò pecore, cioè occasioni per le quali l' emenda del peccato sia breve, e subito si ritorni alle medesime di prima. Et era certo che se gl' Ebrei lasciavano in Egitto quello, che Faraone dimandava, che sarebbono ritornati nella servitù che stavano, poiche solamente la memoria delle vivande di quella terra, che non erano di valor molto, ma cipolle, agli, e pignatte di carne, gli ridusse in punto di farlo, e per questo perseverò Mosè, che niente dovesse restare in Egitto, che fosse de gl' Ebrei; per il che essendo cessato il danno delle cavallette il Rè fece partire Mosè dalla sua presenza. Comandogli Dio, che alzasse le mani al Cielo, e ricoperse l' Egitto di nebbia; la quale fù così densa, e oscura, che per quanto durò, uno non vedeva l' altro, ne ardivano muoversi di dove stavano. Risplendeva il Sole trà gl' Ebrei, e comunicavagli della sua chiarezza. Faraone comandò, che fossero chiamati Mosè, & Aaron, e disse loro, che se n' andassero tutti dove avessero voluto, eccetto i loro armenti, che fossero rimasti in Egitto per ostaggio della loro tornata. Mosè disse, che ne anco una capra era per restarvi, e Faraone comandò, che sotto pena di esser morto non gli andasse più innanzi. Mosè accettò la sentenza, caso, che mai più l' avesse veduto in faccia. Parlò Dio con Mosè, e gli comandò, che facesse avvisati gl' Ebrei, che s' apparecchiassero, e stessero in punto, perche quella medesima notte dovevano uscire di Egitto. Che ciascun del suo popolo si facesse prestare a' vicini amici vasi d'oro, e d'argento, e altre gioje, il che (dice) loro vi daranno, perche io gli inclinarò à darveli, e manderò l' ultimo flagello, che sarà di far morire tutti i primogeniti dell' Egitto dal figliuolo del Rè sino à quello della schiava, e l' istesso seguirà delle bestie, e giumenti, che restarono liberi dalla passata infermità, e così seguì in vendetta della uccisione, che Faraone fece fare de' figliuoli de gl' Ebrei. Cedreno dice, che non durò il tempo di far affogare i Bambini de gl' Ebrei nel Nilo più di dieci mesi, e che doppo Mosè niun' altro vi perì, e che in ricompensa di questo mandò Dio dieci percosse à gl' Egizj, che durarono dieci mesi, & alla fine gl' annegò nel mare, si come loro avevano affogato i Bambini nel fiume. Dice, che nel mese di Giugno tornarono l' acque in sangue, e di Luglio fù il flagello delle rane, e d' Agosto quello de' cimici, di Settembre le mosche, d' Ottobre la mortalità delle bestie, di Novembre le piaghe, di Decembre la grandine, di Gennaro le cavallette, di Febraro la nebbia per tre giorni, e di Marzo la morte de' primogeniti. Gl' Egizj sollecitavano gl' Ebrei, che si partissero dell' Egitto, e se n' andassero dove gli piaceva; loro, gli dimandarono vasi, e gioje, e loro gli diedero il tutto volontieri, e non fecero peccato gl' Ebrei nel portarli con loro, perche fù con licenza, e comandamento particolare di Dio, che è Signor del tutto, non che avesse parte con essi nel furto; perche ne questo comandamento, ne alcun' altro del Decalogo è dispensabile, come dice S. Tomaso, ma volle Dio che si pagassero del debito, che gli dovevano gl' Egizj, per i servizj, che gl' avevano fatto

senza essere loro obligati. Prima che gl' Ebrei se n' andassero dall' Egitto, si unirono le famiglie, e le casate, comandandoglielo Dio, e cenarono con alcune cerimonie un' Agnello in ciascuna casa, ò famiglia, e restò questo per memoria trà loro facendo il simile ogni anno nel giorno, che ciò successe; chiamandolo Pasqua, che è come dire transito, ò passo, per il quale avevano passato d' Egitto alla terra di promissione. Se n' andarono dunque gl' Ebrei d' Egitto, portandosene seco l' ossa di Giuseppe, come egli aveva ordinato nella sua morte. David considera in un Salmo, nel quale parla di questa andata, che trà tutti gl' Ebrei non vi era persona amalata, avendolo così ordinato Dio, accioche non restasse alcuno di loro in quel paese. Si come ancora ordinò, che in tutte le case degli Egizj fosse un figliuolo primogenito, ò ereditario, il quale fosse morto, e così in ciascuna casa si udiva pianti, perilche tutti ripieni di timore pregavano loro stessi gl' Ebrei, che se ne andassero, e gli sollecitavano, accioche quanto prima si partissero. San Geronimo dice, che nella notte, che gl' Ebrei si partirono d' Egitto, cascarono in terra quanti Tempj, & Idoli erano in quel Regno, ò per terremoti, ò per saette, ò per l' uno, e l' altro insieme, restando del tutto disolati, e distrutti. Il che si conferma con un testimonio del libro de' Numeri, che dice parlando in questa partenza, che Dio si vendicò contra gl' Idoli dell' Egitto nella uscita dell' Egitto, la quale seguì di Marzo nell' anno della Creatione del mondo 2454. Faraone non s' era ancora piegato dalla sua ostinatione, e durezza; anzi con dolore grandissimo di quel fatto pelandosi la barba lui, e tutti gl' Egiziani, per haver perduti tanti schiavi, ragunata quanta più gente puote, si mise à seguitargli, e gli raggiunse nel deserto poco discosto dal mare.

COME MOSE' PASSO' CO'L POPOLO Ebreo à piedi asciutti il Mare Rosso, restandovi affogato Faraone con tutti i suoi Egizj. Il sostentargli Dio con la Manna, e dargli la Legge, & il castigo, che diede loro per le sue Idolatrie.

Cap. III.

CON grande allegrezza se n' andavano gl' Ebrei, per vedersi liberi dalla servitù di Egitto avendogli Dio vendicati, con i flagelli mandati sopra quelli Egiziani, de gl' aggravi, che da loro aveano ricevuti, e per le ricchezze, che gli portavano in pagamento de' servigj, che gl' avevano fatti senza essere loro obligati: quando rivolgendosi indietro viddero Faraone, che gli seguitava, pieni di timore dissero à Mosè. Non mancavano sepolture in Egitto dove fossimo stati sepeliti: perche ci hai tù condotti in questo deserto? Mosè fece loro forza, e disse: hora vedrete i miracoli di Dio. Percosse il mare con la sua verga, e divise il mare restando l' acque fermate dall' una parte, e dall' altra, con il passo aperto per mezo di quello. Nicolò di Lira dice, che è comune parere de' Dottori Ebrei, e Cattolici, che dubitando l' altre Tribù di entrarvi, quella di Giudà animosamente seguì Mosè, e fù la prima, ch' entrasse nel mare, e che per questo meritò il scetro del Regno. L' istesso dice San Geronimo dichiarando la Profetia d' Osea. Gl' Egizj entrarono dentro seguitandogli. Rivolse Mosè la mano sopra le acque contra gl' Egizj, e le percosse con la verga, e tornandosi quelle à unire insieme, Faraone, e quanti aveva seco restorono in quelle sommersi, & affogati, senza camparvene pur un solo. Dice Salomone ne' Proverbj, non dare à gli strani il tuo onor, ne i tuoi anni al crudele. Quello, che dobbiamo riputare strano nella casa di Dio, è il demonio; l' honore, che ci diede Dio, facendoci suoi figliuoli colla gratia non dobbiamo darlo al crudele, che in vita tiene sotterrati quelli, che lo servono, e nella morte gli sotterra, & affoga nelle pene dell' Inferno; che come colui, che sotterra, da ogni banda tocca la terra, e chi si affoga lo tocca l' acqua da ogni parte; così in ogni parte viene da lui tormentato nell' Inferno ogni reo. Fà Lucifero con i suoi servi, come fà il cacciatore con i suoi cani, dopò aver fatto le Lepre in bocconi, mangia la carne, e poi con gl' ossi da loro ne gl' occhi: così fece Lucifero con Faraone, e con gl' Egizj. Vedendo gl' Ebrei questa maraviglia lodarono il Signore. Mosè compose una Cantica, e la cantò con tutti gl' altri Israeliti, la quale restò poi nella Chiesa Cattolica per memoria di questo fatto. Maria sorella di Mosè prese in mano un cembalo, seguitata dall' altre donne con simili strumenti, e cantavano: Lodiamo Dio, che gloriosamente magnificato hà traboccato nel mare il cavallo, e il cavaliero: Faraone, e tutto il suo

esercito. L'Istoria Scolastica dice, che per sette giorni durò l'andar de gl'uomini, e delle donne, ciascuna schiera da per se alla riviera dell'acqua cantando quell'istessa Cantica, come aveva fatto il primo giorno, composta da Mosè, perche tutto questo tempo stettero appresso la riviera pieni di allegrezza, e di contento di vedersi liberati dalla servitù, nella quale erano stati. Dice di più, che in memoria di questo si benedicono le Fonti, ò le Pile nelle Chiese Cattedrali per i sette giorni della Pasqua andando, e tornando con canti Divini, e particolarmente di un Salmo di David, che annuncia: *In exitu Israel de Ægypto*, con il quale sollennizza questa uscita de gl'Ebrei. Pochi uomini restarono nell'Egitto, che non andassero co'l Rè in quella giornata. Quelli, che vi rimasero, fù per qualche impedimento, & avvertiti poi di quanto era intervenuto al Rè loro, & à gl'altri, che erano andati seco, adorarono per loro Dio l'occasione, che gl'aveva ritenuti à casa, con dire, che erano stati liberati dalla morte. E da quì nacque poi il tenere gl'Egizj tanti, e così diversi Idoli, come dice Palladio nella Vita d'Appollonio Abbate. Passati sette giorni si posero in camino gl'Israeliti, & arrivarono in Marath. Trovarono l'acque amare, e si lamentarono con Mosè, il quale se ne consigliò con Dio, e gli mostrò un zocco di legno, il quale gettato in quell'acqua diventò dolce. Et in questo si dinota, che non vi è rimedio più sicuro per non sentire travagli della penitenza, quanto metter in quelli il Legno della Croce, nel quale per noi altri patì il Figliuolo di Dio. Dice San Gregorio: Se contempliamo la Passione di Christo non vi è cosa così aspra, che non la passiamo soavemente. Usciron dell'Egitto, contando gl'uomini da venti anni in sù solamente, seicentò trè mille, e cinquento cinquanta. E della Tribù di Levi, che come dice Giuseppe fece numero da per se, non essendo obligati andare alla guerra, ventidue mille ducento settantatre. Quelli, che erano entrati con Giacob Patriarcha, come si dice nella Vita di Giuseppe, furono settanta persone, e stettero in quel paese, secondo l'opinione di San Tommaso dalla morte di Giuseppe fino che Mosè gli condusse fuori d'essa cento quarantaquattro anni. Il che considerando San Geronimo dice, che è proprio privilegio de' fedeli crescere quando sono oppressi, ingrandirsi quando sono disprezzati, vincere quando sono feriti, intendere quando sono ripresi. Non stà mai così ferma la Chiesa, nè così salda, se non quando pare, che sia abbattuta, e superata. Caminò il popolo, & arrivò nel deserto chiamato Sin, dove vedendosi astretti dalla fame, e ricordandosi delle pignate di carne dell'Egitto, e dell'abbondanza, che quivi avevano del pane, mormorarono contra Mosè, & Aaron, dicendo, che gli sarebbe stato meglio essere morti trà la gente essendo satiati, che nel deserto morirsi di fame. Mosè propose questa querela con le lagrime à gli occhi innanzi à Dio, e non si levò dalla sua presenza fino, che gli diede la parola, che provederebbe al popolo di sostegno, e che sarebbe pane mandato dal Cielo, e così sù la mattina seguente apparve il pane Celeste nella campagna, chiamato da loro manna, & era certi granelli, come di ruggiada congelata, ò come granelli di grano, levatone la corteccia. Il suo sapore naturale era come di pane fatto di fior di farina con mele. Ancorche senza questo pareva tanto buono, secondo che dice il libro della Sapienza, à ciascuno che lo mangiava, come se avesse avuto quello di che più aveva gusto. E con questa vivanda sostentò Dio il suo popolo per tutto il tempo, che andarono per il deserto, dopò che se ne uscirono dell'Egitto, fino che entrarono nella terra di promissione, che vi corse quaranta anni. Ogni giorno ciascuno ne raccoglieva la mattina à buon'hora perche riscaldando il Sole la terra si disfaceva, & chi ne coglieva più sebene si affrettava nel raccoglierne, non per questo ne portava à casa maggior quantità di chi meno ne raccoglieva. E se ne serbavano un giorno per l'altro, la trovavano piena di vermi. Il Venerdì la raccoglievano per quel giorno, e per il Sabbato, nel qual giorno non si trovava la manna, e fù figura in molte cose del Sacramento dell'Altare. In tutti i quaranta anni, che stettero gl'Ebrei nel deserto dice la Scrittura, che non se gli consummarono i vestimenti, nè le scarpe. A questo aggiunge Salviano Vescovo Masiliense che non gli uscì pure un dente della bocca, nè manco gli crescerono le ugna, nè i capelli, ancorche (secondo Plinio) crescono à gl'uomini dopò morti, e lo afferma Aristotile. Il Rè Amalec si oppose al popolo con grossi esserciti, offerendogli la battaglia, se intendevano passare più oltra.

Mosè

Mosè diede il carico di quel negotio à Giosuè Capitano valoroso, accioche combattesse con Amalec, & egli se n'andò sopra un Monte con Aaron suo fratello, e con Hur suo privato, e quivi si mise in orazione pregando Dio per la vittoria del suo popolo, e successe, che tutto quel tempo che Mosè teneva alzate le mani facendo orazione, gl' Ebrei vincevano, e quando le abbassava erano superati. Sant' Agostino, e San Gregorio Nazianzeno dichiarano, che ciò avveniva da quello, che orando Mosè con le mani alzate facea una figura della Croce, per la cui virtù avendo considerazioni, che Christo doveva morire in quella, guadagnava il suo popolo la vittoria. Diedero ordine Aaron, & Hur come potesse continuare Mosè in tenere alte le mani, ajutandolo à sostenerle con mettergli sotto delle pietre, e così gl' Ebrei vennero à conseguire la vittoria contra Amalech, e si apersero il passo. Doppo questa vittoria pervenne all' orecchia di Gietro suocero di Mosè, come aveva liberato il suo popolo della servitù d' Egitto, e che veniva di esso Capitano. Andò à visitarlo, menandogli Sefora sua Moglie con i suoi due figliuoli. Mosè gli ricevè con gran contento, e perche Gietro vidde Mosè che tutto il giorno consumava in componer differenze, e contese contra gl' Ebrei, lo consigliò, che dovesse eleggere alquanti personaggi prudenti, de i quali si fidasse, che lo ajutassero in questo negozio, e che à lui fussero solamente proposti i casi più difficili, e così fece Mosè; il che gli fù di gran sollevamento, e con questo lo lasciò Gietro con la sua Moglie, e figliuoli, e se ne ritornò alla sua terra. Comandò Dio à Mosè, che se ne andasse sopra del monte Sinai, e gli diede la legge, accioche la proponesse al popolo, e da ciascuno fosse osservata. Nella quale si contenevano i dieci comandamenti del Decalogo, e molti altri precetti. Tornò à rivedersi con Dio nel medesimo Monte, e stette con sua Maestà comunicando quaranta giorni, e quaranta notti senza mangiare, e senza bere. Diedegli Dio i dieci comandamenti scritti col suo dito in due tavole di pietra. Mosè scendeva dal Monte con quelli, per notificargli al popolo, e da lontano sentì voci di giubilo, e festa, e la causa era, perche vedendo, che Mosè tardava nel Monte tanto tempo; il popolo se ne andò da Aaron, e gli dimandò Idoli per adorargli, lui che conobbe da' segni, che gli sarebbe successo gran male, e danno, contradicendoli per iscusarsi della sua dimanda, gli disse, che gli portassero le collane, & ori delle loro mogli, e figliuoli parendogli, come dice Sant' Agostino, e Nicolò di Lira, che sarebbe stato difficile, che loro gliele avessero date, e così sarebbe cessata la idolatria, che pretendeva il popolo, mà con molta facilità diedero le donne quelle gioje, e di esse ne fù fabbricato un Giovenco. Nel qual fatto peccò Aaron, e Mosè lo riprese, ancorche lui se ne scusava di averlo acconsentito per paura del popolo. Offersero sacrificio, e fecero festa al detto Giovenco gli Israeliti dicendo, che era quello il Dio, che gli aveva liberati dall' Egitto. Come Mosè vidde questa cosa, con grande ira, e sdegno gettò le tavole à i piedi del Monte, e ne fece pezzi, e con zelo grande dell' onore di Dio s'accostò al Giovenco, e lo gettò per terra, e trovò modo di farlo in polvere, e gettato nell' acqua comandò, che di quella bevessero i colpevoli, e così gli diede per parte di castigo, e di pena quello, che prima aveano adorato. Molte volte anco succede questo medesimo, che alcuni fanno gl' Idoli, & adorano cose, che poi sono l' istesso manigoldo di quelli, com' avviene di chi ama contra le leggi divine, & umane, la moglie, i figliuoli, parenti, ò amici, e per loro causa offende Dio, sogliono poi il più delle volte essere il manigoldo loro. Mosè non si contentò di questo, mà accostandoli à lui molti di quelli della Tribù di Levi, che non erano stati colpevoli di quel fatto gli comandò, che andassero dai Reali, e occidessero tutti quelli, che se gli facessero avanti senza perdonar à qual si voglia persona. Questo castigo fù giusto, perche molti stavano ostinati fuora delle sue tende, facendo cerchi trà di loro, trattando di vendicarsi contra Mosè, e mandare ad effecutione la loro Idolatria, e così furono ancora questi morti, senza che si mettesse mano in quelli, che già sentivano gran pena del fallo commesso, e piangevano il suo peccato per i cantoni. Di modo, che delli ostinati, e ribelli ne furono uccisi quasi venti trè milla uomini. Ritornò Mosè nel Monte, e pregò Dio, che perdonasse al popolo quel peccato, ò che scancelasse lui dal libro della vita, intorno à questa ragione vi è difficoltà; perche se pigliamo il libro della predestinatione assoluta, e perfetta, è impossibile, che alcuno sia scancellato di

di questo libro, e quello, che è impossibile, non si può lecitamente desiare, nè dimandar, e se pigliamo la predestinatione imperfetta, secondo la presente giustitia, di questa non si può scancellare se non chi pecca mortalmente, e non è da credere, che Mosè dimandasse tal cosa. Alcuni dicono che Mosè dimandò à Dio, che lo scancelasse dal libro della vita, non deliberatamente, mà con un certo impeto di passione; ancorche à questo contradice, che un personaggio tanto perfetto come Mosè, non dovea ragionare con Dio tanto inconsideratamente, e con passione. Sant' Agostino dice, che questa dimanda di Mosè si deve intendere come cosa detta da un' amico all' altro, del quale molto si confida, e fù come se avesse detto: Io sò molto bene che non hò da essere scancellato dal vostro libro, e per questo, overo avete à perdonar al popolo il suo peccato, ò non avrò più la confidanza, come è ragionevole, nella vostra amicitia, perche l'amico, fà quello che viene ricercato dall'amico, se bene è cosa difficile. L'amore hà un linguaggio particolare, e non lo intende se non l'amico, e questo è la cagione, perche nella materia dell' amore di Dio, non sà ben parlare se non colui, ch'è amico di Dio. Dall' avere necessità, che Dio ci comandi sotto precetto, che lo amiamo, si conosce chiaro il nostro poco valore, dal non metterlo in essecutione apparisce la nostra gran malvagità. Se Dio ci comandasse, che non lo amassimo, ci avrebbe da parere ciò intollerabile. E quello, che dell' Inferno ci dovria più spaventare è, che i dannati hanno in odio Dio. Può ancora dirsi, che la dimanda di Mosè fù cosa proposta à Dio per ragione, notificandogli la dispositione della parte inferiore come la oratione di Christo, che dimandò al Padre nell' Orto: Passi da me questo Calice. E suole farsi l'istesso trà gli uomini quando uno richiede all'altro quello, che molto desidera, dice: Fate questo, ò veramente non mi parlate mai più. E un parlare hiperbolico, del qual ci serviamo comunemente, ampliando quel che desideriamo, ancorche non vorressimo, che fosse quello che diciamo. Mostrò in questo fatto Mosè grande perfezzione, poiche pregò Dio con sì calde parole per coloro, che molte volte se gli erano mostrati nemici. Gli rispose Dio, colui che farà peccato contra di me, quello sarà scancellato dal libro della vita, comandogli Dio, che facesse due altre Tavole simili à quelle, che aveva spezzato, e queste furono conservate dentro dell' arca, dove fù riposto anco un vaso di Manna, e la Verga di Aaron, la qual fiorì come si dirà più avanti. E se nel terzo de i Rè si disse, che nell'arca non vi era altro, che le tavole della legge, s' intende quanto à quello, che s'aspetta a' Precetti, che Dio aveva dato alli Ebrei, che loro chiamavano Legali, i quali in numero, come dice Paolo Riccio, era seicento, e tredici. Nel rinovarsi le tavole, e conservarsi le seconde, e non le prime, si dichiara, che per le prime s'intendeva la legge vecchia quanto al ceremoniale, e giudiciale, con i sacrificj, e questo aveva da finirsi come si finì, e però furono spezzate le tavole. Et perche le seconde tavole erano figurate nel Sacro Evangelio, il quale aveva da durare sempre nella Chiesa; queste furono salvate. Et così la legge vecchia data da Dio cessò, e la legge nuova data da Christo, Dio, & uomo durerà in sempiterno. L' occasione, c' hebbe Mosè per rompere le tavole fù, perche vidde, che promulgando la legge di Dio, che in quelle era scritta, aveva da condannare alla morte molta parte del popolo; per evitarlo, confidato nella benignità, che in Dio conosceva, ruppe le tavole, per non essequire il rigore del castigo con i delinquenti, come suole avvenire dello scrivano, che fà per il reo, che abbruccia il processo dove sono scritte le sue colpe, per liberarlo in questo modo del castigo. Parlando David della legge di Mosè in un Salmo dice: Legge sempiterna diede Dio al suo popolo. Et si deve intendere di eternità non assoluta, ma relativa à quel popolo, che tutto il tempo, che permanesse il popolo Giudaico, avrebbe durato. Et perche nella Scrittura è notato, che non sarebbe per durare più doppo la venuta del Messia, come appare per Isaia, e altri Profeti in diversi luoghi, essendo di già venuto il Messia, quella legge non obliga. Si può ancora dire, che quella legge fù sempiterna, per la parte dell' autorità, perche non poteva niuno uomo puro rivocarla, nè solo autorità umana, ma quella del Messia, che fù Dio, e uomo non temendo le leggi umane, che puro uomo le possa rivocare. Comandò Dio, che in tutti i Sacrificj gli offerissero sale: per il sale s'intende la sapienza, e dinota, che non vi è cosa per buona che sia, che apporti sapere, se non viene fatta con prudenza, e in questi

ci

ci dà Dio ad intendere, che tutto quanto in suo servigio siamo per fare, non sia fatto scioccamente, ma con prudenza. Comandò nella detta legge, che gli sacrificassero diversi animali, eccetto l'Asino, per il quale viene dinotato la sciocchezza, e i sciocchi non sono buoni per sacrificio à Dio, nè per cosa buona. Ancora vietò offerire li Cavalli, Leoni, Volpi, Porchi, Cani, Mule, e Galline; perche ne i superbi, nè i traditori di due faccie, nè i lussuriosi, nè gli iracondi, nè gli adulatori, e che fanno carezze, significati per i sopradetti animali, non sono degni di essere presentati nel cospetto di sua Maestà. Comandò, che non offerissero Pesci, perche cavandogli dall'acqua muojono, e non potevano esser condotti vivi al Tempio, nel qual voleva Dio, che fossero morti gl'animali, che dovevano sacrificargli, e non prima: percioche in tutti i sacrificj si significava, che il Figliuol di Dio doveva essere morto per la nostra salute. Comandò, che degli animali di quattro piedi non gli sacrificassero, se non Pecore, e Buoi, e quelli, che sono della loro razza, e de gli uccelli le Tortore, Colombe, e Passare per diverse ragioni. L'una, perche questi animali si cibano di cose nette, il che non fà il porco, nè la gallina, e significano la purità dell'anima, che vuole Dio, che gli offeriamo. La seconda, perche di questi animali vi era maggior abbondanza, e non costavano molto. La terza, perche i Gentili onoravano per loro Dio il Caprone, ò Becco, che vogliamo dire, nella cui figura se gli manifesta il Demonio, & per questo dice la Scrittura, che si dovevano offerire à Dio le abominationi de gli Egizj. Sopra di che dice la Glosa, Vitello, ò Giovenco offerisce à Dio colui, che doma la superbia della sua carne. Agnello quell'altro, che vince gl'appettiti del senso; Capretto chi fugge la lascivia. La Tortora chi conserva castità, è Colomba, chi è fecondo, e abbonda di buone opere, e di semplicità nell'anima. Quando Mosè discese dal Monte gli risplendeva la faccia, come due raggi molto risplendenti, che parevano in forma di due corna. Nel che ci dà ad intendere, che quelli, che conversano con Dio, e s'impiegano nelle orazioni, restano nell'intelletto illuminati, e infiammati nella volontà per fare quello, che sanno essere grato à Dio, con più amore, e con maggior divozione, e con questo entraranno con maggior forza à combattere contra i suoi nemici. Che queste due cose significano la similitudine delle corna, le quali servono à gl'animali per difendersi, e nelle corna hanno maggior forza, ch'in altra parte del corpo.

DI QUELLO CHE ACCADE' A gl' Ebrei nel Deserto fino alla morte di Mosè. Cap. IV.

TRattenne Dio gl'Israeliti nel Deserto quaranta anni, come s'è detto, e in tutto questo tempo non mancò loro il mangiare della Manna, e ancorche fosse così saporita, e che non gli costava niente, cominciarono à fastidirsene, e l'uno con l'altro si lamentava, e ricordandosi tuttavia del mangiare dell'Egitto, e in particolare delle pignatte di carne, agli, e cipolle, piangevano amaramente. Mosè intese i loro lamenti, e intesa la causa, andò à Dio, pregandolo, che gli levasse il carico di quel popolo, che più non lo poteva sopportare. Dio gli disse, che gli provederebbe di carne in modo che ne potessero mangiare sino che fossero sazj. Parve questo impossibile à Mosè: Sono (dice) seicento milla uomini, per satiare tanti, quanta carne ci bisognerebbe. Mostrò Dio di risentirsene di quanto gli disse Mosè, e risposegli, che le sue mani erano aperte, e non serrate per far simil cosa. Gli comandò, che disponesse settanta personaggi de' più segnalati, accioche fossero Maestri del popolo, e come Governatori, a' quali voleva dare lo spirito, come à lui aveva dato, accioche profetizassero, e lodassero il Signore. Trà gl'Israeliti fù sempre questo simil numero di personaggi, se ben non profetizavano sempre, ma à questi settanta successero nella dignità, e sono quelli, che gl'Evangelisti chiamano Anziani del popolo, ò Senatori, i quali si ragunavano per determinar casi gravi; come successe, quando gli ragunarono Anna, e Caifa Pontefici, trattando di dar morte à Giesù Christo, e da loro fù approvato, essendo come gl'altri ripieni d'invidia. Mosè elesse i settanta Senatori. Si congregarono alla porta del Tabernacolo, che era un Tempio fatto di legname, che si incastrava, e scommetteva, fatto da Mosè per comandamento di Dio, e lo portavano dovunque andavano i Reali, e quando si riposavano lo commettevano insieme. Alla porta di quello parlò Dio a' Senatori, e diede loro dello spirito, che aveva conferito à Mosè.

à Mosè, e loro profetizavano. Erano rimasti due de' segnati chiamati Eldad, Meldad dentro i Reali, e quivi ancora riceverono lo spirito profetico, e profetizavano. Vennero con la nuova à Mosè, e dissegli Giosuè: Signore comanda loro, che non profetizino; rispose; perche ti pigli tanto zelo del mio onore? Volse Dio, che tutto il popolo profetizasse, & à tutti diede Dio lo spirito suo, accioche molti facessero conoscere la sua grandezza, e da ogni uno fosse servito, come merita. In molte cose dimostrò Mosè quanto gran conto teneva di Dio, e questa risposta ne fù una. Volse Dio adempire la promessa, e dare della carne, che il popolo potesse mangiarne. Venne gran moltitudine di coturnici condotte per magisterio degl' Angeli, presso dove stavano gl' Israeliti, le quali volando due cubiti sopra terra, si lasciavano da quegli pigliare. Continuò due giorni questa caccia, restando tutti pieni di quelle, e fazj di carne. Ancorche non l' avevano quasi mangiate, come notò David in un Salmo, quando caddè sopra di loro l'ira di Dio, che fù secondo Isidoro riferito nella Glosa, un fuoco repentino, per il quale persero la vita quei più scelerati, & i loro corpi mezi arsi, essendo sotterrati, dierono il nome al luogo, dove successe il caso, chiamandosi luogo di sepolture. Doppo questo Maria sorella di Mosè, mormorò contra di lui favorita da Aaron suo Fratello. La mormoratione si suscitò per causa della Etiopessa moglie di Mosè. Sant' Agostino dice, che questa Sefora era Madianita, e che i Madianiti anticamente erano chiamati Etiopi. Giuseppe dice, che la medesima terra si chiamava Etiopia, e che ve ne sono due: una è questa, che confina con Palestina, e l' altra quella, che è appresso all' Egitto. Nicolò di Lira riferisce il parere d' un Dottor Ebreo, che dice chiamarsi Sefora, & Etiopessa per contrario senso, essendo molto bella, che San Girolamo interpreta 'l nome, che sia l' istesso che bella. Dice di più Nicolò, che quelle due Cognate hebbero differenza trà di loro, siccome avviene per l'ordinario trà le donne, e che Mosè favorì Sefora, & Aaron Maria, e così ambidue mormorarono di lui, dicendo, che Dio aveva parlato ancora con esso, e non doveva riputarsi da manco di lui. Per questa mormoratione Dio castigò Maria empiendola di lepra. Non castigò nel medesimo modo Aaron, ò perche non vi hebbe tanta colpa, quanto la sua sorella (ò come dice San Giovanni Grisostomo) perche era sommo Sacerdote, e deputato da Dio per tale Officio, & i Sacerdoti non devono esser castigati publicamente, se pure i delitti non sono così attroci. Vedendola Aaròn leprosa, con molta umiltà pregò Mosè, che gli perdonasse, e pregasse Dio per lei, il che fece Mosè volentieri, perch' era il più mansueto, e piacevole uomo di quanti ne vivesse sopra la terra, e per le sue orazioni restò sanata, ancorche stette sette giorni in disparte da' Reali. Da questo castigo fatto in Maria devono prendere essempio i sudditi di non mormorare, nè mettere bocca contra i superiori, se non vogliono essere castigati dalla mano Divina. Comandò Dio à Mosè, che mandasse nella terra di promissione, perche il popol' avesse relatione della sua fertilità. Elesse dodeci, e trà l'altre cose portarono un grappolo di uva tanto grande, che due di loro ebbero da fare à condurlo sopra le spalle d' ambedue infilzato in una pertica. E non è da maravigliarsi di ciò, poiche Strabone Cretense, scrittor grave delle cose del mondo afferma, che nella Provincia Margiana vi sono vigne, il cui tronco non abbracciano due uomini presi per la mano, e che fanno grappoli d' uva lunghi due cubiti, e che il medesimo si trova nella Provincia di Caramania; & ancorche Caleb, e Giosuè, che erano de mandati da Mosè, facevano animo al popolo, ch' andasse à pigliare la possessione di quel paese, facilitando il negotio, gl' altri l' ingrandivano tanto che non poco timore ebbero tutti, sentendogli dire, che v'erano giganti al paragon de' quali erano loro come grilli, fù però grande il tumulto, che si levò, dicendo, ch' era meglio per loro tornare in Egitto, che morire per mano di quella gente, e lasciare in servitù loro le Mogli, & i Figliuoli. Dicevano, che si creasse un Capitano, e con quello si tornasse in Egitto; e volsero lapidare Giosuè, e Caleb, perche persistevano in dire, che non vi era tanto pericolo, come gl' altri dicevano. Il che vedendo nostro Signore, parlò con Mosè, certificandolo, che niuno di quelli, che erano usciti dall' Egitto, eccetto Giosuè, e Caleb, entrarebbe nella terra di promissione ma solamente i suoi figliuoli: e che loro restarebbono morti in quel deserto, e che questo lo facesse intendere al popolo. Gl' Ebrei udito questo se ne attristarono grandemente, e piansero; ma in ogni modo ebbe effetto quan-

stanto aveva detto Dio, il quale comandò, che fosse lapidato un del popolo, perche nel giorno di festa travagliava in tagliar legne. E i fece questo rigoroso castigo in colui, per dar timore à gl' altri, e come in tutto osservassero la legge. E non fù minor quello, che usò Dio verso di trè uomini chiamati Chore, Datan, & Abiron, che mormorarono di Mosè, e procurarono di tirarlo dalla sua, e levargli il carico di Capitano, e Generalato, che da Dio aveva avuto, & ad Aaron suo fratello il Sacerdotio, per il che stando nelle loro tende con le loro mogli, e figliuoli in vista di tutto il popolo, furono dalla terra inghiottiti vivi. Et anco poco dipoi venne un fuoco dal Cielo, che abbrucciò 250. di quelli, che tenevano dalla sua banda. E perche altri si lamentavano di Mosè, dicendo che egli aveva fatto morire quella gente, volsero ponergli le mani addosso, e lui se n' andò al Tabernacolo, e Dio mandò un fuoco ch'abbrucciò 14. milla, e settecento persone. Gl' Israeliti non perciò si emendavano con simili castighi, che Dio mandava loro, anzi perche tornarono di nuovo à mormorare di Mosè, che gli conduceva per il deserto, altretti dalla fame, e dalla sete, solamente cibandosi della manna, della quale hormai erano infastiditi, mandò Dio de' serpenti, che gli mordevano, e ne restavano feriti à morte, & ancora ne morivano. Ricorsero à Mosè, & egli per comandamento di Dio fece un serpente di metallo, alzandolo sopra un palo, nel quale come quelli feriti lo riguardavano, diventavano sani. Questo serpente di metallo senza veleno, alzato sopra il palo figurò Christo posto in una Croce; nel quale mirando i feriti dal serpente dei peccati, e dimandandogli di essi perdono, restano sani. Questo serpente portarono seco sempre gli Ebrei, e lo conservarono fino al tempo del Rè Ezechiele, il quale comandò, che fosse disfatto, e lo fece fondere, perche gli Ebrei gli davano honori divini, & idolatravano con quello. E così l'altro che al presente si vede per confalone della Città di Milano, viene ad esser un serpente alla similitudine di quello. Giunsero gl' esserciti in una certa terra del deserto di Sim, chiamata Cades, & ivi morse Maria sorella di Mosè, e di Aaron. Mancò l'acqua al popolo, e mormorò (come era solito, quando non gli succedevano le cose secondo il loro desiderio) di Mosè, e di Aaron, perche gli avevano condotti dall'Egitto nel deserto à morirsi di sete. Loro se ne andarono al tabernacolo, e supplicarono à Dio, che rimediasse à questa necessità, gli comandò, che conducessero il popolo presso ad una pietra, e che in presenza di tutti la percotessero, e di quella sarebbe scaturita l' acqua, che tutti averiano potuto bere. Così fece Mosè, diede d'un colpo in quella pietra, e perche non venne subito l' acqua si sconfidò, & ebbe dubbio in quello, che Dio gli aveva detto: se bene al secondo colpo ne uscì l' acqua in abbondanza. Per la colpa che in ciò commise Mosè gli diede Dio per pena, che non entrasse nella terra di promissione, ma solamente la vedesse. Ancora vi colpò Aaron, e ne ebbe l' istesso castigo di non entrare nella terra promessa, anzi gli comandò Dio, che andasse sopra un monte chiamato Hor ne i confini d' Edom, Mosè lo spogliò de i vestimenti Sacerdotali, e di essi ne vestì Eleazar suo figliuolo, & Aaron morse, essendo di cento, e ventitrè anni, nel primo giorno del quinto mese, che secondo noi è il primo di Luglio. Parevano rigorosi i castighi, che Dio nostro Signore usava verso li Ebrei, e tutto era necessario, per rompere la loro durezza, e pertinacia, poiche senza considerare, che i suoi falli erano subito castigati severamente non ne facevano però emenda, ma con nuovi peccati provocavano Dio, accioche di novo gl' avesse castigati. E così avvenne, che temendo il Rè di Madian, e Moab chiamato Balac, che gli Israeliti dovessero levargli il regno, essendo già pervenuti presso ai suoi termini, e confini, prima volse liberarsi da questo danno chiamando il Profeta Balaam, accioche maledicesse il popolo, e veduto che non giovava, si servì d' un mal consiglio dato dal medesimo Balaam. Mal' uomo era quel Profeta, e malissimo fù il suo consiglio. Pensò che se gl' Ebrei erano in gratia di Dio niuno avrebbe potuto resistere loro, e se fossero stati in disgrazia, ch' ogn' uno gli avrebbe superati. Per ridurgli in disgratia di Dio, consigliò il Rè, e fù da lui essequito, che ragunasse da tutt' il suo Reame maggior quantità, che avesse potuto di belle donzelle trà le quali andavano alcune figliuole di persone principali, & à queste diede ordine, che bene ornate, e con istrumenti di musica, facendo danze, e balli, andassero ad appresentarsi davanti gli esserciti d' Israel, & à caso, che da quelli fossero desiate, e s' offerissero di pigliarle

per

per Mogli, che dovessero acconsentirlo pur che adorassero Belfegor Idolo, che quelli di Moab adoravano. In questo modo vennero molti di quei del popolo à commettere la Idolatria. E successe un caso notabile, che essendosi concertato, e maritatosi come dice Giuseppe, Zambri Principe delle Tribù di Simeone con una di quelle donzelle Idolatre chiamata Cozbi figliuola di Sur Capitano Madianita, e con quella entrando publicamente in una tenda da canto per offendere Dio, un nepote di Aaron figliuolo di Eleazar, chiamato Fines, per gran zelo, che ebbe dell' onore di Dio, vedendo il cattivo essempio, che dava colui, prese una lancia, & entrato dove stavano, diede con un solo colpo la morte ad ambidue, e due anime mandò all' Inferno. Piacque molto questo fatto à Dio, e fù causa di mitigare in gran parte la sua ira, attesochè Mosè fece giustizia di quelli, che avevano commesso Idolatria, facendo impiccare i principali trà il Sole (ch' è l' istesso, che dire in un giorno ben chiaro) acciochè da tutti fossero veduti, & ammazzando gli altri di più bassa condizione, che furono in numero di ventiquattro mille persone. Dopò questo per comandamento di Dio, mandò Mosè gente da guerra, e Fines per loro Capitano, contrà quelli di Madian per lo scandalo, che aveano commesso nel popolo con le loro donzelle, e gli vinse, menandoli à filo di spada tutti gl' uomini trà i quali assegna la Scrittura Sacra, che fù morto il mal Profeta Balaam. Conducevano prigioni le donne, & i fanciulli, e Mosè considerando, che le donne erano state causa di quel danno, volse che ancora loro fossero uccise, come erano stati morti i loro mariti, riserbando solamente le donzelle, delle quali ne restarono in vita trentadue mile, tutte l' altre donne morirono. Venne l' anno quadragesimo della uscita dell' Egitto, e il primo giorno dell' undecimo mese: Mosè fece convocare gl' Ebrei alla riva del Fiume Giordano, e disse loro il contenuto nel libro del Deuteronomio nel quale è registrato quello, che Dio nostro Signor fece per il suo popolo, & i Precetti della sua legge, & avendolo con loro conferito lo diede in scritto à i Leviti, acciochè riponessero quel volume al lato dell' Arca, per testimonio de i trasgressori. Esortò tutto il popolo nel servitio di Dio, e poi diede Mosè la sua benedizzione à ciascuna Tribù, predicendo loro diverse cose per il tempo futuro, e consolò il popolo per conto della morte sua, dichiarando loro, che tosto sarebbe successa. Giuseppe dice, che fù notabile il risentimento, & il pianto di tutti gl' Ebrei, così grandi, come piccioli, trà quali era difficile l' affermarsi chi avea avuto maggior occasione di lamentarsi, perche se gli uomini aveano dolore di perder un così fatto personaggio, del quale sapevano per isperienza quanto grande era la bontà sua, i fanciulli avevano cordoglio di non avere di quella participato, ma di perderla prima, che ben la conoscessero. Viddero, che andava nel monte Abarin, & tutti si misero à seguitarlo, ma lui con la mano fece cenno à quelli, che erano di lontano, che si fermassero, e solo alcuni di quei principali, che gli erano appresso stettero così poco con lui, fino che arrivato già appresso al Monte, licenziò il Senato, e rimanendo Mosè, Giosuè, & Eleazar soli, giunsero nel luogo, che Dio nostro Signore aveva determinato, & abbracciandosi tutti trè con molto affetto, e segni di amore, e benevolenza, volendosi separare, e non potendosi staccare l'uno dall' altro, dice Giuseppe, che sopravenne una repentina nuvola, che rapì Mosè, e lo portò in una Valle dove mai più fù veduto. E' cosa certa (dice) che egli morse, avendolo egli prima detto, non senza gran considerazione, acciochè il popolo non avesse creduto, che per sua gran virtù, Dio l' avesse à se chiamato, e gli avesse voluto rendere onori divini. Questo è quello, che dice Giuseppe. La Scrittura Sacra nel fine del Deuteronomio, dice che avendo Mosè narrato al popolo Ebreo quanto si conteneva in questo libro Dio gli comandò, che andasse sopra del Monte Nebo, ch' era una parte più alta del Monte Abarin, come dice Nicolò di Lira, & è nel paese di Moab all' opposito di Jerico, e di quivi vidde la terra di promissione, mostrandogliela Dio, e dicendogli, che era quella, che aveva già promessa con giuramento ad Abraam, Isaac, e Giacob, per i loro descendenti, e che subito morì, & il suo corpo fù sepolto per Ministerio degl' Angeli in una Valle del medesimo paese di Moab, in contro à Fogor, senza che persona alcuna avesse la certezza della sua sepoltura. E come dice Giuda Tadeo Apostolo nella sua Canonica, il Demonio molto procurò di scoprire il corpo di Mosè, acciochè i Giudei avessero commesso Idolatria con adorarlo, mà l' Arcangelo San Michele sem-

sempre lo difese, e per questa ragione afferma San Giovanni Grisostomo, che non fù palesato. Cento, e venti anni avea Mosè quando morse, e la Scrittura Sacra dice, che aveva la sua vista molto chiara, & i suoi denti ben forti senza che alcuno glie ne mancasse; conchiude il Deuteronomio dicendo, che non suscitò in Israel maggior Profeta di Mosè, il quale ragionava con Dio à faccia à faccia, e fece prodigi, e meraviglie in utile, e beneficio del suo popolo contra gli Egizj. Scrisse Mosè come lui dice, parlando di sè stesso, un volume diviso in cinque libri, chiamati dalli Ebrei Tora, che significa legge, e da i Greci, Pentateuco, che è il medesimo, che volume di cinque libri: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio. In questi si contiene la Istoria dal principio del Mondo, fino all' anno due milla quattrocento nonanta tre, & innanzi dell' avvenimento dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio mille quattrocento settanta sette, & in questo anno morse Mosè. E perchè nel fine dell' ultimo di questi libri si nota la morte di Mosè, v'è chi dice, che fù aggiunto da Giosuè. Giuseppe dice, che ancora lo scrisse Mosè per levar l'occasione à gl'Ebrei, come s'è detto, che non lo tenessero per Dio, mediante le sue eroiche virtudi, e così disse, che morirebbe, se bene il suo corpo non fosse stato ritrovato doppo la sua morte. Tradusse ancora (secondo che dice Origene) il libro di Giob dalla lingua di Siria in Ebreo, nel tempo, che trattava di levare gl'Israeliti dall' Egitto, vedendo i gran travagli, che ivi sopportavano, acciochè si consolassero, considerando quelli, che patì Giob, & avessero pazienza. Si fà menzione di Mosè nella Divina Scrittura tante volte, che sarebbe cosa tediosa il riferirle tutte. Solamente dirò che trè Evangelisti, San Matteo, San Marco, e San Luca dicono, che quando Christo si transfigurò sopra il Monte Tabor, essendogli presenti trè de' suoi più cari Discepoli, Pietro, Giacopo, e Giovanni, apparve da suoi lati Mosè, & Elia, i quali con esso trattavano famigliarmente dell' eccesso, che doveva patire in Gerusalemme, cioè della sua passione, e morte. E non fù poco onore quello, che fece Giesù Christo à Mosè, di eleggerlo trà tutti i Patriarchi, e Profeti della legge antica acciochè fosse testimonio della sua gloria. San Luca nel libro degl' Atti de gl' Apostoli riferisce un lungo ragionamento, che fece San Stefano a' Principi, e Capi del popolo Ebreo, e trà l' altre cose dice, che Mosè fù instrutto da gl' Egizj in ogni scienza. San Paolo scrivendo a' Corinthi dice, che usciva così grande splendore della faccia di Mosè (fù, quando scese dal Monte dal parlare con Dio) che gl' Ebrei non potevano mirarlo senza offesa della loro vista, perche restavano abbagliati, e ciechi. La Chiesa Cattolica legge di Mosè nelle Lezzioni del Mattutino la quarta Domenica di Quaresima. Giovanni Driedo dice, ch' il primo scrittore di duecento anni non solo trà fedeli, mà ancora frà gl' Etnici, fù Mosè, e prima di Cadmo, d' Omero, e d' Esiodo, che furono i primi scrittori, che scrissero nella lingua Greca. Dal Deuteronomio appare, che la morte di Mosè successe il primo giorno dell' undecimo mese; E nel Calendario Greco, tradotto da Genebrardo, si nota la sua morte a' sette di Febraro. I Greci ancora lo mettono nel loro Calendario a' quattordeci di Settembre. E l' istesso tiene il Martirologio Romano, quello di Usuardo, & altri, e fù come s' è detto l' anno della Creazione del Mondo 2493.

SI TRATTA DELLA MANSUETUDINE E si notano alcuni esempj di persone mansuete. Cap. V.

MOlta lode vien attribuito dalla Divina Scrittura à Mosè, d' esser mansueto, come si legge nell' Ecclesiastico dove si dice parlando di lui: In fede, & in mansuetudine lo fece Dio segnalato, e Santo, e ciò si è veduto nella sua vita. E grandemente fu sempre lodata la virtù della mansuetudine ne' Santi, i quali con molta piacevolezza accettavano le cose, che fuori di ragione gli erano fatte. Molto offende la opinione, che si hà di quelli, che sono tenuti per buoni nel mondo, quando mal volentieri sopportano, e con assai rancore tollerano gl' aggravi, che gli sono fatti dal suo prossimo. Lasciamo la gente dissoluta del mondo, e quelli, che fanno professione di bravi, & altri, che sono alla condizione del vetro, non essendo al mondo vetro così tenero, e che si rompe così facilmente quanto fanno loro d' ogni minima occasione, lasciamo ancor l' altra gente di mala lingua, che senza occasione trafiggono, e pungono quanti ne capita loro innanzi. Mà parliamo di quelli, che generalmente da tutti sono riputati per buoni, e virtuosi, in questi v' è mansuetudine?

dine? Non accade ragionarne. Grandemente scema l'estimazione, & opinione di bontà nel mondo, che si mal volentieri si sopporti, e si dia ad intendere che la virtù stia nella sola vecchiaja, poichè quelli, che veramente sono virtuosi, mostrano che la virtù sia ancora ne' disgraziati, se però in essa vi si può trovare disgrazia, essendo quella, alla quale più c' invita il Signore dicendo; Imparate da me che sono mansueto, & umile di cuo e, riguardate à me come in vero tempio, . vestitevi della mansuetudine. I veri servi di Dio da quest'esempio, & avviso, per altri tempi, erano di cuore mansuetissimo con tutti, non solo in parole, ma nell' opere, e non solo una, ò due volte, mà in tutta la vita loro. Di ciò ne sono buoni testimonj, Mosè, San Stefano, e San Paolo, e tutti gl' altri, che pregavano per i suoi persecutori. Studiava tutt' il mondo d'inventare quanti maggior mali poteva per tormentarli, e loro si difendevano con lo scudo della pazienza nell'onore, come nella vita, e loro persone. Pigliamo il consiglio del Spirito Santo, che dice nell'Ecclesiastico: Non volete esser come il Leone indomito, nell' opprimere, e far male a' suoi famigliari, e sudditi. Vi sono degl' uomini oppressi dall' ira, che mancano di esser più uomini, diventando bestie, e ne danno la colpa a' servitori dicendo, che sono pessimi, e può essere anco che così siano, mà alle volte si vede, che più tosto viene dalle perverse condizioni de' Signori. San Paolo scrivendo a' Galati, ci consiglia in questo modo: Fratelli (dice) se alcuno cade in qualche delitto, ò peccato, voi altri, che siete spirituali, correggeteli con piacevolezza, e mansuetudine, perche chi facesse altrimenti, potrebbe essere, che cadesse in tentazione, accendendosi in ira di tal maniera che si metta in confusione, e in furore, come successe dell' altro, che s'adirò, e si confuse. Et alle volte succede, che si riprende una picciola trascuraggine, e colui, che riprende, commette maggior peccato co'l maledire, e rinfacciare quel tale, che in questo si alterò; già che non fù per raffrenare la sua collera; perche non deve tanto perseverare nel lamentarsi, e stare ostinato per farne vendetta, e fermarsi nell' odio, e cercar modi, e vie secrete per appagarsene. San Paolo dice: Non tramonti il Sole, lasciandovi adirati, bastigli quel giorno alla malatia, bastigli, che in quella ora dell' ira, e dell' odio si offese Dio, senza che passi più avanti la sua offesa. Il premio che Christo assegna alla mansuetudine, è la possessione della terra. Vivono i mansueti, e muojono gl' altieri. Vivendo i mansueti, & umili non si pigliano affanno di cosa alcuna, mà gl' altieri, e superbi di qual si voglia picciola cosa si danno pena, e ne pigliano alterazione. Con la mansuetudine viene l'uomo à vivere, e con lasciar farsi di lui quello che si vuole. Salomone dice ne' Proverbi: la risposta piacevole pacifica l'ira, e la parola ruvida accende furore. Aggiunge più avanti: L'uomo iracondo provoca le risse, e le contese, & il mansueto le annulla. La condizione naturale dell'uomo è generosa, e non vuole essere violentata, mà con maniera, e destrezza si conduce dove si vuole. Con un filo di ragno si leverà un' uomo con la piacevolezza, mà con villania non si muoverà con le corde. San Bernardo dichiara, che i mansueti possederanno la terra, cioè saranno padroni di se stessi. Chi bene si sà correggere ne gl' impeti della collera, che sogliono esser impetuosissimi, gli darà Dio per premio, che saranno padroni di loro medesimi, che si possino fortificare, e far maggior forza, e se questo à gran premio, dicalo la filosofia del mondo, e la Christiana, che dice: Vinci te stesso. Gli Stoici nel vincer se medesimi reputarono somma perfezione, che non vi fosse passione nella vita, e nelle loro persone. I Peripatetici non poterono tanto quanto questi, perche non così facilmente si astennero, mà furono soggetti alla ragione. Il nostro Maestro Christo dice: chi mi vorrà seguitare, & esser mio Discepolo nieghi se stesso. Riferisce Marco Marulo alcuni esempj di persone mansuete, tra' quali fù Abel, e che fosse mansueto si prova, perche Dio risguardò lui, e i suoi doni, e offerte, e suole come dice il Profeta David, mirare gl' umili, e mansueti. Giacob per esser mansueto, placò l'ira d' Esaù suo fratello, alquale vedendolo da lontano, quando era in Galaad di ritorno dalla Mesopotamia, fece riverenza sette volte chiamandolo Signore, e gli diede presenti. E con questo se ben veniva sdegnato, e con ira, lo placò abbracciandolo caramente, pianse con lui. Giuseppe si mostrò mansueto con i suoi Fratelli essendo stato da quelli posto in una cisterna senza acqua per farlo morire, e poi venduto à gl' Ismaeliti, e senza farne altra vendetta fece loro gran beneficj nell' Egitto. David con Saul si dimostrò diverse volte mansueto, senza vendicarsi.

carsi contra di lui, se ben avrebbe potuto, anzi perdonandogli gl'insulti, che gli faceva: onde ne divenne suo successore nel Regno. La mansuetudine del Figliuol di DIO, Giesù Christo nostro Signore, eccede tutte quelle de gl'altri Santi: niuno che à lui ricorre resta sconsolato, e senza mercede, e beneficj. Insegna al popolo, accarezza i fanciulli, accetta nella sua scola i poveri, visita gl'infermi, gli sana, non nega il baccio della pace al traditore, & apostata Giuda; non fà vendetta contra quelli che lo vanno à pigliare, avendosegli fatti cadere à i piedi; prega per quelli, che lo crocifiggono; come Agnello mansueto và alla morte di spontanea volontà, & al sacrificio; viene maledetto, e tace, è ingiuriato, e lo sopporta. Perilche dandosi noi sè stesso per esempio di mansuetudine esclama, dicendo: Imparate da me che sono mansueto, & umile di core, e troverete riposo per l'anime vostre, riposo nella terra, e risposo in Cielo, poiche dice David Profeta, i mansueti saranno eredi della terra, e si hanno da dilatare in gran pace. Gl'Apostoli, e Discepoli di Christo nel predicare il Santo Evangelio per tutto il mondo dimostrarono gran mansuetudine, li facevano prigioni, li flagellavano, maltrattavano, e loro andavano allegri alla presenza del Giudice per aver sopportato persecuzioni in nome di Christo. Esempio particolare trà quelli, che nota Marulo, è di un certo Marino Monaco solitario, il quale servendosi d'un'asinello, quando andava alle ville convicine al suo Romitorio, incontrandosi una volta in un'Orso gli uccise l'asino, & il Monaco pose le mani addosso all'orso, e lo ritenne, dicendo poi che tu l'ammazzasti, mi servirai tù in cambio suo, e con tali parole gli salì addosso, e se ne andò alla sua cella. E dipoi l'adoperò in altri servigj, che faceva far all'asino, dimostrandosi il Monaco mansueto con l'orso, senza sdegnarsi seco, e far vendetta solamente mirando di ricuperar il danno, che aveva ricevuto. A Bassiano Vescovo Laodense ricorse una Cerva seguita da' cani per salvarsi, & egli la difese; e perche uno di que' cacciatori volse trarla dalle mani al Vescovo fù subito tormentato dal Demonio; mà il Santo Prelato, che si mostrò mansueto con la fiera, non perse la sua mansuetudine con quel temerario, anzi per lui pregò Dio, e fù liberato dal Demonio. Un simil caso avvenne à San Gil Abbate che ajutò un'altra Cerva astretta dai cani, & essendo da un Cacciatore, che la seguitava ferito con una saetta, che à caso aveva tirata, con l'istesso affetto, che ricevè la Cerva perdonò anco l'offesa ricevuta. A San Remigio Arcivescovo di Remes mentre mangiava, venivano gli uccelli, e ricevevano il cibo dalle sue mani, e gli dava da mangiare. San Biasio Vescovo di Sebaste, e Martire, stando nascosto per fuggir la persecuzione, che correva contra i Christiani, era sostentato da selvaggi animali, che à lui come in sicuro porto andavano à salvarsi. Jodoco figliuol del Rè di Brettagna, avendo disprezzato il Regno patrimoniale per seguire Christo, con le sue mani dava da mangiar alle colombe, & a' pesci, e loro lo ricevevano. Di Salomone scrive Teodoreto che fece una picciola cella appresso al fiume Eufrate, della quale usciva tre volte l'anno, e si provedeva di cose da mangiare, e da bere, tornando à rinchiuderſi, senza mai uscir di là, nè parlar con alcuno. Pervenne alla notizia un Vescovo, che ivi presso risiedea, e volse visitarlo; ruppe la muraglia, e lo vidde, e Salomone non gli parlò, mà dimostrava la sua faccia allegra. L'ordinò sacerdote, imponendo sopra di lui le sue mani, e facendo l'altre cerimonie, che si usavano in quel tempo, li manifestò la grazia, che riceveva, e tornò à chiuder il muro, senza che gli facesse alcun segno di dispiacere, ò disgusto. Vennero certi uomini dall'altra banda del fiume una notte, e desiderando averlo con loro, gettarono per terra quella cella, e lo condussero ne' loro confini, facendogli un'altra cella simile, dove lo rinchiusero senza che lui facesse alcun sembiante di dispiacere, ò discontento. Gl'altri suoi paesani, dove prima stava inteso in caso, andarono un'altra notte, e lo condussero seco, e mai disse parola ne fece segno di risentimento, mà tutto sopportò con gran pazienza, e mansuetudine. Giovanni Abbate visitando un'Anacorita chiamato Episio, e dimandandogli che cosa avesse guadagnato in tanta solitudine di quaranta anni, rispose, il Sol non mi vidde mai mangiare innanzi, che si riponesse; Giovanni replicò, nè me adirato, non tenendo per minor merito il raffrenare l'ira, che l'appetito del mangiare. Il Beato San Gregorio narra un'esempio di mansuetudine d'un certo Monaco, chiamato Libertino, il quale oppresso dalla vecchiaja, andava sopra un'asino: passava l'esercito de Gotti presso alla sua abitazione, & un soldato vedendo

quell'asino; glielo volse torre: il Monaco li diede un bastone, dicendo piglia fratello con che lo facci caminar, perche è pigro, e senza il bastone non ti sarà d'alcun utile. Pigliò quel Gotto il bastone, e non puote far mover l'asino, e così lo lasciò. Simeone Metafraste, riferito da Lorenzo Surio, dice che in Antiochia della Siria un Sacerdote chiamato Saprizio, ebbe differenza con un suo amico secolare chiamato Niceforo, e si trattarono male, se bene Niceforo passata la collera andò da Saprizio, e gli dimandò perdono, & ancorche se gli gittasse a' piedi, non puote ottenere, che gli perdonasse. Suscitaronsi persecuzioni contra i Christiani fedeli da Valeriano, e Gallo, Imperatori di Roma, fù mandato in Antiochia un Prefetto, e pigliò il Sacerdote Saprizio, e diedegli gran tormenti; accioche sacrificasse à gl'Idoli, e in tutto restò vittorioso. Comandò che gli fusse tagliata la testa, e per la strada Niceforo se gli fece innanzi, e lo pregava piangendo, che gli perdonasse, lo scacciava da sè, e non voleva ascoltarlo. Giunse alla piazza, e quivi Niceforo di nuovo insistendo, gli diceva. Martire di Giesù Christo per il Signore per cui spendi la tua vita, ti prego che mi perdoni. Egli stette ostinato come prima, il manigoldo disse, che chinasse la testa per tagliargliela. E gli disse, perche me la tagliano? Il manigoldo gli rispose, perche non voi sacrificare à gl'Idoli. Disse Saprizio, dunque non mi faccino morire, ch'io gli farò sacrificio. Niceforo vedendo ciò, con lagrime ad alta voce gli dice: Oh fratello, per un Dio solo non fare questo: guarda quello che perdi, guarda di non lasciare per un momento di pena di goder Dio per sempre, il quale ti darà se non lo neghi, il premio dei tormenti, che patisci per suo amore, e veduto, che non giovava, disse ad alta voce, che era Christiano, e che non sacrificherebbe à gl'Idoli, che l'uccidessero in cambio di quello. I ministri se n'andarono con questo al Prefetto, e comandò, che lasciassero libero Saprizio, e decapitassero Niceforo. Così fù fatto, e permise Dio che costui per la sua mansuetudine guadagnasse la corona del martirio, & à colui, perche non volse perdonare, mà si mostrò ostinato, e senza mansuetudine la perdesse, e fosse condannato, morendo come morse idolatra. Plutarco scrive di Pericle, che un malevolo, e di lunga lingua, gli disse in piazza grand'ingiurie. Affrettossi Pericle, spedendosi da quello, che aveva da fare, e tornossene alla sua casa, senza tener conto di quanto gli era stato detto, e non cessando, anzi seguitandogli dietro fino alla casa con nuove ingiurie, essendo già notte, chiamò Pericle un suo servo, e gli comandò, che accendesse una torcia, e facesse lume à quell'uomo, fino che l'avesse accompagnato in casa. Valerio Massimo scrive di Architta Tarentino, che pigliando un grande sdegno con un suo servo, gli disse: Io ti castigherei, se non fossi adirato. Volse più tosto restare di sodisfare al suo sdegno; che eccedendo nel castigo, perder la sua mansuetudine. Fulgoso scrive di un Cavaliero Fiorentino, chiamato Giovanni Gualberto, che vedendo un'uomo, che poco prima aveva morto un suo fratello, mise mano alla spada, e gli corse addosso per ucciderlo, il reo si vidde in pericolo di morte, non vidde altro rimedio, che gittarsegli à piedi, e pregarlo, che per l'amore di Giesù Christo Crocifisso, non l'ammazzasse. Il Gualberto, mitigando la sua ira con molta modestia gli perdonò. Et avendo sfoderata la spada per ammazzarlo, volse lasciarla per memoria di questo fatto nella prima Chiesa. Entratovi dentro, & appressandosi ad un'Altare, dove era un Crocifisso, per attaccarli la spada (ò cosa maravigliosa) quel Crocefisso alla presenza di molta gente, che ivi era, chinò la testa in segno di aggradirgli quel fatto. Il che in Gualberto causò così fatta impressione, che lasciando ricchezze grandi, che possedeva, & il mondo, diede principio ad una nuova Religione, che si chiamò di Vall'ombrosa. Il Crocifisso, nel qual successe questo miracolo, fù conservato in gran riverenza nella Chiesa di San Miniato, poco lontano da Fiorenza. Il medesimo Fulgoso scrive di Papa Sisto secondo, che fù accusato da Basso Patricio all'Imperatore Valentiniano il minore, di certi errori, ch'in lui non si trovavano, e così si giustificò facilmente, onde l'Imperator si sdegnò con Basso, e gli diede bando. Il Papa fece ogni possibile ufficio, accioche non lo mandasse esule ma non giovò, anzi egli morì nell'esilio, & essendo portato à Roma il corpo suo, il Pontefice non pur intervenne al suo mortorio, ma volse con le sue proprie mani riporlo nella sepoltura. Ancora di Alfonso undecimo Rè di Castiglia fà menzione il Fulgoso, che tenendo assediata Algezira con intenzione di conquistarla, un Moro delli assediati uscì per dare morte al Rè, & essendo scoperto, e condotto alla sua pre-

presenza, pensava ciascuno, che gli avrebbe fatti patire gravi tormenti; ma non fece così il Rè Alfonso, perche dandogli un ricco vestimento, & una quantità di danari, lo rimandò al suo Rè Moro, chiamato da questo Autore Belmarin dentro la Città, & egli inteso il caso, ancorche fusse barbaro, doppo l' aver ripreso agramente quel Moro, per la sua temerità, comandò, che fosse ammazzato, dicendo, che molto bene meritava la morte, perche avea procurato di darla ad un Rè tanto magnanimo, e mansueto.

DELLA QUARTA ETÀ DEL MONDO, *Che cominciò in tempo di Mosè.* *Cap. VI.*

ANcorche non del tutto abbiamo dato fine alla Vita di Mosè, poiche cominciando la quarta età del Mondo nel tempo che Dio diede la legge, che fù il primo anno doppo la uscita dall' Egitto, per proseguire l'ordine, ch' ebbi di dare una breve relazione delle cose di maggior fama successe nel mondo quelle che toccavano à questa quarta età, hanno quì il suo luogo, e devono quì essere notate. E così in prima dico, che si assegnano à questa età quattrocento ottanta anni, perche tanti ve ne corsero, doppo il tempo, che s' è detto, che Dio diede la legge, fino che cominciò à fabbricare il Tempio Salomone, che fù il quarto anno del suo regnare: i quali si raccolgono dalla Sacra Scrittura in questo modo. Da che Mosè ricevè la legge fino alla sua morte passarono quaranta anni; dalla morte di Mosè à quella di Giosuè diecisette; dalla morte di Giosuè à quella di Othoniel, ò insino al fine del suo governo, il che s'hà da intendere de gli altri Giudici d' Israel, che à costui successero quaranta anni; dalla morte d' Othoniel à quella di Aod ottanta anni. Di questo Aod si narra nel libero delli Giudici, che tenendo il Rè Eglon di Moab soggetti gli Ebrei, andò à portargli certi presenti in nome di tutto il popolo, & essendo alla sua presenza disse che gli voleva parlare in secreto, comandò il Rè, che tutti si ritirassero da banda, e restando ambidue soli, Aod mise mano ad un pugnale, che portava nascosto, e con esso ferì il Rè, che per essere assai grasso di carne, nè si puote diffendere, nè chiamare chi lo diffendesse, e alla sprovista morse, & ebbe commodità Aod di andarsene per una porta secreta, & tornarsene libero alla sua gente. Dicesi ancora di Aod, che combatteva così bene con la sinistra come con la mano destra. In tempo di Aod, fù un valent' uomo, chiamato Sangar, del quale dice la Scrittura, che con una gratella, ò aratro, ammazzò seicento Filistei, che sono i medesimi che Palestini. Dalla morte di Aod à quella di Debora vi corsero quarant' anni, e quaranta da Debora à Gedeone; dalla morte di Gedeone à quella di Abimelech tre anni, dalla morte di Abimelech à quella di Tola venti tre anni, dalla morte di Tola a quella di Jair venti due anni. Di Jair assegna la Scrittura, che ebbe trenta figliuoli, che andavano à Cavallo, & erano Prencipi di trenta Città. Dalla morte di Jair à quella di Jefte sei anni, dalla morte di Jefte à quella di Abesan. sette anni; questo Abesan ebbe trenta figliuoli, e trenta figliuole; dalla sua morte à quella d' Ajalon dieci anni (di questo non ne fanno menzione li settanta Interpreti) dalla sua morte à quella di Abdon otto anni; Abdon ebbe quaranta figliuoli, e trenta Nepoti à cavallo; dalla sua morte à quella di Sansone vi corse venti anni; dalla morte di Sansone à quella di Heli quaranta anni; dalla morte di Heli à quella di Saul numerando unitamente il governo di Samuel quaranta anni; dalla morte di Saul à quella di David quaranta anni; da quella di David, fino che si cominciò à edificare il Tempio vi corsero quattr' anni, i quali tutti sommati ascendono al numero di quattro cento ottanta. E così la Scrittura nel terzo de' Rè assegna il medesimo numero, da che uscirono gl' Ebrei dell' Egitto, fino che cominciò la fabbrica del Tempio. In questa quarta età fù Balaam, che profetizò il nascimento di Giesù Christo Messia, e Redentore de gl' uomini, e de i descendenti di Giacob Patriarca, e diede per segno ch' apparirebbe una Stella, e sarebbe veduta da quelli dell' Oriente, e quando ciò succedesse; per il che quando i Magi viddero la Stella, che aspettavano per questa Profezia, andarono ad adorare il Salvatore fino in Betleem, come scrive l' Evangelista San Marco. Et ancorche Balaam avesse il dono della profezia, fù pessimo uomo. Sant' Ambrosio, e San Tommaso lo chiamano Mago, e stregone, che aveva intelligenza con il Demonio, come si raccoglie dall' Apocalissi, & è anco di molti Santi opinione. Balac Rè di Moab, e Madian, come s' accennò di sopra lo fece chiamare, accioche maledicesse il popolo Ebreo, e co'l mezzo della sua maledizione,

nella quale aveva gran fede, rendesse inhabili gli Ebrei à privarlo del Regno, del quale dubitava non lo spogliassero. Andò Balaam, e un' Asinella li parlò per la strada, e lo avvertì come poco avanti era un' Angelo con una spada ignuda, che mostrava di impedirgli il passo. Con tutto questo egli andò, e non già che maledicesse il popolo ma nondimeno come dice Haimon, consigliò il Rè, che ragunasse molte donzelle del suo regno, e bene adornate le mandasse à schiere danzando nelli eserciti de gli Ebrei, che arrivavano appresso alla sua terra, con ordine che se alcuno di loro le vedesse, e gli fossero piacciute, e l'avessero volute sposare vi acconsentissero, con patto di dovere adorare gl' Idoli, che loro adoravano. Diede questo consiglio quel mal'uomo con intenzione, che se gli Ebrei commettessero l'Idolatria, Dio si sdegnarebbe contro di loro, e non gl'avrebbe favoriti, perilche venendo alle mani con Madianiti, e il suo Rè Balac, restarebbono superati, e vinti. Et in quanto all' indurgli alla Idolatria ben fù sufficiente il consiglio di Balaam; ma perche Fines figliuolo di Eleazar, e nepote di Aaron, zelante dell' onore di Dio, uccise con un colpo di lancia un' Ebreo, che offendeva Dio con una di quelle Madianite, piacque tanto à Dio questo fatto, che perdonò al popolo, e l' incitò alla distruzzione de' Madianiti, come poi fecero, ammazzando trà gl' altri l'iniquo Balaam. In questa età, furono Giosuè, Barac, Jefte, Gedeone, e Sansone, Capitani valorosi del popolo Israelitico, le vite de' quali si vedranno in particolare: come anco si vedrà quella di Ruth Moabita in quella di Booz, che fù in questo tempo. Nel qual successe ancora un caso notabile, per il qual la Tribù di Beniamin restò quasi distrutta, che solamente restarono in essa seicento uomini, e tutti gli altri con le donne insieme, furono dall' altre Tribù ammazzati. La cagione derivò per un Levita, che con sua moglie alloggiò una notte nella Città di Gabaar, ch' era della Tribù di Beniamin, e i vicini andarono la notte in frotta alla casa, dove erano posati, à guisa di quelli di Sodoma, che ardirono di voler far male à gl' Angeli, che in forma umana erano in casa di Loth, se bene egli offeriva à loro le sue figliuole, accioche non commettessero il vizio nefando; e perche il Levita gli offerse la sua moglie, & ella fù tanto mal trattata quella notte da coloro, che la mattina morse, il Levita pigliato il suo corpo ne fece dodici parti, distribuendole per tutta la terra d' Israel, con riferire il caso successo, e fù si grande l'ira, e lo sdegno delle Tribù contra quella di Beniamin, per così brutto eccesso commesso, che pigliate l'armi contra di lei chiedendole i delinquenti di Gabaar per castigargli, e non volendo dargleli, anzi postisi alla difesa, gli ammazzarono tutti quanti, eccetto seicento uomini solamente co' quali poi fù riparata la Tribù, pigliandosi quelli per moglie delle donne delle altre Tribù, poiche della loro stirpe non ve n'era campata niuna. La morte della Moglie del Levita fù permessa da Dio, perche era fuggita dal suo marito amandolo poco, come dice Giuseppe, ancorche Filone vi aggiunge, che gli avesse commesso adulterio, & andatassene à casa di suo Padre in capo à quattro mesi fatta la pace ritornò alla sua casa, e le avvenne questa sciagura. Dalla qual possono pigliare ammaestramento le donne maritate di essere ubbidienti a' loro mariti, perche altrimenti facendo, quando loro dissimulassero, non dissimulerà Dio, ma le castigherà. Fù ancora la guerra Trojana in quelli tempi, e di quella affermano Vicenzo Valvacense, e Sant' Antonino di Fiorenza, che Paris nominato ancora Alessandro, figliuolo di Priamo Rè di Troja, rubbò Elena moglie del Rè Menelao di Lacedemonia, per il che si unirono quaranta sette Rè, e Capitani Greci, e con mile, e duecento navigli, secondo Tucidide, passarono di Atene à Troja, e mandando Diomede, & Ulisse accioche parlassero al Rè Priamo, che sodisfacesse quell' aggravio, & egli non discendendo ad oneste condizioni, perche i Trojani dicevano, che era stato quel rubbamento castigo, e ricompensa di quello, che aveva fatto Telamone nell' altra guerra trà Greci, e Trojani, conducendo seco Hesiana sorella del Rè Priamo in Grecia, senza che di ciò avessero fatto alcuna sodisfazione, e così cominciò la guerra, e continuò dieci anni. Si diedero in quel tempo vintiquattro Battaglie in campagna nelle quali morirono (oltra la gente di minore stima, che fù quasi senza numero) di persone segnalate del campo Greco, Protesilao, Patroclo, Minos, Palamides, Ajace, & Achille, dalla banda Trojana morirono Hettore nella nona battaglia doppo aver fatto cose famose in armi, morse ancora Troilo, e Paris con Pantasilea Regina delle Amazzoni. Doppo il quale successo Antenore, Polidama, & Enea Trojani parlarono con il

Rè Priamo, acciochè si accordasse, e facesse pace con i Greci, e non potendo ottenerla diedero la Città in poter de' nemici, restando questi tre liberi, con alcuni Trojani, che gli seguirono, Enea venne in Italia, e fù Rè del popolo Latino, dove morse affogato nel fiume Numico, come dice Vergilio. Conclude Vicenzo, che si edificò Troja in tempo, d'Aod Giudice d'Israel, che si mantenne in piedi cento ottanta cinque anni. Clemente Alessandrino scrive d'Elena cagione delle guerre di Troja, che pervenuta in potere di Menelao suo marito, volse ucciderla, mà per vederla tanto bella le perdonò, e menò la sua vita con lei, & essendo egli morto non si tenendo sicura in Lacedemonia, fuggì à Rodi, dove (dice Pausania) che Polissena moglie di Tlepolemo avendo di lei gelosia comandò alle sue serve, che l'affogassero, e così morse quella, che fù origine di tanti mali. In questa età fù anco Teseo del quale scrive Plutarco, che fù figliuolo del Rè Egeo, si voltò come Ercole à uccidere i Tiranni del mondo. Ammazzò Cornieta, che con una mazza ferrata difendeva un certo passo condanno della vita à chi voleva passarvi, & egli poi usò quell' arme, come fece Ercole quella di Molorco. Doppo questo legò à due arbori un Tiranno chiamato Sinis, inchinando le loro cime, lasciandogli ritornare poi al suo luogo, squartandolo, si come usava egli di fare à gl' altri. Gettò à basso dalla Rocca Scirìona il Tiranno Sciron come faceva egli per suo piacere, e sola volontà à gl' altri, che aveva nelle mani. Ammazzò Procuste dentro al proprio letto, dove egli avea ucciso molti alloggiandoli nella sua casa; perche se erano più lunghi del letto, gli toglieva quanto le avanzava de' piedi, e se erano minori, gli tirava tanto, che arrivassero à quella misura. Gran fatti si narrano di questo Teseo, fù Rè di Athene, & alla fine morse sbandito di quella nell' Isola de' Sciri, ammazzandolo Licomede Rè di essa Isola, dove l'aveva assicurato; il qual fù poi anco egli ucciso da Simeone Capitano Ateniese, e portò in Athene l'ossa di Teseo, dove gli fù eretto un Tempio, & adorato per Dio.

LA VITA DI AARON SACERDOTE
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

IL Profeta Isaia parlando con Dio nostro Signore in persona de gl' Ebrei Schiavi in Babilonia, piangeva perche non vi era chi invocasse il suo nome, e se gl' opponesse, quand' era adirato, e determinato di mandare sopra di loro nuovi travagli. Nicolò di Lira, dichiarando questo passo dice, che questo era proprio ufficio del Sommo Sacerdote, invocare Dio, e ponersegli innanzi per placare la sua ira, e mitigarlo in tal modo, che diventasse minore il suo castigo, ò del tutto cessasse. E tanto grande l' amore, che Dio porta à gl' uomini, che sforzato dalla sua giustizia à castigargli per i suoi misfatti, egli medesimo cerca chi se gli opponga, e distolga dal castigare. Questo fece Mosè, quando gl' Ebrei adorarono il vitello, che si mise con Dio quasi à ritenerlo, che non gli castigasse, e gli disse sua Maestà, lasciami Mosè vendicare contro questa gente, e mandarla in destruzzione. Mosè persisteva, non Signore, non hà da essere così; mà avete à perdonargli, e tanto puote la sua dimanda, che gli perdonò. Per questo elesse Dio Aaron fratello dell' istesso Mosè Sommo Sacerdote, accioche facesse l' ufficio, che aveva esercitato il fratello, di pietoso, e mansueto. La vita di Aaron Sommo Sacerdote abbiamo da veder nella Divina Scrittura, e di quello, che nel dichiararla hanno detto gravi Autori.

SI DICHIARA CHI FU' AARON.
L' ufficio, che ebbe di Sommo Sacerdote, & i particolari suoi, con la sua morte.
Cap. I.

AAron, che significa quello, che insegna, fù della Tribù di Levi, Figliuolo di Amran, e di Jocabed, e fratello di Mosè maggiore di tre anni, ebbe per Moglie Lisabetta Figliuola di Aminadab, e sorella di Naason della quale ebbe quattro figliuoli come si dirà più innanzi. Era molto eloquente, poiche lo diede Dio à Mosè, (il quale era impedito della lingua) accioche parlasse per lui al popolo quello, che da Dio gl' era comandato, che gli facesse intendere: & il medesimo successe con Faraone, quando procurava, che gl' Ebrei uscissero d' Egitto, & i primi trè segni, che si fecero innanzi al Rè, furono fatti per mano di Aaron. Essendo poi gl' Ebrei nel deserto, e Mosè nel Monte Sinai, dove per comandamento di Dio era salito per ricevere la Legge scritta in due tavole di pietra, per manifestarla al popolo, come che ivi dimorasse quaranta giorni, gl' Ebrei impazienti, e desiderosi di avere un Dio, che lo vedessero, e lo toccassero, e non ascosto, & invisibile, dimandarono, che gli fosse concesso da Aaron, & Hur, quai Mosè avea lasciati in governo del popolo nella sua assenza. E perche Hur gli fece resistenza valoro-

lorosamente; quelli unitisi insieme gli sputarono tanto adosso, che con la saliva lo soffogarono. Vedendo questo Aaron, e temendo del medesimo, pensò liberarsi da quella importuna dimanda con industria, e fù con chiedere, che gli dessero le gioje d'oro, e d'argento, delle quali lo facesse, parendogli, che per doverle dimandare alle loro moglie alzerebbono le grida, e non le vorrebbono dare, trovandosi scusa, e si prolongherebbe fino, che venisse Mosè: mà non avvenne così: anzi di buona voglia diedero le donne le loro gioje per farsi l'Idolo. Ricevuto da Aaron il metallo, fabbricò con esso un vitello, il quale adorarono gl'Ebrei, e di quello ne fù poi aspramente ripreso da Mosè essendo sceso dal Monte, dicendo: che ti fece questo popolo, che gli hai permesso tal cosa? diedegli ad intendere, che n'aveva tutta la colpa, come l'hà il Maestro delli orologi, se l'orologio non và giusto. Dà il Sole in un ferro, ò colonna, e se è torta, l'ombra ancora si torce. Questo significa, che se i capi vanno alla mala via, l'istesso avviene di quelli, che sono l'ombra, cioè de'sudditi. Et è quello, che diceva Isaia: Ogni capo è caduto, e ogni cuore è attristato. I capi sono i Rè, e il cuore i Sacerdoti: se questi stanno male, ogni uno sente dolore. Et per questo riprese Christo San Pietro, quando dormiva nell'Orto, se bene dormivano anco gl'altri due Apostoli. Aaron si scusò con dire, che l'avea fatto per timore, che aveva del popolo, il che non l'iscusò però appresso Dio, poiche fù peccato quello, che fece, & era obbligato à lasciarsi prima uccider, che permettere una cosa tanto rea, e perniciosa, come quella. Mosè ne fece polvere di quel vitello, e la diede à bere à colpevoli, e non contento di ciò, comandò a'Leviti, che uniti insieme molti di loro, andassero per gl'eserciti ammazzando quei, c'avessero veduti fuori de' suoi Tabernacoli; e posto, che non doveano morire tutti, mà alcuni, in questo modo furono fatti morir quelli, che vi aveano maggior peccato. Fosse perche (come afferma il Maestro dell'Istorie) si conosceva dalle barbe dorate, che restarono loro miracolosamente, doppo che ebbero bevuto della polvere dorata di quel vitello, ordinandolo così Dio, ò fusse pure (il che pare più verisimile) che stessero pertinaci nel suo peccato, andavano parlando l'uno con l'altro, trattando d'ammutinarsi, e uccidere Mosè, perche gl'aveva distrutto il suo Idolo, e così quelli, che stavano fuora delle loro tende concertando simil malvagità, furono ammazzati tutti, e furono in numero di circa ventitre mila persone. Doppo questo avendo Aaron sentito rimordersi del suo peccato: Mosè per comandamento di Dio, insieme con quattro suoi figliuoli chiamati Nadab, Abiu, Eleazar, e Tamar, doppo ben purificati, e mondati gli unse tutti in Sacerdoti per ministerio del Tabernacolo, e de' Sacrificj, che ivi si offerivano, Capo de' quali fù nominato Aaron, e loro principale, al quale una volta sola nell'anno, e non più era lecito entrare nel Sancta Sanctorum, che era l'ultima stanza, e più secreta del Tempio, dove si conserva l'arca del Testamento. E come, che Aaron usando il suo ufficio, per comandamento di Mosè, per sodisfare per il suo peccato, e per quelli del popolo, ponesse sopra l'altare certo Sacrificio, e vittima, scese un fuoco dal Cielo, che l'abbrucciò; e questo fuoco si conservò nel Tempio (come considera Sant'Ambrosio) mantenendolo sempre i Leviti, fino, che il popolo fù condotto in servitù à Babilonia. Successe, che il giorno istesso Nadab, e Abiu figliuoli d'Aaron, Sacerdoti consacrati, ponendo nelli loro incensieri d'un'altro fuoco, e non di quello mandato da Dio, furono da un'altra fiamma scesa dal Cielo abbrucciati. Si sollevarono circa ducento, e cinquanta di quelli del popolo contra Mosè, e Aaron essendo i capi loro Core della Tribù di Levì, Datan, & Abiron della Tribù di Ruben, dicendo, che non Mosè dovea essere il loro Capitano, nè Aaron il loro sommo Sacerdote, che v'erano altri, che n'erano più degni: perilche furono da Dio castigati i principali, inghiottendosegli vivi la terra con le loro mogli, figliuoli, e quanto altro di loro proprio possedevano di facoltà, e gl'altri duecento, e cinquanta ch'erano dalla loro banda, gl'abbrucciò tutti il fuoco, che venne dal Cielo. Il giorno appresso si lamentavano gagliardamente gl'altri Ebrei di Mosè, & Aaron, che per loro causa fossero morti quelli, e tanto passò avanti la cosa, che furono costretti quei due fratelli, ritirarsi nel Tabernacolo, e Tempio fuggendo la loro ira, e sdegno, onde uscì un fuoco, che arse quattordeci mille settecento persone. Et era molto maggior il numero dei uccisi, se non che Aaron, pigliato il suo Incensiero uscì fuora, postovi lo incenso fece sacrificio

à Dio, dove appariva il fuoco più vivo, e così cessò la piaga. E perche ne anco per questo restava la mormorazione del sacerdozio di Aaron in quel popolo, comandò Mosè, che si mettessero nel Tabernacolo tredici verghe, ò bacchette secche, & in ciascuna delle dodeci il nome d'una Tribù, e quello d'una persona la più principale di quella Tribù, e nell'ultima, il nome di Aaron, & il giorno seguente fù veduto la verga d'Aaron, che aveva prodotto foglie, e frutti, & aveva delle mandole: da che si conobbe chiaramente esser la volontà di Dio, che Aaron fosse Sommo Sacerdote, e doppo lui di quelli della sua progenie. Questa verga fù conservata dentro l'arca del Testamento, con le tavole della legge, & un vaso di Manna. Essendo stato il popolo quarant'anni nel deserto determinando Dio, che nè Aaron, nè Mosè entrasse nella terra promessa per il loro peccato commesso, quando Dio comandò loro, che percotessero la pietra, accioche ne scaturisse l'acqua, & il popolo bevesse, e si ristorasse, e perche non ne venne fuori al primo colpo che diedero, dubitarono, che non n'uscirebbe altrimenti, e pareva loro che Dio gli avesse burlati, se bene ne uscì in gran copia al secondo colpo, che diedero, per questo fallo meritarono il castigo nominato. Comandò Dio à Mosè, che andasse sopra il monte Hur, e conducesse seco Aaron, & Eleazar suo figliuolo, e che quivi spogliasse Aaron delle vesti Sacerdotali, e ne vestisse Eleazar, il che fatto, essendo nella cima del Monte, morse Aaron, e quivi fù sotterrato; & il popolo lo pianse per trentacinque giorni. Dicesi nel libro de i Numeri, che Aaron morse il primo giorno del quinto mese dell'anno quadragesimo dell'uscita dell'Egitto, & il quinto mese cominciando da Marzo è Luglio, & in questo giorno è notato da gli Ebrei nel loro Calendario, e l'istesso tiene il Martirologio Romano, & altri. Fù l'anno della creazione del Mondo due milla, e quattrocento nonanta tre, era di età di cento venti anni, e possedè trenta sette anni il Sommo Sacerdotio. L'altre cose spettanti ad Aaron, perche si sono narrate nella vita di Mosè suo fratello, qui si passano sotto silenzio. Voglio avvertire, che essendo seguita la morte di Aaron prima di quella di Mosè, non contradice à quello, che s'è detto, che Mosè morisse alli sette di Febraro, Aaron al primo di Luglio, & in un'istesso anno, perche và conforme al computo degl'Ebrei, che cominciano l'anno à Marzo, e così è prima Luglio, che Febraro. Il nome di Aaron si trova in diversi libri della Scrittura; nell'Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio, Giosuè, nel primo de i Rè, Paralipomenon, Esdra, ne i Salmi, Ecclesiastico Michea, Macabei, nel libro de gl'atti Apostolici, e nelle Epistole di San Paolo à gl'Ebrei. Di Fines nepote d'Aaron si potrebbe in questo libro metter la vita, come Santo che fù, ma perche fù narrato in quella di Mosè, & in questa di Aaron le cose più notabili, che si potessero di lui dire, che diede morte per il zelo dell'onore di Dio à l'Ebreo, che in dispreggio suo, e della sua legge fornicava con la Madianita, si resta di qui notarla.

SI DICHIARA LA FATTEZZA DE' Vestimenti Sacerdotali con i quali comandò Dio che fosse vestito Aaron Sommo Sacerdote, e restarono per gl'altri Sacerdoti Ebrei, e della forma, e modello del tempio di Salomone. Cap. II.

PEr esser cosa spettante all'ufficio, del Sommo Sacerdote, che ebbe Aaron, voglio quì notare la fattezza de' suoi vestimenti Sacerdotali, e la forma del Tempio il quale si fece prima di legname, che si scommetteva, e riponeva insieme, dove gli Ebrei si fermavano, mentre che caminando per il deserto, lo portavano da un luogo ad un'altro, e poi essendo nella terra promessa lo edificò Salomone in Gierusalemme, conforme à quel modello. Erano dunque questi i vestimenti Sacerdotali. Prima usava il Sommo Sacerdote panni minori cinti nel mezzo del corpo, e lunghi infino al ginocchio, subito poi si vestiva una tonica di bisso, che era una tela di lino molto bianco, e sottile, che gli andava fino à i piedi. Se ne metteva un'altra di color paonazzo aperta da' lati à guisa di Dalmatica, e medesimamente era aperta per il petto, e per le spalle fin'al mezzo di quelle, e queste aperture si allacciavano con un nastro sottile in forma d'una cinta, che andava pigliando d'un capo con l'altro per i suoi occhiali: le maniche erano alle braccia assettate; arrivava fin presso al tallone, onde pigliava il nome di tonica talare, & era un poco più corta di quella di bisso, che stava di sotto. Il resto di quella veste era tutta lavorata maravigliosamente con molti fiori di oro, di porpora, e di grana, trà i quali v'erano certe

pietre

pietre di molto valore. Alla fine di questa erano attaccate settantadue campanelle d'oro fino, & altrettante melagrane dell'istesso metallo, interposte l'una con l'altra in modo, che trà una melagrana, e l'altra vi era una campanella, e trà campanella, e campanella una melagrana. Era d'un'altra attillatura l'Efod, ò superhumerale (che noi dicemmo mozzetta) & era à guisa d'un scapolare da Religioso, curto insino alla cintura senza capuccio, e senza maniche, e da' lati aperto alla similitudine di quei, che usavano i Romiti Monaci solitarj in colobios fatti, e tessuti di peli d'animali; & era tessuto di oro, e di color pavonazzo, e di cremesino, e di porpora, il qual è un colore rosso che tira al nero, come la rosa, che nel vermiglio apparisce si bene con il negro, è il più stimato colore di tutti gli altri nelle vesti, e non è l'istesso, che il cremesino, il quale propriamente è la grana. Questo superhumerale lasciava aperto nel petto un quadro di un palmo (è propriamente palmo la larghezza della mano co'l dito grosso disteso) e sopra gl'homeri aveva due pietre di smeraldo, secondo i settanta Interpreti, se ben Giuseppe dice, che erano sardoniche; lo smeraldo è verde, la sardonica è bianca. Eran così grandi, che in essi erano scolpiti i nomi de' dodeci Patriarchi figliuoli di Giacob; sei nell'una, e sei nell'altra. A queste due gioje commesse con due crampe, stavano attaccate due catene d'oro, dalle quali pendeva 'l razionale, che era un quadro fatto alla misura del vacuo che lasciava nel petto il superhumerale, quanto un palmo, e vi s'incassava dentro. Era tessuto questo razionale d'oro, & altri ricchi materiali de gl'istessi colori del superhumerale, nel qual'erano dodeci pietre di perle di prezzo quasi inestimabile, ripartite di tre in tre, e con ugual distanza una dall'altra, e in esse scolpiti i nomi de' medesimi dodici Patriarchi. V'erano ancora due nomi in Ebero, che dicevano, Purim, e Tumin; ch'è l'istesso che dire giudizio, e verità. In ciascuna punta del razionale era un'anello d'oro del quale con cinte, ò nastro si pendeva nel superhumerale insieme con il sostegno delle parti superiori delle due catene d'oro, che pendevano dalle spalle, & erano pendenti dalle due pietre sardoniche, ò smeraldi, come s'è detto. Usava anco una cinta larga quattro dita, & era alla similitudine della spoglia, ch'al principio del verno lasciano le serpi attaccata per li spini, ò per le macchie. Era di bisso, e in essa ricamati molti fiori, e commessovi diverse pietre. Con queste si cingevano la tonica di bisso, e la pavonazza pigliando anco il superhumerale quasi per le parti di dietro di quelle, e dando due volte, arrivavano le punte per parte anteriore fino a' piedi. In capo usava un cappello di tela di lino chiamata infula (à guisa di una mezza sfera) & in mezzo di quello s'alzava un'altro minore cappello, il quale chiamavano Mitra, ò Diadema, & era di colore di giacinto, ò paonazzo. Intorno à questo eran tre corone una sopra l'altra, al modo del Regno Papale; questo cappello aveva sopra la fronte una lama di oro in forma d'una mezza Luna, le punte di sopra, e in quella vi era scritto il nome ineffabile di Dio, che era il Jehova, ò Tetagrammaton, nome di quattro lettere, e significa quello che è, ò quello che fà che sia alcuna cosa, il che è proprio di Dio. Molti misterj stanno rinchiusi in quello, che s'è detto de' vestimenti Pontificali, come notano i Sacri Dottori, e d'ordinario si recitano per i Pergami da' Predicatori, e di quelli solamente d'uno voglio trattare, & è intorno al Razionale, che portava nel petto, alche successe nella Chiesa Cattolica Christiana, e si mise in suo luogo il scapuccio, che nella cappa, ò Pivial le usano i Sacerdoti, quando incensano gl'Altari, nel quale in cambio de' nomi de' Patriarchi, si vede qualche imagine ordinariamente di Giesù Christo, ò della Madonna, ò di qualche altro Santo. Et il Misterio è, che figurandosi il medesimo Christo Figliuol di Dio, così nel scapuccio dove si pone la sua imagine, come nel razionale, dove stavano i nomi de' Patriarchi, da uno de' quali, che fù Giuda, discesero secondo la carne i Giudei. Essi lo ponevano nel petto, perche cõfessavano c'aveva da venire, & i Christiani nelle spalle, perche confessiamo, che già è venuto. Come ancora questo si dinota nel modo di far orazione, noi altri, e loro. Facevano orazione i Giudei con le braccia aperte come si vede in Mosè quando combattendo il popolo contra Amalech, che stava nel Monte orando, e tenea le braccia alzate, e le mani lontane l'una dall'altra il suo popolo vinceva: noi altri facciamo orazione con le mani giunte, & significan le due mani, le due nature di Christo, le quali in tempo della legge scritta, perche non s'erano unite in un suppolito, e fattosi Dio uomo, le teneano disgiunte, quando oravano, e pregavano Dio, che facesse

quella opinione; e venisse nel Mondo. Noi altri facciamo orazione con le mani giunte, perche confessiamo, che Christo è venuto, & è Dio, & uomo, essendosi unite in lui le due nature, divina, & umana. La forma, e modello del tempio, (conforme nota Nicolò di Lira, dichiarando il Sesto capitolo nel terzo libro de' Rè) è di questa maniera. Era il Tempio (dice) una casa grande, la longhezza andava dal Levante al Ponente, e la larghezza da mezzo giorno al Settentrione. Era di altezza cento, e vinti cubiti, & largo senza la grossezza delle mura vinti cubiti, e di longhezza sessanta. Debbe avvertirsi, che vi sono due sorte di cubiti: una è la comune, che contiene un piede, e mezzo, e fanno vintiquattro deti; l'altra è geometrica, e contiene sei cubiti d'uomo. Il Tostato seguendo Sant'Agostino contra il Lira dice che i cubiti che assegna la Scrittura dell'Arca di Noè erano geometrici, & che furono misurati da Mosè stesso nella misura dell'Arca, e così di questi s'intende, che fossero quelli della misura del Tempio. Il quale di sopra era pieno (per esser questa l'usanza de' Palestini ne' loro edificj) & per decoro, & ornamento aveva un propugnacolo, ò parapetto rotondo, che chiamavano il Pennacolo del tempio. Dentro vi erano tre stanze, & appartamenti, il primo, che era più vicino alla terra, era alto trenta cubiti, il secondo alto trenta, & l'ultimo, & più alto era sessanta cubiti. Queste due stanze, mezzana, & ultima servivano per conservarsi i vasi, & ornamenti del tempio, & altre cose à quello necessarie, e si fà di quelle poca menzione nella scrittura. La prima stanza si divideva in due parti non uguali: perche la prima era lunga quaranta cubiti, e trenta alta come s'è detto, la seconda parte, & più intima era vinti cubiti così nella longhezza, come nell'altezza, & larghezza, di modo, che era più bassa della parte esteriore dieci cubiti. Chiamavasi la prima parte Santa, & in essa vi era l'Altare dell'Incenso, la tavola della propofizione, & il Candelliere delli sette rami. La seconda, & più intima parte si chiamava Sancta Sanctorum, & in quella stava l'Arca, e il Propiziatorio, & i Cherubini. Divideva un muro l'una parte dall'altra, nel qual'era una porta, per la quale s'entrava d'una nell'altra; le mura di dentro del Tempio, che erano di pietra, erano coperte di tavole di legno di cedro, & le tavole erano foderate con le lastre, & lame d'oro. Il Pavimento che era di marmo, ancora lui era coperto con tavole di faggio, e con le sue lame d'oro. Di modo, che tutto il Tempio nell'interiore, era coperto d'oro. Aveva alcune finestre, onde entrava il lume, essendo più larghe per la parte di dentro, che dalla banda di fuori. Dalla parte dell'Oriente del Tempio era la porta, & avanti essa l'atrio de' Sacerdoti, ch'era in forma di una piazza quadrata, attorniata di mura, dov'era l'altare delli olocausti, & dove entravano i Sacerdoti, & i Leviti. Vi erano due altri luoghi, in uno de quali faceano orazione gl'uomini, nell'altro le donne; & di quello assegnato per gli uomini scacciò Christo due volte i negoziatori, e mercanti, & in esso predicò, e fece miracoli. Dice Genabrardo che nell'altre tre parti del Tempio erano attaccate ad esso tre stanze chiamate dalla scrittura, Ambulatorie, ancorche secondo gl'Ebrei erano case, e abitazioni; dove vivevano i ministri del Tempio, & ciascuna di quelle haveva tre appartamenti, l'uno sopra l'altro, e ciascun alto cinque cubiti, di modo, che erano alti quindeci cubiti, e lasciavano altri quindeci cubiti nella parte chiamata Santa; senza coprirla, dove stavano le lumiere, & cinque nel Sancta Sanctorum. Dunque come s'è detto la parte chiamata Santa era alta trenta cubiti, & il Sancta Sanctorum venti, e così essendo gli deambulatorj di quindeci cubiti s'alzava sopra di quelli il Sancta quindeci cubiti, & cinque il Sancta Sanctorum, ancorche secondo alcuni espositori questi deambulatorj, che erano tre, erano nel medesimo Tempio, nell'alto delle tre stanze, ò appartamenti, à modo di corridori, con le sue sponde per caminarvi sicuramente. Ancora dentro del Sancta vi era una cortina chiamata dalla Scrittura, Velum Templi, & come dice Nicolò di Lira, recitando altri autori, era subito che s'entrava nella parte del Sancta, secondo altri era prima che s'entrasse nel Sancta Sanctorum. Onde avviene, che alcuni hanno detto, che ve ne fossero due, & il primo era di altezza di ventiotto cubiti, come si dice nell'Esodo, & questa cortina è quella che al tempo, che Christo spirò in Croce si ruppe dall'alto à basso. Si raccoglie ancora dalla Scrittura, che entravano nell'atrio, ò stanze de i Sacerdoti con quindici scaglioni, e di quelli si fà menzione nel libro de gl'Atti de gl'Apostoli. E così medesimamente, che attaccati al Tempio vi erano luoghi serrati per le donzelle fi-

gliuole di nobili dove, stette la Madre di Dio, dalli tre anni fino alli tredeci della sua età. La forma, e modello del Tempio, che Salomone edificò, era questo secondo l'opinione di Nicolo di Lira, senza molti altri edificj, e fabriche quali erano all'intorno, & in quel circuito, che posto in dissegno, ò stampa rendono l'opera vistosa, e sommamente preziosa. Questo Tempio fù distrutto, e mandato per terra, quando seguì la trasmigrazione fatta dal Rè Nabucodonosor de' Giudei à Babilonia, dove stettero, come dice Geremia, settant'anni. Passato questo tempo, nel secondo anno del Rè Ciro, fù dato licenza à Zorobabel, Capitano del popolo Ebreo, & à Giesù gran Sacerdote, accioche quelli dell'istesso popolo, che gli avessero voluti seguitare, se ne tornassero in Gerusalemme, e di nuovo edificassero il Tempio, e così si fece: e si trattò del modo di condurre quell'opera à perfezzione, la quale per la contradizzione delli Samaritani, e Guthei, con altri Gentili convicini, restò sospesa tutto il tempo del Rè Ciro, e di Cambise suo figliuolo, che specialmente la proibì, fino che venendo à regnare Dario figliuolo d'Istaspis, andò Zorobabel da Gerusalemme à negotiare seco la licenza, e levare i sequestri della fabrica, e tornò con provisioni molto favorevoli per continuarsi quell'edificio, e così se gli diede opera il secondo anno di questo Rè Dario, e si finì il sesto anno del suo Regno: almeno quanto al corpo principale, e alla parte di dentro del Tempio: perchè secondo Giuseppe, si consumarono tre altri anni nelli edificj di fuori, nel portico, e deambulatorj. In modo che si venne à finir del tutto nell'anno nono dell'istesso Rè Dario, il che concorda con quello, che dissero i Giudei à Christo: In quaranta sei anni fù edificato questo Tempio, e tù pensi rifarlo in trè giorni? Percioche numerando dal secondo anno di Ciro (che secondo S. Girolamo, & Eusebio regnò trenta anni) li ventinove, e con questi gli altri otto di Cambise, e de' Magi (se bene Giusepe li nota solamente, per sette) & aggiungendovi i primi nove anni di questo Dario Istaspis, vengono à fare la detta somma di quarantasei. E bisogna avvertire, che quando nel terzo cap. di Esdra si dice, che nel tempo del Rè Ciro, si usò diligenza nell'opera del Tempio, e che vennero i Sacerdoti, e Leviti con istromenti musicali à render grazie al Signore perchè era fondato il tempio, e che molti di quei vecchi, che aveano veduto l'altro tempio di Salomone, vedendo come questo non lo paragonava, piangevano ad alta voce, se ben' i giovani stavano molto allegri, e contenti: che non dice edificato il tempio, mà solamente fondato, che è come dire, gettato i fondamenti, e questo bastava, che vedessero i vecchi, per piangere, ricordandosi di quello, che era stato altro. Et apparisce per il medesimo Esdra, che l'opera cessò per l'Impedimento de' Samaritani, come s'è detto, e ancora per vedere, che la licenza che diede Ciro per l'edificio del tempio fù limitata, assegnando che il tempio in tutto fosse di sessanta cubiti, ch'era la metà di quello, che conteneva il primo, che fù di cento, e vinti come s'è detto di sopra, e questo fù per comandamento del Rè Ciro per evitare, che i Giudei non si fortificassero nel tempio, e poi di quivi gli facessero guerra. Nota Giuseppe nelle sue antichità un ragionamento, che fece il Rè Erode primo a' Giudei, nel qual dice loro; Sapete bene, che i nostri antichi edificarono questo tempio à Dio, quando tornarono di Babilonia, e che gli manca di grandezza in alto sessanta cubiti, per essere conforme à quello, ch'edificò Salomone. Niuno accusi di negligenza li antichi nostri Padri circa la divozione, che non per lor colpa fù fatto il tempio minore; mà perchè Ciro, e Dario, figlio di Istaspis comandarono che l'edificio si facesse di questa grandezza. Questo è quanto dice Giuseppe, e l'hò notato io, accioche sappia, che quando Christo era in Gerusalemme, ancorche il tempio fosse fatto secondo il modello di quello, che fece Salomone, non era tanto grande, per la causa significata. Poi fù distrutto il tempio con la Città da Tito, e Vespasiano, e volendo di nuovo edificarlo i Giudei in tempo dell'Imperatore Giuliano apostata venne un fuoco dal Cielo, che arse quanto avevano fatto, e così per sempre quell'opera restò vana.

LA VITA DI GIOSUE' CAPITANO DEL POPOLO EBREO.

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Nel libro della Sapienza, parlandosi dello spaventevole giorno del Giudicio, si dice che Dio armerà le sue creature per far vendetta de' suoi nemici. Ciò sarà quello, che dicono gli Evangelisti, che sarà segni nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle, che il Sole si oscurerà, e la Luna non renderà la sua chiarezza, e parrà che dal Cielo caschino le Stelle. Tutte le creature sono molto grate à Dio, eccetto l'uomo il qual gl'è poco aggradevolo, offendendolo, & essendo contrario alla sua volontà, il che non fanno l'altre creature, che mai sono da quella discrepanti, perilche s'attribuisce à San Girolamo il dire che il peccatore, ch'offende Dio potrebbe subito andarsene alla campagna, e uscire di sotto i tetti, e coperti delle case, accioche i tegoli, e il legname, come creature ubbidienti à Dio, che diffendono il suo onore, non cadessero sopra di lui, e lo uccidessero. Di modo che le creature diffendono l'onore di Dio, e si pongono in arme contra i suoi nemici. Di questo n'abbiamo l'esempio in Giosuè, che dando la battaglia à certi nemici di Dio, e suoi, mancandogli il giorno, per ottener del tutto la vittoria, comandò al Sole, che si fermasse, e gl'ubbidì, e rese luce, e splendore, accioche i nemici, con le tenebre della notte non fuggissero il castigo, che Giosuè pretendeva contro di loro, e che gli diede co'l favore del Sole. Come successe questo, & altre cose della vita di Giosuè vedremo appresso, raccolta da quello, che scrisse lui medesimo nelle suo libro, & ad altri luoghi della Scrittura, insieme con quello, che nella dichiarazione di essi dicono altri gravi autori.

COME GIOSUE' FU' NOMINATO PER Capitano del popolo Ebreo da Mosè, e combatte co'l Rè di Amalech, e lo vinse; Come andò à riconoscere la terra di Promissione, dove condusse gl'Ebrei sotto la sua squadra, e gli mise in possesso di quella, e della sua Morte. *Cap. I.*

Giosuè, che significa, e vuol dire Salvatore, fù figliuolo di Nur della Tribù di Efraim, prima Ministro di Mosè, e poi gli successe nella dignità di Capitano del popolo Ebreo. Quanto fosse il suo gran valore, e fortezza, lo diede ad intendere Mosè in quello, che caminando per il deserto, quando cavò gl'Ebrei dell'Egitto, opponendosegli il Rè d'Amalech per impedirgli il passo, trà tutti loro, che erano seicento milla, elesse lui per Capitano di quella impresa. Il successo della quale fù, che Giosuè combatteva, e Mosè faceva orazione in un Monte dimandando à Dio la vittoria per il suo popolo, e apparve chiaramente, che mentre Mosè te-

neva le mani alzate, il suo popolo vinceva, e straccandosi, lasciandole cadere, il popolo era superato. Per il che sostenendole Aaron, e Hur, che con lui erano, Giosuè, e il suo popolo ottennero compita vittoria. Doppo questo mandando Mosè dodici principali personaggi delle dodeci Tribù à riconoscere la terra di Canaam, verso la qual caminavano, uno di quelli fù Giosuè, ancorchè quivi la Scrittura lo nomini Osea: si come lo chiama ancora Giesù l'Ecclesiastico. Andarono gl'esploratori, e doppo quaranta giorni tornarono, e portarono de' frutti di quel paese di estrema bellezza, & in particolare un grappolo di uva tanto smisurato, che bisognò metterlo in una lancia, e che due di loro lo portassero sù le spalle. Ne questo fù bastante per accendere gl'animi de gli Ebrei verso quel paese, non ricordandosi, che Dio glie l'aveva promesso, anzi sentendo riferirsi dalli esploratori, che vi erano delle Città bene murate, e gente bellicosa in loro difesa, s'avvilirono, e per il timore avrebbono voluto tornarsene in Egitto. E questo fù la causa, perchè Dio gli ritenne per quaranta anni nel deserto, conoscendo, che se ne stavano impoltroniti, e ciò derivava dall'esser dimorati così lungamente nell'Egitto, dove essendo stati trattati come schiavi, la loro natura era divenuta timorosa, e per esser generati, e nati di quel sangue avvilito, e loro allevati in suggezzione, e con timore, ancorche erano nel deserto, per quello, che intendevano dire da quelli, che erano usciti dell'Egitto de' mali portamenti, che quivi gl'erano stati fatti, se ne stavano pusillanimi, e codardi. Tutto questo conosciuto da Dio, gli ritenne tanti anni nel deserto, perche se fussero entrati subito nella terra di promissione, non avrebbero fatto alcuna prova da valenti, mà impauriti se ne sariano ritornati in Egitto, come all'ora dimostravano desiderare, per la relazione di quanto avevano inteso, e trattavano di creare Capitani per tale effetto. Il che inteso da Giosuè, e da Caleb, ch'era ancora lui uno de dodici deputati, se gl'opposero, dicendo loro gran bene di quel paese, e che non avessero paura, che Dio gl'ajutarebbe, poiche così gl'aveva promesso. Loro impazienti pigliarono delle pietre per ammazzare Giosuè, e Caleb, e per fuggire la morte furono altretti di levarsi davanti à loro: perilche Dio adirato, pretendeva distruggerli tutti quanti, se bene à preghiere di Mosè, placò la sua ira; mà con risoluzione, che niuno di quelli, che erano usciti dell'Egitto, entrarebbe in quel paese, se non Giosuè, e Caleb, e così successe, che gli trattenne per quarant'anni nel deserto, fino che tutti morsero, e crescerono i loro figliuoli. I quali essendo seicento un milla settecento, e trenta uomini senza i fanciulli, e senza le donne, e ventitre milla della Tribù di Levi, uomini dà un mese in sù, in tutti li quali non v'era persona di quelli, che uscirono dell'Egitto, e si fece il conto di loro trentanove anni prima, e non vi entrò se non i due già nominati Caleb, e Giosuè, essendo ancora morto Mosè, e restando il carico di Capitano d'Israel al medesimo Giosuè, lui gli condusse al fiume Giordano, comandandogli Dio, che così facesse, parlandogli così famigliarmente come prima faceva con Mosè. Essendo di già in punto per passare; mandò Giosuè due deputati per riconoscere la Città di Jerico, che era la prima, che dovevano combattere, e conquistare, passato il Giordano, quei due deputati si viddero in gran pericolo, perchè il Rè di Jerico ebbe avviso del loro arrivo, e procurò d'avergli nelle mani; mà Raab meretrice gli nascose nelle sua casa, e dapoi gli guidò, e fece calare giù per le mura della Città, con le quali era unita la sua casa, in modo che tornarono liberi à Giosuè. Et per questo beneficio, che quella donna fece fù libera quando quella Città fù distrutta, e anco la sua famiglia salva. Comandò Giosuè, che i Sacerdoti pigliassero sopra le loro spalle l'Arca del Signore, e con quella entrassero nel Giordano. Il che fatto, fermandosi con l'Arca in mezzo del fiume, si fermò la sua corrente dalla banda di sopra, crescendo l'acque, come se vi fosse stato un muro, e dalla banda di sotto, se ne corse fino nel Mare morto: e à questo modo passarono gl'Ebrei à piedi asciutti, stando tuttavia ferma in quel fiume l'Arca, fino che tutti passarono, e come uscirono del fiume tornarono l'acqua al suo solito corrente. Il popolo subito piantò gl'allogiamenti per gli eserciti in una valle chiamata Galgala; dove per comandamento di Dio furono circoncisi tutti gli Ebrei, perchè nei quaranta anni, che stettero nel deserto niuno di quelli, che nascevano si circoncideva, & la causa era, per non havere un'ora di reposo, dovendo stare in punto per caminare avanti, quando Dio lo comandava, e quelli, che si circoncidevano ave-

avevano bisogno di stare alquanti giorni nel letto riposati, come fecero quì in Galgala essendosi circoncisi, & subito celebrarono la festa della Pasqua, che fù quella dell' Agnello. Quivi mangiarono de i frutti, & sostentamento della terra, e gli mancò la manna che fino all'ora mangiata avevano. Et questo significa, che a colui, che procura piaceri, & diletti della terra gli mancano quelli del Cielo. Era divisa la terra di Palestina (ch'era quella promessa da Dio al suo popolo) in diversi Regni, & Signorie: Uno si chiamava delli Amorrei, & l'altro de i Cananei: Tutti i quali avendo inteso il miracolo, che aveva dimostrato Dio nella passata del fiume Giordano per gl' Ebrei, pareva che se gli fosse agghiacciato il cuore in corpo. Si tennero spediti, se bene s'apparecchiavano alla difesa de' loro stati. Quei di Jerico ch'erano i primi si fortificarono dentro la loro Città, serrando molto ben le porte, senza lasciar uscire, ò entrare persona alcuna. Giosuè per comandamento di Dio nostro Signore fece, che i sacerdoti portassero l'Arca del Testamento, & andassero con essa intorno alla Città, e che sette di loro andassero con una Tromba sonando avanti, e l'esercito in armi la seguitasse. Il che si fece per sette giorni, & nell'ultimo comandò Giosuè, che i soldati, tenendo assediata la Città, e seguendo di circondarla con l'Arca, gridassero ad alta voce, alle quali voci cascarono le mura da sè stesse, & entrarono dentro, la saccheggiarono, non perdonando à cosa alcuna, per aver così Dio comandato, meritando quella gente per i loro peccati un così fatto castigo. Solamente Raab meretrice, che favorì, e liberò dalla morte quei due mandati da Giosuè, restò libera con suo padre, sua madre, fratelli, e tutta la sua casa, & facoltà. Fù ancora conservato l'oro, e l'argento, il ferro, & il metallo per magisterio del Tabernacolo, & del tempio. Tutto il resto, che fù trovato nella Città sì di persone, come di animali, & masserizie andò per la mala via. Ancorche un'uomo particolare, chiamato Acam, della Tribù di Giuda, trovando per sua disgrazia una piastra, ò verga d'oro, & un vaso d'argento con un panno, ò vestimento di grana, li serbò per servirsene lui, contra quello che aveva comandato Dio, & fù causa della sua morte, perchè mandando Giosuè trè milla uomini contra la Città di Hai furono vinti, e morti trentasei di loro. Dispiacque assai à Giosuè, & fece orazione à Dio, & gli fù risposto essere stato causa di quel danno uno del popolo, che aveva contra il precetto dato da lui, nascosto della robba del sacco di Gierico. Gettarono la sorte, e fù scoperto il ladro, & interrogato del furto, confessò la sua malizia, e la verità del fatto; onde lui con tutta la sua robba, & la casa, ò tabernacolo fù abbrucciato, & coperto con le pietre. Et ancorche il castigo apparisce rigoroso, bisognò fare così per mettere timore à gl' altri, che non commettessero simili eccessi. Fatto questo andò in persona Giosuè alla Città di Hai, & mettendo de i suoi soldati in una imboscata, fece che gli altri assalissero la Città. Uscirono loro incontra quei barbari, & essendo avvisati gli Ebrei da Giosuè finsero di fuggirsi; gli avversarj lo credettero facilmente per quello, che avevano fatto la prima volta, e molto certi della vittoria in questo modo diedero nell'imboscata, dove furono colti in mezzo, e dodeci milla di loro restarono morti. Giosuè comandò, che il Rè di Hai fosse impiccato, e la Città disfatta. Le spoglie si divisero trà la gente da guerra. I Gabaoniti, che erano ancora delli descritti per tema di non essere destrutti, mandarono Ambasciatori à Giosuè: richiedendogli la sua amicizia, e per ottenerla, finsero di venire di molto lontano paese con diversi segni, & apparenze di lungo viaggio. Giosuè, & altri principali dell'esercito desiderando aver de gl' amici, purche non fossero de gl' abitatori della terra di promissione, giurarono di non gli uccidere, mà solo i suoi nemici Amorrei, e Cananei. Si scoperse poi l'inganno, & mediante il giuramento, gli salvarono la vita, mà furono deputati per servizio ordinario de gl' Ebrei. Intese Adonisedech Rè di Gerusalemme, quello, che avevano fatto quelli di Gabaon, e come s'erano confederati con gl' Ebrei, chiamò à se quattro altri Rè suoi convicini per far loro guerra, & tutti uniti insieme gli assediarono dentro la Città di Gabaon, i quali assediati mandarono per soccorso à Giosuè, il quale avendo rivelazione, che andasse contra quei cinque Rè, fece caminare à gran giornate la sua gente, & di notte giunse al campo, dove erano i Rè assai spensierati di simile assalto. Investì ne gl' eserciti, i quali con gran timore si posero in fuga, sperando salvar con essa la loro vita; gl' Ebrei, li andarono seguitando tutto il giorno seguente sempre ammazzandone, ajutati dal favor di Dio, per gran

quan-

quantità di acqua, e di grandine, che mandò sopra gl'Amorrei, causando la morte in molti di loro. Vedendo Giosuè, che la notte sopragiongeva, e non gl'aveva del tutto distrutti, fece orazione à Dio, & fatta alzò la voce, comandando al Sole, che non si movesse di luogo, il medemo alla Luna (essendo all'ora questi due Pianeti, come dice Nicolò di Lira, alzati sopra la terra, il Sole à Ponente, e la Luna all'Oriente, come avviene appresso al Plenilunio) & ambidue furono ubbidienti, fermandosi per un giorno naturale, in modo tale, che ne prima, nè poi fù mai veduto un giorno tanto grande, come quello. Proseguì Giosuè la vittoria, e fù avvisato, che i cinque Rè s'erano serrati in una grotta appresso alla Città di Maceda. Vi mandò parecchi de'suoi soldati, che mettessero gran pietre alla bocca, & entrata di quella, e gli facessero la guardia. Così fù fatto, & egli seguitando i nemici, non si contentò fino, che in tutto gl'ebbe disfatti, essendosene pochi potuti liberare in quelle Città forti della Provincia. Fatto questo senza alcun danno della sua gente, andò alla grotta, dove erano rinchiusi quei Rè, gli cavò di là, e gli fece metter sopra cinque pali, dove morsero, meritando bene simil morte la vita loro scelerata. Comandò, che i loro corpi fossero messi in quella grotta, e sopra di lei molte pietre. Andava conquistando Giosuè le Città della Provincia senza difficoltà alcuna, e appressandosi al Rè Jabin di Asor, il quale raccolse gran copia di gente così del suo Reame, come de'circonvicini, essendovi ventiquattro Rè di Corona, due milla carri, e 300. milla uomini da guerra, ancorche fosse così grosso numero, non dubitò Giosuè di combattere con loro, nè gli fù troppo difficile il vincergli, e in essi fece grande uccisione abbrucciandoli i carri. Conquistò la Città di Asor, e prese Jabin suo Rè; l'ammazzò, e distrusse la Città con i suoi abitatori mandandogli à ferro, e à fuoco. Era Giosuè ubbidientissimo à Dio, e così lo favorì, che si fece padrone di tutta la terra di promissione, restando gl'Ebrei ricchissimi. Meritavano i peccati di quella gente Idolatra così fatto castigo, & così vennero tutti à perdere le loro facoltà, e la vita, restando la Provincia in poter degl'Ebrei. Trentauno in numero furono i Rè, che Giosue superò, & non avendo più con chi combattere, depose l'armi, & ripartì la Provincia à ciascuna Tribù la sua parte, ancorche à quella di Levi solamente assegnò Città trà l'altre Tribù, per la sua abitazione, per esser la Sacerdotale, la cui possessione era Dio. I figli di Giuseppe entrarono in un luogo ripartici in due Tribù, Manasse, & Efraim. Fece Giosuè la sua abitazione in Silo, dove ripose l'Arca del Signore, e il suo Tabernacolo, & dapoi governava quivi Israel; ammaestrandoli tutti, che servissero à Dio, & osservassero la sua legge, e che non conversassero co' Gentili, che erano rimasti in quelle Città forti, dentro i suoi confini, e termini, acciocheè non pigliassero delli loro pessimi costumi, & adorassero i loro Idoli. Permise Dio, che simil gente restasse trà gl'Israeliti, accioche non si scordassero delle cose passate, & vivessero spensierati diventando infingardi, e pigri, mà che vivessero vigilanti, e provisti, vedendo che aveano il nemico in casa, & insieme con quello si ricordassero di Dio, e lo servissero, vedendo, che ne aveano necessità perchè gli favorisse contro i nemici tanto dentro delle loro case. Ancora gl'avvisò, che con questi idolatri fuggissero di tenere amicizia, e traffico, e maggiormente temessero di contraere parentela d'affinità per via di sponsalizj. Passato alquanto tempo, chiamò Giosuè, come à corte nella Città di Sichem i principali, & capi d'Israel, & essendo uniti insieme, gli fece un ben concertato ragionamento, riducendo loro à memoria i fatti suoi passati, & quello che Dio aveva per loro fatto. Gl'ammonì, che sempre lo dovessero servire, & che si guardassero dall'adorare Dei strani. Questo ascoltarono di buona voglia tutti quelli, che erano presenti, & promisero di sempre adorare un Dio. Sopra che fece publica scrittura Giosuè; & invocò per testimonio una gran pietra, dando ad intendere, che si come per sua natura la pietra si mantiene lungo tempo, così quella promessa fatta dagl'Ebrei à Dio, aveva à durar sempre. E che insino che fosse durata quella medesima pietra, fosse testimonio di chi havesse mencito al suo Dio, & fatto questo si licenziarono, & ogn'uno andò à casa sua. Essendo Giosuè di cento dieci anni, e vissuto casto tutto il tempo della sua vita come dice San Girolamo, morse, è fù sotterrato in una sua possessione, chiamata Tanna Tasara nel monte Efraim. Il Martirologio Romano assegna il suo giorno al 1. di Settembre, & il medesimo anco Usuardo. Governò il popolo di Dio doppo la morte di

Mosè diecisette anni, non gli determina il tempo la Sacra Scrittura, se non che numerando quello, che gl'altri Capitani governarono, e levandolo dalli 480. anni, che passarono doppo ch'ebbero la legge, fino che fù edificato il Tempio di Salomone, restano questi diecisette. La sua morte seguì l'anno della creazione del Mondo due mille cinquecento dieci. Scrisse Giosuè un libro insino alla sua morte, il restante dice l'autore della Bibliotheca Santa, che lo supplì Esdra. Scrisse ancora Giosuè, secondo che dice questo autore, il fine del quinto libro di Mosè, chiamato Deuteronomio. Fù grande la santità di Giosuè, e viene molto lodato nella Sacra Scrittura dove si trova il suo nome; come nell'Esodo, ne' Numeri, Deuteronomio, nel suo libro, che contiene vintiquattro capitoli, ne' Giudici, nel primo de' Rè, terzo, e quarto, nel primo del Paralipomenon, & nell'Ecclesiastico vien chiamato Giosuè figliuolo di Nave. Di lui si scrivono gran lodi, e si riferisce, che per suo comandamento il Sole si fermò per lo spazio d'un giorno naturale, ritenendo il suo corso in tal modo, che quello fù come due giorni. Quì si dice ancora che solamente Giosuè, & Caleb meritarono di entrare nella terra di promissione, de' seicento milla, che uscirono dell'Egitto. E con quello si confronta, che numerando Mosè, per comandamento di Dio, la gente, che poteva entrare nella terra di promissione, come si vede nel libro de' Numeri, trovò seicento un milla, e settecento trenta, & assegna quivi la Scrittura Sacra, che tutti questi erano nati ne' quaranta anni, che gl'Ebrei stettero nel deserto; perchè niuno di quelli da Giosuè, & Caleb in fuori, erano usciti dell'Egitto. Nicolò di Lira avvertisce nel principio del libro de' Giudici, che in tre modi governò Dio il suo popolo Israelitico, doppo la morte di Giosuè. Prima per Giudici sino à Saul, poi per Rè da Saul sino alla trasmigrazione di Babilonia, e dapoi per Pontefici doppo la loro tornata da Babilonia in Gerusalemme sino appresso il tempo di Giesù Christo, quando Giovanni Ircano, che discendeva da i Maccabei, primo de gl'altri, doppo la cattività di Babilonia si mise in testa la Corona di Rè. Considera di più, che questi Giudici, che governavano il popolo, non erano perchè comandassero assolutamente con dominio, mà come ministri di Dio; essendosi sua Maestà per se riservata la potestà, & il dominio. E si vidde in tempo, che Gedeone liberò il popolo dalli Madianiti, che lo infestavano (come si vede nel libro de' Giudici) che offerendogli il dominio del popolo per se, e per i suoi figliuoli: rispose: Io non hò da essere vostro Signore, perche è Dio, il quale (soggiunge pur l'istesso Nicolò) ancorche avrebbe potuto bene governar il popolo da se medesimo, più tosto, per conservare l'ordine dell'universo, che gl'inferiori sian governati da' superiori, immediate assegnò loro Giudici, che gli governassero, come ministri suoi. I nomi di questi Giudici, & il tempo, che governarono Israel, si narrò nella Vita di Mosè.

SI TRATTA DELLA PACE

Nel proposito, che Giosuè, acciochè gl'Ebrei la possedessero, prese egli tante guerre con gli abitatori della terra di Promissione.

Cap. II.

LA intenzione, & il motivo di Giosuè guidato da Dio nostro Signore nelle guerre, che fece, & nelle battaglie che diede fù, perche gl'Ebrei godessero la pace nella terra promessa. E per tale occasione voglio io trattare quì della pace. Sant'Agostino dice, che sì come il proprio di ogni uomo è il desiare l'allegrezza, & contento, così deve propriamente bramare la pace, perchè dove non è pace, non può esservi piacere, nè contento. I Rè (dice) suscitano la guerra con grossi loro dispendj, ponendosi à pericolo di perdere i loro stati, & qualche volta anco la vita, e sempre con danno de' sudditi loro per il molto sangue, che si sparge, e la moltitudine di tanti, che vi muojono in così fatte guerre, e quello, che si pretende non è altro, se non che i sudditi, e loro medesimi godino una longa, e sicura pace. Venne il Figliuolo di Dio nel mondo, la povertà, il freddo, la fame, la stanchezza, l'inferno, i demonj, e gl'uomini ministri suoi, fin all'istessa morte, se gli levorono incontra, e gli diedero morte sopra un legno. Quello che sua Maestà intese di guadagnare in quella guerra, fù solamente il pacificare l'uomo con Dio, e così quando nacque il titolo, & epiteto de' suoi ministri, e creature angeliche, era solo della pace. Diasi (dicevano) gloria à Dio nel Cielo, & abbino pace gl'uomini sopra la terra. Il medesimo Giesù Christo, mettendosi gli sproni.

ni per caminare alla morte, non raccomandava, nè imponeva à suoi Apostoli, se non che avessero la pace. E tornando da quella battaglia, risuscitato in corpo glorioso, entrò dove stavano gl' istessi Apostoli dicendo, la pace sia con voi altri, già siete pacificati con Dio, già vi hò riconciliati con lui, procurate d' aver la pace. Mà è da considerarsi, che non d' ogni sorte di pace si contenta Dio. E questo istesso dice alli suoi Apostoli non pensate, che io sia venuto à mettere la pace in terra, non le hò portato pace, ma il coltello, perchè vi sono due maniere di pace, pace di peccatori, & questa è pessima, & da Dio abborita, & contra di lei porta il coltello: vi è pace di giusti, & questa è buonissima, & quella che tanto comanda Dio. Et così questa debbe amarsi, & fuggirsi quella. Vediamone gl' esempj dell'una, & dell' altra pace, e prima di quella che dobbiamo fuggire, per sbrigarsi tanto da lei. Abner, che fù Capitano di Saul, parlò con alcuni Israeliti principali, accioche restando di seguitare Isboseth figliuolo del medesimo Saul già morto, rendessero l'ubbidienza à David, che si chiamava Rè di Ebron. L' ottenne da loro, & andò à darne ragguaglio à David, il quale lo ricevè amichevolmente, & gli aggradiva quello, che faceva; speditosi dal Rè incontrandosi con Joab, che era Capitano generale di David, e dubitando, che non gli dovesse levare quel carico, finse di volerlo abbracciare con tenerezza di pace, & gli diede una pugnalata nella vita, lasciandolo morto. Lo istesso fece con Amasa, ancor lui Capitano di molta fama, del quale, pur dubitava, che gli fosse per levare l' ufficio, e il suo carico, che fingendo di dargli il baccio della pace, l'uccise à tradimento. Nella cattività di Babilonia fatta da Nabucodonosor restò Gerusalemme disfatta, e di alcune reliquie de gl' Ebrei, che il Pagano lasciò in terra di Palestina, nominò per loro Rè Godolia, il qual essendo in Masfa, venne à visitarlo Ismael, con alquanti soldati, Godolia lo ricevè amichevolmente, e gli accarezzò nella sua casa, dimostrando à tutti molta pace, mà dalla banda d' Ismael era falsa, e finta poichè ammazzò Godolia, con tradimento, e malizia, & il medesimo fece di 80. persone, che il giorno seguente vennero à offerir un certo presente di Sichem, Silo, e Samaria, alla casa di orazione, che quivi era, non sapendo la morte di Godolia, avendogli Ismael dimostrato amore, e gran segni di pace, e sotto la sua fede gli uccise. E Trifone Capitano di Antioco Rè della Siria, dimostrando pace à Jonata Maccabeo sommo Sacerdote, e Capitano degl' Ebrei, lo ricevè in Tolomaide dove lo fece prigione à tradimento, e dimandando per suo riscatto à Simeone Maccabeo suo fratello cento talenti, e due figliuoli del prigione, il tutto ricevè, e non però diede la libertà à Jonata, mà à lui, e a' suoi due figliuoli diede morte. L' istesso Simeone Maccabeo, essendo ricevuto pacificamente in casa sua da Tolomeo Prefetto di Jerico, maritato con la sua figliuola, doppo avergli fatto un solenne convito, fù da lui à tradimento fatto ammazzare. La pace di tutti questi, che furono mal' uomini, fù rea, & abborrita da Dio. Differente è quella de' buoni, come quella, che ebbe Isaac Patriarca con Abimelech Rè di Palestina, e David con Saul, poiche se bene l' uno, e l' altro furono perseguitati da sopra nominati, sempre nondimeno ebbero insieme buona pace, e potendo fargli male non lo fecero. Andava il superbo Attila con intenzione di distruggere Roma con un potente esercito di Barbari, gli uscì incontro nel camino il Santo Pontefice Leone, e tanto gli seppe dire, che placò, e ridusse il furor suo in pace, la quale confermò con i Romani. Dice Marulo, che Ubaldo Vescovo Eugubino, vedendo i suoi cittadini, che con rabbia si volevano l' uno l' altro uccidere, andò da loro, e senza alcuna sorte di armi, si lasciò cadere nel mezzo di tutti, trà molte spade ignude, senza levarsi di quivi fino, che tutti restassero bene pacificati. L' Abbate Panucio fù molto celebre in santità: ebbe rivelazione, che nel Cielo avrebbe ugual gloria con lui un cittadino d'Eraclia: si abboccò seco, e trovò, che aveva moglie, e due figliuoli, gli dimandò, che vita fosse la sua, e intese, che doppo essergli nati quelli due figliuoli, osservavano lui, e la sua moglie castità, e che aveva gran pensiero, se sapeva, che nella sua Città vi fossero alcuni, che avessero nemicizia di far con essi in modo, che restassero amici, e avessero pace insieme. Giovanni Abbate in un Monasterio di Scizia, visitando Pesio Anacoreta Romito, e dimandandogli, ch' accrescimento di virtù sentiva in se di quaranta anni, ch' era vivuto in solitudine, rispose: di questo, che mai si ripone il Sole, che m'abbia veduto avere mangiato. Disse à costui, l' Abbate Giovanni, nè à me che sia adirato, e resti da

tenere

tenere pace con il prossimo. Un'altro Abbate, chiamato Pastor, soleva dire che quando ci viene dato occasione di perdere la pace, e farsi andare in colera, dobbiamo considerare, che non vi è in noi altra causa di sdegno se non di pazienza. E fù come dire, che quanto più uno considererà dentro, e fuora di se, troverà, che non hà cosa per cui insuperbirsi, mà molto per umiliarsi. Egdaro Rè di Bretagna, come ancora dice Marulo, fù così amico della pace, che tutto il tempo, che regnò, la conservò con i suoi vicini. Perseguitò i ladri, e corsari di tal maniera, che ne in mar, nè in terra si trovava più niuno, à cui facesse guerre, e perseguitasse. Guidualo Rè de' Gualdensi gli pagava feudo, e tributo, e volse che il Tributo fosse ogn'anno di trenta lupi, pretendendo, che così il trovargli per quel paese, ancora le pecore dovessero godere il lucro della pace. Questa pace desiò grandemente Papa Calisto Terzo, che avessero trà di loro i Prencipi Christiani: perilche instituì l'anno 1455. che nel mezzo giorno si facesse orazione, nella quale particolarmente si preghi per la pace de' Rè Christiani. Et non solamente gli Rè debbono avere pace, mà una famiglia con l'altra, che acciò l'abbino, suole Dio nostro Signor permettere, che si faccino miracoli, il che non fà senza gran causa, e considerazione. Come fece, secondo che scrive Cesario in un Sermone, che essendo stato dato sepoltura in una medesima Tomba à due capi di Banditi, che erano morti in un medesimo tempo, si sentì in quella un rumore come di due persone, che insieme combattessero. Entrorno dentro, e vidde che quelli due corpi si mordevano, e si calpestavano, e malamente si ferivano. Cavarono l'uno di loro di quivi, e gli diedero altrove sepoltura, e avvenne questo caso perche i due legnaggi avessero trà di loro buona pace. Et in generale vuole Dio, che tutti i Cristiani abbino pace, accioche così abbino con loro la sua Divina Maestà, poiche come dice il Profeta David, il luogo di Dio, dove siede, e si riposa, è la Pace. Et per molto, che fosse pregato dalli Patriarchi, e Profeti, che dovesse venir nel mondo, fattosi uomo, non si potè ottenere fino che in tutto l'universo mondo non vivesse la pace, come l'ebbe sei anni prima, e sei doppò il suo nascimento. E la Colomba, che portò à Noè un ramo di Oliva nel becco, diede ad intendere, perche l'Olivo è segno di pace, e la Colomba dinota lo Spirito Santo, che lo Spirito, e la Pace vanno unitamente insieme, e il portar nel becco l'Oliva à Noè, dichiara che gl'uomini Santi, com'era Noè, sempre hanno ad avere in bocca la pace, persuadendo à gl'altri, che la seguitino, e la procurino. Et così insegnava San Paolo à' Romani, che seguissero le cose spettanti alla pace. A quei di Corinto, dice: Guardate sopra tutto ch'abbiate la pace: A quelli di Efeso; Con sollecitudine (dice) guardate l'unione dello spirito con il vincolo della pace. E à gl'Ebrei; Con tutti abbiate pace, e universalmente nelle Epistole sue esorta ciascuno alla pace. Sant'Agostino dice, che tutti gl'animali insegnano all'uomo, ch'abbi pace, poiche tutti loro la procurano, dove quei della terra per aver pace, si nascondono nelle cave, e rottura di quella; i pesci se ne vanno nel profondo; gl'uccelli volano in alto, e lasciano la terra, che loro dà dolce sostegno. In particolare scrive Eliano di un pesce chiamato Capiton, tanto amico della pace, che se vede un'altro pesce, caduto, e senza muoversi, se bene potria mangiarlo, essendo di lui minore, non lo fà, insino che non gli mena con la sua coda, e vede se è vivo, e se ne vuol andare, e quando resta certo, che non vive, lo mangia. Accioche il Christiano abbia questa pace, debbe desiarla, e procurarla. David dice; Cerca la pace, e seguila. Si debbe fuggire il peccato, perche come dice Salomone ne' Proverbj; Colui, che mal vive, non può avere pace. Isaia lo conferma. Il Signore dice: Non hanno pace gl'empj, e peccatori. Debbesi conformare la sua volontà con quella di Dio nostro Signore; frequentare i Sacramenti, disprezzare le cose transitorie di questo mondo; occuparsi ne' santi esercizj, amare lo studio delle divine lettere, darsi alle orazioni, e finalmente mettere le porte alla sua bocca, e alle sue orecchie, come dice l'Ecclesiastico, e tenerle ben serrate, come consiglia Isaja. E fatto questo riceverà la pace di Dio, come la riceverono gl'Apostoli; essendo in una casa rinchiusi (dice San Giovanni) entrò Giesù Christo, dicendo; La pace sia con voi altri, e diede loro lo Spirito Santo il quale à tutti noi conferisca con la santa pace. Amen.

LA VITA DI BOOZ PATRIARCA
E DI RUTH SUNAMITIDE.
Contiene un Capitolo. solo.

INTRODUZIONE.

FU' una volta convitato il Figliuolo di Dio Giesù Christo nostro Signore in casa di Simeone Fariseo (e lo narra San Luca Evangelista,) e venne da lui una donna peccatrice, la quale chinandosi a'suoi piedi spargendo lagrime, con esse glieli lavò, li baciò, & unse con un prezioso unguento servendosi in cambio di parole di tutto questo, per significar l'angustia, e dolore, che sentiva dentro il suo cuore, per avere peccato, e così ottenne perdono nel suo fallo, e fù per grazia ammessa all'amicizia di Dio. Ciò si vidde prima figurato in un venerando Patriarca chiamato Booz, che essendo à giacer nel campo, quando raccoglieva la sua semenza, venne à lui una donna Sunamitide Idolatra senza Iddio, egli disse tali cose, che non solo l'ammesse alla sua amicizia, ma anco fù congiunta con esso in Matrimonio; sì come poi con essa lo celebrò, e di loro due secondo la carne, discese Christo nostro Signore. La vita adunque così di Booz come della Sunamitide Ruth dobbiamo vedere come da quello, che viene scritto nel suo proprio libro, e da quello, che dichiarandolo dicono alcuni Santi Dottori.

SI DICHIARA CHI FOSSE RUTH; Et come venne à maritarsi con Booz, come di loro nacque Obed, e la sua morte. E così di alcune cose come commendando il Matrimonio.

Capitolo Solo.

BOoz, che vuol dir, in fortezza, fù naturale di Betelem: nacque in tempo, che il popolo d'Israele era governato da i Giudei, innanzi, che avessero Rè. Giuseppe, la Istoria Scolastica, e Zonara, dicono, che fù contemporaneo di Helì. L'Abulense lo fà più antico, nel tempo di Gedeone. Genebrardo dice, che fù in quello di Abesan, che fù di poi. Si maritò con Ruth Moabitide per consiglio, e providenza Divina, il che come successe fù in questo modo. Era nella medesima Città di Betelem un uomo ricco di possessioni, e d'altre facoltà chiamato Elimelech, venne carestia nella Provincia, la quale trattò male i poveri, & i ricchi di maniera, che fù astretto Elimelech di abbandonare quel paese, & andarsene trà i Gentili Moabiti, dove era più abbondanza del vivere. E non poco risguarda la condizione di Dio verso i suoi, per la quale procede con essi con più asprezza, che con gli strani. Un Signor temporale hà pensiero, perche il servitore più negletto della sua casa vada ben vestito, e se lo vede ignudo, e strac-

è stracciato riprende il Maggiordomo sopra quel fatto, come se fusse grave delitto, e lo spedisce; e nella casa di Dio veggiamo tanti stracciati, tanti bisognosi, e che non si ponno ajutare: perche se uno è sano, gli manca da mangiare, e se hà da mangiare, gli manca l'onore, di maniera che non vi è alcuno, che non si lamenti, che gli manchi qualche cosa. Qual'è la causa? Si raccoglie molto ben da Giob, il quale dice: Facilmente l'asino selvaggio comincierà raggiar, se averà molta erba, ò veramente il bue comincierà à muggire, vedendo piena di paglia la sua mangiatoja. Il che vuole inferire, che le bestie non mostrano di risentirsi, nè alzano il capo di terra, quando hanno bene da mangiare. Così fanno gli uomini quando Dio gli tiene ben pasciuti, & contenti, non si ricordano di lui, & egli acciochè se ne ricordano, gli manda travagli, e carestia. E non poco viene à questo proposito l'esempio, che mette Giob del bue, al quale insegna l'esperienza, che non si deve metter la mangiatoja piena di fieno; perche col suo fiato, che è caldo, lo riscalda, & fà, che di esso esca un cattivo odore, che quivi lo fà patire senza mangiare, e però debbono mettervi il fieno à poco à poco. Ancora si vede nel bue, che quando mugge, alza in alto la faccia; così fà Dio verso l'uomo, non gli dà la mangiatoja piena, non gli dà il compimento di tutti i beni, perche non gli conviene, nè è à proposito, come nè anco al bue non gli conviene, che gli empia la mangiatoja, mà che gli ponga l'uno, e levi l'altro. E questo perche, si come il bue, quando gli manca il mangiare, alza il viso, & getta muggiti, così l'uomo vedendo, che gli mancano le cose necessarie per la vita sua, alza la faccia à Dio, e lo chiama, avendolo sempre in pensiero, come il bue, che se bene non alza il viso, ò il capo in alto, dimena il collo, e suona la giogaja, vogliendosi à mirare se il Padrone gli porta da mangiare, che già non ne hà più. Così l'uomo per vedersi mancare molte cose, non si affissi, ne si fermi con la volontà in alcun bene, ma volga la faccia, e prieghi de gli altri, che lo favorischino, e l'invitino; che tutto questo lo farà diventare umile. Così procede Dio con i suoi, e di alta maniera si governa verso i Pagani, che sono nemici suoi. Suol dar loro beni temporali in abbondanza, perche se ben sono suoi nemici fanno dell'opere, che in se stesse, moralmente sono buone, come dare limosine, e mantenersi la fede l'un l'altro, & i superiori fanno giustizia à i sudditi. Di queste cose fatte da persone, che non sono grate à Dio non si merita piacere nel Cielo, e perche in se pur sono buone, le rimunera nella terra dandogli beni temporali, come veggiamo nel presente esempio, che trà gl'Israeliti, popolo eletto di Dio, era la carestia, & trà i Moabiti Idolatri, & nemici suoi era abbondanza. Ancorche quivi non mancò ad Elimelech travaglio, & maggiore di quello, che avea patito per tal carestia nella sua terra, che fù la morte ben da lui meritata, se è vero quello, che di lui narrano gli Ebrei, e lo riferisce Lira: che fuggì da Betelem in tempo della carestia, perche essendo ricco, molta gente bisognosa andava à lui chiedendogli la limosina, e per fuggire la molestia, che questi gli davano se ne andò trà i Moabiti: dove fuggendo i poveri, trovò la morte. Aveva condotto seco la sua Moglie Noemi, & due figliuoli chiamati Maalon, & Chelion, Noemi sua madre gli diede per moglie due donne naturali di quella Città, chiamate Orfa, e Ruth, in dieci anni morirono tutti due, e rimase Noemi sola, senza marito, senza figliuoli, e senza robba: tanto che gli convenne per avere di che vivere tornarsene alla sua terra di Betelem, sentendo dire che vi era migliore abbondanza del vivere. Volsero accompagnarla le due sue Nuore, mà lei le disse, che se ne tornassero, e che Dio usasse la misericordia con esse, come avevano fatto loro verso di lei, & de' morti suoi figliuoli. Le Nuore piangevano, perche l'amavano caramente, & persistevano, che la volevano accompagnare. Noemi diceva loro ragioni opportune, perche se ne tornassero, come che lei era vecchia, & loro giovani, & non avevano da indugiare à maritarsi con qualcheduno, che non potessero avere più figliuoli. Orfa dato il baccio della pace à Noemi, si licenziò, e tornossene indietro. Ruth volse in ogni modo andare con essa, dicendole, che non le contradicesse, poiche era risoluta d'andare dove andava lei, e stare dove lei, & adorare lo Dio, che lei avesse adorato, perche la morte sola averia potuto levarla dalla sua compagnia. Vedendo la sua risoluzione, la condusse seco, e pervennero ambidue à Betelem, & fù questa una semenza di suocera, e di nuora, degna d'esser seminata per tutta la terra. Quando entrarono in Betelem, vedendo Noemi quelle altre donne, dicevano frà loro; è questa quella Noemi, che

che uscì da quella Città accompagnata dal marito, e figliuoli, con gran ricchezze, e beni di fortuna, & ora se ne torna povera, e miserabile? lei rispondeva: Non mi chiamate Noemi, che vuol significare, bella, chiamatemi amara, poiche di amaritudine m'empie il Signore. Quando Noemi arrivò in Betelem era in tempo della raccolta dell' orzo, che era mangiare, non solo per bestie, mà per gli uomini ancora molto ordinario in Palestina. Ruth dimandò licenza à Noemi d'andare à spigolare alla campagna, & portare da mangiare per ambidue, gliela diede, & ella se ne andò à una possessione di Booz, uomo di età, & parente di Elimelech, marito già di Noemi; dove essendo Ruth à cogliere le spighe, giunse Booz, & diede à i suoi mietitori, quella salutazione tanto replicata nella Chiesa. *Dominus vobiscum*, il Signore sia con voi altri, & loro gli ripresero: Il Signore ti benedica. Vidde Ruth, & dimandò chi fosse, e gli fù risposto ch'era nuora di Noemi. Booz le parlò, & lodando la pietà che aveva usata verso la sua suocera, le disse, che se ne venisse sempre à spigolare al suo lavoro, trà le sue serve, e che all' ora del mangiar andasse à mangiare con esse, & ai mietitori comandò, che non le dessero molestia, ma che à posta lasciassero qualche spiga, che potesse raccogliere. Piacquero à Ruth le sue offerte, e avendo raccolto alcuni moggia di orzo se ne tornò alla sua suocera dando conto di quello che portava, & dove l'avea raccolto. Intese Noemi esser quel Booz parente del suo marito, e disse à Ruth, che non andasse in altri lavori, se non à quel di Booz, già che lui aveva à caro, & così fece, insino che fù segato l'orzo, & dovendosi battere s'intese che Booz restarebbe di notte al campo. Noemi consigliò Ruth, che si mettesse in ordine al meglio che potesse, e ponendo mente dove Booz andasse à dormire, celatamente senza esser veduta da altri, se gli gettasse à i piedi, & se lui gli avesse parlato, li dicesse, che si ricordasse com'era sua parente, che la dovesse coprire col suo mantello; il che era un dirgli, che dovesse adempir la legge osservata in quel popolo, pigliandola per moglie, poiche del suo marito non gl'era rimasta generazione. Così fece Ruth, & essendo à piedi di Booz, egli si svegliò nella meza notte, e vedendo quella donna gettata à i suoi piedi restò spaventato, e le dimandò chi fosse. Ella gli disse quanto le era stato imposto da Noemi. Booz lodò la sua intenzione, che non avesse mirato ad alcun giovane ricco, ò povero, mà solo in lui, ch'era di età, e vecchio, che ben confessava essere suo parente, mà ve n'era un'altro più stretto di lui al quale si conveniva prima quella richiesta, se la voleva per moglie, & in caso che non l'avesse voluta, gli prometteva di pigliarla lui: dissele di più, che dormisse, e stesse cheta sino che venisse il giorno, nel che considera Lira la continenza, & onestà di tutti due, che in simil occasione furono continenti, & honesti. Fattosi giorno Booz commise à Ruth, che facesse vista di tornarsene alla sua casa, senza farsi vedere à persona, che si sapesse, che fusse stata con lui, diedele certa quantità d'orzo, quanto ne puote portar, e se ne tornò alla sua suocera, narrandole tutto il successo. Non se lo scordò Booz sollecitandolo il divino spirito, ch'era determinato, che del lignaggio di questi due prendesse il figliuolo di Dio carne umana, & così ragunando dieci di quei primati della Città, & essendo presente quello, che era più prossimo parente al morto marito di Ruth loro disse, che Noemi voleva vendere parte d'un campo che fù del suo marito Elimelech, se lo voleva egli comprare, per essere parente più stretto. Egli rispose, che lo comprarebbe: Replicò Booz adunque ti convien pigliar per moglie Ruth Moabitide, accioche abbia generazione del suo marito morto. Udendo questo, rispose l'altro, e disse che non era la sua volontà di fare simile matrimonio, che gli cedeva in quello le sue ragioni, e la ragione che n'addusse fù, che non volea far danno a' suoi posteri, e successori. Il che fù come dire, secondo che dichiara Nicolò di Lira, ch'egli aveva figliuoli d'un'altra moglie, e se ne avesse avuti anco di Ruth, gli sarebbe mancata la provisione per tutti; onde à quelli, che già aveva, saria risultato danno da tal matrimonio, e però non l'accettava. Fece una certa cerimonia, che all' hora s'usava per corroborare quello, che diceva, e ciò fù cavandosi le scarpe, e darle à Booz, il quale fece testimonio di questo à i circostanti, e dichiarò, che accettava per suo patrimonio ciò, che fù d'Elimelech, e de' suoi figliuoli Chelion, e Maalon, & insieme pigliava per moglie Ruth, già maritata con Maalon uno di essi per aver la sua generazione; il che fù approvato da tutti quelli che ivi furono presenti, e supplicarono à Dio, che rendesse il suo matrimonio ricco, e

secondo come quello di Rachel e Lia, accioche di loro restasse la fama in Israel. Seguì lo sposalizio trà Booz, e Ruth, e piacque à Dio, ch'ella concepisse, e partorisse un figliuolo, alquale posero nome Obed, che fù padre d'Isai, e avolo di David. Diede gran consolazione à Noemi il bambino nato della sua nuora Ruth, e le sue vicine le davano il buon prò, che Dio si fosse di lei ricordato, che il suo legnaggio, e generazione passasse avanti. A Booz, e Ruth, causò gran contento il figliuolo, de'quali la scrittura non fà altra menzione, ancorche è ben cosa certa, che morirono santamente, avendo in vita fatto opere da Santi. La loro morte seguì circa gli anni della creazione 2800 Et secondo questo (è pare, che non si possa dire altra cosa per assegnare la Scrittura che fù Obed figliuolo di Booz, Avolo di David) la opinione di Giuseppe, e degl'altri, che dicono, che fù Booz in tempo di Heli Giudice, e Sacerdote, è la vera, e non quella de gli altri, che lo fanno contemporaneo ad Abesan, e molto manco quelli, che lo mettono nel tempo di Gedeone, che fù innanzi, e prima di Helì cento, e trenta anni. La divina Scrittura fà menzione di questo Booz ne i tre capitoli delli quattro, che contiene il libro di Ruth, e nel Paralipomenon. San Matteo, e San Luca lo mettono nel Catalogo della generazion di Giesù Christo secondo la umanità. Nicolò di Lira, dichiarando il luogo di San Matteo, dice, che era prohibito nella legge il maritarsi con donna del legnaggio Gentile à gl'Ebrei, come erano quelle de Moabiti, e in confirmazione di questo Esdra, fece separare molti di loro, che erano maritati con simili donne idolatre, quando tornarono à Gierusalem nella trasmigrazione di Babilonia; mà per l'atto virtuoso, che Ruth fece, che lasciò la sua terra, e parenti, e la sua Religione, per seguire Noemi sua suocera, e il Dio, che lei adorava, la cui santa legge accettò; fù dispensato con Booz simile matrimonio. Chi desse questa dispensa non lo dice; ancorche per essere lodato da'Santi questo matrimonio si può presumere, che venisse dal Cielo. Adduce appresso una difficoltà Nicolò di Lira, e dice, che dal principio del governo di Duca, e Capitano de gli Ebrei, che pigliò Giosuè, quando Salomone si maritò con Raab, della quale ebbe per figliuolo Booz, fino al tempo, che Heli cominciò à giudicare Israel; nel qual tempo fù Isai Padre di David, e figliuolo de Obed, e nipote di Booz, e Ruth, passarono 325. anni, come si vede (dice) da quelli che mette la Scrittura, che vissero ne i loro ufficj giudici intramezzati, il quale pare un gran tempo per la vita di quelli tre, Salomone Booz, & Obed. Concorda questo passo dicendo, che furono tre Patriarchi di un medesimo nome di Booz, figliuolo, padre, e avolo: l'avolo fù generato da Salomone, e Raab: e il nepote generò Obed di Ruth; e per evitare l'Evangelista la confusione, che sarebbe risultata se descrivendoli tutti tre avesse detto: Salomone generò Booz, e Booz un'altro Booz, e questo Booz un'altro Booz, per questo ne pose solamente uno di loro, ancorche tacitamente li notò tutti tre, dicendo che vi furono quattordici Patriarchi da Abraam à David; da David alla trasmigrazione di Babilonia anco quattordeci; e dalla trasmigrazione di Babilonia fino à Christo, altri quattordeci, e non numerando Abraam, e David lasciando per la seconda quarta decima vi sono solamente dodeci Patriarchi, e così anno da numerarsi *in quel* conto ambidue i Booz, che lascia, e nota solamente il terzo. Circa del matrimonio di Booz, e di Ruth, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa in favore di questo stato matrimoniale, ancorche fosse sufficiente riferire solamente quello, che di lui riferisce San Paolo, che è Sacramento, e figurativo di matrimonio spirituale trà Christo, e la sua Chiesa, e però non si deve dare orecchie à gl'antichi eretici Cathari, nè ad alcuni altri moderni, che vanno mormorando di quello con lingua sacrilega, ponendo mancamento in quello, che Dio hà ordinato. Dove ciò che in prima si può dire in lode, e honore di questo stato del matrimonio è l'autorità di chi l'instituì. E' molto stimato l'ordine di San Benedetto, di Sant'Agostino, di San Domenico, e di San Francesco, e tutti gli altri, per la santità grande di questi Santi, che ne furono institutori, e per essere approvati da diversi Pontefici. Dunque debbe in gran conto tenersi nella sua qualità il stato matrimoniale instituito, e approvato da Dio. A questo s'aggiunge il luogo dove fù instituito del Paradiso terrestre, come si vede nel Genesi, sopra il qual testimonio dice Sant'Agostino; Fù Adam elevato in estasi, & lá sua mente andò scorrendo per il Santuario di Dio, participando della Corte Angelica acciochè intendesse cose, che avevano da suc-

cedere; e così risvegliato, con voce di Profeta disse: Questo è osso delli miei ossi, & carne della mia carne. Ancora fortifica l'autorità del matrimonio la sua antichità essendo instituito avanti di qualsivoglia altro stato, & essere nel felicissimo dell'innocenza, e così anco doppo il diluvio restò il matrimonio in Noè, e ne' suoi trè figliuoli, poiche tutti erano maritati. V'è un'altra lode del matrimonio, che la Vergine Sacratissima Madre di Dio, l'onorò con riceverlo, e che Giesù Christo Figliuolo di Dio con la medesima Vergine, & i suoi Sacri Apostoli, per aggrandirlo si trovò presente à quello, che fù celebrato in Cana di Galilea; dove fece il primo miracolo, come nota San Giovanni Evangelista in presenza de' suoi Discepoli, che fù di convertir l'acqua in vino, col quale si supplì al mancamento, che s'aspettava nel convito in detrimento dell'onore de gli Sposi. Et nell'istesso miracolo diede ad intendere l'estimazione, nella quale debbe esser tenuto lo stato matrimoniale; percioche l'acqua è di poco prezzo, & il vino assai prezioso: così l'opera carnale senza matrimonio è disprezzata, & vile: e fatta nel matrimonio è preziosa, & aggradisce à Dio, & à gli uomini. Ancora del matrimonio sono da essere stimate le benedizzioni, che la Chiesa dà a quelli che l'essercitano, & il frutto, che dà quello, che risulta per le benedizzioni. San Girolamo dice, molto bene lodarsi lo stato Verginale, ancorche io medesimamente lodo, dice, lo stato de i maritati, perche ne succedono vergini. Altri beni si possono considerare nel matrimonio per sua lode, come l'essere rimedio contro le tentazioni sensuali, poiche à quello, che si marita avviene come al Rè, che hà per nemico un'altro di lui più possente, & vedendo, che gli fà guerra nella quale sempre perde, si compone con lui, e con qualche tributo, che n'acquisti, lo lascia poi vivere in pace: all'istessa maniera vivono in pace i maritati con questo potente nemico della carne, pagandogli qualche omaggio, cioè satisfacendosi trà loro del debito matrimoniale. Ancora, rispetto à questo stato, non solo trà le casate, mà trà i Regni succede alle volte, che cessano differenze, e nimicizie mortali restando pacificati, & amici. Et accioche questo stato santo si conservi in santità, debbono quelli, che lo esercitano avere santa intenzione di servire à Dio in esso:, e di aver figliuoli per suo servizio, & non quello ch'anno le bestie, quando si congiungono che è solamente per isfogare il loro appetito, perche à costoro è per intervenire quello che avvenne à i mariti, che ebbe quella Santa Donzella Sarra figliuola di Raguel, che fù poi moglie di Tobia giovine, i quali un Demonio chiamato Asmodeo ammazzava la prima notte, che si congiungevano con essa, per esser la intenzione loro carnale, & da bestie. Ancora debbono procurare, che siano uguali quelli, che si maritano, se uno è nobile, sia anco l'altro, & se di bassa condizione si contenti dell'istesso grado. Se colui, che si marita è vecchio, non cerchi moglie, che sia truppo giovine, che sarà uno arreccar contese in casa, & questo vien significato trà l'altre cose per l'anello, che lo sposo dà alla sposa, che se troppo stretto non gli entra in dito, e se è troppo largo gli casca, & esce facilmente, così quelli che si maritano, se vi è disuguaglianza grande, non è possibile potersi conservare lungamente concordi. Et se quelli, che essendo conformi avessero pigliato questo stato di matrimonio debbono amarsi con Dio, non facendosi l'uno verso l'altro cosa, che offenda la sua Maestà, perche sarà cagione, che li farà separare con morte anticipata d'uno di loro. Il marito debbe stimare assai la sua moglie, & in tutto quello che dirà con la sua autorità aspettante al bisogno della casa andarla compiacendo, & riceverlo per bene, poiche nè anco con le bestie può sempre osservarsi il rigore. E la moglie deve tener il suo marito, per un specchio: cioè, che si come chi li guarda nello specchio, tutto ciò che fà egli, anco lo fà il specchio, se uno ride, anch'egli ride, & se piange, piange ancor lui; così ancora la donna maritata debbe conformarsi con il suo marito attristandosi con esso, se lo vede mal contento, rallegrarsi seco, se lo vede allegro. Esempio di buon matrimonio fù Abraam, & Sarra. San Pietro lo nota dicendo, che Sarra non si contentava di chiamare Abraam marito, ma lo nominava Signore; & con umiltà l'ubbidiva. Isaac, & Rebecca fù l'altra copia di buoni marito, e moglie, mostrandosi ella in sua presenza vergognosa, & umile, e lui non ammettendo in sua compagnia niun'altra, come facevano gl'altri Patriarchi contentandosi di lei sola. Non voglio addurre per essempio di ben maritati Adam, & Eva, ancorche furono Santi, & si salvarono, poiche ella fù causa del gran male, & danno, nel quale incorse con il suo peccato, sollecitandolo, che

Flos Sanct. Par. II.

che lo commettesse. Nè manco quello di Salomone, ancorche tanto amò le sue mogli, che antepose l'amor d'esse à quello di Dio, pigliandosi ardire d'offenderlo con peccati d'Idolatria per aggradire à quelle adorando i loro Idoli. E così voglio porre gl'esempj de' Pagani, che per le scritture umane autentiche, rendono chiaro testimonio del grande amore che si portarono. Diodoro Siculo scrive di Menon, che Nino Rè di Babilonia gli dimandò la sua moglie Semiramis per maritarsi seco, e gl'offerisce in cambio una sua figliuola chiamata Sosane. Menon gli contradisse, & il Rè lo minacciò di cavargli gli occhi, se non vi acconsentiva. Onde vedendo, che il Rè glieli avrebbe fatti cavare per forza temendo più il vedersi senza sa sua Semiramis, che senza la vita, con un laccio se la tolse. Quì deve lodarsi non l'ammazzarsi, che fù atto da pagano, mà l'amore, che ebbe alla sua moglie, che gli fù di ciò occasione. Dario Rè di Persia in una battaglia, nella quale fù vinto da Alessandro, e perdè la sua moglie, credendo, che glie l'avesse uccisa, ne mostrò tanto risentimento, che gettava gridi, e voci piangendola, come uomo fuora dell'intelletto, & inteso come era viva, consolò con questo ogn'altra sua perdita. Il detto è del Sabellico. Tiberio Gracco trovò nella sua casa due serpi maschi, e femina; un'Aurispice, & Indovino gli dice, che gli conveniva ammazzare una di esse, & che sarebbe segno della morte sua, ò della sua moglie. Lasciò viva la femina, stimando più la vita della sua moglie, che la sua propria. Questo lo dice Valerio. Il medesimo scrive di Plutarco Numida, che intendendo come la sua moglie era morta senza che i suoi servi potessino tenerlo, si diede una pugnalata, e morse. Un simil fatto racconta di Lucio Silano; che con un pugnale pur si uccise perche Nerone Imperatore gli tolse Ottavia sua moglie, e si maritò con essa. Albutio Romano visse vinti cinque anni con Gaja Ennia sua moglie, e Publio Rubio Celer con Terentiana quaranta tre, e mai trà di loro fù discordia, mà tutta pace, e concordia, procedendo dal vero amore, che si portavano. San Girolamo scrive di Leostene figliuola di Motion Areopagita, che morto'l suo marito stimolata di maritarsi con un altro, dice, che non poteva farlo, perche se bene il suo sposo era per gl'altri morto tuttavia per lei vivea, tenendo sempre fresca la memoria di lui dentro al suo petto. Valerio Massimo dice di Ipocrate la Regina moglie di Mitridate che vestitasi da uomo, tagliatisi i capelli, armata sopra un cavallo andava sempre à canto il suo marito, guardando per il suo servizio, & à fargli qualche carezza, & essendo vinto da Pompeo, & astretto d'andarsene sbandito per diverse terre mai l'abbandonò, sopportando i travagli, ch'egli pativa, & essendogli consolazione grande, accioche gli paressero minori. Il medemo Valerio, e Plutarco dicono, che Giulia figliola di Giulio Cesare, & moglie di Pompeo; essendogli stata portata una delle sue camiscie insanguinata, se ne prese tanto dispiacere per dubbio di qualche disastro, che si disconciò, e di subito morse, essendo cagione la sua morte di separare, e che spezzasse la catena con la quale quei due valenti Capitani stavano legati in buona amicizia con danno di tutto il mondo. Fulgoso, & Ignazio affermano di Paolina, moglie di Seneca, che avendo Nerone fatto aprire le vene di Seneca, essendo quel modo di morir con minor pena da lui eletto, comandò, che ad essa ancora tagliassero le sue vene per morire con lui, mà avanti che morisse, avendolo Nerone inteso, comandò, che contra la sua volontà le fosse impedito il morire. E così fù fatto ancorche in tutta la sua vita ne diede testimonio il suo viso scolorito, per il sangue perduto, come era vero l'amore che portò al suo marito. Plinio nelle sue Epistole con il medemo Fulgoso raccontano un fatto notabile di una donna di così bassa condizione, e fortuna, che non si seppe il nome suo; era maritata con un pescatore nell'Isola chiamata Lario, venne al marito una piaga incurabile, conoscendo lei, che andava morendo, e che pativa dolori intensi, s'accordò con esso, & si legarono ambidue con le corde strettamente, e dà un'alto scoglio si precipitarono in un lago, dove unitamente morirono. Questo fatto, & altri simili, già s'è detto, che sono degni di lode, mà non già da essere imitati da gente Christiana, poiche furono gravi peccati, solamente il motivo, perche li fecero, procedendo da grande amore matrimoniale, e da essere considerato, e molto stimato.

LA VITA DI BARACH GIUDICE
DEL POPOLO EBREO, E DI DEBORA PROFETESSA.
Contiene un Capitolo solo.

INTORDUZIONE.

SCrive San Paolo à i Corinthi; che Dio suole con lo infermo, e debole, confondere, e gettare per terra quei che sono forti. Fiacca, e debole naturalmente è la donna, poiche nella vita di Barach Giudice del popolo Ebreo, vedremo una donna, che governa, e regge Israel, & appresso un'altra, che con le sue mani diede morte ad un valoroso Capitano, il qual ridusse in gran strettezza tutto il popolo di Dio, raccolto però tutto questo dai libri dei Giudici in questo modo.

SI NOTA LA VITTORIA, CHE IL Popolo di Dio ottenne per mezzo di Barach Giudice suo, & di Debora Profetessa da Jabin Rè di Canaam, & Sisara suo Capitano. Si tratta ancora d'alcuni, che hanno bene esercitato l'officio di Giudice.

Capitolo Solo.

BArach, il quale viene interpretato raggio, fù figliuolo di Abinoem, della Tribù di Neptalim. Successe, che per li peccati delli Ebrei permise Dio, che Jabin Rè di Canaam gli perseguitasse, e soggiogasse, il quale regnava in Assor. Gli tenne soggetti venti anni, opprimendogli gravemente, non avevano gl'Israeliti à chi voltarsi per ajuto. Mà una Donna chiamata Debora Profetessa maritata con Lapidoth, & secondo alcuni espositori era Barach, il qual aveva ancora questo nome, ancorche Sant' Ambrosio lo nega, e dice che era Vedova, questa gli reggeva, e governava con grand'amore, tenendo la sua sedia nel monte Efraim sotto una palma. Alzarono gli occhi à Dio, & lo supplicarono con tutto l'affetto del cuore, che rimediasse à questo loro travaglio. Sua Maestà gli udì, e diede ordine, come gli liberasse. Debora mandò à chiamare Barach, essendo egli assente, e disse gli. Il Signore comanda, che tu sia Capitano del suo popolo, & che conduchi nel Monte Tabor dieci mila uomini delle Tribù di Nephtalim, & Zabulon, dove in un fiumicello, chiamato Cison, sua Maestà ridurrà in tuo piacer Sisara Capitano di Jabin Rè di Canaam, & il suo esercito. Barach rispose: Io andarò alla battaglia se tu vorrai venire con esso me, e non in altro modo. Debora gli disse: Io vi verrò, ma quella volta non si attribuirà à te la vittoria, mà ad una donna. Si fecero i dieci mila soldati: andava Barach con essi per Capitano accompagnandolo la Profetessa Debora. Furono alla vista del nemico: il quale avvisato della loro venuta, messo insieme un copioso esercito, nel qual erano 900. carri falcati (il qual'era uno instrumento bellico molto super-

superbo, dove stavano molti soldati, che con poco loro danno offendevano gravemente gli avversarj, & erano di gran riputazione à quel Capitano, che gli conduceva ne i suoi eserciti) e si piantò su 'l fiume Cison à vista de gli Ebrei. Et è ben da credere, che i Pagani dovessero essere molto allegri, e contenti, vedendosi in molto maggior numero, che gli Ebrei con ferma speranza di goderli le loro spoglie quando gli avessero vinti, e per contrario gli Ebrei dovessero essere afflitti, e pieni di paura, aspettando la loro distruzzione, e morte, vedendo, che per ciascuno di essi vi erano cento delli avversarj. Mà presto si voltò l' allegrezza in pianto da una banda, e 'l dolore in allegrezza dall' altra, percioche instrutta Debora da parte di Dio di quanto si doveva fare, n'avvisò Barach, e gli disse, che scendesse nel monte, che quello era il giorno, nel quale Dio gli doveva dare vittoria dell'esercito di Sisara. Barach scese dal monte Tabor, e guardandosi gli eserciti l' uno l' altro per venire alla battaglia, mandò Dio sopra i Gentili gran quantità di pioggia, grandine, e sassi, con infiniti tuoni, e saette, facendogli guerra il Cielo di tal maniera, che senza potersi ajutare, si lasciarono vincere. S' ingrossò quel fiume Cison, e ne portava seco molti di loro: altri pensavano salvarsi con la fuga; mà gli Ebrei, che stavano alla posta senza ricevere danno di quella tempesta, gli seguitarono, ammazzandone gran quantità. Sisara scese dal carro nel quale era, e così à piedi procurò salvare la vita, mà trovò la morte quando manco vi pensava, perche essendosi allargato assai, e à suo giudicio allontanato assai bene da i suoi nemici pervenne ad un' osteria, ò lavoro di un' Ebreo Cineo, co'l quale il suo Rè Jabin, e lui avevano amicizia, se bene era Ebreo. Stava la moglie di Haber, chiamata Jahel alla porta del suo tabernacolo, ò tenda da campagna, gli parlò, e lo convitò, conoscendolo, che entrasse nella sua casa, dove si riposerebbe, e piglieria qualche rinfrescamento. Sisara accettò l'offerta. Entrò in casa, e dimandandole un vaso di acqua, Jahel glielo diede pieno di latte, accioche più presto si addormentasse, e che il sonno fosse più grave, con fermo proposito di dargli morte, e levare un così potente nemico al popolo di Dio nostro Signore, di che s' intende, che fosse Jahel inspirata da Dio per fare questo fatto famoso, poi che la Scrittura Sacra la loda, e chiama benedetta trà le donne. Il modo, che tenne per ucciderlo fù, che dormendo Sisara, Jahel prese un chiodo, e ficcata la punta in una delle sue temple, con un martello gli diede un colpo tanto forte, che gli passò tutto il capo, restando confitto in terra, e in un punto trapassò Sisara dal sonno alla morte: Fatto questo arrivò Barach con la sua gente, che andava seguitando Sisara. Jahel lo chiamò, e gli disse, ch' entrasse nella sua casa, e vederebbe colui, che andava cercando. Entrò dentro Barach, e vidde Sisara trapassato il suo capo, e morto. In questo modo umiliò Dio Jabin Rè di Canaam fortificando contra di lui gli Ebrei, fino che del tutto restò disfatto. Debora, e Barach ressero per quaranta anni il popolo di Dio. Morirono in pace, e furono sotterrati nella terra di Efraim. Successe la morte di Barach, l'anno della creazione 2670. Di lui si fà menzione nel libro de' Giudici, dove si scrive quello che quì si è detto, e nel primo libro de' Rè. E San Paolo il nota nel Catalogo, che fà di alcuni Santi, nell' Epistola, che scrive à gli Ebrei. Dunque tenendo quivi luogo trà Santi, ben può esser notato in questo libro nel numero de' Santi. Ancorche tutti quelli, che governarono il popolo d' Israel, da Giosuè fino à Samuel, si chiamarono Giudici, in particolare assegna la Scrittura di Debora, che giudicava Israel, accordando le loro liti, e differenze, condanando l' uno, e assolvendo l' altro, portandosi benissimo nel suo officio, alla quale successe nel carico Saul, e fù il primo Rè. Per il che voglio notare nella vita di Debora alcune persone, che hanno ben amministrato l' ufficio di Giudice; e servirà, che se alcuno abbia simile ufficio, e leggerà questo libro l' approprj à se medesimo, e s' ingegni dar buon nome, per guadagnar merito appresso Dio, e appresso al mondo fama, e buon nome. E perche alla Sacra Scrittura convien il primo luogo da lei cominciando, dico, ch' è assai ben manifesto il Giudicio, che diede Salomone trà quelle due donne meretrici, che dimandava ciascuna di esse un bambino vivo, dicendo essere suo figliuolo, dando alla compagna l' altro, ch' era morto, affermando, che fosse suo. Mancavano testimonj per verificare il caso, e non vi era onde si dovesse credere più all' una, che all' altra; potendo ogn' una di loro dir la verità, e non dirla, & il fatto era uno istesso, essendo ambedue

bedue meretrici. Intese Salomone il negozio molto bene dal suo principio, e considerando, colei che gli fosse stata madre avrebbe avuto gran dolore del bambino vivo, quando l'avesse veduto morir, comandò, che fosse diviso per mezzo, e datone à ciascuna la sua metà; intesa la sentenza quella che era sua vera madre, disse; Nò, Signore, io desisto dalla dimanda, e mi contento, che il Bambino si dia vivo à questa donna, con questo si cominciò la prova che fosse questa la sua madre, e si concluse con dire l'altra; che si esequisse quanto il Rè aveva comandato, e che non si desse à niuna di loro, e così il Rè giudicò con evidenza naturale, che quella non era sua madre, poiche desiava la sua morte, e l'altra era la vera madre; procurando, chè vivesse, e così comandò che le fosse dato il bambino vivo come à vera madre sua, & il popolo restò maravigliato, lodando quella sentenza. Passando più oltre alle Istorie morali, giusta fù la sentenza, che diedero Cambise Rè di Persia, come scrive Erodoto, contra Sisaneas, giudice delegato suo; perchè veduto, che aveva pronunciato una sentenza contra giustizia in un negozio grave, e di molta importanza, & avendo indiciò, che non era questa sola; mà che l'interesse l'induceva ad assolvere quello, che doveva condannarsi, e condannare chi meritava l'assoluzione, comandò che fosse ammazzato, e scorticato, e della pelle si fodrasse la sedia, dove si dava le sentenze. Diede l'officio ad un figliuolo del morto, chiamato Othanes, avisandolo, che guardasse bene dove sedeva, il che fù un dirgli: Guarda à ministrare bene la giustizia, se non vuoi, che della tua pelle si faccia un'altra fodra alla sedia dove tù stai à sedere sopra quella che vi è. Scrive Valerio Massimo di Seleuco Rè de' Locrensi, che avendo egli medesimo statuito legge contra gli adulteri, che gli fossero cavati gl'occhi, commettendo un simile delitto un figliuolo suo erede nello stato, che non si puote indurre, che mitigasse la legge, e perchè quei primati della corte gli dicevano che senza gl'occhi non poteva suo figliuolo succedere nel reame: divenne in questo accordo, che gli fosse cavato un occhio solo, & acciochè la legge avesse il suo luogo, volse che anco ad esso fosse cavato un'occhio, e così fù adempita la legge. Fulgoso scrive, ch'in presenza dell' Imperator Claudio negando una matrona Romana vedova, e ricca, che uno non le fosse figliuolo, come diceva, & era stato gran tempo assente da Roma, e pretendendo lei con questo levargli la eredità, e darla ad altri, veduto che non vi erano altre prove se non che il figliuolo diceva, che lei era sua madre, e lei lo negava, comandò à quella matrona, che si maritasse con lui, poiche diceva, che non era suo figlio, il che da lei inteso, confessò la verità. Guglielmo di Peraldo scrive, che morendo un padre lasciò trè figliuoli, e nel suo testamento dichiarò, che solamente uno d'essi era suo, & andasse in quello la eredità. Non specificò qual di loro fosse, e tutti tre andarono dal Rè di Sciria nel cui regno stavano, e ciascuno avrebbe voluto esser il vero figliuolo: E come non aveva lume alcuno della verità il Rè, comandò che fosse cavato dalla sepoltura il corpo morto, e che fosse accommodato ad un'arbore, e pronunciò per sentenza, che tutti trè gli tirassero con arco, e quello, che meglio lo ferisse nel cuore, fosse riputato per proprio figliuolo, & avesse la eredità. Tirò il maggiore in età, e lo ferì nel collo. Tirò il secondo, gli lasciò fitta la sua freccia nel petto; il minore disse: Non voglia Dio, ch'io sia crudele contra il corpo (ancorche morto) di mio padre, più tosto mi piace di perdere la eredità, e così sparò il suo arco nell'aria. Il che vedendo il Rè giudicò, che questo era il suo vero figliuolo, e non gli altri, e così ebbe la eredità. Panormitano, e Fulgoso scrivono del Rè D. Alfonso di Napoli, che essendo gravida una bella schiava del suo proprio padrone; dimandò al Rè che le fosse dato libertà, conforme alla legge di Catalogna dove il Rè era Signore, e natural suo padrone, per il che simile legge parlava con lui. Negava colui, che fosse stata da esso ingravidata per dubbio di non la perdere. Vedendo il Rè, che vi mancavano testimonj per sentenziare con giustizia, e rettamente, comandò che il bambino si vendesse per schiavo in publico incanto. Il che sentito da suo padre, commosse le sue viscere à tenerezza verso il figliuolo, confessò con lagrime avanti al Rè come era suo, supplicandolo con molto affetto, che non comandasse, che gli fosse levato. Il Rè inteso la verità, comandò che gli fosse dato il suo figliuolo, e dichiarò la schiava per libera. Plutarco dice, che Epaminonda Capitan di Tebani comandò, che suo figliuolo fosse ucciso, e ciò per mantener la giustizia nell'arte militare. Il delitto avvenne, perchè avendogli com-

messo, che non venisse à battaglia co'l nemico, fino che egli se ne tornasse indietro, essendo altretto di allontanarsi dall' esercito per alcuni giorni, quel giovine vidde una buona occasione, diede la battaglia, e ottenne la vittoria. Il padre quando tornò, e fù certificato del fatto, lo incoronò per la vittoria, e per la disubbidienza gli tagliò la testa. L'istesso avvenne à Torquato Capitano Romano con un suo figliuolo, che provocato à battaglia particolare, essendo in campagna, da un suo nemico, gli uscì incontro, e lo vinse, e perche il Padre gli avea vietato questo modo di combattere, comandò, che gli fusse tagliato il capo, come dice Valerio Massimo. Alessandrino d'Alessandria riferisce, ch' era costume de gli Ateniesi, che i Giudici, che ascoltavano le cause criminali, e di morte pronunciavano la sentenza di notte, accioche ne anco per vedere le faccie mal contente, e dolorose de gli accusati, si commovessero à pietà, e compassione, e deviassero dalla giustizia. Stobeo dice che in Tebe facevano in publico una effigie de i Giudici che giudicavano il popolo, che era con una maschera, & era senza mani con gli occhi alzati al Cielo, dando in questo da intendere, che il Giudice non si deve muovere ne per donativi, ne per rispetti umani à pronunciare la sentenza. Plutarco scrive di Rè Artaserse, che dimandandogli un suo favorito chiamato Satibarzane, che pronunciasse una sentenza contra ragione, e giustizia, seppe, che ad esso eran dati purche ottenesse, trenta milla Dirci, che erano monete di quel tempo; comandò al suo tesoriere, che gli portasse quella quantità di danari, e la diede à Satibarzane, dicendo, piglia questi danari, che per darteli non resterò povero, e se io facessi quello che vorresti, sarei ingiusto. Gran ragione è di connumerare nella lista di quelli, che furono singolari in osservare la giustizia. Il Cardinale Arcivescovo di Toledo Don Frà Francesco Ximene, del quale si scrive nel libro de i suoi fatti, e vita, questo caso: aveva un fratello chiamato Bernardino, mal condizionato, & arrogante, una volta lo richiese, che favorisce una lite, che gli aveva commessa, dalla quale pretendeva interesse. Il Cardinale non ostante il prego del suo fratello, e che lo conosceva per iracondo, e vendicativo, favorì la parte contraria, vedendo, che aveva ragione; per il che vedendo il fratello, che non s'era fatto quanto desiderava, aspettò che il Cardinale fosse un giorno di festa nel suo letto, entrò dove stava, e doppo avergli detto parole molto altere, l' afferrò per il collo, e tanto lo strinse, che pensò averlo affogato, per il che s' allontanò di quivi. Un Paggio del Cardinale lo vidde, e dall'alterazione, che appariva nel suo volto s' indovinò, che avesse commesso qualche eccesso. Cominciò à gridare, & entrati dal Cardinale viddero, che non era ancor morto, e con certi rimedi, che gli furono fatti, stette bene. Et ancorche comandasse, che non gli capitasse più davanti il suo fratello, non però volse, che gli fosse fatto danno, dicendo, che avea per megliore l'insulto patito, e il pericolo, nel quale s' era veduto, che restare d' amministrare la giustizia. Riferiscono alcuni gl' Annali di Francia, che narrano una simil Istoria del Rè Carlo V. di questo nome. Si medicava il Rè da un Medico chiamato Aristotile, il quale avea una bella figliuola, e di lei s' innamorò un favorito del Rè. Un giorno entrò costui in casa del Medico, essendo lui fuora, e con il favore de i suoi servitori, senza che la madre potesse diffenderla, che era ivi presente, fece forza alla donzella, la quale con gran pianti narrò à suo Padre tutto 'l successo. Egli se ne prese quel dispiacere, che ricercava in se stesso il fatto, & andatosene dal Rè si fermò à guardarlo, e quivi à un poco gli disse. Vostra Maestà mi dia il polso, perche mi pare, che stia indisposto. Il Rè alquanto alterato glielo diede dicendo, non sò come ciò sia, non essendomi mai alla mia vita sentito meglio. Tastato il polso disse il Medico, Signore voi avete una indisposizione, che se non vi rimediate presto, perderete la vita. E qual' è rispose il Rè. Signore soggiunse il Medico. L'indisposizione è, che per le vostre particolari affezioni, e favori, non vi è più giustizia, e si fanno gravi insulti, e malvagità. Con questo gli narrò il caso della figliuola. Non ve ne pigliate passione, disse il Rè, ch' io procurerò di non morire di questo male, e chiamate quà da me la vostra moglie, e la vostra figliuola, e quegli, che erano in casa quando successe quello, che avete detto. Tutti vennero, & il Rè s' informò, e comandò, che ivi restasse la madre, e la figliuola, & che fosse chiamato il suo favorito. Venne egli molto spensierato di simile negozio, pensando, che il Medico l' avesse tacciuto per suo onore, per conoscerlo così favorito dal Rè; il quale lo condusse alla donzella

alla

alla quale fece forza, e dimandogli se la conosceva. Disse di sì, che è figlia del vostro Medico Aristotile. Stà bene disse il Rè, or come dunque fosti ardito di sforzarla? Io ti comando sotto pena della mia disgrazia, che tù faccia quì ora per atto publico una donazion di tutta la tua facoltà. L'altro per paura di non morire inginocchiatosi avanti al Rè gli dimandò la vita per grazia, affermando, che amore l'aveva vinto. Prima che l'abbi, dice il Rè voglio, che tu facci quello che dico. Così fece, & fù stimata la sua robba sessanta milla Ducati. E ciò fatto disse il Rè or voglio, che tù la sposi con te. Questo lo fece più mal volentieri assai, che quello, che aveva fatto prima. Comandogli ancora, che la conducesse alla sua casa, & facesse solenne matrimonio. Tutto questo fù molto ben eseguito, stando quella notte congiunti insieme gli sposi con gran contento del Medico, e de gli altri della sua famiglia. Il giorno appresso fece chiamare il Rè quel suo favorito, e gli comandò, che entrasse in una stanza, e gli fù detto, che si confessasse perche trà un'ora doveva morire, quanto gli paresse aspro al povero Gentil'uomo, à pena si può imaginare, nondimeno vedendo, che non v'era rimedio, si confessò, e gli tagliarono la testa. Doppo il qual fatto mandò il Rè per il Medico, come fù venuto gli disse: Voglio che mi guardate il polso per intendere se di quella infermità, che mi diceste l'altro giorno, stò meglio. Il Medico gli tastò il polso, e molto contento gli disse: Molto ben stà la Maestà vostra, e la vostra infermità l'avete voi medesimo curata meglio, che non avrebbe potuto curarla il più savio Medico del mondo: per il che io, mia moglie, & la mia figliuola vi restiamo in perpetuo obligati. A questo disse il Rè, non voglio rispondervi, mà entrate in quella stanza, e guardate quello, che v'è. Entrò dentro il Medico, e vedendo suo genero senza capo, restò come fuori di sè. Di quivi un poco tornò dal Rè, e gli disse, che vuol dire questo Signore, perche sete stato così crudele: Che più dolore hò sentito di questo, che del disonore della mia figliuola la qual fosse piacciuto à Dio, che io non l'avessi generata. Il Rè gli rispose, sappiate Maestro, che la mia infermità ricercava quella medicina. Oggi sono quattro giorni, che vostra figliuola fù cattiva donna, ancorche per esser sforzata non perse molto onore, hieri fù maritata, & oggi è vedova? Io gli levai l'infamia, con farla sposare da colui, che l'aveva sforzata, à lui gli hò fatto troncar il capo accioche niun'altro sotto mio favore, si presuma di tentar simil cosa, la vostra figliuola resta con la robba del suo marito molto ricca, non gli mancherà perciò marito, e però giusto, e non ingiusto, ò crudele mi potete chiamare. A questa similitudine si narra un'altro caso dell'Imperatore Massimiliano, avolo dell'Imperatore Carlo Quinto di questo nome, che in Ispruc un suo Giudice, chiamato Jurista, sentenziò à morte un certo Cavaliere, per delitto, che aveva commesso. Aveva costui una sorella molto bella, la qual'andò à parlare al Giudice: chiedendogli la vita del suo fratello, egli mirando la sua bellezza, le disse: ch'egli avrebbe dato il fratello, se ella avesse dato l'onore suo, e non in altra maniera. Lei rispose, che prima avrebe perso molti fratelli, che l'onor suo. Andossene da lui alla carcere, gli narrò quanto passava. Il fratello, che aspettava ogn'ora il manigoldo, che andasse à troncargli la testa, le disse tali cose, spargendo tante lagrime, assicurandola; che quel Giudice si sarebbe con essa maritato, che fù astretta di ritornare da lui con gran vergogna, e gli disse, che voleva compiacerlo, pur che le desse il suo fratello. Egli molto contento glielo promise. Tennela con seco una notte, e la mattina la rimandò à casa sua, e dall'altra banda comandò à un manigoldo, che andasse alla carcere, e tagliasse il capo al fratello, e portasse il suo corpo alla donna, il che tutto fù eseguito. Vedendo lei il suo fratello morto, & il suo onore perso, voleva cominciare à gridare, mà riguardando alla vendetta, mandò à dire al Giudice, che riceveva il suo fratello tale qual glie l'avea mandato. Andossene all'Imperator Massimiliano, che stava in un'altra terra appresso quella Città, e gli narrò tutto il caso. N'ebbe gran dispiacere, fece chiamar quel Giudice, e lo condusse dalla donna, che si chiamava Epitia, e gli comandò, che la sposasse, doppo averli detto parole di gravissime riprensioni. Fatto lo sposalizio gli comandò, che si confessasse, perche aveva da morire. Mà la donna si gettò inginocchioni dinanzi all'Imperatore, e gli disse tante parole di compunzione, che l'addolcì, e perdonò al Giudice, gli comandò, che tenesse buon conto della sua moglie, poiche per essa aveva la vita, e quando facesse in contrario, che vi avrebbe egli proveduto. Di Alessandro de i Medici, primo Duca di Fiorenza, si narra medesimamente.

te, che in quel poco tempo, che stette in stato, innanzi, che fosse ammazzato à tradimento (come fù dentro alla sua camera da un suo parente, e molto suo favorito) fece cose di gran fama intorno alla Giustizia. Una delle quali fù simile alle narrate, d'un Cavaliero principale della sua casa, favorito da un'altro, sforzò una donzella figliuola d'un monajo; intesolo il Duca, comandò à colui, che gli diede favore in quel delitto, che delle sue facoltà dotasse la fanciulla, e che colui che la sforzò la pigliasse per Moglie, e fatto questo, volse far ad ambidue tagliar la testa, mà à preghi di certe persone gliela perdonò. Successe un'altro caso, il quale ancor lui và fondato in conservare la giustizia, e fù di un Mercante, il quale perse una borsa con quaranta Ducati, e comandò che si bandisse, che ne darebbe dieci à chi glie l'avesse riportata. La trovò un lavoratore, e gli la portò, dimandando quello, che aveva promesso. Il Mercante impatronitosi della borsa, e contando i denari, per non dargli i dieci Ducati, disse che erano cinquanta Ducati, e che dieci ve ne mancavano, e con questo trattò male di parole il contadino, & ascoltandolo de gl'altri, che erano ivi presenti, lo chiamarono ladro in modo tale che vistosi affrontato, & infamato, se ne andò dal Duca Alessandro, e gli narrò quanto passava. Fece chiamare quel Mercante, e come fù alla sua presenza, informato da lui, intese per il suo parlare la malizia. Gli comandò, che portasse quivi la borsa con i quaranta Ducati, e gli disse; Voi dite, che perdeste cinquanta Ducati, quell'uomo da bene portò questa borsa con i quaranta Ducati; & è da credere, che se avesse voluto pigliarseli tutti, che sarebbe stato cheto, mà poiche hà portato questi, non ve ne trovò più, così tengo per cosa certa, che questa non sia la vostra borsa, che perdeste, però potete cercarla, e voi uomo da bene in trà tanto, che si scoprirà il vero Padrone di questa borsa, che trovaste, tenetevela, e spendetevi i denari à vostro piacere, che se mai apparirà, voglio il tutto pagare io interamente. Il Mercante replicò, che si contentava delli quaranta Ducati, e che di quelli darebbe i dieci à quel contadino: che comandasse, che gli fosse resa la sua borsa, che era quell'istessa. Non dico io così rispose il Duca; perche non è ragionevole, che voi dimandate una cosa che non è vostra, nè manco, che io comandi che vi sia data. Andatevene via, e cercate della vostra borsa. E voi uomo da bene, se per caso ne troviate un'altra con cinquanta Ducati, procurate, che subito gliela rendiate, con farvi però pagare quello ch'à promesso, che sono dieci Ducati. E con questo gli spedì senza più replicare.

LA

LA VITA DI GEDEONE GIUDICE
E CAPITANO DEL POPOLO EBREO.
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Consiglia San Giovanni Evangelista nella sua prima Epistola, che non crediamo à tutti i spiriti. La ragione di ciò ci dimostra l' Apostolo San Paolo dicendo, che Satanasso si trasforma in Angelo della luce. Si trovano degli uomini, che gran tempo sono stati pieni di vizj, e scelerati, e perche fecero un poco di pausa nella mala vita (ancorche per brevissimo tempo) gli pare di esser diventati Santi, e si esaltano, e deificano. I quali sogliono esser fomentati dal Demonio nel male, come fà sempre, e l' ajuta la licenza di Dio (la quale dà Sua Maestà per castigo di simili sciocchi) apparendogli in forma d' Angelo di luce, ò di qualche Santo, e gli disse, che sono Santi, e che Dio gli stima, & apprezza, e che presto faranno miracoli, che si mantenghino in molta estimazione, & in riputazione, perche anco è poco, che gl' altri gli baccino le vesti, e gliene taglino un pezzo per guarir gli amalati. I meschini ciò sentendo lo credono, e restano più oppressi dalla vanità, che prima non erano dal vitio, e non si fermano fino, che non cascano in qualch'errore, ò eresia, nelle quali il Demonio stesso gli avviluppa, quando già vede avergli assicurati, & acquistato appresso di loro credito. Onde per fuggire simili inconvenienti è bene, che ci ricordiamo di quello che dice San Giovanni che non crediamo ad ogni spirito, & abbiamo fisso nella memoria quello, che afferma San Paolo, che Satanasso si trasforma in Angelo di luce, perilche come sospettose, e molto pericolose si fuggano le rivelazioni. Et anticamente ne facevano di quelle la prova gli uomini prudenti, & accorti, per vedere s' erano vere, ò finte, siccome fece Gedeone in una certa apparizione, che ebbe da un' Angelo, secondo, che vedremo nella sua vita raccolta dal libro de i Giudici in questa forma.

COME DIO ASSEGNO' GEDEONE Per Capitano del suo popolo d' Israel. Il modo come vinse i Madianiti, del suo governo, e della sua morte con la tirannia di Abimelech suo Figliuolo.

Cap. I.

Gedeone, che significa, e vuol dir quello che rompe, e spezza, fù della Tribù di Manasse, Figlio di Joas, Padre di famiglia, e principale del suo lignaggio. Gli Ebrei s'erano dati all' Idolatria, adorando gl' Idoli de' suoi convicini Gentili, per il che Dio diede luogo à i Madianiti, che gl' opprimessero, & era di tal maniera, che lasciando le loro case, e le Città loro se n' andavano fuggendo per li monti, e luoghi solitarj, dove si rinchiudevano nelle grotte à guisa di fiere per non venire in mano de' loro nemici. L' afflizzione, e miseria, nella quale si ritrovavano li fece ravvedere del suo peccato, e che si ricordassero di Dio,

Dio. Nel che intenderemo, che per dovere gli Ebrei riconoscere Dio per Signore, Iddio aveva da trattargli come stranieri, e come nemici, lasciandoli trattare come cani da i gentili. Di quì risultava, che come la loro conversione fosse per timore, quello perdendo ritornavano à i loro peccati, in adorare le bestie, e le pietre. Convertiti dunque à Dio, lo chiamavano, dimandandogli misericordia, che gli liberasse da così potenti nemici. A Dio gl' increbbe di loro, conoscendo, che gli dispiaceva di averlo offeso, & avvisandoli per mezzo di un Profeta della loro ingratitudine verso le grazie, & i benefizj, che gli avea fatti nel liberarli dall' Egitto, e dargli quella terra promessa, levandola à gli Amorei, e che in rimunerazione di questo l' avevano sconosciuto, & eretto nuovi Idoli, i quali adoravano; per il che giustamente gli castigava; con tutto ciò (disse) se si emenderanno saranno liberi dall' oppressione, nella quale stanno per i Madianiti, e così per liberarli, mandò un' Angelo in forma umana à Gedeone, il quale eleggeva per questo negozio, dandogli 'l carico di Capitano del suo popolo. L' Angelo si pose à sedere sotto un Rovere, che era in un campo, ò lavoro di Joas Padre di Gedeone, essendo nell' istesso tempo il medesimo Gedeone, in un' ara à battere, e mondare certa quantità di grano, per andarsene con quella provisione, e fuggire da i Madianiti. L' Angelo gli parlò; dicendogli. Il Signor sia teco, uomo fortissimo. Gedeone rispose; buono sarebbe, che il Signore stesse meco, e con quelli del mio popolo: mà io non sò chi vi stia, poiche permette, che patiamo tanti mali. Egli liberò i nostri Padri dal poter di Faraone in Egitto, e noi altri loro figli ci lascia in potere de' Madianiti, con tanto nostro danno. Dunque và tù (disse l'Angelo) e mostrati valente contra i Madianiti, libera Israel dalle loro mani. Poco sono io (disse Gedeone) per così gran fatto; perche il mio lignaggio è de i minori nella Tribù di Manasse, & io il minore in casa di mio Padre; mà se così è, che venghiate à dirmelo da parte di Dio, io voglio veder qualche segno onde possi certificarmene, perchè il credere così leggiero non mi pare buon consiglio d' accorto, aspettami quì un poco, che io ne farò la prova. Andò Gedeone, e portò un capretto cotto, e lo pose con pane azimo sopra una pietra innanzi dell' Angelo, come sacrificio che gli offeriva, l'Angelo con una verga, che portava in mano toccò la carne, & il pane, si levò fuoco dalla pietra, che l' abbrucciò, e l'Angelo sparì lasciando Gedeone confuso, e pieno di timore vedendo, che era stato un' Angelo, che gli aveva parlato. Mà il Signore gli parlò, e disse: La pace sia teco, non aver paura. Gedeone si assicurò, & eresse quivi un' Altare, e lo chiamò, la pace del Signore. Il quale gli parlò quella notte, e gli comandò, che rovinasse un' altare, che suo Padre aveva fatto à Baal, e distruggesse un campo, & arboretto, che era congiunto con quello, dove in compagnia di altri di quel contorno sacrificava à quel falso Dio; e che sopra la pietra, dove abbrucciò l'Angelo il sacrificio, edificasse un' altare, & ivi gli offerisse, e sacrificasse un toro di sette anni, e Gedeone dubitando di non fare dispiacere à suo Padre, e volendo pure ubbidire Dio, si levò di notte, & accompagnato da i suoi servi fece tutto quello che gli era stato comandato. Veduto per gli abitatori di quella Villa distrutto l' Idolo Baal, & arso il bosco, dov' era adorato, sollecitavano di saper chi fosse stato l' autore di quel fatto. Fù detto loro essere stato Gedeone, e se ne andorno da suo Padre, acciochè glielo desse, per ucciderlo. Egli rispose non mi par cosa giusta, che siate voi altri vendicatori dell' Idolo Baal, se egli è Dio, saprà molto bene egli stesso vendicarsi. Restò Gedeone per questo fatto con nuovo nome di Jerobaal, che significa, forte contra Baal. Eransi uniti con gli Madianiti Amalech, & altri popoli Orientali, e con un copioso esercito passando il Giordano, piantarono i Padiglioni in una valle chiamata Jezrael. Gedeone avendolo inteso, favorito dal spirito del Signore alza la bandiera, e ragunò gente; s'unironsi con lui della Tribù di Manasse, di Zabulon, e di Neptalim trenta due milla uomini da guerra; & avanti che andasse à riconoscere il nemico dimandò à Dio, che lo certificasse della vittoria per mezzo d' un segno, e fù che lasciò nel mezzo del campo un velo di lana, e dimandò, che la mattina il velo fosse pieno di ruggiada, e quel campo asciutto, e così successe. Si levò Gedeone, e lo vidde, prese quel velo, e spremillo in un nicchio, ò madre perla, e di nuovo supplicò al Signore, che senza adirarsi contra di lui, la notte seguente il velo restasse asciutto, e la campagna bagnata, e piena di acqua, e successe anco conforme alla sua dimanda. Nel primo segno, che il velo si vidde pieno d'acqua, e la campagna asciutta si figurò il farsi Dio uomo nelle viscere della Vergine, in tempo che era gran secco della ruggiada della grazia.

nel Mondo. Et nel secondo segno si figurò, che la Vergine Sacratissima senza umore di concupiscenza, mà restando limpida, e netta, e intiera, partorì il Redentore, e con il suo nascimento nel Mondo si comunicò abbondantemente la ruggiada della sua grazia. Veduto i due segnali da Gedeone, fece alto, e molto certo della vittoria andò verso i suoi nemici. Giunse ad una fonte, ò fiume, chiamato Arad; dove gli parlò Dio, e gli disse. Molta gente conduci teco, ò Gedeone: non si attribuirà à me la vittoria, ma alla moltitudine, conviene per l'onor mio, che non vadino tante genti alla battaglia. Fà mandare un Bando, che tutti i più bravi se ne tornino indietro. Si fece il bando, e tornarono alle sue case ventidue mille persone, e dieci milla restarono. Disse il Signore ancora troppa gente hai: fà di loro isperienze nella corrente di questo fiume, da loro luogo, che possino bere, e stà avvertito in guardar in che maniera ciascuno beverà; se distenderà la sua vita verso l'acqua, ò pur pigliandola con la mano. Fecesi la prova, e di quelli che si accostarono alla bocca l'acqua con la mano se ne trovarono solamente trecento soldati, & à quelli soli comandò Dio, che desse luogo nella sua compagnia, e gli altri licenziasse. Accioche la vittoria fosse attribuita à Dio, non solo volse sua Maestà, che la gente fosse poca di numero, mà di poco valore, e vile. E' di ciò segno, che quelli, che menò seco alla battaglia, erano i piu codardi, che gli altri, che licenziò de i trentaduemilla, come dice Giuseppe, e lo prova l'Abulense; perche quei, che furono licenziati bevesono l'acqua distendendo il petto loro, che dava segno, come avevano petto per aspettare il nemico se fosse venuto: quelli che alzarono l'acqua con la mano davano segno di paurosi, se fosse venuto niuno per farli danno, non si afficurorono di chinarsi in terra, mà stando in piedi disposti per fuggire beverono, e diverse volte dovevano voltare la faccia per mirare se fosse venuto 'l nemico. E questo non contradice à quello, che comandò prima Dio, che i più bravi tornassero à casa sua, perchè era costume sempre, che gl'Ebrei andavano per far giornata, far intendere a' timidi, e paurosi, che non v'andassero, e così comandava anco il Deuteronomio, che ogn'uomo che avesse di nuovo fabbricato la casa, piantato vigna, ò pigliato Moglie in quell'anno, ò fosse pauroso di natura non andasse alla guerra. Questi finsero nel principio la loro codardia, poi si dichiararono: ordinandolo così Dio, dice l'Abulense, per mettere il negozio in punto, che niuno lo potesse calunniare, che la vittoria non fosse del tutto sua, poiche andavano à combattere pochi, e codardi. Giunse di notte dove stavano gli eserciti del nemico, e ammaestrato da Dio di quanto aveva à fare comandò à ciascuno de i suoi soldati, che pigliassero in una mano una trombetta, e nell'altra un vaso di terra, dentro del quale era una torcia accesa, essendosi per tempo provisto del tutto, e divisi in tre squadre, tenendo in mezzo i nemici comandò, che suonassero fortemente le trombette, & à quel suono si svegliarono i nemici, e subito comandò Gedeone che fossero spezzati quei vasi, e apparvero le luci messe in ala, e in ordinanza, & i soldati gridavano: Il coltello di Dio, e di Gedeone ne viene. I nemici, ripieni di spavento, non sapendo da chi guardarsi, nè chi ferire essendo attorniati da ogni banda, e insospettiti gli Madianiti di quelli d'Amalech, che come si è detto, s'erano uniti con altri dell'Oriente, e dubitando questi di qualche tradimento, e parendogli di essere assaltati da i Madianiti in cui favore erano venuti, cominciarono la battaglia trà di loro ammazzandosi l'uno l'altro. I morti furono assai, e quelli, che in vita erano rimasti, fuggirono. Ma Gedeone facendone avvertiti quelli della Tribù di Efraim, si misero alla posta su 'l passo del fiume Giordano, dove arrivarono molto fiacchi, perche sempre gli diedero la caccia quelli delle Tribù di Neptalim, Asser, e Manasse: onde nel passo di quel fiume ne furono morti parecchie migliaja, e trà essi due Prencipi Madianiti, chiamati Oreb, e Zeeb, e le loro teste furno portate à Gedeone, il quale passò il Giordano dando la fuga à due Rè pur Madianiti, chiamati Zebee, e Salmana, i quali avevano condotto seco quindeci mille uomini, che erano rimasti di tutto l'esercito, essendone morti cento vinti milla, e si andavano riposando del travaglio ricevuto nella fuga, parendo loro di essere sicuri. Gedeone arrivò alla sprovista, e gl'investì con le sue genti, quali pieni di confusione, e di paura, senza potersi difendere, ne morse una parte, e gl'altri fuggirono, trà quali vi fù quei due Rè. Mà Gedeone gl'andò dietro, e arrivandogli, gli fece prigioni, e perche intese dir loro, che avevano morti due suoi fratelli, non si arrisigando Jecher figliuolo maggiore di Gedeone di ammazzargli, ancorche glielo comandò, dandogli

glieli ligati, l'istesso Gedeone l'uccise, e se ne tornò da questa giornata con molto trionfo. Volsero gl'Israeliti dargli il titolo di Signore di tutti, e che lui li comandasse, e governasse mentre viveva, e doppo la morte sua i suoi figliuoli. Mà Gedeone gli rispose nè me, nè i miei figliuoli saremo vostri Signori, solo Dio sarà vostro Signore, & à lui si deve rendere grazie della vittoria: solo voglio, che mi diate gl'Anelli d'oro, e gioje, che avete levato da gl'orecchi di questa gente nemica. Costumavano, dice la Sacra Scrittura gl'Ismaeliti, (che anco quei di Madian ritenevano l'istesso nome) di portare gl'orecchini, ò cerchielli d'oro all'orecchie. Volse Gedeone, che gli dessero quelli, e perche desideravano di chiamarlo Signor supremo d'Israel, tutti gli diedero quelle gioje, che gli erano pervenute alle mani, e loro lo fecero à buona voglia. Ragunò Gedeone in questo modo una gran somma d'oro, e di quello, e di lino, e di seta di diversi colori fece uno Efod, cioè una veste Sacerdotale, e la mise in casa sua nella Città di Efra. Il che fù cagione, che alcuni del popolo commettessero la Idolatria. Nicolò di Lira dice, che Gedeone con divozione indiscreta fece quelto ornamento Sacerdotale, accioche il popolo onorasse Dio, e andasse à far orazione come ad un luogo sacro, dove gl'Ebrei, che per ogni picciola occasione si voltavano alla idolatria vedendo con quanta divozione Gedeone teneva in casa sua quella gioja fatta delle spoglie de' nemici vinti in una battaglia così famosa, e miracolosa, lasciando di adorare Dio, adoravano quello adornamento, per la cui causa, dice la Scrittura Sacra, che la casa di Gedeone ne divenne tutta disfatta, e à perire come appresso si dirà. I Madianiti restarono tanto disfatti in questa battaglia, che non ebbero più ardire di dar molestia à gl'Ebrei per quaranta anni, che Gedeone fù loro Giudice, e Governatore. Il quale doppo questo tempo morse in buona vecchiezza, e fù sotterrato nella sepoltura di Joas suo Padre. In tanto tempo, che visse, doppo il peccato, che commise, ben puote di esso farne la penitenza come è certa cosa, che la fece, il che afferma Nicolò di Lira, che dà ad intendere la Scrittura nel dire, che morse in buona vecchiaja, e ancora in quello, che San Paolo lo nota nel Catalogo, che fà de' Santi del vecchio testamento, scrivendo à gl'Ebrei. Et è tanto vero questo, che Sant'Agostino ancorche si legge nella Scrittura di Sansone, che si uccise da sè stesso) dice che in quel fatto non peccò, perche lo fece per comandamento di Dio, e lo prova, con quello che San Paolo nel medesimo Catalogo lo nota. E la Chiesa Santa ponendo nell'officio di molti Martiri quell'Epistola, comincia subito, che si finisce di scrivere i nomi, e in suo luogo mette questo nome, Santi. E così dice; Questi Santi per la fede conquistarono Regni. Di modo che tutt'i nominati per San Paolo in quel luogo, li canoniza, e dà loro epiteto di Santi, e così essendo uno di quelli Gedeone, è cosa certa, che si salvò, e conseguentemente, che fece penitenza di quel peccato, del qual fù cagione la sua inconsiderata divozione. Il castigo che avvenne alla sua casa, fù che Gedeone lasciò vivi settanta figliuoli, perche ebbe diverse mogli, & una concubina, come fu Agar d'Abraam, e di questa ebbe un figliuolo chiamato Abimelech. Costui essendo valente, & ambizioso, trovò modo come potesse uccidere i suoi fratelli, e così gli ammazzò, che di settanta non ve ne campò altri, che il minore, chiamato Joatan, essendo nascosto in luogo, dove non puote esser trovato. Abimelech pigliò il titolo di Rè in Sichen, e regnò tre anni più tosto come tiranno, che legitimo Rè, e così ebbe con le sue proprie genti gran guerra, sino che essendo nella Città di Tebe, e tenendo assediata una terra, dove la gente di quel luogo si era ritirata per non venire nelle sue mani, procurando di conquistarla, dandogli forti assalti, successe, che trovandosi quivi una donna appresso la torre, la qual con altre donne s'era ritirata in alto, gettò una pietra, e gli diede in testa, lasciandolo ferito à morte. Vedendosi Abimelech in quello stato, disse ad un suo servo, che l'uccidesse, accioche non si potesse dire, che una donna l'avesse morto, e così quel suo servo lo finì d'ammazzare. E per la morte, che diede a' suoi fratelli insieme con voler tirannicamente usurparsi il titolo di Rè, meritò, che ne di giudice anco lo ritenesse, reggendosi all'ora gl'Israeliti, per giudici. Il Martirologio Romano, e quello di Usuardo, notano la morte di Gedeone, il primo giorno di Settembre, e fù l'anno della creazione duè milla settecento, e dieci. Si trova il nome di Gedeone nella Divina Scrittura nel libro de' Giudici, dove si scrive quanto s'è detto, e nell'Epistola di San Paolo à gl'Ebrei, della quale pur si è ancora fatto menzione.

A PRO-

A PROPOSITO DELLA GUERRA, Che fece Gedeone contra i Madianiti, si tratta di quella, che fà il Demonio à gl' uomini, nella quale, egli usa di gran cautele, & inganni.
Cap. II.

SCrivendo San Paolo Apostolo à quelli di Efeso, dice: Armatevi dell' armi di Dio, acciochepossiate resistere à gl' inganni del demonio. Tre cose si cavano da questo testimonio, l'una è, che il demonio fà guerra à gl' uomini, l'altro, che con essi usa grandi inganni, e cautele, e l'altra, che per resistergli, è necessario il favore di Dio. Questo io intendo di trattare nel fine della vita di Gedeone, nella quale s'è veduto, che vinse i Madianiti per favore particolare di Dio. Sempre hà cercato il demonio di far guerra crudele, e rabbiosa à gl' uomini; dice il libro della Sapienza che ciò avvenne per la *invidia*, che gli porta. Vidde che furono creati per godere quello che lui perse, e acciochè con essi non si ristorasse la rovina, che lasciò egli in Cielo, con la invidia, che gli porta, procura d'impedirgli, che non vadino la sù. San Basilio in una Omilia adduce un' altra ragione sopra questo passo, dicendo, che egli procura di vendicarsi dello sdegno, che hà con Dio, nell' uomo, per essere creatura sua fatta ad imagine, e sua similitudine. Se corrono tori, e qualcheduno nello steccato gli lancia verrettoni, ò stimoli, e lo ferisce, provocandolo à furore, & egli non può aggiungere colui, che lo ferisce, mà trova nella piazza una figura d'uomo, fatto di fieno, e di stracci, getta quella per terra, e la sminuzza con le corna, non perche da quella venisse il suo male; mà perche gli pare, che quella lo habbia ferito. Così il demonio, stimolato, & afflitto da Dio gettandolo dal Cielo nell' eterno tormento non si può contra di lui vendicare, cerca di farne vendetta verso l'uomo, che è la sua figura, facendogli crudel guerra. E perche molti gli resistono, e si mostrano forti contra di lui usa cautele, & inganni tali, che non è possibile poterfene liberare senza 'l favore di Dio, come vedremo per alcuni esempi, così di persone, che cascarono, come di altre che stettero in piedi, e gli fecero resistenza, raccolti in maggior parte da Marco Marulo, che fà un trattato del modo che si deve tenere per resistere al demonio. A cui prima fece guerra sopra la terra questo comune nemico, furono i primi nostri parenti Adamo, & Eva, & vi usò inganno, trasformandosi in un serpente, e così si fece vedere ad Eva. Non pigliò la forma di colomba, ò di Agnello; mà di serpente, perche Dio che gli dà licenza, che faccia danno, gl' impedisce che non sia in quel grado, che vorrebbe, e che può? e perciò trasmutato in serpe, se Eva havesse voluto considerarvi, avrebbe conosciuto, che vi era inganno, e non gli avrebbe dato credito, ne avrebbe indotto Adamo ad offendere Dio. Restò di tal vittoria Lucifero tanto altero, e superbo, che ardì di far guerra all' istesso figliuolo di Dio, tentandolo nel deserto prima di gola, perche con questo vizio fece traboccare Adamo, poi di superbia nel pinacolo del Tempio, & in un monte alto di cupidità, & ingordigia offerendogli tutto il mondo, pur che solamente gli facesse una riverenza. Et è così, che più fà conto di un peccato, ancorche sia leggiero, di qualche persona elevata in virtù, & in santità, che di molti gravi fatti da gente comune, e solita à peccare. E questo è quello, che diceva il Profeta Abacuch: Il suo mangiare è isquisito. E Giob afferma, che non beve, se non l'acqua del Giordano, dolce, e saporita, e che pensa ingiottirsi tutto quel fiume, perche non vi è Santo, che lui non ardisca, e speri di far traboccare. E questo si può vedere, poi conosciuta la santità di Christo, ancorche non sapesse la persona, intese di tentarlo, e procurò di farlo traboccare, mà veduto, che non aveva ottenuto l' intento suo, anzi rimase egli vinto, fà guerra à gl' Apostoli, e comincia dal capo loro Pietro, che così l'avvertì il Salvatore, quando gli disse: Simeone stà avvertito perche Satanasso hà da cercare di crivellarti come il grano. A colui, che crivella il grano ne casca qualche volta in terra uscendo qualche granello, per la bocca, ò per li fori, e buchi del crivello, il Demonio di dodeci granelli, che erano gli Apostoli, ne prese uno, che fù Giuda, & uscì dalla bocca del crivello di Christo, quando à tradimento se gli accostò à bacciarlo, e che sua Maestà gli disse: O' Giuda con il baccio mi consegni alla morte? & egli consegnò se stesso al Demonio. Hora molti escono per il forame del crivello, molti si condannano, che escono dal corpo mistico di Christo, e della sua Chiesa, e per i buchi, che sono le sue piaghe. Dice l' eretico, che Christo morse per lui, e per lui

LA VITA DI JEFTE GIUDICE
E CAPITANO DEL POPOLO EBREO.
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Avid in un suo Salmo ci ammonisce, che facciamo voto al Signore, e che l'adempiamo. Il far voto è consiglio, e obbligo è l'adempirlo: ancorche per esser voto, hà da esser di cosa, che in se stessa non sia cattiva, ò impertinente, insieme che possa, e debba colui, che fà il voto soddisfarlo senza notabil danno suo, ò d'altri. E però bisogna, che consideri, & intenda quello che fà quando fà voto. Il voto fatto con queste condizioni piace à Dio, e rimunera quello, che lo soddisfa con maggior premio, che se facesse quello, che fà, senza voto. E così il far orazione nell'ore canoniche un'Ecclesiastico, e l'osservare castità, essendo uguale nel restante, e di maggior merito, che in un secolare, perche lo esercita senza voto, e l'Ecclesiastico lo fà, ò perche si rinchiude nell'ordine sacro, che tiene, ò perche lo votò espressamente. Ci propone la Scrittura Sacra un voto, che fece Jefte Capitano, e Giudice degl'Ebrei il quale se lo adempì, e se meritò in adempirlo lo vedremo nella sua vita raccolta dal libro de' Giudici in questa maniera.

SI NARRA CHI FU' JEFTE LA Guerra, che ebbe con gl'Ammoniti, il voto, che fece, & il Sacrificio della sua Figliuola, e se fece peccato nella sua Morte.
Cap. I.

Jefte, che significa, & vuol inferire quello che apre, fù figliuolo di Galaad nato in una Città dell'istesso nome. Sua Madre fù donna hishonesta, si maritò suo Padre con un'altra, e di lei ebbe figliuoli legitimi, i quali essendo cresciuti scacciarono di casa Jefte, dicendo, che per non esser legitimo non avea da ereditare parte de i loro beni. Se ne andò Jefte, e gli lasciò, e si fece abitator in una terra chiamata Tob. Dove si unirono con esso molti Ebrei, gente povera, e bisognosa, e lo fecero loro Capitano: & andavano rubbando per le terre degl'Infedeli, con che sostentavano la loro vita. Cresceva la fama di Jefte di uomo valente, e corragioso, per ogni luogo, perilche avendo guerra il popolo d'Israel con gl'Ammoniti, e trattandogli male in quella, si unirno i principali per creare un Capitano, che da quelli gli difendesse, e fù risolto di darne il carico à Jefte. Gli mandarnò per ambasciatori gente del suo lignaggio, & esposta l'ambasciata, gli rinfacciò, che gli avevano fatto notabil aggravio di scacciarlo da loro, e che ora non per desio d'averlo seco, mà per la necessità,

 che

che ne avevano lo richiamavano. Alla fine si contentò d'andare, & in loro compagnia andò alla Città di Masfa, dove prima con Dio, e poi con i principali del popolo cominciò il negozio, del quale teneva il carico, che era di liberare il popolo della guerra, che gl' Ammoniti gli facevano. Mandò subito un messaggiere al Rè suo avversario, che gli dimandasse l' occasione, che avea di far loro la guerra, e che cosa intendeva di quella guadagnare. Il Rè degl' Ammoniti rispose, che gl' Ebrei gl' avevano occupato alcune terre pertinenti al suo Regno, e Signoria quando s'impatronirono della terra di promissione, che quando gli fossero restituite, sarebbe con essi la pace. Jefte di nuovo gli mandò à dire, che gl' Ebrei non avevano alcuna terra della sua giurisdizione: mà de gl' Amorei, e che Dio gl' aveva messi in possesso di quelle senza che gl' Ammoniti facessero alcun risentimento, ne dimandassero doppo tanti anni, che l' avevano possedute, che gli fossero restituite, perilche chiamava Dio per Giudice della giusta guerra, che gli faceva, e che non poteva mancare di difenderli. E vedendo che il Rè proseguiva nel suo intento, senza tener conto delle sue ragioni, sentendo Jefte in se stesso, che Dio gli faceva sforzo, & animo per quella battaglia, messa insieme più gente, che puote andò à riconoscere gl' Ammoniti: e nel camino fece voto al Signore, che se gli dava vittoria, contra quella gente, quando se ne tornasse à casa in pace, quello che prima gli fosse andato intorno per riceverlo, glielo avrebbe offerto in sacrificio. Fatto il voto, e cominciata la guerra lo favorì Dio in tal modo, che gli vinse, e distrusse gran parte del paese, nel qual' erano vinti Città: e così gli lasciò molto disfatti. Jefte se ne tornò a Masfa, dove aveva la sua casa, & arrivando appresso à quella uscì à riceverlo una sola figliuola, che aveva con istrumenti musicali, cantando allegramente. Come Jefte la vidde, e si ricordò del voto, che aveva fatto, fù grande la sua perturbazione. Si stracciò le vesti in segno di afflizzione, e di dolore: Ahimè figliuola mia, disse, che mi sono ingannato, e ingannata sei stata tù! Io feci voto al Signore di sacrificargli quello, che fusse il primo à uscire della mia casa ritornando con la vittoria: tu sei stata la prima che ne uscisti, hai adunque ad essere tu sacrificata senza potersi trovar alcun rimedio. Ella come ubbidiente, rispose, se così è Padre mio, che facesti simile voto; e ti concesse Dio la vittoria, fà di me quello, che è la tua volontà. Una sol cosa ti chieggio, che tu mi conceda due mesi di tempo, acciochè accompagnata dalle mie donzelle me ne vada per la campagna, e luoghi solitarj, piangendo la mia verginità, che bene la possa piangere, poiche muojo senza lasciar di me successione nel popolo di Dio. Il Padre non senza gran copia di lagrime le concesse tal licenza, e passati due mesi, se ne tornò alla sua casa, e Jefte soddisfece il voto suo, come dicono Sant' Ambrogio, e Sant' Agostino, e lo afferma un Concilio di Toledo; ancorche Nicolò di Lira, e Vatablo intendano il contrario. Da questo restò usanza (dice la Scrittura) trà gl' Israeliti, che in ciascun'anno intorno à quel tempo del Sacrificio, si ragunavano insieme, e per quattro giorni piangevano la figliuola di Jefte. Del quale mette la Scrittura un' altro fatto, e fù, che vennero da lui gente della Tribù d'Efraim sentendosi aggravati, perche non gli aveva chiamati in quella guerra, e lo minacciarono di volerlo abbrucciare in casa. Jefte fece gente, e venne con essi alla battaglia, nella qual gli vinse, molti ne morsero, & altri fuggirono. E perche questi per tornarsene alla sua terra, dovevano passare il Giordano, mise Jefte le guardie a' passi dove arrivando alcuno gli domandavano se era Efrateo, e negandolo gli facevano pronunciare questo nome Scibboleth, che significava spiga, e se era Efrateo, conforme alla pronuncia della terra, mutava alquanto quel nome, e diceva Sibboleth, e in questo mostrando di esser Efrateo lo ammazzavano, dove così nella guerra, come nel passo del Giordano furono uccisi quarantadue milla Efratei, meritandolo la loro superbia, e vana prosuntione. Jefte fù giudice, e governò il popolo d' Israel sei anni: Morse, e fù sotterrato nella sua Città di Galaad, dalla quale pigliò il nome suo padre, ò pur lei da lui. San Paolo mette Jefte nel catalogo dei Santi nella Epistola agl' Ebrei, e però si nota quì, & ancorche paja, che lo contradica il fatto da lui commesso di sacrificare la sua figliuola, per accordare quella difficoltà voglio scrivere quello, che scrive Sant' Agostino, il quale nelle questioni, che fà sopra il libro de' Giudici, trattando di Jefte, e del suo voto, dice, che dalle parole, che la Scrittura assegna haver detto Jefte, si conosce molto ben, che intese sacrificare una persona umana,

mana, perche dice: Il primo, che uscirà à ricevermi; che è come dare il buon prò della vittoria, e della sua tornata. Il che non confronta con alcuno de gl'animali, che la legge dichiarava potersi sacrificare nel Tempio. Solamente di qualche cane, ò di persona umana si poteva dire questo. E il far voto di sacrificare un cane, in un negozio di tanto peso, era cosa frivola, e vana, e così è certo, che l'intenzione sua fù di sacrificare qualche persona della sua casa. Può esser, che pensasse disse il medesimo Sant'Agostino, che come Dio aveva comandato ad Abraam, che gli sacrificasse il suo figliuolo, e lui volse farlo per ubbidirlo, e per servirlo, che restarebbe servito, che gli avesse fatto sacrificio di persona umana. E perche in questo s'ingannò, che Dio non vuole così fatti sacrificj, in pena del suo poco sapere, & indiscreto voto, permise Dio, che gli uscisse incontra la sua figliuola in gran confusione sua, e pena mortale, nella qual visse fino, che l'ebbe sacrificata alla fine de' due mesi. E già si deve considerare, che se bene fù male l'ammazzarla, il darle nondimeno la morte con tanto eccessivo suo dolore, per sodisfare al voto, che gli pareva dovere à Dio, lo scusa in parte, aggiuntovi, che di poi gli parve aver fatto male, e puotè aver contrizione del suo peccato, favorendolo Dio, e salvarsi; onde viene l'Apostolo à metterlo nel Catalogo de' Santi. Dice di più Sant'Agostino, che può essere, e che egli crede, che venisse così; che Jefte avesse particolar rivelazione da Dio, che facesse quel voto con intentione, come s'è detto di sacrificare persona umana, ancorche all'hora non disse chi aveva da essere. Fondasi il Santo Dottore in questo parere, perche dice la scrittura, che lo Spirito del Signore si servì di Jefte, e gli diede forza, e vigore per andar alla battaglia, e riportarne vittoria, dove essendo il voto in questo fatto, se avesse in esso avuto peccato mortale, lo Spirito Santo l'avrebbe abbandonato, perche non abita dove è simile sorte di colpa. Dice che il sacrificare la sua figliuola fù ancora per comandamento particolare di Dio, che dovesse farlo, e così non peccò, ma meritò grandemente in ucciderla, e questo lo prova, con vederlo posto nel Catalogo de' Santi, come fà San Paolo, scrivendo à gli Ebrei, come s'è detto. Questo è quanto dice Sant'Agostino. San Girolamo dice, che il voto di Jefte fù temerario, perche gli poteva venire avanti nel tornarsene à casa, qualche cane, ò asino, il cui sacrificio era sdegnato da Dio, e così dice, che non il voto, mà la sua intentione, deve lodarsi, e questo per il testimonio di San Paolo, che lo mette nel numero de' Santi. Sant'Ambrosio dice, che sarebbe stato meglio per Jefte non far voto, che il sodisfarlo, essendo uccisor della propria figliuola. San Gio: Grisostomo disse, che fù da Dio permessa quella morte, per vietarne altre simili per avvenire. Gli altri Sacri Dottori seguitando la medesima traccia, e da quello che dicono, possiamo raccorre, che se nel fare Jefte il suo voto, e sodisfarlo ebbe colpa, per il buon zelo che ebbe nell'uno, e nell'altro, e specialmente sodisfandolo con tanto suo costo, permise Dio, che poi mediante la sua penitenza fosse assoluto, e si salvasse. E se non vi ebbe peccato, e che tutto fù ordinato da Dio, e che avesse rivelazione di sacrificare la sua figliuola, e comandamento, che lo facesse, nell'esequirlo fù assai maggiore il merito, alla similitudine di Abraam, che assai meritò, solo per voler sacrificar il suo figliuolo, comandandoglielo Dio se bene non lo fece. San Giovanni Grisostomo soggiunge, che Jefte fù figura del Santo uomo, che sacrifica le sue proprie carni con rigorose penitenze, nel che fà opera molto grata à Dio. Sant'Agostino dice, che Jefte è figura di Christo in quanto, che si come Jefte nacque di donna fornicaria, così Giesù Christo ancorche avesse una Vergine per Madre Donna onestissima, che fù la Sacrata Maria, possiamo dire (secondo lui) ch'ebbe un'altra Madre, che fù la sinagoga, nascendo nel suo popolo, e della sua gente la qual fù fornicaria, per i gravi peccati dell'idolatria, che contra Dio commise. Jefte fù perseguitato da' suoi fratelli, e lo scacciaron dalla casa di suo padre, astringendolo andare ad abitare in terra straniera: i Giudei perseguitarono Christo, dal quale erano tenuti per fratelli in volontà, & in affetto: e loro lo perseguitarono fino à dargli la morte, onde la sua Santiss. anima se ne andò nelle viscere della terra, scendendo al limbo de i Santi Padri, dimorando tre giorni in loro compagnia. Jefte ritornò dall'esilio con grande onore, per esser capitano del suo popolo, Christo risuscitò nel terzo giorno con grande onore, e maestà, il sacrificare Jefte la sua figliuola figura il mandare Christo gli Apostoli suoi à predicare l'Evangelio, dicendogli, che

che andavano come agnelli trà i Lupi ad essere da quelli morti, e sbranati. Gli fratelli, che morsero poi per le mani di Jefte, perche gli furono pertinaci, e ribelli, figurano, che nell'ultimo giorno saranno condannati da lui à morte eterna i ribelli, e quei, che non l'avranno riconosciuto per Signore, ne servito con fede, e con opere. Il che particolarmente si nota in quelli, che nel passare il Giordano, se proferivano Scibboleth, che significa spiga, e sono le buone opere, gli lasciavano passare, mà quelli, che dicevano Sibboleth, che dinota paglia, e sono l'opere inutili, e senza frutto, gl'ammazzavano. L'istesso avverrà nel transito del Giordano, che è la morte; quelli, i quali vedranno gli Angeli, portarsene buone opere, li condurranno à godere la vita eterna; mà se porteranno paglia de vizj, e di peccati, non solo non li lascieranno passare, scacciandoli, ma li gettaranno nella morte infernale. Il piangere la figliuola di Jefte, che moriva donzella, era perche avevano gli Ebrei diverse Profezie, che Dio aveva da farsi uomo di una donna di quel popolo, e ciascuna di loro desiava di essere sua Madre, ò avere parte nella sua Stirpe, e però s'ingegnavano d'aver figliuoli, & il non averne loro apportava gran dispiacere. Perilche Tamar nuora di Giuda, figliuolo di Giacob Patriarca, si finse donna di mala vita, acciòche il suo Suocero avesse, che fare con lei, e n'avesse figliuoli, vedendo, che in altro modo non poteva averne. Et il pianto, che faceva Anna Madre, che fù poi di Samuel Profeta, essendo nel Tempio, e gli atti di risentimento che faceva quivi, tutto era per desio di figliuoli per quello rispetto stesso, di modo che vedendosi la figlia di Jefte morire donzella piangeva considerando, che non averebbe avuto parte nel legnaggio del Messia. Morse Jefte l'anno della creazione due milla settecento, e sessanta quattro. Fù nominato nella Scrittura nel libro de i Giudici, onde s'è cavato quanto si è narrato, e nel primo de i Rè, e nell'Epistola à gli Ebrei.

PER AVER JEFTE SOPPORTATO Patientemente l'ingiuria, che gli fecero i suoi fratelli, scacciandolo fuora di casa di suo Padre bandito, si tratta come si deve sopportare con patienza l'ingiurie. Cap. II.

PEr trattare della pazienza, con la quale si deve sopportare l'ingiurie fatteci da i nostri prossimi non poco ci muove l'essempio di Jefte in quello, ch'egli sopportò da i suoi fratelli, scacciandolo di casa di suo Padre in esilio, privato della eredità, & egli non pure rendendo male per male, mà prestandogli il suo favore quando vidde il loro bisogno. Nel Levitico disse Dio; Non cercar di far vendetta, ne ti ricorderai delle ingiurie già fatte da quelli della Città. Salomone ne i Proverbj dice, che il far simil cosa è da uomo prudente, e senza dubbio è così, poiche, lasciando da parte il premio, che darà Dio à colui, che perdonerà l'ingiurie fatte, è cosa buona il farlo, perche quello, che perdonerà evitarà grand'inconvenienti, essendo quasi ordinario, che quando uno cerca di vendicarsi di qualche affronto, riceve molti scorni. Perilche dice Salomone nel medesimo libro, che è degno di maggior lode colui, che sà perdonare le ingiurie, che quello, che sà conquistare Città, e superare nemici potenti, e robusti; onde dice San Giovanni Grisostomo parlando di David, quando potendo uccidere Saul, entrando solo nella sua grotta, dove stava co i suoi soldati, e non lo fece, che si mostrò più valente in quell'atto, che quando ammazzò il Gigante Golia: perche vincendo se stesso, vince quello, che avea vinto il gigante. E non si portava vittoria di simil gesti senza riportarne anco spoglie, e trofei. Quando David udì, che Semei lo malediceva, e diceva villania, e non contentandosi di parole, vi aggiunse fatti tirandogli de' sassi sopra l'alto del monte, e andando à i piedi di quello; David lasciò, afflitto, e mal contento, à coloro, che seco andavano in compagnia, dicendogli che desse loro licenza di vendicare quell'oltraggio, rispose; lasciate fare, che in cambio, e rimunerazione del soffrirlo mi perdonerà Dio i miei peccati. Et il medesimo figliuolo di Dio dice per San Matteo de' mansueti, e che sopporteranno l'ingiurie, che saranno possessori della terra, viveranno senza pensiero in terra, e anderanno à godere il Cielo. De i pacifici dice; che li chiameranno figliuoli di Dio; e di coloro, che sopporteranno persecutioni, che sarà suo il Regno de' Cieli; i quali tutti chiama beati. All'incontro à tutti quelli, che aspirano alla vendetta, fà gravi minaccie. Per il medesimo San Matteo dice, che merita l'inferno colui che con animo d'ingiuriarlo, chiamarà il suo fratello sciocco, e se per ingiuriare, e vendicarsi con parole, merita tal castigo, che cosa meriterà quando con l'

opere

opere si divenga; facciasi ad un altro ingiuria. San Paolo considerando questa dottrina di Christo, consiglia i Romani, che benedicano quelli, che li avranno maledetti. Non dice egli render male per male, se il tuo nemico hà fame dagli da mangiare, se averà sete dagli da bere, non si lasci superare alcuno dal male, mà con il far bene vinca il male. A quelli di Tessalonica dice: Abbiate patienza con tutti, guardatevi molto bene di non rendere male per male. A Timoteo scrive: Tutti quelli, che desiderano di ben vivere, e essere grati à Dio, patiscono persecutioni. Et à gl' Ebrei afferma, che è necessario per acquistar' il Cielo sopportare con patienza i travagli. E col suo esempio insegna il medesimo à quelli di Corinto: Ci danno maledizzione (dice) noi gli benediciamo, ci perseguitano, e noi li sofferiamo. Ci bestemiano, e noi facciamo à Dio oratione per loro. E se l'Apostolo San Paolo fece quello che disse, prima di lui fece l'istesso il Figlio di Dio, insegnando à sopportare patientemente l'ingiurie, perche si vede pieno d'obbrobrj, carico di percosse, e di battiture, e morto sopra un legno il giusto per li peccatori, e il Signore per i suoi servi, e per coloro, à quali venne à far beneficio potendo con un voltar d'occhi solamente distruggerli. Era schernito, e stava cheto, era accusato, e non rispondeva, lo flagellavano, e lo sopportava, lo crucifiggevano, e pregava per i suoi crocifissori. Qual'è, che sia tanto crudo, che considerando questo non si addolcisca, e rimetta l' ingiurie? in particolare, che patì tanto Christo, senza aver fatto il perche; e noi altri se patiamo qualche cosa, abbiamo ben fatto il perche. E così quello, che ci avviene di persecuzioni, non offesa ma castigo dobbiamo chiamarlo. E non solo fù paziente, e sopportò nella morte il Redentore del mondo, ma in vita ancora, come si vede, che non lo ricevendo i Samaritani in una sua Città, e dicendogli, che se n' andasse da i suoi termini, e confini, perilche San Giacomo, e San Giovanni grandemente alterati dello scorno fatto al suo Maestro, e parente, dicevano: Vuoi tù Maestro, e Signore nostro, che facciamo scendere fuoco dal Cielo, che gl' abbrucci? rispose il Salvatore, non vi lasciate sollevar da cotesto spirito furioso, ch' io non sono venuto nel mondo per far perdere, mà per salvare l'anime. Giuseppe Patriarca è di ciò essempio in questo particolar, poiche tanto offeso dai suoi fratelli, che prima lo volsero ammazzare, poi lo misero nella cisterna, e alla fine lo venderono, senza fargli aggravio, ò vendicarsi di questa offesa, (se ben lo poteva far à suo piacere) fece loro gran beneficj in Egitto. Mormorando Aaron, e Maria sua sorella di Mosè, egli perdonò loro, e pregò per la sorella, laqual Dio avea castigato con il farla empire di lepra per quel peccato. Fù di lui ancora mormorato diverse volte da gl' Ebrei, e qualche volta ardirono di volergli mettere le mani adosso, e lui era così lontano dalla Vendetta, che pregava Dio per loro con parole, che dimostrava cordialmente amarli. Di David s'è detto quanto veramente perdonava le ingiurie così di Saul, che lo perseguitava senz' occasione, come di Semei, che lo maledì senza ragione. Nota Marco Marulo alcuni essempi in questo tempo, e dice, che S. Martino Vescovo cavalcando un' Asinello, e incontrandolo alcuni à cavallo, e spaventati i cavalli nel vederlo, cascarono in terra con i loro padroni i quali trattarono male il Santo, non solo con le parole, mà con fatti, e volendo tornare à rimontare sopra i loro cavalli, e andar via, non si poterono muovere più, che se di pietra fossero stati; e gli venne in pensiero, e tornarono dal Santo, e gli dimandarono perdono umilmente, & egli non pure gli perdonò abbracciandogli tutti, ma comandò à i cavalli, che fossero ubidienti a' loro Signori, e così caminarono con essi. Lupo Vescovo di Trecasina, tenendo Attila assediata la sua Città, intendendo dire, che si chiamava flagello di Dio, disse: Ahimè, che io sono Lupo, e divoratore delle sue pecore, degno sono io, che questo flagello venga sopra di me; e comandò, che gli fosse aperte le porte della Città. Entrarono i Pagani, e gli accieçò Iddio, che non vi vedessero persona alcuna dentro, e così senza fargli danno, se n' andarono, e la lasciarono. Iddio fece grazia à Lupo, perche si giudicò degno di quel flagello che ne restasse libero. E quest' essempio è più tosto da essere ammirato, che posto in essecutione, poiche se bene i pagani sono flagello de' Christiani, che sopra di loro manda Dio, per i loro peccati, non però così liberamente si deve loro aprire le porte: è cosa lecita, e sono obligati à difendersi dalla loro furia, e rabbia, che è anzi permessa, che cercata da Dio, & il dire altrimenti è grave errore di alcuni Eretici de' nostri tempi, che dicono, che i Christiani non debbono difenderli da' Turchi, che Dio gli manda per castigarli de' loro peccati, A questi tali, che questo dicono bisognarebbe

rebbe dare molte bastonate, accomodati con obligo, che non si defendessero dicendo, che Dio gliele manda. In casi leciti, come è questo, lecita cosa è la difesa della propria persona per legge naturale. San Benedetto Abbate fù perseguitato da un cattivo Sacerdote, chiamato Fiorenzo, una volta mandandogli un vaso di vino con veleno, un'altra volta facendo, che meretrici ignude usassero atti dishonesti dentro l'orto del suo Monasterio, accioche i suoi Monaci fossero incitati à far male. Il Santo pregava per lui Dio, veduto, che persisteva in perseguitarlo, si partì di quel Monasterio, ch'era quello, che pretendeva Fiorenzo; ma gli durò poco quel contento, perche gli cascò addosso la sua casa, e l'uccise. E perche Mauro discepolo di San Benedetto glielo scrisse, mostrandone alcun contento lo riprese aspramente. San Grisostomo dandogli una guanciata il Prefetto di Samo, Città dove lo pigliarono, perche confessava Christo, gli disse: Lo sopporto, perch'io son Christiano. Macario Alessandrino essendo in solitudine, perche uccise con le mani una zenzale, che l'aveva morsicato nella faccia, essendone adirato, n'ebbe poi un gran pentimento per essersi così alterato, che per sei mesi continuando ignudo, posesi appresso le lagune, dove era gran quantità di zenzale, per essere da quelle trafitto. In Alessandria si ritrovò un Santo uomo trà molti pagani, & essendo da quelli offeso di parole, e di fatti, alla fine gli dimandarono, dì à noi che miracoli hà fatto questo tuo Christo, che tù confessi per Dio? Rispose: ch'io sopporti l'ingiurie che mi fate con patienza. Stefano Spoletano religioso, avea raccolto certo grano del suo lavoro, e l'aveva in un monte per nettarlo, un mal'uomo vi mise fuoco, & s'abbrucciò tutto. Un discepolo di Stefano si lamentava, dicendo: Ahi, ahimè Padre, e che disgrazia è quella, che ti è avvenuta? Et egli disse: Ahi, ahi figliuolo, di colui, che mi fece il danno, che è successo, è la disgrazia, e non mia; parendogli, che solo il peccato è danno, e disgrazia, e così avea cordoglio di colui, che l'aveva commesso. Ne anco vi mancarono pagani, che rimisero facilmente ingiurie come Catone, alquale Lentulo essendo nella piazza, & avanti molta gente gli sputò nella faccia, ilche era affronto grande. Catone si nettò, e gli disse: Ardirei d'affermare io, ò Lentulo, che s'ingannano quelli che dicessero, che tù non hai la bocca. Emilia moglie di Scipione non solo sofferse patientemente, ch'il suo marito in casa sua gl'usasse tradimento, commettendo l'adulterio, mà dopò la morte sua diede la dote alla serva, la maritò conforme al suo grado. Finiamo questa materia con un detto Christianissimo del gran Savio Rè Don Alfonso di Napoli, il quale quando sapeva, che alcuno diceva male di lui, gli faceva qualche presente di gioje, ò di danari; e dimandato la causa, che à ciò lo movea, disse: Si dà ad un cane, che ci abbaja, un pezzo di pane, accioche stia cheto; perche non daremo tanto più ad un detrattore, acciò non ci levi la fama.

LA

LA VITA DI SANSONE GIUDICE E CAPITANO DEL POPOLO EBREO.

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

COmandò Dio à Mosè, che fabbricasse un Tempio (come apparisce nell'Esodo) nel quale si ragunasse il popolo à fare oratione, e offerire i suoi sacrificj, e gli diede il modello, e la forma di tutto quello, che in esso doveva essere, imponendogli, che l'opera fosse conforme al disegno, e modello, che gl' aveva dato. Volse il Padre eterno, che il suo Figliuolo Unigenito si facesse uomo, perche fosse il Tempio vivo dello Spirito Santo, dove il popolo Christiano si unisse in amore, e carità, ch' è sacrificio gratissimo à Dio. Et avanti che si facesse l'opera, volse, ch' apparissero molti modelli, e dissegni nel mondo, che furono Santi particolari, che lo figurarono, chi in una cosa, e chi in un' altra. Trà i quali uno, in cui concorsero diverse cose, nelle quali figurò Giesù Christo, fù Sansone. Il nome s' interpreta sù sole, e già per questo si assomiglia con Giesù Christo, vero Sole di giustizia. La sua concettione fù annonciata dall' Angelo come quella del Salvatore, il quale disse di lui, che sarebbe Nazareno, che fuggirebbe ogni cosa immonda, ch'è il peccato. Che non beverebbe vino, ne cervosa, non gustando i diletti carnali, immondi, che ubbriacano; che non lasciarebbe metterli rasojo in capo, fuggendo del tutto ogni sorte di lusinghe; che liberarebbe il suo popolo da Filistei. Sansone vice, e smascellò il Leone, che significa il Demonio, gli cavò dalla bocca i sciami del mele dell' umana generazione, si maritò con donna forestiera, che significa la gentilità con la quale Giesù Christo fondando in essa la sua Chiesa si sposò. Abbrucciò le raccolte delle biade de' Filistei, che dinotano le Sette de gl' Infedeli, e de gl' Eretici, abbrucciandoli con il vivo fuoco della fede; spezzò, e mandò per terra le porte della Città di Gaza, per le quali s' intendono le porte dell' Inferno, & andossene al monte, che è il Paradiso. Con la sua morte ammazzò maggior numero de' nemici di Dio, e suoi, che nella vita, perche con la predicazione degl' Apostoli subito dopò la sua morte, e resurrezione, si convertì la maggior parte del mondo. Il Profeta Samuel scrisse la Vita di Sansone nel libro de' Giudici in questo modo.

COME FU' ANNONCIATO IL Nascimento di Sansone, come fù allevato, & i suoi Matrimonj, le sue guerre contra i Filistei, e le molestie che dava loro, l'essere pigliato per tradimento di una donna, e la sua morte. Cap. I.

SAnsone, che s'interpreta (come s'è accennato) sù Sole, fù figliuolo di Manue della Tribù di Dan. Nacque in tempo, che gl' Ebrei per ordine divino, per penitenza della Idolatria, ch' avevano commessa, Dio gli castigava stando oppressi da Filistei, ch' è l' istesso che

che Palestini, e vi stettero per quaranta anni. La Madre di Sansone era sterile, le apparve un' Angelo in forma umana, e le disse, che concepirebbe, e partorirebbe un figlio, il cui capo non l'avrebbe toccato alcun rasojo, perche sarebbe Nazareo, portando lunghi i suoi capelli. Il quale comminciarebbe à mettere in libertà il suo popolo, che si riguardasse ella di non bever vino, ne cervosa, e di non mangiare cosa immonda, e dalla Legge vietata. Se n' andò quella donna da suo marito piena di maraviglia, e gli disse come un' uomo di Dio con faccia d' Angelo, e molto terribile gli aveva parlato, riferendogli, quanto le aveva detto, e che gl' aveva dimandato, chi fosse, e donde venisse, e come aveva nome, e non glielo aveva voluto dire. Manue fece orazione à Dio supplicandolo per la vista di quel suo servo. Iddio l' intese, & apparve l'Angelo alla sua Moglie, non essendovi con essa, mà lo fece avvisato, e Manue venne subito dove era l'Angelo, e gli dimandò, se lui aveva parlato alla sua Moglie. Rispose di sì, e che facessero quanto gl' aveva detto. Manue lo pregò, che mangiasse un capretto, con il quale lo voleva ristorare, non sapendo, che fosse Angelo, & egli disse; che l' offerisse in sacrificio à Dio. Manue gli dimandò del suo nome, & egli rispose: perche vuoi tù saper il mio nome, che è ammirabile? Manue fece sacrificio del capretto, & alzandosi in alto la fiamma, l'Angelo unitamente con essa s'alzò, & andossene in Cielo. Il che veduto da Manue, e dalla sua moglie inchinaronsi in terra con gran timore; & intendendo Manue ch' era Angelo del Signore quello, che loro aveva parlato, disse alla sua moglie: La morte dobbiamo aspettare certamente, avendo veduto il Signore. Ella rispose: Se il Signore n'avesse voluto uccidere, non avrebbe accettato il Sacrificio dalle nostre mani, nè ci avrebbe manifestato quello, che hà da seguire. Partorì la Moglie di Manue un figliuolo, e gli posero nome Sansone, che in Ebreo significa sù sole, e in lingua di Siria, sù ministro. Venne crescendo, e negli eserciti della Tribù di Dan si conobbe a' segnali, come lo spirito del Signore era con lui, e lo favoriva. Coloro che nella tenera età cominciano à vivere virtuosamente, pervengono in molta perfezzione nell'età matura. Quintiliano dice, che il perfetto oratore doppo la culla deve aver la balia, che sappia ben parlare, e dipoi si deve dargli un Maestro, che abbia bel parlare. Così colui, che desidera diventare perfetto Christiano, dopò la infantia si avvezzi à non giurare, non di bugia, & in tutto il resto che insegna Christo nella scuola sua. Sansone andò alla Città di Tanata terra d' infedeli, e vidde una donna Filistea, e piacendogli se ne tornò à suo Padre, e Madre, e disse loro, che procurassero dargliela per moglie. Loro lo consigliavano, che non facesse tal matrimonio, dicendogli: mancano forse donne nella tua terra del tuo proprio lignaggio, perche vuoi tù maritarti con cotesta infedele? Replicò Sansone à suo Padre, e li dice: questa è piaciuta à gl'occhi miei, questa voglio, che mi si dii per moglie. Non sapevano i suoi Padre, e Madre (dice la Scrittura Sacra,) che ciò fosse ordinato da Dio, prendendo Sua Divina Maestà, che da simile maritaggio ne risultasse occasione, per la quale Sansone facesse guerra à Filistei, e liberasse il popolo d' Israel dalla suggezzione, nella quale lo tenevano. E perche questo matrimonio veniva ordinato da Dio, dice Santo Anselmo, che Sansone non fece peccato in contraerlo, ancorche la legge vietasse à gli Ebrei il pigliarsi per moglie donne Idolatre; come anco dice, che non peccò da poi in uccidersi, comandandogli Dio che lo facesse. Si può notare, che il cercare Sansone una donna fuori della sua terra per Moglie fù figura dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio, che non volse unire à se stesso la natura Angelica, ma la umana. Ancora si debbe considerare, che molte volte i Santi fanno cose inspirati da Dio, fuora del corso commune, e però niuno deve condennargli, nè di loro giudicare temerariamente. Andò Sansone à trattare il suo maritaggio con suo Padre, e con sua Madre, & avvicinandosi à quella villa, uscì un Leone alla volta sua, (essendosi alquanto allontanato da i suoi parenti,) e veniva molto feroce, e mugghiando. Sansone non si trovò cosa alcuna in mano per ferirlo, ma datogli, delle mani nella bocca lo smascellò, lasciandolo ivi morto fuori della strada, e se ne tornò da suo Padre, e sua Madre senza dir loro niente di quel fatto. Fecero gli appuntamenti necessarj, e se ne tornarono alla casa avendo trà di loro assegnato il giorno per celebrare le nozze. Il quale arrivato, andò Sansone con suo Padre, e con sua Madre per celebrare la Festa, e arrivando dove aveva lottato con il Leone, e ricordandosi di quello volse vederlo. Lo guardò, e trovò, che dentro vi era uno sciamo di api, ed del mele, Nicolò di Lira, e l' Abulense dicono, che

il

il Mele non pur era nella bocca del Leone solamente, mà in tutto il vano, e luoco vuoto del Leone, e così si raccoglie dalla lettera Ebrea. Sansone ne mangiò, e ne portò à suo Padre, e sua Madre, i quali ancora loro ne mangiarono senza che loro dicesse di averlo cavato dalla bocca del Leone, e seguirono il loro viaggio. In questo Leone, si figura la penitenza, che guardandola da lungi spaventava, e appresso aveva il mele dolce seco. Chi rimira da lontano la vita dell' uomo penitente n' hà paura, gl' apparisce il Leone, che l' hà da divorar, il digiuno, la disciplina, le lagrime, e pigliato questo d' appresso è tutto mele, perche apporta seco gran gusto, e ricreazione. Celebraronsi le nozze di Sansone con la Filistea, e mentre che durava la festa, & il convito, parlò con certi giovani de i convitati, & erano al numero di trenta, i quali gli aveano dato gli altri, che si trovarono alle nozze, acciòche lo accompagnassero; ancorche Giuseppe dica, che fù acciòche andassero con lui, e lo difendessero, se gli fusse stato voluto far qualche danno: à questi adunque disse; Io vi voglio proporre un motto, e dimanda; la quale se me la dichiarate in frà sette giorni ch' à da durare la festa delle mie nozze, io darò à ciascuno di voi un vestito nobile di camiscia, e tonaca, e non lo dichiarando mi darete ciascuno di voi una camiscia, & una tonaca. Loro che si riputavano savj; parendogli che trà tanti qualcheduno l'avrebbe interpretato, e che non accettando il partito, restavano affrontati approvorno l' accordo, e gli dissero: che proponesse la dimanda. Sansone la propose, dicendo: Da quello che mangia n' uscì il mangiare, e dal forte la dolcezza. Non si trovò niuno che lo dichiarasse. Parlarono con la sposa di Sansone, e le dissero, che dovesse far carezze al suo marito, e procurasse d' intendere la dichiarazione di quella dimanda; e la minacciarono di abbrucciarla con tutta la casa di suo Padre, se non lo faceva. Voi ci avete invitati (dicono) alle nozze, & era per rubbarne i nostri vestimenti. La Filistea parlò con Sansone, e sparse alquante lagrime dimostrandogli, che non le portava amore se non le dichiarava quel motto. Egli le rispose: Io non l'hò dichiarato à mio Padre, hora lo dichiarerò à tè? Fù ella tanto importuna in ogni modo, che alla fine glielo dichiarò, e subito che l'ebbe inteso lo conferì à gl' invitati, i quali andarono da Sansone il settimo giorno, e gli dissero, che cosa è più dolce del mele, e che cosa è più forte del Leone? Sansone disse, già intendo il misterio, la mia moglie vi hà scoperto il secreto, se n' andò alla Città di Ascalon fatto un flagello di Dio contra quella gente Idolatra, e sua nemica, e con sua licenza, e comandamento uccise trenta Infedeli, i cui vestimenti diede à quei che glieli avevano guadagnati, e sdegnato verso la sua Moglie, se ne ritornò à casa di suo Padre. Perilche credendosi, ch' egli l' avesse abbandonata, per ordine di suo Padre si maritò con un' amico di Sansone. Passorono alquanti giorni, e venuto il tempo della raccolta delle Biade, Sansone andò à veder la sua Moglie. Il suo Suocero gli disse, io pensai, che tù non la volessi più, e l' hò maritata con un tuo amico. Ella hà un' altra Sorella di più tenera età, e molto bella; puoi pigliarla per tua Moglie in luogo di quella. Ciò disse il Suocero à Sansone, dubitando, che non l' avesse per male, e si vendicasse della ingiuria, che gli aveva fatta. Sansone gli rispose, già potete considerare, se da hoggi hò maggior occasione di far guerra à tutti i Filistei, poiche uno di loro, e di consenso di tutti mi hà fatto simile aggravio. Trovò trecento Volpi, & accoppiandole à due à due, come dice Nicolò di Lira, e mettendo nel mezzo di ciascun pajo di quelle una torcia accesa, le lasciò andar trà le Biade de' Filistei, le quali essendo secche stavano in punto d' essere segate, & accesovi dentro il fuoco si abbrucciarono insieme con le viti, e con gli olivi. Intesa da i Filistei la cagione, perchè Sansone aveva fatto questo, abbrucciarono la Moglie, e suo Padre. Non contento Sansone di quanto, che aveva fatto, entrò di nuovo nel Paese de Filistei, & ammazzò molti di loro, e se ne andò in una grotta chiamata Ethan; Si unirono i Filistei, & andarono à far guerra à quei della Tribù di Giuda, i quali vedendosi senza forza di poterli resistere, gli mandarono à dire per qual causa gli movevano guerra, non gliene avendo data occasione, e loro risposero, che Sansone n'era stato la causa, e che non restarebbono di molestarli, fino, che glielo dessero prigione nelle mani. Parlarono con Sansone quei di detta Tribù, e lo ripresero di quello che aveva fatto in danno di loro contra i Filistei. Lui gli rispose: loro meritano molto bene quello, che io fò. Dunque noi altri venghiamo per pigliarti, dissero, per darti in mano di quelli, non avendo altro mezzo

per liberarci da loro. Sansone senza mostrarne alterazione si offerse, che l'accommodassero, e lo conducessero dove dicevano, con patto però di giurarli, che per la via non l'avrebbono ammazzato. Loro gli giurarono, e lo legarono con due funi nuove, e così legato lo consegnarono à i Filistei. Come lo viddero così, con allegrezza, e grida grandi corsero da lui; ma Sansone fortificato dal Spirito del Signore (onde si comprende chiaramente, che le forze, che faceva erano ajutate dal Signore del Cielo, come afferma Sant'Agostino, e che sopravanzavano tutte le forze naturali) spezzò le funi, e non trovando altre armi, che una mascella di asino, con essa uccise mille de' suoi nemici. Et in questo figurò Giesù Christo, che con dodeci Apostoli, gente senza lettere, e senza forze umane, vinse tutto il mondo col mezzo della sua predica, e della sua dottrina. Lasciò Sansone quella mascella, e rese gratie à Dio di quella vittoria, ancorche egli rimase con tanta sete, che pensò di morire, onde supplicò Dio, che gli mandasse dell'acqua, e non lo lasciasse morire trà i suoi nemici. L'esaudì Dio, e del luogo d'un dente di quella mascella scaturì acqua in abbondanza, della quale bevè, e si ristorò. Veduto da gl'Ebrei quello, che faceva Sansone, e come Dio lo favoriva, lo nominarono per loro Giudice, accioche li reggesse, e governasse, il qual carico essercitò venti anni, senza che in questo tempo restassero del tutto liberi gl'Ebrei della soggezzione nella quale li ritenevano i Filistei; numerando questi venti anni ne i quaranta, che assegna la Scrittura, che stettero soggetti. Se n'andò Sansone alla Città di Gaza che era de' Filistei: quivi vidde una donna meretrice, nella cui casa entrò. Gli Ebrei dicono, che l'ufficio suo era di alloggiare forestieri, e che perciò non assalirono quivi Sansone i Filistei, per non fare contra l'uso comune delle genti, che è di onorare, e non fare oltraggio à forestieri, e così aspettarono, che di là uscisse, ò pure, perche si pensarono di potersi contra di lui valere meglio fuora. Il Parafraste Caldeo chiama questa donna Cauponaria, ch'è ostessa, ò taverniera; la nostra Translazione, e Bibbia, la chiama meretrice, che denota donna di mala vita. E per cavarsi della lettera medesima, che Sansone entrò in quella casa, con l'intenzione, che un'uomo suole entrare in casa d'una simil donna di mala vita; ancorche sempre fù peccato mortale la semplice fornicatione, si aggiungeva quà l'essere proibito à gli Ebrei trattare anco per via di Matrimonio con donne idolatre, in Sansone può non esser peccato, dandogli Dio licenza, perche si maritasse con quella donna, come gliela diede, e comandò al Profeta Osea, che si maritasse con un'altra mala donna, e di quella ebbe figliuoli, nel che tutto si rinchiudono alti Misterj, come dichiara Sant'Agostino. Nicolò di Lira riferisce il parere di alcuni Dottori, & afferma, che dicono bene, & è, che Sansone, ancora, ch'in molte cose figurò Christo, nel trattare con questa donna non lo figurò, e così lo riprendono. Sant'Agostino dice, che nella Scrittura non leggiamo, che Sansone conoscesse carnalmente questa donna, e che l'entrare in casa sua, non essendo à questo fine, comprenderebbe in se qualche misterio. Di quì pigliò occasione (non sò se fù però bastante) un certo Autore per iscusare Sansone di tutta la colpa, perche dice, che nè con questa donna meretrice, nè con la Filistea, con la quale prima s'era sposato, ne con l'altra chiamata Dalida, che fù cagione della sua morte, ebbe conversazione carnale, anzi afferma, che fù Vergine, perche era Nazareo, come si vede dalla Scrittura, e i Nazarei osservavano la castità. Dice di più, che il trattare con queste donne fù solo per aver occasione di far guerra à gli Idolatri, pigliandolo Dio per contestabile contro quella gente sua nemica. Questo ultimo è certo, mà molto incerto il primo, e per tanto non l'affermo. Inteso adunque da Filistei, come egli era in quella casa, misero genti alla guardia delle porte della Città, accioche nell'andarsene la mattina l'uccidessero. Sansone dormì fino à mezza notte, poi si levò; & uscì di quella casa, arrivò alle porte della Città, e così serrate come stavano, con le sue colonne se le mise sopra le spalle, & le portò sopra d'un monte. Ancorche sia vero quello, che dice Nicolò di Lira, e i Dottori, da lui significati senza nominargli, in quanto, che in Sansone vi fù colpa, trattando con la meretrice solo per sua volontà, & non con beneplacito di Dio, maritandosi con essa, non lascia di figurare Christo nel fatto del levarsi à mezza notte; e portare le porte nel monte, lasciando schernite le guardie che gl'avevano posto i Filistei: essendo ritratta molto al vivo quì la sua sacrosanta Resurrezzione, e non è inconveniente, che una medesima operatione considerata in due maniere sia buona per l'una, e rea per l'altra. Come il Leone figura Christo nella for-

fortezza, e il Demonio in essere sanguinolente, e rapace. Salomone figurò Christo in edificare il Tempio, e il Demonio nell' alzar gl' Idoli, e adorargli. Doppo questo prese Sansone amicitia con Dalida, che viveva nella vale di Soreth, la visitava, come i Filistei lo intesero, gli promisero somma di denari, se con fargli carezze avesse potuto da lui sapere in quello, che consistevano le sue forze. Lei per cupidità de i denari, promise di fare quanto dicevano, e lo mise in esecuzione. Dove avendo accarezzato Sansone, e pregatolo, che le dichiarasse dove teneva la sua forza, le rispose: Se io fossi legato con sette corde di nerbi non secchi affatto, averei la forza, che hanno gl' altri uomini. Le diedero i Filistei quelle corde, e avendolo addormentato Dalida, lo legò, essendosi quegli nascosti nella sua casa, e come l' ebbe legato, gridò, Sansone i Filistei vengono. Egli spezzò le corde come se fossero stati fila di ragno. Dalida li disse, tù *mi* hai burlato Sansone: fammi piacere *di dirmi* con che ti hanno da legare, acciòche non ti possa sciogliere. Se mi ligassero disse Sansone, con sette corde nuove, io non mi scioglierei. Dalida lo legò con esse, e gridò, I Filistei, Sansone, & egli le ruppe facilmente. L' importunò di nuovo Dalida, che gli scoprisse il secreto. Sansone gli disse, Se mi legassero sette capegli del mio capo ad un chiodo con qualche legatura forte, e lo conficassero in terra restarei senza forze. Legollo Dalida in questa maniera, e gridò, dicendo. Sansone i Filistei sono quì da te. Egli si svegliò, e senza difficultà cavò il chiodo, e rimase libero. Dalida gli disse. Come dici tù che mi vuoi bene, poiche non fai quello, di che ti prego? Tre volte mi hai detto bugia nascondendomi la verità, in quello che consiste la tua forza, e tanto gli fù importuna Dalida, per molti giorni, fino che pure gli cavò di bocca il secreto. Mai (disse) fù rasa con rasojo la mia testa, perche doppo che nacqui sono Nazareo, e consecrato al Signore. Se mi raderanno il capo io resterò con le medesime forze che hanno gl' altri uomini. Dalida avvisò i Filistei, e gli portorno i denari, che gl' avevano promessi, fece addormentare Sansone nel suo grembo, riposando sopra il suo petto la sua testa, & essendo ivi provisto il barbiero, si accostò, e gli rase li capegli del capo, con il che perse Sansone la sua forza. Vennero i Filistei, e lo legarono, e gli cavarono gli occhi, lo condussero nella Città di Gaza, e posto in ferri, gli fecero macinare un Pistrino, ò Molino à mano come vogliamo dire. Da questo si deve considerare quanto debbano gli uomini stare avvertiti, per non lasciarsi vincere dal senso, nè con troppa affezzione darsi in preda all' amicizia stretta delle donne, molte delle quali per ingordigia de i denari, dimostrano voler bene, e acciecano gl' uomini, fin che gli fanno traboccare in gran calamità, e travagli. Ancora è da considerare il grave danno, che causa il peccato all' uomo, poiche gli leva la virtù, e la forza, smorzandosi tutto quel bene, che sino all' ora hà fatto, senza che gli giovi cosa alcuna; mentre che stà in peccato mortale. Resta di più legato, poiche nè con il pensiero, nè con gl' atti della volontà, nè con altre opere per buone, che si siano, può sollevarsi da terra, nè dal peccato, per sè stesso, nè meritare il Cielo, se Dio no'l favorisce. Il peccato mortale è come una porta con ferratura alla saracinesca, mentre è aperta, ogni uno la può serrare facilmente; mà come è chiusa, non può aprirsi senza la chiave. Colui, che è in grazia di Dio può cadere in peccato; mà come è caduto, solo Dio lo può cavare di esso. E così messo ne' ferri da Lucifero gli fà girare il Molino, cadendo d' un vizio nell' altro; come afferma San Gregorio del peccato, che se non si monda con la penitenza, conduce seco un' altro peccato. Il medesimo è quello, che dice David: Un' abisso chiama l' altro abisso, e l' accennò Isaia dicendo: Un selvaggio chiama un' altro selvaggio. Consideriamo ancora, che sempre andava Sansone di male in peggio, fino, che pervenne in potere de i suoi nemici, perche sempre è peggiore la ricaduta della cascata. I Filistei celebravano la sua festa à Dagon loro Idolo, e la facevano con più solennità del solito, avendo in tal guisa ridotto il loro nemico capitale, facevano conviti l' uno all' altro, dandosi il buon prò. Dove essendo in un tempio, ò casa principale, capace di gran quantità di gente, e vi era gran numero di uomini, e di donne, con i principali de' Filistei, essendo già tornato à crescere i capegli à Sansone, & avendo ricuperate le sue forze, & egli molto contrito, & in grazia di Dio, comandorono, che fosse levato dal Molino, e condotto da un servo, che lo guardava, dove loro stavano, volsero, che in presenza di tutti facesse alcuni giuochi, i quali (secondo, che dice Nicolò di Lira) erano di farlo inciampare, e dar colpi per le mura. Sansone disse à quel servo, che lo guidava, che

che lo accostasse appresso à due di quelle colonne, che sostentavano quella macchina; fece orazione al Signore supplicandolo, che gli ritornasse le primiere forze; pigliò quelle colonne con ambedue le mani ispirato da Dio, e disse: muojano con Sansone i Filistei nemici di Dio, levò dal suo luogo le colonne, e cascò quella casa sopra quelli, che vi erano, restando tutti morti con Sansone, il quale con la sua morte, dice la Scrittura Sacra, che uccise più Filistei, che non aveva ammazzati vivendo. Sant' Agostino assegna, che furono tre milla, quei che morsero. E se questo è così, deve intendersi, che in una volta sola n' ammazzò più con la morte, che in vita poiche è verisimile, che in venti anni, che governò il popolo d'Israel, facendo sempre guerra con Filistei, dovesse ammazzare in questo tempo più di tre milla Filistei. Vennero i fratelli di Sansone della sua terra, e Città, e pigliarono il corpo suo, e lo sotterrarono con suo Padre Manue, avendo giudicato Israel venti anni. Nella morte di Sansone si consideri, che i Martiri, convertirono con le loro morti maggior numero di gente alla fede, che non avevano convertiti con la loro dottrina vivendo. E che essendo Dio Signore della vita, e della morte, e di tutto quello, che vi è nell' universo mondo con sua licenza, e per suo comandamento, senza peccato, può uno levarsi la vita, e così non commise peccato Sansone in uccidersi, come afferma Sant' Agostino, perche lo fece per ordine Divino, e questo si prova con ponerlo San Paolo nel Catalogo de' Santi nell' Epistola, che scrisse à gl' Ebrei. Oltre di questo luogo dell' Apostolo, e quello del Libro de' Giudici, nomina la Sacra Scrittura Sansone nel primo libro delli Rè, la sua morte fù l' anno della creazione del Mondo 2809.

SI DICHIARA PER RISPETTO DEL Mele, che Sansone trovò nel Leone morto, e si pone alcune considerazioni della Sacra Comunione, che è Mele dolcissimo, uscita dalla bocca del fortissimo Leone Christo. *Cap. II.*

ESsendo il Leone morto, che vidde Sansone nella strada, figura di Giesù Christo morto in una Croce, & il Mele, che aveva dentro di se, delli Sacramenti, che da lui n' emanarono, de' quali può dirsi, che quello dell' Eucarestia, è tutto Mele dolce, e molto saporito, sarà bene trattare quì ciò, che convien al Christiano dire à Dio, quando averà ottenuto di gustare questo Mele, e fornito di comunicarsi, & è in questo modo: *Poiche* vi siete (Signore) alloggiato dentro la mia casa, oltre di questo io spero molte altre grazie; voi non avete à partir di quì, senza lasciar prima moltobene pagato l'alloggiamento. Lasciatemi, Signore come dipendente dalla vostra mano, facciasi in me mutazione in tutto, e per tutto, come pervenendo dalla vostra mano sia la trasmutazione come dalla vostra potente destra mano nella cura de' peccatori. Oh con quanta destrezza ajutate le animé, non segua peggio in me, di quello che si può sperare dalla vostra mano. Da una buona mano non può se non bene aspettarsi. Albergo della mia anima, pagate l'alloggiamento come pia maggione del Calvario, come vero Dio. Lasciate la mia anima, vostra albergatrice molto contenta, ricca, & allegra, & abbia à narrare alle sue vicine quanto bene gliene sia avvenuto d' avervi alloggiato. Signore, con cotesto vostro prezioso sangue, come con prezioso liquor empite le vene dell' anima mia, pigliatela tutta, succhiatela tutta, come la spunga, e resti deificata di dentro, e di fuori, che sia per lodare voi in vederlo, e mirarlo. Refrigerate Signore col vostro tatto questi calori pestilenziali, temperate quelle febri rinchiuse nell' ossa; rinfrescate questa concupiscenza, resti l'anima mia temperata de queste arsioni, che l' abbrucciano, compatite à quella, attendete al suo male, movetevi à pietà, mirate, che vivendo muore combattendo contra'l peccato. Bagnate quelle, che questi calori hanno riseccato, fate risorgere quello che è caduto: secchisi tutto il male; rinverdisca tutto il buono, ogni tristo umore esca fuori; resti l'anima mia da hoggi avanti molto purgata, e con intiera salute. E poiche dove voi abitate non si conviene bruttezza, nè cosa immonda, fate (Signore) e comandate, che cotesti cantoni, e stanze della mia anima restino molto bene spazzati, e netti: gettate fuora per la porta tutta l' immondezza, e spazzatura del peccato, e vestigie di esso. Guardate, Signore, che sradicate bene una radice, e radicone di cattivi, e vecchi costumi, che dentro vi trovarete, perchè subito sogliono tornare à germogliare opere cattive, e rampolli, e germogli di nuovi peccati. Seccate quelle triste radici, accioche non ne

na-

nafchino fuora di effe cattiui rami di peccati. Guardate albergo mio diletto ogni cofa,date di piglio ad ogni cofa, refti ogni cofa di dentro ordinata netta, bagnata, odorifera,e fresca, come così fatto ofpite come voi fi richiede,appicatevibene(Signor mio)alle mura dell'anima mia,non vi fchifate di me,refti bene attaccata la tintura della voftra grazia, con tutto, che non fiate voi con effo me facramentalmente,non fi parta però la grazia voftra, non refti fcolorita la mia anima, e perda il colore, & il buon luftro. Riguardate bene (Medico mio) i mancamenti,e gli fportelli, per i quali entra il male nell'anima mia, e ferrateli bene, che fiano come calefatati dalla voftra fanta mano, e facciano manco acqua, che fia poffibile; fatte, che fiano occupati, & impediti tutti i porti delle male operazioni, accioche non vi fi poffa fermare; à ciafcuna di quefte mie inclinazioni applicate una brancata della voftra grazia; raffrenate con la virtù voftra la mia vivacità; fiami come un freno, che mi tenga, e non mi lafci deviare dalla dritta via. Se le mie inclinazioni (Signore) fono affai, e cattive molto, non vi gravi Signore di darmi il vincolo della voftra grazia, che non per tanto farete più povero, per tal fine la conquiftafte, e meritafte, per rimediare a' finiftri della natura. Il fiume non paffa per dove corre, che non lafci piene le foffe: voi fete la fonte, onde derivano rufcelli abbondanti d'acque della grazia: empite quefte foffe, quefte vanità, e mancamenti miei. Voi venifte per riformatore dell'anima mia, riformate quefte male ufanze che fono introdotte in mè contra i voftri comandamenti; non folamente quelle, ma l'origine di effe, che fono le finiftre inclinazioni. Applicate officiale divino, e fermate il bene, che m'avete donato che non fe ne vadi via fubito, ancorche io come malvagio voglia lafciarlo. Siano i voftri doni in me catene di ferro, che fe bene mi fcuota, e mi batta, non però me ne poffa difcacciare, e fiano i voftri doni permanenti, e faldi; lafciate alla mia anima la vera norma di come debba fervirvi, voi che nel Cielo fete il Maeftro lafciatela con buoni ricordi bramofa di tornare à riceervi, avendovi guftato, in modo tale, che per voi fi difperi, e non poffa avere pazienza di vedermi lontano. Pareggiate l'anima mia con le voftre condizioni, accioche effendo così, fiate poi molto amici voi, e l'anima mia conformandofi fempre nel voftro volere. Oh che condizioni fono le voftre! Oh fe le mie poteffero parangonarle! Oh chi mai poteffe fare ogni cofa fecondo la voftra volontà! Aggiungetele, & attaccategli un poco di quello, che è in voi, e levategli, e ftaccategli di quello, che tiene in sè lei, e crefca nella fua raccolta. Oh divino ortolano, piantate in me dell'erbe de' voftri giardini, e fvellete delle mie cattive. Fate Signore quello,perchè vi lafciafte vedere,ponete in efecuzione quello, perchè fiete venuto, & me invitafte, chiamafte, e fono venuto. Fate quello perilche fcendefte dal Cielo, fornifchinfi i fini, l'intenzione di quefta invenzione amorofa. Non difturbi io quello, che avete riffoluto di fare di me, operi il voftro cibo d'Amore. A che giamai più bello di voi porranno mirare i miei occhi! Qual mufica più fonora potranno udire le mie orecchie che fi agguagli al fentire di voi? Con chi potrei andare meglio, che con voi? Come pazzo sò ben che fenza di voi me ne vado, e fe non altri lo dicano quefte ferite non ben curate ancora, e quefte piaghe non del tutto ancora rifanate. Ormai non più Signore: Ormai non più. Io ftarò fermo, io refterò ifperimentato mediante la voftra grazia. L'ifperienza della mia dannazione mi farà maeftra. Ahi Signore! troppo è, perchè non hò in che fidarmi,nè in che fperare fenza di voi; non vi è, onde poffi fidarmi di me. Non mi lafciate, Signore, non vi partiate da lato à me, perche con tutti i buoni propofiti, che io abbia, non però vi è fermezza fenza di voi, non hò in che fidarmi di me fteffo; non vi refta fantità, fe mi abbandonate con la voftra Santa mano. Orsù voi fiate meffo dentro, come Governatore, & il Signore della fortezza mia, comandate, difponete, e fate tutto quello che vi piace. Non vi entri giamai più il Demonio, poiche non vi è cofa alcuna di fuo, perchè di già fono io tutto voftro. Non penfo mediante la voftra grazia di lafciarvi altri, che voi. Da voi in fuori non hò altro, che defiare. Sù Signor mio poiche voi fiete il Sole di Giuftizia fcacciate con i raggi della voftra luce, quefte tenebre nubilofe, quefti vapori denfi, che fi vanno follevando da quefto mio petto, come d'un lettamaro fracido, e puzzolente. Il voftro Sacramento (Signore) è in quanto à me l'armario de miei belletti, in effo ftà l'acqua da far bella la faccia, quivi è tutto il bifogno mio, per levar via, e rimediare a' miei diffetti, e mancamenti. Signor mio, fe voi

ve

ve ne andate da me, farò io subito perso in un stesso punto. Il partirvi voi da me non sarà altro, che perdere me stesso: non ve n'andate voi, accioche non mi perda io. Da una porta ve n'uscirete voi, e dall'altra entrerà in me ogni male, & ogni miseria. Statevi Signore meco, e non vi allontanate dalla mia compagnia, tenetemi in vostra conversazione, parlatemi, e dicendo, e facendo Signore, e facendo, e dicendo, comandate pure, & eseguite. Accostatevi quà, Signore, facciamo di grazia un baratto utile per me, mà gustoso per voi, ch'io vi dia l'amor mio, e voi à me donate il vostro: vadi (Signor mio) amore per amore, vadi l'un per l'altro. Io guadagno in questo baratto, ma voi vi compiacete, che io ne resti con questo guadagno. Non avete bisogno voi di me, ma se bene io hò di voi necessità. Che sono io rispetto voi? Di che posso io farvi utile? Di causarvi forse la morte, e disonore, e tanti travagli, che sopportaste? Ma, che siete voi à me se non tutta ventura, e tutta ricchezza mia? Prima dovete dare à me il vostro amore, che io vi dia il mio, percioche se bene il mio vi è più obligato, che à me il vostro: à volere che io ami voi, bisogna, che amate prima voi me, poiche l'amarvi io è opera dell'amore vostro. Dall'amarmi voi mi resta in casa, onde possa io voi amare. Amatemi dunque Signore, accioche io ami voi. Vogliate me, accioche io possa voler voi, e desiderarvi. Oh! chi si vedesse amato da voi, non portarebbe egli invidia à quanti vedesse amati da gl'altri, per grande amore, che si fosse. Riveghiamoci scambievolmente con i nostri amori. Ricco traffico è il barattare un tale amore, perilche voi Signore restarete contento di questo baratto: da hoggi innanzi restiamo abbrucciati con più amore, e più stretti, come legate le mani con le catene di amore. Siano adunque una cosa istessa, e di due fatto un solo, si come voi lo dimandaste à vostro Padre. Allontanatevi da me creature, che non avete ad avere parte del mio amore, perche tutto l'hò dato al mio Dio, che è il tutto nel tutto: non mi disturbate, lasciatemi amare solo Dio. Se io avessi mille amori, tutti glieli donerei. Andate via, andatevene, affezzioncele, lasciatemi, lasciatemi, ò uomini partitevi da me, lasciatemi godere Dio. Oh avessi io mille cuori per potervi amar con tutti! ampliatemi questo mio petto, che è troppo picciolo per amarvi. Prestatemi Serafini il vostro amore. Oh Santi del Cielo! quanta invidia, vi porto del puro amore, che avete verso il vostro Dio; chi mi concederà possanza d'amarlo? Che farò per amarlo? Dove si vende l'amore di Dio, accioche vedendone, io potessi comprarne? Oh perla dell'amore di Dio, quanto fai ricco quell'avventurato, nel quale fai la tua residenza! Oh che sciagura è il non amarti! Signore amoti, ò non t'amo? à me pare d'amarti poco. Gli Angeli (amato mio) ne anco ti amano quanto tu meriti. Ogni amore ti viene scemato, niuno empie la misura di quell'amore, che ti si conviene. Oh bontà immensa! Oh amore eterno, se io ti amassi! Oh uomini! come non amate colui, che tanto merita d'essere amato? Oh! chi vi ritiene allacciati in amori strani? Ditemi di grazia, che ne cavaste nell'amare le creature? Come ne restate tanto contenti? Ah! se le considerassimo da buon senno. Ahi sciocchezza nostra grande: che potendo noi impiegare il nostro amore tanto bene lo impieghiamo tanto male. E che cosa possiamo noi dare giamai à Dio in ricompensa di quello che hà fatto per noi altri, se non l'amore, tutto il resto è suo. Questo amore, perche è reggaglia nostra, vuole che glielo diamo; perche dunque siamo così trascurati: perche tanto ingrati, perche tanto ignoranti? Poca cosa è ad un Signore, al quale tanto siamo obligati, e che non vuole da noi altro, che questo servigio; il negarglielo è ingratitudine, contentandosi egli di questo per le tali, e tante grazie da lui ricevute; il negarglielo sopra tutto è grandissima ignoranza, potendo aver il nostro amore così bene impiegato verso Dio: questo è come dire, che grave danno à noi ne risulterà di non concederlo, perche se lo faremo, si come l'amante nell'amato si trasforma; così se amaremo Dio, in Dei si convertiremo. Dunque, ò uomini, se quello, che pretendeva Lucifero, e non l'ottenne, e che gli costò così caro, era questo solamente; se quello che pretendeva Adamo, e non puote averlo; mà gli costò anco à lui caro, pur era questo, potendo noi conquistarlo per così buon mercato, perche siamo tali, che lo perdiamo. Amiamo dunque Dio accioche amandolo siamo in lui trasformati, e restiamo fatti Dii per participazione, godendolo mediante la sua Divina grazia in terra, dapoi la gloria in Cielo.

LA VITA DI SAMUEL PROFETA

Diviſa in tre Capitoli.

INTRODUZIONE.

Ice Iſaia, che il fanciullo di cento anni morirà. Parlò il Profeta come intende Nicolò di Lira dichiarandolo, dell' uomo vecchio, che fà coſa da bambino, è vecchio d'anni, e fanciullo ne' fatti, queſto così fatto uomo morirà di morte eterna. All' incontro poſſiamo dire, che colui, ch'è giovane d'anni, e vecchio ne i buoni fatti, è degno di vita eterna. Ciò ſi verificò in Samuel Profeta, & in Heli Sommo Sacerdote, che in età era vecchio, e fanciullo ne i fatti, mancò nella correzzione; e nel caſtigo de' ſuoi figliuoli, nel che offeſe gravemente Dio, e venne à morire, e (ſecondo che afferma San Gio: Griſoſtomo) di morte eterna, Samuel era fanciullo d'anni, e vecchio ne i fatti, onde meritò, che Dio gli donaſſe la vita eterna, come gliela diede, e di preſente la gode nel Cielo.

DEL NASCIMENTO DI SAMUEL, Come fù allevato nel Tempio con Heli Sacerdote, reſtò doppo la ſua morte nell' ufficio di Giudice del popolo, & unſe per Rè di quello Saul.

Cap. I.

SAmuel fù figliuolo di Elcana, e di Anna. San Girolamo dice, che Elcana fù della Tribù di Levi, & Anna di quella di Giud[illegible] l'iſteſſo, e che Elcana foſſe di detta Tribù, lo prova con un teſtimonio del Paralipomenon, dove viene nominato trà i deſcendenti di Levi. Anna era ſterile, un giorno facendo orazione in un luogo ſacrato dove gl' Ebrei tenevano l'Arca del teſtamento, fece voto à Dio, che ſe gli concedeva un figlio glielo avrebbe offerto, e meſſo nel ſuo Tempio, accioche l'aveſſe ſervito in tutta la ſua vita. Aggiunſe molte orazioni à queſto voto, ſupplicando Dio che gli conceſſede quanto gli dimandava. Non s'intendeva parola niuna di quelle, che diceva, e ſe gli vedeva muovere le labra in tal modo, che Heli Sommo Sacerdote guardandola, la giudicò per imbriaca, andò à dirglielo, e voleva ſcacciarla di quivi fino che aveſſe digerito il vino. Et ella riſpoſe, non ſono altrimenti, Signor mio, imbriaca, mà bene aſſai afflitta. Molto facili ſiamo noi altri nel giudicare, e biaſmare quello che fanno i noſtri proſſimi; e per conſolazione di queſto è, che ſi deve conſiderare, come Dio vede nel noſtro intrinſeco, & è giuſto giudice, e che dal ſuo giudicio ſaremo liberati, eſſendo la noſtra conſcienza libera, e netta, ancorche da gl'altri uomini ſiamo condannati. Diſſe Heli ad Anna, vivi in pace, e Dio ti conceda quanto deſideri. Andoſſene à caſa ſua, e s'ingravidò, e partorì un figliuolo, e chiamollo Samuel, che vuol ſignificare, poſto da Dio: dove avrebbono à notare le donne maritate, che deſiderano aver figliuoli, che per ottenergli giovano aſſai trè coſe. La pri-

ma è l'orazione particolare, e di persone dedicate al culto divino. La seconda prometterli al servizio di Dio, e che il frutto, che li concederà, lo metteranno in arte tale, che sia allevato come buon Christiano, e fedele, e che essendo inclinato al culto divino, lo metteranno all'esercizio di quel santo ministerio. La terza è il far elemosine, e perseverare con pazienza in quello, che dimandano, così fece questa santa donna, perciò ottenne così amplamente il suo desiderio. Essendo quasi di otto anni quel fanciullo, suo padre, e sua madre andarono al Tempio, e lo condussero seco dove offersero sacrificio à Dio, e la madre diede il suo figliuolo ad Heli; dicendo io supplicai al Signore in questo luogo, che mi concedesse un figliuolo, me lo diede, e hora lo conduco, accioche sia allevato nel suo servizio. Heli lo accettò volentieri con allegrezza, & il padre, e la madre se ne tornarono in Ramatt, e Samuel serviva nel Tempio in presenza di Dio, e del suo Sacerdote Heli: il quale era vecchio, e avea due pessimi figliuoli. Di loro dice la Scrittura particolarmente, che erano cagione, che il popolo non facesse sacrificio à Dio, per il mal portamento loro, e per la forza, che facevano à quelli, che venivano à sacrificare, levando loro parte de i loro sacrificj, e offerte. Ancora facevano forza, e dishonoravano le donne, che vegliavano, e faceano orazione nel Tabernacolo, e nel Tempio. Heli sapeva ogni cosa, e non gli castigava, secondo, che doveva, che era obligato, ma gli riprendeva così piacevolmente, che se prima erano cattivi diventavano poi peggiori; perche gli davano buone parole, dicendo, che nella vecchiaja sarebbono buoni, ch'è quella confidanza, che accompagna molti nel partirsi di questa vita all'Inferno. Mandogli Dio chi l'avvertì, e minacciò sopra questo fatto: ma non viene espresso il nome di chi fosse costui, che fece tal ufficio nella Sacra Scrittura da parte di Dio, con Heli. San Girolamo seguendo l'opinione de gli Ebrei, dice che fù Elia, il che non fù bastante di farlo emendare. Samuel una notte dormiva in un'altra camera appresso à quella di Heli, nel Tempio, già fatto di età di dodeci anni, come dice Giuseppe, e udì una voce, che lo chiamò per suo proprio nome, e gli parve fosse quella di Heli, andossene da lui, e gli disse; che cosa mi comandi, Signor mio, che sono quì. Heli rispose, io non ti hò chiamato figliuolo mio, và, e dormi. Sentì chiamarsi nello stesso modo trè volte, sempre andava da Heli pensando, che fosse lui quello, che lo chiamava, all'ultima avendogli così imposto il vecchio, disse, parlate Signore, che il vostro servo vi ascolta. Il Signore gli disse: Io farò tal castigo in Israel, che chiunque l'intenderà restarà con tutte due l'orecchie intonate per la maraviglia. Io castigarò Heli, e sarà di così fatto castgo, che non sarà bastante niuno sacrificio à liberarlo. Dimandò Heli à Samuel quello, che il Signore gli aveva detto, e perche gli fece grande istanza, che non gli tenesse nascosto cosa alcuna, egli tutto gli narrò, e avendolo il vecchio inteso, disse: Egli è Signore, faccia di me tutto quello che gli è in piacere. Quanto più cresceva Samuel in età, tanto più si facea perfetto nelle virtù. Non usciva parola oziosa dalla sua bocca, cioè non si sentiva bugia, ne senza qualche profitto suo, ò del prossimo, e tutto il popolo d'Israel conobbe che era Profeta fedele del Signore. I due figliuoli di Heli furono morti in una battaglia; dove erano andati, portando seco l'arca del testamento, la quale restò in potere de' medesimi Filistei. Filone dice, che Golia Gigante gli uccise. Heli n'ebbe la nuova, e se ne prese tanta pena, che venne meno, e cascò da una sedia dove stava à sedere, e di quella caduta morse. San Giovanni Grisostomo tiene, come s'è detto, che fù condannato per il poco pensiero, che ebbe in castigare i suoi figliuoli, li quali morirono sinistramente, castigandoli Dio per i peccati loro. Da che possono imparare i padri di non perdonare à i suoi figliuoli, nè sempre dissimulare i suoi vizj, e peccati, per il bene che gli portano, se non vogliono che vi ponga le mani Dio, e gli castighi: partecipando i loro padri della pena, avendo partecipato della colpa, la quale di aliena, mediante la loro trascuraggine, se la fecero propria. E' da considerarsi, che Dio castigò questi figliuoli di Heli per mano de' Filistei, servendosi della loro malvagità per questo effetto; perche se bene Dio in quanto à se non vuole, che altri siano mali nondimeno già che sono tali, si serve della loro malvagità per dar castigo à gli altri, che l'offendono, si come avviene de' Demonj, de' quali si serve per castigare i condannati nell'Inferno. Il carico del governo d'Israel rimase à Samuel, il quale congregò tutto il popolo, e gli dice convertitevi à Dio dentro i vostri cuori, e levate gl'Idoli, che sono trà voi altri, Baalim, & Astaroch, e sarete liberati da'

Filistei. Essi ubbidirono, e mediante le loro orazioni Dio gli diede vittoria con i loro nemici. Recuperarono alcune Città, che gli avevano occupate, e di queste s'erano fatti padroni, insieme con essergli ritornata l'arca, che avevano persa doppo sette mesi, che stette in terra de' Filistei, la quale gli rimandarono di sua spontanea volontà, perche succedeva loro diversi mali tenendola seco. Et perche mentre ritornava gli Betsamiti ebbero ardire di voler veder quello che vi era dentro vi morsero settanta di quei principali, e cinquanta milla della gente più bassa. Samuel fù giudice del popolo Ebreo. Ogni anno visitava tutta la terra; e se ne tornava in Ramata, dove teneva la sua casa, e famiglia. Essendo vecchio mise per giudici del popolo due suoi figliuoli, chiamati Joel, e Abia, mà loro per ingordigia de' denari gettarono la giustizia per terra, pronunciando le sentenze in favore di chi gli empiva più la borsa. Congregaronsi in Ramata, dove abitava Samuel i principali del popolo, e gli dissero. Tù sei ormai vecchio, e i tuoi figliuoli non t'imitano, nè fanno quello, che devono: daci un Rè, che si governi, come l'anno tutte l'altre genti. Samuel ebbe di questa dimanda gran dispiacere, e fece orazione à Dio supplicandolo, che gli dichiarasse quello, che doveva fare, e gli fù risposto, che gli contentasse, perche non disprezzano altrimenti te, ma solamente me. Non vogliono che io regni in loro, dichiara loro l'autorità, che il Rè hà d'avere in essi. Samuel lo fece profetizzando loro l'oppressioni, e aggravj, che gli sarebbono fatti da alcuni Rè, e così disse loro: Il Rè vi leverà i vostri figliuoli, per servirsene lui, e se bene darà ad alcuni ufficio d'onore, ad altri distribuirà gl' ufficj vili, nè perdonerà alle vostre figliuole, che pur medesimamente le destinerà in quell' ufficio, che più gli piacerà, egli vi leverà le vostre vigne, e possessioni, e le distribuirà à i suoi favoriti. Vi dimanderà le decime delle vostre raccolte di biade, e di vino, e con quelle soddisferà i suoi servitori di casa. Andrà sciegliendo i migliori de' vostri schiavi, e schiave, e giumenti, e gl' impiegherà nel suo servizio. Ancora vorrà le decime delle vostre pecore, e finalmente pretenderà che tutti siate suoi schiavi, e quando vi vedrete oppressi da tanta tirannia esclamarete, & il Signore non v'intenderà, perche così ricercherà il vostro merito, avendogli domandato un Rè. Quanto si è narrato è detto dallo Spirito Santo nella Scrittura, nè si deve però intender che il Rè possa fare tutto questo, nè che Dio gli dia licenza di procedere ingiustamente in cose così fatte, mà che gl' avvisava di quello, che'l Rè avrebbe usato à sua voglia, e à suo piacere dell'autorità Reale. Era Dio governator del Regno d'Israel in un modo particolare prima che dimandassero il Rè à Samuel, dove ancorche per i peccati del popolo fossero alcune fiate afflitti, e perseguitati da i suoi nemici, permettendolo sua Divina Maestà, accioche si correggessero quando parea, e più che fossero senza rimedio, gli provedeva di qualche giudice per governatore, che gli reggeva, e con la virtù divina guadagnava vittorie; e conseguiva trionfi non mai più intesi in loro difesa. Era in quel tempo in Israel un personaggio della Tribù di Beniamin chiamato Cis, & aveva un figliuolo, ch'aveva nome Saul di bontà così esquisita, che in tutto Israel non ve n'era un altro simile: era di così gentile aspetto, che dalle spalle in sù sopravanzà tutti gl'altri di quel popolo. Avvenne, che essendosi smarrite certe asine di casa sua, gli comandò suo padre, che con un de suoi servi andasse a cercarle. Non le trovando gli disse quel servo: Saul quì appresso stà un Profeta, le cui parole sono tutte vere, andiamo da lui, & offeriamo una moneta, che porto meco, forse potrebbe essere, che ci desse notizia di quello, che andiamo cercando. In quel tempo si usava, e lo comandava anco Dio, che offerivano qualche cosa quelli, che andavano à fare orazioni nel Tempio à Dio, ò per consultare alcuna cosa con i Profeti, e Sacerdoti ministri suoi. L'approvò Saul: entrarono nella Città, e dimandando del Profeta, Samuel avvisato da Dio, gli venne incontro. Parlò con Saul; e doppo avergli detto che gl'asini, che cercava erano ritrovati, lo invitò à mangiare facendo sedere Saul in luogo principale della tavola, & onorandolo nelle vivande sopra tutti gl' altri convitati, che erano al numero di trenta. Diedegli à sapere come aveva da essere Rè, & alla fine ritirandosi con esso à solo, à solo, l'unse in Rè d'Israel, spargendo sopra il capo suo l'oliò di un vaso di terra. Buona cosa è stata ubbidire à suo padre Saul, & esseguire quanto da lui gli era stato comandato, e per andare à cercar dell'asine trovò il Regno d'Israel. Posto Saul in possesso del Regno d'Israel; disse Samuel al popolo: Io vi hò contentato della vostra dimanda, avendovi dato un Rè, come mi ricer-

caste, allegando che io era vecchio, & i miei figliuoli incapaci al governar, voglio che hora mi diciate, se in tutto il tempo, che io sono stato vostro Giudice, hò fatto qualche aggravio à niuno di voi altri; se io vi hò tolto la vostra robba, se per alcuno interesse hò mancato nella giustizia? Io mi constituisco innanzi à Dio, e del suo unto il vostro Rè, parli, chi si sente aggravato: perche io son pronto per soddisfare ad ogni aggravio. Loro li risposero. Non vi è mano, chi si chiami da te aggravata. Dunque se così è, dice Samuel, che non hò fatto torto à niuno, perche mi avete tutti voi altri agravato in chiedermi un Rè, e governatore, essendo io vivo? Et accioche ancora veghiate, che con gran ragione posso di tutti voi dolermi, e che avete fatto male in dimandare un Rè ancorche il Cielo sia (come lo vedete) sereno, voglio supplicare à Dio, che in quello dimostri qualche segno, dal qual comprendiate il vostro peccato. Fece orazione Samuel, e venne così gran tempesta di tuoni, & acqua, che tutti ripieni di spavento, dissero à Samuel, che pregasse Dio, accioche non morissero, e che confessavano, che à gl' altri loro antichi peccati aveano aggiunto ancora questo del chiedere il Rè. Samuel disse loro: non abbiate paura, ne voglia Dio, che io lasci di pregare sua Maestà per voi altri, se bene m' avete fatto torto, procurate pur di servir Dio con tutto il vostro cuore, e non vi allontanate dal servigio suo, perche in verità vi dico, che se andarete perseverando nel male, voi altri, & il Rè vostro tutti perirete. Quando Saul cominciò à regnare era tanto umile senza malizia, come se fosse stato un bambino di un'anno, e si mantenne per due anni, doppo quali mutò condizione, e divenne cattivo, essendone cagione l'essere Rè. Per il che molto bene disse Chrisippo, che niuna persona dovrebbe ricercare carichi di comandare, perche se gl' esercita bene è odiato da gl' uomini del mondo; se male casca in disgrazia di Dio. E questo volse significar Pitagora in quella sentenza riferita, non dichiarata da Laertio, da molti letta, e da pochi intesa, che dice, che non ci curiamo delle fave, il che non disse per vietarne il mangiare delle fave, mà perche anticamente la elezzione di Governator si faceva con le fave, e quello che più n'aveva, restava eletto al governo, e però volse inferire, che niuno procurasse carico di governare. Et à Saul sarebbe stato molto giovevole il non essere Rè, poiche innanzi che avesse quel carico era buono e dapoi divenne molto cattivo. Cominciò à dimostrarlo in quello, che dovendo andare à combattere contra i Filistei, trattenendosi Samuel molto più di quello che non credeva, egli fece una cosa troppo ardita, e aliena da lui, ilche fù l'offerire sacrificio à Dio. Onde per tal eccesso gli pronunciò Samuel da parte di Dio, che il suo Regno sarebbe levato a' descendenti suoi, e dato ad un'altro alieno del suo lignaggio, come fù David. Nè si fermò quì il male di Saul, perche fù disubbidiente à Dio in un'altro fatto, & avvenne in questo modo. Dio mandò Samuel à Saul, che da sua parte gli dicesse, che andasse contra li Amalechiti, e ammazzasse ogn'uno uomini, e donne, e non perdonasse anco a' bambini, che lattassero, nè a' buoi, pecore, cavalli, & asini, ma che tutto distruggesse senza lasciar pur una minima cosa che non la disolasse. Considerando tal cosa nella superficie, pare che sia una crudeltà. Ancorche si come Dio conosce l'intrinseco, & l'esteriore di tutti, e và ponderando le nostre colpe, e le misura con giusta misura, e con giusto peso, così comandò, che fosse fatto sì rigoroso castigo. Egli, ch'è benignissimo creatore, e padre; se non perche avendo questa gente esasperato sua Maestà, quando il suo popolo passava per il deserto, camminando verso la terra di promissione, opponendosi, e facendogli guerra, quelli, che da loro discesero, & in particolare quelli, che vivevano in tempo di Saul per la malvagità delle loro idolatrie, e vizj detestabili, ben furono meritevoli di così fatto castigo. Se Dio comandò, che fossero morti i fanciulli, e le bestie, era per maggior castigo de' uomini, che avevano la barba, acciòche con simile uccisione de' loro figliuoli, veduta con i propri occhi pagassero la pena, che si avevano meritata. E però sia bene, quando intenderanno simili castighi, che manda Dio, che chiudiamo gl' occhi, e che diciamo à pieno popolo, che il Signore è giusto, soave in tutte le sue operazioni. Saul andò à combattere, & ebbe la vittoria contra li Amalechiti, se ben non ammazzò il Rè, anzi avendolo fatto prigione, lo conservò con altre cose di molta importanza, & assai gioje di gran valore, conquistate, essequendo nel resto quanto gl' era stato detto. Male aggradì Saul à Dio per la grazia, che gli fece. E propria condizione dell' uomo essere negligente, e trascu-

fato nel servigio di quello, che mai di altro pensa, che à fargli qualche bene. Iddio doppo che è, sempre ci hà amato, e ama, e noi dopoi, che siamo stati creati, l' offendiamo. Non passa un' hora, nella quale Dio non ci faccia qualche grazia, nè vi è hora nella quale gl' uomini non gli faccino qualche offesa. Commise peccato Saul in questo fatto, per fidarsi di se stesso, e colui che fida in questo mondo, non hà bisogno di Demonio, che lo tenti, perche egli medesimo è un Demonio.

COME SAMUEL LEVO' IL REGNO A Saul minacciandolo per la sua disubbidienza, e l' ungere David per Rè, e la sua morte.
Cap. II.

PArlò Dio à Samuel, e dimostrò essere alterato di quello che Saul aveva fatto, dicendo, che gli dispiaceva di averlo fatto Rè. In Dio non vi è luogo di dispiacere nè di pentimento, perche sono le passioni corporali quelle, che seco portano imperfezzioni, parlando propriamente: mà si attribuiscono à Dio metaforicamente. Perche si come l' uomo, che si pente di aver fatto qualche cosa, s' egli può, la procura disfare, e ricorreggere; così Dio, quando distrusse l' uomo per il diluvio, dimostrò come gli dispiaceva d' averlo creato, dicendo parole, che lo significavano, non perche in Dio si ricercasse pentimento: mà perche distruggendolo, fece quello che fà una persona, quando disfà qualche cosa che abbia fatto. Et in questo modo istesso s' intende quello, che quì disse, che gli dispiaceva aver fatto Saul Rè, già che per la sua disubbidienza, & demeriti lo doveva distruggere, e levare dal mondo. Gran dolore sentì Samuel, vedendo Dio tanto sdegnato contra Saul. Fece per lui orazione tutta una notte fino all' alba, poi se ne andò dove stava Saul, e lo trovò, che offeriva sacrificio de buoi, che erano delle spoglie di Amalech, che avea seco condotte. Quando il Rè vidde il Profeta Samuel, gli disse, sii tù benedetto dal Signore, il cui comandamento hò molto ben adempito. Disse Samuel, dunque che belamenti di pecore, e che muggiti di buoi sono quelli, che risuonano nelle mie orecchie? Il popolo (disse Saul) perdonò a' più grassi, così de' tori, come delle pecore, per offerirgli à Dio in sacrificio. Disse Samuel ascolta adunque quello, che Dio mi hà comandato, che io ti dica; Tù puoi molto bene ricordarti, che essendo picciolo nel cospetto suo, tù fosti fatto capo delle Tribù d' Israel, & unto in loro Rè; Iddio ti comandò, che combattessi contra i peccatori Amalechiti, e gli distruggessi, senza perdonare à persona, nè robba: dunque perche hai fatto contra il comandamento di Dio? Saul ostinato nel suo peccato di disubbidienza, rispose: anzi hò fatto intieramente il suo comandamento, poiche distrussi Amalech, presi il suo Rè, & il popolo conservò gli armenti più grassi, pecore, e buoi per farne sacrificio à Dio. Il che io permisi, e me ne contentai, che così si facesse, parendomi miglior consiglio, e maggior servigio suo. Samuel tornò à replicarli. Tu t' ingannasti, perche più si contenta Dio, che gli rendiamo ubbidienza, che i sacrificj, che se gli offeriscono. I sacrificj gli piacciono sì, & anco gli piace che si faccia la sua volontà, e più questo, che quelli gli aggradisce. La ragione ne dà la Glosa, dicendo, che nel sacrificio resta morta l' altrui carne, e nell' ubbidenza la propria volontà. Disse di più Samuel, perche hai tù disprezzato quello, che Dio ti aveva comandato, che facessi, egli disprezza tè, e vuole, che tù non sii più Rè. E da considerarsi quanto fà gran conto Dio della ubbidienza, e come gli dispiace il peccato della disubbidienza, poiche in questo luogo la paragona con i più detestabili, e che con maggior rigore castigava, quali erano gl' incanti, & idolatrie, dicendo, che peccato d' incantesmi è un contradire à Dio, e quello d' Idolatria non ubbidire à quello, che comanda. A quelli, che esercitavano le malie, e gl' incantesimi, chiamati dalla Scrittura malefici, comandava, che morissero, e se vi erano idolatri castigava tutto il popolo, permettendo, che fossero per diverse parti condotti in servitù. David dice: Tù comandasti, che i tuoi comandamenti fossero molto custoditi. San Paolo, la esaltazione del nome di Giesù, e la riverenza, che à questo benedetto nome fanno quei del Cielo, e della terra, e quei dell' Inferno, all' ubbidenza di Christo l' attribuisce, quando dice, fù Christo ubbidente infino alla morte, e per questo gli diede Dio nome sopra ogn' altro nome. San Bernardo dice, Christo perse la vita per non perdere l' ubbidienza, & il savio afferma, che gl' uomini ubbidenti parleranno delle vittorie, perche dall' ubbidire vincono se stessi, & obbligano il superiore, alquale ubbidiscono, che faccia

quello che gli piace. Saul alquanto convertito per le ragioni addotte di Samuel, non per dolore di quello, che aveva fatto male, mà per paura, che non gli avvenisse qualche sinistro, disse: Io hò peccato, non portando ubbidienza al Signore io ti prego, che tù dissimuli il mio peccato, e vieni meco ad adorare il Signore. Non voleva andar Samuel con Saul, lo prese per la cappa, e persistendo Saul, che il Profeta andasse in ogni modo, gliene stracciò una parte. Samuel gli disse, così hà Dio rotto, e diviso da te il Regno d'Israel, e datolo ad un'altro di te migliore. E sappi, che il trionfatore d'Israel ch'è Dio, non perdonarà à gli ostinati, e impenitenti, nè si muterà di quello, che una volta avea deliberato, come suol far spesso l'uomo, di pentirsi di quello c'hà fatto. Tornò un'altra volta Saul à dire: Io hò peccato: pregoti, che facci quello che io ti dico, onorami avanti a' principali del popolo, se tù vuoi per la dignità, che tengo, già che in questo à me non lo merito, e vieni meco ad offerire il sacrificio à Dio, e lo placheremo. Quì è da considerare, che solo una volta disse David: Io hò peccato, doppo che fù adultero, & omicida, e non aveva ben fornito di pronunciare la parola, quando il Profeta Natan gli disse: Il Signor t'hà perdonato il tuo peccato, non morirai; e Saul dice due volte: Io hò peccato, e non ottene il perdono. Ciò perviene dal conoscere Dio lo interiore. Vidde che David lo disse con tutto il cuore, e con verità gli dispiacque non per il danno, che gliene risultava per aver peccato, mà perche aveva offeso Dio sommo bene; Saul solamente ebbe cordoglio del fatto, per il castigo, che aveva paura, che facesse Dio verso di lui, privandolo del Regno. Non diremo, che Saul avesse le quattro condizioni, che debbe aver la persona umile, le quali sono: Apprezzare poco il mondo, non disprezzare alcuno, riputarsi vile, e non far conto d'essere stimato per vile, & abieto. Pregò adunque Samuel, che l'onorasse innanzi al popolo, celando i difetti suoi senza manifestargli. Samuel comandò, che gli fosse condotto in sua presenza il Rè d'Amalech, chiamato Agag lo condussero, & era molto grasso di carne. Veniva tremando, come quello che intendeva appressarsi alla morte, la quale per comandamento di Dio gli diede Samuel dicendo: Così come con la tua spada rendesti molte madri senza figliuoli, così resterà la tua madre senza figliuolo per la tua morte. Non per questo s'intende, dice Nicolò di Lira, che Agag avesse madre, poiche prima, ò di morte naturale, ò di coltello era stata uccisa nella scaramuccia passata, nella quale solamente il Rè restò con vita in quel Regno; mà che con la morte di Agag, se avesse avuto madre, sarebbe restata senza figliuoli, & avrebbe pianto come l'altre, essendogli stato da lui uccisi i lor figliuoli, avevano pianto. Samuel andò à Ramata, e Saul à Gabaa. Samuel piangeva à Dio per Saul, che'l privava del Regno, e non gli perdonava, Dio gli disse. Quanto pensi tù ancora di piangere per Saul il quale hò di già privato del Regno? Il che fù come dirgli, poiche io lo sò, egli se lo merita, non piangere, mà piglia il tuo corno pieno di olio, e và in Betelem à casa d'Isai, percioche uno de i suoi figliuoli è eletto per Rè. Nota Nicolò di Lira, che quando Samuel unse il Rè Saul, l'olio era in un vaso di terra, & hora gli comanda Dio, che lo porti in un corno, ch'era vaso saldo, e forte, fatto d'un corno, nel che deve intendersi, che il Regno di David doveva permanere lungo tempo, e non quello di Saul. Rispose Samuel come volete Signor, che io faccia questo viaggio. Saul l'intenderà, e leverammi la vita. Il Signore, gli disse; mena teco un Vitello; e digli che lo vai à sacrificare; chiamerai Isai, che si trovi presente al sacrificio, & ungerai in Rè quello che da me ti sarà dimostrato. Samuel ubbidì, arrivò in Betelem, e come fù veduto gli dissero quelli della Città, maravigliati di vederlo, la tua venuta è ella di pace, che vieni tù à fare? Egli rispose, io vengo per pace, & offerire sacrificio al Signore. Non disse Samuel in questo la bugia, perche quando uno và à fare due cose, può lecitamente dire, e con verità d'andare à farne una, e l'altra tacerla. Entrò Samuel in casa d'Isai, e comandò, che venisse alla sua presenza il suo figliuol maggiore, e doppo lui altri sette, tutti ben disposti; disse il Signore à Samuel, non far conto nè di faccia, nè della persona, perche quello, che hò io eletto, è piccolino; gli uomini guardano all'esteriore, e giudicano quello, che veggono: io veggo il cuore, e giudico per quello, che in esso scorgo, non voglio niuno di questi per Rè. Disse Samuel ad Isai. Hai tù più figliuoli di questi? Rispose, un'altro picciolo, che hora è al campo à pascere il gregge. Fallo venire quì disse Samuel, perche non mi metterò à sedere per mangiare, fino, che

non

non sia venuto. Venne David giovane di poca età, rosso, di leggiadro aspetto, e bello di faccia. Disse il Signore à Samuel, parlandogli interiormente, come per l'ordinario parlava con i suoi Profeti: Levati sù, & ungi questo. Samuel lo unse, spargendo co'l suo corno l'olio dell' unzione sopra la sua testa, in presenza de i suoi fratelli, e ciò fatto, e compito con il sacrificio, il quale anco era venuto per fare come si disse, se ne tornò à Ramata. Da quell' hora in poi lo spirito del Signore si servì di David. La Glosa dice, lo spirito di fortezza, e costanza per reggere il popolo d' Israel, e liberarlo dai Filistei suoi nemici. San Girolamo, riferito nella medesima Glosa dice, che da questo istesso giorno ebbe David lo spirito della profezia, & cominciò à comporre i Salmi, e questo concorda con quello, che dicono, che quando fù unto in Rè compose quel Salmo, che comincia, *Dominus Illuminatio mea &c.* Morì Samuel, e avendolo pianto tutto Israel, fù sotterrato nella sua propria Città di Ramata. Doppo alquanti giorni andò Saul alla guerra con suoi figliuoli, e vedendo, che i Filistei erano assai, ebbe timore. Fece orazione à Dio, acciochè gli dichiarasse il successo di quella giornata, e non gli rispose; informossi dove potesse trovare qualche donna Pitonessa, che è l' istesso, che indovina, ò stregona, gliene fù insegnata una, egli si travestì per non essere conosciuto, & entrato in casa la pregò, che gli risuscitasse Samuel. Ella con i suoi circoli, & scongiuri fece, che apparisse ivi Samuel, & essendo apparso intese quella donna, come era il Rè Saul quello, che era con lei; & ebbe paura, sapendo, che per l' ordinario abborriva gli Stregoni, e Maghi. Egli l' assicurò, e disse; che cosa hai tù veduto? Lei rispose; Io veggo degl' Angeli salire dalla terra, e trà loro Samuel vecchio coperto con un Manto di Maestà. Saul si mise inginocchioni, e disse; Io stò in grande angoscia, vorrei, che mi avvisassi quello, che debbo fare. Dissegli Samuel: Perche mi fai tù questa dimanda, poiche tù sai, che il Signore ti abbandonò, perche l' offendesti, e così questo giorno l' hai da perdere tù, & il tuo popolo, per non averlo ubbidito, quando ti comandò, che tù distruggessi Amalech. Tù, & i tuoi figliuoli sarete domattina meco, e detto questo disparve. Qui è da notare, che il demonio per virtù naturale (se specialmente non viene impedito da Dio) può fare, che dall' altro mondo venga in questo nostro qualche Demonio, & apparisca in quella figura, che vuole per ingannare quelli, che se gli raccomandano, e così dice l' Apostolo, che Lucifero si trasforma in Angelo di luce, e rivela cose che succedono in luoghi lontani, e non conosciuti alle persone, con cui parla, e anco quello, che hà da avvenire, non già perche il Demonio lo sappia precisamente, ma per averne congettura. Alcuni dicono, che fù l' anima di Samuel questa, che veramente gl' apparve (permettendolo Dio) per maggior tormento di Saul, alla similitudine, che il Rè d' Israel, Ochozia, essendo infermo, mandò à consultare con Belzebub Idolo de gli Accaroniti, e per comandamento di Dio venne in quel cambio Elia, che rispose alla dimanda, dicendogli che morirebbe. Così volea Saul consigliarsi co'l Demonio per mezzo della Maga, e Dio gli mandò Samuel, che gli dichiarasse, come il giorno seguente morirebbe. E si verifica questo per quello, che dice l' Ecclesiastico parlando di Samuel, che morse, e doppo la sua morte profetizzò, e dichiarò à Saul il fine della sua vita. Sant' Agostino in diversi luoghi mostra favorir l' opinione, che dice che non fù vero Samuel, ma un Demonio, che fingeva di essere lui quello, che parlò con Saul, e questo l' afferma un decreto. Ma nelle aggiunte alla Glosa di Nicolò di Lira sopra questo passo doppo aver notate tutte due l' opinioni, dichiarati gli argomenti, che fanno per tutte due le bande, si raccoglie quivi, che è opinione, e lecita cosa l' intendersi nell' uno, ò nell' altro modo. La divina Scrittura fà menzione di Samuel nel primo libro de' Rè, dove si narra quanto di lui quì abbiamo detto. Nel Paralipomenon si nomina Samuel, e due figliuoli suoi Vasseni, e Abia. Et nell' istesso libro si disse che scrisse i fatti di David egli, e Natan, e Gad, Profeti; di onde vogliono inferire alcuni, che scrisse il primo libro de' Rè, fino al capitolo ventesimo quarto, nel quale si narrano i primi gesti di David seguitando di quivi gl' altri due Profetti, Natan, e Gad. Nel secondo libro del Paralipomenon si dice di Samuel, che fù religiosissimo in celebrare la Pasqua dell' Agnello. David in un Salmo fà menzione di Mosè, e di Aaron, e gli mette nel numero de' Sacerdoti, e subito nomina Samuel, e lo mette trà quelli, che invocano il nome del Signore; sopra il qual luogo, e nelle ritrazzioni dice

Sant'Agostino che fù Samuel Sacerdote, e che come Sacerdote unse Saul, e David per Rè d'Israel; ancorche San Girolamo vuole, che fosse levita solamente. Ne l'Ecclesiastico si chiama Samuel Profeta amato da Dio, e di lui dice, che unse Prencipi della sua gente, che rinovò l'Imperio, e modo del governo, che giudicò il popolo per la legge del Signore, che vidde il Dio di Giacob, che fù Profetta approvato nella fede, che domò i Prencipi di Tiro, e i Filistei, che non accettò presenti, ne si trovò persona, che contra di lui formasse querela. Nomina ancora Samuel, Geremia, e San Luca. San Paolo lo mette nel Catalogo de' Santi, nell'Epistola, che scrive à gl'Ebrei. La Chiesa Cattolica usa recitarlo nelle lezzioni del Matutino nel primo libro de' Rè, dove è l'istoria di Samuel nella seconda feria doppo la Domenica della Trinità, fino al Sabbato innanzi la Domenica quinta. La morte di Samuel fù nell'anno della Creazione 2869. I Greci lo mettono nel loro Calendario alli 20. d'Agosto, e anco il medesimo fà il Martirologio Romano.

SI TRATTA DELLA UBBIDIENZA, E disubbidienza rispetto alla commessa da Saul, come s'è veduto nella vita di Samuel e si notano alcuni esempj di ubbidienti, e disubbidenti.
Cap. III.

Nella vita di Samuel habbiamo veduto, come Saul per disubbidenza di quanto Dio gl'aveva comandato, perdonando la vita al Rè d'Amalech, venne à perdere la sua, insieme con il Regno, provasi, che la disubbidienza dispiace molto à Dio si come per contrario gli piace assai la ubbidienza. E di quì ci dà occasione di trattare sopra questa materia, ponendo esempj dell'una, e dell'altra, dove avendo prima à trattare dell'ubbidienza, nel primo incontro ci si offerisce Abraam che fù in un caso, che niuno altro gli potè succedere, di maggior pena, e afflizzione à quello uguale, e questo fù il comandargli Dio di privare di vita la luce de' suoi occhi, e il gaudio della vita sua Isaac suo figliuolo conducendolo la sua ubbidienza insino ad averlo posto sopra uno altare, circondato di legne, e alzando il braccio per tagliarli il capo, senza sdegnarsi contra Dio, che così gli avesse comandato, ne muover parola di quello, che gl'aveva promesso della molta generazione, che doveva da quello succedere, ne anco iscusarsi di essere suo Padre, e che l'amava così caramente, avendo sparso gran quantità di lagrime. Perilche ogn'uno da lui impari à non opporsi à quanto viene da Dio comandato, nè à volerlo mettere in consulta mà solamente ubbidire, e metterlo in esecuzione. Per quella ubbidienza gli diede Dio la sua parola, che della sua generazione, e famiglia eleggerebbe una madre, nella quale si farebbe uomo, e nascerebbe di lei. Jeu Capitano d'Israel, e poi Rè, perche ubbidì à Dio in uccidere i descendenti d'Acab, meritò udire, che i suoi figliuoli fino alla quarta generazione sarebbono Rè d'Israel. L'Istesso Giesù Christo ci diede esempio d'ubbidienza, del qual parlando San Luca, dice, che era ubbidiente à Giuseppe, & alla sacrata Vergine. Gl'Apostoli suoi pur si dimostrarono ubbidienti in quello che chiamandoli il Salvatore, lasciando il padre, e trafico de negozj, come San Giovanni, e San Giacomo; negozj, e mercanzie, come San Matteo; e tutti gl'altri le lor case, le lor facoltà, e anco la moglie quelli, che ne avevano, si come in nome loro disse San Pietro; Signore quanto abbiamo avuto, tutto l'abbiamo lasciato. Doppo gl'Apostoli possiamo mettere l'esempio di un Monaco, chiamato Giovanni, che viveva nel deserto in un Monasterio della Tebaide, al quale il suo Abbate per provare la sua ubbidienza, gli comandò, che adacquasse due volte il giorno un legno, che il medesimo Abbate aveva piantato in terra, dovendo andare à pigliare l'acqua due miglia lontano dal Monasterio. Passò un'anno, e veduto, che egli non si straccava, gli dimandò se quel legno aveva fatto le radici, egli rispose, che non lo sapeva. L'Abbate lo svelse della terra, e gettolo via, dicendo lascia ormai di portargli più acqua, perchè è fatica spesa in vano. All'istesso Monaco comandò un'altra fiata il medesimo Abbate auanti molti Religiosi, che lasciasse cadere da una finestra un vaso d'oglio, il che fece egli diligentemente, senza considerare, che era troppo necessario nel Convento, e non ve ne era più, nè si potevano d'altro provedere, senza molta difficoltà essendo nel deserto. Un'altra volta essendogli comandato, che voltasse una gran pietra, senza considerare, che molti uomini con gran fatica non l'avreb-

bono

bono potuto fare, vi andò, e faceva forza per eseguire l'ubbidienza, fino che molto sudato, e stracco gli disse il suo Abbate che la lasciasse stare. Verario Monaco cavando del vino d'una botte, senza fermarsi à serrar la cannella, andò subito via per compire quello, che gli fù comandato: ritornò di quivi a un puoco, e vidde lui, e molti altri, che il vino era rimasto, come se fosse stato congelato: il qual miracolo fù attribuito alla ubbidienza. Un'altro Monaco chiamato Marco, mentre scriveva, lo chiamò il suo Abbate, in quello, che facea un' *o*, e innanzi che lo serrasse, così mezzo, si levò sù per compire l'ubbidienza. San Giovanni Damasceno fù diverse volte mandato per comandamento di un Monaco, che lo teneva sotto la sua custodia, essendo novizio in un Monasterio, alla Città di Damasco, caricato di sporte per venderle in piazza, dove egli aveva poco prima avuto il carico del governo di quella Città. Cassiano scrive di Mucio Monaco, che essendo entrato con un suo figliuolo in un Monasterio, perchè il bambino gridava, e piangeva, il suo Abbate gli comandò, che lo battesse, il che egli faceva con gran pena; se bene in vece di risentirsene, si mostrava con la faccia allegra, solo per adempire l'obligo de l'ubbidienza; veduto dall'Abbate, che non cessava di piangere, disse à Mucio, che se n'andasse ad un fiume, che quivi presso era con il bambino, e ve lo gettasse dentro. Non dubitò il Santo Monaco di farlo per compire l'ubbidienza, e arrivato appresso al fiume: se gl'opposero altri Monaci avanti per ordine dell'Abbate, acciochè il bambino non perisse. Essendo stati presentati all'Abbate Giovanni in Scizia alquanti fichi, ne mandò una parte ad un Romito vecchio che stava nel deserto, dando il carico à due suoi Monaci giovani, che glieli portassero, i quali errando la strada, caminarono due giorni intieri così smarriti, e alla fine morsero per la fame senza toccare i fichi che portavano nelle mani: con i quali furono poi trovati, e questo per non romper l'ubbidienza. La Glosa morale nell'ordinaria sopra la profezia di Ezechiele al principio dice, che un Religioso avendo la lebra, si lamentava d'Adamo, che per la sua disobbedienza gl'era venuto quel travaglio: il suo Abbate l'intese, e per ingannarlo gli diede una cassetta, nella qual era rinchiuso un'uccello vivo, e gli diede la chiave, comandogli, che non l'aprisse. Non se n'era à pena quivi dispartito l'Abbate, quando il Monaco non potendo aver più pazienza, aperse la cassetta, per veder quello, che dentro vi era, e come l'aperse subito fuggì via l'uccello. Venne l'Abbate, & inteso quello che era seguito, gli disse, che non si lamentasse di Adamo, che fosse stato disubbidiente, poiche egli ne anco un'ora aveva osservato l'ubbidienza. Eufrosina donzella figlia di Pafnuzio Alessandrino, travestitasi da uomo entrò per Monaco in un Monasterio, dove vedendo l'Abbate, che gl'altri Monaci la guardavano assai per essere di buona vista, e dubitando non gli fosse cagione di male, se bene non sapeva, che fosse donna, gli comandò, che se ne stasse dentro alla sua Cella, senza di quivi uscire; così fece, e perseverò in quella carcere stretta, per trentaotto anni, fino che morse, & essendo morta, fù trovata esser femina, per il che fù riputata essere Santa; dove che un Monaco, che aveva un'occhio solo, andandone con divozione à bacciare il suo corpo miracolosamente ricuperò l'altro occhio, che gli mancava, e così colei, che per ubbidienza s'era appartata da gl'occhi degl'uomini, essendo morta, con il solo tatto ritornò gl'occhi cavati. Pietro Abbate Cluniacense narra un fatto avvenuto per l'ubbidienza, degno di memoria; e questo fù, che in una terra, chiamata Marsianica in Francia, appicciandosi una notte il fuoco, e crescendo la fiamma con grande impeto, e furore, s'appressava ad un Monasterio di Monache, trà le quali ve n'erano alcune del sangue reale, e tutte erano di Santissima vita. Il timore fù grande per tutta quella villa credendo, che quelle benedette Monache dovessero esser abbrucciate perch'erano certi, che ne anco il timore della morte l'avrebbe fatte di quivi partire. E così ricorsero ad Ugo Vescovo di Lione, che à caso quivi si trovò, acciochè andasse al Monasterio, e comandasse loro, che uscissero, per evitare quel pericolo. Ugo lo fece volontieri, entrò nel Monasterio, congregò le Monache, e comandò loro, che subito uscissero di quel Monasterio, poichè il restar quivi non serviva ad altro, che ad esser abbrucciate, e che ciò non sarebbe stato in servigio di Dio. Una di loro rispose; poco importa Padre, e Signore nostro, che quella congregazione, che Dio tiene quà dentro riserrata muoja, e molto importa, che non andiamo contra l'ubbidienza, che al Somm

PontenficeRomano, ch'è in suo luogo, abbiamo dato del riserramento; e di star rinchiuse fino alla morte. E se pur ti pare, che sia bene comandare, che noi fuggiamo dal fuoco, comanda à lui, che si parta di questo luogo, che potrà essere, che egli ti ubbidisca. Restò confuso Ugo, vedendo tanta costanza di quelle santeReligiose, uscì alla porta delMonasterio, & accostandosi alla fiamma, che di già era molto vicina gli disse, spargendo lacrime di divozione: Io ti comando fuoco in nome di Giesù Christo, che per la virtù della fede di questa Santa donna, che ora hà parlato, tù ti allontani dalla Casa, e Convento di queste sante serve di Dio; questo disse quel Prelato, e nel medesimo istante quel fuoco come se trovato avesse qualche difesa d'un muro di ferro, ritornò indietro, restando libero quel Monasterio, e le Monache, mostrandosi ubbidiente il fuoco, e dimostrandosi loro ubbidientissime. Al contrario di quello la moglie di Loth, per disubbidienza fù convertita in una statua di sale. Datan, & Abiron per disubbidienti furono inghiottiti vivi dalla terra, e Saul, come in questa vita di Samuel s'è veduto, per disubbidiente, perse il Regno, e la vita, se già non vi si aggiunse anco l'anima insieme. Percioche se bene gl' Ebrei lo difendono, pare che la Scrittura dica chiaramente, che fosse condannato, ajutando questo esser stato di sua spontanea volontà di sè stesso l'omicida.

LA

LA VITA DEL REAL PROFETA DAVID
Divisa in sei Capitoli.

INTRODUZIONE.

COlui, che veramente và ponderando, e penetra ne' spiriti delle creature razionali (dice Salomone ne' Proverbj) è Dio; da questo s'inferisse, che l'aver certa notizia, & il saper precisamente, senza errare, chi sia più accetto à Dio, e maggior Santo trà quelli, che sono nella sua gloria, solamente lui lo sà. E però dovendo ragionare del Profeta Real David, confesso, che solo Dio sà, chi eccede questo Santo personaggio, e se egli eccede gl'altri; mà caminando con il lume de segni esteriori, e prerogative estrinseche, delle quali fù dotato da Dio, pare che si possa dire, che doppo l'umiltà Sacrosanta di Giesù Christo, e doppo la Sacratissima Vergine Madre di Dio, e del suo eletto sposo San Giuseppe, e della sua Madre Anna, & eccettuandone anco i Dodeci, che per suoi commensali, e continui servi suoi elesse Dio; e ad essi aggiunghiamoci il gran Battista, & il divino Paolo con la Maddalena; questo gran personaggio à tutti gli altri eccede, ò almeno niuno gli passa avanti. In tal modo, che l'istesso Dio disse, parlando di lui io hò trovato un'uomo conforme al cuor mio. La vita di questo gran Santo Rè, e Profeta, & i suoi maravigliosi fatti descrissero trè Profeti, Samuel, Natam, e Gad, come si vede nel primo libro del Paralipomenon. Da quanto scrissero loro, e da quello, che sopra i loro scritti dicono i sacri Dottori, ne faremo un breve compendio in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' DAVID, Di qual Tribù, e lignaggio; come fù unto in Rè d'Israel dal Profeta Samuel, la vittoria, che ottenne dal Gigante Golia, e le persecuzioni, che ebbe dal Rè Saul. Cap. I.

DAvid fù naturale di Betelem figliuolo d'Isai, chiamato ancora Jesse, della Tribù di Giuda, quella ch'era la più onorata trà gl'Israeliti. Il nome di David vuol significare eletto, e tale fù egli da Dio, e messo in luogo di Saul, che se gli era ribellato. E per questo essendo picciolo, andò il Profeta Samuel à casa di suo padre in Betelem per comandamento di Dio ad ungerlo in Rè. Dove per esser il minore trà otto fratelli, ne facevano manco conto; e così d'uno in uno gl'esserì Isai à Samuel tutti sette, accioche facesse l'unzione, mà lui gli rifiutò tutti quanti, gli dimandò, se ve ne restava più niun'altro, rispose di sì, ancorche non era da far conto di lui, che come cosa scordata, e di poco conto lo teneva alla campagna in guardia de' suoi armenti. Volse Samuel che glielo facesse venire, e come fù arrivato l'unse. E la Scrittura assegna, che il vaso nel quale portava l'oglio Samuel era di corno, avendo detto prima ch'era di terra quello

dove lo teneva quando unse Saul, e considera quì Nicolò di Lira, che ciò significava, che averà da durare più il Regno di David, che quello di Saul. Subito che fù unto, il spirito del Signore s' impadronì di David. La Glosa dice, che fù spirito di fortezza per liberare il popolo d' Israel da' suoi nemici Filistei, e San Girolamo dice, che fù spirito di Profezia, perchè subito cominciò à comporre i suoi Salmi. Tutto può stare, poiche uno di essi che comincia: *Dominus illuminatio mea, & salus mea*: dice il suo titolo che lo compose David, quando fù unto per Rè da Samuele, & il tenere lo spirito di fortezza, si conobbe, quando in quel tempo squarciava Leoni, e Orsi, come egli di sè stesso dice essendo in presenza di Saul. Avvenne, che il medesimo Saul, permettendolo Dio, per desiderare, che si emendasse, & avesse dolore delle sue disubbidienze, e peccati, era tormentato da un demonio; per rimedio di questo, perche il malo spirito lo tormentava di malinconia, e gran molestia, fece venire in casa sua David, avendo inteso com' era musico, e sonava ben d' arpa, & egli venuto con la sua musica scacciava il demonio, e Saul si sentiva meglio. Ancorche basti la musica per rallegrare uno, che sia malenconico, & à fargli scordare l' occasione della sua malenconia per qualche tempo, nondimeno, per iscacciar il demonio, ch' è spirito, nulla giovarebbe, & il giovare la musica di David à Saul, perchè il demonio lo lasciasse, derivava (come dice Nicolò di Lira) da far orazione à Dio, insieme con il sonare quell' istromento, e per esser egli buono l' ascoltava Dio, e l' esaudiva nel suo prego, e così Dio scacciava il demonio per mezzo della musica, & orazione di David, ò come dice la Glosa ordinaria, che l' arpa di David figurava la Croce di Christo, la quale di già era terribile à demonj, gli spaventava, e faceva fuggire. Essendo Saul occupato nelle guerre de' Filistei, puotè David tornarsene à casa di suo Padre, e di là al gregge. San Girolamo dice che questa gente doveva chiamarsi Palestina, dalla terra di Palestina, e non Filistea. La guerra cresceva, & essendo tre figliuoli d' Isai nell' esercito di Saul, chiamò David dall' armento, e lo mandò con provisione, che gli visitasse. Essendo da loro vidde un fiero Gigante, chiamato Golia, che armato d' armi conforme alla statura sua, di sei cubiti, & un palmo, si metteva in mezzo degli eserciti, e disfidava il Rè, e tutti gl' altri, ch' erano nel campo à singolar battaglia, con patto che il popolo del vincitore soggiogasse il popolo di quello, che restasse superato, e non vi era chi ardisse di accettare la sfida, se bene il Rè promise una figliuola sua per moglie, con altri ricchi doni à colui, che lo vincesse. David si lasciò intendere, che sarebbe andato à combattere co'l Gigante. Pervenuto ciò à notizia del Rè, e condotto alla sua presenza, vedendolo che si offeriva di combattere, e che si persuadeva d' uccidere il Gigante, adducendo in suo favore, & in suo vanto, aver ammazzato, e squarciato un Leone, e un' Orso, mentre guardava gl' armenti di suo padre, il Rè comandò, che gli fussero date l' armi sue, e di quelle fù armato, ancorche per non essere avezzo a portarne, se le cavò; da che sopra questo passo molto bene inferisce il Cardinale Gaetano, che David, se bene quando l' unse Samuel per Rè, era picciolo di età, e di statura, à questo tempo con gli anni era cresciuto tanto di corpo, ch' essendo Saul, come dice la scrittura tanto alto, e disposto, che sopravanzava tutto il capo à gli altri Israeliti, le sue arme, che per forza dovevano esser fatte alla sua misura, stettero bene anco à David, e se egli le lasciò, non fù perchè fossero grandi, mà per non essevi assuefatto. Quì dobbiamo considerare due cose, l' una che ciascuno si vesta de' suoi proprj vestimenti, e si armi d' armatura conforme al stato suo, se desidera vincere i nemici dell' anima sua. L' Ecclesiastico si regga, e governi come Ecclesiastico, & il secolare da secolare. Trà i danni, che sono nella Republica, l' uno è la confusione de gli stati; i minori tengono usurpato quello de' superiori, e non solamente nell' usanze, & vestiti: mà anco nel mangiare, e nel bere. Quando fioriva l' Imperio de Romani, molto da lungi si conosceva ciascuno chi fosse per l' abito ch' egli portava, & se l' ufficiale era venuto in piazza à comprare da mangiare quelle cose, che erano salvate per i titoli, era aspramente punito, come s' avesse commesso qualche grave delitto. Tutti mangiavano, e vestivano conforme alla sua condizione, & ogn' uno ne avea da per se, e glie ne avanzava. Hora vi sono pochi, che abbino quanto li basti per le cose necessarie à sostentar la vita, e molti ne mancano, e tutto per volere ogn' uno eccedere, e salire al grado de i superiori. Secondariamente deve notarsi, che per non essersi David esercitato nell' armi, e non essere

essere usato in quelle, gliele fece lasciare, e che senza esse andasse à combattere. Importa assai per poter con facilità far atti virtuosi, l'esercitarsi in quelli del continuo. Salomone ne' Proverbj dice, che il giovane in quello si eserciterà nella gioventù, in quello ancora nella vecchiaja si occuperà. Si spogliò dunque David delle sue vesti, & arme Regali, e prese il vestito di pelle alla pastorale con il suo zaino; nel quale aveva messo cinque frombole, ò sassi, che dir vogliamo, e con la scaglia, ò fronda in mano se n' andò dove era il Gigante. Il qual vedendolo venire con abito da pastore, e con la fronda in mano se n'alterò grandemente, e disse: se lo aveva per un cane, poiche portava arme per offendere i cani, e così lo maledisse, e ne fece poco conto. Vieni pur quà da me gli disse, ch' io voglio dar le carni tue à mangiare à gl' uccelli dell' aria, & alle bestie della terra. Appressandosi David gli disse. Tù vieni confidandoti nelle tue armi, e nelle tue forze, & io vengo confidato nel nome di Dio d'Israel, il quale è da te sprezzato, e con il suo favore ti taglierò la testa, e succederà del corpo tuo quello, che del mio hai detto, poiche sarai cibo d'uccelli, e di bestie. Il Gigante se ne veniva contra David, ma egli prese uno di quei sassi del suo zaino, e messolo nella fronda, tirò al Filisteo, e lo ferì nella fronte gettandolo in terra, e non contento di questo, gli corse addosso, e con la sua propria coltella, ò scimitarra gli tagliò il capo. Vedendo i Filistei morto, e decapitato il più forte di tutti loro, si posero in fuga, Saul gli seguitò, e ne ammazzò molti, e ne rimase vincitore, e ricco. David si prese per sè l'armi del Gigante, e la scimitarra ripose poi nel Tabernacolo, dove si conservava l' Arca del Signore, & il capo di Golia lo portò in Gerusalemme. Qui si consideri, che Dio suol per i meriti di un solo far del bene, e delle grazie à tutto un popolo come mediante David, ch' era buono, liberò tutto Israel dal pericolo, nel qual era stato ridotto dal Gigante Golia, essendo mal' uomo Saul Rè loro. Se in Sodoma si fossero trovate dieci persone giuste, Dio per amor loro avrebbe perdonato à tutta la moltitudine de peccatori, ch' erano in quella terra. E però è buona cosa viversene dentro le Città grosse, e specialmente dove siano case d'orazione, Religioni, e persone ritirate, e dove si dicono sermoni: percioche in così fatti luoghi non potranno mancare dieci giusti, e per amor loro aspetterà Dio à penitenza tutti gl' altri ancorche peccatori. Appresso si noti la providenza Divina, che spesse volte il mezzo, che il superbo piglia per opprimere l' umile, suole essere la sua total rovina, e perdizione, e così il buono, & il malvagio, è ordinato da Dio per beneficio del giusto, che lo serve. Comandò Saul che David fosse condotto alla presenza sua, e s' informò chi era, e del suo parentado, e lignaggio. La Glosa dice, che per aver Saul promesso di dare la sua figlia per moglie à chi avesse ucciso il Gigante, vedendo come David l' aveva morto, lo chiamò, e volse informarsi bene del suo lignaggio, e casata per vedere se era conveniente di dargliela, ò negargliela. Sant' Agostino ancora riferito nella Glosa disse, che non l' avea riconosciuto, essendosi di già fatto uomo, e con più barba, di quello che era quando lo fece chiamare per musico. David rese buon conto di sè, dicendo com' era figlio di Isai, e dell' Illustrissimo lignaggio di Giuda. Tornossi quivi presente Jonata, figliuolo di Saul uomo valoroso di molta virtù, e nobiltà, il quale vedendo David, se gli affezzionò di maniera, che vedendolo vestito di pelle alla pastorale, egli si spogliò la sua tonica, e ne vestì David con essa, dandogli il suo arco, la sua spada, & anco la cintura con la quale si cingeva. Saul fece David Capitano della guardia, & esercitando egli quell' officio con destrezza, e prudenza, ogn' uno l'amava sommamente, e ben era conveniente che l'amassero, poiche egli solo fece quello che non avevano potuto fare tutti gli altri, e per sua virtù, e fortezza, restarono tutti liberi da' danni, & affronti, che li faceva Golia, e come dice un Filosofo, l'onor è il premio delle virtù. Quando Saul andò in Gerusalemme doppo la vittoria, gli venivano incontra à riceverlo quelli della Città, e castelli, onde passava, con grande allegrezza, e le donzelle in schiera andavano cantando, Saul hà uccisi mille, ma David n' uccise dieci milla. Il Rè intese quella canzone, e gli dispiacque assai, vedendo in molto maggior numero quelli, che esaltavano David, che quelli che erano dalla sua banda, parendogli, che non mancava altro, che dargli il Regno, cominciò per questo averlo in odio, & à disfamarlo, procurandogli la morte. Avvenne poi, che il giorno seguente tormentando il demonio Saul come soleva, David pigliò l' Arpa secondo il solito, e la suonò in sua presenza per liberarlo da quella pena, e

tormento: & avendo Saul una lancia in mano, la lanciò à David con intenzione di levargli la vita instigato dall' invidia contro di lui concetta. Mà Dio che lo aveva destinato à cose grandi, lo salvò da quel pericolo. David se n'andò dalla casa di Saul la seconda volta tornando à casa di suo Padre se bene iscusandosi Saul di quel fatto, come dice Nicolò di Lira, dandone la colpa alla sua infermità lo mandò à chiamare, & gli diede carico di mille soldati fuori di casa sua, e della sua corte. Et ancora in questo carico si avanzò David, di modo che à tutto il popolo era caro, & amabile, & il Rè conobbe, che Dio in ogni cosa lo favoriva. Dove si può notar, che non vi è cosa di più certo guadagno, quanto l'essere virtuoso. Dalla virtù come dice il Savio nascono tutti i beni. A Caino disse Dio quando lo vidde turbato per il favore, che faceva al suo fratello, perchè stai mal contento? Noi sai tù, che se farai bene sarai da me favorito, e se farai male, il tuo peccato mi farà fare di te vendetta? Dice San Bernardo: La maggior pena de i peccatori è l'aver peccato. San Paolo dimanda: Chi potrà farci male, se non saremo buoni? come se volesse dire; Nessuno. Aveva Saul due figliuole, trattavasi, che darebbe la maggiore, chiamata Merob, per moglie à David, avendogliela promessa, e non fece così, anzi la maritò con Hadriel, che fù figliuolo di Bercelai, senza che di ciò egli ne formasse querella, nè dimostrasse David la faccia alterata, anzi si dichiarò servitore di Michol, seconda figliuola del Rè. Il quale avendolo inteso, non per fargli bene, mà per fargli male senza che l'intendesse, promise di dargliela per moglie, con condizione, che gli portasse cento prepuzj de i Filistei, il che fù, come richiederlo di cento teste de i suoi nemici, per testimonio, che gli avea uccisi. Parve à Saul, che questa saria buona occasione, perche i Filistei lo ammazzassero, e così diceva, non voglio ammazzarlo io, per fuggire quello, che può dire il popolo, mà che muoja per mano de i suoi nemici. Piacque l'accordo à David, andò con mille de i suoi soldati ad Accaron Città de Filistei, e ne uccise duecento di loro, portando à Saul i loro prepuzj. Quelli, che sono veramente ubbidienti, fanno quanto gli viene comandato, e d'avantaggio, sono prodighi, e liberali nell'opere della virtù, sono avari, e scarsi nelle parole. Per contrario vizij si hanno poche opere, e molte parole. Diede per moglie Saul à David la sua seconda figliuola Michol, la quale amò grandemente David, il quale non cessava di far guerra con i Filistei, guadagnandone da loro segnalati trionfi. Saul n'avea paura, e per questo l'odiava. Passò tanto innanzi quell' odio, che chiamò il suo figliuolo Jonata, e la gente di casa sua, e comandogli, che uccidessero David; Jonata come buono amico avisò David; perilche viveva con buona guardia. Jonata parlò à Saul in favore di David, riducendogli alla memoria il servigio, che gli aveva fatto, & utile à tutto il popolo d'Israel con la morte di Golia: e che senza questo avea dato segno di gran servitor suo ne i negozj, che gli aveva commessi, che però non aveva causa contra di lui di farlo morire, e non peccasse così gravemente contra Dio, procurandogli la morte. Saul si placò con quello che gli disse Jonata, e giurò, che non procureria più la morte di David, e per essere assicurato dal medesimo Jonata, se ne ritornò in Palazzo, e stette in presenza del Rè. Mà tormentandolo il Demonio, e pigliando David l'arpa, com'era solito sonandola, Saul gli tirò la seconda volta la lancia, che aveva in mano, liberandolo Dio come aveva fatto la prima fiata dalla morte. Se ne andò David alla sua casa, e Saul mandò gente, che lo pigliassero, mà per industria di Michol, che l'amava di perfetto amore, restò libero, facendolo calare giù per una finestra, e trattenendo quei che lo volevano pigliare, accioche non lo avessero seguitato, e raggiunto, con una figura, che formò di David suo marito, la quale mise nel suo proprio letto, facendola di lontano vedere, e dicendo, che si sentiva male. Ritornarono à Saul narrandogli il successo, & egli perseverando nella sua ostinazione, e colera contra di lui comandò, che andassero al letto, e gli dessero la morte. Si accostarono al letto, e veduto l'inganno, in tempo, che David era già salvato, ritornarono à Saul narrandogli il tutto; egli si sdegnò con la sua figliuola, e riprendendola di quanto avea fatto, Michol si scusò con dire, che l'aveva minacciata di morte, e che non ebbe ardire di fare altrimenti. Andò David in Ramata à riveder Samuel, e standosene con lui, e con altri Profeti, Saul (sapendo che ivi era) mandò gente per farlo prendere. I quali arrivati si accompagnarono con i Profeti, e profetizavano con essi, che era un lodare Dio con canti, &

soni in loro compagnia. Mandovi altri secondi messaggieri, & avvenne loro il medesimo. Vi andò Saul in persona, & arrivando dove era David con i Profeti si spogliò le vesti Reali, e come uno di quegli altri cominciò à lodar Dio, & profetizare; da che si raccoglie quanto utile sia l' accostarsi à i buoni, poiche Saul, ancorche fosse scelerato per accostarsi à i Profeti, che erano buoni, faceva l' istesso, che facevano loro, ch' era lodare Dio, e cantare cantici in sua lode, che ciò era (dice Nicolò di Lira) profetizare. Di quì vi tornò David à rivedere il suo amico Jonata, e si lamentò assai seco, che senza aver fatto peccato, suo Padre cercasse di farlo uccidere, egli lo consolò, e gli promise di essergli vero amico, e fedele, come fù in tutta la sua vita, e così fece, perche parlò in presenza di suo Padre in favore di David, e gli disse parole ingiuriose, & alla fine diede di piglio ad una lancia per lanciargliela, mà ei fuggì via: e diede di tutto ragguaglio à David. Dio ci liberi da persone appassionate: che dove regna passione non perdona il padre al figlio, ne anco la moglie al marito. Sono le passioni come gl' occhiali, che rendono alla vista la lettera più grande di quello ch'è. L' appassionato giudica la colpa veniale per mortale. Andò David alla Città di Nobe, dove risedea Abimelech Sacerdote, al quale dimandò da mangiare per se, e per alcuni servi, che lo accompagnavano, e non avendo altro, che certi pani santi de' quali solamente i Sacerdoti potevano mangiare, diede loro di quelli. Mangiò David, e mangiarono gl' altri, che andavan seco senza commettere peccato in ciò, come prova il Cardinale Cajetano, perche la necessità sospese il rigore della legge. Pigliò ancora David di mano del Sacerdote la Scimitara del Gigante Golia, che l' istesso David aveva offerta al Tempio del Signore, perche si ritrovò senza arme (e viene in confermazione di quello, che s'è detto di David, che fosse grande di statura, poiche si servì della coltella del Gigante, che fù grandissimo) e se n'andò dal Rè di Geth, chiamato Achis. E perche intese, che non era ivi sicuro, essendo stato detto al Rè da alcuni de' suoi servitori, che quel forastiero era quello che avea ucciso il Gigante Golia, & à cui le donzelle cantarono lodi, tornando dalla giornata con la vittoria: inteso David, che la vita sua portava gran pericolo, per liberarsene si finse matto, facendo visacci, torcendo la bocca, gettando saliva da quella, & abbracciando quando uno, quando l' altro, per il che fù giudicato per pazzo dal Rè, e non fece conto di lui. Ebbe commodità David d'andarsene di quella terra in paese della Tribù di Giuda in un luogo dishabitato, dove erano molte grotte, luogo accomodato per fuggitivi, e vennero da lui tutt' i suoi fratelli, e tutta la famiglia di suo Padre con molte persone afflitte per debiti, che non avevano il modo di pagarli, e per altre cause simili, arrivando al numero di trecento persone, e di questi si fece egli Prencipe, e Capitano. E d'indi prese occasione l'Angelo San Gabriele di dire alla Sacrata Vergine, quando gli portò l' ambasciata, che doveva essere Madre di Dio, che il figliuolo, che avesse partorito, avrebbe la sedia del suo Padre David: cioè, che si come David la prima volta, che ebbe sedia, & Signoria, ragunandosi gente da lui, e facendosi egli di quella Prencipe, e Rè, coloro che tal cosa fecero erano persone piene d' angustie, e di travagli: così Christo dovea essere Rè delli afflitti, e travagliati, perche à questi tali fà le grazie, e fà del bene. Saul fù avvisato da Doeg Idumeo suo Pastore, come aveva veduto David in casa di Abimelech, e come diede da mangiare à lui, & à chi andava seco, & anco la coltella di Golia; perilche sdegnato Saul comandò che Abimelech fosse ucciso con altri ottanta cinque Sacerdoti vestiti di veste sacre, e spianata la loro Città di Nobe. Restò libero da questo pericolo Abiatar figliuolo di Abimelech, & se ne fuggì da David, dandone conto del successo, il quale ne sentì gran dispiacere, e lo ritenne seco.

DI ALCUNI PERICOLI, NE' QUALI Si vidde David per causa di Saul che lo perseguitava, e come ne fù liberato. Quello che gl' avvenne con Nabal, & Abigail sua Moglie. Le guerre, che fece contra infedeli essendo in Siceleg, e la vittoria de gli Amalechiti.

Cap. II.

DAvid raccomandò al Rè di Moab suo padre, & altri suoi più stretti amici, mentre che andava fuggitivo, e gli ritenne seco alcun tempo, ancorche come dice Nicolò di Lira, sdegnandosi quel pagano con David, usò verso di loro non sò quante crudeltà,

deltà, ammazzandone alcuni, & il medesima facea di tutti, se non fuggivano da Naas Rè de gl' Ammoniti, che gli ebbe in protezione, e gli trattò molto bene. E concorda questo con quello, perche più innanzi dice la Scrittura, che insignoritosi David del Regno, fece guerra al Rè di Moab, e lo distrusse, e con il Rè Naas ebbe grande amicitia, e nella morte sua mandò à consolare il suo figliuolo Hanon. Essendo dunque David in un deserto chiamato Areth, seppe che i Filistei avevano posto l' assedio ad una Città de gl' Israeliti, chiamata Ceilam; si consigliò col Signore, e di suo comandamento non ostante, che la sua gente per esser poca, gl' induceva timore, perche non andasse contra i suoi nemici, che erano molti, lui confidandosi in Dio vi andò, e gli vinse, facendo di quelli grande strage, & uccisione. Liberò quella Città, & s' avvicinò à quella. Il che saputosi da Saul, volse andar ad assediarla, mà David per rivelazione avuta prima da Dio, era fuggito con tutta la sua gente nel deserto Zif, dove venne il Prencipe Jonata à visitarlo, e tutti due confermarono la loro amicizia. Jonata gli disse, che ben sapeva, com' egli aveva da essere Rè, ch' egli si contentava di essere la seconda persona nel Regno. Nel che mostra la sua somma bontà, sapendo, che così era la volontà di Dio, essendo pubblico, e manifesto, chi era David, per cui Samuel disse à Saul, che Dio aveva dissegnato per Rè in suo luogo un' uomo secondo il suo cuore; & ancorche vi fosse il grave danno suo, pretendendo egli il Regno per essere figliuolo maggior di Saul, si accomodava nondimeno con la volontà di Dio, e si contentava, che essendo Rè David, gli fosse dato il secondo luogo nel Regno. Jonata ritornò à casa sua, e David passò nel deserto Maon, dove Saul lo assediò, e ridusse in tanta strettezza, che dubitava di poterli liberare dalle sue mani, mà in quel tempo Dio nostro Signore, che non si scorda de i suoi, anzi gli sovviene nella maggior necessità, permise, che i Filistei entrassero nel Regno di Saul, e lo riducessero in grande strettezza, e però gli convenne levarsi dall' assedio di David, & andarsene. Egli se ne passò in un' altro deserto, chiamato Engaddi, dove andò Saul con tre milla uomini (doppo aver liberate le sue terre da i Filistei) ad assediarlo. Successe, che essendosi nascosto David con i suoi soldati in una grande, & oscura grotta, Saul dilungatosi dalle sue genti entrò solo in quella per i bisogni della persona sua. Veduto, e conosciuto da quelli, che erano con David, gli dissero; è giunto il giorno, nel quale hà permesso Dio di darti nelle mani il tuo nemico. David s' accostò à Saul in modo che non lo sentisse, e gli tagliò un pezzo del suo vestimento militare, che si chiama clamide, e arrivava fin' in terra. Avrebbe potuto facilmente ammazzarlo, e si contentò di questo, ancorche subito si pentì d' averlo fatto, e gli parve d' aver commesso delitto, per averlo toccato nella veste tagliandone parte di essa; parlò alle sue genti, e gli disse, viva il Signore, che se egli non lo farà morire, ò di morte naturale, ò di qualche battaglia, io non sono per imbrattarmi le mani del sangue suo, che egli è unto dal Signore. Nicolò di Lira riferisce una opinione di Dottori Ebrei, i quali dicono aver Dio dato per pena à David dell' ardimento che ebbe in tagliar parte della veste di Saul, che quando fosse vecchio, la sua veste non l' avesse scaldato più che se non l' avesse avuta, che però gli trovarono la Sunamitide Abisag, che lo coprisse, accioche non morisse di freddo; e per questo si dice, che l' uomo è castigato nel medesimo modo, che commette il peccato. E di quì può cavarsi quanto sia dannoso il mormorare contra i Rè, & i capi, ch' è il tagliarli le vesti, ancorche loro facciano cose, che non debbono, poiche il castigo di simil peccato s' hà da lasciare à Dio, e gli inferiori non hanno à trattar di questo: e se lo tratteranno, sarà con loro pena, e se non dalla terra, gli verrà dal Cielo, come venne à David. Uscito che fù Saul della grotta, n' uscì ancora dietro di lui David, seguendolo, & parlandogli ad alta voce, dicendo: Rè, & Signor mio. Saul si voltò indietro, e David s' inchinò in terra, facendogli riverenza, e gli disse; Perche presti orecchie à quelli, che di me ti dicono, che io procuri il tuo danno? quì puoi veder se è così, che oggi hà permesso Dio, che tù venissi nelle mie mani, & ti averei potuto uccidere, & non lo feci, perche sua divina Maestà già mai permette, che io alzi la mia spada contro di te, che sei il mio Rè, e unto dal Signore: guarda nella tua veste, che colui che ne tagliò questo pezzo avrebbe potuto à te tagliare il capo. Riguarda, oh Rè d' Israel, chi tù perseguiti (sia trà di noi giudice il Signore, & mi faccia giustizia)

che

che non sono io à paragone di te, se non come un cane morto.

Nel finire David le sue ragioni, gli disse Saul. E forse tua, (ò figliuolo mio David) la voce che io sento? alzò più la voce, e pianse per tenerezza dicendo, più giusto sei, ò David, che non sono io. Tù mi hai fatto molto bene, & io à te molto male. Oggi s'è veduto così: poiche niuno che avesse avuto un nemico, e avesse potuto vendicarsi non l'avria lasciato in pace, come hai fatto tù verso di me. Aspettane da Dio per questa opera la rimunerazione. Certissimamente sò io, che tù hai da essere Rè d'Israel, dammi il giuramento, che da te non saranno oltraggiati i miei figliuoli. David lo giurò, & Saul con la sua gente si licenziò, e David si mise in luogo più sicuro. La più placabile parola, che può dire quello ch'è perseguitato senza causa, è quella che disse quì David à Saul, sia giudice Dio trà di noi due, che essendo Dio giusto sempre amministra la giustizia à chi gliela dimanda con ragione. E così quando Dio levasse la robba ad uno, sappiagli grado, che gli lasciò la vita, e che avendogli levato l'una, poteva anco dell'altra privarlo. Il dire Saul à David, quando vidde tagliata parte della sua veste, che sapeva certo com'egli dovea regnare, dice Nicolò di Lira, che fù per causa della riprensione che gli fece Samuel per la disubbidienza commessa nel perdonare al Rè d'Amalech la vita, & ad altre cose di prezzo della sua terra, & doppo averlo ripreso Samuel se n'andava via: onde Saul gl'afferrò la veste, & restò con un pezzo di quella nelle mani, dissegli all'hora Samuel, che così Dio avrebbe diviso il suo Regno, e l'avrebbe dato ad un'altro, che l'avesse meritato. Veduto dunque Saul, che David gli aveva tagliato una parte della veste, si ricordò di quanto gli aveva detto Samuel, & affermò che David sarebbe Rè. San Giovanni Grisostomo ingrandisce questo fatto di David, e dice, che in esso fece assai più, che quando vinse il Gigante Golia, poiche vinse sè stesso, ch'era quello, per cui restò vinto il Filisteo. David si tratteneva con le sue genti nel deserto da Faran con grandissima necessità del vivere; in questo mentre intese, che Nabal uomo ricco si ritrovava ivi presso, nel monte Carmelo, in festa, e banchetti solenni, per esser tempo di tosar le pecore; che gli Ebrei usavano all'ora di fare splendidi conviti; lo mandò à pregare, che per gran necessità, che aveva, e per i suoi soldati, e gente che non avevano mai fatto alcun danno a' suoi armenti, mà più presto utile diffendendogli da quei che volevano danneggiarli gli dovesse mandar qualche cosa da mangiare, e che participassero tutti de' suoi conviti, e feste. Nabal era uomo crudele, intese l'ambasciata di David, e rispose scioccamente disprezzando David, chiamando i suoi soldati fuggitivi, e schiavi senza dargli cosa alcuna. Aveva Nabal per moglie Abigail, la qual era prudentissima, e bella, intese la risposta, che aveva fatto il suo marito à i meriti di David, fece caricare bestie di pane, di vino, carne, e frutti, e senza fare motto al suo marito, se ne andò con quelle da David, il quale adirato della mala creanza di Nabal, andava con i suoi soldati per distruggerlo. Come Abigail lo vidde venire, si gettò a' suoi piedi, seppeli arguire in tal modo, offerendoli il presente, che gli portava, che David si placò, & raffrenò la sua ira. Da quì si raccoglie, che per esser lodato questo fatto di Abigail da i Dottori Sacri, può lecitamente la moglie pigliare della robba del suo marito di qualche parte, per darla à i poveri per limosina, in modo che risulti in beneficio dell'anima sua, e del suo corpo. Abigail il giorno seguente diede conto à Nabal suo marito di quello, che aveva fatto, e come David andava con le sue genti determinato di dargli morte, e fù così grande il dispiacere, ch'egli ne prese, che restò come una pietra, & il decimo giorno morì. David lo intese, e mandò messaggieri ad Abigail se voleva essere sua moglie, ella lo accettò, e si celebrò lo sposalizio, & insieme con essa prese un'altra moglie in questo tempo, chiamata Achinoe. Non peccò in questo David, perchè per particolar dispensa di Dio, fù lecito così à lui, come ad altri Padri antichi del tempo della legge naturale, e scritta il tener molte mogli, concorrendovi altre ragioni, e cause che in altra parte di questo libro si sono allegate. Saul si tenne aggravato da David, che si fosse maritato con altre donne, avendo per moglie la sua figliuola Michol: per il che subito, se bene fuor di ragione, fece che sua figliuola si maritasse con un'altro uomo principale de gl'Ebrei. Avvisarono Saul, che David stava nel deserto Zif, in cima del monte Achila: vi andò con trè milla uomini per pigliarlo, ri-

ritornando di nuovo nella sua ostinazione, e mala volontà contro David, il quale di notte venne à basso nell'esercito di Saul, & entrò nella sua tenda con Abisai suo Parente, fratello di Joab Capitan Generale, che fù dapoi suo, stando à dormire il Rè, e tutti i suoi soldati. Abisai disse à David, Signore, dammi licenza, che io gli dia una lanciata, e non vi sarà bisogno della seconda. Rispose David: Non far tal cosa, lascisi à Dio il privarlo di vita, ò dargliene, è unto da lui, e niuno pose mai le mani in simili personaggi, che facesse buona fine. Quello che io voglio, che tù faccia, che tù pigli la lancia, che egli tiene al suo capezzale, & il barile dell'acqua, accioche vegga che per nostra virtù lo lasciamo con la vita, e torniamocene noi alla nostra gente. Così fù fatto, & non furono sentiti, dice la Scrittura, che il sonno del Signore gli teneva oppressi, che è come dire, che Dio gli favorì, perche potessero fare tutto questo, senza esser veduti. Essendo David nell'alto del Monte, chiamò ad alta voce Abner Capitano di Saul, chiamandolo, e dimandandogli se dormiva. Abner disse; Chi sei tu, che gridi, e non lasci riposare il Rè? Rispose David, non sei tù forse il principale uomo nell'esercito d'Israel, e che hai il carico della guardia del Rè? Dunque perche sei stato così trascurato? Sappi, che nella sua tenda è entrato una persona, che lo poteva ammazzare. Veggasi la sua lancia, & il barile dell'acqua, che aveva al suo capezzale, che non vi è più, e chi lo portò via poteva ben anco ucciderlo, degno sei tu di morte, e tutti gli altri, che vanno in guardia del Rè, per questa trascuraggine. Saul intese la pratica, e conobbe alla voce David, e da quello, che diceva intese il pericolo, che aveva portato: disse parlando forte, e con ravvedimento del suo fallo: Forse è la voce tua che sento, ò David figliuolo mio? Egli rispose, mia è la voce, che senti Rè, e Signor mio: per qual cagione perseguiti tù me tuo servo, che peccato hò io fatto contra di te, se il Signor t'incita à perseguitarmi lo placherò con sacrifizj, e sarà con offerirgli la mia pazienza, con la quale soffrirò il flagello: ancorche non penso, che segua questo se non per invidia di gente maligna, che mi vorrebbono levar la vita, & non dovereſti tu (Signore) far capitale di loro, e venire con tanta gente contra di me, che posso tanto poco, perseguitandomi, come fà il cacciatore gl'uccelli per i monti. Convinto Saul dal fatto, & dalle parole di David disse: Confesso che peccai contra di te, non ti perseguiterò più poiche veggo, che apprezzasti la mia vita, e potendolo fare non mi uccidesti. Disse David: Venga qualch'uno che ti riporti la tua lancia, & il Signore darà à ciascuno il premio secondo le sue opere, e secondo la sua giustizia. Saul rispose, benedetto sia tù David figliuolo mio, tu viverai, e sarai potente. E con questo ciascuno si ritirò con la sua gente nel suo luogo. Il levar David la lancia, & il barile di acqua à Saul dal cappezzale, è figura, che molte volte Dio à chi lo perseguita, e lascia traboccar nei peccati, gli leva il barile dell'acqua, che significa i beni temporali, e la lancia, che dinota le forze corporali, & in quella maniera sogliono convertirsi, & esclamare à Dio riconoscendo il suo errore, come fece Saul à David ravvedutosi del male, che gli aveva fatto. Conoscendo David come Saul era molto mutabile, trà se stesso parlando disse; Io voglio andarmene in terra dei Filistei, che con questo uomo non pòsso trovare sicurezza. E' da notare quì il pensiero, ch' aveva David di ritirarsi in luogo sicuro, Dio l'aveva assicurato, che viverebbe, e sarebbe Rè d'Israel, quando Samuel l'unse per suo comandamento, & con tutto questo fece dalla banda sua tutto il possibile per liberarsi dalle mani di Saul. E le promesse di Dio s'hanno da intendere così, che non ci farà bene Dio se non ci ajutiamo da per noi. Andò David con seicento uomini di guerra, che seco andavano, ad Achis Rè di Geth, e seco menò le due mogli Abigail, & Achinoe. Il Rè gl'assegnò la Città di Siceleg, dove stette quattro mesi, e di quì entrava nelle terre de' Filistei, soggetti da altri Rè di quella nazione, e dava loro gran danni. Questo Rè Achis dice la Glosa interlineare, che fù figliuolo di quell'altro, nella cui presenza David si finse pazzo, per liberarsi dalle sue mani, e costui amava David per la sua virtù, e buona fama. E perche sapeva certo, che Saul teneva David per suo nemico, e lo perseguitava, si credeva, che dalle terre sue conducesse le spoglie, & erano de' medesimi Filistei, che vivevano nella terra di promissione; tenendola occupata à gli Israeliti, perilche David lecitamente gli faceva guerra, ancorche alcuni di questi, dice Nicolò di Lira, potevano esse-

re

re soggetti al Rè Achis, ò ad altri Filistei, quali intendendo il caso avrebbono potuto sdegnarsi contra David, e si sarebbe veduto con loro in gran pericolo, però procurava, che non fossino fatti prigioni, e che scoprissero il secreto. I Filistei misero insieme un grosso esercito contra Saul. Fù chiamato Achis in questa spedizione, e guerra, il quale condusse seco David, credendosi, che per il male, e danno, che pensava che avesse fatto à Saul, l'avrebbe servito nella giornata contra di quello fedelmente, & è da credere, che David andava di mala voglia, e pregava Dio, che se gli porgesse occasione, onde egli non alzasse la spada contra Saul, e contra la sua gente, e così glie lo concesse, perche veduto da' Satrapi, e gente principale de' Filistei, ancorche Achis persisteva in favor suo, dicendo, che era fedelissimo nel suo servigio, e ch' erano successi fatti trà lui, e Saul, che mai vi poteva essere pace; gli comandarono, che se ne tornasse alla sua Città di Siceleg. Tutto fù ordinato da Dio, perche arrivando à Siceleg trovò che gl' Amalechiti, ch' erano gente, a' quali David avea dato gran danni, avevano per forza saccheggiata quella Città, e fatti prigioni tutti quelli, ch' avevano trovato dentro, per essere gente disarmata essendo con David tutti gl' altri, che averebbono potuto diffenderla. Non uccisero persona, ma li fecero prigioni, e rubbarono le loro facoltà, mettendo fuoco alle case. A David gli levarono ambedue le sue moglie Abigail, & Achinoe menandole prigioni, & insieme tutta la sua robba, e non bastando la pena, che di ciò sentiva, i suoi soldati, & i convicini della Città, che seco erano vedendo la loro perdita, con rabbia, & ansia mortale volsero lapidarlo, parendogli, che aveva lui la colpa di quel fatto, non avendovi lasciato guardia di difesa. David gli placò nel miglior modo che puote, avendosi consultato con il Signore, con sua licenza, e con i suoi seicento soldati si pose à seguitare il nemico. Giunse al fiume Besor dove si fermarono ducento di loro stracchi à i quali comandò David, che si lasciasse in guardia tutto quello, che portavano di peso, e che gli desse impaccio nella giornata, e molto alla leggiera passò avanti con quattrocento uomini. Trovarono un giovane Egizio servo de gli Amalechiti, che era restato per il cammino stanco, e gli diedero da mangiare, e bere, e ritornò in se. David gli dimandò, se avesse saputo guidargli dove erano gli Amalechiti, egli rispose: se mi giurate di non uccidermi, nè consegnarmi al mio Signore, io vi condurrò dove li trovarete.

Lo giurò David, e lui gli fece la guida, sapendo bene il paese, e trovarono gli Amalechiti spensierati, e molto contenti mangiando, e bevendo, parendogli aver già ridotto la preda in salvo, così quella, che portavano della Città di Siceleg, come d' altri luoghi delle terre de' Filistei, che avevano rubbato. David diede loro addosso subitamente, & essendo sprovisti, innanzi che pigliassero risoluzione di metterli insieme, e diffendersi, furono sbaragliati, e messi in fuga. David gli seguitò per un giorno intiero, da una sera all' altra, e se ne tornò con gran vittorie, e ricche spoglie, restando liberi tutti quelli, che in Siceleg eran stati presi, con le mogli di David, il quale comandò, che fosse data ugual porzione à quei ducento uomini, che erano rimasti in guardia de i fardelli, e robba, come à gl' altri quattrocento, che avevano combattuto, essendo così la legge d'Israel. Da questo, che s'è narrato si può raccorre, che nella guerra corporale, nè manco nella spirituale, per quanto viviamo, e che duri la nostra vita, niuno deve starsene trascurato: poiche dobbiamo esser certi, che i nostri nemici non dormono, e stanno ben solleciti per superarci, & hanno da noi vantaggio in diverse cose. Soleva dire il Savio Rè D. Alfonso di Castiglia, che molte volte per una picciola trascuragine si perdono grossi eserciti, e con lo stare attento si riparano, & anco si guadagnano cose, che erano in pericolo di perdersi. Un povero schiavo, quasi morto, fù cagione di far ricuperar à David le mogli, e la robba, e restando vinto il nemico, & è figura del colleggio Apostolico, ch' essendo loro poveri, e senza favore del mondo, per la loro predicazione fù liberato il mondo della servitù di Lucifero. Ancorche in particolare fù figura di San Paolo, caduto nel camino, quando si convertì, e poi levatosi sù, fù guida contra gli nemici di Christo, e della sua Santa Fede.

DELLA MORTE DI SAUL, Onde venne David à essere prima Rè della Tribù di Giuda, e poi di tutto Israel. Il desiderio che ebbe David di edificare il Tempio, dove si riponesse l'Arca del Signore, & il portarla al suo Castello di Sion.
Cap. III.

SAul venne à giornata con i Filistei, e fù vinto, e morto il Prencipe Jonata, Aminadab, e Melchisua suoi fratelli, Saul restato ferito malamente nel monte Gelboe, dove successe la battaglia, comandò al suo Paggio della lancia, che era uomo con la barba come lui, che lo finisse di vccidere se ben non volse farlo, perilche dubitandosi di pervenire vivo in potere de' Filistei, e che da loro sarebbe schernito, si cacciò la spada egli stesso nella vita, e vedendo questo il suo Paggio di lancia fece l'istesso. I Dottori Ebrei, a' quali pare accostarsi Nicolò di Lira, dicono, che il darsi morte Saul da sè stesso fù per comandamento di Dio particolarmente datoli, accioche non fosse nè in vita nè in morte schernito da' Filistei in dishonore del popolo d'Israel, essendo suo Rè; dicono di più, che in quel punto ebbe pentimento de suoi peccati, che ebbe contrizione, e che si salvò. Contrario à questo tengono i sacri Dottori, che dicono essere stato homicida di sè stesso, e che si dannò, e pare che lo dica la Scrittura più innanzi. Perche parlando Dio co 'l Profeta Nathan intorno à Salomone, dice che se farà peccato sarà castigato; ancorche non lo lascierà la misericordia sua, come Saul il quale si fece indegno della sua vista. Del Paggio della lancia s'accordano tutti, che si dannò, e dice Nicolò di Lira, che fù Doeg Idumeo, il quale avvisò Saul, come David aveva mangiato de' pani del Tempio, e da quello pigliato la coltella di Golia, e lui essere stato quello, che uccise i Sacerdoti, e che per questo lo fece Saul suo Paggio della lancia, di Pastor che era prima, e per non venire in poter di David, il quale aveva tanto odiato, si uccise, e così si dannò. Del successo di quella battaglia pervenne la nuova à David essendo in Siceleg, portandogliela un figliuolo di questo Doeg, secondo che dice il medesimo Nicolò di Lira, pensando per questo di acquistarsi la sua volontà. David gli dimandò onde veniva, e del fine della battaglia, egli disse: I Filistei restarono vincitori, e Saul, & Jonata morirono. David replicò come lo sai? Rispose io uccisi Saul, perche lo ritrovai infilzato sopra la sua spada penando, e mi comandò, che io lo fornissi di ammazzare, e così feci, gli levai la corona della testa, e l'armatura de uno de i suoi bracci, & à te le porto, come à mio Signore. Giuseppe dice, che dice il vero il messaggiero, perche Saul non puote in tutto ammazzarsi per essere debole, e stracco del travaglio della battaglia, e che per averglielo lui commesso, lo finì di uccidere. Nicolò di Lira dice, essere parere commune, che quel messaggiero disse la bugia in quanto all' aver morto Saul, e che l'aggiunse, credendo, che per questo David lo ricompensarebbe, e pare che questo si cavi dal Paralipomenon, dove si dice del Paggio della lancia, che vidde morto Saul, e però si uccise egli medesimo. Non diede David alcuna rimunerazione à colui, che gl'aveva portato questa nuova, anzi sentendone gran dispiacere si stracciò la veste, e piangendo dirottamente, pianse Saul, e Jonata, e la perdita d'Israel. Disse subito al messaggiero, perche non avesti timore d'ammazzare l'unto di Dio, il suo sangue venga sopra di tè, tù morirai per la tua confessione. E comandò ad un suo servo, che l'uccidesse. Fù giusto giudicio di Dio, dice Lira, che dove pretendeva il premio con dire la bugia, ne riportasse la morte. Trà l'altre ragioni, che disse David lamentandosi, furono queste: O popolo d'Israel considera con attenzione gl'uomini forti, che dentro de tuoi confini, & in luoghi forti sono stati morti. Non sia publicato un caso tanto miserabile nelle terre de' Filistei; accioche le loro figliuole nelle sue danze, e balli non lo cantino con allegrezza, e contento. Monti di Gelboe, non cada sopra voi, nè ruggiada, nè acqua; poiche foste bagnati del sangue di tal gente, ben meritate, che vi manchi la ruggiada del Cielo. Jonata, e Saul valenti, e forti, disposti, e di leggiadro aspetto, degni d'esser amati in vita, non furono divisi nella morte. Figliuole di Gierusalem piangete il vostro Rè dal quale avete ricevuto molti beni. Increscemi di te, fratello mio Jonata degno d'esser amato con amore molto teneramente, sì come la Madre ama il suo unico figliuolo, così ti amavo io: come cascarono, e come sono periti gl'instrumenti della guerra. Avvertasi

che senza peccato, come dice un Dottore, malediſſe David i Monti di Gelboe, non quelli, mà il male che ivi ſucceſſe. Ancora ſi conſideri; Che grande fù la perfezzione di David, poiche innanzi che foſſe ſcritto l'Evangelio oſſervò quello, che comanda l'Evangelio, che perdonò al ſuo nemico Saul, lo pianſe, & ebbe gran concetto, che i Cittadini di Jabes Galaad aveſſero pigliato il corpo di Saul, e de i ſuoi figliuoli dal poter de' Filiſtei, e datogli ſepoltura. Si conſigliò David col Signore doppo la battaglia, & inteſe dall'Oracolo che ſe n'andaſſe con le ſue genti in Ebron, terra di Giuda; dove vennero à lui i primati di quella Tribù, e l'unſero per loro Rè pubblicamente, percioche prima era ſtato unto ſecretamente da Samuel, e regnò in Ebron ubbidito dalla Tribù di Giuda ſett'anni, e mezo. Nell' altre Tribù vi era Abner, che era mandato come Capitan di Saul, accioche riceveſſero per loro Rè Isboſeth figliuolo di Saul, di età di quarant'anni. Appicciossi battaglia trà la gente di Isboſeth, e quelli di David, e reſtaron sbaragliati quei d'Isboſeth. Si trovarono trè fratelli parenti di David in queſto conflitto. Joab ſuo Capitano Generale, Abiſai, & Aſael: Era Aſael velociſſimo nel correre, vidde fuggire Abner, e lo ſeguitò; rivolto Abner, & conoſcendolo per fratello di Joab, gli diſſe, che perſeguitaſſe un'altro, procurando le ſue ſpoglie, e non le ſue, che per amor di Joab ſuo fratello, avrebbe per male, che gli foſſe avvenuto qualche diſaſtro. Aſael lo volſe ſeguitare in ogni modo, & Abner ſi rivoltò, & diedegli d'una lanciata, e morſe. I novitj nel ſervigio di Dio non devono arrogarſi troppo di ſe ſteſſi, nè metterſi in occaſione di peccare: perche il Demonio, eſſendo come è molto ſagace, ſi rivolgerà contra di eſſi in grave danno loro. Gran contentioni vi furono trà la caſa di David, e quella di Saul, ancorche quella di Saul andava in declinazione, e quella di David fioriva. Avea tenuto Saul per ſua concubina, che era moglie ſenza titolo di Regina, Resfa, con la quale Abner ebbe converſatione: onde Isboſeth lo ripreſe, pigliandola per onore di ſuo padre. Abner ſi tenne da lui ſcornato, per il che laſciando di ſeguitar la ſua banda ſi ritirò da quella di David. Fece male Abner in accomodarſi con la moglie di Saul, e per quello meritava caſtigo, mà Isboſeth fece imprudentemente in volerlo in quel tempo caſtigare, poteva differirlo più avanti, quando i ſuoi fatti foſſero ſtati meglio accomodati. Da che devono prendere eſſempio i giudici in diferir il caſtigo di qualche delitto, quando dal metterlo in eſſecutione hà da ſuccederne ſcandolo, e danno nella Republica, Joab ucciſe Abner à tradimento fingendo di volerli parlar in ſecreto, perche avea morto Aſael ſuo fratello, & anco per tema come accenna Nicolò di Lira, che David gli leverebbe il carico di Capitano Generale, e l'avrebbe dato ad Abner. Quando David l'inteſe, nè ſentì molto diſpiacere, e malediſſe Joab, & Abiſai ſuo fratello, ch'intervenne nel conſiglio della morte d'Abner. Il maledirgli David fù alla guiſa, che ſolevan i Patriarchi, e Profeti, maledir alcun per qualche grave delitto, ch' era il profetizarli il male, e danno, che gl'aveva da ſucceder per quel fallo. Nel riſentimento, che fece David di pianger Abner, e magnificarlo con lodi dicendo, che un gran prencipe era mancato in Iſrael, inteſe tutto 'l popolo, che non era egli ſtato partecipe delle ſua morte, nè di quella d'Isboſeth, il quale due traditori chiamati Rechab, & Baana l'ammazzarono ſtando à dormire, e tagliandogli la teſta la portarono à David ſperandone da lui ricompenſa, perche gli reſtava il reame ſenza contraſto. Mà lui comandò che foſſero per queſto tradimento ammazzati, e così causò, che poi ſi ragunaſſero tutte l'altre Tribù in Ebron, e diſſero à David; Non poſſiamo negare, che ſiamo carne, e ſangue tuo, nè poſſiamo dire, che Dio non t'abbia eletto per Rè del ſuo popolo, tutti ci ſottomettiamo à te, e ti vogliamo per Rè noſtro. Trenta anni aveva David quando cominciò à regnare, e regnò quarant'anni, ſette, e mezo in Ebron, & il reſtante in Geruſalem. La qual Città conquiſtò da' Jebuſei, che erano del legnaggio di Canaam, & edificò la fortezza di Sion, & ampliò la Città, deputandola per ſeggio del ſuo Regno. Ottenne appreſſo due vittorie contra Filiſtei. Nelle ſue bandiere portava dipinto un Leone per quelli, che ammazzò eſſendo paſtore, ſecondo che dice Genebrardo, per ſua cagione lo portarono poi gl'altri Rè di Giuda. Subito, ch'ebbe pace nel ſuo Regno eſſendoſi inſignorito di tutto quello, & non s'arriſchiando i ſuoi nemici per tema, che di lui aveano, di farſelo nemico, procurò, che l'Arca del Signore foſſe riposta in un luogo conveniente dove il popolo andaſſe à far orazione. Dalche ſi noti, che i buoni,

buoni, e cattolici Rè sempre hanno pensiero di erigere Tempj, e case di Orazione dove Dio sia onorato, & riverito, di che non hanno alcun pensiero i malvagi, e perche si scordano di Dio, ricordandosi solamente di cose terrene, edificando Castelli forti, e Case di piaceri, finisce presto la memoria loro, & i suoi edificj poco durano: mà la memoria di quelli, che fecero opere in servigio di Dio dura in sempiterno. Fece David raccogliere insieme trentamilla uomini de' più eletti d'Israel per accompagnare l'Arca, la quale era in casa d'Abinadab in Gabaa, la posarono sopra un carro nuovo tirato da buoi, guidandoli Oza, figliuolo dell'istesso Abinadab, essendosi così consultato, che l'Arca fosse portata in un carro, e con i buoi contra quello, che Dio avea comandato nel libro de' Numeri, che si portasse sopra le spalle de' Leviti. Andava il Santo Rè molto contento sonando avanti l'Arca trà gl' altri Musici, e Cantori. Avenne che nel camino i buoi, che tiravano il carro de l'Arca si disordinarono, e in tal modo, che stava per cadere. Alzò la mano Oza per ritenerla, e subito cascò morto. Nicolò di Lira intende, e pare, che si raccolga dal Paralipomenon, che successe la sua morte per aver dato il parere, che l'Arca si conducesse sopra 'l carro, e non sopra gl' omeri de' Leviti, secondo che Dio comandava, e così lo castigò, quando si deve vedere, che non era certo, che dovesse andare sopra il carro tirato da' buoi. Altri danno cagione à questa repentina morte d'Oza come che non fosse stato l'ufficio suo, e che non era purificato, e mondo per poter toccare l'Arca, ò che gli parve, che in questo faceva gran servigio à Dio sostentando la sua Arca, che non cadesse, pigliando di quel fatto superbia. Il vero, e la certezza la sà Dio, intendendosi, che fosse peccato, come si vidde, che per esso ne fù castigato. Da questo fatto avvertisi, che niuno voglia dar il suo parere contrario à quello, che hà ordinato Dio, nè manco faccia l'officio d'altrui, specialmente nelle cose pertinenti al culto Divino. Ancora si avverta, che le colpe de' sudditi molte volte le pagano i Prelati, e gli castiga Dio, perche non castigarono essi i loro sudditi. Ciò si dà ad intendere quì, quando si dice che i buoi, che portavano l'Arca si disordinarono, che non ammazzò Dio i buoi mà colui, che ne avea il carico. Così anco si consideri la purità, che devono aver i Sacerdoti, e quelli, che ricevono il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, Arca vera dove stà il Signore significata nell' Arca del testamento, poiche per trovarsi Oza non bene nettato, secondo il parer d'alcuni; gli avvenne simil danno, volendo toccarla. Recò timore à David la morte d'Oza, & non ardì di condurre l'Arca nel suo Palazzo, mà volse che stesse in casa d'un Cavaliere virtuoso, chiamato Obededon, dove stette trè mesi. E perche la ricevè, & tenne con molta riverenza, il Signore lo benedisse. Notisi in questo, che David dimostrò la sua umiltà tenendosi per indegno di alloggiar nella sua fortezza di Sion l'Arca, e che per riceverla Obededon con umiltà, gli fece Dio del bene, & gratia insieme con tutti quei di casa sua. Speri di ricevere il medesimo da sua Maestà chiunque degnamente riceve il Santissimo Sacramento, figurato nell' Arca. Doppo esser passati tre mesi essendo, stato accomodato il luogo nel detto Castello, per mettervi l'Arca, & avendo il Santo Rè mondata la sua conscienza da ogni peccato, volse condurla seco. Andava David spogliato delle vesti Reali, & con altre di tela bianca, avanti l'Arca, e sonava, e danzava con grande umiltà, & così fece molti sacrificj, e riposta l'Arca nel suo luogo, dando à tutti quei, che si trovarono presenti un lauto mangiare, gli licentiò. Era stata restituita la sua moglie Michol à David subito, che Abnel lasciò di seguire Isboseth, e se ne passò dalla parte di David, levandola il medesimo Isboseth à Faltiel, del quale dice San Girolamo, che non la conobbe carnalmente per timore che ebbe di offendere Dio, andando contra quello, che comandava la sua legge, e temendo ancora David, del qual si diceva, e correva in voce d'ogn'uno, che doveva essere Rè. Se la ricevè per moglie, fù per non contradire à Saul, che gli comandò, che la ricevesse; & se la Scrittura dice, che piangeva quando glie la rese, fù secondo questo Santo Dottore per allegrezza di non avere commesso peccato contra Dio, nè offeso nell'onore David, il qual non l'avrebbe ricevuta per Moglie, dice, se gli fosse ritornata macchiata, e vitiata. Avendo adunque Michol veduto David, come era, e quello che fece innanzi all' Arca uscì à riceverlo, e gli disse con gran dispreggio, che andava così onorato il Rè d'Israel spogliato avanti le schiave de i suoi servi come se fosse stato un buffone. David gli rispose: Io feci molto ben, ancor-

che

che non meritò essere buffone di Dio, che levò il Regno à tuo Padre, e lo diede à me. Quello che David fece piacque à Dio, & gli dispiacque il risentimento di Michol, perche questa era superbia, quella di David fù umiltà. David parlò col Profeta Natan, e gli disse: Non par che si convenga, che io abbia casa, e l'Arca del Signore stia senza Tempio, vorrei edificarlo, e riponerla in quello. Il Profeta gli disse; che lo facesse, che gliene pareva bene. Parlò Dio quella notte al Profeta Natan, raccomandogli che da sua parte dicesse à David, che non era di sua volontà, che gli edificasse un Tempio, perche aveva sparso molto sangue, mà che lo lasciasse ad un suo figliuolo, il cui Regno sarebbe più pacifico, e più quieto, senza che niun gli facesse guerra, pigliando nondimeno in grado questo suo buon desiderio. Il Profeta Natan glielo dichiarò. Onde si cava che non sempre lo spirito Divino illuminava lo spirito del Profeta, mà solamente quando era la sua volontà, e per l'istessa ragione segue, che loro potevano anco parlar delle cose, come uomini particolari, e non dire cose certe nel loro ragionare: ancorche tutto quello, che di loro si trova scritto, e à noi viene proposto dalla Chiesa per cosa di lui, perche fù detto in quanto Profeta, è d'infallibile verità. Et con questo resta sopita una difficoltà, la quale appresso molti è grande, e gli mette in pensiero: cioè che trovano in Santi molto illuminati da Dio delle cose contrarie, come si disse nel particolare della Concettione della Vergine, che fù rivelato à Santa Catterina di Siena, e à Santa Elisabetta di Sconangia, due cose contrarie, & il misterio è, che ciascuna di queste Sante disse quello, che aveva inteso da persone, che trattavano di questo particolare, e non che fossero rivelazioni, e chi glielo sentì dire, ò lo lesse, dove loro lo lasciarono scritto, giudicò che gli fosse stato rivelato, non essendo però rivelazione, mà particolare opinione. L'istesso succede nei Sommi Pontefici, e qual si voglia de' quali, che diffinisce, e determina qualche cosa della Fede in quanto Sommo Pontefice, & capo della Chiesa osservando le debite circostanze, la sua determinatione è di Fede. E con questo può in quanto uomo particolare seguire alcuna opinione, non intieramente risoluta, e certa. Inteso David la volontà di Dio, che non egli mà il suo figliuolo dovesse edificare il Tempio per la ragion significata gliene rese grazie in nome suo dimostrandosi molto ubbidiente. E perche intese, che à lui dava carico di far guerra à gli Idolatri, la pigliò tanto da dovero, che co i Filistei, & Moabiti dopò averli vinti fece che gli pagassero tributo. Il Rè di Soba chiamato Adarezer, che favorito dalla gente di Siria venne à soggiogare quelli, che vivevano appresso al fiume Eufrate, fù anco superato da David, ammazzandogli molta gente, e lasciando quei di Siria soggetti, se ne tornò in Gerusalem con gran ricchezze di oro, & di altri metalli, che servirono poi à Salomone nella fabrica del Tempio, de i quali furono fatti diversi vasi per suo ministerio. Essendo David in gran prosperità, si ricordò di Jonata suo amico, e dimandò se era rimasto alcuno del suo lignaggio, e gli portorno Misiboseth stroppiato di tutti due i piedi. Comandò ad un suo servo, che già era servo di Saul chiamato Siba, che di tutte le terre, e possessioni che furono di Saul pertinenti alla sua casa, e patrimonio, pigliasse la possessione in nome di Misiboseth, e che gli desse i frutti, & rendite di quello, e volse che vivesse nella sua Corte. Dopò intese David, ch' era morto il Rè degl'Ammoniti, col quale avea grande amicizia, mandò Ambasciatori ad Hanon suo figliuolo, eletto nuovo Rè per consolarlo della morte di suo Padre, e rallegrarsi della successione al Regno. Non mancarono de i principali della sua Corte, che gli dissero, che David mandava quella gente, accioche riconoscessero quella terra, e dandogli vera relatione de i luoghi deboli, fosse venuto à fare loro guerra. Il Rè lo credette, e comandò che gl'Ambasciatori fossero presi, e per castigarli, & fare scorno à David, gli fece radere mezza la barba, & tagliarli le vesti sino al luogo vergognoso, & in questa maniera glieli rimandò. Fù avvisato David di quanto passava, comandò, che gli Ambasciatori si fermassero in Hierico, sino che la barba gli fosse cresciuta, e mandò Joab contra li Ammoniti, li vinse una volta in campagna, mà si misero un'altra volta insieme, e ragunarono gran forze di gente convicina di quelli della Siria, che per liberarsi dal tributo che pagavano à David, li favorivano. Uscì il medesimo David contra di loro, e gli vinse, e ne uccise molti: quelli che restarono con vita degl'Ammoniti, si fecero forti nella Città di Rabbat, e quei di Siria ritornarono alla ubbidienza di David, il quale

le se ne ritornò in Gerusalem, e mandò gli esserciti suoi con Joab ad assediare la Città di Rabbat. Restò presa doppo un lungo assedio, e fù levato il Regno de' Ammoniti, e dato da un suo fratello, e così vendicò David l'affronto fatto ai suoi Ambasciatori, e restò scema l'amicitia, che ebbe prima col Rè degli Ammoniti, padre di questi fratelli il qual come si è detto, tenne David appresso di se mentre andò esule, & anco tenne i suoi parenti.

SI DICHIARA IL PECCATO D'adulterio, & homicidio, che David commise, la forza, che Amnon suo figliuolo fece à Tamar, e come fù morto da Absalon suo fratello, & il ribellarsi contra David il medemo Absalon.

Cap. IV.

PErseverando l'assedio di Rabbat, & standosene David in Gerusalem, successe, che un giorno doppo mangiare se ne andò sopra un terrazzo del suo palazzo, e di quivi vidde Bersabea, moglie di Uria Eteo Cavalier molto nobile, e uno delli trenta famosi, che avevano accompagnato l'istesso David nel tempo che andò sbandito d'Israel, e che in gran parte era stato causa, che egli ottenesse il Regno, giurandolo per Rè in Ebron, subito, che fù morto Saul, & à questo s'aggiungeva, ch'era virtuoso, e timoroso di Dio, e però degno di essere riputato, & assai stimato. La sua moglie se ne stava inconsideratamente lavandosi la sua persona in un'altro terrazzo della sua casa. David affissò gli occhi in quella, e la riguardò con molta curiosità. Non volse raccogliere la vista sua, e raccolse il suo danno. Lei lavava il suo corpo, e David macchiava, e s'imbrattava l'anima. Mandò per lei, e commise l'adulterio seco. Bersabea restò gravida, e fattolo intendere à David, egli fece chiamare à se Uria, provocandolo ad andare con la sua Moglie, acciòche l'adulterio si celasse. Mà venuto ancorche il Rè lo ritenesse seco, e lo facesse mangiare, e bever di soverchio non potè ottenere, che se n'andasse à casa sua, nè vedesse la sua Moglie adducendo per sua scusa, che non era bene, che il suo Capitano stesse con l'esercito in campagna, & egli se ne passasse il tempo in festa, e piaceri, perche David pensò ad altra occasione, e fù che gli diede una lettera nella quale comandava à Joab, che lo mettesse in luogo quando si desse l'assalto alla Città, onde ne morisse. Il che tutto adempì Joab, e diede aviso à David della morte d'Uria, & intesa da lui condusse à casa sua Bersabea, & aggiunse questa alle altre moglie, che aveva, maritandosi con essa. In questo fatto è d'avvertire prima, che è mala cosa il mettersi in occasione di peccare. Bersabea fece male nell'andarsi à lavare in un luogo publico, e scoperto, e male fece David in mettersi à riguardarla attentamente essendo lei bella. Appresso si consideri, che un peccato conduce seco l'altro peccato, e perciò deve procurare di uscire presto di esso, chi l'averà commesso per evitare questo danno. Di più avvertasi ancora che David pensò ricoprire il suo adulterio con la morte di Uria, e questo fù cagione espressa, perche si publicasse, e non vi fù cosa successa in quel tempo tanto publica, nè che tanto sia andata per la bocca di ogni uno, quanto questa. Vi si aggiunge per la quarta avvertenza, che niuno si confidi in se medesimo, vedendo David in così grande altezza, e tanto favorito da Dio, cadere poi in tanta bassezza. E finalmente con Sant'Agostino, si consideri di quanto male è causa l'otio, e la prosperità del successo de' negotj, poiche David occupato nelle guerre, e perseguitato da Saul, era Santo riverito, temuto da tutti, e ridotto nell'otio fù adultero, & omicida. Morto che fù Uria, comandò Dio al Profeta Natan, che andasse da David, e gli dimandasse qual pena avrebbe meritato colui, che possedendo molte pecore, n'avesse tolta una à un pover'uomo, che avesse avuto quella sola. David intendendo questo tenendosi per Rè giusto, e che non si facesse aggravio à persona nel suo Regno, disse: merita la morte che tal cosa hà fatto, e che sia restituita la pecora, con quattro volte più à colui à chi fù levata. Replicò il Profeta; Dunque tù sei stato l'autore di questo fatto si scelerato, tù avevi molte mogli, & Uria una sola ne teneva, e tù glie l'hai tolta, e di più anco l'hai morto. Però intendi questo, che ti fà saper il Signore; Per la morte, che desti ad Uria, dentro della tua casa sarà il coltello, che ferirà, & ucciderà lungo tempo. E perche gli dishonorasti la sua moglie, ancorche seguì secretamente, non mancherà chi in publico in vista di questo Sole faccia dishonor alle tue. Si ravidde David, conobbe il suo fallo, e disse: Io confesso, che peccai contra il Signore. E nel formare David questa parola, perche fù

fù con tutto il cuore, dolendosi internamente dell'offesa commessa, Natan inspirato da Dio gli disse; Il Signore ti hà perdonato il tuo peccato, e rimessa in parte la pena, e però s. bene meritavi la morte, non morirai tù, ma il figlio concetto d'adulterio sarà morto per lo scandalo, che il popolo hà ricevuto, e per la causa, che gli hai dato da mormorare contra Dio, che levò il Regno à Saul, e lo diede à te. Considerar si deve quì la giustizia di Dio, che se bene David era grande amico suo, non lasciò di castigarlo quando peccò. Non fanno così quelli, che nel mondo si chiamano amici, poiche non solo non riprendono il male, che fanno gli amici suoi, ma per quello gli lodano, e gli diffendono. Ancora si consideri l'inestimabile bontà di Dio, e prestezza nel perdonare, che più tardiamo noi peccatori in dimandar à Dio perdono, ch'egli in perdonarci il peccato, quanto alla colpa, ancorche non perdoni sempre la pena, come si vede quì nella morte del bambino, il quale caddè ammalato subito, che fù nato. Si ritirò David nella sua stanza, digiunò, e si afflisse, supplicando Dio, che rendesse la sanità al suo figlio. S'unirono i principali della casa sua per consolarlo, e non gli udì nè volse con essi mangiare, il bambino morse il settimo giorno doppo esser nato, e non vi era chi si assicurasse di dirlo al Rè. Pensavano, che per aver fatto così gran risentimento della sua infermità, quando avesse saputo la certezza della sua morte, che l'avrebbe fatto maggiore. Il Rè intese pur ch' il bambino era morto, e certificato di quello, si vestì, lavò la sua faccia, e andossene al suo Oratorio, e Cappella Reale, e ne rese grazie à Dio. Ritornò alla sua stanza, e mangiò con i suoi domestici allegramente. Loro gli dissero: Quando il bambino viveva, & era ammalato tù piangevi, e non mangiavi, hora ch'è morto, tù mangi, e ti rallegri? Rispose il Rè: Quando il mio figliuolo era vivo, mi affliggeva per sua cagione, e supplicava Dio, che gli rendesse la sanità, hora, che è morto, e che veggo, che questa è la sua volontà, mi confermo con esso, e mi consolo. Ebbe David un'altro figliuolo di Bersabea, il quale fù Salomone, e volendo soddisfare all'aggravio, che gli aveva fatto nella morte del suo marito, e nella perdita del suo onore, discoperto il suo adulterio, gli diede parola, che egli sarebbe Rè doppo la sua morte, e così fece; ancorche n'avesse de gli altri maggiori di età, uno de i quali, primogenito, era Amnon. Costui s'innamorò di Tamar donzella molto bella, sorella dalla banda di Madre di Absalon figlio pur di David: perche dice Nicolò di Lira, riferendo il parere di Rabbi Samuel Dottore Ebreo, che in una battaglia David fece prigione la madre di questa Tamar essendo di lei gravida, e la fece sua moglie, osservando le cerimonie, che la legge comandava, e così ancorche Tamar nascesse in casa di David, e della sua Moglie, non era sua figliuola naturale. Ilche ben si confronta con quello che si dirà appresso, che questa donzella disse ad Amnon, che la dimandasse per moglie à David, al quale dava nome di Padre, e se fosse stata sorella sua carnale, non vi era luogo, nè gli saria stato lecito. Innamorato dunque Amnon di questa sua sorella Tamar, caddè infermo per tal causa, e consigliandosi con un suo amico chiamato Jonadab uomo prudente, ancorche malizioso, pregò David suo Padre, che comandasse à Tamar, che gli desse da mangiare con le sue mani. Venne Tamar comandandoglielo David. Amnon tenne modo di fare uscir la gente della sua stanza, e rimase solo con la donzella, & in questo modo la puote sforzare, non bastando la difesa, che gli fece, nè il dire, che la dimandasse à David suo Padre per moglie, che non gli sarebbe negata. Ilche è prova di quello, che si è detto, che solamente era Tamar sorella d'Absalon per parte della madre, e così avrebbe potuto Amnon maritarsi con essa. Niente giovò questo all'afflitta donzella, perche non rimanesse dishonorata. Commesso il peccato fù sì grande l'odio, che portò Amnon à Tamar, che di gran lunga superò l'amor, che prima gli aveva portato, perilche comandò ad un suo servo, che gliela scacciasse fuora della sua stanza per forza, non volendo uscirne con le buone, ilche causò in Tamar maggior dolore per il disprezzo, che di lei faceva, che non la passata forza, che gli aveva usato Amnone. Piangendo amaramente si stracciò le vesti, e sparse della cenere sopra il capo in segno di mestitia, e di dolore, & andossene ad Absalon suo fratello. Egli la consolò al meglio che puote, promettendogli di vendicarla, e pregandola, che l'andasse dissimulando fin al suo tempo. In questo fatto si consideri la scarsità de i diletti di questa vita, quando non gli abbiamo sono da noi desiderati fin al cadere infermi per desio di quelli, e subito ottenuti sono da noi abborriti. Contrario à quest-

questo sono le cose di Dio, che sono apprezate poco prima, che si ottenghino, poiche non si sà quello, che sono, mà dapoi che si posseggono sono apprezzate grandemente. Abraham la prima volta, che parlò con Dio, gli fece poco onore, la seconda lo chiamò Signore, e con gran riverenza stette con lui. Però dice il Savio: Quello, che mi mangiarà, averà più fame di me. E' gran maraviglia, ch'essendo David tanto curioso nel mirar quello, che si faceva nella casa de i suoi vicini, come quando vidde lavarsi Bersabea in così grave danno suo fosse tanto trascurato, che non vedesse, quello, che si faceva dentro le sue proprie porte. Molti vi sono, che in questo gli sono simili avendo gli occhi solamente alle cose fuora di casa sua. Plutarco scrive d'una donna, ch'era cieca, che quando usciva di casa portava certi occhi posticci, e come ritornava à casa se li levava. Hò conosciuto io un'uomo, che faceva il medesimo del naso, che non ne aveva, & andando per le strade, se ne metteva uno di legno. Così sono delle persone, che dentro delle sue case, nè veggono, nè odono quello, che in esse segue, ancorche siano gravi disordini, e danno del naso, e mirano à tutto quello, che fuori di quelle si fà per mormorarlo, e riprenderlo, se bene importa loro molto poco. Absalon per vendicare più à man salva l'inguria, che Amnon fece à Tamar, l'andò dissimulando due anni, e da poi convitò tutti i suoi fratelli à mangiar in una casa, ch'avea nella campagna, & essendo à mangiare comandò à suoi servi, che ammazzassero Amnon come fecero, e David ne sentì gran dispiacere, che gli durò molti giorni. Absalon fuggì, & andò dal Rè di Gessur, parente suo da la parte della madre, e dopò tre anni, che andò sbandito prese appuntamento Joab con una savia donna di Tecua ch'era una villa dove nacque il Profeta Amos, accioche parlasse con David per Absalon. La qual fingendo di pregare per il suo proprio figliuolo, ottenne perdono per il figliuolo del Rè, e gli concesse, che tornasse in Gierusalem, con conditione che non aveva da vedergli la faccia. Passati due anni che Absalon stette in Gerusalem dimandò à Joab, che pregasse il Rè, che gli desse licenza d'andar à vederlo; perche se ciò non mi concede (disse) sarà meglio starmene esule in Gessur. Tutto il bene dei Beati consiste in mirare la faccia di Dio, & ancorche molto si rallegrino di vedersi l'uno l'altro, godendosi di mille cose che gli apportano grandissimo contento, non farebbono capital di cosa niuna, se per impossibile questo mancasse loro, e pare che potrebbono dire l'istesso, che Absalon disse. David glielo concesse, venne Absalon, e presentossi innanzi à David, e restò in grazia sua; e perche non fù castigato per la morte del suo fratello, ebbe ardire di commettere una malvagità maggiore, e fù il cercare di levare il Regno, e la vita à suo Padre David. Absalon era bellissimo, e di raro aspetto, senza potersi in lui conoscer alcun diffetto dalla pianta de i piedi fino alla punta del capo. Avea i capegli come il finissimo oro, li crescevano assai, & ogni anno una volta se gli tagliava, e le donne gli comperavano con gran prezzo per adornar le loro scuffie. S'insuperbì grandemente di ciò, e come che per la sua persona usasse quando usciva di casa andare in cocchio, e con gente à cavallo, di quivi parlava con tutti, e si mostrava affabile, & amorevole in particolare con quelli, che veniano al Rè, perche giudicasse liti, e differenze, egli s'accostava con loro, e s'informava de i loro negozj, & ancorche mai avessero ragione, egli diceva, che l'aveano, e che se lui fosse stato Rè, gli avrebbe mandati à casa sua tutti contenti, e così guadagnava gli animi di molti. Quando poi gli parve di aver assai ben accomodato il suo disegno si levò contra suo padre, e si chiamò Rè, essendo in Ebron, molta gente se gli accostò, e se n'andò verso Gerusalem. David ebbe paura della morte, se n'uscì dalla Città accompagnato dalla sua gente di casa à piedi, e piangendo, lasciando dieci delle sue moglie concubine per guardia del castello. Si dimostrarono fedeli à David in questo travaglio molti, che lo seguitarono, trà i quali era Sadoc, & Abiatar Sacerdoti portando seco sopra le spalle dei Leviti l'Arca del Signore; ma veduto da David gli comandò che tornassero in Gerusalem, dicendo: Se al Signore piacerà, mi ritornerà in luogo di onde la vegga, e se conosce, che io sia indegno di tal vista, e vuole, che io vadi sbandito per le campagne, sia fatta la sua volontà, che io sono molto pronto per ubbidirlo. Andava David co'l capo scoperto, e scalzo, spargendo lagrime in abbondanza, & il medesimo facevano quelli, che l'accompagnavano, & essi salirono nel Monte dell'Olive, dove soleva adorare il Signore, quando veniva in Gerusalemme, per vedersi di quivi il luogo dov'era l'Arca del

Testamento. Quì venne à David Siba Maggiordomo di Mifibofeth, con pane, e vino, & altre cose sopra due asini, con che David si rallegrò, e l'ebbe per molto caro, gli dimandò del suo Signore, e gli disse che l'aveva lasciato in Gerusalem. & aggiunse con bugia, e falsità, che aveva detto, che otteneerebbe in quella volta il Regno il suo Padre. Inteso ciò David senza altra informazione fece grazia à Siba di tutta la robba di Mifibofeth. Consideriamo quì quanto sia mutabile il mondo; Absalon disse poco innanzi, che per non poter ottener di vedere la faccia del Rè più tosto si contentava di ritornare esule, e poi ottenuto questo, & insieme la grazia di David suo Padre, se gli levò contra, e lo scacciò di Gierusalem, & cercò di ucciderlo. E non si contentò anco di questo, che fece una maggior malvagità, e indegnità di se medesimo, che mai si potesse imaginare, e fù che in un luogo publico in vista di tutt' il popolo d'Israel fece alzare una tenda da campo, e mettervi dentro un letto, & lui conobbe carnalmente le concubine, che suo Padre aveva lasciate per guardia del castello. Adempiendosi quello, che aveva detto il Profeta Natan, che egli secretamente aveva dishonorato le altrui mogli, & un'altro dishonorarebbe le sue, in publico. Fece questa malvagità Absalon consigliato da Achitofel, uomo sagacissimo, ilquale gli diede questo consiglio, accioche intendessero quei che lo seguitavano, che mai più sarebbe pace trà il Padre, & il Figliuolo sopra tal differenza, e così non lo scacciassero, temendo il danno suo, facendo trà loro due la pace. Si deve anco considerare, che David mal informato condannò per traditore Mifiboleth, figliuolo di Jonata per il detto di Siba, e lo privò della facoltà, e come si vidde poi, non ebbe colpa di non essere andato con David, per essere stroppiato dei piedi, e non vi era chi lo portasse. Non debbono comandare i Rè cose importanti in pregiudicio del terzo così precipitosamente, mà con molta accortezza, e maturo consiglio; perche vi è tanta poca lealtà nei sudditi, che per ogni picciolo interesse, si trovano falsi testimonj contra la verità. David andava pieno di afflittione verso la cima del monte dove anco era salito Semei, ch'era Cavaliero parente di Saul, ilquale tirando delle pietre à David, & à coloro, che andavano seco dicea parole dishoneste, e malediceva il Rè. Abisai fratello di Joab, gli dimandò licenza di salire sopra il monte, & ucciderlo, e facilmente l'avrebbe potuto fare, mà David se gli oppose, dicendo; Lascialo, maledicami, e mi dica villania, quanto vuole, che non sarebbe così ardito di farlo, se il Signore non glielo avesse comandato, ilquale potrà essere, che mi perdoni, e liberi da questo travaglio, sopportando io patientemente questo scorno; del quale molto bene ne sono meritevole. Se il mio figliuolo, che uscì delle mie viscere cerca di levarmi la vita, costui ch'è della stirpe di Saul, alquale Dio levò il Regno, e lo diede à me, non è gran cosa che mi perseguiti. In questo fatto dimostrò David grandemente la sua pazienza, & umiltà, & in quello che disse, che Dio gli comandava, che lo maledicesse, che è l'istesso, che dire, che gli dava licenza perche lo facesse, in questo si prova, che niuno è sufficiente, nè anco tutto l'Inferno insieme per disturbare, ò infestare il servo di Dio, senza licenza particolare di sua Maestà. Satanasso per rubbare il gregge di Giob, per diruparli la casa, ammazzargli figliuoli, empirlo di lepra, e gettarlo nella stalla del letame, ne dimandò licenza à Dio, e senza quella non gli avrebbe potuto torcere un capello. I Demonj non puotero entrare nei porci, senza licenza di Giesù Christo. Quando Absalon intese come se n'andava David, dimandò parere ad Achitofel sopra quanto doveva fare in tal caso. Egli disse; Conviene, che questa notte io mi parta con dodeci milla uomini da Guerra, che sono quì, à seguire David, e pigliarlo innanzi, che s'unisca maggior numero di genti in favor suo. Parve buono questo consiglio ad Absalon, ancorche domandò, che fosse chiamato Chusai (un'altro personaggio di consiglio, & in secreto grande amico di David, mandato da lui, ancorche disturbasse i consigli di Achitofel) e gli dimandò del suo consiglio sopra quello, che aveva deliberato quell'altro. Così rispose: Molto bene sapete quanto siano grandi le forze di David vostro Padre, e quanto valenti, e possenti sono tutti quelli, che lo seguono se bene sono pochi di numero, vagliono per molti, così si difenderanno alla disperata valorosamente, & il tuo negotio si mette in compromesso, meglio sarà, che tù ti fermi, che ogn'hora si và ampliando il tuo esercito, e senza che tù gli chiami, vengono al tuo servizio, & inteso dove

David

David si ferma, andargli à mettere l'assedio, che senza difficoltà lo vincerai. Absalon restò più contento di questo consiglio, e Chusai ne fece di tutto avvisato David secretamente. Come Achitofel vidde che non fù accettato il suo consiglio, se ne andò à casa sua ripieno di sdegno, fece testamento, e ripartita la sua robba ai suoi figliuoli, prese una corda, & impiccossi. Conobbe (dice Nicolò di Lira) che per non appigliarsi Absalon al suo consiglio, doveva perdersi come avvenne, e così David lo averia fatto morire di morte ignominiosa, come egli meritava, e per fuggire simile inconveniente, elesse di ammazzarsi da se stesso. Come David ebbe avviso del consiglio, che aveva dato Achitofel, temendo che non si mettesse in essecutione, caminò à gran giornate, fino che passò il Giordano, e si ridusse in un luogo forte, e sicuro, dove venne Sobi Rè delli Ammoniti, al quale aveva David dato il Regno, levandolo ad Hanon suo fratello, perche aveva dishonorato i suoi Ambasciatori, come si disse. Vennero ancora altre persone principali, e providdero abbondantemente à tutto l'essercito di quello, che aveva bisogno per mantenersi, e per difendersi contra Absalon, il quale non differì la sua venuta, anzi con tutta la gente, che lo seguitava, che era infinita, passò ancor lui il Giordano, e si mise in campagna, & ordinanza contra suo Padre, per dargli la battaglia. Parve à David, che avrebbe potuto, e doveva far giornata, chiamò tutti i principali dell'essercito, e diede loro l'ordine, che dovevano tenere, dicendo, che voleva egli stesso trovarsi nella battaglia. L'essercito glielo contradisse, con dire, che se ne avessero per caso avuto il peggio, e restassero vinti non trovandosi egli presente, i nemici, ne avrebbono fatto poco conto, poiche per lui solo combattevano, e restando libero, averia potuto una, ò più volte, ragunare l'essercito, e rinovare la guerra. David vedendo, che avevano ragione, se ne contentò, e comandò parlando con i Capitani, che gli salvassero Absalon, e non l'uccidessero, ilchè fù inteso da tutto l'essercito. Et è ben da credere, che Absalon all'istesso tempo parlava con i suoi soldati, imponendogli, che se avessero veduto nella battaglia suo Padre, gli levassero la vita, perche mentre che fosse stato in vita non potea aver il Regno sicuro. E ciò si conviene con quello, che di ordinario succede, che siamo sempre arditi nell'offese verso Dio, e nell'istesso tempo sua Maestà ci và facendo favori, e grazie in tal modo, che si riscontrano nella via i nostri disservizj con le sue misericordie. In questo dimostra Dio quello ch'è, & in quelli diamo noi mostra di quello che siamo.

SI NOTA LA BATTAGLIA TRA Absalon, e David suo Padre. La vittoria di David, e la morte di Absalon. Et un castigo, che comandò Dio, che fosse fatto nel lignaggio di Saul per certo delitto, che aveva commesso mentre visse. E di un'altro che diede alli Israeliti, perche David numerò il Popolo, pigliandone di quello vanagloria. E quello di più che successe fino alla morte del medesimo David.

Cap. V.

Diedesi la battaglia trà i due esserciti: e seguì in una campagna non lungi dalla Tribù di Efraim appresso il Fiume Giordano, e vicino ad un bosco, nel quale erano aspri diruppi, e valli. Vinse la parte di David, e quella d'Absalon fuggì nel bosco, e vi morirono di coltello, e precipitati per quelle balze nelle valli, e ne' seni di quelle venti mila Israeliti. Successe, che Absalon vedendo la sua perdiditione, fuggì sopra d'un mulo, e portando la testa disarmata, i capegli, ch'erano assai, e molto lunghi per essere sciolti, e sparsi, s'avoltarono ad una Rovere in tal modo che il mulo caminando innanzi, & correndo, egli restò attaccato trà il Cielo, e la terra. Fù veduto da un soldato, il quale ne diede avviso à Joab, & egli lo riprese, perchè non l'aveva morto, mà lui si scusò con dire, che aveva sentito comandare da David, che niuno l'uccidesse. Non ostante questo Joab andò dov'egli era, e gli diede tre lanciate; arrivarono appresso altri servi di Joab, che fornirono di ammazzare Absalon, & come fù morto, il suo corpo fù gettato in un vallone di quel bosco, & sopra di esso gran quantità di pietre. Comandò subito Joab, che si suonassero le trombe à raccolta, & si desistesse dal combattere dando luogo à ribelli, che tornassero alle loro case, non volendo, che di loro ne morisse maggior numero di quello, che era seguito. David intese la morte di Absalon, rinchiusesi in un luogo appartato, e solo dove

dove pianse amaramente, repetendo diverse volte questa parola: Absalon figliuolo mio, figliuolo mio Absalon. Dava gran dolore al misero Padre il vedere d'aver perso il suo figliuolo, & che fosse morto in peccato mortale, & dannatosi. Nell' amicizia, che ebbe David con il suo figliuolo si dà ad intendere quella, ch' hà Dio con l'uomo. Dio è il primo, che ama, & l'ultimo che ci lascia di amare. Prima lascia l'uomo, mediante il peccato di amare Dio, che lasci Dio di amare lui, & così viene à proposito quello, che disse l'istesso Dio nell'Apocalisse. Io sono il primo, e l'ultimo. Tutto l'esercito si perturbò, & il piacere della vittoria si converse in dispiacere, vistosi quello, che faceva David. Joab andò da lui, e gli disse: Che segni sono questi (Signore) di dolore, con che avete messo in confusione l'esercito, & attristato quelli, che vi hanno apportata la vittoria? voi amate quelli, che vi portan' odio, e abborite quelli che vi amano. Io vi giuro (Signore) che se non dimostrate buona faccia al popolo, che non ne rimane pur uno con voi, mà tutti, come da voi odiati vi abbandoneranno, & sarà maggior danno questo del primo. Il Rè si fece vedere all'esercito, & ebbe in grado la buona maniera, che aveva tenuta nella battaglia, & comandò, che fusse detto à quelli, che furono dalla banda di Absalon, che non temessero, che perdonava à tutti, poiche erano delle sue carni, & del suo sangue, così gli avrebbe trattati, come se non l'avessero offeso. Tutto Israel si ridusse al servigio di David, & Semei, quello che lo maledisse, quando se n' andava fuggendo di Gerusalemme, & gli gettava delle pietre, fù uno de primi à bacciargli le mani, & gettatosi a' piedi del Rè disse: Conosco (Signore) il mio peccato, vi supplico, che non n'abbiate di quello memoria. Abisai fratello di Joab molto adirato di vedere Semei avanti al Rè, gli disse: Si pensa forse quell' uomo da bene di sodisfare con le parole, avendo maledetto l'unto del Signore? Comandò David, che Abisai tacesse, & diede parola con giuramento à Semei, che non morirebbe per quel delitto commesso. Non è ragionevole soggiunse, che muoja niuno, poiche il Signore in questo giorno m' hà di nuovo fatto Rè d'Israel. Mifibofeth ancora lui andò à David, & gli dimandò per qual causa non era ito seco, e mostratosi dalla banda sua? Egli rispose, ch'era impedito de' piedi, & che Siba l'aveva lasciato solo senza volergli ubbidire, comandandogli, ch' egli mi conducesse seco seguendo il suo Rè, & che sopra di questo lo aveva falsamente accusato di quello, che mai gli era caduto in pensiero, & che aveva sentito gran dispiacere, quanto fosse possibile, del travaglio, & afflizzione, nella quale l'aveva veduto, & poi del buon successo restava tutto allegro. In tutto questo diceva il vero Mifibofeth, e non fù bastante che David dichiarasse per sentenza nulla quella che contra di lui senza intenderlo aveva data, per la quale aveva fatto Signore, & padrone Siba della robba sua, solamente comandò, che se la dividessero trà loro due. Il che considerando Nicolò di Lira dice, che per il torto, che in questo fece à Mifibofeth figliuolo di Jonata, & nipote di Saul, permise Dio, che si dividesse poi il suo Regno in tempo del suo Nipote Roboam, come si divise, restando in sua ubbidienza due Tribù, e dieci se gli ribellarono. Avvisa parimente questo autore i Rè, che abbino gran paura de gli adulatori; già che ebbe forza l'adulazion di Siba appresso David Rè così giusto, che senza errare privasse Mifibofeth della metà della sua robba, e la desse all'adulatore. Intendesi che David sodisfece à Mifibofeth questo aggravio come si dirà più innanzi, poichè ottenne il perdono di tutti i suoi peccati, e Dio non perdona à colui, che potendo non sodisfa al prossimo. Trà quei che si scoprirono della fazione d'Absalon furono due, l'uno chiamato Amasa, parente stretto di David, il quale avea Absalon fatto Capitano Generale in luogo di Joab, che era Nipote di Amasa, e l'altro fù Seba della linea di Saul. Costui perchè si mostrò ribello doppo il perdono che fece David, egli mandò gente contra di lui, e l'assediarono in una terra chiamata Abela, dove i Cittadini per le parole d'una prudente donna gli tagliorono la testa, e la mandarono à Joab, e così restò libera la Città da quell' assedio. All'altro, che fù Amasa, perchè veramente si ridusse da David, e si mostrò volerlo fedelmente servire, gli diede parola di farlo suo Capitano Generale insieme con Joab, e però nella giornata che fece contra Seba, andando per la strada, e volendo accompagnarlo Joab fingendo di amarlo, e volerlo abbracciare, chiamandolo fratello per la invidia che gli portava gli pose un pugnale nella vita, e lo lasciò morto per strada. Questo

morte

morte, e quella di Abner, che fece Joab à tradimento, ancorche dispiacesse infinitamente à David, dissimulò di castigarlo fino à tempo più opportuno. E perche non lo fece nella vita sua comandò à Salomone, quando morse, che facesse giustitia di Joab, la quale egli esegui, e per questo lo fece ammazzare. Ritornato David in Gerusalemme mise quelle dieci concubine, che Absalon avea violate in una casa particolare, dove gli provide da vivere stando rinchiuse fino alla sua morte senza mai più aver da far con esse. Passato questo venne una gran fame nel Regno d'Israel, che durò trè anni. Il Signore rivelò à David, che veniva quel flagello per un peccato, che Saul aveva commesso annullando certa sicurtà della vita, che Giosuè concesse a' Gabaoniti, e ammazzandone alquanti di essi. David gli fece chiamare, e gli dimandò in che modo si sarebbono sodisfatti di quell' aggravio. Loro risposero, che non volevano nè argento, nè oro, essendo che, poiche Saul avea ucciso molti della loro natione, fossero fatti morire alquanti del suo lignaggio, e con la morte di questi avrebbono perdonato la loro offesa, che ne dimandavano giustizia, poiche era bene, che facessero il possibile, accioche non restasse in terra generazione di così reo uomo, e che tanto in quella gli avea aggravati. Veduto, che la volontà di Dio era, che si adempisse, quanto quei villani Gabaoniti dimandavano, e non volendo mettere in questo conto Mifiboseth, ancorche avrebbe potuto, nel che mostrò l'istesso David di sodisfare l' aggravio che aveva fatto nel levarli la metà della sua robba senza avergliene dato bastante causa, prese due figliuoli di Saul nati di Resfa sua concubina, quella che fù cagione della morte di Abner, come s'è detto, e cinque figliuoli, che Michol aveva addotati, essendo nati di Merob sua sorella, e d'Adriel, con cui suo Padre Saul la maritò, & erano figliuoli suoi proprj, questi sette mise in sette croci, e furono morti in esse, e con questo si placò Dio, e mandò acqua nella terra, e cessò la carestia. Considerisi in questo fatto il rigore della giustizia divina contra i peccatori, molti anni erano passati doppo che Saul commise quel delitto, e usò la crudeltà contra i Gabaoniti, ammazzandone alquanti di loro contra la sicurtà, che avevano del popolo Israelitico, e morto Saul, e perso il Re-[illegible], Dio non si placò sino, che non furono crocifissi i suoi figliuoli, e nepoti. Niuno ardisca di far peccato con dire, Dio è misericordioso, perche se bene è così infinitamente, nondimeno è anco giusto, & insino à oggi niuno l'offese mai, che non se ne pagasse, ò tardi, ò per tempo. Ancora si consideri, che Dio molte volte castiga tutto un Regno per il peccato di un solo. Saul peccò, e fù castigato tutto Israel, & alla fine pagarono ogni male i suoi figliuoli, & i nepoti. Ne' quali l'essere di alto legnaggio, figliuoli, e nepoti di Rè, fù loro cagione della morte, e così ancorche l'essere di chiaro sangue si deve molto stimare, non però è utile ad ogni uno, perche à questi sette Prencipi fù di danno. Ben è da credere, che la misericordia di Dio gli premiasse nell' altra vita, per quello che patirono in questa per l'altrui colpa se loro sopportarono la morte con pazienza. Comandò David à Joab, che rassegnasse per memoria tutti gl' uomini, che si trovavano nel popolo d' Israel, e si trovarono della Tribù di Giuda cinquecento milla uomini da guerra, e dell' altre Tribù ottocento milla, non numerando le donne, nè i vecchi, nè i fanciulli, e non si finì di far la nota, come si dice nel Paralipomenon. E perche il pensiero di David in questo fù di vanagloria, subito che considerò il male, che faceva, gli seppe male d' averlo fatto, e ne dimandò perdono à Dio, San Gregorio riferito nella Glosa dice, che conforme a' meriti, ò demeriti de' sudditi fanno i suoi fatti li Rè, e così può essere (dice) che qualche buon Prencipe faccia qualche cosa mal fatta; permettendolo Dio per i peccati degl' inferiori per aver di qui occasione di castigarli. David dice, era Santo, il suo popolo ribelle, poiche nella sua vita gli volse levare il Regno, e darlo ad Absalon, per castigare questo peccato del popolo, permise che David cascasse nell' altro di ambizione, e superbia rassegnando l'istesso popolo, onde n' avvenne il suo danno, e fù che Dio mandò il Profeta Gad, che dicesse à David, che la colpa gl' era perdonata, mediante la sua contrizione, mà che per castigo, e pena di quella gli dava da eleggere una delle trè cose, cioè sette anni di carestia, trè mesi di guerra, ò trè giorni di peste. Considerò David, e disse, se io dimando la carestia, à me che peccai, e per cui viene questa avversità, poco può apportare acquisto, insieme che à tal tempo molta s'ingegnano à dimandare, e dannosi all' ozio, & alle

ver-

vergogne. Se io dimando guerra, si farà molte insolenze, infinite crudeltà, e ribellioni, & ancora in questo farò io il più libero perche mi ritirerò in luogo più forte, e più sicuro. Voglio dimandare la peste, che la morte è il minor male, che al buono può avvenire, & in simil tempo gli uomini vivono nel timore di Dio, e si apparecchiano per quando Dio gli chiamasse, & ugualmente viene per ogni uno. Rispose al Profeta: In gran confusione m' hai posto per le trè cose che dici, assegno per la peste, perche è meglio cadere nelle mani di Dio le cui misericordie sono senza numero, e per la penitenza si placa, ch' in poter degl' uomini, che quando sono appassionati non sanno perdonare à chi gli hà offesi. Venne così gran peste, e dalla mattina alla sera morirono settanta milla uomini. Considerisi, che castigò Dio il peccato di David di numerare il popolo, con tanto rigore, & avendo fatto il medesimo Augusto Cesare, come riferisce l' Evangelista San Luca, e può esser anco, che fosse con maggiore ambizione, e superbia, che David, non fù di ciò castigato. Dove si dà ad intendere, che il castigare Dio il peccato in questa vita, è per bene del peccatore. Nel Levitico pose Mosè pena la morte à chi avesse bestemmiato il nome di Dio, e trattando prima di chi maledicesse Dio, non gli assegna pena, essendo maggior delitto, se non che dice, portisi il suo peccato sopra di sè, cioè, che non trovò castigo conveniente per così gran fallo, e lo rimette à Dio, dicendo quivi, se lo farà, lascisi à Dio il castigo, che senza dubbio sarà molto maggiore. Appresso si consideri la giustizia retta di David, che elesse un castigo, del quale non fosse egli esente, che la peste così viene tanto al grande, quanto al picciolo. Il peccato è cosa molto grave, e molto dovrebbe far l' uomo per non peccare, poiche Dio castiga con tanto rigore quelli, che peccano, ancorche gli sijno grandi amici, come fù David. Et il figliuolo di Dio con lagrime, e con spargimento del sangue suo ci ottenne il perdono, e la remissione di quello; che però dice San Paolo, orò Christo essendo in Croce con lagrime, e con voce alta, e fù udito dal Padre eterno. Dal castigo di David possono cavare documenti i Rè, che alle volte i popoli patiscon la pena delle colpe, che hanno loro commesse, e come Dio non se gli ribella, mà che gli lascia l' anima nella calma, non lo forniscono di veder nè considerarvi, e se vi vorranno attentamente considerare, vedranno quanto sono obligati à servire à Dio, non volendo che altri sodisfaccia per i loro demeriti: percioche si come il Regno è facultà del Rè, così castiga Dio il Rè nella facoltà sua, & il popolo conoscerà quanto importi l' avere un Rè servo di Dio, e che deve sempre insistere à sua Maestà, che gli porga la sua santa mano. Alzò gli occhi David, & vidde un' Angelo con la spada ignuda nell' aria sopra l' aja di Areuna Jebuseo, che feriva Gerusalem. Era David vestito di cilicio, e della medesima forma erano vestiti molti altri grandi della sua Corte, tutti si chinarono in terra, e David con gran pianti parlò à Dio, e disse: Signore sono io quello che feci il peccato, e quello, che commise la malvagità, non il mio popolo, vostra Maestà supplico, che in me, e nella casa di mio Padre si faccia il castigo. Venne da lui il Profeta Gad, e gli comandò da parte di Dio, che fabricasse un' Altare, dove aveva veduto l' Angelo, & in quello gli offerisse sacrificio. Ubbidì David, andò all' aja di Areuna, egli se gl' inchinò dimandandogli che andava à fare? che tù mi venda (disse il Rè) questa tua aja, accioche in essa offerisca sacrificio à Dio, che così mi è stato comandato da sue parte, e cessarà la peste. Areuna gliela offerse graziosamente, & insieme i buoi con i quali arava, perche li sacrificasse, & legne ancora; mà David non li volse, se non con pagarli tutto intieramente, & vi eresse l' Altare, e fece il sacrificio con il quale Dio si placò, & cessò la piaga in Israel. Notisi quì à nostra confusione quello, che fece questo Santo Rè, che non volse offerire à Dio in sacrificio, se non quello, che gli fosse costato denari, noi altri offeriamo à Dio per l' ordinario parole, & quando molti desiderj, che tutto costa poco, & opere, ò facoltà rare volte, perche costano assai. Era già David assai vecchio, & il suo corpo congelato, e freddo, che i suoi vestimenti non lo potevano scaldare. Nicolò di Lira, come già si accennò, dice, che con questo pagava il poco rispetto, che portò à Saul suo Rè, quando gli tagliò la veste nella grotta, dove era entrato, & dove stava David nascosto, perche dice, che a' superiori, nè anco nella veste è lecito di toccargli: gli tagliò il vestimento, lo paga, che il suo non lo riscaldi, & così in questo si

veri-

verifica, che nella maniera che uno pecca, nell'istessa viene castigato. Et debbe avvertirsi che sempre, che David offese Dio, ne riportò subito il castigo, niente gli fù dissimulato, fosse l'offesa grande, ò fosse picciola. E così se non perdona Dio una leggiera trascuraggine all'amico, come al nemico perdonerà delitti grandi? pel peccato commesso, dice il Savio niuno se ne stia senza paura, ancorche il castigo si vadi dilungando, alla fine hà da seguire, e così grande come fù l'offesa.

Si diede ordine come David potesse vivere, e fù che i primati del suo Regno lo consigliarono à maritarsi con una donzella di poca età, e molto bella, chiamata Abisag Sunamitide. Costei lo accarezzava, e stava accostata à lui, ancorche del matrimonio restò donzella, come era innanzi che si maritasse. La Glosa dice, che si figurò in questo sponsalizio quello di Christo, e della sua Chiesa, & in alcune cose si confronta l'uno con l'altro. Aveva David un figliuolo chiamato Adonia di bella presenza, e di alti pensieri, il quale vedendo suo Padre così vecchio, si presumeva di essere Rè. Joab Capitano di David lo favorì, & Abiatar Sacerdote. Per il che congregò fuori della Città appresso ad una fonte chiamata Rogel gran quantità di gente, e fece un gran sacrificio di agnelli, e di tori, & appresso un convito, & pigliò nome di Rè. Il Profeta Natan, vedendo quello, che passava consigliò Bersabea, che si lamentasse con David di lui, e gli dimandasse la promessa, che gli aveva fatta, che Salomone suo figliuolo sarebbe stato Rè doppo la sua morte. David senza dilazione alcuna comandò, che fosse chiamato Sadoch Sacerdote, Natan Profeta, & Banaja Capitano valoroso, e gli comandò, che insieme con quelli della sua guardia, e facendo buon numero di soldati mettessero Salomone sopra la sua mula con apparato, e pompa Reale, & lo conducessero fuora della Città in un campo chiamato Gion, appresso la fonte Siloè, & che quivi Sodoch lo ungesse in Rè d'Israel, che suonassero una tromba, & dicessero tutti: Viva il Rè Salomone, e subito lo conducessero nella Città di Gerusalemme, e lo facessero sedere nella sua sedia Reale, come Capitano, & Rè d'Israel, & di Giuda. Tutto questo fù eseguito nel modo che aveva David comandato, & inteso il tumulto da quelli, che erano con Adonia, e saputosi la cosa, ciascuno se n'andò al suo luogo, & Adonia si tirò al Tabernacolo, ò Tempio, non tenendo la vita sua per sicura. Salomone lo assicurò, avvertendo, che se vivea quieto, & pianamente per l'avvenire, che non avrebbe per quello alcun danno, & così avendo fatto riverenza à Salomone come à suo Rè, se n'andò à casa sua. Fatto questo, fece chiamare David tutti i principali uomini del suo Regno, & avendogli insieme ragunati, gli disse, che aveva sommamente desiderato di edificare un Tempio à Dio, e che lui glielo aveva contradetto per causa del sangue che avea sparso, il quale se bene era stato in servigio suo liberando il suo popolo da' Filistei idolatri, con tutto questo lasciava questo negozio per suo figliuolo, ch'avrebbe doppo lui regnato, & avuto il Regno più pacifico, & senza effusione di sangue, e che questo figliuolo era Salomone, il quale egli di già aveva intromesso al Regno, che à lui comandava, che pigliasse la cura, & l'edificio del Tempio, & loro pregava, che l'ajutassero in quella fabbrica, nel modo che avessero potuto. Che egli avea raccolto insieme gran quantità d'oro, & d'argento, e gemme preziose, & altri materiali, ancorche per servizio d'un simile Dio tutto era poco, essendo egli così potente, & grande. Quelli che ivi si trovarono presenti, dissero, che di buona voglia, contribuirebbono in tutto quello che potessero per una tanto Santa opera. David consegnò à Salomone quello che aveva radunato insieme con alcuni disegni, & modelli, così del Tempio come de' Vasi, che in quello avevano à essere. Quelli, che erano presenti fecero i loro legati, & obblazioni, dichiarando ciascuno quello che poteva dare, di maniera che si raccolse un gran Tesoro, di che molto sene rallegrò David, benedisse Dio, & fece un solenne sacrificio. Avvicinavasi à David la sua morte, & conosciuta da lui chiamò Salomone, e gli disse; Tù vedi già figliuolo mio, che io mi muojo, resta in mio luogo, procura essere uomo virile, & forte, osserva la legge di Dio, & il tuo Regno caminerà sempre con prosperità. Già sai l'aggravio, che Joab fece à me, & come ammazzò à tradimento i due Capitani d'Israel Abner, & Amasa, con prudenza procurerai, che paghi con la vita simili delitti. Ai figliuoli di Berzellai Galaadita farai molto bene, e gli terrai alla tua tavola, perche lo meritano per li beneficj ricevuti dal suo Padre, quando

quando andava fuggendo d' Absalon tuo fratello. Ancora sai come Semei in quel tempo usò sfacciataggine contra di me, & mi malediffe, io gli giurai quando venne à ricevermi nella ritornata di quella battaglia, che non l'averei morto; abbi cura, che questo peccato sia punito. Nella sua vita fù David molto prudente, & savio, & l'istesso dimostrò nella sua morte. Fece molto bene à riconoscere il servizio, che Berzellai gl'aveva fatto, & comandare à Salomone, che ne gratificasse i suoi figliuoli, & gli facesse delle grazie, & non meno fece bene in comandare il far giustizia di Joab, & Semei, traditori, la quale egli aveva differita con gran cordoglio per non sollevare il Regno. Considera Nicolò di Lira che l'aggravio, che dice David avergli fatto Joab fù (dice) che mostrò la lettera, che gli mandò con Uria, accioche egli procurasse la morte à molti de' suoi soldati, e che per questo il Profeta Natan, gli disse che aveva scandalizzato il popolo, & è cosa chiara, che se Joab non l'avesse discoperto, David ne Bersabea non l'avrebbono detto, perche più tosto procuravano di ricoprirlo per quanto potevano, di maniera, che Joab in pregiudicio notabile di David fù quello, che scoperse quel peccato prima di niun'altro, onde poi divenne tanto pubblico. Et così aggiungendo questo delitto à le morti di due Capitani Abner, & Amasa, giustamente impose David à Salomone, che lo castigasse, e così fece, che impatronitosi del Regno, comandò che fosse ucciso, avendo occasione sufficiente di farlo, sapendo che pretendeva far Rè Adonia, fratello maggiore di Salomone. A Semei comandò, che stesse serrato in una casa in Gierusaleme, e perche ruppe questo comandamento, & uscì di quella fù medesimamente morto. Erano quaranta anni, che David regnava, & settanta n'aveva di età quando morì alli vintinove di Decembre secondo il Martirologio Romano, & quello di Usuardo, fù l'anno della creazione duemila novecento vinti nove, fù sotterrato nella Città di Gierusalem dentro il Castello di Sion. Da quello, che s'è detto di David si cava, che tutto quello, che un'uomo può desiare in questa vita egli l'ottenne; desidera nascere di padri honorati, & di buon sangue, questo l'ebbe David, essendo della Tribù di Giuda, che era la più illustre di tutte le dodeci. Desia d' essere ben disposto, aver gran forza, esser ben veduto, David ebbe tutto questo desio. Se è cavalliero, esser virtuoso in arme, maritarsi honoratamente, & di sua soddisfazione, tutto questo concesse Dio à David. Se è maritato desidera aver figli sani, belli, abili, savj, in tutto questo sodisfece Dio il desiderio di David. Desidera l'uomo esser ricco, & aver facoltà, & buona fama, desidera aver vasalli, & essere Signore titolato, ancora questo diede à David. Vorebbe l'uomo essere dotto, e divoto, & amico di Dio, desia sapere secreti alti, & divini, tutto fù concesso à David. Con tutto questo Dio gli dimandò se voleva più, & se era contento. Rispose, Signore non sò, che cosa mi possa più desiderare, nè dimandare, & con tutto questo non sono contento, nè sarò mai sino, che io non mi vegga nella vostra beatitudine, & gloria. Niuna delle cose create, nè tutte insieme, che desse Dio all' uomo, lo conforterebbe, solo Dio veduto chiaramente è quello, che sazia l'appetito razionale. Et la causa di questo è, per aver Dio fatto libero l'uomo, & per questa libertà, che possiede, non si vuole soggietare ad altri che à Dio, & solo Dio lo sazia. Un' altra ragione è, che per esser l'anima nostra fatta ad imagine di Dio, essendo Dio infinito, come è, ancora la nostra anima possiede una capacità quasi infinita, e per questo non si sodisfa con cosa, che sia finita: come il vaso, che cape dieci misure, con cinque sole non è pieno, & così dice San Bernardo dell'anima, fatta ad imagine di Dio, che quello, che non è Dio, ben la può occupare, & intrigare, mà non già riempire. L'altra terza ragione è, che la sete, & appetito dell'uomo stà nella volontà, & nell'intelletto, le ricchezze, il comandare, & i piaceri corporali non si mettono dove stà il desiderio, & la fame, ma restano di fuori, & come che con il liquore, che si facesse in un vaso, non si empirebbe l'altro, così con le cose corporali, che non si fanno, dove stà la sete dell'anima, non si sazia l'anima; perciò David non era contento, ancorche avesse ciò che può umanamente desiderarsi. Al che s'aggiunge, che fù umile, mansueto, caritativo, e compassione vole, fù riverente alle cose divine, amico della giustizia, molto inchinato all'orazione, e gran penitenza. Fù ancora gran Profeta, e sopravanzò di gran lunga molti altri nella quantità de' misterj rivelati. Compose cento,

to, e cinquanta Salmi, come afferma Sant' Agostino, i quali Esdra raccolse in un volume doppo la cattività di Babilonia, come intende Sant'Ilario, & in quelli restrinse tutto quello, che è scritto nel testamento vecchio, trattò ancora in essi dell'Incarnazione, & altri misterj della salute umana. Quello che egli scrisse è più tosto come Evangelista, che come Profeta, & così il Salterio di David doverebbe andare in mano dei Christiani, come un Breviario di tutta la divina legge, & come un Dizzionario, dove sono raccolte tutte le dimande, che deve fare il servo di Dio. Molti sono i luoghi dove si fà menzione di David nella divina scrittura, come nel secondo libro de' Rè, & nel primo del Paralipomenon, dove si contiene assai minutamente gli eroici fatti di David. Nel terzo dei Rè essendosi pervertito Salomone suo figliuolo, Dio lo minacciò, che privarebbe la sua discendenza della maggior parte del Regno, & che non succederebbe nella vita sua, per amor di David suo padre. Et il non levarlo del tutto à gli altri di quel legnaggio essendo viziosi, & cattivi, dice Dio, che lo fà per rispetto di David, come apparve in Abia, in Joram, & in Achas. Nel quarto delli Rè dice Dio, che per amor di David suo servo liberarebbe la Città di Gierusalem da gli Assirj, che la tenevano molto oppressa in tempo del Rè Ezechia. In un Salmo dice, che con giuramento gli promise Dio, ch' haveva da discendere da lui il suo Figlio secondo la carne, facendosi uomo di donzella del suo legnaggio, e così lo dichiarò l' Apostolo San Pietro, come scrive San Luca nel libro degli Atti de gl' Apostoli, dove nominando David innanzi à gl' Israeliti, dice che il suo sepolcro era trà di loro, non disse il suo corpo, onde pare che si possa raccogliere, che fù David uno di quelli, che risuscitarono con Christo. E' Sant'Agostino dice, che è cosa dura à credere, che non fosse così, & essendo certa l'opinione di quelli, che dicono, che senza tornare à morire salirono in Cielo in corpo, & anima, può credersi, che David fosse uno di quelli, & è gran lode, & autorità sua. I Profeti ancora fanno onorata menzione di David, San Matteo il primo che nominò, scrivendo il legnaggio di Christo, secondo la carne, fù David, chiamandolo figliuolo suo, & il medesimo GiesùChristo molte persone afflitte per commoverlo à misericordia, lo chiamano figliuolo di David, come la Cananea, & il Cieco, che dimandava la limosina appresso la strada, San Paolo nelle sue Epistole lo nomina, & San Giovanni nell'Apocalisse. La Chiesa Cattolica usa della Istoria di David che è nel primo, & secondo delli Rè, nelle lezzioni del mattutino della quarta Domenica doppo le Pentecoste, & le seguenti.

PER CAGIONE DEI DOLCI *Ragionamenti che David fà con Dio nei suoi Salmi, si nota un trattato di modi soavi, & saldi per andare l'anima richiedendo Nostro Signore amorosamente.* *Cap. VI.*

CHe David abbia ne suoi Salmi avuto piacevoli, & amorevoli ragionamenti con Dio, chi con attenzione quelli leggerà, & considererà attentamente molto bene il potrà discernere, & però non sarà fuor di proposito in questo fine della sua vita notare un breve compendio di modi dolci, & fermi, per onde l' anima possa animosamente insistere à nostro Signore nelle sue dimande, raccolta da Sant'Agostino, San Bernardo, San Bonaventura, da Giovanni Lanspergio, & Arrigo Suson, i quali usano tratti particolari di questo modo di ragionare con Dio, & senza dubbio è molto utile per l' anime, poiche per tiepide, & agghiacciate, che siano, ricupereranno il caldo dello Spirito Santo, & il suo fuoco, come dall' esperienza conoscerà colui, che lo eserciterà, & è in questa forma; A voi vengo eterno Padre per dimandar perdono de' miei peccati, che molto bene sapete voi, che Christo mio Signore non morse per li suoi, mà per li miei peccati, e più servì lui, che non hò offeso io. Et à voi non è scemata la possanza, ne sono finite le vostre antiche misericordie. Voi avete la medesima condizione di prima. Dunque avendo voi perdonato à tanti altri, perdonate ancora à me. Non vogliate dolce Signor mio, ch' io sia più sgraziato de gl' antichi Padri, i quali posero in voi la loro speranza, & non ne restarono ingannati. Il medesimo siate ancora. O padre di misericordia, non fate, ch'io resti senza misericordia, da così ricco albergo; onde tanti ne sono usciti rimeritati. Non sia io (Signor mio) tanto sgraziato, che per me sia detto, che sono stato alla fonte, e

non

non vi habbia trovato acqua. Date à me quello, che si largamente compartite à tanti altri, non si secchi la fontana vostra quando arriverò io. La mia macchiata conscienza mi dice, che debba sconfidarmi di voi, perche non vi è da pensare, che possino essere ascoltati i miei preghi. Mà risponderò io (pietoso mio Padre) che non lo dimando io per li miei meriti, ma per quello, che siate voi; lo dimando, Signore per li buoni intercessori, Christo mio Signore, e la sua dolcissima Madre, e Signora mia, & gl'altri Santi. Molto hanno à vigilare così buoni padrini, sò che non vi siete scordato della sua morte, ne fastidito dei suoi servigi. Venghiamo un poco al conto, che molto è maggiore la ricevuta dai servigi suoi, che il carico delle offese mie. S'egli non hà più servito di quello, che io abbia offeso, avengano pur i manigoldi, comandate, ch'io sia condannato, sia pronunciata subito la sentenza contra di me. Mà se egli hà fatto molto maggior servizio, perche volete condannarmi? Fermisi un poco vostra Maestà, che ajutato dalli suoi tesori, darò in sufficiente prezzo per la remissione delle mie colpe. Differite un poco (Signore) aspettatemi, che sarete intieramente sodisfatto. Di grazia (Signore) di grazia mi avete da concedere la vostra grazia, per vostra liberalità, & mera grazia; perche chi mai potrà senza quella obligarvi, e ponervi in obligo di debito? Fatemi conoscere (Padre mio, bontà infinita) quello, che di voi si dice, che siate misericordioso, dimostratevi tale con questo meschino. Dicono, che avete le viscere ripiene di dolcezza, dimostratelo à me con l'opre, Signor mio, dicono anco, che raccettate i peccatori: Aprite la porta la maggiore di tutti quanti. Si come avete, Signore, i detti, così abbiate anco i fatti, non mi date male per male, poiche siete mio Padre, ne castigo rigoroso della mia colpa. O quanto mi viene à proposito la condizione vostra con la mia! Voi liberale, io povero: Voi giudice mansueto, io reo carico di colpe, & peccati: Voi misericordioso, io miserabile. Or che buon Dio, ch'io hò! Non voglio altro Dio, che voi, perche i Dii de' Gentili sono Demonj. Quì viene à proposito il vostro sapere, quì starà bene la vostra condizione benigna, & mansueta, non quello, che meritano i vostri peccati, venga sopra noi altri. Quì si offeriscono, medico sapientissimo le nostre infermità da esservi mostrate. Vi chiamano medico; dimostratelo verso di me, che così siate. Finitela hormai, Signore, arrendasi la vostra divina Maestà, e lascisi vincere. Mandate ad effetto Signore, quello che diceste: Colui, che verrà à me, pensate, che non gli sarà chiusa la porta in faccia. Eccomi già, che io vengo, non mi date sinistro dispaccio. Il vostro servo David non dice: Il Signore stà vicino à quelli, che di cuore lo chiamano? da vero, & non per burla vi chiamo io, non ve ne andate, non mi fuggite: Signore, lasciatevi amare, & vincere da così vil vermicello. Aspettate, Signore, non voltate le spalle, ma distendete le braccia. Faccia ormai vostra Maestà quanto io la supplico, non si faccia più pregare, che la mia pazienza và smaniando in tanto pregare, & dubito, che si stanchi. Sù Dio mio non dormite, levatevi, basta quello, che m'avete trattenuto, non fate più, Signore l'addormentato. Perche dolce amor mio, dissimulate, & vi dimenticate delle mie necessità? perche fate voi del sordo? perche del fastidito? perche mi levate gl'occhi da dosso? perche mi volgete il capo? guardate, che diranno gli increduli, che dovete stare addormentato. Se volete, che non dichino di me burlandosi, dove è il tuo Dio? ascoltatemi presto, Signore, che il mio spirito manca: presto, presto ditemi di sì, che io mi stanco d'aspettare. Oh che gran tardanza è questa, Signore mio, oh che dilazione! Per subito è anco tardi. Sollecitate, Signore, sollecitate, venite presto, fatevi fretta; dite, Signor mio, non vi viene compassione à mirarmi? non vi commove la mia necessità? I miei tanti, & così grandi mancamenti, & difetti? Potrà essere che mali, come i miei non trovino miglioramento, ne se ne veda qualche segno, dalle pietose viscere come le vostre? La mia madre se potesse m'ajuterebbe, mà molto maggiormente mi potete voi. Può essere, che il vostro amore permetta, che io resti tanto ripieno di male? Ditemi il mio bene, riguardatemi Signor mio, con occhio pietoso, voltatevi à mirare queste mie piaghe, & mali, io vi supplico Signore, che mi riguardiate. Miratemi. Se voi mi nascondete la faccia, numeratemi per uno di quelli, che sono portati alla sepoltura, e si facciano le mie essequie. Miratemi Signore, & non guardate che io venga tardi da voi, ma guardate, che vengo, alla fine à voi ritorno. E' ben

 vero,

vero, che vengo sazio di servire alla vanità, ma con tutto questo vengo, cangiatevi, poiche ancora io sono rimutato, & cambiato. Già vengo sganato del poco avanzo, che posso sperare senza voi, già ne vengo, ancorche con le mani in capo, io da voi mi partj, vi lasciai, io medesimo me lo sono meritato. Pieno di peccati, Signor mio nè vengo, che è (solamente in mirarmi) à me di molta compunzione. Questi sono i guadagni delle fiere dove sono stato, perche dove non sete voi, non vi è cosa buona. Non più, non più ormai io sarò buono. Questa è paga del mondo. Questo è il frutto della mala vita. O cieco me! à voi vengo, Signore, à voi ritorno, e pieno di vergogna. Così, così guadaganno Signore quelli, che fuggono dalla vostra casa. Raccettatemi hora, e non più. O come non vi hò creduto. Ahi Signore, che in verità io vi crederò, ò sciocchezza mia! Ahi che inganno reo! Se vi avessi da costare (amantissimo mio Padre) nuovo travaglio, ancorche fosse pure d'un sol passo, mi temerei di dimandarlo. Se si avesse à tornare di nuouo à mettere in Croce la vostra divina persona, dubitarei d'importunarvi: ma non dovendo costarvi se non uno sguardo, non vi mettendo del vostro cosa niuna, se non il soverchio, ancorche molto prezioso, perche non debbo io dimandar mercede? tanto vi costa Signor mio mirarmi con i vostri occhi amorosi, datemi hora un'occhiata con essi, e sarà il tutto rimediato: cosa che à voi costa così poco, & à me vale pur molto. Faceste quello, che vi costò pur assai, che fù il ponere la vostra vita per me, fate quello che hora vi costa poco. Ebbe forza appò di voi l'amore, che mi portate, che voi moristi, vaglia hora in che mi diate la vita, che non sarete avaro nel poco, essendo stato così liberale nell'assai. Innanzi che siano coronati i Rè, non sogliono far grazie, mà bene doppo esser incoronati, voi me le facesti, & tanto compite innanzi l'incoronazione, sarà bene ragionevole, che ancora hora siano maggiori essendo stato coronato. Ne vogliate essere altrimenti essendo glorioso, di quello che foste, quando sopportasti tanti travagli, nè altro in Cielo, di quello che foste in terra. Tanto costa à voi un dire, sì alle mie dimande, tanto vi costa un sol vedere, un far un cenno, un voltare d'occhio, un *fiat*? Tanto è che per me facciate quello? Fù già tempo, nel qual non solo il fare per gl' uomini, mà anco il disfare voi stesso vi parve poco, in un, sì, che cosa s'attraversa, & v'impedisce? Nel perdonarmi ò Signore, che cosa perderete? Chi vi riprenderà? Fate voi questo per me, & guardate, che cosa volete, che faccia io per voi: Io mi disfarei per servigio vostro, e se non lo fate per amor mio, fatelo per i buoni intercessori, che vi sono di mezzo: guardate bene Signore, che ne sete obligato a' buoni servigi de' vostri Santi. Vogliate essere, come dite, Signore, amico degl'amici. Et veggono gl'Angeli, & i Beati quanta forza hanno in voi i servigi de' vostri. Horsù Signore hormai si finisca, io mi emenderò, io non vi darò più noji. Via Signore, che ben sò io quanto voi desiderate quello, che io vi dimando, così bene come io che lo richieggo: fatemelo, che mi manca, acciochè si sodisfaccia il vostro, e il mio desiderio. Et se non sete voi quello che lo vuole, chi fà forza à me ch'io lo dimandi? Datemelo abbondantemente, non hò da contentarmi di poco, mà d'assai, & che sia presto, perche non conviene à voi, & all'onor vostro dare i beneficj per tassa, nè con scarsità, ma con magnificenza. Faccialo ormai vostra Maestà. Senza dubbio l'hà da fare. Datemi qualche cosa. Un dono come dalla vostra mano. Lasciatevi ormai, Signore, vincere dalli miei prieghi importuni, mandatemene contento, perche ne risulta la gloria vostra d'esser vinto da' peccatori, lasciatevi vincere, in voi confido Signore, di non essere confuso eternamente. Or Signore! che sarà maggior onore vostro il salvarmi, che il condennarmi, più onore guadagnerete in condurmi nel Cielo che condannarmi nell'Inferno. Il primo è opera vostra, il secondo sarà opera mia, nondimeno vagliami più la vostra grazia, che la mia colpa. Non vi lascierò andare di qui Signore senza, che mi licenziate con buon recapito, e per certo, che non sono per lasciarvi senza andarmene io con quello, che vi dimando, dite un sì, e bastami, e ditelo, che farò opera di ottenerlo. Pregatelo voi Santi del Cielo, dimandateglielo amici suoi, che voi gli siate fratelli importuni. Se voi mi spedite, e mi licenziate, à chi mi mandarete? Che farò io meschino, se voi mi mancate: Chi mi darà rimedio? Dove andrò io? Chi potrò io chiamare? Non vi è altro nome dato à gl'uomini sotto del Cielo, nel quale siano salvi. Ditemi creature, potete libararmi? Ditemi, Angeli, si trova trà voi altro

sapere

sapere per rimedio delle mie passioni? Vi dimando, ò Serafini, potete voi accendere, e riscaldare la mia tepidezza? Ahimè! che diranno di nò. Dunque Signore ò da voi, ò da niuno mi hà da venire rimedio per i miei mali. Cangiatemi in un'altro fatemi diventar buono, se così vi piace Signore, acciochè si convertano de gl' altri. Io hò dannato altri con il mio mal'esempio, come un cane arrabbiato: con il buon'esempio, come peccatore convertito, gli conquisterò. Correggetemi se volete, per onore de' Santi Sacramenti, che io frequento, se però volete Signore, che si chiudino le bocche di quelli che vanno mormorando. Signor mio facciamo ormai la pace, e cessino i vostri antichi sdegni, cessino le vecchie passioni. Il passato vada per il passato., Signore mio farò emenda, e penitenza con la vostra grazia per l'avvenir, attendere alle cose mie che da una girata di vostra testa, tornerò à perdermi. Non fatte troppo lunghe assenze. Statevi meco, non ne andate, certa cosa è, che non mancherete ne gl' altri luoghi, per star voi con me, poiche per tutto gli riempite, nè anco nel governo del mondo mancherete, per starvi meco, nè a' vostri amici della terra, nè del cielo. Fatevi in quà, Signore andiamocene sempre insieme congionti, come due buoni fratelli, siamo voi, & io due buoni amici, due fedeli amanti, non vi sdegnate di tenermi per amico. Non mi lasciate. Sempre desidero andare con voi, non resti da voi di non venire con me. Siamo adunque una medesima cosa, che perciò ci congiungemo nel battesimo, con vero (ancorche spiritual) sponsalizio, io voglio voi, vogliate voi me. Io stò molto contento di voi, contentavi voi di me, e se non lo merito, datemi voi la bellezza, che mi manca. Tutto è riposto nella vostra mano, tutto da voi dipende, rimediatevi Signore, guardate, che sono un ciancione, rimediatevi. Vedete che son vagabondo, rimediatevi. Vedete, che sono un uomo doppio, & incostante, rimediatevi in tutto, e per tutto. Maggior sapere è in voi, che non sono mali in me, rimediateli, molta forza mi fà la mia natura ribella, la mia mala inclinazione, rimediateli, che bene sò io, che più è potente la vostra grazia, Quando Signor mio da voi mi fugissi, sequestratemi. Abbiate cura di me, pastor mio buono, guardate che mi perderò, e me n'andarò a' pascoli vietati, per onde mi portino alla mandra dell'Inferno: mangierò erbe, che mi uccideranno. Quando io volessi andarmene, datemi un fischio, tiratemi il bastone pastorale: non mi lasciate ancorche io voglia fuggirmi da voi, non vi rincresca Signore, tiratemi. Raffrenate voi Signor mio questi miei pensieri sconci, che io vado trasportando vagabondo, acquetate voi questa mia memoria distratta, conducetemi da voi, come rendita à voi dovuta, & accomodatemi con voi. Legatemi forte con buone catene d'amore. O che saporite catene! mettetemi i ferri a' piedi, e le manette alle mani, non mi sciogliete, legatemi come un pazzo, acciochè io non mi uccida, ò che prigionia, ò che dolci legami! Buone nuove amator de' peccatori, buone nuove che me ne ritorno à voi, che non hò bene senza di voi. Io mi allontanai da voi, persi me stesso, & ogni mia buona ventura, senza ventura restai, restando senza voi, già che non ardisco à pensarlo: ahimè senza Dio, ahimè senza voi persi quanto bene m'avete dato persi in un punto più, che non vagliono mille mondi! ò che disaventura, ò che cecità grande, che feci! mi ritrovai smarrito in lasciarvi; eccomi, ch'io me ne vengo con le mani in capo. Ha conosciuto per isperienza la mia incredulità quello, che tutta la Scrittura esclama, che dove non è Dio, non vi è cosa buona. O che inferno è la conscienza senza Dio! Non mi và bene senza voi, io casco per mia pazzia, ricevetemi Padre mio. Apritemi quelle braccia, raccoglietemi in esse, che in quelle m'avento, non vi partite, e non mi lasciate cadere in terra: hò pur la parola da voi, detta dal Profeta, che se il peccatore piangerà il suo peccato, ottenerà nuova vita della grazia. Sù Pastore mio, vi siete riscontrato nella pecora smarrita, avete ritrovato quello, che con ansietà andavi cercando, abbassatemi le vostre spalle, non voglio meno, ne posso meno. Non pigliarei manco, che spalle divine, non mi contento d'altra lettiga. Portatemi al gregge delle vostre pecore, che 'l prezzo del mio riscatto hà da essere con vostro osto. Padre eterno non dimandate à me solo la paga de' miei peccati, nè il prezzo della vostra grazia: io lo libero ne' pagamenti del mio pagatore Christo, che à costo suo, & anco della sua propria vita hà da uscire al prezzo di esso. Andate da lui che hà la moneta sua, & la mia, sua perche la guadagnò, & mia, poiche per me l'offerisce. Molto più possiede lui

lui di quello, che devo io, di giustizia mi dovete dare, pagando egli in mio nome, quello, che io dimando nel nome suo, ponendovi per la mia parte opere penali. Vestite di nuovo il figliuolo Prodigo, che se ne viene tutto stracciato, & non come si conviene ad un vostro figlio, levatemi la mia veste vecchia, e datemi la vostra. Se vedrete in me assai difetti non vi maravigliate, che non si cogliono come voi diceste, perle dalle spine, nè dalle spine si raccogliono le mele, che gran cosa non è (Signore) che il figliuolo de' peccati habbia fatto peccati. Non vi maravigliate per questo, Signore, che però vi faceste voi Agnello, che scancella i peccati. Il conoscimento che hò di voi, è mezzo per le cose oscure, io non vi conosco di viso, mà per fama, & così la vostra bellezza non è stata da me stimata come dovevo. Se io vi avessi veduto, come quelli del Cielo, & vi avessi lasciato, la mia colpa sarebbe irremissibile, mà non vedendo la vostra figura, subito me ne dimenticai. Non mi scuso già per non riconoscer il mio fallo, il quale pur riconosco, poiche bastava di conoscervi per fama, venuta per la fede, & per le scritture: mà vi dimando perdono. Se cercate amici, che manchino di ogni sorte di peccati, non gli cercate in terra perche tal frutto come questo non si ritrova se non in Cielo. Quà Signor mio, in molte cose inciampiamo. Per questo sete voi così buon maestro, che di ciocchi assai nodosi, & rozzi sapete far opere eccellenti. Ripolitemi in tal maniera, che mi possiate rimirare senza angoscia. Io vi supplico Signore ditemi se vi dò angoscia nel mirarvi? & per questo non mi guardate. Il vedermi della sorte, che mi veggo, mi fà conoscere, che però non mi mirate. Non solete voi avere già à schivo i peccatori, nè vi fà male stomaco il trattare, & conversare con essi. Signore mio dimostratevi allegro, aggradevole, & piacevole, perche mi possa arrischiare di contrattare con voi. Abbassatevi meco, poiche per questo vi siete fatto uomo. Non merito già io di parlare con voi, ma bene starà à voi il darmi licenza, che io vi parli. L'essere voi tanto grande, & io così picciolo, mi copre tutto: abbassatevi un poco meco, voltate quella vostra faccia allegra; discopritemi, & disgombratemi, perche si confaccia con me la vostra grandezza. Distendetemi coteste vostre braccia, dimostratevi benigno verso di me. Orsù mio fratello maggiore, procedete meco da buon fratello. Non mi negate voi, poiche voi vado cercando, vita mia; Io rinegherei per voi quanti sono nel mondo, non mi negate voi per vostro, che io sempre vi confesserò per il mio Dio. Più tosto voglio morire, che mai più offender voi, sò che non hò da esser sempre pazzo, ne così sciocco, molte volte v'hò abbandonato, ma me ne duole il cuore. O stoltizia mia che feci! Già sono io disposto di esser buono, ajutatemene voi. Non manchi per voi, sia vero verso di me quello, che di voi è detto, che quanto à voi mai si rompe l'amicizia, già che io voglio, vogliate ancora voi. Sù Dio mio, contentatevi, di volere, sù Signore vogliate, sù vita dell'anima mia vogliate voi, avete à volere, non può esser altrimenti, non mi mandate più alla lunga, fatemi diventar buono, non perda io più tempo, che pur troppo n'hò perso. Oh anni miei persi, ò vita mia così mal spesa! Chi mi concederà poter disfare il fatto? Chi potrà fare, che non sia passato quello ch'è passato? Oh che mal' uomo, che io son stato! Mà, ò che buono Dio, che sete! Io reo, voi buono, & più buono voi, che cattivo io. Dio mio superate il mio male col vostro bene; Fate, fate quello dimandate per il vostro Apostolo. Mi comandate, che con la bontà vinca la malizia del mio fratello; fratello ancora voi verso di me, la vostra bontà superi la malvagità mia, la vostra perseveranza di chiamarmi, vinca la mia durezza di risponderví, la vostra condizione di tanto soffrire nell'aspettarmi avanzi la mia tardanza del ritornare. Avete ormai, Signor mio, da oggi innanzi à volermi, più avete à ricordarvi di me, mi avete à far nuove grazie. Et io per l'avvenire hò da esser quello, che devo, ò pur hò da esser come son stato? Ditemi Signore mi volete amare? mi darete quello, che mi manca per servirvi? Odino le mie orecchie quel sì, fatemi tutto allegro, & contento con dirmi un sì. Così Signore vediate buon godimento dell'anime, che volete bene, così voi vediate amato, e voluto da quelle, che è quello, che più desiderate in questo mondo, che mi vogliate bene, quì vedranno le vostre amate, quanto possino in voi, se scongiurato per loro amore fate quello, ch'io vi prego. Così vi veggiate voluto da quelle, e quelle veggiate riposte, dove più lo desiderate, che se volete quelle, me vogliate. Così veggiate l'anime de' maggiori peccatori convertite, che mi convertiate. Così veggiati

giati molti, che frequentano i Sacramenti, & l'orazione, che mi facciate bene. O ben mio! ò vita mia! Fate quello, che vi prego, già hormai finitela, Signore. Arrischiatevi, dite di sì, orsù, che manca? in che vi ritenete? fornite d'arrivare questo vostro sì, tanto desiato, mandate fuora questo vostro *fiat*. Quello, che io vi dimando è, che io ami voi, ch' io diventi umile per amor vostro, che io sia mansueto, & costante in soffrire gli affronti, & parole ingiuriose, che si riformi la mia lingua, che ritiri in me gl' occhi miei. Fatelo voi, poiche potete. Non vi è cosa da potere allegare in contrario, chi è colui, che vi hà da riprendere, se lo fate? A chi avete voi à rendere conto di quello, che una volta averete fatto. Tutti i Santi vi loderanno, i buoni vi benediranno. I cattivi vedendo uno così scelerato essersi rimutato, si maraviglieranno, e piglieranno animo. Mille beni ne succederanno, se voi fate quello, che io vi supplico. Signore io sò che non dormite quando ciò vi dimando. Sò che bene vederete, quello, che passa. Dunque lo vedete, e non lo fate? Compatitemi Signor, miratemi con l'occhio di compassione. Avvertite, che se troppo indugiate mi perderò. Vincavi Signore le mie importunità non mi mandate da voi confuso, & arrossito. Et voi Signore da me fastidito avete da rimanere con me, & grandemente infastidito, per certo sì c' avete da restare, anzi sì pure, che state, & vi state con ragione grande. La mia vita Signore è tale, che se bene sete voi tanto benigno, vi tiene in ogni modo infastidito. Le mie opere vi danno noja. Signore dunque mettete da banda l'odio, e lo sdegno, & perdonatemi: Non state più fastidito verso di me, & non mi castigate com'io merito, usate della vostra solita misericordia verso di me. Non volete, Signore, ammettermi nella vostra grazia? Ahimè Dio, che farò? Dove andrò? A chi m' indrizzate? Qual altro padre di misericordia si trova eccetto voi? Chi altri che voi saprà rimediar à miei mali, e mi scacciate voi? à chi mi mandate? Volete forse, che per castigo della vita mia, io mi perda, & mi condanni? Questo Signor non farà contra quello, che voi dite, che non volete la morte del peccatore, ma che viva? Lasciate da parte lo sdegno per questa volta, come le passate, perdonatemi, datemi rimedio. Se voi mi rimettete a' fraudolenti, & falsi idoli, che hò servito, che loro mi ajutino; che il mondo mi dia rimedio, le speranze del quale furono il mio avvocato; ò che pure vadi dal demonio per mio consigliero, che gli dimandi il soldo dell'averlo servito, non già Signore; non già, che non è da mandarmi per rimedio à chi m' hà ridotto in tanta necessità di rimedio. Non esca da voi risposta tanto per me sinistra: da voi Dio mio, da voi m' hà da venir il rimedio, da voi dico, & non d' altri. Mi direte forse Creator mio, con che faccia ardisce di comparirmi avanti colui, che tanto m' hà offeso? Con che titolo dimanda grazia, chi mi è stato traditor dell'altre ricevute? So vi direi Signore essendo polvere, e cenere, che se è colpa il venir io da voi così malvaggio come sono, se colpa vi è il rifuggire da voi, & à voi raccoglierci i peccatori, se colpa vi è, dico, che anzi vostra mi apparisce, se questo è mal fatto, voi ne fosti e la cagione; se questo è male, comandate, che stia cheto l'altro Profeta, che dice: Ancora che tu sia stata Fornicaria con diversi amanti, con tutto ciò vieni à me, che io non ti volterò la faccia, comandate ancora il detestare gli esempi de' peccatori, che à voi vennero. Non appaja quell' istoria della pubblica peccatrice, che farà inciampare di molti peccatori, che ne vengono da voi, come servi feriti alle fonti dell' acqua. Se è male il venire da voi, perche m' accennasti, che io venissi? perche m'andavi fischiando ne gl'orecchi dicendo; Ritorna, ritorna avversaria mia, fino à quanto tempo hai tù ad aver pensieri dannosi. Ahi Signor mio! che non è peccato tornar da voi, doppo tanto aver peccato, ma si bene il non esser prima venuto, mà l'aver fuggito da voi. Eccomi, che già ne vengo, ancorche vengo tardi, deponete lo sdegno. Se io merito castigo (sicome lo merito) non mi rimettete al demonio, castigatemi voi di vostra mano. Ah Signore non segua con eterno castigo, nè per il carnefice demonio, ma per la vostra mano pietosa, & piacevole, per le vostre mani voglio morire, se io merito la morte, più tosto voglio morire per vostra mano, che per mano d'altrui vivere. Sù Signore, non è complimento il mio, mà pura offerta, & vera. Se alla vostra giustizia pare, che muoja un tanto malfattore, che muoja adunque, & poiche hà errato, che lo paghi. Orsù dunque Signore venga il castigo, ma sia per vostra mano, che seco verrà avvolta la misericordia, con la-

quale io lo possa soffrire, castigo, cioè, & medicina veranno insieme, percossa, & medicina: io conosco la benignità della vostra pietosa mano. Sù Signore comandate, che io sia spogliato, alzate il braccio con il colpo, e feritemi, se comandate, che io muoja, e che io muoja come reo del *crimen lesæ majestatis*, sfrodate la cruda spada, scaricate il colpo, ch'io distenderò il collo. Direte forse, che non è onor vostro, che ciò sia per vostra mano, mirate Signore, che non sia stato più ignominiosa l'imagine, e la figura, che prendeste di malfattore, & dell'istesso reo. Voi non vi sdegnaste di ricevere battiture, & flagelli, come reo, & da mano di rei; non vi sdegnate ora di castigare me. In voi si trovò (Dio mio) petto fortissimo per acconsentire, che vi passassero sopra un legno, abbiatelo simile hora per castigare un delinquente. Se il castigarmi hà da essere rimedio per farvi deponere lo sdegno, castigatemi, & non state più sdegnato. Se io commisi il fallo, io lo paghi, e restate senza noja, lasciate adunque lo sdegno, che io resterò d'infastidirvi. Mà ahi! Signore, che maggiore è la vostra misericordia, maggior di questo è la vostra bontà. Il castigo piglierò io per mano mia, dalla vostra vengami il perdono. Guardatemi, Signore, che io stò sospeso dalla vostra faccia, sospeso un sì, della vostra bocca, che sarà tutto il mio rimedio. Riguardate gl'occhi miei alzati, facendo la faccia mille sembianti, aspettando da voi il rimedio, come un cagnuolino picciolo, che aspetta qualche boccone. Vedete che io vi guardo, & mi tenete con gran pena, perche vi ritenete? come non dite, che si faccia quello che io dimando? Che guardate? Che volete? Intendetemi, & rimediatevi, fate quello, che vi prego. Signore bisogna che lo facciate, non può esser di manco. Arrivano à voi Signore i miei prieghi? Se vi giungono, come adunque non vi muovono? Se io non domando come doverei, di questo ne dimando perdono. Non sarebbe troppo concedermi se domandassi come doverei, perche il domandare in tal modo, obbliga ad essergli in alcuna maniera conceduto. Quello, che molto importa, è il dare à chi non dimanda come deve. Insegnatemi voi à dimandare, e perdonate à me il non saper dimandare, notate voi la dimanda, e speditela. Sì Signore, non state più sospeso, facciasi quello che io vi supplico.

LA VITA DI SALOMONE RE'
DEL QUALE VI E' DUBBIO SE SI SALVO'.
Divisa in sette Capitoli.

INTRODUZIONE.

Ell'Ecclesiastico si dice, che l'uomo non sà, se è degno d'amore, ò d'odio. Il che è come dire, mentre che l'uomo vive nel mondo, ancorchè possa da sè sapere, che stia in disgrazia di Dio, quando commette qualche peccato mortale, e che non l'abbia confessato, e fattone la debita soddisfazzione, & che abbia poi indizio d'essere nella sua grazia, quando egli sà di non aver fatto peccato mortale, avendo fermo proposito di non offender Dio, con tutto ciò quello seguirà di lui doppo la sua morte, se si salverà, ò sarà condannato, non essendogli prima rivelato da Dio, niuno lo può sapere. L'uno de quelli in cui si verificò quella sentenza non solo innanzi la sua morte, mà essendo anco morto, fù Salomone, del quale affermano molti Santi, che si dannò, e non vi mancano di quelli, che lo favorischino con dire, che fece penitenza nel fine della sua vita, & che si salvò. Per il quale rispetto io fui ambiguo se devo notare la sua vita insieme con quella di tanti Patriarchi, & Santi amici di Dio; e pigliandone parere fui consigliato, & importunato di scriverla, senza determinare, che si salvasse, ò si dannasse, mà solo riferendo l'opinioni, che in questo particolare vi sono. Et servirà perchè niuno per favorito che si regga da Dio, nè per ripieno, che sia di lettere, confidi in se medesimo, & pensi, che abbia spedito il suo negozio; anzi stia sempre con timore, & in particolare s'allontani dalla conversazione delle donne, considerando, che Salomone tanto favorito da Dio, con tanta sapienza, lo pervertirono nella vecchiaja le donne di tal maniera, che per loro causa commise peccati gravissimi d'idolatria, de' quali, perche vi è dubbio se ne fece la penitenza, così è dubbio della sua salvazione. Quello che di lui si dirà sarà raccolto da' libri dei Rè, & dal Paralipomenon, insieme con quello, che di lui parlano Santi gravissimi in questo modo.

COME SALOMONE PER ORDINE Di David suo Padre fù posto nel Trono d'Israel. Della grazia, che dimandò à Dio della sapienza, & come di quella si servì nel giudicare i suoi sudditi. L'edificare il Tempio, & le sue prosperità.
Cap. I.

Salomone, che s'interpreta pacifico, fù figliuolo del Rè David della Tribù di Giuda, e di Bersabea, che fù prima moglie di Uria Eteo; nacque in Gerusalemme, & essendo vivo suo padre, di suo comandamento fù unto, e gridato Rè d'Israel, e doppò la sua morte, restando quieto nella possessione di quello, comandò, che fusse pri-

privato della vita Adonia suo fratello, che di nascosto stava per levargli il Regno, e il medesimo fece con Joab, & Semei, e questo perchè ruppe la carcere perpetua, nella quale l'aveva rinchiuso con pena della vita, se ne fosse uscito, e questo per essere stato scortese verso di suo Padre, quando andava fuggendo da Absalon suo figliuolo dicendogli parole di poco rispetto, & à quell' altro, perchè à tradimento aveva ucciso Abner, & Amasa, ambidue valorosi Capitani, Amasa lo ammazzò, perchè dubitava, che David gli desse il carico di Capitano generale, che aveva lui, & Abner, perchè uccise Asael fratello del medesimo Joab in una battaglia. Privò ancora del Sommo Pontificato Abiatar, dandolo à Sadoch, perchè questo procurò, che in lui restasse il Regno, e l'altro aveva fatto opere, che fosse Adonia suo fratello. In tutto questo amministrò la giustizia, e castigò i colpevoli, che è proprio ufficio di Rè giusto. Dimandò à Faraone Rè d'Egitto una sua figliuola per moglie, e celebrò il matrimonio. Andò à Gabaon, dove era il Tabernacolo, e l'Altare del Sacrificio, che fece Mosè nel deserto, e lo conducevano da un luogo ad un'altro, e fece sacrificio à Dio di mille animali. Gl'apparve sua D.vina M...està la notte, mentre dormiva, egli disse? ...iedi quello che tù vuoi, che ti sarà del tut...onceduto. Salomone dimandò, che atte... avergli dato il Regno, e che per gover...o bene aveva bisogno di sapienza gran... che grande anco sarebbe la grazia, che ...vesse fatta, quando gliela avesse conces... Piacque à Dio questa dimanda, e gli ris...ose: Perchè potendo chieder vita lunga, e ricchezze, e vittoria contra i tuoi nemici non dimandasti alcuna di queste cose, mà solamente sapienza per governare il tuo Regno, io ti concedo la sapienza, che tù chiedi in tal modo, che niuno di quei, che sono nati prima di tè, nè che per l'avvenire doppo di tè nasceranno, sarà simile à tè, & insieme con questa averai ricchezze, e Maestà Reale la maggior di quanti altri Rè, che ti hanno preceduto, e se tù osserverai i miei commandamenti, e mi servirai, come mi servì tuo Padre, e come ne fù di quelli osservatore, la tua vita sarà lunga. Si svegliò Salomone, e ricordandosi del sogno, e rivelazione, che aveva avuta se ne tornò in Gierusalemme, & in segno di gratificazione della grazia ricevuta in presenza dell' Arca del Signore gli fece una larga offerta, e quella fornita fece a' suoi grandi, e più favoriti un sontuoso convito, rallegrandosi con loro. Dove per confermazione, che Dio, gli aveva concesso gran sapienza per governare, successe che vennero à lui due meretrici, & essendo alla sua presenza, una di loro si lamentò, dicendo; Signore, io ti dimando giustizia, perche hai da sapere che questa donna, & io viviamo in una medesima casa, io partorì un figliuolo, e costei doppo trè giorni nè partorì un'altro tenendolo seco una notte, e di lui scordatasi lo soffogò, & uccise. Vedendo il male, che aveva fatto, si levò avanti giorno, e se ne venne al mio letto, e levò dal mio letto il figliuolo vivo, lasciando in suo luogo l'altro suo, che era morto: come venne il giorno chiaro, e mi svegliai volendo dare il latte al mio figliuolo, sentj, che era morto, e mirandolo attentamente, trovai che non era il figliuolo mio. L'altra senza dimora, alzò la voce, e disse; non è così come dici, il tuo figliuolo è quello, che è morto, & il mio vivo. Replicava quella, che propose il caso con maggior voce, e grido: Non è vero, che il figlio vivo è il mio, e tuo è quello, che è morto. Di questa maniera contendevano alla presenza del Rè. Il qual veduto che mancava prova umana, ricorse (servendosi della sapienza della qual Dio lo dotò) all' amore naturale, e disse: Costei afferma che il suo figliuolo è il vivo, e quella dice di nò, mà ch'è suo. Portatemi quà un coltello, e partasi per mezzo il bambino, che resta vivo, & à ciascuna di esse ne sia dato la metà. Inteso ciò da sua madre vera, intenerendosi le sue viscere nel pensare, che la sentenza li dovesse eseguire disse: Pregovi Signore, che tù comandi, che il bambino vivo sia dato à questa donna, che io mi ritiro dalla mia dimanda, & ad essa cedo il mio dominio. L'altra diceva; Nè à mè, nè à tè sia dato, mà sia spartito conforme al comandamento del Rè. Veduto questo Salomone disse; Sia dato à costei il bambino vivo; perche procurando lei che egli viva è chiara cosa, che sia sua madre, e non quella, che vuole, che sia morto. Questo giudicio tanto discreto venne à notizia di tutto il popolo Israelitico, & temerono il Rè, vedendo la sapienza, che Dio gl'aveva data. Creò Salomone dodeci Prefeti, ò Governatori in tutto il suo Regno, & questi aveano pensiero non solo della pace, e quiete delle Città, & altre

& altre ville, amministrandogli giustizia, mà ancora di riscuotere i tributi, & rendite Regie, provedergli la sua Corte, nella quale si consumavano ogni giorno nonanta misure di farina, le trenta de quali erano tutto il fiore (che fossero tante si può raccogliere da quello, che appresso si assegna che mangiavano) dieci buoi grassi, & ingrassati, venti di pascolo, e cento castrati, & questi oltra la caccia degli animali, come cervi, capre selvagie, & bufali, & uccelli grossi, e senza i pesci, che gli portavano del mare, che era un numero grandissimo. In tempo suo non ebbe guerra, mà somma pace di modo, che da Dam fino à Bersabee, che erano i due termini del suo Regno, ciascuno viveva sicuro nella sua facoltà, e riposava sotto la sua pergola, & sotto la sua frescata senza alcun timore, che altri lo molestasse. Aveva Salomone quaranta milla cavalli da carri; ò cocchi, & dodici milla da sella. Avanzava di gran lunga nella sapienza tutti i Rè dell' Oriente, & dell' Egitto. Nicolò di Lira dice, che la sapienza di Salomone si hà da intendere, che fù grandissima rispetto à gl' altri Rè, perche dice, che molti altri i furono più Savj di lui, & assegna, che Adamo fù creato nella pienezza di sapienza; & Mosè co 'l quale Dio parlava come suole un' amico ragionare con l'altro, San Paolo, gl' Apostoli, e particolarmente l'Evangelista San Giovanni, che scrisse l' Apocalissi, i quali tutti, dice questo Dottore, che furono più illuminati, seppero più che Salomone, & pare che questo si possa confermare in quanto à gl'Apostoli con quello, che di loro dice San Luca, che furono pieni di Spirito Santo, nel giorno della Pentecoste. Nel quarto anno del suo Regno cominciò Salomone à edificare il Tempio di Dio per suo comandamento nel Monte Moria, dove Giacob vidde la scala, dove David vidde un' Angelo con una spada ignuda in mano, quando Dio lo castigò per il peccato commesso nel rassegnare il popolo con morte di settanta mille uomini, il quale gli comandò, che ivi edificasse un' Altare, & offerisse Sacrificio à Dio in quello. David ubbidì, & dissegnò quel luogo per edificarsi in quello il Tempio, come edificò Salomone. La materia della quale principalmente si servì, fù marmo bianco di Paria. L'ajutò Hiram Rè di Tiro, che fù amico di David suo padre con molto legname di Cedro del Monte Libano tagliato dalla medesima sua gente, ancora lo servì di cento venti talenti d' oro, perilche Salomone gli concesse venti terre nella Provincia di Galilea, onde pigliarono il nome quelli che viveano quivi in Galilea delle genti, essendo sudditi del Rè gentile. Durò la fabbrica del Tempio sette anni, e mezzo dal mese d' Aprile dell' anno quarto fino al mese di Settembre dell' anno undecimo del Regno di Salomone, & in tutto il tempo, che continuò l' opera, non si sentì colpo d' instrumento di Maestro, ò di lavoratore in quello, ilche si può intendere in uno de' due modi, ò che sia modo di parlar nella lingua Ebrea come s' usa nella nostra ancora quando si vuol inferire di qualche cosa, che fù fatta presto, che si suol dire, che non fù udita, nè veduta. Così per l'opera del Tempio, che fù così grande, & di tanta maestà, il finirsi in sette anni, pare che di essa si possa dire, che non fù udita, ne veduta. Ò pure che i legnami, & le pietre venivano di fuora lavorati, con tanta industria, e così ben lineati, che non occorreva se non condurveli, & piantargli al suo luogo, senza che vi bisognasse colpo, di mazza, nè di martello. Il che figura i Santi, che nella bottega di taglia pietre di questo mondo sono lavorati con travagli, & afflizzioni per andar ad aggiustarsi poi nell'edificio della beatitudine, e restar ivi commessi. Da un Salmo di David si raccoglie; che una pietra avendola portata diverse volte, e segnata per diversi luoghi, non si puote mai accommodar in niuno di essi, che alla fine servì per chiave, & fine di tutto l'edificio. Questa fù profezia di David, detta innanzi, che il Tempio si fabbricasse, intendendo (come il medesimo Giesù Christo, e lo riferisce San Matteo) per la pietra, se medesimo riprovato, e morto da gli uomini, approvato, & inalzato dal suo eterno Padre per capo della sua Chiesa. Il maestro dell' Istorie narra che al tempo, che la Regina Sabba venne à vedere il Rè Salomone (come appresso si dirà) avendo veduta la casa del bosco del Libano, gli disse, che quivi era un' arbore, nel quale morirebbe un' uomo, per la cui morte il Regno de' Giudei si finirebbe, udito ciò Salomone comandò, che si facesse una fossa molto cupa, e nel fondo si ponesse quell' arbore, avendolo fatto tagliare. Sopra il qual si fece poi una piscina, ò raccolta di acque come dire vogliamo, dove à certo tempo quando Christo predicava scendeva un Angelo,

gelo, il quale intorbidava quell'acqua, & il primo, che vi entrava dentro guariva dell' infermità, e questa si dice, che era la probatica piscina, della quale fà menzione: San Giovanni, dove il Redentor sanò un'infermo, che vi era stato trentaotto anni. Aggiunge à questo, che al tempo, che Pilato sentenziò Christo alla morte nella Croce, apparve nella piscina quel legno, e che di esso fù fabricata la Croce. Altri raccontandolo in altra maniera dicono d'un legno (e viene in proposito della fabrica del Tempio, che andiamo descrivendo) il medesimo, ch'è detto della pietra, che non si poteva accomodare in luogo alcuno che tornasse bene, & che lo posero sopra un canale di acqua per passarvi sopra nella Città di Gerusalemme, e che la Regina Sabba dovendo una volta d' indi passare ebbe rivelazione da Dio (dicono) che di quello doveva esser fatta la Croce di Christo, & così l'adorò, & non volse passarvi sopra, e per questo i Giudei lo sotterrarono, ove poi fù la piscina, e che apparve sopra l'acqua, quando i Giudei trattavano di crocifiggere Christo, e di questo ne fecero la Croce. Questa ultima opinione io non l'hò veduta in Autor grave, & così non sò che autorità tenga: mà la prima vien detta dal Maestro delle istorie, e così n'averà qualcheduna, ancorche non fà il proposito di quello, che andiamo trattando dell'edificazione del Tempio: il quale fornito, dice Gioseppe, che rappresentava un'opera maravigliosa, & anco nella parte di fuori, perche era la mura di marmo molto bianco, & dorato con lavori ammirabili in luoghi segnalati, e percosso dai raggi del Sole, abbarbagliava la vista di chi lo mirava con la lor riflessione, che risplendeva: e come che fusse nell'altezza della Città campeggiava per longo spazio, rendendo di sè molta vaghezza. La spesa che fece Salomone nel Tempio in edificarlo, sommano secondo Budeo vintinove millioni, e settecento milla ducati. Finita dunque la fabbrica, Salomone adornò il Tempio di vasi d'oro, e di argento, & di altri di gran ricchezze: Fece subito, che l'Arca del testamento, che era in Sion, chiamata Città, ò castello di David, fosse condotta in quello, come successe con gran Maestà, & pompa, facendo i sacrificj avanti essa di pecore, e buoi in gran numero. Riposta l'Arca nel suo luogo, che era il *Sancta Sanctorum*, il Rè Salomone ascese in una base, ò capitello di metallo, posta nel mezzo della basilica, ò atrio di Sacerdoti alta da terra tre cubiti, e larga, & lunga cinque: e di quivi diede la benedizione al popolo, & fece una divota orazione, chiedendo à Dio grazia, e misericordia per tutti quelli, che con travaglio, & necessità venissero à visitar quel Tempio. Era posto sopra l'altare un sacrificio di molti buoi, e capretti; essendo il numero di quelli, che furono sacrificati nelli sette giorni, che continuò la solennità, & dedicazione del Tempio, ventidue milla Buoi, & cento ventidue milla castrati; come il Rè ebbe fatta la sua orazione, scese fuoco dal Cielo, che abbrucciò il sacrificio, & il Tempio fù ripieno della gloria del Signore, restando non solo i Sacerdoti, mà tutto il popolo molto ammirati, & grandemente consolati per i favori, che Dio faceva al loro Rè, & per suo rispetto à tutto il popolo. Finita la sollennità, & la festa, Salomone gli licenziò, & tutti se n'andarono allegri, & contenti alle loro case. Doppo questo apparve Dio à Salomone la seconda volta, e gli disse, che avea ricevuto in grado la fabbrica del Tempio, e gli promise, che se avesse continuato in servirlo, che il suo Regno gli sarebbe durato in perpetuo, non mancando qualcheduno del suo lignaggio, che avesse seduto nella sua seggia, & nel suo Trono; mà se avesse deviato in offenderlo, ò lui, ò i suoi figliuoli adorando Idoli strani, il Tempio, & il popolo restarebbono distrutti, & disolati di tal sorte, che chi lo vedesse nè sarebbe rimasto maravigliato, & direbbono che tal castigo meritò colui, che aveva lasciato il suo Dio, che lo cavò dall'Egitto, & liberò dal potere di Faraone. Edificò ancora Salomone tre case; una per la sua abitazione, un'altra per la figlia di Faraone sua Moglie, la terza, quella che fece grandemente maravigliare la Regina Sabba, & dovea esser la più superba di tutte, e gli pose nome la casa del bosco di Libano, non perchè fosse fondata nel monte Libano poiche era in Gerusalemme, mà perchè nella frescura, e vista poteva competere co'l monte Libano, ò fusse pur per il molto legname che vi era del Libano. Et in queste tre opere vi spese tredeci anni. Fortificò la Città di Gerusalemme di mura, & di nuovo edificò Città in diversi altri luoghi. Erano trà gli Israeliti, alcuni Amorei, Ethei, Ferezei, Evei, & Jebusei, i quali erano padroni della terra di promissione, avanti che gl'Ebrei se n'insignoris-

gnoriflero, dove s'erano prefervati in Città, & presidj della Provincia; tutti quelli Salomone fe gli riduffe foggetti, e gli fece fuoi tributarj. Fabbricò una potente armata nel mar Roffo, di molti navilj, e gli mandò ad Ofir; onde li conducevano ogni trè anni fomma grande d'oro, e d'argento, & gemme preziofe, & unguenti, con altre cofe di gran valore, e ftima. Et ancorche vi fiano indizj (lo afferma anco Vatablo) che quefta terra chiamata Ofir, foffe le Indie, fcoperte dalli Spagnuoli, e terre della nuova Spagna, dove fi ritrovano cofe fimili, non vi mancano chi lo contradifca. Tzetzes dice effere l' Aurea Cherfoneffo. Le ricchezze di Salomone furono ineftimabili, tutto il fervizio della fua cafa, del campo, era puriffimo di oro. In Gerufalemme, veniva tanta copia d'argento, che poco veniva ftimato. I Rè delle altre Provincie defideravano di vederlo; e procuravano la fua amicizia, mandandoli doni, e prefenti. La Regina Saba donna prudentiffima, il cui nome dice Giufeppe, il qual fegue l' Iftoria Scolaftica, che era Nicaula, Erodoto la chiama Nitocris, Genebrardo Maqueda, può effere ch'aveffe tutti quefti tre nomi; Coftei doppo aver intefo, quello, che fi diceva per fama nella fua terra della fapienza di Salomone venne d'Etiopia per vederlo, & conferir feco, fe era tanto favio come fi dicea, proponendogli enigmi, & queftioni difficili da interpretarfi. Entrò in Gerufalemme con grande compagnia, & molte ricchezze. Il Rè Salomone la onorò, & fodisfece alle fue dimande reftando lei piena di maraviglia, & di ammirazione in veder il Rè, & udirlo, e particolarmente dell' ordine, che teneva nel fervigio della fua cafa, la Regina diede per prefente al Rè cento, e vinti talenti d'oro, molte gemme preziofe, & cofe aromatiche. Il Rè diede à lei altre gioje, & cofe ricche di maggior prezzo, che quelle che da lei avea ricevuto. Salomone fece far un Trono Regale, che un'altro fimile non fù veduto fopra la terra. Era di avolio, commeffo d'oro, aveva fei fcaglioni, & in ciafcuno di quelli erano dalle bande due leoncini, nella fommità erano due mani, che foftenevano la feggia, con due altri leoni, che fervivano per l' ifteffo effetto. Dove ftava, & quello che fignificava, avendolo già in altro luogo fignificato, lo pafferò quì hora con filenzio.

COME SALOMONE ESSENDO Vecchio, per cagione di Donne Idolatre, commife l' idolatria, la fua morte, & le opinioni, che vi fono circa la fua falvazione. Cap. II.

TAnto grande fù la profperità di Salomone, tanto fmifurati gli piaceri, e diletti de' quali fi godeva, che fi come egli medefimo dice, parlando di fe nell' Ecclefiafte: Tutto quello che in quefta vita fi può defiderare, io lo poffeggo, & godo, ancorche confeffi effer tutto vanità, e afflizzione di fpirito, quefto; poiche gli fù cagione di disfantarfi, & darfi al peccato d'Idolatria, adorando Aftarthe Dea de Sidoni, & Chamos idolo dei Moabiti, e Moloch idolo degli Ammoniti. Divenne in quefto peccato effendo di tempo per caufa di donne di fimil nazioni, che amò fvifceratamente. Affegna la Sacra Scrittura, che fenza la figliuola di Faraone, che era del legnaggio dei Gentili, fi maritò Salomone con donne Moabite, Ammonite, & Idumee, Sidonie, & Etee, effendo vietato dalla legge il maritarfi con effe, & fi riduffe ad aver delle mogli principali, ò come Regine fettecento, & delle manco principali, che chiamavano concubine trecento. Quefte erano amate da Salomone con ferventiffimo amore, e per aggradirle dice Sant'Agoftino, che conofcendo il male che faceva, adorava gli idoli che adoravano loro, come Adam, che mangiò del frutto proibito per non difpiacere ad Eva. Edificò Salomone un Tempio nel monte Oliveto, & in effo pofe un'idolo chiamato Chamos adorato dagli Moabiti, & effendo in vifta della Città, tutti lo potevan vedere, quando commetteva l'idolatria: effendo quefta una buona occafione d'incitarli ad un peccato, al quale tutti erano molto inclinati. Veduto quello, che facea Salomone, da chi vede il tutto, dimoftrandofi contra di lui molto adirato, gli diffe: Poiche tu non hai offervato i miei comandamenti, nè il patto di fedeltà fatto meco, io dividerò il tuo Regno, dandone una parte ad un tuo fervo, ancorche per amor di tuo Padre David, e fervo mio, non farà mentre che viverai. Infieme con quefto per ifvegliarlo Iddio, e farlo ufcire di quel peffimo ftato, fufcitò contro di lui trè nemici che lo moleftaffero. Uno fù Adad Idumeo, uomo del fangue Reale, il quale per paura di David s'era fatto habitatore nell' Egitto,

Egitto, dove era accarezzato dal Rè, & gli diede per moglie una sorella della Regina. Costui volse provarsi se in tal occasione avesse potuto farsi padrone d'Idumea, vi andò con buona compagnia di gente se bene per tenerla Salomone ben munita non gli riuscì, si unì con un Capitano di ladri, chiamato Razon figliuolo di Eliada, il quale pretendeva di farsi padrone della Città di Damasco in Siria. Tutti due questi molestavano nel modo, che potevano Salomone. Il terzo suo nemico fù quello, che levò al suo figliuolo Roboan dieci Tribù delle dodeci, e si fece Rè di quelle in Samaria. Costui si chiamò Jeroboan, fù figliuolo di Nabath Efrateo, uomo forte, e potente, e l'onorava Salomone con officj di confidenza. Uscendo una volta di Gerusalemme, incontrossi seco Aja Silonite, Profeta, il quale prese una veste nuova che portava indosso, & in sua presenza ne fece dodeci parti, e gli disse, pigliati per te le dieci parti, perchè così dice il Signore Dio: Io dividerò il Regno di Salomone, e darò à te le dieci Tribù, & à lui ne lascierò una intiera, per rispetto di David servo mio. Così lo tratterò, per avermi egli lasciato, & adorato idoli strani, & se tù mi sarai fedele, & osserverai i miei comandamenti, conserverò nel tuo legnaggio il Regno delle dieci Tribù. Alcuna volta profetizavano i Profeti con segni sensibili, come Isaia, che uscì in publico ignudo, & scalzo, e Geremia carico di catene; e con questo davano ad intendere à gli Ebrei i travagli che dovevano avvenirgli, come l'andare prigioni, e poveri in Babilonia. Così Aja rompendo la sua veste in dodeci parti, e dandone dieci à Jeroboan, fù come dirgli che aveva da essere Rè delle dieci Tribù, come successe. Restò con questo molto elevato il suo pensiero, e sollecitava il popolo, che negasse l'ubbidienza à Salomone. Il che da lui inteso, procurò di farlo morire, mà fuggì in Egitto, dove dimorò fino, che visse Salomone; Del quale non fà più menzione la Scrittura, solo dice che avendo regnato quaranta anni morse, e fù sotterrato appresso David suo padre, Morse l'anno della creazione 2970. Nicolò di Lira allega alcuni autori Hebrei, che dicono aver cominciato Salomone à regnare di dodeci anni. San Girolamo in una Epistola riferisce questa opinione, & dice che di undeci anni generò Roboan, e piglia l'esempio da una balia, che nutriva un bambino, il quale divenuto di dieci anni, & accostatosele, e sollecitandolo venne ad aver seco atto carnale, & acciochè il peccato fusse castigato, con sapersi pubblicamente, dice il medesimo Santo, che più tosto per voler divino, che per forza di natura, la donna divenne gravida. A Lira non piace questa opinione perchè dice, che del detto de' Rabini, non è da tenere conto, quando nella Scrittura sacra si trova chiaro testimonio, ò si riferisce qualche cosa in contrario. Et di San Girolamo allega, che dice (come suole altre volte) quello che ritrovò scritto, & dall'esempio non si prova quello che da lui si pretende già che anzi viene attribuito à divina virtù, che à forza naturale. Per onde non è necessario (soggiunse) che diciamo di Salomone che di undeci anni generasse Roboan, & che non avesse più che dodeci, quando ottenne il Regno, poiche pare che contradica alla Scrittura Sacra, nella quale si dice che parlando David con Salomone suo figliuolo, quando comandò che fosse unto, & incoronato, imponendogli che facesse giustizia di Semei, per i suoi delitti, disse trà le altre ragioni, uomo savio sei, tù vedrai come ti debbi governare con esso, & non sono queste parole che si convenghino all'età di dodeci anni. Per questa, e per altre ragioni allegate da questo autore, dice, che gli pare, che Salomone doveva essere di vinti anni, ò più quando fù fatto Rè, e doppo essere stato incoronato generò Roboan, & così aggiungendo à questi venti li quaranta anni che dice la scrittura che regnò, fanno sessanta, dei quali levandone sei, che fù il tempo secondo che afferma questo autore che s'ingolfò nelle sue carnalità, & idolatrie, restano cinquanta quattro, e viene bene quell'età con quello, che dice la Scrittura, che essendo vecchio Salomone gli contaminarono il suo cuore le donne, che amava, & acciò che gli stia bene il nome di vecchio, è à proposito, che fosse, non di quarantasei anni, come hanno à dir quello, che affermano che n'avesse dodeci, quando cominciò à regnare, mà di cinquanta quattro, che ne dovea avere, se fù il principio del suo regnare alli venti anni, come s'è detto. Dalla Scrittura apparisce aver Salomone scritto diversi libri, e tradotti, i quali per i peccati de gl'uomini si persero come delle proprietà delle piante, & di animali, i quali se si fossero conservati, sarebbono stati di grandissimo giovamento per tutte le infermità, avendo Dio dotato quelli di proprietà contra esse, per rimedio delle

delle sue creature, di quelle si servono i medici nelle cose, che hanno fatto esperienza. Vi sono rimasti altri libri di Salomone, & gli tiene la Chiesa, accettati, & approvati per canonici, come i proverbj, nei quali si notano sentenze volgari di diversi successi di cose umane per instituzione della vita umana. Un'altro è l'Ecclesiaste, nel quale prova, che ciò che nel mondo si ritrova, è vanità, e per questo devesi poco desiare, e manco procurarsi. L'altro libro è delle cantiche, nel quale sotto metafora di sposo, e sposa si contengono misterj maravigliosi trà Dio, & l'anima razionale. Dice San Girolamo nel Prologo di Ezechiele, che era comandamento trà gl'Ebrei, che il principio del Genesi, & il fin di Ezechiele, & il libro delle Cantiche, non gli leggesse chi non avesse finiti li trenta anni, per dar venerazione à gli alti misterj, che sono in tali libri riserrati. Due altri libri s'attribuiscono à Salomone com'è quello della Sapienza, & Ecclesiastico, & i Concilj, e Sommi Pontifici, come Innocenzio, e Gelasio, gli chiamano suoi: perche da quello, che disse Salomone furono ricopiati. L'Ecclesiastico lo tradusse di Ebreo in lingua Greca Giesù figliuol di Sidrach. San Giovanni Damasceno dice, che ebbe il medesimo nome di Giesù quello che lo ricopiò; l'altro della Sapienza, dice medesimamente, che fù ricopiato da un'autore Greco, il cui nome non si sà, & comunemente si chiama il Savio, pigliando il nome dal libro. In quanto poi che egli si salvasse, ò non si salvasse, ò che fosse condannato, vi sono difficoltà grandi: io scriverò quello, che principalmente si dice dell'una, e l'altra parte; lasciando ventilata, & indecisa la questione. Per la parte, che si salvasse, si nota in diversi luoghi dell'Ecclesiastico molte lodi di Salomone, si loda la sua sapienza, & si esaltano le sue opere, & ancorche quivi si riferiscono i suoi peccati, dice la Scrittura, che il suo fine fù con i suoi Padre, e Madre, e che il Signore non aveva à distruggere, & dannare il lignaggio, e discendenza del suo eletto David. Et nel secondo dei Rè, e nel primo del Paralipomenon parlando Dio di Salomone, dice: Egli hà da edificar casa, e Tempio, dove sia onorato, io gli sarò padre, & lui sarà à me figlio, & se farà qualche delitto lo castigherò come castigo gli uomini, & la mia misericordia non la leverò da lui, come la levai da Saul, il quale allontanai dalla mia presenza. Dove s'hà da notar, che dice, l'avrebbe castigato se avesse peccato con castigo di uomini, per il quale s'intendono i travagli di questa vita, poiche l'Inferno fù maggior castigo per li Demonj, e che non sarà simile al castigo di Saul, al quale Dio negò la sua presenza (del quale testimonio si servono, & ivi fanno il lor maggior fondamento quelli, che affermano, che Saul si dannò) pare che di quà s'inferisca, che non seguì così di Salomone. Fà ancora perche si salvasse che avendo Dio comportato David, e disturbatolo, che non edificasse il Tempio, per aver sparso molto sangue d'infedeli nelle guerre, che con essi aveva fatte, pare, che non doveva eleggere per far questo, quello, che dovesse essere condannato, & era ab eterno riprovato. Ancora la famigliarità con la quale Dio gli parlò due volte, i favori, che gli fece, il dono della profezia, che ebbe, i misterj, che gli furono rivelati, l'aver lasciato scritti del verbo fatto uomo, & il tener la Chiesa i suoi libri nel Canone de' nominati dal Spirito Santo, & il riferirsi nelli officj Ecclesiastici frequentemente. Et ancora, che affermano molti Rabini aver Salomone fatto penitenza al fin della sua vita, & si fece condurre alla vergogna pubblicamente per le strade di Gerusalemme, & comandato, che gli fosse dato con verghe nelle piazze pubbliche di essa Città, tutto accioche fosse manifesta la pena, e dolore, che aveva per il peccato commesso. Et se i testimonj allegati non sono tanto potenti, che se gli debba dar credito, deve almeno darsi à San Girolamo, il quale scrivendo sopra l'Ecclesiaste dice ch'era opinione degli Ebrei, che quel libro l'avesse fatto Salomone al fine della sua vita facendo penitenza de suoi peccati. Et il medesimo sopra Ezechiel fermamente dice, che Salomone fece penitenza al fine della sua vita, & adduce un testimonio de' proverbj, nei quali parlando Salomone di se medesimo dice, doppo questo io feci penitenza. Et Sant'Ambrogio in un'Apologia, che fà di David nominando l'istesso David, e Salomone, chiama Salomone Santo, senza dare questo titolo à David: dove pare, che per la necessità, che n'aveva più che David glie lo diede, percioche David niuno dubita, che si salvò, e di Salomone molti ne stanno in forse. Per il contrario, il dire che si dannasse Salomone morendo impenitente fà quanto di lui si scrive nel terzo libro

bro delli Rè così minutamente grandiſſimi vizj d'Idolatria, cagionati dalle donne delle quali aveva così gran numero, che l'ordinarie, e che ſi chiamavano ſue erano ſettecento di eſſe, come Regine, & trecento concubine; & il dirſi, ch'edificò un Tempio in un monte à viſta di Geruſalemme, à Chamos Idolo delli Moabiti, il quale durò, e ſtette in piedi fino al tempo del Santo Rè Joſia, che lo fece rovinare; & ſe veramente aveſſe avuto contrizione de' ſuoi peccati era obligato di levare quello ſcandalo, & occaſione di peccare à gli Ebrei con peccati d'Idolatria, a' quali erano molto inclinati, con averlo fatto deſolare, & diſtruggere intieramente, & ancorche voglio di queſto ſcuſarlo per la brevità della ſua vita, per l'iſteſſo ſi dubita forte ſe ſi ſalvò, poiche in tal tempo, chi ſi riduce à far penitenza indugiando al fin della ſua vita, di queſti Sant'Agoſtino non hà opinione, che ſi ſalvino. Et la Sacra Scrittura, che và così avvertita in quello, che concerne all'onor de' buoni, averebbe di ciò fatto qualche memoria, come fece del Rè Manaſſe, che prima narra i ſuoi vizj, & peccati, e poi dice della ſua penitenza, e di Salomone dice il primo, e tace il ſecondo; & i teſtimonj, che fanno in favor di Salomone della medeſima Scrittura, per fine di che Dio non ſi ſcordò di lui, nè gli levò la ſua miſericordia, come fece à Saul, ſi poſſono interpretare, come l'interpretano molti del Regno temporale, che non del tutto ne privò il ſuo lignaggio, come quello di Saul, poiche ſempre reſtò qualcheduno di loro con titolo di Rè della Tribù di Giuda, & Beniamin in Geruſalemme, e l'aſſegnare ancora la Scrittura, che Dio lo caſtigò con caſtigo di uomini, ſi può intendere in quello, che permiſe, che contra di lui ſi ſuſcitaſſero, chi pretendeſſe di levargli il Regno, come furono i trè Capitani già nominati, & alla fine levaſſe Jeroboam dieci Tribù à Roboam ſuo figlio. Et così come per premio di David ſuo Padre, per i ſuoi meriti, gli promiſe Dio, che reſtarebbe una ſcintilla del ſuo legnaggio nel Regno, così per caſtigo di Salomone ordinò, che ſi ribellaſſe dieci Tribù. E quello, che fà gran forza in queſto caſo è, che avendolo Dio minacciato, che gli dividerebbe il Regno ſe non s'emendava, come gli diſſe nella terza apparizione, ſi eſeguì la pena, dove pare, che non ebbe diſpiacer della colpa. Et ſe i Rabbini affermano, che Salomone fece penitenza alla fine della ſua vita, & ſi ſalvò, non mancano d'eſſer ſoſpetti, poiche dovevano pigliar la difeſa dell'onore del più famoſo Rè, ch'aveſſero avuto, il cui parere riferiſce San Girolamo, & il teſtimonio, che adduce de' Proverbj, che dice Salomone di ſe ſteſſo, che fece penitenza, non è del teſto della Bibbia latina, approvato dal Santo Concilio di Trento, mà delli ſettantadue Interpreti, il quale non è intieramente, nè in tutte le ſue parti ricevuto. Et il chiamar Sant'Ambroſio Salomone Santo, hà poca forza, poiche i Concilj antichi, non in quello, che determinavano, mà quando citavano qualche perſona principale, ſe bene foſſe ſtato inventore di errori, ſe prima foſſe ſtato Cattolico, lo chiamavano Santo, prima che foſſe ſtato dichiarato, e ſentenziato per eretico. Come nel Calcedonenſe nella prima ſeſſione, diverſe volte da Padri particolari, che in quello ſi trovarono, è chiamato, Diſcorſo, Santo, & Santiſſimo, il quale fù poi da tutto il Concilio dichiarato per eretico. Quanto maggiormente, che il medeſimo Sant'Ambroſio pare, che intenda, che ſi dannò, perche dice di lui, che peccò non come ſavio, mà come ignorante, & che fù sì grave il ſuo delitto, & che perſe quanto aveva guadagnato, e meritato. San Cirillo doppo aver magnificato, ſcrivendo contra Giuliano, quanto fù ſavio Salomone, & eſaltatolo grandemente conchiude con dire, che alla fine della ſua vita Satanaſſo gli teſe un laccio per mezzo di donne, levandolo dal dritto camino. San Giovanni Griſoſtomo in un Sermone di penitenza, dice, che Salomone non ſeppe fare penitenza, & in una Omelia ſopra l'Evangelio di San Matteo, dice che caddè nel profondo. Sant'Agoſtino dice chiaramente; che fù reprobato da Dio. Angelomo dice, che è d'avere gran compaſſione à Salomone, del quale la ſcrittura non dice, che faceſſe penitenza dei ſuoi peccati avendogli aſſegnati; nè che Dio gliene perdonaſſe. Beda ſopra un teſtimonio d'Iſaia, che dice: Gli Idoli ſaranno del tutto diſtrutti, che: Edificò Salomone un Tempio in Geruſalemme ad Aſtarte Idolo dei Sidonj, il quale perche mai lo diſfece, s'intende, che mai gli ſeppe male di averlo fatto, & non'nè fece penitenza. La medeſima ragione dà della ſua impenitenza, & di eſſerli dannato Nicolò di Lira ſopra il capitolo ſettimo del Terzo dei Rè, che i Tempj edificati da Salomone à gl'Idoli durarono fino al tempo del Rè Joſia, che

fù

fù molto dapoi: come si vede nel quarto libro dei Rè.

Il Vescovo Equilino nel suo libro della Vita de' Santi, innanzi che noti quella di Salomone, & Giovanni Arboreo nella sua Teosofia, trattano con diverse proposizioni questa questione, se Salomone si salvò, e ambidue restano di parere, che fece penitenza al fine della sua vita, & si salvò. Io hò veduto quello che tutti due dicono, & senza questo altri gravi Dottori, & quanto più io considero quello che tutti dicono, ancora sempre lo lascio dentro i termini di opinione. Perilche con molto giudicio Don Pietro Tenorio già Arcivescovo di Toledo, in una capella, che egli fondò, e dove è sepolto dentro al Chiostro dell' istessa Chiesa, in una dipintura di gran curiosità, & arte, che in quella fece dipingere, dove è figurato il Cielo, & l'inferno, e l'uno, e l'altro luogo è pieno di genti, che si sà essere in quelli con i suoi nomi, che dichiarano ciascuno di essi chi sia nel mezzo di questi due luoghi, fece dipingere Salomone la metà in Cielo, e l'altra metà nell'inferno, perche non puote ottenere di sapere in qual luogo si fosse, & dove lo doveva far porre. Il nome di Salomone fù scancellato da qualche ardito in tempo mio, perche io ve lo viddi scritto, e l'hò anco veduto scancellato, ancorche la figura sia rimasta nel luogo significato. E ben di grande ammirazione, che un uomo tanto savio, e tanto favorito da Dio, essendo stato tale il principio della sua vita, fosse poi tale il fine di quella, e tutto per cagione di donne. Perilche con grande avvedimento una persona timorosa di Dio, teneva scritto nel suo studio, Sansone, David, Salomone, Dio mi liberi dalle Donne.

SI NOTANO ESEMPJ DI ALCUNE *Persone, che alla similitudine di Salomone, cominciarono bene, e finirono male, & prima di Origene.* *Cap. III.*

APpresso la vita di Salomone, già intesa m'è parso notare quelle d'altre persone, che furono simili à lui, cominciando bene, e finindo male. Di questi uno fù Origene, del quale scrive San Girolamo, che in una persecuzione, che suscitò contra Christiani l'Imperatore Severo l'Anno decimo del suo Imperio, e fù intorno alli duecento dell'Incarnazione di Christo, essendo Prefetto per i Romani in Egitto Leto, fece prigione in Alessandria Leonida Padre d'Origene. Il quale essendo in quel tempo di poca età con zelo grande della fede, che aveva promessa nel Battesimo, desiderava, & procurava d'essere martirizato per Christo, determinò andare ad offerirsi al Tiranno, accioche lo martirizasse, e inteso ciò da sua Madre, dice Eusebio Cesariense, che lo pregò affettuosamente, che salvasse la sua vita, che bastava l'essere preso suo Padre, & molto vicino ad essere morto, non volesse lasciarla senza protezzione, & veduto, che non poteva rimutarlo di proposito, il giorno, che doveva andare à presentarsi al Prefetto Leto, si levò per tempo, e gli nascose la mattina i suoi vestimenti in modo, che non puote uscire di casa. Egli vedendo questo scrisse una lettera à suo Padre essortandolo al martirio, e persuadendolo, che non si sbigottisse di condurre à fine quello, che aveva cominciato, per compassione di lasciare moglie, e figliuoli, che Dio gli averebbe proveduti, e dato loro qualche rimedio. Ebbero forza queste ragioni di fare, che Leonida, favorito da Dio, ponesse per lui la vita, e fosse vero martire. La sua facoltà fù confiscata dal Real Fisco, & la Madre d'Origene rimase con lui, e con altri sei figliuoli in somma povertà. San Girolamo, & Eusebio dicono, che all'hora aveva Origene diciotto anni, & era il maggior dei suoi fratelli: il quale restò istrutto da suo Padre bastantemente nella Gramatica, & aveva qualche principio della sacra Scrittura. Compartiva il tempo, e parte ne impiegava in seguitare lo studio della Teologia, e parte nell'insegnare la Gramatica à molti scolari, che gli s'accostarono, e co'l pagamento, che questi gli facevano, sostentava sua Madre, & i suoi Fratelli. Era di così alto ingegno, e d'intelletto così felice, che in poco tempo fece gran profitto nelle divine lettere, ajutato da Clemente Alessandrino, che in quelle ebbe per maestro. Cresceva ancora in virtù, delle quali procurava, che i suoi scolari fossero possessori, come della Gramatica, & altre scienze umane, che ancora sapeva, & gli insegnava, come Dialettica, Geometria, Aritmetica, Musica, & Rettorica. Assegna Eusebio, ch'egli convertì molti Gentili alla nostra fede, e trà gl'altri due persone famose, l'uno chiamato Plutarco, che dipoi fù martire, & Heracle, che fù Patriarca di Alessandria. Continuava la persecuzione contra i Cattolici un'altro Pre-

Prefetto, che successe à Leto, chiamato Aquila, & Origene spendeva molto tempo in visitare le carceri dove stavano i prigioni Christiani, e quivi gl' infiammava al martirio, e gli presentava, e provedeva di sostegno al meglio, che poteva. Poi si ritrovava nelle audienze quando erano tormentati, e sententiati, dove con cenni, se non poteva con le parole gl'inanimava al martirio, non gli abbandonando fino all'ultima parola, abbracciandogli,& bacciandoli le loro ferite mostrando sempre che fosse grande il desio, che aveva di morire per Christo. Ne era minor maraviglia, che intendendo ogn'uno come lui era Christiano, vedendo quello che faceva, senza celarsi alli medesimi giudici, non bastavano di farlo morire, nè pigliarlo, ancorche solo per questo andassero alla sua casa i ministri del Prefetto, liberandolo Dio da ogni pericolo. Pervenne notizia à Demetrio Patriarca d' Alessandria di quello che faceva Origene: lo chiamò à se, & intendendo da lui quanto bene possedeva la scrittura gli diede licenza, e gl' impose, che predicasse publicamente nella Chiesa. Il quale officio doppo gli Apostoli, aveva esercitato in Alessandria un Panteno, & doppò di lui Clemente, chiamato Alessandrino, il quale, come si disse fù Maestro d'Origene, & ivi gli successe in questo carico, & ufficio. Amministrollo perfettamente, perche tanto procurava d' insegnare con le opere, come con le parole, & così fù molto astinente, gran digiunante, dormiva pochissimo, & la terra gli serviva di letto, portava una sola veste, & i suoi piedi scalzi, & in tal modo visse molti anni. Non beveva vino, se non quando aveva male allo stomaco. Delle limosine che gli davano, essendo premio dovutogli per il suo travaglio, & ufficio solamente pigliava quello, che per se, & per la gente, che gli sostentava, come la madre, & i suoi fratelli, essendo piccioli, era necessario, avendo di già lasciato di legger la Gramatica, cambiando questa lezzione in altra della Scrittura. Oltra i nominati ebbe diversi altri Discepoli martiri, come Severo, Heraclide, Heros, con altre donne, alle quali ancora insegnava la Santa Dottrina, & esercizj virtuosi, una delle quali fù Santa Barbara, come si cava dalla sua istoria, & un'altra chiamata Potamiena, come dice Eusebio. Il conversare Origene con donne con tanto manifesto guadagno di loro istesse, accioche non fosse con suo pericolo, aggiuntovi che gli parea, che qualcheduno avrebbe condannato quel fatto, & si sarebbono di lui scandalizati, aggiungendosi à questo il vedere, che Christo dice, come riferisce San Matteo, che erano beati quelli, che si fossero castrati per il Regno di Dio, intendendolo molto letteralmente, accozzandosi dico tutto questo insieme, lo mossero à far una cosa, che fù cattiva, & peccato, ancorche il suo zelo fù buono, & il suo intento, & fine, che lo fece degno di fama, e questo fù, ch'egli si castrò, e si fece Eunuco. Eusebio attribuisce questo fatto ad Origene, che fosse giovane, & non con perfetto sentimento, & discrezzione, poiche non è questo quello, che Dio intende, quando dice, che beati saranno coloro, che per il Regno del Cielo si castraranno, se non che egli vuole, che fuggiamo, & tagliamo l'occasioni, che ci possono provocare à peccato. Il caso si publicò in Alessandria, & come dice Niceforo lasciò ogn'uno ammirato in quel fatto considerando gl'alti intenti di quel giovane ardito, e senza paura. Et ancorche il Patriarca Demetrio fù uno di quelli, che si maravigliarono di questo fatto, e lodò l'intenzione, & zelo, che ebbe in farlo, perche poi due Vescovi Alessandro di Gierusalem, & Theotisto di Cesarea ordinarono Sacerdote Origene, giudicandolo degno di tale ufficio, mediante le sue lettere, & costumi, risentendosene Demetrio, per essere stato ordinato senza il suo parere, dovendo esser ricercato per esser sotto la sua giurisdizione, ancorche l'ordinarlo dice Eusebio, che seguì in Cesarea; non avendo, che riprender in Origene altra cosa se non l'essersi castrato l'accusò, quanto gli fù possibile, & l'incolpò quanto puote ai due Vescovi, che l'avevano ordinato sopra tal fatto. Non tralasciò Origene il suo ministerio di convertire anime. Opponevasi à gli eretici; e quanto più erano studiosi, & versati in lettere, tanto più gli convinceva facilmente, e gli riduceva alla verità della fede, & Evangelio, e trà gl'altri per sua cagione si convertì un'Ambrosio Alessandrino uomo chiaro di lignaggio, e di lettere. Il quale per esser ricco lo ajutò per la spesa, che facea nei libri, che scriveva. San Girolamo, & Eusebio dicono, che tenendo l'Imperio di Roma Alessandro, Mamea sua madre, per la fama che aveva di Origene, essendo lei in Antiochia, lo mandò à chiamare, & lo ritenne appresso di se alcun tempo, essendo causa la lunga prattica, e conversazione, che ebbe con essa, ch'ella divenne gran serva di

Dio.

Dio. Ancora scrisse Origene lettere all' Imperator Filippo, il primo degl' Imperatori, che si battezzò, e ricevè la fede di Christo, come ancora dice San Girolamo, & la Imperatrice Severa sua moglie. Nelle lettere, dice Eusebio, che non vi era in lui adulazione, nè lusinghe, mà tutta verità. Il zelo di Origene in convertire l' anime era grande, andava di un luogo ad un' altro predicando, & quello che predicava, accioche non solo giovasse à quelli, che erano presenti, & l' udivano, ma à gl' assenti ancora, lo scrivevano dodici diligentissimi scrittori, sei uomini, & sei donzelle, che conduceva seco, tutti di poca età, accioche non avendo il pensiero divisato, scrivessero con più verità, & così loro lo facevano, & quello che scrivevano si publicava in diversi luoghi. Scrisse ancora sopra la Scrittura molti volumi, & tradusse il testamento vecchio di Ebreo in lingua Greca. Ruffino riferito nella Biblioteca Santa dice, che Origene scrisse sei mila libri. Didimo Alessandrino, dice, che egli fù secondo Maestro de' fedeli doppo gl' Apostoli. Sant' Atanasio lo chiama testimonio irrefragabile della fede. Severo Sulpizio dice, che in quella parte, che Origene viene approvato, niuno doppo gl' Apostoli lo pareggiò. Vicenzo Lirinense dice, che niun' uomo mortale scrisse tanto come Origene, le cui opere non è possibile poterle ridurre insieme. Panfilio martire afferma, che combattè tanto valorosamente con l'arme della Sacra Scrittura contra l' eresie del suo tempo, che tutti i fondamenti, & machine degli eretici, & dell' istesso demonio, gettò per terra. Quì si fà fine del buono infino à dove pervenne Origene. Avvenne che tenendo Decio l' Imperio di Roma, avendolo levato a' Filippi, Padre, e Figlio, come dicono San Girolamo, & Eusebio per essergli contrario, sollevò la persecuzione contra i Christiani. Molti ne martirizò, e crescendo la rabbia del Tiranno contra i servi di Christo, non si può significare quello che patì Origene in quel tempo. Era grande la sua fama anco trà gl' Idolatri, & desideravano d' averlo dalla sua banda, & per ottenere il loro intento si risvegliavano loro, & studiavano i Demonj per ritrovare nuove arti, e nuovi tormenti, con i quali l'avessero minacciato, e vinto. L' intento del Tiranno, che aveva il carico del far tormentare non era d' ucciderlo, mà di farlo traboccare in qualche errore, & così quando erano al mezzo di dargli tormenti, si fermavano; onde non poteva giungere alla morte da lui molto desiderata. In questo lascia Eusebio la Istoria d' Origene, e buono sarebbe stato per lui, che qui avesse finito la sua vita, e non fosse divenuto tanto scelerato, & disordinato, con il che si finirono tanti maravigliosi, & alti principj, e mezzi. Sant' Epifanio và seguitando avanti, & dice che Origene era condotto dalli Idolatri con forza, & violenza al Tempio di Serapide, e gli metteano in mano de' Datteri, accioche gl' offerisse all' Idolo, essendo quel sacrificio usato da' Greci à quel Demonio. Origene gli pigliava, & diceva: questo frutto offerisco, non à te Serapide, mà à Christo mio Dio, non potendo con i tormenti fargli dire altra cosa. Pervenne la malizia di quella gente à questo segno, che riducendosi alla memoria quanto casto, & onesto era stato Origene in tutta la sua vita, e quello che in se avea fatto per osservare ogni purità, gli legarono le mani, & i piedi, e condussero un schiavo d' Etiopia, e gli comandorono, che con Origene commettesse il peccato nefando. Questa invenzione diabolica fù sufficiente di far, che il debole soldato, già di Christo, & hora vinto, & fatto Apostata, dicesse, che sacrificarebbe a gl' Idoli, accioche non gl' usasse tal forza, & così dice Sant' Epifanio, ch' egli fece. Et che offerse incenso ad un' Idolo, vedendo che faceva male, sforzato per non patire quella ignominia, della quale lo minacciarono, & l' istesso dice Niceforo Calisto. Restarono i Pagani molto contenti di questa vittoria, & i Christiani molto mal contenti. Levarono il suo nome, e dove già l' avevano notato trà i martiri Santi, e lo scacciarono della congregazione de' fedeli. Se di questo fatto n' avesse sufficiente dolore, non si sà, mà si sà bene, che si trovano scritti trà le sue opere grandi errori, e manifeste eresie, & dicono, che gli scrisse doppo aver fatto l'idolatria, permettendo Dio, che cadesse in tal cecità per pena del suo peccato commesso. Altri affermano, che ebbe contrizione, e che l' eresie, & errori, che sono nelle sue opere, furno in quelle notate da eretici, che per dargli maggior autorità le mescolarono nelle opere d' Origene, il cui nome era famoso in tutto il Mondo. Il medesimo Sant' Epifanio dice, che non potendo soffrire le parole, che gli erano dette in Alessandria, dove era successo il fatto, se n' andò in Gerusalem, & che quà per non esservi notizia del successo fù pregato dal Clero di quella Città, ch' egli

predicasse, & che molto stimolato salì in Pergamo, e referì un verso di David, che dice; *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum?* Che è come dire: Disse Dio al peccatore perche ti pigli ardire di raccontare, e dar notizia de' miei fatti giusti, & ardisci di pigliare nella tua bocca la mia Santa Dottrina? E senza poter dire altra cosa furono tante le sue lagrime, i suoi gemiti, e singhiozzi tali che scese del Pergamo. Non si sà altra cosa della sua vita, se non ch'essendo di età di nonanta sei anni, come dice San Girolamo imperando Gallo, & Volusiano suo figliuolo, morse in Tiro, Città della Palestina, & fù ivi sotterrato nell' anno di Giesù Christo ducento 60. Di San Marcellino Papa si legge, che per paura della persecuzione offerse incenso à un' Idolo; ma si legge del medesimo che fece di questo peccato gran penitenza, e che si offerse al martirio di poi, e morse martire: la Chiesa recita di lui, come martire: mà d' Origene non si sà, che facesse penitenza: anzi dice Niceforo, che morse infelice, & miserabilmente, e così vi è gran dubbio, che si salvasse, e non poco fanno credere, che fosse condannato, gl' errori, che lasciò scritti, per i quali è chiamato eretico, & anathematizato nel Concilio quinto Constantinopolitano nella quarta azzione. Gennadio nel Catalogo degl' uomini illustri, che và trà l' opere di San Girolamo, riferisce Teofilo Vescovo d' Alessandria, il quale dice, che scrisse un libro grande contra Origene, & in quello condanna molti dei suoi detti, & ch' egli fù privato dell' ordine di Sacerdote, e scacciato della Chiesa, e Città d' Alessandria. San Girolamo scrivendo à Pamachio dice, che se bene il Concilio Niceno non condannò Origene chiaramente, che si diede in esso ad intendere, che era nondimeno stata la fonte, onde Arrio avea raccolti i suoi errori. Nella medesima Epistola dice intorno a' suoi errori, che gli pare, che non furono mescolati nelle sue opere da eretici, perche nonera possibile, essendo divisa per tutta la Christianità, in brevissimo tempo essere tutte falsificate. Non ostante questo molti Autori scrissero in favore d' Origene, come Pamphilo Cesariense, Dimido Alessandrino, Metodio, San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, Ruffino Prete Aquilejense, Aimone Vescovo Albertatense, & alcuni moderni, come Giacobo Merlino Vittorinense, e Pico Conte della Mirandola, il quale in una Apologia, che fece in favor d' Origene riferisce i già nominati difensori suoi, & assegna le sue ragioni con altre, che egli forma di nuovo. Quello, che pare, che in quello faccia alcuna forza è, che gl' errori d' Origene sono in due modi. Alcuni che chiaramente sono contra l' Evangelio, & quelli che vi sono di questa sorte dice, che vi furono posti da eretici, non che loro li mescolassero nelle sue opere, perche come parve à S. Girolamo era impossibile, essendo divise per tutta la Christianità, mà che l' opere nelle quali si trovano, non sono d' Origene, mà d' eretici, che le divulgavano sotto suo nome, accioche se gli desse autorità. Et in prova di questo riferisce una Epistola dell' istesso Origene, nella quale si lamenta di un' eretico, che fece questo medesimo, & che parlandogli lui, essendo ancora vivo, e riprendendolo; perche quello, che era propria sua dottrina, l' attribuiva à lui: dice che gli rispose: Vedendo, che tù hai maggiore autorità, che non hò io, volsi dare autorità alli scritti miei con il tuo nome. Vi sono poi altri errori, dice quello medesimo autore, che in tempo d' Origene, nè molto dapoi si dichiararono, che erano suoi, come sono delli Angeli, & dell' anima razionale, i quali non è da negare, che fossero suoi, & così Eusebio, & Dimido confessano, che sono suoi, se bene avvertisce ancora che questi autori dicono essere in quelli caduto, come uomo senza intender, che errava. Et San Girolamo scrivendo a Pamachio dice, che il medesimo Origene scrisse una lettera à Fabiano Papa, nella quale dimostra aver gran dispiacere d' avergli scritti, e ne dà la colpa ad Ambrosio Alessandrino, che avesse publicato quello, che avea scritto in secreto, & ancora non l' avea ben purgato: molte altre cose dice il Conte della Mirandola nella sua Apologia d' Origene, nella quale intende provare, che fece penitenza dei suoi peccati, & che non è giusto à credere, che l' infinita misericordia di Dio avesse permesso, che una vita di tanta gran penitenza, & tanto giovevole al Christianesimo avesse finito in male. Con tutto questo io dico, che molto si deve sperar della misericordia di Dio, mà che è tanto giusto, quanto misericordioso, & avea il libero arbitrio Origene, & era savio, perilche se perseverò in non far penitenza del suo peccato, come ancora fù Salomone, se non lo fece del suo, si dannò, & dico di più che vi sono indizi, che non la fece; poiche Papa Gelasio Primo

nel Catalogo, che fà de libri apocrifi, dà per tale un intitolato, la penitenza d'Origene. Et parlando delle sue opere dichiara, che approva quelle, che prova San Girolamo, l'altre insieme con il suo autore s'intendono reprobate. Finalmente dico, che hò posto mente nel Breviario riformato da Pio V. che penso che con occasione, e con maturo consiglio si levarono le Omelie, che nell'antico Romano, & in tutti gl'altri particolari di diverse provincie andavano di Origene, di tal modo, che non ve se ne trova più alcuna sua.

SI DICHIARA CHI FOSSE OSIO Vescovo di Cordova, e come à similitudine di Salomone cominciò bene, & finì male. Et il medesimo di Priscilliano. Cap. IV.

DOpò Origene mi pare che si possa, & deve essere notato Osio Vescovo di Cordova in Spagna, il quale fù il più famoso, & più celebre uomo nelle lettere, che in quel tempo si ritrovasse, & essemplare nella vita. Di tal maniera, che nel Concilio Nisseno egli fù quello, che ne riportò più nome, e fama, & del quale si fà maggior mentione di tutti gli celebrati nella Chiesa di Dio, trà trecento, e dieciotto Prelati, che in quello si trovarono. Colui, che si nota per il primo, & che con la sua sottoscrittione affermò quanto era stato decretato, fù Osio. Et nel Concilio di Sandis, Città di Missia, sostenne, & propose decreti, nei quali dimostrò gran zelo nel servitio di Dio, & beneficio dell'anime, come dire, che non era bene, che i Vescovi si mutassero da una Chiesa all'altra, e di questa ne assegna la ragione, dicendo, che mai succedeva, che si lasciasse una Chiesa maggiore per averne una minore, ò una ricca per averne una povera: mà che sempre era maggiore, & di più rendita quella, che pigliavano, che non era quella che lasciavano, e che perciò si comprendeva [illegible] la occasione di mutarsi, il pensare di fare maggior acquisto, & più frutto in una Chiesa, che in un'altra: mà solamente di guadagnar ricchezze à se medesimo. Propose ancora che i Vescovi non lasciassero, nè anco per un breve tempo le loro Chiese, mà che sempre stessero vigilanti, per intendere quello, che in esse succede, & se n'avviene, mali, ò danni, rimediarvi con brevità. Diede ancora regola, che i Vescovi stessero in pace, portandosi rispetto l'uno con l'altro: & diede ricordi per evitare inconvenienti, che del fare in contrario ne risultavano. Propose, che niun Vescovo, ammettesse persona alcuna all'improviso à gl'ordini Sacri, mà che vi corresse tempo ad un'ordine all'altro, & fosse mostrando gl'ordini ricevuti se era vitioso, ò virtuoso, se ignorante, ò savio, & conforme alla vita, che facesse, fosse promosso agl'ordini maggiori, ò prohibitogli l'essercitare quelli, che aveva, & che se essendo vitioso il Chierico, lo volesse il suo Vescovo castigare, & se n'andasse à qualch'altro Vescovato, niun Vescovo l'accettasse, mà che tutti fuggissero la sua prattica. Questi, & altri decreti propose Osio, & il Concilio gli approvò, essendo un de' Prelati, ch'in quello si ritrovarono, e che confermarono il decretato, il grande Atanasio Vescovo d'Alessandria. Si ritrovò Osio in molti altri Concilij celebrati in tempo di Constantino, Costante, e Costanzo: ne' quali fù crudelissimo persecutore delli Ariani; onde fù da loro gravemente perseguitato. Et di quì avvenne che ritrovandosi in un Concilio in Milano prevalendo la parte degl'eretici favoriti dall'Imperatore Costanzo fù sbandito, come afferma S. Atanasio, il qual dice di lui gran lodi, e le sue parole sono le appresso. Cosa soverchia mi pare di lodare il grande, & eccellente vecchio, e vero confessore Osio. Niuno vi è, che non sappia come egli fù mandato esule per causa di eretici. Sà ogn'uno ch'egli fù uomo illustre, che non fù celebrato Concilio, dove egli non precedesse, chi non vi fù, che non s'accostasse alla sua sentenza, & al suo parere? Qual Chiesa si trova, che non conservi la memoria d'esser stata difesa, e da lui ajutata? Chi mai andò da lui afflitto, e sconsolato, che non se ne partisse allegro, e contento? Chi mai bisognoso da lui ricorse, che non riportasse alla sua necessità rimedio? Simili lodi dice Sant'Atanasio. Et le medesime ragioni riferisce Teodoreto nell'istoria Eccles. S. Isidoro dice d'Osio gran lodi, & in particolare assegna, che scrisse un'Epistola cō parole eloquēti, & ragioni gravissime in lode della Verginità ad una sua sorella; & così tutto il suo essercitio era in servigio di Dio. Di questa altezza, nella quale stava Osio, cascò miseramente, & è cagione di tanta pena il cōsiderarlo appresso gl'uomini pii, che pare, che di mala voglia lo dichino, & quasi mettendovi dubbio, perche pare cosa di sogno. E trà gli altri è Severo Sulpitio, nella sua Historia

ſtoria ſacra, che dicendolo, già pare che in ciò vi metta dubbio, & hora che lo contradica, & alla fine conchiude iſcuſandolo, che per la molta età era decrepito, e ſenza ſaldo giudicio. Mà Sant' Ilario, e Sant' Iſidoro pienamente confeſſano la ſua miſera caduta, & avvene in queſto modo. In Rimini, ſi riduſſe il Concilio, nel quale ritrovandoſi molti Arriani, parve loro, che la loro opinione ſarebbe prevalſa, ſe aveſſero avuto dalla loro banda Oſio, il quale andava eſule, trattarono con l'Imperator Coſtanzo che gli faceſſe un ſalvo condotto, e permetteſſe, che poteſſe andar nel Concilio, & così fù fatto. Eſſendo in Rimini, & vecchio di più di cent' anni, come aſſegna Severo Sulpitio quando con le buone promettendogli favori ſegnalati dall' Imperatore, quando con minaccie non più di parole, mà di fatti sì come nell' Iſtoria Tripartita ſi dichiara, che lo ferirono, & lo percoſſero malamente, tutto queſto fù cagione, ch' egli ſi diſdiceſſe del ſuo ſaldo volere, & che alla fine acconſentiſſe con gl' Arriani. Non vi è in modo alcuno da penſare, che Oſio cadeſſe in queſt' errore per eſſere canuto, come dice Severo Sulpitio, & ſi riferiſce in una prefazione poſta innanzi al Concilio Sardicenſe, imperoche mandandolo l' Imperador Coſtanzo à dimandare chi diceva la verità, gl' Arriani, ò gli Humuſiani, che così chiamavano i Cattolici, riſpoſe che l'un, e l' altro, ilche causò gran riſa, & ſcherno anco ne gl' Arriani. Con tutto queſto l'autorità di Oſio puote tanto nel Concilio di Rimini, che gl' Arriani ottennero il loro intento affermando loro il ſuo errore, nel quale perſeverarono ſino alla fine. Onde la Chieſa Romana chiarì per vano quanto in eſſo era ſtato riſoluto, ponendogli nome non di Concilio, mà di Conciliabolo, & di niuno valore. Oſio ſe ne ritornò in Cordova con proviſione dell' Imperatore eretico, accioche tutti i Veſcovi, che non ſeguivano Arrio foſſero sbanditi. Si preſume c' hebbe molti doni, e ricchezze, così dategli dall' Imperatore Coſtanzo, come da Veſcovi Arriani, cercando con tal mezzo di obligarlo à perſeverare in quello, che aveva cominciato, & che perſeguitaſſe i Cattolici. Sant' Iſidoro lo tocca, attribuendo queſta debolezza di Oſio, non ſolo alla ſua molta vecchiaja, con la quale già rimbambiva, mà à qualche triſto riſpetto di avaritia, che ne' vecchi ſuole aver gran forza, & eſſendo, come dicono, molto ricco Oſio, cauſava in lui maggior inditio. Volſe adunque perſeguitare i Cattolici quello, che tanto gl' aveva favoriti, & cominciò da Gregorio Veſcovo Elibertano, uomo di ſingolar zelo nella fede; fecelo venire in Cordova ſervendoſi del braccio Imperiale, & eſſendo quivi Gregorio, non ſolo non volſe accettare il ſuo parere, & la ſua ſetta, ma diſſe che lo tenea per ſcomunicato, & non voleva converſar ſeco. Oſio l' ebbe à male, e parlò con Clemente Vicario Prefetto dell' Imperatore Coſtanzo in Spagna, e lo perſuadeva, che lo sbandiſſe. Clemente non era Chriſtiano, mà Gentile, come dice Sant' Iſidoro, e tuttavia portando riſpetto al Veſcovo riverendo la ſua dignità, & sforzato dalla verità, riſponde ad Oſio, che non averebbe avuto egli ardire di sbandire Gregorio, prima che foſſe depoſto del ſuo Veſcovato: deponetelo voi (diſſe) della dignità, che io gli darò la pena, che l' Imperatore comanda, fece ſegno Oſio di volerlo deponere, ilche intendendo Gregorio, alzati gli occhi al Cielo, & alzate le mani in alto con voce doloroſa, diſſe Chriſto figliuolo di Dio, che hai à venire à giudicare i vivi, & i morti, avanti di te mi appello, tù ſai la mia cauſa, non permettere, che altri dia la mia ſentenza. Ancora Signor intendi di me queſto, che non te lo richieggo, perche mi ſappia male di ſoffrire l' eſilio per amor tuo, nè qual ſi voglia altra ſorte di tormento, mà accioche non ſia cagione di timore per molti, che faranno miſeramente pervertiti; ſe vedranno me condannato. Queſta cauſa è più tua che mia, & come tale provedegli Signore. Non ebbero forza di ritenere Oſio, ſe bene inteſe queſte ragioni, che non giudicaſſe Gregorio: anzi volendo pronunciare la ſentenza, & privarlo della dignità, ſubito ſe gli travolſe la bocca con molto triſto viſaccio, e ſe gli torſe il collo, ponendoſi il viſo ſubbito, & molto ſpaventevole ſopra le ſpalle; caſcò della ſedia dove era à ſedere in terra è ſubito ſpirò. Tutti quelli, che ſi trovarono preſenti rimaſero molto ſpaventati di così gran miracolo, & molto più Clemente, il quale con ſua particolar paura ſi gettò à piedi di San Gregorio ſupplicandolo, che gli perdonaſſe. Il Giudice dimandava già d' eſſere giudicato, perche ſe bene era Gentile temeva nondimeno la poſſanza del vero Dio. Conchiude Sant' Iſidoro, dicendo che niuno ebbe ardire di dare moleſtia à Gregorio, anzi era riputato, e molto ſtimato da tutti, per queſto caſo avenuto ad Oſio. Onorio Veſcovo Auguſtudonenſe

nense autore grave narra l'istesso intorno alla morte di Osio. Et il medesimo riferisce di lui Tritemio, & dice la sua morte essere seguita intorno à gl'anni di Christo 360. Questo fù l'infelice fine d'Osio Vescovo di Cordova, & ancorche Sant'Isidoro, e Severo Sulpitio pare, che lo vogliono scusare con dire, che era caduto per la vecchiaja, intendendo che fanno questo per la compassione, che gli portano, e che avrebbono voluto, che non fosse stato quello, che fù, perche il castigarlo Dio, come lo castigò in favore del suo fedel servo Gregorio è segno manifesto, che in esso vi fù peccato. Dico di più che considerando quanto grande è la misericordia di Dio, e la sua bontà, poiche si estende verso quelli uomini, che in tutta la sua vita furono vitiosi, & pessimi, e nel punto della morte gli favorisce, & à se converte, che ancorche questi siano pochi sono nondimeno alcuni, & sariano molto più come si dà perciò ad intendere, se non fosse, che sua Maestà non vuol dar occasione, che niuno sia trascurato in quello, che tanto importa aver fisso il pensiero, com'è far penitenza nella gioventù, & non indugiare à farla nella vecchiaja. Et così abbiamo un solo essempio nell'Evangelio di questo, che fù del buon ladrone, che al punto della morte si converti, & si salvò. Sendo adunque così, che Dio sia tanto buono, e tanto misericordioso, e che sà bene anco nel punto della morte fino à suoi nemici, pare che sia cosa irreligiosa, & che contradica alla sua infinita bontà, e misericordia lo scordarsi al fine della sua vita di colui, che in tutta essa s'impiegò nel suo servigio, & così dice, che se bene può esser, che alcuna volta possa ciò avvenire, la causa sia chiara à Dio solo, & bastantissima in se, perche tal cosa permetteva, in ogni modo ne risulta per l'ordinario di quello, che finisce in male, essendo ben vivuto, che il bene, che faceva era finto, & apparente essendo buono solamente nel cospetto degl'uomini, & malissimo appresso Dio. L'istesso Evangelio ci assicura di questo, dicendo, che vi sono delle persone, che nell'esteriore sono come pecore, & nell'intrinseco sono lupi, dimostrano umiltà nelle cose apparenti, e nell'interiore sono l'istessa superbia; dimostrano una pubblica onestà, & in secreto sono la lussuria istessa: vogliono apparire d'essere albergo, e ricetto di tutte le virtù, e sono una sentina di tutti i vizj. Questi tali ingannano gl'uomini, e tengon confusi i Demonj qualche tempo, ancorche ne succeda cosa per la quale essendo poi conosciuti, sono beffati da' demonj, & scherniti dagli uomini. Michol mise una statua di David sopra il medesimo suo letto, mentre, ch'egli si riduceva in luogo salvo; mandando Saul à farlo pigliare, i soldati la viddero di lontano, & sentendo dire à quella Signora, che era David, che dormiva essendo indisposto, non ardirono di pigliarlo, nè accostarsegli, fino che à Saul non l'ebbero conferito: il quale comandò loro, che nel medesimo letto dove era lo pigliassero, & glielo portassero prigione, tornarono per dargli delle mani adosso, & avistisi dell'inganno restarono affrontati, & gettarono la statua in terra, schernendola, e beffandosi di quella. Simili à questa statua sono gl'hippocriti, riguardati da lontano par che sia quivi David giusto, & santo, accostandosi poi appresso sono statua, & apparenza vera, e senza fondamento di virtù, e santità, e così sono gettati via con scorno, & beffe comune di tutti. Se Osio fù secretamente vitioso in vita sua, non se gli fece niuno aggravio, che fosse scoperto chi era nel fine della sua vita, come nè anco si fece ad un'altro eretico grande, se bene da alcuni fù riputato per Santo, che fù poco doppo Osio, del qual molti Concilj, & autori gravi fanno mentione particolarmente San Girolamo, Sant'Agostino, & più in particolare Severo Sulpitio, che viveva in suo tempo. Questo fù Priscilliano Spagnuolo della Provincia di Galitia, & Cavalliero di nobil sangue, laico molto ricco, di buono ingegno, dotto, & di gran facondia. Arguiva, & disputava con gran prontezza, & eloquenza: senza questo era uomo temperato così nel mangiare, come nel bere, & nel dormire; risvegliandosi nelli studj, non era cupido, mà liberale, affabile, & di buona conversatione. Tutto questo era nell'esteriore mà nell'interiore, vano, & prosontuoso. Successe, che venne in Spagna un grande eretico della Città di Menfi dell'Egitto, chiamato Marco, e cominciò à seminare la trista semenza delli Gnostici, con gravi errori della fede, erano molto carnali, & dishonesti nel suo procedere. Costui infettò del suo veleno un'Elpido, maestro di Rettorica, & una donna nobile chiamata Agape, con i quali conversando Priscilliano, fù da loro instrutto in quella perniciosa setta, della quale si fece appresso Maestro insegnandola à molti, ajutandosi col suo ingegno sottile della sua elo-

eloquenza, & dell' arte magica, che imparò per poter con maggior facilità ridurre alla sua voglia la gente leggiera, e amica di cose nuove, & così in poco tempo la sua setta era piena di molta gente nobile, e trà essi vi erano Vescovi, & un gran numero di donne. Hebbe notizia di questo fatto Adigino Vescovo di Cordova, il quale ne diede avviso à Idatio Vescovo Metropolitano di Merida, & cominciò con gran colera à mal trattare Istantio Vescovo Priscillianista, & altri suoi seguaci, & con questo accese più l'incendio, che desiderava di spegnere. Dove avendo con essi tenute diverse dispute, & contentioni, vedendo i buoni Prelati il buon frutto, che si faceva, si voltarono all' ultimo, & più sufficiente rimedio di congregare un Concilio in Saragoza, al quale vennero alcuni Vescovi di Francia. Non ardirono gl' eretici di comparirvi, & così furono condannati in assenza Istantio, & Salviano Vescovi, & Priscilliano secolare aggiungendovi, che chi praticasse con loro, essendo Cattolico, passasse per la medesima sentenza, e decreto del Concilio, & in quello si diede il carico à Itacio Vescovo Soubense, che divulgasse questa sentenza, & decreto del Concilio, perche venisse à notizia di tutt' i Prelati della Spagna. I due Vescovi Istantio, & Salviano vedendosi condennati dal Concilio, determinarono con diabolico consiglio far Vescovo d' Avila Priscilliano, e così lo posero in essecutione. Tenendo per certo, che se armavano con quella autorità, e potenza la grande astutia, & audacia di quel suo capo di setta, le sue cose avrebbono maggior fondamento, & sarebbono meglio incaminate. Inteso questo da due Vescovi Cattolici Idacio, & Itacio, pensando di rimediar à questo danno ricorsero a' giudici secolari, ch' erano in Spagna; accioche dovessero sbandir gli eretici, e gli scacciassero di quella. Si consultò molto bene quel negozio, e veduto i gravi danni, & mali causati da gl' eretici, l' Imperatore Gratiano diede provisione, nella qual si comandava, che gl' eretici fossero scacciati non solo dalle Chiese, mà dalle Città, e di tutta la Spagna. I Gnostici si sbigottirono, e senza arrisicarsi di metter il negozio in giudizio, i laici di quelli fuggirono per la paura c' hebbero, e i Vescovi Priscilliano, Istantio, e Salviano pigliarono il camino verso Roma con intentione di lamentarsi col Papa Damaso dell' aggravio, che gli pareva di ricever, e giustificarsi di quello, che gli veniva opposto. Si trattenero in Francia parechi giorni trovando quivi commodità opportuna di seminare la loro maledetta dottrina, essendo accettata da gente indiscreta, e leggiera: proseguirono il loro viaggio, accompagnati da molti eretici loro discepoli, e da molte donne, trà le quali dice Sulpitio, che andava Euchrotia, la cui figliuola chiamata Procula, era fama, che era gravida, e che partorì di Prisci''iano, perche tutto lo permetteva la sua dannata setta. Pervennero à Roma, e subito se ne uscirono, perche il Santo Pontefice Damaso nè anco volse, che gli parlassero, e l'istesso fece verso di loro Sant' Ambrosio in Milano. Vedendosi persi, pigliarono nuovo consiglio, diedero ricchi doni ad un Macedonio favorito dell' Imperatore, e per suo mezzo ottennero una provisione contraria all' altra passata, nella quale si comandava, che fossero restituiti nelle loro Chiese. Et con essa se ne tornarono in Spagna Priscilliano, & Istantio (perche Salviano morse in Roma) e senza contradizzione furono ricevuti da' loro sudditi. Dove avvisati di quanto valor siano i doni con i ministri della giustizia per mezzo di quelli conseguirono la gratia di Volventio Proconsolo in Spagna, & accusando in presenza sua Itacio di perturbatore, e sollevatore della pace, furiosamente pronunciò contra di lui sentenza di morte, e sarebbe stata essequita, se non fosse fuggito in Francia, dove diede notizia di tutto il successo à Gregorio Prefetto, & superiore al giudice di Spagna. Egli vi providde di rimedio comandando, ch' i capi di tutta questa rivolutione fossero avanti di lui condotti, egli rimise all' Imperatore Valentiniano, ch' era in Roma. Gl' Eretici per via d' interesse essendo in Roma, ottennero spacci, che senza riconoscere la causa loro il Prefetto Gregorio, si rimettesse al Vicario di Spagna. Questo in virtù della sua commissione mandò requisitori con proprj ufficiali, che gli conducessero appresso Itacio dalla Città di Arverna in Francia, dov' egli sedeva. Egli si liberò ancora questa volta, e cominciò à seguire la fattione di Massimo, che s' era sollevata contra Valentiniano, & l' ubbidirono in breve tempo Francia, e Spagna, à cui diede conto de' mali, e danni, che gl' eretici facevano in Spagna, & de' modi, che avevano tenuti con gl' Imperatori Gratiano, e Valentiniano, per uscir liberi con le loro malvagità. Comandò Massimo, mosso dalle querele, & prieghi d' Itacio, al Prefetto in Francia, & al Vicario in

Spagna,

Spagna, che fossero condotti al Concilio, che si celebrava in Bordeus tutti i principali di questa nuova setta, & così furono presi, e condotti al Concilio Priscilliano, & Istantio. Istantio fù dal Concilio privato del Vescovato per aversi potuto mal giustificare, & difendersi. Priscilliano come capo di tutto il male, fù rimesso con altri suoi seguaci alla presenza di Massimo, richiedendolo così egli, seguendolo i due Vescovi Idacio, & Itacio per accusarlo. Et ancorche nella sua causa furono diverse mutanze, e speranze, alla fine dopò essere stato inteso due volte, per sua difesa, & essendo stata assai debole, con il fondamento poco che avea, trovandosi nella sua Dottrina, come era eretica, scandalosa, e piena di carnalità; che faceva conventicole, e radunanze di donne nella notte, & che faceva orazione ignudo alla presenza di quelle, fù pronunciato contra di lui sentenza di morte, e gli fù tagliata la testa, & insieme con lui à Feliciffimo, & Armeno sacerdoti, Tertullo, e Potamio Diaconi, Latroniano Poeta, & Eucrotia donna nobile, tutti quanti suoi discepoli. Il Vescovo Istantio fù rilegato in una Isola vicina alla Bretagna chiamata in quel tempo Silina. Questo fù il successo di Priscilliano Heresiarca. Dopò la sua morte non solo restarono in Spagna i discepoli suoi convertiti, mà più perversi; perche prima onoravano Priscilliano, come Santo, & poi gli portavano riverenza come à martire, e con gran riverenza giuravano il nome. Avenne un'altra cosa, dice Severo, & fù che Itacio accusatore di Priscilliano, vedendo la malvagità, che avea addotto l'istesso Priscilliano, adombrata di virtù esteriori, tutti quelli, che vedeva andare mortificati, che erano divoti, & facevano orazione, gli perseguitava, & chiamava eretici, non la perdonando (dice) à San Martino Vescovo di Turon, uomo Apostolico. Questa Istoria s'è addotta à proposito, che alcuni fanno mala fine, che mostrarono di ben vivere, & in vero erano buoni solamente in presenza de gl'uomini, e pessimi nel cospetto di Dio. Il quale non permette, che in tutti si mantenga questo inganno, mà che si scuopra avanti la loro morte, come si scoperse in Priscilliano, & s'è scoperto a' tempi nostri in alcuni, che ritennero quasi i suoi medesimi errori, & vissero della maniera, che egli vivea, perche con un'apparenza esteriore di virtù, ricopriano interiormente gran malvagità, & peccati. Et particolarmente si essercitano in essere superbi dandosi ad intendere di se stessi, che non possono peccare, e colui, che crede simili cose di se stesso non hà bisogno d'altro Demonio, che lo tenti, perche egli è proprio di se medesimo Demonio. Ancora pare loro, che meritano, che Dio, & la sua Madre parlino con loro, & gli rivelino alti Misterj. Et il più delle volte avviene questo in gente, che poco prima erano persone di vita dissoluta, e persa, e pensano, per aver fatto pausa ne' loro vizj per qualche giorno, ancorche pochi, & essercitatisi in opere virtuose d'esser già Santi, e si vantano, s'innalzano, & si trasportano, e si credono d'avere il grado di Santità, che ebbe Santa Catterina da Siena, ò Santa Brigida, e così pare loro che può, & deve Dio conferire con loro così famigliarmente, come faceva con quelle Sante, la cui Santità era molto massiccia, & molto salda, e non di quindeci giorni. Et per castigo della loro vanità permette Dio che Lucifero parli con essi, trasformato in Angelo di luce, & che loro gli credino, acciò che così urtino in errori, & in eresie, & essendo discoperti paghino la pena dovuta alla loro prosuntione, & superbia. Io sono di questa opinione, che dove la fede è ben fondata sono sospettosi quali si vogliano Miracoli, ò rivelationi, come dà inditio di esser falsa la Bolla, che essendo vecchia, è bollata con sigilli nuovi. I miracoli sono come sigilli dell'Evangelio. Lo predicavano gl'Apostoli, & con fare miracoli approvavano la loro dottrina, mà dove l'Evangelio è vecchio, essendo stato ricevuto già gran tempo, & essendo la fede molto bene fondata, che apparischino sigilli nuovi, miracoli freschi, & recenti, apportano con se qualche sospetto, che siano inventioni di Satanasso il più delle volte, & per tali si possono riputare simil rivelationi, & specialmente quando sono fatte à gente non del tutto fondata con lunghezza di tempo nelle virtù. Ne voglio lasciare di dire, che ancora ne' nostri tempi è accaduto quello, che dice Sulpitio, che successe subito che fù morto Priscilliano, che il Vescovo Itacio perseguitava quelli, che esteriormente mostravano d'attendere alle Virtù, & andavano mortificati, perche abbiamo veduto, che cascarono nell'eresie, & furono castigati giustamente per eretici alcuni, che avevano nome di virtuosi, facevano oratione, & frequentavano i Sacramenti, ancorche tutto questo era sopra falso; non perche questi inciamparono, la virtù hà da-

valer

valer manco, & nasconderſi, non permetta Dio, che per haver fallito uno, tutti caſchino, ne che il timore di cadere faccia ritirare ogn'uno dal far buone opere virtuoſe, & che per farle ſi naſcondino, & ſi vergognino. Colui, che ſi vergognerà di me ſopra la terra, dice Chriſto, io mi vergognerò di lui nel Cielo. E bene nondimeno quando ſi fà la limoſina, che non ſi ſuoni la tromba, & che colui che digiuna non ſi metta al fumo per parere giallo, & macilente in pubblico. E bene che chi fà oratione, ò dice la Corona, non ſia con intentione, perche di lui ſi fidi la gente, & colui, che frequenta i Sacramenti, non lo faccia à fine di acquiſtar credito, perche chi fà queſto, & tiene tale intentione, non vi è da ſperarne premio da Dio. Loro lo vogliono dal mondo, il mondo gliene darà; ma l'eſſercitarſi in opere di virtù con intentione Santa, e per ſervire à Dio, il mortificarſi per ſalvarſi, non vi è onde ſi tema, nè ſi debba naſcondere. Ne manco deve niuno mormorare di quelli che lo fanno, poiche la intentione di tali opere, Dio che la conoſce, & non gl'huomini, che non le fanno, l'hà da giudicare. Ancora vi ſarà là un'altro hippocrito, che farà ſimili opere, con vana intentione d'eſſer riputato buono, & non deve per queſto eſſerne molto ripreſo ancorche queſto tale ſia ſciocco, e vano; perche così come uno, che è fortemente innamorato con una donna bella, ſuole tanto compiacerſi di lei, che d'amica ſe la fà legitima ſpoſa, & moglie, così l'hippocrito, che ſolo pretende vanità, & non altro peggior fine, è come innamorato, & amicato con la virtù, la qual è tanto bella, e di tanto valore, & innamorato del tutto di quella, può, & ſuole ſcambiare l'intentione vana con la quale faceva le buone opere, in un'altra virtuoſa, ch'è come laſciare d'eſſere innamorato, & amicato con la virtù, & farſela moglie legitima. Et così non v'è onde il buono ad alcuno gli paja male. Nè colui che ſi vede eſſercitare opere virtuoſe reſti di ſeguitare in eſſe per paura di cadere, vedendo altrui caduto, mà che vadi perſeverando in quelle con humiltà, & ſupplicando Dio, che gli tenga le mani in capo, che egli otterrà tutto quello, che pretende, che non è altro, che godere Dio in ſempiterno.

SI DA FINE A QUESTA MATERIA Con l'eſſempio del Rè Arrigo Ottavo d'Inghilterra, che ancor lui come Salomone dal principio fù buono, & il ſuo fine fù peſſimo.

Cap. V.

NOn vi mancherebbono altri eſſempi da poterſi addurre di perſone che avendo cominciato à ben vivere, ebbero mal fine i giorni loro. E gli voglio quì tacere per hora, contentandomi di quelli, che di ſopra ſi ſono notati, ſolamente aggiongendovi quello d'un Rè molto ſimile in queſto particolare à Salomone. Et queſto fù il Rè Arrigo Ottavo d'Inghilterra. Seguiterò la narrativa, & iſtoria, che ci fù data impreſſa in lingua Italiana da Libero Almadiano Cavalier Ingleſe, & un'altra più copioſa, che và attorno in Spagnuolo, la cui pienezza di ſtile dimoſtra eſſere ſtata ſcritta ſenza paſſione, ò affettione, ajutandomi ancora di Polidoro Vergilio, & di Frate Lorenzo Surio nei ſuoi commentarj, & è di queſta maniera. Il Rè Arrigo d'Inghilterra Settimo di queſto nome ebbe due figliuoli della ſua moglie Margarita: il maggiore ſi chiamò Arturo, & il minore Arrigo. Arturo, eſſendo Prencipe di Cales ſi maritò con Catterina figliuola de' Cattolici Rè di Spagna, Don Ferdinando, e donna Iſabella, che fù zia dell'Imperatore Carlo Quinto. Morſe Arturo giovane di picciola età, & di quel matrimonio reſtò Catterina donzella, come lei affermò poi con giuramento diverſe volte, & lo giurarono alcune altre donne, ch'erano ſtate con eſſa dal principio del ſuo ſponſalizio. Et il medeſimo di ſua bocca confeſsò à Carlo Imperatore Arrigo ſuo ſecondo marito. Et così inteſo queſto dal Rè ſuo ſuocero volendoſene ritornare in Spagna, queſto Signore ſubito che morſe il Prencipe trattò di maritarla con il ſecondo figliuolo Arrigo. Et fattone conſapevole Papa Giulio II. inteſo da ſua Santità le cauſe, che gli ſignificarono eſſer ſufficienti, conceſſe la diſpenſa, e ſi effettuò il Matrimonio. Morſe Arrigo Settimo, & rimaſe con il Regno il ſuo figliuolo, chiamato Arrigo Ottavo di età di diſdotto anni, & di Chriſto 1509. Nel governo ſi valeva del conſiglio di ſua madre Margarita donna di rari coſtumi, amica delle buone lettere, come ſi vede in due collegj, che fondò in Inghilterra, eſſendo anco il Rè di alto, e ſottile

tile ingegno, & molto instrutto nelle lettere Umane, e Divine, come lo mostrò poi da quivi à tredici anni, che furono 1522. di Christo, in un libro che compose delli sette Sacramenti della Chiesa contra 'l sacrilego eretico Lutero. Il quale veduto dal Sommo Pontefice, & dal Colleggio dei Cardinali, apprezzandolo, & lodandolo molto, afferma Frà Lorenzo Surio, che diedero titolo, & epiteto di difensore della Fede Cattolica al Rè di quello autore. Con questi buoni sostegni reggeva, & governava Arrigo il suo Regno, con giustizia, & buona pace. Della Regina Catterina stava il Rè, si come tutto il resto del Regno, assai contento, essendo donna di gran virtù, & prudenza, di nobilissima condizione, & di maravigliosi costumi. Vissero per venti anni in molta conformità, nascendogli in questo tempo un figliuolo, che morse bambino in vita di suo Padre, & una figlia chiamata Madama Maria, che poi fù Regina, & moglie del Cattolico Rè Don Filippo II. Venne il Rè ad avere un suo favorito, che fù Tommaso Eboracense, il quale, se bene non era uomo di troppe lettere, in cose di governo per trattare, & rinchiudere negoci avea grande avviso, & discrezzione. Il mancamento delle lettere lo ricopriva con tener amicitia di letterati, & aver sempre appresso di se persone eccellenti in tutte le facoltà, d'onde venne tempo, che il Rè si reggeva, & governava per lui, tanto che non faceva altra cosa di quello, che lo consigliava l' Eboracense in tutti i suoi negotj. La Regina non s' intendeva troppo con esso, conoscendo meglio del Rè, ch' egli era ambitioso, & voleva comandare ogni cosa. Non fù ciò nascosto all' Eboracense, e perche gli avea detto un' Astrologo indovino, che per causa d' una donna aveva à perdere lo stato, & la vita; credendosi, che tal potesse essere la Regina, dissegnò di farle tutto il male, che avesse potuto, fino che fosse deposta dal suo stato. Per essequire questo suo proposito, venne occasione, che il Rè s' innamorò di una Damigella della Regina, chiamata Anna Bolena, donzella molto bella, & l' amore, che gli portava, era tanto grande, che bramava veder morta la Regina, per maritarsi con quella, & insieme con il goderla averne un figliuolo, che ereditasse il Regno. Et non vi mancano chi dica, che il Rè conferì questo suo desiderio con l' Eboracense: il quale, ò che l' intendesse, ò pur se l' imaginasse per quello, che vedeva fare al Rè, gli parve di poter con questa occasione, e con la sua malitia far cadere la Regina, & assicurarsi egli nel favor del Rè. Al quale un giorno parlando, disse: Io hò desiderato (potente Signore) di dirvi una certa cosa; ancorche non sapendo come da voi sarà accettata, l' hò fin' hora tacciuta, & hora mi sono risoluto di volervela dire, increscendomi estremamente dell' anima vostra, il ben della quale deve ad ogn' altra cosa essere preferito. Sappiate Signore, che voi state in peccato mortale, e n' è cagione l' esser voi maritato con la Regina Catterina, la quale fù moglie del vostro fratello Arturo, & per legge divina sono simili matrimonj prohibiti. Il Rè si turbò grandemente, ciò intendendo, e rispose: Per certo voi siete degno di molta pena se così è quello, che voi mi dite in non avermene prima fatto avvertito. L' Eboracense disse: Già vi hò allegato la ragione, perche non l' hò fatto, ch' era per non sapere come l' intendereste, mà hora niente m' hò potuto contenere, ch' io non ve l' habbia detto, essendo molto chiaro, che se bene il Papa concesse la dispensa di questo matrimonio per essere prohibito, che due fratelli si maritino con una medesima donna, per legge Divina la dispensa non è valida, ancorche sia ben vero, che i figliuoli di tal matrimonio son legitimi, perche la giusta ignoranza, scusa chi per la dispensa continuò nel matrimonio. E per corroborare il suo parere si offerse, che lo darebbe affermato da molti letterati Teologi, e Giuristi. Il Rè intendendo questo & parendogli, che avesse qual che colore, & che poteva essere, che l' Eboracense dicesse la verità, avendo in lui gran confidanza, che gli volesse bene, & che fosse gran letterato, sentì particolar contento vedendosi aperta la porta; onde poteva maritarsi con la sua desiata Anna, & così dicendo, e facendo, parlò con la Regina, & gli disse, che per evitare il peccato mortale nel quale stavano, ancorche non l' avesero saputo, bisognava, che si separassero. Et senza intendere le ragioni, che le adduceva in suo favor della dispensa, che mostrò al Rè, & che già, quando fù conceduta, quel caso fù molto bene discorso nella Corte di Roma, e risolutosi, che si poteva dare, non bastando ciò la fece condurre in un Castello, lontano da Londra cinquanta miglia chiamato Cimbalton, & ivi con gente, che la servisse, la ritenne fino, che morse, e senza altro pensare si maritò publicamente

con

con Anna Bolena. Tutta la Christianità si scandalizò di così improviso accidente, si come era ragionevole. Et avanti si venisse in rottura col Rè, si disputò d'ordine del Pontefice in tutte le università della Christianità, se il grado di prohibitione del matrimonio di una donna con due fratelli, era ordinatione umana, ò divina, & se il Pontefice lo poteva dispensare. La determinatione di quelli, che senza passione considerarono il caso, che fù nel Testamento vecchio, comandando Dio per precetto, che il fratello si maritasse con la moglie del suo fratello, quando non gli restasse figliuoli, non era però contra la legge divina il maritarsi due fratelli con una donna; & essendo la prohibitione legge umana, poteva il Papa rilasciare quella legge, come la rilasciò nella dispensa di Arrigo, nella quale, insieme con l'autorità del Pontefice, erano concorse cause urgentissime, perche fosse concessa. Et così conforme à questo, avendo Papa Clemente Settimo rimesso il caso alla Ruota, in quella maturamente fù proceduto, & dato sentenza, per la quale si comandava al Rè Arrigo, che lasciasse la seconda moglie, perche non poteva tenerla con buona conscienza, & se ne vivesse con la prima. Questa determinatione fù prima mandata al Rè con le lettere del Pontefice piacevoli, e piene d'amore, acciòche non s'alterasse, e si rompesse nell'ubbidienza à lui dovuta, & veduto, che non giovò, gli fece mandare un suo Breve Apostolico risolutamente, che dentro un certo termine facesse vita con la sua moglie, & lasciasse l'altra sotto gravi pene, & censure, nelle quali s'intendesse essere, in caso che non volesse ubbidire quello, che così giustamente gli era comandato. Udito, & veduto questo dal Rè mise da banda la penitenza, & cominciò à sollevarsi contra il Papa, negandogli l'ubbidienza, & dicendo che egli era Papa nel suo Regno, & che nel temporale, e nel spirituale il Rè d'Inghilterra non conosceva superiori. Il che fù un dar adito, & aprire la porta à molte altre eresie, che à poco à poco s'impatronirono di quel Regno. Et ancorche mentre visse il Rè, non s'ardirono à dichiararsi gli altri eretici, se non della sua setta, perche egli li castigava, & così in un'istesso giorno fece abbrucciare trè Predicatori, due eretici, che predicarono contra il Sacramento dell'altare, & un Cattolico, che predicò in favor del Papa, dicendo, che egli era l'unico capo della Chiesa contra quello, che teneva il Rè, mà di secreto, vivendo il Rè, vi erano anco dell'altre sette eretiche, & come fu morto, dichiarandosi, viddero, ch'erano in maggior numero che i Cattolici, & in tutto il mondo non v'è memoria di gente, che in Regno alcuno fossero mai tante heresie, & così differenti, però che tutto era una Babilonia. In una medesima casa la moglie teneva per eretico il marito, & il marito la moglie, i fratelli i fratelli, & i servi gl'altri servi. E tutti quanti erano eretici, ancorche di diverse sette seguendo chi questi, e chi quelli eretici. Questo fù doppo la morte d'Arrigo, perche mentre vi[sse] non ebbero ardire di sfacciarsi tanto: ancorche di tutto ne fosse causa lui per essersi avviluppato nell'eresia, come fece di negare un capo supremo nella Chiesa Cattolica; dicendo di essere lui capo nel suo Regno. Sopra di che comandò, che si riducessero insieme i grandi del suo Regno, così Ecclesiastici come secolari, & li richiese, che lo giurassero per capo della Chiesa d'Inghilterra, & che gl'era lecito lasciare la Regina Catterina, & maritarsi con Anna Bolena come avea fatto. Et perche gli contradissero, l'uno, e l'altro, comandò che fossero morti molti Cattolici, trà i quali furono sentenziati ad essergli tagliato il capo dal parlamento, che era il Consiglio Regio, quelle due colonne del Regno Inglese nello spirituale, e temporale Giovanni Fischeria Vescovo Roffense, e Tomaso Moro secolare Cancelliere del Regno, che era la seconda dignità temporale doppo il Rè, & ambidue uomini dottissimi, e di santa vita. De' quali non voglio passare in silenzio, che quando volsero tagliar la testa al Vescovo Roffenso mostrò animo valoroso, parlò al popolo, esortando tutti all'opere virtuose, fece orazione per il Rè, e per sè, raccomandò à Dio l'anima sua, e gli fù tagliato il capo l'anno 1535. alli 22. di Giugno. Si trovò à quel Santo Prelato sopra le sue carni un'aspro cilicio, & non era da maravigliarsi che lo portasse: perchè la casa sua era un monasterio assai riformato, il suo zelo grande nel servigio di Dio, & gran persecutore degl'eretici, contra i quali scrisse opere di molta importanza. Il Cancelliere fù ancor lui sentenziato dal parlamento doppo averlo tenuto preso, & molto persuaso che acconsentisse in quello, che il Rè dimandava, senza che lo potessero mai sciolgere dall'intento suo, Successe, che conducendolo dall'

dall'udienza Reale, già condannato una sua Figlia Dama di molta bellezza, e Prudenza, sapendo quello che passava, uscì della sua casa, & entrata nel mezzo de' ministri di giustizia, si accostò à suo Padre, gettandoli le braccia al collo piangendo teneramente, e manifestando con gran gemiti quello, che non poteva dichiarare con le parole per esser la sua pena gravissima. Il pietoso Padre senza dimostrare alterazione nella faccia, mà gran costanza, la consolò, e disse, che se n'andasse à casa sua, & che pregasse Dio per lui. Fù decapitato alli 7. di Luglio del medesimo anno 1535. Furono anco morte molte altre persone per l'istessa causa di non volere approvare il divortio del Rè, e confessarlo per capo della Chiesa Inglese, come furono trè Priori della Certosa con altri Religiosi del medesimo ordine, & di quello di San Francesco, come fù Frà Giovanni Forest Confessore, che fù della Inclita Regina Catterina, che stava in prigione: quali tutti morirono con grande animo, e senza dimostrare alterazione ne' loro sembianti; perchè è differenza à morire per delitti proprj, & morire per la confessione della fede. Nè manco è ragionevole il mettersi in dimenticanza la pazienza, con la quale la medesima Regina Catterina pativa simile avversità; se ne stava nella fortezza che s'è detto rinchiusa con alcune persone che la servivano. Per l'ordinario pregava Dio per la salute del Rè Arrigo scusandolo con quelli, che di lui gli dicevano male, & l'incolpavano, per dare à lei consolazione, senza che giamai ella formasse contra di lui querele, ancorche intrinsecamente gli paressero duri altri nuovi aggravi che quivi gli furono fatti, come l'ucciderli il suo Confessore Frà Giovanni Forest. Et così morse nella prigione brevemente, che fù secondo, che dice Polidoro Virgilio alli sei di Gennaro, nell' anno 1535. Lorenzo Surio mette nelli suoi Commentarj una lettera, che questa Signora scrisse il medesimo giorno, che ella morse, al Rè Arrigo, nella quale non poco dimostra la sua gran virtù, e nobiltà: La quale in lingua nostra suona così: Signor mio, Rè mio, & molto amato marito, Dio sia teco. L'ora della mia morte s'appressa, l'amor che io ti porto mi sforza, che in questo punto di essa, io ti avvisi di alcune cose convenienti alla salvezza dell'anima tua, la quale devi anteporre à tutte l'altre cose della terra; poco apprezzando per questa causa ogni letitia, & diletto corporale, per cagione de' quali hai ridotta me in molte miserie, & te stesso in gran pensieri posto. Io te lo perdono, e prego Dio, che te lo perdoni. Io ti commetto, e ti prego, che tù abbia pensiero della nostra figliuola, & che gli facci opere da Padre. Ancora ti prego, che dii ricapito alle mie serve, che non ti saranno di troppo grave spesa essendo solamente trè, & à miei servitori paghi il suo salario, aggiungendovi à ciascuno un' anno di più di quello, che hanno servito, accioche non caschino in gran necessità, in tanto, che trovino modo da vivere. Finalmente una sol cosa desidero, & che sia vero ne chiamo Dio in testimonio, & è che in questa vita solo bramano gl'occhi miei di vederti. Dio ti guardi. Questa fù la lettera, afferma Surio, che leggendola il Rè pianse amaramente. Si celebra un detto di questa Signora, secondo il medesimo autore, & è, che soleva dire, che non avrebbe voluto in questo mondo esser di troppo alta, ò di troppo bassa fortuna, mà di una fortuna mediocre, & in caso, che per forza gli convenisse essere una delle due, avrebbe eletto la più bassa, perchè dice: alli molto disgraziati non manca gli conforti, & alli molto avventurati insino il senso, e senno gli manca. L'Eboracense autor di tutti questi mali, molto ben alla scoperta fù castigato da Dio: perchè la medesima Regina Anna, la quale egli ripose nel Trono Reale, gli fece poco dapoi levare il comandare, & autorità che teneva, & alla fine gli cavò la mitra, verificandosi in lui quello, che gl'avea detto l'astrologo che per causa d'una donna aveva da perdere lo stato, e la vita, ancorche da lui venisse attribuito alla Regina. Avvenne questo, perchè avendolo chiamato il Rè accioche si giustificasse di certe cose mal fatte, che gl'eran state imposte, egli morse per strada, & fù detto, che s'ammazzasse egli medesimo con veleno, per non venire in potere de' nemici. Ne tampoco restò in questa vita il Rè Arrigo senza qualche castigo di tanti mali, che aveva commessi, permettendo Dio, che fosse suo carnefice quello, che era stato il suo Idolo, come avvenne à gl' Ebrei, quando adorarono il vitello, che Mosè comandò per castigarli, che lo bevessero ridotto in polvere. Et questo fù, che la Regina Anna (come fù fama) commise adulterio, e non una, mà diverse volte. Ebbe alcuni indicj (& non vi manca chi lo scriva per cosa certa, ancorche non sia così, mà che fosse molto dubbiosa

come appresso si dirà) che il primo adultero con il quale s'accostò, fù Giorgio Bolena, suo fratello carnale. I più incolpati (con vera prova) furono due principali Cavalieri, chiamati Mester Nores, & Mester Bruton, & un musico, e gran danzatore, uomo di bassa condizione, chiamato Marco, al qual la Regina diede grandi ajuti, & lo fece ricco, d'onde egli se ne passava molto bene, & andava accompagnato con molti servitori. Il rumor s'ampliava in Corte ancorche tutti taceano vedendo, che il Rè se ne stava cheto. Successe che ad Arrigo piacendogli una donzella della Regina, sorella di Maestro Antonio Bruno, Medico della persona Reale, si spassava, ragionando seco, molto certo che aveva prattica con molti Cavalieri della Corte, e sdegnatosi seco, chiamò il suo fratello Bruno, e gli disse che conveniva per certi rispetti, che conducesse la sua sorella fuori di Corte in un'altra Città, ò luogo del Regno, che egli la favorirebbe, accioche quivi stesse con il suo onore. Il Medico lo trattò con la sorella, la quale se ne risentì assai, & intendendo la cagione di quell'esilio disse: Fratello, dite al Rè, che meglio sarebbe di por morte alla Regina sua moglie com'ella vive, che à me, perche se bene egli è mio Signore, non per tanto è mio marito. Il Bruno disse: sorella questo non direi io al Rè che sarebbe grande scandalo: adunque se non gli lo dite (disse lei) sono iscusata à non mi partire della corte. E perchè la Dama stava salda nel suo proposito, e 'l Rè sollecitava, che di quivi la levasse, quasi sforzato il Bruno, perchè il Rè non avesse sospetto di qualche cosa, che gli risultasse danno, si contentò di dirglielo. Con che lo mise in gran pensiero, e fatica. Il Rè gli disse: se la tua sorella vuol vivere, bisogna, che mi dica tutto quello, che ella sà in questo fatto. Il Bruno parlò con la sua sorella, riferendoli quanto il Rè gli aveva detto, ella rispose, che astringessero Marco Musico, & Margherita sua cameriera, che in loro due stava secreto il negozio. Il Rè inteso questo, chiamò Cremuel suo Contestabile, & gli commise, che intendesse la verità d'ogni cosa. Costui con licenza del Rè, per dissimulare il negozio, fece bandire una giostra reale, nella quale il Rè volea uscire per rallegrare la sua Corte. Marco favorito della Regina, comandandoglielo lei, volse andare à giostrare, si metteva in ordine in tal modo, che niuno Signor della Corte poteva paragonarlo. Per il che invidiato da alcuni, non mancò chi parlasse con Cremuel, e gli dicesse, che doveva esaminare d'onde Marco aveva li denari per fare così grosse spese, poiche il salario, che il Rè gli dava non era sufficiente à gran pezzo, & così dava da pensar male della Regina, che lo provedeva, per esser suo adultero. Cremuel rispose, che aveva il carico sopra di sè, per iscoprire questo secreto, e così la notte precedente alla festa, accostandosi à lui lo condusse pian piano fuora di Londra à una casa di piaceri, dove tenendo gente nascosta, lo fece prendere subito alla sprovista, volse, che gli fosse dato tormenti di corda, dicendogli, che manifestasse se quello, ch'egli spendea l'aveva rubbato, ò glielo dava la Regina, & perche cagione. Marco dimostrò in questo là sua bassa condizione, perche al secondo tratto, che gli dierono, confessò che la Regina gli dava quello, che lui spendeva, e come aveva seco commesso l'adulterio diverse volte, essendo ciò con saputa di Margarita sua cameriera. Gli dimandarono se sapeva di altri, che avessero commesso simile delitto con la Regina, & per gl'indicj, che aveva accennò di quelli due già nominati Mester Nores, & Mester Bruton. Cremuel lasciò quivi Marco bene legato nei ferri, & con buona custodia, & se n'andò con la sua confessione al Rè, e glie la mostrò l'altro giorno, subito che le feste furono finite, sentì il Rè così fatta percossa quanto si può imaginare, fece pigliare la Regina, e gl'adulteri, che sapendo, che il Duca di Sumese Giorgio Bolena Fratello della Regina, andava di notte à visitarla con una sola veste sopra la camiscia, lo fece anche esso pigliare, & appresso à questi, anco la cameriera, alla qual dandosi tormenti confessò l'istesso, che avea detto Marco. Gli altri trè negarono, e dimandato il Duca, che andasse à fare la notte à visitare la Regina; Rispose, che solamente vi andava quando si sentiva male in quella maniera, & à quell'ora perche era sua sorella. Tutti furono sentenziati à morte. La vecchia in vista della Regina fù abbrucciata; Il Duca, & i due Cavalieri furono decapitati, e quando il Duca saliva sopra il palco, per esser usanza in Inghilterra di parlar al popolo quelli, che andavano à giustiziarsi, egli parlò, e disse: Buon popolo vi prego, che voi preghiate Dio per me, perchè se ben io sono ridotto dove voi vedete, io vi giuro, che non hò fallito in questo, perilche sono fatto morire, nè giamai

hò

hò saputo, che male facesse la mia sorella, e così come di questo ne sono senza colpa, abbi Dio pietà dell'anima mia. Subito si distese sopra il ceppo, e li fù troncato il capo. Fù grande indizio questo, che egli morisse senza colpa, & non poco l'incaricano quelli che scrivono della Regina Anna così liberamente, che commise adulterio con il suo fratello, poiche se bene egli fù morto per così fatto delitto, par più tosto, che fosse ira subita del Rè, & di volere spegnere quel legnaggio, che cagione bastante, che avesse dato, onde di lui avesse dovuto sospettarsi. La Regina fù sentenziata ad essere decapitata. Et per richiederlo lei, non seguì nella piazza publica, mà in quella del castello dov' era in prigione serrate le porte, senza consentire, che i forestieri si trovassero presenti, mà i naturali solamente, i quali furono molti. Uscì vestita d'una veste di Damasco negro, & di sotto una di Damasco cremesino, e sopra i suoi capelli una reticella d'oro. Salì sopra il palco essendo la decima ora del giorno, guardando d'ogn' intorno disse, non crediate buon popolo, che m'increscа della mia morte, nè che abbia fatto anco cosa per la qual io la meriti, mà è stata la mia gran superbia, il grave peccato, che fece per esser cagion, che 'l Rè lasciasse la mia Signora, la Regina Catterina per amor mio; io prego Dio, che me lo perdoni, e acciocheogn' uno l'intenda, dico, che la causa perche muoro è Giovanna Samar, il Rè si vuol maritar con essa, e però hà cercato modo di farmi morire. Non la lasciarono più parlar alcuni gentil'uomini, che stavano sopra il palco. Il manigoldo se gli accostò, e gli dimandò perdono, fece vista di dimandare della spada per tagliarli la testa dalla banda dove stava rivolta in sù, l'afflitta Signora voltò quivi la faccia per vedere se gli davano la spada, egli la teneva dall'altra banda nascosta, la prese à un tratto, e gli tagliò la testa. Il Padre di Anna Bolena con il dispiacere della morte del Duca suo figliuolo, più che di quella della Regina, la cui sentenza dicono, che formò insieme con altri grandi del Regno, si morse d'indi à pochi giorni. Tutto questo successe l'anno del 1536. & prima era morta anco la Regina come li disse. Restò una figliuola di Anna Bolena, chiamata Isabella, ch'essendo morta la sua sorella, la Regina Maria, regnò poi in Inghilterra. Non molto doppo, che Anna fù decapitata si maritò il Rè con Giovanna Samar donzella assai bella, e di lei ebbe un figliuolo chiamato Edovardo, & in quel parto morse sua madre. Si maritò la quarta volta Arrigo con Catterina Caubante Damigella della Regina, e questa fù la più bella di tutte l'altre mogli, che avea avuto. Con essa aveva pratticato il matrimonio un Cavalier di Corte, chiamato Culpeper, e lei aveva desiderato averlo per marito, e come che quello amor durasse ancora essendo Regina, & si scrivessero, volse una volta parlargli, e lo conferì con una delle sue donzelle, e lei lo fece intendere al Rè il quale molto alterato gli fece pigliare, e confessando Culpeper, che aveva scritto alla Regina, e desiderato di parlargli, senza, che altra cosa fusse trà loro passata, e non lo negando la Regina, per sentenza del parlamento furono ambedue decapitati, & questo fù l'anno 1542. La quinta volta si maritò il Rè con una sorella del Duca di Cleves, chiamata Anna di Cleves, la quale per aver inteso, che era stata sposata nella sua terra con un certo Cavalier, il Rè la ripudiò, e dandogli venti milla Ducati ogn' anno di ajuto di costa, la teneva in un castello nove miglia lontano da Londra dove ella stava, senza mostrar troppo dolore, che il Rè l'avesse lasciata, impiegando la vita sua nelle caccie, e selvagiumi appresso del suo Castello, dove il Rè andava à visitarla. Di questa maniera passavano i negozj del Rè Arrigo. Alla fin di tutto questo una Signora principale, vedova, avendo lite con i parenti del suo marito, andò à parlare al Rè, chiedendoli giustizia, gli parve bella al Rè, & gli disse, che gli volea dar marito: ella rispose, che voleva prima vedere finita la sua lite. In questo gli disse il Rè, lasciate fare à me; Guardate se volete, che io ve lo dia di mia mano: Farò disse ella tutto quello, che vostra Maestà mi comanderà. Dunque il marito ch'io vi voglio dare, sono io, e così la prese per moglie, e fù il sesto matrimonio, ancorche poco gli durò, perchè arrivato l'anno del 1547. nella fine di Gennaro morse Arrigo, di età di cinquanta sei anni avendone regnati trentaotto, lasciò di nove anni Edovardo suo figliuolo con il regno, il quale morse entrando nelli sedeci anni, in quelli di Chrilto 2553. à sei di Luglio, e restò con il regno, ancorche doppo alcuni incontri, che ebbe co' grandi la Cattolica Regina Maria, figliuola di Catterina. Abbiamo inteso, l'istoria d'Arrigo Ottavo Rè d'Inghilterra. Et se si confà in qualche cosa

con

con quella di Salomone, ciascuno lo può giudicare, poiche ciascuno di loro furono nel principio della loro vita così buoni, & nella fine di essa così perversi: l'occasione fù causata da donne, ancorche loro vi ebbero la colpa, che si lasciarono vincere dalle loro proprie passioni, & sfrenati desiderj. Et se vi sono indizj, che Salomone si dannò per non aver rovinati i tempj degl'Idoli, che aveva fondati in grave scandalo d'Israel, non solo vi sono anco in Arrigo, mà evidenza manifesta, poiche il suo Regno restò contaminato di errori, & eresie, senza che avesse pure un minimo pensiero di rimediarvi, & anco si morse nella sua pertinacia di esser ribello al Pontefice. Il che tutto può servirci di svegliatojo di star sempre con timor grande, ancorche ci veggiamo assai favoriti da Dio, & pieni di desiderio di quello servire, poiche si deve in ciò perseverare fino alla morte, & accioche duri, confidarsi poco nelle nostre forze, & assai nella bontà, e misericordia di Dio; e procurando il servirlo, & guardandoci di non l'offendere passaremo i giorni nostri fino ch'arriviamo all'ultimo della nostra vita, & ritrovandoci à tal tempo nella grazia sua lo godiamo nella sua gloria.

SI TRATTA DELLA QUINTA *Età del Mondo, che cominciò il quarto anno di Salomone.* *Cap. VI.*

LA quinta età del Mondo ebbe principio nell'istesso anno, che Salomone cominciò à edificare il Tempio, che fù il quarto del suo Regno, & durò fino alla distruzzione del medesimo Tempio, & trasmigrazione del popolo Ebreo in Babilonia: nel che vi corsero 430. anni, e mezzo come si cava dalla Scrittura divina. La quale dice, ch'il primo Rè, che seguì à Samuel ultimo dei Giudici, che governarono il popolo, fù Saul, & regnò quaranta anni, come apparisce nel libro degli Atti delli Apostoli. Dove assegna Nicolò di Lira, che venti anni tenne la Signoria Samuel come giudice, & gli altri venti Saul, come Rè. Il secondo fù David, e regnò altri quaranta anni. Il terzo Rè fù Salomone figliuolo di David, & regnò altri quaranta anni. Di questi quaranta se ne hanno à numerare trentasei per la quinta età del mondo, che andiamo descrivendo, perilche cominciò l'anno quarto del suo regnare con la edificazione del Tempio. Il quarto Rè fù Roboam figliuolo di Salomone, il cui regno durò diecisette anni. In tempo di questo Rè si divisero le Tribù, e due di quelle, che furono quella di Giuda, e di Beniamin, con alcuni della Tribù di Levi che trà loro vivevano mescolati, restarono con Roboam, che si chiamò Rè di Giuda. Il primo Rè di Giuda, doppo la divisione delle Tribù, fù Abia, figliuolo di Roboam, & regnò trè anni: il secondo Rè fù Asa buon Rè, figliuolo di Abia, e durò quaranta un'anno. Il terzo Rè fù Giosafat figliuolo di Asa buon Rè, regnò vinti cinque anni. Il quarto Rè fù Joram figliuolo di Giosafat regnò otto anni. Il quinto Rè fù Ochozia figliolo di Joram, regnò un'anno. Il sesto fù Atalia, Madre di Ochozia, restò nel Regno per la morte di suo figliuolo, & lo tenne sette anni. Il settimo Rè fù Joas, il quale viene dalla Scrittura chiamato figliuolo di Ochozia, & regnò quaranta anni. L'ottavo fù Amasia, figliuolo di Joas, regnò 29. anni. Il nono Rè fù Azaria, figliuolo di Amasia, chiamato ancora Ozia, regnò 52. anni. Il decimo Rè fù Joatam figliuolo di Azaria, regnò 16. anni. L'undecimo Rè fù Achaz, regnò 16. anni. Il duodecimo Rè di Giuda fù Ezechia, uomo Santo, figliuolo di Achaz, regnò 29. anni. Nel sesto anno di questo Rè Ezechia condusse Salmanasar, Rè degl'Assirj le dieci Tribù con il lor Rè Osea, prigioni nel paese dei Medi. Il terzo decimo Rè fù Manasse figliuolo di Ezechia, regnò cinquanta cinque anni. Il quartodecimo Rè di Giuda fù Amon figliuolo di Manasse, regnò due anni. A questo Amon aggiungono dieci anni li 70. Interpreti, e Filone, che gli seguita, essendo causa di alcuna variazione nel conto di questa quinta età appresso diversi Autori. Il quintodecimo fù Josia, figliuolo di Amon, uomo santissimo, & regnò trenta un'anno. Il sestodecimo fù Joachaz figliuolo di Josia, regnò trè mesi, & gli fù levato il regno da Faraone Necao Rè di Egitto, & lo condusse seco prigione, lasciando il suo fratello Eliacim (chiamato ancora Joachino figliuolo del medesimo Josia, che fù il decimosettimo Rè di Giuda) nel Regno, & lo tenne undici anni. Il decimo ottavo Rè di Giuda fù Joachim figliuolo di questo Joachino, ò Eliacim: regnò tre mesi, & fù condotto da Nabuchodonosor prigione in Babilonia. Il decimonono, & ultimo Rè di Giuda fù Sedecia Zio di Joachin, & fratello del buon Rè Josia, regnò undeci anni, & gli

& gli levò il Regno Nabuchodonosor: lo prese, gli cavò gli occhi, & condusse prigione tutto il popolo in Babilonia, lasciando la Città di Gierusalem, & il Tempio distrutto, & quì ebbe fine la quinta età. Et così sommati questi anni fanno quattrocento, e trenta, con i sei mesi già detti. Variano alcuni in questo conto, come trà gl'altri Alessandro Scultero, aggiungendo i dieci anni, che li settanta Interpreti aggiungono ad Amon, & così fanno l'età di quattrocento, e quaranta, altri levano li undeci anni di Sedecia, ultimo Rè di Giuda, come Genebrardo, & fanno l'età di quattrocento, e diecinove. Vogliono altri concordare questa differenza, & così numerano dieci anni di Amon, & dicono, che l'età fece fine nella prigionia di Joachino, il quale condusse prigione Nabuchodonosor, con la nobiltà di Gierusalem innanzi alcuni anni della servitù, e cattività di tutto il popolo, che restava con il suo Rè Sedecia. Il più certo è quello che prima s'è detto, per esser cavato dal testo della nostra Bibbia Latina. Delli Rè che regnarono nelle dieci Tribù sarà bene farne ancora di essi menzione, come degli anni, che regnarono, poiche l'istesso s'è fatto di quelli di Giuda. Fù il primo Jeroboam, & regnò ventidue anni. Il secondo Rè fù Nadab figlio di Jeroboam, e regnò due anni. Il terzo Rè fù Baasa figliuolo d'Aja della Tribù d'Isacar, il quale uccise Nadab, e disfece la casa di Jeroboam, perche erano idolatri, continuò nel Regno ventiquattro anni. Il quarto Rè fù Elà, figlio di Baasa, regnò due anni, e poi Zambri suo servitore lo ammazzò, e restò con il Regno. Il quinto Rè d'Israel fù Zambri, regnò sette giorni, & fù ucciso da Amri Capitano d'Israel, il quale restò con il Regno. Il sesto Rè fù Amri, regnò dodeci anni. Il settimo fù Achab figlio di Amri, regnò vintidue anni. L'ottavo Rè d'Israel fù Ochozia figlio di Achab, regnò due anni, morse di una caduta. Il nono Rè fù Joram fratello d'Ochozia, e figlio di Achab, regnò dodeci anni, lasciò settanta figliuoli, i quali tutti ammazzò, così lui come tutti loro, con la sua avola Jezabel, Jehu Capitano dell'istesso Joram, e rimase con il regno. Il decimo Rè fù Jehu, regnò vintiotto anni. L'undecimo Rè fù Joachaz, figliuolo di Jehu, regnò diecisette anni. Il duodecimo Rè fù Joas, figliuolo di Joachaz, regnò sedeci anni. Il terzodecimo, fù Jeroboam, figliuolo di Joas, regnò quaranta un'anno. Il quartodecimo Rè fù Zaccaria, figliuolo di Jeroboam, regnò sei mesi, ammazzollo Sellum figliuolo di Jabes, & restò con il Regno. Il quintodecimo fù Sellum, regnò un mese, l'uccise Manaem figliuolo di Gadi, & restò con il Regno. Il sestodecimo Rè fù Manaem regnò dieci anni. Il decimosettimo Rè d'Israel fù Faceja, figliuolo di Manaem, regnò due anni, l'uccise Faceo, figliuolo di Romelia, & restò con il Regno. Il decimoottavo fù Faceo, regnò ventinove anni, & l'uccise Osea figliuolo d'Elà, e regnò in suo luogo. Il decimonono, & ultimo Rè d'Israel fù Osea figliuolo d'Elà, regnò nove anni in Samaria, venne contra di lui Salmanasar, Rè degl'Assirj, & lo condusse prigione con le dieci Tribù, che teneva sotto il suo dominio, & Signoria nel paese di Medi. Fù nel sesto anno del Rè Ezechia di Giuda. La Scrittura non fà più menzione di queste Tribù, e così à molti pare, che restassero sepolte in perpetuo dimenticamento. Genebrardo nella sua Cronologia dice, che tre volte menarono prigione gl'Assirj, la gente delle dieci Tribù nel paese loro, una essendo Rè Assar, e regnando nelle Tribù Facea, figliuolo di Romelia, ne menarono la gente delle due Tribù di Ruben, e Gad, & la metà di quella di Manasse, che stavano dall'altra banda del Giordano. Dapoi del quale Salmanasar Rè degl'Assirj condusse un'altro drapello di gente del Rè Osea delle Tribù di Asser, Isaac, Zabulon, & Neptalim; & ultimamente ribellandosegli il sesto anno del suo Regno l'istesso Rè Osea, ritornò contra di lui, e passati trè anni ne menò seco tutto il restante delle dieci Tribù, lasciando diserta la Samaria, la quale fece poi abitar da Churei, Babiloni, Susei, & E'amiti. Questi se bene riceverono la legge di Mosè per liberarsi da una influenza di Leoni, che li distruggeva, e disolava, unitamente adoravano gli Idoli, che avevano portati della lor terra Assiria, perilche furono poi da gl'Ebrei tenuti per eretici, e fuggivano di trafficare, & conversare con essi, come dice l'Evangelista San Giovanni, narrando un Dialogo, che ebbe Christo con una donna di quella terra Samaritana, quando la convertì con altri della sua villa, e castello di Sichar. Dice ancora Genebrardo, che sempre restavano alcuni particolari di queste dieci Tribù, che si nascondevano per i monti, & fuggivano la faccia de gl'Assirj, i quali confusamente senza aver fazzione, ò titolo da per se vissero trà quelli della Tribù di Giuda.

D'onde

D'onde nasce, che alcune persone particolari delli Giudei si nominavano nel tempo che Christo conversò con loro di questa Tribù, ò di quell'altra: come della Santa vedova Anna, che al tempo della sua presentazione nel Tempio, disse di lui gran lodi, assegna S. Luca, che era della Tribù d'Aser, e S. Giacomo il minore scrive la sua Canonica alle dodeci Tribù divise. Dice medesimamente Genebrardo, che il drapello, e il stuolo di queste dieci Tribù se n'andò condotte per sentiere un'anno, e mezo, alle ripe del fiume Eufrate nel Paese di Arseret regione prima dishabitata, e che vi sono congietture, che fosse l'antica Tartaria, dalla parte Orientale del Settentrione, chiamato il deserto Balgiá. Dove nell'anno di Christo 1200. con un Capitano da loro eletto, che avea nome Cingis huomo valoroso essendo prima gente incognita, e senza nome uscirono delli loro confini, e del loro paese, & occuporno la Tartaria nuova, instituendovi l'Imperio, che si chiamò del gran Chan: i quali senza difficoltà riceverono la setta di Maometto, per affarsi con essa l'antico lor costume di circoncidersi, & trovarsi altre cerimonie giudaiche, che osservano, come sono i lavatorj, & lavande che fanno. Con questo fà ancora, che il nome Tartaro pronunciato senza l'*r* dice Tatao, che in lingua Ebrea significa abbandonato, e posto in oblio, come furono da Dio le dieci Tribù. Dice ancora questo autore, che tre altre volte furono condotti prigioni da Gierusalem quelli della Tribù di Giuda, & Beniamin, entrando gl'Assirj nella Città per forza d'armi, in tempo delli trè Rè Joachino, Jeconia, e Sedecia; la prima volta menarono via la nobiltà, & persone di più fama delle dette due Tribù, e sette milla persone della plebe. Nella seconda, doppo sette anni furno diecíotto milla i prigioni, e passati undeci anni, ne menarono via tutto il resto, e rovinarono la Città, & il Tempio restando per il paese sei milla persone; parte dei quali erano fuggiti, & altri che per esser poveri, e senza bene alcuno, gli avevano lasciati, e di loro restò per capo, & Prefetto Godolia. San Girolamo fà menzion di due sole trasmigrazioni. La prima in tempo di Jeconia, il quale fù con sua madre menato prigione in Babilonia, insieme con Daniello, & tre suoi amici, & il Profeta Ezechiello, & altri nobili, & dipoi la seconda con tutto il popolo, restando la Città disfatta. Di alcun Rè de gl'Ebrei, e cose accadute in questo popolo, se ne poteva fare menzione nella quinta età; della quale andiamo trattando, mà perche si andarà scrivendo quello, che intorno à ciò è degno di memoria nelle vite di alcuni Rè, che sono in questo Libro notate, restano quì sotto silenzio, per passare à trattare di persone, & fatti famosi di altre genti.

SEGUITANDO DALLA QUINTA, ETA Del Mondo, si notano fatti di persone di gran fama, in essa accadute. Cap. VII.

IN questa quinta età fù di gran fama Licurgo per le leggi, che diede alli suoi Lacedemoni. Plutarco parlando di lui dice, che discese d'Ercole in decimo grado, e sono del medesimo parere Pausania, & Herodoto. Fù al tempo di Roboam figlio di Salomone, & intorno all'età del mondo due mille novecento, e ottanta anni. Fù fratello del Rè Polidette, il qual morendo, e lasciando la moglie gravida, i grandi del Regno volevano, che egli fosse fatto Rè, & la sua medesima Cognata, come accenna Plutarco, se ne contentava, e lo voleva per marito, offerendosi di pigliarlo, quando la madre partorisse. Licurgo con buone parole trattenne il negozio fino che la sua Cognata partorì, e veduto, ch'era maschio lo prese in braccio, e sedendo nella Sedia Reale, disse: Uomini Lacedemoni noi abbiamo il Rè, & lo chiamò Carilao, che vuol dire grazioso al popolo, lasciando ogn'uno maravigliato, che così poco stimasse la dignità Reale, che loro gl'offerivano. A questo s'assomigliò quello, che fece l'Infante Don Ferdinando, morendo il Rè di Castiglia Don Arrigo II. suo Fratello, & lasciando il Prencipe Don Giovanni di due anni, l'Infante prese il Prencipe suo nipote in braccio, & gli bacciò le mani, e lo giurò per Rè, essendogli assai facile d'esser lui, secondo che da tutti era voluto, e con l'essempio di lui tutti gli grandi fecero il medesimo, con che provò, che anco Castiglia genera Licurgi. Facevangli cattivi portamenti, procurandolo massime la sua cognata per vedersi disprezzata da lui; onde egli risolse andarsene il Lacedemonia, & ponendolo in essecuzione passò gran parte del mondo, & stette in Spagna considerando in ogni luogo il modo del vivere, che tenevano, & le sue leggi; onde essendo richiamato da' suoi Lacedemoni, se ne tornò in Sparta capo del Regno, & procurò

curò mettere in essecuzione le leggi, vivendo tuttavia il Rè Carilao suo nipote, tenendo per compagno nel Regno Agesilao. Et ancorche nel principio gli paresse strano à molti, perche trà l'altre cose, che comandava era che le possessioni, e lavori della campagna fossero ripartiti ugualmente, che si vestissero con una veste lunga, piana, e senza spesa, che mangiassero temperatamente, e che ogn'anno comparissero tutti à render conto alla giustizia di quello, di che vivevano, & mangiavano; alla fine ottenne quanto pretendeva, & diede ordine come non vi fossero ricchi, nè poveri, mà che tutti ugualmente vivessero. E ben vero che quando trattò di voler mettere la tassa, & regola circa i mangiari, i ricchi volsero porgli le mani addosso essendo nella piazza, & egli dubitando di non esser morto si fuggì in un Tempio, & nel voltarsi indietro con la faccia, un giovane, chiamato Aleandro, che lo seguitava più appresso, gli diede un colpo di lancia, & cavogli un'occhio. Licurgo vedendosi ferito ritornò da quelli che lo seguitavano co'l viso correndo sangue, senza mostrar desiderio di vendicarsi, e quando lo viddero così gliene seppe tanto male, che mutate le loro prime male intenzioni, gli diedero in mano quel giovane malfattore, accioche di lui si vendicasse, e lo accompagnarono sino alla sua casa. Egli commandò à quei giovane, che lo servisse, e con li suoi buoni esempj, & dottrina lo fece un'uomo molto da bene, il quale non poteva saziarsi di lodra le virtù di Licurgo. Di lui dicono Pausania, e Plutarco, che edificò un Tempio alla Dea Minerva Oculare in memoria del suo occhio perso. Et è operazione, che potria esser imitata in questi nostri tempi, se quelli, che tengono miglior fede, che Licurgo, avessero, tanta virtù morale, quanta egli aveva soppertando le persecuzioni con pazienza, & rendendone grazie à Dio, quando vengono. Giudicò Licurgo, che i suoi Lacedemoni si sarebbono stancati, & avrebbono lasciato le sue leggi: perilche un giorno gli fece ridurre insieme, & disse, che bisognava andare all'Oracolo Delfico, per il cui parere glie lo aveva dato per conferire altre cose à quelle pertinenti; che gli pregava, in tanto che lui fosse ritornato, di giurare che inviolabilmente avrebbono osservato le leggi, che gli aveva imposto. Li due Rè, & i principali glielo giurarono, & egli se n'andò à vivere in Creta, dove stette sino che morse, e nella sua morte comandò che il suo corpo fosse arso, e le sue ceneri gettate in mare, accioche i Lacedemoni restassero obbligati di osservare le sue leggi. E per ragionare di leggi voglio dire ciò, che dice Stobeo di Talebeco legislatore delli Locrensi, popoli della Tracia; il quale fece leggi, & nel prologo, e principio di quelle vi mise queste parole: Se alcuno nella nostra Republica vorrà far mutazione di legge già stabilita, ò stabilirne qualche altra di nuovo, propongalo al popolo gettatogli un laccio al collo, e se per voti sarà determinato, che, ò debba mutare la legge, che era fatta, ò riceversi quella di nuovo proposta, egli resti libero; mà se sarà approvato, che la legge di prima era buona, e che non è giusta questa, che di nuovo è proposta, stringasi il laccio, e sia con esso fatto morire. Con questo metteva freno alli superiori di non caricare di leggi, di comandamenti il popolo, che per l'ordinario sono tanto liberali in questo, quanto scarsi nell'osservar le loro, nè anco (come disse Christo in San Matteo) di volerle toccare co'l dito. Nel qual particolare disse Arcesilao, che si come dove è abbondanza grande di medici, & di medicine vi è gran mancamento di sanità, così dov'è troppo abbondanza di leggi, vi è più cattivo governo. In quest'età fù Sardanapalo Rè di Persia, e di Media, il quale vivea in Ninive, dandosi ad ogni sorte di vizj del senso, & della carne, che i più viziosi possono desiderar giammai, tanto che riserrandosi con molte donne, che tenea, si vestiva, & si racconciava la faccia nell'istessa maniera che loro facevano. Si tiene per cosa certa, che al tempo, che Jona predicò in quella Città, e gli disse da parte di Dio, che trà quaranta giorni sarebbe distrutta, era il Rè suo Sardanapalo. San Girolamo l'afferma, & è per decreto della Chiesa. Dove che impaurito di quanto il Profeta diceva, confermandolo con la sua mala conscienza, fece penitenza lui, e tutto il popolo, perilche cessò la minaccia, & si prolongò il castigo. Ancorche ritornati al peccato di prima venne il Rè à perdere lo stato, e la vita. Assediarono la Città due Capitani suoi, che si ribellarono contra di lui, chiamati Arbato, & Boloco, & perseverando l'assedio, crebbe tanto il fiume Tigre, che correva per quella Città, che ruinò una gran cortina delle mura, il che veduto dal Rè tenendo l'oracolo delli suoi

qui: sotto

indovini, & auguri, che la Città capitarebbe male quando il fiume gli fosse contrario, determinò di non venir vivo in poter dei suoi nemici. Fece ragunar insieme gran copia di legne, & accendervi il fuoco, dove gettò le sue mogli, & eunuchi più favoriti, insieme con le ricchezze, che avea, ch'erano assai, & innumerabili, e doppo esser tutto abbrucciato, si gettò anch'egli dentro, & arse. Il fuoco continuò per quindeci giorni, e dice Ateneo che quelli di fuora credevano, che offerisse gran sacrificj per la sua libertà, e per la sua salute, mà avvertiti poi del caso, dandogli luogo la corrente del fiume, con ritornare nel suo letto, entrarono nella Città, e se ne impadronirono; la quale poi ancora fù distrutta per acqua, e per fuoco come si dirà nella vita di Jona. Giustino dice di Sardanapalo, che mai fece cosa con animo virile, eccetto che l'abbrucciarsi, dice ancora, & lo confermano Diodoro, e Cicerone, che à canto alla Città di Achilan, fondata dal medesimo Sardanapalo gli fecero un sepolcro sopra le sue ceneri, dov'era la sua figura tutta ridente, facendo atti burlevoli, con la maggior facecia, che può significare uno, che dimostri non aver pensiero in questo mondo, che ogni altra cosa mette da banda, per cavarsi le sue voglie, e viversene à suo piacere. Da Diodoro, Paolo Orosio, & Mariano Scoto, si raccoglie, che da Nembroth primo Rè di Babilonia, fino à Sardanapalo furno trentaotto Rè, & che regnarono mille trecento, e cinquanta due anni, dal mille settecento ottantaotto, fino alli tre mille cento, e quaranta. In questa Età come dice Orosio fù edificata Cartagine in tempo del Rè Joas, & à tre mile, e settanta otto della Creazione, settanta due anni prima, che Roma s'edificasse Genebrardo dice, che il nome di Cartagine è Siro, & composto di carta, che significa Città, & di gò, che significa media, & così vuol dire Cartagine mezza Città. Et questo per causa che la mezza Città di Tiro se ne venne con la Regina Elisa Dido, quando si edificò, del che si darà in altro luogo più chiara relazione. In questa età si cominciò nella Grecia il conto dell'Olimpiade, che è il medesimo, che il tempo di quattro anni, sì come un Lustro ne comprende cinque: di modo che si conta nel primo, ò secondo, ò terzo, ò quarto anno della prima, ò seconda Olimpiade, & così degl'altri. Secondo Eusebio passarono quattrocento, e cinque anni dalla distruzzione di Troja fino alla prima Olimpiade, alli tre milla, e cento ottanta sei anni della creazione del Mondo. Pausania dice, che abbrucciandosi la Grecia in guerre, c'aveva una Città con l'altra, Ifito consultò del rimedio con l'Oracolo d'Apollo Delfico, e gli fù risposto, che bisognava rinovare i giuochi Olimpici, che per gran tempo s'erano tralasciati, & egli lo fece cominciando da questo tempo il conto dell'Olimpiadi. Di questo ne parlano Plinio, e Tolomeo. Pausania dichiarando Diodoro, dice che in tempo di Saturno gli Idei Datili vennero alla Città di Elia in Achaja appresso il fiume Alfeo, ch'erano cinque fratelli il maggior de' quali si chiamò Hercole, & gli altri Peneo, Epimede, Jacio, & Ida, & che trà tutti si propose la sfida del correre promettendo al vincitore una corona di olivastro, e per amor del tempio di Giove Olimpico, ch'ivi era denominò i giuochi Olimpici. Et per esser cinque fratelli, volse che si celebrassero ogni tre anni, ancorche, quando cominciarono questi giusti, non si ordinò, che si numerasse il tempo da tali giuochi: i quali consistevano in correre, saltare, lottare, & dipoi se n'aggiunsero altri, come correre cavalli, e cavalle, così unite ai carri, come da per se. Il maggior onore, che fosse all'hora nel mondo, era il guadagnar, & vincer gli altri in questi giuochi Olimpici, & era tanto stimato, quanto s'apprezzò poi l'entrar in Roma trionfando. Plutarco, parlando di Filippo Rè di Macedonia dice, che in un'istesso giorno ricevè tre nuove di grandissimo contento per lui. Una, che'l suo Capitano Parmenione avea in battaglia superato gl'Illirj, l'altra che li era nato il suo erede, che fù Alessandro Magno, & la terza, che un suo cavallo aveva guadagnato la vittoria ne'giuochi Olimpici, ch'aveva mandato ivi per correre. Cedreno dice, che l'Imperator Teodosio Spagnuolo, comandò, che si levasse il conto dell'Olimpiade, e che mise in suo luogo le Inditioni. In questa età nella festa Olimpiade dell'anno quarto si fondò Roma a' 21. d'Aprile 394. anni doppo la distruzzione di Troja, e nell'anno della creazione tre mila ducento, e nove, nel principio del Regno d'Achaz, & settecento cinquantadue anni innanzi al nascimento di Giesù Christo i suoi fondatori furono Romolo, e Remo. Remo fù morto, perche passò i termini, & mura della Città (essendo segnati, e non alzati) per esservi legge, che niuno gli passasse sotto pena della vita. Questo l'afferma San Leon Papa. Romolo con-

condusse delle genti di quelle terre convicine per popolare la Città, & come la ebbe popolata deputò cento Senatori, che consigliassero nelli negozj della Republica. Di questi se ne chiamarono dieci Patrizj, e Padri del popolo. Vi mise trecento uomini à cavallo, e tre milla à piedi per guardia della Città. E questo fù il principio di questa Republica, che fù patrona di tutto il Mondo. Passati quattro mesi vedendosi molti uomini, & poche donne nella nostra popolatione, accioche si perpetuasse, comandò, che fossero bandito alcune feste, assegnando il giorno preciso, alle quali venendo gente convicine, essendosi così accordato, uscì Romolo con i suoi Romani, & ciascuno diede di piglio da una donzella, che più gli aggradisse, senza poterle difendere quelli, che con esse erano venuti à vedere le feste pacificamente, e senza arme. Le pigliarono per moglie, & ancorche i Sabini, delli quali erano, venissero per vendicarsi di quella ingiuria, Romolo, e la sua gente si difesero di tal maniera, che gli superarono, e se ne tornarono à Roma vittoriosi. Tornarono di nuovo i Sabini per volersi vendicare, & essendo in punto per darsi la battaglia, doppo alcune scaramuccie che erano successe, le Sabine si misero di mezzo per pacificargli, vedendo, che i Romani gli erano mariti, & i Sabini Padri, e Fratelli, & nello spartirsi qualsivoglia di loro, che avesse vinto, ne riportavano esse dolore, e pianti, gli addussero tante ragioni, che l'una, e l'altra parte depose l'armi, & Romolo ottenne da loro, che restassero in Roma Cittadini. Romolo fù poi ammazzato nel Senato da gl'istessi Senatori, per esser diventato altiero, e crudele di condizione, & non si vidde il suo corpo; onde tennero per certo quelli, che si trovarono fuora del Senato, che se ne fosse salito in Cielo, levando i suoi uccisori questa fama, per evitar il danno, che gli sarebbe potuto avvenire dal popolo per vendicar la morte sua, e così lo misero nel numero de' Dei, che adoravano. Il secondo Rè, c'hebbero i Romani, fù Numa Pompilio del lignaggio de Sabini, nativo della Città di Cori, dove vivea ritirato, impiegandosi nelli studj, e lettere delle quali si prendeva gusto, e così gli seppe molto male d'accettar il Regno. Posto che fù nella dignità, il suo principal studio fù agevolare, e temperar l'altiera, & forte condizione, nella qual Romolo avezzò i suoi Cittadini, per la quale erano pieni di spirito militare. Numa gli ridusse all'amor della pace, e per questo ordinò una compagnia di trecento Celeri, ch'erano soldati à cavallo, & deputati per guardia del Rè, e persona Reale, dicendo esser cosa ingiuriosa per i Romani, che il Rè non si fidasse di loro se erano fedeli, & l'amavano, & che non essendo tali, era cosa insopportabile l'esser loro Rè. Comandò ancora, che tutti si chiamassero Romani; & fù gran rimedio, perche si mantenesse la pace trà di loro, perche i nomi diversi, che prima avevano i Romolisti, Sabinisti, Tacisti, & Luceristi, conforme all'origine di ciascuna famiglia, e legnaggio, erano occasione di dissensione, e guerre, come mai mancano dove sono fattioni, e partialità. Volse dare autorità à quello, che ordinava, e comandava per essere più ubbidito, & finse, che una Dea, ò Ninfa chiamata Egeria gli parlava, & lo consigliava. Et ancorche questo gli diede autorità appresso alli suoi Romani, gliela levò nondimeno appresso alcuni Cattolici, e Santi, come Sant'Agostino, che lo nota per Mago, & simulatore di rivelationi, & superstitioni. Non ostante questo che fece di male, egli si dimostrò molto religioso. E così trà l'altre cose, che fece in questo particolare introdusse in Roma le Vergini Vestali. E ben vero, che questo era usanza antica, poiche Giulio Ascanio fece un Monasterio di quelle in Albalunga dove fù Religiosa Ilia Rea Silvia, madre di Romulo, & di Remo, scusandosi d'aver macchiato la sua castità, con dire di aver conceputo dello Dio Marte. Ancorche non bastasse il suo detto, perche i suoi figliuoli restassero liberati, già che Amulio, c'havea tolto il Regno a suo fratello maggiore Numitore, e messo trà le Vergini Vestali Ilia Rea Silvia sua figliuola, temendo, che quei due bambini, quando fossero grandi gli dovessero levar il Regno, come alla fine avvenne, secondo che narrano Plutarco, e Solino, & altri, gli fece gettar nel fiume Tevere. Et lasciandoli vicino all'acqua, alla riva, un Pastore chiamato Faustolo, avendogli veduti lasciar così gli prese, e gli portò alla sua moglie, che prima si chiamava Laurenta; e poi per esser donna dishonesta, fù detta Lupa; onde prese principio la favola, che una Lupa gli avesse nudriti, si come anco di quì si chiamarono li luoghi delle donne dishoneste Luparia da Lupa. Di modo, che avanti Numa Pompilio vi furono le vergini Vestali, ancorche egli le introducesse in Roma, edificando un tempio alla Dea Ve-

Città di Cereto in Toscano

sta dove stava il foco sacro con i Dei Penati, e Paladione, come dice Plutarco. Aulo Gellio, e Fenestela parlando delle Vergini Vestali, dicono che quando ne riceveano una, non doveva esser minore di sei anni, nè averne più di dieci, e non bisognava, ch' avesse diffetti nella sua persona, il padre aveva à esser nobile, & aver casa in Italia, e per il manco trè figliuoli. Non furono mai più di sei, erano sforzate à tener quello stato trenta anni, e passato questo tempo, se volevano potevano lasciarlo, e maritarsi. Ancorche Plutarco afferma, che sempre avvenne male à quelle che si maritarono. L'essercitio loro era, che per dieci anni imparavano le cerimone della sua religione, nelli dieci seguenti l' essercitavano, e negl'ultimi dieci anni le insegnavano all' altre, che di nuovo entravano volontarie in quella religione, perche non potevano essere astrette di entrarvi. Macrobio, e Solino dicono, che nel primo giorno di Marzo nel quale in tempo di Romolo, cominciava l'anno, si accendeva fuoco nuovo, con un vetro concavo al raggio del Sole, e messo nell' altare della Dea Vesta, dovea ardere tutto l'anno essendo il principale pensiero delle vestali il conservarlo, & andarlo mantenendo sempre, e questo lo chiamavano fuoco sacrato. Questo facevano, perche si come il fuoco è vergine, e non genera cosa alcuna, così gli stabilirono per suo ministerio le Vergini Vestali. Le quali se per trascuraggine lasciavano morire il fuoco erano castigate con battiture dal Pontefice Massimo. Se alcuna di loro rompeva il voto, e professione di vergine, cadeva in pena della morte, si come ancora lo scrive Plutarco, Et il modo di morire era dopò averla condotta per la Città in un feretro, con il capo coperto, la conducevano ad una porta della Città detta Colina, dove era una volta murata, & ivi apparecchiato un letto, posta la tavola, accesa la candella, e vi era pane, vino, latte, e olio, accioche nè di stanchezza, nè di fame, ò di sete si potesse dire, che fosse morta. Dentro la qual volta, ò grotta mettevano la Vestale, e tutti à gara gettavano sopra di lei tanti sassi, che la volta s' empieva, & restava morta. Et ancorche il rigore che si usava contra le Vestali fosse della maniera che s'hà detto quando facevano contra la loro religione, vivendo nondimeno caste, erano sommamente venerate, in tanto che se per caso andandosi qualche volta à giustitiare un malfattore, & incontrandosi per una strada di queste Vergini Vestali, perche à vicenda se n'uscivano di casa, i ministri della giustitia lo lasciavano andare libero. I Francesi assediarono Roma quasi nel principio della sua fondatione, e si fecero padroni d' una parte d'essa, i Cittadini, & altri del paese se n' andavano in altri luoghi per paura di non esser saccheggiati, e morti. Successe, che un contadino chiamato Sucio Albinio, ò Albino, portava sopra un carro la sua moglie, e figliuoli per suggir la morte. Costui vidde andar fuggendo l'istesso pericolo le Vergini Vestali, cariche degl'ornamenti della loro religione, come lo vidde scaricò quel carro, lasciando la moglie, & i figliuoli alla ventura, e sopra vi fece salire le Vestali, con ciò che portavano, fin che le conducesse in luogo sicuro nella Città di Cereto in Toscana; onde per questo fatto, e per la riverenza, che s' ebbe in questa Città alle Vergini Vestali, & alla religione, ebbero il nome poi li riti, pertinenti al culto divino, chiamandosi cerimonie da Cereto, e per quella Città. Da quanto s'è detto si può imparare, che per esser solamente vergini intrattenute per servire alli demonj (che tali erano gl'Idoli) le vergini Vestali furono tanto rispettate da gente senza fede: quanto è più ragionevole, che siano tenute in gran conto dai fedeli Christiani le Monache consacrate à Dio, con voto non solo di Vergini, mà di povere, & ubbidienti, impiegandosi sempre in servire à Christo suo sposo. Avendo posto fine alla terza età con i fatti d' Ercole, e alla quarta con quelli di Teseo, uomini valenti delle loro persone, voglio finire questa quinta descrivendo ancorche brevemente, i fatti di un' altro Capitano il più valoroso, e di più forza, che si trovi nelle Scritture umane autentiche, e vere. Costui fù Aristomene Messenio, del quale scrivono Pausania, Strabone, e Plinio, e de' suoi gesti ne toccano S. Girolamo, Clemente Alessandrino, e Teodoreto. Nacque in Messania Città appresso à Lacedemonia, & è signoria da per se. Sua madre hebbe nome Nicotelea, senza conoscersi il padre. I suoi Cittadini affermavano, che fosse generato d' un delli suoi Idoli in forma di drago. Questo era un refugio delle donne perse trà Gentili, che ricoprivano i loro adulterj con dire, che fossero stati gl'Idoli loro, & era così grande la sciocchezza del popolo, che se lo credevano. I Lacedemoni avevano guerreggiato vinti anni con Messeni, & gli soggiogarono, facendosi padroni delle loro terre. Si fecero prestare il giuramento, che gli sarebbono sempre

pre fedeli, & che gli darebbono in luogo di omaggio, e di tributo la metà de' frutti, che avessero cavati dalle loro possessioni, e vi posero ancora altri carichi. Il che era loro di tanto aggravio, che trattarono di ribellarsi, incitati massime da Aristomene. Cominciossi la guerra, e continuò dieci sette anni, e fù l' ultimo dell'Olimpiade vintiotto che concorre con l'anno della creazione 3295. Nella prima battaglia dimostrò Aristomene tal forza, e fece cose di tanto valore, che non pareano possibili alle forze nè anco ben forzate di un uomo. Li Messenj lo nominarono per loro Rè, & egli non volle accettarlo (tanto era lontano dall'ambizione) contentandosi d' esser Capitano loro. Una notte entrò in Lacedemonia solo, e mise il suo scudo nel Tempio di Minerva, che era in mezzo della Città, con una scrittura, che diceva esser offerta d' Aristomene delle spoglie, che aveva conquistate a' Lacedemoni suoi nemici. Dopò alquanti giorni venendosi insieme alla battaglia, Aristomene elesse della sua gente una squadra d'ottanta giovani per guardia della sua persona, e come una fiamma si spinse addosso à Lacedemoni, penetrando trà essi, fino dove stava il Rè Anassandro, che seco aveva il fiore de soldati della sua Città, e gli mise in fuga, ammazzandone molti, spaventandoli tutti. Di modo che voltarono le spalle, & egli seguì la vittoria fino, che del tutto restò vincitore. Et avrebbe finito di distruggerli, se non che egli si trattenne in cercare il suo scudo, che trà i morti era rimasto. Del quale dice Pausania, che lo vidde nel Tempio di Trofonio, e che aveva per impresa un' Aquila, che distendeva le sue ale da un' orlo all' altro, & erano già passati ottocento anni che ivi stava. Che tanto vi corse di tempo da questa guerra fino all'Imperatore Adriano, nel qual tempo fiorì Pausania. Con la gloria di quella vittoria se ne tornò Aristomene nella Città di Andania, e fù ricevuto dalle donne, con danze, e canti spargendo fiori sopra di lui. Non lasciava raffreddare l'ardore de' suoi soldati. Tornava à Lacedemonia, & saccheggiava terre, lasciando morti quanti si volevano da lui difendere. In una delle qual terre era un squadrone di donzelle, che celebravano la festa alla Dea Diana. Tutte le condusse seco, e sopragiunta la notte, alcuni de' suoi soldati avendo di soverchio bevuto le volsero dishonorare. Aristomene si spinse trà loro ammazzandone quanti non volsero ridursi alla ragione, e molto onorate, & difese le consegnò à suo padre, & sua madre, per riscatto, e legge di guerra. Tornò un' altra volta, e d affrontossi con Lacedemoni in battaglia, & in sua compagnia menò gl' Arcadi con il Rè loro Aristocrate, il quale subornato da Lacedemoni con danari, cominciatosi la battaglia se ne fuggì con i suoi ne' monti, & così furono morti quasi tutti li Messeni, eccetto quelli che si ritrovarono appresso Aristomene, il quale abbandonando l' altre terre con quella poca gente, che aveva si ritirò in una Città nel monte Eta, dove i Lacedemoni l'assediarono, & durò l'assedio undeci anni. In questo tempo usciva Aristomene con trecento soldati per provedersi di vettovaglie per tutti: dove una volta con grande impeto di gente l' assaltarono due Rè, che avevano i Lacedemoni, & Aristomene si difese animosamente un pezzo, fino, che fù ferito con un sasso nella testa; onde rimase tramortito. Fù perciò preso con cinquanta de' suoi soldati, quali tutti condussero in Lacedemonia, & gli gettarono in un profondo abisso, che loro chiamavano Ceada, dove gettavano i condannati à morte. E gl' altri soldati si morirono solamente della caduta, e colpo ricevuto, & Aristomene ancorche restò senza sentimento, ritornò poi in se, e conoscendo quella stanza, & in che stato si ritrovava si tenne per morto, e rivoltosi nella sua cappa apparecchiò il suo cuore à tranguggiare la morte, che almeno per la fame non gli poteva mancare, essendo impossibile di quivi uscire. Trè giorni se la passò con digiuno, & occorse, che per certi condotti fatti per ricevere l' acque piovane, che uscivano dal profondo di quel luogo sotto terra, vi entrò una volpe all' odore di quei corpi morti, la quale come da lui fù sentita nel rodere, & conosciuta in quel poco di lume, che in fondo si scorgeva, stette fermo, & attento in che modo se gli accostasse, & potesse prenderla con speranza, che da lei guidato, avrebbe potuto egli uscire d'onde era lei entrata. Come dissegnò gli successe, & afferandola per la coda con una mano, e con l'altra ponendovi la cappa, accioche nel rivoltarsi non avesse potuto morderlo, tanto la spinse, che lei se ne ritornò per i suoi condotti, ancorche fossero stretti per il corpo d' un' uomo, mà con la mano che avea libera allargava il terreno, & apriva il passo fino, ch' uscì alla vista dell' aria, & dando libertà alla volpe, con ringraziarla molto, se ne tornò a' suoi al forte

d'Eta, che non poco si maravigliarono, non pure che si fusse liberato dalla Ceada, mà come non vi fosse morto in quella caduta. I Lacedemoni non lo potevano credere, fino che di due compagnie, che veniano loro di Corinto, le quali assaltò di notte Aristomene, & uccise i capitani Impermenide, e Lisistrato, e quelli, che restarono vivi diedero nuova certa, che Aristomene non era morto. Ottenuta questo vittoria offerse Aristomene alli suoi Idoli sacrificio, che chiamavano Ecatonfonia, che si facea intendere gratia d'aver un solo ammazzato cento nemici per sue mani in una battaglia perche tanti n'uccise egli in quella baruffa. Il qual sacrificio fece trè volte nella sua vita. Dopò questo fù Aristomene pigliato à tradimento da sette balestrieri Cretensi, che andavano in Lacedemonia, avendo tregua con essi, tutti insieme uniti non avriano fatto con lui battaglia aperta. Due di loro andarono à darne la nuova, e gli altri cinque si fermarono à dormire in casa d'una vedova, che aveva una figlia donzella, la quale increscendogli veder condurre preso Aristomene diede tanto da bere à quei cinque Cretensi, che gl'imbriacò, e togliendo il pugnale al più imbriaco tagliò i legami d'Aristomene, & lui con quell'istesso pugnale ammazzò tutti, e se ne ritornò da' suoi. Onde per ricompensa di questo, diede per moglie ad un suo figlio chiamato Gorgo, quella donzella. Il forte d'Eta, dove Aristomene stava, fù una notte rovinato da nemici, che per la gran tempesta le guardie abbandonarono le mure, dandone nova un Lacedemone, che si trovò nel borgo della villa, con una donna, con la quale tenne amicita stretta nel lungo assedio. Aristomene si trovava in quel tempo ferito in una scaramuccia, ma il gran pericolo lo fece uscir del letto, e mettendo insieme alcuni pochi delli suoi, per tre giorni continui con le loro notti appresso combattè per le strade della città, ajutato dalle donne per le finestre, e terrazzi, con cose che tiravano addosso à nemici, mà vedendosi, che ormai non poteva più difendersi, mettendosi insieme tutte le donne, e bambini in mezzo de' suoi soldati, comandò à tutti, che lo seguitassero. Se n'uscì fuori, e veduto da' Lacedemoni, e la risolutione sua, gli apersero amplo passo, e così se n'andò con la sua gente senza che gli facessero alcun oltraggio, non volendo pigliar brighe con chi non temea la morte. In questo modo portò via Aristomene le reliquie della sua natione, & gente, e le ridusse in salvo. Qual insieme con suo figlio Gorgo passorono in Sicilia, & habitarono una Città, che dal lor nome Messeni si chiamò Messana, & hora Messina. Aristomene se ne rimase trà i suoi nemici con intentione di far loro il peggio che avesse potuto, come pose in essecutione, fin che già fatto vecchio, avendo maritate altamente trè figlie, che aveva, solamente col favor delle gran virtù di loro padre, andando egli à vedere il Rè Ardis di Lidia, figlio di Giger, morse di suo male nell'Isola di Rhodi, & quelli Rhodiani gli fecero honoratissime essequie. Afferma Plinio, Valerio, Estoveo, che Aristomene fù aperto subito che fù morto, e che gli trovarono il cuore coperto di peli: Il che dice ancora Plutarco di Leonida Rè di Lacedemonia, valente guerriero.

qui si da fine a i fatti di [illegible] e tanti che si trovano tutti fatti di maraviglia

LA VITA DEL PROFETA ELIA
Divisa in tre Capitoli.

INTRODUZIONE.

El libro de' Numeri narra la sacra Scrittura, che nel tempo, che il popolo di Dio caminava per il deserto verso la terra di promissione, dubitando il Rè di Moab di perdere il suo regno, vedendosi all' intorno tanta gente forestiera, andò pensando di trovare modo onde in quello si preservasse, e non le perdesse, & alla fine consigliato da un mal Profeta Balaam comandò, che molte donzelle di bella vista del suo Regno, e riccamente vestite, con musici instrumenti in loro mani, sonando, e ballando, andassero verso l'essercito d'Israel, comandando loro, che se qualcheduno di quel popolo vedendole, & di quelle innamorati volessero la loro amicitia, non vi acconsentissero per modo alcuno, nè si lasciassero da quelli vincere, se non avessero adorato Belfegor Idolo, che loro adoravano. Parendo à quel mal Rè, che ribellandosi gl'ebrei dal loro Dio, & adorandone un'altro in suo scambio gli avrebbe abbandonati, senza dar loro più il favore che gli aveva prestato contra Faraone, rimasto annegato nel mar rosso perche gli preseguitava. Le donzelle ubbidirono al Rè, e si presentarono avanti gl'Israeliti in chori, & in drapelli ballando. Molti vi furono che per loro cagione commisero l'idolatria, & trà gl'altri, un Capitano chiamato Zambri, il quale in vista di Mosè, e di tutt'il popolo si rinchiuse con una di quelle Idolatre figliuola di uomo principale Madianita nominato Cozbi, in una tenda con mala intentione. Ciò fù veduto da un figliuolo di Elieazar, e nipote d'Aaron chiamato Finis, & con gran zelo dell'onor di Dio, prese una lancia, & entrò dove erano tutti due, & con essa in un sol colpo tolse due vite, & mandò due anime nell'inferno. Del quale fatto ne fù lodato da Dio, & acquistò fama di zelatore del suo onore per tutti i secoli. Non poco s'agguaglia à Fines il Profeta Elia, poiche per zelo dell'onore di Dio, con l'acuta lancia della sua tagliente lingua, una, e diverse volte stimolò, & compunse due nemici di Dio Acaz, e Jezabel, Rè d'Israel, riprendendo le loro idolatrie, & malvagità: per il che acquistò eterna fama di zelante dell'onore di Dio. La vita di questo Santo Profeta s'hà da trattare raccolta dal 3. libro, e dal 4. delli Rè in questa forma.

SI DICHIARA CHI FU' ELIA; Il suo zelo verso il servigio di Dio, la fame, che fù in tempo suo, il suo sacrificio, & le morti de i falsi Profeti di Baal, & come fù perseguitato dalla Regina Jezabel.
Cap. I.

ELia che viene interpretato, & vuole inferir Signor forte, fù nativo di Galaad della Tribù di Levi, e fù Levita, come dicono Epifanio, e Doroteo Tirio. Nacque in una

una Città chiamata Tesba, & di quì venne chiamato Tesbita. Il nome di suo Padre dicono questi Autori, che fù Sobacha, nella Scrittura non si trova, perilche dice laGlosa, che pare, che fosse Melchisedech poiche così l'uno come l'altro ci sono rappresentati senza nominare il loro legnaggio, e discendenza. Elia fù gran Profeta, e zelante dell' onor di Dio, in tanto che vedendo il Rè Achab, che ad istanza della Regina Jezabel aveva fatto adorare Baal publicamente à tutto Israel, per castigo di così grave peccato dimandò à Dio, che li castigasse con la carestia, levando l'acqua di sopra la terra, e durò il secco come dice nell' Epistola sua San Giacomo trè anni, e mezzo. Subito che Elia ebbe la parola di Dio, se ne andò dal Rè Achab, e gli disse: Viva il SignoreDio d'Israel, nella cui presenza io sono, che in questi anni non cascherà rugiada, nè pioverà fino che io lo dica. Nicolò di Lira dice, che l' occasione che ebbe Elia di dimandare à Dio, che non piovesse, fù il sentire dire al Rè Achab come burlando, e facendosi beffe di aver detto Mosè, & lasciatolo scritto nel Deuteronomio, che se gl' Ebrei facessero l' Idolatria, se li chiuderebbe il Cielo, negandogli la pioggia, & perche essercitavano l' idolatria, & adoravano Baal, non però restava di piovere. Per questo adunque dimandò Elia, & ottenne da Dio, che per castigo, & confusione di Acab, non piovesse. Fecegli intendere questa provisione, & accioche il Rè non gli usasse qualche scortesia, gli levò Dio il Profeta repentinamente dalla sua presenza, comandandogli, che pigliasse il camino verso l'Oriente, e si nascondesse in un fiume chiamato Charit, dove averia bevuto dell' acqua di quel fiume, & i Corvi gl' avrebbono portato da mangiare. Elia ubbidì. Pervenne al fiume, & una volta la mattina, e un' altra volta verso la sera i Corvi gli portavano pane, e carne; onde mangiasse. Quel fiume si seccò dopo alquanti giorni, & il Signor gli disse, che se n' andasse alla Città di Saretta de' Sidonj, che ivi una donna vedova, & povera l' avrebbe sostentato. Avrebbe potuto Dio mantenere Elia per mano di uomini, & volse, che fossero Corvi i suoi dispensieri, averia potuto fare che i ricchi di Saretta gl' avessero dato da mangiare, e volse che la vedova povera lo mantenesse. Ciò fù providenza divina, perche fosse ad ogn'uno manifesta la carità, e pietà della vedova, & la ubbidienza di Elia, & Elia fosse sostentato, & la vedova non morisse. Dio dà tanto bene, e favore ai giusti, e tanto disfavore, & travaglio quanto gli conviene per acquistarsi la vita eterna. Arrivò Elia nella Città, & trovò la vedova, che andava raccogliendo alcuni rami secchi di Arbori, e le disse: buona Donna provedemi un poco di acqua, lei andava à pigliarla; soggiunse il Profeta, ancora ti prego, che con essa mi porti un boccone di pane. Rispose; Viva il Signor che non ne hò, mà solamente un pugno di farina, & un poco d'olio, io uscj fuora per raccogliere un poco di legna, per cuocerla, come sia cotta la mangieremo, e io, & un mio figlio, & ci lasciaremo poi morire, perche non hò alcun assegnamento, d'onde possiamo avere altra provisione. Elia gli disse, non dubitare, mà dammi di questo, che tù dici, prima à me, che io possi mangiare, perche poi mangierai tù, & anco il tuo figlio. Et da parte di Dio di Israel ti dico, che non mancherà farina, ne olio in casa tua nelli vasi, dove stà di presente fino à tanto che sia, che si trovi del pane nella terra, e così seguì. Stavasene Elia in casa di quella vedova, successe che il figlio di essa vedova s'ammalò, e morse. Andossene lei da Elia, e con grande afflittione gli disse. Che cosa è questa, uomo di Dio? Io t'allogiai nella mia casa per servire à sua Maestà, & in ricompensa di questo il mio figlio è morto? Elia le dimandò il corpo del morto, & con esso si serrò dentro alla sua stanza: lo pose sopra il suo letto, e per trè volte si distese sopra quel corpo gelato in che dimostrò il gran desio, che aveva di risuscitarlo, che fù come un dargli parte della sua vita. Fece orazione à Dio supplicandolo, che non affligesse la sua albergatrice, ma che tornasse l'anima nel corpo di quel fanciullo. Iddio l' ascoltò, e lo risuscitò: & egli pigliatolo per mano lo diede à sua madre, dicendo: Guarda come hora il tuo figliolo è vivo. Ella tutta allegra disse: In questo conosco, che tù sei uomo Santo, e che le tue parole sono vere, & di Dio. Nicolò di Lira dice, che per il chinarsi di Elia sopra il corpo morto del figlio, si figurò, che il legnaggio umano risuscitarebbe dalla morte della colpa per il misterio della Incarnazione, e che nel far questo trè volte, si dimostrò l' articolo della Trinità. Il fanciullo risuscitato diceSant' Epifanio che fù Jona Profeta, ilche resterà hora per verificarsi nella sua vita particolare. La carestia andava crescendo sempre; onde moriva gran gente. S. Gio:

Gri-

Grisostomo forma un dialogo, come passò trà Dio, & Elia: Elia (dice) insisteva, che non dovesse piovere: Dio come Padre pietoso li dice, che gli si spezzano le viscere vedendo morir le sue creature. Se tù pensassi (dice) ò Elia, che tutti hanno da essere buoni, saglietene al Cielo, che quivi così sono tutti, & à me lascia la terra, che saprò meglio comportarli, che non gli sopporti tù. Et non creder che siano tutti malvagi in essa, perche si troveranno sette milla anime, che non hanno piegato il ginocchio per adorare Baal. Di questo si maravigliò Elia, che gli pareva esservi rimasto solamente lui in fede del vero Dio d'Israel. Et così acciochè l'onor del suo Profeta passasse avanti lo mandò che si presentasse al Rè Achab, e come prima gli aveva annunciato, che non pioverebbe, e gli dicesse hora ch'aveva da piovere. Elia si scontrò in Abdia maggiordomo del Rè, e gli disse: Và dal tuo Signore, e digli, che io sono quì. Abdia gli rispose: Questo non farò io Profeta Santo, perche il mio Rè desidera grandemente di vederti, & hà mandato à cercarti in diversi luoghi; se adesso gli dico, che tù sei quì, & egli venisse per vederti, potrebbe esser, che lo spirito di Dio ti traviasse in qualche altra parte, e non trovandoti, comandasse che io fussi ucciso, e non è ragionevole, che io muoja per causa tua, poiche io servo al medesimo Signore che servi ancor tù, & per servirlo tengo in diversi luoghi nascosti à Jezabel cento Profeti del Signore acciochè non gli faccia morire, e quelli sostento à spese mie, che in questo tempo della carestia non è poco. Elia lo assicurò, che aspettarebbe il Rè Achab. Abdia andò via, e chiamò il Rè. Il qual come vidde Elia molto alterato disse. Sei tù Elia quello, che perturba Israel? Rispose Elia. Io non lo perturbo, mà solamente la casa di tuo padre, e te, avendo lasciato di adorare il vero Dio per Baal. Mà se ti pare comanda, che il popolo d'Israel si raguni nel monte Carmelo, dove io farò, & vengano quì li 850. Profeti d'Idoli, ai quali Jezabel dà da vivere, & quivi ridotti insieme, si darà fine à questo negozio. Achab fece ragunare tutt'i principali del popolo d'Israel, e i Profeti degl'Idoli nel monte Carmelo. Et ivi radunati parlò Elia al popolo, & gli disse. Fino à quanto avete voi da zoppiccare in due bande? Se il Signore è Dio, seguitelo, & se è Baal, seguitate Baal. Io son restato solo quì Profeta del Signore, & di quelli, che adorano gl'Idoli come Baal, ve ne sono ottocento, e cinquanta, sia dato loro un bue, & un'altro à me, & offeriamoli in sacrificio sopra l'altare, e sopra le legne senza mettervi fuoco: loro chiamino i suoi Idoli, & io chiamerò il mio Dio, & quello, che risponderà con fuoco, mandandolo sopra il sacrificio suo, sia da ogn'uno ricevuto per Dio. Il popolo rispose ad una voce: Elia hà parlato bene, facciasi quanto hà detto. Condussero i buoi, & Elia diede il primo luogo à gl'Idolatri, perche erano di maggior numero. Loro pigliarono il suo bue, & messo sopra un'altare attorniato di legne, l'offersero à Baal, al quale davano voci chiamandolo, & dicendo Baal ascoltaci; & in questo si trattennero dalla mattina fino al mezo giorno. Elia si burlava di loro dicendogli; alzate più il grido, che il vostro Dio debbe essere in pratica, e conversatione con qualche altro, & non vi sente, overo se ne stà in qualche osteria, ò pur camina: se già non dicessimo, che dorme, & per certo deve dormire, poiche non v'intende. Loro alzavano più la voce, & si ferivano con lancete, e piccioli coltelli, fino à insanguinarsi, come era usanza nelli loro sacrificj essendo questa inventione del demonio, che assai si compiace di fare spargere il sangue umano, essendo l'uomo fatto ad imagine di Dio. Passò il lor tempo, & venne quello di Elia, il quale eresse un'altare fabbricato di dodeci pietre, & vi mise sopra il bue squarciato, e fatto in pezzi, & le legne ivi appresso, e per trè volte comandò, che gettassero sopra ogni cosa gran quantità d'acqua. Et fatto questo Elia si mise in orazione, dicendo: Signore Dio dimostra hoggi come tù sei il vero Dio, & io servo tuo; che per comandamento tuo hò fatto questo sacrificio fuora del Tempio di Gierusalem, dove da te è comandato che si faccia. Ascoltami Signore ascoltami, & fà che conosca questo popolo, che tù sei il Signore Dio, che convertisti un'altra volta i loro cuori. Non aveva il Profeta finito bene di parlare, quando scese dal Cielo un fuoco che abbruciò le legne, & il sacrificio, lasciando l'altare mondo, e netto di ogni cosa. Il che veduto dal popolo gettandosi in terra con timore, e riverenza di tal miracolo, con gran maraviglia, tutti ad una voce dissero. Il Signore è Dio, il Signore è Dio. Comandò Elia alla gente del popolo, che stava mirando, che pigliassero i Sacerdoti di Baal, & presi appresso à un fiume, chiamato Cison con il favore, che

popolo gli diede, ispirati tutti, e lui principalmente da Dio, gli ammazzò. Al Rè Achab disse, che se n'andasse nella Città, perche molto pioverebbe. Così fece il Rè, & il Profeta se ne andò nella cima del monte, e si pose in orazione. Chiamò un suo servo, e gli disse, che guardasse da una parte all'altra del Cielo. Guardò, e gli disse, che niente vedeva. Replicò il medesimo, e che così facesse sette volte quel suo servo. Nell'ultima vide una picciola nube, che s'alzava nel mare in alto, & inteso dal Profeta, gli disse: Và, e dì ad Achab, che solleciti il passo, se non vuole bagnarsi bene. Il Rè lo fece, & il Profeta andava innanzi di lui. Il Cielo si coprì di nuvoli; Venne gran vento, & acqua. Giunse il Rè à Jezrael, Città dove aveva la sua casa, & narrò à Jezabel tutto quello, ch'era successo ad Elia con i Sacerdoti di Baal, & come gli aveva fatti morire di coltello. Lei ripiena di sdegno, gli mandò à dir, possa io morire di mala morte se domattina in quest'hora non sarà fatto di te quello, che dei Sacerdoti di Baal è stato fatto. Si pensò la crudel femina, che Elia senza far caso di queste minaccie (poiche non temeva di comparire davanti al Rè, il qual lo teneva molto pieno di querele) aspettarebbe al giorno seguente, & essa lo averia fatto uccidere, ma volse Dio, che n'avesse paura, e così si fuggì. Mandò il servo suo, che seco andava, il quale secondo Lira era quel figliuolo della Vedova, che lui aveva risuscitato, avendoglielo ella dato, accioche lo servisse, & imparasse buoni costumi. Entrò Elia nel deserto senza provisione alcune, e caminò una giornata. Poi si gettò stracco, e lasso, sotto un Ginepro, & disse: Signore bastami quanto hò vivuto. Et con l'angustia che avea s'addormentò. Lo svegliò un'Angelo, e gli disse: Levati sù; e mangia. Vidde appresso di se un pane cotto sotto la cenere, & un vaso d'acqua, mangiò, & bevè, e tornò di nuovo addormentarsi. L'Angelo la seconda volta lo risvegliò, e dissegli. Levati sù, e mangia, peroche hai da fare ancora un lungo camino. Si levò Elia, mangiò, e bevè, & andò con la virtù di quel cibo caminando quaranta giorni, e quaranta notti fino, che giunse al monte di Dio, chiamato Oreb. Questo mangiare, che fece Elia fù figura della Santa Eucharistia, la cui virtù è tanto grande, che ci conduce à Dio, & mediante quella ci viene dato la vita eterna. Pervenuto nel monte Elia entrò in una grotta, & un'Angelo gli dimandò, Che fai quì Elia? Rispose, Io ebbi zelo dell'onor di Dio, hanno distrutto gl'Altari suoi, uccisi i suoi Profeti, e solo io sono rimasto, & vanno cercando di ammazzare ancora me. Gli comandò che venisse sù la porta avvisandolo, che il Signore aveva per quivi da passare. Si levò un gran vento, che rivoltava fino le pietre. Dimandò Elia: Il mio Signore camina quì? gli risposero non và quì il Signore. Dopò questo vento seguì una commotione, e rivolgimento di venti. Dimandò Elia, & quì camina il mio Signore? gli risposero: Non và con la commotione il Signore. Dopò questo vidde un gran fuoco, & disse; Quì và il Signor mio? Non và nel fuoco il Signore. Dietro al fuoco sentì un susurro, & mormorio soave, e quì caminava il Signore. Il che sentendo Elia si coperse la faccia co'l suo mantello, ò cappa, si per il timore, che ebbe, come per riverenza di così alta Maestà, & accostossi più alla porta della grotta. Dio gli disse. Che fai tù quì Elia? Rispose; Io hò avuto zelo Signore mio del vostro onore, hanno rovinato i vostri Altari, & ucciso i vostri Profeti, sono rimasto io solo, & vanno cercando di ammazzarmi. Il Signore gli comandò, che andasse nella Città di Damasco, & ungesse in Rè di Siria Azael, & per Rè d'Israel Jehu, & Eliseo per Profeta in suo luogo, li quali avevano da essere tutti persecutori degli idolatri. A molti (disse) levaranno la vita, & io lascierò sette milla uomini, i quali non hanno piegato le loro ginocchie davanti Baal. Questo disse Dio ad Elia per consolarlo. Et da quello, che si è narrato, si consideri che il Signore non si trova ne i superbi, i quali sono significati per il vento grande, che vidde passare Elia: ne manco si trova nei mutabili, significati per la commozione: ne anco nel fuoco della carnale concupiscenza; mà si ritrova nella quiete, e nell'umiltà, significata per il susurro piacevole, d'onde parlò Dio ad Elia. Ancora è d'avvertirsi, che maggior numero di gente serve à Dio, che non si crede, & che non si vede; in casa del Rè Achab era Abdia suo maggiordomo, che dava da mangiare à molti Profeti del Signore. Non abbandona Dio il mondo in tutto, e per tutto: non vi è gente dice il Savio nell'Ecclesiastico, dove non abbia Dio qualche servo suo, il quale sia specchio, & esempio degl'altri, per i quali debbino regolare le loro vite, & livellare i loro costumi. Andava Elia per fare quanto Dio gli aveva comandato, & per

strada vidde Eliseo, che arava con dodici para di buoi, accostossi à lui, e si disse sotto il suo baldachino, e tenda. Eliseo uccise due buoi, & chiamato suo padre, & madre con molta altra gente di suoi parenti, & amici, gl'invitò à mangiare, & avendo mangiato si licenziò da loro, & se n'andò in compagnia di Elia. Aveva il Rè Achab guadagnato due gran vittorie co'l Rè Benadab di Siria, favorendolo Dio, ancorche idolatra, per accarezzarlo, & ridurlo al suo servigio, & egli più ostinato, aggiunse all'idolatria il peccato dell'omicidio; del quale molto se ne risentì Dio. Questo avenne, perchè vivendo in Jezrael, aveva à canto al suo palazzo, & casa una vigna, & possessione Naboth uomo di buona fama in quel popolo, il Rè gli dimandò quella vigna per fare un'orto al suo palazzo, & in quello ricrearsi, dicendogli, che glielo avrebbe pagato, ò dato qualche altro miglior luogo in ricompensa di quello. Naboth disse, che non la darebbe in modo alcuno, perchè era eredità dei suoi antecessori. Il Rè si sdegnò, & se ne mostrava malenconico in casa sua, & senza voler mangiare si gettò sopra un letto. Venne da lui Jezabel la Regina sua moglie, & saputo il caso, disse: Tù sei troppo molle per Rè. Io ti darò la vigna di Naboth senza che ti costi cosa alcuna, levati sù, e mangia. Scrisse una lettera la Regina à quelli, che governavano la Città, comandandogli, che trovassero due testimonj falsi, che dicessero, che Naboth avesse bestemmiato il nome di Dio, & detto male del Rè, & che lo sentenziassero à morte. La lettera era serrata con il sigillo del Rè, & veduto dalli Giudici eseguirono quanto in quella gli veniva comandato, & Naboth innocente fù lapidato, confiscandogli la sua robba. La Regina se n'andò dal Rè, & gli disse quanto passava, e che andasse à pigliar la possessione della vigna. Per la via arrivò da lui per comandamento di Dio Elia, & gli disse: O Rè, tù levasti la vita à Naboth, & vai à pigliar la possessione della vigna sua, adunque ti dice questo il Signore. Nel luogo dove i cani leccarono il sangue di Naboth, anderanno leccando anco il tuo. Il Rè disse ad Elia: Che cosa hò io fatto contra di te, che mi ti dimostri sempre così nemico? Rispose il Profeta: Io mi mostro tuo nemico, perchè tale sei tù contra Dio, del quale io sono servo. Aggiunse altre minaccie al Rè Achab di male, che doveva cadere sopra di lui, & della sua casa, concludendo, che se la sua morte fosse stata nella sua Città, i cani avriano mangiato le sue carni, & se nella campagna l'avriano mangiata gli uccelli, & che anco Jezabel saria stata mangiata da' cani ne' campi di Jezrael. Intendendo questo Achab, e conoscendo la gravezza del suo fallo, si stracciò le vesti, & si mise il cilicio, e digiunò mostrando gran dolore dentro di sè. Per il che Dio parlò con Elia, e gli disse: Hai tù veduto Achab umiliato? Dunque gli saranno però differiti i danni, che merita la sua colpa sino in tempo del suo figlio. Nicolò di Lira dice, che la penitenza di Achab secondo alcuni Dottori, fù solamente di timore, e che non meritò per quella il perdono della sua colpa; mà dilazione della pena à quella dovuta. Dice di più, che secondo altri fù vera penitenza, se bene non gli durò molto, perchè subito tornò ad esser cattivo come era prima. Et così in una battaglia, che ebbe con il Rè di Siria doppo trè anni, fù ammazzato nel carro dove andava con una saetta, & i suoi servi condussero il corpo suo à sotterrare in Samaria, & lavandoil carro in una piscina di acqua fù leccato da' cani. Et il medesimo avenne delle sue armi nel campo, dove fù morto Naboth, & i cani leccarono il sangue. Et nell'istesso luogo fù precipitata da una finestra Jezabel per comandamento di Jehu, che si sollevò con il Regno d'Israel, e se la mangiarono i cani; adempiendosi intieramente quello, che Dio aveva detto per il suo Profeta Elia.

DI QUELLO CHE SUCCESSE AD ELIA Con i Capitani del Rè Ochozia avendogli profetizato la sua morte. Del suo essere rapito sopra un carro di fuoco, i testimonj che di lui si trovano nella scrittura, & dell'Ordine da lui instituito delli Carmelitani.

Cap. II.

Essendo morto il Rè Achab successe nel Regno il suo figlio Ochozia, il quale cadde da un verone, ò andito delle sue stanze in Samaria, & stando molto male, mandò à consultare con Belzebù, Dio di Accaron, del successo della sua infermità. Uscì Elia per comandamento di Dio incontro à suoi messaggieri nella strada, & gli disse: Non avevate Dio in Israel, che così andate à consultare con Belzebù, Dio

di

di Accaron! Dunque ritornate al vostro Rè, & ditegli così: Dice il Signore, non ti levarai del letto dove tù stai, mà morirai. Se ne tornarono i messaggieri, & diedero questa risposta ad Ochozia. Egli gli dimandò: Di che qualità era colui, che vi fece questo parlare! Gli dissero, ch'era un'uomo peloso, & che aveva il cilicio vestito, & cinto, tessuto di peli di animali. Disse il Rè; questo è Elia. Mandò un Capitano con cinquanta uomini, perchè lo pigliassero, & à lui lo conducessero. Egli andò, & postosi al piede del monte, dove Elia stava nel suo esercizio di orare, gli disse: Uomo di Dio, il Rè comanda, che tù venga con me. Rispose Elia. Se io sono uomo di Dio, discenda fuoco dal Cielo, che abbruci te, & quelli, che sono teco, & così successe. Non tornando quello mandò il Rè un'altro Capitano con altri cinquanta Soldati, a' quali intervenne il medesimo, che al primo, & anco alla sua gente. Mandò un' altro Capitano con altri cinquanta uomini, Costui avvisato del successo, che era avvenuto à gli altri primi, ò che pur fosse, come dice Nicolò di Lira, Abdia, quello, che aveva pensiero di far limosina a' Profeti di Dio, temendolo egli, & essendo servo suo, se gli accostò molto umile, s' inginocchiò avanti il Profeta, e disse: Io ti prego Signore, che io non sia trattato, come gli altri due che vennero prima quì, poichè la mia venuta non è se non per ubbidire al mio Rè. Questo castigo apparisce molto rigido per così lieve colpa, ancorche se bene si considera fù giusto il giudicio di Dio, perchè sapendo costoro, e confessandolo di sua bocca, che Elia era servo di Dio, & suo Profeta, andavano con imperio, e signoria per condurlo al Rè; & in caso, che non volesse andar di buona voglia, intendevano di fargli forza, che però andavano li cinquanta soldati con i loro Capitani. Dio vuole, che à suoi servi se gli porti rispetto, & siano trattati con riverenza. Il che non fecero quelli due primi, & però morsero. Il terzo, che con umiltà parlò al Profeta, restò libero. Gran conto debbono fare quelli, che anno carico di Repubbliche, & sudditi, di onorare, & riverir Dio; & aver per fautori i suoi ministri. Il Filosofo dice: I sudditi onorino i suoi superiori, quando veggono, che loro riveriscono Dio. Innanzi che Adamo peccasse, tutte le creature corporali gli erano soggette, & nel commettere il peccato gli diventarono ribelli. Parlò l' Angelo con Elia, gli disse che andasse con quel Capitanò. Così fece, & in presenza del Rè Ochozia, disse quello, che prima aveva detto à suoi messaggieri: cioè che non si levarebbe del letto dove era, mà che morirebbe, & così successe, lasciando il Regno à Joram fratello, perchè non avea figli, & à costui glielo levò Jehu, adempiendosi quello, che Elia da parte di Dio aveva detto ad Achab; per il peccato, che fece in acconsentire nella morte di Naboth, e torgli la sua vigna. Essendo già Elia molto vecchio, andava in un viaggio con Eliseo suo discepolo. Elia gli disse: Fermati quì, che il Signore, vuole che io me ne vadi in Betel. Eliseo sapeva, che Dio voleva condurre seco Elia, & così rispose: Viva il Signore, che io non ti lascierò. Quando arrivarono à Betel, vennero i figli de' Profeti à ricevergli, & dissero ad Eliseo: Sai tù come Dio vuole hoggi separare da te il tuo maestro? rispose, io molto bene lo sò, state cheti. Da questo luogo, & da altri della scrittura si cava, che in questo tempo erano congregationi di Religiosi, che si impiegavano nel culto divino. Chiamansi quelle unioni, ò congregazioni di Profeti, perchè molti di loro avevano spirito della Profezia, & come dice Nicolò di Lira, i discepoli, che costoro ricevevano, & menavano seco, per insegnarli il suo modo del vivere, istituti, e religione, si chiamavano figliuoli di Profeti. Di questi ve ne furono in tempo di Samuel, e risedevano alcuni, come si cava da questo luogo, in Betel, in Jerico, & appresso del Giordano. Et questi trè luoghi gli visitò Elia innanzi, che fosse rapito, & avrebbe voluto, che Eliseo fosse restato in uno di essi. E perchè la sua principale stanza, e la più ordinaria di Elia era nel monte Carmello, ragunandosegli quivi da lui molti di questi religiosi, egli gli diede più in particolare l' ordine della vita, & gli ridusse in forma di Convento, e Congregazione di Eremitani, come si dirà più avanti. In Betel, disse Elia ad Eliseo: Aspettami quì, che il Signore vuol che io vadi in Jerico. Eliseo disse: Viva il Signore, & vivi tù, che non ti lascierò. Quando arrivarono à Jerico, uscirono à ricevergli i figli de' Profeti, ch'erano Religiosi, che quivi residevano: dissero questi ad Eliseo: Sai che oggi si separerà da te il tuo Maestro? Rispose: Troppo lo sò, non mi dite più oltra. Disse Elia ad Eliseo: Aspettami quì, che il Signore mi manda al Giordano, Eliseo gli rispose l'istesso, che pri-

prima, che non l'avrebbe lasciato. Pervennero al Giordano, & andavano dietro di loro cinquanta di quei Religiosi figliuoli, ò discepoli de' Profeti. Prese Elia la sua cappa, & con essa percosse le acque del Giordano, le quali si divisero dall'una banda all'altra. Dice Nicolò di Lira, che questo non fù per virtù particolare, che avesse la cappa, mà per divina virtù, che volse in ciò mostrar la santità, e valor di Elia, come avvenne molte volte, che toccando gl' infermi i vestimenti, ò reliquie de Santi, restano sani: il che ridonda in onore del medesimo Santo, di cui è la reliquia, & il vestimento. Passato il Giordano tutti; disse Elia ad Eliseo: Dimandami quello, che tù vuoi, che io faccia per tè avanti, che il Signore mi levi dalla tua compagnia. Eliseo rispose: Io ti prego, che io possa avere al doppio più spirito del tuo. Disse Elia; Cosa difficile è questa, che mi hai dimandata, ancorche se tù mi vedrai quando Dio mi piglierà, ti sarà conceduto quanto dimandi. Lira dice, che lo spirito raddoppiato, che dimandò Eliseo ad Elia, fù spirito, e gratia di profetia, & spirito, e gratia di far miracoli. L'uno, e l'altro ebbe Eliseo, il che non fù conceduto à tutti i Profeti per gran Santi, che si fussero, poiche il maggior di tutti fù Giovanni Battista, & di lui non si legge, che facesse alcun miracolo, eccetto che rendere la voce à suo Padre, quando gli pose il nome, e che per questo rispose Elia, che gli dimandava cosa difficile. Et il dirgli, che se lo avesse veduto al tempo, che si separasse da lui, fù (dice ancora Nicolò di Lira) la ragione di questo, che fù rivelato ad Elia l'istesso, che egli disse, cioè, che si concederebbe à Eliseo la sua dimanda se lo vedesse partir dalla sua presenza, e non in altro modo. Consideriamo quì quanto devono i servi di Dio ricoprir le gratie, e favori che sua Maestà gli fà, fino à tanto, che s' appresenti l'occasione, nella qual sia bene di manifestargli per onor di Dio, & utilità del prossimo. Così fece Elia, che ricoperse la gratia, che Dio, gli volse fare, levandolo dalla miseria di questa vita. Ancora si consideri la costanza di Eliseo, che per molto che insistesse Elia con esso, che lo lasciasse, non lo lasciò dando essempio, che se bene i buoni si vogliono ritirare, & levarsi dalla nostra conversatione, per viversene più quieti, non gli lasciamo, ne abbandoniamo. Andavano Elia, & Eliseo ragionando, & viddero un carro di fuoco, i cui cavalli erano medesimamente di fuoco, nel quale salì Elia lasciandosi cader la sua cappa, & con un' orgoglioso turbine di vento fù portato per l'aria in alto. Eliseo lo vidde andare, & gridava: Padre mio caro, & auriga d'Israel. Disparve il carro. Eliseo si squarziò le vesti in due parti, in segno della divisione trà lui, & il suo maestro; e con la cappa di Elia se ne tornò al Giordano, percosse con essa l'acque, & non si divisero, per verificare quello, che si disse che la virtù non era nella cappa, mà che era di Dio, che faceva quel miracolo in dimostrazione della santità di Elia, di cui era la cappa. Disse Eliseo ad alta voce dove è lo spirito di Elia: e percotendo l'acque la seconda volta si divisero. Questo vedendo i figliuoli de Profeti, che stavano riguardando, dissero; il spirito di Elia hà fatto abitazione in Eliseo. Arrivarono da lui, & gli offersero di cercar di Elia in diversi luoghi. Egli disse, che non lo facessero, che era fatica vana. Con tutto ciò andarono, per trè giorni continui, lo cercarono li cinquanta figliuoli de' Profeti senza, che di lui intendessero nuova alcuna. Eliseo chiamava Elia carro, ed auriga d'Israel, & prima carro che significa, che il Prelato, & il Predicatore prima debbono esser carro portando sopra le sue spalle i travagli de sudditi, operando, & insegnargli, & ammaestrargli con le parole. Il carro di fuoco nel qual ascese Elia è la carità, & amore intensissimo, ch'ebbe à Dio, & al suo onore. I due cavalli di fuoco, che tirano questo carro, sono l'amore di Dio, e del prossimo, che chi averà questi sarà col mezzo loro condotto al Cielo. Nelle aggiunte del Martirologio di Usuardo si nota il giorno del rapimento di Elia alli diecisette di Giugno, e fù nelli anni della creazione, tre mille, e cinquanta. In quanto al luogo dove Dio conducesse Elia, dico che il medesimo si sà dove egli sia, come si disse di Enoch; per il che si presume, che stiano insieme, poiche è certo, che tutti due uniti hanno da predicare contra Antichristo, come dice San Giovanni nell'Apocalissi, e che la loro predicazione continuerà quasi tre anni, e mezzo. Anderanno vestiti di sacco, faranno gran miracoli, & niuno gli potrà resistere, nè condannare, fino che essendo in Gerusalemme gli farà decapitare l'Antichristo, e così saranno ambidui veri martiri: I corpi loro, dice che staranno per trè giorni, e mezzo in piazza, senza che niuno ardisca à dar-

à dargli sepoltura, & doppo questo, dice, che risusciteranno, & saliranno al Cielo in una nuvola, in gran confusione de' loro contrarj, & nemici, perchè verrà uno terribile nembo, & revoltura di venti, con gran terremoti, che rovinaranno la decima parte della Città, morendovi sette milla persone, e gl' altri restaranno spaventati, & renderanno gloria à Dio. Et ancorche in questo luogo non nomini l' Evangelista San Giovanni Elia, lo dice nondimeno il Profeta Malachia. Et la Glosa sopra il medesimo testimonio dell' Apocalissi, dice che saranno Elia, & Enoch. Lo dice San Gregorio, il quale riferisce San Tomaso sopra questo passo. Et ancorche secondo il medesimo San Gregorio, al presente stanno li due Santi, in quiete, e contento, perche come dice Sant' Agostino sopra il Genesi, hanno un stato di mezzo trà i beati, & quei che vivono nel mondo, al tempo nondimeno della loro predicazione patiranno grande afflizzione, è travagli, & in fine anco la morte, e così Elia sarà vero martire. Nel 2. libro del Paralipomenon si dice, che regnando Joram figliuolo di Josafat in Gerusalemme, essendo cattivo, & vizioso, gli diedero certi scritti di Elia Profeta. Et come avvertisce Nicolò di Lira, conforme al conto de' tempi, già era Elia in quel tempo asceso nel carro di fuoco, come s' è detto. In quelle scritture era minaccia contra Joram, che Dio l' aveva da percuoter di mortal piaga, e la moglie sua, & i suoi figliuoli, perilche si vede, che ancor dal luogo, dove Dio collocò Elia, egli hà zelo del suo onore, & causa timore ne malvagi uomini, viziosi, per fargli lasciare il male. Si nomina Elia in diversi luoghi della scrittura, come nell' Ecclesiastico, nel primo de Maccabei. In San Matteo parlando il figliuol di Dio di Gio: Battista dice che è Elia, cioè nello spirito, perchè lo somigliò molto così nella figura, & abito della sua persona, come nel zelo, ch' ebbe all' onor di Dio. Per il quale, si come Elia fù perseguitato da Jezabel, così avvenne di lui da Herodiade, & in quanto, che precedesse Giovanni Battista la prima veduta del figliuol di Dio al mondo, Elia precederà la seconda venuta, quando verrà à giudicare i vivi, & i morti. San Girolamo v' aggiunge, che s' assomigliarono Elia, & Gio: Battista in esser tutti due vergini, & l' afferma anco Sant' Ambrosio, che fù vergine. Ancora dice San Matteo, che dimandando Giesù Christo à suoi Apostoli quello, che dicevano di lui le genti, trà gl' altri che assegnarono, per cui fosse tenuto da alcuni di quelli, fù Elia. Il medesimo San Matteo, San Marco, e San Luca narrano la transfigurazione di Christo, & dicono, che apparvero a' suoi lati Mosè, & Elia. Ancora dice San Luca, che dimandarono à Christo i suoi Apostoli, se era vero quello, che dicevano gli Scribi, e letterati di quel popolo, che aveva da venire Elia innanzi al Profeta, & Messia, che aspettavano? Christo gli rispose, che così sarebbe, che verrebbe Elia, & ristorarebbe gran danni, e mali, subito vi aggiunse, & disse: Io vi dico in verità, che Elia è venuto. Questo lo dichiara San Gio: Grisostomo in questo luogo dicendo, che i discepoli, ancorche vedevano le meraviglie, che Christo faceva, per le quali faceva conoscere, che era il Messia, e per tenere per fermo, che avanti, che venisse il Messia gli avrebbe preceduto Elia, come affermavano i letterati di quel popolo, fondati, come dice San Girolamo in un testimonio di Malachia, che lo dice à lettera chiaramente, non avendo veduto Elia dubitavano, che fosse egli il Messia. Il Signore lo dichiarò, dicendo, che nella prima venuta, che aveva di già fatta gli era apparso Elia in spirito, che fù Gio: Battista, e che Elia in persona verrebbe à ristorare i gravi danni. Ilche intende della venuta à predicare contra Antichristo, & in quella precederà, & verrà avanti del Salvatore nella sua seconda venuta, che sarà à giudicare i vivi, & i morti. Dice ancora San Matteo, che essendo Christo in Croce, quando diede quella voce, parlando con il suo eterno Padre, dicendo, che l' aveva abbandonato, alcuni di quei, che erano presenti dissero che chiamava Elia, & altri aspettavano per vedere se veniva à deponerlo di Croce. San Luca narra l'andata, che fece Elia in casa della vedova Sarettana à rimediare à lei, & à se stesso nella carestia, quando mancarono l' acque per tre anni è mezzo. San Giovanni dice, che andarono certi messaggieri à S. Gio: Battista mandati dal capitolo de' Farisei, & letterati di Gerusalem à dimandargli s' egli era il Messia, & rispose di nò. Tornarono à dimandargli, se era Elia. Et non poco aggrandisce questo testo il nostro Profeta, poiche gli attribuiscono il secondo luogo doppo il Messia, i letterati di quel tempo ammaestrati nella legge, & Profeti. San Giacomo nella sua Canonica fà menzione d'Elia, & che

per

per la sua orazione restò di piovere per tre anni, e sei mesi essendo uomo passibile, come gl' altri. In quanto all' ordine de' Carmelitani, il cui origine ebbe da Elia, dico come già s'è accennato, che in tempo suo vi erano religiosi, i quali per loro virtù, & santità, insieme con esservene molti di loro illuminati di spirito profetico gli chiamavano Profeti, e quelli di nuovo entravano in quella Religione, figliuoli di Profeti. Di questi ne congregò Elia molti nel monte Carmelo, dando loro particolari ammaestramenti, & regole, per le quali si reggevano, & governavano. Doppo che fù rapito, & in tutto il tempo di Eliseo medesimamente ve ne furono molti, e mai vi mancarono fino alla venuta in carne del figliuolo di Dio nel mondo, la dottrina, & Evangelio del quale riceverono subito, che n' ebbero notizia quelli, che stavano in quel monte: ajutava ciò la predicazione del glorioso Precursore San Gio: Battista, il quale quando stava nel deserto, ebbe conversazione con questi religiosi, e per andar vestito alla maniera d' Elia padre di tutti loro, molti l' accettarono per maestro. Et udendo dirgli del testimonio di Christo, e ch' era il Messia, aspettato da quel popolo, con il testimonio di tanto grande uomo, e maestro di molti di loro, tutti accettarono l' Evangelio essendo predicato da gli Apostoli, e discepoli di Cristo. Et così sempre vi furono in quel monte religiosi, i quali innanzi l' avvenimento di Christo osservavano la legge Mosaica con gl' institutori, che di lui gli avea lasciato Elia, & doppo la sua gloriosa venuta, osservorono la legge Evangelica. Succedevano l' uno l'altro, fin che un Patriarca d'Antiochia chiamato Almerigo, che fù nel Pontificato di Alessandro III. nell'anno del Sign. 1160. visitando questi religiosi, & veduto, che se ne vivevano in celle appartate l'uno dall' altro, egli gli unì insieme, e fece che vivessero come Monachi in comune. Edificò loro una Chiesa appresso alla fonte d' Elia ad honore, e riverenza della sacra Vergine Maria, pigliando quelli il nome di fratelli della Madre di Dio del monte Carmelo, e questo per i favori, che sempre fece, & fà la Vergine à questa religione, doppo che San Cirillo Patriarca Alessandrino, che si dice esser stato Monaco Carmelitano, la pigliò per l' onore di quella Signora nel Concilio Efesino, dove si oppose à Nestorio eretico, che negava doversi chiamare Madre di Dio, & provò in quello con testimonj della scrittura, & fù approvato da Padri, che in esso si ritrovarono, & poi dalla Sedia Apostolica, che è, & deve chiamarsi vera Madre di Dio la Vergine. Per questo servigio dico, fatto da un particolare di questo sacrato ordine de' Carmelitani alla Madre di Dio, restò affezzionata à tutto quello, e loro tutti quanti la tengono per particolare padrona, & avvocata. Alcuni hanno voluto dire, e non senza fondamento, che per non osservare particolar modo di vivere, ne avere intieramente regola in tempo di Almerigo, che il principio, & origine di questa religione fù quaranta anni doppo, nel tempo d' Innocenzo III. avendo lor dato regola in scritto Alberto Patriarca di Gierusalem cavandola dalla dottrina di San Basilio: nel principio usavano una cappa di colore variato bianco, e biondo come affermano, che portava Elia, & fù quella, che lasciò ad Eliseo. Se bene dicono ancora, che i Mori, Signori di quella terra gli sforzarono à portarle così, perche fossero differenti dalle loro bernuzj che vestivano di bianco. Dipoi Honorio III. nell'anno del Signore 1210. diede loro la cappa bianca sopra l'abito di color del Carmelo, ò leonato chiaro, che di presente usano. Molti altri Pontefici hanno confermato questa Sacra Religione comandando, che i Religiosi di quella si chiamino Frati della Madonna del Monte Carmelo. Come anco sono chiamati di presente, & in quella vi sono stati, e vi sono uomini famosi nella vita, e nelle lettere. Questo, che s'è detto dell' ordine de Carmelitani, s'è cavato da Sant' Antonino di Fiorenza, e da Frà Paolo Morigi Milanese Giesuato, da Bartol. Cassaneo, & in particolare dal Paleonidoro Frate dell' istesso ordine Carmelitano in un libro, che fece della sua antichità. La Chiesa Cattolica usa l' istoria d' Elia, come è nel 4. libro de' Rè nelle lezzioni del matutino della nona Domenica doppo la Pentecoste.

qui si trova la vera penitenza

PER CAUSA DELLA GRAN *Penitenza, che fece Elia, si tratta di questa virtù della penitenza.*

Cap. III. *Si vede da questo i questo mondo*

LA penitenza, che fece Elia nel tempo che conversò nel mondo con gl' uomini, così nel mangiare, come nel vestire, & in ogni cosa, ne porge occasione di trattare di questa

questa importante virtù della penitenza. Et à questo proposito si conviene quella istoria, che si narra nel libro dei Giudici, di Jahel moglie di Aber Cineo, che ricevè in casa sua il Capitano Sisara, nemico del popolo di Dio, e stando à dormire gli mise un chiodo nella tempia, e l'uccise, Jahel s'interpreta principiante; Aber risplendente. Et viene in proposito, che Jahel sia moglie di Aber, perche cominciando uno ad aver dolor de suoi peccati, gli dà Dio lume, & chiarezza, accioche conosca il bene, & il male, e sappia fuggire l'uno, & appigliarsi all'altro. Sisara vuol dire fornisci piacer, e figura il demonio, che non hà pensiero di cosa maggiore, che di privarne gli uomini: Questo ferisce il penitente co'l chiodo del dolore, quando lo tiene vero, e perseverante del peccato, & vizio, che commise. Mà questo si debbe fare, aspettando l'occasione, come l'aspettò Jahel per uccidere Sisara vedendolo che dormiva; così nell'occasione del tempo, che viviamo, possiamo mediante la penitenza, liberarci dal demonio, & dalli suoi tormenti, perche l'induggiare à far penitenza doppo di questa nostra vita, è cosa vana. In questa l'accetta Dio, & nell'altra non ne fà conto niuno. Staranno i miseri condannati piangendo con tante lagrime, che potendosi metter insieme fariano un mare Oceano, dando gemiti, rivoltandosi nelle fiamme con tormenti, che non si può esplicare quali, e quanti siano, e tutto in vano, per aver perso la commodità di questa vita, quando una lagrima, un gemito, qualche pena sopportata volontariamente per i suoi peccati l'avrebbe accettata Dio per sua salute. E che ciò sia così, che Dio accetti la penitenza fatta in questa vita abbiamo da vederlo da diversi essempi. Il popolo d'Israel offese Dio diverse volte di mala maniera, e con offesa, che molto lo fà risentire, che è l'adorare altri Dei, che non sono altro, che demonj, sua Maestà gli castiga, permettendo, che quei medesimi a' quali pretendevano aggradire in adorare gl'Idoli, che loro adoravano, quali erano i Gentili, che gli facessero guerra, e vincendoli s'incrudelissero contra di loro, trattandogli come schiavi; mà ravvedendosi poi del loro errore, e considerando d'onde procedeva il danno loro, avevano pentimento del fallo, e ne dimandavano perdono à Dio, il quale subito suscitava un valente Capitano, che gli liberava da quei tiranni, e riduceva in libertà. Et così poco doppo la morte di Giosuè adorarono Baalim, & Astaroth. Il Rè di Mesopotamia fece loro guerra, e gli tenne otto anni vassalli: fecero penitenza del loro peccato, e Dio diede loro Otoniel per Capitano, che gli liberò da quel nemico ponendogli in libertà. Morto che fù Otoniel, & loro tornando alle loro idolatrie furono per altri otto anni soggetti al Rè Eglon delli Moabiti, dal quale gli liberò Aod, essendosi convertiti à penitenza. I Madianiti gli avevano oppressi, & Gedeone da quelli gli liberò. Sansone da' Filistei, & dalli medesimi Samuel, Saul, & David. In tempo di Roboam figlio di Salomone, venne Sisach Rè d'Egitto all'improviso in Gierusalem, & saccheggiò la Città, & il Tempio: comandò Dio al Profeta Semeja, che ragunasse gl'Ebrei, & gli dicesse da sua parte: Voi altri mi avete lasciato, per questo hò lasciato ancora io voi. Intesa questa ragione, si convertirono à penitenza, comandò Dio al medesimo Semeja, che un'altra volta gli ragunasse, ò dicesse loro: *Perche vi siete umiliati, non permetterò, che siate del tutto distrutti, mà è mia volontà, che serviate qualche anno à questo pagano, accioche conosciate, se è meglio servir à lui, che à me, considerando il trattamento, che vi hò fatto io con i portamenti, che egli vi farà.* Achab Rè di Samaria non solo diede nell'idolatria, mà tolse la vita à Naboth innocente uomo per godersi una sua vigna. Nel che vi è difficoltà se si dimostrò più crudele, che avaro, ò pure per il contrario. Dio lo avvisò per Elia, & egli si ridusse molto penitente vestendosi di cilicio, & digiunando, perilche il castigo, che avea meritato, si prolongò fino al tempo de' suoi figli, Ochozia, & Joram. Dove si verificò quello, che disse Dio per Ezechiele: La impietà dell'empio non lo condannerà qual si voglia giorno, che da quella si convertirà. In tempo di Ezechia Rè di Giuda, ancorche fosse uomo Santo per i peccati di Achaz suo padre, venne nondimeno il Rè Sennacherib à fargli guerra, & distruggerli il Regno. Il Rè si vestì con un sacco, andò al Tempio, & dimandò misericordia à Dio: sua Maestà l'intese, & mandò un Angelo, che ammazzò in una notte 185. mila uomini de' pagani, perilche rimase libero Ezechia, & il Regno suo, il quale ancora caduto infermo, & avvisato dal Profeta Isaia, che si morirebbe, fece penitenza con lagrime à Dio, & gli aggiunse quindeci anni di vita. Manasse figli-

uolo di Ezechia offese Dio gravemente con idolatrie, & con dar morte ad huomini Santi. Dio permise, che fosse condotto prigione in Babilonia, dove ebbe dolore de' suoi peccati, & con lagrime, e opere penali ne fece penitenza, & gli fù perdonato, e restituito nel suo Regno. Holoferne ridusse in grande strettezza i Cittadini di Betulia, & mediante i digiuni, e penitenze che fecero, incitati da' Sacerdoti, favorì Dio Judit, che uccidesse quel Tiranno, & la Città restasse libera. I Niniviti per la predicazione di Jona fecero penitenza, & Dio gli perdonò, essendo minacciati, che sarebbono distrutti frà breve tempo. La Regina Ester digiunò, e fece che gl' Ebrei digiunassero; onde vennero per mezzo di essa ad ottenere perdono dal Rè Assuero, che gli teneva tutti prescritti alla morte. Il gran precursor San Gio: Battista, che nell' asprezza della vita, & nella gran penitenza fù assai simile ad Elia, comandandogli Dio, che predicasse, gli diede principio, dicendo: Fate penitenza, che s' appressa il Regno del Cielo. Et il medesimo Christo così cominciò à predicare con simili parole, secondo San Matteo, e questo doppo aver digiunato nel deserto 40. giorni. Per la penitenza il buon ladrone se ne volò dalla Croce al Paradiso. Per la penitenza Pietro se bene negò Christo, fù fatto capo della Chiesa, & Prencipe degli Apostoli. Per la penitenza Paolo, che fù persecutore di Christo, venne à diventare vaso di elezzione. Matteo di Banchiere, Apostolo, & Evangelista, & Zacheo albergatore di Christo, di Prencipe, & capo ch' era di mercanti, & di banchieri. Et quell' altro, che entrato nel tempio non ardiva di alzare il capo, considerando i suoi peccati, nè uscì mediante la penitenza giustificato. Marcellino Papa offerse incenso ad un' idolo, ne fece la penitenza, & ottenne luogo trà i Martiri. Marulo nota altri essempj in questo proposito. Come Giacomo Perso di nazione, che commise la idolatria, & poi con gran dolore di quello c' avea fatto, si offerse al martirio, & fù squarciato membro per membro. Bonifacio Romano visse dishonestamente con Aglas sua padrona, & poi fù martire, e lei si rinchiuse in un monasterio, dove finì i suoi giorni santamente. David Monaco Santo fù prima ladro molti anni, e così anco Moisè Mauro, che s' affaticò in Egitto con latrocinj grandi, & in vita d' Anacoreta finì santamente. Vanon nativo di Francia, & ladro famoso, lasciò quella mala vita, e si rinchiuse in un' eremo, dove portava una catena ai piedi, e le manette alle mani, vestiva cilicio, dormiva in terra, con una pietra per capezzale, & essendo ben grande se la metteva sopra la spalla, dicendo le sue orazioni, & così meritò di essere scritto nel Catalogo dei Santi. Albano essendo in colera, ammazzò suo padre, e dipoi ne fece penitenza andando in peregrinaggio tutta la sua vita, & venne à tanto, che sanava leprosi con toccargli. Giuliano chiamato l' Hospitaliere, ancor lui ammazzò suo padre, & sua madre trovandogli à dormire nel suo proprio letto, credendosi, che fusse la sua moglie, e qualche adultero, ma certificato del caso pianse il suo peccato, & andossene appresso ad un fiume dove fondò un' ospitale, & ivi alloggiava pellegrini, & egli medesimo con una barca passava i viandanti, accioche non capitassero male per la corrente furiosa, che menava il fiume, & con questo ottenne perdono del suo peccato. Metrone Confessore, il corpo del quale è in Verona, faceva penitenza con un paro di ferri ai piedi, aveva la chiave, e la gettò in un fiume, facendo orazione à Dio, che gli fosse ritornata, quando gli fossero stati perdonati i suoi peccati, essendo accettata la sua penitenza. Passarono parecchi anni, e fù poi ritrovata in corpo ad un pesce, e ricevendola diede grazie à Dio, che l' avea esaudito, e credeva che gli avesse perdonato. Maurizio Vescovo Andegavense, perche gli morse un bambino senza battesimo, con qualche sua trascuraggine, ne fece penitenza molti anni andando pellegrino, e non si fermò, fin che ottenne da Dio, che tornasse vivo quel bambino, & egli lo battezzò. Olao Rè molto osservator delle cose della nostra Fede Christiana come una Domenica repulisse un certo bastoncello con un coltello, e gli paresse poi d' aver preterito nel guardar la festa, per suo castigo pigliò le tagliature del bastone, e nelle sue mani gli appicciò il fuoco, & sofferse quella fiamma fino che del tutto fù spenta. Et con questo si castigò della sua trascuraggine, e ne fece la penitenza. Veggano ciò quelli, che non in cose così leggieri, come questa, mà di assai più grave peso sprezzano il comandamento del guardar le feste, & abbino timore di non esser castigati da Dio, poiche fanno poco caso di emendarsi, e manco di farne la penitenza. Non vi mancano ancora esempj di donne penitenti, & uno trà gli altri, che va-

le per molti, è quello della Maddalena, che doppo aver ascoltato Christo, dalla sua bocca udendo dire, che gli erano perdonati i suoi peccati per lo spazio di trenta anni in ogni modo menò una vita tanto aspra, quanto si sappia, che già mai facesse persona alcuna, vivendosene in solitudine, & dentro à una grotta ricoverandosi, parendo, che lo starvi dentro alcune poche ore saria sufficiente à privar di vita uomini ben robusti, & si conservò tanti anni una donna tanto deliziosa, e gentile, come fù la Maddalena. Di Maria Egiziaca molto bene si sà la vita sua, qual'ella fosse, & la sua penitenza. Pelagia Antiochena fù prima donna publica, e poi si rinchiuse in un Romitorio, e morì santamente. Taide Alessandrina meretrice famosa fù convertita con industria del Sant'Abbate Panuccio, il quale fingendosi un'altra persona di quello, che era, la ricercò di volergli parlare in una stanza secreta della sua casa, & essendo ivi, dicendo, che andassero in un'altro luogo più secreto, & di quivi anco poi in un'altro, & quivi non si contentando, ne ricercava un'altro luogo più remoto, ella disse: Che volete? Che solo Dio ci può quì vedere. Et prese occasione da questa parola dimandargli se credeva, che Dio gli vedrebbe? Et come adunque avanti a' suoi occhi, ardiva d'essere quella, che era; non temendo quel castigo, che perciò venire gliene poteva. Con queste ragioni la convertì, e si fece Romita, & giunse à tale la sua santità in capo di tre anni, che Paolo discepolo del grande Antonio, vidde una seggia nel Cielo in una sua visione, la qual gli pareva tanto adornata, che giudicava dovesse esser per il suo Maestro Antonio, & gli fù detto ch'era quivi apparecchiata per Taide. Dunque essendo così, che tanta gente famosa fece penitenza de' suoi peccati, è più ragionevole, che non quanto dicono sognando gl'eretici perfidi, che non siano necessariissime le opere penali. Et essendo vero, che sono necessarie, & che per mezzo di quelle ottennero perdono delli loro peccati, e della sorte, che si sono quì dichiarati, chi sarà colui, che si disperi della misericordia di Dio, & dica con l'empio Caino, che i suoi peccati non meritano perdono? Faccia penitenza, che non vi sarà peccato, che mediante quella non gli sia scancellato, perocche Dio darà à colui che la farà da dovero non solamente il perdono, mà con esso insieme anco la sua grazia, e con il mezzo di quella la sua gloria.

LA

LA VITA DEL PROFETA ELISEO

Divisa in tre Capitoli.

INTRODUZIONE.

Ice Salomone ne' Proverbj, che nel practicare l'uomo con le persone savie, diventa egli medesimo savio. Quelli che veramente possono, e debbono aver nome di savio sono i Profeti; imperocche quanto sepperosù per scienza rivelata, la quale è certa, & infallibile. Et secondo questo, Elia che fù Profeta fù savio. Eliseo s'accostò à lui è rimase savio, e Profeta. La vita del quale raccolta dalla sacra Scrittura, e da gl'espositori di quella, è in questa forma.

COME ELISEO SI FECE DISCEPOLO Di Elia, & restò in luogo suo dappoi, che fù rapito. Di molti miracoli, che fece, particolarmente resuscitare un figliuolo della sua albergatrice Sunamitide, & guarire Naaman Siro dalla lepra. *Cap. I.*

ELiseo Profeta, il cui nome significa salute di Dio, fù figliuolo di Safat, & discepolo di Elia. Lo trovò arando, e pose sopra di lui la sua cappa, & lasciò il lavoro suo, suo padre, e madre, e parenti, e seguitò Elia. Nel rapimento del quale trovandosi egli presente, & essendogli detto, che dimandasse quello, che gli paresse convenire, e che più gli piacesse, dimandò uno spirito doppio, che fù spirito, e grazia di profezia, & di miracoli. Il che unito insieme non fù concesso à tutti i Profeti. Però che simil grazie le dona Dio à chi gli piace, & quando vuole. Et così le diede ad Eliseo, il quale ebbe dono di Profezia, & di miracoli, & gli fece in vita, e doppo la morte. Avendolo lasciato Elia suo Maestro, se n'andò à stare in Hierico. Lo pregarono gli habitatori di quella Città, che gli liberasse da un danno, che pativano per causa dell'acque, ch'erano amare. Eliseo comandò loro, che gli portassero un vaso nuovo, & in esso gettò del sale: andossene subito alle fonti, & altri luoghi di acque sorgenti, & vi gettò similmente del sale dicendo; il Signore dice: Io sanai l'acque, & non sarà in esse per l'avvenire, nè morte, nè amaritudine, ne sterilità. Et con questo diventarono dolci, e saporite. Il vaso nuovo, nel quale Eliseo mise il sale figura la Vergine purissima, nella quale si pose, e si rinchiuse il sale, e la sapienza del Padre; con il mezzo di questo sale, la fonte del mondo amara per l'idolatrie, & errori, fù sanata, & tutto il mondo restò fecondato. Eliseo si partì per Betel, & entrando nella Città, la qual è in luogo eminente, gli andarono incontra molte fraschette, cioè fanciulli sfrenati, i quali, come dice Nicolò di Lira incitati da' loro padri idolatri, gridavano verso il Profeta, dicendo: Sagli calvo, sagli calvo. Eliseo avendo rivelazione da Dio, che per castigo de' Padri

loro, voleva privargli della vita, gli annunciò questo danno, maledicendogli da parte del Signore, & in suo nome. Uscirono subito del monte due orsi feroci, che dilaniarono quarantadue di loro. Dove prima deve notarsi, che per far dolci l'acque, Eliseo gettò il sale, che di ragione dovea farle più salate, e più cattive. Et questo acciò che ogn'uno intendesse, che non per virtù umana, mà per miracolo si riducea dolce l'acqua di quella terra. Ancor Christo, per guarire gli occhi, e render la vista al cieco, gli mise dentro del loto, che era cosa più tosto di acciecarlo, che da levargli la cecità. Secondariamente avvertta quanto male fanno i padri, che allevano male i loro figliuoli, quando il Profeta fù scoperto di lontano dovevano dire loro, che andassero à bacciargli le mani, e dimandargli la sua benedizzione, & gli incitarono à burlarsi di lui, loro ne pagarono il fio con la vita, & i padri participarono del danno vedendo i suoi figliuoli squarciati innanzi ai loro occhi proprj. Doveano i padri più tosto castigare i suoi figliuoli di quello che vedevano che facevano male, che incitarli à mal fare: poiche come dice Salomone ne' Proverbj, colui che perdona alla bachetta, non si cura del suo figliuolo. Mandò Filippo Rè di Macedonia una somma di danari al Filosofo Focion, e non gli volse accettare, i servitori del Rè l'importunavano, che se bene di quelli non avea bisogno, che l'avevano i suoi figliuoli; e che gli accettasse per amor loro. Rispose: Se i miei figliuoli somiglieranno me, non mancheranno loro ricchezze, come ne anco à me mancano, e se saranno viziosi non imitando la vita mia non voglio, che per cagion mai abbino commodità di diventar più cattivi, e più viziosi. Da Betel se n'andò Eliseo nel monte Carmelo, visitando i religiosi, ch'erano in tutti quei luoghi consolandoli per l'assenza del suo Maestro Elia, & offerendosi loro per supplire in tutto quello che potesse ai loro bisogni, e mancamenti, & alla fine pervenne in Samaria. Et essendo quivi il Rè Joran figliuolo di Acab, che andava à far guerra al Rè di Moab, che gli negava il tributo, che avea pagato à suo padre, chiamò in suo ajuto il Rè Giosafat di Giuda, & il Rè d'Edon, e nel viaggio mancò l'acqua all'essercito, perilche si viddero in grave pericolo. Ricorsero quelli Rè ad Eliseo, trovandosi presente nell'essercito, accioche gli desse rimedio alla necessità, nella quale si trovavano. Lui per amore di Giosafat, ch'era buono, e Santo procurò di rimediarvi. Dimandò che gli adducessero un musico, & che suonasse il suo instrumento. Et lo spirito del Signore illuminò Eliseo, che così comandò, che si facessero gran cavamenti in un fiume ancorche fosse secco, & viddero calare à basso molta acqua senza che, dove erano, vedessero alcun segno di piovere; avendo veduto il Profeta ammaestrato da Dio, che lontano di quivi pioveva, & veniva l'acqua sospinta à basso, & di quella restarono piene le fosse, e cavamenti, ch'avevano fatti, dove si providde l'esercito, & appresso di questo gli disse, che averiano vittoria contra il Rè di Moab. Quì è da considerare, che il canto, e la musica provoca à divozione. Et di Sant'Agostino si legge, che s'inteneriva, e piangeva molto, quando nella Chiesa sentiva canti soavi. Si lamentò con Eliseo una donna, che era stata maritata con un Profeta (il quale dice Nicolò di Lira, che secondo gli Dottori Ebrei fù Abdia, e ch'era indebitata per la spesa, che aveva fatta in dar da mangiare à molti Profeti in tempo della persecuzione di Jezabel, e della carestia) e gli disse: Sapete bene, che il mio marito fù timoroso di Dio, morse, e per debiti, che lasciò, mi vogliono levare due figliuoli che hò, accioche servino al creditore. Il Profeta gli dimandò, che cosa hai tù in casa tua? Solamente un poco d'olio, rispose l'afflitta donna. Dunque vattene disse Eliseo, & fatti prestare dei vasi dai tuoi vicini quanti ne puoi trovar, e serrata la tua porta, tù, & i figliuoli tuoi gettate dell'olio nei vasi, fino, che intieramente siano pieni tutti, così fece. Tornossene dal Profeta, ragguagliandolo di quanto aveva fatto, e dimandandogli consiglio di quello, che doveva fare per l'avvenire. Egli disse, che vendesse l'olio, e pagasse il suo debito, e di quello, che soverchiasse ne vivesse lei, & i suoi figliuoli. Notisi che comandò il dimandare vasi vuoti, e serrare la porta. Eliseo dandoci ad intendere, che per pagare quello che dobbiamo à Dio, e per esser pieni dell'olio della grazia, sono due cose importantissime. L'una il votar noi medesimi de' nostri appetiti, e desiderj del senso, che non diede Dio la manna dal Cielo à gl'Ebrei, fin che non gli mancò la farina, che con loro avevano portata d'Egitto. Et questa significò il comandare Dio à quelli del suo popolo, che gli offerissero sacrificio in Altare vacuo, e concavo, che non fosse forte fermato, mà debo-

debole. L'altra che dobbiamo fare per sodisfare à Dio, & ottenere il gusto della sua misericordia, & il ritiramento, e serrare le porte dei nostri sensi. Et così il figliuolo di Dio per risuscitare la figliuola del Prencipe della Sinagoga comandò prima che uscisse fuora la gente. Oh se noi stessimo vuoti delli nostri bestiali appetiti, oh se noi ci rinchiudessimo, e ritirassimo, come ben presto risuscitaressimo! Noi ci muojamo, & in cambio di fare quello, ch'è necessario per risuscitare, c'impieghiamo nei vizj: con i quali più ci priviamo della vita, & ci occupiamo in addobbare il corpo, & essere apprezzati da gli uomini, & in cose simili, che sono bagatelle, che mancano dell'uso della ragione. Eliseo passava diverse volte per la Città di Suna, & una donna principale lo invitava mangiare, e, però con volontà del suo marito, gli mise in ordine una stanza picciola con un letto, seggia, mensa, & candeliere. Veduto dal servo di Dio la divozione che gl'avevano, e la buona volontà, con la quale lo raccoglievano per imitare nell'opere, e condizioni Dio, ch'è sommamente rimuneratore, & non lasciò mai senza premio niuno servigio fattoli, aggiuntovi, che così gli aggrada quello, che noi facciamo in suo servigio, come se non fossimo obbligati à servirlo, disse à Giezi suo ministro: Dì à questa buona donna Sunamitide se hà differenza, ò negozio con il Rè, ò cosa nella quale io possa gratificare così buona opera come mi fà. Rispose la donna Giezi intendendo l'ambasciata: Dite al padre, che io vivo in mezzo del mio popolo, tutti mi voglion bene, con niuno hò differenza. Dice Seneca, che trè cose deve fare chi hà ricevuto beneficio, & che la virtù della gratitudine à quello inchina. Prima riconoscere il beneficio ricevuto. Secondariamente lodarlo, e ringraziare il benefattore. Terza quando si porgesse l'occasione, fargli buone opere, imitando il giocatore di palla, che non si serba in mano la palla, che gli è mandata, mà torna à rimandarla à colui che glie l'avea inviata. Di modo che con il cuore, e con la lingua, con le mani, e con l'opere, dev'esser grato colui, che riceve qualche buona opera. Giezi disse ad Eliseo, ella non hà figliuoli, il suo marito è vecchio, pare, che se ne potesse ottener uno da Dio, gli sarebbe molto caro. Eliseo la chiamò alla porta della sua cella, e gli disse: Non passerà troppo tempo, che tù averai un figliuolo. Rispose lei: Non voler burlarmi servo di Dio. Concepì, e fece un figliuolo la Sunamitide, e così picciolino, essendo nel campo con gli segatori, cominciò à lamentarsi del capo dicendo che gli doleva. Suo padre lo mandò à sua madre, la quale tenendolo sopra i suoi ginocchi, passato il mezzo giorno si morse. L'afflitta donna lo pose sopra il letto di Eliseo, & lasciandolo quivi serrò la porta, dimandò al suo marito un'asino, & un servitore, dicendo, che gli bisognava andare dal Profeta, che era nel monte Carmelo. Andò là, & come la vidde da lontano, mandò Giezi à dimandargli come stava il suo marito, e figliuolo. Salì nel monte, e si gettò à piedi del Profeta piangendo. S'accostò Giezi à levarla, & Eliseo gli disse; Lasciala perche la sua afflizzione è grande, & il Signore non mi hà rivelato la cagione. Disse la Sunamitide: Ti dimandai io forse, che mi impetrassi da Dio figliuoli? Non ti diss'io, che tù non mi burlassi, quando mi dicesti, che n'averei? Comandò Eliseo à Giezi essendo già certificato del caso, che con ogni prestezza, senza fermarsi niente per qual si volesse causa nel cammino, portasse il suo bastone, e lo ponesse sopra quel bambino morto. La buona donna disse: Giezi puo andare in buon'hora, ma viva il Signore, e viva tù, che io non ti lascierò, ma che hai da venire meco tù. Eliseo si partì con la Sunamitide. Giezi fece quanto gli aveva comandato il suo padrone, & non risuscitò il bambino. Arrivò il Profeta, & entrò nella stanza, dove era il fanciullo morto, si serrò dentro la porta, si distese sopra di lui, raccoltosi, mise la sua bocca sopra quella del fanciullo, li suoi occhi con gli suoi, & le sue mani con quelle del bambino. Il che era un dire à Dio Signore: Io vi supplico, che questo bambino partecipi della mia parola, della mia vista, del mio tatto, & di tutti i sentimenti miei. Il fanciullo prese colore, & il Profeta si levò, & passeggiò per la stanza. Tornò à distendersi sopra il fanciullo, e gli parlò sette volte, & aperse gli occhi. Comandò Eliseo à Giezi, che chiamasse la Sunamitide, & come fù venuta, gli disse; Piglia il tuo figliuolo. Ella se gli inginocchiò riverendolo come servo di Dio, & suo Profeta: Eliseo se n'andò in Galgala. In questo fatto si figurò il misterio della Santissima Incarnazione, nel quale per risuscitar Dio il Nulla (per così dire) della natura umana, si raccolse come Eliseo, & disse

San Paolo: Si raccolse, & si fece più piccolo, pigliando la forma di servo. Non bastò il bastone di Eliseo portato da Giezi per far risuscitare il bambino, perche la legge vecchia significata per il bastone non condusse à perfezzione cosa alcuna: come dice il medesimo Apostolo San Paolo. Nel che possiamo anco molto bene intendere, che per molto idonei, & sufficienti che siano i ministri, & ufficiali, che mettono i Prelati, non ponno fare il bene, che con la presenza di quelli farebbono nelle sue pecorelle. Era carestia in Palestina: invitò Eliseo à mangiar seco i figli dei Profeti, che come s'è detto, & dice anco Nicolò di Lira, erano discepoli di quelli, che vivevano nel monte Carmelo, & in altri luoghi di sopra già narrato. Comandò ad uno delli suoi famigliari, che trovasse una gran pignatta. Se n'andò in campagna, & vidde una pianta simile alla vite salvatica nella fattura delle foglie: il cui frutto era colloquintida, e dice Nicolò di Lira, che sono à guisa di zucche salvatiche, & molto amare. Di quelle fece la sua pignatta, e quando era il tempo di mangiare come le gustarono, & sentirono che erano amare, dissero ad alta voce. La morte è nella pignatta, uomo di Dio. Il che fù come dire l'amaritudine della morte è in questa vivanda, nè potevano mangiarla. Pigliò Eliseo un poco di farina, & la mise nella pignatta, e perse quell'amarezza in tal modo, che tutti ne mangiarono. Fù presentato ad Eliseo da un suo divoto venti pani d'orzo, & alquante spighe di grano, che era la primizia della sua raccolta. Portava ogni cosa in spalla dentro un sacco da pastori, perilche si può giudicare, che i pani doveano essere piccoli: comandò al suo ministro, che di questi desse à mangiare à suoi religiosi, & al popolo. Il ministro rispose: Et come dunque potranno bastare questi, perche mangino cento uomini? Replicò Eliseo. Fà quello, che io ti dico, che il Signore lo accrescerà di maniera, che n'avanzerà, & così avvenne, che ne avanzò doppo che tutti ebbero mangiato. Naaman Capitano del Rè di Siria suo favorito, & già ricco, era lebbroso. Intese dire da una schiava, che aveva della terra d'Israel le maraviglie ch'Eliseo faceva. Si risolse d'andarsene in Samaria, portò molte gioje di oro, e d'argento, & vesti, per distribuirle à chi gli paresse, & anco portò lettere del suo Rè per quello d'Israel, nelle quali dicea: Quando riceverai questa lettera, sappi, che io t'invio Naaman mio favorito, acciochè lo guarisci della lebbra. Come il Rè d'Israel intese questo, si stracciò le sue vesti con gran dispetto, & risentimento, dicendo; sono io forse Dio, che possa guarire la lebbra. Questo non è altro, se non ch'il Rè di Siria cerca occasione onde farmi guerra. Eliseo intese quanto passava, mandò à dire al Rè: Naaman venga quà da me, & vedrà, che in Israel vi è Profeta. Venne Naaman alla stanza di Eliseo molto accompagnato da gente, & stando alla porta senza che lo vedesse, gli mandò à dire, che andasse à lavarsi nel Giordano sette volte, & sarebbe guarito. Inteso questo, Naaman si sdegnò, e se ne tornava in Siria, dicendo io pensavo, che fusse venuto da me il Profeta, che avrebbe fatto orazione, & invocando il suo Dio, toccando le sue mani la mia lebbra, & così mi sanasse; non abbiamo noi forse nella mia terra altre acque migliori, che quelle di questo fiume? Quanto di gran longa eccedono Abana, & Farfat fiumi della Città di Damasco à tutti quelli, che sono in Israel? come i suoi servi viddero, che se ne tornava al suo paese sdegnato, gli dissero; Signore se il Profeta ti avesse comandato, che tù facessi qualche cosa difficile, non averesti dubitato di farla. Dunque perche non farai una cosa tanto facile? Naaman accettò questo consiglio. Andossene al Giordano, lavossi sette volte, & del tutto rimase sanato. Molto vale il buon consiglio, & ancorche si deve appigliar à quello delli savj, & isperimentati, si deve ancora accettare quello de gl'inferiori, come fece Naaman, che il consiglio della sua schiava lo fece andare à trovare Eliseo, & per conseglio de' suoi servitori, si lavò nel Giordano, & restò sano della lebbra. Questo fù figura del Santo Battesimo, che quello, che si batteza, ancorche abbia tutta la università di peccati (il che significa il numero di sette nella scrittura) resta del tutto mondato, & netto, imperocche non solamente è medicina il Battesimo del peccato originale, mà di tutti i peccati attuali, che hà colui, che si batteza, de' quali gli è perdonato la colpa, e la pena. Possiamo ancora dire, che la schiava, che risvegliò Naaman, perche cercasse di Eliseo, che lo sanò, dinota la fede, ch'è nel lebbroso, per cui s'intende quello che stà nel peccato mortale che resta come schiava, cioè resta difforme, e senza la compagnia dell'altre virtù, la quale parla, & avisa il peccatore, dicendo,

cendo, che vi è Eliseo, che guarisse la lebbra, che vi sono confessori, a' quali confessando il peccato, con proposito di emendarsi, & con l'altre debite circonstanze, sanano la lebbra, assolvendogli da peccati. Tornò Naaman alla stanza di Eliseo ringraziandolo della grazia fattagli, e gli disse: Io veramente confesso che non vi è altro Dio, che quello d'Israel. Offersegli molti doni, e per molto che l'astringesse non volse accettarli. Dunque una cosa sola disse Naaman, voglio che mi concedi, e questo è, che mi sia dato licenza di portare due some di terra di questo luogo, per fare un'altare al mio paese, nel qual io offerisca sacrificio al vostro Dio, & con questo si partì. Quando Naaman porta tanta divozione alla terra, che calpestava Eliseo, che avrebbe fatto à vedere umanato il figlio di Dio, ò pure nel Sacramento dell' Altare come lo veggiamo, & lo riceviamo noi altri? Confusione grande della nostra tepidezza sono i fatti di questo pietoso uomo. Doppo essersi partito Naaman, restò Giezi molto disgustato, che non avesse il suo padron accettato quello, che il Siro gli aveva offerto, del qual egli avrebbe voluto buona parte. Et così disse: Viva il Signore, che io hò da seguire, chi tuttavia mi darà qualche cosa. Quando gl'arrivò appresso, & lo riconobbe, Naaman scese del suo cocchio, & gli disse: che v'è di nuovo, il Profeta stà bene? Bene n'è Signore disse Giezi, & mi manda, perchè io ti dica, che per essere hor arrivati due forastieri, figli de' Profeti, a' quali si trova molto obbligato, e desidera rimunerargli, ti prega che tù gli mandi un talento di argento, & due vesti. Giezi disse di tutto questo bugia. Et non solo disse la bugia, mà si avvilì chiedendo: perchè colui, che richiede qualche cosa ad un altro confessa aver in se mancamento di quello, che dimanda, & che avanzi à colui che egli ricerca. Et però disse Seneca: Niuna cosa si compra tanto cara, come quella che ottenne con preghiere. Et tanto quanto è di scorno il domandar agli uomini, altrettanto è onorato il dimandar, che si fà à Dio, gli uomini quando se gli dimanda poco, danno qualche cosa, mà si assai vien loro dimandato, non danno cosa alcuna. Per il contrario à Dio, se si li dimanda poco, qualche volta non lo concede, & se gli viene dimandato assai dà ogni cosa. Zaccaria dimandò per molti anni à Dio che gli concedesse un figlio & non glielo diede, quando supplicò à Dio, che mandasse nel mondo il suo figliuolo gli concesse questo che era molto, & assai; e gli fece anco grazia di quel, che prima gl'aveva dimandato, e così gli disse l'Angelo San Gabrielle: La tua orazione è stata intesa da Dio: Elisabetta ti farà un figlio. Diede Naaman à Giezi quanto gli avea dimandato doppiamente, & se ne ritornò con esso, & con due servi del Siro, che gli ajutarono à condurlo, lo salvò, & diede loro licenza, & molto dissimulato si mise avanti di Eliseo. Gli dimandò, d'onde vieni tù Giezi? Egli rispose. Io non sono andato in luogo alcuno. Come nò, disse Eliseo. Non avea io il mio cuore presente quando Naaman scese dal cocchio, e ti ricevè? Io sò quello, che tù dicesti, & quello, che ne ricevesti. Tù avesti argento, & vestimenti, comprerai de gl' olivi, & delle vigne, pecore, & buoi, schiavi, & schiave che per tutto questo hai ne due talenti d'argento, mà unitamente con essi, tù, e quelli, che ereditaranno la tua eredità, averete la leppra di Naaman. Et subito restò lebbroso. L'avarizia di Giezi, dice Nicolò di Lira, era causa che non venissero tanti Religiosi à fare vita monastica con Eliseo, essendogli loro molesto, & fastidioso: perchè consumava con essi quello, che i divoti del Profeta gli davano, & come egli mancò per causa della sua lebbra uscendosene della congregazione, molti vennero in quella, & erano tanti che il luogo se gli rendeva stretto. Et così lo pregarono che andasse in loro compagnia al Giordano per tagliar legnami da fare dell'altre celle, ove potessero abitare. Andò con esso loro, & mentre tagliavano, gli cascò nel fiume il ferro, co'l quale tagliavano i legni, & colui, à chi avvenne la disgrazia, se ne attristava oltra modo, dicendo che gli era stato imprestato. Comandò che gettasse il manico nell' acqua, & il ferro se ne venne nuotando dal legno giuntandosi insieme, & lo cavarono aggiungendo questo miracolo à gli altri, che il Profeta aveva fatti, da che sempre andava la sua fama ampliando.

COME IL RE' DI SIRIA MANDO' Genti contra Eliseo, & del modo che fù liberato da loro, come assediarono la Samaria, e la fame, che in quella si pativa, & il fine di quella guerra, la morte di Eliseo, & un miracolo, che fece il suo corpo sotterrato.

Cap. II.

PAssato molto tempo il Rè di Siria facea guerra à quello d'Israel, & consultava nel ponergli aguati in certi luoghi. Eliseo ne avvisava il Rè, & egli vi mandava genti, & preoccupava il luogo. Et come che ciò avvenisse diverse volte parlò il Siro a' suoi servitori desiando d'intender chi gli faceva tradimento, facendo saper al suo nemico i dissegni suoi. Gli risposero che quivi non vi era tradimento, mà che il Profeta Eliseo otteneva da Dio di sapere tutto quello, che in Siria si faceva, se bene era molto secreto, & ch'egli ne avvisava il suo Rè. Informossi il Siro dove all'ora si trovava il Profeta, che era in Dotaim, & vi spedì il principale del suo esercito, che assediasse quella Città, & in questo si mostrò di poco giudicio, perche se il Profeta sapeva tutto il resto di quello, che gli faceva, non gli aveva ciò da esser nascosto. Arrivarono di notte, e assediarono il luogo. Quando il ministro di Eliseo uscì la mattina, & vidde tanta gente da guerra se ne tornò da lui, dicendo con gran timore: Ahi Signore, che faremo, che siamo assediati, che sarà di noi altri? Eliseo disse. Non aver paura, che sono più quelli che sono dalla parte nostra per difendersi. Pregò Dio, che aprisse gli occhi à quel giovane, accioche gli vedesse, e così vidde tutto il monte pieno di carri, e di cavalli di fuoco per difesa di Eliseo. Domandò ancora à Dio, che offuscasse la vista à quelli di Siria, & gli acciecò come dice Nicolò di Lira con un modo di cecità, chiamata Acrisia, mediante la quale chi l'hà non discerne la verità di quello che vede, mà s'inganna. Et nel medesimo modo acciecarono gli Angeli i Sodomiti quando volsero entrar in casa di Loth, per fargli forza, essendo in quella alloggiati. Giunse Eliseo a' principali dell'esercito, & gli disse: non è quello il camino nè la Città dove risiede Eliseo, il quale andate cercando, venite meco, ch'io vi condurrò in luogo ove lo vedrete. In questo, che disse Eliseo, non disse bugia perche dove egli risedea il più del tempo, & teneva la sua casa in quella stagione, era Samaria, come si raccoglie dalla Scrittura. Loro lo seguitarono, & gli condusse fino dentro di Samaria. Avendogli quivi condotti, e molto assediati dalla gente di guerra del Rè d'Israel, supplicò Dio, che rendesse loro la primiera vista, & con essa viddero il pericolo, & il loro manifesto danno. Avrebbe voluto il Rè d'Israel, vedendoli in questo modo ridotti, ammazzarli. Eliseo gli disse, non gli uccider poiche non li hai ridotti tu à tale stretto, anzi comanda, che gli sia dato da mangiare, & fagli carezze. Così fece il Rè, & se n'andarono molto contenti. Perilche cessò per qualche tempo la guerra di Siria. Qui fece Eliseo quello, che c'insegna San Paolo, & quello che dovrebbe far ogni uno, non vogliate esser vinti dal male, mà vincete voi il male con il bene, che è come dire: Non si renda male per male, mà per il male si faccia bene. I Prencipi savij si fanno temer con la potenza, & amar mediante le grazie, & i donativi. Dice Platone: Il buon Prencipe si deve ripartire trà i suoi sudditi, se vuole che tutt' i suoi sudditi stiano uniti con lui, i suoi secreti gli conferisca con i suoi favoriti, offerisca à Dio i suoi desiderj, il suo pensiero, & cura alla Repubblica, il tempo ai negozj, e la sua robba, & entrate ripartisca trà quei, che lo servono. Per i peccati de gli Israeliti permetteva Dio, che fossero travagliati per l'ordinario con le guerre, e quelle gli erano mosse da quelli di Siria, senza che trà l'una, & l'altra parte durasse troppo tempo la pace, successe che Benadab Rè di questa Provincia di Siria assediò Joran Rè d'Israel in Samaria, & ridusse quei di dentro in tanta strettezza, che una testa d'asino si vendeva ottanta reali: & una misura, non molto grande di sterco di colombi per cinque reali. Nicolò di Lira dice, che secondo alcuni espositori s'intende in questo luogo, per una testa di asino, un'asino intiero, come sogliamo dire, cento capi di pecore, ò bestiami, che si piglia capo per tutto l'animale. Et essendo l'asino animale, che per l'ordinario non se ne mangia, la carestia faceva, che se ne mangiasse, & che valesse tanto caro: & per lo sterco di colombi, dice, che non si deve intender il sterco assolutamente, che è superfluità, che non si mangia, nè manco darebbe nodrimento, mà quello, che per l'ordinario si trova trà lo sterco di colombi, che è lo

e lo stomaco, & le trippe. Quelli conservavano li servitori de i ricchi, e li vendeano alla povera gente molto cari. La fame crebbe in tanto, che vi fù una donna che uccise il suo proprio figliuolo, per mangiar lei, & una sua vicina, sotto espresso patto, che il giorno seguente facesse lei il medesimo di un' altro suo figliuolo. E perche non gli volse osservare il patto, se n' andò à querelare avanti al Rè, il quale con gran dispetto, & rabbia, si stracciò i vestimenti, & scoperse un cilicio, che portava sopra le carni vedendolo molti, che erano presenti, & vinto dalla collera, ricordandosi, che in tempo di Achab suo Padre, il Profeta Elia era stato causa, che non fosse piovuto, & che fosse stata gran carestia, pensando che forse della presente carestia n' avesse colpa Eliseo, si sdegnò contra di lui, e risolvè d' ammazzarlo. Et così mandò un suo servo, che ciò mettesse in esecuzione, ancorche subito gli increbbe di lui, & seguitò il servo per disturbarlo. Tutto questo sapea Eliseo nella sua casa, dove stava, con alcuni antichi del popolo: gli avvertì, che serrassero bene la porta, non lasciassero entrar il servo del Rè, sino che egli arrivasse in persona, come arrivò, & disse al Profeta: Che posso io ormai più invigilare, poiche la miseria di questo popolo è giunta à tale, che le madri mangiano i proprj figliuoli? Perchè non prieghi Dio che levi la sua ira di sopra noi altri? Eliseo disse; Intendete quello che dice il Signore. Domattina à quest' ora verrà lo staro di farina quattro reali, e due di biada, ò d' orzo altri quattro. Intendendo questo un Capitano, che era à canto del Rè, disse: Se Dio facesse piovere grano non sarà vero quello che dice Eliseo, li rispose: Tù lo vedrai con i tuoi occhi, & di quello non ne mangierai. Erano fuori della Città quattro lebbrosi, non essendo loro lecito entrare in quella, si parlarono trà di loro, e dissero che facciamo noi quì à morire di fame? poiche dalla Città non ci proveggono ne' possono sovvenirci, andiamo al campo di quelli di Siria à vivere, ò à morire. Così fecero, arrivarono all' esercito, & non vi trovarono persona alcuna, perche (così ordinandolo Dio) avevano sentito grande strepito di genti armate, di carri, & di cavalli, & grossi eserciti. Si parlarono trà loro dicendo, che il Rè d' Israel avea condotto in suo favore i Gethei, & Egizj: e con gran paura nel silenzio della notte si fuggirono, procurando solo di salvare la vita, & lasciarono nell' esercito vettovaglie, bestie, e molta robba. I lebbrosi entrarono in una tenda, mangiarono, e beverono, e pigliarono argento, oro, & vestimenti, e tutto nascosero. Di nuovo tornarono un' altra volta à fare il medesimo, e trà loro disse ro noi facciamo male à non avvisar' il Rè di così buone nuove. Sarà bene à dirglielo oggi, acciochè non siamo notati di tradimento. Giunsero alla Città, & dissero; come l' esercito era andato via, & non vi era persona, salvo, che bestie legate. Inteso ciò il Rè dubitò, che non fosse qualche stratagema militare, & che cercassero di tirarlo fuori della Città, per uscirgli poi adosso, & ucciderli tutti. Si risolvè che due à cavallo andassero à riconoscer la verità. Costoro andarono sino al Giordano, e trovarono per la strada molti vestiti, & vasi di prezzo, che i Sirj andavano lasciando per il timor, che avevano per potersi meglio fuggir. Tornarono à dar la nuova, & tutto Israel uscì à gli eserciti, e fù così grande il bottino di grano, e d' orzo, che si vendeva il prezzo che avea detto Eliseo. Mise il Rè alla porta della Città il Capitano, che disse, che se bene Dio avesse fatto piovere grano non saria stato vero quello, che diceva il Profeta: e lo stuolo della gente gli calcò tanto adosso, essendo carichi della preda, ch' egli cascò in terra, & calpestato morse; adempiendo il resto di quello, ch' avea detto Eliseo, che lo avrebbe veduto, & non ne avrebbe mangiato. Benadab Rè di Siria giunse in Damasco, dove teneva la seggia del suo Regno, e subito s' amalò. Riferisce Lira Giuseppe, che dice esserne stata cagione di tale infermità la pena di aver fuggito dall' assedio di Samaria, senza che niuno nemico lo perseguitasse. L' infermità andava crescendo, venne Eliseo in quella Città, & intendendo il Rè la sua venuta gli mandò per un suo favorito chiamato Hazael ricchi doni, & che gli dimandasse, se di quella infermità guarirebbe. Quando Hazael giunse dove era il Profeta, egli se ne stette fermo, così mirandolo, & intenerito cominciò à piangere. Hazael gli disse, perche piangi Signor mio? Eliseo rispose: Perche veggo, che tu hai da fare gran danni in Israel, distruggendo Città, & ammazzando gente di ogni sorte. Et chi sono io, disse Hazael, per fare simili cose? Dio mi hà rivelato, disse il Profeta, che tù hai da essere il Rè di Siria, & così successe, perche morse Benadab, & rimase Hazael nel Regno. Il qual venne con-

contra il Rè d' Israel, che tuttavia era Joram figlio d'Achab, e dell'empia Jezabel, & venendo à battaglia in Ramoth Galaad fù Joram ferito, e lasciando ivi l'esercito andò in Israel à medicarsi. Aveva Dio dichiarato al Profeta Elia, come Eliseo sarebbe unto per Profeta in luogo suo, e Hazael in Rè di Siria, & Jehu in Rè d' Israel: già era Eliseo nel suo luogo, & Hazael nel suo, mancava che Jehu conseguisse la sua dignità. Mandò Eliseo uno de i figli de' Profeti à Ramoth Galaad, dove era l'esercito del Rè d' Israel Joram, che ungesse per Rè Jehu. Andò via con questa commissione, & arrivato ad una tenda dove erano i Capitani, vidde trà loro Jehu. Gli disse, che voleva parlarli in secreto, si ritirò con esso in luogo appartato, & essendo quivi sparse l'unzione sopra la sua testa, dicendo: Questo dice il Signore: Io ti ungo per Rè d' Israel, & distruggerai la casa d' Achab in vendetta del sangue de' Profeti, & servi miei, sparso da Jezabel; La quale sarà mangiata da cani, senza esser chi gli dia sepoltura. Così disse il ministro di Eliseo, & uscì di quella stanza, e con presto passo se ne tornò dal Profeta. Jehu, se n'andò da i Capitani, con i quali era prima, e loro gli dimandarono: Che cosa hai di nuovo? Che volea da te quel balordo? Tal nome avevano i Religiosi, come erano i Figli, & Discepoli de i Profeti: perche i mondani giudicavano per stoltizia l'andare in abito abietto, & vile, come loro andavano, e far vita con tanta penitenza, quanto facevano. Jehu, gli manifestò il secreto, dicendo, che l'avea unto per Rè d' Israel da parte di Dio, per distruggere la casa di Achab. Loro ciò intendendo, pigliarono le loro cappe, & fecero come un Trono reale, e sopra vi posero Jehu, & sonarono una tromba, dicendo: Jehu regna. Tutto l'esercito approvò questo fatto, & alla sprovista si mosse Jehu con tutta la gente da guerra contra Jezrael, dove Joram era medicandosi della ferita, ch' ebbe nella battaglia, era venuto à visitarlo Ochozia Rè di Giuda, maritato con una sua sorella, & essendo quelli due Rè insieme, arrivò Jehu con la sua gente, & egli medesimo sparò una saetta à Joram figlio d' Achab, & di Jezabel, & lo ammazzò, & il suo corpo fù portato per sua commissione al campo di Naboth, accioche li cani leccassero il suo sangue. Ochozia Rè di Giuda se ne fuggì in Samaria, ma di quivi fù mandato à Jehu, come si dice nel 2. lib. del Paralipomenon, & egli lo fece uccidere. Jezabel ancora lei, Jehu la fece gettare da una finestra dove si era messa, molto bene acconcia, & lisciata, pensando d'innamorarlo, dovendo egli d' indi passare, & il suo corpo fù mangiato da i cani; adempiendosi quello, che di lei aveva profetizato Elia in pena delle sue malvagità. Jehu tenne il Regno d' Israel vint' otto anni, & doppo lui ne regnò diecisette Joachas suo figlio. Morì costui, e il suo figlio Joas regnò sedeci anni, & in tempo suo il Profeta Eliseo, che tuttavia viveva, del quale ancorche la Scrittura passi sotto silenzio le cose sue, si può nondimeno credere, che fossero notabili, particolarmente esercitandosi in procurare il bene d' Israel, & de' suoi Religiosi, dando loro dottrina, & buoni esempj: cade infermo. Il Rè Joas venne à visitarlo, & conoscendo che moriva, in sua presenza piangeva, dicendo: Padre mio, Padre mio, carro d' Israel, & carrettiere suo? che furono le parole, con che il medesimo Eliseo confortò il Rè, & gli profetizò, che per tre volte vincerebbe quelli di Siria, & che per colpa sua non erano più le vittorie, e lasciargli intieramente disfatti. Morse Eliseo, e successe, che il medesimo anno della sua morte, portando certi uomini un defonto à sotterrarlo in un campo furono assaltati la ladri Moabiti: mà innanzi che arrivassero, per sbrigarsi dal morto, lo gettarono nella sepoltura d' Eliseo, che era ivi vicina: dove come il morto toccò le ossa del Profeta, risuscitò, & restò vivo. San Girolamo afferma di Eliseo, che fù Vergine in tutta la sua vita. Il Martirologio Romano, & quello di Usvardo notano questo Santo Profeta nelli quattordici Giugno, e fù nell' anno tre milla, e cento in circa della Creazione. Si fà lunga menzione di lui nel terzo, & quarto delli Rè. Si nomina nell' Ecclesiastico. San Luca scrive nel suo Evangelio il miracolo, che fece di sanare Naaman Siro dalla lebbra. Il sepolcro d' Eliseo si vidde per gran tempo in Sebaste Città di Samaria in Palestina, dove fù sotterrato ancora Abdia Profeta, & il glorioso Precursore San Giovanni Battista. Et secondo che dice San Girolamo, per i meriti di questi Santi fece quivi Dio molti miracoli. La Chiesa usa l'Istoria d'Eliseo nelle lezzioni del Mattutino della seconda Feria della nona Domenica doppo la Pentecoste.

SI TRATTA PER CAUSA Dell' avarizia di Giezi servo di Eliseo della virtù della povertà volontaria. Cap. III.

IL castigo, che venne sopra Giezi per la sua avarizia, ne porge occasione di ragionare della povertà di spirito, & volontaria, che contradisce à questo vizio. Et così è, che una delle virtù, che risplenderono nel Profeta Elia, & Eliseo, fù la povertà di spirito, e tanto fù da loro stimata, che la lasciarono molto raccomandata, come per una eredità, a' religiosi suoi discepoli, d'onde loro vennero à far voto assolutamente di povertà, & notarlo per uno delli tre essenziali, che fanno i Religiosi nella sua solenne professione. Il primo, che si può dire di questa virtù è quello, che Christo dice, di coloro, che si pregiano di essa, che sono Beati. Sant' Agostino, il quale seguitò come Maestro San Tommaso, intende per questa povertà di spirito il dispreggio volontario, così delle ricchezze, come de gl'onori, e di tutto quello, che il mondo pregiatore falso, tiene per ricchezze, & per grandezze. Avventurati, dice il Signore, sono quelli, il cuore de' quali è alieno da ogn' affetto di ricchezze, & di tutto quello, che il mondo chiama grandezze. I Santi tenevano per verissima quella sentenza: Ciò che stima il mondo, Dio lo tiene per niente, & quello, che il mondo adora, Dio lo dispreggia. Al mondo sono le ricchezze il suo Dio, à Dio, & alli suoi eletti sono come lo sterco. San Paolo il tutto riputava per sterco. Chi potrebbe mai dire le cose mal fatte, che si fanno in questo mondo, per causa dell'interesse, poiche dove egli s'attraversa, non resta legge di amicizia, nè di parentela, nè di giustizia, nè di ragione; nè di nobiltà. Che diremo di giuramenti falsi, voti non adempiti, Feste non osservate, nè riguardate? Che di morti, & di baruffe? senza vergogna si rendono per denari. Che diremo delle maniere di furti, non vi è ufficio dove non siano mille sorti d'inganni, & di fraude. Che de' colori per rompere le pragmatiche de' prezzi, le tariffe, & tasse degl' ufficj? Che delle maniere delle usure finte, delle simonie sfacciate, non vi è vizio, che non sia vendibile. Giuda vendè Christo una volta per trenta denari, hora vi sono trenta, che lo vendono trenta volte per un denaro. I Santi per considerare tutto questo, si burlavano del mondo, & delli suoi guadagni, & con questo stavano liberi, & senza impaccio, e senza lamenti se ne vivevano, pensando in Dio il giorno, e la notte. In premio di questo gli diede Dio il Regno del Cielo, conveniente paga per tal servigio. Quelli, che cercan ricchezze, due cose pretendono in quelle, l'una è l'abbondanza, & superfluità di quello, che hanno bisogno, & l'altra, un legnaggio d'eccellenza, perche alla fine quelli, che ciò possegono sono quelli, che sono stimati, & apprezzati. Queste due cose cambia Dio con i poveri di spirito con l'altre due denotate per nome del Regno de' Cieli, & abbondanza di beni spirituali, & s'ingrandisce, & avantaggia con Dio; perche secondo la misura delli beni temporali, che lasciarono per Dio, gli dona Dio tanti beni spirituali. Si vuotano, se stessi, & di lì riempie Dio, ricche fiere, ricchi cambj, poiche si lasciano per Dio carboni, & egli rende pezzi d'oro. Non vi è ricamatrice di Signore tanto ben provista, quanto sono l'anime di quelli, che seguono Cristo, ignudi, nell'esteriore, e nell'interiore ricchissimi. Simili all'arca del Testamento, nell'esteriore panni grossi, & pelli di capra, e nell'interiore tutto era oro. Di ciascun si disse quello, che dice di sè medesima la Sposa: Io sono negra, mà bella. Di fuora esposta al freddo, a' venti, scalci, famelici, nell'intrinseco come una tappezzaria di Fiandra, dipinti di diversi colori di virtù, e favori di Dio. In quello del mondo è il roverscio, di fuori tutto è polito, & galante; mà di dentro tutto sozzo, e schifo. Se ne viene la feminella alla Chiesa coperta d'oro, & di seta, di colori, & di politezza: nell'interiore poi con l'anima irsutta, & abominevole. O mondo sciocco falso, che non vendi, nè dai se non beni apparenti; non oro, mà orpello! Appunto proprio come l'amicizie del giorno d'oggi, che solamente sono in apparenza. Sarà uno che averà parole da vero Gentil Uomo, pare, che sia uomo da bene, dirà di uno mille beni in presenza sua, poi ne i fatti è un villano rozzo, che di lui in assenza dirà mille mali. Un' altro entra in casa del suo vicino, & se gli rende per amico, & anco alle volte per parente, & gli usa tradimento con la moglie, ò con la figliuola. Così è il mondo, e così tratta quelli, che lo seguono. Per il contrario Dio dà à poveri di spiri-

to l'abbondanza de' beni, per i quali ancorche nell' esteriore sono disprezzati, nell' interiore, e nell' anima sono molto stimati. E perche Dio desidera, che noi amiamo la povertà, egli medesimo la volse amare, & unirsi seco, perilche San Bernardo dice in un sermone: Alcuno può pensare, che venendo il Figliuol di Dio dal Cielo in terra, voglia abitare Palazzi Reali, acciochesia ricevuto con Maestà, & gloria il Rè della gloria, e della Maestà, e non è così, perchè di tutto quello, che è grandezza, avea gran copia nel Cielo, e di ciò che tiene il mondo per bassezza, come è la povertà, non aveva alcuna cosa di quella in Cielo, & vien pieno di desiderio di avere quello, che la mancava, & che quà soprabbonda, e però si fece povero, aggiuntovi, che per non essere in terra conosciuto il valor della povertà, accioche fosse conosciuto, lo volse tanto stimar la sua Maestà. Della povertà di Christo dice San Luca, che quando nacque l' involse in panni la sua Sacrata Maestà, & lo mise in un Presepio, perche non ebbe luogo dove potesse star nell' osteria, ò allogiamento. San Matteo dice, che dimandando à Christo certo tributo quegli esattori, il quale si pagava per ogni testa, egli mandò Pietro à pescare, assicurandolo che trovarebbe in bocca d'un pesce, ch' avrebbe pigliato, una certa moneta, con la quale avrebbe pagato per tutti due loro. Sopra questo passo disse la Glosa, che per essere povero il Salvatore, non aveva con che pagare quel tributo. San Marco scrive, che doppo essere stato ricevuto con pompa, & maestà in Gerusalemme distendendo le cappe, e tagliando rami d' olivo, che gettavano per terra, per onde doveva passare un' asino, sopra del quale andava, giunse al tempio, & essendo già tardi guardò (dice l' Evangelista) hora l' uno, hora l'altro, per vedere se alcuno l' avesse invitato ad andar à casa sua; & dice ancora la Glosa, che per esser povero niuno lo pregò, nè lo volse menar seco, & così tornò in Betania. San Paolo scrivendo à quelli di Corinto: Sappiate (dice) la grazia di Giesù Christo, che per noi altri si fece povero essendo ricchissimo, accioche non ci mancasse cosa alcuna. Considerando questo diceva il glorioso San Bernardo: E' grande, & molto grand' abuso certo, che cerchi di esser ricco il vile vermine, per il quale il Signor della Maestà volse farsi povero. Et questa povertà in Christo andò sempre augumentandosi: nel suo nascimento si dimostrò povero giacendo in un Presepio; mà pur quivi ebbe panni da coprire la sua nudità, e stanza, se bene di bestie, dove ricoverarsi. Mà poi venne tempo, nel quale disse in San Matteo, che le fiere della campagna avevano grotte, & gl' uccelli dell' aria avevano i loro nidi, & egli non aveva dove appoggiare il capo suo, & nel Calvario si trovò senza filo di veste sopra di se; come dice ancora San Marco. Di modo che Christo amò la povertà, unendola à sè stesso, & per l' istesso ama i poveri, & gli chiama Beati, come s' è veduto, dando nome d' infelici, & sventurati a' ricchi, poiche San Luca diverse volte gli disse: Guai à voi altri ricchi. E per l' ordinario sempre, che di loro ragiona nel suo Evangelio è con guai, & dimostra loro disfavore. Il che non fà con i poveri, che tutta la Santa Scrittura è piena di favori, ch' egli fà loro. Dice David in un Salmo; che Dio tiene apparecchiate vivande dolcissime per i poveri. In un' altro dice; che gli ajuta, & favorisce nelle sue necessità. Isaia dice; che Dio hà misericordia de i poveri, & che gli elesse in questo mondo. L' Ecclesiastico dice: La dimanda del povero, fatta con la sua bocca và all' orecchia di Dio, e mai di lei egli si scorda; & l' istesso afferma David, & aggiunge, che è sollecito in procurare il suo bene, & il suo utile, & è suo rifugio, e fortezza, che gli perdona, & salva la sua anima, & lo difende dalle mani de' potenti. In San Luca dice, che non riceverà per suo discepolo colui che non rinonzierà tutta la sua robba. Et ciò si figurò in David, che in una giornata che fece, vidde abbandonato dal suo padrone un giovanetto disteso nella strada, & venutosi meno, egli lo ajutò, e gli restitui la vita, la qual poco mancava che non perdesse. Così Christo riceve quelli, che il mondo discaccia per poveri. San Giovanni Battista lasciò molte migliaja di rendita, & se ne visse tanto povero nel deserto, che portava un vestito tessuto di setole di camello, e mangiava male selvaggio, e cavalette. San Matteo aveva una grossa facoltà nel suo trafico di banchiere, e tutto lasciò, & si fece povero con Christo. San Bartolomeo, ancorche nativo della Galilea, si presume, che discendesse di Sangue Reale, & il nome in qualche cosa si confà con i Ptolomei Rè dell' Egitto, & anco lui si fece povero per entrarsene nella compagnia di Giesù. San Pietro, Sant' Andrea, San Giacomo, e San Giovanni furono pescatori, che per l' ordinario è ufficio di poveri, & loro medesimi se ne gloriavano,

quando

quando dissero: Signore guardate, che tutto quello, che avevamo, l'abbiamo per amore vostro lasciato. Et egli comandò loro, che andassero à predicare, & che non portassero denari, ne bisaccie, mà scalzi con un solo vestimento, che non può esser cosa più povera. Per questo caminò della povertà caminarono gl'Apostoli. San Paolo in esso andò, & vi andarono innumerabili Santi, de' quali pone Marulo alcuni esempi, che in ciò furono segnalati. San Girolamo acerbissimo difensore della nostra fede Christiana, visse in povertà senza casa, & senza eredità, e povero si morse. Abraam Monaco d'Egitto visse in una cella fino all'età di cinquanta anni, contentandosi d'un cilicio, & un sajo, ò abito da Monaco ben grosso, & un vaso col qual bevea. Menas Romito in Italia, aveva solamente il suo abito, & alcune casse, ò ricettacoli per le Api, delle quali si sostentava mangiando il mele, venivano li Orsi da quelle, e con il suo bastone gli faceva paura: gliele rubbò un Ladrone Lombardo del quale si impadronì il Demonio, & vedendolo il Santo Romito sentì maggior pena di quello, che colui pativa, che del danno suo; per l'avvenire passò poi la sua vita con un pane, che gli davano di limosina à certi tempi gli abitatori di quel paese. Sant'Ilarione era tanto povero, che non ebbe paura di viversene in un Romitorio trà i ladri, perilche venendo da lui, e dicendogli s'aveva paura di loro, rispose: Il povero non hà di che temere, perche non hà robba, che gli possa esser tolta. Et se noi ti levassimo la vita: dissero loro. Replicò, poco importa di perderla à colui, che è disposto di morire. Il medesimo Santo Ilarione, essendo in Sicilia faceva fastelli di legne, e gli portava per quei casali à vendere per vivere di quella miseria, che per le legne gl'era data. Et essendo appresso al morire d'età d'ottant'anni, scrisse ad Hesichio suo discepolo: Io ti faccio erede, dice, delle mie ricchezze, che sono un libro di Evangelj, un cilicio, un capuccio, & una cappa. Alessio nobile Romano lasciò gran ricchezze in casa di suo Padre; & andò peregrinando per il mondo, & ritornò poi, dove senza esser riconosciuto stette in casa di suo Padre stesso sopportando gran persecuzione da i suoi servitori, & in somma povertà in fino, che morse, e nella sua morte si scoperse chi era, e che era Santo. Ancorche il vero ritratto, & esempio di povertà fù il Serafico Padre San Francesco, il quale seguì ignudo il nudo Christo, lasciando il suo Padre, la sua eredità, che non era picciola, e tanto sentì contento nel liberarsi dalle ricchezze, & beni del mondo quanto Giuseppe, quando lasciò il suo vestimento in mano dell'adultera, & tanto ignudo, come il giovane, che lasciò il lenzuolo in potere di quelli, che pigliarono Christo, trappassando di gran lunga il gaudio di vedersi libero di ricchezze, lo scorno, & affronto di vedersi ignudo. Et fù così grande l'amore, ch'ebbe alla povertà, che instituì un'ordine, con titolo, & nome di poveri, nel quale si sostentano più persone, che in niun'altro ordine, ch'abbia oggidì la Chiesa di Dio. San Giovanni Limosiniere Patriarca d'Alessandria per se tante limosine, che faceva, era povero, e così povero, che venendo à morte non si trovò se non una moneta, che comandò ancora che fosse data per limosina, e così delle rendite del suo Patriarcato di ogni anno, distribuendo il tutto à poveri, solamente si contentava con Christo. Alessandro Rè di Scozia, lasciò il Reame paterno, e se ne passò in Francia, dove si fece Abbate d'un Monasterio di Monaci romiti, & in quello stette fino alla morte, senza essere da persona alcuna conosciuto. Filippo figliuolo del Rè dell'Isole Baleari Majorica, e Minorica, lasciò molti Beneficj Ecclesiastici che aveva, & se ne visse fin alla morte in povertà. Antigono, Cittadino di Fiorenza distribuì a' poveri la sua robba, ch'era assai, e rimase tanto povero, che quando morse fu sotterrato per amor di Dio. A tempo mio hò sempre veduto, e lo vedrà medesimamente il mondo, che figliuoli di Prencipi, & Signori di grandi stati lasciano il mondo, e si fanno poveri, come di presente sono ne i sacri Ordini di San Domenico, e San Francesco, e Sant'Agostino, e di San Benedetto, e negl'altri ancora: trà i quali, uno che apportò gran maraviglie à tutta la Cristianità, che fù Don Francesco di Borgia, & Aragon Duca di Candia, & Marchese di Lombai, nel cui Illustrissimo legnaggio non pur vi sono stati Rè di Corona, mà Sommi Pontefici di gran nome, essendo la sua entrata molto grossa, lasciò ogni cosa, e se n'entrò Religioso nella Compagnia di Giesù, dove visse con grande esempio di vita, e fù eletto Proposito generale di essa, che non poco la illustrò, sì con la sua persona, con il suo governo, e con il suo esempio, come per esser cagione, ch'altre persone di gran sangue entrassero in

quella; come al giorno d'oggi si trovano, che vivono nella regola delli tre voti, essendone uno della povertà: perilche questo s'è detto. Et non voglio lasciar di dire, che trà Pagani ancora la povertà vi hà fame, e vi è stato chi la stimò. Alessandro Rè di Lacedemonia, che ridusse la famosa Città d'Atene con la forza dell'armi, che gli fosse soggetta venne à morire senza lasciare moneta alcuna: perilche volendo gli sposi ripudiar due sue figliuole mancandogli la dote, il Magistrato, e Città gliela diede, perche non le rinunciassero. Lamaco fù tanto povero che deputandolo gli Ateniesi diverse volte Capitano delli loro eserciti, sempre dimandava in prestito per comprare da calzarsi, e vestirsi per comparire avanti a' Magistrati, peroche, ò non gli aveva, ò erano tali, che non ardiva ancor con quelli andarli avanti. Focione Capitano ancor lui de gl'Ateniesi, vivea contento con un campo, che solo bastava per dargli da mangiare. Mandogli gran somma di denari Filippo Rè di Macedonia, & non volse accettarlisi suoi amici lo avvertivano, che gl'accettasse per i suoi figliuoli: Egli disse? tanto manco gl'accettarei per questa occasione; perche se saranno buoni, poca cosa gli basta, e se cattivi, non voglio lasciar loro commodità d'esser peggiori. Aristide Ateniese, chiamato il giusto, doppo gran carichi, ch'ebbe nella Repubblica, morse vecchio, & tanto povero, che il comune pagò per farlo sotterrare, & le sue figliuole furono dotate dalla Republica. Epaminonda Tebano, e Capitano famoso visse tanto povero, che dice Eliano, che se egli aveva bisogno di ricucirsi le vesti, non usciva di casa, perche non n'aveva altre, Justino, & Fulgoso dicono, che nella sua morte non si trovò altre massarizie, ò apparecchio nella sua casa, se non uno stidione, ò speto da arrostire la carne, & che il suo sotteramento lo pagò la Repubblica. Anassagora Calzomenio soleva dire, che le ricchezze, & la virtù sempre hanno poca amicizia insieme, egli si fece povero, & attese à gli studj, secondo Laerzio. Socrate visse sempre poveramente con vesti vecchie, scalzo, disprezzando gli onori, & le ricchezze. Soleva dire vedendosi in qualche mercato, ò piazza considerando la sollecitudine, che fanno hor l'uno, & hora l'altro in vendere, & comprare: O di quante cose non hò io bisogno! Demonas Filosofo in tempo di Adriano Imperatore, non aveva da mangiare, nè da bere, & quando mangiava per necessità, entrava nella prima casa, che vedeva aperta, & quivi essendo conosciuto, le provedevano del suo bisogno, & in questa vita continuò morendo di cento anni, come dice Volaterano. Cajo Fabricio Romano Capitano famosissimo era così povero, che le sue figliuole furono maritate dalla Repubblica, senza che Pirro Rè de gli Epirroti lo potesse vincere con donativi, che se ne passasse dalla banda sua contra i Romani, & lo dice Plinio. Lucio V. Cincinnato Dittator Romano fù grande amico della povertà. Marco Curio Dentato fù della medesima opinione, Paolo Emilio, Attilio Calatino, Attilio Regolo, Publio Scipione, Scipione Suario, Marco Valerio Levino, Marco Scauro; tutti questi furono persone chiarissime, e fecero fatti Eroici in favor della Repubblica, & molto poveri, se bene avrebbono potuto essere ricchi, se avessero voluto. Onde si cava che, essendo la povertà tanto apprezzata da Dio, & dai suoi Santi, & anco da gente senza Dio, come furono questi gentili guidati solo dal lume naturale, che deve molto più essere stimata, e tenuta in venerazione da' Christiani, promettendo particolarmente per quella il medesimo Figliuolo di Dio il Regno del Cielo; del quale siamo tutti noi participanti, Amen.

LA VITA DI GIOSAFAT RE' DI GIUDA
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Colui, che toccherà la pece, dice il Savio nell'Ecclesiastico, sarà da lei imbrattato. Vuole inferire, che il pratticare con i cattivi, è gran male, & pericoloso. Di questo n'abbiamo diversi esempj nella Divina scrittura, & uno di quelli è Giosafat Rè di Giuda, che essendo buono per accostarsi ad Achab Rè d'Israel, ch'era mal'uomo, si vidde in pericolo della morte. La vita sua raccolta dal terzo Libro de' Rè, & dal secondo del Paralipomenon è in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' IL RE' Giosafat, come perseguitò gli Idoli, & Idolatri, il buon governo, che ebbe nel suo Regno, & il danno che gli avvenne per aver amicizia con mala gente, & viziosa, le sue vittorie, & la sua morte.
Cap. I.

Giosafat, che s'interpreta, & vuole inferire, giudicio del Signore, fù figliuolo di Asa, & nipote di Abia Rè di Giuda. Abia fù cattivo Rè, & il suo regno durò solamente tre anni, essendo la sua morte anticipata per il castigo de suoi peccati. Asa fù buon Rè, e gli permise Dio anco in questa vita, che allungasse il suo Reame fino alli quaranta un'anno, & era possibile, che egli durasse anco più, se non mancava in questo tempo della sua bontà. Perche venendo à fargli guerra Baasa Rè d'Israel, & vedendosi di forze inferiori, s'accordò con Benadab Rè di Siria, che passasse con esercito in terra d'Israel, accioche Baasa per difendere il suo paese lasciasse stare di cercare di conquistare quello, che non era suo, & tutto successe conforme al suo proposito: mà Dio restò sdegnato contra Asa, e gli mandò un Profeta chiamato Anania, che gli manifestasse la causa del suo sdegno, & era ch'avendolo favorito contra quelli di Etiopia, & di Libia, che venivano a' danni suoi essendo più numero di genti, che quelle di Baasa, sconfidandosi che Dio l'avesse da quelli difeso, chiamò in sua difesa quel Pagano Benadab. Il Profeta lo minacciò, che per questo Dio avrebbe permesso, che li gli suscitassero contra nuovi nemici. Si sdegnò il Rè d'intendere questo dal Profeta, lo fece pigliare, e metter in prigione. Per questo atto di poca riverenza, castigò Dio molti del popolo con la morte, & il medesimo Rè percosse di gotta ne piedi, accioche si conoscesse, che quel male gli avveniva per aver fatto metter il Profeta con i piedi ne ceppi, essendo vero che per l'ordinario ciascun è castigato in quella parte, onde causò il suo peccato. Per due anni patì Asa dolor grandissimo di gotta ne' piedi, & stette pertinace, dice la Scrittura, in non volere chiamar medico, & medicarsi, & in ta-

ostinazione morse. Et da quanto s'è detto, si presume, dice Nicolò di Lira, che stesse ancor pertinace nel suo peccato fin alla morte. Restò nel Regno Giosafat suo figlio, essendo di età di trentacinque anni. Et è annoverato trà i buoni Rè di Giuda, & se non avesse macchiata la sua fama con accompagnarsi con Achab, & Ochozia Rè d'Israel malissimi, poteva esser numerato trà i molto buoni Rè, perche fù nemicissimo de gli idoli falsi de i Gentili, rovinando in tutto il suo Regno gli Altari, che erano alzati in loro onore. Proibì medesimamente i sacrificj che se gli facevano con pur dentro i luoghi popolati, ma nella campagna, & per i boschi. Dice Plinio degli arbori, che trà gli antichi servivano per tempj de i loro Idoli, & in conformità di questo i Giudei sacrificavano ne' boschi quale in onor di Dio, & quale in servigio del demonio, & così l'uno, come l'altro era dalla legge proibito. Afferma la scrittura nel Paralipomenon che Giosafat levò simili sacrificj dalli boschi, fatti alli demonj, & più avanti nell'istesso libro, dice, che lasciò in simili luoghi quelli, che si facevano à Dio, il che dichiara Nicolò di Lira, che fù solamente permissione, si come lo permisero altri Rè di Giuda, per evitare maggiori scandali, se bene ancor questo era proibito. Ebbe pensiero particolar di mandar letterati della legge che l'insegnassero in tutti i luoghi del suo Regno accioche non vi fusse alcuno de i suoi sudditi, che non la sapesse. Fù ricco di danari, & fortificò le Città à lui soggette fabbricandovi fortezze, & presidj, & appresso di se conduceva gran copia di soldati, onde fù temuto da' suoi vicini, & i Filistei, & Arabi gli pagavano il tributo ogni anno, l'uno argento, & l'altro armenti. Andò à vedere il Rè Achab d'Israel, con il quale aveva amicizia, e parentela, & essendo insieme quei due Rè, conoscendosi potente Achab, e che favorito da Giosafat, il cui potere pur era grande, averia potuto condurre à fine qualche gran fatto, e ricordandosi, che Ramoth Galaad, Città de' Sacerdoti, & di rifugio assegnata da Mosè, come si vede nel Deuteronomio, accioche in quella fossero favoriti gli afflitti, come sono le Chiese trà i Christiani, era in potere del Rè di Siria, gli parve, che facilmente averia potuto conquistarla. Ne parlò con Giosafat, dimandandogli favore in quella giornata, & egli volentieri se gli offerse: ancorche prima volse, che come Cattolico, si consultasse con Dio sopra tal caso per mezzo di qualche suo Profeta. Achab aveva fatto questa diligenza: ma per essere idolatra, consultò con Profeti falsi à suo modo, e tutti gli dissero, che guadagnerebbe la vittoria. Giosafat non fidandosi di costoro, volse, che si consultasse con Michea Profeta di Dio, il quale perche profetizzò la verità, che si perderebbe la giornata, & che chi aveva detto il contrario non trattava con verità, uno di quei falsi Profeti gli diede una guanciata avanti del Rè Achab, & egli approvando il fatto, lo fece mettere in prigione fin che ritornasse con la vittoria. Non ostante, che Giosafat avesse il tutto inteso, ebbe in lui tanta forza la stretta amicizia, che aveva con Achab Rè, che andò seco in quella guerra, & essendo appresso Ramoth Galaad, il Rè di Siria se gli mise à fronte per dare la battaglia, comandò à suoi Capitani, che avessero particolar cura d'uccidere il Rè Achab, ma come mal uomo, e pieno di cautelle che era dovendo averlo inteso, disse al Rè Giosafat, mostrando di voler honorarlo, ch'egli fosse principale in quella fazzione, che pigliasse l'armi, & insegne Reali, & che nel suo carro entrasse nella battaglia. Giosafat, che era uomo senza malizia, perche era buono, & i buoni sono facilmente ingannati, accettò tutto quello, che Achab gli aveva offerto, & entrò nella pugna con l'insegne Reali. Achab travestito con un'abito differente dal suo, entrò nella battaglia in un altro carro, dove accostandosi gli eserciti, & vedendo alle mani l'uno con l'altro i Capitani del Siro volendo essequire quanto il loro Rè gli aveva ordinato, vedendo Giosafat, e l'insegne Reali, credendo, che fosse Achab, l'assaltarono, dicendo: Muorasi, muorasi, che questo è Achab. Giosafat, si vidde in pericolo della morte, ma per esser buono, & amico di Dio, si ricordò di lui in questo punto, e gli dimandò ajuto con alta voce. Sua Maestà lo favorì intendendo gli avversarj suoi alle voci, che dava, & per esse conoscendolo, & anco da quello che dicea come non era Achab, lo lasciarono. Non valse però all'iniquo Rè Achab la sua industria di andare travestito, per liberarsi dalla morte, perche uno delli avversari sparò una saetta senza guardare à chi la tirasse, & à caso ferì il Rè Achab, che era travestito come s'è detto in quel carro, perche sopra quelli entrava à combattere

la gen-

la gente di maggior autorità, & di più fama. Sentendosi il Rè ferito avvertì colui, che guidava il carro, che lo portasse fuori della battaglia, & fuori di essa verso il tardi in quel giorno morse Achab. Et intesa la sua morte da quei della sua banda lasciarono il combattere, e ogni uno al meglio, che puote se ne tornò à casa sua. Et così fece Giosafat in Gierusalem. Dove un Profeta chiamato Hieu, gli parlò da parte di Dio, & gli disse: Tu hai dato favore ad un Rè empio, & vizioso, & tieni amicizia con gente nemica di Dio, tù meriteresti però, che Dio con te si adirasse, & ti castigasse: mà le tue buone opere, e zelo che hai avuto in rovinare gli altari de gl' Idoli, servendo, & amando con tutto il cuore Dio ti ajuta, e ti difende dalla sua ira. Questo svegliatojo di Dio ebbe Giosafat, acciòche meglio si guardasse per l'avvenire in quello, che doveva fare. Attese à governare il suo Regno, & così in tutte le Città teneva giudici, che reggessero il popolo, e gli mantenessero la giustizia. Diceva loro quando gli dava simile carico: Guardate quello che fate, che non imitate il giudicio de gli uomini nel giudicare; mà di Dio, che è suo proprio ufficio il giudicare, & egli vi renderà il premio conforme alle sentenze che pronunciarete. Et però dovete sempre sentenziando, avere avanti gli occhi vostri il timore di Dio del quale dovete considerare che non è empio, nè accettatore di persone, nè si lascia vincere per donativi, in che debbono imitarlo i giudici che desiderano fare bene il loro ufficio. Mise anco in Gierusalem il Rè Giosafat de' Sacerdoti, e Leviti, gente eletta: acciòche se intorno alla legge, & le sue cerimonie, e riti si sollevassero difficultà, & contese, loro dichiarassero la verità, & insegnassero à gli ignoranti, di modo che Dio restasse da tutti, & intieramente servito. Si sollevarono contra Giosafat i Moabiti, & Ammoniti, con molte altre genti barbare, & vennero a fargli guerra, del che essendo certificato ebbe gran timore della destruzzione del suo Regno. Il primo rimedio che fece fù andarsene à Dio à dimandar ajuto. Comandò, che in tutto il suo Regno digiunassero i grandi, & piccioli, & accompagnato da molta gente, così della Città, come del contado entrò nel Tempio, & in mezzo di tutti fece una divota orazione, dicendo Signore Dio delli nostri Padri, che stai in Cielo, & comandi per tutti i Regni del mondo, tua (Signore) è la fortezza, & la potenza, & niuno ti può resistere. Tù Signore desti questa terra ad Abraam, & à gl' altri del suo lignaggio, & loro in essa ti edificarono questo Tempio, & da te ebbero promessa, che succedendo mali, come guerre, peste, & fame, che à te ricorrendo in tale avversità gli avresti sovvenuti. Hora poiche Signor veggiamo, che i figliuoli di Ammon, & di Moab, & con essi molta altra gente barbara vengono per levarci la possessione di questa terra, che da te ne fù data, & in noi altri non sono forze sufficienti da resisterli, però Signore come ignoranti di quanto ne convenga fare non abbiamo altro rimedio, che voltarsi con gl' occhi verso di te. Il popolo stava attento alle parole, che il Santo Rè diceva, non senza piangere tutti quanti, & particolarmente essendovi donne, & fanciulli, come gente più tenera, e più paurosa dovevano i loro gemiti esser molto maggiori. Dio intese l'orazioni di Giosafat, & vidde le pietose lagrime del suo popolo, & si commosse à misericordia, & così inspirò un Levita, chiamato Jaziel, il quale ad alta voce disse: Il Signore vi dice à tutti, che non abbiate paura, nè vi spaventate della moltitudine de' nemici che vengono à farvi guerra, sua Maestà divina piglia sopra di se il carico della battaglia. Domattina andarete tutti dove è il loro essercito, & vedrete quello che Dio farà in favor vostro, però popolo Giudaico, & Città di Gierusalem non abbiate timore. Detto questo dal Levita, tacque, & il Rè, & tutto il popolo si lasciarno cadere in terra, & adorarono il Signore rendendogli grazie, che gli aveva consolati. Gli Ecclesiastici, che quivi erano, alzarono la voce in gran lode del Signore. L'altro giorno il Rè Giosafat uscì con tutta la sua gente della Città, dove erano i nemici andando innanzi molti cantori, che con voce alta cantavano quel Salmo di David che comincia: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus*. In questo tempo ordinando così Dio gli Moabiti, & Ammoniti dierono contra altre genti, che andavano in loro favore, e di quelli fecero grande uccisione. Subito poi cominciarono à combattere trà di loro i Moabiti, & Ammoniti, che tutti quanti restarono morti: essendo Giosafat con tutta la sua gente à vedere quello spet-

racolo, & vedendo, che non vi era rimasto pur uno di loro vivo, andarono à pigliarsi le spoglie, che furono assai, & di molto valore così di vestiti, come di vasi d'oro, senza l'apparecchio da guerra di armi difensive, & offensive consummando trè giorni in condurle alla Città. Il quarto giorno si ragunarono in una valle à benedire il Signore restandogli perciò nell'avvenire il nome di valle di benedizzione. Da questa vittoria restò Giosafat con gran riputazione appresso alla gente circonvicina del suo Regno, che vedendo come Dio combatteva per lui, e per il suo popolo lo temerono, & ebbero in grande stima. In questo tempo tenea il Regno d'Israel Ochozia, figliuolo di Achab, & era così pessimo come il padre. Il quale persuase à Giosafat, che mettesse insieme alcune navi, che aveva, con dell'altre sue, & tutte di conserva facesse una navigazione, dalla quale ne poteva à tutti due risultare un gran beneficio, imitando Salomone, che ciò fece diverse volte, mandando con i suoi navilj, delle cose del suo Regno, & in quel cambio gli portavano oro, & argento. Tzetzes dice, che la terra, ò paese dove mandò Salomone, & volse Giosafat mandar l'armata, la scrittura la chiama Ofir, & è l'aurea Chersonesso, & lo stesso tiene anco Francesco Monaco nella emendazione delli Cosmografi antichi. Per questa navigazione s'imbarcavano nel porto d'Asiongaber del mare Rosso dove capitarono male le navi di Giosafat. Giuseppe dice, che in questo porto s'edificò la Città, che fù chiamata Berenice. Vatablo intende che questa terra chiamata Ofir dove mandavano per oro, & argento questi Rè, sono le Indie scoperte da Christoforo Colombo nell'anno 1492. in tempo de i Cattolici Rè di Spagna, Don Fernando, & Donna Isabella, & per loro comandamento, delle quali può essere, che Salomone per la grande intelligenza, che ebbe delle cose naturali, n'avesse cognizione. Per questo viaggio richiedeva Ochozia le sue navi à Giosafat, ancorche altre volte glie l'avea dimandate, & egli glie l'avea negate, così si vede nel terzo libro de i Rè: fece di nuovo instanza in dimandargliele, & gliele concesse, come apparisce nel secondo del Paralipomenon avendogliele date. Venne da lui un Profeta, chiamato Eliezer, & gli disse da parte di Dio, che per essersi dimostrato amico di Ochozia, ilquale era nemico di Dio, in dargli le sue navi, Dio lo castigaria con fargliele perdere, & così fù, che senza arrivare, dove disegnavano corsero naufragio, & si persero. Giosafat sopportò pazientemente questa avversità, come considera Nicolò di Lira, volendo, che Dio lo castigasse in questa vita, accioche nell'altra gli perdonasse. Doppo questo per la morte di Ochozia, che successe per una caduta, dentro di due anni, che stette nel Regno, entrando in quello Joram suo fratello, pigliò amicizia con Giosafat, & volendo venire à giornata con il Rè di Moab, lo ricercò, che volesse andare in sua compagnia. Et ancora che questo Joram era figliuolo d'Achab, & fratello di Ochozia, tutti due idolatri, & malvagi, non fù però tanto cattivo come loro se bene non fù buono. Et per questo può essere; che Giosafat volesse accompagnarlo, dovendo temere il male, che sempre gli sucedeva, tenendo amicizia con simil gente. Se già non volessimo dire, che egli si trovò in quella guerra per esser contra il Rè di Moab, al quale poteva egli giustamente farla per esser venuti li Moabiti con molte altre genti, con le quali s'erano accompagnati per levargli il Regno, & se Dio non avesse per lui combattuto, si vedea in pericolo di restarne spogliato. Hora che vede si rifanno, & che il loro Rè non voleva più pagar, com'era solito, il tributo al Rè d'Israel, dubitando, che il suo ardire non passasse più oltra, & lo riducesse nel medesimo travaglio, che aveva fatto la prima volta, pervenendogli poteva giustamente fargli guerra, e così andava in favore di chi ancora con giustizia si muoveva contra di lui per essersegli ribellato, & negandogli di pagare il tributo, ch'era solito pagare à gli altri Rè d'Israel. Avvenne adunque, che nel viaggio, essendo li due Rè d'Israel, e di Giuda con quello d'Edon, tutti uniti insieme, & camminando con i loro esserciti alla volta di Moab, mancò loro l'acqua, e si viddero à termine di morirsi tutti di sete. Ricorsero per consiglio di Giosafat al Profeta Eliseo, che si ritrovava quivi appresso, ò pure trà la medesima gente dell'essercito. Come egli gli vidde venire, & intese la loro dimanda, che era di aver rimedio con il mezzo della sua orazione, in quel pericolo; Eliseo parlò con Joram, & gli disse: Perche non dimandi tù quello, che ricerchi da me, alli Profeti delli tuoi padre, & ma-

dre, Achab, & Jezabel? Joram seguitava pure la sua dimanda, & preghiera, & Eliseo gli disse con gran lode di Giosafat, Viva il Signore Dio de gl'esserciti nella cui presenza sono io, che se non fosse per rispetto di Giosafat Rè di Giuda, non farei per te cosa alcuna, nè manco ti guarderei in faccia. Dimandò che ivi fosse fatto venire un musico, à suonare un'instrumento, & elevandosi in Dio con la musica, fù da Dio inspirato di quello, che doveva fare, e così disse alli Rè, che comandassero che fosse fatto gran fosse appresso ad un fiumicello asciuto, le quali tantosto fariano piene d'acqua, che dalla banda di sopra era piovuta, & venia la corrente scorrendo à basso per quel fiume. Ancora gli disse, che avrebbe vittoria contra i suoi nemici, & fù così adempito intieramente, però che il giorno seguente viddero calare l'acqua per il fiume, la quale fermandosi nelle fosse, & bevendo gli esserciti, e di quella provedendosi à bastanza, passò avanti, mutando il suo proprio colore in sangue, essendo così da Dio ordinato. Et come fù veduta dalli Moabiti, giudicando, che li trè Rè, che sapevano che andavano contra di loro, trà essi avessero combattuto, & fossero morti, corsero per le spoglie senza ordine alcuno di guerra, perilche entrando trà gli altri trè esserciti delli Rè furono vinti facilmente, & distrutti. Finita questa guerra, & ritornato Giosafat in Gierusalem essendo di età di sessanta anni, avendone regnati venticinque morse santamente, e fù sotterato in Gierusalem trà gli Rè suoi progenitori, la sua morte seguì intorno à gl'anni della creazione trè mille, e cinquanta sei. La divina scrittura fà mentione di Giosafat nel terzo, & quarto delli Rè, e nel secondo del Paralipomenon. San Matteo lo mette nel legnaggio di Giesù Christo secondo la carne. E' appresso à Gierusalem una valle chiamata di Giosafat; della qual fà mentione il Profeta, trattando del giudicio universale, e dice che sarà quì. Et l'aver questo nome la detta valle si presume, che gli venisse dal medesimo, che significa, che è giudicio del Signore, & non per cosa particolare spettante al Santo Rè Giosafat. Se già non fosse una medesima cosa, e questa l'altra, della quale poco prima si disse, che si chiamò la valle della benedizzione.

SI TRATTA PER RISPETTO DI Giosafat Rè, come li Rè debbono essere ubbiditi, & riveriti da loro sudditi.

Cap. II.

IN quanto alla vita del Rè Giosafat, è da considerarsi, che San Pietro Apostolo nella sua Canonica ammonisce tutti gl'inferiori, & sudditi, che onorino, e tenghino gran conto del suo Rè, & San Paolo vuole, che gli diano ubbidienza, & stiano soggetti, perche quelli, che gli fanno resistenza (dice egli) si contrapongono à quello, che Dio hà ordinato. Oltre di ciò Salomone ne' Proverbj parlando in persona del medesimo Dio, dice: Per me regnano li Rè: cioè, che Dio gli da il Scetro, e la Corona, & vuole, che tutti li ubbidiscano, e ne faccino conto. Et questo per ragione, secondo S. Tommaso, che Dio diede loro il suo braccio nella terra, acciochè quelli che per amor della virtù non si astengono dal mal fare, siano da loro astretti con il bastone, col coltello à far bene. Sant'Agostino afferma, che per insegnare à noi il Salvatore, che dobbiamo essere ubbidienti alli Rè, comandò à San Pietro, che per essi due pagasse certo tributo, che in nome delli esattori del Rè Herode gli fù dimandato, ancorche egli non glielo dovesse. Et che dipoi calunniandolo i Giudei, dimandandogli se doveva darsi il tributo à Cesare, vista la moneta nella qual'era l'impronto di Cesare, disse: Quello, che è di Cesare, sia dato à Cesare, & quello, che è di Dio, à Dio. Nel che fece conoscere, che facendo i Rè il loro ufficio bene, il quale è l'amministrare giustitia, e tenere in pace i loro sudditi, se gli deve il servigio ragionevole, per mantenimento del loro stato. Di maniera, che abbiamo detto, come si deve alli Rè l'ubbidienza, e il servigio; così ancora se gli deve portare amore, & buona volontà, e di ciò ne sono essempi nella divina scrittura di particolari sudditi, che anno portato amore eccessivo à i loro Rè, come David, che dicemmo una volta, che aveva desiderio di bere dell'acqua della cisterna di Betelem, essendo quella terra occupata da nemici Filistei, & egli accampato contra di loro, trè bravi Capitani il nome de i quali secondo Nicolò di Lira erano Jesbaam, Eleazar, e Semma, facendosi spalla l'uno all'altro, penetrarono per mezzo de' loro nemici, & pervennero à dispetto di

loro alla cisterna, & pigliato dell'acqua la portarono à David, dimostrandogli l'amore grande che gli portavano, col sangue de i loro avversari, del quale venivano bagnati, con pericolo manifesto delle vite loro. Quello che si è detto, è essempio della scrittura divina, & quello, che dirò è della umana, e lo racconta Erodoto, il quale dice, che ritornando Xerse da quella così memoranda guerra, che fece a' Greci dentro le loro proprie case, distrutto, e fracassato, se gli offerse à passar un braccio di mare, chiamato Helespponto, & non avendo se non un navilio di Fenicia, & essendo molti quelli, che andavano con lui de principali Signori della Persia, per il timore che avevano del nemico, che pareva loro, che gli fosse appresso, dandogli la caccia, entrarono tanti nel navilio con il Rè, che essendo nel Golfo, disse il Piloto, che se non si alleggieriva d'alcuni, sarebbono tutti periti. Quello intendendo Xerse, disse alli suoi Persiani: *Horsù amici, hora si vedrà l'amore, che portate al vostro Rè, & se gli bramate la vita, ancorche sia in baratto, e scambio delle vostre.* Ilche detto molti di quelli che seco erano, s'inginocchiavano, & adorandolo si lanciavano in Mare, dove subito s'annegavano; perche l'armi, che nella battaglia avevano difeso la vita loro, quivi ajutavano così il suo peso che più presto la perdessero, affogandosi. Furono tanti che ciò fecero, che poco mancò, che non restasse il Rè solo, dove arrivato à salvamento nel porto, fece mettere una Corona d'oro al Piloto, che gli aveva salvato la vita, & perche era stato cagione della morte del fiore di Persia lasciando entrare tanti in quel naviglio, gli fece tagliar la testa. Non devono i sudditi (ne anco, perche nelli Rè sia qualche diffetto, secondo il loro giudicio) portarsi male ne mormorare contra di essi, ancorche per l'ordinario ciò avvenga, perche gli aggrava, con comandamenti, & esationi, non facendo quello, che Isaia disse, che farebbe Christo, ilquale chiama Rè, cioè portare il Regno sopra le sue spalle, poiche più tosto il Regno porta il Rè suo sopra di se, facendosegli alle volte molto grave, perche gli bisogni che hanno sono tanti, che gli sforzano ad aggravare i suoi sudditi, i quali per ogni minima occasione sogliono lamentarsi, quando avendo goduto la larghezza, & liberalità, che usano con essi alcuni Rè, non riportandone quello, che se gli deve, succedono altri, che dimandano quello, che gl' appartiene intieramente. Onde ne risulta, che impatienti solevano rivolutionsi, e cercano di averlo per forza d'arme: essendo ciò una cecità grande, & poco sapere, già che vengono à restare del tutto persi, senza robba. Alli Rè si deve con preghiere, & lagrime in simili occasioni dimandare la equità, & misericordia, & se quello non basta, essendogli l'aggravio manifesto rimetterlo in Dio che gli dimanderà particolar conto di tutto. Et così dico, che nè anco si deve mormorar di quello, e molto manco è da farsi quello che molti fanno così sfacciatamente, che vedendo nel Rè qualche difetto non si vergognano di reprenderlo pubblicamente parendogli di meritar per questo una corona. Ne gli annali di Persia in questo proposito si trova un caso notabile, che fù di un' Astore, il migliore uccello, che si fosse veduto in quella età per la sua animosità, e destrezza nella caccia. Il Rè era tanto contento di quello che si scordava di fare quello, che era obligato di fare per il governo del Regno andandosene con esso alla caccia. Non vi mancò chi lo facesse avvertito, come era chi mormorava di lui per questa causa, e il Rè desiderava occasione, come prudente, di liberarsi da quello Astore, che tanto gli premeva, che lo faceva scordare di se medesimo. Avvenne che cacciando un giorno in presenza di alcuni grandi della sua Corte, si levò una Gaza, alla quale gettò il suo Astore, l'andò seguitando, & dopò averli dato parecchi assalti, & avendola molto stracca, & quasi vinta, vidde venire alla volta loro un Aquila grande, veduta, che fù dall'Astore senza punto di timore fece con essa molte galanti, & leggiadri rimesse, & assalti, ritirandosi liberamente da quella, quando voleva, senza, che l'Aquila potesse afferarlo con i suoi forti artigli, la trattenne così un pezzo fino che avendola molto straccata mostrò di ritirarsi, & lasciarla: dove ritornando con gran impeto, & velocità, gli diede de gli artigli nel collo, e con il becco gli spiccò la testa, portandosela seco, & lasciando cadere d'una gran caduta il corpo di quella à piedi del Rè. Il quale insieme con tutti gli altri, che ivi erano restò grandemente maravigliato della bontà dell'Astore, lodandolo al possibile di valente, & ardito. Al Rè parve quella una buona occasione per liberarsi da esso, con un fatto memorabile, & compire al suo officio di Rè, e così fece fare in un giorno di festa sù la piazza un gran catafalco,

coperto di panni d'oro, & ordinò, che uscisse l'Astore come trionfante, molto accompagnato dalla gente della sua corte, sopra un carro trionfale, portava in testa una corona di lauro come virtuoso, & à piedi era l'Aquila senza capo. Arrivando al catafalco, & posto sopra esso lo Astore: uscì il manigoldo, e ricoprendogli gli occhi con una benda, dice ad alta voce, che il Rè di Persia, atteso quel fatto così egreggio dell'Astore, d'ammazzare l'Aquila, per averlo voluto disturbare della sua preda, avea comandato, che gli fosse fatto quell'onore, e condotto in trionfo; mà per essersi ardito di affrontare la Regina sua che era l'Aquila, comandava, che gli fosse tagliata la testa, & così gliela tagliarono. Si può da questo che si è detto pigliare documento di che modo s'anno à portare i sudditi verso i loro Rè, che è di portargli ogni rispetto, & se non vi è qualche peccato pubblico, & scandaloso, come quello, che commetteva Herode, di esser maritato con la moglie del suo fratello che vivea, per ilche conveniva, che Gioan Battista lo riprendesse, se ben metteva la vita sua in pericolo, come la mise; mà per conto di altre cose, che alle volte non sono ne anco peccato in loro; mà par, che siano di colpa à chi non arriva à considerare bene le cose, ne le rimira con il senso, & con la prudenza che gli stessi Rè le misurano, che sempre per il sangue reale, & per le vivande isquisite, trattare con persone saggie, & accorte, hanno alti, & sottili pensieri aggiuntovi, che Dio per l'ordinario gli regge, & governa; facendo loro favori particolari, accioche conduchino à perfettione i loro negotj, & così essendo quello, che fanno il più delle volte antiveduto, quelli, che non l'intendono, lo giudicano sinistramente, vengono à mormorarlo, & quello, che è peggio, à riprenderlo, in pubblico, e non in presenza de medesimi Rè, ma in assenza; ilche è anzi detrattione, che zelo di correggerli, ancorche la loro sfacciataggine, tanto ardita, sia lodata da coloro, che l'odono, & che per esser dell'istesso umore dicono, che colui merita trionfo, non sarà gran fatto però, che intendendolo il Rè, & di ciò risentendosi avendo messo la bocca contra di lui, & ardito di oltraggiarlo, come l'Astore all' Aquila, dia ordine ch'egli sia castigato, & ne riporti il giusto merito suo.

LA VITA DI EZECHIA RE' DI GIUDA

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

SE l'occhio della faccia tua (dice Giesù Christo in San Matteo) ti porterà scandalo cavalo fuora, & gettalo via da te, perche è meglio entrare con un' occhio solo nella vita eterna, & in Cielo, che con tutti due andare nell' Inferno, & nell'eterno fuoco. Et l'istesso vuole che faccia delle mani, & de piedi, che se daranno scandalo, si taglino via. Essendo Dio nostro Signore sommamente pietoso, pare che questo suo comandamento sia molto rigoroso, se si piglia le parole, come suonano. Et così le intese anticamente Origene, come dice San Girolamo, & à mio tempo due Religiosi, persone gravi, i quali per zelo di castità si tagliarono quello che parea loro potesse impedirgli l'essere casti stroppiando le loro persone, ma in questo pur non servirono à Dio nostro Signore, ma l'offesero. E così quello che Giesù Christo vuole insegnarci nel testimonio addotto è, che tagliamo, & tronchiamo l'occasioni del peccare, & che facciamo da noi altri quello, che c'invita à questo, ancorche ci siano cose di molto utile, & da essere apprezzate, come sono gli occhi, le mani, & i piedi. E di questo ci diede essempio maraviglioso il Santo Rè Ezechia, il quale vedendo che trà li Giudei restava tuttavia un drago di metallo, che per comandamento di Dio nostro Signore aveva fatto Moisè, & alzato sopra un legno accioche in certo flagello, che patirono gli Ebrei, essendo nel deserto; delli serpenti che gli mordevano, & avvelenavano: quelli che erano così morsicati, & arrabbiati, alzando gli occhi loro, & guardando in quel drago di metallo sopra di quel legno (ilquale era figura di Giesù Christo tenuto per il dragone, ancorche senza veleno di peccato, & posto in Croce) subito erano guariti. Et se bene quella piaga cessò; tuttavia gli Ebrei conservavano quel dragone, e per esser semplice gente, aggradiva quello che non bisognava, & gli dispiaceva quello, che gli dovea aggradire, lasciando d'adorare Dio, che gl'aveva dato tanto singolar rimedio in quel travaglio, vennero ad adorare l'istesso serpente di metallo. E vedendo ciò il Rè Ezechia se bene quella gioja era degna d'esser stimata, & conservata, così per il rimedio, che ritrovarono nel miracolo quei del popolo, come per essere opera fatta da Mosè Profeta tanto amico di Dio, & di tanta fama; con tutto ciò per evitare lo scandalo, & occasione dell' Idolatria à Giudei ne fece fare pezzi, & che in tutto restasse disfatto quel serpente. La vita di questo Santo Rè raccolta dal quarto libro delli Rè, & dal secondo del Paralipomenon, & dalla Profetia d'Isaia, è di questa maniera.

CO-

COME IL RE' EZECHIA APERSE IL Tempio di Gierusalem, che Achaz suo Padre aveva serrato, & rinovò i sacrificj doputi à Dio, rovinò gl' Idoli, perseguitando gl' idolatri. Come fù liberato dall' assedio di Sennacherib Rè di Assiria, della sua infermità, & sanità miracolosa, & della sua morte.

Cap. I.

EZechia, che s'interpreta, & vuole inferire, fortezza del Signore, fù figliuolo di Achaz Rè di Giuda, & per la morte di suo padre restò nel Regno, essendo di vinticinque anni, & ne regnò vintinove in Gierusalem. Sua madre ebbe nome Abia, & fù figliuola di Zaccaria, e nipote, secondo alcuni Dottori allegati da Nicolò di Lira, dell'altro Zaccaria figliuolo di Jojada, ilquale il Rè Joas fece ammazzare dentro del Tempio, & assegna che quando morse il padre di quella morte, non era nato il figliuolo, mà che la moglie sua restò di lui gravida, & perche nacque, essendo il padre morto gli posero il medesimo nome di Zaccaria. Pare assai difficile à Lira, che essendo Achaz mal uomo Idolatra, si maritasse con una donna del legnaggio Sacerdotale, & descendente di parenti così cattolici: ma l'essere Ezechia così buon come fù ne fà fede, che sia vero quanto si è detto, e che essendo suo padre cattivo, ne pigliando da lui cosa buona, tutto puotè pigliare da sua madre, che per somigliarsi à gli altri del suo legnaggio doveva essere Santa. Come Ezechia dunque s' impadronì del Regno procurò di far tutto quello, che doveva in servigio di Dio, imitando David, dal quale discendeva. Fece aprire le porte del Tempio, che aveva serrate suo padre, e congregando i Sacerdoti, & Leviti gli persuase, che nettassero il Tempio, e santificandolo, tornassero à esercitare i loro ufficj, & sacrificj. Fù fatto quanto aveva il Rè detto. Il Tempio si nettò in otto giorni, & di quello se ne cavò molto lettame, & immondezza che dai Leviti fù gettato nel Torrente Cedron, & mondato il Tempio, il Rè fece una offerta di tori, montoni, agnelli, & capretti, d'ogni sorte di essi sette di numero, e i Sacerdoti gli sacrificarono con gran rimbombo d'instromenti musici, & seguendo l'esempio del Rè il popolo, fece ancor lui il suo sacrificio, che fù molto solenne, e ogni giorno si sacrificarono di molti animali nel Tempio. E non contento di questo il Rè fece dirupare tutti gl' Altari, e gl' Idoli, che erano nella Città, in diversi luoghi di quella stati fatti per ordine di Achaz suo padre, & degl' altri Idolatri, che erano molti. Fece ancora abbrucciare alcuni boschi, dove facevano sacrifici in arbori alli loro Dii, e da loro avevano le risposte, & per levar intieramente l' occasione della idolatria non perdonò, come s'è detto, al serpente di metallo fatto da Mosè per rimedio di quelli ch' erano morsicati dall' altre serpi, stando gl' Ebrei nel deserto, & così lo fece disfare perche alcuni gli offeriano incensi, & per impiegarsi in cose simili del servigio di Dio, non si scordava di amministrare la giustitia, & attendere in quello, che era obligato al suo ufficio, e dignità Regia. Perilche dice di lui la Sacra Scrittura, che niun Rè vi fù nelle due Tribù di Giuda, & di Beniamin migliore di lui. Et perche in ogni cosa procurò di servir Dio, in tutto fù da Dio favorito. In modo che venendo nel quarto anno del suo regnare sopra la Samaria Salmanasar Rè degl' Assirj, e menandone seco prigioni le dieci Tribù con Osea suo Rè nel paese di Medi, onde non ritornarono mai più, Ezechia facendosi forte con le due Tribù, & raccogliendo le reliquie, che in diversi luoghi eran rimaste dell' altre dieci, si ribellò contra quel Tiranno, mostrandosegli nemico alla scoperta, aggiuntovi, che aveva fatto guerra à Filistei suoi vicini, e da quelli riportatone vittorie segnalate. In queste cose s' impiegò Ezechia fino che nell' anno quartodecimo del suo regnare venne Sennacherib Rè d' Assiria (che secondo Giuseppe, & Nicolò di Lira, era il medesimo Salmanasar) à fargli guerra, perche conduceva un potente essercito, s' impatronì di molte Città del suo regno di Giuda; & veniva ad assediarlo in Gierusalem. Vedendosi Ezechia inferiore di forze con il barbaro, gli mandò una piacevole imbasciata offerendosi alla pena, che gl' avesse imposta per la sua ribellione. Sennacherib gli mandò à chiedere trecento talenti d' argento, e trenta d' oro. Budeo dice, che ciascuno talento valea sessanta mine, & ciascuna mina cento dramme, che fanno seicento ducati, valendo un talento sei milla dramme. Questa somma di danari, ancora che grande, pro-

procurò Ezechia di metterla insieme, & gliela mandò volendo in quel modo sopire la sua perturbatione, & ovviare i danni, che s'aspettavano nella sua terra. Il pagano accettò i danari, & come gl'ebbe ricevuti mandò trè de' suoi servitori, che da sua parte parlassero al Rè Ezechia. Ilquale non volse andare da loro ma inviò gente della sua casa, che intendessero quello, che dicevano. Quelli si posero dietro al muro, per udirli, stando gli ambasciatori fuora della Città, & dopò varie cose dette con la gente del Rè Ezechia, veduto che sopra le mura vi erano molti, che gli potevano intendere, uno di loro alzò la voce in lingua Ebrea, accioche da ogn'uno fosse inteso, & disse: Udite quello, che dice il gran Rè de gl'Assirj, guardate, che Ezechia non v'inganni, che non vi potrà diffendere dalle mie mani, ne vogliate confidarvi in quello, che vi dice, che il vostro Dio difenderà la vostra Città. Guardate che quelli di Samaria vostri convicini confidavano ne' suoi Dii Amath, & Arfad, & non furono potenti per liberarli. L'istesso avverà di voi altri, che nè'l vostro Rè nè 'l vostro Dio saranno sufficienti à difendervi da me. Intesa questa bestemmia da quelli del Rè Ezechia, se ne ritornarono da lui pieni di confusione, & scandalizati, e li narrarono quanto aveano inteso. Il Rè si stracciò le sue vesti, come l'intese, & si vestì di sacco, e se n'andò al tempio, avvisando il Profeta Isaia con pregarlo, che facesse oratione à Dio per quel travaglio, nel quale era il suo popolo, & dandogli conto della bestemmia, ch'aveva detto quel barbaro. Isaja fece oratione, & per comandamento di Dio rispose al Rè, che non temesse, mà che tenesse per certo, che senza suo danno Sennacherib se ne tornarebbe alla sua terra, dove saria ucciso di coltello. Dopò questa ambasciata n'ebbe Ezechia un'altra dal Rè Sennacherib, in una lettera nella quale replicava le parole, che avevano dette i suoi ambasciatori affermandogli, che non si fidasse in Dio, che non avrebbe potuto liberarlo dalle sue mani. Ezechia si mise in oratione supplicando Dio, che diffendesse il suo onore, & non permettesse, che quel barbaro restasse impunito di così fatta bestemmia. Dio l'essaudì: mandò quella notte un'Angelo sopra del campo de gl'Assirj, che ancora non si era accostato ad assediare Gierusalem, ma se ne stava in Nobe, come accenna Nicolò di Lira terra vicina à Gierusalem, & uccise cento, e ottanta milla uomini de gl'Assirj, quelli che restarono vivi, levando la mattina chiamavano gl'altri vedendo che indugiavano tanto à levarsi, gli chiamavano, & loro non rispondevano, gli abbracciavano, levandogli in alto, alzandogli le mani, i piedi, il capo, & loro se ne tornavano come prima. E riguardandogli attentamente conobbero alla fine che erano morti. Ciò veduto così dal Rè, come da gl'altri, che erano rimasti vivi, temendo ogn'uno di se stesso, quello che scorgeva ne gl'altri essere avvenuto, in particolare il Rè alquale secondo che significa raccogliere Lira da Isaia, gli rase la barba, & i capelli (il che era grande ignominia trà gl'Assirj) attendendo solamente à liberarsi dalla morte, se ne andò, & con esso se ritornarono tutti gl'altri in Ninive, dove essendo il Rè in un Tempio facendo oratione à un suo Idolo, chiamato Nesroche, due suoi figliuoli, l'ammazzarono con le pugnalate. Restò Ezechia vittorioso, & molto allegro, per vedersi liberato da così evidente pericolo, impadronito delle ricchezze, che gl'Assirj lasciarono con la loro repentina fuga. Seguita la Scrittura più avanti, & dice, che Ezechia caddè infermo, & fino al punto della morte. Della sua infermità gli scrittori assegnarono diverse cause. La Glosa con altri che la seguono, dice, che fù castigo di Dio, perche non corrispose à ringratiarlo come doveva, della grazia; che gl'aveva fatta in dargli questa vittoria senza spargere sangue dalla sua banda. Altri dicono essere avvenuto, accioche si mostrasse come era vero servo di Dio, poiche à coloro, che lo servono, sempre che loro fà qualche gratia sopra la terra, gliela mescola con alcuna pena, ò travaglio, accioche non ricevino contento nel mondo, che gl'abbracci tanto, & che gli faccia scordarsi di Dio, & del Cielo. Nicolò di Lira dice, che Dio gli mandò questa infermità per domarlo, accioche si maritasse, & avesse figli, imperoche voleva vivere casto, & non ardiva à sopportare le condizioni delle mogli, dubitando, che per loro causa non gli intervenisse il simile, che à Salomone, considerando, che nella vecchiaja aveva commesso l'Idolatria per amor loro, temea egli del medesimo nella sua gioventù. Il che era molto contrario alla sua condizione, per essere

nemi-

nemicissimo de gl' Idoli. Et così dice questo Autore, che intendendo egli essere la volontà di Dio, che egli si maritasse acciochè il lignaggio di David andasse avanti subito che fù guarito, si maritò, & ebbe per figlio Manasse. Quando il Rè era amalato, comandò Dio al Profeta Isaia, che andasse à dirgli, che mettesse in ordine la sua casa, & che facesse testamento, perche sarebbe morto da quella infermità. Il Rè sentì gran pena ciò intendendo. Si voltò con la faccia inverso il muro che era dalla banda del Tempio, & fece oratione al Signore supplicandolo umilmente, che si ricordasse come l'aveva sempre mai servito di perfetto cuore, & in ogni cosa fatto la sua volontà, che non permettesse, che la sua morte fosse così presto. Dicendo questo pianse amaramente, & così, Dio ebbe di lui compassione, comandò al medesimo Isaia, che ancora non era uscito dalla sua casa, che se ne tornasse da lui, e gli dicesse, che aveva esaudito le sue orationi, & compatito alle sue lagrime, & che rivocava la sua sentenza della morte, contra di lui data aggiungendoli quindici anni di vita, assicurandolo, che il terzo giorno andarebbe al Tempio con la intiera sanità. Il timore della morte era tanto grande nel Rè, che non credeva intieramente al Profeta, & così gli disse: Da che potrò io conoscere, che Dio mi farà così fatta grazia? Isaia gli disse: Eleggi uno delli due segnali, ò che il Sole trapassi avanti dieci hore, ò che ritorni indietro per il medesimo spatio di tempo, & questo lo vegga tù stesso in uno materiale Horologio da Sole. Rispose il Rè; Che il Sole passi avanti dieci linee, ò ore, poco vi sarà da vederlo restandovi, come restano, solamente due hore per farsi notte, mà se ritorna in dietro, queste dieci hore si doveranno far molto bene vedere, perche già ne sono passate altre dieci, da che uscì fuora: facciasi adunque questo, con che fù fatto: In modo che quel giorno ebbe dieci hore più di quello, che doveva avere, & l'ombra ch'era nell' orologio del Sole nelle dieci hore, ritornò alla prima. Et questo secondo il conto che tenevan gli Ebrei, che all' una uscisse il Sole, & alle dodeci si riponesse. Il Rè guarì perfettamente, & il terzo giorno andò al Tempio dove compose quel Cantico, che canta la Chiesa nelle laudi della terza feria, che comincia. *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*, e si riferisce nella Profetia di Isaia. Intorno à quello che si è detto si deve considerare la prima cosa, che è buon consiglio il fare testamento, & disporre della sua casa, & delle sue facoltà à colui, che stà in termine di morire, ancorche meglio gli sarebbe averlo fatto, e non indugiare al punto della morte, quando vedendosela appresso i sensi, & in particolare la memoria, sono perturbati, & alterati. Et in una volta, ancorche ogni cosa restasse quieta, non è possibile ordinare, & solvere quello che convieue delle facoltà, & altre cose, che di tempo della partenza si devono accommodare. Nella vita, & in sanità si deve fare testamento, & rivederlo, & correggerlo più volte, che nel farlo non sminuisce la vita, nè la sanità, mà più tosto scema i pensieri, & allonga la sanità. E' da considerarsi ancora che non fù buggia quello che disse Isaia al Rè, che morrebbe, atteso che poi visse, perche quello ch' egli disse aveva da essere risguardando l'ordine delle cause seconde in tal modo, che nè medicina, nè rimedio umano poteva essere sufficiente à dargli la vita, & solamente Dio, che è causa prima gliela diede. Ezechia si voltò verso il muro, & in questo ci dà ad intendere che quando si vede qualcheduno in pericolo di morte, deve considerare le case, possessioni, & facoltà che tiene, & se averà qualche cosa mal acquistata, restituirla mentre è vivo. Ezechia fece orazione à Dio, & narrò i servigi, che aveva fatti: perche se bene tutto quello, che si fà per Dio, sia di obbligo, sua Maestà nondimeno lo ricevè, come se si facesse senza obbligo, & così lo paga, come se non gli fosse fatto per obbligo. Et nel tempo delle avversità, perche con la malinconia non si ponghiamo in pericolo di disperarci è bene ridursi alla memoria il bene, che in servigio di Dio abbiamo fatto. Il segnale che dimandò Ezechia significa la Incarnazione del Figliuol di Dio, che non pigliò la natura di Serafino, ne di altro spirito de i novi Chori degli Angeli, mà umana. Di questo miracolo del Sole fecero gran caso quelli di Babilonia perche trà gli altri idoli, che avevano l'uno era il Sole: & come intesero dire, che era stato per causa del Rè di Giuda Ezechia; tenendo per gran cosa quello, che il Sole, Dio da lo-

à morire, se gli mise avanti supplicandolo, che non volesse ciò permettere, & quando nel monte Tabor, vedendolo trasfigurato diceva: Signore; Quì stiamo bene facciamo stanze da potervi abitare, che tutto il resto è burla. Lo scontorcersi, & non voler lasciargli levare i piedi suoi: il voler sapere chi era il traditore, che l'aveva da tradire: il tagliare l'orecchia à Malco; tutto procedeva da grande amore, che portava à Christo. Et ancora nella occasione di negarlo, pare, che ebbe ombra d'amore, perchè non voleva esser conosciuto, & starsene con lui, ajutandolo se avesse potuto nelle sue afflizioni, ò compatendoli, onde venne ad accecarsi, ò credendo, che per tal via l'avrebbono lasciato conseguir il suo intento. Mà questo non fù bastante à scusarlo dalla colpa, della quale fù così grave il dolore, quanto era l'amore, piangendo di poi per molti anni il peccato, commesso in un'hora. L'andare à vedere il sepolcro, quando le Marie dissero, che era risuscitato, il rispondere à Christo, dimandandogli se lo amava più de gl'altri, confidatamente, dicendo: Signore voi lo sapete; e finalmente i travagli, che nella predicazione dell'Evangelio egli sopportò, & finirla con morire in Croce per amor del suo Maestro, & dimandare che il suo capo fosse messo di sotto, mettendo gl'occhi suoi, & la bocca dove Christo ebbe i piedi; tutto furono scintille di questo divino fuoco d'amore. Del quale ancora San Giovanni Evangelista ebbe non picciola parte; poiche dicendo Dio, che ama quelli che amano lui, & amando egli San Giovanni in tal modo, che solo trà tutti gli altri Apostoli, & Discepoli godeva egli di questo ricco, & celebre epiteto dell'amato da Christo, chiara cosa è, che corrispondeva in amarlo, & lo dimostrò particolarmente ritrovandosi à canto à lui, quando morse nella Croce, non volendo mancare in quel punto al suo Maestro, & Signore. San Giovanni Battista tiene il primo luogo trà quelli, che molto amarono Dio, poi che ancora nell'Evangelio se gli da nome di amico dello Sposo che è Christo. San Paolo se l'amò, testimonj ne sono i travagli, che per lui sopportò, insin à mettervi la propria vita, ch'è il più certo pegno, che possa dimostrarsi del nostro amore, il morire per la cosa amata. I Martiri, per questa medesima regola si prova, che amarono teneramente Dio. I Confessori permanendo molti anni nell'osservanza de' suoi comandamenti, temendo più d'offenderlo, che di morire diedero segno ancor loro di grande amore. Come similmente si vidde questo amor di Dio anco molto acceso in diverse donne sante, le quali la sua Santa Madre (come ancora à tutti gl'altri Santi, & più sublimi Serafini) di gran lunga soverchiò in amarlo. Maddalena fece gran professione di sviscerata, & grande innamorata di Dio volendo con questo amor divino saldare i mancamenti, che prima aveva commessi ne gl'amori terreni. Di tale amore ne fù prova il restar lei cercando del Corpo di Christo nel sepolcro, & il dire parole tutte accese di divino fuoco, e così à gli Angeli, come al medesimo Christo, che gli apparve in forma di ortolano. Santa Marta con alloggiarlo nella sua casa, & in tempo, che per pubblico bando era messo in lista, & carta da' Prencipi della Sinagoga, & si metteva à pericolo di perdere la sua robba, come alla fine la perse, tenendola custodita quella gente nova, quando in un naviglio senza vele, & senza remi fù data in preda del mare. Tutto (dico) fù un pegno di vero amore. Santa Lucia con mettersi à pericolo di essere portata nel luogo delle donne pubbliche di mala vita, per non volersi toglier dall'amor di Dio. Santa Agata in lasciarsi tagliare le poppe. Le altre Vergini, & Martiri, che furono così aspramente tormentate da altro non derivò, che dall'amor di Dio. Si come ancora avviene hoggidì di quelle, che lasciando padre, & parenti, ricchezze, delizie, vestimenti di gran prezzo, & vivande molto delicate, si riserrano in un Monastero, & patiscono quello, che in simil luoghi si conviene soffrire, essendo ogni cosa assai contraria alla vita di prima, dimostrano bene di amare Christo suo Sposo, ben meritano di riportarne guiderdone, si come saranno tutti rimunerati quelli che lo ameranno. Passiamo all'amore del Prossimo. Abraam dimostrò di amare anco il prossimo, quando usò tanta diligenza in cercare di liberare quei di Sodoma dall'incendio, che gli soprastava. Tobia che nella cattività di Babilonia andava sovvenendo a' vivi con limosine, & in prestanze, & dando sepol-

tura a' morti, diede ben vero segno di amare i suoi prossimi. Il Samaritano, che legò le ferite à quel viandante, che procurò che fosse medicato, è esempio adotto da Christo per conto dell' amore del prossimo. San Stefano, che pregò per quelli che lo lapidavano, & San Giacomo minore per quelli che lo precipitarono, veramente ebbero amore al prossimo. San Giovanni Evangelista, che vecchio, & lasso andò per i monti cercando di un suo discepolo, che s'era fatto assassino per la sua absenza, & lo ridusse al servigio di Dio. Ben lo amò San Paolo che desiava esser anathema per i suoi fratelli, e disse di se, che niuno stava infermo, che subito non avesse bisogno di medico, & se vedeva piangere ad un'altro, subito pigliava il fazzoletto per asciugarsi le sue lagrime, se alcuno sapeva, che si scandalizava, egli s' abbrucciava di pena: Tutte queste cose erano testimonio di vero amore. Doppo la carità de gli Apostoli verso i prossimi torna molto à proposito quella dell' Abbate Serapione. Il quale predicando di Christo in una Città d' Idolatri, & essendo disturbato, & comandato, che non predicasse, si vendè per schiavo ad un padre di famiglia, per aver con questo luogo per predicare la fede, & essendosi costui convertito, si riscattò, & si vendè ad un'altro, & in questo modo fece Christiani molti in Atene, e Lacedemonia. San Paolino Vescovo di Nola si consegnò ad una vedova perchè lo barattasse in cambio di un suo figliuolo, che era schiavo, e fatto il baratto, pervenne in tanto credito appresso il suo padrone, che gli diede libertà, e licenza di tornarsene al suo paese con molti altri Christiani, che ebbero ancora loro la libertà. Santolo Abbate in Nursia, mancandogli denari per riscuoter un Diacono prigione de' ladri Longobardi, tenne modo che restando egli in suo luogo, quell' altro si fuggisse, così fù fatto, e quei ladri, sdegnati contra di lui volsero ammazzarlo, uno di loro alzò il braccio per ucciderlo con la sua spada, mà restò immobile, e ritratto senza potersi maneggiar. Veduto quegli altri il miracolo, riverirono quel Santo Vecchio offerendogli molti doni, egli fece orazione per colui, che gli aveva voluto dar morte, e restò con il braccio libero: nè volse da quei ladri altro, che alcuni prigioni che avevano, e loro glieli diedero liberamente; con i quali se ne ritornò al suo monasterio. Vitale Monaco in Alessandria usava di andare per i luoghi delle donne pubbliche, e rinchiudersi in casa di alcune di loro, alle quali diceva tal cose, che le convertiva, e faceva che lasciavano quella loro mala pratica, senza tener punto di conto del vedere, che era giudicato male da quelli che non sapevano l' intrinseco del fatto. Questo atto se bene in Vitale, essendo inspirato da Dio, era lodevole, nondimeno in un' altro sarebbe degno di riprensione, facendolo mosso da sè medesimo così per mettersi a' pericoli di far peccato, come per il scandalo, che apportarebbe à gli altri scorgendosi in persona per altro di buona vita, e massime dedicata à Dio. Con il medesimo spirito, e licenza non dubitò Panutio di rinchiudersi in luogo secretissimo con Taide meretrice, e con affermare, che quivi Dio gli vedrebbe, che cosa facessero, la convertì, per l' avvenire menò la sua vita solitaria, e San Bernardino innanzi, che entrasse nell' ordine di San Francesco, in tempo della peste si serrò dentro un' ospitale della Città di Siena, con certi altri suoi amici, che volsero tenerli compagnia, e quì serviva, e medicava gli appestati con gran carità, facendogli amministrare i Sacramenti della Confessione, Communione, Estrema Unzione, & à quelli che morivano come avveniva à molti ogni giorno, dava egli anco sepoltura. E con mettersi quel Santo in si manifesto pericolo di essere infettato dalla peste, in ogni modo Dio lo liberò accioche poi dimostrasse maggior la sua carità convertendo l' anime, mediante la sua dottrina, che prima la dimostrò, curando i feriti di quella piaga. Caterina di Alessandria veduto, che Massenzio, ò Massimino con tormenti, che dava à i Christiani, era cagione, che alcuni condescendessero alla Idolatria, andò à lui, e lo riprese con parole piene di fuoco di Dio. Per il che il Tiran s' indusse ad essere crudele contra di lei, con martirizarla senza ritenersi però dalle sue crudeltà. Sant' Anastasia Romana, per favorire molti Christiani, che erano prigioni per il nome di Christo, somministrando loro il bisogno del vivere, venne ad essere presa, e ricevere anco lei il martirio. Santa Teodora Antiochena, messa nel luogo delle donne pubbliche fù libe-

liberata da un Monaco, che in abito di soldato, entrò dove ella stava cambiando con essa il suo vestimento, per il che essendo il Monaco preso, & sentenziato à morte, la santa donzella, che era libera si presentò nel luogo del martirio, desiando che il Monaco avesse libertà, & lei morisse, & alla fine ambidue furono martirizati. Valerio Massimo scrive, che in Siracusa di Sicilia in una congiura, che si sollevò contra il Rè Geloo furono morti tutti i suoi figliuoli, & progenie. Restava solamente una donzella sua figlia chiamata Harmonia, venivano per ucciderla, una sua serva l'amava teneramente, prese le sue vesti, & andò dalli avversarj, e disse che era la figliuola del Rè, & così l'ammazzarono. La vera figliuola vedendola morire, non gli bastò l'animo di soffrirlo, e dichiarò la verità à quelli, che già se n'andavano, e la lasciavano libera, & così sopra essa rivolti, l'ammazzarono. Li esempi addotti bastano, ancorche il numero di quelli che dimostrano gran carità verso il prossimo è infinito. Piaccia à Dio, che siamo annoverati trà loro, & in loro compagnia siamo rimunerati, Amen.

LA VITA DI JOSIA RE' DI GIUDA

Divisa in dieci Capitoli.

INTRODUZIONE.

DAvid dice in un Salmo che i giudicj di Dio sono un' Abisso grande, sono profondissimi, non vi è chi possa penetrarli, ne ritrovarne il fondamento. Si verificò questa sentenza in un santo Rè della stirpe chiamato Josia che avendo impiegato la sua vita in servigio di Dio, & in ciò avvantaggiatosi quanto mai altro Rè del suo popolo, venne à morire sgraziatamente di una saetta in una battaglia. La sua vita raccolta dal 4. de i Rè, e dal secondo del Paralipomenon è in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' JOSIA I suoi alti principj in servigio di Dio, & zelo ne i negozj della Religione, & disprezzo degli Idoli, & idolatri, e la sua giovenil morte.

Cap. I.

JOsia, che s'interpreta, & vuol dire, fuoco del Signore, fù figlio d' Amon nipote di Manasse, & bisnepote del santo Ezechia Rè di Giuda. Per la morte di suo padre, che morì giovane, fù fatto egli Rè di otto anni. Dapoi che ebbe l' uso della ragione s' impiegò in cose del servigio di Dio, e in quello consumò la sua vita senza punto abbandonare il camino della virtù, imitando David dal quale discendeva, in tutto quello, che ebbe di Santo, & di buono. Dice Giuseppe, che essendo fanciullo faceva cose da vecchio, era bene condizionato, e molto bene inclinato. Teneva appresso di se vecchi savj, & virtuosi, & con il loro consiglio governava il Regno. E per fare egli dalla banda sua quello, che doveva, lo favorì Dio mirabilmente. Procurò di restaurare il tempio di Salomone in alcuni luoghi, che per difetto delli Rè passati non erano ben fermi, & minacciavano rovine, & per tale effetto mandò esattori per tutto il Regno che ricevessero quello, che ciascuno per sua divozione avesse voluto dare volontariamente per quella fabbrica. Helcia Pontefice trovò il libro del Deuteronomio, il quale è uno epilogo, ò sommario de' quattro libri di Mosè, che egli poco innanzi della sua morte aveva predicato, e scritto con alcune aggiunte. Afferma un Dottore Ebreo allegato da Nicolò di Lira, che cercando il Rè Achab i libri della legge per abbrucciarli, nascosero certi zelanti del servigio di Dio questo libro in un muro del Tempio, ilquale rovinandosi per più commodamente poter lavorare secondo l' ordine di Josia, fù scoperto il libro dal Pontefice Helcia, che lo mandò per uno Scriba, ò letterato al medesimo Josia; perchè lo sentisse leggere. L' ascoltò, & veduto le minaccie, che quivi fà Dio à gl'Ebrei, che lasciando la sua santa legge si voltassero

all'Idolatria, & conoscendo che tanti erano incorsi nelle pene quivi assegnate, dubitando del suo danno, & di tutto il Regno, si stracciò i suoi vestimenti in segno di dolore, & discontento, & comandò di consultarsi con il Signore sopra questo caso, & ritrovandosi in Gerusalemme una Profetessa chiamata Olda, essendo andati da lei con il ricapito del Rè, rispose avendo l'oracolo dal Cielo: Che era ben vero che il popolo per le sue idolatrie, & peccati meritava il castigo assegnato da Dio in quel libro, & che fossero condotti prigioni dalle case loro, & dalle loro Città, & terre in un'altra forestiera, ilche era da Dio stabilito, & che sarebbe in ogni modo successo; mà per amor suo, & per il dolore, che aveva dimostrato in vedere, che il popolo meritasse per i suoi peccati simile castigo, non si metterebbe in esecuzione, mentre, che fosse egli vivuto. Inteso questo dal Rè, & essendo l'anno diciotto del suo regnare, & avendone venti sei di età comandò che pubblicamente fosse letto il libro davanti i Cittadini di Gerusalemme, & giurò di osservare tutto quello, che in esso fù letto. E comandò al popolo, che facesse il medesimo giuramento, & voto, subitamente si misse à perseguitar gl'idolatri, & idoli, non lasciando nella Città niuno di quei Altari in piedi. Il medesimo fece anco di fuori, perchè nelle selve, & dove i Gentili usavano li loro sacrificj empj, & detestabili non lasciò vestigio di Gentilità, & in particolare, dice la Scrittura che disfece, & gettò per terra gl'Altari, che Salomone aveva edificati in Gerusalemme ad Astarote idolo de'Sidoni, & à Chamo idolo de'Moabiti, & à Moloc, che da gli Ammoniti era adorato, i quali tutti erano in piedi. Et non poco fà à proposito questo luogo, come dice la Glosa intorno à quello, che si disse, che Salomone si dannasse, poiche morse impenitente di questo peccato, perche se veramente si fosse pentito di averlo commesso, non averebbe lasciato à quelli che doppò lui vennero, quello scandalo di vedere alzati gl'Altari dove aveva fatto sacrificio à gl'Idoli falsi, & dato occasione co'l suo esempio, che altri facessero il medesimo. Josia andò anco in Samaria terra delle dieci Tribù, che era dishabitata, & erma essendo stati condotti prigioni in paese de'Medi, & rovinò gli due Altari ch'aveva fatti Jeroboam, uno in Bethel, & l'altro in Dan, luoghi dishabitati, & montuosi, ne'quali mise quel mal uomo due vitelli dorati, perchè essendosi ribellato con dieci Tribù contra Roboam figliuolo di Salomone, e abitando nella Samaria, perchè non avessero d'andare in Gerusalemme ad adorare Dio nel suo Tempio quelli della sua banda, & così venissero mancando, se quelli che vi fossero andati, si avessero ivi fermati ad abitar in quella Città, per oviare à questo inconveniente edificò due Altari, & comandò, che fossero adorati quei due vitelli dorati, & continuò questo scandalo, & peccato in danno di molte anime, fino che il Santo Rè Josia gli gettò in terra, e destrusse. Andava ancora cercando de'Sacerdoti de gl'idoli, & gli faceva ammazzare sopra i loro altari. Altri che erano morti, & stavano dentro alle sepolture lavorate, & con molta autorità gli loro corpi, comandava che fossero dissotterati, & arsi. Et accioche di nuovo non si tornasse ad ereggere altari à gl'Idoli, dove gli disfaceva, vi conduceva ossa di morti, & quivi gli metteva, sapendo che gl'Idolatri averebbono con questa occasione tenuto per immondi simili luoghi. Non lasciò in tutto il suo Regno segno d'Idolatria. Tutto distrusse, & disfece. E purificato il Tempio, dicesi nel Paralipomenon, che fece mettere l'arca nel suo debito luogo. Da che si può giudicare, che era la malignità delli Ebrei in quel tempo tanto cresciuta, che non dubitarono di levarla del Sancta Sanctorum, che non dovette essere ad altro fine, che per mettervi i suoi Idoli, senza paura d'incorrere nella pena di morte per tre vie. La prima essendo entrati nel Sancta Sanctorum dove una volta sola dell'anno era lecito al sommo Sacerdote d'entrare. La seconda per aver veduto l'arca discoperta. La terza per averla toccata. Comandò ancor Josia, che si celebrasse la Pasqua dell'Agnello, con tutte le cerimonie, che la legge comandava, & fù la più solenne festa di quel nome, che fusse celebrata trà i Giudei: & questo ingrandirla, e celebrarla con tanta solennità, si deve intendere rispetto alla potenza, che ebbero gli altri Rè. Di più dice la Scrittura, che non fù Rè avanti Josia, che riverisse, & onorasse Dio con tutto il cuore, come lui, & che ne anco da poi si trovò à lui simile. In tal modo, che secondo questo luogo, Josia fù il miglior Rè, che avesse il po-

popolo di Dio. Perche non solo in quello, che aspettava al suo servigio usava la sollecitudine, che s'è detto, mà nel governo del suo Regno era vigilantissimo, procurando, che à niuno si facesse aggravio. E questo fù cagione della sua morte: perche avendo regnato trenta un anno essendo di età di trenta nove, ebbe notizia, che Faraone Nechao Rè d'Egitto con copioso essercito andava à far guerra al Rè d'Assiria, & perche gli bisognava passare per il suo Regno, mettendo Josia insieme più gente, che puotè, andò in persona per impedirgli il passo: ò fosse questo, accioche non facesse danno nel Regno d'Assiria, avendo amicizia col suo Rè, ò perche temeva, che avrebbe danneggiato il suo Regno, entrando in quello, se bene egli pubblicava, che la sua intenzione non era altro, che passarsene avanti. Ma vedendo l'Egizio quello, che Josia tentava, gli mandò un'ambasciata, nella quale gli diceva: Non vi è cagione Josia, onde io ti debba far guerra, ne che tù la faccia à me: Io non l'hò con te. Solamente domando il passo per il tuo Regno, per la guerra, che faccio contra il Rè d'Assiria, & che Dio mi comanda, che gliela faccia; guarda, che non sia in danno tuo, se me lo vieti. Diceva Nechao, che Dio gli comandava l'andare contra il Rè d'Assiria, dice la Glosa, per esser pervenuto alla sua notizia, che in Gierusalem avevano profetizzato di quella guerra alcuni Profeti trà quei due Rè, dichiarando, che l'Egizio andarebbe à visitare l'Assirio nella sua terra. E perche i Profeti dicevano questo gli parve à Nechao, che Dio glielo comandava. Josia stette costante d'impedirgli il passo in una campagna chiamata Macedo, appresso al fiume Eufrate, dove sgraziatamente fù ferito in un carro, nel quale andava, da una saetta, & di quella ferita morse. Il padrone del giardino suole corre le frutta mezze mature, perche non gli siano rubbate. Così Dio tira à se per tempo alcuni, accioche non siano preda del mondo, & di questi fù Josia, che morse nelli anni migliori della sua vita. Portarono il corpo suo le sue genti in Gierusalem, & dierongli sepoltura trà i suoi maggiori, con gran risentimento della Città, come di tutto il Regno. Nel Paralipomenon si narra, che il Profeta Gieremia ebbe gran dispiacere della morte di quello Santo Rè, e che per questa occasione compose certi cantici, ò lamentazioni lugubri, & meste, & che restò per usanza trà gli Ebrei di cantarle in tempo di dolore, come nell'essequie, & ufficj de morti. Il Profeta Zaccaria scrive in particolare i pianti, che per Josia facevano gli Ebrei, ritirandosi gli uomini da per se, e le donne da per se, quelli d'una famiglia in una parte, e gl'altri dall'altra. Cosa che mai si vidde in tal caso fare à quella gente, per cagione di niun Prencipe. La morte di Josia fù l'anno della creazione trè milla trecento venticinque. Nel terzo libro de' Rè si dice, che subito, che Jeroboam eresse i due Altari, de' quali si fece menzione, & in quelli mise vitelli dorati, accioche gli Israeliti gli adorassero, essendo in Betel, che era uno di questi luochi, & volendo offerir incenso arrivò un Profeta di Dio, & disse ad alta voce; Altare, Altare, questo dice il Signore; nascerà un figliuolo nella casa di David, che averà nome Josia, che sopra di te sacrificherà Sacerdoti, & abbruccierà sopra di te ossa di morti. San Girolamo considera, che innanzi che nascesse Josia, & Ciro, di molti anni, vi furono Profeti, che di loro profetizzarono, e gli nominarono per i nomi loro. Quello di Josia, perche doveva distruggere gl'Idoli, & rinovare il culto divino, e quel di Ciro perche aveva da edificare di nuovo, con il concederne licenza, il Tempio di Dio. I luoghi ne' quali viene nominato Josia nella Scrittura si sono accennati nel discorso della sua vita, & senza quelli nell'Ecclesiastico si pone nel numero de' trè Rè migliori ch'avesse il popolo di Dio. Il Profeta Gieremia lo nomina con Baruch, e Zaccaria. E San Matteo lo mette nel legnaggio di Giesù Christo secondo la carne. La Chiesa Cattolica usa la sua istoria nelle lezzioni del matutino della seconda feria della Domenica undecima doppo la Pentecoste.

COME SI HANNO AD AMARE Nemici, & si ragiona di questa materia per occasione di Josia, che perse la vita per difendere il Rè d' Assiria, essendo i Rè d' Egitto nemici de gli Ebrei.

Cap. II.

L' Aver veduto morto il Santo Rè Josia, perche volse pigliare causa de' Rè d' Assiria contro il Rè d' Egitto, essendo per l' ordinario quei Rè nemici delli Rè Ebrei, ne da occasione di trattare quì nel fine della sua vita della dilezzione de' nemici, la quale è particolar precetto de' Christiani, che però il Salvatore del Mondo, quando fece quell' amorevol Sermone a' suoi Sacri Apostoli il giorno avanti, che morisse, disse loro: Avvertite, che questo è precetto, & mio comandamento che voi vi amiate l' uno l' altro. Et che questo precetto sia proprio del Christiano, deve intendersi da un essempio. Succede, che un contadino entra in casa di un Signore titolato, & vede nella sala di molte seggie, & in mezzo di tutte v' è una, che stà volta al contrario delle altre verso il muro: dimanda della cagione, & gli rispondono, che quella è del Signore della casa: Dunque (dice egli) non sono eglino tutte sue? sono, gli replicano: ma si dice, che quella è sua, perche lui solo siede in essa, & non altri, come nell' altre. Così ancora tutti i precetti naturali, sono seggie di Dio, se ben di sorte, che in queste, che sono il non uccidere, & in quelle, il non rubbare, siede il Turco, & il Pagano, perche ancora trà di loro castigano i furti, e gli omicidj: mà nel precetto dell' amare il nemico, v'è seggia particolare di Dio, perche egli solo vi siede, & tiene volte le spalle al Pagano, & al Turco, poiche più tosto tengono grandezza far opere da nemico al suo nemico, e si vantano di fare la vendetta, che niuno gli offenda, che non paghi il fio. Non già così il Christiano, mà deve amare, e far bene à chi l' hà in odio, & lo perseguita. Christo lo disse con la sua bocca, e lo riferisce San Matteo. Avete inteso dire (dice egli) quello, che si faceva anticamente, d' amar il tuo prossimo, che ti si darà per amico, & aver in odio colui, che ti si dimostra nemico? dunque io vi dico Discepoli miei, che avete ad amare i vostri nemici, & che avete à far beneficio à quelli, che vi hanno in odio, & pregare per quelli che vi perseguitano, & caluniaranno, accioche siate figliuoli del Padre vostro, che è in Cielo, il quale fà nascere il Sole sopra i buoni, & sopra i rei, & piove sopra i giusti, & peccatori. Hor veggiamo gli essempj d' alcune persone, che così fecero. Giacob Patriarca volse più tosto andare esule di casa di suo Padre nel suo Paese alieno, che vendicarsi del male, che Esaù desiderava, & cercava di fargli, il quale poi placò, & rese benevolo con dono, che gli offerse. Giuseppe suo figliuolo in Egitto, fece gran beneficio à i suoi fratelli, i quali ne l' aveano voluto ammazzare, & alla fine lo venderono à gli Ismaeliti, che lo rivenderono poi in quella terra. Mosè fece orazione à Dio per Maria sua sorella, & guarì della lebbra, con la quale Dio l' avea castigata per aver mormorato di suo fratello. Del medesimo Mosè diverse volte fù mormorato, e perseguitato dal Popolo Ebreo fino all' essere sforzato di ritirarsi al Tabernacolo, per non essere da loro ucciso, & non poterono alcuna di queste cose, che però non cercasse sempre di fargli bene, pregando sempre Dio per loro, dal quale ottenne per essi la legge scritta con il suo dito, & acqua da una pietra, avendo grandissima necessità di quella, & vittoria contro i loro nemici. Se fosse stato sempre da loro ubbidito, & n' avessero tenuto conto, non avrebbe fatto per essi più di quello, ch' egli fece. David fù perseguitato da Saul, & quanto più procurava di fargli oltraggio, tanto più si svegliava in servirlo. Saul volse dar la morte à David due volte, avventandogli una lancia, dalla quale Dio lo liberava, & David avria potuto uccidere Saul due volte, la prima entrando solo in una grotta, dove era David con i suoi soldati, & la seconda trovandolo à dormire nella sua tenda da campo una notte senza alcuna difesa, & gli perdonò la vita, & s' oppose a' suoi soldati, accioche non lo ammazzassero, & venendo à morte nel Monte di Gelboe lo pianse teneramente, & ebbe gran piacere, che coloro avessero dato sepoltura al suo corpo. Eliseo Profeta à i soldati del Rè di Siria, che andavano per pigliarlo, fece porre la tavola, & dargli bene da mangiare, mandandogli in pace, potendo con il solo consenso, essere causa della morte loro.

to. De' discepoli di Christo, si può dire, che non pur amarono i loro nemici, mà che gli furono benevoli, & proprj. San Stefano fù accusato falsamente, lo condannorono iniquamente, & crudelmente lo lapidarono, & ridotto in agonia, prega Dio per se in piedi, & in ginocchioni per quelli, che gli davano la morte. San Giacomo minore, ancor lui pregò per quelli, che non solo lo gettarono dal Pinnacolo del Tempio, ma con le bastonate gli levarono la vita, come confessarono loro medesimi. Marulo nota alcuni esempi in questo particolare, come di Savino Vescovo d'Assis, il qual fece prigione un Prefetto di Toscana, con due Diaconi Essuperanzio, & Marcello, uccise questi con tormenti crudeli, & à lui tagliò le mani. Avvenne, che il Prefetto patendo dolor terribile ne gli occhi andò da Savino, & lo pregò, che pregasse il suo Dio, che l'avesse guarito. Quel Santo Prelato come se da lui avesse ricevuto gran beneficj, li promisse di farlo come fece di buona voglia, fece diligente orazione, & lo sanò con efficacia, & sanandolo, d'infedele ch'era, lo fece Christiano. Non potè fargli maggior beneficio per il male, che lui aveva ricevuto, che amando il suo nemico, lo facesse amico di Dio. Pergenzio, & Laurentino Fratelli, mentre che alla presenza di Decio Cesare in Arezzo i manigoldi gli flagellavano, restarono con le braccia in alto senza poterle muovere, & quei Martiri sentendo più afflizzione di quel male avvenuto a' loro nemici, che del loro tormento, pregarono Dio per essi, & furono sanati, scordatisi di chiedere à Dio, che li liberasse da quelle loro pene. Giovanni, & Paolo riceverono il martirio in Roma sotto l'Imperio di Giuliano Apostata, di ordine di Terenziano Prefetto, il quale gli fece sotterrare dentro la sua propria casa, & un figliuolo del Prefetto fù liberato dal Demonio, essendo condotto alla sepoltura dove erano quei Santi riposti, & fù indizio di aver in vita amato i suoi nemici, poiche morti impetrarono la sanità da Dio per quel figliuolo del Padre, che avea dato loro la morte. Drago Rè di Licia, doppo aver martirizzato San Cristoforo, ungendo con il suo sangue un' occhio ch'aveva malamente ferito, fù guarito, per il che diede honorata sepoltura al corpo di colui, al quale poco prima aveva con dishonore dato la morte. Nazario, & Celso pregarono Dio per coloro, che d'un Navilio gli gettarono nel mare, & vedendo, che pativano tormenti, andando loro sicuramente sopra l'acqua, per loro cagione, pregarono Dio, & furono liberi dalla morte, e con la loro predicazione ammaestrati come vivessero eternamente. Spiridione Vescovo di Cipro, trovando in casa sua una notte certi ladri, doppo averli esortati, che lasciassero quella loro mala usanza, e modo di vivere, non solo li lasciò andar liberi, mà graziosamente diede loro un porco, ch'era quello, che loro venivano per rubargli. San Gregorio narra nelli Dialoghi di Felice Monaco, che avendo il carico dell' orto del suo Monasterio, vedendo, che gli rubbavano i frutti, & erbaggi di quello, comandò ad una grossa serpe, che guardasse un certo passo per onde si faceva il danno, perche così è, che le serpi ubbidiscono, & hanno rispetto à i servi di Dio, & gl' uomini gli perseguitano, & condannano. Venne il ladro, & vedendo il serpe volse tornare indietro, ma gli restò attaccato il piede ad un rovo di tal maniera, che rimase appeso fino che venne Felice, & vedendo come stava, ebbe di lui compassione, & lo trasse di quella pena, cogliendo di quelli erbaggi, e dandogliene con dirgli, che così non procurasse in danno dell'anima sua quello, che egli sempre di buona voglia gl' averia dato, quando lo dimandasse. Non sarebbe stato di tanto interesse à Felice, se quell' altro avesse portato via quelli erbaggi quanto fù l' obbligarsi à dargliene ogni volta, che ne dimandasse, & tenne manco conto dell'interesse, & danno suo, che del furto, onde il ladro dannava l' anima sua. Amos Monaco dell' Egitto, vedendo che i ladri gli rubbavano della sua Cella la provisione, vi condusse serpenti, che gli facessero la guardia. Vennero due ladri, & i serpenti entrati trà loro, gli fecero cadere in terra come morti. Arrivò il Monaco, gli fece levare in piedi, ajutandogli, e amorevolmente gli riprese del loro mal atto, & tante cose gli disse, che lasciarono quella pratica di rubbare, & si fecero Monachi, onde si vidde, che non condusse quivi le serpi per vendicarsi contra chi gli faceva quel danno, mà perche essendo trovati gli unisse con Christo. Elfego Arcivescovo di Centuria, andava à Roma, & per la strada nella Città d'An-

d' Ausonia, gli fù tolto ciò che portava, & lo cacciarono ignudo dalla Città. Non era ancora uscito fuori affatto, che piovè un fuoco dal Cielo, & cominciavano le case abbrucciarsi ne' tetti. Considerarono, che questo danno gli avveniva per la villania fatta ad Elfego, andarono da lui, & lo pregarono, che gli perdonasse, & che vi rimediasse. Egli lo fece, & di tale efficacia, che il fuoco, mediante le sue orationi, si estinse, onde gli vollero dare ricchi doni, & egli solo si pigliò quello, che tolto gl' avevano, & con esso seguitò avanti il suo viaggio; dimostrando, che non per interesse perdonò quella ingiuria; ma per adempire il comandamento di Christo, che facciamo bene à quelli, che ci averanno fatto male. Essendo l'istesso Elfego nella sua Città di Centuria, entrò in quella per forza d' arme una compagnia di Corsari, usarono gran crudeltà ammazzando Monachi, ferirono l' istesso Elfego malamente, & lo misero in prigione dove dimorò sette mesi. Entrò la peste trà quei sacrileghi, della quale molti morivano, & pochi si liberavano, se non che Elfego fece oratione per loro, gli diede à mangiare certo pane benedetto, & il mal subito cessò. A Vitale Monaco Alessandrino diede un certo temerario una guanciata, & il demonio subito l' afferrò, & gettolo in terra, facendo egli brutti visacci, fece per lui orazione, & si vidde quanto pregava di cuore, poiche subito fù liberato dal demonio. Isach Abbate così pure con le sue orationi liberò dal demonio un'altro che ancor lui gli aveva dato una guanciata. Costui trovando i ladri nel suo orto, gli menò seco, gli diede da mangiare cogliendo delle frutta, & à quelli dandole, li mandò via in pace. San Giovanni Elemosinario consolò un suo nipote, che seco si lamentò di certe parole ingiuriose, che gl' aveva usate un suo tributario, e gli disse, che gli prometteva da far cose sopra quel fatto, che tutta la Città, se ne faria maravigliata, & quello che fece fù il perdonargli, che non pagasse tributi di parecchi anni; delche veramente fece maravigliare ogni uno, vedendo come bene adempiva, quanto alla lettera, quello che disse Christo: Fate bene alli vostri nemici, che vi perseguitano, e mal vi trattano. Il medesimo Santo diede ad un povero certa limosina, & perche gli pareva poca, disse di lui parole piene di villania, I Chierici volevano pigliare la diffesa del suo Prelato, & castigarlo, & egli disse: Non fate, perche mia fù la colpa, fecelo chiamare, & gli pose avanti quanti danari all' hora si trovava, & disse, che ne pigliasse quanti ne voleva. Un' altro avria tolto a quello sgraziato, e ingrato quello che gl' aveva dato, & à San Giovanni parve bene di aggiungere più à colui, che l' aveva ingiuriato, insieme con essere ingrato. San Pietro Martire Inquisitore standosene di già godendo Dio, ebbe tanto pensiero (per quanto s' intese) di quelli, che gli aveano fatto guadagnare la corona del martirio che mediante le sue orationi uno di loro, il quale fù il primo à ferirlo, in un viaggio che faceva dipoi, di eretico che era, si ridusse alla nostra Santa Fede, & prese il medesimo abito de i Predicatori, che ebbe il martire San Pietro, & morì santamente. Io farei certo non poco aggravio ad un Prelato del mio tempo dell' istesso Ordine di San Domenico, se io non dicessi qui di lui quello, che per molto certo, & vero intesi dire, & fù che ad un barbiere, che nel cavargli sangue, poco avvertito nel ferirlo con la lancetta, gli stroppiò un braccio, temendo di esserne castigato, egli fattolo chiamare, non solo diede parola sicura di non lo molestare, ma anco danari, che puote poi viversene senza necessità di usare più quell' officio. Vi sono anco esempj di donne che si dimostrarono benefatrici verso i loro nemici. Santa Christina Vergine doppo aver sopportato gravi tormenti per Christo fù messa in una prigione oscura dove per ordine di un Mago comparvero quivi molti serpi, li quali egli incitava, che la mordessero, & dilaniassero; ma loro senza toccarla si voltarono addosso al Mago, & lo squarciarono. Santa Christina ebbe di lui compassione, fece oratione à Dio, & le serpi fuggirono via, & il Mago risuscitò. Il quale si convertì alla fede, & morì santamente. Anatolia Vergine fù messa in una stretta prigione in compagnia d' un' altro serpente, & quando si giudicò, che la potesse aver morta, aperse la porta colui che l' aveva condotta; il serpente se gli lanciò addosso, e malamente ferito lo fece cadere in terra. La Santa fece orazione à Dio, la serpe si fuggì, & il ferito si levò in piedi guarito. Potamia Vergine soffrì aspri tormenti, & la morte in Alessandria, apparì in sogno à Vasilide Prefetto, che l' aveva martirizata, & gli mostrò

ſtrò la corona, che gli aveva fatto guadagnare nel Cielo, & gliene prometteva una simile ſe voleva credere in Chriſto. Egli ſi ſvegliò, & feceſi Chriſtiano, & per via del martirio guadagnò la promeſſa. Veneranda Vergine la miſero per tormentarla crudelmente in una caldaja, piena di pece, olio, & ſolfo. Di quella compoſitione liquefatta, nè ſaltò un poco ne gli occhi del giudice, che la tormentava, & rimaſe cieco. La Santa con la ſua ſaliva, & con la terra fece loto, & meſſo ne gli occhi reſtò ſano. Sant' Agneſe reſuſcitò con le ſue orazioni colui, che nel luogo delle donne di mala vita, dove era ſtata portata volſe dishonorarla; eſſendo ſtato ucciſo da un' Angelo. Orilia Vergine ſuo padre la volle ammazzare, ſolamente perche era nata cieca, volendoſi di lei liberare, la madre glie la levò dalle mani, & la conduſſe in un monaſterio, e dove fece così gran frutto nelle virtù, che inteſa l' intentione di ſuo padre fece orazione per lui, e fù tanto efficace, che vivo, fece penitenza, & morto l' ajutò ad uſcire delle pene del Purgatorio, nelle quali ſtava, e ſe ne volò in Cielo. Et ella ancora ottenne la viſta alli ſuoi occhi da Dio, non l' avendo potuta avere da ſuo padre, ne dalla madre. Guadagniamoci tutti noi altri dopò queſta vita la buona viſta di Dio nel Cielo. Amen.

SI TRATTA DELLA SESTA Età del Mondo, che cominciò poco dopo la morte del Santo Rè Joſia, & continuò fino all' avvenimento in carne del figliuolo di Dio nel mondo. Si dichiarano coſe pertinenti alle quattro prime monarchie in queſto capitolo. Cap. III.

LA ſeſta età del Mondo ebbe principio nella cattività di Babilonia, & durò ſino al naſcimento di Chriſto. Della quale viene in propoſito ſcrivere inſieme con la vita di Joſia, poiche poco dopò la ſua morte ebbe il ſuo principio. Giovanni Lucido, Aleſſandro Sultero, & altri autori aſſegnano à queſta età 586. anni, lo cavano da Filone, in queſto modo: Settanta anni, che ſtettero in ſervitù gli Ebrei in Babilonia, e queſto appariſce dalla profezia di Geremia. Dalla loro libertà, & tornata in Gieruſalem fino ad Aleſſandro Magno 191. anno. Da Aleſſandro Magno fino à Giuda Maccabeo 164. Da Giuda Maccabeo fino à Chriſto 161. li quali inſieme ſummati fanno il numero dinotato di cinquecento, ottanta ſei anni. Genebrardo leva trenta tre anni, & fà la età di cinquecento cinquantatre anni, perche dice, che le ſettimane di Daniello ſono ſeſſantanove, & fanno quattrocento ottantatre anni. Alli quali aggiungendo ſettanta anni della cattività, fanno il numero da lui aſſegnato di cinquecento cinquantatre. La differenza conſiſte nel cominciare egli immediatamente à contare il numero delle ſettimane dopò che finirono li ſettanta anni della ſervitù, quando tornò Zorobabel con i Giudei in Gieruſalem: avendogli Ciro licentiati. E gli altri Autori allegati, cominciano à contarla dopò l' anno, nel quale Dario diede licenza à Nehemia d' andare à reſtaurare Gieruſalem. Il che pare che dica il medeſimo teſto della ſcrittura, aſſegnando queſto tempo l' Angelo, per mezzo del quale fece Dio ſimile rivelazione à Daniello. Et così il primo conto appariſce più certo. Dove aggiungendo queſto cinquecento ottanta ſei anni alli aſſegnati dell' altre cinque età, delle quali abbiamo fatto mentione, fanno tre milla, e nuovecento, e ſeſſanta anni doppò che Dio creò il mondo, fino all' Incarnazione ſua.

In queſta ſeſta età vi furono quattro Monarchie, delle quali parlarono diverſi Profeti, come Ezechiel nella viſione, che narra d' aver veduto, eſſendo in Babilonia appreſſo al fiume Cobar, di quattro animali, uno con faccia di Leone, un' altro con faccia umana, il terzo di bue, il quarto d' Aquila. Queſta viſione dinota Chriſto che fù Leone, eſſendo vero Rè del Cielo, & della terra, & di tutto il padrone. Fù vero huomo, fù Sacerdote, & ſi laſciò ſacrificare nell' Altare della Croce, & queſto dinota il bue. E fù Dio, che con la ſua propria virtù riſuſcitò, & nè ſalì al Cielo, ſignificato queſto per l' Aquila. E torna molto à propoſito, che queſta viſione dinoti Chriſto: poiche come pur dichiara Ezechiel più avanti tornando à ragionare della medeſima viſione, quando dice, che tutti queſti animali erano un Cherubino, ſignificando per tal nome una coſa celeſtiale: & così fù Chriſto, nel quale fù una perſona divina ſolamente, ancorche ornata, & illuſtrata da tutte queſte dignità. Dinotano anco queſti animali i quattro Evangeliſti, & per l' ordinario à loro vengono attribuiti, & ſe-

condo la dottrina de i Santi, come San Gregorio. Possono ancora significare le quattro Monarchie, secondo l'opinione de gli istoriografi. Però, che il viso di Leone, significa la prima Monarchia di Babilonia, che fù gente fiera, & dispietata, come il Leone; & la Scrittura Sacra, chiama Leoni i Rè di questa monarchia, poiche minacciando Gieremia i Giudei dice loro, che dal Nome gli avverrà un gran male, & dichiara che questo sarà, che il Leone usciria della sua tana intendendo di Nabuchodonosor, per distruggere intieramente il suo Regno, & la Signoria. La seconda figura che è di uomo, dinota la seconda monarchia Persiana, perche si come la faccia dell'uomo è piacevole à gl'altri uomini più di quello, che qual si voglia altro animale: così molti Prencipi di questa monarchia fecero gran beneficj à i Giudei, & particolarmente Ciro, che diede loro licenza, & favore di tornare ad ergere il Tempio in Gierusalem. La terza faccia di Bue, ò di Toro significa la terza monarchia, che fù quella de i Greci: essendo così che come il Toro calpestra, & ammazza con impeto furioso, in questa maniera moltiRè di questa monarchia trattarono male il popolo Giudaico, & particolarmente Antioco Epifane, che però è chiamato corbo dal Profeta Daniello, la cui crudeltà si dirà nell'istoria de i Machabei. Per la figura dell'Aquila, innalzata sopra tutti gli altri uccelli s'intende la quarta monarchia, che è quella de' Romani, gente innalzata, & di rapina, che per esser più valenti di tutti gl'altri, gli ridussero sotto la loro Signoria, & fornirono di distrugger i Giudei. Daniello ancora parlò di queste quattro Monarchie, quando dichiarò à Nabuchodonosor il sogno d'una statua che vidde, il capo della quale era d'oro fino il petto, & le braccia di argento, il corpo, & le coscie di metallo, & le gambe dal ginocchio in giù di ferro, e i piedi parte di ferro, & parte di terra. Et che la statua stava in piedi finche si spiccò da un monte una pietra, che venne à percuoterla, e la ferì ne i piedi di ferro, & di terra, & glieli sminuzzò, & subito cascò la statua convertita in polvere, & la pietra crebbe infino, che diventò un monte. La dichiarazione fù, che per quella statua di quattro metalli si significavano quattro Signorie principali, ò monarchie. Per il capo d'oro era significato il medesimo Rè Nabuchodonosor, con il suo Principato Babilonico, perche siccome l'oro eccede à gl'altri metalli in valore, così la Signoria di Babilonia sopravanzò le altre del mondo con la potenza. Per l'argento del petto, & delle braccia si dinotava il secondo Imperio della monarchia di minor potenza, & grandezza, che fù quella de i Persi. Et per il metallo del corpo, & coscie s'intese la terza monarchia de i Greci, che con Alessandro Magno rimbombò per tutto il mondo. Per il ferro più basso di valore, e più forte, & domatore di tutti gli altri metalli, del quale erano le gambe, s'intese la quarta Monarchia Romana, che soggiogò ogni cosa, & l'essere mescolato ne i piedi ferro, e terra, significò le contrarie volontà, che in essa furono trà quei principali: onde venne à perdersi. Dopò il quale si levò il quinto regno picciolo al principio, ma dapoi grande, & si figurò nella pietra, che sminuzzò la statua, & questo è il Regno di Christo che disperse tutti gli altri, & s'impadronì di tutto il mondo. Il Profeta Zaccaria ancor lui fà mentione di queste monarchie, dicendo aver veduto uscire quattro carri di quattro cavalli, trà due monti di metallo, & che i cavalli della prima caretta erano rossi, per significare il sangue, che la prima monarchia sparse nel popolo Giudaico, & che i cavalli della seconda erano negri, per dinotare la mestitia, & i pianti, ne i quali furono posti i Giudei dalli Rè della seconda monarchia, e massime da Assuero à richiesta di Aman, quando comandò che fossero uccisi tutti i Giudei in un giorno) come si vede nel libro di Hester) per il che gl' Ebrei si copersero di sacco tutti i capi loro, e di lagrime gli occhi, & di dolore, & di mestitia l'animo. I cavalli del terzo carro dice, che erano bianchi per la piacevolezza, con la quale furono trattati i Giudei dal grande Alessandro, capo, e fondatore della Monarchia Greca. E quelli del quarto erano di diversi colori, per significare la varietà degli Imperatori Romani, che furono i Prencipi della quarta Monarchia, parte de quali si portarono piamente verso i Giudei, & altri gli trattarono con gran crudeltà. Della prima Monarchia fù principale persona, & capo Nabucodonosor, dove conoscendosi grandemente riputato, & temuto, s'insuperbì, & di ciò ne fù da Dio castigato, con fare che apparisse animale à se stesso, & à gli altri. Andò per la campagna cavando l'erbe, & rodendo le corteccie de gl'alberi

con

con che si sostentò tutto il tempo della sua penitenza, che secondo alcuni fù sette anni. Ancorche la istoria Scolastica, alla quale si attiene Sant' Antonino, Doroteo, Tirio, & Ugone, dice, che per i preghi di Daniele premutò Dio li sette anni in sette mesi. Dopò il che avendo da dovero avuto dolore del suo peccato ritornò allo stato suo di prima con maggior onore, e grandezza, che non aveva tenuto prima. Giuseppe dice, che niuna guerra, ne ribellione s' attraversò nel suo Imperio in tutto il tempo, che andò errando fuori di se medesimo. Cedreno, & Doroteo affermano, che dopò tornato nel Regno non mangiò mai più pane, nè bevè vino, mà che per consiglio di Daniele erano l'erbe il sostegno suo. Morse Nabuchodonosor intorno à gli anni della creatione tre mille, e trecento, e settanta. E restò nel suo Imperio, & Monarchia Evil Merodach, suo figlio, il quale aveva pigliato il governo prima, mentre che suo padre andò per la campagna per sua penitenza, & per alcuni eccessi, che commise fù da lui messo in carcere, tenendo già l'Imperio. Dove ebbe amicitia con Sedecia Rè di Giuda, che vi si trovava prigione, & senza occhi, il quale liberò dalle carcere subito che riprese l'autorità, e la Signoria, e per suo consiglio, come dice il Maestro dell'istorie, e Nauclero per assicurarsi di suo padre, e che non tornasse à privarlo del Regno lo dissotterò, e ne fece trecento pezzi, e legando ciascuno di essi ad uno avoltojo gli sligò, & lasciò andar via liberi, dove il fine loro gli guidava, certificato, che in tal modo non avria potuto ritornare insieme. E che egli dovesse essere disotterato glielo aveva detto Isaia, secondo intende Nicolò di Lira. Metastene dice, che Evil Merodach regnò trenta anni; e che dopò la sua morte regnarono trè suoi figli successivamente, Regassar, Labassar, e Balsasar. Il medesimo dice l'istoria Scolastica, come Metastane. Ancorche San Geronimo seguendo Giuseppe, tiene, che furono padre, e figli. In Balsasar ebbe fine la Monarchia de' Babiloni, & cominciò quella de' Persiani in Ciro, il quale fù nepote di Astiage, chiamato ancora Apanda, imperoche Apanda in lingua di Media, è l'istesso, che Astiage in linguaggio Greco, come dichiarò Agatio, & si raccoglie da Daniele, che dice essere successo Ciro nel Regno ad Astiage, e successe ad Apanda, secondo diversi Historiografi, Però Astiage, & Apanda furono un'istesso nome. Più oltre dice Paolo Orosio con Herodoto, Justino, & Strabone, che Astiage ebbe una figlia chiamata Mandane, & se bene questi Autori intendono, che era unica, e sola à suo padre, nondimeno San Girolamo, Giuseppe, & Zonara, con tutti li Cattolici, che scrivono sopra la Profezia di Daniele dicono, che Dario fù fratello della madre di Ciro, e per l'istesso ne segue, che fù figlio di Apanda Astiage. L'istoria Scolastica dice, che era suo figlio addottivo poiche questo Astiage, ò Apanda, chiamato ancora Assuero da Daniele Profeta, come dice Nicolò di Lira, (e che avesse questi trè nomi lo prova efficacemente il Dottore Vergara nella risposta alla settima questione del Tempio). Sognò che tutta l'Asia era raccolta nell'ordine di Mandane sua figliuola, e gli augurj, & indovini suoi gli dichiararono, che voleva inferire, che i figliuoli della figlia sua avevano da insignorirsi dell'Asia, per il qual rincrescimento, insieme con qualche specie d'invidia, maritò la figliuola in Persia con un' uomo chiamato Cambise di bassa condizione, acciòche s'egli fossero nati figliuoli, gli fossero mancati parenti potenti che gli avessero dato favore, e così non avessero in chi appoggiar, per aspirare nel Regno. Dopò essere arrivata Mandane in Persia, in potere del suo marito, tornò di nuovo à sognare Astiage, che gli usciva del corpo una vite, che copriva tutta l'Asia, & ebbe la medesima dichiaratione del primo sogno; per il che delibero Astiage (poiche il basso matrimonio della sua figliuola non l'assicurava) di uccidere il figliuolo, del quale gli dicevano essere gravida. Mandò per lei, & la mise sotto buona guardia, fino che ebbe partorito, & mentre era in parto comandò Astiage al suo maggiordomo maggiore, Arpago, & molto suo favorito, che portasse ad uccidere quel bambino subito nato, in luogo che niuno il sapesse. Ma egli avuto compassione della sua morte, lo diede ad un vaccaro del Rè, il quale lo portò in un monte, & ivi lo lasciò, che morisse. Costui tornando à casa sua trovò la sua moglie, che s'era sconciata, & aveva partorito un figlio morto, & egli narrandogli quanto veniva da fare, ella gli disse, che con il bambino morto sodisfariano al Rè, & che ivi portasse quello vivo, che l'avriano potuto allevare per suo. Il vaccaro così fece. Quando egli vi arrivò vide, che una cagna gli dava il latte, & [illegible]

& lo diffendeva dalle bestie, e da gli uccelli rapaci. Lo portò alla moglie, e per suo l' allevarono. Essendo di dieci anni giocava un giorno con altri fanciulli, i quali lo avevano fatto suo Rè, & egli comandava loro, e perche uno di essi, figliuolo di Artebare servo del Rè, non l'ubbidì, lo fece battere, & quell' altre fraschette gli diedero così forte, che tutto livido se ne andò da suo padre piangendo. Il padre se ne lamentò co'l Rè, & il Rè mandò per il vaccaro, comandandogli, che gli menasse il suo figliuolo. Et arrivato gli dimandò, come era stato così ardito di ferire un' altro da più di lui. Egli rispose con grande audacia, che amministrava la giustitia trà loro, come suo Rè. Astiage lo rimirò più attentamente, & in esso vidde l' aria, e somiglianza della sua figliuola Mandane, & riscontrando con l' età, ebbe sospetto, che fosse chi era. In che si certificò per la relatione del pastore, & di Arpago, che non poterono negare la verità. E ancorche si placò l' ira, che aveva contra il nipote, parendogli, che il sogno in lui si fosse adempito, e nel giuoco che aveva avuto con quelle fraschette, dicendoglielo anco i suoi indovini, si sdegnò con Arpago, perche non l' aveva ubbidito. L' invitò à cenare, & nella cena gli diede à mangiar un suo figliuolo picciolo, che aveva, senza che egli lo sapesse, fino, che levata la tovaglia dimandandogli se gli era piacciuto quello, che aveva mangiato, & egli rispose, che gli era gustato sommamente, fece mettergli, innanzi il capo, mani, & piedi del suo figliuolo, così crudi, & gocciolando sangue, dicendogli, se conosceva quella cacciagione della quale si era saziato. Egli rispose di sì, & che tutto quello, che facesse sua Maestà era ben fatto. Il Rè gli replicò, che per pena di non aver morto il bambino, che gli aveva comandato, che uccidesse, meritava di mangiarsi il suo figliuolo morto, & cotto. Con questo se n' andò Arpago à casa sua, bramando occasione di vendicarsi. Astiage mandò il nipote à suo padre, & à sua madre accioche longi dalla seggia Reale si allevasse senza grandezza, & vedendo il suo basso stato nôn avesse alti pensieri.

SI RAGIONA DELLI PRINCIPJ DI Ciro, il divenire Rè di Persia, Media, Babilonia, & la sua morte. Cap. IV.

IL fanciullo fù allevato insino all'età della gioventù, dando di se tali speranze, che tutta Persia teneva gli occhi in lui. Con la quale occasione giudicò Arpago che potrebbe farlo sollevare contra il Rè, mal voluto dalli suoi Medj. E volse la buona sorte, che accadè ad Astiage un bisogno di far soldati, & dandone il carico ad Arpago tenendo tanto per dimenticata la ingiuria fattagli quanto lui fresca, & viva nella sua memoria, parlò Arpago à i soldati, & ebbe comodità di fare, che seguitassero il nipote del Rè, essendosi con esso concertato, che dovesse sollevarsi contra Astiage, & gli levasse lo stato, in ricompensa dell' avergli voluto levar la vita, & così fù esseguito chiamandolo tutti Ciro, che significa erede, essendosi prima chiamato Spertatico, che vuol dire cagnuolo, per cagione della cagna, che prima gli avea dato il late. Inteso ciò Astiage fece genti, & andò à cercare il nipote. Et ancorche nel principio egli prevalse contra di lui, alla fine restò superato, essendo favorito dal suo zio Dario, che ancora si chiamò Ciassare. Dice Herodoto, che Ciro fece buoni portamenti al suo avolo, lasciandogli il Regno d' Hircania in possesso, come ancora diede quello di Media à Dario, restando lui con quello di Persia, & con speranza d' averlo tutto, come alla fine l' ebbe. Oltre di questo narra ancora Herodoto, che regnando in Lidia Creso, zio di Mandane madre di Ciro godendosi gran ricchezze, & vita onorevole, mandò à dimandare l' Oracolo Delfico della perpetuità del suo Regno, & gli fù risposto, che dureria fino che nell' Imperio di Persia regnasse un mulo, & come ch' egli mai avesse veduti muli Rè, ne sperasse vederne, si pensò, che il suo Regno saria stato perpetuo, & rimase ingannato, perche Ciro fù il mulo. Poiche sì come il mulo hà miglior madre, che padre, essendo figlio di asino, & cavalla: così Ciro perche sua madre Mandane fù di meglio parentado, che Cambise suo padre appunto gli convenne questo nome di mulo. Il quale assediò Creso nella Città di Sardia, capo del suo Regno di Lidia, & entrovi per forza, dove intervenne un caso degno

di

di memoria, & fù che andando i Persiani rubbando la Città, uno di loro vidde Creso, & non lo conoscendo, e Creso non si difendendo, stava per dargli un colpo, con il quale l'avrebbe ucciso, ilche veduto da un figliuolo di Creso, che era mutolo chiamato Aris, mise tanta gran vehemenza in favorir suo padre, che ruppe di esser mutolo, & gridò; dicendo, Uomo non ammazzare Creso. E in futuro rimase con la parola. Sdegnato Ciro con Creso, avendolo pigliato, comandò che fosse abbrucciato vivo; & avendogli accomodato le legne sopra, & già volendo mettergli fuoco, Creso alzò la voce, dicendo: Solone, Solone. Ciro che era in luogo, che poteva vederlo, & intenderlo volse sapere la causa, perche replicava quel nome. Egli disse, che Solone fù uno delli sette Savi della Grecia, e che avendolo appresso di se, dopo avergli dato conto de i suoi tesori, & grandezze, gli dimandò se poteva dimandarsi felice. Gli rispose che nò, & gli assegnò de gli altri, che in ciò potevano à lui essere preferiti sopra la terra, & con ragioni gli dimostrò, che insino, che la persona non muore, non vi è da giudicarlo per felice, ò per sventurato. Dichiarò appresso, che il ricordarsi in questo gli avea fatto chiamare quel savio quasi volendo confermare, che gli avea detto la verità, se ben'egli innanzi di quel punto non l'avea creduto. Tzerzes dice che per aver risposto Solone à Creso tanto contra il suo desiderio, egli ne prese molto sdegno, perilche uno di quei, che ivi erano li disse all'orecchio: che innanzi alli Rè, ò è da tacere, ò dir cosa che gli agradi. E che Solone rispose: che avanti alli Rè, ò si deve star cheto, ò dirgli la verità, & questo è conforme alla ragione, & à quello, che s'usa. Inteso da Ciro quello, che disse Creso, temendo di qualche simile disgratia, lo cavò del fuoco, & sempre lo condusse appresso di se per valersi de i suoi buoni consigli. Et il medesimo fece dopo la morte di Ciro anco Cambise, che ereditò il suo stato, alquale successe un caso degno di memoria, per essempio de i sudditi, che vegghino se hanno ad ubbidire a' loro maggiori, & in quello specialmente, che è lecito, & concerne al servizio di Dio: perche essendo contra le sue leggi, & comandamenti, non è bene ubbidirgli. La cosa passò così, che adirandosi un giorno il Rè con Creso, comandò à certi suoi servitori, che l'uccidessero, Loro considerando, che era furore, che poi gli sarebbe rincresciuto d'averlo fatto, s'accordarono di trattenerlo alcuni giorni, per vedere se mutava proposito, altrimenti ammazzarlo. Avvenne, che doppo pochi giorni dimostrò Cambise gran dispiacere della morte di Creso, i servitori glielo condussero, aspettando gran donativi da lui, il Rè si rallegrò seco, & dopò aver rimunerato i servitori di quel fatto, gli fece uccidere, perche non l'avevano ubbidito. Tutto questo dice Herodoto, ancorche si disse da principio. Passa avanti parlando di Ciro, & dice, che volse impadronirsi di Babilonia, & andò à quella volta con l'essercito suo, menandò seco Dario Rè di Media suo Zio. E pervenendo al fiume Ginde, & non Gange, (secondo dicono quelli, che sono stati in Babilonia) essendo grosso, s'arrischiò à passarlo uno de i cavalli bianchi, che chiamavano sacrati, & fù subito inghiottito. Con il dispiacere, & sdegno, che sentì Ciro, vedendo quell'inconveniente giurò di castigare quel fiume, di modo, che insino le donne lo passassero con facilità, fermò nelli allogiamenti il suo essercito, & mise le sue genti in opera in tal modo, che divise quel fiume in trecento sessanta rivoli, e così adempì la sua intentione. Assediò Babilonia, & andando l'assedio alla lunga, determinò di levare l'acqua del fiume Eufrate, che passa per mezzo di quella, & ristringerla in un gran lago, che aveva fatto cavare à mano la Regina Nictoris (come afferma Herodoto) nel mattonare il letto del fiume, & alzare i pilastri d'un ponte, fece voltare le acque in quello, & ogni lato di esso era trecento, e venti stadj. La notte nella quale condusse ad effetto questa sua intentione, mise la metà della sua gente dalla banda, dove entrava il fiume nella Città, & l'altra metà onde egli usciva, & aperta la via alla corrente verso la laguna, il fondo restò quasi asciutto, & la gente entrò dentro al pari, & per via piana, senza esservi persona, che gli disturbasse, ne che pur gli vedesse, per esser di notte, & il giorno avanti aveva finto di levar l'assedio, & andarsene; aggiontovi che il Rè Baldassar era in un convito à cena, con i principali della sua Corte, & Città. Nella quale, come dice Daniello; una mano gli scrisse in un muro sentenza di morte, esequendosi in lui quella notte istessa. Ingrandisce Herodoto la trascuragine de i Babilonj, & la grandezza di quella Città dicendo, che già vi erano entrati molto pri-

ma

ma, & che in certi luoghi non si sapeva. Aristotile lo porta fino al terzo giorno, quando si venne à sapere nell'ultime parti della Città. Passati due anni morse Dario, & restò Ciro intieramente con la monarchia di Persia, & di Media. Dopò questo dice Filone, & Justino con Herodoto, che Ciro, ardendo del fuoco dell'ambitione, radunò 200 milla huomini, & andò contra gli Scithi, de i quali si dice, che sono di condizione della polvere, dove in due battaglie, che ebbe con essi ancorche nella prima ottenesse la vittoria, & rimanesse morto Espargapiso figlio di Tomiri Regina, & Signora delli Scithi, nella seconda nondimeno dove si trovò la medesima Regina, morse Ciro, & le sue genti furono in tal modo distrutte, che à pena vi fù chi potesse riportarne la nuova in Persia. La Regina comandò, che si trovasse il corpo di Ciro, & tagliata la testa la mise dentro d'un cuojo pieno di sangue, & involgendola in esso diceva con rabbia di vendetta: Satiati bene del sangue del quale avesti tanta sete. Cicerone dice di Ciro, che cominciò à regnare di quaranta anni, & che ne regnò trenta.

SI NARRANO ALCUNI Fatti notabili de i Romani, accaduti quando scacciarono i Rè di Roma; si riferiscono le inimicizie trà Persi, & Greci, la guerra che à questi fece Xerse, il fine di essa, & della sua vita.

Cap. V.

IN questa età i Romani per la forza che usò Sesto Tarquinio contra la casta Lucretia, scacciarono di Roma gli Rè essendovi corsi ducento, e trentanove anni secondo Eusebio, che la possederono sette Rè da Romolo fino à Tarquinio superbo, che fù l'ultimo. Costui chiamò in sua diffesa il Rè Porsena della Toscana, & assediò Roma. Avvenne, che in uno scontro fuggendo i Romani, & entrando disordinati per una porta chiamata Sublitia, che era sopra il Tevere, & temendo che gli avversarj loro entrarebbono per quella, seguitandoli, con danno suo notabile, Horatio Cocle uscì all'incontro di tutte le forze de i Toscani sopra il suo cavallo, & comandando à Romani, che dietro di lui tagliassero il ponte, fece egli tanta fronte al nemico esercito, fino che il ponte fù rovinato, & si lanciò nel fiume, uscendo di quello libero andandosene dalli suoi. Così narra Valerio Massimo. Tenendo poi Porsena assediata strettamente quella Città, facendo assai male a quelli di dentro per la carestia terribile, Mutio giovane Romano se n'andò sconosciuto all'esercito, & entrando nella tenda del Rè, lo trovò che spediva negotj, & come che fosse à sedere con esso un suo officiale, che nelli vestimenti, & sembianza non gli rendeva differenza, credendosi Mutio che fosse quello il Rè, lo ferì à morte, & se bene procurò salvarsi, fù però pigliato, & condotto alla presenza del Rè. Et dimandandogli la cagione di quel fatto, disse, che come Romano lo era venuto ad uccider per nemico di Roma, & che gli dispiaceva di aver fallito il colpo. Il Rè comandò che fosse abbrucciato, mà Mutio non aspettando, che lo gettassero nel fuoco pose la man destra nel fuoco, ch'era sopra un altare nel quale avevano offerto il sacrificio dicendo: che quella aveva da fare la penitenza del colpo, che avea fallito, e la tenne nel fuoco fino, che fù arsa senza dimostrare segno di dolore. Di che maravigliato il Rè, lodando la virtù della fortezza, che aveva scorta in lui, lo lasciò andar libero nella sua Città. Mostrandosi Mutio grandemente aggradito, che gli avesse donato la vita, gli diede ad intendere (ancorche fosse fintione) che erano usciti di Roma trecento giovani, & erano nel suo esercito, congiurati di non tornare in quella, fino à tanto, che l'avessero morto, e la prima sorte era toccata à lui: però che ben guardasse la sua persona. Il Rè se ne prese tanto gran timore, ciò intendendo, che mandò Ambasciatori, & fece pace con i Romani senza più curarsi de i Tarquinj. Mutio n'acquistò nome di Scevola, che significa mancino, perche s'avvezzò à giuocar di spada con la mancina per mancamento della dritta, & i Romani, l'onorarono, & diedero gran possessioni in premio della virtù sua. Questo fatto viene raccontato da Sant' Agostino, Lattantio, & altri. Restò Tarquinio superbo senza il Regno; & il suo figliuolo, che aveva sforzata Lucretia, fù ammazzato dalli Gabbj, popoli d'Italia, dove s'era ricoverato. Li Romani si congregarono, & crearono una nuova potenza, che chiamarono Consolato in Cambio delli Rè, & i primi Consoli furono Collatino, il marito di Lucretia, e Bruto, il principale vendicatore del suo affronto, & morte. Costui fece giurare à i Romani, che in sempiter-

piterno non averiano mai acconsentito, che fosse più Rè in Roma. E successe nell' anno della creazione del mondo 3450. in questa età fù Dario Rè di Persia, ilquale perche gli Ateniesi gli saccheggiarono, & arsero la Città di Sardis Metropoli del suo Regno di Lidia, venne in tanto furore, & sdegno, che pigliando un' arco, tirò una freccia verso il Cielo, dicendo, O Giove, io ti prego che tu faccia, che io mi veda vendicato de gl' Ateniesi. E subito comandò ad un suo servo, che ogni volta, che l'avesse veduto sedere à tavola gli avesse detto tre volte Signor ricordati de gl' Ateniesi. Mandò contra di loro dice Justino, seicento mila uomini, & furono rotti da Milciade Capitano Ateniese, il quale conduceva sotto di se dieci milla soldati, e la battaglia seguì appresso alla Città di Maratone. Restarono morti delli Persiani ducento milla uomini, senza morirvene ducento di quelli di Atene, & gl'altri furono astretti ad imbarcarsi sopra i loro nauilj essendo seguitati da nemici fino al Mare. Dove nota Valerio Massimo, che un valente soldato chiamato Cinegino doppo aver fatto incredibile uccisione de' Persi, così nella battaglia, come nella caccia data loro, afferrò una barca con la mano sinistra per ritenerla essendo egli in terra, quelli, che vi erano dentro, gliela tagliarono, egli la prese con l'altra mano,& tagliandoli anco quella, afferrò la barca con i denti, insino à tanto che fù ucciso. Massimo Tizio afferma, che mediante le prodezze di questo Cinegino Atene non fù quel giorno disolata. Dario s' adirò molto più quando ebbe inteso la rotta delle sue genti, e prima morse, che ne potesse far vendetta. Mà succedendoli nel Regno Xerse suo figliuolo, volse vendicare suo Padre. Ragunò un' esercito, come dicono Herodoto, & Diodoro Siculo, il maggiore, che si sappia esser messo mai più insieme nel mondo, & per chiarirsi del numero vero della gente fece un cerchio, nel quale capivano diecimilla uomini, & solamente la gente a' piedi lo riempì cento settanta volte, & così furono un millione, & settecento mila uomini, & gli altri à cavallo arrivarono al numero di ottocento milla, & altrettanta fù la gente da mare. In modo che furono in tutto cinque millioni di uomini. E però disse Xerse à Dimorato che seco andava, come nota Freculfo, che se i suoi nemici fossero stati cinque milla, egli ne conduceva mille per ciascun di essi. Et cinque milla volte mille, fanno la somma di cinque millioni. Il numero de i navilj, che condusse era di quattro milla cinquecento. Arrivò con queste genti per passare l'Hellesponto, che è trè leghe di larghezza d'aqua, fanno circa nove delle nostre miglia, & comandò à trè nazioni, che con le barche vi facessero tre ponti, onde tutti potessero passare. Furono fatti, & quella parte che era in carico de gli Egizzj, per la tempesta, che sopravenne se ne andò in pezzi, per il che il Rè comandò, che il mare fosse frustato con pubblico bando, dicendo, che così comandava Xerse. Nel passare vedendo da un luogo eminente tutta quella gente cominciò à piangere, (& lo dice San Girolamo,) & dimandatagli la cagione da un suo favorito, rispose: Perche da quì à cento anni, non resterà vivo persona di quelli, che sono quì. In questo si dimostrò umano, & prima s' era dimostrato crudele, come dice ancora Erodoto con Pittio Rè di Lidia, che avendolo servito, & onorato nella passata per il suo Regno avendo cinque figliuoli gli disse, che quattro di loro andassero seco alla guerra, & che restasse appresso di se il maggiore. Xerse alterato, che non andassero i suoi vassalli alla guerra, comandò farsi dividere per mezzo il figliuolo maggiore di Pizio, & metterlo dalle bande dell' esercito, per onde aveva à caminare. Il medesimo aveva fatto Dario, come ancora narra Erodoto in una giornata, che fece contra gli Sciti, dove un Persiano, uomo principale, chiamato Ochobazo, avendo trè figli gli dimandò con grande efficacia, che gliene lasciasse uno, e gli altri due andassero alla guerra. Il Rè dissimulò, & gli disse che glieli lascierebbe tutti trè, & l'altro intendendolo se ne rallegrò, alla sua partenza ordinò il Rè, che à tutti trè fosse tagliato il capo, dicendo: Che per andare egli in persona alla guerra, non dovevano i suoi sudditi scusarsi. Et ancorche vadino in tal modo magnificando questi lor fatti, non resta però di esser notati, così l' uno come l'altro per crudeli, & ne furono per ciò da Dio castigati. Passarono dunque gli eserciti di Xerse per i due ponti, spendendovi sette giorni con le sue notti di tempo, senza punto fermarsi di sempre passarvi la gente. Caminavano per terra, & seccavano i fiumi, ancorche grossi per quello, che bevevano. Se gli arrendevano tutte le terre, & lui comandava a i principali, che ogni uno

uno desse da mangiare una volta al suo esercito. Nel che era tanto grande il consumamento della robba, e la spesa, che affermavano uomini pratichi in quel fatto, che à mangiar l'esercito due volte sole sarebbono restate quelle terre del tutto disfatte. Arrivarono ad un passo, che aveva sette strade differenti, & quivi fece Xerse sacrificio di sette giovani Persiani di sangue Illustre, alla terra in essa sotterrandogli. Essendo in Tessaglia se gli presentò un mal passo trà due Monti chiamati Termopile, dove era Leonida Rè di Lacedemonia con trecento soldati della sua Città uomini fortissimi, & con altri Greci. Combattè per tre giorni con tutto l'esercito di Xerse, & lo trattenne, che non passasse avanti. Trà tanto salirono sopra il Monte, guidati da uno Epialte nativo del paese, vinti milla Persiani, e diedero alle spalle di Leonida. Egli n' ebbe avviso, & se bene poteva andarsene, si come fuggirono i Greci, che seco erano, continuò con i suoi Lacedemoni in quella difesa, senza che potessero essere disordinati. A i quali esortandogli à combattere, disse, che mangiassero, & si ristorassero, perche avevano d'andare à cena nell' inferno. Uno di quei soldati disse, che i Persiani tirerebbono tante saette, che avrebbono oscurato il Sole, intendendo questo un' altro chiamato Trichinio rispose: Dunque sarà meglio per noi, che combatteremo all' ombra. Vennero alle mani, & essendo da ogni banda affrontati, fecero quelli cose di maraviglia; in modo tale, che penetrando per mezzo de i Persiani, giunsero alla tenda di Xerse, & secondo, che dice Stobeo Leonida venne alle mani con esso, & gli fece cadere la corona di testa. Ma essendo Xerse ajutato da due suoi fratelli, Abrocome, & Hiparante il Persiano restò vivo, & essi suoi fratelli morti. Alla fine Leonida, con tutti i suoi soldati restò morto. Afferma Erodoto, che morse in quella Battaglia più di venti milla persone. Usò Xerse una crudeltà, accompagnata con un gesto molto sconcertato, & questo fù, che comandò, che fosse tagliata la testa à Leonida essendosi trovato morto, & che fosse messo sopra un legno, dove fù la battaglia, e se impiccare il Corpo. Questa fù la crudeltà; l'altra fù il comandare, che fosse fatta una fossa, e sotterrarvi dentro i Persiani da trecento in fuori, che lasciò nella campagna, come se quel fatto, fosse secreto, accioche chi gli avesse veduti, giudicasse che tanto numero vi fosse stato dall'una, come dall' altra parte. Giunse al Monte Olimpo, & volendo i soldati rubbare il Tempio d'Apollo, che ivi era, discesero tanti tuoni, & saette sopra di loro, che morendone molti, ne restarono pieni di timore, e così se n'andarono ad Atene, la quale abbandonata da' suoi Cittadini la fece abbrucciare, e disfare. L'armata, & flotta delle Navi corse fortuna, & una parte se ne perse. Quella ch'era rimasta salva venne à battaglia con Temistocle, ch'era nell' armata degli Ateniesi, & d'altri Greci. E stando Xerse in terra à rimirare la battaglia, vidde che i suoi erano vinti. Il che molto gli dispiacque, & ebbe timore di perdersi, e così prese consiglio, & si contentò di lasciare in Grecia Mardonio suo Capitano con l'esercito, & egli se ne tornò al suo paese. Dove arrivando al mare dell' Ellesponto, & vedendo, che i suoi ponti erano andati a male, entrò in un navilio con molta altra gente de' principali, che l' accompagnavano, & in mezzo lo stretto il Padrone accorgendosi, che 'l Navilio s' affondava per il soverchio peso, fattone avvertito il Rè, egli disse à suoi Persiani, che per salvargli la vita bisognava che loro perdessero la sua, con il gettarsi in mare, il che molti fecero. Et smontato in terra coronò d' oro quel Padrone: perche aveva salvata la vita al Rè, & come si dice in altro luogo, lo fece subito ammazzare per aver raccolto tante persone in quel Navilio, che l' aveva ridotto in pericolo della morte, & quella fatta perdere à tanti Persiani Illustri. Mardonio, & il suo esercito, venendo à giornata con i Greci, Lacedemoni, & Ateniesi, fù superato, & egli rimase morto salvandosi tre milla barbari, con alcuni altri, che si fuggirono con Artabazo suo Capitano quando si cominciò la battaglia, vedendo, che subito cominciava andar male dalla sua banda. Entrò Pausania Capitano de' Lacedemoni nell' esercito de' Persi, & in esso trovando gran ricchezza, & molta vettovaglia comandò à certi prigioni, che gli mettessero in ordine una cena all' usanza di Persia. Comandò appresso à i suoi servi, che gliene mettessero in ordine un' altra al modo suo, & tutto in un' istesso luogo. A questa cena invitò li Capitani Greci, & essendo radunati insieme gli mostrò la cena apparecchiata al modo Persiano, ch' era in gran copia, & la modestia delli Lacedemoni, & disse loro, qui potete veder amici miei la vanità delli

Persi,

Persi, che cenando nella sua terra tanto lautamente venivano à pigliare la straniera, dove si cena temperatamente, & con parsimonia come quì si vede. Trà li morti (dice, Erodoto) che fù trovata una testa tutta di un'ossa senza giuntura alcuna, & un'altra che aveva li denti mascellari, ancorche distinti tutti d'un sol osso. Di Pausania, che aveva guadagnato questa battaglia per i Greci dice Stobeo, che poi teneva pratica con Xerse, di dargli la sua Città di Lacedemonia nelle mani, & presentito, che era stato scoperto quel tradimento, se ne fuggì nel Tempio di Minerva, onde non poteva esser scacciato. Non sapevano gli Effori giudici della Città, come governarsi con lui, la madre dell'istesso Pausania, per zelo del bene della sua Città, andò alla porta del Tempio, & mettendo in essa un Mattone, che portava, se ne tornò senza dire cosa alcuna. Nel che intesero gl' Effori, che gli significava, che ve lo murassero, & così fecero, & Pausania morse di fame, & sua madre fece portare il suo corpo fuora di tutto il paese di Lacedemonia. Gl' Ateniesi ebbero il medesimo sospetto di Temistocle suo Generale, volsero prenderlo, & egli se ne fuggì da Xerse, il quale molto l'onorò, & tenendolo bene, obligandolo al suo servigio con donativi, che l' aveva fatto, trattava di tornarsene in Grecia con lui. Et infestandolo sopra di ciò continuamente, non volendo egli dire di nò, per paura che non l'uccidesse, & non volendo acconsentire alla rovina della sua terra, fece che Xerse gli giurasse di non andare à quella impresa senza di lui. Xerse glielo giurò. Restò certo Temistocle per questo giuramento, che la Grecia stava sicura dalla potenza di quel Tiranno, & rendendone gratie alli suoi Idoli gli sacrificò perciò un Toro, e bevè una tazza del suo sangue, per il quale tosto si morse. Et così giustificò Temistocle, che era falso, quanto si diceva, che egli procurava, che Xerse se ne tornasse in Grecia, e la distruggesse. Quanto si è detto è di Diodoro, Plutarco, & Tucidide. Erodoto dice, che Xerse fù ammazzato à tradimento da un suo Eunuco procurandolo Artabano suo Capitano per rimaner lui nel Regno. Ma Dario figlio del morto lo fece uccidere, & restò egli nel Reame di Persia.

SI NARRA GLI EGREGJ FATTI DEL Magno Alessandro, nel quale ebbe origine la Monarchia delli Greci; le vittorie, che ebbe di Dario Rè di Persia, & la sua morte. Cap. VI.

Alessandro Magno fù in questa Età, i gesti suoi furono scritti da Plutarco, da Quinto Curtio, Ariano, & molti altri Autori insieme con quello, che di lui fà menzione la Sacra Scrittura nel principio del primo libro de' Macabei. Fù figlio di Filippo Rè di Macedonia, che fù ammazzato in un certo passo stretto da Pausania Macedonio con le pugnalate. E la cagione, ch'ebbe à ciò fare, commettendo così grave sceleraggine, fù perche gli dimandò giustizia di una grave ingiuria, che gli aveva fatto Atalo Cognato del Rè, & perche non volse udirlo, il Giovane generoso più risentendosi della ingiustizia del Rè, che ingiuriato dall'altro, si fece la giustizia con la sua propria mano, se bene pagò con la vita il suo ardire essendo subito preso, & morto. Restò Alessandro nel Regno di Macedonia, di età di venti anni; in quello della creazione del mondo tre mille seicento, e trenta. Erano tanto alti i suoi pensieri, che avendo Filippo suo Padre tentato di far guerra a' Persiani nell' Asia, Alessandro proseguendo quella intenzione, doppo aver dato segno del suo valore con quello, che fece con quelli di Tracia, & con li Trebati soggiogandoli, & con li Tebani come ribelli, a quali distrusse, & spianò la loro Città, volse passare in Asia, & prima d'ogni cosa ripartì una parte del suo patrimonio trà i Capitani, che andavano con lui, & alli soldati diede danari, gioje, & gemme preziose, li quali dice Plutarco, che erano quattro milla à Cavallo, & trenta quattro milla pedoni. Con queste genti passò l' Ellesponto, & entrò nell'Asia dove regnava Dario Monarca potentissimo, & con il suo esercito appresso al fiume Granico, che entra nel mare della Propontide, venne à battaglia, & lo vinse, se bene in esso aveva venti milla cavalli, e molte migliaja di fanteria, s' impadronì appresso Alessandro del Regno di Lidia, & Caria; restituendolo ad Ada Vedova, di cui era prima stato, & glielo tenea occupato un Satrapo Persiano tirannicamente, & con quello si restò. Doppo questo appresso ad Isso, Città della Cilicia, che fù detta poi Nicopoli, che signi-

significa Città di vittoria: il medesimo Dario venne à giornata con Alessandro, dove ambidui quei Rè fecero il suo dovere. Dario vedendo, che parte delle sue genti abbandonava il campo, e lui restava in pericolo di esser fatto prigione, scese d'un carro sopra il quale era entrato nella pugna, e salito sopra un cavallo, se ne fuggì verso Babilonia. Morsero dalla banda sua settanta milla persone, e restarono prigioni in poter d'Alessandro, la madre di lui, la sua moglie, e due figliuole donzelle, & un figliuolo di sei anni, successore di quel gran Stato, e molte altre Signore Persiane. Le ricchezze, che si acquistarono dalli Macedoni, non si possono stimare secondo la grandezza loro; e non vi morsero più, che cento cinquanta di quelli à cavallo, & trecento pedoni. Alessandro fece grande onore alla madre di Dario, chiamata Sisigamba, e trattò con molto rispetto la sua moglie, e figliuoli, salvandogli la loro onestà, & onore. E ancorche Dario gli mandasse ricche offerte, accioche gli fossero restituite, non volse Alessandro contentarsi, se non se gli facea soggetto, e gl'avesse consegnato il resto del Regno che gli rimaneva, essendosene resa già la maggior parte ad Alessandro. Il quale andò sopra Tiro, & Sidon, Città maritime, e molto forti. Sidon l'ottenne facilmente. ma Tiro fece gran difesa per sette mesi, doppo questo tempo venne in suo potere con danno segnalato di quei Cittadini, parte de' quali furono morti, & gl'altri fatti prigioni. Subito se ne andò sopra Gerusalem, e se bene Alessandro era sdegnato contra i Giudei, per aver risposto da una ambasciata, che gl'avea mandato sinistramente, & non come avrebbe desiderato, e dimostrandosi loro affezzionati à Dario, e perciò andava con intenzione di distruggere quella Città, nondimeno essendogli uscito incontra Jado Sommo Pontefice, vestito con le vesti Sacre, & accompagnato da molti Sacerdoti in abito Pontificale, subito che Alessandro vidde il Pontefice; scese da cavallo, & andò da lui mettendolo avanti alla sua gente, & se gl'inginocchiò, & arrivando da lui i Giudei gli ricevè amichevolmente, & con loro se n'andò nella Città. Et à Parmenione suo amico, che glielo dimandò, diede conto di essersi inginocchiato al Pontefice, perche in Macedonia gl'era apparso Dio in forma, & figura come stava quel Pontefice, e gl'aveva dato animo, che passasse in Asia promettendogli il dominio di quella, entrò nel Tempio; dove dicono Giuseppe, & Zonara, che offerse sacrificio à Dio nella maniera, come gli insegnò, che facesse il Pontefice Jado; ancorche Sant'Agostino vuole, che egli avesse fatto il sacrificio alli suoi Idoli. Alessandro fece del bene, & delle grazie a i Giudei così nel lasciargli il medesimo modo di governare la Città come avevano prima, & nel governare la Republica come anco in esenzioni, che di nuovo gli concesse, e frà l'altre fù, che nel settimo anno, nel quale non seminavano, nè racoglievano frutto dalla terra, non pagassero alcun tributo. Alessandro passò in Egitto, & impadronissi di quella Provincia dove fondò Alessandria. In questo mentre Dario ragunò un grosso esercito, il quale, accennò Curtio, essere stato di ducento milla pedoni, e quarantacinque milla à cavallo. Contra 'l quale mise all'incontro Alessandro sette milla cavalli, & quaranta milla fanti. E prima di ridursi à fare giornata, Dario mandò ambasciata ad Alessandro, ringraziandolo del buon trattamento, ch'aveva fatto à sua madre, e sua moglie, e figliuoli, e del risentimento che avea dimostrato nella morte della sua moglie, che successe in Parto, & Alessandro la pianse teneramente, e però gli mandava ad offerire la pace, con dargli una delle sue figliuole per moglie, & dote di trenta milla talenti, e che restasse Padrone del paese, e terra, che aveva conquistate. Alessandro propose questo negozio in consiglio, e Parmenione gli disse, che se egli fosse stato in Alessandro, avrebbe quelle condizioni accettate. A cui rispose Alessandro; Che se egli fosse Parmenione averia fatto il medesimo, perche avrebbe stimato più i denari, che l'onore: Mà, che essendo Alessandro, & Rè, non aveva paura di morir povero. Chiamò gli ambasciatori, & impose loro, che riferissero al suo Signore che gli ringraziamenti mandatigli per i buoni portamenti fatti à sua madre, moglie, e figliuoli erano superflui, perche egli facea tutto quello, à che la sua natural condizione l'inclinava, e per sodisfare in ciò che ad esso si conveniva, e non per rispetto di lui, tenendolo per suo nemico. Quanto al matrimonio con la sua figliuola, ancorche fosse con tanta smisurata dote, diceva, che poco ne faceva conto, poiche dovendola maritare con qualche suo vassallo, che era riputato da lui poco più, che schiavo, che l'anteporlo à quelli, era un fargli poco onore. In quanto poi à quello, che diceva

ceva delle terre di volergliele lasciare, che s'ingannava di gran lunga, che fossero sue, poiche à sua onta le possedeva lui, & che pretendendo altrimenti egli fosse venuto à levargliele. Et in conclusione che i Regni conquistati, e da conquistarsi avevano ad essere il premio di chi avesse vinto quella battaglia, alla quale s'apparecchiavano, & che volendo pace, venisse liberamente, à rimetterli in suo potere, & accettare quello, che gli volesse dare, come suo inferiore. Perilche intendesse: che si come in Cielo non vi sono due Soli, così in terra non dovevano esservi due Rè, ma uno, il quale era lui. E però si preparasse alla battaglia per il giorno seguente. Affrontaronsi i due esserciti nel paese d'Arbela, & con tanto impeto s'investirono, & con tanto corraggio, quanto si può imaginare, e se bene si combattè con diversa fortuna, & la cavalleria d'Alessandro la passò male, arrischiandosi i Barbari, e Sciti, e Caucali à rubbare le bagaglie di che mandandone la nuova Parmenione ad Alessandro gli rispose, che non si curasse delle bagaglie, mà che attendesse alla vittoria, poiche à chi rimanesse vittorioso doveva ogni cosa restare. Alla fine diede à Dario sì fatta carica; che lo fece saltare dal carro, dove combatteva, & salito sopra una cavalla, se ne fuggì, restando vinto il suo esercito, nel qual assegna Diodoro, che morirono nonanta milla Persiani, & Alessandro conquistò l'Imperio dell'Asia con la Monarchia, & ciò fù l'anno quinto del suo regnare in Macedonia. E doppo il seguente anno, che fù il sesto di Alessandro, & il secondo della Olimpiade cento, e tredici alli tre milla seicento, e trentacinque della creazione del mondo si cominciano à numerare gli anni della Monarchia Greca, quella delli Persiani, & Medj finì. Dario se n'andò in Media con alquanti, che lo seguitarono, & Alessandro non contentandosi di Babilonia, & Susa s'inviò alla volta di Media à gran giornate. Dario se ne stava in Ecbatana, Città di quella provincia, chiamata poi Tauras, & certificato, che Alessandro veniva, se n'uscì fuggendo con alcuni delli suoi, trà i quali era Nabarzane, & Besso Satrapi d'Hircania, & Bactra. Costoro dubitando di Alessandro, che gli andava tutta via appresso s'accordarono d'ammazzare Dario, accioche contentandosi egli della sua morte, lasciasse andar loro in libertà, & così fecero, che l'uccisero con le lancie insieme con due altri suoi servitori, e cavalli, che tiravano il carro, dove egli andava. Poco doppo giunse Polistrato servo di Alessandro, che s'era allontanato dal suo Signore, spingendosi più avanti, & trovò ancora che Dario viveva, se bene era ferito à morte. Gli disse, sapendo chi lui era, che dicesse ad Alessandro in nome suo, che egli moriva per mano di traditori suoi parenti, à i quali avea fatto molti beneficj, che la giustizia lo obbligava à non lasciar senza castigo un tanto gran tradimento, & con questo spirò. Arrivò Alessandro, intendendo quello, che dicea Polistrato, vedendo morto Dario si spogliò la sua veste Reale, che portava di porpora, & con essa lo coperse, & lo fece condurre in Persia, e sotterrarlo secondo l'usanza de' Rè di quella Provincia. Nè si scordò di vendicar la sua morte. Anzi avendo in poter suo Besso doppo avergli fatto patire diversi tormenti piegando quattro arbori, gli fece legare alla cima di essi le mani, & i piedi, & lasciandoli andare tutti quattro à un tratto, nel tornarsene all'alto, ciascuna cima se ne portò una parte del suo corpo; così morì Besso fatto in pezzi. Essendo morto Dario rimase Alessandro con intiera possessione dell'Asia, & cominciò à pensare di farsi unico padrone di tutto il mondo. Et afferma Valerio Massimo, che intendendo parlare ad Anasarco Filosofo, che vi erano infiniti mondi, si mise à pianger di cuore, perche non aveva ancora la possessione di uno solo intieramente. Soggiogò di gran nazioni, & si fece padrone di molte terre dell'India Orientale. Tornossene à Susa Metropoli del Reame di Persia, dove si maritò con una delle figlie di Dario chiamata Estatira, & ad Efestione grande amico suo, maritò l'altra chiamata Dripelis, & alli principali del suo esercito diede per moglie altre Signore Persiane. Dove gli fece larghi donativi, e grazie à tutti quelli che l'avevano seguito nelle sue guerre, & ebbe bene, onde farlo, imperocche summando Budeo le ricchezze, e tesoro, che ebbe di quello di Dario, secondo gl' autori, che di ciò trattano, dice: Che passarono cento, e venti millioni. La fama delle vittorie d'Alessandro, e della intenzione che aveva di conquistare tutti i Regni del mondo spaventò, e tanto sbigottì la gente, che insino dall'ultime Provincie gli mandarono Ambasciatori, ò per rendergli ubbidienza, ò per acquistarsi la sua grazia.

Orosio dice, i Spagnuoli gli mandarono per Ambasciatore uno chiamato Maurino. Vi andarono ancora Ambasciatori di Francia, di Cartagine, di Sicilia, di Sardegna, e d' alcune Città d' Italia, & anco Roma, dice Plinio, che gli mandò Ambasciatori. A tutti questi tenne corte in Babilonia, e furono spediti molti corrieri. Dapoi gli fù messo nel vino certo liquore avvelenato da' figliuoli d' Antipatro governatore di Macedonia, che servivano alla sua tavola indotti à ciò dal loro padre, perche avea paura d' Alessandro, che l' avea mandato à chiamare, e si pensò, che lo volesse fare uccidere, per richiami contra di lui della madre dell' istesso Alessandro. E come quel liquore arrivò nello stomaco, rimase Alessandro come un toro trapassato dalle lancie nello steccato caduto in terra, con incredibili dolori. Vedendosi à morte parlò con i suoi Capitani, e più favoriti, e siccome narra il libro de' Macabei, divise trà dodeci di quelli i suoi stati, e Signorie. Il che dice l' Istoria Scolastica, che fece egli, per l' invidia, ch' ebbe, che niuno lo pareggiasse in onore, se un solo avesse avuto gli suoi Regni. Morse a' ventiotto di Giugno, essendo di trentatre anni, & avendone regnati dodeci. Il corpo suo stette sette giorni senza sotterarsi perche i suoi Capitani, e servitori erano troppo occupati in farsi possessori del suo tesoro, e delle sue terre. Finito questo lo portarono nel Tempio d' Amon, dove gli comandò d'essere sotterrato nella Libia. Tolomeo Lago à cui toccò la provincia d' Egitto diede ordine, che fosse portato nella Città di Menfi. Suetonio dice, che Augusto Cesare, coronò di fiori il corpo d' Alessandro nella Città d' Alessandria, dove si crede, che lo ponesse Tolomeo Filadelfo, il quale secondo Pausania lo levò di Menfi. Con gran ragione meritò nome di Magno Alessandro poiche fù tanto potente, e di valore, che non si trovò in alcuna battaglia, della quale non restasse vincitore, ne mise l' assedio à niuna Città, che non l' ottenesse, e non mosse guerra contra nazione alcuna, che non la soggiogasse. Fù ammirabile la sua prudenza nel scegliere i Capitani, e soldati. I soldati esercitati nelle guerre, i Capitani vecchi, e così la vanguardia, e la retroguardia parevano un Senato di qualche Repubblica, Aristotile fù Maestro di Alessandro, & ebbe gran famigliarità con Anassimene ambidue rari in Filosofia, e scienza morale. Anassimene si trovava in Lampasco, Città dell' Helespónto, e sapendo che Alessandro veniva à quella volta con animo di rovinarla, gli uscì incontra, per oviare à quel danno. Alessandro gli disse, vedendolo. O Anassimene, io ti giuro per gli Dei, non farò hoggi cosa alcuna, di quello che tu mi dimandassi. Il Filosofo gli disse; Io ti supplico Signore, che senza perdonare à cosa alcuna, tù distrugga questa Città ribella, di Lampasco. Inteso questo Alessandro restò confuso se bene per causa del giuramento raffrenò l' ira sua. Rimasero d' Alessandro due figliuoli, uno dell' istesso nome suo della sua moglie Rosana, e l' altro di Arsinoe chiamato Hercole, tutti due con le loro madri insieme mandò ad uccidere Cassandro figliuolo di Antipatro Rè di Macedonia dubitando che come fussero fatti grandi, gl' avrebbono tolto il Regno, che furono le primizie degli accrescimenti, e doni, che avevano avuto dal loro padre. Ne manco perdonò questo malvaggio uomo ad Olimpia madre d' Alessandro, la quale ricevè la morte da esso datagli, con così pronto animo, e senza punto sbigottirsi di quella, che diede bastante prova d' essere Madre d' Alessandro, che non seppe mai aver paura. Pausania dice che questo traditore di Cassandro, se bene non morse di ferro, in ogni modo fù la morte sua di una infermità fetida, e di gran pena come hidropisia ingenerandosegli trà pelle, e carne, umori pestiferi, e gli scopiavano pieni di vermi, i quali gli uscivano per mille crepature, che gli aprirono il suo corpo, e così se ne morse arrabbiando. Nel Regno di Siria successe ad Alessandro Seleuco Nicanore, doppo il quale si cominciò à numerare nella Sacra Scrittura il Regno de' Greci. Costui essendo vecchio prese per moglie Stratonica figliuola di Demetrio, donna giovane, e bella; della quale innamorato Antioco figliuolo dell' istesso Seleuco, essendo in termine di morire, senza ardirsi di volere manifestare la causa del suo male, lo intese il suo medico Erasistrato, per conoscere, che 'l polso se gli alterava quando la Regina andava à visitarlo: Egli lo disse al Rè come il male derivava dalla propria sua moglie, e ivi gli fece grandi offerte, e preghiere, acciò che gliela desse, maritandosi con essa, giurando che se l' aveva per Regina, che glie l' avrebbe dato: Inteso questo dal medico, gli disse la verità, & il Rè ancorche gli paresse strano, non-

nondimeno gliela diede, e si fece un' incesto de' più solenni, che si legghino nell' Istorie. Questo Seleuco fece guerra à Lisimaco, restando solamente ambidue loro eredi d' Alessandro, e lo vinse, & uccise, & volendo insignorirsi delle sue terre passò l' Hellesponto, e caminando à Lisimachia fù ammazzato da Tolomeo Ceranno, che seco andava essendo la sua morte sette mesi doppo la battaglia, nella quale era morto Lisimaco, e tutti due morirono nell' anno della creazione del mondo tremilla seicento ottanta uno.

DI PIRRO RE' DEGLI EPIROTTI. Le Guerre che ebbe con i Romani, & come morse per mano d' una donna. Di Tolomeo Rè dell' Egitto, che fece tradurre i libri della Sacra Scrittura d' Ebreo in Greco alli settantadue interpreti.

Cap. VII.

IN Epiro morto Alessandro, il secondo Rè fù Pirro Primo; da Annibale Cartagine fe giudicato per il secondo Capitano famoso del mondo, essendo Alessandro il primo. Passò il detto Pirro in Italia in ajuto de' Terenziani contra i Romani. E dice Pausania, ch' egli fù il primo de' Greci, che contra di loro prese l' armi. Combattè appresso al fiume Gariliano con Lavino Consolo, e gli uccise quindeci mila Romani, se bene vi perse tredeci mila Epirotti. La vittoria, e la campagna restò per lui, e se gli resero alcune Città dell' Italia. Avrebbe voluto Pirro far pace con i Romani contentandosi di avergli vinti una volta, mà loro dimandavano, che se n' andasse in Grecia, e che poi trattasse della pace. Onde la seconda volta vennero à giornata, e gli giovarono à Pirro gli Elefanti, che aveva nel suo esercito, per non essere superato. E così furono spartiti dalla notte, restando Pirro malamente ferito, se bene à se stesso attribuiva la vittoria. Et aggiungendo à ciò disse, vedendo la gran moltitudine delli suoi, che erano morti dalla sua banda, che se un' altra volta avesse vinto i Romani con tanto suo costo, egli si dava per vinto, perche non gli saria rimasto gente. Questa battaglia fù fatta nelle campagne Esculane. Lucio Floro mette la terza battaglia nella Lucania, e dice, che se nel passate furono cagione gli Elefanti, che Pirro vincesse, nell' ultima furono causa, che fosse presto superato. Perche come dichiara Eliano, i Romani portarono corni di montoni suonando, e porci, che grugnavano, e come che queste due cose fossero naturalmente temute da quelle bestie, si sbaragliarono, e misero in scompiglio i loro squadroni: onde si perse la battaglia. Vedendosi Pirro mancamento di genti per venire di nuovo à giornata con i Romani, ne passò in Sicilia, dove era chiamato contra li Cartaginesi, che pretendevano il dominio di quell' Isola. Quivi si nominò Rè, e doppo aversi affrontato parecchie volte con li Cartaginesi, li quali per l' ordinario combattevano quivi con i Romani, lasciò quell' Isola, dicendo, che lasciava loro ivi come lottatori, l' uno con l' altro. E non s' ingannò, perche queste due nazioni sopra la pretendenza del dominio di quell' Isola, vennero diverse volte in quella alle mani con grande effusione di sangue di ambedue le parti. Si fece vedere un' altra volta Pirro in Italia, e di nuovo si afferrò con i Romani, e fù maltrattato da Marco Curio Consolo, perdendo molta gente, e ciò che aveva conquistato in Italia, & in Sicilia in sei anni, che stette in detti due luoghi. E così alla cheta se ne tornò in Epiro, dove per richiami, che aveva contra Antigono Rè di Macedonia, gli fece guerra, e lo privò del Regno. Ridusse i Lacedemoni in grande strettezza, e fù in punto di entrare in quella Città, perche gli uomini si trovarono senza forze di potergli resistere: mà le donne, con le quali Pirro ebbe sempre disgrazie, gli fecero resistenza combattendo virilmente, e gli ammazzarono dalle mura tanta gente, che fù necessitato d' andarsene, e lasciare quello acquistò. E perchè la condizione sua era di non vivere se non in guerre, e contese assaltò Argo Città, e Signoria da per se nella Grecia, nella quale essendovi entratro di notte, & essendovi dentro con una parte del suo esercito, ammazzando, e rovinando, una donna da un terrazzo, vedendo Pirro, che andava in furia per dare morte ad un suo figlio, che l' aveva ferito, gli avventò una lancia, e lo ferì così malamente, che cadendo dal suo cavallo senza forza, Zopiro soldato del Rè Antigono, che all' hora era dentro della Città lo finì d' ammazzare, e gli tagliò il capo, mostrandolo publicamente, per il che quelli della sua banda si sbigottirono, e lasciaronsi vincere. La testa di Pirro fù portata à Antigono da-

Alcineo suo figlio, & egli gli diede con un bastone per la pena, che ebbe di vedere morto il più valente uomo, che fosse nel mondo conosciuto. Lo pianse, e fece ardere la testa, & il corpo secondo l'usanza de' Prencipi di quel tempo, & ad Heleno figlio di Pirro diede la consolazione per la morte di suo Padre, consolandolo secondo il loro costume, lo lasciò andare in pace nel suo Regno. Quanto s'è narrato è di Pausania, Justino, e Zonara. Questo dice, che la vecchia, che uccise Pirro, quando gli avventò la lancia, con desio di afferrarlo, uscì tanto fuora del terrazzo, che caddè sopra di lui, lo lasciò, come s'è detto, e lei non dovea restare senza bene pagarne il fio. In questa età fù Ptolomeo Fidadelfo Rè di Egitto, che cominciò à regnare nell'anno della Creazione tre milla seicento, e settanta otto, e regnò 38. anni. Fù figlio dell'altro Tolomeo, chiamato Lago, delli successori di Alessandro. Fù buon Rè, amico dei buoni, e dei savj, perilche suo Padre, mentre viveva gli diede il Regno, e lo levò ad un'altro figlio maggiore, chiamato Tolomeo Cerauno. Si mostrò molto benevolo verso i Giudei riscattando molti di loro, che erano in Egitto, tenuti per schiavi. Gli mandò liberi in Gerusalem, e diede loro molti doni di prezzo, e fece gran preghiere al Pontefice Eleazaro, pregandolo, che gli mandasse alcuni savj della sua nazione, e discendenza insieme con i libri della sua legge, accioche gli traducessero di Ebreo in lingua Greca. E così Eleazaro gli mandò settanta due vecchi honorati, ancorche comunemente si nominano settanta tacendo il numero minore. E questi fecero la traduzzione, che si chiama delli settanta interpreti. San Girolamo dice, che tutti uniti, e conferendosi una cosa con l'altra, trà di loro fecero la traduzzione. Sant'Agostino, Sant'Ireneo, Sant'Isidoro, San Justino Martire, Clemente Alessandrino, Niceforo Calisto, Ugo di San Vittore, Filone, e Pirro insieme con la Istoria Ecclesiastica, dicono, che nell'Isola del Faro appresso ad Alessandria gli fecero settantadue stanze, e che senza vedersi l'uno con l'altro ciascuno fece la sua traduzzione, e conferendosi poi trà tutti loro quelle, che ogni uno di essi aveva fatto trovarono, che tutti avevano tradotto in un medesimo modo. Et essendo ciò così, ben si conosce, che fù opera miracolosa, perilche dagli antichi Santi è tanto venerata quella traduzzione, che per l'ordinario la seguono in tutti i loro scritti. E fù providenza di Dio, che questa traduzzione fosse fatta, e che rimanesse in potere de' Gentili, perche quando la malizia de' Giudei fosse tanto moltiplicata, che loro avessero voluto falsificare qualche cosa della Scrittura, per ricoprire i misterj del Redentore, che essi negano, restassero convinti con questa traduzzione fatta dalli maggiori, e più savj Giudei in lingua Greca comune à molte genti. San Girolamo, Sant'Agostino, Sant'Ambrosio, Sant'Ilario, e Sant'Epifanio dicono, e lo considera molto bene anco Leone di Castro, che se gli settantadue savj mutarono qualche cosa, ò ne passarono alcuna sotto silenzio, fù con nuovo spirito di Dio, che diede à loro la luce per scoprire i misterj, ò per ricoprirli à i Gentili, che poteva essere, che gli fossero dispiaciuti. Non voglio mancar di dire quello, che di Tolomeo Filadelfo dicono questi Autori, che pigliandosi gran piacere della traduzione, dimandò à Demetrio Falereo suo favorito, (che avea travagliato la sua parte, perche facesse) come li scrittori Greci non avevano alcuna memoria fatta ne' loro scritti? Gli rispose, che non già perche essendo in lingua Ebrea, non l'intendessero; mà perche Dio castigava coloro, che mettevano alcune parte di quella ne' libri profani, & ne loro scritti bugiardi, che Teopompo restò sciocco, & forsennato, per questo, e Teodetto quasi cieco. E che facendo di quel peccato la penitenza; Dio gli restituì la sanità. Questo debbono avvertire quei, che la vanno mescolando con versi d'amore, & lascivi, & da quella pigliano soggetto per satiarsi di dire delle sciocchezze, & vanità, che se non in questa vita, nell'altra saranno castigati rigorosamente per questo loro simile ardire tanto temerario.

DELLE

DELLE GUERRE CHE ANNIBALE Africano ebbe con i Romani essendo in Italia vedendosi in termine di restare da lui distrutti. Et come Publio Cornelio Scipione fù causa, che Annibale se n' andasse in Spagna, & che Cartagine restasse tributaria à Roma.

Cap. VIII.

IN questa età fù Annibale Capitano Cartaginese, il quale cominciò à dimostrare la sua bravura nella Spagna, facendo guerra à quelli di Sagunto, ch' è la Città di Mondiedro confederati con i Romani. Gli assediò, & in capo di otto mesi alla fine gli distrusse, non vi lasciando dentro un'uomo vivo. Sant' Agostino dice, che fù un'horrendo, & crudele spettacolo, & di gran compassione la rovina di Sagunto: perilche i Romani mossero guerra a' Cartaginesi, & Annibale venne appresso à trovargli in Italia, passando l' Alpi con incredibil travagli, come narrano Livio, & Plutarco, sì per li cattivi passi, come per le nevi, & per la fame, & perdendo molta della sua gente che assegna Livio essere stato il numero di trentasei mila uomini, e gran numero di cavalli. Dopo aver passate l' Alpi, si calò nella Lombardia con vintiquattro milla persone, e con essi vinse il Consolo Cornelio Scipione, che se gli oppose per disturbarli il passo appresso al fiume Ticino che corre à canto à Pavia. E per quella vittoria si unirono seco molti soldati forestieri, che andavano nell' essercito Romano particolarmente Francesi. Annibale gli accarezzò, & con essi diede un' altra battaglia à Romani appresso al fiume Trebia, essendosi unito Tito Sempronio Consolo, con il Consolo Scipione, e medesimamente furono da Annibale disfatti, perdendo trentamila uomini, se bene i Cartaginesi vi presero quantità delle sue genti. Passati alcuni giorni, combattè Annibale la terza volta con i Romani, guidati da Flaminio Consolo appresso al Lago Trassimento, e pure furono vinti, restando il Consolo morto con quindeci mila Romani, & sei mila prigioni in potere di Annibale. Restarono vivi dieci mila, & giunsero à Roma ciascuno da sua posta. Valerio dice, che essendo una donna Romana alla porta della Città con grande ansietà, per non sapere quello fosse accaduto à un suo figliuolo; arrivandovi alla sprovista quel giovane, come lo vidde, ne prese tanta alteratione dall' allegrezza, che se gli aperse il cuore, cadendo morta. Per il timore che avevano i Romani d' Annibale grandissimo, crearono Dittatore (che trà loro era il supremo grado) Quinto Fabio, uomo di gran consiglio, & questo trattenne qualche tempo Annibale senza venire seco à giornata, mà solo disturbandolo di poter danneggiare, & ridurlo ad essere astretto à partirsi d' Italia, aspettando qualche occasione dal tempo onde potesse nuocergli; come se gli appresentò rinchiudendolo come in una gabbia, appresso al fiume Volturno, trà gl' alti monti, serrandogli il Dittatore il passo, d' onde era entrato. Vennero alle mani, & se bene Annibale uccise à Fabio ducento uomini, ne prese egli nondimeno ottocento, & fù astretto ritirarsi nella sua gabbia, senza poter passare più avanti. Vedendosi Annibale ridotto in così manifesto pericolo, si servì del suo buono ingegno militare. Comandò, che fosse pigliato della teda, ò legni da far buona fiamma, & che legati in fasci gli accomodassero alle corna di due milla buoi, che conduceva per la provisione del suo essercito, & che fossero mandati verso i Romani, seguitandogli le sue genti con gli stimoli, & pungenti, & che dietro à loro andassero i soldati, & essendo già di notte comandò; che fosse acceso fuoco nei fasci, & i buoi stimolati dal fuoco pigliarono la corsa verso la cima del monte: & essendo veduti da' Romani, non sapendo quello che si fosse, perche viddero solamente i fuochi scorrere, da una parte all' altra si disordinarono, e quasi messi in fuga, diedero luogo ad Annibale, che uscisse da quel luogo, donde non l' averia per forza potuto trarre tutto il mondo insieme. E ancorche i Romani diedero alla coda dell' essercito, conosciuto il fatto come passava, nondimeno favoriti dalli Spagnuoli, che seco conduceva Annibale, li mandò per i più spediti, e leggieri in ajuto delli suoi, risospinsero indietro gl' avversarj in tal modo, che fù astretto il Dittatore, ritornarsene alli suoi alloggiamenti, molto risentito di tale strattagema. Si deliberarono i Romani di scacciare una volta quelli, che erano restati con Annibale, e per ciò fù eletto Consolo Ter. Varr. di condizione villano, e sangue abietto, & arrogante. Il quale promise in Roma di dare la battaglia ad Annibale il primo giorno,

che lo vedesse. E così lo fece. Perilche Annibale, che se ne stava involto in mille piaceri ridusse insieme la sua gente, che dice Livio, che arrivava con i Spagnuoli, & i Francesi, che giornalmente gli venivano di nuovo nell' essercito à quarantamila pedoni, & dieci mila à cavallo, con i quali non temeva ottantamila uomini, che avevano i Romani, nè tutta l' Italia, se con loro si fusse unita. Diede la battaglia appresso à Canne, & furono in essa vinti i Romani, morendovi Lucio Emilio, che ancor lui era Consolo, il quale aveva contradetto di venir à giornata, mà per comandare un giorno per uno avea contra sua voglia seguitato Varrone, toccando à lui di comandare quel giorno. Con Emilio vi morsero ottanta Senatori, & ventiuno delli Tribuni, & alcuni uomini Consolari. Livio, con lui Eutropio, assegnano, che de' Romani vi morse quarantamila pedoni, & due mila settecento à cavallo. Due mila ve ne furono presi, & gli altri fuggirono per diversi luoghi, & con essi il Consolo Varrone. Plutarco dice, che Annibale mandò Magon suo fratello in Cartagine con la nuova di quella vittoria, e per segno della verità, che vi fossero morti tanti nobili Romani, fece gettare in terra trè misure, e mezza, che fanno quasi uno staro, di anelli d' oro, ornamento delli Cavalieri Romani solamente, & il medesimo affermano Suetonio, & Appiano Alessandrino. Pervenuta la nuova in Roma di questa perdita, vi erano alcuni che trattavano di abbandonare la Città. Questo si trattava in casa di Cilicio Metello, uomo principale,& intendendolo Cornelio Scipione, accompagnato da altri nobili Romani, se n' andò là, & mettendo mano alla sua spada, giurò per il suo Dio Giove, di cacciarla nella vita di chi non avesse voluto giurare di non abbandonare Roma, e così tutti lo giurarono. Consigliavano Annibale i suoi Capitani, che subito guadagnata la battaglia à Canne se ne passasse à Roma, & egli lo contradisse con alcune ragioni di poco momento. Onde gli disse uno di loro, chiamato Mahaival. O Annibale tù sai vincere, e non sai godere della vittoria. Livio dice, che per la tardanza d' Annibale in quel giorno la Città di Roma rimase in piedi. Andò Annibale vagando in questo, & in quel luogo, & alla fine si rinchiuse in Capua, e per tutto quel verno si diede a' diletti, e delizie, con tutta la sua gente in tal modo, che quando poi alla Primavera gli fece uscire in campagna, non erano atti à travagliare. Venne contra di lui Marcello, & in diversi abbattimenti lo trattò male, uccidendogli di molta gente, & facendolo ritirare. Dapoi combatterono due giorni, uno dopò l'altro senza conoscersi vantaggio. Et il terzo giorno Marcello si mise in ordinanza, richiedendo la battaglia; di che Annibale si turbò, dicendo, che rinegava l' uomo, che nè vincitore, nè vinto, era contento. Era all' hora Marcello Pretore, & intesosi in Roma quello, che faceva contra Annibale, ancorche non vi mancò, che gli contradisse, e scemasse i suoi gesti, fù creato consolo con Quincio Crespino, & tutti due insieme uniti facevano la guerra ad Annibale che già undeci anni travagliava, e distruggeva l' Italia. Successe, che essendo gl' esserciti appresso Venosa, li due Consoli con 200. cavalli andarono ad occupare un passo, che gli pareva à proposito per danneggiare il nemico, il quale non desideravano altro, avendo quivi fatto un imboscata, uscì loro addosso alla sprovista, & attaccatasi la zuffa, il Consolo Marcello fù ammazzato, passato da banda à banda con una lancia, & l' altro si fuggì con due ferite, restando morti settantatre di quelli, che con essi erano, & altri prigioni. Annibale ebbe in poter suo il sigillo del morto Consolo, & come non lasciasse da banda niuna occasione che se gli appresentava, scrisse à quelli della Città di Salapia in nome di Marcello, che vi andarebbe quella notte, e che tenessero aperta la porta. Aveva di già il Consolo Crespino avvisato quelle Città vicine (come molto prudente) quanto poteva fare Annibale, tenendo quel sigillo, & che stessero molto bene avvertite. Perilche quelli di Salapia risposero con buona simulatione ad Annibale, che andasse. Arrivò nella mezza notte, conducendo innanzi alcuni soldati Italiani, che erano nel suo campo per più ricoprire il negozio, & entrandovi 600. uomini, diedero nella trappola, & essendo quelli di dentro in arme, gl' uccisero tutti quanti; & Annibale se ne tornò scontento di così sanguinosa burla. Dopò questo Cajo Ostilio Capitano Romano gl' ammazzò quattro mila uomini, & Claudio Nerone otto mila in una battaglia appresso Luca. Il quale, lasciando parte del suo esercito contra quello di Annibale se n' andò

andò secretamente con sei mila guerrieri eletti, caminando gran giornate fino à Siena, dove Marco Livio Salinatore Consolo, si trovava per dare la battaglia ad Asdrubale fratello di Annibale, che con potente essercito veniva per unirsi con l'Africano. Li due Consoli combatterono, & vinsero, ammazzando l'istesso Asdrubale con cinquanta mila uomini, senza i prigioni. Onde Claudio Nerone, geloso dell'essercito, lasciato da lui trà l'ugne d'Annibale nell'istesso modo, che era partitosi à gran giornate, se ne ritornò à quello, & portando seco la testa d'Asdrubale, la fece gettare in luogo, che pervenisse alle mani di suo fratello. Dalquale essendo veduta, rimase attonito, & smarrito. E per non ricevere un'altro simil danno, raccolse la gente, & si misse per aspettare l'occasione, accioche guardandosi da gl'inconvenienti, facesse tutto il male, che avesse potuto. Trà tanto che la cosa passava così, intesero i Romani come Asdrubale, che era stato morto dalli due Consoli, Nerone, & Salinatore in Lombardia, avea lasciato morti in Spagna li due fratelli Scipionè Publio, & Gneo, & che le reliquie de' loro eserciti rimanevano in notabile pericolo, trattarono di chi volesse pigliare il carico di quella impresa, & non vi essendo persona, che fosse tanto ardita, Publio Cornelio Scipione figlio di Publio, il maggiore delli due, morto Scipione, si offerse alla Battaglia. Tutti ebbero allegrezza di sentirlo, e se bene non aveva all'hora più che quaranta anni, tutti gli dierono il suo voto, & fù dichiarato Pretore della Spagna. Plinio, & Solino dicono che questo Scipione fù il primo, che fosse chiamato Cesare trà i Romani, imperoche morendo sua madre innanzi, ch'egli nascesse, gli apersero il corpo, accioche n'uscisse. E Cesare deriva da questa parola cedere, che significa ferire. E così s'ingannano quelli, che pensano, che questo fosse Giulio Cesare. Arrivò Scipione in Spagna con mille cavalli, & dieci mila fanti, & unendoli con l'essercito Veterano, conquistò per forza d'armi Cartagine, prese Magon, con altri quindeci Senatori di Cartagine, che mandò à Roma insieme con molte ricche spoglie. Dice Livio, che erano in questa Città per ostaggi de' Spagnuoli in potere de' Cartaginesi settecento persone nobili, giovani, & donzelle, i quali tutti restituì a' lor padri, dicendo che non voleva egli amici per forza. Trà quei prigioni fù trovata una donzella di tanta bellezza che per cosa quasi maravigliosa la condussero à Scipione, & sapendo ch'era illustre, & maritata con Lucio Spagnuolo di gran fama, Scipione lo fece chiamare, & gli disse: che se bene per rigore di guerra era padrone di quella donzella, & che per sua età avria potuto quanto altri trattenersi in servir dame, per quello che doveva all'onor suo, & alla sua Città di Roma, & per volontà che aveva di compiacerli, glie la consegnava con l'onestà che puote avere in casa di suo padre: lo pregò che fosse amico de' Romani, perche se il far questo gli pareva, che fosse uomo da bene, poteva credere certo, che molti altri simili, & anco di lui migliori, n'aveva Roma, l'amicitia de' quali più gli si conveniva, che niuna altra. Lucio restò fuor di se per l'allegrezza, intendendo quello che Scipione diceva, e lo ringratiò, con le migliori parole, che seppe. Il padre, e la madre della fanciulla vennero à rendergli gratie, e gli offerivano gran somma d'oro, che portavano per il suo riscatto, e tanto l'importunarono, che l'accettò, mà chiamando Lucio gliela consegnò, dicendo, che pigliasse oltre la somma della dote promessagli, con la sua sposa: con il che finì di rubbargli il cuore. Condusse la Sposa con li suoceri con esso seco, e poco di poi venne à servire Scipione con 1400. Cavalli di suoi Vassalli, dicendo, che non era nel mondo tal gente come la Romana, nè tal uomo come Scipione. Quanto s'è narrato è di Tito Livio. Venne Scipione alle mani con Cartaginesi, assaltandogli sopra un passo dove s'aveva fortificato, & n'uccise otto mille, e dodeci mila ne fece prigioni: lasciando liberi li Spagnoli, che trà essi erano, e tutti gl'altri Africani gli vendè per schiavi. Un'altra volta venne à battaglia Scipione in Andalucia con Magone, che aveva radunato insieme cinquantamila soldati à piedi, e quattromila, e cinquecento cavalli, e gli ruppe il campo, perseguitando Magone fino che lo fece con gl'altri suoi Africani uscir della Spagna; consumando in questo cinque anni di tempo, e lasciando tutta la Provincia à divozione de' Romani; se ne tornò à Roma, dove fù subito creato Consolo, e facendo genti passò in Sicilia, e di quivi in Africa contra Cartagine. Mise l'assedio ad Utica, Città grande, e forte, e continuando l'assedio venne à battaglia con Asdrubale Capitano di Cartagine, e con Siface Rè di Mauritania, il

qual avea disheredato Massinissa, che andava nell'essercito Romano, essendosi dato per amico à Scipione, e venuti insieme à giornata, restò Scipione con la vittoria, e nella battaglia fù preso il Rè Siface. Costui era maritato con Sofonisba, figlia di Asdrubale Gisgone, donna molto bella: la quale era prima stato accordato, che dovesse essere maritata à Massinissa, e perche gliela levarono, e diedero à Siface, si accostò à Romani contra i Cartaginesi, sperando co'l mezzo loro d'essere restituito nel suo Regno. Dunque essendo preso Siface, Massinissa entrò in una certa Città capo del suo Regno, che se gli rese senza difficoltà, & andò à visitare la Regina Sofonisba, la quale se gli inginocchiò, pregandolo, che l'ammazzasse, e non la lasciasse divenire in potere de' Romani, e questo lo diceva, dubitando, che la conducessero in Roma, & con essa entrasse Scipione trionfando: Massinissa gli promise di ajutarla, & accioche gli fosse avuto rispetto, si sposò quivi con essa. Inteso questo da Scipione lo riprese, e gli disse apertamente, che non gliela lascierebbe, perche dubitava di gran dissensioni per simile matrimonio. E così l'Africano ciò intendendo, proruppe in pianti, che indussero à compassione, & à lagrimare quanti l'udirono, ottenne da Scipione di potergli mandare un vaso con veleno, & con esso, chi gl'avesse detto, che non aveva miglior mezo di quello, per conservargli l'onor suo. Che la supplicava à guardar di chi era figliuola, e che era stata la moglie di due Rè, accioche pigliasse quella morte con forte animo, si come à lei si conveniva. Ella prese il vaso, dicendogli, che non potendo il marito dare miglior dono in quel punto alla sua moglie, che lo accettava per precioso, e di grande stima, che solamente avea pena di essersi maritata in così mal punto, che gli convenisse morire nel talamo. E con questo bevè il veleno, e cadè morta. Appiano dice, che fingendo Scipione à Siface di aver abbandonato i Romani per i Cartaginesi, rispose, che Sofonisba l'aveva ammaliato, & aveva tali modi, che averia rivoltato il giudicio di quanti uomini si trovassero nel mondo. E che aveva piacer di vederla maritata con Massinissa, suo capital nemico, perche era sicuro, che lei lo averebbe ridotto in termine di perditione. E Scipione di ciò dubitando sforzò Massinissa à lasciarla, se bene non avrebbe voluto che fosse morta. I Cartagineli vedendosi persi, mandarono à chiamar Annibale comandandogli, che subito lasciasse l'Italia, & andasse à diffendere la sua propria terra. Annibale ubbidì à suo mal grado, con angustia, che lo faceva fremere i denti, dicendo che non lasciava l'Italia vinto dalli Romani, tante volte da lui stati vinti, mà dal Senato Carthaginese. Nè volse imbarcarsi il valoroso Africano, che prima non desse con la sua gente una passata da Roma. Plinio afferma, che gli tirò la sua lancia, & la lanciò dentro le mura. Con questo lasciò l'Italia, & in essa il cuor suo, non per amore, ma per odio arrabbiato, con il quale avrebbe voluto cavare il cuore à tutti i Romani i quali rimasero tanto allegri sapendo, che Annibale se ne fosse andato d'Italia, che per cinque giorni celebrarono sacrificj, & feste, ringratiando i loro Dei, che gl'avessero liberati dalli denti di così fiero drago. Arrivato Annibale in Africa con tutto che trattasse la pace con Scipione, & ambidue si parlarono insieme, alla fine non s'accordando vennero à giornata in campo aperto, conducendo Annibale, secondo che dice Appiano cinquanta mila uomini, e Scipione trentacinque mila uomini. La vittoria restò per la parte di Scipione, morendo dieci mila delli suoi, & venti mila de gl'avversarj. Annibale fuggì in Adrumento, dove essendo chiamato da quelli di Cartagine accioche informasse il Senato di quello che doveva fare, egli disse, che non solamente era persa la battaglia: mà anco fornita la guerra, che facessero la pace nel miglior modo che avessero potuto. Loro accettarono questo consiglio, & stabilirono la pace sotto questi Capitoli.

Che restituissero i Prigioni Romani, che avevano, liberamente, & senza riscatto. Che facessero pace con il Rè Massinissa, & gli rendessero i suoi stati. Che consegnassero le navi armate, e gli Elefanti, che avevano domati, senza più domarne. Che non movessero guerra, nè dentro, nè fuora di Africa, senza licenza del popolo Romano, & che pagassero dieci mila talenti d'argento per lo spacio di cinquanta anni, ogni anno la retta parte.

E per l'osservanza di tutto questo consegnassero cento persone per ostaggio dalli quindeci in trenta anni l'uno, ne più giovani, ne più vecchi. Accettarono li Cartaginesi le condizioni per consiglio d'Annibale, & per qualche tempo cessarono le guerre.

DEL-

DELLA MORTE DI ANNIBALE Africano, & della ruina di Cartagine fatta da Scipione. Trattasi della guerra Numancia, & i gesti di Viriato Portughese.
Cap. IX.

ANnibale restò in Cartagine, e ancorche non avesse se non un'occhio, perche l'altro lo perse per li gran freddi, & ghiacci, che patì subito, che entrò in Italia, con quello vedeva più lui, che tutto il Senato Romano, che non tenendosi sicuro di quel valoroso Africano mandarono per Ambasciatore à Cartagine un Servilio, con intentione, che in qualche modo l'ammazzasse. Annibale n'ebbe aviso, & una notte se n'andò ad una certa sua possessione appresso al mare, dove teneva navilij per simili occasioni, e bisogni, e con ricchi tesori che aveva raccolti nelle guerre passate s'imbarcò, & navigò fino che pervenne ad Antioco Rè di Siria, nemico de' Romani, che lo ricevè in Efeso, con tanto onore, come fosse stato il suo Dio Marte. E con tal uomo si riputava di già vincitore de' Romani, & non faceva cosa alcuna, che non gliela conferisse. Et entrando il Rè con esso lui à canto, per sentire una lettione dal Filosofo Farmino, egli lasciò quello, che leggeva, e trattò della guerra nel miglior modo, che seppe, e mostrò di sapere assai. Contentissimo Antioco del suo Filosofo, credette, che il medesimo saria parso ad Annibale, & lo dimandò; mà egli pieno di malinconia rispose, che s'era conformato ad uno sciocco temerario, in voler da un cantone della sua scuola, determinar quello, che si deve fare nella guerra, che dipende dall'occasioni presentanee, che se non si mettono in pratica, non può alcuno parlarne, & che lui con aversi allevato, & nodrito in tutta la sua vita nelle guerre non avrebbe saputo ragionare, se non avesse avuto avanti gli eserciti in battaglia per romperli, e per combattere. In tutti i consigli, che'l Rè gli dimandava, si risolveva, che egli avesse mandato gente in Italia contra i Romani, i quali nei loro paesi erano terra, e ne gli alieni erano ferro. Antioco era risoluto di mandare il suo esercito con Annibale in Italia: mà invidiato l'Africano da gli stipendiarj continui del Rè, lo consigliarono, & tanto lo persuaderono, che gli fecero mutar pensiero, che andasse la persona sua solamente in Grecia, & acquistarebbe per se l'honore che dissegnava di dare à quel forestiero. Appiano dice, che i Romani mandarono Ambasciatori ad Antioco per intendere la sua intenzione del ritornarsi con Annibale. Dice ancora, che uno di loro fù Scipione, che aveva vinto Annibale, e che un giorno essendo in buona conversatione. Scipione dimandò ad Annibale qual Capitano gli era parso più valente nel mondo, & che gli rispose: Il Magno Alessandro, per aver superato infiniti eserciti con poca gente. Gli dimandò qual fosse stato il secondo, & egli disse: Pirro Rè di Epiro, per essere stato eccellente in regere un'esercito, & allogiarlo, ordinare gli squadroni, & guadagnarsi la benevolenza delle genti. Dimandandogli del terzo, egli nominò se stesso molto speditamente. Scipione cominciò à ridersene, e disse: Dunque che diresti se tù avessi vinto me, come vinsi io te? Concluse Annibale dicendo; Se io avessi vinto te, come tù vincesti me in quella di zamo, io mi metterei per il primo di tutti. Ragionando della sua fortuna, & del suo stato con il medesimo Antioco il giorno appresso, disse Annibale innanzi, che cominciassi à mettere la barba, io era servito, & hora che son diventato canuto mi conviene cominciare à servire. Antioco ne passò alla guerra in Grecia, dove venendo i Romani in ajuto di quella Provincia, se ne ritornò vinto in Effeso, & venendogli la guerra addosso, & conoscendosi mal sicuro da i Romani trattò le condizioni della pace, una delle quali era, che dovesse dar loro Annibale. Disparvegli il valente Africano, & se ne fugì dal Rè di Prusia di Bitinia. Con questo medesimamente tramarono gli Romani, che lo prendesse, & desse nelle mani per mezzo di Titto Quintio Flaminio. Il Rè subornato, mandò ad assediarlo in casa, nella quale per salvarsi in simili occasioni, aveva Annibale fatto certe mine, onde potesse fuggire, & trovandole occupate, vedendosi egli venduto più tosto che vinto, bestemmiando la villania del Rè di Prusia, & la crudeltà di Flaminio disse: Io voglio liberare i Romani del sospetto, nel quale la mia vita gli tiene. Tassandoli da pusillanimi per procurare la morte di un vecchio stanco, ilquale naturalmente doveva presto morire, & con questo pigliò un vaso di veleno, & bevuto si morì in Bitinia, nei termini di Libisa. Dice Tzerzes, che l'Imperatore Severo, che era nativo d'Afri-

Africa ripose le sue ossa in un sepolcro d'alabastro. Non rimase contenta la superbia di Roma con la morte di Annibale, anzi vedendo li Cartaginesi, che senza rompere la pace, & tenendogli tuttavia vassalli, andavano crescendo, e si facevano potenti, si trattò nel Senato se dovevano fargli guerra, sino, che intieramente gli avessero distrutti. Fiorivano all'hora in Roma due Patricj Catone Censorio, uomo di molta prudenza, & Publio Scipione Nasica, uomo di gran virtù. Diceva costui, che non conveniva, che fusse distrutta Cartagine, l'altro affermava di sì, & ambedue rendevano le loro opinioni in favor della Repubblica. Catone diceva, che si facevano tanto potenti che Roma non sarebbe stata, se quelli non fossero stati distrutti, perche contra i capitoli della pace, facevano grandi apparecchi di guerra. Nasica diceva per contrario, che se Cartagine fosse distrutta Roma perirebbe, perche mancandogli i nemici di fuori, che gli potessero dare qualche travaglio, perduto, che avesse intieramente la paura de gli altri partorirebbe dalle sue viscere uomini ambitiosi, & superbi, che oltre il comandare, verriano à guerreggiare, & dilacerare il corpo della Repubblica. Et non s'ingannò Nasica, perche come disse, così avvenne, in tempo di Silla, & Mario, & di Cesare, & Pompeo. Prevalse il Consiglio di Catone, & colorendo i Romani la loro ingiustitia, con dire, che Cartagine avea armato contra i capitoli, & che aveva fatto guerra contra Masinissa fuori del suo proprio dominio, determinarono, che la Città fosse disfatta, e la gente condotta ad abitare trè leghe lontano della marina, perche stando alla riviera dell'acqua, si facevano ricchi, & potenti, quello volevano loro impedire. Fù bandita la guerra contra di loro, ancorche i Cartaginesi mandassero Ambasciatori à Roma con gran rispetto, e di più (così ricercandolo i Consoli Martio, e Mancilio) trecento giovani della nobiltà di Cartagine, per ostaggi, onde fariano adempire le conditioni della pace, & quel più, che avessero voluto, & alla fine consegnandoli tutte le armi, che avevano nella Città così offensive come difensive, non contenti di questo, gli risposero risolutamente, che Cartagine dovesse esser distrutta, e loro condotti à fondarne un'altra in quella Provincia lontana dal mare. Il che inteso in Cartagine, diede tanta grande alteratione, & tanto s'incrudelirono di rabbia mortale, che tagliarono la testa à quanti Romani vi erano dentro di quella Città serrando le porte si misero alla difesa, fabbricando armi di nuovo, & altri strumenti Bellici. Floro dice che per mancamento di ferro, & di acciajo fabbricarono arme d'oro, & d'argento. Vi aggiunge Giulio Frontino, che per le corde delli navili, che lavorarono, che tagliaron i capegli alle donne, accioche si conoscesse quanto da dovero avevano consegnato le loro monitioni da guerra, poiche nè anco le corde si lasciaron nelle case. I Consoli assediarono la Città, & passarono diverse scaramuccie, perche Asdrubale andava fuori con gente, procurando di daneggiar i Romani quanto poteva, e difendere la sua Città. Passarono due anni, & in Roma fù fatto Consolo Scipione, figliuolo di Paolo Emilio, & addottivo di Publio Cornelio. Scipione, che fù figlio di Scipione Africano il maggiore, & per parte del padre si chiamò Emiliano, & per la famiglia che fù adottato, Scipione, & anco per il suo valore si guadagnò il nome di Africano il minore. Et ancorche fosse di età di dieci anni manco di quello che bisogna per essere Consolo (perche ne doveva aver quarantatre come dice Floro) il popolo supplì alla sua età, e così se ne passò subito in Africa con la gente, che gli parve. Egli in arrivare riformò l'esercito de' Romani, levando via quelli, che non erano soldati, & comandando, che niuno portasse in campo alcuna cosa da vendere, eccetto vettovaglie, perche era pieno di rivenditori, di cose impertinenti alla guerra. Subito diede un' assalto alla Città, & si fece padrone d'un certo campo, che era dentro della muraglia, per il quale Asdrubale, che governava li Cartaginesi fece salire in un luogo rilevato quei Romani, che teneva prigioni, in vista del loro esercito, & quivi gl'uccise, cavando à chi gli occhi, & à chi tagliando le mani, & i piedi, & alla fine appendendoli à i merli. Et questo fece non tanto per vendicarsi de i Romani, quanto perche i Cartaginesi uscissero di speranza di passarsene da i Romani tanto provocati alla colera per le morti di quelli, che non potevano aspettar da loro altro, che un simile portamento. Ristrinse Scipione quell'assedio, e sostenendo quelli di dentro gran fame, ancorche si difesero quanto poterono, alla fine entrarono nella Città, & Scipione comandò, che mettessero ogni cosa à fuoco, & fiamma, rovinando

do le case, & prima ammazzando la gente. Paolo Orosio dice, che per diecisette giorni arse la Città, senza mai cessare il fuoco. S'erano ritirate nella fortezza chiamata Birsa, molte genti, alle quali Scipione, (sazio di vedere spargere tanto sangue) perdonò la vita, & questi furono cinquanta mila persone, trà uomini, donne, & bambini. Uscirono trafiti dalla fame, da che si può considerar quante centenaja di migliaja di persone puotero perire in quella Città, & così dice Strabone, che i Cartaginesi, quando furono assediati da i Romani, avevano trecento Città nell'Africa, & che in Cartagine si trovarono rinchiuse nell'assedio 700 mila persone. Florio dice, che Cartagine girava intorno ventitre miglia. Il primo che entrasse in quella per forza d'arme dice Plinio, che fù Lucio Odilio Mancino, & Scipione Emiliano il secondo, & l'ultimo, poiche in essa non vi lasciò edificio alcuno in piedi, dice Velejo, che si come Scipione Africano il maggiore, aperse le porte alla Provincia Romana vincendo Cartagine, così Scipione il minore, abbrucciando Cartagine, aperse le porte di Roma a tutti i vitj, & peccati. Asdrubale Capitano di Cartagine, se ne passò da Scipione al tempio d'Esculapio, nel quale si aveva fatto forte lui, e molti Romani fuggitivi. Scipione lo fece sedere a' suoi piedi, & fece metter fuoco nel Tempio. Sopra il quale comparse secondo che dice Appiano, la moglie d'Asdrubale con due suoi figliuoli, & vedendo il suo marito à piedi di Scipione disse alcune parole, riprendendolo, perche l'avesse lasciata dove aspettava d'essere abbruciata, & à Scipione, perche l'aveva accettato, & non l'ammazzava, & dicendo questo si lasciò con i suoi figliuoli cadere nella fiamma. Non mancarono delle opinioni, che Asdrubale s'ammazzò per non vedersi condurre in Roma in trionfo il qual fù concesso à Scipione, & fù de' più segnalati, che si vedessero in Roma, sì per il contento de' popoli, che gli mandavano mille benedizioni, per avergli liberati dalla paura, che avevano de' Cartaginesi, come per le gran ricchezze che conducevano da quella Città in Roma. Imperoche si come i Cartaginesi avevano nobilitato la lor Città con tutto quello di buono, che avevano potuto trare, e rubbare dalle Provincie, che avean soggiogate, come la Spagna, così li Romani si goderono ogni cosa soggiogando loro, & rubbandogli. Et venne tempo, che pagaron questo peccato essendo soggiogati, e rubbati da altre genti effettuandosi quello, che dice Isaia: Che il rubbatore sarà rubbato. Macrobio dice, che Scipione entrò trionfando di Cartagine l'anno 607. dalla fondatione di Roma. Questo medesimo Scipione, che disfece Cartagine, se ne passò in Spagna, dopò dodeci anni contra Numantia, ch'è Soria, ò appresso di lei, la quale s'era difesa da' Romani, e fatto loro danni notabili per quatordeci anni. Trà gl'altri uno fù, che facendo loro guerra Cajo Hostilio Mancino, secondo che dice Cornelio Nepote, volendo tramutare il suo campo da un luogo ad un'altro, gli uscirono addosso quattro mila Numantini, e gli uccisero vinti mila uomini, & lo ridussero a far pace dishonorata al popolo Romano. Mà inteso ciò in Roma gli contradissero il tutto, & comandarono, che il Manno fosse loro consegnato ignudo, & legato, accioche di lui avessero potuto vendicarsi, lasciandoglielo appresso alla Città, mà i Numantini vedendo cosa tanto ingiusta, non lo volsero ricevere, nè fargli alcun male, dicendo che gli consegnassero l'esercito Romano nel grado che era quando si stipulò la pace; Continuossi la guerra, fino, che venne Scipione all'esercito, il quale riordinò come aveva fatto à Cartagine, & mandò via due mila donne dishoneste, che v'erano. Subito fece fare un fosso attorno alla Città, per impedirgli, che non vi entrassero vettovaglie, & loro non uscissero à fargli danno. Li Numantini si viddero ridotti in gran travaglio di fame, & mandarono à trattare con Scipione della pace, & perche gli rispose aspramente, uscirono pieni di rabbia addosso a' Romani: saltarono il fosso, & cominciarono ad insanguinarsi, & incrudelirsi contra di loro, tanto che se non avessero avuto seco Scipione, gli avrebbono lasciato il campo, come solevano, tutto fracassato: mà da lui furono ributtati, & i Numantini vi persero i migliori guerrieri, che avessero, gl'altri se ne tornarono disperati, fremendo di non aver potuto morire, uccidendosi più tosto, che vedersi perire di fame. Poi cercarono di fuggirsene, come disperati, mà le loro moglie, & figliuoli gli ritennero. Et vedendo, che non restava loro più rimedio alcuno, serrarono le porte della Città, & si ammazzarono da loro medesimi, chi con veleno, & chi non ferro

ro, lasciando acceso il fuoco in diversi luoghi della Città, & così finirono, senza che Scipione vi avesse pur trovato una persona viva, della quale avesse potuto trionfare, come affermano Lucio Floro, & Paolo Orosio. La distruzione di Numantia successe l'anno 620. dalla fondazione di Roma, 3828. della creazione del mondo. Con questa guerra di Numantia concorse quella, che à Romani fece Viriato Portoghese, ilquale come dicono Eutropio, Floro, Velejo, & Freculso di pastore divenne Capitano di assassini, & à poco à poco ridusse insieme tal squadriglia che meritò nome di esercito, & di soldati, e ardirono di presumersi di liberar la Spagna da i Romani. La stanza sua era in Portogallo, avendolo creato loro Capitano quelli della Provincia. Vinse il Pretore Cajo Ventilio, & gli uccise quaranta mila uomini. E Cajo Placio, che gli era succeduto, lo vinse due altre volte ammazzandogli molta gente. A Claudio Unimano tolse le sue bandiere, & di quelle trionfò. Vinse Nigidio Pretore, & Quincio, & Serviliano, con qual fece pace: ancorche per non esser à gusto de i Romani, la ruppero, & si rinovò la guerra per il Consolo Quinto Scipione. Costui diede ordine, che i suoi medesimi soldati ammazzassero à tradimento Viriato. Et così fù liberata Roma da un potente nemico. Del quale dice Floro, che non vi era altro mezzo, per liberarsi da lui. Eutropio, considera, che dimandando premio à Scipione quelli, che ammazzarono Viriato egli gli rispose, che non pagavano i Romani soldati, che ammazzavano i loro Capitani.

DI MITRIDATE RE' DI PONTO Et del Magno Pompeo, i suoi famosi gesti, e guerre, che ebbe con Giulio Cesare, dal quale cominciò il Romano Imperio, & d'Ottaviano Cesare, nel quale ebbe fine la sesta età del mondo. Cap. X.

Hebbero un'altro avversario i Romani, che diede loro molto bene da pensar per quaranta anni, & merita, che di lui si faccia menzione, come cosa notabile avvenuta in questa sesta età del mondo. E fù Mitridate Rè di Ponto, del quale scrivono Eutropio, Floro, & Appiano, che vedendo i Romani occupati nelle guerre trà loro stessi, & sbandati, d'una parte de' quali erano capi Silla, e Mario uscì della sua terra, & si fece padrone della Cappadocia, levandola al Rè Ariobarzane, amico, & confederato de i Romani. L'istesso fece della Provincia di Bitinia, levandola à Nicomede, che seguiva ancor lui la fazzione Romana. Procurò, che in un giorno istesso fossero ammazzati tutti i Romani, che erano nell'Asia in qualunque luogo, che si trovavano, & ne furono morti ottanta mila. Mandò Archelao suo Capitano con cento venti mila soldati sopra la Grecia, che la soggiogò, & ridusse alla sua ubbidienza le principali Città di quella, come Atene, Tracia, & Macedonia, alla fine fù Mitridate consumato, & distrutto dalla felicità di Sila, dalla virtù di Lucullo, e dalla grandezza di Pompeo, & fù egli di se stesso omicida. In questa età furono gli famosi Macabei, de' quali si fà in questo libro un trattato particolare, & però di loro non ne parlaremo più quì, passando al gran Pompeo, del quale se ne può gloriare Roma, come la Grecia del Magno Alessandro al quale secondo molti fù egli pari. Il suo valore cominciò à conoscersi nelle dissensioni di Mario, e di Silla, mostrandosi egli dalla banda di Silla, al quale egli solo di tutti i Romani, essendo di poco più età di venti anni si levava facendogli riverenza, e si scopriva la testa, quando andava dove lui era. La prima giornata che fece Pompeo, fù in Sicilia, contra alcuni della fazzione di Mario, ch' inquietavano quel paese. Et di là scacciati se ne passò in Africa contra Domicio Enobardo, ch'era di quella fazzione; il quale vinse, e ridusse tutta la Provincia alla divozione del popolo Romano. Appresso se ne andò in Spagna contra Sertorio dichiarato per nemico di Roma, il quale, essendo stato ammazzato da'suoi proprj soldati. Pompeo combattè con Perpenna, che successe in luogo di Sertorio, e lo vinse. Ritornò in Italia, & ottenne il trionfo dell'Africa, e della Spagna. Per la riputazione grande, che s'acquistò in queste imprese, gli raccomandò il Senato, & il popolo Romano, che dovesse nettare il mare de' Corsari, che non lasciavano cosa sicura, nè in mare, nè per quelle costiere. Egli gli perseguitò, & vinse, & alla fine astrinse, che lasciando tanto sinistro modo di vivere se n'andavano ad abitar in alcune Città di Sicilia, che per le guerre di Mitridate restavan disabitate. Plinio dice, che egli conquistò otto cento quaranta sei navilj, ne i quali

quali erano di molti schiavi, i quali rimandò pacificamente alle loro case. Questa guerra si cominciò, & ebbe fine in quaranta giorni, restando tutto il mare Mediterraneo sicuro da i corsari. Subito fù dichiarato Capitano contra Mitridate, con piena potestà di fare quanto gli fosse piaciuto, così nella pace come nella guerra, in tutte le Città, & terre dell' Asia, e della Grecia, soggette al Romano Imperio. Quando Pompeo intese il carico, che gli davano con tanta autorità, & onore, dicesi che fece dell' ipocrito, & che increspando le ciglia, si diede con la mano sopra la coscia, bestemmiando la guerra, e protestando, che voleva essere un uomo privato, & sconosciuto. O quanti se ne troverebbe hoggidì nel Mondo di questi Pompei, i quali vanno succhiando quanti ufficj, & carichi possono raccogliere, rammaricandosi sempre de' travagli, ne i quali sono posti da i loro capi, & superiori, e vanno dicendo, che servono à Dio in quello grandemente. Pompeo passò contra Mitridate, al quale diede la battaglia appresso al fiume Eufrate, & lo sbaragliò, & uccise molta gente, se bene il Rè fù liberato per la diligenza che mise nel fuggirsi. Tigrane Rè dell' Armenia maggiore, si rese à Pompeo, inginocchiandosegli avanti, & mettendogli nelle mani la sua corona, & lui glicla mise in capo, & lo confermò nel Regno. Vinsegli Albani, & Iberi, che abitavano nel monte Tauro, paese del Ponto. Fece amicizia con i Rè de i Medi, & Elimei. Vinse co'l mezzo del suo Capitano Affranio, il Rè de i Parti, & gli Arabi. In Siria perchè vedeva come in essa mancavano Rè legitimi fù da lui ridotta in Provincia, lasciandovi che la governasse in nome de i Romani. Se ne calò in Damasco, & volse accordare certe differenze, che avevano i due fratelli Hircano, & Aristobolo del lignaggio de i Maccabei, sopra il sacerdozio, & dominio di Gerusalem. E perche Aristobolo non adempì certa somma de danari, che promise pagargli, se ne andò in Gerusalem, & l' assediò, durando l' assedio trè mesi, i quali finiti entrarono i Romani nella Città, e ammazzarono secondo che dice Giuseppe dodeci mila Giudei, senza che loro facessero alcuna diffesa, nè si fuggissero. Imperoche stavano sacrificando, & non volsero lasciare il sacrificio imperfetto. Pompeo entrò con quelli, che volse, nel Tempio di Salomone restaurato da Zorobabel, & lo profanò con la sua entrata, perchè come dice Filone, vi aveva posto pena di morte à chi vi fosse entrato, che non fosse Sacerdote giudaico, & per questa ragione insieme con il vietario la legge di Mosè con pena di colpa, dice Nicolò di Lira, che il nostro Redentore mai entrò in quella parte del Tempio prohibita, perchè non era Sacerdote di Aaron. Pompeo se ne uscì del Tempio senza pigliare di quello cosa niuna, ancorche aveva molto bene potuto farlo, se avesse voluto, perchè senza i vasi d' oro, & d' argento, vi erano due mila talenti di moneta, il che non fece Crasso, che di quivi passando poco dipoi andando à far guerra à Parti, profanò il Tempio, & lo rubò, & così permise Dio che fosse morto nella giornata. Pompeo dichiarò la differenza trà i due fratelli, sentenziando, che il sommo sacerdozio, al quale andava annesso il Regno in quel tempo era dovuto ad Hircano, & così lo confermò, comandando che lui, & i suoi Giudei riconoscessero i Romani per Signori, con censo, & tributo. Aristobolo lo condusse preso per entrar con esso in Roma trionfando, come fece. Si volse Pompeo al suo principal intento di far guerra à Mitridate, stando à vedere un torneo, che facevano i soldati appresso la Città di Petra in Arabia, gli comparve un corriero di Farnace figliuolo di Mitridate con un dispaccio, nel quale gli dichiarava, come per essersi sollevato contra suo padre toltogli il Regno di Ponto, egli medesimo s'era ucciso. Questa nuova gli apportò gran contento, e à tutto il suo esercito, & così se ne andò subito verso Ponto, & concesse à Farnace il Regno del Bosforo, & fece sotterrare Mitridate nella Città di Sinopi. Lasciò Pompeo in pace l' Asia, e la Grecia, & se ne tornò à Roma, & trionfò più superbamente di qual si voglia altro Romano, che avesse innanzi di lui trionfato; perchè continuò otto giorni il trionfo, nel quale andavano 324. persone Regali, trà i quali vi era cinque figliuoli, & due figliuole di Mitridate. Tigrane suo nipote, Aristobolo Rè de' Giudei, & altri simili. Appiano dice, che il carro, nel quale andava Pompeo era tutto lavorato d' oro, & di gemme di molto valore, & che portava il manto regale d' Alessandro Magno, che trovò trà le spoglie di Mitridate. Solo Pompeo trionfò delle tre parti nelle quali si divide il mondo, Asia, Africa, & Europa: avea quaranta tre anni, & fù l' anno tre mille ottocento nonanta otto della Creazione

zione, l' ultimo giorno di Settembre nel quale era nato. Gli altri suoi fatti insieme con la sua morte s'intenderà in quello, che diremo di Giulio Cesare, il quale fù in questa sesta età, & quello in cui cominciò la Monarchia de i Romani, & primo de i Cesari. Nelle guerre civili trà Silla, & Mario, per esser parente di Mario, e della sua fazzione, si vidde in pericolo di morte: se ne fuggì in un navilio, & fù preso da corsari di Cilicia, & essendo prigione in poter loro, gli trattava come se fossero stati suoi schiavi, & gli minacciava che gl'aveva da fare impiccare, perche non lodavano certi versi, che egli avea fatto, e che per trattenersi, gli recitava. E si come aveva detto lo pose in esecuzione, perche riscattandosi ragunò gente in Melito, Città della Jonia, & ritornò sopra di quelli, & pigliandoli gli fece impiccare. Se n' andò à Rodi, dove per suo diporto intese la scienza d' Apollonio, di cui fù ancor discepolo Cicerone, e riuscì uomo consumato in Rettorica, & nell' altre facoltà. Se ne tornò à Roma, dove già si stava in pace, & ottenne alcuni officj, come Tribuno, Questore, Edile, Pontefice Massimo. Fù ancora Pretore, & passò in Spagna contra Portughesi, e gli soggiogò all' Imperio Romano governando tutta la Provincia con molta giustizia, & prudenza, & se ne tornò à Roma con gran fama, e molto ricco. Et se bene gli saria stato concesso il trionfo di così gran vittorie conquistate, se avesse aspettato fuori della Città alcuni giorni com' era usanza, egli non si curò di perdere quell' onore, per trovarsi nell' elezzione de gli officj, che in quel giorno si faceva. Dove con favore di Pompeo, & di Marco Crasso, che erano due persone di grande autorità nel Senato, venne ad ottenere la dignità di Consolo, con che s'acquistò non solo fama, & onore, mà molti amici. Finito l'anno che durava quell' officio, si elesse per sua provincia da conquistare la Francia. Dove secondo che scrivono Plutarco, Suetonio, dranquillo, Appiano, Lucano, Orosio, Lucio Floro, Eutropio, & il medesimo Cesare, ne i suoi Comentarj approvati dall' istessi suoi nemici furono grandi le vittorie, che guadagnò, molte le Città che conquistò, & non pochi i Regni che soggiogò, come gli Elveti, Tigurini, Alemani, Belgi, Ambiani, & Germani. Se ne passò nell' Isola di Bretagna detta Inghilterra, & per forza d'arme la constrinse à farsi soggetta al popolo Romano. Era sommamente amato, & temuto da' suoi soldati, dando loro duplicate paghe, e onori avantaggiati; ancorche tutto alle spese di quelli, che vinceva. Procurò anco amicizia non solo in Roma, mà in altre Provincie dove risonava la sua fama, & i gesti suoi erano grandemente stimati. Il che veduto in Roma da Pompeo, ancorche avesse seco amicizia, considerando però la sua autorità, & potenza, cercò di opponersi quando ormai non poteva più fargli resistenza. Mancarono ancora alcuni puntelli, che mantenevano in piedi, & sostentavano l' amicitia, come la morte di Giulia figliuola di Cesare, con la quale era maritato Pompeo, aggiontovi ancora la morte di Marco Crasso nell' Asia nella guerra de i Parti, il quale era mezzano trà essi due, accioche si amassero, e favorissero. Et così ancorche lontano cominciò ad essere sospettoso à Pompeo il potere di Cesare, & à Cesare dispiacergli l' autorità, & dignità di Pompeo, in modo tale, che Pompeo non voleva tenere uguale, nè Cesare superiore. Trattossi nel Senato che si dovesse dare un successore à Cesare, & che lasciasse la Provincia, & esercito. Egli dimandò prorogazione di quel carico, & del Consolato, & la risoluzione del Senato fù, che tornasse à Roma, che le sue genti non passassero il fiume Rubicone, come, ch' era il termine della sua Provincia. Pervenne Cesare al fiume con il suo esercito, & se bene stette pensando un pezzo quello, che doveva fare, alla fine si deliberò di non andar solo à Roma, per assicurar la persona sua, e così passò il fiume con le sue genti, determinato per tutto quello, che gli fusse potuto avvenire. In questa occasione, & in quel punto dicono gli Historiografi, che cominciò la Monarchia delli Romani in Giulio Cesare. Grande fù il timore di Pompeo, & del Senato, intesa la risoluzione di Cesare. Roma cominciò ad essere abandonata, Pompeo se n' andò à Brindesi luogo maritimo, nell' ultimo d' Italia, alla bocca del mare di Venezia, dove congregò gli Consoli, & Senato per passare à Durazzo luogo pur maritimo nella Provincia di Macedonia, che è l' Albania, sbigottito di poter resistere à Cesare in Italia, il quale veduto, che Pompeo era passato in Macedonia, considerando, che aveva le sue genti in Spagna, che era Provincia del suo carico, & governo, disse alli suoi amici: Andiamo prima contra l' esercito senza Capitano, che di poi tornaremo contra il capitano senza esercito. Con

questo

questo s'impadronì di tutta Italia, e di Roma, dove se ben vi fù paura, di qualche crudeltà, si mostrò egli nondimeno non pur di non essere crudele, mà parlò, & consolò tutti quelli del Senato, che vi erano rimasti, e aperse il tesoro, & erario pubblico, onde cavò molti denari, con i quali pagò i suoi soldati, non ostante, che Metello, uno de' Tribuni del Popolo, glie l'avesse contradetto, con questo lasciò molto bene provista Roma, & le Città d'Italia di gente, che le guardassero in suo nome, & facessero resistenza, quando fosse venuto niuno per nome di Pompeo ad occuparle. In Spagna si condusse contro Petrejo, & Afranio Capitani di Pompeo appresso alla Città di Lerida, & riducendoli in strettezza di morirsi di fame senza combattere s'impadronì di tutti loro, e dando licenza che andassero dove volevano, gli due Capitani se ne andarono da Pompeo con alcuni de i suoi soldati, & il resto rimase con Cesare, & così ebbe pacificamente la Provincia, & mettendo insieme il suo esercito se ne passò in Francia, dove acquistò Marsilia, che sola gli era ribelle, & arrivando à Roma mise ordine nel governo della Città, & si fece Dittatore, come dicono Plutarco, & Appiano, & creando nuovi Consoli à modo suo, se ne passò in Macedonia contra Pompeo, dove avea ragunati grandi eserciti. Si scontrarono appresso Durazzo, e venuti alle mani, la gente di Cesare fù messa in fuga senza poterla ritenere, insino à gli alloggiamenti, che avevano fortificati. Et ancorche alquanti gli abbandonavano sbigottiti di non poterli difendere, Pompeo, ò che si pensasse, che la fuga fosse finta, per dargli addosso, quando fossero disordinati, & gli avessero vinti, ò pure, che credesse, che Cesare era disfatto, & non l'averia aspettato, non seguì oltre la vittoria: anzi comandò, che fosse sonato à raccolta senza più combattere l'esercito nemico, al quale arrivato Cesare diede il recapito, che conveniva, & disse alli suoi amici: Hoggi saria stato il fine della nostra guerra, se i nostri nemici avessero avuto Capitano, che avesse saputo vincere. Cesare in questo giorno perse molta della sua gente con trentadue bandiere. La vittoria di Pompeo si sparse per diversi luoghi in esaltazione del suo onore, & stato, & in diminuzione di quello di Cesare. Il quale rimediando à molti feriti, che mandò nella Città di Apolonia, oggidì detta Vela, partì di notte con gran silenzio per Tessaglia. Pompeo aveva voluto passarsene in Italia, per farsi padrone di quella, e della Spagna, e della Francia, che gli saria riuscito facilissimamente, mà stimolato da i Senatori, & Capitani Romani, che seco andavano, partì dietro à Cesare, seguitandolo verso le Campagne di Farsalia che sono in Tessaglia. Dove ancora ad istanza delle sue genti, che dimandavano battaglia, essendo lui di contraria opinione, che avrebbe voluto far la guerra con indebolire il nemico, senza ponersi in arbitrio della fortuna, vennero alla giornata, nella quale si ridusse tutto il valore, e potere di Roma. Assegna Plutarco, che Pompeo aveva seco quarantacinque mila uomini, de i quali sette milla à Cavallo, Giulio Cesare ventidue mila pedoni, & poco più di mille à cavallo. Appiano dice, che tutti questi erano Romani, & che in ciascun delli eserciti vi era molto più quantità d'altri soldati di diverse nazioni. Cominciando la battaglia se bene al principio passasse la cosa in favor di Pompeo, rispetto alla gente à cavallo, ch'aveva numerosa, e molto buona, alla fine Cesare ne riportò la vittoria, & la seppe così bene eseguire, che combattè appresso al corpo dell'esercito, dove Pompeo s'era ritirato, e così gli fù forza lasciare l'insegne di Capitano, e con altri quattro à cavallo solamente andarsene nella Città di Larissa, & di quivi con trenta otto che se gli unirono se ne andò nelle costiere del mare Egeo, & entrando in un Navilio di mercanti, se ne passò all'Isola di Lesbo, dove nella Città di Mitilene aveva la sua moglie, e famiglia. Levatili seco ne passò in Egitto pensandosi di esser difeso da Tolomeo Rè di quella Provincia. Et informato, che era appresso Pelusio facendo guerra à Cleopatra sua sorella, Pompeo gli spedì un messo, che gli desse conto della sua venuta, & che pregava, che lo accettasse seco. Il Rè venne in consulta sopra il fatto suo, & ad alcuni piaceva, che fosse ributtato, & scacciato della Provincia, altri dicevano, che era giusto, che fosse ricevuto. Teodoro Chio maestro nell'arte Oratoria disse, che niuna di queste cose erano utili à gli Egizj, poiche ricevendo Pompeo, tenevanlo per Signore, & Cesare per nemico, & scacciandolo incorrevano in grave offesa contra di lui, & avrebbono dato à Cesare maggior occasione di perseguitarlo, & in caso, che fosse tornato à ripigliar forze, & dominio, gli saria stato capital nemi-

nemico. Per tanto gli pareva per miglior consiglio mandar gente à levarlo, che gli avessero tolto la vita, e così si sariano liberati dal timor di Pompeo, & à Cesare avriano fatto segnalato beneficio. Approvarono tutti questo parere, & l'esecuzione fù commessa ad Achille uno de' principali d'Egitto. Costui menando seco Settimo, e Salvio Centurione, andò à ricevere Pompeo in una picciola barchetta, & arrivando al navilio Pompeo vi entrò dentro, dove in vista di Cornelia sua moglie, e della sua famiglia, e altri, che con lui andavano nel naviglio gli diedero tante ferite, che l'ammazzarono senza che egli dicesse, ne facesse cosa niuna, indegna della gravità, & persona sua. Ilche avendo veduto gli altri suoi del navilio sarparono l'anchore, & se ne fuggirono dando alti gridi. Cesare non dimorò troppo à giungere in Egitto, essendo andato dietro à Pompeo, & ivi giunto essendogli presentata la testa, il sigillo, & anello di Pompeo, pianse teneramente; considerando il fine di colui, che aveva trionfato tre volte, & altre tante stato Consolo in Roma, & aveva lui comandato, & tenuto il principal luogo di quella molti anni. Volsero gli Egizj fare il medesimo à Cesare, che avevano fatto à Pompeo, vedendolo con poca gente, ma egli si difese combattendo con la sua propria persona contra i traditori, fin che ragunato esercito fece guerra formata al Rè, & l'uccise insieme con quelli, che erano intervenuti nella morte di Pompeo; vendicando lui, & se stesso de i traditori, & lasciato nel Regno Cleopatra sorella del Rè, si voltò subito à perseguitare Farnace figliuol di Mitridate ribellatosi contra i Romani per vedergli andare guerreggiando nelle guerre civili, vincendolo, e acchettando le sedizioni di quel paese, se ne tornò à Roma, & si fece eleggere Consolo la terza volta, onde se ne passò poi in Africa contra il Rè Giuba, che sollecitato da gli amici, e parenti di Pompeo, s'era con la provincia sollevato. Cesare combattè con esso, & lo vinse, & il Rè Giuba si uccise da se stesso per non venire in potere di Cesare, si come fece anco Marco Catone, essendo nella Città di Utica, ancorche sapeva, che Cesare gli averia perdonato, nondimeno egli per non ricevere la vita, ne onor dal suo nemico, si diede la morte. Quietata l'Africa se ne tornò à Roma, dove gli furono concessi quattro trionfi in quattro giorni. Il primo per la Francia. Il secondo per l'Egitto. Il terzo per il Ponto, & il quarto per l'Africa. Della vittoria, che ebbe di Pompeo non volse trionfare, per esser contra i Cittadini Romani. Finiti i trionfi, & fatto donativi a' soldati, & rallegrando il popolo Romano con feste, & presenti, intese che in Spagna s'erano uniti Gneo, e Pompeo, figliuoli di Pompeo con le reliquie dell'esercito, che d'Africa era passato con Sesto, che era un altro figliuolo di Pompeo, & s'avevano impadroniti di gran parte di quella Provincia. Cesare andò contra di loro, & gli diede la battaglia, che fù la più pericolosa per lui di quante altre gli fossero avvenute in sua vita, restando in termine di esser vinto, e come dice Plutarco, levato un scudo ad un soldato si spinse trà i nemici, gridando ad alta voce a' suoi dicendo: Se vi pare, che sia ben fatto, consignatemi, e lasciatemi in poter di questi giovani, che hoggi sarà il fine della mia vita, & della vostra fama, & nome. Con questo, & con quello, che faceva egli vergognandosi i soldati, diedero così grande stretta a' nemici, che gli vinsero, ammazzandone trenta mila. Cesare doppo ricevuta la vittoria, disse che in tutte l'altre battaglie avea combattuto per vincere, & in quella per non morire; nell'altre aveva procurato la vittoria, qui la vita. Doppo questo, & aver soggiogato le Città di Cordova, & Siviglia, che s'erano accostate alla fazzione *di* Pompeo, se ne tornò Cesare à Roma, e trionfò della Spagna, che fù il quinto trionfo suo. Fecesi Dittatore perpetuo, & non prese nome di Rè, essendo odioso quel nome a' Romani, & con questo finì di farsi padrone, & Monarca, doppo cinque anni che vi spese. Dicesi di lui, che emendò, & corresse il corso, & conto degl'anni, conformandogli con il Sole, & medesimamente fece l'istesso nel conto, e corso della Luna, & nelle congiunzioni, & opposizioni della Luna, e del Sole; onde prese occasione Cicerone rispondendo ad uno, che in presenza sua, & di molti altri aveva detto, come il giorno seguente saria la congiunzione della Luna, egli rispose: Egli è ben vero, perche così hà comandato Cesare. Mutò ancora il nome al mese Quintile, & gli pose il suo, ch'è Giulio, detto poi Luglio. Grandi erano i suoi pensieri, & desiderj di non lasciare nella rotondità della terra Provincia, che non gli fosse soggetta, e trattando di ponerlo in esecuzione, essendo cinque mesi, che possedeva l'Imperio, & il dominio pacificamente, si con-

congiurarono contra di lui settanta persone principali di Roma, capi de' quali erano Decio, Cajo, Cassio, e Bruto. Del quale si diceva, che fosse figliuolo del medesimo Cesare, perche la madre aveva seco avuto amicizia stretta, e ricevuto gran donativi. Deputarono il giorno per li quindeci di Marzo, e se bene non gli mancarono indizj, & avisi della congiura, & in particolare essendogli detto che non andasse quel giorno in Senato, non restò però d'andarvi, e per la strada gli fù dato un memoriale, avisandolo, che lo leggesse subito, dove si conteneva la dichiarazione del tradimento, il quale non volse leggere, e gli fù trovato in petto; e avendogli detto un' indovino chiamato Spurino, che guardasse negl' Idi di Marzo, ch'è il decimoquinto giorno, vedendolo nell'entrare in Senato, gli disse, burlando: E venuto ò Spurino il giorno, che tu dicesti, e non veggo novità alcuna. Et egli gli rispose; Se bene è venuto non è ancor passato. Entrò nel Senato, e subito uno de' congiurati, andò à dimandargli, che rimettesse dall'esilio un suo fratello, e levandosi gl'altri, come che volessero dimandargli il medesimo, egli vedendoli, disse: Per certo questa è forza; loro senza più indugiare cominciando uno chiamato Cassio, misero mano a' pugnali che portavano nascosti, e cominciarono à ferir, e con tutto che procurasse di diffendersi, e togliesse il pugnale ad uno de' congiurati, e lo ferisse con esso, egli veduto però, che Marco Bruto veniva per ferirlo, gli disse in voce Greca: Come adunque figlio, ancor tù? essendo assai quelli, che lo ferivano, niuno che lo difendesse, perche il dolore di tanta perturbazione, e il dubitar di non esser tutti morti, gli ritenne di non ajutarlo, & egli si rivolse con le vesti per non cadere in terra, e farsi vedere così brutto, e si coperse il capo con la toga, che portava indosso, e cadè morto di ventitre ferite, a' piedi appunto d' una statua di Pompeo, che era nel Senato, ilche fù notato per giudizio, e permissione di Dio. Haveva Cesare cinquantasei anni, e successe la sua morte vintiquattro anni doppo quella di Pompeo, e nel 3918. della creazione, e se bene aveva avuto trè mogli, non lasciò di esse figliuolo alcuno, poiche una che n'ebbe chiamata Giulia era stata moglie di Pompeo, & era morta prima di lui. Onde nel testamento che prima aveva fatto, lasciò per suo figliuolo adottivo con nuovi parti della sua facoltà, Ottavio Cesare suo nepote, il quale fù poi chiamato Ottaviano Augusto, & era all'hora di 17. anni, studiando nella Città di Apolonia in Epiro, subito se ne venne a' Roma, e per la strada se gli unirono molti della fazzione di Cesare, & entrò nella Città con gran Maestà, & apparato. Desiderava grandemente vendicarsi della morte del Zio, ma gli parve più spediente dissimularlo qualche giorno. In termine di tre anni morirono poi tutti quelli della congiura, e niuno di morte naturale. Ebbe differenze con Marco Antonio, se bene fù amico di suo zio, perche intendendo come egli aspirava all'Imperio venne ad opporsegli. Marc' Antonio se ne uscì di Roma, fece gente, Ottaviano l'andò ad affrontare con esercito, e dandosi la battaglia lo vinse, e Marc' Antonio si liberò con fuggirsi. Dipoi si rifece, e con buon numero di gente formò un'esercito, e perche vi era un'altro Romano così potente, come qual si voglia di loro, chiamato Lepido ordinarono di unirsi insieme, e ripartirsi trà loro tutto l'Imperio, ma alla fine Ottaviano restò con ogni cosa libero, levando à Lepido la Provincia dell' Africa à lui assegnata, perche volse impadronirsi di Sicilia, che non era sua, facendolo venire in Roma nel suo antico officio di Pontefice Massimo. Marc' Antonio doppo essere vinto in mare, & in terra da Ottaviano uccise egli se stesso in Alessandria d' Egitto, dove lo teneva Cleopatra Regina di quel paese trattenuto nell' amicizia sua. S'ammazzò anco la Regina per non vedersi condurre à Roma da Ottaviano nell'entrare in quella trionfando. Il quale restò Signore della Monarchia intieramente, e stando in pace universale tutti i suoi stati, e Signorie l'anno 42. del suo Imperio nacque Giesù Christo figliuolo di Dio, e Signore nostro della Sacratissima Vergine Maria in Betelem terra della Tribù di Giuda, appresso à Gerusalem, nel quale cominciò la settima età, che dura, e durerà fino, che il mondo finisca, e venga il Giudicio universale.

LA VITA DEL PROFETA ISAIA

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Onsiglia Salomone, ne' Proverbj, che a' forastieri, e sospetti d'amicizie non si debbano rivelare i secreti, de' quali à gl'amici solamente ci conviene far parte. Il medesimo fece Dio. I suoi secreti, e misterj divini gli conferì con i suoi amici. E' se alcuno se ne trova esser stato rivelato à qualche suo nemico, ciò non avvenne per causa della persona, ma per l'officio, e dignità, che era cosa grata à Dio. A Balaam furono rivelati alcuni misterj, come quello della venuta del Figlio di Dio nel mondo, e fù, perche era Profeta, & il dono della Profezia era cosa grata à Dio. Caifas profetizzò che conveniva, che morisse un'uomo, accioche non perisse tutto il popolo, il che disse di Christo, e San Giovanni attribuisce l'aver proferito questa profezia essendo egli sommo Sacerdote, e questa dignità era grata à Dio di modo, che per l'ordinario Dio rivela i suoi secreti a' suoi amici; onde si può conoscere, che se i secreti furono grandi, gl'amici a' quali gli rivelò debbono esser grandi, e conforme à questa misura, può alquanto intendersi la santità, & il favore appresso Dio del Profeta Isaia, poiche Dio rivelò à suoi più alti secreti, come fù quello della Trinità, che essendo una la essenza sono trè le persone, e della Incarnazione, facendosi Dio uomo in una donzella, che partorendo, rimanesse vergine. E quello ancora della morte del figliuolo di Dio, del quale egli scrive tanto particolarmente i tormenti, e le pene, che come dice San Girolamo più tosto pare Evangelista che Profeta. Siccome di tutto questo ne rende pieno testimonio il suo libro, e la sua Profezia. Di questo così grande amico di Dio abbiamo da vedere la vita ridotta così da quello, che egli medesimo scrisse come da quello che scrissero San Girolamo, Sant' Isidoro, Sant' Epifanio, Doroteo Vescovo di Tiro, & altri in questo proposito, & è come appresso.

SI DICHIARA CHI FU' ISAIA, La sua Predicazione, Penitenza, e Martirio. Cap. I.

ISaia, il cui nome significa, e vuole inferire, salute del Signore, fù figliuolo di Amos, e come considera Sant' Isidoro, non è quello, che viene nominato trà i dodeci Profeti minori, perche costui era di legnaggio di Pastore, d'una terra picciola, chiamata Tecue, & il padre d'Isaia fù di nobil casata, e nato in Gierusalem, e come dicono gli Ebrei, e lo riferisce il medesimo Sant' Isidoro, era suocero del Rè Manasse, di maniera che la Regina sua moglie, & Isaia furono fratelli. San Girolamo non dice, che fusse suocero del Rè Manasse, ma genero del Rè Ezechia, e che per esser di

di nobil sangue, e trattar con gente dobile, e risultò, che la sua profezia nella lingua Ebraica, come egli la scrisse, è molto eloquente, e contiene parole raccolte senza superfluità di parole rozze. San Giovanni Grisostomo dice d'Isaia, che fù martirizzato. Sant' Antonino di Fiorenza lo conferma, dicendo, ch' aveva moglie, e figliuoli. San Girolamo vuole che questa fosse l'opinione de gli Ebrei, e che la sua moglie, secondo loro fù profetessa, & ebbe con essa due figliuoli, chiamati Jassub, & Emanuel. Profetizzò dal tempo d'Ozia Rè di Giuda, e proseguì per trè Rè, Joatan, Acaz, & Ezechia. Sant' Isidoro dice, che per l'ordinario andava vestito con un cilicio, ò sacco, ancorche venne tempo che comandandoglielo Dio, come egli di se medesimo scrive, si spogliò il cilicio, e andò ignudo, non che fosse questa una visione finta, dice San Girolamo, ma che realmente mostrava ignuda la sua persona trà tutto il popolo in Gierusalem. Deve ciò intendersi dice Ettor Pinto, che portava coperto il suo corpo in quella parte, che non può scoprirsi senza dar scandalo, tutto il resto della persona andò ignudo alcun tempo, se bene era di legnaggio illustrissimo, parendogli, che nulla poteva essere più illustre, che ubbidire à Dio: il quale volse che Isaia andasse in questo modo per un prodigio, e minaccia de gli Egizj, e di quelli di Etiopia, i quali avevano ad essere distrutti dalli Assirj, e quelli, che restassero vivi, fatti prigioni, e nella sua servitù sarebbono andati ignudi, come andava Isaia. Questo predicava il Profeta à quelli che vivevano in Gerusalem, acciochè non ardissero di offendere Dio, confidandosi, che se gli avesse mandato qualche flagello di persona potente, che gli avesse fatto guerra, non avessero potuto ricorrere per ajuto agli Egizj, & Etiopi. Isaia consolò il Rè Ezechia quando il Rè Sennacherib assediò Gerusalem, e gli annunciò come avrebbe levato quell' assedio in suo grave danno, siccome avvenne, che un'Angelo del Signore gli fece morire in una notte 185. mila uomini, & egli se ne tornò nel suo Regno, & essendo in Ninive dentro d'un Tempio de i suoi Idoli, fù ucciso da suoi proprj figliuoli, succedendogli tutti quelli danni, perche aveva bestemmiato il nome di Dio, dicendo che gli abitatori di Gierusalem non si fidassero in lui, perche non gli avrebbe potuti liberare dalle sue mani. L'istesso Rè Ezechia fù ancora avvisato da Isaia per comandamento di Dio, che dovesse fare testamento, & ordinare la casa sua, perche presto doveva morire. Il Rè inteso questo con gran dolore di morire senza figliuoli, si voltò verso il muro, ò fosse perche confinava con il Tempio, ò pure per far orazione più secretamente, e pregò il Signore con humiltà, che si ricordasse come l'aveva servito sempre di perfetto cuore, e fatto in tutto, e per tutto la sua volontà, che non permettesse, che sì presto dovesse morire. Ciò dicendo il Rè pianse dirottamente, e mosso Dio à compassione comandò al Profeta, che tornasse da lui facendogli intendere, come aveva udito i suoi prieghi, e compatito alle sue lagrime, e che rivocava la sentenza della morte data contra lui, accrescendogli altri quindeci anni di vita, e che frà tre giorni, se ne anderebbe al Tempio con sanità. Il timore della morte era tanto grande nel Rè, che non poteva intieramente credere al Profeta, e così gli disse. In che cosa vedrò io, che Dio mi voglia fare simil grazia? Isaia gli rispose; Eleggi uno dei due segni, ò che il Sole passi avanti dieci hore vedendolo tù stesso in un' orologio materiale da Sole, ò veramente che se ne torni adietro. Il Rè rispose, che il Sole trapassi avanti dieci hore, poco conto ne faceva di vederlo, poiche solo gli restavano due hore à farsi notte, e che se fosse tornato in dietro dieci hore, si saria potuto meglio conoscere per aver à salire un'altra volta le dieci hore già trascorse, e però dice, facciasi questo, e così seguì. In modo che quel giorno ebbe dieci hore più, che non doveva avere, facendo quella volta in brevissimo tempo. E così mirando il Rè all'ombra, che mostrava le dieci hore, in uno istante la vidde tornare alla prima hora, e questo conforme al conto di Palestina, che contavano la prima hora quando usciva il Sole la mattina, e le dodeci, quando la sera si riponeva. Non fù buggiardo in quello, che disse al Rè Isaia, che morirebbe, atteso, che visse, perche ciò, che lui aveva detto doveva in ogni modo seguire, riguardato l'ordine delle seconde cause in modo tale, che medicina, ne rimedio umano saria bastato à dargli vita, ma solo Dio, che è prima causa, gliela concesse, passarono gli quindeci anni, e morse il Rè Ezechia, restando nel Regno Manasse suo figliuolo. Il quale se bene al fine della sua vita fece penitenza dei suoi peccati, per i quali permise

profezia contiene 66. capitoli, & egli tiene il primo luogo trà i quattro primi Profeti. La sua morte, secondo, che dice Sisto Senense nella sua Biblioteca Santa, fù circa l'anno della creazione 3240. Della sua profezia và usando la Chiesa nelle lezzioni de' Matutini dell' Avvento, e nelle Messe trà l' anno. Fassi di lui menzione nel quarto libro de' Rè, nel secondo del Paralipomenon, nell' Ecclesiastico. Tutti quattro gl' Evangelisti lo nominano, e San Paolo scrivendo à gl' Ebrei, dice di molti Padri antichi, che furono morti per la fede, e per la verità, & assegna che alcuni furono partiti per mezzo, segati, e pare, che questo si dica d'Isaia, senza il parere allegato dell' Abulense, per quello di San Giovanni Grisostomo, di San Tomaso, di Nicolò di Lira, della Glosa interlineare, e di altri Autori.

RISPETTO AD ISAIA CHE FU' *Profeta, e Predicatore si tratta de' Dottori, e Predicatori Evangelici.*

Cap. II.

HAvendo narrato la vita d'Isaia, il quale fù Profeta, e Predicatore, non sarà fuori di proposito trattare dell' officio del Predicatore Evangelico; qual hà da essere, che hà da predicare, e come. Trà l'altre cose sconcie degl' eretici del nostro tempo è una quella del concedere à qual si voglia di loro, che possa predicare, e così trà di loro si veggono sù pergami artigiani, come sartori, ò calzolari, e quello, che hieri fù veduto cuscire le scarpe, ò i vestimenti, hoggi gli veggono far sermoni, e come che sia ardito parabolano, e sappia dire male de' Cattolici, ancorche dica mille sciocchezze, lo seguono le genti, e gli danno credito, e viene in tanto la lor folia, e cecità, che per ordinario vanno à predicare à pena finito di mangiare, e come nell' Alemagna particolarmente, che per esser fredda par buono il vino, & il medesimo Predicatore fà loro compagnia nel desinare, ò nella cena, non essendo egli quello, che beva manco di tutti gli altri, salito subito in pergamo parla più nel vino, che bevè, che nella scienza di Teologia, che qualche volta gli fù disgustosa. San Giacomo nella sua canonica dice: Non vogliate fratelli miei essere tutti maestri. Non vogliate (come s'avesse detto) tutti far l' ufficio di maestro che è l' insegnare, poiche tutti inciampiamo, e caschiamo in qualche mancamento, e chi non inciampa nella lingua, costui è uomo perfetto. Vuole dar ad intendere l' Apostolo con questo testimonio, che colui, che hà da predicare, accioche non insegni dottrina falsa, e scandalosa, deve vivere virtuosamente, e perche ogn' uno non è virtuoso, non è ad ogn' uno nè anco lecito il predicare, poiche in cambio di giovare con la sua dottrina, nuocerà co'l predicare bugie, ò scandalizzando sentendosi quello, che dice, e vedendo quello che fà. Ad Isaia, comandò Dio, che predicasse, e che alzasse la voce come una tromba. Il Predicatore hà da essere tromba, e trombetta, il trombetta soffia con la bocca, & insieme và mettendo le dita a' fori, e pertusi della cornetta, con che rende suono aggradevole: il Predicatore insieme col predicare deve metter le mani nella massa, operando quello, che insegna: deve esser tromba, che è più stretta dalla banda congiunta alla bocca, e più larga dalla banda, che stà lontano dalla bocca. Il predicatore hà da esser più ritirato in quanto à se, che per gl' altri: più stretta la sua vita, che quella d' altri. Il contrario à questo facevano i Farisei, e ne furono ripresi da Christo, come dice San Luca: Guai (dice) à voi altri letterati, che ponete sopra gli uomini carichi tali, che non gli possono portare, e non volete toccarli con un dito, voi siete verso de gl' altri stretti, e per voi altri molto larghi, voi siete cattive trombe, e però indegni del nome di Maestri. David dice. Dio parlò al peccatore, e gli disse: Perche predichi tù le giustizie mie, e pigli il mio testamento, e la mia legge nella tua bocca? Fù come se avesse detto, non voglio che predichi, nè è mia volontà che da alcuno sii ascoltato, ancorche fosse buono quanto dicessi, accioche non vogliano imitarti poi in quello, che fai, essendo come sei malvaggio, in modo che il predicatore deve esser di vita virtuosa. Quello, che hà predicare, e come deve predicare, lo insegna San Paolo scrivendo à Timoteo suo discepolo. Predicherai (dice) la parola di Dio, il suo Evangelio: non con sottigliezze, e curiosità, nè impertinenze, che sono di poco frutto per edificar l' anime, & in quello, che predicherai, persevera, & stà saldo, arguisci, prega, e riprendi. In un' altro luogo dice all' istesso Timoteo, osserva il decoro dell' audienza: il vecchio, & artemperato pregalo come padre, i giovani come fratelli, le vecchie come madri, e quelle di

di poca età come sorelle. Dichiarasi più il medesimo Apostolo San Paolo scrivendo à quei di Galatia, dicendo: Se per sorte qualcheduno sarà trovato caduto in colpa, e che meriti di essere ripreso in pubblico, facciasi con lo spirito di piacevolezza, in modo tale che non vi sia da mormorare. Guardi colui, che predica, che per molto spirituale, che egli sia, ò è caduto, ò può cadere in simile errore, e la pietà, che desidera verso di se abbiala verso gl'altri. E vero che quando i peccati sono gravi, e scandalosi per la Repubblica, il predicatore Evangelico hà da mostrarsi rigido, e severo. San Paolo ancora lo dà ad intendere à quelli di Corinto dicendo: Volete, che vi venga à visitare con la verga, ò con la verità, è come dire, eleggete quello, che più vi gusta, se volete ch'io vi predichi con tenerezza, e con carezze, siano le vostre opere sante, e buone, perche se farete cattivi, e viziosi specialmente ne' peccati scandalosi, io porto la verga del rigore. San Giovanni Battista mostrò rigore nel predicare, quando chiamò i Farisei generazione di vipere, & il medesimo Giesù Christo gli chiamò hippocriti, e generazione adultera: il medesimo vuole, che facciano tutti i predicatori, è fù quello, che dice nel Deuteronomio: Non cuocerai il capretto nel latte di sua madre, cioè non esser lusinghiero nel predicare, & quelli che fanno altrimenti gli minaccia per il Profeta Ezechiel: Guai (dice) à quelli che mettono il capezzale, ò piumaccio sotto il capo ad ogni gente. Quello che dorme senza capezzale dorme malamente, con esso poi si dorme meglio. Vi sono alcuni, che hanno i peccati di male esempio, & hanno rimordimento di conscienza, se il predicatore gli và lusingando, dicendo, che il bianco sia nero, gli mette sotto il capezzale, accioche meglio possino dormire, e per questo minaccia Dio tali predicatori. Da questo venne l'ardire che ebbe Elia per riprendere il Rè Achab, e Ochozia suo figliuolo con tanta vehemenza, questo perche mandò à consultare l'Idolo di Accaron sopra la sua infermità, e quello per le sue Idolatrie. Azaria riprese ancora lui Ozia Rè di Giuda, perche usurpava l'ufficio de' Sacerdoti, nel voler offerire egli sopra l'altare il Timiama, chiamandolo sacrilego, e non dubitando di scacciarlo del Tempio, vedendo che Dio lo favoriva, castigandolo con la repentina lebbra, che mandò al temerario Rè. I frutti che risultano da' buoni predicatori, & il mancamento di quelli, dove non sono predicatori, si vidde in quelli di Ninive, e di Sodoma, che quella rimase in piedi, e questa fù abbrucciata, in questa non vi era chi predicasse, quivi fecero penitenza, mediante la predicazione di Jona. San Pietro predicò, e nell' Oratorio dove predicava venne lo Spirito Santo in gran profitto degl'audienti. San Paolo si allontanò da quelli di Corinto, e di Galatia, dove aveva convertito molti alla fede, & in un luogo si suscitarono falsi Profeti, e nell'altro Scisma, adempiendosi quello che dice Salomone ne' Proverbj: Mancando Profeta, e predicatore il popolo è dissipato, e confuso. Questo officio lo esercitarono con profitto di tutto il mondo gl'Apostoli San Pietro, e San Paolo in Roma, & in altre diverse terre, Sant'Andrea in Acaja, San Giacomo maggiore in Spagna, San Giovanni in Asia, San Filippo in Scitia, San Bartolomeo in Licaonia, San Tommaso in Partia, Hircania, & India, San Matteo in Macedonia, & Etiopia, San Giacomo minore in Gerusalem, San Giuda Tadeo in Media, Mesopotamia, e Ponto, San Simone suo Fratello in Persia. Adempirono quello, che dice David. In tutta la terra si udì la sua voce, e predicazione, con frutto universale di tutti. Doppo gl'Apostoli è dato nome di famoso predicatore à Sant'Ambrosio, e si vidde in quello, che fruttò ne' suoi sermoni nella conversione di Sant'Agostino, & ancorche un solo si convertisse, il frutto però fù generale di tutto l'universo, che con la dottrina di Sant'Agostino viene illustrato. Sant'Antonio Abbate lasciava la quiete del deserto, & andava à predicare agli eretici con frutto notabile di quelli. Regula Vescovo discepolo di San Giovanni Evangelista, predicò in Francia, e convertì molta gente, successe che in un sermone disturbandolo gli ranocchi, che cantavano in un lago ivi appresso gli comandò, che stessero cheti, e l'ubbidirono di tal maniera, che sempre in quel lago furono poi muti essi ranocchi, come dice Marulo, e mette altri esempj di predicatori, come di San Patrizio, che predicando in Ibernia, per intenerire i duri cuori di quella gente, dimandò à Dio, che mostrasse qualche segnale spaventoso, e fù che si aperse la terra, e di quella apertura uscirono fiamme orribili. Alberto Vescovo di Praga veduto, che nel suo Vescovato non faceva

va frutto, lo lasciò con volontà del Romano Pontefice, e se ne entrò Monaco nell'ordine di San Benedetto in monte Cassino. Servatio Vescovo Trajetense predicando nella sua lingua era da molte altre inteso. Hinone Prete andava à predicare da una terra all'altra, gl'impedì il passo un fiume che andava sopra un ponte, mà nell'arrivar quivi ritenne il fiume la sua corrente, fin tanto ch'egli passò, & andò ad esercitar il suo officio. E Admondo Vescovo di Cantuaria predicando in campagna venne una furia di venti molto grande, mà per le sue orazioni restò il popolo che l'udiva senza lesione, e senza bagnarsi dall'acqua, che cadeva dietro di lui. San Domenico Padre de' Predicatori, fece gran frutto particolarmente trà gl'eretici convertendosi migliaja di quelli con il mezzo della sua dottrina, & il medesimo frutto fece quella di San Vincenzo Ferrerio del suo ordine, trà i Giudei, e Mori. San Francesco con l'esempio suo di povertà, disprezzator del mondo ridusse molte anime al servizio di Dio. Di cui fù figliuolo in religione Sant' Antonio di Padova chiamato prima Fernando Spagnuolo Portughese, del quale si scrivono cose maravigliose fatte mediante la sua dottrina. San Bernardo ebbe grazia in predicare, poiche tolse tante anime al mondo, e le consegnò à Dio. Molti altri Predicatori averei potuto notare in questo luogo, i quali per il travaglio, ch'ebbero in terra gli tiene Dio in luogo eminente nel Cielo, tenghiamoli ancora tutti noi altri in compagnia.

LA VITA DI GEREMIA PROFETA,

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

El terzo libro de' Rè narra la Sacra Scrittura d'Achab Rè d'Israel, che desiderando conquistare una Città della quale n'era Signore il Rè di Siria fece genti, e persuase à Giosafat Rè di Giuda, che andasse in compagnia sua per ajutarlo in quella impresa. Egli disse, che se ne contentava, pur che prima si consultasse con Dio, & intendesse il successo di quel negozio. Achab fece congregare quasi 400. Profeti falsi, ne' quali molto confidava, & dimandati s'era bene far quella impresa, risposero di sì, & che Dio gli avrebbe dato la Città di Ramot Galaad, che lui pretendeva. Giosafat come servo di Dio che poco si fidava di quella gente, domandò se si fosse trovato qualche Profeta del Signore di quelli della contraria fazzione. Achab disse: Ve neera uno chiamato Michea, ancorche non stiamo troppo bene insieme, perchè, sempre predice il male altrui, & sempre mi annuncia cose avverse, & contrarie. Venga quì disse Giosafat, & intendiamo quello che dice. Venne Michea, e dimandato sopra quel fatto, se bene al principio se ne mostrò renitente, alla fine disse, che succederebbe male quella impresa, perchè gli pareva vedere quelli d'Israel fuggire da un luogo all'altro come pecore senza pastore, per tanto gli pareva, che non vi andassero, & che ciascuno se ne tornasse à casa sua. Vi aggiunse altre parole nelle quali diede ad intendere, come i quattrocento Profeti s'ingannavano di quanto dicevano. Perilche uno di loro in presenza de gli Rè gli diede una guanciata, dicendo: Piglia Michea, onde tù impari à dir la verità, & non mentire altrui. Il Rè Achab senza castigare quel misfatto, anzi più sdegnato contra Michea lo fece metter in carcere, & andò à quella guerra, dove morse, & il suo esercito fù mal trattato, & Giosafat Rè di Giuda si vidde in pericolo della vita. Da quanto s'è detto, si comprende, che Michea, per dir la verità, lo chiamavano Piangi il morto, & apportator di male nuove, ebbe una guanciata, & fù carcerato. Simile à questo successe à Geremia Profetta, che per dire la verità, annunciando la cattività di Babilonia à gl'Ebrei, da essi meritata per le loro Idolatrie, e peccati, era tenuto per nunzio delle male nuove, era affrontato, e carcerato, & alla fine fù lapidato, & morto come si vedrà nella sua vita, raccolta da i suoi medesimi scritti, & da alcuni Santi Dottori, come San Girolamo, Sant'Isidoro, Sant' Epifanio, & Doroteo Tirio.

SI DICHIARA CHI FU' GEREMIA, Le persecudioni che patì predicando in Gerusalem fino che fù condotto preso in Babilonia, non per questo cessando i suoi travagli, perchè finalmente fù lapidato in Egitto.

Cap. I.

IL Profeta Geremia, il nome del quale viene interpretato Altezza del Signore, fù d'un picciolo luogo, tre miglia lontano da Gerusalemme, chiamato Anathot, suo Padre ebbe nome Elcia, fù Sacerdote, e della stirpe de' Sacerdoti. Fù santificato nel ventre di sua Madre, di maniera, che ivi lo mondò Dio del peccato originale, nel quale fù concetto, & ottenne la sua grazia, la quale conservò tutto il tempo della sua vita senza peccare mortalmente, & si conservò Vergine, come si raccoglie dalla sua Profezia, & lo dicono San Girolamo, & Sant' Isidoro. Cominciò à profetizare di pochi anni, & quando gli comandò Dio, che lo facesse, si scusava, perche era giovane, & non sapeva parlare. Dio gli toccò la sua bocca, & gli comandò, che predicasse, & così fece. Considera San Girolamo, che essendo nato, & allevato Geremia in Anathot villa di Gerusalemme, le parole con che predicò, (& si trovano nella sua profezia) sono rozze, non terse, ne limate, come quelle del Profeta Isaià, ancorche nel senso, nell' altezza delle sentenze sono uguali à quelle dell' istesso Isaia, e de gli altri Profeti. Erano di già da gli Assirj stati menati in terra di Medi quelli delle dieci Tribù, e fatta Samaria, & suo Contado, dov'erano le loro abitazioni, in Colonia, conducendovi d' Assiria genti, che l' abitassero; Geremia predicando all' altre due Tribù di Giuda, e Beniamin in Gerusalemme postosi la mattina à la porta del Tempio, gli avvertiva che si appressava loro un' altro simil danno, e che sarebbono ancor loro condotti in servitù, & destrutta la loro Città, e Tempio: peroche s' emendassero, chiedendo à Dio misericordia, e restassero di più offenderlo. Nel principio, perche regnava Josia Rè Sancissimo, essendo il terzo decimo del suo regnare, quando Geremia cominciò à profetizare, e predicare niun lo perseguitava anzi era ascoltato, & avrebbono le sue parole fatto molto frutto in alcuni. Morse Josia ferito sgraziatamente d' una saetta, volendo impedire il passo al Rè Faraone Necao d' Egitto, che andava à far guerra à gli Assirj, & per la sua morte fù messo nel regno di Giuda il suo figlio Joacaz, & doppo aver regnato tre mesi, il Rè di Egitto Necao venne in Gerusalem, & gli levò il Regno, & lo diede ad Eliachim suo fratello, il quale chiamò Joacchim, & menò seco in Egitto Joacaz con cento talenti d'argento, & uno d'oro. Nell' anno quarto di questo Joachim, perche Geremia perseverava in profetizar la passata del popolo in Babilonia, fù messo in carcere, e stando quivi chiamò Baruch suo scrivano, comandandogli che scrivesse quello, che aveva da predicare, & così scritto lo portasse al popolo, e lo leggesse. Baruch lo lesse al popolo nel Tempio, e causò loro tanto timore, che comandarono pubblicamente, che tutti digiunassero. Pigliarono quel volume, ò libro i principali della Sinagoga, per leggerlo al Rè, lette tre, ò quattro facciate il Rè lo prese, e lo gettò nel fuoco, dove si abbrucciò, e comandò, che fosse trovato Baruch, & Geremia (che il popolo aveva già cavato di prigione) con intenzione perversa di fargli morire, come gli venivano nelle mani. Mà il Signore gli liberò, e comandò al Profeta, che di nuovo scrivesse in un' altro libro quello che il Rè Joacchim avea abbrucciato, con altre cose di più, minacciando il Rè con la venuta de i Caldei contra di lui, che sarebbe in breve, si come fù, che Nabucodonosor Rè di Babilonia venne in Gerusalemme, entrò nella Città, impadronendosi in quella, e prese il Rè Joacchim, il quale lasciò nel suo Regno sotto condizione che gli pagasse ogn' anno un certo tributo, & per questo ne menò seco in Babilonia, come ostaggi Danielo con trè suoi amici, & altri nobili di Gerusalemme. Pagò Joacchim trè anni quel tributo, e sapendo che il Rè d' Egitto faceva guerra à quei di Babilonia se gli ribellò; perilche tornò in persona à Gerusalemme il medesimo Nabucodonosor, & entrando in essa, prese il Rè Joacchim, il quale si dice nel Paralipomenon, che condusse incatenato in Babilonia, se ben morì subito, e Nabucodonosor lasciò il Regno à Jeconia figlio di Joacchim, chiamato ancora Joacim (alquanto differente dal nome di Padre) mà doppo tre mesi tornò in Gerusalemme, perchè intese dire, che Joacim tentava novità, & condusse lui, e sua madre in Babilonia, & insieme Ezechiel Profeta, Mardocheo, e molti altri di quella Città.

Pi-

Perilche si chiamò trasmigrazione l'andata, che questi fecero con il Rè di Babilonia, & quella, che successe dipoi, che restò disfatta la Città si chiamò cattività. Lasciò Nabucodonosor per Rè nella Città di Gerusalemme un Zio di Joacim, il qual conduceva seco, figliuol di Josia Rè, chiamato Sedecia, obbedendolo sotto giuramento, che gl'avrebbe dato tributo ogn'anno, il che seguì per due anni. E per dar credito à falsi Profeti, che gli dicevano come in breve tempo il Rè di Babilonia sarebbe stato vinto da quello d'Egitto, egli contra il giuramento, che gl'avea fatto, li negò il tributo. Perilche Nabucodonosor Rè di Babilonia, se ne venne con grand'esercito, & assediò Gerusalemme. Non restavano i falsi Profeti di dissimulare al Rè, annunciandoli cose prospere con falsità, per il contrario Geremia, gli profetizava cose avverse, e che mal fine ne risulteria di quell'assedio. Successe, che venendo il Rè d'Egitto in favor del Rè Sedecia contra quello di Babilonia, per alcun tempo i Caldei, con il suo Rè si levarono dall'assedio della Città per opponersi contra gl'Egizj, ancorche tornarono subito à proseguire il suo assedio, & all'hora volse Geremia andare ad Anathot sua terra à visitare, & dar ricapito d'una possessione, che quivi teneva, & nell'uscita della porta colui, che stava alla guardia, chiamato Jeria, che gli portava odio, lo prese con dire che se ne passava in Caldea, egli lo negò, & non ostante quello, che allegò in suo favore in presenza de' Governatori del popolo fù menato prigione. Di quivi lo fece cavar il Rè per consigliarsi seco nel fatto de' Caldei suoi nemici. Geremia sempre li diceva, che succederebbe ogni cosa in male, che mirasse come i falsi Profeti l'avevano ingannato, dicendo, che il Rè di Babilonia non sarebbe venuto contra di lui. Che gli credesse per l'avvenire, poiche per il passato gl'aveva detto il vero. Et perchè intese Geremia i mali portamenti, & dispreggio, che dovevano fare i Caldei nel Tempio con poco rispetto, tenne modo, come ne potesse cavare l'Arca del Signore, come narra il secondo libro de' Maccabei, e la condusse nel Monte Nebo, dove Mosè morse in vista della terra di promissione, e dove fù sepellito, quivi la nascose in una grotta, lasciando medesimamente con essa il Tabernacolo, ò Propiziatorio, & Altare dell'Incenso, senza che di quello più si sapesse. L'autore della Biblioteca Santa dice, che Elcia padre di Geremia fù il Sacerdote, che trovò il libro della legge in un muro del Tempio al tempo di Josia, come si disse nella sua vita, & così Geremia, succedendoli nell'officio aveva l'entrata, & l'uscita nel Tempio, per onde favorito da Dio, che fù così la sua volontà, potè cavare l'Arca, & portarla dove s'è detto, per esser cosa tanto preziosa in quel popolo; se già non dicessimo, che l'avesse fatto doppo, che i Caldei furono entrati nella Città, e di quella impadronitisi, tenendo libertà, & autorità per farlo, data dal Rè Nabucodonosor all'istesso Geremia, poichè, come si dirà più avanti, lo lasciò libero, & favorito per sapere la persona, che lui era, & quello, che di lui aveva profetizato. Ancora portò Geremia in un'altro luogo il fuoco santo, che scese dal Cielo, & arse un sacrificio fatto per comandamento di Mosè, quando Aaron fù consecrato Sacerdote; & erasi conservato nel Tempio, lo mise dentro d'un pozzo onde lo cavò Neemia, ancorche convertito in acqua crassa, e spessa. Tornò di nuovo à predicare Geremia nella Città di Gerusalemme, & continuando sedeci mesi quell'assedio, & sapendo del certo, che si avvicinava il tempo della sua distruzzione, ne' suoi Sermoni consigliava à quelli del popolo, che se ne passassero a' Caldei, perche in loro compagnia sarebbono liberi, & restando nella Città, ò schiavi, ò morti. Inteso questo da quei principali se n'andarono al Rè, & li narrarono quello, che Geremia diceva pubblicamente, & gli dimandarono licenza di poterlo uccidere. Il Rè gli disse, che facessero quello, che gli paresse. Lo presero, & gettarono in un pozzo dove era molto fango, & alto, che gli arrivava fin'alla gola. Abbemelech Etiopo Eunucho pregò il Rè, che gli concedesse poter cavar Geremia dal pozzo, avanti che morisse, il Rè glielo concesse, & egli di quivi lo cavò, e gli providde da mangiare, con tutto che restasse sempre carcerato, & ne' ferri, fino che la Città fù saccheggiata da' Caldei. Il Rè Sedecia se bene se ne uscì di quella, & se ne fuggì arrivando in un deserto molto appresso à Jerico fù preso, & condotto in presenza di Nabucodonosor, & avanti di lui fece ammazzare i suoi figliuoli, & molti nobili Ebrei per la pertinacia sostenuta nel difendersi, & al medesimo Rè Sedecia fece cavar gli occhi, & menarlo prigione in Babilonia. Diede carico il Rè à Nabuzardan suo Capitano Generale, che distrug-

ſtruggeſſe la Città, & così eſeguì dirupando le caſe, & mura, abbrucciando il Tempio di Dio, & il palazzo Regio, portoſſene via tutti i vaſi; che avevano laſciati nel Tempio i Rè, che prima avevano ſaccheggiato la Città, come Siſac Rè d'Egitto, così d'oro, come d'argento, & di metallo con infinite altre ricchezze, che non ſolo Salomone, mà altri Rè vi avevano riposte, pigliando ciò, che vi era ſe le portò in Babilonia con tutta la gente, laſciando ſolamente i poveri lavoratori di campi, & vigne, & altri che fuggirono, trovandoſi fuori della Città, in quel ſacco, & rovina. Ebbe comandamento Nabuzardan dal Rè Nabucodonoſor, che miraſſe di Geremia, del quale aveva piena notizia, che per amor di quelli, che ad iſtanza ſua ſe n'erano paſſati volontariamente da lui, egli gli faceſſe del bene, & li laſciaſſe vivere dove gli foſſe piacciuto, ſi come fece, & Geremia ſi ricordò dell'Etiopio eunucho, che lo cavò dal pozzo, che ancora per ſua cagione in pagamento della buona opera che fece, reſtò liberato. Reſtò per ordine del Rè di Babilonia con le reliquie del popolo Ebreo Godolia, il quale come dice Nicolò di Lira, per conſiglio di Geremia, ſe n'era paſſato al Rè di Babilonia, durando l'aſſedio di Geruſalemme. Coſtui ſi ritirò ad abitar in Masfath, & vennero à trovarlo alcuni Ebrei, che andavano fuggendo per diverſi luoghi, e trà gli altri Iſmael figliuolo di Natania, che era di ſangue regale, & ſe bene Godolia fù avviſato, che ſi guardaſſe di lui, non ne fece caſo, anzi, tutti gl'aſſicurava, & accarezzava, dicendogli, che doveſſero eſſer fedeli al Rè di Babilonia, che avriano potuto ſtar ſicuramente nelle loro terre, & caſe. Et così in uno convito, che fece Godolia ad Iſmael, & à dieci uomini, che erano in ſua compagnia fù da loro ammazzato, e non ſolamente Godolia, mà molti altri, i corpi de' quali Iſmael fece gettare in un lago che era in mezzo della Città di Masfath, fece prigione ancora certe perſone, particolarmente donne, & bambini, volſe andarſene nel paeſe degli Ammoniti. Mà intendendo Joanam, uomo di gran potenza, quello che paſſava, mettendo inſieme alcuni ſoldati ſi miſe à ſeguitare Iſmael, lo raggiunſe in Gabaon, dove per il gran timore, che ebbe con otto perſone che lo ſeguitarono, ſe ne fuggì fino che uſcì del paeſe de gl'Ammoniti. I prigioni, & molta gente del popolo che andavano con Iſmael ſe ne tornarono con Joanam nel paeſe di Betelem, per eſſere appreſſo alla Città di Geruſalemme diſtrutta, e trattavano di paſſarſene in Egitto, per timor che aveano del Rè di Babilonia, ſe aveſſe voluto vendicare ſopra di loro la morte di Godolia. In queſto tempo era occupato il Profeta Geremia in comporre i ſuoi Treni, & lamentazioni, piangendo, & deplorando Geruſalem vedendo già adempito quello, che prima aveva profetizato, ſe bene ancora come ſi diſſe nella vita di Joſia, & tocca il ſecondo libro del Paralipomenon, compoſe nella diſgraziata morte di quel Santo Rè lamentazioni, & canti lugubri, & meſti che ſi cantavano poi da quelle genti, nelle morti di perſone Illuſtri. Vennero adunque à Geremia i principali de gl'Ebrei, che erano reſtati dalla cattività, & deſtruzzione paſſata, perche conſultaſſe con Dio, ſe dovevano reſtare in quella terra, ò andarſene in Egitto per aſſicurarſi dal Rè di Babilonia. Geremia fece quanto gli ricercarono, & inteſa la volontà di Dio, da ſua parte diſſe loro, che ſe ne ſteſſero in quel paeſe, che gli avrebbe difeſi, & mantenuti ſenza che i Caldei nè altre genti gli faceſſero danno, & che non entraſſero in Egitto, perche ſarebbono tutti morti in quel paeſe di coltello, fame, ò peſte. Non gli diedero credito gl'Ebrei: anzi gli dicevano sù la faccia, che non erano vere le ſue parole, mà che intendeva di trattenerli tanto in quel paeſe, fin che i Caldei veniſſero à diſtruggere le reliquie del popolo che reſtavano, & così tutti ad uno il quinto anno dopo la cattività, menando ſeco Geremia, & Baruch ſuo Scrivano, con alcuni altri della Tribù di Giuda, che, ò con licenza di Nabucodonoſor, ò da eſſi preſa ſe n'erano ritornati da Babilonia, i quali erano tenuti da gl'altri per ſoſpetti, & ſi guardavano da loro, come affezzionati a' Caldei per voler de' quali, penſavano, che foſſero ſtati liberati, ſe ben Giuſeppe dice, che Baruch non fù mai in Babilonia, mà che reſtò con Geremia, nel che pare, che ſia ragionevole, come ſi dirà nella vita di Baruch; con queſti dunque ſe ne andarono nella Città di Taafnes, ch'è in Egitto, & di quivi ſi ripartirono per diverſi luoghi di quella Provincia, dove il Profeta Geremia per comandamento di Dio andava ſecondando gl'Ebrei, che non ſacrificaſſero à gl'Idoli di quella terra, minacciandogli da ſua parte con ſimili caſtighi, come aveva fatto in

Ge-

Gerusalemme, & Samaria; come subito successe doppo la sua morte, che Nabucodonosor venne in Egitto, e gl'ammazzò tutti, secondo che si raccoglie dal testo di Geremia, che lo profetizò. E le medesime minaccie faceva al Rè d'Egitto, & Gentili de loro vizj. Profetizò ancora altri castighi, che Dio doveva mandare à quelli di Tiro, di Sidone, & in altre Città di Palestina, a' Moabiti, Ammoniti, & à quelli di Babilonia per le mani de' Medi. Questi mali che profetizava Geremia in tante genti, furono cagione, che da tutti fosse odiato, & particolarmente da gl'Ebrei, i quali lo lapidarono, ammazzandolo, come si dice nel prologo del suo libro, dicendolo ancora San Girolamo, Sant'Epifanio, San Cipriano, & Sant'Isidoro, il qual accenna, che fù nella Città di Taafnes in Egitto, riducendosi il popolo tutto in uno, perche riprendeva i loro vizj. E vi aggiunge, che fù sotterrato nella medesima terra, dove essendo per avanti pericoloso il vivere per gl'animali fieri, che facevano danno, & gran mali à quelli abitatori mediante i prieghi, & orazioni di Geremia, restò poi quella terra libera da simili influenze. Doroteo Tirio dice, che gl'animali, ch'infestavano l'Egitto, erano Cocodrilli, che uscivano del fiume Nilo, & ammazzavano molte genti, e che conoscendo, che questo rimedio di così grave danno, derivava da Geremia, la sua sepoltura fù tenuta in gran conto da gl'Egizj. Dice di più Doroteo, che essendo informato il Rè Alessandro in Egitto, di quello, che Geremia aveva fatto con le sue orazioni, che i Cocodrilli non facessero tanti danni, nè uccidessero gente come prima, trasportò il suo corpo in Alessandria, Città da lui edificata, perche era vessata da Aspidi, e Vipere velenose, & che gli edificò un solenne Sepolcro, dove lo ripose, & che ancora quivi cessò quel male. Soggiunge ancora questo Autore, che Geremia profetizò à gl'Egizj, & dichiarò particolarmente a' loro Sacerdoti, che cessarebbe l'adorazione de' suoi Idoli, quando una Donzella partorisse un Bambino, & lo ponesse in un Presepio, & che per questa occasione fecero una figura di Donzella, che teneva un Bambino in un Presepio, & l'adorarono, il che tutto disse ro al Rè Tolomeo ammirato nel vedere, che adoravano simil figura, & egli gli dimandò la cagione. L'Autor della Biblioteca Santa, & il suo affezzionato Galarza nelle sue instituzioni Evangeliche, riferiscono Vittorino martire, che dice, che Geremia tuttavia vive, e che hà da venire à predicare contra Anticristo con Elia, & Enoch. Aggiungono che di questo parere sono altri Dottori. Quello che comunemente si tiene è, che fosse morto con le pietre, come s'è detto. Il Calendario Greco mette la sua morte nel primo giorno di Maggio, il medesimo dicono Usvardo, e Beda con il Martirologio Romano. Tiene Geremia il secondo luogo trà i quattro Profeti maggiori. Di lui si dice, che in vita sua non peccò mortalmente, & fù la causa, perche il peccar gravemente è un lasciar Dio, & quando uno lascia qualche Signore, lo fà per una delle due cose, ò perche in lui conosce qualche mancamento, ò per trovar miglior partito con altri, & perche i Beati, e i confermati in grazia (come si tiene, che fosse Geremia) sanno che Dio è un pelago immenso di tutto il bene, e supremo Signore, e che non gli manca niente per questo non possono peccare mortalmente; & questo non poter in loro è perfezzione, perche il poter peccare significa debolezza, come quello, c'hà la gamba inferma, l'andar zoppo è imperfezzione in lui: il che non fà quando egli è sano. Si nomina Geremia in diversi libri della Scrittura, come nel secondo del Paralipomenon, nel primo d'Esdra, & nell'Ecclesiastico si dice, che fù consacrato Profeta nel ventre di sua madre, e che lo trattarono male i Rè di Giuda. Si nomina nel suo libro, e in quello di Daniele, & nell'altro de' Maccabei, dove si riferisce la occultazione dell'Arca del Signore da lui nascosta nel monte Nebo, come disse, & alla fine di lui si dice, che apparve à Giuda Macabeo; quando andava à dar la battaglia à Nicanor, e gli diede un coltello dorato da parte di Dio, in segno che doveva vincere i suoi nemici. San Matteo dice, che domandando Giesù Christo à i suoi Discepoli quello, che gli uomini dicevano di lui, risposero: Che alcuni lo tenevano per Giovanni Battista, altri per Elia, e altri per Geremia, dal che non poco onore ne risulta in questo Santo Profeta, poiche vien messo nella lista di così santi Uomini. Oltre al libro delle sue Profezie si attribuisce à Geremia, che abbi scritto, ò fatto scrivere il quarto libro de i Rè, come dice Sisto Senese nella sua Biblioteca Santa. Aggiunge, che tutta la Profezia di Geremia, la qual contiene cinquantadue capitoli,

pitoli, fù scritta da Baruch suo scrivano, e che il medesimo Baruch aggiunse alla fine l'ultimo Capitolo, levandolo dal fine del quarto libro dei Rè, dove si riferisce la distruzzione, & cattività de' Giudei, & perchè desse luce à i lettori del libro de' Treni, ò lamentazioni, ciò fece notandoli ivi appresso, contenente quattro capitoli. Soggiunge ancora questo Autore che la morte di Geremia successe circa gli anni della creazione tre mila trecento, e cinquanta. Il tempo, che Geremia profetizò, assegna, che fosse quarantadue anni. San Paolo, descrivendo la morte di molti antichi Santi, & Profeti, nell'Epistola à gl'Ebrei dice, che alcuni furono lapidati, il che secondo San Tommaso viene attribuito à Geremia. La Chiesa Cattolica Romana usa la sua profezia nelle lezzioni del Mattutino della Domenica di passione fino al Sabbato Santo, & anco trà l'anno in alcune Messe.

SI PROVA CON L' AUTORITA' & esempj, che non si deve diffidare della misericordia di Dio, per gravi, che siano i peccati dell' uomo, & rigoroso il castigo, che per quelli ne da Dio, in proposito di quello, che fece verso gli Ebrei con pianti Geremia.
Cap. II.

IL castigo così rigoroso, che Dio diede à gli Ebrei, permettendo, che fussero condotti in servitù in Babilonia, & restasse distrutta la Città, & il Tempio di Gerusalemme, tanti pianti di Geremia, co' quali egli tanto si lamentava, ne porge occasione di ragionare in questo luogo, che non si deve diffidare della misericordia di Dio per gravi, che siano i peccati de gli uomini. Ancorche si debba avvertire, che in questo particolare vi sono due estremi, l'uno è di quelli, che si disperano, l'altro di quelli, che troppo si confidano. Il troppo confidarsi gl'induce à peccare senza timore, & non cessano di far peccato, lo sconfidarsi troppo, gli induce à disperazione, come si disperò Caino, & Giuda, & è un peccato grandissimo chiamato impenitenza finale, contra lo Spirito Santo. Domandava Dio nel Deuteronomio, che niuno pigliasse per pegno la macina del molino, nè quella di sopra, nè quella di sotto. Dice la Glosa, che queste due macine significano la speranza, & il timore. Il timore abbate il cuore, la speranza, lo fà risorgere. Una macina di queste senza l' altra è cosa senza frutto, & vana. Sempre deve essere nel petto del peccatore il timore, e la speranza, perchè vanamente spera nella misericordia colui, che non teme la sua giustizia, & senza utile alcuno teme la sua giustizia, se non confida nella sua misericordia; non si deve pigliare in pegno la macina superiore, nè la inferiore, perche colui, che predica, ò insegna, non deve ingrandire tanto la misericordia di Dio, che scemi il timore, nè tanto deve mettere in timore con la sua giustizia, che faccia perdere la speranza, e disperare. David usò questo modo d' insegnare quando dice: Spera nel Signore, & fà bene; per gravi peccati, che uno abbia commesso non si disperi, che Dio gli debba perdonare, mà deve esser con il mezzo della penitenza. Spera, dice, nel Signore, mà con la disciplina in mano, ne basta tenere in mano la disciplina, & non si battere con essa, si come fanno alcuni, che vogliono far penitenza, & mai trovano la strada ne cominciano à farla, & questi sono anco ripresi da David, quando dice, & è anco vero, che l' uomo passa il tempo nell' imagine. Si vedrà un imagine di San Girolamo, che tiene in mano una pietra per darsi nel petto, & questa sempre ferma senza battersi. Vi sono persone, che consumano il tempo loro à guisa di questa imagine, trattando della penitenza dicono, che importa assai per salvarsi, il digiuno, la disciplina, le lagrime, & restano sempre con tutto questo nelle mani, che non è altro, che il ragionarne, perche mai gettano una lagrima per i suoi peccati, mai non si battono il corpo con asperità di discipline, ò di cilicj, mai non digiunano, nè fanno opera penale. Colui, che pecca, se vuol salvarsi, necessariamente conviene, che facci penitenza, e se la fà, con tutto, che i suoi peccati fossero gravi, può nondimeno, & deve confidarsi nella misericordia di Dio, che gli perdonerà. E di questo ve n'è la promessa, dicendo Dio per Ezechiele: Non voglio la morte del peccatore, ma che si converta à me, & viva. Vi aggiunge subito, il peccato non condannerà il peccatore nel giorno che si convertirà, & lascierà di offendermi. Per il Profeta Isaia dice: Come potrà essere, che la Madre si scordi del suo bambino, e che non abbia misericordia del suo figliuolo, che nacque delle sue viscere? E quando ella si scordasse, non mi scorderò di

di te uomo, perche ti tengo scritto nelle mie mani. David dice: Misericordioso, & soave è il Signore, e le sue misericordie sono sopra tutte l'opere sue; cioè, che si presume, & reputa assai di essere infinitamente misericordioso: sì come un Musico, che suona diversi instrumenti sempre gli piace più uno, che l'altro, così è la misericordia di Dio nostro Signore. Egli medesimo lo disse, e lo riferisce San Luca: Venni à chiamare à penitenza i peccatori, & in S. Giovanni, il buon pastore mette la vita per le sue pecorelle. Et così la diede Christo per noi altri; e chi espose la vita, non ci negarà la sua grazia; perdonandoci i nostri peccati, per gravi, che siano, come di quelli se n'abbia dolore. Grave fù il peccato di David, poiche commise l'adulterio con la moglie di Uria, suo fedel vassallo, che si metteva à pericolo di morire per la conservazione del suo Regno. Vi aggiunse il levargli la vita, essendo omicida d'uno de i più giusti, & più affezzionati nel servigio suo, che avesse ne' suoi stati. Mandò Dio il Profeta Natan à riprenderlo di quel fatto, & ripreso che fù, disse di buon cuore. Peccai, & nel pronunciare questa parola, gli disse il Profeta da parte di Dio, che gli perdonava la vita, la quale meritava d'aver perduta. Manasse Rè di Giuda fù malissimo nell'idolatrie, & omicidj, in suo tempo si viddero le strade di Gerusalemme bagnate del sangue de' Profeti; perchè lo riprendevano de' suoi peccati, e perche erano buoni, & egli pessimo. Fece segare per mezzo Isaia co'l quale teneva grado di parentela, e stretta affinità. Costui fù condotto prigione à Babilonia, & essendo preso, ebbe dolore de' suoi peccati: Dio gli perdonò, & se ne ritornò nel Regno, con buon fine della sua vita. Li Niniviti commisero peccati enormi, e ne ottennero perdonò da Dio, perchè di cuore ebbero dispiacere dell'offese fattegli, e ne fecero la penitenza. Il ladrone, che fù crocifisso in compagnia di Christo per i latrocinj, che aveva commesso, fù giustamente condannato à morte, & egli confessò, che il suo castigo era giusto, supplicò il Salvatore, che si ricordasse di lui nel suo Regno, e gli promise il Paradiso: dandoglielo immantinente, essendo il medesimo giorno beato. Matteo per ragunare ricchezze se ne stava involto nel traffico di banchiere, che era di malissimo nome trà gli Ebrei. Zaccheo l'istesso. La Maddalena in vizj disonesti con fama di pubblica peccatrice, che per tale era da tutti conosciuta. Gli Apostoli si fuggirono tutti quanti. Tommaso non volse credere. E tutti quanti trovarono perdono, e furono elevati à stato di gran perfezzione, onde si può dire all'empio Novaziano eretico, che è falso il dire, che non vi sia luogo di perdono per colui, che abbia commesso peccato doppo il Battesimo, poiche in particolare à San Pietro, il quale Christo fece Apostolo suo, e gli promise le chiavi del Cielo, & à cui in compagnia di Giacomo, & Giovanni dimostrò la sua Gloria nel Monte Tabor, al quale comunicò la sua carne, & sangue nel divino Sacramento dell'Altare la notte della sua cena, & ivi l'ordinò Sacerdote, & però si deve dire, che prima era battezzato, essendo il battesimo la porta de gl'altri Sacramenti, e doppo questo lo negò, fù perdonato, e non solo perdonato, mà innalzato alla dignità di Papa, & capo della Chiesa. Paolo (non essendo ancora battezzato) fù persecutore di Christo, & de' suoi fedeli, e poi divenne predicator suo trà le genti. A questo proposito adduce Marco Marulo diversi esempj. David capo di assassini si fece Monaco, fù tanta la sua penitenza, che doppo certo tempo ebbe rivelazione da un'Angelo, come i suoi peccati gli erano perdonati. Sapendo lui quanto, e quali fossero, dubitò del perdono, e Dio lo castigò con farlo restare mutolo in tutto, eccetto che quando recitava le sue hore. Nè perche uno sia vecchio, e che infino à quella età sia stato immerso ne i vizj, deve diffidarsi del suo rimedio, poiche ancora si notarono nel giornale quelli, che alle undeci hore andarono à lavorare nella vigna. Nicolò pervenne à grande età, essendo macchiato di vizj disonesti, e se bene alcune volte si deliberava di lasciarli, era però così fortemente combattuto, che si arrendeva, & à questi simili avviene, come à colui che stà in prigione, che solamente il guardiano di esso n'hà la cura, e se la spezza, e se ne và, vanno seco molti altri; così colui, che vuol lasciare il vizio, sente più guerra, che quando era in esso. Conosciute da Nicolò le sue deboli forze ricorse per ajuto à Sant'Andrea Apostolo, & fù per l'avvenire casto fin che morse. Nè perche si abbi l'uomo dato al demonio: & fatto cedola d'esser suo schiavo, e dargli l'anima sua, deve però sconfidarsi, poiche à questo passo si ridusse un'uomo di bassa fortuna per maritarsi con la figlia del suo patrone, al-

quale

quale l'orazione di San Basilio insieme con la sua penitenza furono mezzo, accioche Dio gli perdonasse, & il demonio rendesse la cedola scritta, che sopra questo accordo avea ricevuto. E l'istesso avvenne à Teofilo in una certa Città di Sicilia, al quale fù tolto un'Archidiaconato, che egli possedeva, & accioche gli fosse reso per mezzo d'un Mago Ebreo, fece contratto con il demonio di negar Christo, e la sua sacrata Madre, e dargli la negazione in scritto, riebbe la sua dignità, & con dolor di quello che aveva fatto fù tanto perseverante nell'orazione in una Chiesa della Madre di Dio dimandando perdono al figliuolo, per intercessione della Madre che l'ottenne, & la medesima Vergine mentre, ch'egli dormiva, gli restituì lo scritto, & risvegliatosi se lo trovò nelle mani, e pubblicamente narrò il caso, & in capo à tre anni morì santamente. Ancora vi sono diversi esempj di donne, ch'ebbero perdono, se ben furono peccatrici gravi, come la donna adultera, che fù presentata à Christo, & gli disse: Io non ti condannerò, non far più peccato. Alla Maddalena dichiarò pure, che gli erano perdonati i suoi peccati. Maria Egizziaca ottenne il medesimo perdono, & ancor l'altra Maria nepote d'un Santo Romito chiamato Abraam, con il quale visse sette anni nel deserto in vita santa, riserrata in un'eremo. Mà al demonio poco impediscono l'entrata le porte, se la volontà le apre. Apersela Maria essendo di vinti anni, consentendo al vizio carnale con un giovane, che quivi venne, & commesso il peccato si disperò di trovar perdono, & lasciò la solitudine, & andò trà le genti, & in una Città si pareggiò nella vita disonesta à quella, che prima aveva tenuta nella penitenza, entrandosene nel luogo delle donne pubbliche, dove stette alcun tempo, fino à tanto, che il vecchio Abraam doppo averla cercata per diversi luoghi la trovò, e ricondusse nella solitudine, & con nuova penitenza, & più aspra vita di prima, tornò à ricuperar la grazia perduta, e poi nella sua morte la gloria, della quale Dio ne facci degni tutti noi altri.

LA VITA DI BARUCH PROFETA

Contiene un Capitolo solo.

INTRODUZIONE.

TRà gli altri ragionamenti, che ebbe Giesù Christo nostro Signore con i suoi Sacri Apostoli nel sermone, che gli predicò la notte innanzi la sua morte, come riferisce San Giovanni disse, che l' Apostolo non è maggiore di colui del quale è Apostolo, che il servo non è maggiore di quello à chi serve. Avanti di questo, quando gli mandò à predicare la penitenza, dando loro potestà di scacciare i demonj, & sanare gl' infermi, come scrive San Matteo, gli disse il medesimo, che il Discepolo non era da più del suo Maestro, nè il servo da più del suo Signore. E poiche replicò due volte questa sentenza il figliuolo di Dio, è segno, che rinchiude in se qualche importante misterio, & s' intende esser così perche vediamo diverse volte il contrario di quello, che pare, che voglia dire, poiche si sono veduti discepoli più sapienti de' suoi Maestri, & servi pervenuti à più alto stato, & più de i suoi patroni perilche pare, che non è questo quello, che il figliuolo di Dio vuole inferire in questo luogo, mà avvisare i suoi Apostoli, e Discepoli, che il mondo non gli avrebbe fatto maggior cortesia, ò miglior portamenti di quello, che à lui fece. Egli fù perseguitato, & morto di morte ignominiosa, & di gran pena, ancor loro sarebbono stati perseguitati, & morti di morte di dolore, e scherni, di modo che la medesima sorte sarebbe caduta a' Discepoli, che sopra il maestro. Quest' istesso veggiamo verificato nel Profeta Baruch discepolo, & scrivano del Profeta Geremia, il quale sopportò seco gran persecuzioni, come s' intenderà nella sua vita cavata dal suo libro, e da quello di Geremia, & d' alcuni gravi Dottori, come quello della Biblioteca Santa, & da Pietro Galat. nelle sue instituzioni Evangeliche in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' BARUCH, I travagli, che patì in compagnia di Geremia, di cui era scrivano, la sua morte, & si tratta delle lagrime, & mortificazioni, come, & perche i Santi le amavano.

Cap. Solo.

BAruch interpretato benedetto, fù figlio di Neria. Accadè, che predicando Geremia in Gerusalem, & minacciando il popolo, che per i loro peccati, se non facevano penitenza, sarebbono condotti cattivi in Babilonia; per queste male nuove, che dava loro sdegnati contra di lui lo presero, & misero in prigione, essendo quivi, chiamò Baruch, & seco si accordò, che scrivesse quello, che per comandamento di Dio doveva predicare, se fosse stato libero, & che così scritto lo portasse nel Tempio, & ra-

& ragunato il popolo in loro presenza lo leggesse. Così fece Baruch, & indusse tanto timore in quelli che l'udirono, che avendo liberato Geremia della carcere, comandarono per bando pubblico, che ogni uno digiunasse. Pigliarono quel volume, ò libro, che aveva Baruch, i principali della Sinagoga, & del Tempio, e lo portaron al Rè Joacchin per leggerlo in sua presenza. Egli, come l'ebbe inteso trè, ò quattro facciate, e veduto il male, che quivi profetizzava, che era assai, prese il libro, e con sdegno lo gettò nel fuoco, & abbrucciossi, comandò subito che fosse trovato Baruch, & Geremia con mala intenzione di fargli morire, come fossero trovati, ma il Signor gli liberò dalle sue mani. Per questo misfatto commesso dal Rè permise Dio, che venissero tantosto i Caldei sopra la Città, come vennero, & entrandovi la prendessero con tutto che gli lasciassero il Regno con patto di pagar certo tributo. Lo pagò trè anni, & si ribellò contra il Rè Nabuchodonosor al quale era obligato di pagarlo; e per questa ribellione tornò contra di lui, e gli levò il Regno, & la vita, menando seco prigione un suo figliuolo, doppo aver regnato tre mesi, con molti altri principali del popolo, lasciando per Rè Sedecia zio di questo, che menava prigione pur con patto, che gli pagasse tributo, e perch' anco lui se gli ribellò, tornò Nabuchodonosor l'anno undecimo del suo regnare, & assediò la Città, e doppo certo tempo, che durò l'assedio furono astretti quelli di dentro abbandonare il luogo, non gli valse la diligenza al Rè Sedecia, che fuggendo fù arrivato appresso à Hierico, & preso, e condotto in presenza del Rè, dove alla sua presenza fece ammazzar i suoi figliuoli, & à lui cavare gl'occhi, & senza quelli lo menò prigione in Babilonia, dove medesimamente furono condotti prigioni gli abitatori di Gerusalem, restando la Città desolata, & destrutto il Tempio. Fù trà gl'altri prigioni condotto il Profeta Baruch in Babilonia, se ben Giuseppe dice, che rimase in Gerusalem con Geremia, & pare che in ciò s'ingannasse; perche Baruch profetizò de Caldei, che avevano da esser prigioni, la causa della lor prigionia. Deplora l'ingratitudine de gl'Ebrei, & vi mescola insieme il desiato ritorno d'essi medesimi in Gerusalem. Tocca ancor qualche ponto intorno alla venuta del figliuol di Dio nel mondo. Lesse il suo libro in presenza del Rè Jeconia, ò Joacim, e di molti altri prigioni perilche si conosce, ch'era in Babilonia. Tutti piangevano intendendo quello, che ivi si conteneva, onde con il suo libro, & con denari, che già diedero essi prigioni, ottenuto licenza dal Rè Nabuchodonosor per la divozione, che portava, per quanto si presume, al Profeta Geremia, sapendo che questo era suo discepolo, e scrivano, se ne tornò alle reliquie, che de Giudei erano rimaste nel contado in Gerusalem con carico, che dove era stato il Tempio facesse orazione per la salute del Rè Nabuchodonosor, e di Balthasar suo figlio, e per la redenzione di quei prigioni, che stavano in cattività. Si unì con Geremia, & in compagnia sua l'anno quinto della cattività di Babilonia fù condotto in Egitto, & quivi morto il Profeta (come si disse nella sua vita) morse anco Baruch in quella terra, senza potersi sapere di che morte, nè in qual giorno. Fà menzione la Sacra Scrittura di Baruch nel libro secondo d'Esdra, & in Geremia. Accettò la Chiesa Cattolica trà gl'altri libri canonici quello di Baruch nel Concilio Fiorentino, & in quello di Trento, e si legge nella vigilia della Pentecoste. Sisto Sanese dice nella sua Biblioteca S. che l'andata di Baruch in Babilonia fù doppo esser stato in Egitto con Geremia suo maestro, e doppo la sua morte il ritorno suo, avendo profetizzato alcun tempo a' Caldei. Il che non viene tanto à proposito quanto dire, che fù condotto cattivo, come gl'altri, & che ritornò doppo cinque anni della distruzzione di Gerusalem, andandosene à vedere Geremia suo Maestro come s'è detto, perche andare da Egitto à Babilonia, pare che non vi fosse cagione, poiche più presto quelli, che vi stavano in cattività non desideravano altro che tornarsene nella lor terra. Morse Baruch circa gl'anni della creazione del mondo 3360. Pianse Geremia assai, & non dovette piangere poco Baruch suo scrivano, poiche descrivendo le cose sue, doveva accompagnarlo con le sue lagrime. Intorno à che si deve avvertire, che i Santi furono così amici delle lagrime, come inimici di piaceri ricreativi, e delizie. Il che fù da loro tanto abborrito, quanto hora viene desiderato. Non vi sono parole bastanti à magnificare, & ampliare i peccati, quanti siano causati dalla vita deliziosa, quanta forza ella abbia con quelli, che la seguono, quanti danni gliene risultino, e quanti beni ella và disturbando. I Santi riguardarono in Christo, e vedendo

dendo come era stata la sua vita, essendo egli Maestro, e Capitano, di qui ne cavarono qual doveva essere quella del discepolo, e del soldato, poiche doveva esser dell'istessa livrea. Viddero in Christo una strettezza, & una maniera di severità grandissima nelle sue azzioni, senza aver onde temere de' peccati venturi, che si incaminano per il mezzo delle delizie, poiche l'esser Dio per un fine, e la plenitudine della grazia per l'altro l'assicuravano da questo pericolo. E senza aver di che castigare i peccati in se medesimo come noi altri, non avendo egli mai fatto peccato, usò in ogni modo, con tutto questo verso di se stesso un rigore aspro, e strano in tal modo, che di se disse: Le volpi hanno le cave, e gl' uccelli del Cielo il nido, & il figliuolo della Vergine non hà dove riposare il suo capo. Come viddero i Santi, che il Signor caminava per questa strada l'andarono seguitando, e dice San Paolo: Io castigo il corpo mio perche predicando à gli altri, & insegnando loro la via del Cielo, non condanni me stesso, & alla similitudine di questo sono piene le istorie delle vite de'Santi dell'asprezze con le quali trattavano i corpi loro, come se fossero stati di bronzo, le battiture, i digiuni, e le vigilie, i cilicj, e dormire in terra; in questo particolarmente è riposto il disprezzo di se medesimo tanto lodato da tutti i spirituali, e raccomandato con parole così rigorose da Christo: Colui, che ama la sua anima, cioè la sua vita facendogli molte carezze perderà la vita, e l'anima insieme. Nell'Apocalisse è una sentenza per odiare tutte le delizie, che non dimandi la necessità, & è, che quanto si gloriò, e dilettò, altrettanto gli da di tormento. Di quà si raccoglie che essendo Dio giusto, pareggierà il sangue; e poiche è comandato, che la misura delle pene sia secondo i diletti, e piaceri, che per contrario la misura de' premj sarà secondo i disgusti sopportati per l'amor di Dio. Mi si appresenta d'accostarmi à scaldare ad un vaso di fuoco avendo freddo, à veder correr tori, andare à giardini: in andarvi non farò peccato, perche à questo fine creò Dio le legne, e diede industria all'uomo di far il carbon; mà faccio questo conto: Io non tengo entrata, nè rendita, che possa dar per amor di Dio, voglio lasciare questo poco di ristoro, e di ricreazione, che mi darebbe il scaldarmi; per questa poca di ricreazione, della quale mi privo, mi sarà data da Dio qualche particella della gloria. Perche passiamo alla regola, e tariffa, se di quanto si gloriò alcuno di piaceri, e di diletti, se gli dà altretanto di pena, adunque per quanto egli se ne privò; per l'istessa ragione se gli deve della gloria, e pare che questo intendesse David, quando disse. L'anima mia fugge la consolazione. Chi adunque sarà quello, che non voglia sbrigarsi da queste minuzie di delizie, e contenti carnali in questa vita, per cambiarle nell'eterno contento del Cielo. Di qui venne à piangere tanto Geremia, e l'ajutò a deplorare Baruch suo scrivano, per poter poi ridere lungamente nella gloria.

LA

LA VITA DI EZECHIEL PROFETA
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Minacciò Dio per il Profeta Osea quelli d'Israel, vedendoli immersi nei vizj della idolatria, e gli disse. Io metterò le spine nella via dove caminate. Fù come à dirgli che saria mal prò l'esser traboccati ne i loro peccati, mandando sopra di quelli grand' avversità, e travaglio, come seguì, e permise al Rè di Babilonia Nabucodonosor che venisse à far loro guerra, e metter l'assedio à Gerusalem non pur una, ma diverse volte, sempre menandone seco mólta gente cattiva in Babilonia, insino à tanto che doppo un lungo assedio, abbandonandola il Rè Sedecia, che dentro vi stava, l'occupò del tutto, e datone carico à Nabuzardan suo Capitano generale, la saccheggiò, e distrusse, menandone cattiva tutta la gente più nobile, che in essa viveva, nel paese di Caldea. Di onde se ne ritornarono di nuovo ad abitarla settanta anni dopo, quelli che di loro restavano vivi, e volsero venirsene con Zorobabel, & altre persone di conto senza che più all'avvenire si trovi nella scrittura divina, & umana, che intieramente si dessero gl'Ebrei all'idolatria, se bene non mancò loro altri vizj. E così gli conservò Dio nella loro Città di Gerusalem, e terra insino alla venuta del suo unigenito figliuolo al mondo fattosi uomo, per la cui morte, procurata da i medesimi Ebrei, doppo averli Dio dato quaranta anni di tempo perche facessero penitenza di questo peccato, e non lo facendo restarono del tutto distrutti, e sbanditi in diversi luoghi del mondo, restando sudditi, e vassalli in qualsivoglia luogo, che vadino abitando. Questo non è altro, che metter Dio le spine alla via, come disse Osea, accioche si ritengano, e non caminino nella malvagità. Una volta adunque trà quelle, che Nabucodonosor menò cattivi gli Ebrei nella sua regione di Caldea trà gli altri fù il Profeta Ezechiel, la vita del quale si deve hora vedere da quello, che egli medesimo scrisse nella sua Profezia, come da San Girolamo, Sant' Epifanio, Sant' Isidoro, Doroteo Tirio, & altri gravi Autori, & è in questa maniera.

SI DICHIARA CHI FU' Il Profeta Ezechiel, dove profetizò, e come, e quando morse. Cap. I.

Ezechiele Profeta, che vuol inferire fortezza di Dio, fù della terra di Sarepta, figliuolo di Buzi, della Tribù Sacerdotale, e Sacerdote. Ebbe moglie, come usavano gl' altri Sacerdoti della vecchia legge, faceva residenza in Gerusalem, quando Nabucodonosor Rè di Babilonia vi venne contra il Rè Joacchim, per essergli ribellato, negandò di pagarli il tributo, che gl' era obbligato, entrò nella Città, e prese il Rè, in luogo del quale (sendo lui morto) mise il suo figli-

figliuolo Jeconia, che ancor lui si chiamò Joacim, perilche parve bene al Rè di Babilonia di lasciar buon recapito nel Regno, dubitando, che Joacim, ricordandosi dell'ingiuria fatta à suo padre sempre che n'avesse avuta occasione si sarebbe da lui ribellato, se però non fù avvisò di qualche mala persona, non mancando mai alle orecchie de' Rè persone, che per suo interesse proprio, ancorche picciolo, non mirano al gran danno, che con le loro parole mal stagionate, fanno à gli altri. Tornò adunque Nabuchodonosor doppo tre mesi, che Joacim regnava, e gli levò il Regno e lo menò seco insieme con la sua madre, & altri principali di quella Città, i quali mentre che faceva guerra al padre di quello, che era privo del regno, se n'erano passati da lui per consiglio di Geremia, che pubblicamente diceva predicando, che sarebbon vivuti quelli, che fossero passati dai Caldei, e che quelli, ch' avessero perseverato nella Città sarebbono morti co'l ferro, fame, ò peste, e che la Città, e tempio sarebbono distrutti. Trà questi, vi fù uno, come dice San Girolamo, chiamato Ezechiel di età di vinticinque anni, secondo che Lira cava dalla Scrittura. Lasciò Nabucodonosor in Gierusalem per Rè Sedecia, zio di quello, che teneva prigione, e gionta tutta questa gente in Caldea, e ripartita per diversi luoghi, come che passassero cinque anni, doppo la loro transmigrazione, e non intendessero, che Gerusalem era distrutta, ma che quella, e chi era restato, erano in libertà, e la facevano molto bene, assai di loro mormoravano di Geremia, e formavano querele contra di lui, dicendo, che egli gli aveva ingannati, poiche con il suo cosiglio s'erano dati al Rè, & egli tenevali in servitù. Accioche intendessero adunque costoro, che se bene si dilatava quello, ch' aveva detto loro Geremia da parte di Dio, si esequirebbe, non emendandosi gli Ebrei, che se ne stavano liberi in Gerusalem: mà perseverando ne i loro peccati, & Idolatrie volse Dio, che l'istesso, che Geremia aveva profetizzato in Gerusalem, lo profetizzasse anco Ezechiel in Caldea à quelli, che stanno in servitù per dar loro animo, che sofferissero con pazienza; e che domandassero perdono à Dio dei loro falli, senza provocarlo à maggior sdegno con nuovi peccati, e così unitamente profetizzarono ad un tempo Ezechiele, e Geremia; se bene Geremia cominciò prima à profetizzare. Essendo adunque Ezechiel di trenta anni, e nel quinto della trasmigrazione di Joacim, e sua essendo appresso al fiume Cobar, Dio gli rivelò gran misterj, i quali dice San Girolamo, che per essere tant' alti, e soprani, aveva probito à gli Ebrei, che niuno da trenta anni in giù, potesse leggere il primo capitolo del Genesi, le Cantiche di Salomone, & i primi, & ultimi Capitoli di Ezechiele. Il Signore rivelò à questo Santo Profeta trà l' altre cose la dignità de i Santi quattro Evangelisti, sotto figura d'Uomo, di Leone, di Vitello, e di Aquila, & altre cose tanto sublimi, che vi è bisogno dello Spirito del Signore per intenderle. Doppo aver avute da Dio queste rivelazioni, cominciò à profetizzare, e predicare à gli Ebrei, come servi suoi consolandoli nei loro travagli, e minacciando i ribelli, che erano ostinati nel vizio. Ebbe nuova della distruzzione di Gerusalem, e del Tempio, con la cattività del restante del popolo Ebreo, e ne diede ragguaglio à gli altri, che erano in servitù, e perche se ne attristarono molto parendogli, che il loro male passasse troppo avanti, egli gli consolò con affermarli che tornerebbono in Gerusalem, e per alleggerirli in parte i loro dispiaceri, gli diede conto di molti danni, che dovevano succedere ad altre genti à loro vicine, ò conosciute da essi, come Ammoniti, Moabiti, quelli di Tiro, e Sidonia, e quelli di Etiopia. Divenne in grande autorità, e fama, ancora appresso i Gentili, per ilche à beneplacito suo fù giudice di certe genti, che si trovarono in Babilonia delle due Tribù Dan, e Gad, e con la superiorità, e maggioranza, che in quelli aveva, riprese aspramente i loro vizj, e particolarmente, perche intervenivano con gl'Idolatri ne' loro sacrificj, e commettevano la Idolatria; & al medesimo Capitano del popolo non perdonò: ma l'accusò del peccato dell' Idolatria nel quale era immerso, onde ne perse la vita ad istanza di esso Capitano. La sua morte fù il tagliarli la testa secondo alcuni, secondo altri essere strascinato. Può essere che patisse l'uno, e l'altro tormento, e che prima fosse strascinato, e poi decapitato. Lo sotterrarono nella sepoltura di Sem, e di Arfasath, avoli di Abraam in una grotta dove erano due stanze, come dice Sant'

Sant' Epifanio. Il suo giorno è assegnato nel Martirologio Romano d'Usvardo, e Beda nei dieci di Aprile. Ezechiele è uno dei quattro Profeti maggiori, e trà loro tiene il terzo luogo. Si fà menzione di lui nell'Ecclesiastico, e nel suo libro, dove narra di se, che gli morse la moglie, e Dio gli comandò, che non la piangesse, nè mostrasse segno alcuno di dolore, come usavano di tagliarsi i capelli, e levarsi dal capo la mitra, ò cucufa, che era un'habito Sacerdotale, e scalzarsi i calzari, e tirarsi a basso il capuccio sù gl'occhi, essendo tutto questo segno di vedovi, mentre che piangevano la morte delle loro mogli, non volse Dio, che Ezechiele facesse niuna di queste cose, mà si mostrasse allegro, e dicesse à i suoi conoscenti, e quelli della sua terra, Che Dio gli comandava, che così facesse. Nel che, secondo che dice Lira, volse sua Maestà dare ad intendere al popolo, quando udissero dire come Gerusalem fosse distrutta, e venuto prigione Sedecia suo Rè, con il residuo di quel popolo, quelli che erano in servitù non dovevano pianger, nè mostrar dolore di questo nuovo travaglio del suo popolo, accioche non paresse, che gli fosse dispiacciuta la vittoria del Rè Nabuchodonosor, in poter di cui erano, e che così gl'avesse castigati. Contiene il libro d'Ezechiele quarantaotto capitoli, il tempo, che profettizzò furono vinti anni, & il suo martirio, secondo l'Autor della Biblioteca santa intorno all'anno 3360. della creazione. La Chiesa Cattolica legge del Profeta Ezechiel ne' mattutini della prima, e seconda Domenica di Novembre con le sue ferie, e trà l'anno in alcune Messe.

SI TRATTA DI SEGUIRE LA VERITA', E fuggire la bugia, secondo la profezia di Ezechiele. Cap. II.

GLi alti, e maravigliosi misterj, che rinchiude in se la profezia d'Ezechiele, onde viene ad essere intesa con difficoltà, ne dà occasione, che nel fine della sua vita si ragioni di quello, che è proprio, così à lui, come à tutti gl'altri Profeti, ciò intorno alla verità come debbe esser amata, & odiata la bugia adducendo esempj di persone che l'una, e l'altra seguirono. Salomone ne' Proverbj dice: Compera la verità. Il che è un dire ancorche sia con spendervi la tua roba, & ancora se fosse necessario la tua vita; non lasciar di dire la verità. L'Ecclesiastico dice: Innanzi à tutte le tue opere preceda la parola di verità. Questo è come s'avesse detto, fonda l'opere tue sopra la verità, e saranno stabili, e ferme. L'ippocrito tutto quello che fà è fondato sopra la bugia, e falsità, e così le sue opere non sono stabili, e niente vagliono. David dice, che la verità si mantiene sempre. Esdra afferma l'istesso, e che ella vive, e ne riporta le primizie trà molte cose di prezzo, e di valore. Isaia si lamenta che vide la verità caduta nella piazza, e Daniele, ch'era gettata per terra, e maltrattata, & è indizio grande del valor suo, ch'ella abbia nemici, e che gli faccian guerra, e la perseguitino. Onde il Figliuolo di Dio trà l'altre cose, che intese di rimediare nel mondo con la sua venuta, fù una il dare autorità alla verità, perche era ridotta à mal partito, e così disse in San Giovanni: Io per questo nacqui, e per questo venni al mondo, per rendere testimonio della verità, che la esaltasse, & ampliasse. Et in un'altro luogo si chiamò verità, dicendo: Io sono via, verità, e vita. Vi furono persone, che amarono la verità, ancorche fosse con pericolo, & à suo costo come un santo Uomo, che vedendo Jeroboam Rè d'Israel, che alzava un vitello accioche fosse adorato da quel popolo in Bethel, con grande audacia se n'andò al Rè, e lo riprese di quel fatto, non temendo di dire la verità, ancorche si mettesse à pericolo, che'l Rè lo facesse ammazzare come volse fare, resistendo la mano, la quale li restò secca, e per sanarsi, à prieghi suoi fece orazione per lui il medesimo Santo. Michea Profeta fù un'altro, che disse la verità alle sue spese, poiche profetizò l'infelice successo d'una guerra, e del mal fine d'essa, la quale andava à fare il Rè Achab, essendogli stato detto il contrario da certi falsi Profeti, e lui risposto, che non dicevano la verità, poiche profetizzarono di sua testa, e non quello, che Dio diceva, loro gli diedero una guanciata, e lo misero in prigione, dove stette sopportando gran travagli per molti dì, e tutto per la verità. Zaccaria figliuolo di Jojade sommo Sacerdote, perche con verità, e zelo di Dio riprese Joram Rè di Giuda de' suoi vizj, e peccati, fù lapidato, e morto nel Tempio. Elia per uomo di verità fù perseguitato dalla Regina Jezabel, Isaia segato, e Geremia lapidato. Achior Capitano delli Ammoniti, perche disse

ancora, quando si finge quello che in effetto non è: si come la Donna, ch'essendo brutta si liscia la faccia, e vuol parer bella, questa è bugia di fatti, e di opere, e per l'istesso diventa peccato maggiore, ò minore, conforme all'intenzione, con la quale fà questa prova, & è molto ripresa da San Girolamo, che dice, parlando con una di loro: Come hai tù ardire d'alzare la faccia à Dio, e dimandargli grazia, il quale se ben ti formò non ti conosce? Sia adunque la bugia d'opera, ò di parola, sempre però è con colpa, e mai da essere lodata. Ne contradice à questo il trovarsi esempio nella scrittura di persone, che fecero fatti, ne' quali vi furono bugie, e per quello, che fecero ne furono premiati da Dio, come successe alle Levatrici d'Egitto, che gli comandò il Rè Faraone, che uccidessero i figliuoli, che nascessero delle Donne Ebree, e perche loro temerono Dio non lo fecero. Veduto ciò dal Rè, le chiamò, e gli domandò perche non l'havevano ubbidito, loro risposero, che le Ebree studiavano à partorire prima che loro arrivassero, e si trovassero à i parti loro, questa fù una scusa di quelle Donne, e non che dicessero il vero, e dice la Scrittura, che Dio fece del bene alle Levatrici, dandoli case, e rendite in Egitto. Quivi furono due cose, il temere Dio le Levatrici, e per questo timore non uccisero i bambini Ebrei, e lo scusarsi con il Rè, dicendo quella bugia. La bugia non piacque a Dio, ne le rimunerò per quella, ma perche lo temerono restando d'ubbidire il Rè per non offendere Sua Maestà con simili omicidj, e questo è quello, che rimunerò. Di Raab dice la Scrittura, che accettò in casa sua gl'Esploratori di Giosuè, e che gli liberò dalla morte, nascondendoli, essendo cercati dal Rè di Hierico. La bugia nell'opera, che fece non merita lode: il liberar quelli, ch'erano Cattolici, e mandati dal Capitano, al quale Dio comandava, che facesse quella guerra, fù buona opera, e però ne ricevè premio, restando viva, e con la facoltà nella distruzzione di Hierico. E' d'avvertirsi ancora, ch'è lecito all'uomo per ottenere qualche cosa, che pretende, e lecitamente è sua usar mezzi, che da tutti non siano intesi, come Salomone per ritrovare la vera Madre di quel bambino vivo, domandandoglielo ambedue le Donne, comandò che fosse diviso, e datane la metà à ciascuna di esse, e per questo ordine, inteso dal Rè in un modo, e dalle Donne in un'altro, quella che era sua propria Madre si dichiarò, dicendo che non si partisse, ma fosse dato intiero alla sua compagna, la quale discoperse, che non era sua Madre, lodando quello che il Rè intendeva, e lei pretendeva, e così Salomone conseguì il suo intento, mediante quella cautela, che era che il bambino fosse dato alla sua vera Madre. San Girolamo narra un'altro esempio in questo proposito scrivendo à Rustico Monaco. Dice che egli vidde in Egitto un Novizio Greco di nazione, e giovane, tanto vessato dalla tentazione carnale, che stava disperato di poterli resistere, conferivalo con il suo Abbate, e non giovava (il quale dolendogli di lui) per suo rimedio comandò ad un'altro Monaco, che perseguitasse il novizio con parole ingiuriose, lui veniva à lamentarsi con l'Abbate, e metteva mezzani, che scusassero il colpevole, & aggravassero il delinquente. Avvenne questo diverse volte nello spazio d'un'anno, & era necessario, che l'Abbate la pigliasse per quel giovane; accioche non si disperasse per essere tutti contra di lui. Passato l'anno l'Abbate lo chiamò, e gli disse, dimmi figliuolo, come la passi con le tentazioni carnali, dalle quali mi dicevi ch'eri tanto molestato? Ahimè meschino (Padre) rispose egli, che non è più tempo, nè son più di quella sorte, mi rincresce assai di vivere, come dunque tratterò di tentazioni carnali? Con questa industria sanò l'Abbate il suo Monaco, il che era tutta la sua intenzione. Questo esempio è riferito da Marulo, & dice ch'è lecito servirsi di qualche stratagema in simili casi, se ben sempre chi vi mescola la bugia, è con la colpa, però si debbe fuggire, & amarsi la verità, la qual è unica di Dio.

LA VITA DI DANIEL PROFETA

Divisa in trè Capitoli.

INTRODUZIONE.

On vi è Profeta senza onore, & senza autorità, dice Giesù Christo in San Matteo, eccetto che nella sua propria Patria. Ciò si verificò in Isaia, Geremia, & Ezechiele, i quali furono morti da' suoi Cittadini, & conterranei. E Daniele per contrario fù favorito, & assai riputato da i Rè di Babilonia, & di Persia, che erano forestieri, & alieni dal suo legnaggio, & religione. Vedremo adunque la vita di questo Santo Profeta raccolta così dall'istesso suo libro, come da San Girolamo, Sant'Epifanio, Sant' Isidoro, Zenone Vescovo di Verona, Doroteo Tirio, & dal Maestro dell' Istorie, l'ordine del quale si deve tenere, imperoche và continuando, & nota ogni cosa del suo tempo, & segue in questo modo.

COME DANIEL DI PICCIOLA ETA' Fù condotto cattivo in Babilonia, come fù allevato, come liberò Susanna da morte essendo falsamente accusata. Di un sogno, che dichiarò al Rè Nabucodonosor, onde per questo divenne suo gran favorito.

Cap. I.

DAniele, che significa giudicio del Signore, fù della stirpe Real di Giuda; nacque in una terra appresso Gerusalem, chiamata Bethemeron. Essendo di picciola età fù menato cattivo in Babilonia con gli altri primi, che levò da Gerusalem il Rè Nabucodonosor. Essendo in Babilonia (chiamata anco Sennar, tenendo quel luogo, dove fù edificato, questo nome) comandò ad Asfenez, capo de gl' Eunuchi suoi, che scielgesse frà tutti i fanciulli, ch' avea condotto da Gerusalem cattivi di sangue Reale, e d' altri Signori principali, i più belli, e svegliati, accioche servissero nel suo Palazzo. Alcuni dicono che gli comandò ancora, che gli facesse Eunuchi essendo costume de' Rè Barbari servirsi di simil gente, giudicando che così sarebbono sicure le lor case. E che Nabucodonosor comandasse simile cosa in alcuni fanciulli Ebrei, lo dice San Girolamo, & si confronta con quello che profetizò Isaia, il quale riprendendo il Rè Ezechia d' avere mostrato i suoi tesori à gl' Ambasciatori del Rè di Babilonia, li affermò, che verebbe à pigliarseli, & gli avrebbe tolti insieme con ridurre in servitù i figliuoli, & discendenti, servendosi di loro fatti Eunuchi nel suo Palazzo. Trà questi fanciulli fù Daniele; ancorche Sant' Epifanio, Doroteo Tirio, & il Maestro dell' Istorie dicono, che per esser molto onesto, & viver casto senza pigliar moglie in tutta la sua vita, fù giudicato per Eunuco da ciascuno, & non solo Daniele, mà altri tre suoi amici. Dice un Dot-

Dottore, che furono Enunchi, perchè la Scrittura assegna che il Rè comandò, che gli sceglieffero un certo numero di fanciulli senza macchia, & di questi furono loro eletti. Nondimeno sia come si voglia, basta che si accostarono à Daniele quegl'altri fanciulli, & presero con esso grande amicizia, & si chiamavano Anania, Misael, & Azaria. A'quali tutti quello che gli governava mutò loro il nome, chiamando Daniel Baltasar, quasi pronosticando l'entratura, & grazia che doveva avere appresso il Rè di Babilonia de'quali era quel nome, & de gl'altri del lor lignaggio, & sangue. Anania lo chiamò Sidrac, Misael, Misac, & Azaria, Abdenago. Questi con zelo santo della loro legge, risolvettero trà di loro di non mangiare cibi vietati da quella, di quelli che gli erano somministrati. Dimandarono al suo governatore, che di loro aveva la cura, che gli desfero da mangiare solamente legumi, & dell'acqua, che con questo sarebbono loro contenti. Il governator gli disse: Io volontieri in ciò vi compiacerei, mà dubito, che se il Rè vi vede deboli, & trasfigurati non castighi me, dubitando, che la colpa venga da me, per non darvi ben da mangiare. Loro gli dissero, che provasse per dieci giorni, & secondo che gli paresse, così avesse poi eseguito. Per dieci giorni gli diede da mangiare, come dimandarono, & poi gli visitò, e gli vidde più freschi, e di miglior colore, che tutti gl'altri, che erano con essi, & non solo in questo sopravanzavano gl'altri, mà Dio conosciuto il loro buon intento concesse loro la scienza infusa in tutte l'arti, & sapienza grande, vantaggiando Daniele con l'intelligenza delle visioni, e sogni, come di tutto fece isperienza il medesimo Rè Nabucodonosor, & trovò essere vero. Di quà possiamo inferire, si come accenna nelle addizzioni il Maestro dell'Istorie, che la moltitudine, e varietà di cibi offusca l'intelletto. E così quanto il demonio disse alla nostra madre Eva, mangiate, & intenderete, e sarete sapienti, fù un'inganno, doveva più tosto dire, digiunate, e sarete savj. Se ne cava di più che per ottenere la sanità corporale, & aver miglior faccia, è buono à mangiar poco. E si vede per isperienza ancora in alcuni religiosi, che mangiando parcamente vivono più sani, e mostrano molto miglior colore, che gl'altri, che mangiano profusamente, & senza regola. Ancorchè si deve dire, che Dio favorì l'intenzione di quelli quattro Santi fanciulli, che stessero con più lieto aspetto, mangiando herbe, che gl'altri con le vivande de gl'idolatri. Successe essendo il Santo Daniel di tenera età, che due perfidi vecchi, i quali erano in quell'anno giudici trà gl'Ebrei, che viveano in Babilonia, sentenziando, & componendo le loro differenze, essendo malvagi, e viziosi; & avendo (come ben n'avvertì Nicolò di Lira) ingannate molte donne semplici, & prosontuose con dirli che di loro doveva nascere il Messia, e Profeta aspettato da quel popolo, che gl'avrebbe liberati da quella servitù, onde venivano à servirsi di quelle ingannandole, dicendo che sarebbono madri di quel Profeta, misero gl'occhi addosso ad una Matrona onestissima, e molto vaga, moglie di Joachim uomo principale, & ricco trà gl'Ebrei, che vivevano in Babilonia, & perchè ella non volse acconsentire con loro nelle sue disonestà, trovandola sola in un giardino dove si lavava, & loro erano nascosti, l'accusarono falsamente di adulterio, & co'l testimonio d'ambidue, fù nel cospetto di tutto il popolo sentenziata à morte, & mentre la conducevano per lapidarla, il Profeta Daniele si mise in sua difesa, & gridando ad alta voce disse: Io son libero da questo sangue, che fù come dire, se bene tutto il popolo l'hà condannata à morte, io non sono di parere che debba morire, essendo innocente, & senza colpa di quello che l'anno accusata. Tutto il popolo desiava qualche occasione, dove questa Signora restasse libera dalla morte, & intendendo il parlare di Daniele in quel modo, se bene di poca età, fecero gran conto delle sue parole, & mediante quelle, se ne tornarono alla Sala dell'audienza con Susanna, dove postosi à sedere nella seggia del Giudice, & attendendo ogn'uno à quello, che voleva dire, comandò, che fossero appartati i due vecchi, & condotto quivi uno di loro senza l'altro alla sua presenza, disse al primo invecchiato nelle malvagità: I tuoi peccati ti hanno ridotto à questo punto, per aver giudicato, contra quello che Dio comanda nella legge, che il giusto non muoja nè sia fatto morire l'innocente: dicendo tù adunque nel tuo testimonio, che dici aver veduta Susanna commettere adulterio nel giardino, dimmi sotto che albero? Rispose egli, sotto un lentisco. Daniele gli disse

se: Realmente, che tù hai detta la bugia in danno della testa tua, & il castigo ti verrà dal Cielo. Comandò esser condotto il secondo, e gli disse: Razza di Canaam, e non di Giuda, la vaghezza t'ingannò, e la concupiscenza oppresse la tua volontà. Simili tratti usavi con le figliuole d'Israel, & loro portandovi timore acconsentivano à voi altri, non è avvenuto così alla figliuola di Giuda, perchè contradisse a' vostri perversi desiderj, hora dimmi sotto che albero vedesti tù ambidue essere congiunti? Egli rispose. Sotto un Pino. Ancora tù in danno della testa tua hai detto la bugia, disse Daniele, & l'Angelo del Signore solo resta à levarti la vita, & che divida il tuo corpo in due parti con il coltello di furore. Tutto il popolo conobbe chiaramente il falso testimonio, che quei due scelerati vecchi havevano inventato contra quella casta Matrona Susanna, havendogli Daniele convinti di falsità, per propria loro confessione, per il che come falsi testimonj, in pena capitale, & di morte, furono condennati gli iniqui vecchi al medesimo supplicio confrontandosi con la Legge, & così gli lapidarono, & Susanna restò liberata; acquistando da questo giorno Daniele gran fama di molto savio appresso tutto il popolo Ebreo. Per queste cose particolari toccate in questa Istoria di Susanna, come dice, che Daniele era molto giovane, e che doppo questo giudicio fù riputato dal popolo per molto savio, se bene sono notate alla fine della sua Profezia, pare nondimeno che questo sia il proprio suo luogo, poiche gli Scrittori Sacri non osservano sempre l'ordine del tempo in quello, che vanno narrando, come si vede in San Matteo, che scrive il Sermone, che Cristo Nostro Signore fece nel Monte, molto prima della sua conversione. San Luca scrivendo l'istesso Sermone, vi mette i nomi di tutti gl'Apostoli di Gesù Cristo, che vi si trovarono, & trà gl'altri San Matteo. Da che chiaramente si comprende, che essendosi prima convertito, che egli si numerasse trà gli Apostoli, che non osservò l'ordine del tempo, & non è inconveniente alcuno, poiche quello, che principalmente egli intese, & fecero professione gl'altri Scrittori Sacri, fù solo narrare la verità, & in questo non vi puote in loro essere mancamento. Per il che se bene questa Istoria di Susanna è nel fine del libro di Daniele, secondo la nostra Bibbia, verisimile è nondimeno, che successe nel tempo, ch'abbiamo significato, & posto quì per le ragioni allegate. E dico secondo la nostra Bibbia, perchè la Greca, la quale segue Sant' Atanasio, nota l'Istoria di Susanna nel principio della Profezia di Daniele, come bene avvertì nella sua Biblioteca Santa, Sisto Sanese. Il Rè Nabucodonosor fece un sogno, che gl'apportò gran maraviglia, & risvegliandosi, se bene si ricordava d'haver sognato, nondimeno gli era uscito della memoria il contento di quello. Fece il Rè congregare i Savj Caldei, richiedendogli, che dovessero dirgli quello, che aveva sognato, e la sua dichiarazione. Loro gli risposero, che bisognava à volerlo dichiarare, che gl'avesse detto il sogno, imperoche non lo dicendo, dimandava una cosa, che non era possibile, che huomo terreno potesse satisfarlo, ne dichiararlo. Il Rè pur replicava; accioche io conosca, che la dichiarazione sia vera, & certa bisogna ancora, che voi mi diciate il sogno, che io feci, perchè altrimenti io vi farò tutti morire. Quì è da notare, che Faraone narrò à Giuseppe il suo sogno delle vacche grasse, & magre, e Nabucodonosor non pur lo narra, mà ne anco se ne ricorda. E ciò fù ordinato da Dio, imperoche dovendosi adempire tantosto quello, che Faraone sognò, avesse inteso, che presto si vederebbe, come Giuseppe gli diede la dichiarazione certa nel suo sogno. E perchè quello, che Nabucodonosor sognò doveva intieramente eseguirsi doppo molti anni, era bene, conveniente, che anco il Rè se lo scordasse, & che Daniele dicesse quello, che aveva sognato, & glielo dichiarasse, e così fosse veduto, che in tutto diceva il vero. Intese adunque Daniele che trà gl'altri notati, & condennati à morte, era egli uno, che anco i suoi amici entravano in quel numero, & che gli cercavano, per unirgli con gl'altri Savj, per ammazzarli poi tutti insieme. Parlò con Arioch Capitano del Rè, à cui fù imposto, che gli facesse morire, e supplicò, che andasse con lui per dimandare al Rè, che gli desse tempo di poter aver da Dio la rivelazione del sogno, & la sua dichiarazione, & assegnatoli il tempo, Daniele, & i suoi amici si posero in orazione, & mediante quella essendo esauditi dal Signore, ebbe in sogno notizia Daniele di quanto si aveva il Rè sognato, & quello che significava. Di che egli, & i tre suoi amici gli rendevano infinite

gra-

grazie. La mattina seguente Daniele parlò ad Arioch dicendogli, che lo facesse entrare al Rè, che l'avrebbe satisfatto di quanto desiderava. Essendo arrivato alla sua presenza disse: Quello, che tù (ò Rè) sognasti non può saperlo alcun mortal, mà solamente Dio del Cielo, al quale tutte le cose sono chiare, & manifeste, & volse sua Maestà dichiararle à te mentre che andavi trà te stesso pensando, quello, che dovesse succedere di te, & del tuo stato, & à me lo hà rivelato, accioche io te'l dica. E quel che ti dico è questo: Tù ò Rè vedesti come una statua grande, la vista della quale era terribile, aveva il capo d'oro, per il quale si dinota la tua grandezza, & quella de gl'altri Rè dell' Assiria. Il suo petto, & braccia erano d'argento, & significano il Regno dei Persi, & Medi, che seguirà dopò quello de gl'Assirj, & sarà minor di quello nella nobiltà. Il corpo era di rame, & dichiara il Rgno de Greci, che succederà nel terzo luogo. Le gambe erano di ferro, e i piedi parte di ferro, & parte di terra, per darne ad intendere il regno de Romani che doverà tenere il quarto luogo, & per vigore, & animosità de i suoi Capitani soggiogare l'altre genti. E così come il ferro, e la terra non possono troppo ben stare insieme, così i Romani si faranno guerra l'un con l'altro, onde verranno à perdersi. Soggiunse di più Daniele, che una pietra cadde da un monte, senza esser toccata da niuna mano terrena, la quale diede ne i piedi della statua, & fecela rovinar convertendosi in polvere, crescendo la pietra insino à tanto che divenne un'alto monte, il quale occupò tutta la terra, & questo significa il Regno del Messia, che durerà in sempiterno. Il Rè restò satisfatto del sogno, e della sua dichiarazione, adorò Dio del Cielo, & riverì il Profeta Daniele, dandoli carichi grandi, & onorati nel suo Regno, facendolo Prencipe, e Governatore di tutte le Provincie di Babilonia, e per amore di Daniele diede ancora governi a' tre suoi amici. Non si può chiamare Nabucodonosor Profeta per il sogno che ebbe, perche in questo tre cose si ricercano, che non furono in lui, la prima è vedere le cose lontane di luogo, & di tempo, come se uno che stà in Toledo, dicesse quello che si fà in Roma, ò se conoscesse nell'anno presente quello, che ne gl'altri futuri deve succedere, la seconda è, che quello che conosce lo manifesti nel modo sopradetto: la terza è, che lo intenda,

COME NABUCODONOSOR PER *La superbia fù castigato da Dio facendo, che paresse essere diventato una bestia à se stesso, & à gli altri, e mediante l'orazione di Daniele fù liberato. Come scoperse Daniele gli inganni de' Sacerdoti dell' Idolo Bel, & ammazzò un Drago adorato per Dio da quelli di Babilonia, perilche fù messo in un lago di Leoni, & della sua morte.*

Cap. II.

VEdendosi Nabucodonosor innalzato nella prima Monarchia, alla quale era attribuito il nome dell'oro, & all'altre di più bassi metalli, s'insuperbì, e divenne in tanto fasto, che cercò di esser adorato come Dio, & à questo fine in un campo serrato vicino à Babilonia eresse una statua dorata, ch'era alta sopra la base dove era posata, come dice Nicolò di Lira, sessanta cubiti, e larga sei. Quando adunque questa statua era per alzarsi (ilche era come per sua dedicazione) comandò che si trovassero presenti tutti i grandi, & persone di dignità del suo regno, & che veduta la statua, si sonassero diversi instrumenti musici, e tutti la adorassero, gettandosi in terra sotto pena, che chi non avesse ubbidito, dovesse esser messo in una fornace ardente. Si trovarono presenti à questo spettacolo i tre amici di Daniele, essendo egli lontano, come dice Nicolò di Lira, occupato in certi negozj gravi del regno, ò pure amalato: e ciò si cava dalla Scrittura, perchè se fosse stato presente, avrebbe fatto l'istesso, che fecero i suoi amici, e non si fà di lui menzione, stettero adunque saldi di non adorare la statua i tre Ebrei, Sidrac, Misac, & Abdenago, perilche sdegnato il Rè contra di loro sentendosi dire, che più tosto si contentavano esser messi nel fuoco, che adorar altro Dio, che quello d'Israel, & che era potente, per liberarli dalle sue mani, gli fece gettare nella fornace ardente legati i piedi, & le mani, & quelli che in ciò si adoperarono furono arsi dalla fiamma, & quei tre santi huomini (abbrucciati i legami) senza alcuna lesione, se ne passeggiavano in mezzo di quella, lodando, & benedicendo il Signore. Andavano mantenendo il fuoco

con molte legne quei pagani, tanto che sopravanzò la fiamma quarantanove cubiti, e tutto senza danno alcuno di essi, che vi erano dentro. A' quali fece compagnia un' Angelo, sceso dal Cielo, & dividendo la fiamma in ogni luogo gli faceva vento, & gli rifrigerava in modo, che non sentivano pena alcuna. Nicolò di Lira dice: Che il non abbrucciarsi nel fuoco questi tre santi giovani, derivò dal sospendere Dio l'atto secondo, che è l'effetto del fuoco, non concorrendo con esso perchè operasse, & intendesse, e mancando questo concorso di Dio ne gli agenti naturali mancano conseguentemente in loro le sue operazioni. L'assegnare la Scrittura, che l'alzava la fiamma 49. cubiti significa, che questo fuoco era figura di quel dell'inferno, dove la fiamma non arriva al numero di cinquanta ch'è l'anno del Giubileo; perchè mai otterranno questo tempo, nè manco vi sarà perdono per quelli, che in esso sono tormentati, mà è, & sarà perpetuo. Nelle Addizioni del Maestro dell' Historie si considera, che quando si canta nella Messa del Sabbato santo la profezia, contenente questa Istoria, ne l'orazione, che gli seguita appresso, non si dice: *Flectamus genua*; peroche questi tre santi Hebrei non volsero inginocchiarsi alla statua di Nabucodonosor. Vedendo adunque essi, che il fuoco gli perdonava, & le carezze, che gli faceva l'Angelo, tutti tre uniti insieme cantarono un cantico, molto celebrato dalla Chiesa, che comincia: *Benedicite omnia opera Domini Domino.* Benedichino Dio tutte le sue creature, & seguitando nominano le principali dell' univerlo. Veduto dal Rè come passava la cosa, & maravigliato così del fuoco, che non gli abbrucciasse, come aveva arso i suoi ministri, & che si vedessero dentro alla fornace quattro persone, non ve ne essendo state messe più di trè, gli fece cavare fuori adorando Dio, che loro adoravano, e lodandogli di questo, che loro avevano fatto di non adorare l'altro, poiche quello era così potente, & di poi gli mise in carichi onorati per diversi luoghi del Regno. Passato questo vidde Nabucodonosor in sogno un grande arbore, che occupava tutta la terra; & sotto di lui animali, e comandava Dio, che fosse tagliato quell' arbore, tutta la parte, che era sopra la terra, lasciandovi le radici, con speranza di potere rimediare, passate sopra di quello sette stagioni, & sopra di esso vi erano uccelli per i rami. Daniele interpretò questo sogno, dicendo, che passarebbono sette anni per il Rè, ne' quali egli sarebbe andato in pena della sua superbia come una bestia, & per tale tenuto sarebbe da tutti quegli, che lo vedessero, & egli stesso per aver la mente offuscata si riputarebbe in sè stesso per animale, & così non parlerebbe, nè averebbe commercio con uomini, mà che sarebbe andato come le bestie, pascendo per la campagna. Oltre di questo gli disse Daniele, che essendo in tale stato, come egli avesse confessato Dio del Cielo, il cui potere è infinito, e che si fosse umiliato, gli sarebbe stato restituito il senso suo, & il regno. Lo consigliò, che scancellasse i suoi peccati con l'elemosine, cioè che potrebbe essere, ch'avesse evitato simile castigo, del quale Dio nostro Signore lo minacciava, se avesse fatto del bene à persone povere, e bisognose. E perchè non prese il suo consiglio, gli venne il castigo, e così pare, che non durò molto tempo in lui la divozione, & buon intento, ch'ebbe subito che vidde gl'amici del Profeta Daniele liberati dal fuoco, nel quale per non adorare la sua statua erano stati gettati, mà se ne ritornò nella solita sua superbia di prima. Il Maestro dell' istorie riferisce Sant' Epifanio il quale dice, che la bestia che figurava Nabucodonosor pareva dalla parte dinanzi, ch'egli fusse un bue, e dalla banda di dentro Leone, il che significa la vita de tiranni, la quale nel suo principio è immersa ne' piaceri, & nel fine in crudeltà. Daniele veduto il successo fece orazione per il Rè, & perseverò molti giorni in quella. E secondo che afferma Sant' Antonino di Fiorenza ottenne da Dio, che di sette anni che doveva andare in simile penitenza, si convertissero in sette mesi. E così fù, ch' elevando la mente sua à Dio Nabucodonosor riconoscendo per padrone dell' universo, & confessando la sua colpa, & di quella nel miglior modo che puote dimandandone perdono, Dio gli perdonò, & lo rimesse nel suo primo sentimento, e stato. Ancorche dica il Maestro, che non subito perse il governo del Regno, anzi per consiglio di Daniele lo diede à sette persone savie, fino che passarono intieramente, sette anni, nel qual tempo fece penitenza, non mangiando pane, nè carne, nè bevendo vino: essendo l'erbe solamente il suo sostegno. Doppo questo, avendo tenuto il governo de' suoi stati alcun' anno, venne à morte, & regnaro-

gnarono doppo di lui due suoi figliuoli. Il primo fù chiamato come il Padre Nabucodonosor, & doppo il secondo ebbe nome Evilmerodac. Il Vescovo Equilino, se bene per aver voluto scrivere di molte cose nel Libro, che fece intitolato Catalogo de' Santi, alcune volte dice cose incerte, & dubbiose perche disse quello, che trovò scritto, senza far differenza trà gli Autori certi, & incerti, onde il suo credito per l'ordinario è poco stimato, in ogni modo à giudicio mio nelle Vite, che scrisse pigliandole dalla Sacra Scrittura tenne buon ordine, & modo, e così nella Vita di Daniele, mette l'Istoria dell'Idolo Bel, quando regnava il primo figliuolo di Nabucodonosor, il che fù anco accennato dal Maestro dell'Istorie, e se si và penetrando più à dentro viene à proposito, che sia attribuito à questo Rè, & non si confà con niun'altro di quelli, che gli successero. E dato che si scriva nella fine del Libro di Daniele, non importa per quello, che s'è detto, che i Sacri Scrittori in quello, che scrivono, non osservano sempre l'ordine del tempo. Aggiuntovi, che questa Istoria dell'Idolo Bel, & del Drago, e quella di Susanna, come considera San Girolamo, per non essere nel testo Ebreo, non erano da alcuni giudicate per sacrate, se ben la Chiesa Cattolica di già l'hà ricevute per sacrate, e nel numero delle canoniche. E così per questo può essere, che si levassero dal suo proprio luogo nel principio, e di poi fossero messe nel fine della Profezia, e Libro di Daniele, come ora stanno. Avenne questo fatto, che trà gl'altri Idoli, che adoravano quei di Babilonia, ve n'era uno chiamato Bel, al quale il Rè, e tutto il Popolo gli portava gran riverenza, perche ogni giorno pareva, che mangiasse quaranta pecore, e pane, & vino conforme à tanta carne. Persuadeva il Rè à Daniele che adorasse ancor lui un simil Dio, del quale si diceva un Portento, & un caso tanto strano, come questo il quale eccedeva à quello, che qual si voglia altro uomo avesse mai potuto fare, & simile giudicio facevano i Gentili de i loro Idoli, che fossero, cioè da più de gli uomini in forza, & sapienza. Daniele constantemente affermava, che non era quello Dio, mà una figura di metallo, & che vi sarebbe qualche inganno. Il Rè condusse Daniele al Tempio, e fece mettere dinanzi all'Idolo tutto quello apparecchio di vivande, serrando da se stesso il Tempio, & lasciandolo bollato con il suo regal suggello. Aveva Daniele secretamente sparso della cenere con un crivello per tutti i luoghi del Tempio, e così lo lasciò. Venendo l'altro giorno il Rè, e Daniele al Tempio, e trovandolo come l'aveano lasciato chiuso, e sugellato, l'aperse[r]o, & entrarono dentro. Dove vedendo le vivande sparire, il Rè alzando la voce, disse, che era grande la potenza di quel Dio. Daniele gli rispose, che guardasse in terra, & egli abbassando gl'occhi vidde pedate d'uomini, di donne, e fanciulli. Andarono seguitando l'orma, e trovarono una secreta grotta sotto una loggia onde entravano circa sessanta Sacerdoti con le loro mogli, e figli, i quali trà di loro consumavano quella robba pubblicando che l'Idolo l'avesse mangiata: fù grande il risentimento del Rè conosciuto l'inganno. Onde fece uccidere quei Sacerdoti, & l'Idolo, e Tempio lo consignò à Daniele, & egli gettò ogni cosa per terra. Avevano ancora in Babilonia un'altro Idolo, & era un ferocissimo Drago. Questo stava rinchiuso in una grotta, dice Lira, che avea Tempio, & Sacerdoti, dove facendo loro un certo susurro, il Drago incitato mandava fuori certi mugiti, uscendo dalla sua bocca un fiato come fumo, & fuoco, il che veduto da quelli di Babilonia; l'adoravano, e n'avevano timore, provedendo a' Sacerdoti largamente, i quali ancora loro davano ordine, come il Drago mangiasse, & perseverasse nel beneficio loro acquistato per cagione sua. Diceva il Rè à Daniele, che almeno questo Dio era vivo, e tanto feroce, che poteva adorarlo. Rispose il Profetta: che non era per adorare, se non il solo Dio del Cielo, & che quel Drago non aveva vita vera, poiche facilmente la poteva perdere, ch'egli gli desse licenza, che senza alcun'arme l'avrebbe ucciso. Disse il Rè: Io te la dò. Daniele fece una pasta di cose glutinose, & tenaci, e la diede al Drago, il quale mordendola, i denti gli restarono attaccati l'uno con l'altro, & la bocca serrata, in modo che gli mancò l'alito. E per esser calidissimo come dimostrava, secondo che dice Nicolò di Lira: che essendo stimolato mandava fuori della bocca un vapore simile al fuoco, mescolato con fumo, facilmente si affogò, & restò morto. Daniele lo mostrò al Rè, & alla sua gente dicendo, guardate quello, che voi adoravate per Dio, come egli era altrimenti sale, poiche

che sì facilmente hà perso la vita. Si sdegnarono contra Daniele i grandi del Regno per questo, che faceva, e dicevano, che avea convertito il Rè alla sua legge, & fattolo Giudeo. Se ne andarono da lui, & ammutinati arditamente gli dissero, che se non gli dava Daniele nelle mani l'avrebbono ucciso, & distrutto la sua casa. Il Rè trovandosi sproveduto, & in così notabile pericolo, diede loro il Profeta, & loro lo gettarono in un Lago, ò corte di Leoni, dove stette sei giorni, senza che si desse da mangiare à quelli animali, accioche si fossero rivolti à Daniele, & l'avessero morto. Mà Dio lo liberò dalle lor bocche, e gli diede da mangiare. Perche essendo già in necessità estrema di fame ridotto il Profeta, nel sesto giorno, essendo trà le reliquie rimaste in terra di Giuda d'alcuni Ebrei un Profeta chiamato Abacuch, che portava da mangiare a' suoi segatori, un' Angelo gli disse da parte di Dio, che portasse quelle vivande à Daniele, che era in Babilonia in un Lago di Leoni. Abacuch si scusava dicendo, che non aveva veduta Babilonia, ne sapeva dove fosse il Lago di Leoni. L'Angelo l'afferrò per un capello della testa, & in brevissimo tempo lo portò sopra il Lago dove era Daniele. Abacuch chiamò il Profeta, e disse, prendi Daniele servo di Dio. Prese quelle vivande, & sodisfece alla sua fame, & l'Angelo ritornò Abacuch nel luogo onde l'aveva levato, il quale puote provedere d' altre vivande a' [illegible] i segatori, poiche l'andata, & tornata [illegible] in brevissimo tempo, e questo è facile a un Angelo, poiche un simile, come dice Nicolò di Lira, rivolge tutti i Cieli in un giorno, rispetto a' quali la terra è come un punto. Ben avrebbe potuto Dio provedere di nuove vivande à Daniele, & non lo fece, potendo servirsi di quelle, che Abacuch avea apparecchiate, & questo, perche senza causa non vuol far miracoli, e se basta farne uno, come fù il condurre Abacuch in breve tempo da Giudea in Babilonia, non vuol farne molti, come faria successo, producendo nuove vivande. Volse ancora che andasse Abacuch à portarle, avendo potuto l'Angelo portargliele prima, perche Abacuch avesse quel merito, si come potrebbe Dio molto ben sostentar i poveri, senza che i ricchi dessero loro elemosina, mà vuole, che i ricchi meritino facendola. Secondariamente, accioche si vedesse, come Dio poteva cavare di quivi Daniele, nell' istesso modo, che condusse, & fece portare Abacuch, & non volse ciò fare, perche non avessero detto, che fosse stato inghiottito da' Leoni. E da considerarsi quanto à Daniele ridotto trà Leoni, il travaglio nel quale riduce Dio in questa vita i suoi servi, & come ivi posti di loro non si scorda. Venne il Rè il settimo giorno per piangere Daniele, giudicando, che fosse morto, e trovandolo vivo, gridò ad alta voce dicendo: Grande veramente è lo Dio di Daniele. Ben disse Lampridio, ch' egli è maggior inconveniente, che i Consiglieri del Rè siano cattivi più che il Rè stesso. Perche uno solo facilmente si può emendare, ma molti mal volentieri si possono correggere. Il Rè fece cavare Daniele dal Lago, & quelli, che l'avevano minacciato, e stati causa di quello, ch' aveva fatto contra 'l Profeta, essendo di già meglio proveduto, e con gente per guardia della sua persona gli fece mettere in quel Lago, dove furono tutti sbranati, e mangiati da Leoni in un momento. Morse Nabucodonosor il secondo, e successe nel Regno il suo fratello Evilmerodac, il quale cavò di carcere il Rè Joacim, come si vede nel fine del quarto libro de' Rè, & gli fece molto onore. La cagione, ch' ebbe di fare questo, nacque, come dice il Maestro dell' Istorie, che in tempo, che fù Nabucodonosor impedito nel governo del suo Regno, questo Evilmerodac fece alcuni misfatti come Giovane sfrenato, perilche suo Padre ritornato nel governo del Regno lo fece metter in prigione, dove era Joacim, e stando prigione insieme contrassero amicitia grande trà di loro: Evilmerodac gliela fece vedere in liberarlo dalla prigione subito, che ebbe lo Scettro del Regno di Babilonia per la morte di suo fratello. Dice ancora, che dubitandosi Evilmerodac, che suo Padre ritornasse nel Regno così morto, come era ritornato doppo che fù tenuto per bestia, conferendo con Joacim, lo consigliò che pigliasse trecento Avoltoi, e facendo altretanti pezzi del corpo di suo Padre, legando ciascun pezzo ad alcuno di quelli uccelli, li lasciasse volare à loro beneplacito in diversi luoghi; dicendo: Non dubitare, che tuo Padre resusciti, fino che non si tornino ad unire insieme gli stessi Avoltoi. Questo lo dico perchè lo dice il Maestro dell' Istorie, & perche molte volte il desio di regnare può, & suole indurre à far simile pazzie, Profetizò Daniele

le in Caldea dal tempo di Nabucodonosor il maggiore fino à quello di Dario Rè de' Medi in Media, dove il medesimo Rè Dario lo menò seco da Babilonia, come dice San Girolamo, & furono grandi i misterj, che Dio gli rivelò, profetizò dell'Anticristo, & della fine del Mondo. Diede ancora segnale infallibile della venuta del Messia, & della venuta della sua morte, assegnandovi il numero di settanta settimane, onde restano convinti gl'Ebrei intorno à questo particolare, poiche se bene per altri Profeti Dio aveva detto che sarebbe venuto, assegnando per Daniele il tempo prefisso, & finito quello, come si finì, quando il figliuolo di Dio morse, offerendosi in sacrificio al suo eterno Padre nell'altare della Croce, non hanno più onde aspettarlo, ò veramente bisogna dire, che Dio è contrario à se stesso, il che sarebbe gran bestemmia. Per maggior intelligenza di queste settimane si deve avvertire, che secondo San Giovanni Grisostomo, Sant'Antonino, Gio: Lucido, & Nauclero, Hebdomada, che vuol dire settimana, significa un numero di sette, & quì si piglia per sette anni, & così dall'anno, nel quale Dario diede licenza à Neemia di poter andare à restaurare Gerusalemme, perche in questo tempo disse l'Angelo à Daniele, per il cui mezzo fece Dio questa rivelazione, s'aveva da cominciare il conto, & fù l'anno tre mila cinquecento, e sette della Creazione del mondo, dal quale infino alla morte del Redentore, che fù l'anno tre milla novecento, e nonantatre, vi corsero quattrocento ottanta sei anni, che è il numero delle settanta settimane, manco una mezza; che così determinò il Profeta, che aveva da seguire. Perche nell'altra mezza si confermò il patto, del quale parla l'istesso Profeta, che fù il confermarsi la legge Christiana ne i cuori di molti per i miracoli di Christo, venuta dello Spirito Santo, & predicazione de gli Apostoli. Dice il Maestro delle Istorie, che Evilmerodac ebbe tre figliuoli, l'ultimo de' quali, chiamato Baltasar impadronitosi del Regno, fece un convito, & cena solennissima, tenendo Dario Rè de i Medi, & Ciro Rè di Persia assediata la Città di Babilonia, tanto gli parve star sicuro nella sua Città, che in dispreggio de' suoi nemici si ricreava con banchetti, & feste, se bene quando fece questo, i suoi nemici avevano levato l'assedio, & s'erano partiti. Nella cena si dimostrò poco riverente verso Dio, & l'offese notabilmente, servendosi di quei vasi, che Nabuchodonosor aveva portati dal Tempio di Gerusalem, li quali se bene l'aveva egli rubbati, & in commetter quel fallo offese Dio, nondimeno aveva conservato quei vasi trà le sue gioje, e tesori senza mai servirsene per uso suo. Ora Baltasar tanto sconciamente volse, che quelli vasi, ch'avevano servito à Dio nel suo Tempio, servissero à lui, & à suoi convitati, & alle mogli loro, bevendo in essi con poco rispetto. Di così fatto sacrilegio Dio se ne sdegnò, e contra di lui pronunciò sentenza di morte, e così mentre cenavano, vidde che certi deti, come di una mano di uomo andavano scrivendo in un muro certe lettere, ò caratteri senza che nè il Rè, ò alcuno de gli convitati s'affrontassino à leggerli. Tutti entrarono in gran timore, & massime il Rè. Fù chiamato Daniele, perche leggesse, & dichiarasse quelle lettere. Egli le lesse, & dicevano, conto, peso, & divisione. Le dichiarò dicendo: Che Dio teneva conto di quello c'aveva fatto, & pesava la sua colpa, e che il suo Regno sarebbe diviso trà i Medi, & Persiani, & così successe, perche Ciro aveva comandato, che il fiume Eufrate, che passa per mezzo della Città fusse voltato in una certa laguna dalla banda di sopra, in modo tale, che per due luoghi, cioè per l'entrata, & l'uscita del fiume di quella Città, ebbero libero passo quei due Rè di potervi entrare dentro, si come fecero in quell'istessa notte con loro genti di Persia, & di Media, e uccisero il Rè Baltasar, & rovinarono la Città. Il Rè Dario menò seco Daniele nel suo Regno di Media, & lo fece uno delli tre personaggi à quali i suoi Satrapi, ò Governatori delle Provincie, che erano cento venti, rendevano conto del bene, & del male, che ne i loro governi facevano, & perche mediante la fama, che di lui aveva intesa, pretendeva il Rè di elevarlo à maggior dignità, & farlo la seconda persona del Regno, fù invidiato da gli altri grandi, i quali fecero promulgare una legge al Rè, che per lo spazio di trenta giorni niuno potesse fare orazione ad alcun Dio dimandandogli beni, & grazie, mà solamente al medesimo Rè. Dissero, che trà di loro avevano risoluto questo consiglio per onorarlo, e ingrandirlo, che se ne dovesse contentare, & l'approvasse. Il Rè confermò il tutto, & non per questo restò Daniele di fare orazione al suo Dio dentro alla sua casa, appresso le fene-

fenestre dalla banda dove era stata fondata Gerusalem, & restavano le sue reliquie, ch' era come s' avesse fatto orazione à Dio dentro al suo Tempio, si come erano soliti i suoi passati ivi adorarlo. San Girolamo dice, che questo fù in terra de gli Medi. I Satrapi, che stavano alla veduta di quello, che faceva Daniele, e veduto, che faceva orazione al suo Dio, come era solito prima, se ne andarono al Rè instigandolo d'esseguire il contenuto nella legge, facendo gettare Daniele à i Leoni, per non l' aver osservata. Il Rè se ne contristò molto, & procurò liberarlo dalla morte, & stette renitente in quello fino al tramontar del Sole, e veduto, che non vi era modo di liberarlo, concesse, che fosse messo nel lago, dicendo, che il suo Dio l' avrebbe liberato da quel pericolo. E può essere, che avesse notizia dell' altra volta, che pur in simil luogo in Babilonia era stato messo, e liberato da' Leoni, se fù prima di questo, come s' è detto, e così acconsentì al voler de' Satrapi. Se bene temeva che quivi dentro i suoi nemici non gli facessero qualche male, vedendo, che i Leoni non l' offendevano, comandò, che fusse messa una gran pietra alla porta del serraglio, lasciandola il Rè suggellata con il suo suggello. Il quale ritiratosi nella sua stanza, pieno di dolore se ne passò tutta la notte senza cenare, e senza dormire per la gran passione, che di Daniele aveva. E venuta la mattina, se n' andò al luogo dove era Daniele trà i Leoni, & con voce mesta gli parlò. Rispondendogli Daniele dal Lago dicendo, che il suo Dio gli aveva mandato un' Angelo, che aveva chiusa la bocca de' Leoni, acciochè non gli facessero danno, il Rè se ne rallegrò estremamente vedendolo vivo, fecelo cavare da quel luogo, & avuto modo di mettere le mani addosso à quelli, ch' avevano fatto instanza contra Daniele, gli fece mettere nell' istesso luogo, i quali con incredibile prestezza restarono da Leoni divorati. Morse il Santo Profeta Daniele di cento, e dieci anni secondo Sant' Isidoro essendo vivuto casto tutta la sua vita come dice Sant' Agostino, la sua morte fù alli ventiuno di Luglio secondo il Martirologio Romano. Usvardo, & Beda. E quanto à gli anni della creazione secondo Sisto Senese tre mila quattro cento. Dice il medesimo Sant' Isidoro di Daniele, che fù bello di aspetto, & viso, umile nello spirito, & di corpo fù casto, & perfetto nella fede, notabile nelle sue opere, elevato nelle virtù, chiaro ne i prodigj, terribile ne i segni, conoscitore de i secreti, & interprete di sogni, gran digiunatore, & uomo degno d'ogni gloria. De gl' amici di Daniele dice il medesimo Sant' Isidoro, che sono sepolti in una grotta della Città di Babilonia, tutti tre insieme, che sono riveriti, & tenuti per Santi. Il Martirologio Romano assegna loro il giorno vintiquattro d' Aprile. Daniele è uno de i quattro Profeti maggiori, & tiene il quarto luogo, per essere morto l' ultimo di tutti quattro. Di lui si fà menzione in diversi luoghi della Scrittura, come in Ezechiele, e nel primo de i Maccabei, San Matteo lo nomina. Il suo Libro contiene quattordeci capitoli. La Chiesa Cattolica usa la sua Istoria nelle lezzioni del Mattutino della Domenica terza di Novembre, & nelle sue ferie, & in Messe particolari trà l' anno.

SI RAGIONA DELLE LODI DELLA Verginità, & avvisi per conservarla a chi la possiede, in proposito di essersi preservato in questa virtù Daniele.

Cap. III.

Abbiamo narrato di sopra come Daniele mentre visse fù casto, & Vergine: però sarà al nostro proposito trattare alcuna cosa della Verginità virtù molta stimata da Dio, e stimata da suoi Santi. Di lei dice Sant' Ambrosio, che rende gli uomini simili à gli Angeli. San Girolamo afferma, che il vivere in carne senza risentimento di carne, e più tosto vita celeste, & in un' altro luogo, dice, il matrimonio rende popolata la terra, & la Verginità il Cielo. San Giovanni scrive di se medesimo nell' Apocalissi, che vidde un' Angelo la cui bellezza, & valore gli piacque tanto, che gli parve degno di essere adorato, volse adorarlo, & l' Angelo gli disse: Non lo fare perche siamo uguali, & la ugualità dice Peraldo, che non consisteva in altro, che in essere San Giovanni Vergine. Fece conto Dio di questa virtù, perche à qual si voglia, che la possiede, gli dice quelle parole piene di carezze, & tenerezza, che sono nella Cantica: Bella sei amica mia: Amica mia bella sei. Dice due volte, che è bella perche deve avere integrità nel corpo, & nell' anima. Sant' Agostino dice: Che tiene per più felice la Donna maritata, che la donzella, che pretende maritarsi, perche quello, che desidera questa, quella lo possiede

possiede. Quella, che già è maritata (dice) non desidera altro che piacere, & parere bella ad un solo, e quella, che pretende maritarsi si travaglia per aggradire, & parere bella à tutti, incerta di chi hà da essere suo marito. Conferma l'istesso San Girolamo quando dice, che poco giova la integrità del corpo, à chi con la mente, & desiderio hà celebrato il matrimonio. Il che si debbe intendere secondo la Dottrina di S. Tommaso per conseguire nel Cielo la Laureola dovuta alla Verginità: però che non si dà à quelli, che sono morti con intenzione di maritarsi, ancorche nel corpo fossero Vergini. E' necessaria l'intenzione del morire vergine, & basta morire con essa, ancorche qualche volta in vita si sia mutato, poiche il mancamento del desiderio di esser vergine, si può ricuperare, al contrario del fatto, che non è possibile ricuperarsi, come pure afferma San Girolamo. Si agguaglia la verginità al giglio per la bianchezza, e grande odore, che in se ritiene, nel quale sono sei foglie, e dinotano, come dice Peraldo sei cose, che giovano mirabilmente per la conservazione di questo dono. La prima è la temperanza del mangiare, & bere, ne' Proverbj si dice, che il vino è l'occasione della lussuria. Loth commise l'incesto mediante l'essere ubbriaco. San Girolamo scrivendo ad una donzella dice: O figlia, se l'Apostolo San Paolo castigava il corpo suo con digiuni, & asprezze, per esser casto, essendo tù nel fiore della gioventù, mangiando bene, & bevendo meglio come vuoi tù esser sicura della castità? La seconda cosa, che si ricerca è il fuggire l'ozio. Ezechiele dice, che la malvagità di quei di Sodoma fù cagionata dalla superflua abbondanza del vivere, e dall'ozio. La terza cosa per conservare la castità è il vestir rozzo, & aspro. San Bernardo in una Epistola dice, che quanto più aspri, & duri sono i Cardi, tanto più resta il panno morbido, & soave. Il medesimo fà il vestir aspro, & rozzo nella conscienza, la lascia soave, & morbida per amor di Dio. San Paolo consiglia le donne, che si guardino da' vestimenti preziosi, e dalle scuffie superbe d'oro, & di perle se vogliono esser sante. Il che tutto non serve ad altro, che per reti con le quali il demonio inviluppa l'anime, & così ne' Numeri si dice, che vedendo gli Ebrei le Moabite vestite con abiti superbi, & vani, vennero à fornicare con esse, & diventare idolatri. La quarta, ch'è da esser procurata nello stato verginale, è, che la vista, e l'udire vadino cauti in tal modo, che ne l'udito intenda parole sozze, ne la vista vegga quello, che può esser incitamento, & occasione di male. Dina figliuola di Giacob per non tener la vista casta, & in se raccolta, mà sfacciatamente voler vedere le Dame di Sichem, venne à perdere il suo onore. Per il Profeta Amos dice Dio, che se il Leone anderà nel gregge, e metterà le unghie in qualche pecora, e se l'inghiottirà, se fuora della bocca di esso Leon resterà l'orecchia di quella pecora, che venendo il pastore l'afferrerà da quella banda, & la caverà di bocca del Leone. Il che è come dire, che se alcun'anima fosse in peccato mortale, che è lo star nella bocca del Demonio, se lasciasse l'orecchio fuori ascoltando sermoni, & buoni consigli, Dio afferrandola da quella banda la tirarà à se, giustificandola. Per il contrario possiamo dire, che se un'anima stà unita con Dio, & nella sua grazia, se lascia fuori l'orecchio per ascoltar i sibili del Demonio, & incanti maliardi, che tali sono le parole inzuccherate, e lusinghevoli delli mondani, questo sarà cagione, che si perda. La quinta cosa, che si ricerca nella castità è la modestia nelle parole. Ne' Proverbj Salomone dipinge una donna perduta, & fornicaria, e trà l'altre cose, che le attribuisce è il dire che parla troppo. Il vaso senza coperchio era riputato per indegno del Tempio di Dio, così l'anima, che non sà tener la bocca chiusa, & tanto più s'è di donna, è indegna di Dio: però San Girolamo dice, che i ragionamenti della donzella devono essere prudenti, modesti, & rari, non tanto ornati di bel parlare con eloquenza, come ripieni di vergogna. Il sesto, & ultimo mezzo per conservar la castità verginale, è il fuggir l'occasione. La donzella debbe esser della condizione rustica, e silvestre, perche si come gli animali selvaggi hanno la pelle di miglior lustro, che quei, che sono allevati in casa, così la donzella, che in tutti i luoghi vuol essere veduta non hà così buon lustro, & fama, come quella che và coperta, & velata. Et ancora suole accadere, che alcune si pensano acquistare miglior credito co 'l farsi veder ad ogn'uno, e con ogni uno praticare, & avviene loro il contrario, perocche per l'istessa cagione più tosto perdono di maritarsi, ò almeno con matrimonio che non se gli conviene. Và in casa d'un berettaro qualche giovane per comprarsi una beretta, gli vien

vien data una di quelle, che tengono fuori per mostra, scontorce egli il viso, & dice, che non la vuol, perche è maneggiata; nè perche gli dicano che è nuova, e che niuno non l'hà portata, egli nondimeno persiste di non la volere, ne pigliano un'altra dentro di qualche cassa serrata, & quella la compra senza replica. Così ancora le donzelle, che stanno sù la mostra, colui che tien conto dell'onor, non le stima, perche si presume, che sian maneggiate. Plutarco dice, che non vi è donzella più onorata, e famosa, che quella, che non hà fama, nè onore. Il che vuol inferire, che quella donzella deve essere grandemente stimata, la quale da niuno è conosciuta, nè si sappia, che sia nata nel mondo per starsene sempre ritirata, e rinchiusa. Sant'Ambrosio dice, che l'asconderfi le donzelle è loro molto conveniente per essere proprio di loro il dovere star sempre piene di timore, senza assicurarsi nel vedere uomo terreno. Tamar si confidò di Amnon suo fratello, restando sola con esso dentro ad una stanza, & perse il suo onor. Ancora tiene il giglio tre granelli di color di oro, & significano tre motivi, per i quali devono amar Dio quelli, che stanno nello stato verginale, poiche Dio tanto l'ama. L'uno è per il Creatore, l'altro per il conservatore, il terzo per il rimuneratore. Quanto Dio apprezzi lo stato verginale si può veder dal premio, che gli hà assegnato, il qual'è del numero di cento, essendo quello de i continenti di sessanta, & quello de i maritati di trenta. Senza questo si vede quanto Dio stimi lo stato verginal, poiche lo elesse per se stesso, conservandosi sempre vergine. Per questo ancora si elesse la madre vergine, e il favorito, e più amato Discepolo suo Vergine, che fù San Giovanni Evangelista, del quale non volse, che la vita finisce con martirio: per lo che il viver molti anni vergine come disse San Giovanni, fù spezie particolare di martirio. E di quì ne risultò, che vedendo alcune donzelle quanto Dio Nostro Signore fece conto dello stato verginale, l'ebbero in così gran conto, che così per conservarlo, come per essere Christiane persero la vita, come Sant'Agnese, Sant'Agata, & Santa Lucia.

LA

LE VITE DE' DODECI PROFETI MINORI

Divise in tredici Capitoli.

INTRODUZIONE.

LE Ossa de i Dodeci Profeti dice l'Ecclesiastico si rinfrescano, & rinverdiscono nel suo luogo, perche fortificarono Giacob, furono redente nella fede della sua virtù. Nicolò di Lira dichiara questo passo, per lode, & essaltazione de i dodeci Profeti minori, delli quali abbiamo da ragionare, & così viene in proposito per introduzione delle loro Vite, le quali devono andare tutte sotto un medesimo trattato, se bene ripartite in diversi Capitoli, perche de gli altri vi è molto poco che dire non trovandosi di loro scritto nella divina, & umana Scrittura, quasi niente. Dice dunque il testimonio di Lira la prima cosa: Gli Ossi de i dodeci Profeti. E' da notarsi il numero di dieci, & di due (che rinchiude in se il numero di dodeci.) Per il numero maggiore si gnificando i dieci comandamenti della legge, & per il numero minore di due, l'amor di Dio, & del prossimo, & vuole inferire, che i Profeti osservarono i comandamenti della legge, con l'amor di Dio, & del prossimo, & che con molta efficacia persuasero ancora à gli altri, che facessero il medesimo, & così come Padri de i fedeli si poterono figurare ne' dodeci Patriarchi figliuoli di Giacob, il quale figurò Dio come quello, che hà il primo luogo, & tiene sotto i suoi piedi tutte le creature, che questo vuol dire Giacob, cioè, quello, che solleva, & mantiene, da questo furno chiamati figliuoli addottivi per grazia questi dodeci Profeti, il nome de i quali tanto è, quanto dire colui, che vede, & così nel primo libro de i Rès' avverte, che tanto era chiamare Profeta una persona in quel tempo che chiamarlo prima, colui vede, perche i Profeti vedevano le cose, che à gli altri erano celate. E questo non per forze umane, mà per virtù divina, come dichiarò l'Apostolo San Pietro nella sua seconda Epistola. E perche tutti i Profeti furono illuminati da un medesimo spirito, di quì viene à dire il testimonio allegato, che stano nel suo luogo, come se avesse detto tutti fatti una cosa istessa, dicendo ciascuno il medesimo dell'altro. Nel far mentione dell'ossa loro vi è misterio, & è che essendo i Fedeli membri della Chiesa Cattolica, i Profeti furono ossa di quella, per esser stati la forza, & fortezza de i Cattolici anticamente, e così gli conviene quello, che dice Giob: Tù mi componesti di ossa, & di membri. Si dimostrarono forti i Profeti con la virtù della fede, & buone opere, contra gl' Idolatri, resistendogli, & riprendendogli, onde molti di loro ne vennero à

ricevere il martirio, come Isaia, Amos, & altri, e così per la loro forza gli conviene il nome di ossa, & per la connessione nella carità di membri, & nervi. Dice che si rinfrescano, & rinverdiscono, perche i Profeti senza il frutto, che fecero ne i tempi loro così nella vita, come nelle parole, & buono essempio, loro fanno, & faranno sino alla fine del mondo, col mezzo della Dottrina contenuta nelle sue Profezie, & Libri. Il chiamarsi Minori questi dodeci Profeti, dice Sant'Isidoro, che gli viene attribuito per essere piccioli i libri loro, & brevi i loro ragionamenti. I loro nomi nell'ordine, che gli danno gli Ebrei, e gli seguitò San Girolamo è come appresso: Osea, Joel, Amos, Abdia, Jona, Michea, Naum, Abacuch, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, & Malachia. Le Vite di ciascuno de i quali secondo questo ordine si vedranno appresso raccolte da i loro medesimi scritti, & Autori gravi, che scrissero molti trattati di tutti loro, come San Girolamo, Sant' Epifanio, Sant' Isidoro, & Doroteo Tirio. Quella di Osea, che è il primo, segue come appresso,

LA VITA DI OSEA PROFETA
CAPITOLO PRIMO.

INTRODUZIONE.

Trattando San Paolo Apostolo nella prima Epistola, che scrisse à quelli di Corinto, intorno alli Patriarchi, e Profeti della vecchia legge di quello, che loro comandava Dio, & che per ubbidirlo facevano (dice) tutte queste cose si succedevano in figura. Erano certe ombre sotto le quali stavan rinchiusi misterj alti, & maravigliosi; ciò si verifica molto bene nel Profeta Osea, essendo uomo di molta virtù, & onor trà gli Ebrei, ebbe comandamento da Dio di pigliar per moglie una donna fornicaria, & pagana, del che avrebbe potuto egli risentirsi, & recusarlo, imperoche avrebbe perso l'onore, & i suoi figli avriano potuto nascerli con un'altra donna, & senza quella, & con tutto questo abbassò la testa, & ubbidì à quello che Dio gli comandò, intendendo, che vi fosse rinchiuso qualche gran misterio, come si vederà nella sua vita.

OSea, che significa secondo Sant'Isidoro, Salvatore, fù figliuolo di Beeri, della Tribù d'Isacar, & nacque in Bethlem come dice Doroteo Tirio. San Girolamo riferito nella Glosa, e Nicolò di Lira dicono che secondo la tradizione de gli Ebrei tutti i Padri, Avoli, ò Parenti, il nome de' quali si mettono nel principio de' Libri ne' Profeti, furon ancor essi Profeti, se bene delle loro Profetie non si fà alcuna mentione. Beeri padre di Osea fù Profeta come il suo figliuolo, profetizò in tempo di quattro Rè di Giuda, Osia, chiamato ancora Azaria, Joatan, Achaz, & Ezechia; & in quello di Jeroboam Rè d'Israel. Nel principio della sua Profetia, dice, che Dio gli comandò che pigliasse moglie, & fosse una Donna fornicaria. Il Profeta ubbidì, & prese per moglie Gomer, & di lei ebbe due figliuoli, & una figliuola, à quali pose nome per comandamento di Dio Giezrahel al primo, alla figliuola pose nome senza misericordia, & al secondo figliuolo Non popolo mio. E' da avvertirsi come si disse nella vita d'Elia, che sdegnato Dio con il Rè Achab per le sue idolatrie, e per la morte che Jezabel sua moglie, con il consenso suo diede à Nabot per torgli la vigna, che possedeva nella Città di Giezrahel, determinò levargli il Regno, e la vita, & à questo fine comandò ad Elia, che ungesse Jeù per Rè d'Israel se bene per mostrarsi Achab penitente, e con dolore di quello che aveva fatto, ripreso dal medesimo Elia, subito che fù morto Nabot, trattenne l'esecutione per alcun tempo: mà ritornato Achab ne' suoi primieri peccati, venne il suo castigo, morendo in una battaglia, & il Regno restò ad Ocozia suo figliuolo, il quale morse ancor lui frà breve tempo, & passò à Joram suo fratello, che possedè quello stato dodeci anni. Aspettava Dio, che costoro

emendassero, & perche non lo fecero, volse, che si esequisse quello che aveva comandato ad Elia d'ungere per Rè d'Israel Jeù, il qual'era in quel tempo Capitano dell'esercito di Joram. E perche Elia era stato levato di questo modo sopra il carro di fuoco, diede il carico ad Eliseo, & egli mandò uno de' suoi discepoli, che l'ungesse. Il che fece, & vedendosi Jeù unto da parte di Dio, si sollevò contra il Regno d'Israel ammazzando Joram, Jezabel sua madre, & tutti i figliuoli, & descendenti d'Achab. E perche in questo fece il servitio di Dio, gli promise che il Regno sarebbe stabilito ne' suoi figliuoli fino alla quarta generazione. Ma Jeù fù sconoscente della grazia, che Dio gli aveva fatta di dargli il Regno offendendolo con il permettere la idolatria a' suoi sudditi, nel che lo imitarono ancora i suoi figliuoli, e descendenti, uno de' quali fù Jeroboam. Onde Jeù pigliò per suo figliuolo Joacaz, e regnò diecisette anni in Samaria. E questo ebbe per suo figliuolo Joa, & ne regnò sedeci, e di questo Joa fù figliuolo Jeroboam, & regnò quarantaun' anno. E nel suo tempo profetizò Osea regnando in Gerusalem Ozia, il quale dice San Gierolamo, che si chiamò ancora Azaria, & che cominciò à regnare l'anno undecimo di Gieroboam Rè delle dieci Tribù, & regnò cinquantadue anni. A questo Ozia, ò Azaria successe Joatam suo figliuolo, & regnò sedeci anni. A Joatam Achaz suo figliuolo, & regnò altri sedeci anni. E nell'anno undecimo venne Assar Rè de gl'Assirj, e menò prigione una parte d'esse dieci Tribù nella terra di Media, dove restarono derelitti in perpetua servitù. Forniti gli sedeci anni d'Achaz regnò nelle due Tribù il suo figliuolo Ezechia ventinove anni. E così pare che Osea profetizò innanzi alla cattività delle dieci Tribù nel tempo di Ozia, e Joatam, & in quello d'Achaz, nell'undecimo anno del quale furono cattivati alcuni delle dieci Tribù, come si è detto, e Genebrardo accenna, che furono della Tribù di Ruben, & Gad, e della mezza di Manasse, che stavano dall'altra parte del Giordano. Regnava nelle dieci Tribù Facea, figliuolo di Romelia, & giunse infino al tempo d'Ezechia, nel terzo anno, nel quale Salmanasar Rè de gl'Assirj finì di menar via il resto delle dieci Tribù le quali ancora similmente restarono annichilate, come gl'altri di prima, che sono stati presi, Genebrardo v'aggiunse, che tre anni avanti il medesimo Salmanasar n'aveva menato via un'altro drapello delle medesime genti delle dieci Tribù. La loro ultima cattività successe regnando Osea in Samaria. Vedendo questo il Rè Ezechia impaurito di quello che era avvenuto a' suoi convicini, & sollecitato da' santi consigli, & ammonizioni del Profeta Osea, come considera Sant'Isidoro distrusse gl'Idoli, purificò il Tempio di Gerusalem, & visse santamente. Ancora è da considerarsi acciochè meglio s'intenda quello, che si disse de' Profeti, che sempre che parlano delle dieci Tribù, usano un di questi nomi, Efraim, Samaria, Israel, Joseph, Gezrael, Betel, & Betlem, & quando nominano le due Tribù dicono; Giuda, Gerusalem, Beniamin, casa di David, & di questo nome Giob usava qualche volta parlando delle dieci Tribù, & qualche volta delle due. Questo è del secondo prologo d'Osea. Intorno alla donna fornicaria, che Dio comandò ad Osea che pigliasse per moglie, vi sono due pareri; l'un riferito nel terzo prologo dell'istesso Osea dice, ch'era questa donna idolatra senza fede, & che per questo la chiama fornicaria, essendo costume de' Profeti, come si vede in Ezechiel di chiamare il popolo d'Israel fornicario, quando commetteva l'Idolatria. Nicolò di Lira aggiunge à questo che i figliuoli, che il testo assegna, che ebbe Osea con questa moglie, perche gli chiama di fornicazione, si deve intendere, che gl'ebbe essendo idolatra, avanti che il Profeta si maritasse seco, d'un' altro marito, e che Osea gl'addottò per suoi figliuoli. Un'altro parere, & più certo che il primo, dice non solo questa donna era idolatra (come questo dice) ma fornicaria. Così dice la Glosa di Briton, & dalla sua parte adduce San Girolamo, che dice, è cosa degna d'ammirazione, che Dio comandi al Profeta Osea, che pigli per moglie una fornicaria, & che il Profeta l'ubbidisca. Ancorche nè egli peccò nell'ubbidire, nè Dio gli comandò cosa indegna di lui, poiche maritandosi Osea con una donna fornicaria la rese honesta, e di pessima buona. E quello che il Profeta fece secondo la carne, fece il Signore anco secondo lo spirito, che ricevè la Sinagoga, avendo fornicato con diversi Idoli de' Gentili. Và seguitando appresso, & dice, che non solamente fù fornicaria la donna, che Osea prese per moglie, ma anco Gentile, & Idolatra, E se ben si considera

il

il Profeta secondo la lettera pare che sia fondata sopra l'essere stata fornicaria quella, & di mal nome. Onde i figliuoli, che il Profeta ebbe di lei per essere loro madre stata di mala fama, gli mise nome di figliuoli di fornicatione, & il dire, che il Profeta gli fece adottivi contradice al vero: perche la Scrittura vá dicendo, che prima ebbe un figliuolo, e gli pose nome Jezrahel; poi dice, che concepì, e partorì una figliuola, e la chiamò senza misericordia, & alla fine, che si ingravidò, & partorì un figliuolo, chiamato: Non popolo mio. Quello, che intendeva Dio di far conoscere sotto quest' ombra,& figura era,che dovendo il popolo d' Israel, che erano le dieci Tribù adorando diversi Idoli delle genti, commettere la fornicatione, & perdere la fede dovuta al loro Dio, doveva ordinare, che per quel detto fusse nato un figliuolo,chiamato Jezrahel, cioè come disse la Glosa,un Naboth Jezrahelita, il quale fù morto nella campagna di Jezrahel, il cui sangue fù castigato verso Achab, & tutta la sua casa, & progenie, eleggendo Dio à questo fatto Jeù; & perche l'istesso Jeù doveva anch'egli commettere l'Idolatria, sarebbe venuto il castigo anco sopra di lui, & sopra la sua casa, & tutto il popolo, ne segue che doveva nascere una figliuola chiamata senza misericordia, poiche con gran rigore si sarebbe effettuato quel castigo. Ristringendosi il negozio nel nascimento dell'altro figliuolo: Non popolo mio poiche furono trattati da Dio, come un popolo forastiero. In questo modo riassumendo quello, che s'è detto, replico importare molto essere bene inteso per tutte le vite de' Profeti, che sono fondate in questa Istoria, cioè, che morto Gieroboam, secondo nepote di Jeù, in tempo del quale successe il matrimonio d'Osea, e cominciò à profetizare, gli successe nel Regno il suo figliuolo Zaccaria, e nel sesto mese dopò preso lo scettro, fù ammazzato da Sellum, ch'era di un'altro legnaggio, & così adempì quello che Dio aveva detto à Jeù, che gli aurebbe conservato il Stato fino alla quarta generatione,& per i suoi peccati non passò più oltre, In questo tempo gli Rè d'Assiria fecero guerra alle due Tribù di Ruben, & Gad, & alla mezza di Manasse, che stavano dall'altra parte del Giordano, e gli condussero in servitù. Dipoi un'altra volta, come afferma Genebrardo menarono via la Tribù di Nephtalim, & alla fine tenendo Osea il Regno d'Israel, & Ezechia quello di Giuda, fù menato via il residuo delle dieci Tribù da Salmanasar nel paese de' Medi appresso à due fiumi Hala, & Habor, & quivi restarono in perpetua servitù senza titolo di popolo di Dio. Questo è quello che Dio nostro Signore volse dare ad intendere nel matrimonio d'Osea con la donna fornicaria, & i figliuoli, che ebbe di quella. San Girolamo allegato dalla glosa, dice che il maritarsi Osea Profeta, & Santo huomo, con una donna fornicaria, & unirsela in matrimonio, & aver di lui figliuoli, figurò il figliuolo di Dio, che dalla gentilità, che aveva fornicato con diversi Idoli falsi, instituì la sua Chiesa Cattolica Christiana unica sposa sua, della quale ogni giorno gli nascono figliuoli regenerati per il battesimo. Molto tempo, & con molta perseveranza profetizò Osea alle dieci Tribù, dichiarandogli il misterio del matrimonio, persuadendo loro che lasciassero la vana adoratione de' falsi Idoli, & si convertissero à Dio, acciòche fossero liberati dalla sua ira, e sdegno. Profetizò ancora alle due Tribù se bene non così à pieno, come alle dieci. Lasciò scritto che i Giudei si convertirebbono à Christo nella fine del mondo, & profetizò del medesimo Christo la sua gloriosa Resurrettione nel terzo giorno dopò la sua morte. Tutto questo lasciò scritto in 14. capitoli, che contiene la sua profezia, morse in pace, & fù sepolto nella sua propria terra, alli 14 di Luglio, secondo il Martirologio Romano, & quello di Beda. E fù intorno all'anno della creazione secondo che dice l'Autore della Biblioteca Santa, tre mila trecento, e quaranta. Osea è uno delli Profeti minori, & tiene il primo luogo. San Paolo nomina Osea nella Epistola scritta a' Romani. La Chiesa Cattolica legge la sua Profetia nelle lettioni della quarta Domenica di Novembre, & nella Feria seconda.

LA VITA DI JOEL PROFETA
CAPITOLO SECONDO.

INTRODUZIONE.

L ridere dice Salomone ne' Proverbj, farà mescolato con dolore, gran motivo di questo si trova nella Profezia di Joel, poiche avendo egli dato notitia in essa della venuta dello Spirito Santo nel giorno della Pentecoste nel Collegio Apostolico, essendo egli causa di gran consolazione, & contento, e riso della venuta del figliuolo di Dio nel mondo, e nel giorno terribile, e spaventoso del Giudicio, à giudicare i vivi, & i morti. La cui consideratione ancora alli stessi amici di Dio, se bene molto da lungi causava dolore, & non picciola malinconia. Quello, che di questo Santo Profeta si può raccogliere dal suo libro, da San Girolamo, Sant' Episanio, & Sant' Isidoro, è questo.

JOel, che significa colui, che comincia fù figliuolo di Fatuel della Tribù di Ruben, e nacque in Betomeron, come dice Doroteo Tirio, profetizò in tempo d'Ozia, chiamato anco Azaria, Joatham, Achaz, & Ezechia, fù contemporaneo d' Osea ancorche in esso fù differente da quello che disse Osea, Tutto quello che profetizava era alle dieci Tribù, & nella sua profetia si trova, che molte poche cose dicesse delle due Tribù, al contrario di quello, che disse Joel, essendo la sua profetia per la maggior parte con le due Tribù. Dichiara, che avevano da esser fatti notabili danni à gl' Ebrei da quattro Monarchie, cioè, Assirj, Persi, Medi, & Romani, significati per quattro maniere de danni, che avvengono nelle campagne, i quali sono, Vermi, Cavallette, Brucchi, & Nebbia. Perilche gl' essortò à far penitenza. Scrive in particolare del Regno di Christo, della venuta dello Spirito Santo, & del giudicio finale. Morse, & fù sepelito nella sua medema terra di Betomeron, a' 13. di Luglio secondo il Martirologio Romano, e quello di Usvardo. Fù intorno à gl' anni della creatione, secondo l' Autore della Biblioteca Santa 3340. Trovasi il suo nome nel capitolo secondo del libro de' Atti Apostolici. Conclude la sua Profetia in tre Capitoli, & la Santa Chiesa Cattolica la legge nelle Lezzioni del Mattutino della terza, e quarta Feria della quarta Domenica di Novembre. Joel è uno delli dodeci Profeti minori, & tiene il secondo luogo.

LA VITA DI AMOS PROFETA. E MARTIRE.

CAPITOLO TERZO.

INTRODUZIONE.

Crivendo l'Apostolo San Paolo à quelli di Corinto dice; Se bene io manco di parole terse, & eleganti, non per questo manco di scienza, & di sapere. Conveniva dice Sant' Ambrosio, per la predicatione del Santo Evangelio, che Dio eleggesse non Oratori come erano in quel tempo, che con la loro eloquenza, & ornamento di parole, persuadevano al popolo cose, che manifestamente erano false, come dire, che sia meglio esser amalato, che sano, esser brutto, che bello, ignorante che savio, & altre simili cose; per ilche se la cura fosse stata data à questi di predicare per Dio, un'uomo stato crocefisso da' Giudei, & che era morto di suo proprio volere per redimere i peccatori, che risuscitò il terzo giorno, & trionfante se ne ascese al Cielo, avrebbe potuto presumersi, ch'avessero pigliato simil tema fuori della verità, solamente per mostrare la sua sapienza sforzando à doversi credere co 'l mezo di suoi orpellamenti rettorici, & ragioni apparenti. Mà lasciando Dio simili oratori da parte con le sue ragioni apparenti, & parole mozze, & servendosi di gente, che'l più letterato di tutti loro, & che aveva consummato più tempo ne gli studj, come San Paolo confessa di se stesso, che non sà parlare, pienamente s'intende, che la forza, & vigor dell' Evangelio non consisteva in parole polite, & eleganti (poiche mancarono à quelli che lo predicarono) mà si bene in se stesso, essendo sapienza, & verità di Dio. Torna à proposito questa sentenza che disse l' Apostolo di se, che se bene in se avea mancamento di parole terse, & eleganti non l' aveva di scienza, & del sapere, al Profeta Amos, il quale essendo stato pastore, non solo le parole erano rozze, & grosse nelle sue profezie, & prediche ma anco nelle comparationi, & similitudini; & nel suo comune parlare tutto era pastorale, come di tori, & vacche, del Lupo, & Leone. In guisa dice San Girolamo, che il soldato ragiona sempre di cose d' armi, il Filosofo delle lettere; il marinaro del mare; e così Amos essendo pastore, le sue parole erano pastorali, se bene in esso sono rinchiusi alti misterj divini, della scienza, della sapienza del Cielo. La vita di questo Profeta cavata dal suo proprio libro, & da alcuni Santi, è in questo modo.

AMos, che significa, & vuole inferire colui, che carica il caricato, fù pastore nato, & allevato trà pastori, in un luogo chiamato Tecue, distante secondo, che dice San Girolamo, sei miglia da Betelem, verso l' Oriente; Profetizò in tempo di Ozia Rè di Giuda, & di Joroboam Rè d'Isra-

d' Israel, & così fù nell' istesso tempo di Osea, & Joel. Narra di se medesimo in particolare, che cominciò à profetizare due anni avanti del terremoto, e dichiara Nicolò di Lira, che fù in tempo di Ozia Rè di Giuda, il quale insuperbito del suo stato volse egli medesimo offerire nell' Altare dell' incenso certo Timiama, che era un profumo soavissimo, per il che Dio lo percosse con la lebbra, & successe nell' istesso tempo un terremoto grande nella Città, & di esso ne parla il Profeta Zaccaria, dicendo, che fù così notabile, che il popolo si sbigottì fuggendo ciascuno, dove meglio pensava salvare la sua vita, & anco vi aggiunge Giuseppe, che si ruppe un Monte, & la parte che caddè andò à dare in una collina cinquecento passi lontana, & che serrò il passo della via comune, che di quivi s' andava: di questo terremoto ne restò per gran tempo memoria trà gl' Ebrei. Dunque cominciò Amos à predicare due anni avanti di quello. Dio gli comandò, che lasciasse il gregge, & andasse in Samaria, e predicasse alle dieci Tribù, e così fece. San Girolamo dice, che in un subito Dio lo fece Profeta. Nel principio cominciò à profetizare i gravi danni, & mali, che sarebbono avvenuti a' Gentili, che molestavano quelli d' Israele con le continue guerre, & questi erano i Filistei, Idumei, & Moabiti, dichiarando i loro peccati, per i quali se ne teneva sdegnato Dio. Se n' andò appresso a' medesimi Israeliti, e disse come ancora loro aveano sdegnato Dio mediante le loro idolatrie, & che però verrebbe loro simile castigo, & medesimamente all' altre due Tribù, & al loro Rè di Giuda, essendo partecipi delli medesimi delitti. Minacciava particolarmente i Primati, & gente potente di Samaria, chiamandoli vacche grasse, perche non solo peccavano nell' idolatria, ma affliggevano, e portavansi male verso gl' inferiori, & bassa gente del popolo. Deplora la loro caduta, & distruttione, & gli esorta, che si convertano à Dio, & faccino penitenza, & non lo facendo predica affermativamente, che saranno tutti quanti ridotti in servitù. Per queste cose che Amos profetizava, concitò contra di se assai gente che lo perseguitava, & in particolare Amasia Sacerdote. Costui gli dicea, che lasciasse la Samaria, & se n' andasse in Gerusalem, & à quelli dicesse l' istesso, che à loro diceva. E perche il Profeta non lo fece; anzi affermava, che Dio l' aveva levato dal gregge, perche ciò dicesse, & riprendesse Jeroboam suo Rè, & il medesimo Amasia, perche adorava i vitelli, messi in Betel da lui stesso, lo trattò male di parole, & di fatti diverse volte. E vedendo ch' egli perseverava tuttavia nella sua intentione, Ozia figliuolo d' Amasia, lo ferì con una pertica malamente nella testa, & essendo per causa della ferita stato condotto alla sua terra di Tecue morse, & fù vero martire. Successe la sua morte secondo il Martirologio Romano alli trentauno di Marzo, & il medesimo dice Usuardo. Questo è uno delli dodeci Profeti minori, & tiene il terzo luogo. La sua profezia contiene nove Capitoli. Fassi mentione d' Amos nel primo di Tobia, la sua morte successe intorno gli anni della creatione tre mila trecento, e dieci. La Chiesa Cattolica legge la profezia d' Amos nelle lettioni del Mattutino della quinta Feria della quarta Domenica di Novembre.

LA

LA VITA DI ABDIA PROFETA
CAPITOLO QUARTO.

INTRODUZIONE.

Rima che San Paolo Apostolo fosse convertito, era Capitano di quelli che perseguitavano i Cattolici, & Capitano lo fece Dio quando si convertì de i medesimi Cattolici. Abdia fù Capitano del Rè d' Israel Acab gran persecutore de' Cattolici, & di Capitano d' un tiranno, lo fece Dio Capitano della sua Chiesa, come dice San Girolamo essendo Profeta del suo popolo. La cui vita raccolta dal suo libro, & dal terzo, e quarto de' Rè, da San Girolamo, da Sant' Epifanio, & da Sant' Isidoro, è come segue.

ABdia, che viene interpretato servo del Signore fù della terra di Sichem, & nacque in un luogo, chiamato Leththacimar, ò Bethacaran. San Girolamo secondo il parere de gli Ebrei dice che fù Capitano del Rè Acab, & fù quello che nel tempo della Carestia sostentò cento Profeti del Signore che stavano nascosti per timore del Rè, & della Regina Jezabel sua moglie. L' istesso affermò Sant' Epifanio, Sant' Isidoro, & Doroteo Tirio. La sacra scrittura nel terzo libro de' Rè nomina con l' istesso nome d' Abdia un Maggiordomo d' Acab ch' è quel medesimo Capitano, il quale tenendo nascosti cento Profeti, & dando loro da vivere in tempo di così gran carestia, come quivi appare, mandandolo il Rè per trovare pascoli per i suoi cavalli, & animali essendo tre anni che non pioveva, gl' andò incontra il Profeta Elia, & gli disse, che se ne andasse à fare intendere al Rè, come egli era quivi, se gli voleva parlare. Abdia se ne contristò assai, che lo mandasse con quella ambasciata dicendo, che non lo meritava benche per il zelo, & per l' onor di Dio, che predicava con pericolo grande se si fosse saputo, & con non minore dispendio suo manteneva il vivere à cento Profeti suoi, per amor suo, & servigio, & quello che dubitava era, che se fosse andato à dire ad Achab, che Elia era quivi, sapendo, come aveva gran desio di vederlo, se fosse venuto, & non lo avesse trovato per averlo Dio trasportato in qualche altro luogo, l' avrebbe fatto uccidere. Elia lo assicurò, & così fù quello che parlò al Rè, & lo ridusse insieme con Elia: dove che tutti due dedero ordine, che fosse adorato il vero Dio, ordinando il Profeta un sacrificio dalla parte sua, & un' altro dalla parte dei Sacerdoti di Baal, & che loro, & egli dimandassero, che scendesse fuoco dal Cielo, che l' abbrucciasse, che quello fosse tenuto per Dio, che mandasse il fuoco sopra il suo sacrificio. Il che non fece Baal, ma Dio mediante le orationi d' Elia. Et così furono morti i Sacerdoti di Baal, & il Popolo ridotto al servigio di Dio, & Sua Maestà mandò subito l' acqua sopra la terra. Poi nel tempo d' Ochozia Rè, figliuolo d' Achab, morto suo padre, come si vede nel quarto Libro de' Rè, essendo infermo, mandò à con-

sultare con l'Idolo d'Accaron sopra la sua infermità. Parlò Elia con li messaggieri da parte di Dio, dicendogli, che per avere il Rè preso questo mezzo per intender il fine della infermità sua, in dispreggio del Dio d'Israel, con il quale avria potuto consultare sopra il caso, egli sarebbe morto di quel male. Tornarono quei messaggieri al Rè dandogli notitia di quanto era loro per la strada avvenuto, & quello, che gli era stato detto, & à i segni, che gli diedero, intese che era Elia quello che gli aveva mandato simile ambasciata. Comandò ad un suo Capitano, che andasse con cinquanta uomini, e lo conducesse alla sua presenza. Andò colui con impeto, & imperio, & con proposito di condurlo, per forza preso, se non fosse voluto andare di buona voglia. Perilche ad istanza del Profeta, che lo dimandò à Dio, per castigo di quello, & per avvertimento degl'altri, che non s'arrischino à far cattivi portamenti alli Servi di Dio, caddè fuoco dal Cielo, che arse il Capitano con tutti i suoi Soldati. Et il medesimo avvenne ad un'altro Capitano, che era venuto con quest'istessa dimanda conducendo seco altri cinquanta Soldati. Venne Abdia, fatto Capitano d'Ochozia, & con altri tanti Soldati, ove era il Profeta, & con grande umiltà lo pregò, che non dimostrasse con lui, & suoi Soldati il medemo rigore, che aveva usato à quegli altri, mà che lo pregava di voler andare seco alla presenza del Rè, per ubbidienza del quale, egli come suo Servitore veniva con quella ambasciata, e non per fargli alcun'oltraggio. Elia così comandato da Dio, andò con Abdia, & dichiarò al Rè la causa della sua morte per aver lasciato il Dio d'Israel, & mandato à consultare co'l Dio d'Accaron, sopra il successo della sua infermità, & così successe, che Ochozia morse, & Abdia lasciò la Milizia, & carico della Casa del Rè, che aveva, e se ne andò con Elia per suo Discepolo; dove venne ad esser Profeta, e profetizò contra i figliuoli di Edon, che discendevano da Esaù, i quali si burlavano di quelli d'Israel, vedendogli superati, & vinti diverse volte da' Gentili, Abdia dice, che non erano vinti da' Pagani per la loro prudenza, e per le loro forze, mà perche Dio gli castigava con quel mezzo, de' loro peccati. Promise ancora alle due Tribù, che il loro Regno sarebbe durato longo tempo, se avessero procurato di servire à Dio fedelmente. Abdia morse di sua morte naturale, & come dice San Girolamo, fù sotterrato appresso alla sepoltura di Eliseo Profeta, & dove fù anco sepolto San Giovanni Battista in Sebaste, che era l'antica Samaria, & Herode Rè di Giuda, figliuolo d'Antipatro, per honorare Augusto Cesare, la chiamò Augusta. Nel quarto Libro de i Rè si dice, che nel tempo del Profeta Eliseo venne da lui una Donna, che era stata maritata con un Profeta, molto afflitta, dicendo che il suo marito, il quale era stato Servo di Dio, & suo conoscente, aveva lasciato molti debiti, & per pagarsi di quelli il creditore voleva torgli due Figliuoli, che gli erano rimasti, per Schiavi. Sopra il qual luogo dice Nicolò di Lira, che era opinione degl'Ebrei, che quel Profeta morto fosse stato Abdia, e quella sconsolata Donna, la sua moglie. Il debito dicono, ch'era stato causato dall'aver dato da mangiare alli cento Profeti, avendovi speso la sua facoltà, & quella d'altrui, & così essendo morto, il creditore pretendeva esser pagato, con pigliarsi per schiavi i suoi figliuoli. Eliseo dimandò la Vedova, che cosa avesse nella sua Casa. Ella gli rispose: un poco d'oglio. Il Profeta gli comandò, che ritrovasse quanti Vasi poteva dalle sue vicine, & quelli ragunati in casa, vi mettesse dentro dell'Oglio. Lei lo eseguì, & divennero pieni. E quello per consiglio del Profeta, lo vendè, & con una parte del suo prezzo sodisfece al creditore, e del restante visse lei, & i suoi figliuoli. Che fosse Abdia questo morto non contradice à quello che s'è detto di San Girolamo, che fù sotterrato appresso al sepolcro di Eliseo, che pare quasi che voglia inferire, che fosse morto Eliseo avanti, poiche se bene morse di poi, si può sofferire il dirsi che fù sepolto appresso la sua sepoltura, cioè dove fù poi ancor lui sotterrato. Seguì la morte di Abdia, secondo il Calendario Greco a' diecinove di Novembre, & secondo il conto di Sisto Sanese l'Anno tre mille, e 90. della Creazione del Mondo. Il quale nota quella di Eliseo per l'Anno tre mille, cento, che si confà con quello, che s'è detto, poiche puote vivere dieci anni doppo di questo. La sua profezia contiene un Capitolo solo, & lo legge la Chiesa Cattolica nelle Lezzioni del Mattutino della Feria sesta della Domenica quarta di Novembre. E' uno delli dodeci Profeti minori, & tiene il quarto luogo.

LA VITA DI GIONA PROFETA
CAPITOLO QUINTO.

INTRODUZIONE.

Parlando di persona di Dio il Profeta Isaia dice: Il mio consiglio, & la mia determinazione sarà stabile, e la mia volontà sempre in tutte le cose sarà adempita. La volontà di Dio è, che tutti lo serviamo, & tutti ci salviamo. E questo fine suole Sua Maestà condurre molti per la via piana, che è l'osservare i dieci Comandamenti, e perche si deviano da questo camino, e vanno per un'altro, guidati dal loro proprio appetito, e desiderio gli conduce per i capegli in vie aspre, e piene di macchie, caricandogli di travagli, e pene grandi, adempiendosi in loro quello, che dice David: Si moltiplicarono le sue infermità, & affrettarono. Colui, che è amalato, mal volentieri può andare con il corpo, e manco affrettarsi; mà con l'anima può, e suole caminare assai. Perilche essendo sano si scorda di Dio, & l'offende, & infermo si ricorda di lui, & lo serve. In modo, che potendo questi andare al Cielo per la via piana, vanno per la travagliosa, & alla fine si adempie in loro la volontà di Dio, che è, che si salvino. Di questo ne abbiamo l'esempio nel Profeta Jona, il quale comandandogli Dio, che fosse andato à predicare in Ninive, poteva andarvi per via piana, & senza travaglio: fece resistenza alla sua volontà, & così successe per via di tormenti, & nella bocca di una Balena con travaglio grandissimo, come si vedrà nella sua Vita raccolta dal suo medesimo Libro, & da altri Autori gravi, come Sant' Epifanio, San Girolamo, Isidoro, & Zenone Vescovo Veronese, & altri.

JOna, che è interpretato Colomba, fù nativo di Geth, Terra in Ofer, ch'è come dice San Girolamo, appresso Diocesarea: suo Padre si chiamò Amathi. Sant' Epifanio dice, che fù Geth della Tribù di Dan appresso d'Azoto, Città maritima de' Palestini, & che fù quel fanciullo, che il Profeta Eliseo risuscitò, figliuolo della vedova Sarettana sua albergatrice. Doroteo Tirio afferma l'istesso. San Girolamo dice, che questa era opinione de gli Ebrei, nel che vi sono due difficoltà, una, che quella Donna non era Donna di nazione Ebrea, & Jona pare, che di quella fosse, vivendo, e trà loro profetizando. Et se bene à questo si può rispondere, che Elia lo conducesse seco, dandoglielo sua madre, quando lo risuscitò, accioche lo servisse, & che egli gl' insegnò la Legge di Dio, & lo lasciò abitante nella sua Terra; ne resta l'altra, ch'è maggiore difficoltà: cioè, che Elia fù nel tempo del Rè Achab come si cava da molti Capitoli del terzo libro de' Rè, & Jona in tempo di Jeroboam, come si vede nel Capitolo 14. del quarto libro de' Rè. Onde si viene à inferire l'infrascritte parole, che tornano molto à proposito per la vita di Jona, & dicono così: Regnò Jeroboam, figliuolo di Joas Rè d'Israel in Samaria quaranta un' Anno, & fece quello, che è male nel cospetto del Signore, che è come dire, che fù

cattivo Rè, si diede al peccato d'Idolatria, come avevano fatto gli altri Rè d'Israel. Dice appresso: Et gli parlò Dio, riprendendolo de' suoi peccati per Giona, figliuolo di Amathi Profeta, che era di Geth, in Ofer. Questo dice la Scrittura, e trà Geroboam, & Achab vi furono sei Rè, gl'anni de' quali sommati conforme à quello, che dice la medesima Scrittura, sono cento, e diecìotto, & così pare, che Giona era di età grande, & che in tempo suo non vivevano gl'uomini così lungamente. Per questo non vi manca chi dicesse, che vi furono due Giona, come due Michea, se bene anco à questo si può rispondere, che levandosi alcuni anni di Achab, nel qual tempo nacque Giona, & alcuni altri di Geroboam, nel qual tempo profetizò, & puote anco morirsi, se gli possono attribuire ottanta, e novanta anni di età, & che in questo tempo andasse à predicare in Ninive. Sia però come si voglia, Giona era tenuto trà gl'Ebrei per Profeta, & Predicatore. Al quale Dio comandò, che andasse à Ninive, & notificasse loro, come per i loro peccati Dio gli voleva distruggere, & che trà quaranta giorni succederebbe la rovina loro. I peccati ne' quali erano immersi i Niniviti assegna il Profeta Naum, che erano disonestà, & malie, ò incanti, che dir vogliamo. Il primo è peccato di debolezza, l'altro d'ignoranza, & perche vi mancò quello di malizia, Dio fù con loro più pietoso. Il Profeta comincia la sua Profezia, dicendo: Et accadè che Dio parlò à Jona figliuolo di Amathi, & gli comandò, che andasse in Ninive, & predicasse, che i peccati loro gl'avevano di già causato ira, & sdegno. Teofilato dichiarando questo passo, dice, che significa quel principio, & accadè, che avendo Jona predicato à gl'Ebrei, senza che loro accettassero la sua dottrina, Dio sdegnato contra di loro, disse al Profeta: Orsù, lasciali, & và in Ninive, che ivi ti proverai, & veggasi se quelli, che sono così peccatori come questi, fanno più conto della tua predicazione. Minacciali da parte mia, & digli, che molto bene veggo quello à che attendono, & che loro me la pagheranno, perche avanti, che passino quaranta giorni saranno distrutti, e disolati. Et quello popolo Ebreo, al quale hò fatto tante carezze, & ogn'hora da me più si allontana, verrà tempo, che sarà preso, & menato in servitù in Ninive. E quivi vedranno, chi fà, & chi è più vantaggiato, ò quelli che fanno male, ò chi dal far male si allontanano. E come castigo quelli, che perseverano nel male, & perdono à chi si umilia, e gli dispiace di avermi offeso. In questa andata, che comandò Dio che facesse Jona, deve avvertirsi la sua nobilissima condizione, che per far qualche grande, & esemplar castigo, prima minaccia aspettandone l'emenda. E fù quello che disse Geremia, che Dio gli mostrò prima una verga minacciante, & poi una pignatta, che bolliva. Quei di Ninive erano obligati, non essendo del popolo Ebreo, à vivere secondo la legge naturale, osservando i suoi precetti, & comandamenti, & perchè gli andavano calpestando particolarmente nelle carnalità, & incanti come s'è detto, & in tali peccati si offende Dio, si fà aggravio al prossimo essendo ciò vietato nella naturale, Dio gli minacciò, & comandò al Profeta, che andasse à predicare loro, & gli dicesse come frà un certo tempo sarebbono distrutti. E perche il Profeta disse queste parole senza condizione, ma parlando assolutamente, si muovè difficoltà, (non essendosi Ninive, altrimenti distrutta dentro alli quaranta giorni) in che modo la sua profezia resti iscusata di non essere stata falsa. Et à questo si risponde, che simile minaccie di castighi, che fà Dio, si hanno da intendere condizionatamente, se non si convertono. Per il che dicono i Theologi, che se un'Angelo dicesse da parte di Dio ad un'uomo, vivendo nel mondo, che fosse prescito, e dovesse dannarsi, che non deve pigliarla per sentenza diffinitiva, mà per minacciatoria, & mutarsi di vita, & migliorarla. E che facendo dalla banda sua quello, che in se si ricerca, Dio lo ajuterà, e darà la sua grazia, e si salverà. Ancorche in certo senso si potrebbe dire, che s'adempì quanto Jona predicò, e che Ninive fù destrutta dentro i quaranta giorni: essendo divenuta un'altra differenre da quella, che prima era. Avanti era Città dell'Inferno, piena di vizj, & peccati, & poi fù Città di Dio, mediante la penitenza, & buone opere, che fecero. O pure diciamo in un'altro modo, che considerate le cause seconde, Ninive si doveva distruggere, ò per qualche terremoto, ò per altra causa incognita agli uomini, & per la penitenza, umiltà, & meriti del Rè, & del popolo, Dio gli liberò, & conforme à quello, che per le seconde cause doveva succedere, quello che Jona predicò era verità, se bene riguardando, & avendo rispetto alla prima causa, ch'è la volontà Divina, che chiamano beneplacito, fù vero, che la Città non si distrusse. Il Profeta Isaia disse al Rè Ezechia, accomoda

moda le cose di casa tua,& fà testamento poiche morirai,& mediante l'orazione che fece gli prolongò Dio la vita quindeci anni: Per Geremia dice il medesimo Dio. Se la gente, la quale io hò condannata à morte per la colpa sua, farà penitenza, & si emenderà, io rivocherò la mia sentenza. Dice un Santo Dottore, che Dio sà mutare la sua sentenza, se l'uomo si saprà emendare della sua vita. Considerando Jona questa condizione di Dio, tanto utile per il Predicatore (che tale è Dio qual ci bisogna à noi altri peccatori) disse trà se stesso, come avvertisce la Glosa,& lo tocca Sant' Atanasio, che io vadi in Ninive, come Dio comanda, e predichi la sua distruzzione, se mi crederanno, & faranno penitenza, Dio gli perdonerà, & io resterò per Profeta bugiardo. E vi è ancora in ciò un' altro male, che sarà di grande importanza che Dio abbandoni gli Ebrei come ostinati nel peccato, & s' accosti alli Niniviti; & di tanto male, & danno del mio popolo non conviene à me esserne causa, poiche se non mi vogliono dar credito, come apportatore di male nove, si solleveranno tutti contra di me, & con i sassi m' ucciderànno. Tutto questo considerò Jona, per il che si deliberò di non andare à Ninive, & questa è la condizione di molti uomini, che vivono nel mondo, per quello, che Dio gli comanda, & vuole che loro faccino, parlano, e vi mettono mille cautele, & in quello che la loro pazzia gli tira', non vi hanno inconveniente alcuno. Deliberato Jona di non fare quello che Dio gli aveva comandato, non volse restare in quell' terra, credendo che quivi Dio l' avrebbe importunato sopra quel fatto, e che come fosse fuora di quella l' avrebbe lasciato, non usando di fare apparizioni à gli Ebrei, se non nelle loro terre; come diede ad intendere Giacob, quando Dio gli mostrò la scala, nella via di Mesopotamia terra di Gentili, per la qual scendevano, & salivano gli Angeli, essendo Dio appoggiato à quella, disse: *Veramente Dio apparisce ancora in questo luogo.* Terra di Gentili, il che non poteva credere. E questa è la ragione perche un' uomo savio, e pesato come Jona, vuole fuggirsi da Dio, sapendo quello che dice David: Che non è luogo alcuno, dove non si trovi. Se n' andò al mare, & nolegiò un navilio per andarsi à Tarsia, che era Città, secondo che dice Giuseppe riferito da San Girolamo, nella Provincia di Cilicia, à piedi del Monte Tauro nell' Asia, ò pure, come altri vogliono, nell' Africa, la quale il Profeta Isaia chiama Carcedona, secondo la nostra traduzzione volgare, & secondo Simaco, & Aquila,& la volgare Ebrea la nomina Tarsis. Il medesimo San Girolamo lasciando l' opinione di Giuseppe dice, che non era Città nè in Cilicia, nè in Africa: mà che Tarsis in questo luogo significa, & vuol dire, Mare; perchè solamente intese di entrare nel Mare, & navigare dove la ventura l' avesse guidato senza aver deliberato di andarsene in luogo alcuno. Minor travaglio, & molto manco pericolo era andare in Ninive per terra, come Dio avea comandato à Jona, che il commettersi al Mare, senza sapere dove andarsi, e gli parve meglio così il disubbidire à Dio, mettersi in tanto affanno per adempire la volontà sua; così fanno i peccatori, che per commettere il peccato perdono il sonno,& consumano molto tempo, & i buoni non possono pur un' hora stare vigilanti, come riprese Christo San Pietro, che dormiva, mentre che Giuda veggiava. Non parve inconveniente à Jona lasciare la sua terra, parenti, facoltà, & esporre la sua vita à pericolo, tutto per seguire la sua propria volontà, & così sogliono fare molti peccatori, che risoluti di fare le malvagità, che vogliono mettere in opera, nè la robba, nè l' onore, nè la vita, nè l' anima sono bastanti à ritenerli, che non lo faccino. Non sò già io, che incanti siano questi, con i quali allaccia il Demonio i suoi schiavi, che così procurano servirlo tanto à sue spese, dandogli sì cattiva vita, & alla fine, tanto cattivo pagamento. Entrato Jona nel navilio, & cominciato il suo viaggio, rivolge Dio gl' occhi suoi adirati verso di lui, & dice: Così pensi di andartene fuggendo, ò Jona: non sarà come hai deliberato, gli manda dietro un turbine, una tempesta che assaltò il naviglio, & rivolgendo il mare intorno à quello, s' alzavano l' onde nelle nuvole, e gli bagnavano sino al fondo: quasi come fiscale, ò inquisitore, dicendo: Dateci il malfattore, altrimenti perirete tutti quanti. Veduto da quegli del naviglio la repentina tempesta, dubitando della vita fecero quello, che suol in simili fortune accadere, discaricare il naviglio, gettando la robba nel mare che ciò ne guadagnaron o per condurre in loro compagnia un ribello de i comandamenti di Dio, & sempre si perde nell' accompagnarsi con mali uomini. Il tormento non cessava, & i Marinari si maravigliavano vedendo altri Navilj, che di conserva andavano con loro

loro al pari, & avevano la medesima corrente che loro, i quali non pativano simile travaglio, come afferma Teofilato. E questa fù la causa che gettorno la sorte sopra di chi fosse cagione di tanto male, come si dirà appresso, & particolarmente il padrone che andava riguardando tutti ad uno, ad uno, & esortandogli, che pregassero i suoi Idoli, che gl' avessero liberati, scese in sentina, e trovò Jona, che tutto spensierato se ne dormiva. Et è cosa, che avviene molte volte in qualcheduno, che si sia dato à far male, essendo per qualche tempo stato buono, che trabocca in tante malignità, che gl' altri, se ben sono cattivi, in casi particolari faranno qualche opera in se stessa buona, & egli se ne starà immerso nella sua giustizia. I Marinari sogliono per l'ordinario essere gente disordinata ne' vizj, perchè vivono come vogliono: non ascoltano Messa, nè Prediche se non per maraviglia, & con essere di questa medesima qualità quelli, che andavano con Jona, erano nulladimeno divoti, & faceva orazioni ciascuno al suo Dio, & Jona, che era Profeta, & che prima stette in amicizia, & nel favore di Dio se ne stà à dormire senza pensiero. L' Astore allevato in campagna, si dimestica, & diventa ubbidiente. La Gallina avvezzata in casa, non è mai ubbidiente, e non viene alla mano, come quello. Il secolare se è mal uomo, si converte alle volte, essendo allevato in campagna, e l' Ecclesiastico avezzo in casa di Dio, se si comincia à sviare, diventa malissimo. Dormiva dunque Jona, il Padrone lo svegliò, & gli disse: Che trascuraggine è la tua: Noi stiamo tutti in punto di perderci, & tù dormi? Levati sù, & prega il tuo Dio, che ci liberi da questo pericolo. I passaggieri tutti restarono chiari, che pativano simil danno per andar con loro qualcheduno, che meritasse grave castigo. Hora fosse questo per quello che s'è detto, che solamente pativa tormento quel naviglio, e gl' altri che vedevano andavano con bonaccia, ò che per caso vi era qualche Ebreo, che racontò di Giosuè Capitano valoroso del suo popolo, che dando la battaglia a' Gentili, che venivano d' una Città chiamata Hai, fù da loro vinto: sopra di che gli disse l' oracolo del Cielo, che gl' era avvenuto questo danno, perche nell' esercito v' era un ladro: gettarono le sorti, perche si scoprisse, & cadè sopra un soldato, chiamato Acam, il quale confessò avere rubbato una Verga d' oro, & un panno di grana del sacco dato à Jerico, avendo Dio comandato, che ogni cosa fusse stata abbruciata: Acam fù lapidato, & il popolo vinse. Così dice, gettiamo la sorte, & ritrovato il colpevole, sia fatto morire. Fù quest' ordine essequito, e gettaron la sorte, s' accomodò Dio in tal modo con quelli, che cadè la sorte sopra Jona, e fù scoperto per colpevole. All' hora l' onde del Mare si alzarono più del solito, e quasi volser' inferire, or via datene dunque il malfattore, poiche s' è scoperto, se non volete tutti morire. I Marinari gli fecero una interrogazione di quattro dimande: Che essercizio è il tuo: Di che paese sei tù, dove vai: che Dio è quello, che tù adori? E da notarsi, che con avere queste genti perduta la sua robba, & essendo in punto di perdere la vita per Jona, caduta sopra di lui la sorte, & vedendosi, che lui era il colpevole, non lo gettarono subito in mare, ma prima volsero interrogarlo; in confusione di molti, che senza discarico alcuno, ò giustificazione di colui, che reputano colpevole, lo condannano. Nel dimandarlo ebbe questa gente gran considerazione, & discrezzione: perocchè può molto bene uno esser giusto in se stesso, & per esser suddito di peccatori, ò per esser di paese di peccatori, dove Dio è offeso, ò per andare in luogo dove sia facil di peccare, ò per l' essercizio, che fà, Dio lo castighi. Rispose Jona, Io sono Ebreo, e credo in Dio che fece il Cielo, e la Terra, il quale temo, e la cagione di questa tempesta è il mio peccato, avendomi Dio comandato, che io andassi à Ninive à Predicare, e non volsi farlo: anzi me n' andava fuggendo, & per la mia disubbidienza succede questo male. I Marinari ciò intendendo, temerono di farli danno; & gli dimandarono, che cosa gli parea, che dovessero fare, per esser liberati da quel travaglio. Jona disse: Pigliatemi, & gettatemi nel mare, perocchè in altro modo non è da credere, che sia per cessare la tempesta. Loro ricusavano di farlo, e procuravano con far forza di remi, di pigliar porto. Ma vedendo la tempesta tuttavia più crescere, fecero à Dio la sua protestazione, & iscusa, che non gli dimandasse il sangue di quel suo Profeta, già che in questo pareva, che facessero la sua volontà, & così con riverenza, e con ogni rispetto lo gettarono in mare. Subito cessò la fortuna: perilche tutti quelli ch' erano nel Navilio adorarono Dio Nostro Signore, & gli offersero voti, e sacrificj. Quando poi fù gettato Jona in mare providde Dio, che una Balena, ò un' altro pesce grosso,

so, lo ricevè in bocca, & lo collocò nel suo ventre, dove dimorò tre giorni, & tre notti, & ivi riconobbe il suo fallo, ne dimandò perdono à Dio, & stette quel tempo in orazione, doppo il quale comandò Dio al pesce, che lo mandasse fuora, come fece: tornando di nuovo à comandare à Jona, che predicasse in Ninive, egli dicesse ciò, che gli era stato prima detto da sua parte. Jona uscì del Pesce, come bene si può credere tutto sporco, i capegli, e le ciglia attaccate alla faccia, il vestito sozzo, & schifo, lasciando il segno, come la Lumaca ovunque andava. Inteso che la Città, ch' era ivi presso, si chiamava Ninive, entrò in essa dicendo ad alta voce: Da quì à quaranta giorni Ninive sarà distrutta. Quelli della Città, ò per averlo veduto uscire della Balena, ò per questo, che diceva, intesero, che lo mandava Dio, ò pure perche le loro conscienze gli dicevano, che quella sentenza era giusta, e che per i peccati loro meritavano tal castigo, gli credettero, e fecero penitenza, quel Rè si levò della sua Sedia Reale, & si vestì di sacco, sedendo sopra la cenere in segno d' umiltà, comandò per publico bando, che ogn' uno digiunasse, e che ne anco agli Animali si desse da mangiare, ne da bere: che tutti ricorressero à Dio, dimandandogli misericordia. Le voci de gli uomini, i gridi de i fanciulli, & il muggire de gli Animali, penetrarono le pietose orecchie di Dio, e causarono in lui tal effetto, che gli perdonò. Questo fatto de' Niniviti apportò gran confusione à gl' Ebrei, & non manco al popolo Christiano, poiche quelli non fecero alcun caso della predicazione di Isaia, Geremia, e molti altri Profeti, & questi fanno poco conto d' aver veduto tanti miracoli in confermazione dell' Evangelio, & così non vi è emenda in questi, nè la vollero avere quegli. Convertirsi quelli di Ninive, & emendate le loro vite, mediante la predicazione di Jona, avendo ottenuto perdono, la loro Città restò in piedi. Il che vedendo Jona, e che Ninive non si abbissava, s' afflisse, e pregò Dio, che lo tirasse à se, che non voleva vivere così scornato. Se ne uscì della Città, e se n' andò alquanto lontano da quella, aspettando tuttavia il successo di quel negozio. Edificò una Capanna, ò frascata, appresso alla quale nacque un' Ellera, che con le sue foglie, e rami avviticchiandosi, tramò, e rinchiuse l' apertura della frascata, e rendeva buona ombra à Jona, & egli se ne viveva quivi con qualche consolazione, aspettando li quaranta giorni, che era l' ultimo termine d' adempirsi la sua Profezia, mà Dio ordinò, che un verme rodesse le radici di quell' Ellera, e mandando un vento caldo si seccò; onde Jona infastidito, e nojoso, si querelò con Dio, perche l' aveva privato di quel poco di ristoro. Dio gli rispose; Tù hai, ò Jona gran dispiacere della perdita d' un' erba, che non vi spendesti travaglio alcuno, essendo in una sol notte nata, & cresciuta, & in un' altra notte è perita, perche dunque hai tanto dispiacere, che io perdoni alla Città di Ninive, nella quale sono cento, e vinti mila persone innocenti, che non sono pervenuti à gl' anni della discrezzione senza tanti asini, & animali, che non hanno intelletto, & però non sono colpevoli! Se ne ritornò Jona nella terra d' Israel, & essendo di grande età, morse in Saar. Il Martirologio Romano assegna, che fù alli vinti uno di Settembre. San Girolamo, & Sant' Isidoro dicono, che fù sepolto in un luogo picciolo della terra di Geth, due miglia lontano da Seforin, nella via di Tiberiade. Doroteo Tirio, & l' autore della Biblioteca Santa, assegnano, che la sua sepoltura fù una grotta dov' era sepolto Cenelco giudice d' Israel, & che la sua morte successe intorno à gl' anni tre mille duecento, e quaranta della creazione del Mondo. Il suo libro contiene quattro capitoli. Debbe avvertirsi, che nel libro di Tobia, nel fine d' esso, ragionando il Santo Vecchio con il suo figliuolo della Città di Ninive, vicino al morire gli disse, che doppo la sua morte se ne andasse di quella Città con i suoi figliuoli, & con la sua robba, perche restarebbe distrutta in breve tempo. Sopra del qual luogo dice Nicolò di Lira, che se bene per la predicazione di Jona, si convertirono quei di Ninive, e Dio gli perdonò, ritornarono di poi alli medesimi peccati di prima, perilche Dio gli distrusse, & la loro Città fù disoluta. San Girolamo dice, che questo avvenne regnando Josia ne gli Ebrei, & Astiage in Media, secondo che trovò scritto in Erodoto Istoriografo Greco. Sant' Epifanio nella vita di Jona dice, che i Niniviti ritornarono ne' medesimi primi loro peccati, & che Dio mandò loro il Profeta Nahum, accioche si convertissero, & facessero penitenza. Mà ricordandoli di quello, che Jona aveva detto loro, & veduto, che non ebbero effetto le sue minaccie, non fecero alcun caso di Nahum; onde la Città rimase distrutta. Và descrivendo il modo esser stato così, che il fiume Polo, che la circondava s' ingrossò tanto,

tanto, che entrando nella Città, & bagnando parte di quella, venne appresso un gran terremoto, e finalmente fuoco, che scesce dal Cielo, e così per il fuoco, venti, & acque rimase distrutta. Doroteo Tirio dice il medesimo, che Sant'Epifanio, nella vita del Profeta Nahum. Considera Nicolò di Lira sopra il prologo che fà San Girolamo di Jona, che lo chiama Santo, e non dà questo titolo à gl'altri Profeti ne' loro prologhi, & la cagione attribuisce, acciochè s'intenda, che fece penitenza della sua ribellione, & che si salvò. Teofilato dice che Jona fù figura di Christo, non in tutto, mà in alcune cose; nel modo, che lo figurarono gli altri Profeti, e San Mosè fù figura di Giesù Christo in liberare gl'Ebrei dal poter di Faraone, nell'essere mediatore trà Dio, e loro, nel nel essere balbuziente, & nel metter dubbio in quello, che Dio gli disse, che averia cavato l'acqua d'una pietra, quando l'ebbe percossa la prima volta, e vidde, che non n'usciva, se bene alla seconda percossa scaturì abbondantemente, perilche non meritò d'entrare nella terra di promissione. Aaron fù figura di Christo in essere sommo Sacerdote, & nell'entrare nel Sancta Sanctorum, mà non in mormorare di Mosè suo fratello, e lasciare al popolo adorare il vitello. Così Jona figurò Christo, non nella disubbidienza, ma in essere mandato da Dio à predicar à quelli di Ninive, che facessero penitenza. Così Christo fù mandato dall'eterno Padre nel mondo à predicare la penitenza. Entrò Jona nel Navilio, Christo nella Chiesa, che è una navicella: Jona patì tempesta del mare, Christo patì non picciola tempesta dalli Giudei, che lo perseguitarono; il vento si adirava contra Jona, così lo spirito immondo contra Giesù Christo: Jona in questo pericolo stava sicuro dormendo, così Christo per mezzo della visione beatifica godeva la sua anima, teneva dentro di se gran tranquillità, e riposo: si gettarono le sorti, e caddero sopra Jona, così toccò la sorte à Christo, acciò morisse per tutti. Jona fù legato da Marinari. Christo fù preso da quelli, che lo tormentavano; Jona fù gettato nel mare, & cessò la tempesta, Christo fù gettato, & messo nella Croce, e passione, e cessò la tempesta grande che il mondo pativa per essere contra di lui Dio sdegnato. La Balena inghiottì Jona, Christo la morte. Jona fece orazione dentro alla Balena, Christo nella Croce, rendendo lo spirito. La Balena non puotè digerire Jona; mà lo vomitò il terzo giorno, così Christo la morte, che soleva digerire ogn'uno, non puotè digerirlo, nè tenerlo presso di sè, più che tre giorni. Quelli che gettarono Jona in mare non lo viddero di quella uscire, il figliuolo di Dio quelli, che lo viddero metter nel Sepolcro, non lo viddero quando uscì: perocche non tutti quelli, che lo viddero morire, & sepellire, lo viddero risuscitato. Jona finalmente stette tre giorni, & trè notti in corpo della Balena, così il figliuol di Dio stette nel cuore della terra. Et questo si dice così, perche se bene il corpo stava nel Sepolcro nella superficie della terra, l'anima Santissima era nel Limbo, ch'è nel cuore di quella. Si dice, che vi stette tre giorni, & tre notti il figliuol di Dio in questo luogo, se bene non vi dimorò se non uno intiero, & parte di due per una figura, ò modo di parlare, che i Rettorici chiamano Sinecdoche, dove si piglia la parte per il tutto. Jona è nominato nella sacra Scrittura, nel quarto libro de i Rè, in San Matteo, e in San Luca, dove questi due Evangelisti riferiscono una risposta che diede il figliuol di Dio à certa gente sua nemica, che gli dimandavano segni dal Cielo, per chiarezza, che fosse egli il Messia. Disse lui, che non gli darebbe altro segnale, se non della terra, & che sarebbe lo stare tre giorni nel cuore di quella, come stette Jona nel ventre della Balena. Et il morire di Giesù Christo, & il risuscitare della maniera, che morse, e che resuscitò, fù segno evidentissimo, & chiaro, che era il Messia Dio, & uomo vero. E questo segno fù bastante per i demonj che di lui credessero chi egli era, & non bastò à i Giudei, per essere in questo particolare peggiori delli demonj. La Chiesa Cattolica usa la profezia di Jona nelle lezzioni del Mattutino nel Sabbato della Domenica quarta di Novembre, & nella Messa della vigilia della Pasqua. E Jona uno delli dodeci Profeti minori, & tiene il quinto grado.

LA

LA VITA DI MICHEA PROFETA
CAPITOLO SESTO.

INTRODUZIONE.

Hi sarà colui tanto potente, dice il libro della Sapienza, che possa ottenere col suo pensiero, cosa è quella, che Dio vuole, che cosa è quella che dimanda all'uomo? Che può far l'uomo, acciò sia grato à Dio, che sua Maestà si tenga da lui per ben servita? Non poco diede da pensare questo ad alcuni Santi grandi, che ripieni di ansietà andavano supplicando Dio continuamente, che gli dichiarasse quello che doveano far accioche gli avessero aggradito. Uno de i quali fù il Serafico San Francesco, il quale se n' andò alcun tempo con questo desio afflittissimo, fino che ottenne di saper quello, che particolarmente voleva Dio da lui, che fù che l' avesse servito nella sua santa institturione dell' ordine de' Minori. Et ancorche questo fù cosa particolare ricercata da questo Santo Patriarca, quello che in generale ricerca da tutti, lo dice Michea, avendoglielo l' istesso Dio rivelato. Io ti voglio dichiarare, dice, ò uomo quello che è bene, e vuole Dio da te, & è che tù facci giudizio, & giustizia, che ami la misericordia, & che con sollecitudine camini con il tuo Signor Dio, che è come dire, che per piacere à Dio l'uomo debbe esercitare il giudizio non incaricando il suo prossimo, fare giustizia, non perdonando à se stesso quello, che avesse fatto di male, ma castigando il corpo suo con le penitenze, & opere penali, amare la misericordia, usandola verso i bisognosi, & afflitti, & imitare Dio in quello che può imitarlo l' uomo, non che crei Cieli, ne che formi stelle, mà nell' amare, & far bene al suo prossimo, ancor che sia uno scelerato, e lo perseguiti, poiche Dio fà che il Sole nasca sopra i buoni, & sopra i cattivi, e manda l' acqua sopra tutti quanti. La vita di questo Santo Profeta Michea dobbiamo vedere, raccolta dal suo medesimo libro, & dalli Santi, che scrissero le vite de' Profeti, come San Girolamo, Epifanio, & Isidoro, & è in questo modo.

Michea, che è interpretato humile, fù nativo di una picciola terra, chiamata Morasthite in Palestina, appresso Naim. Doroteo dice, che fù della Tribù di Efraim. Predicò, & lasciò in scritto diversi travagli, e danni, che avevano à succedere nel Regno di Giuda alli suoi Rè, Joatan, Acaz, & Ezechia, & alli Rè di Samaria, & alli Giudici, & Sacerdoti, & alli falsi Profeti, perche avevano disprezzata la legge di Dio, & datisi alle idolatrie, & ad altri vizj. Profetizò ancora la venuta nel mondo del figliuolo di Dio, & assegnò il luogo del suo nascimento, che sarebbe stato in Betelem. Morse, e fù sepolto nella terra chiamata Morasthite. Dice Sant' Epifanio, che fino al tempo suo vedeva in piedi il suo Sepolcro, e che era nobilissimo. Il Vescovo Equilino dice, che Michea fù condotto in servitù

LA VITA DI NAHUM PROFETA
CAPITOLO SETTIMO.

INTRODUZIONE.

QUanto fosse malvaggio il Rè di giuda Manasse, ce lo dà ad intendere la divina Scrittura nel quarto libro de' Rè, dove non pur dichiara, che fù Idolatrà, Indovino, Mago: mà crudele, & omicida bagnando Gerusalem di sangue innocente. Dio l'aspettò molti anni à penitenza, perche il Regno gli durò cinquantacinque anni, & veduto, che non si emendava gli mandò che lo castigasse, & fù il Rè di Babilonia, come si vede nel secondo del Paralipomenon il qual lo fece prigione, e lo condusse nella sua Regione, & lo mise in una prigione caricato di catene. Dove vedendo che questo flagello gli avveniva per i suoi peccati, si dolse di quelli, ebbe gran contritione, & fece una molto divota oratione à Dio, riducendo alla memoria le parole, che diede nelle loro profetie a' suoi profeti, che perdonarebbe à qualunque con dolor dell' anima sua gli domandasse perdono, ancorche gravi fossero i suoi peccati. Tali, e tante cose disse à Dio, & con tanto gran dolore, e contritione che sua Maestà gli perdonò, e lo restituì nel Regno suo: Dove quanto gl' avanzò di vita l'impiegò in servire à Dio emendando il male che prima avea fatto. Per la sua morte restò nel regno Amon suo figlio, il quale, si diede alli medemi peccati di suo padre, & è molto verisimile, che i profeti, e altre persone di Santa vita lo andavano corregendo che non si smandrasse tanto in offender Dio a' quali egli rispondeva, che suo padre era stato di mala vita molt' anni, e pigliatosi molti spassi, facendo ciò, che il suo desiderio, & appetito gli ricercava, e che nella vecchiezza s'era convertito à Dio, e gl'aveva perdonato, che l'istesso farebbe anco lui che gli lasciasser passare il tempo essendo egli giovane. Veduto da quello, che il tutto scorge, quanto Amon diceva, & faceva, diede luogo alli suoi servi, che si ribellassero contra di lui, & nel proprio suo palazzo l' uccidessero, e si presume che si dannò, perche non ebbe anco tempo di pentirsi, & dolersi di quello, ch' aveva fatto di male. Avvenne quasi l' istesso à quei di Ninive, si diedero un tempo à gravi peccati, & malvagità, Dio gli mandò il profeta Jona, che gl' avvertisse del male, che facevan, e da sua parte gli minacciasse di morte tutti quanti, & della distruttione della loro Città trà 40. giorni. Si emendarono, e fecero penitenza, & Dio gli perdonò: mà vedendo loro, che le minaccie di Jona erano riuscite vane, e che i 40. giorni erano passati, e la Città loro restava in piedi, & essi con la vita, ritornarono à i peccati di prima. Dio gli mandò il Profeta Nahum, che gli predicasse, & inducesse in loro timore, che sarebbono stati castigati da Dio se non si correggevano; loro credendosi, che passasse la cosa come il tempo di Jona non ne fecero caso: mà se ne stavano immersi ne' loro vitij, e pec-

 cati

cati, perilche Dio gli castigò rigorosamente restando quelli morti, la Città loro dissoluta, e la giustitia divina sodisfatta. La vita di questo Santo Profeta Nahum dovemo vedere, cavata da quello, ch'è nella sua profetia, & da i Santi Dottori, che scrissero le vite de i Profeti, già molte volte allegati, in questa maniera.

Nahum, che si interpreta consolator nacque in un luogo appresso al Giordano, chiamato Elcefeo, vicino à Betabara della Tribù di Simeone. Profetizò poco innanzi, che gli Assirj ne menassero in cattività le dieci Tribù, nella loro terra, che fù in tempo d'Ezechia Rè di Giuda. Parla in particolare contra quelli di Ninive, i quali avendo fatto penitenza, per la predicatione di Jona, & ottenendo perdono da Dio, si diedero alli medesimi peccati, molto più sfrenati di prima. Nahum gl'annunciò la loro totale distruttione con quella di tutto il Regno degl'Assirj, & così seguì in effetto. Morse Nahum, regnando in Gerusalem Manasse figlio di Ezechia, & Avolo di Josia, in tempo del quale, come si disse nella vita di Jona, fù distrutta Ninive, perche anco doppo averli Dio minacciati per Nahum gli aspettò alcuni anni, prima che gli distrusse. Il Calendario Gregoriano mette la sua morte il primo di Decembre, secondo che dice Sisto Sanese nell'anno 3245. in circa della creatione. La sua profetia contiene tre Capitoli. Sant'Epifanio nella vita di Nahum, & con esso Doroteo Tirio dicono, che i Niniviti furono distrutti con un terremoto grandissimo, e con molta acqua, che inondò tutta la Città, & con fuoco, che caddè dal Cielo. Nahum è uno delli dodeci Profeti minori, & hà il settimo luogo. La Chiesa Cattolica usa la sua profetia nelle lettioni della seconda Feria della quinta Domenica di Novembre.

LA

LA VITA DI ABACUCH PROFETA

CAPITOLO OTTAVO.

INTRODVZIONE.

Crivendo San Paolo à quelli di Corinto dice, che Dio ama colui, che allegramente fà limosina. Alcuni vi sono che danno limosine sforzatamente, essendo ammalati, & ne' loro travagli, de i quali per vederfi liberi, ricorrono à fare limosine à poveri, ilche è potentissimo rimedio in tal tempo, & altri vi sono, che liberamente, e con allegra faccia, vedendo la necessità del prossimo, procurano di rimediarla, e questi tali sono da Dio amati, perche se gl' agguagliano assai nella misericordia, la quale Dio usa sempre verso le sue creature, & molto volentieri. Questo significò quello, che fece Abacuch Profeta nella limosina fatta à Daniele dandogli da mangiare, essendo in termine di morirsi da fame, & però fù condotto da Palestina in Babilonia, non legato con funi, ò con catene, mà per un capello; peroche poco hà bisogno d' essere incitato colui, che per natura è in se stesso misericordioso, per far la misericordia, essendo però amico di Dio, come era Abacuch. La cui vita vedremo appresso, non solo raccolta dalla sua Profetia, & da quella di Daniele, mà da San Girolamo, Epifanio, Isidoro, & Doroteo Tirio.

Abacuch, che significa Lottatore, nacque nella terra di Bezzocar della Tribù di Simeone, il quale, dopò che le dieci Tribù furono menate nella cattività de gl' Assirj in Media, profetizò contra il Rè de' Caldei Nabucodonosor, minaciandolo per il danno che doveva fare, e che poi fece in vita del medesimo Abacuch, in Gerusalem, & nel Tempio del Signore lasciandolo affatto distrutto, & menandone cattiva quella gente in Babilonia. Sant' Epifanio, e Doroteo Tirio dicono, che Abacuch pianse assai questo travaglio prima, che succedesse, & che avvicinandosi il tempo, egli se n' andò da Gerusalem in Ostracina, dove dimorò fino, che la Città fù distrutta, & menata via la gente in Babilonia, & certi, che erano rimasti, se ne passarono in Egitto. In questo tempo se ne tornò Abacuch nella terra sua, & senza avere chi gli contradicesse, pigliò la possessione d' un campo, ò lavoro, che aveva tenuto prima, dove seminava orzo, & per questo al tempo del raccolto aveva alloggiato mietitori, & successe come si narra nel libro di Daniele, che portando loro un giorno da mangiare, gli parlò da parte di Dio un' Angelo, comandandogli, che portasse quelle vivande in Babilonia, e le desse à Daniele, che era in un lago, ò serraglio di Leoni. Il Profeta disse, mai viddi (Signore) Babilonia. Onde si cava essere vero ciò, che dice Sant' Epifanio, che per andarsene di

di Gerusalem fù liberato da quella cattività, poiche se in essa fosse stato, come uomo principale, & Profeta, sarebbe stato preso come gli altri senza lasciarlo libero come Geremia. Il quale perche era di opinione, che i Giudei si dessero alli Caldei, e non gli facessero resistenza, diceva al Rè Sedecia, che avendo rotto il giuramento fatto al Rè di Babilonia, era deliberato Dio di darlo insieme con la sua Città, e popolo nelle sue mani, come avverte San Girolamo: inteso ciò da quelli, & che però lo tenevano prigione con catene, gli diedero la libertà. Al contrario Abacuch, che aveva profetizato gravi danni, che avevano da succedere à i Caldei, non gli furono benevoli, ma contrarj, di modo, che egli non era ritornato da Babilonia, nè vi era andato, poiche dice, che non l'aveva veduta. Aggiunge, che nè anco sapeva di quel Lago di Leoni, dove stava Daniele, perilche era inutile in quel fatto. L'Angelo lo legò con un capello, & in un batter d'occhio lo pose in Babilonia nel Lago dove era Daniele, e gli parlò dicendo: Piglia Daniele, mangia di questo, che Dio ti manda. Daniele accettò quel mangiare, & mangiò, rendendone gratie à Dio. Doppo questo l'Angelo ricondusse Abacuch nel luogo, onde l'aveva levato, accioche provedesse alli suoi segatori d'altre vivande, se già Dio con altro mezzo non gli aveva proveduti. Morse Abacuch due anni prima del ritorno del popol Giudaico di Babilonia in Gerusalem, & fù sotterrato nel suo medesimo campo, & lavoro, lontano un miglio da Eleuteropoli, come dice San Girolamo. Sisto Sanese assegna che morì intorno gli anni tre mila quattrocento, e sedeci della Creatione, alli quindeci di Gennaro, secondo il Martilogio Romano, Usvardo, & Beda. Contiene la sua Profetia tre capitoli. Et è uno delli dodeci Minori, del quale si fà mentione nell'Ecclesiastico, e ritiene l'ottavo luogo. Il suo nome si trova in Daniele, & nel libro quarto d'Esdra. La Chiesa usa della Profetia di Abacuch nelle lettioni del Mattutino della terza feria della quinta Domenica di Decembre. Sozomeno, & Cassiodoro dicono, che in tempo dell'Imperatore Arcadio fù scoperto il corpo di Abacuch Profeta, con quello di Michea nella Regione di Palestina.

LA VITA DI SOFONIA PROFETA
CAPITOLO NONO.

INTRODUZIONE.

GRan diligenza usò David per ricoprire il suo peccato de l'adulterio: come fù di far venir Uria dall'essercito in Gerusalem, acciochè si vedesse con la sua Moglie, & usando con essa, si fosse à lui attribuito il Figliuolo, del quale era gravida Bersabea, & vedendo, che questo non giovava si deliberò di farlo morire, acciochè non avesse fatto richiamo, vedendo gravida la sua moglie, & che egli non aveva participato di quella gravidanza, essendo successo mentre, che stava alla guerra, niente gli valse nè questo, nè quanto altro fece, per ricoprire il suo peccato. Anzi permise Dio, che ciò fosse una delle più palesi cose, & più manifeste, che nel tempo suo accadessero. Nell'istesso modo accaderà à tutti i peccatori: si studino pure à peccare confidandosi, che saranno occulti i loro peccati, perche tardi, ò per tempo saranno pubblichi, & manifesti. Et di ciò ne rende testimonio il Profeta Sofonia, che dice parlando in voce di Dio, che verrà un giorno, nel quale si discuterà Gerusalem con le lucerne. Stà una cosa occulta in qualche luogo oscuro, si mette quivi una candela accesa, subito si trova, & si fà vedere. Questo dice Dio per il Profeta Sofonia, che sarebbe in Gerusalem. Erano in quella peccati pubblichi, e secreti, dice Dio, che metterebbe il lume ne i secreti, cioè, li scoprirebbe, & manifestarebbe, acciochè veduti da ogn'uno, non tenesse alcuno per rigorosa la sua giustitia, quando avessero veduto il castigo, che la Maestà sua avrebbe in quella fatto, permettendo, che fosse distrutta dal Rè Nabucodonosor, e le sue genti condotte in cattività à Babilonia. Di questo Profeta vedremo la vita cavata dalla sua Profetia, & da altri Santi Dottori, che scrissero simili Vite.

SOfonia, che vuole inferire secreto del Signore, fù figliuol di Cusi, nipote di Godolia, bisnepote di Amasia, del quale fu Padre Ezechia. Li quali tutti come avverte San Girolamo, furono Profeti (se bene le loro Profetie sono occulte, e non si trovano) per la regola già in altro luogo narrata, che sempre che si nomina il Padre, ò l'avolo del Profeta, si dà ad intendere, che ancora essi furono Profeti. Et però Amos, che di sè confessa, che non fù figlio di Profeta, ma di un Pastore d'armenti, come fù anco lui qualche tempo, non si mette il suo nome nella Scrittura. Nacque Sofonia in un luogo chiamato Sebrata nella Tribù di Simeone. Profetizò in tempo di Josia Rè di Giuda figlio di Amon, & dichiarò la distruttione di Gerusalem, & la rovina della sua gente, & del popolo. Dice, che i Filistei, Moabiti, Ammoniti, Etiopi, e gli Assiri, ancora loro patirebbono simili calamità,

& fà mentione del giorno del Giudicio. Riprende i primati, & maggiori di Gerusalem, e gli minaccia con castighi dal Cielo, perche ne anco con flagelli dati di sua mano, si convertivano à lui, conclude la sua Profetia, trattando della felicità, e della buona ventura, della legge di gratia, & de i molti, che dovevano riceverla. Fù al tempo di Geremia, se bene morse prima di lui, in tempo di Joachim figliuolo di Josia, prima che la Città di Gerusalem fosse disfatta, & in quella fù sepolto. La sua morte conforme al Calendario Greco successe alli trè di Decembre intorno à gli anni della Creatione secondo Sisto Sanese, tre mila trecento, e trenta. La sua Profetia contiene tre capitoli, & è uno de i Profeti minori, messo nell'Ecclesiastico, & ritiene il nono luogo. Si nomina nel quarto di Esdra. La Chiesa Cattolica usa della Profetia di Sofonia nelle Lettioni del Mattutino della Feria quarta nella quinta Domenica di Novembre.

LA VITA DI AGGEO PROFETA
CAPITOLO DECIMO.

INTRODUZIONE.

Niuno (dice Giesù Christo in San Luca) che averà messo la mano all'aratro, & si rivolgerà con la faccia indietro, è degno del Regno del Cielo. Pare, che questo delitto sia picciolo à così gran castigo; come parve anco rigoroso quello, che avvenne nella moglie di Loth, che solamente per voltarsi indietro con la faccia per guardare à gli infelici di Sodoma rivolti nelle fiamme, fù convertita in una statua di sale, ancorche meritasse questo castigo per la sua disubbidienza; ma che metta Dio così grave pena per cose che apparisono di tanto poca importanza, rinchiude in se gran misterj. Et è, che sua Maestà sente gran dispiacere, che nel bene operare si faccia, che chi camina nella via delle virtù si fermi, perche è cosa chiara, che il non caminare avanti è un tornare adietro. Viene ciò in proposito del Profeta Aggeo, che avendo Ciro Rè di Persia dato licenza al popolo Giudaico, che era cattivo in Babilonia dopò settandue anni di servitù, come dice San Girolamo, perche se ne tornasse in Gerusalem, & di nuovo edificasse quella Città, & il Tempio, cominciata quell'opera essendo mancato Ciro, che favoriva i Giudei, avendo il governo del Regno Cambise suo figlio, che lasciò di favorirli, la gente che vivea ne i confini di Gerusalem, li perseguitò in modo, che si fece pausa, & cessò l'opera del rifarsi il Tempio giudicando gli Ebrei, che non era volontà di Dio, che si ristaurasse così presto, poiche permetteva simili disturbi. Per rimediare à questo danno mandò Dio il Profeta Aggeo, tenendo già il regno Dario, & essendo il secondo anno del suo Imperio, che parlasse à Zorobabel, che era della Tribù di Giuda, & il principale di quel popolo, & à Jesù sommo Sacerdote, e da sua parte dicesse loro, che non desistessero dall'opra, ma che l'andassero seguitando avanti, poiche nell'opere, che si fanno per comandamento di Dio, & sono di suo servigio, non bisogna voltare indietro la faccia, mà sempre caminare avanti. La vita di questo Profeta s'hà da raccogliere conforme all'altre vite delli Profeti, dal suo libro, & da San Girolamo, Sant'Epifanio, & Sant Isidoro, in questa maniera.

AGgeo, che vuol dir allegro, ò festevole, nacque nel tempo, che gl'Ebrei erano in servitù in Babilonia, & con essi se ne tornò in Gerusalem, essendo giovane, e vedendo come cessavano dalla riedificatione del Tempio per i continui disturbi, & guerre, che facevano loro i Barbari, che s'erano fatti abitatori del Territorio di Gerusalem, essendo contrarj à loro di religione, & di sangue, nel secondo anno dell'Imperio di Dario, & nel sesto mese, per comandamento di Dio parlò à Zorobabel, ch'era del sangue Regio, e prin-

e principale di tutti, & à Jesù sommo Sacerdote, esortandoli, che seguitassero la fabbrica, & non l'abbandonassero sino che restasse finita. Parlò ancora alla gente bassa, facendogli gran minaccie da parte di Dio, se non attendevano à finirla, che fù buona cagione di farla ridurre à fine. Vedendola finita il medesimo Profeta Aggeo, fù lui il primo che nel Tempio cantò Alleluja, ch'è canto d'allegrezza in lode del Signore Dio. La sua profetia è allegra, e festevole nella maggio parte, se bene molto breve trattandosi in essa della libertà del popolo Ebreo, & ritornata sua in Gerusalem libero della servitù di Egitto, & della ristaurazione del Tempio, & distruttione de i Gentili, della venuta del figliuolo di Dio nel mondo. Morse in Gerusalem, e fù sepolto appresso i sepolcri de i Sacerdoti. Fù nelli cinquanta anni dopò il ritorno del popolo in quella Città, nell'anno della creatione secondo l'Autore della Bibliotheca Santa 3469. Et come tiene il Martirologio Romano, & quello di Beda alli quattro di Luglio. La sua Profetia contiene due capi. E' Aggeo uno delli dodeci Profeti minori, contenuti nell'Ecclesiastico, & hà il decimo, luogo di lui ne fà mentione Esdra nel suo primo libro. Ancora si nota nel titolo del Salmo 111. per averlo David composto con spirito profetico, per il ritorno di Aggeo, & di Zaccaria Profeti da Babilonia in Gerusalem, come quivi si dichiara. Usa la Chiesa Cattolica della Profetia di Aggeo nelle lettioni del Mattutino della quinta feria nella Domenica quinta di Novembre.

LA VITA DI ZACCARIA PROFETA
CAPITOLO UNDECIMO.

INTRODUZIONE.

Ispiacere grande era quello, che aveva David Profeta, vedendosi perseguitato da Absalon suo proprio figlio, il quale era fomentato da Achitofel, che dal Rè era stato tenuto per amico, & l'aveva fatto del suo consiglio, come egli significa in un Salmo con queste parole: Se il mio nemico dicesse male di me, & mi perseguitasse, lo sopporterei con patienza, poiche il nemico deve fare opere da nemico; ma tu, ò Achitofel il quale io hò tenuto per amico, per cui mi reggevo, e governavo, che diverse volte fece seder à tavola mia, e ponesti la mano nel mio piatto, che tu mi perseguiti, e che per tuo consiglio il mio figlio mi sia ancora lui contrario, Dio lo permetterà, & farà così che vivi ve n'anderete nell'inferno, e che muojano ancora quelli, che pur mi perseguitano senza esserne meritevole, di morti subitanee, & repentine. Molto dispiace ad uno il vedersi perseguitato da un'altro, à cui abbia fatto bene. E così il figlio di Dio, se bene vi sono molti, che lo perseguitano, come i superbi, che gli pongono una corona di spine sopra la testa, gli avari, che gli traffigono le mani con duri chiodi, i dishonesti, che lo percuotono, gli adirati, che gli danno guanciate, i golosi, che gli danno del fiele à bere, gli invidiosi, che gli cavano la barba, & i capegli, i pigri, & infingardi, che gli pongono la Croce sopra le spalle, e lo fanno caminare forte con essa, e tutti quelli che mortalmente l'offendono, i quali quanto è in se gli levano la vita, e con essere ciò vero solamente si lamenta di coloro, i quali egli ama, e accarezza, quando questi l'offendono, come lo diede ad intendere al Profeta Zaccaria, al quale fù dimostrato pieno di piaghe, e di ferite, & da lui dimandato che l'aveva trattato, & ridotto in quella maniera, rispose: Queste piaghe l'hò ricevute in casa di quelli, che mi amavano, in casa di quelli, che dovevano amarmi per le buone opere, che da me hanno ricevuto più rilevate, e più segnalate de gli altri, loro mi hanno ridotto come tù vedi. Di questo Santo Profeta abbiamo da vedere la sua vita, raccolta da quello, che si dice nella sua profetia, & da libri di Esdra, da' Santi che scrivendo le vite de' Profeti, come San Girolamo, Sant'Epifanio, Sant'Isidoro, & altri.

Zaccaria, che vuol dire, Memoria del Signore, fù figliolo di Barachia, nato nella terra di Caldea, come dicono Sant'Epifanio, e Sant'Isidoro, fù liberato con gl'altri Ebrei dalla cattività di Babilonia, e se ne tornò in Gerusalem, dove nel secondo anno, & nell'ottavo mese del Rè Dario cominciò à profetizare. Fù due mesi dopò, che Aggeo profetizò, da quelli ne guadagnò Aggeo la antichità. La cagione della sua Profezia fù la medesima, che quella di Aggeo. Erano state cattive in Babilonia le due

Tribù di Giuda, e Beniamin, settanta due anni come dice San Girolamo, se bene Geremia n'assegna settanta, & ne dà la ragione Lira, perche San Girolamo cominciò à numerare doppo la cattività di Joachim, che fù avanti che quella di tutto il popolo: successe, che avendo l'Imperio di Caldea Ciro Rè di Persia avendone privato Baltasar, diede licenza à gli Ebrei cattivi di quelle due Tribù, che tornassero in Gerusalem, e di nuovo fabbricassero il Tempio dove offerissero i loro sacrificj à Dio ricordandosi di lui, & dell' Imperio suo. Se ne tornarono i Giudei, e cominciarono la fabbrica, ma preso il possesso del Regno Cambise, figlio di Ciro, i Gentili gli scrissero una lettera (cioè quelli che vivevano in Samaria, e nell' altre terre cinconvicine di Gerusalem) dandogli avviso, come di nuovo si edificava quella Città in pregiudicio del suo Imperio, perche in quella sempre erano stati Rè ribelli della sua Corona come nelle Istorie, & annali poteva vedere, che loro ricordandosi del Sale, che avevano mangiato in casa sua, (& dicono questo, perche di terra di Caldea, & Persia erano venuti servitori di quei Rè ad abitare la Samaria, & il suo territorio, dandogli in essa possessioni, & erano quelli, che scrivevano questa lettera) gli avvisavano il danno, che ne potea d'indi risultare, e che ad essi dandone licenza, gli avrebbono impediti. Il Rè lesse la lettera, & veduto per antiche memorie, come la Città di Gerusalem era stata tanto contraria alli suoi stati, gli diede licenza, che disturbassero quella fabbrica, e così fecero: onde l'edificio del Tempio in particolare fece pausa fino al secondo anno del Rè Dario, che rinovò loro la licenza, che ritornassero à fabbricare. Et perche andavano in quella ritenuti, comandò Dio nel sesto mese al Profeta Aggeo, & poi nell' ottavo al Profeta Zaccaria, che da sua parte parlassero à gl' Ebrei, che con la fabbrica del Tempio seguitassero avanti. Tutti due questi Profeti l' uno dopò l'altro parlarono con Zorobabel figlio di Salaziel, ch' era principale de' Giudei, & del sangue Regale, e con Jesù figliuolo di Josedech sommo Sacerdote, dichiarandogli la volontà di Dio, ch' era il farsi di nuovo il Tempio, e di che ne avevano di già avuto la licenza dal Rè Dario: onde i loro circonvicini di Samaria non gli davano impedimento, & così per questa via si proseguì la fabbrica, & restò fornita. Questo fù il principio della Profezia di Zaccaria nella persecuzione di quella, procura distogliere gl' Ebrei dalli vizj, de' quali furono incolpati i padri loro, e di quelli castigati. Propone alcune visioni, & rivelazioni, che gli furono fatte, che non poca oscurità ritengono, & hanno dato molto da fare à molti Theologi, come avvertì Sisto Sanese nella sua Bibliotheca. Dice gran cose, & molto particolari della venuta del Figlio di Dio nel Mondo. Scrisse l' entrata, che sua Maestà fece trionfando in Gerusalem, sopra un umile asinello. Tratta della sua morte, e della fuga de' suoi Apostoli, lasciandolo solo ne' suoi travagli. Avvisa gli abitanti di Gerusalem, che si come per i peccati de' loro padri aveva Dio permesso, che la Città fosse distrutta, & rimanesse abbandonata, così per le buone opere loro, e loro buoni servigj sarebbe, che la Città fosse popolata d' altrettanta gente, e più come prima vi era, insieme con castigare i Caldei, & altre genti, che gli avevano perseguitati rigorosamente. Morse Zaccaria assai vecchio in Gerusalem, e fù sotterrato secondo, che dice Doroteo Tirio, appresso Eleutropoli, in un campo chiamato Neomani nelli anni della creazione, come dice Sisto Sanese 3460. Assegna il suo giorno il Martirologio Romano, Usvardo, e Beda ne' 16. di Settembre. Zaccaria è uno delli dodeci Profeti minori, riferito nell'Ecclesiastico, & hà l'undecimo luogo. Contiene il suo libro 14. Capitoli. Usa la Chiesa Cattolica della Profezia di Zaccaria nelle Lezioni del Mattutino della sesta feria, nella quinta Domenica di Novembre.

LA VITA DI MALACHIA PROFETA
CAPITOLO DUODECIMO.

INTRODUZIONE.

Arra la divina Scrittura nel terzo libro de' Rè, che Salomone per comandamento di Dio, nel suo Tempio mise un paro di smoccatoi d'oro, con i quali si smoccolasse le lucerne, che in quello ardevano. Non volse che fossero d'acciajo, se bene pare metallo più conveniente per simile effetto, mà di oro, & ciò per il misterio ch'è quì rinchiuso; & è che essendo lucerne del Tempio di Dio i Sacerdoti, se in quelli fosse qualche imperfezzione, ò mancamento, chi l'hà da correggere, & emendare, non hà da essere d'acciajo, che è metallo rigido, & forte, & simil gente vuole più tosto essere guidata con piacevolezza, che con rigore, & così l'oro è metallo più tenero, & dolce insieme con essere di maggior prezzo, & stima trà tutti gl'altri metalli, & questo, perche chi deve correggere, & emendare persone Ecclesiastiche deve essere molto alto di caratti, hà da essere ripieno di virtù, e di prudenza. Et questo volse Dio darci ad intendere nel Profeta Malachia, il quale più particolarmente de gl'altri Profeti parla con i Sacerdoti, gl'ammonisce, e riprende, e gli dichiara quello che debbon fare per sodisfar all'alto ufficio che hanno. Et così ordinò sua Maestà, che fosse il suo valore come di oro, & questo non solo nella persona essendo bellissimo, e di grato aspetto, mà nella virtù, che in lui fù tanto elevata, che ottenne il nome di Malachia, ch'è il medesimo significato, che Angelo, non che fosse Angelo umano in lui, come dissero alcuni, & lo riferisce San Girolamo; mà che nell'imitazione della vita, nella sua purità, nella sua honestà, & in tutte le virtù, fù simile ad un'Angelo del Cielo. La vita di questo Santo Profeta s'hà da vedere, raccolta dalli medesimi luoghi, che si sono cavate anco l'altre di essi Profeti in questa forma.

Malachia, che s'interpreta Angelo, ò messo di Dio, che è il medesimo, alcuni si pensarono, che veramente fosse Angelo, il quale sceso dal Cielo avesse pigliato corpo per dichiarare alli Giudei quello, ch'era volontà di Dio, che dovessero fare, e questo pare, dice Sisto Sanese, che San Girolamo attribuisca ad Origene, il che è falso, e contra ogni verità. Sant'Epifanio dice, che nacque in Sofia terra della Tribù di Zabulon, doppo la libertà data alle due Tribù di Giuda, & di Beniamin di ritornarsene di Babilonia in Gerusalem, & suo distretto, gli diedero nome d'Angelo, perche fù di molto leggiadro aspetto, e di ammirabili costumi. Riferisce il medesimo Sisto Sanese un Jonata Caldeo, e dice che sono del suo parere gli Ebrei, che fù Malachia Esdra Sacerdote, & letterato trà gl'Ebrei, del quale sono nella Bibbia quattro libri, due de i quali, che sono i primi, la Chiesa Catto-

lica

fica gli tiene per ricevuti per Sacra Scrittura e nel Catalogo de gl'altri Canonici. San Girolamo riferisce questo parere, non gli contradice. Fondansi quelli, che ciò intendono nel trovarsi le medesime ragioni ne'libri d'Esdra, & in questo Profeta, come quella, che dice: Le labbra del Sacerdote hanno sapienza, & la legge di Dio deve essere ascoltata dalla bocca sua, perche è Angelo del Signore. Malachia tratta nella sua Profezia molto particolarmente dei Sacerdoti, riprendendogli de i loro difetti, minacciandogli di gran travagli, & calamità se non facevano emenda. Disse-gna, e finge un modello del buono Sacerdote, che deve essere sapiente, & di costumi Angelici. Ragiona del Precursore del Messia che fù San Giovanni Battista, il quale chiama Angelo di Dio, perche tale fù nella sua vita, & della venuta del medesimo Giesù Christo, & che si sarebbe veduto nel Tempio di Gerusalemme, & adduce questo testimonio la Chiesa nel giorno che il figliuolo di Dio fù presentato nel Tempio. Finalmente tratta del giudizio universale, & dice precisamente, che precederà à questo giorno, il quale chiama grande, & terribile, la venuta del Profeta Elia à predicare, & che convertirà i cuori de padri alli figliuoli, & de' figliuoli alli padri, dandone ad intendere, che si convertiranno quelli, che del popolo Ebreo saranno restati nella loro durezza, alla fede di Christo, e che si salveranno. Morì Malachia, & fù sepolto nella sua propria villa di Sofia, che poi si chiamò Ramata, ò Arimathia. La sua morte secondo il Vescovo Equilino, fù alli 23. d'Aprile. Il tempo nel quale profetizò assegna Sisto Sanese essere stato ne gli anni circa tre mila quattrocento della Creazione. E uno delli dodeci Profeti minori contenuti nell'Ecclesiastico, & hà l'ultimo luogo. La sua Profezia è di quattro Capitoli, & si legge dalla Chiesa Cattolica nelle lezzioni del Mattutino del Sabbato, nella quinta Domenica di Novembre, & nelle Messe trà l'anno.

PER RESIDUO DELLE VITE DE Profeti Minori si tratta dell'Orazione, nella quale tutti loro s'esercitarono. Cap. XIII.

LA orazione trà gli altri esercizi spirituali, ne i quali si impiegarono i Profeti, fu il mezzo vero di farli ottenere da Dio nostro Signore i favori grandi, le prerogative, & misericordie che ebbero. Et ciò non pur di un solo, mà di tutti loro si verifica, poiche tutti furono molto intenti all'orazione. Perilche sarà bene per fine delle vite delli dodeci di essi minori, che di questa virtù si ragioni. Et per far ciò viene in proposito quello che narra la Scrittura divina nel libro delli Numeri, che caminando il popolo di Dio per il deserto, arrivò nella provincia, & terra di Moab, e veduto dal Rè Balac, figliuolo di Sefor, il quale regnava nelli Madianiti, e Moabiti, che se gli preparava un mal giuoco con quella gente, che poteva temere la perdita delli suoi Regni, & stati; per provedervi chiamò a consulto i grandi del suo Regno, & altri, & nel consiglio si ordinò di mandare ambasciatori al Profeta Balam, portando nelle loro mani il prezzo di quello, che andavano à dimandargli, che era, che venisse à maledire quel popolo. Origene si maraviglia d'intendere questo, & dimanda: Che misterio comprende in se il chiamare un vecchio infermo, & sciocco, perchè si metta in un mucchio, e dica al popolo Ebreo: Maledicati il Signore Dio: & che pensino con questo solo liberarsi dal danno, che gli minacciava la furia di seicento milla uomini, tutti che cingevano la spada, e che non si proveghino di munizioni, fortificando le Città mettendovi guarniggioni ben proviste d'armi necessarie; mà che solo si pensino con questo restare liberi, e che simil mezzo non sia per il parere del Rè avvenuto; mà d'un Senato di due Regni tanto principali. Et risponde questo Dottore (non si arrischiando à dire, che sia suo parere, ancorche fosse il suo il meglio di quanti altri del suo tempo si trovavano, mà di Clemente Alessandrino suo Maestro) che qui è rinchiuso il valore della orazione, la quale è propugnacolo, & difesa contra tutte le potenze del mondo; & così l'istesso Rè Balac, essendo nel consiglio, lo diede ad intendere, dicendo: Si come suole il Bue tagliare con la lingua l'erbe, che và pascendo, dalle radici, così questo popolo ci hà tutti à distruggere fino alle radici. Il che è come dire, che il popolo di Dio con la lingua, che è l'orazione sega le erbe dalla radice, cioè, manda per terra tutte le male inclinazioni, e tutti i vizj, & anco gli stessi demonj vince, & fà fuggire. Diceva lo sposo, che il collo della sposa era come la torre di David, dove erano molti scudi, ò rotelle, molti elmi, & tutte l'armi de i forti.

Il

Il collo unisce il corpo con la testa, e così può significare l'orazione, che fà, che i fedeli, che sono membri, s'uniscano con il suo capo Christo. Poiche questa orazione è la sala dell' armi, & le dà contra tutte le tentazioni, & travagli, & contra tutto l'inferno, il quale lascia abbattuto, & senza forze. La Scrittura avverte di Giuda Maccabeo, che faceva orazione quando entrava nelle sue battaglie, & ne riportava la vittoria: se lo scordò una volta contra Alcim, e fù ucciso. Siano pur levate tutte l'altre armi, e lascisi questa, che gl'apporterà la vittoria. Il buon ladrone fù legato li piedi, & mani ad un legno, non gli cucirono la bocca, e si liberò da i demonj. San Pietro legato in carcere con due catene, & insieme con esso incatenati due soldati, le porte serrate, & con gente, che le guardavano, la Chiesa fece per lui orazione, si spezzano le catene, dormono i soldati, & le guardie, si aprono le porte della carcere, & resta egli libero. In modo che l'orazione è arma de i Cattolici, sega, e taglia, come il bue con la sua lingua l'erbe delle tentazioni dalla radice. Perilche vedendo, & considerando questo il demonio, sollecita il Rè Balac, & il suo consiglio, che pigliano altre simili armi contra gl'Ebrei, & però chiamano lo sciocco vecchio Balan, credendo co'l maledire solamente il popolo, di restare da quello liberi. Nè temono se bene era pessimo Balan, che la sua orazione non sarebbe esaudita, poiche anco quella dell'Ippocrito, che è pessimo non è fatta in vano. Christo dice dell'Ippocrito, che fà orazione in piazza, & che la sua intenzione è di farsi vedere, & essere tenuto per buono, & vi aggiunge, che egli ottiene quello che dimanda. Dimanda l'Ippocrito di essere veduto? Dunque sia veduto. Vuoi che ti tenghino per buono? sia dunque alla buon' hora. L'orazione mai è fatta in vano, & così pareva à questa gente che sarebbe esaudita quella di Balan, se bene era mal'uomo. Et non picciolo ammaestramento può di quà cavarsi per quelli che s'impiegano in questo santo esercizio dell'orazione, che il demonio veduto il bene, che gliene risulta con la lingua, si vale d'altre lingue, & le piglia per arme per far loro guerra. Quella benedetta Donna Anna, che fù poi Madre del Profeta Samuel, essendosi levata della tavola del suo marito più desiosa di orare, che di mangiare, sen'andò al Tempio à supplicare Dio che gli concedesse un figliuolo, e per questo non si curò di formare parole, mà dentro al suo cuore glielo dimandava, fece voto, che glielo offerirebbe nel suo Tempio, se glie l'avesse concesso. Et ancorche ciò non dicesse con parole esteriori, mà dentro l'animo suo solamente, perche moveva le labbra, conduce quivi il demonio una maledetta lingua del vecchio Elia, che gli disse; Tù debbi essere imbriaca; vattene à smaltire il vino, che hai bevuto. Et non diceva il vero, perche Anna non beveva vino, mà si bene lagrime di pena, & d'angustia, che nel suo cuore avea. Et perche nè anco nel Tempio vi è sicurezza di questa guerra, che suscita contra quelli che fanno orazione, consiglia Dio colui, che vuole stare in questo esercizio, che se n'entri in una stanza, e si serri dietro la porta, che ivi sarà sicuro di chi lo vada mormorando. Aveva di già Dio detto ad una Donna, che gli domandò dove s'aveva à fare l'orazione, che non nel monte, nè manco in Gerusalem. Volse inferire, che non pur nel monte dove oravano i Samaritani, ne manco nel Tempio di Gerusalem, dove sacrificavano i Giudei; mà in ogni luogo, & in ogni tempo, si può fare orazione. E ben vero, che il più prezioso, e profittevole luogo per far orazione è la Chiesa, mà assegna, che si faccia in luogo nascosto, accioche di questa maniera si liberi quello che ora dalle contradizzioni. Et ancora accioche vegga che Dio esaudisce l'orazioni anco senza l'intercessione di terze persone, questo dico lasciando il punto, che è necessaria la intercessione de' Santi, i quali possono, & vagliono molto appresso à Dio, & così per i suoi meriti, e preghi concede a' fedeli, che à quelli si raccomandano, grazie grandi, & misericordiose; mà accade, che uno suole andare à ricercare ad un' altro qualche cosa, & mediante quelli che si trovano alla presenza, che gli servono di testimonj, & d'intercessori, egli gli da quello, che se fosse solo non gli darebbe: Così non fà Dio, imperocche se bene starai nella tua stanza solo, ti concederà in ogni modo Sua Maestà quello, che dimandi. Tanto che in ogni luogo si può fare orazione, & anco in ogni tempo. Che se bene il Rè hà le sue hore deputate per dormire, per mangiare, per ricrearsi, e ne lascia due, ò tre per i negozj, nel qual tempo negozia, & non altrimenti, Dio non fà così, mà in ogni tempo ascolta. David lo disse: Al tardi, la mattina, e nell'hora sesta. All'hora della sera, quando si fà scuro, che gl'uomini si ritirano à casa, e serrano le porte a' negozi. La mattina, quando si tiene le porte chiuse, & il paggio è avvisato, che dica, che non ancora il Signore è levato, & all'hora

festa, che è di mezzo giorno, quando pur anco si riposano, & non si lasciano vedere: a tali hore ode Dio. Et questo era il tempo della legge scritta; mà nella legge di grazia passa più avanti; si fonda nell'amore, & l'amore ammette favore, & il favore è baldanzoso, e così a qual si voglia hora, non solo come dice David verso la sera, la mattina, e l'hora sesta, mà vi aggiunge nella margine Christo, & alla mezza notte: perche à tale hora andò à dimandare i tre pani in prestito, come riferisce San Luca, l'amico all'altro amico dicendo, che avea avuto un'altro amico forestiero, & non aveva che dargli da cena, nella qual similitudine, ò parabola, si è ritratta la efficacia dell'orazione, come dichiarano i Santi, che di quella trattano. Et per questa occasione accomodò la Chiesa Cattolica simile Evangelio per le Letanie, che sono tutti negozi d'orazione. Ancora questo medesimo di stare rinchiusi quando oriamo, ce l'insegnò l'orazione, che fece il Rè Ezechia vedendosi nel letto infermo con pericolo di morte, che si rivolse verso il muro à far orazione, avvertito dal Profeta Isaia, che s'avvicinava alla morte, e ciò fece; perche il Tempio era da quella banda, & perche il muro figurava Christo, ch'è il mediatore trà Dio, & gl'uomini, & ancora per nascondere il viso à quelli, che erano in quella stanza; & così orava à Dio di nascosto: Sua Maestà l'essaudì, allungandoli quindeci anni di vita. Abbiamo veduto come dobbiamo fare orazione, in ogni luogo, & in ogni tempo, resta hora di vedere come dobbiamo orare. Dalla Dottrina di San Tommaso si cava, che quattro condizioni si ricercano nell'orazione, le quali si rinchiudono in una sentenza, che disse Christo Giesù, e la riferisce San Giovanni, parlando dell'orazione: Se alcuna cosa (dice) dimandarete à mio Padre in nome mio, state sicuri ch'egli ve la concederà. La prima condizione è, che quello, che si dimanda sia cosa ragionevole, che in se ritenga peso, e misura, & questa è quanto alla prima parola: se alcuna cosa. La seconda condizione è, che sia perseverante, & tocca alla seconda parola, dimandarete una volta, & un'altra senza stanchezza. La terza, che sia fedele, cioè, che si confidi colui, che ora, che otterrà quello, che egli dimanda. L'ultima che sia umile, & convien si all'ultima parola, in mio nome: cioè, che colui, che fà orazione, preghi per i meriti di Giesù Christo, più che per lui. E' adunque la prima condizione, che ciò che si dimanda, sia cosa ragionevole, che abbia entità in se. S. Giovanni Grisostomo dice: Dimanda à Dio quello sia conveniente à lui di darti, & à te di riceverlo, non dimanderai cose terrene solamente, perche non te le darà, ò se pur te le concedesse sarà in danno tuo. Vergognati dice di dimandare à Dio quello, che possedendolo tù, egli ti comanda, che lo lasci, & di quello ti privi, & te ne spogli. Et in un'altro luogo dice l'istesso Santo: E' cosa indegna ad un Signore tanto liberale, tanto potente, & desideroso di fare grazie, il dimandare cose, ch'in questa vita si consumano, & hanno fine, come sono le temporali. Seneca riferisce d'Alessandro Magno, che dimandogli un certo uomo una picciola mercede, egli li diede molto più di quello, che lo richiedeva. I suoi favoriti gli dimandarono: Perche Signore date voi tanto à chi si contenta di assai minore quantità? Rispose: Costui dimanda secondo il grado suo, & io gli dò secondo il mio. Et à chi dimandasse se è lecito chiedere à Dio beni temporali, risponde il Beato Sant'Agostino, che sì; ancorche deve essere con modestia, che se è conveniente gli siano conceduti, & non convenendogli, che gli siano tolti. L'infermo, che hà gran dolor di costa, il dimandar del vino al Medico, & egli dargliene, saria una crudeltà, poiche sà, che lo privarebbe della vita. Così medesimamente non si dimandi à Dio, che faccia quello che non farebbe il Medico, & se lo facesse, sarebbe per castigo di chi lo richiede. Et così dice il medesimo Sant'Agostino, che Dio concede alcune cose, che gli dimandano gli uomini pessimi, essendo contra di loro adirato, che se stessero nella grazia sua, non gliele concederebbe. Bersabea dimandò à Salomone suo figliuolo una donzella chiamata Abisag, perche fosse moglie di Adonia suo fratello, avendogli lui imposto, che in ciò lo ajutasse, & ella l'accettò; imperoche è costume di loro, quando sono giovani, come fù di lei; divenute poi vecchie servono per mediatrici, & interceditrici: onde venne à verificarsi, che elle sono come le pignatte, che essendo nuove in esse si cucina da mangiare, & fatte vecchie servono per un testo, ò pezzo d'esse, per portarsi il fuoco da una casa all'altra. Salomone inteso quello, che sua madre gli aveva detto, rispose: E voi madre, & Signora acconsentirete, che facendosi questo matrimonio, con i danari, & facoltà, che Abisag possiede, & con il nome di Regina, che gli lasciò David mio padre, di cui ella fù moglie, il mio fra-

tello

tello Adonia, che hà avuto pretensione di farsi Rè, & dalla sua banda hà il sommo Sacerdote Abjatar, & Joab Capitano del Regno, i quali volevano che fosse egli Rè, & non io, ottenga hora il suo intento, & resti Rè, & io senza Regno? Rimase Bersabea maravigliata, perche non intendeva quella trama, & ebbe caro, che Salomone non concedesse quello, che gli aveva dimandato. Così ancor di molte volte se vedessimo il cuore di Dio scoperto, gli renderessimo grazie, che non ci avesse concesso cose, che gli avessimo dimandate, le quali non ci convengono. Marco Marulo narra di un cieco, che ricuperò la vista visitando il sepolcro di San Tommaso Cantuariense, subito che fù martirizzato, & che essendo molto contento, un Santo uomo gli disse: E come sai tù, che si convenga per la tua anima la vista, che tanto stai di essa contento? Credi à me, & ritornatene da quel Santo, & supplicalo, che dimandi à Dio, che se il vedere hà da essere cagione, che tù ti danni, te ne privi, altrimenti te lo lasci. Colui più tosto sforzato, che di buona voglia vi tornò, & fece orazione secondo il consiglio avuto, & come l'ebbe fatta, restò cieco, come era prima; onde si conobbe, che l'aver la vista non gli conveniva. Nel libro chiamato Specchio di esempj si scrive di due Romiti, l'uno dimandava à Dio l'acque per il suo orto quando gli pareva, che n'avesse bisogno, & l'altro pregava Dio, che gliela mandasse, senza assegnare tempo dell'acqua, & questo si manteneva sempre fresco, & l'altro marcio, & guasto. Hà da esser anco ragionevole l'orazione, nella quale dimandiamo con ragione: perche senza ragione dimanda colui, che non cessa di offenderlo, colui del quale l'opere sue demeritano, e sono contrarie alle sue parole. Saria ragionevole, che andasse qualche uomo à chiedere al Rè una ricca commenda, & portasse in mano un pugnale sanguinoso, & confessasse, che veniva con esso à levar la vita al Prencipe ereditario del Regno? così fà colui che dimanda grazie à Dio essendo in peccato mortale. Non pretendo però io, dicendo questo, che debbino restare di dire la Corona, & fare orazioni, quelli che sono in male stato, che peggio sarebbe il non farlo: mà che non si maraviglino se Dio non gli esaudisce così in un subito. Il Pubblicano entrò nel Tempio, & n'uscì giustificato, & la Maddalena unse i piedi di Giesù Christo, & restò assoluta, & medesimamente al buon ladrone, che orò promise il Paradiso. Tutti questi con le lagrime loro nettarono il pugnale sanguinoso del loro cuore, & così furono ascoltati, & espediti; mà mentre, che il pugnale, & le mani stanno insanguinate, non è da pensare di essere ascoltati. Per Isaia dice Dio: Quando voi moltiplicarete nell'orazione, io non vi intenderò, perche le vostre mani sono piene di sangue. San Paolo dice, che facciamo orazione con le mani alzate, pure, & nette, senza ira, & senza contenzione. Il che è come dire, che mostriamo le mani nette di sangue de' prossimi nostri à Dio, se vogliamo esser esauditi. Colui, che alza le mani, ivi affissa gli occhi, & la bocca, perche con queste tre cose dobbiamo orare, con le mani, con gli occhi, & con la bocca. La bocca dichiara quello, che brama la volontà, & lo dimanda à Dio: le mani dicono, non fò male al mio prossimo, è bene che mi concediate quello, che io vi dimando; gli occhi dicono, nè io glielo desidero. San Gregorio afferma, che l'orazione è senza frutto, dove è mala intenzione. Sant' Agostino dice: Con che faccia dimandi tù quello, che Dio promette, non facendo quello, che egli comanda? intendi le sue ammonizioni, e dimandagli le sue promesse. La seconda condizione dell'orazione è che sia perseverante. San Giacomo Apostolo nella sua Canonica dice: Molto vale l'orazione del giusto continua. San Paolo scrivendo a' Romani, consiglia che perseverino nell' orazione. Quanto sia utile questo, bene lo intende il demonio, poiche tanti disturbi, & impedimenti suole apportare à quelli che fanno orazione, per fargli desistere da orare, & levargli del tutto la divozione. San Gregorio scrive ne' suoi Dialoghi, che nel Monasterio dell' Abbate Pompejano un Monaco non poteva durare nel fare l'orazione, ma subito che l'aveva cominciata la lasciava, lo correggevano, & egli non s'emendava: venne quivi San Benedetto, & vidde che postosi quel Monaco in orazione, un moretto lo tirava per i piedi, & di quivi lo levava; fece per lui orazione; & lo castigò con una disciplina, & il demonio, che era quel moretto correndo in fretta come se à lui avesse date le battiture, lo lasciò. A molti accade il medesimo, che per un poco, che si ritirino in se gli viene subito in pensiero quello, che si doverà mangiare il giorno seguente, se la cassa de i danari è aperta, se vi vanno ladri. Tutto questo è un arrivare il moretto, & tirarlo per i piedi; cioè viene il demonio, & lo disturba dall'orazioni. Il medesimo San Gregorio adduce

duce in questo proposito quell' Istoria d' Abraam, che fece sacrificio per comandamento di Dio nostro Signore di certi animali, i quali messi sopra un' Altare, scendevano gli uccelli sopra di loro, dando gran molestia al Patriarca, che se ne scacciava via uno, ne veniva un' altro, nel che dimorò fino che si ripose il Sole, che cadè in uno profondo sonno. Così avviene à colui, che fà orazione, che vengono quantità di uccelli importuni di demonj à disturbarlo, non bisogna per questo che lasci l' orazione il servo di Dio, mà che spaventi gl' uccelli, scacci da se le male cognizioni vane,& impertinenti,che gli danno molestia, procurando attenzione, e divozione in quello, che fà, & in quello che perseveri fin' al tramontar del Sole, & che s' addormenti,che è fino che fornisca la vita,perche in questa è impossibile,che non siano molestati da importuni pensieri. Il glorioso San Bernardo, quando entrava in choro per assistere alle sue ore, diceva: Pensieri del mondo restatevene à questa porta fino, che io ritorno. Così debbe fare colui, che si mette à far orazione, con ogni suo potere licenzj da se i pensieri mondani. Et non credo, che diremo male, se intendessimo, che ciò intese anco il figliuolo di Dio, quando in San Matteo comandò, che si rinchiuda nella sua stanza colui, che vorrà orare, cioè che serri la porta à tutti i pensieri importuni, accioche ori con attenzione. E' ben vero,che chi si mette à dire i Divini uffici,benche sia obbligato, come l' Ecclesiastico, sodisfa nondimeno al suo officio,purche al principio abbia proposito di stare attento con una di quelle tre attenzioni,che assegnano i Dottori Scolastici, che è,ò al fine dell'orazione pensando quello, che fà,& che ragiona con Dio,e gli dimanda grazia,& gloria;ò alle parole,che và dicendo intendendole;ò à leggere bene,& pronunciare bene quello che recita. Di questi tre, la prima è la migliore,e che più si deve procurare: perche, come dice Ugo di Santo Vittore, può uno venire ad avere tanta di questa attenzione,che s'innalzi,e trasporti in Dio, e scordandosi di tutte l'altre cose, passi dall'orazione vocale, che è quella, che faceva prima, che consiste nelle parole, all'orazione mentale, ch' è quando colui, che ora trà se stesso, senza la bocca, e senza parole pensa à Dio, & all' opere della sua grandezza, questo modo d'orare è molto ritirato, & utile, & il fin di molti altri esercizj santi, per i quali pretendiamo unirsi con Dio con il mezzo d' affezzioni, & meditazioni sante, come avviene nella orazione mentale, la quale è per molto pochi, poiche rarissimi possono finire di dimenticarsi di se medesimi. Si scordava Maria Maddalena, sedendo à piedi di nostro Signore Giesù Christo per contemplazione,lasciando fare le facende di casa à Marta per supplire alli mancamenti de prossimi. E' vero ancora che noi siamo più inclinati all'orazione vocale, & meglio s' accomoda à chi la vuole, & è d' assai merito, quando si fà con una delle tre attenzioni assegnate, e specialmente con la prima, & perche, come siano fiacchi, e deboli, non ci svenghiamo in così illustre esercizio come è quello della orazione, sarà bene appoggiarla,& dargli puntelli, che la sostentino,& per questi servirà la limosina, il digiuno. Quando la Regina Ester entrò dal Rè Assuero,per dimandargli perdono del suo popolo,& gente Ebrea, dice la Scrittura, che menò seco due donzelle, à una delle quali andava appoggiandosi, & l' altra gli teneva alzata di dietro la falda, & la veste. Ester figura la orazione,mediante laquale entriamo à negoziare con Dio, figurato per il Rè Assuero:accioche questa orazione sia perseverante,e non caschi; bisogna c'habbia due donzelle, Digiuno, & Elemosina. Alla limosina và appoggiata, e la sostiene con il braccio, & perche intendino questo i Christiani,diceSan Giovanni Grisostomo,che ordinò;che alle porte delleChiese stessero poveri, dimandando la limosina, come per dar mano à quelli che distendono la sua in dargli qualche cosa, e come se dicessero: Se volete, che Dio vi ascolti, intendete noi altri, e se volete, che Dio esaudisca il vostro desiderio, & le vostre dimande, sovenite alla nostra miseria, & afflizzione. E questo ci diede ad intendere nella parabola dell' amico, che dimandava pane all'altro amico, come s'accennò di sopra: chiede pane; perche sotto questo nome s' intendono tutte l'altre cose, che possiamo, & dobbiamo dimandare à Dio, & dice: Già l' hò in casa mia alloggiato, perche vuole Dio, che dia quello, che dimanda, dimanda dunque pane di casa. La donzella che porta alta la falda della veste alla orazione, è il digiuno, & così veggiamo nella Scrittura diverse volte, come in quei di Ninive,&in altri,che ottennero le loro dimande da Dio,per mandar dietro all' orazione il digiuno. Contrario è quello, che avvenne à quei di Sodoma, che in cambio d' esclamare con l'orazione,chiedevano con i peccati loro à Dio

à Dio castigo, e vendetta. E come dice il Profeta Ezechiel, sbandirono dalla Provincia le due donzelle, Digiuno, & limosina, poiche dice, che stavano molto fazj, non alzavano la mano, per dare al povero la limosina, & così capitarono male. Esempj di persone, che furono molto perseveranti nell'oratione, furono San Giacomo il minore, che per tener longo tempo le ginocchia in terra, se gli fecero i calli, come à Camelli, & questo per le continue orazioni; San Bartolomeo Apostolo cento volte il giorno, & cento la notte faceva orazione à Dio; San Paolo primo Eremita era tanto avezzo ad orare, che il suo corpo, doppo morto, come di lui affermò Sant' Antonio, & lo scrive San Girolamo, era inginocchioni, & pareva, che facesse orazione; il medesimo Sant' Antonio Abbate, orando, lo lasciava il Sole, quando tramontava, dandogli nelle spalle, & nell' uscire fuora la mattina, gli dava poi nella faccia, trovandolo nell'istesso luoco. Nel libro delle vite de'Santi Padri si legge, che un Romito andò à veder un'altro, il quale volse dar da mangiare all'altro forestiero, che era venuto per visitarlo, e però mise à cuocere una pignatta di lente, il forestiero dice facciamo prima le nostre orazioni, si posero ad orare, & cominciando il Salterio, sopravenne la notte, & passò tutta, nè era finita la orazione; il forestiero si licenziò da lui, e come se ne fù andato, l' altro vidde la pignatta, & disse: Povero me, che l'orazione ne hà fatto dimenticare il mangiare, mi dispiace del mio forestiero, che se ne và digiuno, se bene, si come io me lo scordai così egli n' ebbe poco pensiero. Nè lascia il Rè David di entrare in dozina di huomini molto oranti; poiche con tutti i pensieri del Regno, sette volte il giorno si ritirava nel suo Oratorio, & faceva lunga orazione, & gli accadeva alle volte, che si veniva meno negociando seco Dio con gran siccità, & diceva: La mia virtù si secca, come una tegola, & era providenza divina, però che la tegola ben seccata, & cotta, non sopporta, che l'acqua passi per essa, mà quella che non è cotta, & è tenera, ogni poco di rugiada la distrugge: David si ritirava nell'oratione, & restava tanto vigoroso per perseverare in quella, ancorche con siccità, che passavano dei acquedotti di travagli per esso, senza che lo disturbassero, ò gli dessero alcun travaglio. La terza conditione dell' orazione è, che sia fedele, cioè, che si confidi colui, che ora, che se gli conviene, Dio gli concederà quanto dimanda. L' Apostol San Giacomo nella sua Canonica dice: Se alcuno hà bisogno di Sapienza, chieggala à Dio, che la dona abbondantemente à tutti; mà colui che la dimanda hà da creder certo, che gliela darà, cioè, confidandosi, che se è cosa, che gli convenga quello che dimanda, gli sarà conceduto. Percheegli è Padre nostro, & il figliuolo fà aggravio à suo Padre che gli chiede il bisogno suo per vivere, & dubita, che glielo abbia da negare. E così acciocche questo intendiamo, il medesimo Giesù Christo, dando forma, & modo di orare à i suoi Apostoli comincia, dicendo: Padre nostro che sei ne i Cieli, & và seguitando la orazione, nella quale si rinchiude tutto quello che il Christiano debbe dimandare à Dio, & che può confidarsi di ottenerlo, poiche lo dimanda à Dio in nome di Padre. E questo s' aggiunge, che se Dio nostro Signore avesse potuto aggrandire il suo onore, non poco l' avrebbe magnificato in quello, che gli dobbiamo dimandare, perche il dimandar significa due cose, necessità per la parte di colui, che chiede, & superfluità in colui à chi si dimanda, per il che colui, che dimanda merita, che se gli dia quello che chiede, del che confessa il suo bisogno, & la superfluità in colui, che viene ricercato del che egli ne consegue onore. Diogene quel Filosofo astratto, & avventato, essendosi fatto povero di sua spontanea volontà per dimandare la limosina à gli uomini, la dimandava prima alle Statue, & figure di pietra, dandoci ad intendere, che nelle genti di vergogna si sente tanto affronto nel dimandare, che bisogna fingersi prima, & poi arrisicarsi à ponerlo in esecutione; peroche non vi è cosa tanto cara quanto quella, che con preghiere s'ottiene, & quanto è grande il conto, che ne sente il cuore nel dare, tanto grande è il tormento, che egli sente nel pregare, imperoche con il dare compera la libertà di altrui: & con il ricevere perde la sua propria. Aristotile, che andò investigando le vestigie della Beatitudine, dopò averla ridotta in contemplatione, e aggiunge che l'uomo per esser tale, conveniva avere con che passarsi la vita sua, perche il pensiero di doverlo andar mendicando, portava impedimento all' essere Beato. E così, poiche il dimandare porta con se questo peso, debbe apportare ardire, & audacia à colui, che dimanda à Dio nell' orazione, che gli sarà concessa la sua dimanda, già che nel dimandare gli causa onore. E per questo

istesso molto si compiace Dio, che gli dimandiamo, come significò David quando disse, parlando con Sua Maestà: Le preparationi del suo cuore l'intesero l'orecchie sue. La musica è cosa piacevole, se bene alle volte è con disgusto per udire temperare un'instrumento. E così i musici del Rè, sempre che vanno per sonare, portano le viole accordate, ò gli altri instrumenti. Essendo adunque così; la musica dell'orazione è grata à Dio, & il temperare gl'instrumenti di quella non gli dispiace. Il mettersi in orazione, & cominciare à dimenare la bocca, & l'andar vagando co'l pensiero à quello, che vide, ò che udì, in che si passa il tempo fino che entra nel giuoco, & che ora, ch'è proprio un temperare gl'instrumenti, non disgusta Dio, poiche David dice in questo proposito: Le preparationi del suo cuore intese l'orecchia di Dio. Tutto questo, dice, che dimandiamo con fede di ottenere il fine del nostro desiderio. E non dobbiamo fare, come Saul il giorno avanti, che se ne scendesse nell'inferno; voleva egli combattere con Filistei nel Monte Gelboe, fece orazione à Dio, che gli manifestasse il successo di quella battaglia; la risposta tardò, & egli sconfidato disse: Sì? io adunque troverò chi me lo dirà. Se n'andò da una Maga, & per suo mezo intese quello, che non avrebbe voluto, che s'aveva da perdere egli, & tutta la sua gente nella battaglia, come successe. Al contrario la Cananea supplicò Giesù Christo, che gli guarisse la sua figliuola, & ancorche da principio facesse del sordo, & poi gli rispondesse con disgusto, & la chiamò cagna infedele, lei con fede grande di dover ottenere la sua dimanda perseverò nell'orazione, non dubitando, & così ottenne la sanità per la sua figliuola per la sua molta fede, & di quella ne fù lodata dal Salvatore, come dice San Matteo. L'ultima conditione, che sia umile. L'Ecclesiastico dice, che l'orazione umile penetra le nuvole, se ne passa per quelle, & arriva fino à Dio. Sant'Agostino dice, che se l'orazione sarà umile, non resterà vana, sarà consolata della sua dimanda. Sant'Ambrosio ci avvisa che colui, che desidera di essere inteso nell'orazione, debbe da se scacciare ogni superbia, & prosuntione. E' gran follia, dice San Bernardo, che un povero dimandi la limosina, & distenda la man per riceverla, con molti anelli, & monete d'oro in essa. Così è colui, che dimanda qualche cosa à Dio con prosuntione, & che non s'umilia. Il vaso che giunge alla fontana per pigliare acqua, nell'empirsi di quella s'umilia, & si piega, così deve umiliarsi colui, che desidera essere da Dio ripieno dell'acqua della sua gratia. Il Salvatore ci consiglia, che diventiamo come bambini, & dice, che così è necessario à voler entrare nel Cielo. I bambini sono di questa conditione, che tutto ciò che vogliono, lo chieggono con piangere. Se dimandano la poppa, piangono; se vogliono dormire piangono. Così ancora noi dobbiamo farci bambini, quando vogliamo dimandare à Dio qualche cosa; non ridendo, perche il ridere è per l'ordinario accompagnato dalla superbia, mà piangendo, che le lagrime sono bagnate di umiltà. Trà tutte le creature pure, la più elevata, & favorita da Dio fù la sua Sacratissima Madre, & questo, perche trà tutte l'altre fù la più umile. Abbiamo inteso le conditioni dell'oratione. Veggiamo hora se colui, che dimandarà con essa à Dio otterrà la sua dimanda, perche essendo così, niuno si sarebbe perso trà i Christiani, & si scorge tutto il contrario; perche ordinariamente niuno è contento, & ad ogni uno manca qualche cosa. A quello manca la sanità, à questo danari. L'altro hà carestia di riposo. Onde viene adunque che Dio permetta quello, che non permette un'uomo di autorità, che abbia rendite grosse, & servitori, il quale se vede un paggio mal vestito, & stracciato, ne dà la colpa al maggiordomo, & qualche volta, come se avesse commesso grave delitto, per quello gli dà licenza. E Dio vede nella sua casa tanti rotti, & stracciati, & se la passa con quello. La ragione di quello è, la conditione villana di molti, che vogliono essere condotti per male, & lo riputano per bene, scordandosi di Dio. Diceva Giob: L'asino salvaggio andarà forse raggiando se trova molta herba? O il bue mugirà essendo la mangiatoja piena di paglia? vuole inferire, che se le bestie hanno da mangiar, non alzano il capo da terra, nè si lamentano. Così fanno gli uomini stando satj, ripieni, & contenti, non alzano la faccia verso Dio, nè di lui si ricordano, & torna molto à proposito dell'uomo, quello che fà il bue in questo caso. Sanno per isperienza quelli, che arano con i buoi, che non debbono metterli le mangiatoje piene di fieno, perche il bue hà l'alito tanto caldo che accende, & riscalda il fieno di un tristo odore: onde viene poi

ad averlo in odio, e lascia la mangiatoja, perilche chi n'hà la cura, debbe dargli da mangiare à poco à poco, & così mancandogli da mangiare, alzano il capo mugiando, & il padrone gli torna à provedere. Questo istesso fà Dio con gli uomini, vedendo che molti sono ritornati animali, non si ricordando di lui mentre và loro bene, & stano contenti, gli leva il mangiare, & così alzando la testa, & la faccia verso Dio, dano gemiti, fanno orazioni, & supplicano, che gli sovvenga ne' loro mancamenti, ilche egli fà, & non solo questo, ma per amor di quella gli libera dalle colpe, si come veggono per esperienza quelli, che s'avvezzano à orare, che ciascuno in rare colpe, e quelli che se ne vivono spensierati, in infinite, ancorche siano giusti. Salomone ne'Proverbj dice, che sette volte casca il giusto in breve tempo, cioè inciampa, come il giannetto che corre, che se il cavaliere non esce bene al paro col compagno, che lasci la mano, che gli caschi la capa, ò il capello tutto è difetto, & mancamento, se bene egli resta saldo nella sella. A questa medesima maniera cade il giusto, facendo mancamenti con le colpe veniali, rimedio de quali sono le orationi. E così in un luogo dice la Scrittura: Sette volte cade il giusto, & in un altro: Sette volte il giorno ti lodo, che è orare, dove per ciascun giorno vi è un'oratione. A San Pietro disse Christo trè volte, stando nell'orto, che orasse, & egli s'addormentò lasciando l'orazione, & altre tante volte lo negò poi. Et è cosa, che si vede per l'ordinario, per una trascuraggine dell'orare cadere una volta nel peccato, per due, due volte, & mancando tre altre tante peccare. E colui che poco fà oratione, poco stà anco senza cadere, in modo che per risparmiarsi dalle colpe, & conquistarsi misericordia da Dio, è buona cosa l'orazione. Et è quello, che disse Giesù Christo, & lo riferisce San Matteo Evangelista: La mia casa è casa d'orazione. Averia potuto dire di carità, di onestà, & di umiltà, mà non disse se non di oratione: perche chi ora, il tutto possiede. E perche l'amore con il quale Dio ci ama, lo astringe à desiderare di vederci emendati, & timorosi, ci richiede, che oriamo. Tullio dice, che à volere che due amici si separino dalla loro amicitia, non bisogna, che si dicono villanie, nè venghino insieme alle mani, solamente con restar di parlarsi si divide, e si finisce l'amicitia. Dio vuol l'amicitia nostra, e così vuole, che oriamo, & conversiamo con lui per mezo dell'orazione. E così dice in San Luca: Conviene sempre orare. Ilche pare impossibile, poiche per necessità bisogna che si occupiamo in altre cose. Intorno à questo dice la Glosa, che chi fà buone opere sempre ora. E non sodisfa, perche in queste parole ragiona il figliuolo di Dio propriamente dell'oratione, essendo distinta dall'altre buone opere. E così possiamo dire con il venerabil Beda, che s'intende, che oriamo ne' tempi deputati alla oratione, con la perseveranza, & continuatione possibile, in questo santo esercizio. E questo modo di parlare è molto usato, che dobbiamo far sempre quello che facciamo al suo debito tempo, & così da quello, che s'è detto possiamo inferire, che dovunque uno stia, può mettere uno Altare, cioè una pietra Sacrata, & orare, senza che dia noja, nè luogo, nè tempo, nè che anco pieghi il ginocchio, se non può, nè si batta il petto, nè alzar le mani al Cielo: pur che rivolga à Dio fervorosamente la sua anima, fà compita oratione. L'artigiano, che se ne stà nel suo esercitio travagliando, come dice San Giovanni Grisostomo, colui che stà in piazza, comperando, ò vendendo; lo schiavo che serve al suo padrone; il cuoco che cucina le vivande, può, se leva l'anima in Dio fare lunga, & divota oratione. Geremia nel fango, Daniel nel lago de Leoni, Giob nel letame, Giona nel ventre della Balena, Ezechia nel letto, il Ladrone nella Croce, San Paolo nella carcere, sappiamo che fecero oratione. Et ancorche in ogni luogo si può orare, nelle Chiese è più accetta l'oratione, come dice S. Giovanni Grisostomo, San Tommaso, San Bernardo, & Tertulliano. E questo perche la Chiesa è luogo consacrato, e dedicato à Dio, & perche ivi concorrono molti à orare, & quello che Dio nega ad uno, può concederlo ad un'altro, & ancora per esser quivi il Santissimo Sacramento, migliaja di Angeli, & Reliquie di Santi. Per epilogo di questa materia dico, che colui che ora, può discorrere nella seguente forma, cominciando dalla creatione, dica prima. Chi ti sforzò Dio mio à crearmi? Chi te ne pregò? Chi te ne rimeritò? Che utile te ne venne di crearmi di niente? essendo tù tanto pieno d'ogni bene, senza aver bisogno di niuno? Che ti diedi io per quello? Che servigi aveva io fatto innanzi, che io fossi, perche mi creasti? Perche Signore creasti me,

più tosto, che altre infinite creature, che avresti potuto creare, che non saranno mai? Solamente per farmi gratia. Gran gratia fù la mia di essere io fattura tua. Secondariamente, aggradisca, che l'abbia fatto creatura rationale. Non lo fece pietra, non arbore, non animale, mà huomo, che può conoscere Dio, lodarlo, e goderlo. Terzo abbia grado à Dio, che non solamente lo creò per se, e per sua gloria: mà ancora tutte le cose corporali fece per suo servigio, & in quello tutte sono occupate, la notte, il giorno; come se fossero suoi schiavi comperati dalli suoi proprj danari, e stando l'uomo spensierato, e dormendo, quelli vegliano. I fiumi corrono, & nodriscono i pesci per lui. La terra produce alberi, & frutti. Il Sole, la Luna, e tutto il resto mai si fermano nelli loro movimenti per servirlo. E perche di giorno possa attendere alli suoi negotj, & si occupi in cose di suo utile spirituale, e corporale, apparisce il Sole, e ne viene la notte, che con la chiarezza non si dorme bene, & così con l'oscurità l'uomo si riposa à suo modo. Ancora gli abbia grado, che Dio non lo fece un mostro; nè cieco, nè stropiato, nè infedele; anzi lo fece di padri Christiani. Che sarebbe stato di lui se fosse nato trà i Mori, se non quello, che di loro avvienne; e avrebbe potuto essere peggiore di tutti gli altri. Abbiali ancora grado medesimamente che gli diede officio, e rendita, con che viva senza danno del prossimo, e che si salvi. Che maggior servigi fece a lui, che alle donne pubbliche, e agli assassini, e se à quelli avesse dato il conoscimento, & lo stato che à lui diede, l'avrebbono servito meglio. Abbiali anco grado, che stando in peccati, Dio lo sofferì, e non lo condannò, anzi lo ridusse à penitenza, il che non fece con altri, che per minori, peccati ritiene nell'Inferno. Et ancorche questi benefici siano grandi, quello che più l'obliga à servirlo, è l'aver esposto l'umanità sua alla morte, tanto ignominiosa, & tanto dolorosa, come quella, che patì nella Croce. E non contento il figliuolo di Dio di aversi fatto uomo, e per l'uomo essere morto, per lasciar viva la memoria della sua passione ne' nostri cuori, e che il sangue, che sparse restasse fresco, & colorito nelle nostre anime, instituì il Santissimo Sacramento, dove il medesimo che per noi altri morse, resta in sacrificio, e cibo nostro. O quanto bene accompagnata, e favorita resta la Chiesa con la real presenza del suo sposo! Che quell' istesso che fù partorito dalla Vergine, e quello che conversò con gli Apostoli, lo teniamo nel Sacramento trà noi altri, & lo possiamo maneggiare, & ricevere come lo riceverono quelli. Non hanno più in Cielo gl'Angeli di quello che hà l'uomo in terra, eccetto che ivi lo mirano chiaramente, & nel mondo si scorge per fede. O che gratia è questa! O che reliquie vive! Se fossimo stati vivi quando il Signore vivea nel mondo, pare che l'avereßimo adorato con molta riverenza, & tenerezza, e l'avereßimo servito con grande ossequio. Hor dunque consideriamo, che il medesimo lo teniamo in questa vita: perilche andiamo ad adorarlo, & fare oratione alla sua presenza supplicandolo che rimedi ai nostri travagli, ci dia forza contra le tentationi, la perseveranza nel suo servigio, & particolarmente la sua gratia, acciòche poi alla fine godiamo della sua gloria.

LA

LA VITA DI ZACCARIA
SOMMO SACERDOTE, E MARTIRE,
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

NElla Lista che fà il Figlio di Dio Nostro Signor Giesù Christo di quelli che possono chiamarsi, & in effetto sono Santi, secondo, che dice San Matteo, si notano quelli, che patiscono persecutioni per la giustitia. Non s'intendono essere di questi quelli che avendo commesso gran delitti, patiscono persecutioni per mano di ministri della giustitia, hora cercando di pigliarli, hora di castigarli, quando sono prigioni: mà quelli, che esercitando il carico, & arte, che hanno, & facendo quello che è giusto per l'istesso vengono perseguitati. Di questo ne abbiamo l'esempio in Zaccaria sommo Sacerdote, che per fare quello, che era nel suo officio, riprendendo i vitij di un mal Rè venne à perdere la vita, guadagnando la beatitudine con la Corona del Martirio, e meritando che il medesimo Giesù Christo in un pubblico sermone lodasse la morte sua, e minacciasse di grave castigo i discendenti di quelli, che glie l'avevano data, i quali ancora participarono de' peccati de' loro parenti, imitandogli in far cose simili, e peggiori che quelle che loro fatto avevano. La vita di questo Santo Sacerdote, e Martire, si debbe vedere raccolta dal secondo libro del Paralipomenon, da San Girolamo, e Sant'Epifanio in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' ZACCARIA, Il suo zelo in difesa dell'onore di Dio, onde gli risultò l'essere vero Martire.
Cap. I.

ZAccaria, che s'interpreta Memoria del Signore, fù figlio di Jojada, chiamato per altro nome Barachia, che fù Sommo Sacerdote. La cui vita, & martirio, acciò meglio s'intenda, bisogna presupporsi che regnando in Giuda Ochozia, figlio di Joram per essere vitioso, e mal'uomo, Dio permise, che morisse sgratiatamente. Avea figliuoli, & aveva madre, la madre si chiamava Atalia, & era donna ambitiosa, e amica del regnare, come figliuola del malvaggio Rè d'Israel Acab, e nipote di Amri, onde viene chiamata nel Paralipomenon figlia di Amri, perche anco i nepoti sono chiamati figli; costei adunque tenne modo di far morire i figli di Ochozia, & restarsene nel Regno, il quale tenne sei anni. Trà i figli di Ochozia vi era uno chiamato Joas di picciola età, il quale una sua zia, figliuola di Joram, e moglie di Jojada, sommo Sacerdote nominata Josabet, ebbe pensiero di averlo nelle mani, e mediante in favore del suo marito, lo nascose nel sotto palco del Tempio, dove dormivano i Sacerdoti, e Leviti, e lo nutrì secretamente per li sei anni, che regnò Atalia. Venuto il settimo parlò Jojada con i sol-

soldati di Gerusalem, avendogli ragunati nel Tempio, e gli mostrò il fanciullo Joas dicendo, che quello era il suo vero Rè come figliuolo di Ochozia, & discendente di David. Ilche inteso da i circostanti, con grande applauso, & allegrezza lo alzarono per Rè, gridando ad alta voce, viva il Rè. Pervenne à gli orecchi dell'empia Atalia, fù al Tempio, & vedendo nel Trono Joas: & vociferato per Rè, gridò; Tradimento, Tradimento, & richiedeva la sua gente, che la favorisse, mà niuno si mosse in favor suo, anzi comandò Jojada à quei Soldati, che la cacciassero fuora del Tempio, & uccidessero, & così fù fatto. Le legioni Cereti, & Feleti, che erano la guardia Regale, andarono subito à distruggere l' Idolo Baal adorato dalla perfida Atalia, & avanti il suo Altare uccisero il Sacerdote suo chiamato Mathan, e rovinarono il Tempio. Procurò Jojada insegnare al Rè Joas buoni costumi, & tutto il tempo, che Jojada visse fù buon Rè, ma doppo essere lui morto mutò conditione, e diventò mal' uomo, sommergendosi in diversi vitj, & peccati. Era rimasto il sommo Sacerdotio doppo la morte di Jojada al suo figliuolo Zaccaria, il quale essendo così geloso dell' onore di Dio, come suo padre, vedendo quello che il Rè faceva, che con il suo mal' esempio molti del popolo pigliavano ardire di essere scelerati, con zelo di fare l'officio suo, riprendeva il popolo, non la perdonando nè anco al Rè. Tali furono le sue parole, & con tanto fervore, & audacia, che esasperando il Rè, senza ricordarsi di quanto era obligato à suo Padre Jojada, che l' aveva fatto Rè, nè considerare, che Zaccaria faceva quello, ch' era obligato di fare essendo Prelato, comandò al popolo, che lo lapidassero, & così successe, nell' atrio del Tempio, & ne guadagnò la Corona di Martire. Dice San Girolamo, che per molto tempo il sangue di Zaccaria restò impresso nelle pietre, e banche nell' atrio del Tempio, dimostrandosi fresco, & recente, in memoria di tal sacrilegio, & omicidio. Genebrardo dice, che pareva che stesse bollendo, e che era quasi un dimandar vendetta di quel peccato, & che durò fino, che Nabucodonosor condusse in cattività i Giudei in Babilonia. Il medesimo riferisce Sant'Epifanio, che afferma esser cessati dopo la morte di Zaccaria gli oracoli, & risposte, che dava Dio nel suo Tempio, tanto dimostra Dio, che gli dispiace, che siano offesi i suoi. Nè restò senza castigo il Rè Joas per questo peccato, anzi permise Dio, che due Servitori si congiurassero contra di lui, i quali l'ammazzarono. Il giorno della morte di Zaccaria non si sà, fù intorno à gli anni della Creazione trè mila, e cento. I luoghi della Scrittura dove di lui si fà mentione, già si sono accennati. Niceforo Calisto dice, che in tempo dell' Imperatore Teodosio fù ritrovato il Corpo di questo Santo Martire in un luogo chiamato Chofar, appresso Eleutropoli, e ch' era fresco, e ben conservato.

PER CAGIONE DELLA MORTE DI Zaccaria Sacerdote, che fù commessa nel Tempio, & quello, che s' è detto, che da quella ne successe, si notano essempi di cose segnalate accadute nelle morti di Santi Personaggi.

Cap. II.

LA Morte del Santo Sacerdote, e Martire Zaccaria successa per l' onore di Dio nel suo Tempio, & quello, che s'è narrato esser avvenuto dopò quella, ne porge occasione di ragionare di alcune cose degne di consideratione accadute nel tempo, che morsero Santi Uomini. E vanno per l'ordine che tiene Marco Marulo in un Capitolo, che di questo tratta, nelle sue Institutioni; ancorche si deve presuppore, che la morte, come dice San Paolo, fù pena del peccato, & essendo pena hà da essere sforzatamente, & così che doglia non è da maravigliarsi. Christo la sentì, e nell' Orto quando vi considerò, gli causò agonia grande, & lo fece sudar sangue, & di poi nella Croce quando volse spirare alzò la voce con alto grido, & pianse, come dice San Paolo, accioche perciò quelli, che sentono assai la morte si vadino consolando, poiche se ne risentì anco Christo: se bene il dolor grave che ne prese fù, perche noi altri manco lo sentissimo, e così diceva il Profeto Osea, parlando in persona del Salvatore: Morte io farò la tua morte. Ilche fù un dire che gli doveva levare la forza, e la possanza, accioche non si sentisse molto, come gli Apostoli, che andavano tanto contenti nell' audienza de' Tiranni, e poi ad esser fatti morire, come quelli, che entrarono trionfando in Roma. I Martiri similmente morivano ridendo in asprissimi tormenti. Donzelle

zelle di dodeci, e di tredeci anni si offerivano da sè stesse alla morte. Tutto questo, avvenne perche Christo gli levò la forza, & il vigore, che aveva prima. Et ancorche vi sia chi dica, che molte fiate fanno faccie stravaganti, & mostrano di sentire dolor terribile alcuni nel morire, vogliono che non sia tanto come apparisse, perche gli mancano i sensi; mà che la natura providamente fà queste dimostrazioni, accioche la morte sia temuta, e che vedendosi un'uomo particolarmente infedele in qualche gran travaglio, ò temendo qualche infamia non si getti da qualche precipizio, ò s'impicchi, per oviare che simil danno succeda più spesso di quello, che avviene, provede la natura nella morte di alcuni di gran dimostrazione di tormento, e di pena. Se ben è vero, che in quel punto si patisce molto grandemente, mà doppo che Christo morse non è tanto quanto era prima. Aggiungendosi questo, che per aver con la morte sua aperto i Cieli, a' Christiani, se muojono in grazia di Dio, e non hanno che purgare nel Purgatorio, subito senzà intervallo di tempo viene data la gloria, & veggono Dio, & anticamente non era così; mà per grandi Santi, che si fossero, discendevano nel Limbo, che era un carcere, (se bene era senza pena del senso) come quella del Purgatorio, & dell'Inferno, dove stavano aspettando, che il Figliuolo di Dio gli cavasse come fece quando risuscitò, e così diceva Abraam: Discenderò piangendo nella sepoltura, morirò con pena grande, così per la morte, che in sè è penosa, come per andare dove l'anima mia non vegga subito la Divina essenza. Per questa morte comperò una certa grotta in un campo, dove riposò il corpo della sua moglie Sarra, e fù sotterrato lui, & i suoi figli Isaac, & Giacob, con le sue mogli Rebecca, & Lia. Questi Santi Patriarchi furono ricchi, & si contentarono di questa sepoltura, & è di conforto à quelli, che sono poveri, che sanno, che i Corpi loro hanno da esser posti nella terra, dove presto si perda la memoria di loro, e non possono farsi i sepolcri sontuosi, come altri fanno. Mosè servo di Dio, e Capitano del suo Popolo morse, e fù sotterrato in una Valle nella Provincia di Moab, e subito si perse la memoria del luogo, senza che mai più potesse esser ritrovato il suo Sepolcro. L'essere sepolto in una Valle, dice Marco Marulo, che fù per significar, che la morte umilia i più elevati, & sublimi, perche agguaglia, & pareggia il Signore con il servo, il ricco con il povero, il savio con l'ignorante. Il non essersi ritrovato il sepolcro suo, dice, è per confusione di quelli, che fabbricano sepolture, e sepolcri con curiosità, e spesa per perpetuare il nome suo, & perche siano conosciuti da quelli, che verranno doppo di loro, & à mala pena si conobbero essi stessi, nè fecero in vita cosa alcuna degna di memoria, solamente pretendono, che gli altri si ricordino, che loro morsero, e dove giacciono i loro corpi. Non si sà (dice) dove sia il corpo di Mosè, mà la fama della sua buona vita è da tutti conosciuta. Giosuè quando volse morire chiamò i principali degl'Israeliti, gli esortò, che servissero Dio, & non adorassero altri Dei stranieri. Il qual consiglio, se loro avessero pigliato, non si sarebbono veduti nel travaglio, nel quale si viddero ridotti. David nell'hora della morte comandò à Salomone, che facesse giustizia di Joab, e di Abisai per loro misfatti commessi, perche egli non ebbe modo come castigarli. E questo per documento delli Rè, che fino quando si riducono con la candella alla bocca, devono procurare di fare la giustizia, & non lasciare i delitti senza castigo. Ezechia Rè avendo nuova certa, che doveva morire, voltò la faccia al muro, & pianse, avvisandone in questa, che nel punto della morte, non essendosi fatto prima, è ben rivolgersi à Dio (perche il Tempio stava in quella parte, dove Ezechia si voltò) à spargere lagrime, dimandando à Dio misericordia. Debbesi ancora guardare il muro, cioè le possessioni, & facoltà, come si guadagnarono, & à chi si lasciano, che tutto vada, & passi conforme à Dio, & alla conscienza, accioche le lagrime facciano frutto. Nel sepolcro d'Eliseo Profeta fù gettato un corpo morto, & toccate le sue ceneri risuscitò, per dinotare ch'è cosa santa, & di gran profitto portare riverenza alle Reliquie de i Santi, poiche hanno così gran virtù, che risuscitano i Morti. E questo basti quanto à i Santi del Vecchio Testamento. Del Nuovo possiamo cominciare dal Figliuolo di Dio, perche se nel discorso della sua Vita, diede documenti grandi per beneficio dell'anime, nell'hora della morte gli diede grandissimi, & molto importanti, come fù la patienza, con la quale sopportò

tanti

tanti aspri tormenti, il morire per i suoi nemici, pregare per quelli, che lo crocefiggevano, raccomandare lo spirito al Padre, esser sepolto in una sepoltura d'altri, onde risuscitò il terzo giorno; se vogliamo risuscitare per l'eterna gloria procuriamo caminare per le sue orme. Tutti gl'Apostoli ne diedero gran documenti nelle loro morti, particolarmente della patienza, sostenendo allegramente tormenti crudelissimi, considerando per chi gli soffrivano, che era Dio, & il fine, che era il goderlo in sempiterno. San Paolo primo Eremita, inginocchiatosi rese il suo spirito, accioche la morte rendesse testimonio di quello, che in tutta la sua vita aveva esercitato, che era l'oratione. Sant'Antonio Abbate fece instanza, & comandò a' suoi Discepoli, che essendo morto, dessero sepoltura al suo corpo in luogo, dove non potesse esser ritrovato. Ciò fece, perche vivendo fuggì l'onore del mondo, & il medesimo pretendeva nella morte. Ilarione Abbate stando nell'agonia della morte, con voce interrotta, aprendo gli occhi dice: O anima mia, di che hai tu paura? Ben puoi uscirtene ormai della carcere del corpo, & andar sicura confidandoti, che sono settanta anni, che tu servi à Christo. Giovanni Anacoreta d'Egitto tre giorni avanti della sua morte non volse, che persona alcuna gli parlasse, nè manco entrasse dove stava per poter più liberamente contemplare nel Signor Nostro. Onofrio Romano santo, vivendosene in solitudine, senza aver comunicatione di persona umana, consumati i suoi vestiti, onde venne à coprirsi con rami, & con foglie di arbori, nel punto della morte lo visitò, per ordine del Cielo, Pannutio uomo santo, al quale dichiarò il suo nome, & narrò la sua vita, & egli lo vide spirare, & andarsene l'anima sua accompagnata da gl'Angeli con canti dolcissimi nel Cielo, restandogli la cura di sepelire il Corpo. San Girolamo gionta l'hora sua pose il suo corpo sopra la terra, coprendosi con il sacco, del quale andava vestito, esortò i suoi Discepoli alle virtù, ricevè il Sacramento del Corpo di Christo, inginocchiandosi à quello, & spargendo molte lagrime, baciò la terra, distese le mani, disse il Cantico, *Nunc dimittis*, apparse quivi gran luce, & splendore, & mancando, di quì à un poco si vidde il Santo Dottore morto, & in quella medesima hora in diversi luoghi ebbero avviso uomini Santi dal Cielo della morte sua, & vi fù chi udì voci, che lo chiamavano alle feste della beatitudine, & che egli rispondeva, che andava pieno di desiderio di goderla. Eusebio Cremonese, Discepolo di San Girolamo, e Santo uomo, essendo per morire alzò il capo, & rimirò di ogni intorno, & in voce alta disse: Non lo farò, non lo farò, è bugia, è bugia. Subito nascondeva la testa, e diceva: Fratelli favoritemi, ajutatemi, che io non mi danni. Quelli, che erano presenti gli dicevano che cosa vedi, ò Padre? Egli rispose, moltitudine di Demonj, che m'incitano, che io bestemi, & diventi eretico. Si misero tutti inginocchioni à orare, & si fuggirono i Demonj. Venne quivi San Girolamo, che così desiderava, & gli narrò il tutto Eusebio, & della vista sua ebbe gran contento, & morse nel Signore. Permise Dio, dice Marulo, che si scoprisse quella battaglia, che ebbe Eusebio uomo Santo con i Demonj, accioche non si giudichi, & non si creda, che altri facciano mala fine, & che non lo dichiarino facendolo, perche Dio sempre in quel punto favorisce per mezzo di qualche Santo, che per esso prega colui, che si ritrova in agonia. Sant'Agostino essendo presso al morire, fece scrivere i Salmi Penitentiali, & appicargli in un muro dove egli gli recitava, spargendo tenere lagrime, non voleva, che altri, che il Medico lo visitasse, & un'altro suo Ministro. Ricevè la Sacra Comunione: e disse, che niun uomo per Santo che fosse, doveva partirsi di questo mondo senza Confessione, & senza Comunione, con questo si addormentò nel Signore. Orsino Prete essendo in punto di morte alzò la voce, e disse: A molto buon tempo venite. Signori miei siate i ben venuti, già ne vengo, già ne vengo, & dimandato con chi parlava, rispose: Non vedete gli Apostoli San Pietro, e San Paolo che entrarono quì, e tornando à parlare con essi, rese l'anima sua. Il Venerabile Beda seppe per rivelazione la sua morte cinquanta giorni avanti. Fece la sua preparazione per il giorno dell'Ascensione di Christo. Era in Coro al Vespero à sedere nella sua Sedia, & quando appunto si finì, serenamente rese lo spirito, lasciando un'odore soavissimo, che ricreò tutti i circostanti. Sant'Amadore, Vescovo Antisiodorense, il quale prima fù maritato, & osservò la castità durante il matrimonio, seppe l'hora del suo

transito; andò alla Chiesa, entrò in Pergamo, cominciò un sermone maraviglioso, & in quello rese l'anima sua à Dio. San Francesco ignudo in terra, senza niente sotto di lui, esortando i suoi Frati al servigio di Dio, ricevuti i Sacramenti, rese l'anima sua al Signore. San Domenico fece Testamento nell'ora della sua morte, lasciando per la eredità a' suoi Fratelli l'umiltà, e carità con i tre voti Monastici. La Maddalena quando giunse l'ora del suo transito, se n'andò dal deserto ad una Chiesa dove San Massimo Vescovo gli somministrò il Sacramento dell'Altare, e prostrata ivi dinanzi si morse. Santa Marta sua sorella in simile hora fece che leggessero la Passione scritta da San Luca essendo sopra la cenere dove vedeva di quivi il Cielo, & una Croce quivi presso, & così spirò. Piaccia à Dio, che tutti facciamo buon fine.

LA VITA DI ONIA SACERDOTE
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

IL Profeta David parlando in persona di Dio in un Salmo dice: Se io avrò fame non te lo dirò, perche tutto il mondo è mio. Il che è come dire, che niuna necessità hà Dio dell'uomo, imperoche essendo impossibile, che abbia fame, se fosse possibile, e l'avesse, non hà bisogno, che l'uomo gli procuri da mangiare, poiche la terra, che provede à gl'uomini, e gl'animali de' suoi frutti, è sua. Et ancorche sia così, che Dio non hà bisogno dell'uomo, molto si compiace in ogni modo, che l'uomo gli dia qualche cosa offerendo doni nel suo Tempio. E così suole Sua Maestà gratificare quelli, che lo fanno con grazie avantaggiate. Salomone edificò il Tempio à Dio, e l'arrichì di doni, & in ricompensa di questo sua Maestà lo fece il più ricco Rè che fosse nel Mondo, di tutto quello, che in esso si può desiderare. Trà i Rè di Spagna (come per Istorie vere sappiamo) gli amici, di edificar Tempj, e arricchirli di doni gli fece ricchi, & molto abbondanti Sua Maestà: si come ad un Ferdinando il Santo, che di nuovo edificò la sua Santa Chiesa di Toledo, Dio diede di nuovo Siviglia, Città segnalata della Spagna con molte altre Terre insieme, con che in tutto il tempo che regnò, che furono trentacinque anni, non successe alcun male in Spagna di necessità, & carestia, nè di altri travagli, di peste, & mortalità. E possiamo mettere in questo numero il Cattolico Rè Don Filippo Secondo di questo nome, che per il pensiero particolare, che hà tenuto del culto divino onorando Corpi de Santi, & edificandogli Tempj, Dio aggiunse à gl'antichi suoi Regni l'altro di nuovo, che è il Portogallo, nel quale fù giurato, & ebbe l'intiero possesso nel medesimo mese, che questo libro fù scritto, che fù d'Aprile l'anno mille cinquecento, e ottanta uno; per il contrario, persone, che hanno avuto ardire di rubbare i Tempj, sempre hanno avuto disgrazie, e in questa vita gli castiga Dio, come si vidde nel Rè Nabucodonosor, in Antioco primo, in Crasso Capitano Romano, che tutti spogliarono il Tempio di Gerusalem, e tutti fecero mal fine. Biondo scrive di Leone Quarto di questo nome Imperatore di Costantinopoli, che pigliò dal Tempio di Santa Sofia una corona d'oro, che vi aveva lasciata l'Imperatore Maurizio, nella quale era trà l'altre pietre di gran valore un carbonchio; se la pose in capo, subito gli nacquero in esso carbonchi, & con essi febbre mortale, con la quale si morse. E fù castigo divino à giudizio di tutti quelli, che n'ebbero notizia nel suo tempo. Ancora si sà per l'Istorie di Spagna, che una Regina di Castiglia entrando in una certa Chiesa per pigliare al-

alcune gioje, & vasi d'oro, & di argento, avendo bisogno di denari per guerre, ch'aveva, nell'uscirsene con esse, subito caddè morta, & pagò con la vita il suo sacrilegio. Di questo n'abbiam l'esempio in Eliodoro, al quale perche volse pigliare certi denari del Tempio di Gerusalem, Dio mandò due Angeli, che gli diedero di molte battiture, & molte più n'avrebbe avute se non avesse per lui interceduto Onia sommo Sacerdote, e uomo Santo. La vita del quale abbiamo da vedere raccolta dal secondo libro de'Maccabei, & da Autori gravi in questo modo.

SI DICE CHI FU' ONIA, ET QUELLO, Che con Eliodoro gli successe, & delli suoi travagli, & morte.

Cap. I.

ONia, che significa fortezza del Signore, fù figlio di Simeone sommo Sacerdote, & uomo santissimo, in tempo del quale Jesù figlio di Sidrach scrisse il libro dell'Ecclesiastico, inserendovi molti detti, & sentenze, che Salomone prima aveva dette, & lasciato in scritto, per il che Sant'Isidoro, & altri Autori intitolano questo libro, per libro di Salomone, nel fine di esso si dicono eran lodi, & onore di Simeone come che restaurò il Tempio di Dio, che ridusse libero il suo popolo, che ampliò la Città di Gerusalem, che acquistò gloria, e buon nome anco appresso i Gentili, che fù come la stella mattutina risplendente con i suoi raggi trà le nuvole, che diede luce come la Luna piena, & fù risplendente come un Sole nel Tempio del Signore, che fù come l'arco celeste, che pronostica serenità, che fù come rosa, e giglio appresso le correnti dell'acqua; che diede odore, come l'incenso nell'Estate; che diede luce come fuoco: che fù vaso d'oro ornato di pietre preziose; che fù come oliva fruttifera, come cipresso alto, & inalzato. Questi, & altri simili epiteti si dicono di Simeone in quel libro, e per l'istesso è il testimonio, che dà lo Spirito Santo, e non picciola lode è di Onia suo figliuolo aver avuto tal Padre, e ch'egli fosse stato suo figliuolo; affermano la Glosa, & Giuseppe senza altri Autori gravi quanto s'è detto. Tenendo adunque Onia il Sommo Ponteficato, e governandolo santamente, come dice la Divina Scrittura, era cagione, che nella Città fosse pace, & le leggi sante osservate, il male odiato, & amato il bene, & tutto per il suo buon governo, insieme con che i Rè convicini onoravano il Tempio sommamente, & in particolare il Rè Seleuco dell'Asia delle sue rendite mandava tutto il bisogno per il consumamento de' sacrificj, che in quello si facevano. V'era un'appartamento nel Tempio dove stava copia di denari, così di persone, che gli avevano offerti per la fabbrica, come di depositi, che tenevano quivi per sovenire à poveri, con facoltà di persone ricche, che quivi l'avevano messe in guardia. Avenne, che stando tutto questo in carico di un certo Simeone della Tribù di Beniamin, essendo egli depositario del Tempio, con dannata intenzione pretendeva far danno à tutta la Città, onde ne risultasse à lui qualche beneficio particolare, e non potea, tenendogli l'occhio addosso il Santo Pontefice Onia. Costui andò nella terra di Celesiria, & Fenizia, dove un certo Apollonio governava per il Rè Seleuco: Simeone gli parlò, e gli disse com'era gran somma di denari nel Tempio di Gerusalem, che stavano in deposito, e non servivano in cosa alcuna, de' quali il Rè si poteva prevalere. Apollonio ne diede notizia al Rè, il quale chiamò Eliodoro suo Maggiordomo, e con la gente, che gli parve opportuna lo mandò à pigliar quei denari. Giunse in Gerusalemme, & fù ricevuto benignamente dal sommo Sacerdote, perche tutta la Città riconosceva la superiorità di Seleuco. Parlò Eliodoro con Onia, & informossi dove erano quei danari, & à che fine, & egli rispose, che se ne sostentavano vedove, e poveri orfani, & che una parte di quelli erano depositati in guardia da particolari, come da un Tobia Hircano primato della Città, & altri, che tutto quello, che al presente vi si trovava, erano quattrocento talenti d'argento, & ducento d'oro, e che s'ingannava, s'avesse pensato di poterli levare di quivi senza grande offesa di Dio, & aggravio di persone particolari. Eliodoro disse; che bisognava adempire il comandamento del suo Rè, e che non se n'andarebbe senza essi. Deputò il giorno, e il caso si pubblicò per la Città, dove da tutti era temuto il castigo ch'avrebbe dato Dio per quel sacrilegio, i Sacerdoti messesi le loro Stole, e Cotte nel Tempio, si inginocchiarono avanti à Dio, dimandandogli, che custodisse quel deposito, e non lo lasciasse di quivi levare. Onia Sommo Sacerdote più de gli altri afflitto, mutava in diversi colori la faccia sua,

in segno della pena; che dentro il suo spirito pativa. Fuori del Tempio andavano donne vestite di cilicio gridando, e le vergini, che vivevano ritirate in luogo particolare del Tempio, alzavano le mani à Dio dimandando rimedio. Arrivò Eliodoro accompagnato da i suoi Allabardieri, per rompere le ferrature del Tesoro, & ivi gli apparve un cavallo adornato con ricchi adornamenti, e di prezzo, sopra il quale era un Cavalliero armato d'arme dorate, e l'aspetto suo era terribile, il cavallo diede ad Eliodoro due calzi, de i quali egli molto si dolse, subito apparsero due Angeli in forma di robusti giovani, con preziosi vestiti, e animosità grande, e ponendosegli al lato cominciarono à dargli mortali percosse senza punto cessare. Eliodoro caddè in terra circuendolo una grande oscurità, & i Sacerdoti consentendolo, & ajutandolo i due giovani, accioche il luogo non fosse contaminato, se vi fosse restato morto, come dice Lira, lo cavarono fuori del Tempio, in gran differenza da quello, che vi era entrato, perche vi entrò con gran comitiva, e molta superbia, & uscì molto umile, & solo, senza che niuno l'ajutasse. Restò come morto Eliodoro, & i Sacerdoti con tutto il Popolo, ne rendevano grazie à Dio pieni di allegrezza, e contento di quanto era accaduto. Alcuni amici di Eliodoro se ne andarono ad Onia, e lo pregarono, che facesse orazione per lui, che non morisse. Onia considerò, che se fosse morto avria il Rè potuto presumersi, che la sua morte fosse stata procurata da' Giudei, & gliene risulteria loro danno, per questa causa fece orazione per lui, e come l'ebbe fatta, quei due giovani dissero ad Eliodoro, abbine grazia ad Onia Sacerdote, poiche per sua cagione, e preghiere Dio ti perdona la vita, & tù confessa pubblicamente le grandezze di Dio, e la sua potenza. Detto ciò disparvero. Eliodoro offerse sacrifizio à Dio nel suo Tempio, e ringraziando il Sacerdote Onia del beneficio ricevuto, con le sue genti se ne ritornò al Rè, tanto caricato di battiture, quanto leggiero di denari, e pubblicava quello che gli era successo, lodandone Dio. Il Rè Seleuco certificato del caso, dimandò Eliodoro, chi egli avesse potuto mandar per quei denari, poiche egli non avea potuto portarli, Eliodoro rispose, se tu hai qualche nemico, ò t'imagini, che vi sia qualcheduno, che procuri di levarti il Regno, mandalo là, ch'egli se ne ritornerà molto ben bastonato, se pur avrà ventura di potersene tornare, perche ti dico per cosa certa, che in quel Tempio vi è la virtù di Dio, & che colui che tiene la sua stanza in Cielo, lo visita, e favorisce, e quelli che vanno à profanarlo, gli castiga, e disperde: Non contento Simeone, proposto del Tempio, di quella malizia commessa, pubblicava che Onia era stato l'Autore della venuta d'Eliodoro per rubbare il Tempio procurando per questa maniera ridurlo odioso al popolo: Aggiungeva à questo, che con il suo favore i servi suoi levavano la vita à molti de gli amici d'Onia: il che veduto da lui volendo difendere il suo onore, & dare ordine, che in ciò si pigliasse rimedio, se n'andò al Rè Seleuco in Antiochia, non à lamentarsi di Simeone: mà perche li suoi Cittadini fossero sgravati. Morse in questo mezzo Seleuco, e restò nel Regno Antiocho detto Nobile. Aveva Onia un fratello chiamato Jesù se bene si faceva chiamar Giasone, che era nome di Gentile, come dice Giuseppe, e pretendeva di levare il Sommo Ponteficato ad Onia, & averlo lui. Andò in Antiochia, e parlò con il Rè, promettendogli somma di denari, se gli dava quella dignità, e gli fù concessa. Sant'Agostino allegato da Sant'Antonino di Fiorenza, dice: Che all'hora si spense il fuoco, che nel tempo della cattività di Babilonia arse sotto l'acque, & ardeva sempre nel Tempio, in detestazione di questa Simonia. Ebbe Giasone la dignità alcun tempo, amministrandola malamente, perche procurava, che i Giudei seguitassero i riti, e cerimonie de i Gentili. Dava luogo al peccato nefando, deputando casa pubblica, dove si potesse commettere simil vizio. Mandò à Tiro trecento dramme, accioche si offerissero in sacrificio ad Hercole, in questo modo esercitava Giasone l'officio di Sommo Sacerdote. Passarono tre anni, e mandò con un Menelao (che ancor lui prese questo nome Gentile, e lasciò quello di Giovanni, che lui aveva) fratello di Simeone, avversario d'Onia, una quantità di denari al Rè Antioco, e detto Menelao tenne con esso tal modo, che ottenne per se il Ponteficato, & provisione, perche Giasone fosse bandito, il che tutto fù messo in esecuzione, e se Giasone fù malvaggio in quell'officio, peggio fù Menelao, usando in esso crudeltà da fiero animale, e perche non corrispose con li denari, che promise dare al Rè, fù d'indi à poco rimosso dalla dignità, la quale fù data

data ad un'altro terzo fratello di Menelao, e Simeone chiamato Lisimaco. Et avendola costui, e stando il Rè assente in Tarso, procurava Menelao guadagnarsi la grazia d'un certo Andronico, al quale il Rè aveva lasciato il carico del governo della terra, e per questo gli presentò alcuni ricchi vasi, che aveva furato dal Tempio. Il che venendo à notizia d'Onia, ch'era nella medesima Città d'Antiochia in un'Asilo, ò Tempio, ch'era luogo dove sotto pena della vita niuno poteva offendere colui, che ivi fosse, di quivi riprese Menelao delli vasi, ch'aveva rubbati dal Tempio, e dati ad Andronico per le sue pretensioni. Menelao molto di ciò se ne risentì, & persuase ad Andronico, che lo cavasse dalla franchizia, & l'ammazzasse, e così fù fatto. E si può chiamar martire, poiche patì morte per diffender l'onor di Dio, & del suo Tempio. La morte d'Onia dispiacque assai non solo à i Giudei, mà ancora à i Gentili; sì perche l'avevano per uomo giusto, & santo, come per averlo cavato dall'Asilo per dargli la morte. Onde ne risultò, che al ritorno del Rè da Tarso in Antiochia andarono molti Giudei da lui, querelandosi d'Andronico, dandogli ragguaglio della morte d'Onia. Antioco certificato del fatto, ne ebbe tanto risentimento, che fù provocato à lagrimare, ricordandosi della modestia, & virtù grande d'Onia; contra Andronico si adirò di maniera; che comandandogli, che si spogliasse la Porpora, che portava indosso, come amico del Rè, e suo favorito, lo fece condurre per le strade pubbliche della Città, & nel medesimo luogo dove egli aveva fatto morire Onia, lo fece uccidere. Menelao fù poi gettato à basso d'una Torre da Antioco Eupator. Ebbe Onia il Sacerdotio nel tempo de Antioco Magno, e del suo figliuolo Seleuco, & d'Antioco Epifane, ò Illustre secondo che dice Filone per trentanove anni. La sua morte fù intorno all'anno tre mila, e otto cento della creazione. Fassi memoria d'Onia nel secondo libro de' Maccabei, onde si è cavato questo che s'è detto, & si dice ancora, che vidde Giuda Maccabeo una notte, quando volse dare la battaglia à Nicanor, che Onia stava orando insieme con il Profeta Geremia, per il bene del popolo Giudaico, & perche Dio desse vittoria al Maccabeo contra quel forte nemico, come gliela diede, da questo testimonio si cava, che Onia è santo, & gode di Dio.

SI TRATTA PER CAGIONE DE' Travagli, che patì Onia nella dignità di Sommo Sacerdote, come non si debbono desiderare simili dignità grandi, & altro.

Cap. II.

Abbiamo veduto nella vita d'Onia i travagli, che patì per esser Sommo Sacerdote, Pontefice dei Giudei, e per l'ordinario in simili dignità, non solo vi sono travagli, mà difficoltà grandi, e pericoli: perilche molti Santi uomini, ò non l'hanno volute accettare, e se pure l'accettarono, fù contra loro voglia, & inclinazione. Intendevano bene, che quando uno è elevato in più alto grado, tanto più stà con pericolo di cadere, e se casca è con maggior danno. Li frutti che stanno nel più alto luogo dell'arbore, sono anco più combattuti dal vento, così colui, che possiede maggior dignità, è più combattuto dal vento della vanagloria. Et è necessario che intenda bene, che se dice San Paolo: Colui che desidera un Vescovado, buona cosa desidera; non bisogna che desideri solamente l'onore di tal dignità, non il comandare, & essere ubbidito; non la rendita, e le delizie di quello, mà essere ministro, e servo de gli uomini per amor di Giesù Christo. Di San Gregorio Papa, scrive Giovanni Diacono nella vita sua, che fece tutte le diligenze possibili di non esser Papa, insino all'andarsene à nasconder in una grotta d'un luogo solitario, sopra il quale si posò una nuvola risplendente, che discoperse come lui era quivi, & essendo trovato fù condotto per forza, e con violenza in quella dignità. Sant'Ambrosio ancora si fuggì da Milano, come scrive di lui Paolo Diacono, per non essere Arcivescovo di quella Città, e doppo aver caminato tutta la notte, e parendogli essere molto ben lontano da quella, e libero, la mattina si ritrovò appresso le sue mura, onde fù levato, e per forza fatto Prelato. San Girolamo ebbe in Roma la medesima dignità, ancorche non con li abiti, che oggi portano i Cardinali, poiche fù Curato, ò Rettore d'una Parochia di Roma, la quale lasciò, e se n'andò à vivere in solitudine. Sant'Agostino non ardiva di entrare in quella Città ove sapeva, che mancava il Vescovo (come scrive nella sua Vita Possidonio) perche non l'astringessero, che fosse lui.

Questo era quasi ordinariamente in tutte l'elezzioni de i Sommi Pontefici, e Prelati, nel tempo della primitiva Chiesa, per più di cinquecento anni, che erano sforzati ad accettare simili carichi, & dignità, dipoi insino al tempo presente hanno fatto il medesimo molti altri. San Tommaso lume de i Sacri Dottori, & onore dell'ordine de i Predicatori, essendoli offerto da Papa Clemente Quarto l'Arcivescovato di Napoli, non lo volse, il medesimo fece San Bernardino Frate dell'Ordine di San Francesco, che rifiutò tre Vescovati, e lo significano le tre Mitre, che se gli dipingono à i piedi, & essendo con lui Papa Urbano, il Pontefice prese una Mitra, & gliela pose in capo, che con buona creanza se la levò, & ringraziandolo, gli disse: Santissimo Padre la cagione, perche non accetto questa dignità nasce da voler io potere più liberamente predicare il dispreggio del mondo. Et udendo questa ragione il Papa, non gliene fece più instanza. Del medesimo Ordine de' Minori fù Don F. Francesco Ximenes de Cisneros, al quale dandogli l'Arcivescovato di Toledo li Rè Cattolici Don Ferdinando, e Donna Isabella, à voler che l'accettasse, bisognò che con le Bolle spedite Gratis, venisse un'ordine di Santa obbedienza dal Papa, e così sforzato l'accettò. E vi fù il Discepolo di S. Tommaso del suo medesimo Ordine, e Maestro di più dotti Teologi della sua età Frà Domenico Soto, al quale essendo offerto il Vescovato di Segovia, ch'era la sua propria Terra, dall' Imperator Carlo Quinto, di cui fù Confessore, non volse accettarlo, & il medesimo s'intese, che avrebbe fatto (se già in effetto pur non lo fece) dell'Arcivescovato di Toledo, se glie l'avessero offerto. Nè perche gli nominati, e molti altri, che nominar potrei, meritino, e siano degni di lode, per aver lasciate di simili dignità, devono esser però ripresi quelli, che le possegono, senza aver fatto tanta resistenza, poiche gli uomini, & non gli Angeli hanno ad averle. E così quelli, che meritano esser biasmati, sono quelli, che con mezzi illeciti, & senza merito niuno, le procurano, e l'ottengono. Il che mancando in molti che sappiamo, che hanno simili dignità, avendole ottenute co'l mezzo delle sue lettere, e vita esemplare, senza esser state da loro procurate, sono degni ancora di lode. Et in questo numero tiene il principal luogo l'Illustrissimo Cardinale, Arcivescovo di Toledo Don Gaspar di Quiroga, la cui integrità de negozj, nel governo, che hà tenuto, e la gran giustizia in carichi, & officj che hà amministrato, insieme con le sue molte lettere e vita di gran fama lo pose in simile stato, del quale era tanto alieno nel procurarlo, che prima se n'ebbe notizia fuori di casa sua, e i forastieri lo scrivevano ai suoi proprj servitori, & loro non ne sapevano cosa alcuna. Ritornando al nostro primo intento, nota Marulo alcuni esempj di persone, che fecero resistenza nelli stati, e dignità. Lamon Monaco essendo eletto Vescovo fece resistenza quanto potè, per non aver quella dignità. Venne un Vescovo chiamato Teofilo à persuaderlo, & comandargli, che l'accettasse, & egli molto confuso dimandò un giorno di termine, si pose in orazione, & in quella perseverando tutto il giorno, quando si ricordarono di tornar da lui per la risposta, lo trovarono morto. S'intese che tutto quello ch'aveva dimandato à Dio nell'orazione, fù quanto gli aveva concesso, cioè, che più tosto morisse, che fosse Vescovo. Simil caso fù quello di Goar Monaco in Francia, il quale essendo chiamato dal Rè Sigisberto per esser Vescovo di Treveri, dimandò trenta giorni di tempo per risolversi di quel caso, e gli fù concesso, consumando egli tutto quel tempo in orazione, pregando Dio, che gli desse tutti li travagli possibili, pur che lo scusasse di esser Vescovo, Dio lo esaudì, & gli diede una febbre, che lo ridusse nel letto, & ivi stette infermo tutto il tempo della sua vita, tenendo Goar per grazia da Dio, quel male in cambio del Vescovado. Ammonio discepolo di Origene, vivendosene solitario in un deserto, andarono à trovarlo per farlo Vescovo, & egli per non essere, da se medesimo si tagliò l'orecchie. Gli dissero, che meglio era lui senza orecchia, che un'altro con le orecchie; rispose che se n'andassero, e lo lasciassero, se non volevano, che si tagliasse ancora la lingua. Per così pericoloso teneva Ammonio l'esser Vescovo, che non dubitò per liberarsene tagliarsi i suoi membri. Papa Celestino Quinto uomo santo doppo aver tenuto sei mesi il Ponteficato, lo lasciò tanto volentieri quanto lo teneva contra sua voglia, & se n'andò à far vita solitaria, & che in questo aggradisse à Dio, si vidde da molti miracoli, che fece, doppo aver lasciato il Ponteficato. Majoro Britone Arcivescovo Dolense mise in suo luogo Bodocco, & egli se n'andò à far vita di Romito

mito appressandosi tanto più à Dio, quanto si allontanò dal tumulto, & negozio del secolo. Giusto Vescovo di Lione, lasciò medesimamente la sua dignità, e se ne visse santamente nel deserto, fino che morse, & il suo corpo fù condotto in Lione, non gli mancando così morto l'onore, come vivendo l'aveva lasciato; perocche nell'essequie funerali fù onorato non solo come Vescovo, mà come Santo. Rimaso Vescovo Trajettense, doppo aver governato la sua Chiesa fedelmente, e santamente alcuni anni con dottrina, & esempj di vita, lasciò la dignità, & si fece Frate, parendogli cosa più sicura l'esser comandato, che comandare, e l'esser soggetto, che superiore; imperocche uno che desideri questo è arroganza, e il far quello è un'imitar Christo, che dice: Io venni nel mondo non per esser servito: mà per servire. Conclude Marulo, dicendo, che da egli esempj notati s'inferisce, che niuno procuri le preminenze, nè d'esser primate; accioche non perda l'umiltà, & se gli fosse offerto, accetti quel grado contra la sua volontà, perche venendo eletto, fugga l'arroganza, e non si allontani dall'ubbidienza, e ricusilo, chi n'avrà giusta causa, purche non caschi nella pertinacia. Io farei gran torto à due Illustri uomini del mio tempo, se quì hora non facessi memoria di loro. L'uno fù F. Giovanni Hurtado de Mendozza, il quale non volse accettare l'Arcivescovato di Toledo, e dimandò in grazia all'Imperator Carlo V. che glie l'offeriva, che non lo pubblicasse mentre che fusse vivo, e così fece. L'altro è Don Fernando di Toledo fratello del Conte d'Oropesa, al quale portarono un Capello, e non lo volse, cosa, che causò ammirazione in Roma. Et una Signora Italiana andò da Madrid à Talavera solamente per vedere chi aveva fatto simil atto di non accettar il Capello rosso.

LA VITA DI TOBIA PROFETA

Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

INfinitamente dispiaceva à David un gran travaglio, che la Città di Gerusalem, & i suoi abitatori dovevano patire, essendogli stato rivelato da Dio. E trà l'altre cose piangeva, che dovendo esser sparso molto sangue, sarebbe mancato chi avesse dato à i morti sepoltura. Gran pensiero avevano gli Ebrei, che i corpi loro, come fossero morti, avessero sepoltura, & à questo fine fabbricavano con gran curiosità i sepolcri con molta spesa, e doppo aver messo i loro corpi in quelli, gli imbiancavano, e chiudevano le congiunture, come apparisce nella Scrittura, & il medesimo figlio di Dio, che tanto stimò la povertà, vivendo nel mondo, volse ancor lui, & ebbe caro, che il suo sacro Corpo fosse sepolto in un sepolcro di persona ricca, & potente, come fù Giuseppe Ab Arimatia, e perciò il dar sepoltura à Defonti era tenuto frà loro opera di misericordia, molto accetta à Dio, e così Tobia pretendendo di servirlo, & aggradirlo, si diede à questo santo esercizio di sotterrar morti, senza deviarsi dalla sua intenzione, benche si vedesse per questo in gran travagli, come si comprenderà nella sua vita, raccolta dal medesimo libro, & da quello che per dichiarazione sua dicono alcuni gravi Autori, e segue come appresso.

SI NOTANO LI SANTI

Esercizj, & opere di misericordia, nelle quali si esercitava Tobia, i suoi travagli, & rimedj in quelli, & la sua morte.

Cap. I.

TObia, che viene interpretato Signor buono, fù della Tribù, e Città di Neptalim ch'è nel paese della Galilea superiore, dove essendo di picciola età diede pegno di virtù, e santità, allontanandosi dalle cose leggiere, e vizj, ne' quali sogliono i giovani esercitarsi. E perche essendosi Jeroboam insignorito, e fattosi Rè delle dieci Tribù, le quali l'elessero per loro Rè, fuggendo la tirannia di Roboam figlio di Salomone, temendo che non l'abbandonassero, e tornassero à render ubbidienza al Rè di Giuda, avendo per usanza di andarsene per le Pasque in Gerusalem per adorare il Signore nel suo Tempio, e che da qui ne risultasse il perdere lo stato, e la vita, fece due Vitelli dorati, e gli mise in due luoghi del suo Regno, Betel, e Dan, comandando, che quivi andassero à celebrare le loro feste, & non in Gerusalem; molti l'ubbidivano, benche non già i Cattolici, e buoni, com'era Tobia il quale occultamente, e come meglio poteva, andava ad adorare il Dio d'Israele nel Tempio suo in Gerusalem. Oltre di questo avea pensiero di pagar le sue decime,

così l'ordinarie di ciascun'anno, ch'erano assegnate per il sostegno delli ministri del Tempio, & Sinagoghe (cioè Sacerdoti, e Leviti) come anco le straordinarie, che si pagavano ogni terzo anno per dare a' poveri. Pervenuto poi in età, prese per moglie Anna della sua Tribù, & di essa ebbe un figlio, al quale mise l'istesso suo nome di Tobia. Da picciolo l'ammaestrò, che dovesse temer Dio, e fuggire ogni sorte di peccato. Avvenne che Salmanasar fece guerra al Rè d'Israel, & ancorche in diverse volte, venne à menargli tutti in servitù nella sua terra, trà gl'altri vi fù anco condotto Tobia, con la sua moglie, figliuolo, & robba, il quale se n'andò ad abitare in Ninive. E se bene molti Israeliti, per stare trà gli Idolatri, traboccarono in cose contrarie alla sua legge, come era il mangiare vivande vietate da essa, Tobia conservò l'anima sua netta, & pura da così fatto vizio senza assaggiare simili vivande. E perche si ricordò di Dio, temendo di offenderlo, Dio si ricordò di lui, e gli fece aver grazia appresso il Rè Salmanasar, come à Giuseppe con Faraone, facendogli molti favori, e dandogli facoltà, & licenza, che potesse andare da un luogo all'altro à suo beneplacito per tutto il suo Regno. Andava Tobia di Città in Città, & di terra in terra, facendo animo à gli Israeliti che stavano in servitù, favorendogli in quello che poteva. Dove nella Città di Rages terra di Medi vedendo un suo parente, della sua Tribù, chiamato Gabello bisognoso, gli prestò dieci talenti d'argento di quelli, che il Rè gli aveva dati, con scrittura, che glieli renderebbe frà certo tempo. Morse Salmanasar, & restò nel Regno Sennacherib suo figlio, il quale portando odio à quelli d'Israel, & trattandogli male, Tobia, la cui carità sempre andava augumentando, se ne passava da un luogo all'altro, compartendo le sue entrate, come poteva trà bisognosi, dando da mangiare a' poveri, da vestire à gli ignudi. & in particolare s'esercitava in sotterrare morti. Subito che Sennacherib se ne tornò disfatto dalla terra di Giuda da un'Angelo che in una notte gli uccise 185. mila uomini del suo esercito, facendo guerra al Rè Ezechia, con disegno di distruggere la Città di Gerusalem, e perciò sdegnato contra gl'Israeliti, che erano prigioni nel suo Regno, in quel poco di tempo che durò la sua vita, doppo quella percossa, per farne vendetta ne ammazzava migliaja di loro, & Tobia aveva bene dove esercitare l'opera della misericordia in sotterrarli. Il Rè n'ebbe notizia, & comandò, che fosse ucciso, e confiscati i suoi beni. I beni furono confiscati; ma per esser ben voluto egli, vi fù chi l'ascose, & lo preservò da quel pericolo. Durò la persecuzione quarantacinque giorni, doppo il qual tempo fù ammazzato il Rè Sennacherib da i suoi propri figliuoli, & Tobia restò libero con essergli restituita la sua robba. Celebrava Tobia in giorno di festa un convito in casa sua, & volse che v'intervenissero alcuni de suoi parenti. Mandò il suo figliuolo à chiamarli, il quale ritornando disse, che nella piazza era morto uno de' figliuoli d'Israel: Tobia si levò da tavola, & condusse quel corpo morto in casa con intenzione di sotterrarlo la sera. E con questo si pose à sedere à tavola, malinconico, e doloroso ricordandosi d'un detto del Profeta Amos, che dice: I vostri giorni di festa si convertiranno in lamenti, & pianti. I suoi parenti, & amici di ciò lo riprendevano, dicendo, che per questa occasione s'era veduto in pericolo di morte, & pur di nuovo tornava à far il medesimo. Egli temendo più Dio che gli uomini, senza far caso di simile timore, proseguiva la sua intenzione. Volse Dio, che dimostrasse la sua pazienza, si come aveva fatto della sua carità, & avvenne, che tornando un giorno à casa sua, stanco da sotterrar morti, s'accostò, & addormentossi appoggiato ad un muro, & stando così, gli cascò sopra gli occhi dello sterco caldo di Rondine, e restò cieco. Per l'ordinario quando viene la sera sogliono serrarsi le porte, & le fenestre, accioche non v'entrino ladri, & malfattori, così nella vecchiaja suole Dio serrare gli occhi, & lasciar ciechi alcuni predestinati, accioche d'indi non entrino le cose mondane, che rubbano, & macchiano la conscienza. Nicolò di Lira dice, che lo sterco delle Rondini non hà proprietà di acciecare, & massime stando gli occhi serrati, come quelli di Tobia, ma che così permise Dio, perche fosse esempio di pazienza, come dice il medesimo testo della sua istoria, simile à quella di Job, del quale i Rè suoi amici si burlavano, e delle sue opere, succedendo l'istesso à Tobia con la sua moglie, & parenti, che si burlavano di lui, & delle sue elemosine, della gran cura ch'aveva avuto di sotterrar morti, poiche di tutto questo non avea riportato utile alcuno.

Tobia gli riprendeva, dicendo, che parlavano male, & non conforme à i loro padri ch' avevano avuti, & de quali discendevano; i quali avevano sempre riposto le loro speranze ne' beni eterni della beatitudine. Divenne Tobia in gran povertà, e necessità, in tanto che la sua moglie Anna andava à tesser, dove era pagata, e con quel suo travagliare, sostentava la casa. Tobia sentì un giorno belare un capretto dentro la sua casa, e ne ebbe gran dispiacere, dubitando che fosse stato rubbato, e che la sua moglie per poco prezzo l'avesse comprato dal ladro. Per il che il buon vecchio la fece avvertita, e che se fosse stato rubbato, si rimandasse al suo padrone. Lei molto si risentì di queste parole, e rispose, aggiungendovene altre molto dispettose, & sciocche, rinfacciandogli quello, che lui aveva fatto, & il frutto che ne aveva riportato. Tobia se ne attristò intendendolo, sparse molte lagrime, & fece orazione à Dio, confessandolo per giusto in tutte le sue operazioni, & pregò che non si ricordasse de' suoi peccati, mà che glieli perdonasse. E supplicandolo, s'era in suo servizio, che gli levasse la vita, tirandoselo à se in pace, perche pareva più conveniente il morire, che restar in vita. Quando Tobia faceva questa orazione successe, che Sarra figliuola di Raguel, che era de gl' Ebrei ridotti in servitù in Rages Città de' Medi, perche riprendeva una sua serva di mancamenti, che in quella erano, la chiamò, per volerli dir villania, ammazza mariti. La cagione di questo fù, che suo padre l'aveva maritata con sette uomini, & un Demonio chiamato Asmodeo, concedutagli tal licenza da Dio, perche solamente si maritavano con essa con desiderio libidinoso, il che non conveniva bene in una donzella tanto onesta, e santa, come era Sarra, la prima notte delle nozze innanzi, che se gli accostassero li uccideva: dissegli, adunque quella serva, che si voleva ammazzar lei, come aveva morti i sette mariti. Sarra ebbe gran dispiacere di questa parola, perilche doppo aver digiunato tre giorni, fece orazione à Dio, supplicandolo che la liberasse da simili affronti; poiche sempre s'era impiegata in suo servigio, e se aveva accettato quei matrimonj, non l'aveva fatto con intenzione viziosa, mà per servirlo, & far la volontà de i padri suoi. L'orazione di Sarra, e quella di Tobia furono presentate in un medesimo tempo nella presenza di Dio, & da sua Maestà intese, & per rimedio di ambidue fù mandato un' Angelo chiamato Rafaele. Parve à Tobia, che s'avvicinasse la sua morte, parlò al suo figliuolo, e gli diede molti santi consigli, e ricordi, dissegli che come fosse morto avesse dato sepoltura al suo corpo, & avesse portato rispetto, & onorasse la sua madre in tutti i giorni della sua vita. Che temesse Dio, che non consentisse in alcun peccato, che à nessun povero voltasse la faccia, mà che tutti gli soccorresse, acciòche Dio non si voltasse con la faccia in qualche altro luogo, & non lo volesse veder lui. Che se avesse da dar assai, assai desse: & che se poco, desse qualche cosa. La limosina era rimedio efficacissimo per esser libero dal peccato, & fuggire la morte eterna dell' inferno, che si guardasse da ogni fornicazione, così spirituale, che è l'Idolatria, come la corporale, non conoscendo altra moglie, che la propria, & legitima, & non fosse superbo in fatti, ne in parole, che non prolongasse à pagare le fatiche de gli operarj, che quello che non voleva per se, non l'avesse voluto per altri. Che fosse misericordioso, dando da mangiare all'affamato, & vestisse l'ignudo. Che dilatasse la sua misericordia ancora con i Defonti, ponendo sopra la sepoltura del Cattolico, & giusto del pane, & del vino per offerta, acciòche mangino i ministri di Dio, & i poveri, che pregavano per l'anima del morto. E di quì prese la Chiesa il santo costume, che hà di fare l'istesso. Seguita Tobia, che dice al suo figliuolo, che si consigli con gli uomini savj, & che in ogni tempo, così prospero, come avverso lodi Dio, supplicandolo, che sempre sia fatta la sua volontà. Gli disse ancora come Gabelo suo parente gli doveva dare dieci talenti d'argento nella Città di Rages in Media, e che n'aveva cautele del debito, che procurasse di trovar modo di ricuperare i suoi denari. Tobia il giovane rispose, che in ogni cosa osservarebbe i suoi santi consigli, e che in quello che concerneva à quel debito, non sapeva, che modo s' avesse à tenere per ricuperarlo. Il vecchio gli disse, che trovasse qualcheduno che andasse seco, pagandolo. Uscì fuori il giovane per cercarlo, e l'Angelo santo Rafaele in forma d'un giovane disposto per caminare, se gli offerse avanti, e gli disse, che andarebbe seco. E così lo condusse à suo padre, e l'Angelo lo salutò dicendo: *Dio ti dia allegrezza uomo Santo*. Rispose il vecchio: Che alle-

allegrezza può aver colui che stà nelle tenebre, e non vede la luce del Cielo? L'Angelo gli disse: Stà di buona voglia che presto sarai guarito, e riceverai la vista. Si ragionò di quella andata, & ambidue si misero in via, chiamandosi l'Angelo Santo Rafaele, Azaria, e Tobia il giovane, e con essi andò un cagnuolo, restando la madre lamentandosi, dicendo: D'onde ne vai bastone della nostra vecchiaja. Piacesse à Dio, che mai tali danari fossero stati al mondo, poiche sono cagione, che tu te ne vadi, e ci lasci: teco stavamo contenti, e nella nostra povertà ci eri gran ricchezza. Tobia il vecchio la consolò, dicendo: Che tornerebbe, poiche andava con tal compagnia, che credeva che fosse un' Angelo del Signore. Pervennero i due viandanti il primo giorno al fiume Tigris, & volendo Tobia riscaldato dal viaggio lavarsi i piedi, uscì un gran pesce alla volta sua mostrando di volerlo inghiottire; il giovane si spaventò, ma innanimito da l'Angelo, per suo comandamento afferrò quel pesce, e lo tirò alla riva, e cavatolo fuori per ordine ancora dell' Angelo lo sparò, e conservò il cuore, il fele, & il fegato, sentendogli dire, che tutto ciò era medicamento per diverse infermità. Spartirono quel pesce, & arrostitone parte mangiarono, & il resto avendolo insalato, gli servì di cibo fino, che arrivarono alla Città di Rages, dove andavano, che era viaggio di vinti giorni come si raccoglie dall'undecimo capitolo. Dimandò Tobia all' Angelo le proprietà medicinali di quello, che del pesce aveano serbato, & egli disse: Il cuore posto sopra le braggie con il suo fumo scaccia ogni sorte di Demonj, così dagli uomini, come dalle donne. Il fiele giova per render la luce agl' occhi acciecati. Arrivarono alla Città di Rages, e l'Angelo disse à Tobia, che se n'andasse ad alloggiare in casa di Raguel della sua Tribù, e suo parente, il quale aveva una figliuola chiamata Sarra (della quale facemmo menzione) & per essa gran facoltà, che gliela dimandasse per moglie, & diventarebbe suo erede. Tobia disse: Io hò inteso dire, che l' hà maritata sette volte, e che un Demonio gli ammazza i mariti, dubito, che non intervenisse il medesimo à me, e causasse gran discontento à mio padre, & à mia madre. L'Angelo rispose, quelli che si maritarono con Sarra, e dal Demonio furono uccisi, lo meritarono per esser libidinosi, e la loro intenzione nel pigliar moglie era simile à gli animali, che non hanno intelletto. Di te avverrà altrimenti, che pigliandola per moglie per tre giorni starai continente, consummandoli in orazioni, e la prima notte posto il fegato del pesce, che porti teco sopra le bràggie, sarà scacciato il demonio, e l' ultima notte la conoscerai, però con timor di Dio, con santa intenzione d' avere figliuoli, & ampliare il legnaggio d' Abraam. Nicolò di Lira dice, che l' Angelo Rafael disse prima à Tobia, che il cuore del pesce posto sopra le braggie con il suo fumo scacciava ogni sorte di Demonj, e poi in particolare per scacciare il Demonio Asmodeo gli comandò, che mettesse il fegato sopra le braggie, e con il suo fumo fù scacciato dalla stanza di Sarra, e così intende, che non era proprietà naturale di quel fumo di scacciar i Demonj, poiche secondo la Dottrina de' Teologi, e di molti Filosofi sono sostanze intellettuali, e mancano di corpo; perilche niuna creatura corporale può far in loro impressione, e così dice, che con il fumo scacciò il Demonio, ma figurò d'esser scacciato dalla stanza di Sarra per l'orazioni di lei, e di Tobia suo sposo, per merito de' quali l' Angelo scacciò di quivi il Demonio, e così più à basso si dirà più à pieno, come l' Angelo Santo Rafaele condusse il demonio rilegato nel Deserto dell' Egitto superiore. Come ancora il fiele del pesce nel levare la cecità, e dar la vista al vecchio Tobia significa, che sparato il peccato, & il vizio figurato nel pesce, porta la sua amaritudine negl' occhi, ch' è considerando i suoi fatti difformi, e la pena dell'inferno, che seco ne conducono, apre gl' occhi dell' anima acciochè lo fugga, e se ne guardi. Tobia il giovane fece tutto quello che l' Angelo gli disse, alloggiò in casa di Raguel suo parente, e dandolegli à conoscere fù da lui molto accarezzato, e dimandandogli Sarra figliuola per moglie, se bene nel principio gli sapeva male, dubitando della sua morte, alla fine gliela diede. Si celebrarono gli sposalizi, e serrandosi la prima notte i due sposi nella loro stanza, Tobia mise il fegato del pesce, ò come dice Lira parte di fegato, e parte del cuore sopra le braggie, e stando in orazione tutta la notte con la sua sposa, alla quale gl' aveva detto, che così bisognava fare quella, e la seguente notte, il Demonio Asmodeo fù condotto dall' Angelo santo Rafael rilegato nel deserto dell' Egitto superiore. La mattina mandava Raguel à vede-

vedere se Tobia era morto, avendogli già aperto la sepoltura per sotterrarlo, e trovato vivo fù grande la sua allegrezza, e di tutta la casa celebrando un sontuoso convito, invitandovi gl' amici, e vicini, e la festa durò due Settimane. In tanto santo Rafaele andò à trovare Gabelo, che doveva dare i danari, per i quali erano andati, e lo condusse seco, acciochè godesse della festa in casa di Raguel, dove mostrandoli Tobia il giovane parlogli con grand' amore, e tenerezza, diedegli li danari ringraziandolo della buon' opera, che gl' aveva fatto suo padre in prestarglieli. Fatto questo, e conclusa la festa, Raguel diede à Tobia la metà della sua robba, serbandosi l' altra per se, mentre viveva, e Tobia menando seco la sua moglie in compagnia dell' Angelo santo Rafael, con molti Schiavi, Camelli, Armenti, e robba, tornò à Ninive, dove gli due Vecchi se ne stavano pensosi, e molto addolorati, perche il lor figliuolo tanto dimorava, & in particolare sua madre, che ogni giorno usciva fuori per le strade à vedere se veniva, facendo gran lamentazioni insino à tanto, che un giorno frà gl' altri lo vidde venire, e correndo ne diede nuova al suo marito, arrivando subito il cagnuolo, che Tobia avea menato seco, che non poco rallegrò la casa del Patriarca. L' Angelo, e Tobia se n' andarono avanti, lasciando indietro la compagnia, & il Vecchio venne loro incontro, ricevendogli con molta allegrezza, e contento. Il giovane prese il fiele del pesce, e lo pose negl' occhi di suo padre, onde in poco tempo restò con la vista, e fù il suo contento adempito. Mà più si accrebbe quando giunse Sarra, doppo sette giorni con l' altre genti, e con le bagaglie. Tobia per sette giorni fece festa in casa sua, e doppo quelli parlò il padre con il suo figliuolo, sopra la paga, che doveano dare all' Angelo, il quale chiamavano Azaria, per la compagnia, che gl' aveva fatto. E così accordarono di partir seco tutto il guadagno, e la facoltà di nuovo acquistata, lo chiamarono, e con parole piene di ringraziamenti gl' offerfero la metà. Et egli disse loro: Lodate Dio del Cielo, beneditelo in presenza di tutte le genti, perche hà usato verso di voi altri la sua misericordia. Buona cosa è l' orazione con il digiuno, e la limosina, meglio che accumular tesori. La limosina libera dalla morte, & è soddisfattoria per i peccati, e con suo mezzo si conseguisce la vita eterna; I peccatori sono nemici dell' anime loro. Io voglio manifestarvi un misterio, e verità: Et è che al tempo quando tù, ò Tobia sotterravi i morti, lasciavi il mangiare, & medesimamente il sonno la notte, perche in questo aggradivi à Dio, come figliuolo amato teneramente dal padre, volse provarti con i travagli, & afflizzioni, di farti acciecare, e diventare povero, e quando ridotto nelle tue angustie facevi orazione, & andarono avanti à Dio i tuoi preghi, egli mi mandò à sanarti, e liberare Sarra moglie del tuo figliuolo da un Demonio. Mà io ti dico, che sono Rafaele, Angelo, & uno delli sette assistenti nella presenza di Dio. Intendendo questo il padre, & il figliuolo caddero in terra con grande spavento, mà l' Angelo gli afficurò, e disse che non temessero, poiche quanto era successo fù ordinato da Dio, e che intendessero, che essendo con loro, se ben gli pareva, che mangiasse, e bevesse, che il suo mangiare era d' un' altra maniera, invisibile à gli uomini. E poiche di già hò adempito (dice) il ministerio, al quale venni, è tempo, che ritorni à colui, che mi mandò. Voi altri lodate Dio, & beneditelo. Dicendo ciò disparve dalla loro presenza, senza che più fosse da loro veduto, restando essi per tre hore prostrati in terra, rendendo grazie à Dio. Tobia aveva cinquanta sei anni quando perse la vista, & la ricuperò di sessanta, & ne sopravisse quarantadue arrivando in tutta la sua vita à cento, e due anni. Conoscendo, che si moriva, chiamò il suo figlio, e sette giovani suoi nipoti, e gli disse, come la Città di Ninive dove stavano, doveva presto essere disolata. Perilche gli ammonì, che se n' andassero à vivere in un' altro luogo, che temessero Dio, e osservassero i suoi comandamenti, insegnando l' istesso à i loro figli; e con questo morse il santo vecchio, e morendo ancora sua moglie, lasciandoli insieme sepolti Tobia il minore con la sua moglie, figliuoli, e famiglia se n' andò di Ninive nella Città di Rages, dove stavano i suoi suoceri, e con loro ne vissero fino che serrarono gli occhi, morendo in pace, & ereditando tutta la facoltà di Raguel. Tobia il minore visse novantanove anni, & vidde figli dei suoi figli, fino alla quinta generatione, & morse in pace. Tutta la sua descendenza dice la Scrittura, che viveva santamente, & era accetta à Dio, & à gli uomini. Il giorno preciso nel quale morse Tobia non si sà, mà per quanto si presume,

tù

fù nel mese di Settembre nella terza settimana, del quale la Chiesa Cattolica nelle lezzioni dei Mattutini legge la sua istoria. Fù intorno à gl'anni della creazione, secondo l'Autore della Biblioteca Santa, tre mila trecento settanta, il suo libro contiene quatordici capitoli, & secondo questo Auttore fù scritto dal medesimo Tobia senza quello, che nel fine di esso si dice della sua morte, che scrisse, ò i suoi figliuoli, ò qualcheduno de i suoi nepoti.

PER LA CAUSA DI UN CERTO Sospetto che ebbe Tobia che fosse stato rubbato un capretto, che sentì belare in casa sua, come si è detto, si tratta del giudizio temerario.

Cap. II.

ANcorche fù cosa frivola quello, che si accennò nella vita di Tobia, che avendo sentito belare un capretto, riprese la sua moglie, dicendo, che s'era stato rubbato l'avesse reso al padrone, senza dichiarare la Scrittura, se così fù, ò nò: da che il Santo uomo senza colpa poteva dubitare di quel caso, e come capo della casa dir quello, che à noi porge occasione di trattare nondimeno una materia molto importante per dimostrare, che non si debba giudicare temerariamente: seguendo l'ordine che tiene Marco Marulo in un capitolo, che fà di questo particolare. Vi sono alcuni, dice che giudicano gli altri negozj, & giudicandoli cascano in colpa, ò per tenere per certo quello che è incerto, ò perche essendo certo, non tocca à loro à giudicarlo; ò pure ancorche se gli apparteng hi, fanno pubblico quello che è secreto, ò essendo pubblico, non sapendo con che intenzione fù fatto, giudicano che fosse male. Simili giudizj, perche sono indiscreti, gli proibisce il figlio di Dio, dicendo in San Matteo: Non condannate, & non sarete condannati. Con il giudizio, che giudicarete sarete giudicati, con la misura, che misurarete gli altri, sarete ancor voi misurati. Per aver preso Mosè per moglie una Etiopessa forestiera della sua gente, Maria, & Aaron suoi fratelli mormorarono di lui. Doveva la sorella esserne più colpevole, & così Dio la castigò, e non lui, coprendola di lepra, & con questo conobbe, che non doveva riprendere colui, che Dio teneva per amico, e con chi ragionava così famigliarmente, & di quì si può imparare, che non vi è onde si debba mormorare contra i servi di Dio nelle cose che fanno, che pajono non verisimili negli occhi del mondo, essendo in quelli di Dio degne di lode. I due vecchi, che accusarono Susanna d'adulterio, convinti di falsità, furono coperti di pietre, che così comandava la legge, che passasse la pena del taglione. Non haverai di lui (dice la Scrittura) misericordia: perda la vita per la vita, dente per dente, occhio per occhio, mano per mano, & il piede per il piede. Gli amici di Giob vedendolo ne i travagli, & afflizzioni, che si trovava, giudicarono, che ciò gli avvenisse per esser mal'uomo, & vizioso, & non sapendo cosa alcuna di lui, che fosse pubblica, dicevano, che il male era in secreto. Dio lo consolò, dicendo, che questo gli sarebbe augumento di merito, & riprese quelli del loro sinistro giudizio. Helì Sacerdote entrò anch'egli nel numero di quelli, che giudicano temerariamente, poiche vedendo Anna, che fù poi Madre di Samuel Profeta, la quale essendo nel Tempio molto afflitta faceva à Dio le sue dimande, supplicandolo che gli desse quel figlio. Egli giudicò, che ella fosse imbriaca, e gli disse, che se ne andasse à smaltire il vino. Sofferse pazientemente Anna questa ingiuria, & Dio la esaudì della sua dimanda, concedendogli quel figliuolo. Et il vecchio Helì aggiungendo questa colpa all'altre fù castigato da Dio, perdendo in un istesso giorno due suoi figliuoli la vita. Annone Rè de'Ammoniti, usò gran villania à gli ambasciatori di David, che andavano à far feco officio di condoglienza per la morte di suo padre, & allegratsi della successione nel regno: giudicò egli che fossero spie, fecegli radere mezza la barba, & tagliar i vestimenti de i luoghi vergognosi, & gli rimandò al suo Rè, il quale perciò gli mosse guerra, & lo privò del Regno, con investirne un suo fratello. Michol giudicò temerariamente David vedendolo ballare avanti l'Arca del Signore chiamandolo saltatore, & Dio la castigò con perpetua infamia di sterilità. Assuero Rè di Persia con la falsa relazione di Aman suo favorito aveva data sentenza temeraria della morte contra gli Ebrei, che vivevano nel suo Imperio, & disgannato dalla Regina Ester diede giusta sentenza contra il perfido Aman, facendolo impiccare. Per questo Giob nelle giustificazioni, che adduce per provare, che non per

i suoi

i suoi peccati gli venivano le tribulazioni, che pativa, disse; La causa, che io non sapevo, con esquisita diligenza procurava d'intenderla. Et per il medesimo effetto Salomone dimandò à Dio la sapienza, essendo in poter suo il dimandar tutto quello che si può, & debbe desiarsi in questa vita. Nè vi mancano esempj del nuovo Testamento in tal materia. Christo nostro Redentore arguì la maniera de' Giudei nel giudicare, dicendogli in un ragionamento: Venne Gio: Battista con asperità di vita, senza mangiar pane, ne bere vino, & mormoraste di lui, dicendo, che era indemoniato. Venni io senza tanto rigore, mangiando, e bevendo, & mi date nomi calunniosi, che io mangio, & bevo troppo, & che mi accosto ai Pubblicani, & peccatori. Simili à questi sono alcuni, che ogni cosa riputano male, & di ogni cosa sentono male: l'umile lo chiamano ippocrito, il semplice ignorante; chi digiuna, che farnetica; chi non digiuna, che è goloso; quello, che castiga, rigoroso, e aspro; colui che perdona un debole, e da poco. Ogni cosa convertono in veleno. Simon Fariseo si assimigliò alquanto à questi tali mormorando di Christo, perche acconsentiva, che la Maddalena stesse à i suoi piedi, benche piangendo i suoi peccati. Doveva molto bene anco prima aver di essa mormorato, sapendo le sue leggierezze. Mosè Abbate in Scizia, richiesto che sentenziasse un Monaco colpevole, venne con un sacco pieno di terra sopra le spalle, & dimandandogli la causa, disse, questi sono i miei peccati, de quali non posso soffrire il peso; piglierò carico adunque di esser giudice de gli altri! Costumava Vitale Monaco Alessandrino di entrarsene ne i luoghi delle Donne pubbliche, & ne convertiva molte, uscendo una volta di quivi uno, à cui pareva male simil fatto, gli diede una guanciata, volendo correggerlo, e nel medesimo punto s'impatronì di lui il demonio, tormentandolo crudelmente in pena del suo mal giudicio, onde ne avvenne, che le medesime donne convertite manifestaron il secreto, e Vitale fece orazione per colui che gl'aveva dato, e restò sano. Certi mormoratori accusavano uno avanti à Giovanni Patriarca Alessandrino, perche avesse fatto forza ad una donzella, e gli disse loro: Quello che io posso giudicar quì è che questo, che accusate può essere, che à quest'ora sia emendato, e perdonata la colpa, perche simil peccato per l'ordinario se ne porta dietro il mordimento, e voi altri accusandolo, vi vego colpati. Vidde San Francesco un povero ignudo, e gliene veniva compassione, il frate che l'accompagnava disse: Può essere Padre, che costui nell'intrinseco del suo desiderio, e volontà sia ricco. San Francesco gli replicò, dunque in pena del tuo mal giudicio, spogliati la tonica, e dagliela. Danielo Monaco d'Egitto, uomo Santo andò pregato da un contadino à casa sua per benedir la sua moglie, e pregar Dio per lei, che partorisse essendo sterile, così fece il Monaco, e la donna s'ingravidò, e partorì. Alcuni maliziosi attribuivano il figlio à quel Monaco, & egli sapendolo, dimandò al bambino in presenza di molta gente subito, che fù nato, s'egli era suo padre, e lui rispose di nò, & accennò il vero padre, che l'avea generato. San Brizio Vescovo di Turon fù accusato da una mala femina, ch'aveva conceputo di lui, & il bambino lo discolpò; i parenti della moglie gli dicevano, che dimandasse al bambino, chi fusse suo padre, egli si scusò con dire, che non gli era concesso di condennare altri. Silvano Vescovo Nazaretense permettendolo Dio fù burlato da un demonio, che prese la sua figura, e volse far forza ad una matrona, la quale ajutata dalla gente della sua casa si difese da lui, e pubblicato il caso lo scacciarono dalla sua sede, e fù sforzato andarsene da quella Città. In Betelem avvenne che una indemoniata condotta al Sepolcro di San Girolamo, accioche guarisse, essendo presenti molti testimonj, il demonio pubblicò quello, ch'aveva fatto in danno di Silvano, e così fù restituito nella sua prima dignità con grande onore. Un Monaco solitario vedendo San Basilio nella sua sede catedrale con gran Maestà, & apparato, si burlava di quelli, che lodavano la sua vita, & ingrandivano le sue virtù, giudicandolo per superbo, & ambizioso, sentì una voce dal Cielo, che gli disse, maggior contento senti tù facendo carezze ad una gatta, che hai nella tua Cella, che Basilio con tutto quell'apparato, e grandezza. Vidde un Frate chiamato Leone, che uscivano raggi come due risplendenti stelle da gl'occhi di Bernardo di Quintavalle, frate dell'istesso ordine di San Francesco, e del suo tempo, e fù un testimonio della bontà grande di non giudicare male cosa alcuna, che vedesse; mà che tutto riputava per buono. Vi sono genti di questa qualità, e danno grande indizio di esser predestinati, come per il contrario, è

mal

mal ſegno di giudicare ſiniſtramente tutto quello, che veggono, come fanno gl'altri, e di quello, che non poſſono riprendere, perche in ſe ſteſſo è buono, riprendono la intenzione, e dicono, che è cattività. Di ſimili male intenzioni ſi viddero perſeguitati alcuni de' Gentili. Pompeo Magno avendo male ad una gamba ſe la faſciò con una benda di panno di lino, e perche in quel tempo le corone de' Rè erano certe bende di lino, non vi mancò chi diceſſe che egli pretendeva farſi Rè di Roma, e che poco importava in tal caſo portare la corona in teſta, ò alla gamba, e ſe non l'aveſſe preſa in ſuo favore, e difeſolo Silla Dittatore, ſi vedeva ridotto in manifeſto pericolo, lo dice Aleſſandro de Aleſſandro. Cinna pur Romano perche in tempo di careſtia providde Roma di pane, trovandoſi con quantità di grano, e dandolo per vil prezzo alcuni, & ad altri in dono, vi fù chi diſſe, che pretendeva per quella via farſi Rè, e per eſſer queſto come abborito dagli Romani, à furia di popolo ſe ne andarono à caſa ſua, e l'uccifero, come dice Plutarco. Laerzio dice, che Pitagora Filoſofo eſſendo ſeguitato da molti diſcepoli nella Città di Crotone, che è in Italia appreſſo Taranto, gl'abitanti di quella temendo, che ſe ne voleſſe far Rè, andarono con armata mano, e gl'abbrucciarono le ſcuole. Pitagora ne uſcì fuggendo con quattrocento Diſcepoli, e fù raggiunto in una campagna, chiamata delle fave, e morſe con tutti quanti, che pochi ne ſcamparono, trà i quali fù Archita Tarentino, e Liſi. Dio ci liberi da falſi giudizj.

LA VITA DI ESTER REGINA
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

IL Glorioso San Giovanni Evangelista, in una sua Epistola ammonisce tutti i Fedeli, che non faccino peccato, e se alcuno peccarà, dice, non disperi però, perche abbiamo un' Avvocato appresso Dio che è il suo Figliuolo, & è di tanta importanza, e tanto valore che tutto il Mondo lo può aver per suo proprio, & amico. E non vi è da dubitare, che non ci ottenga perdono de i nostri peccati, se noi ci pentiremo d'avergli commessi, esso Figliuolo di Dio essendo tanto diletto, & amato dal suo Eterno Padre, poiche Ester Regina ottenne perdono per il popolo Ebreo, essendo contra di lui molto sdegnato il Rè Assuero suo marito, solamente perche ne fù da lei pregato, e perche l'amava. La Vita di questa Santa Regina abbiamo da vedere raccolta da quello, che di lei si trova nel suo Libro, & da quello, che sopra esso dicono altri Autori gravi, in questo modo.

COME PER LA DISUBBIDIENZA
Della Regina Vasti moglie del Rè Assuero fù messa in suo luogo Ester, come intercedesse per il Popolo Ebreo, e lo liberò dalla morte, e quello, che fece nel restante della sua vita.
Cap. I.

ESter, che significa nascosta, fù moglie d'Assuer Rè di Persia, e di Media, chiamato da' settanta Interpreti Artaserse, il quale ampliò il suo Imperio dall'India fino all'Etiopia in cento ventisette Provincie. Il Padre di Ester fù chiamato Aja, il quale morto, insieme con sua Madre, Mardocheo suo Zio, fratello di Padre l'adottò per figliuola sua. Era Mardocheo Ebreo della Tribù di Beniamin, e fù menato in cattività con Jeconia Rè di Giuda nella trasmigrazione di Babilonia fatta da Nabuchodonosor, e viveva nella Città di Susa; Successe, che Assuero (il quale secondo Nicolò di Lira regnò in Persia doppo Ciro, e Cambise suo figliuolo, come vuol provare con un testimonio di Daniele, che dice: Saranno in Persia trè Rè, & il quarto avanzarà tutti gl'altri in ricchezze, e per questo s'intende Dario figliuolo di Assuero, & Ester) fece un convito solennissimo nel terzo Anno del suo Imperio à tutti i Primati, e durò cento ottanta giorni, e fornito il Compimento con la gente principale fece festa per sette giorni à tutti quelli, che vivevano in Susa. La medesima Scrittura ingrandisce gl'apparecchi della casa del convito, & gli ornamenti, e ricchezze, che in quella erano, l'abbondanza delle vivande, e vini preziosi, restando tutti contenti, e niuno disgustato. La Regina Vasti nell'istesso tempo celebrò un' altro convito nel suo Palazzo alle Dame della Città. Il settimo giorno della festa, essendo il Rè allegro per il soverchio vino,

vino, che aveva bevuto mandò à chiamare la Regina, accioche tutti gl' invitati vedessero la sua bellezza, che era grande, & egli ricevesse quel contento nel vederla, la Regina disprezzò il comandamento del Rè, e non volse venire à farsi vedere. Giuseppe dice, ch' ebbe occasione di far quello, usando i Persi di non lasciar vedere le Mogli, se non da famigliari di casa. Il Rè molto sdegnato pose in consulta dei suoi grandi la disubbidienza commessa dalla Regina, richiedendoli, che dichiarassero, che pena meritava; perche gli fosse data. Loro doppo ben discusso il negozio, diedero per consiglio, che à Vasti fosse levato il titolo di Regina, e che il Rè la ripudiasse, & in luogo suo entrasse un' altra, che fosse più ubbidiente; il che tutto si pose in esecuzione. E passato alcun tempo, perche il Rè se ne stava sconsolato, e melanconico ricordandosi di Vasti, ordinarono i suoi favoriti, che per tutto il suo Regno si trovassero Donzelle di maggior bellezza, che vi fossero, e condottole al Rè egli n' avesse eletto una, alla quale avesse dato la corona, e titolo di Regina. Trà l' altre adunque che à tale effetto si cercavano, e riducevano in una principale casa, fù condotta a Ester, alla quale Mardocheo impose, che non dicesse chi era, nè si nominasse della stirpe dei Giudei, che erano quivi in servitù, accioche per questa causa non perdesse quello, che per le sue gran bellezze meritava insieme con la sua molta discrezzione, & ammirabili virtù, delle quali era adornata. Conducevano adunque al Rè le Donzelle ad una ad una, essendo state prima alquanti mesi purificandosi, e profumandosi. Dice Nicolò di Lira, che con tutte loro, secondo il costume di quel tempo, celebrò il Rè il Matrimonio, e furono sue concubine. Si cercava trà tutte una, che piacendo al Rè, non solo si maritasse con essa, mà gli desse nome di Regina. Venne il giorno, che cadè la sorte sopra Ester di dover entrare al Rè, & ancorche all' altre erano dati gl' ornementi, che dimandavano, ella si contentò, e tutto rimesse nel giudizio di Egeo Eunuco, che ne aveva la commissione. Entrò Ester nella camera del Rè, e vedendola si contentò assai di lei, perchè la sua bellezza era incredibile, insieme con essere amorosa, e piena di grazia alla vista d' ogn' uno, l' amò più, che altra donna avesse veduta, e conosciuta, & in segno di questo amore gli fece metter la Corona in capo, perche regnasse in luogo di Vasti. Volse celebrar festa, e convito accioche fosse manifesto ad ogn' uno la volontà, & il desiderio suo, & in quello fece grazia alli suoi sudditi. Non mancano mai occasioni a' Rè, onde qualcheduno degl' inferiori si tenghi da loro per aggravato, e gli desideri male, e danno. Alcuni perche gli castigano de' loro vizj, & altri, perche non gli rimunerano de' servizj fatti. Così avvenne che due Eunuchi del Rè Assuero, Bagatam, & Tares, i quali avevano cura della prima Camera del Rè, sdegnatisi contra di lui, ancorche non si sappia la cagione, trattavano trà di loro d' ucciderlo come meglio avessero potuto. Pervenne quello à notizia di Mardocheo, e fù (dice Nicolò di Lira allegando Rabì Samuele Autore Ebreo) perchè parlavano in lingua Tarsense, senza guardarsi di Mardocheo, se bene era quivi appresso, credendo, che non l' intendesse, & avvenne il contrario, perchè non solo gl' intese, mà ne diede avviso alla Regina Ester, e lei lo disse al Rè suo Marito, nominando Mardocheo, come quello, ch' avea scoperto il tradimento, accioche ne fosse rimunerato. Il Rè con tale avviso fece prendere gl' Eunuchi, e certificato del tradimento, ne fece giustizia facendoli uccidere. Volse ancora, che il servizio di Mardocheo in questo caso, che fù liberarlo dalla morte, fosse notato in un libro, dove faceva registrare tutti i servigj, che li erano fatti, & à certi tempi se gli faceva legger per rimunerarli. In questo tempo Assuero sollevò in gran favore Aman del lignaggio d' Agag, che fù Rè d' Amalech, il cui Regno distrusse Saul, à cui tolse la vita il Profeta Samuel; per il che portava grand' odio à gl' Ebrei, e desiderava vederli destrutti. A costui dunque, come più favorito del Rè, tutti gl' altri, fuor della casa Regale, facevano riverenza, & egli voleva, come se avesse avuto qualche parte di divinità, essere da loro adorato. A che solamente Mardocheo non corrispondea, anzi, vedendo la sua superbia, non faceva conto niuno di lui, quando si scontravano. Non vi mancarono adulatori, che prima andarono da Mardocheo riprendendolo di quello, che faceva con Aman, e veduto, che non gli dava orecchia, parlarono ad Aman concitandolo contra di lui, per il poco rispetto, che gli portava. Prima che intendesse questo gli vo-

leva male, come più avanti narra la Scrittura, per i due Eunuchi morti, che erano suoi amici, hora avvertito, e vedendo per isperienza, che Mardocheo ne teneva poco conto, non istimò tanto l'adorazione, e riverenza, che del continuo tutto il popolo gli faceva, quanto si risentì, che Mardocheo non lo facesse. Sapeva, che era della stirpe de' Giudei suoi nemici capitali, parevagli, che il vendicarsi contra un solo sarebbe stato poco, e per questo andava tramando come potesse distruggere tutti quelli, che vivevano ne' Regni d'Assuero. Ragionando un giorno con il Rè gli persuase atteso che i Giudei usavano leggi, e cerimonie contrarie à i Gentili in danno suo, poiche riducevano molti a' riti loro, e che disprezzavano i suoi comandamenti, facendosi insolenti, & arditi per vedersi così numerosi, che saria stato bene fargli tutti morire, e liberarsi da quella molestia, e fastidio. E può essere, che vi aggiungesse, che per non aver fatto così Faraone Rè d'Egitto, quando erano in poco numero nelle sue terre, moltiplicandosi poi non potesse contra di loro valersi, anzi furono cagione della sua morte, e della perdita del suo Regno. E che se da loro cavava qualche utile per i tributi, che pagavano, lui gl' offeriva di donare dieci mila talenti. Egli convinto dalle sue parole, e volendolo mantenere nel suo favore, gli disse. I denari, che tù mi offerisci, siano tuoi, del popolo Ebreo fanne tutto quello, che tù vuoi. Et à questo fine si cavò l' Anello di dito, dove era il Sigillo Regale, e glielo diede, acciochè spedisse le commissioni, & ordini à i Prefetti delle Provincie, e tutti d'accordo ammazzassero gl' Ebrei de' loro distretti, e governi. Gli spazzi furono mandati, e si assegnò il giorno, avendo però Aman, che era grande indovino, gettato le sorti superstiziosamente, & uscito il mese ultimo de gl' Ebrei, che corrisponde al Mese di Febraro, & il giorno decimo quarto d'esso, e fatto questo se ne stava Aman tutto contento, celebrando nella sua casa conviti a' suoi parenti, & amici, aspettando che venisse il giorno deputato. Questo caso tanto strano pervenne à notizia degl' Ebrei, i quali miserabilmente piangevano dispiacendogli non solo la morte, ch' aspettavano, mà ancora il contento, che i loro nemici, & avversarj erano per ricevere del danno loro, e della lor distruzzione. Mardocheo trà gl'altri dimostrò maggior risentimento stracciandosi le sue vesti, e vestendosi di sacco spargendosi cenere sopra la testa, e capelli canuti, & in mezzo della piazza ad alta voce, piangeva il danno della sua gente, e nazione. Ester fù avvisata di quello che faceva Mardocheo, ella gli mandò un' Eunuco per intendere la cagione, e lui gliela dice, imponendogli, ch' entrasse al Rè, e pregasse per il suo popolo. La Regina gli fece intendere come il Rè aveva proibito sotto pena della morte, che persona alcuna entrasse dove lui stava, non essendo prima chiamato, e che sentenza sarebbe eseguita inviolabilmente, se già il Rè non piegasse verso la terra una verga d'oro, che teneva in mano, ò lo scettro, che dir vogliamo in segno di clemenza verso chi gli fosse disubbidiente. Inteso questo Mardocheo replicò alla Regina, che non ostante quello, che diceva doveva entrar al Rè, poiche se per quella via correva pericolo della vita, dall'altra era nel medesimo pericolo, poiche essendo Ebrea, l'editto della morte dato contra tutti gl' Ebrei toccava ad essa ancora, che guardasse bene, come Dio l'aveva alzata in quel stato di Regina, per l'occasione presente, accioche fosse mediatrice appresso il Rè, che il suo popolo non perisca, e se in questo mancava Dio avrebbe tenuto altro modo, che il popolo fosse liberato, e lei sarebbe restata priva della gloria, che ne risultava, se l' avesse ottenuto per il mezzo suo, e per sua causa. La Regina Ester inteso questo rispose à Mardocheo, che facesse ridurre insieme i Giudei, che vivevano in Susa, e gli dicesse da sua parte che facessero orazione, digiunando per tre giorni, e che l' istesso avrebbe fatto lei con le sue donzelle, e subito sarebbe entrata à parlar al Rè, se bene si fosse messa in pericolo della morte. Tutto si fece conforme all'ordine della Regina. Mardocheo in particolare fece una divota orazione à Dio, dicendo: Signor mio Rè onnipotente, lo confesso, che tutte le cose si reggono, e governano dalla tua volontà, se tu vuoi salvare Israel, e liberarlo del presente pericolo, niuno vi sarà, che ti possa resistere. Tù Signore creasti il Cielo, e la terra, e tutto quello, che in esso si contiene. Tù Signor sai tutte le cose, e conosci in me, che non per superbia, e vanagloria, ò per far poco conto di Aman gli negò l'adorazione, poiche di buona voglia per la salute d' Israel, mi abbasserei à bacciare la terra, che egli calpesta:

sta; mà perche tempo, che per l'onore, e riverenza dovuta à te mio Dio, costui si voglia innalzare con essa, & non è giusto, che quello, che è dovuto à Dio si dia all'uomo; però Signor mio, e Dio d'Abraam, abbi misericordia del tuo popolo, perche i nostri nemici vogliono disperdere, e distruggere gli tuoi eredi, che siamo noi d'Israel, non ci sprezzare, converti il nostro pianto in allegrezza, accioche vivendo lodiamo il tuo Santo Nome. Questo disse Mardocheo ajutato ne' suoi lamenti, & preghiere da tutto il popolo. La Regina Ester dalla sua banda spogliatasi de gl' ornamenti, & vestimenti Regali con abito doloroso, & mesto, coperse la sua testa di cenere, & terra, & avendo digiunato, fece orazione à Dio, dicendo: Signor mio, e Rè mio à te solo appartiene questo nome, favorisci la mia solitudine, poiche non hò altro che Te per mio rifugio. Il pericolo è in pronto, & eminente. Io intesi dire da mio Padre, che tù Signore favorisci il tuo popolo d'Israel, liberandolo da diverse genti c'hanno procurato di opprimerlo, e lo constituisti erede tuo per sempre, & perche noi commettemo peccati dispreggiandoti, ci desti nelle mani de' nostri nemici. Ben meritò simil castigo il peccato commesso della Idolatria, mà Signore tù sei giusto, & ben vedi, che non contenti di tenerci soggetti, & in servitù, vogliono con la morte nostra levar del mondo quelli, che ti riconoscono per Dio, & à te danno lodi nel tuo Tempio, perchè solamente vi sia chi onori Idoli, & gli confessino per Dei, ponendo trà quelli il suo Rè, ch'è un'uomo di carne, come sono loro. Non permettere Signore, che quelli abbino tanta possanza, accioche non si vantino della nostra rovina. Torni sopra di loro il suo mal consiglio, & chi n'è l'Autore, e principale cagione della nostra distruzzione resti destrutto. Dammi Signor mio confidanza, & sapienza nella mia lingua quando sarò presente al Leone, e Rè di questa gente, & l'odio, che tiene dentro al suo cuore contra di noi altri, si rivolti contra chi ne persegue, e quelli, che sono dalla sua banda. Liberane con la tua pietosa mano, e favorisci me tua schiava già che in te solo confido, che ben sai tutte le cose, e trà l'altre, che più abborisco l'estimazione, & gloria de' malvaggi, e ch'è detestabile per me il letto di quelli, che non sono circoncisi, & de' Gentili, che i vestimenti, & altri ornamenti ancora sono da me abborriti, & che se li porto, causa è la necessità, c'hò di piacere à colui, che mi desti per marito. Che nè il convito d'Aman, nè quel del medesimo Rè mi dà gusto, e che il vino de gl' Idolatri mai l'hò bevuto. Nè la tua serva, doppo che stò in questa terra sino al presente giorno hà avuto contento, se non in te, Dio di mio Padre Abraam, Dio forte, & potente intendi l'orazioni di quelli, che non hanno speranza se non in te, liberane dalle mani de' nostri nemici. Questo disse Ester, & il terzo giorno vestita con pompa Regale accompagnata da due donzelle, una che gli sosteneva il braccio, & l'altra, che gli alzava la veste, con faccia accesa di color rosso, gli suoi occhi più allegri, che non era il suo cuore, si presentò avanti il Rè, il quale la mirò con faccia feroce, mostrando ira, & sdegno grande, onde la Regina sentì tanto timore, che mutandosi il colore di rosso in pallido, e smorto, appoggiò il capo sopra la sua donzella, dimostrando qualche ambascia. Il Rè cambiò la sua ferocità in pietà, & il suo furore in amore, si levò con prestezza del suo seggio, e la sostenne, sino ch'ella ritornò in sè, e gli parlò piacevolmente, dicendo: Che hai Ester? guarda che io sono tuo marito, non avere paura della morte, che non si fece per te la legge, mà per gl'altri, tocca lo scettro, e la bacchetta, & così fù, che il Rè piegò sopra il suo collo la bacchetta, in segno di clemenza. Gli disse di più, vedendola che di nuovo se n'andava in ambascia: Guarda Regina, quello che tù vuoi, che io faccia per te dimanda quello, che vuoi, che se ben volessi la metà del mio Regno, te lo darò. Ester gli disse, se al Rè così piace, quello, ch'io dimando è, che oggi se ne venga insieme con Aman à mangiar meco, che di già è apparecchiato. Il Rè fece chiamare Aman, & insieme con lui andò al convito della Regina, ch'aveva in ordine, & doppo avere mangiato il Rè gli replicò quello, che domandava, dicendogli, che si come prima aveva inteso, non gl'avrebbe negato la metà del suo Regno. La Regina disse: Voglio Signore, che domattina ritrovi ancora in te grazia, che venghi con Aman à mangiar meco, e quivi dichiararò il mio desiderio: Il Rè lo concesse, & Aman si partì dal convito molto contento, mà passando appresso à Mardocheo nell'andarsene à casa sua, & vedendo, che non si mosse onde stava, si sdegnò grandemente nel mirarlo. Giunse à

casa sua, & in presenza di Zares sua moglie, & d'alcuni amici disse, ch'essendo pervenuta la sua fortuna in tanta altezza d'aver gran tesori, molti figli, e che il Rè l'avesse favorito sopra tutti gl'altri suoi grandi, de' quali la Regina Ester non aveva fatto conto, nè d'alcun in particolare s'era ricordata di chiamarlo al suo convito, eccetto che lui, che tutto riputava per niente, & non ne faceva conto, poiche vedeva Mardocheo à sedere sù la porta del Palazzo, & che non gli faceva riverenza, nè se gl'umiliava. La sua moglie, e gl'altri amici gli dissero, che dovesse far condurre nella sua casa una forca alta cinquanta cubiti, & che il giorno appresso, dimandasse in grazia al Rè che gli desse nelle mani Mardocheo Ebreo; poiche in ogni modo dovea presto morire, e poco importava gli appressasse la sua morte, e che lo facesse impiccare in essa, e che fatto questo andarebbe allegramente al secondo convito della Regina. Aman di ciò se ne rallegrò, & comandò, che la forca fosse alzata. Successe che quella medesima notte il Rè Assuero affaticato da pensieri, & cure di che sempre stanno i Rè aggravati, si svegliò, & vedendo, che non poteva dormire, si fece portare il libro delle memorie delle cose accadute nel suo Regno, e de' servigi ricevuti, & trà gl'altri lesse quello, che gli fece Mardocheo del tradimento, che aveva scoperto contra di lui, da Bagatam, & Tares eunuchi ordinato. Dimandò il Rè, che ricompensa avesse avuto Mardocheo per quel servigio di fedeltà, gli fù risposto, che non aveva avuto cosa alcuna. Appunto cominciava à farsi giorno, il Rè disse, chi è in sala? & fugli detto che vi era Aman, il quale era disposto per quella mattina di domandar al Rè la licenza di far impiccare Mardocheo. Comandò che entrasse, & il Rè gli disse: Dimmi Aman, che cosa bisognerà fare ad un'uomo, che il Rè desidera onorare? Aman pensò che per niun'altro, che per lui, si faceva quella dimanda, & applicando all'util suo la risposta, disse: L'uomo, il quale il Rè desidera d'onorare bisogna, che sia fatto vestire alla Regale pomposamente, & messo sopra un cavallo di quelli, che servono per la persona del Rè, e con la Corona in testa esser fatto passeggiare per la Piazza della Città, andando uno de' più favoriti del Rè innanzi, il quale ad alta voce dica, così debbe esser onorato colui, che il Rè vuol onorare. Il Rè gli replicò, e così adunque nell'istesso modo c'hai detto farai con Mardocheo Ebreo, il quale troverai alle porte del Palazzo, & guarda di non preterire in cosa alcuna. Aman con l'interrompimento che potea dare questo caso a' suoi dissegni, & crepandogli l'anima di dispiacere, prese le vesti, e la corona, e sopra un cavallo del Rè fatto salire Mardocheo con l'insegne Regali, lo passeggiò per la Piazza della Città, dando egli stesso voce andandogli innanzi. Di questo onore è meritevole colui, che il Rè vuole onorare. Fatto questo Mardocheo se ne ritornò alle porte del Palazzo, dove si tratteneva il più del tempo per intendere quello, che Ester faceva nel negozio del suo popolo, & Aman pieno di confusione copertosi il capo se n'andò à casa sua, e narrò alla moglie, & a' suoi amici tutto il successo. Loro gli dissero, che essendo Mardocheo del legnaggio de gl'Ebrei, essendo una volta prevalso contra di lui, che dovesse molto temere, perche sempre andarebbe di male in peggio, andò in ciò ad intendere, come dice Nicolò di Lira, che quando Dio cominciava à favorire gl'Ebrei, gli favoriva altamente, si come ancora quando gli abbassava, non restava fino alla fine, essendo loro medesimi cagione dell'uno, ò dell'altro. Stando in questo vennero gl'Eunuchi del Rè à chiamarlo, che andasse al convito d'Ester, essendo di già hora, conducendolo quasi per forza. Dice il medesimo Lira, che con gran prudenza volse la Regina Ester, che Aman si trovasse con il Rè in quelli due conviti, acciochè se lei, come pensava, l'avesse fatto cadere del suo favore, niuno delli grandi del Regno l'avesse favorito, e riconciliato con il Rè, anzi si rallegrassero di vederlo caduto, per averlo prima invitato, vedendo che la Regina solo di lui teneva conto per chiamarlo à i conviti, con i quali accarezzava il Rè. Il convito si celebrò, & essendo fornito, il Rè fece istanza alla Regina, che gli dichiarasse la sua volontà, e quello, che desiderava, affermandogli quanto gl'aveva detto prima, che gli avrebbe dato insino la metà del suo Regno. Ella rispose, se io, ò Signor, & Rè mio hò trovato grazia nel cospetto tuo, ti supplico, che concedi la vita à me, & al mio popolo, poiche lui, & io siamo condannati à morte. E sarebbe minor male se ci avessero venduti per schiavi, e non che per la crudeltà d'un nostro nemico restiamo tutti morti, in danno della coro-

corona Regale. Il Rè maravigliato di quello, che intendeva, gli dimandò, chi è adunque costui, il cui poter tanto si estende? Ester rispose, Aman è il nostro nemico. Egli sentendo tal parlare restò come morto, senza poter mirar in faccia al Rè, ò alla Regina; il Rè si levò, e come prudente, benche molto adirato contra Aman, volse per alcun tempo raffrenare l'ira, e se n'entrò in un giardino, passeggiando. Aman si gettò a' piedi della Regina chiedendogli grazia della vita, che bene comprese il pericolo, che portava, secondo che vidde il Rè sdegnato, il quale ritornò in sala, e veduto con che maniera intercedeva il perdono dalla Regina, che era come se già si fosse dato per condannato, disse: Ancora in presenza mia, e nella mia casa vuoi uccidere la Regina? Fù intesa la volontà del Rè da suoi ministri, e copersero il viso ad Aman, che era segno di morte. Aveva veduto Arbona, uno degl' Eunuchi, che erano andati à chiamarlo, che venisse al convito in casa sua, quella forca tanto grande, che aveva fatto, & informandosi, che era per Mardocheo, di tutto ne diede relazione al Rè, & gli comandò, che à quella fosse appeso, e morto Aman. Così si fece, e l'ira del Rè restò placata. Il quale comandò, che fosse dato ad Ester la casa di Aman in grazia, e volse che Mardocheo venisse alla sua presenza, e la Regina lo riconobbe per suo Zio, e dichiarò al Rè, come egli era del suo legnaggio, e la persona che era, avendolo sempre tenuto celato. Il Rè diede à Mardocheo il suo anello, e suggello, che teneva prima Aman, e non restando quì i favori della Regina, richiedendolo ella con lagrime, inginocchiata à piedi del Rè, ottenne perdono per tutto il popolo Ebreo, & il Rè scrisse lettere a' Prefetti, e Governatori delle sue Provincie, nelle quali manifestava, come la malizia d'un' uomo, di cui egli si fidava, era stata causa del primo ordine: ma che poi intesa la verità, ordinava nel secondo che niun danno si facesse à gl'Ebrei, anzi si concedeva loro liberamente, che potessero vendicarsi de' loro nemici, & ammazzarli dovunque si trovassero, & assegnò loro per questo effetto il giorno decimoterzo del mese ultimo, che corrisponde à Febraro; un giorno prima di quello, che prima era stato assegnato per dover esser morti loro. E venuto il giorno, non furono pochi i Gentili, che per mano degli Ebrei restarono morti, tanto, che in Susa arrivarono al numero di cinquecento senza dieci figliuoli di Aman, che ancor loro furono morti. E per voler così la Regina, furono messi sù le forche, acciochè da tutti fossero veduti. La Scrittura assegna, che per questa cagione in tutti gli stati del Rè Assuero morsero settantacinque mila persone, e quelli che prima stavano allegri, aspettando di veder morti li Giudei loro nemici, piangevano poi vedendosi uccidere da quelli, essendo gli Ebrei molto più contenti, senza che in parte alcuna si trovasse, che pigliassero robba, ò beni delli già notati nella lista, potendolo fare liberamente. Onde si conobbe, che solamente si vendicavano degl' aggravj ricevuti contra le persone, e non che fosse avarizia quella, che gli facesse eseguire tali esecuzioni per attribuire la robba de condennati. Passò tant' oltre il favor di Mardocheo appresso il Rè, che era la seconda persona del Regno. Tutto quello, che s'è detto, s'è cavato dal libro d'Ester, la quale dice il Vescovo Equilino, che avendo servito à Dio tutto il tempo della sua vita, e lasciando un figlio chiamato Artaserse, altrimente Dario, che successe al Padre nel Regno, morse in pace, e fù sotterrata in Susa ne' sepolcri del Rè. Nelle addizioni di Usvardo si assegna il giorno suo il primo di Luglio. L' Autor della Biblioteca Santa dice, che Mardocheo morse in tempo del Rè di Persia, e Media Artaserse di cento, e nonanta otto anni. E che fù intorno all' anno della Creazione tre mila, e seicento. Questo medesimo Autore, dice, che secondo Filone il libro d' Ester fù scritto da Joachino Sacerdote degl' Ebrei, benche l'opinione comune degli scrittori latini è, che fosse scritto dal medesimo Mardocheo, come appare, che si possa raccogliere dal nono capitolo di questo libro, il quale contiene sedeci Capitoli, & d'esso usa la Chiesa Cattolica nelle lezzioni del Mattutino la quinta Domenica di Settembre.

PER CAGIONE CHE LA REGINA Ester secondo che dice la Scrittura per andare à parlare al Rè Assuero, e dimandargli che perdonasse al suo popolo digiunò trè giorni, & fece digiunare all' istesso popolo, si tratta del digiuno, & della sua eccellenza. Cap. II.

NElla vita di Ester abbiamo veduto, come dovendo andare ad impetrare perdono dal Rè per il suo popolo digiunò ella, & fece, che digiunassero anco gl' Ebrei con questa preparazione comparve avanti del Rè, & ottenne da lui quanto volse, onde viene in proposito ragionare del digiuno, & della forza, che hà appresso di Dio. Per questo adunque dico che trà gli altri danni, che successero all' uomo per il suo peccato fù quello di aver bisogno di mangiare, dovendo cercarsi il cibo co'l mezzo della sollecitudine, & travagli. Innanzi che l' uomo peccasse aveva in ogni modo bisogno di mangiare: se bene un boccone gli saria bastato per molti giorni, massime se avesse gustato i frutti dell' arbore della vita, che l'avrebbono in essa conservato le centinaja de gl' anni, ma poiche peccò, hà bisogno di mangiare molti bocconi, e quelli procurarsi con sudore, e travagli. Et non fù questa piccola misericordia di Dio, perche l' uomo non si smandrasse in offenderlo, di necessitarlo à doversi cercare il vivere, e che non stesse ozioso, imperoeche nell' ozio commette più peccati, che stando occupato. Ebbe adunque necessità l' uomo delle vivande, e gli assegnò Dio per suo mangiare gl' animali, & frutti della terra, gl' uccelli dell' aria, e i pesci dell' acqua. Innanzi al diluvio solamente con erbe, e frutti se la passavano, ma doppo quello si cominciò à mangiar carne generalmente d' ogni sorte, fino che dando Dio la legge scritta al popolo Ebreo, gli prohibì il mangiare certi animali, & gli mise simil precetto, perche essendo gente dura, & rozza conveniva per distorgli da certi vizj a' quali erano molto inclinati, fargli comandamento, che non mangiassero de gli animali, che gli somigliavano. Venne il tempo della legge di grazia data à gente più politica, & di più piacevoli costumi, & per tanto non gli vietò il mangiare cosa alcuna; ma volse, che la Chiesa sua sposa, & madre nostra ne' giorni di digiuno assegnati dal medesimo Dio, & in altri, che, essa assegnò si astenghiamo da mangiar carne, & d' altri cibi, che alquanto si confanno con la carne, come l'ova, cascio, e latte. E dissi che Dio assegnò alcuni giorni al digiuno, perche non solo il digiunare è precetto del medesimo Dio, come si cava da San Matteo, dove trattando Giesù Christo del digiuno de gl' Ippocriti, riprende il modo, come digiunavano, che era pubblicandolo, accioche fossero tenuti per Santi, e dichiara il modo, come s' hà da digiunare, ch' è con intenzione di aggradir à Dio: ma assegnò ancora i giorni del digiuno, che sono quelli della quaresima, così dice San Leone Papa, & San Basilio, ch'il digiuno quaresimale è precetto divino, posto da Giesù Christo con viva voce à gli suoi Apostoli, e così l' intendono Sant' Ambrosio, & Sant' Atanasio, di modo che nel giorno del digiuno s'hà d' astenere d' alcuni cibi, & non solo questo, mà in quelli che si permette, s' hà d' avere temperanza, e così Sant' Isidoro, parlando del digiuno nelle sue Etimologie dice, che è una temperanza nel mangiare, & un' astenersi da certi cibi. Delle vivande, che s' hanno da guardare, di già abbiamo detto esser carne, ova, cascio, latte, se non vi è privilegio di poterne mangiare, ò usanza, & costume di mangiarsene in quella terra, & paese, perche in tal caso l' uso hà forza di legge, come le collationi, che per esser usate, sono lecite. Il dire, che usi la temperanza in quello, che si mangia, è un dare ad intendere, che nel giorno del digiuno si deve mangiare manco, che ne gl' altri. E non vi è onde si generi scrupolo di quelli, che digiunando mangino più nel desinare del mezzo giorno, che non sono soliti ne gl' altri giorni, che non digiunano, poiche essendo parchi quando non digiunano, si ristorano poi nella cena. E non cenando bisogna, che il desinare sia più copioso per sostentar la vita. Rinchiude poi in se il digiuno come dice Sant' Isidoro, l' astinenza, ch' è un atto della virtù della temperanza, perilche temperandosi l' uomo nel mangiare, & nel bere fà quello, che la virtù richiede. Et mangiar temperatamente giova all' anima, & al corpo, conserva la memoria, & vigora l' intelletto. L' Ecclesiastico dice l' uomo astinente allungarà la vita, più sono quelli che sono morti dalla gola, che di coltello. San Girolamo dice: Il mangiare, e bere temperato giova all' anima, & al corpo. San Gio-

vanni

vanni Grisostomo vi aggiunge, che non è cosa che risvegli più i sensi, ne scacci l'infermità quanto l'astinenza. I medici dicono che l'astinenza è ottima medicina, e la qualità di quello, che si mangia non fà danno, come la quantità. Potria uno mangiare un poco di veleno, che non gli farebbe male, & tanto si potrebbe empire di buone vivande, che l'uccidessero. Di Galeno famoso medico, si scrive, che visse oltre cento anni, e dimandatogli della causa, rispose, mai mi levo sazio da tavola. Seneca dice: I molti cibi apportano molte infermità, quanti cuochi conterai, altre tante infermità potraî annoverare. Una montagna è sufficiente à sostentar molti Elefanti, & un uomo solo con difficoltà si sostenta con quello, che si pesca in mare, e si caccia nella terra. Non dare al tuo corpo più di quello che hà bisogno, non mangiare per delizie, mà per sostentarti; non bevere se non per spegnere la sete, non vestire se non per aver freddo, non cercare casa se non per ripararti da quello, che nuoce al corpo. Tutto questo è di Seneca. Cicerone dice: Dobbiamo mangiare per vivere, e non vivere per mangiare, la salsa delle vivande è la fame, e quella del bere è la sete. La Madre della sanità è la temperanza del mangiare. L'uomo che si presume aver maggior fame, che lo stomaco, è senza intelletto. Di modo che l'astinenza è utile per il loro corpo, adunque ancora è per l'anima, poiche dal troppo mangiare derivano molti peccati. San Paolo dice: Che la virtù piglia forze con l'infermità, & nel medesimo luogo aggiunge: Quando sono infermo, mi sento gagliardo. Il nostro corpo è di così mala condizione, che quanto più carezze gli facciamo, tanto più si mostra nostro nemico. Il Leone, e il Tigre aggradiscono quelli, che gli fanno beneficio, & il nostro corpo è peggio del Tigre, e del Leone, poiche à chi gli fà maggior bene, & l'accarezza, gli fà maggior guerra ribellandosi. Di quì avviene, che Socrate consigliava, che i virtuosi fuggissero da i conviti, dove poche volte si osserva la temperanza in mangiare, & bere, & dicea, che le persone capaci della ragione, andavano à i Tempj volontariamente, alla guerra per necessità, & à i conviti nè volontarj, nè necessitati. Dal mangiare ne risultano particolarmente molti vizj carnali. Nell'Esodo dice la Scrittura, che si saziarono gli Ebrei una volta nel deserto, e si diedero à i piaceti, & dishonestà. L'astinenza giova assai per osservare la castità, & meglio si conserva la carne nel sale, che nel zuccaro, ò nel mele. Sono molto grandi i frutti del digiuno, & si possono ridurre à quattro senza quello, che fin quì s'è detto. Il primo è, che mediante quello Dio perdona gli peccati come si vede in quelli di Ninive, i cui peccati erano tanti, & tali, che provocarono Dio à fargli intendere per il Profeta Jona la terribile sentenza, che dentro à quaranta giorni sarebbono distrutti. Intesa da loro diedero mano al digiuno dal Rè fino al più vile schiavo, ch'era in quella Città; i bambini, che lattavano, tutti gli animali digiunarono; dove 'l muggire delle bestie, i gridi de i bambini, le lagrime, & sospiri de i grandi, che gettavano digiunando, commossero Dio à misericordia, & per quella volta gli perdonò. Il Rè Achab, che andò à levar di possesso un suo vassallo chiamato Nabot di una vigna, che aveva, calunniandolo di bestemmiatore, e lapidandolo per quello, che mai avea fatto, nè detto confiscandogli la vigna, onde il Rè l'ottenne, il Profeta Elia lo minacciò da parte di Dio, mà egli digiunando, & avendo contrizione del suo peccato, Dio gli perdonò, in modo che per amor del digiuno Dio perdona i peccati, e questo è il primo frutto, che da quello ne risulta. Il secondo è, che Dio dà vittoria mediante quello, contra gli nemici. E così Giosuè quando entrò nella terra di promissione, & il suo esercito fù superato da i cittadini di Gai, si mise in orazione, e digiunò dalla mattina alla sera, e per questo mezzo gli scoperse Dio la cagione di quel danno, che fù per un ladro, che era nell'esercito, il quale morto, fù la Città nemica conquistata. Ancora quando quelli della Tribù di Beniamin, usando male contra la moglie di un Levita, gliela uccisero, venendo à vendicar questa morte l'altre Tribù furono vinte da i malfattori, fin tanto, che digiunando, ricuperarono forze, & vinsero loro, e li castigarono. Samuel persuase à quelli d'Israel, che placassero Dio con digiuni, essendo oppressi da i Filistei, e per mezzo del digiuno, si liberorno da loro, e gli misero in fuga. Saul doppo aver digiunato con la sua gente diede la battaglia à i suoi nemici, & con dieci mila uomini, che aveva quasi disarmati ammazzò degli avversarj numero infinito, & guadagnò trenta carri d'arme, nelle quali confidavano, pretendendo di-

struggere Israel. Josafat Rè di Giuda, confidando in molti giorni, che digiunò lui, & fece digiunare à i suoi soldati, ebbe vittoria de i Moabiti, Ammoniti, & Idumei miracolosamente, e trionfò di quelli. Il terzo frutto del digiuno è che scaccia i demoni, come successe à Tobia giovane, quando essendosi sposato con la bella Sarra figlia di Raguel, alla quale un demonio ammazzava i mariti, per mezzo dell'orazione, e digiuno fù scacciato il demonio, ajurandolo certo fumo, & così restò libera la sua sposa. Questo medesimo disse Giesù Christo a' suoi discepoli di un demonio pertinace, & duro, che non voleva uscire d'un'uomo il quale teneva oppresso: Questa sorte di demonj non è da pensare, che se ne vadino se non con il mezzo dell'orazione, e digiuno. Il quarto, & ultimo, per il digiuno si ottiene gran favori da Dio, come s'è veduto figurato nella Regina Ester, che per andare à parlare al Rè Assuero, e guadagnarsi la volontà sua, e che perdonasse al suo popolo, prese per mezzo il digiuno. Chi vorrà ottenere da Dio perdono de' suoi peccati, e gran cumulo di grazie, digiuni. Considerando questo i Santi antichi, tutti furono molto astinenti, & digiunanti. Sentirono dire di Christo suo Capitano, che per combatter con il demonio nel deserto, dove fù da lui tentato si apparecchiò con digiunar quaranta giorni, & intendendo, ch'avevano d'aver ancor loro certi incontri con il demonio, non ardivano d'aspettarlo sazj, & ripieni; mà affamati, & in questo modo si avantaggiavano molto, & prevalevano nel servizio di Dio. Gli uccelli, che hanno poca penna, & molta carne, come sono le galline volano poco, quelli ch'anno assai penne, e poca carne, come l'Astore volano assai. Quelli, che digiunano molto migliori dispolizioni hanno per orazioni, & meditazioni, che quelli, che sono gran mangiatori. Et il digiuno è come il pomo della spada, che se bene è grave il suo peso, rende in ogni modo la spada più leggiera. Noè per bere dissolutamente diede cagione ad uno de' suoi tre figli, che si burlasse di lui, vedendolo imbriacato. Per mancamento dell'astinenza Loth commise l'incesto con le sue figliuole, & Oloferne fù decollato. Esaù per golosità delle lenti perse la primogenitura, e molti altri beni. Jonata figliuolo di Saul, per mangiar un poco di mele, si vidde in pericolo di morte. Di quelli di Sodoma dice Ezechiele, che per mangiare soverchio, caddero ne' peccati per i quali furono destrutti con fuoco del Cielo. Quanto fà male ad uno il troppo mangiar, altrettanto di bene causa ad altri il poco mangiar; il digiuno, il quale se bene in sè è grave, come dicemmo del pomo di spada, rende nondimeno la spada dell'anima, la quale è riposta nel corpo, come in una guaina, e fodero di essa, più atta, & più leggiera ad esser maneggiata. Sant'Isidoro avvisa, che il digiuno del Christiano non solamente sia astenendosi dal mangiare le vivande, mà allontanandosi da' vizj; che chi digiuna nel mangiare; e non ne' vizj fà un digiuno de i demonj, i quali mai non mangiano, & sempre peccano. San Bernardo dice: se la gola fù sola à peccare, ella sola digiuni, mà se peccarono gli altri membri, come dunque non digiuneranno tutti? Digiuni il cuore di pensar male cogitazioni; gli occhi da vedere cose dannose; gli orecchi da udire mormorazioni; la lingua di parlare cose dishoneste, & bugie. San Gregorio dice gli uomini Santi, per due cose digiunano, ò per più meritare appresso Dio, ò per soddisfare alle colpe, e notare i mancamenti della mala vita. Colui, che si ricorda d'aver fatto cose illecite, si affatichi d'astenersi qualche giorno di pigliarsi piacere nelle cose lecite, perche con questo soddisfaccia à Dio. Colui, che fece quello, che è proibito, è ben conveniente che si astenga da quello, che gl'è concesso: non è gran cosa, che lasci di pigliarsi piacere nel poco per amor di Dio, colui, che si ricorda averlo offeso con l'assai. Solamente quivi non trabocca in quello, che è illecito, che prudentemente lascia qualche volta di godersi in quello, ch'è lecito. Marulo pone diversi esempj di Santi, molto dediti al digiuno. Io ne notarò alcuni, & tacerò gli altri perche sono cose più tosto di maraviglia, che da esser imitate, e non vorrei, che qualcheduno leggendolo pensasse di poter far il medesimo, e facendolo si dannasse, e rovinasse la sanità notabilmente, ò ne perdesse affatto la vita, & così pensandoli di acquistare, perdesse. Non à tutti fù dato la medesima misura per esser astinente, uno può soffrire parecchi giorni senza mangiare, altri vi sono, che non possono stare ne anche un giorno solo. Ad altri basta per satisfar la fame un mezzo pane, ad alcuni non basta un pane intiero. Tanto deve uno digiunare, quanto gli richiede la sua necessità per sostentare il corpo suo, perche se confidato

nelle

nelle sue forze digiuna più di quello, che può, e viene à perderle, ne risulterà che prima digiunava quando non era obligato à digiunare, nè quando la Chiesa lo comandava anzi si asteneva da mangiar carne ne' giorni, che la poteva mangiare, & hora viene à mangiarla di Quaresima, mà stando sempre amalato. Di tale si può dire quello, che disse Christo: Questo uomo cominciò à fabbricare, & non puote finire l'edificio; e così colui, che vuol' edificare la torre del digiuno prima deve considerare alla spesa, cioè le cose necessarie, che si ricercano per digiunare, & moderarsi di maniera, che conduca l'opera al fine della perfezzione desiderata. Con questo proposito adunque voglio narrare alcuni esempj di persone segnalate in questa virtù dell' astinenza, & digiuno. Mosè fù uno, & Elia l'altro, i quali tutti due digiunarono una volta, ciascuno d'essi, quaranta giorni intieri. E perche si vedesse, ch'in quest'opera aggradirono à Dio, e ugualmente per onorarli, & onorar il digiuno non molto doppo, che il medesimo Giesù Christo digiunò altri quaranta giorni, transfigurandosi nel monte Tabor, & vestendosi della livrea celestiale, restando il suo corpo glorificato, bello, e risplendente, come avea da essere, & al presente stà nella beatitudine; ciò facendo di niun'altro Santo degli antichi, fuora di questi due osservatori del digiuno Mosè, & Elia, volse servirsi, e con essi due soli in presenza de' trè Apostoli, Pietro, Giacomo, e Giovanni che alquanto dormirono, & un pezzo stettero attoniti per la maraviglia, comunicò il misterio, per il quale era venuto nel mondo, cioè per redimerlo, co'l mezzo della sua passione, e morte, che fù eccessiva, poiche eccesse in merito à quello ch' aveva demeritato l'uomo. Ancora fù grande osservatore del digiuno, Daniele con i suoi tre amici, de i quali dice la Divina Scrittura, che mangiando erba, e bevendo acqua, avevano miglior faccia, che gli altri fanciulli della loro età, ch' erano sostentati delle vivande, che mangiava il Rè Nabuchodonosor. Anna madre di Samuel Profeta, ancor lei digiunò assai, & medesimamente Sarra figlia di Raguel. Judit Santa Vedova, per l'ordinario digiunava in tutta la sua vita. E così ancora Anna figliuola di Fanuel, la quale vidde Giesù Christo nato, & presentato nel Tempio in braccio del Santo Sacerdote Simeone. San Pietro Apostolo doppo l'Ascensione di Christo al Cielo, dice San Clemente, che il suo mangiare era olio, con qualche erba. San Giacomo il minore, non mangiava carne, nè beveva vino, nè cervosa. San Matteo si manteneva solamente con legumi, come dice Clemente Alessandrino. E non è ragionevole, che passiamo sotto silenzio il digiuno del gran Battista, innanzi che Christo salisse al Cielo, nel medesimo tempo, che conversava nel mondo, & con il quale, secondo che dice Sofronio Patriarca di Gerusalem, si vidde alcune volte, oltre quelle, che assegnano gli Evangelisti, & ebbero trà di loro in secreto divini ragionamenti dentro una grotta, ch' egli assegna nel deserto vicino al Giordano, non essendo conveniente che in pubblico conversasse famigliarmente, per il testimonio, che doveva rendere Gio: Battista di Christo, perche fosse tale che niuno vi mettesse scrupolo, che trà di loro fosse amicitia. Dunque questo gran Santo, gli Evangelisti assegnano quanto grande osservatore del digiuno egli fosse fin da bambino, non mangiando se non locuste, & mele selvaggio. Alcuni hanno detto, che queste locuste erano cert' erbe, così chiamate, & di quelle, e delle sue radici si sostentava. San Girolamo afferma, ch' erano le medesime locuste, che sono quelli animaletti, che ritengono l'istesso nome, & da altri chiamati grilli, perche dice che in terra di Palestina, secchi al Sole, si usano mangiare. San Nicolò Vescovo di Mirra quando era bambino, & stava in braccio di sua madre, il mercordì, e venerdì lasciava la poppa, e digiunava, avvezzandosi per quello, che in maggior età doveva fare, & che fece, essendo in tutta la vita sua molto astinente, e frequente nel digiuno. Così fece Sisinio Vescovo Taunense, mentre fù bambino, e quando era uomo. Ancorche di maggior maraviglia è quello, che si legge di Stefano Prete da Constantinopoli, che innanzi che nascesse essendo nel ventre di sua madre già dava segno della sua astinenza. In questo che nè vino, nè carne, nè tutto il resto, che si vieta nel giorno del digiuno come ova, late, & cascio non doveva la madre gustar, & se ne mangiava, subito se gli voltava lo stomaco, & lo gettava fuori. Nato Stefano per aver à pigliar il latte da sua madre, ò da chi glielo dava, doveva essere digiuna, & non essendo, non lo voleva pigliare, quando fù poi uomo, il suo nutrimento erano erbe cotte con sale. Ordinato poi Sacerdote levò il

sale, & mangiava l'erbe due volte la settimana. Andossene alla solitudine dove si sostentava solamente di erbe crude. Et essendo monaco, sforzato dall' ubbidienza mangiava ne i giorni di festa alcuni fichi, e con questo passò la vita fin all'età di settanta anni, che morse santamente. L'Abbate Panutio trovò nella solitudine quattro Romiti, chiamati Giovanni, Andrea, Tadeo, & Filippo, i quali digiunavano tutta la settimana, & la Domenica l'Angelo gli portava quattro pani, & ciascuno mangiava il suo. E con essi stando Panutio, portò l'Angelo cinque pani. E non era da maravigliarsi, che l'Angelo portasse da mangiare à questi Santi uomini nella solitudine, poiche il popolo Ebreo prevaricando nel deserto, fù sostentato quaranta anni con la manna mandata dal Cielo per ministerio de gl'Angeli. Giovanni Abbate, nel deserto della Tebaida in tre anni non fù mai veduto sedere, ma sempre orava, ò in piedi, ò inginocchioni sotto una rocca, à costui ogni Domenica il Sacerdote portava il Sacramento dell'Eucharistia, è lo riceveva in beneficio dell'anima sua, & senza che altro sostegno ricevesse, il corpo suo vivea. Appelle Ferraro d'Egitto, se ne andò nella solitudine, domò il corpo suo con tanta astinenza che non si vidde, che avesse altro sostentamento, se non ogni otto giorni quel pane divino venuto dal Cielo, il quale chi degnamente lo riceve, viverà per sempre. Di Sant'Antonio, & di Sant'Ilario scrive San Girolamo, ch'erano astinentissimi, questo dopò riposto il Sole mangiava alcune erbe salvatiche, le quali essendo d'età maggiore, mutò in cose simili, & quella medesima hora pigliava un poco di pane con sale, & acqua fresca. Di se medesimo afferma San Girolamo scrivendo ad Eustachio, che nel deserto digiunava la settimana intiera, se ben non lasciavano le tentationi anco quivi di perseguitarlo. Santa Maria Egittiaca con tre pani, che portò nel deserto passò quasi quaranta anni, ajutandosi con l'erbe salvatiche. Santa Cecilia Vergine, & Martire digiunava due, & tre giorni, passando questo tempo senza mangiare cosa alcuna, & meritò, che un'Angelo fosse guardia della sua verginità, e purità.

LA

LA VITA DI JUDIT VEDOVA
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

FU' molto grande il contento, che apportò al demonio la caduta di Adam nostro primo padre essendone lui stato cagione con aver ingannato Eva sua moglie, rivestito sotto la scorza del serpente, con la quale parlando Dio Nostro Signore, e volendo che la sentenza, che contra essa pronuntiava comprendesse il Demonio, che in quello avea parlato, trà l'altre cose gli disse: Perpetua nemicitia sarà trà te, e la donna, trà il tuo, e il suo legnaggio, ella ti romperà la testa. Questa sentenza si verificò nella madre di Dio, con la quale il Demonio sempre in particolare ebbe nemicitia, e non è da maravigliarsene, poiche furono tanto differenti l'operationi loro. Quello, che dice che il suo legnaggio, ò generazioni, aveva da essergli contrario, & fargli guerra, viene in proposito della guerra che Giesù Christo vero figliuolo della Vergine fece a tutto l'inferno, e quello che v'aggiunge, che li romperà la testa benche secondo il testo greco s'intenda del medesimo Giesù Christo, riferendosi il romper la testa alla generatione, e discendenza della Vergine, secondo la Bibbia latina si deve però intendere la Vergine la quale spezzò la testa al Demonio con quelle parole di somma umiltà, da lei dette, quando accettò di farsi Madre di Dio: Ecco la serva del Signore. In figura di questa gran percossa, e del rompere la testa, che fece la Vergine al Demonio, Judit Matrona Santa fece ancor lei una simile opera, tagliandola ad un superbo Capitano nemico di Dio, e del suo popolo chiamato Oloferne. Questo successo insieme con la sua vita si vedrà appresso raccolto da quello, che nel suo libro si trova scritto con quello, che di lei dicono altri santi Dottori.

DELLA GUERRA CHE OLOFERNE *Fece à quelli della Città di Betulia, e come Judit gli tagliò la testa, onde gl' Ebrei trionfarono de Gentili loro nemici, e del felice fine di Judit.*

Cap. I.

JUdit, che vuol dire quella, che parla, e confessa, nacque in Betulia Città, fù figlia di Merari, del legnaggio di Ruben, uomo principale frà gl' Ebrei, come dice Nicolò di Lira, & della Tribù di Simeone, secondo, che la medesima Santa disse in una orazione, che fece à Dio, quando volse andare à vedersi con il Capitano Oloferne. Fù moglie d'un nobile, e ricco Cittadino di quell' istessa Città, chiamato Manasse. Il quale essendo al campo in tempo della raccolta del grano con i suoi mietitori, percosso dal Sole nella testa gli diede una febbre, della quale morse. L'amore, che portava à Judit, meritandolo le sue gran virtù, ebbe di

to contra di loro facilmente saranno vinti, mà essendo nella sua amicitia, & gratia, nè l'essercito presente, nè tutto 'l Mondo insieme potrà fargli male alcuno. Udendo ciò Oloferne si sdegnò tanto, che fece condurre Achior in Betulia, e darlo in mano de gli Ebrei, affermando, che insieme con loro pagherebbe la pena, che meritavano le sue parole, essendo tutti menati à fil di spada, e che in tal modo avrebbe veduto come non vi era altro Dio, che Nabuchodonosor. Achior fù condotto appresso Betulia, e legato ad un'albero, & ivi lasciato: Quei della Città uscirono fuori, e lo condussero seco. Dove inteso: come aveva difeso il loro Dio, e per sua cagione patito travaglio, e minaccie di morte gli facevano gran carezze. Ozia Sacerdote lo condussero seco, governando egli quella Città. Il quale con altri Sacerdoti riducendo il popolo in una casa di oratione, fecero gran preghi à Dio, supplicandolo, che gli liberasse da quella persecutione. Oloferne fece accostar la sua gente à Betulia, e assediarla, avendo cresciuto il numero delle genti à cavallo, che cavò d'Assiria, da dodeci à dodeci mila, e di quelli da piedi venivano li centovinti mila, senza molti altri, che se gli erano accostati delle terre, che soggiogava. Assediata la Città, quei di dentro si viddero in gran confusione, e necessità, massime avendogli levato l'acqua. Si ridussero insieme i Cittadini, e abitatori della Città, & parlarono con Ozia, lamentandosi, che per causa sua non s'erano resi à gli Assirj, perilche avendogli fatto resistenza gli avrebbono tutti menati a fil di spada, che non indugiasse più per non incitarli à maggior sdegno, mà che si dovesse render liberamente, che meglio era vivere in servitù, che morire con ignominia di tutti, lasciando le loro mogli, e figliuoli con suo dishonore in poter de nemici. Ciò detto alzaron le voci, e piansero amaramente chiedendo à Dio misericordia. Ozia gli consolò, e pregò che aspettassero cinque giorni, & se in quel tempo non avessero avuto rimedio, avrebbero preso quello ispediente che dicevano, se bene era dannoso, e di pericolo per il corpo, e per l'anima. Inteso la Santa Vedova Judit ciò, che Ozia avea detto, fece chiamare due Sacerdoti vecchi onorati, e con essi venne ancora Ozia, il quale Judit riprese con parole gravi, & piene di zelo di Dio dicendo, che lui, e tutti gl'altri ch'avevano acconsentito à quell'accordo di assegnare i cinque giorni per rendersi à gl'Assirj, avevano fatto male, & offeso Dio, limitando il tempo di dovergli ajutare che meglio sarebbono di perseverare con le lagrime, & sospiri fino all'ottenere il rimedio di tal pericolo, il che, e tutto quello, che è di travaglio, era il vero mezo per conseguire la vita eterna, onde Dio aveva esaltato tutti i Profeti, e Santi antichi. Ozia gli disse che in tutto diceva il vero, & con buon consiglio, & che pregasse Dio per loro, poiche era Santa. Replicò Judit, che disegnava in quella notte andarsene con una sua donzella nel campo nemico, & che non la dimandassero in quello, che pensava fare, mà che pregassero Dio per lei, e l'aspettassero all'uscita della Città. Ozia gli disse: Vattene in pace, ò Signora, & il Signore sia con tè, per castigo de' nostri nemici. Andossene Ozia, & gli due vecchi. Judit entrò nel suo oratorio, & si sparse cenere sopra il capo supplicando Dio con grande instanza, che si come à Simeone suo padre diede il coltelo contra quelli di Sichen violatori di Dina sua sorella, figliuola di Giacob, così ad essa glielo desse contra quelli, che pretendevano di far simile aggravio al suo popolo. Lo pregò, che annichilasse le forze di quella gente, come fece con gli Egitj, quando tenevano gli Ebrei in servitù nella lor terra. Gli dimandò che 'l Capitano di quella gente nemica restasse morto con le sue proprie armi, che gli prestasse animo, & forza per darli la morte ella istessa, pigliando occasione per tal fine, che gli occhi suoi fossero per lui un laccio, vedendo la sua bellezza; essendo onore, e gloria di sua Maestà che per mano di una donna fosse abbattuta, e distrutta tanta superbia. Gli dimandò, che ascoltasse l'orazione, di chi si confidava nella sua misericordia. E finalmente che gli desse parola nella sua bocca, & consiglio nel suo cuore, onde fosse rimedio del suo popolo, & che tutte le genti conoscessero, che egli solo era il vero Dio. Finita la sua orazione si levò di terra, dove stava prostrata, levossi il cilicio, e gli abiti da vedova, si lavò, & unse, adornossi le treccie, compartendo i capelli, e ponendosi in capo una scuffia; come all'hora si usava chiamata Mitra. Si vestì de gli altri ornamenti, come soleva usare in vita del marito, andando alle feste. Alli suoi orecchi ponendo i cerchielli, gli anelli nelle di-

dita; e in piedi si mise gli calzari, che per la parte di sopra erano aperti, e legati con le stringhe. Si mise addosso altre gioje, che la rendevano estremamente bella. Ajutandola Dio, come dice la Scrittura, con nuova bellezza, e grazia, per essersi ornata non con mala intenzione, & libidinosa, mà virtuosa, e buona. Preso ancora da mangiare quello, che gli parve, che potesse bastare per il tempo, che pensava stare frà quella gente, & posto ogni cosa in un sacchetto, lo diede à una sua serva di poca età, che questo vuole inferire Abra, che è il nome, che gli dà la Scrittura, & in questo modo se ne uscì della Città restando Ozia, & gli altri, che la viddero partire maravigliati della sua gran bellezza, e senza dimandarla di cosa alcuna la lasciarono andare, pregando Dio, che la favorisse, accioche facesse tale prodezza, che meritasse mettere il nome suo nel numero de' Santi. Scese Judit dal monte, dove la Città era fondata, la mattina in sù l'alba, & diede nelle sentinelle de gli Assirj, e dimandandogli donde veniva, & dove andava? Ella disse, che s'era fuggita della Città, vedendo il pericolo, che vi era, & che desiderava parlare al suo Capitano per avisarlo, como potesse conquistare la Città senza perdere un'uomo. Loro lodarono la sua intenzione, e la condussero ad Oloferne, dove subito che la vidde fù allacciato dalla sua bellezza. I suoi favoriti, ch'erano presenti dissero, chi averà per male speso il tempo, che si consuma in far guerra à gli Ebrei, essendovi trà loro si fatte Donne, come questa? Vedendo Judit Oloferne à sedere in un Trono di molta autorità, e ricco, se gli gettò à i piedi per fargli riverenza; mà egli da' suoi servitori la fece levar sù, e gli dimandò la causa della sua venuta; ella rispose, ch'aveva ciò fatto per salvar la vita, essendo certa, che il suo popolo per i peccati ch'aveva commesso contra il suo Dio, avendolo sdegnato, doveva esser dato nelle sue mani, & vi aggiunse, che il suo Dio la mandava à lui, accioche glielo dicesse, e che governandosi secondo che gli direbbe senza sparger sangue de i suoi soldati, si sarebbe impadronito di quel Paese fino à Gerusalem, i cui abitatori già andavano come pecore senza Pastore. Piacque ad Oloferne il parlare tanto bene accomodato di Judit, si come gli era aggradita la sua vista, & non pure à lui, mà à tutti i circostanti, i quali la lodavano tanto della sua sapienza, quanto della bellezza. Oloferne la fece riposare in un' appartamento del suo Padiglione, dove teneva i suoi tesori, stimando lei più di tutti gl'altri, che ivi erano. La fece provedere da mangiare, & ella rispose, che ne portava seco, conforme alla sua legge, per trè giorni, che sarebbono posuti passare, prima, che la Città si rendesse, e che in questo mezzo lei lo pregava, che li desse licenza, che lei in compagnia della sua serva, in qual si voglia hora del giorno, ò della notte, avesse potuto uscir del padiglione, e de gl' eserciti per far orazione al suo Dio, il quale non voleva ella sdegnare, si come avevano fatto gli altri della sua Città; e tutto gli concesse Oloferne, e comandò, che le sue genti l'eseguissero. Prima, che passiamo più oltre si debbe avvertire, si come fà Nicolò di Lira, che se ben nel fatto principale, ch'intendeva Judit di fare, ch'era di liberare il suo popolo con la morte di quel Capitano, aggradiva à Dio, e Dio perciò la favoriva; nondimeno in alcune parole, che disse, ch'erano bugie officiose, e però peccato veniale non gli aggradì, nè d'averle dette meritò d'esser lodata, alla similitudine dice, che le levatrici d'Egitto piacquero à Dio, quando liberarono i figliuoli de gli Ebrei dalla morte, non osservando il precetto del Rè, che gli aveva comandato, che gl' uccidessero, onde Dio le arrichì, & gli fece del bene, mà la bugia che dissero, che l'Ebree partorivano prima che loro vi arrivassero, e vi fosse chiamate, di che si servirono per scusarsi appresso il Rè, in questo non piacquero à Dio; Il che afferma ancora Sant'Agostino. Così Judit nella sua principale intentione sodisfece à Dio, e non in quello, che disse con doppiezza, e fintamente per condurre à fine il suo pensiero. E particolarmente in quello (che pare, ch'in essa fù maggior peccato) di vestirsi, e addobbarsi, desiderando di piacere ad Oloferne, e che di lei s'innamorasse, dice il medesimo Lira, che non peccò, perche poteva Oloferne amarla, & desiderarla per moglie lecitamente, ancorche non fosse lei di parere di maritarsi con esso, come non l'ebbe, e così eccetto quello, che per esser bugia, non può esser senza colpa, in tutto il resto, che fece Judit (se bene non s'intende come) si deve tenere per ben fatto, poiche veggiamo sempre ne' Santi, che sempre fecero fatti più tosto maravi-

ravigliosi, che da poter esser imitati, benche à noi pajono cose non convenienti, e fuori di ragione, dobbiamo però credere, che conforme à essa caminano, e che convengono; poiche Dio in tutte l'altre cose gli favorì, in questo particolare non gli debbe nè anco mancare. Restò adunque Judit allogiata dentro al Padiglione del Capitano Oloferne in un'appartamento da per se, & valendosi della licenza da lui data, e publicata in tutto il suo esercito, se ne usciva di notte con la sua serva, andavasene al monte appresso la Città, dove lavandosi prima, secondo l'uso de gli Ebrei nelle fonti, che ivi erano, facevano orationi à Dio, supplicandolo, che nel resto la favorisse, come sino all'hora aveva fatto, e in questo modo passò trè giorni. Venuto il quarto. Oloferne à cui l'amor di Judit avea occupato l'intelletto, e lo facea scordar il principale intento suo, ch'era di finir quella guerra, e conquistar Betulia, senza che di ciò trattasse, & anco forse che se ne ricordasse, perche dovunque entra l'amore, fà, che si rendano l'armi, e non vuole, che l'altre abbino valore, nè forza, eccetto le sue; vedendo adunque, ch'era passato il termine assegnato da Judit, che la Città si rendesse, & ella glie l'avesse fatta avere, prima volse godere il beneficio dell'essergli lei spontaneamente data nelle mani, che della Città, e per questo come anco per onorarla, dimostrò di volersi maritar con essa, ò fosse, che veramente, come dice Nicolò di Lira, pretendesse il matrimonio, se bene non piaceva à Dio, nè l'accettava, poiche non con intento del servigio suo, e d'averne prole, ch'è quello, che deve pretendere, chi piglia moglie, mà di satiare il suo bestiale appetito di lussuria, voleva pigliarla per moglie; mandò un suo cameriere chiamato Vagao, il quale intendesse l'opinione di Judit dichiarandogli la sua volontà. Lei confidata, che Dio darebbe differente fine da quel, che Oloferne si pensava in quel caso; rispose con grande umiltà, che lei non era degna di tanto favor, e gratia come in quello se gli faceva, e così in cosa alcuna non sarebbe resistente la sua volontà. Con questo Judit si mise in ordine con i suoi ricchi vestimenti, & altri acconciamenti, & uscì alla presenza d'Oloferne, e de' suoi favoriti, & egli vedendola tanto bella, e così bene acconcia, tutto ardeva del suo amoroso desio, Fece preparare una cena sontuosa, dove intervennero i principali dell'esercito. Judit si mise à sedere à canto ad Oloferne, alla quale egli faceva carezze, e gran complimenti, lodando la sua bellezza, e con aggrandire quanto era piacciuta à gli suoi occhi, la importunava, che bevesse. Judit rispondeva: E' ben ragionevole Signore ch'io mi rallegri, poiche l'anima mia in questo è stato tanto inalzata, ilche dicea la Prudente Matrona per la confidenza, che aveva di liberare in quella notte il suo popolo dall'afflittione, nella quale era, e con questo, di quello, che la sua serva avea portato dalla Città mangiò, & bevè in presenza di tutti, dimostrandosi allegra, & contenta. In questa cena Oloferne bevè più che in qualunque altra, che avesse mai fatto in tempo di sua vita, se ben sempre doveva bevere assai, e quelli, che vi erano fecero il medesimo; tanto che finita la cena, tutti se ne andarono à i loro alloggiamenti, sommersi nel sonno, e travagliati dal vino. Oloferne fece il medesimo; si gettò sopra il suo letto senza ricordarsi d'altro, che di dormire, & digerire il vino. Vagao ancora, lasciando Judit con la sua serva nella stanza di Oloferne, tirando à se la porta, se n'andò à dormire, & à smaltire la parte sua del vino. Vedendo la valorosa donna così buona occasione comandò alla sua serva, che stesse alla porta fuori della stanza, per non lasciar entrar niuno. Subito fece oratione con lagrime à Dio, che in quell'hora l'avesse favorita, e prese la spada del medesimo Oloferne, ch'era al suo cappezzale, e sfoderata, afferrandolo per i capelli, gli tagliò la testa in due colpi, e tirando à basso un padiglione sottile, che stava sopra il letto, vi rivolse la testa, & il corpo restò in terra, involto nel suo sangue, come più avanti dice il testo, che fù trovato, e può esser che per l'agonia della morte, quando fù ferito, egli da se stesso si gettasse dal letto in terra. Uscì Judit della stanza, e diede la testa alla sua serva, acciò la mettesse dentro à quel sacchetto, nel qual aveva portato da mangiar, & ambidue se n'uscirono dall'essercito senza alcun impedimento per l'usanza, che avea d'andare à fare oratione. Giunsero à Betulia, & Judit alquanto da lontano con alta voce disse alle guardie: Apriteci le porte, che il Signore è con noi, & hà usato misericordia verso d'Israel. Intesa, & conosciuta la voce di Judit dalle guardie, alcuni andarono ad aprire le

porte, altri à chiamare i vecchi, e governatori della Città, e quanti in essa si trovavano si levarono, & vennero à vederla, perche avevano dubitato del suo ritorno, veduto la sua tardanza. Accesero le torcie, la circondarono: Judit ascesa in luogo eminente dove tutti potessero vederla, & intenderla, & tacendo tutti ella parlò, & disse: Lodate Dio nostro Signore, (Cittadini miei) che non abbandona quelli, che in lui si confidano. Per mezzo mio, che sono una donna tanto debole hà adempito la parola detta da' suoi Profeti al suo popolo di liberarlo da' suoi nemici se l'avesse servito, e così in questa notte con le mie mani hò levato la vita al nostro nemico. Ciò dicendo aperse il sacchetto, & cavata fuori la testa, e questa scoperta, disse, vedete qui questo è il capo d'Oloferne, Prencipe dell'esercito de gl'Assirj, e questo è il Padiglione sotto il quale egli dormiva, & digeriva il vino, che aveva bevuto, tagliatoli dal Signore per mano d'una donna. E viva sua Maestà, che un suo Angelo mi conservò andandomene di quà, e stando quivi, & ancora nel ritorno, che non permise, che la sua serva fosse violata nell'onore: ma mi ricondusse da voi tutta allegra, & vittoriosa con libertà mia, & vostra, tutti lodatelo, & beneditelo per sempre. Il popolo inteso questo alzò le grida lodando il Signore, e benedicendo Judit. Ozia in particolare gli diede gran lodi, magnificando il pericolo, al quale s'era esposta, per liberar la sua patria, conchiudendo il suo ragionamento in lode di Dio. Arrivò Achior, & veduta la testa di Oloferne, cascò in terra per lo spavento, e ritornato in se si gettò à' piedi di Judit facendoli riverenza, magnificando così celebre fatto, & confessando, che 'l Dio d'Israel era il vero Dio, mostrandosi tanto potente per mano di una donna, si risolvette d'abbracciare la sua legge, come fece, circoncidendosi lui, & i suoi discendenti; che sempre più se ne stettero trà quei d'Israel. Judit consigliò il popolo, che venuto il giorno, mettessero la testa d'Oloferne appesa al muro della Città, in vista del suo esercito, e delle sue genti, e che tutti in drappello, con le loro armi gli uscissero contra, che Dio gl'avrebbe favoriti, & data vittoria, così fecero, & gli Assirj vedendogli uscire con tanto ardire, & gridi andarono alla tenda d'Oloferne, dov'era gran quiete, & silentio. I Capitani dissero a' Portieri, ch'entrassero, e svegliassero Oloferne, e dicero, che i topi uscivano dalle loro cave, per dargli la battaglia, ciò dicendo per disprezzo delli Ebrei. Vagao entrò nella stanza del Capitano, e non sentendo rumore niuno, si pensò che dormisse con Judit, si accostò più appresso, & alzando una cortina vidde in terra il tronco del corpo di Oloferne senza capo rinvolto nel suo sangue. Diede una gran voce, & entrato nella stanza di Judit, & veduto che non vi era, se ne uscì fuori gridando: Una donna Ebrea hà messa in confusione la casa del Rè Nabuchodonosor, entrate, & vederete il corpo d'Oloferne in terra, senza testa. Inteso questo da Capitani si stracciarono i vestimenti con gran pena, & dolore, & in essi, e ne gl'altri entrò così fatto timore, come fù pubblicata la morte d'Oloferne, che senza altro, ciascuno nel miglior modo, che puote, pose ogni sua speranza nel fuggire lasciando quanto avevano portato, & ciò che aveano, parendo loro assai di restar vivi. Ciò veduto quelli d'Israel, come si fuggivano gli diedero la caccia, uccidendone gran quantità, & Ozia spedì gente con aviso in altri luoghi, dove gl'Assirj avevano da passare, e così fù grande l'uccisione, che di loro fù fatta. Entrarono quelli di Betulia ne gl'eserciti de gl'Assirj depredandoli, & per trenta giorni continuò il bottino in tal modo, che niuno della Città restò povero, mà tutti ricchi. Fù dato à Judit tutto quel che si trovò nel padiglione del Capitano Oloferne. Ella offerse l'arme, e gl'istrumenti bellici, insieme co'l padiglione nel tempio consignandolo a' Sacerdoti, sotto pena di Anatema; ciò seguì (dice) accioche niuno di quelli si servisse, ma che restasse quivi per memoria di quel fatto. Compose ancora un cantico in lode di Dio secondo l'usanza de gl'Israeliti, quando riportavano da sua Maestà qualche gratia, ò beneficio notabile. Da Gerusalem venne il Sommo Sacerdote à visitarla in Betulia, & nel vederla disse: Tu sei la gloria di Gerusalem, l'allegrezza d'Israel, l'onore del nostro popolo; poiche hai fatto opere virili, hai avuto gran cuore, hai conservato la castità, non conoscendo uomini dopo la morte del tuo marito, però il Signore te favorì, e per sempre sarai benedetta. Questo sommo Sacerdote hà due nomi in questo libro di Judit, in un luogo si chiama Joachim, & nell'altro Eliachim, Nicolò di Lira, gliene aggiunge un'altro terzo di Jesù figliuolo di Josedech, e conforme à quello che s'è detto, che fù in tempo di Cambise figliuol di Ciro chiamato Nabuchodonosor,

biso-

bisogna dire per forza che sia quello, poiche ebbe il Sommo Sacerdotio in tempo suo. Judit visse in stato vedovile cento, e cinque anni osservando castità. Filone dice, ch'era di cento, e vinticinque anni quando morse, & secondo questo conto, rimase vedova di vent'anni. Tutto il tempo che stette vedova fù onorata, e tenuta in gran conto da quelli d'Israel, i quali ogn'anno celebravano quel fatto dell'aver ucciso Oloferne, & della vittoria del popolo contra gl'Assirj. Nella sua morte lasciò libera la serva, che andò seco, quando ammazzò il Tiranno. Fù sotterrata appresso il suo marito in Betulia. Tutto il popolo Ebreo la pianse, rincrescendo grandemente la sua morte ad ogn'uno. Dice la Scrittura, che tutta la sua vita la passò con gran quiete, e se ben non si sà il giorno, che morse precisamente, l'Autor della Biblioteca Santa assegna, che fù nell'anno tre mila cinquecento, e sessanta della Creatione. Il suo libro contiene sedeci Capitoli. Ilquale dice questo Autore, che, secondo Filone nella sua Cronografia fù scritto da Joachim Sacerdote Magno, & figliuolo dell'alto Sacerdote, chiamato Jesù. La Chiesa Cattolica lo ricevè nel numero de' Canonici nel Consiglio Nisseno, & usa di esso nelle lettioni del Mattutino della quarta Domenica di Settembre.

SI TRATTA DELLA LIMOSINA PER Cagione di quella, che fece Judit nel Tempio d'alcune spoglie del Capitano Oloferne.

Cap. II.

ABbiamo veduto nella vita di Judit l'offerta che fece nel Tempio di alcune spoglie d'Oloferne, onde voglio pigliar occasione di ragionare quì della limosina tanto raccomandata da Dio, da lui lodata, & da i suoi Santi amata. Intorno à questo fatto presuppongo primieramente, che la limosina è un effetto di misericordia, e la misericordia secondo la dottrina di Sant'Agostino, e di San Tommaso, è una virtù morale, che inclina à compatire ordinariamente à colui, che patisce qualche difetto, & a sovvenirlo obbliga con pena di peccato mortale in due casi. Per la cui intelligenza si debbe avvertire, che vi sono due sorti di bisogno, e di necessità, l'una si chiama naturale, l'altra personale. Vi sono ancora due sorti di superfluità, l'una della natura, l'altra della persona. Necessità di natura, ò naturale si dice; Quando uno la patisce tanto grande, che morirebbe non vi si provedendo: nè conviene, dice San Tommaso, che stia già morendosi, basta aver indicj sufficienti, che ne verria à morte, se non vi è altri che lo soccorre. Si dice necessità di persona, quando se bene vi è da poter vivere, manca nondimeno da poter vivere conforme al grado che tiene. Al contrario di questo, superfluo di natura è quello, ch'uno possiede più del suo bisogno per vivere lui, & quelli, che tiene in carico suo. E superfluo di persona è colui, che hà più di quello, che si richiede allo stato suo, e della sua famiglia. Succede adunque, che colui che hà superfluità naturale vede un altro, che hà necessità pur naturale, che si chiama propriamente estrema, e sufficientemente apparisce, che non hà altri, che lo soccorra, è colui obligato (dice) sotto pena di peccato mortale, di sovvenirlo, e fargli la limosina in modo che non muoja. E questo è un caso nel quale la limosina obbliga à peccato mortale. L'altro è, quando colui hà superfluità di persona, ò personale, & che gli sopravanza conforme il suo stato, & gli altri della sua famiglia, & vede un'altro, che patisce pure necessità di persona, perche non hà quello, che si conviene conforme al grado suo, è obbligato medesimamente à sovvenirlo, e se non lo fà pecca mortalmente. E questa è dottrina di San Tommaso, e d'altri Santi, l'opinione de' quali è accettata dalla Chiesa ne i suoi decreti, come dice Sant'Agostino, & Sant'Ambrosio. E provasi con un testimonio di San Giovanni nella sua Canonica, che dice: Colui che vede il suo fratello in necessità, & non si move à compassione non lo liberando da quella, potendo come averà carità in verso Dio? Il che è dire, egl'è senza essa, & per conseguenza in sua disgrazia. E' ben vero, che difficilmente si potria investigare chi hà superfluità delle due maniere significate, maggiormente dove sono figli, e grado onorato, massime che il bisogno del grado non consiste in un punto, come considerano alcuni Dottori, & quello che basta ad uno non basta ad un'altro, e tutti hanno da tener conto delle cose, che sogliono occorrere, benche non di tutte quelle, che possono avvenire. E se d'alcuni si può verificare ch'abbino superfluità, avviene ne' Sacerdoti beneficiati, che hanno rendite grandi, & determinate, le quali son beni di sudori di poveri, e patrimonio

di Giesù Christo, guadagnato col sangue suo, che di questo si facciano grosse spese, & eccessive, rare volte avviene che sia senza grave colpa. Particolarmente che per l'ordinario vi sono molti poveri oppressi dall'una, & l'altra necessità. Buon consiglio farebbe à quelli di questo grado, come à qualsivoglia altro, che abbia rendite, ò guadagni in quantità, & che vede ch'eccedono la spesa ordinaria, metter da banda la terza parte, ò almeno la quarta del nuovamente acquistato, e darla à poveri, e fariano due cose, prima che gli sarebbe più fruttuoso quello che gli restasse, & potriano à loro piacimento consumarlo, e serbarsene per i bisogni suoi, non per quelli che possono avvenira, mà che di fatto succedono, e l'altra che aggradirebbono à Dio in cosa che gli dà molto gusto, come è la limosina, e mediante quella gli usarebbe gran misericordia, perdonandogli i suoi peccati. L'Ecclesiastico dice: Si come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina resiste al peccato. Daniele vedendo Nabucodonosor timoroso, perche i suoi peccati erano grandi, & aspettava d'esserne castigato, gli disse: Piglia Signor il mio consiglio, & scancella la colpa tua con la limosina. Et Christo dice, che si procuri fare amici con dare limosine, accioche siano da loro accarezzati nel Cielo. Et il giorno del giudizio non ci hà da essere dimandato conto d'altro se non dell'aver dato da mangiare all'affamato, & se avremo usato l'altre opere della misericordia. Sant'Agostino dice: Non mi ricordo mai aver letto d'alcun che facesse mal fine, il qual in vita sua fù limosiniero. Sant'Ambrosio afferma, che tutta la somma della Christiana Religione consiste nella pietà. Colui, ch'è limosiniero, se pure caderà nella debolezza della carne, sarà da Dio percosso, & non permetterà, che si danni. Non v'è mezzo più certo, e più sicuro, per non essere povero, & vivere in abbondanza de' beni temporali, quanto il dar limosina. S'esamini bene, e si troverà, che Christo adempisse con quelli, che fanno la limosina, quanto promise, che per uno, che sia dato per amor suo, ne rende cento, anco nel temporale in questa vita. Per il contrario, quelli, che in luogo di fare limosina vanno rubbando, vivono in necessità, & poveri. Così dice Salomone ne i Proverbj: Alcuni dispensano la sua facoltà con i poveri, & vivono ricchi, altri rubbano altrui, & sempre sono poveri. Non riguarda Dio tanto à quello che uno dà, quanto all'intenzione, & il desiderio con che lo dà. Lodò Christo la Vedova delle sue due picciole monete di rame che offerse nel Tempio, & più l'ebbe in grado, che le larghe limosine offerte da ricchi; imperoche non restò alla Vedova niente altro da poter provedere la sua casa. Abbiamo detto, che à colui che patisce necessità estrema, chi può è obligato à soccorrerlo, altrimente pecca mortalmente. Ciò si deve intendere però, che sappia certo di quella necessità, non già che sia obbligato andar cercando tali bisognosi, mà ch'egli ebbe occasione d'intenderla, & non vi era altri, che lo soccorresse. Del ricco avaro, che dice San Luca, che si dannò, non si sà, che lui avesse alcun peccato grave, se non che il povero Lazaro se ne stava alla sua porta con estrema necessità, & egli vedendolo, mangiava, e vestiva sontuosamente senza sovvenirlo. Da questo ricco doveriano pigliare esempio gli altri, & far come colui, che s'accorda con un giardiniere, al quale dà un tanto, accioche lo lasci saziare di frutti con condizione, che niente porti fuori dell'orto, il quale mangia un pomo, & un'altro ne getta fuori dell'orto ivi appresso, & poi lo và à pigliare. Dio ci dà in questa vita la robba con condizione, che niente ce ne portiamo di quella. Savio consiglio sarà pigliarsi il necessario, & il resto darlo a' poveri, le cui mani lo collocheranno nel Cielo. La limosina è come la noce, che si semina, che da principio pare, che si perda, & doppo qualche tempo per una che fù seminata ne nasce un'albero, che poi ne rende gran quantità. E' come un vermicello, ò picciolo pesce, che mette il pescatore dentro l'amo per pescare, che per uno che perde, ne piglia molti. E' come colui, che và fuggendo dal toro che lascia la cappa nella quale si rivolge, e con questo libera la vita. Sei condizioni devono esser osservate da colui, che fà la limosina, le quali sono significate nelle sei parole, che dice Zaccheo, che per esser picciolo di statura concorrendovi molta gente, egli per veder Christo salì in un'albero, che era appresso la strada, onde aveva da passare, e vedendolo Giesù Christo lo chiamò, e volse essere suo convitato, come dice San Luca, & essendo il Salvatore in casa sua, disse: *Ecce dimidium bonorum meorum do pauperibus*. *Ecce*, è adverbio con il quale, significhiamo la cosa presente: così s'hà da far la limosina subito senza far aspettare, e disperare colui che

che la richiede, perche raddoppiato dona colui, che subito dona. *Dimidium*, la metà dice, che dà, non come altri, che danno tanto poco, potendo dare assai, che à mala pena si vede, neè bastante, onde il povero si possa sovvenire. *Bonorum*, delli beni, alcuni delle cose fracide, putrefatte, & disutili fanno le limosine. *Meorum*, di quello, che propriamente è mio, non dell' altrui, rubando un porco, e dando i piedi per amor di Dio. *Do*, in vita mia non per essere dispensato doppo morte, lasciando che lo dia alle volte à chi per se lo ritiene. *Pauperibus*, alli Poveri, non ad altri ricchi, che subito diano la ricompensa, ò per altro rispetto umanamente, sotto titolo di limosina, ripartire le sue facoltà con buffoni, e vagabondi. Essempio di persone limosiniere, e caritative fù Abraam, che si poneva alla porta del suo Tabernacolo, aspettando se vedeva passare qualche povero, ò pellegrino per allogiarlo in casa sua, onde meritò una volta d'allogiare tre Angeli. Loth, se ben abitava trà quelli di Sodoma, gente pessima, faceva professione di limosiniero, & dell' istesso che Abraam, e così una notte allogiò ancora egli in casa sua, in cambio di forestieri due Angeli. La Vedova allogiò Elia, che d'un poco di farina, & un poco d'oglio ch'aveva gli fece limosina, onde Dio glielo moltiplicò in tutto il tempo che durò la carestia in Israel. Cornelio Centurione in Cesarea per esser limosiniero grande ottenne, che Dio gli mandasse l' Apostolo San Pietro, accioche si battezzasse, & si salvasse. Di Tabita Doroca scrive San Luca, ch'era molto limosiniera, & che San Pietro la risuscitò, per consolazione di quelli, che si dolevano della sua morte, mancandogli la sua carità. Drusiana discepola di San Giovanni Evangelista fece molte limosine in Efeso, come si vidde per quelli, che la piangevano, essendo ancor lei morta, la quale il sacro Evangelista risuscitò per consolar tanti dolenti, che di lei aveano bisogno. Santa Lucia diede à poveri la dote, che sua Madre aveva apparecchiata per maritarla. San Lorenzo Martire Illustriss. & onor della Spagna, dove nacque, molti tesori, che aveva in guardia della Chiesa, per ordine di San Sisto Papa, repartì à poveri, causandogli questo fatto, che il suo martirio gli fù dato poi con maggiore crudeltà. Papa Urbano ancora lui distribuì à i poveri i tesori di Santa Cecilia, e di Valeriano suo Sposo. Marco Marulo scrive di Osvaldo Rè di Bretagna, che fece una limosina grande in presenza di Adriano Vescovo Indefranense, egli gli afferrò la mano, & accostandosela alla faccia disse: Mano tanto larga nel dare non dovria mancare già mai, nè consumarsi. Questo fù come una Profezia, perchè molti anni doppo la sua morte, essendo il corpo del Rè tutto consumato, la mano era così fresca, & intiera, come quando era vivo. San Gregorio Papa dava da mangiare à molti poveri in casa sua, & trà gli altri un giorno ebbe trà gli invitati Giesu Christo: il Santo Pontefice lo vidde, mà non già colui, che aveva cura di condurre i poveri, perchè dovendo esser dodeci, & tanti numerandone colui, che gli aveva condotti, il Glorioso Santo sempre ne vidde tredici, insino à tanto, che accostandosi à lui, intese di sua bocca chi era, e disparve subito. San Giovanni Patriarca Alessandrino dalle gran limosine che fece, venne ad ottener il nome di limosinario. Trà l'altre cose notabili, che di lui si scrivono fù d'una certa coperta da letto, che un suo divoto, persona ricca, gli avea donato, & egli la mandò à vendere per distribuire il prezzo d'essa à i poveri. La comprò quel medesimo, che glie l'aveva data, & di nuovo gliela mandò à donare, & egli la seconda volta la fece vendere per il medesimo effetto, durando questa santa pratica alquanti giorni, cavando da quel suo divoto ricco assai limosina per i poveri: i quali quel Santo chiamava i suoi Signori. Celebrato è San Martino per la limosina, che fece della metà della sua cappa, con la quale se gli manifestò Giesù Christo Nostro Signore, ricevè da lui quel servigio, essendo catecumeno, & non battezzato. Il medesimo doppo, che fù Vescovo diede ad un povero la sua Tonaca, e trattenendosi il suo Maggiordomo in portargliene una, arrivato con essa il Santo se la mise indosso, & per esser corta, quando disse la Messa, alzando il Santissimo Sacramento, scorsero le maniche del camicio verso il gomito, & apparvero le braccia ignude, perche la tonica non le copriva, & si viddero gli Angeli, che gliele copersero con gioje del Cielo; onde si prese l'uso di mettere à i camici le mostre di drappo, alle maniche, & da piedi, dinanzi, & di dietro: San Paolino Vescovo di Nola vendè se stesso in terra di Mori per far la limosina ad una vedova, liberando un suo figliuolo di servitù. Serapione Monaco ritrovandosi solamente una tonica, & una

cappa, & un libro d'Evangelj, venendo due poveri à chiederli la limosina, ad uno diede la cappa, & all'altro la tonica, & restò ignudo, & dimandato chi l'aveva così spogliato accennando il libro, disse: Questo quì. Nè rimase anco contento di questo, che vendè il libro, & il prezzo di esso diede a' poveri, dipoi vendè se stesso due volte, e ripartendo quello, che gli davano in limosina, dandone una parte in riscatto suo à quelli, che lo avevano comprato, lo lasciarono libero, onde venne ad essere Abbate in Arsione, dove erano dieci milla Monaci. San Germano Vescovo Altisidiorense nel finire di predicare in una Città di Francia, gli fù dato tre monete d'oro, & egli le diede al suo Capellano, subito gli fù dimandato limosina da tre poveri, e comandò al suo Capellano, che gli desse quelle tre monete, egli rispose: Di che mangieremo noi altri? Il Santo gli disse: Dio ne proveder à. Con tutto questo egli non volse dargliene se non due, serbandosene una: di quivi à poco vennero alcuni cavalieri, & gli donarono duecento ducati, disse al suo Capellano: Pigliali, perchè tù ti serbasti un ducato, hora ne perdi cento, perchè trecento te ne avrebbono dati costoro. Quanto s'è detto lo scrive Sant' Antonino nella vita di San Germano. Jodoco Romito aveva la sua cella appresso un fiume, nella quale passava la sua vita con un suo discepolo; aveano un giorno per loro mangiare un pan solo, venne alla cella un povero chiedendo la limosina, Jodoco gli diede la quarta parte di quel pane: di là ad un poco tornò quel medesimo tre volte travestendosi, e dissimulandosi alquanto, & fingendo d'esser un' altro, & ogni volta ebbe la sua quarta parte, in modo, che gli lasciò senza pane. Il novizio se n' attristò vedendo, che in quel giorno non avevano, che mangiare. Jodoco diceva, ch'avesse speranza in Dio, che l'averia proveduti, & mentre stavano in questo, viddero alla ripa del fiume due barche senza persone, che le guidasse, & in esse diverse, & molto saporose vivande delle quali tutti due mangiarono, ringraziando Dio, che non si scorda de' suoi servi. Aveva una vigna Sabba Monaco, & venendo quivi intorno Sant'Ilarione con tre mila discepoli, che l'accompagnavano, Sabba gl'invitò a' frutti della sua vigna; tutti mangiorono, & si sazîarono di uve, e quell'anno raccolse trecento misure di vino, solendone per l'ordinario ne gl' altri anni riporne solamente cento, succedendo quì quello, che à gl' Apostoli di Christo che diedero nel deserto cinque pani di orzo, e due pesci per molta gente affamata, ch'era con loro, e doppo aver mangiato bene, e rimanere contenti, ciascuno de gl' Apostoli, di quello, che sopra avanzò, ne raccolse una sporta. Tiberio Imperator di Costantinopoli fù gran limosiniero, tanto che venne à restar povero; Sofia sua moglie lo riprendeva per quello, che dava; egli diceva che confidava in Dio, che gl' avrebbe sempre donato qualche cosa da poter dare; avvenne che un giorno in un giardino del suo palazzo Regale vidde in terra una tavola di legno con il segno della Croce, gli parve che non era luogo quivi per quella conveniente, la fece levare, e n'apparì un' altra della medesima sorte con un' altra Croce; la levò ancora insieme con la terza, che pur ivi era apparsa, sotto la quale trovò un gran tesoro del quale ebbe bene, onde far limosine. Del Glorioso Padre de' Predicatori San Domenico si legge, ch'essendo à studio in Palentia, & venendo la carestia, doppo aver dato a' poveri quanti denari aveva, non perdonò a' suoi libri, che per esser egli persona principale, & amico degli studj erano assai, e di molto prezzo, vendendoli diede il tratto d'essi a' poveri anteponendo allo studio delle lettere quello della pietà. Ne è men degno di lode il Beato Padre *San* Francesco poiche fin' à restar ignudo diede i suoi vestimenti à gente bisognose, senza che negasse cosa alcuna a chi in nome di Dio gliela dimandava. Nè è ragione, che mettiamo in oblio una figliuola spirituale del medesimo San Francesco, che fù Sant' Elisabetta d'Ungaria, ch'essendo figliuola del Rè, e moglie del Conte di Turinga divenne tanto povera quanto si legge, per dare a' poveri la sua facoltà. Gli esempj da me notati sono per la maggior parte di Marco Marulo. Ancora ce n'è un' altro pur suo con il quale darò fine à questa materia. E perche oltre l'autorità, che riceve da questo Autore, lo mette ancora Simeone Metafraste, insieme con la vita di San Giovanni Elemosinario, ardisco io scriverlo, poiche dice Giesù Christo, che nella bocca di due, ò tre si trova la verità. Il caso è che in Constantinopoli viveva un collettore delle rendite Regie, chiamato Pietro, uomo molto ricco, mà in superlativo grado avaro. Essendo un giorno certi poveri, che ragionava-

no delle persone, che gli davano limosina, tutti affermarono, che Pietro mai avea dato loro cosa alcuna. Vantossi un di loro, e sotto certa pena si obligò di cavarli dalle mani la limosina, il che da gl' altri era tenuto impossibile. Costui osservò un giorno uno, che gli portava una tavola di pane, e gli andò dietro, e senza dir cosa alcuna, con cenni, e versi stravaganti, ora alzando le mani al Cielo, ora fingendo di piangere, mostrava d' aver grandissima fame. Pietro vedendo fare simili atti, con gran sdegno prese un pane della tavola, e glielo avventò. Il povero lo prese, e se n' andò molto contento, à ragguagliare à gl' altri la sua vittoria. Passati pochi giorni Pietro s' ammalò, & essendo in punto di morire, soprapreso dallo spasimo restò per un pezzo senza senso. Ritornato in se con gran maraviglia narrò à molti, che lo volsero intendere, Quando appresso, disse fui, condotto dinanzi al tribunal di Dio per esser giudicato, dove comparvero per accusarmi molti demonj, & in difesa mia diversi Angeli. L' opere mie furon messe nella bilancia per essere pesate, in una delle bilancie viddi un gran numero di peccati, e nell' altra solamente un pane che con sdegno diedi ad un povero. Il peso restava contrapeso nella bilancia del pari, & il giudice comandò ch' io tornassi nel mondo, e vi aggiungessi qualche altra buona opera, per poterla mettere nella bilancia del pane, se voleva liberarmi dal gran tormento, che i miei peccati meritavano. Questo diceva Pietro, il quale ricuperata la sanità fece apparir la sua visione, ch' essendo prima avarissimo, ripartì à poveri tutta la sua facoltà. Dove una volta avendo dato il suo proprio vestito ad un povero stracciato, e mal vestito, e vistolo l' altro giorno senza esso, perche l' aveva venduto, Pietro se n' attristò giudicando, che per esser lui mal uomo non era meritevole che il povero portasse il vestito. La notte gl' apparve Giesù Christo con quel vestito, e restò molto consolato insieme con persuadergli che quello si dà al povero, lo riceve Dio à conto suo. Et così non restando più robba da dare, si vendè per schiavo in Gerusalem ad un' uomo ricco, & il prezzo distribuì à poveri, porgendo occasione di dubitare in quello, che più eccedesse, ò nell' essere avaro innanzi la sua conversione, ò doppo quella in essere limosiniero. Conclude Marulo con dire, che grande è la virtù della limosina; poiche santifica i ricchi, fà beati i poveri, giustifica gl' empj, & glorifica i giusti, risuscita i morti, & rende immortalità à i mortali.

LA VITA DI SUSANNA MOGLIE DI JOACHIM
Divisa in due Capitoli.

INTRODUZIONE.

Ice l'Evangelista San Giovanni ragionando di Giesù Christo nostro Signore ch'egli amò i suoi nella fine. Il proprio, & letteral senso di questa sentenza è, che che Christo amò i suoi Apostoli insino alla morte; poiche quando avendolo Giuda, uno di loro venduto, alcuni si mettevano in arme per prenderlo, altri cercavano testimonj, che l'accusassero, i discepoli mettevansi i sproni per fuggirsi, i Giudei trovavano modo di condannarlo, apparecchiandosi flagelli, fabbricandosi chiodi, componendosi la corona di spine, tagliandosi legnami per far la Croce, il mansueto Signor che tutto sapeva, dà maggior pegno dell'amor suo concedendo se stesso in cibo à gl'uomini sotto specie di pane, e di vino, offerendosi alla morte, pregando per quelli, che gliela davano, e morendo in una Croce per redimere il mondo. Onde il dire San Giovanni, che Christo nella fine amò i suoi è, come dire che gli amò insino alla morte. In un'altro senso possiamo dire, che intendasi il fine non in quanto alli figliuoli di Dio, mà a' i buoni, che si impiegano in servirlo. Il dire ch'egli li amò insino alla fine, è un dare ad intendere quello che fà molte volte, cioè che permetterà, che succedano à qualcheduno travagli grandi, che se gli suscitino testimonj contrarj, che venga à termine di finire i giorni suoi, e perdere la vita, riducendosi quasi al fine di essa, & all'hora mostra di amarlo, liberandolo gloriosamente da simili pericoli, e difficoltà. Questa verità si verificò in Susanna moglie di Joachim, alla quale due falsi vecchi addussero testimonj che fosse adultera, e per detto di loro sentenziata ad essere lapidata la conducevano per esequirsi la sentenza, & l'amor che Dio gl'aveva prima portato, glielo discoperse all'hora, liberandola da simil travaglio nel modo che si vederà nella sua vita, raccolta dalla profezia di Daniele, & di quanto scrivono gravi Autori in questo particolare.

DEL FALSO TESTIMONIO, CHE Due iniqui Giudici de gli Ebrei fecero all' onestissima Susanna, come si scoperse la verità, & i vecchi furono morti, & ella liberata. Cap. I.

Susanna ch'è interpretata Rosa, ò Giglio, fù figliuola di Elcia, & moglie di Joachim, il quale se ne viveva in Babilonia essendo di nazione Ebrea, come anco Susanna, stando ivi per esser stati condotti in cattività da Gerusalem, e suo distretto, nella trasmigrazione fatta da Nabuco-

do-

donosor. Joachim era molto ricco, ò perche lui, ò i suoi padri avevano portato da Gerusalem in Babilonia le loro facoltà, ò pure, che per esser industrioso l'avesse quivi acquistate, basta che trà i Giudei, che vivevano in quella Città era Joachim il più stimato, e così ricorrevano alla casa sua tutti gli altri di quella generazione, riconoscendolo per loro maggiore, & gli mostrava allegra faccia à tutti, & gli favoriva. Susanna sua moglie per essere stata allevata da i suoi progenitori, che erano giusti, & timorosi di Dio, con molto senno ammaestrandola nelle cose della sua legge, e che s'impiegasse nell'opere virtuose, e sante, viveva santamente, e risplendeva in ogni virtù, essendo molto bella, & sopra tutto onesta. Cosa che molto piace à Dio, e lo fece vedere quando ne i Cantici disse, che si ricrea trà i Gigli. Venne un forastiero in questa Città, e disse, ò che buona gente è quì pare che sia quella della mia terra. Nel Cielo tutti sono purificati, tutti casti; quando Dio trova sopra la terra anime purgate, e caste molto se ne compiace di esse, perche gli pajono simili à quelle della sua terra del Cielo. Avea Joachim in casa sua un Giardino dove liberamente in alcune hore del giorno, chiunque avesse voluto, potea entrarvi per diporto, essendo ben ordinato d'arbori piantati, fonti, & peschiere, come si raccoglie dalla Scrittura. Il modo del governo, che avevano gli Ebrei in quel tempo era, che i Rè di Babilonia gli davano facoltà di poter eleggere trà di loro due Giudici, i quali gli mantenevano in pace, e terminavano le loro differenze, intromettendosi anco ne i casi di morte, come si raccoglie da Gieremia, & dichiara Nicolò di Lira, imperocchè potevano dare la sentenza; ma il Rè la doveva confermare. Nominarono adunque in questo tempo due vecchi, & la Scrittura gli chiama Preti, ch'era nome, come dice il medesimo Lira, che significava santità in qualche apparenza verso di quelli. Dice ancora quest'Autore, che questi due sono coloro, de' quali parla Gieremia nominandoli Sedecia, & Achab, e di loro dice, che adducevano con le donne de' suoi amici, e ch'erano sciocchi, la cui sciocchezza fù pubblica in Jsrael; parlavano di cose false tribuendole à Dio, perche non aveva sua Maestà comandato loro, che le dicessero, in modo che da questo testimonio si cava, che i nomi di essi due vecchi erano Sedecia, & Achab, & non solamente tentarono di macchiare l'onestà di Susanna, come diremo appresso, ma prima avevano adulterato con altre donne, secondo che dice Nicolò di Lira, le quali erano donne prosontuose, & altiere, se bene ignoranti, e stolte. Diceva ciascuno da per se, che doveva essere padre del Profeta, che aspettava quel popolo, il quale gli avrebbe liberati da quella servitù, & con tal bugia cautelosa si godevano di quelle, ingannandole, perche ciascuna desiderava aver parte [illegible] & molto più di esser sua madre, [illegible] questo errore, che si pensavano, [illegible] sse essere, & regnare temporalmente. [illegible]ostoro adunque avvezzi in simile malvagità posero gli occhi addosso à Susanna, vedendola così bella pigliarono qualche speranza prima dalle loro cautelle, & pensando per tale strada di goderla, la cominciarono ad amare, & così è, che dove manca la speranza, poche volte vi abita amore. Il vedere frequentemente quelli vecchi Susanna, era loro cagione di più accendersi nel loro desiderio. L'amore è un fuoco, che si nutrisce con la vista della cosa amata, à volerlo smorzare il meglio rimedio, che vi sia, è privarlo del nutrimento. Dice la Scrittura, che quelli due vecchi pervertirono il suo senso, & questo, perche l'affezzione disordinata accieca gli occhi della ragione, dice di più che abbassarono gli occhi in terra senza mirare al Cielo, nè ricordarsi de' giusti giudizj di Dio. Ciascuno taceva senza darsi conto l'uno l'altro del suo dolore, perche l'età, & l'officio gli apportava vergogna di non scoprire il suo fallo. L'Orto di Joachino era loro stanza ordinaria, perche in quello vedevano alcune volte Susanna, la quale vi entrava quando intendeva, che le genti se n'erano uscite, & che il luogo rimaneva solo. Si trattenero i due vecchi un giorno, fin che ciascuno di loro pretendeva di rimanervi solo, dissero andiamo à mangiare, che è hora, & con questo se ne uscirono del giardino. E non se erano troppo allontanati l'uno dall'altro, che per differente strada tornarono indietro, entrando nel Giardino, & se ben il ritornare fù secreto, fù però manifesto quando entrarono, scontrandosi l'uno con l'altro, & senza che si parlassero s'intesero molto bene trà di loro, perche, il male che sentiva l'uno di loro in se, significava che il compagno lo sentisse anch'egli,

poiche in tutti due faceva un medesimo effetto; non poterono però più celare i loro pensieri, ambidue confessarono il suo desiderio amoroso, & che Susanna gli aveva feriti à morte. La vecchiezza gli levò la vivacità della gioventù, che suole non volere comportare, che altri goda quello, che lui desia. Anzi parendo loro, che il negozio era difficile, e che le lettere, & esperienza lunga di ambidue vi saria bisognata, per dar fine a' loro pensieri, si accordarono di ajutarsi l'un con l'altro, & ch[illegible]tutti due corressero una medesima for[illegible]on gli parve, che fusse bene andar[illegible]ngando la pratica, & così risoluti d[illegible]o, che dovevano fare, essendo già mezzo giorno, in tempo di gran caldo tutti due si nascosero in un luogo secreto del Giardino, e d' indi viddero venire Susanna con due sue serve, & parendogli, che il Giardino fusse solo, gli fece serrar la porta, & disse che gli portassero le cose ordinarie con le quali usava di lavarsi. La Scrittura assegna oglio, e dice Nicolò di Lira, che è la gomma di un' arbore aromatico di quella provincia contra il caldo. Et assegna ancora smigmata, che secondo San Girolamo riferito dal medemo Nicolò di Lira, è acqua d'orzo, ò pure come dicono altri, certo sapone, con il quale le donne si lavano la faccia, & è cosa temperata. Le serve andarono à far quello, che la sua Signora gli aveva comandato, e vedendo i vecchi, che le porte erano chiuse, & Susanna sola, corsero da lei. Il che succede sempre che un' anima scaccia da se la virtù, & da essa s'allontana, che li vizj vengono à fargli guerra, & ponerla in pericolo grandissimo. Parve à quei due malvaggi vecchi, che non sarebbe giovato loro il dire à Susanna quello; che all'altre avevano detto, che avrebbe generato il Profeta aspettato dal popolo, si perche ella era discrettissima, & non si saria lasciata ingannare, come perche questo era à proposito quando fosse stato un solo, & ancora perche se bene erano perfidi, ciascuno di loro si vergognava di dire bugia in presenza del compagno; oltre di questo se per offerte, & donativi volevano provarsi, lei ch'era più ricca di loro, poco conto avrebbe tenuto delle loro offerte, & se per via di preghiere, mostrandosegli molto affezzionati, era in vano, poiche aveva marito giovane, nobile, ricco, & in tutto à lei conforme essendo loro vecchi, & mostrandosegli sfacciati. Considerando questo, e che il tempo era breve, brevemente si risolverono, dicendogli, le porte del Giardino sono serrate, niuno vi è presente che ci vegga, il tuo amore ci abbraccia, però acconsenti alle nostre voglie, altrimente faremo testimonianza contra di te, che ti abbiamo trovata con un giovane, & che perciò ne mandasti fuori le tue serve. Intese queste parole tanto ardite, & piene di malizia dall'onestissima Matrona disse: Io sono circondata da diverse angustie. Se io faccio quello che mi dite, mediante la legge merito la morte, che comanda, che l'adultera sia lapidata, & se io non lo faccio non posso restar libera dalle vostre mani. Dunque sarà meglio senza commettere il peccato, cadere in mano degli uomini, che peccando nella presenza di Dio essere colpata. Ciò detto Susanna alzò la voce quanto più puotè, & gli vecchi ancora gridarono, & uno di loro corse, & aperse la porta del Giardino, dalla parte contraria della casa di Joachim, i cui servi sentendo quelle voci corsero per la parte di dietro per intendere la cagione. Li vecchi proposero il falso testimonio, & i servi restarono confusi, & non essendosi mai presupposto simil cosa di Susanna, la quale come dice Lira, diede conto al marito, & al padre di se, & come era testimonio falso di quei due malvaggi vecchi, e che ciò sia vero, & prova perche nel giudizio dove fù condotta, tutti questi si dice che piangevano teneramente, intendendo ch'era giudicata à morte, e sentenziata senza peccato. In questo passò quel giorno, & venuto l'altro quei pessimi vecchi postisi in giudizio avanti al popolo citarono Susanna, e comandarono che comparisse personalmente, venne l'afflitta Signora con faccia coperta, & i perfidi vecchi gliela fecero scoprire, si per farla più vergognare, come per godersi quel breve tempo della sua vista, che gli aveva fatto tanto violenza. Susanna alzò gli occhi al Cielo, avendo la sua speranza in Dio, che in simile ignominia l'averia liberata. I vecchi si levarono sù, e misero le mani sopra la testa della Santa, e dissero: Andando noi passeggiando nel giardino uscì di casa sua costei con due serve, e serrò la porta, subito licenziò le serve, e venne da lei un giovane, che stava nascosto, il quale commise con lei l'adulterio, essendo veduta da noi altri

tri la malvagità, vi accorremo, e gli vedemmo ſtare in atto carnale, e dishoneſto. Il giovane per eſſere più gagliardo di noi non lo potemmo prendere, prendemmo coſtei, e dimandatogli chi foſſe ſtato l'adultero, non potemmo fare, che lo manifeſtaſſe; di che ſiamo noi due teſtimonj. Il popolo diede credito alla relazione de i due vecchi, giudici loro, e fù condennata à morte. Suſanna alzò la voce, e diſſe: Eterno Dio, preſervator de i ſecreti, che ſai tutte le coſe, prima che abbino l'eſſere. Tù Signore vedi quello, che hanno detto coſtoro contra di me falſamente. Io ſono condennata à morte ſenza aver commeſſo quello, che malizioſamente loro hanno inventato in danno mio. Il Signore inteſe le ſue voci, e ſe bene avea nel principio diſſimulato, e nel mezzo di quella malignità, parendo che non amaſſe Suſanna, ma che di lei ſi ſcordaſſe, alla fine moſtrò di amarla, ricordandoſi di lei: perocche già conducendola per eſſere lapidata, ſuſcitò il Signore Iddio lo ſpirito di un giovanetto, chiamato Daniele, il quale avanti à quel concorſo di gente ad alta voce diſſe: Io mi appello da queſta ſentenza. Io ſon netto del ſangue, che hora quì pretendete di far ſpargere. Con tutto che il popolo l'abbia condannata à morte non ſono io di parere, che debba morire, perche è innocente, e ſenza peccato di quello, che l'accuſano. Deſiderava il popolo, che veniſſe qualche occaſione, onde Suſanna reſtaſſe libera, e così intendendo queſte ragioni di Daniele, ancorche foſſe di tenera età, fecero di lui molto ſtima, parendogli, come era vero, che Dio moveſſe la ſua lingua per manifeſtar queſto ſecreto, ſe ne tornarono nel luogo del giudizio con Suſanna dove ſedendo Daniele in mezzo di tutti, comandò, che ſeparaſſero i vecchi l'uno dall'altro, e chiamatone uno, gli diſſe: O invecchiato nelle malvavità, i tuoi peccati ti hanno ridotto à queſto punto, per aver giudicato contra quello, che Dio hà comandato nella ſua legge, che non ſia condannato il giuſto, nè fatto morire l'innocente; poiche il teſtimonio, che faceſti contra Suſanna afferma, come tù dici d'averla veduta commettere adulterio nel giardino, dimmi ſotto qual arbore la vedeſti? Riſpoſe il falſo vecchio, ſotto un lentiſco. Daniele gli replicò, veramente che hai detto la bugia in danno della tua teſta, & il caſtigo ti verrà di ſopra, perche un'Angelo di Dio con il ſuo potere ti hà da partire per mezzo, e ſeparerà l'anima (come s'aveſſe detto) dal corpo, e ſarà mangiato da vermi il corpo nella terra, e l'anima tormentata nell'inferno da' demonj. Fece venire l'altro, e gli diſſe: Razza di Canaam, e non di Giuda, la bellezza t'ingannò, e la concupiſcenza conculcò il tuo cuore, ſimili tratti uſavano con voi le figliuole d'Iſrael, gente di manco animo, e ſapienza, che la figliuola di Giuda: quelle per il timore, che avevano di voi acconſentivano alle voſtre parole, e deſiderj malvaggi; Coſtei in altro modo contradiſſe alle voſtre perfide volontà. Hor dimmi ſotto qual'arbore gli vedeſti ambidue commetter l'adulterio? Riſpoſe ſotto un pino. Ancora tù (diſſe) hai detto la bugia in danno della tua teſta. Non finirà quì il caſo tuo; mà l'Angelo del Signore con il coltello di furore ti dividerà anco te in due parti, levandoti la vita. Tutto il popolo inteſe molto bene chiaramente, che gli iniqui vecchi avevano fatto teſtimonianza falſa contro Suſanna, avendoli convinti Daniele di bugia con la loro propra confeſſione. Onde alzarono la voce, lodando il Signore, che non abbandona quelli, che ſperano in lui, e levatiſi contra i vecchi che come falſi teſtimonj, in crimine di morte, conforme alla legge data da Dio nel Deuteronomio li condannarono alla medeſima pena, e così furono morti. Dal Teſtimonio citato di Gieremia pare, che la morte di queſti vecchi foſſe per comandamento del Rè Nabuchodonoſor, e di fuoco; come accenna San Girolamo, ma Nicolò di Lira dichiarandolo dice, ch'egli è ben vero, che il Rè approvò la ſentenza, perche così era coſtume, che gli Giudici del popolo Ebreo, per commiſſione ſua ſententiavano à morte, ma lui aveva da approvare la ſentenza, & così perche approvò queſta, ſi può dire, che lui gli fece morire, & che 'l dire eſſer ſtato con fuoco, non contradice ad eſſer ſtati lapidati, che propriamente era la morte, che meritavano per aver condannata Suſanna à quella falſamente; mà che nella Scrittura qual ſi voglia maniera di morte ſi ſignifica col fuoco. Conclude la Scrittura di Daniel dicendo, che Elcia, e la ſua moglie, padre, & madre di Suſanna, con Joachino ſuo marito, & gli altri parenti lodarono Dio, che foſſe ſtata trovata ſenza colpa, & così è bene certo, che fù trovata da Dio nella ſua morte, la qua-

quale, come fosse non si sà, nè quando. Ma si deve intendere, che si come della Maddalena dice San Luca, che Christo scacciò sette Demonj, & San Gregorio dichiara, che fù un dire, che aveva tutti i peccati compresi nel numero di sette, & ciò perchè era dishonesta: Susanna onesta a tutte le prove, poiche si ridusse in punto di essere coperta di pietre per la sua onestà, con ragione si può dire, che aveva tutte le virtù, & come tale Dio nella sua morte la mise in compagnia de' Santi Patriarchi nel Limbo, per indi trasportarla con essi nel Cielo, come fece nel giorno della sua ammirabile Ascensione. Il fanciullo Daniele, che favorì Susanna, vogliono i Sacri Dottori, che fosse Daniele Profeta, il quale secondo l'autore della Biblioteca Santa, fù in tempo di Ciro Rè di Persia, intorno gl'anni tre mila, e quattro cento della Creatione. La morte di Susanna, puote succedere nel medesimo tempo. Di lei si fà mentione nella Chiesa Cattolica nella Messa del quarto Sabbato di Quaresima, dove si mette la sua Istoria in luogo dell'Epistola.

PER CAUSA DI SUSANNA, CHE FU' Si casta, come s'è inteso, si mettono alcuni esempi di Donne caste.

Cap. II.

IN questa Vita di Susanna voglio ragionare d'alcuni esempi di Donne, che fecero alcuni fatti magnanimi per amore della castità, dichiarando quello, che fecero degno di lode, e quello, in che errarono, & sono degne di riprensione, secondo la nostra Santa legge, & quello, che dicono i Sacri Dottori. E perche il fatto di Lucrezia Romana è tanto celebre, e Sant'Agostino fà di lei particolar mentione ne' libri della Città di Dio, voglio cominciar di quì particolarmente, considerando le circostanze, che sono in favore dell'istessa Lucrezia, & finendo con quello, che dice il medesimo Sant'Agostino. L'Istoria sua viene narrata da Tito Livio, Valerio Massimo, Dionisio Alicarnasseo, & altri gravi Istoriografi, come appresso. Lucio Tarquinio settimo Rè di Roma, & ultimo di quelli, che regnarono dopò Romulo, ebbe tre figli maschi chiamati Tito, Arante, e Sesto, ciascuno de' quali dal Padre erano per sopra nome chiamati Tarquini. Costui adunque vedendosi potente, e desiderando di ampliare il suo stato, fece guerra à gl'Ardeani suoi vicini. Assediò la Città di Ardea circa otto miglia lontana da Roma. Vi si trovò il Rè con i tre suoi figliuoli, & altri Cavalieri Romani di gran fama in quell'assedio, trà i quali viene nominato così nell'arme, come ne gl'esercitj virtuosi di Cavaliere, Collatino, marito della famosa Lucrezia. Avvenne che un giorno essendo gli tre figli del Rè à tavola con Collatino, ragionando trà di loro di diverse cose, caddero sopra i costumi delle mogli, & ciascuno lodava la sua più gratiosa, accetta, di buoni costumi, e di bellezza, e che meglio governava la casa sua di tutte le donne Romane. Sopra di che, come che ciascuno stesse invincibile, e saldo nella sua opinione, e sopra di ciò alzasse la voce: Collatino ch'avea poco parlato, gli pregò, che si quietassero, & ascoltassero. Ottenuto questo, disse: Il replicare Signori sopra una cosa come è questa, è troppo, & senza fondamento, avendone da potere fare l'esperienza tanto chiara. Non siamo molto lontani da Roma, anzi possiamo partendoci di quà, subito arrivar di prima sera alla Città, andiamocene là alla sprovista à veder le nostre case, e la moglie di ciascun di noi; e non essendo loro avvisate della nostra andata, vedremmo quello, che ciascuna di esse fà, & à che attende, e così potremo giudicar chi avantaggi l'altre. Ciò fù approvato da tutti, così fecero, arrivando à Roma nella prima vigilia della notte, dove i tre Prencipi, trovarono le loro mogli con altre dame in feste, danze, e balli. Se ne andarono à Collatia, ch'era un villaggio appresso à Roma, dove Lucrezia all'hora se ne viveva, e la trovarono con altre donne della sua famiglia dentro in una stanza della sua casa, impiegandosi in officj donneschi. Intesero, che parlava con esse, quasi lamentandosi del travaglio, che il suo Signore, e marito Collatino doveva sopportare nel campo. Vedendo poi lei il marito, & quelli Cavalieri con molta onestà, grazia, e maniera andò loro incontro, & gli ricevè, pregandoli, che sedessero, & pigliassero qualche ristoro. Lucrezia era molto bella, e per essere tutta affacendata, à tutti gliene parve bene, & accresceva la sua bellezza la luce delle candele, & torcie, che erano nella stanza. Quivi gli trè fratelli si resero per vinti à Collatino, e giudicarono Lucrezia per la più bella, onesta, e virtuosa di tutte l'altre Matrone di Roma. Collatino fece loro festa, e diede lo-

ro da cenare, ordinando Lucrezia la cena con bella grazia, e gentil maniera. Tutti sederono à tavola, e Lucrezia à canto à Collatino ragionando con esso, e con quei Prencipi con tanto senno, & grazia, che tutti restarono di lei contentissimi, massime Sesto Tarquinio, uno di essi trè fratelli, che d'essa eccessivamente restò innamorato. Desiava che la cena avesse continuato lungo tempo non perchè gustasse le vivande preziose, che vi erano portate, mà per pascere la vista sua nella bellezza di Lucrezia, dalla quale non poteva levare gli occhi suoi. Quivi si determinò di far tutto quello, che avesse potuto per goderlà senza dar luogo à cosa alcuna, che potesse da ciò rimoverla. Dove intendendo, che secondo la grande onestà di Lucrezia, le preghiere, ò donativi, che appresso le donne sempre sogliono aver gran forza, con lei poco gli avrebbono giovato, si risolse di valersi di qualche stratagema, parendogli, che se bene si fosse saputo, niuno l'avrebbe molto incolpato, essendo egli figliuolo del Rè, e Lucrezia tanto bella. La cena si finì, e tutti di compagnia se ne tornarono all'esercito, dove non potendo Sesto Tarquinio trovare un'hora di riposo, essendo passati alcuni giorni gli pareva vedere la morte vicina, se indugiava più di non conseguire il suo dissegno, dove senza dire niente alli suoi fratelli, nè ad altri, solamente con un schiavo si partì dall'esercito, & se ne andò à Collazia in casa di Lucrezia, dalla quale fù allegramente ricevuto, come suo Rè, e Parente stretto del suo Marito, l'alloggiò in quella dimandandogli molto per minuto del suo Collatino, & i negozj della guerra, & finalmente la causa della sua venuta. Al che tutto rispose Sesto nel miglior modo, che gli parve dissimulando che fosse venuto per un negozio d'importanza, e che gli bisognava quella notte stare celato in casa sua. Lei non pensando alcun male, come è la natura di un'animo sincero, gli fece tutte le grate accoglienze possibili, così della cena, come della sua stanza, & letto, nel quale standosi Sesto, con gran pensiero di quello, che designava di fare, venuta la mezza notte, conoscendo che tutta la gente di casa dormiva, si levò, e con la sua spada ignuda in mano, se n'andò alla camera di Lucrezia, & aperto l'uscio con certo artificio, che à questo fine seco portava, si accostò al letto dove Lucrezia dormiva, alla quale afferrando con la mano sinistra il braccio, & con la destra vibrando la spada, gli disse: Lucrezia svegliati, apri gl'occhi, & guardami, che io sono Sesto Tarquinio, io t'avvertisco, che non gridi, se non voi provare il taglio di questa mia spada. Nella stanza era acceso un picciol lume, onde all'innamorato giovane si rendeva Lucrezia più bella. Dunque subito, ch'ella si sentì toccare dall'altrui mano, & di un'uomo molto ben presto si svegliò, & piena di timore con voce mesta, e dolorosa disse: Che cosa è questa, dove sono io, chi è questo che è quì da me? L'appassionato giovane cominciò à narrarli i suoi amorosi desij, quanto era allacciato dalla sua bellezza, cominciò à farli molta festa, & carezze, & dirgli parole piene d'amore, offerendogli tutto ciò, che poteva di presente, e che da lui poteva sperare in avvenire, & insieme piangendo dirottamente per tenerezza; à fine, che di lui si movesse à compassione. Tutto questo niente giovò, nè anco co'l minacciarla fieramente come fece, anzi quanto più egli si affaticava per convincerla, ella si rendeva più salda, & costante di lasciarsi più tosto fare in pezzi, che violare la fede del matrimonio. Ciò vedendo Tarquinio, & conoscendo quanto poco gli giovava quello, che faceva, con voce piena di minaccia, & pieno d'ira: gli disse: Io vengo molto bene Lucrezia, che tù sei disposta più tosto di lasciarti ammazzare dalle mie mani, che acconsentire alle mie preghiere, e poiche ti veggo tanto ostinata sono risoluto con questa mia spada, che ignuda vedi nelle mie mani darti la morte, e subito farò l'istesso ad un vile schiavo, che hò condotto meco, ilquale come sarà morto metterò nello istesso tuo letto, & pubblicherò per Roma ch'io vi uccisi per avervi trovati insieme, onde tù ne resti perpetuamente dishonorata. A queste parole, e alle fiere minaccie del superbo giovane l'invito, & generoso animo di Lucrezia si rese non potendo soffrire, che dopò morte si dicesse di lei cosa tanto rea, & scandalosa, & così gli acconsentì. Il Tiranno ebbe in suo poter il corpo di Lucrezia, se bene non perche con atto alcuno, ò parole gli aggradisse, & così come se fusse stato come una statua di pietra si passò la notte, venuta la mattina se ne tornò all'esercito il superbo, e mal consigliato giovane non molto contento, e benche avesse ottenuto quello, che tanto

tanto desiderava, dicendogli il cuore quanto gli era per costare caro un così breve, & momentaneo diletto. L'afflitta, e sconsolata Lucrezia levandosi con grande ansietà, & rabbia mortale si vestì di panni neri, mesti, e dolorosi per mostrare estrinsecamente la grande angoscia, che sentiva dentro di se stessa, non s'asciugava gl'occhi, nè si serrava la sua bocca, un sospiro non aspettava l'altro, si storceva le mani, si battea il petto, faceva atti da donna pazza, & senza giudicio. Spedì subito due messaggieri, un'à Roma à suo padre, e l'altro all'esercito ad Ardea à Collatino suo marito, facendo loro intendere, che importando à tutti la vita, riducendo insieme i parenti, & amici, subito se n'andassero à Collatia dove ella stava. Il messo che andò à Roma parlò con Spurio Lucrezio, padre di Lucretia, il quale accompagnato da Publio Valerio uomo d'alto, & animoso cuore subito se ne venne à Collatia. Collatino anch'egli accompagnato da Lucio Junio Bruto venendosene à Roma, & incontrando quel messaggiero, se n'andò con esso à Collatia. Era Bruto figliuol d'una sorella del Rè Tarquinio, il cui ingegno era molto differente da quello, che nell'esteriore dimostrava, perche vedendo che il Rè aveva ucciso un fratello del medesimo Bruto, & altri principali della Città, temendo che non gli avesse levato il Regno, si fingeva come animale irrationale conforme al nome suo di Bruto, e diceva, e faceva cose di buffone, e pazzo, perilche quei Prencipi lo menavano seco per pigliarsi piacere de' suoi gesti, & di quello che diceva; pervennero adunque à casa di Lucrezia ad una medesima hora suo padre, & il suo marito con la compagnia, che aveva seco. I quali vedendola con quell'abito, e tanto dolorosa, il marito tutto afflitto, gli dimandò se gli era successo qualche disgratia, che glie l'avesse detto subito, e non l'avesse tenuto sospeso. A questo rispose Lucrezia: Marito mio à me non poteva succedere maggior travaglio di quello che m'è intervenuto, poiche alle donne non può avvenir peggio, che perdere l'onor suo. Sappi Collatino, che nel tuo letto, e con la tua moglie Lucrezia vi è stato un'altr' uomo; è ben vero, che questo mio corpo solamente fù violato, perche l'animo mio mai acconsentì all'adulterio. Si come sarà manifesto à tutto il mondo con la morte, ch'io penso darmi. Detto questo con gran copia di lagrime piene di sospiri, e gemiti narrò a' circostanti tutto il successo concludendo con dire. Io se ben mi tengo per libera della colpa, nella quale mai acconsentì, non però mi reputo libera dalla pena dovuta al delitto. Imperoche niuna, che per alcun tempo commetterà tal peccato lo possa ricoprire con l'esempio della mia disaventura, gli supplicò con ogni affetto, che tutti gli giurassero di dovere fare ogni possibile per vendicarla, accioche se ne portasse in questa vita quel conforto volendosi ella con le proprie mani dar la morte. Il padre, il marito, & gli altri risentendosi infinitamente di quel caso, mà molto più increscendogli della pena di Lucretia, procuravano di consolarla, e che si levasse della fantesia quella mala intentione, dicendo, che tutta la colpa era di Tarquinio, poiche il peccato consiste in quanto, che la volontà vi acconsente. A questo rispose Lucrezia, non ostante che voi altri padre, marito, e Signori miei, cerchiate di farmi libera dalla colpa, non voglio però io farmi libera della pena. Con questo alzò tanto il suo pianto, spargeva tante lagrime, & mandava fuori tali singulti, che tutti restavano attoniti, & confusi. Il marito, che tal caso gli avea traffitto l'animo piangendo ancor egli dirottamente gli disse: Non voler, ò Lucretia moglie, e Signora mia tanto affligerti che ben sufficientemente hai provato, che ti fosse usato forza, poiche potendo tù tacere il caso, l'hai tù istessa manifestato, e che l'animo tuo non sia stato violato, si conosce chiaramente dalla tua vita passata, della quale non solamente quelli di casa tua, & famigliari; ma tutta la Città di Roma ne rende testimonio della tua grande onestà. Questo Tiranno, che à te, & à me hà fatto tanto male, hai da sapere, che con i due altri suoi fratelli per investigare, chi avesse avuto più onesta moglie, & meglio costumata, venendo all'improviso dall'esercito à Roma, tutti vedemo, che le loro mogli erano una notte impiegate in danze, & balli, & tù sola con le tue donzelle lavorando, perilche à te trà tutte l'altre diedero la palma di più virtuosa, & casta, però ti prego che lasci da banda questo pensiero di darti morte come colpevole, poiche tù non sei, e se gli altrui mali possono darti alcun conforto, puoi molto ben pigliarlo, considerando le tirannie così del padre,

come

come de' suoi figliuoli. Ricordati della crudel morte, che diedero à i fratelli di Bruto, che è quì presente, & senza lui à molt'altri cavalieri, uomini principali di questa Città. Avrai anco potuto intendere di questo Tiranno, che fece forza al corpo tuo, quante matrone, & quante donzelle hà dishonorate, poiche il sangue de morti, l'onore di queste, c'hà sforzate, insieme con la forza, che usò verso di te tutte unite, pervenendo à gli orecchi de Cittadini di Roma, provocheranno gli animi loro à reccarsi in vergogna tanti affronti, & onte, e così perche questo sarà molto ben certo, sia bene, che tù Lucrezia procuri la vita, e non ti dii la morte, accioche con gli propri occhi gli vegghi, e vedendolo te ne allegri, non voler Lucrezia mia lasciar il tuo marito così presto vedovo, nè il tuo Padre, che vedi quì spargere tante lacrime, che finisca la vita sua amaramente con dolore, nè i tuoi figliuoli, che restino orfani di te, & senza conforto. E non niego, che non sia per dolerti molto, come anco duole à me veder il tuo corpo violato, ma pensa tù, come penso, & credo io, che l'animo tuo sia incorrotto, perche non può essere violato, e che non avendo in te potuto le carezze che ti fece come amante, le promesse, che ti diede come figliuolo di Rè, il minacciarti di morte, & insieme un schiavo ponendolo à canto di te per pubblicarti per adultera, à chi non avria indotto timore: chi non avria fatto quello, che tù facesti? chi non si saria lasciata sforzar come facesti tù? nel che non pensar Lucrezia di aver errato, mà fatto saviamente, poiche evitasti così grande dishonore, e così ti sei acquistata gran fama, non ti pigliar più pena Lucrezia di questo fatto, poiche molto peggio saria stato, che ciò fosse avvenuto. Tù concedesti il corpo tuo al Tiranno per fuggire l'infamia, non solamente tua, mà mia ancora, & di tuo Padre, perilche tuo Padre, & io ti facciamo libera d'ogni colpa, & ti giudichiamo per innocente. L'istesso dicono questi altri quì presenti, & ti pregano che salvi la vita tua, poiche è ben meritevole d'esser conservata, & per dire il vero Lucrezia mia se tu ti dai la morte, molte vi saranno, che ti terranno per colpevole in questo fatto, dicendo che conoscendoti per tale, da te stessa ne volesti fare la vendetta. Però se vuoi esser tenuta per quella che sei, & che il mondo t'onori, come un esempio di bontà, & onestà, procura di conservar la vita, & lascia andare da banda questi pensieri malinconici, ilche facendo, così te della non dovuta pena, come noi altri dell'immenso tormento, & pena renderai liberi, & con questo restò di parlar Collatino. Ma Lucrezia con nuovo pianto tornò à parlare al suo marito, & à gli altri circostanti dicendo: Non vogliate Signori miei amantissimi vietarmi, ch'io non mi dia la morte, perche se l'innocente anima non la separo da questo mio maculato corpo co'l coltello, già mai l'infamia, ch'io desidero di levarmi almanco appresso al popolo, non sarà separata, perche chi vorrà credere, che il malvagio, & ribaldo tiranno Tarquinio con minaccie di mettermi à canto un schiavo morto, m'inducesse timore di farmi arrendere, non ricusando io la morte, se hora non lo mostro manifestamente, uccidendomi animosamente. Tutti diranno, che Lucrezia abbia più tosto voluto vivere adultera, che morire intatta, e pudica. Voi altri non vedete, che non la vita, ma il vituperio procurate conservarmi? Prendete la vendetta di colui, che di tanto male fù cagione, accioche per l'avvenire le Matrone Romane dormino sicuramente, & non mirate à me di quello, che sono obligata di fare. Pigliate, pigliate l'armi in mano, accioche la sfrenata lussuria non passi più oltre, perche se in ciò vi portate fiaccamente, non solamente stando i mariti assenti, mà in loro presenza, & avanti a' loro occhi verranno questi libidinosi ribaldi in tempo di pace à fare alle Matrone Romane quello, che fanno i crudeli nemici in tempo della guerra, entrando per forza in qualche Città, senza punto rispettare, nè età, nè sesso. Considerate Signori qual donna potrà essere libera da simil travaglio, poiche Lucrezia con i doni, e doti della natura, che aveva, non ne fù libera? E dimmi tù caro marito, come potrai giamai con buon amore accostarmiti, considerando, che non la tua Lucrezia, mà un'amica di Tarquinio stà teco? E tù Padre mio amantissimo, come potrai per l'avvenire chiamarmi figliuola, se gli buoni costumi, che da te, & da mia Madre appresi nella mia fanciullezza vedi, che mi hanno lasciato? come potranno gli altri miei parenti, & affini alzar gli occhi per mirarmi, sapendo che io hò perso il mio onore, & che tutti gl'hò dishonorati? Et

quan-

quando tutto questo mancasse, e niuno mi calunniasse, come potrei giamai veder me stessa, ricordandomi di questo vergognoso caso? Aimè meschina come potrò conservar i miei figli se dove loro furono generati, da quel traditore Tarquinio non lo potrei conservare? Come le mie figliuole ascolteranno le mie riprensioni, & ammaestramenti di dover esser oneste, e caste, quando sapranno, che la loro madre sia stata cattiva, e dishonesta? Et che saria à me se di quel perfido ribaldo restassi gravida, come potrei soffrire di sostentare la vita, aspettando d'essere madre, & d'aver figliuolo d'un così detestabile, e maledetto tiranno? E come potrai tu marito mio sopportar, che in casa tua nasca figliuolo di così crudele, e fiero nemico? Potrai tù veder mai avanti a' tuoi occhi un figlio di Sesto Tarquinio tanto ragionevolmente à te odioso quanto per essere stato concetto della tua Lucrezia per adulterio? Però marito mio lasciami che da me stessa pigli il castigo del mio delitto, nè mi ridurrai à memoria il caro spendore della mia vita passata, percioche tutto quello, che con gran travaglio, vivendo onestamente mi sono guadagnata, l'hò perso in una notte sola essendone andato in fumo nelle braccia dell'adultero. Lasciatemi, che credend' io di ricever in casa mia un'amico, e parente, accettai un fierissimo nemico, un crudel Tiranno, e un contaminatore de' casti letti, & come sarà possibile, che io mi rallegri giamai vedendomi priva dell'onorato titolo di onestà con si fatta ingiuria, vedendomi involata la mia castità, e pudicitia, che per qualsivoglia oro, ò argento non si può ricomperare. Già sono io nel numero delle donne mal'arrivate. Già molti mi annoverano trà quelle femine meschine, che à prezzo concedono altrui il corpo suo. Poiche la cosa è quì, con che animo per avanti hà da poter vivere l'animo mio casto, con il mio macchiato corpo? che amicitia può essere trà la luce, & le tenebre? Non è possibile, che stiano insieme, così come nè il mio casto pensiero con questo mio vituperoso corpo, e per tanto la ragione richiede, che l'uno sia dall'altro separato. E per dir il vero crederà qualch'uno di quelli, che son quì, che se bene l'animo mio fù contrario al dishonesto piacere dell'adulterio, che la ragione non volse consentire nell'adulterio, che il senso nondimeno, & l'appetito non potessero sentire qualche diletto, & tanto quanto al diletto aver acconsentito, perilche non debbe il peccato mio restare impunito in modo alcuno, e senza castigo. Perdonami padre mio, & tù mio carissimo marito non ti perturbare. Perdonimi le caste orecchie che mi sentono, poiche il negotio è arrivato à questo segno, à niuno si debbe celare la verità, la quale io à tutti farò palese. Benche io era molto contraria all'adulterio, & disposta di non l'acconsentire, nondimeno non ostante ogni mia ripulsa, non potei tanto raffrenarmi, ne revocare il desiderio à i disonesti abbracciamenti, che il fragile, e mobil senso qualche poco non si dilettasse, & i disubbidienti membri qualche poco di piacere non gustassero, che non sono già io di legno, nè generata pietra; ma sono donna di carne, come l'altre, dunque quel tristo, & sventurato diletto, & piacere merita molto bene con la morte esser castigato. Non permettanò mai i Dei, ch'io viva con questa macchia, e comporti d'essere mostrata à dito, dicendo qualcheduno che abbia dato il corpo mio all'adultero. Sapete, che non vi è cosa nel mondo così mutabile, come la donna. Io non vorrei, che differendo di darmi il castigo meritato la cosa passasse avanti, e la dishonestà comincrasse à piacermi, & così à poco à poco mi cambiassi in un'altra da quella, che hora mi sento, però lasciatemi, che con il coltallo passi questo mio petto, e non mi persuadete, che abbia misericordia di me, poiche io sono degna di morte. E non vedete voi altri, che perdonando alla vita mia, perdonerei ad' un'adultera, e perdonando all'adultera, vengo à perdonare all'adultero, & à questo perdonando, chi dubiterà, che non mi sia caro, e da me aggradito? Dunque se l'adultero m' aggradisse, come sarei quella Lucrezia riputata così onesta da Roma, però lasciatemi dar la morte, accioche tutto il mondo vegga, che di lei non ebbi paura, quando il crudel tiranno di essa mi minacciava, mà del dishonore, poiche quello che con altro testimonio non posso provare, conviene che con il sangue mio renda vere le mie parole, e che non il timore della morte; ma del perdere l'onore (senza il quale non doveria vivere alcuna donna) mi fece forza. Vatene dunque anima mia alle caverne della terra, & ivi a' giudici de' morti rendi vera testimonianza della tua castità, & accusa il perverso Sesto Tarquinio della violenza, e forza che

al

al tuo corpo fece, & voi altri cari parenti miei che siete qui, se vi cale del Romano spirito non lasciate tanta malvagità impunita, che gli celesti spiriti ajuteranno la nostra giustitia, contra l'impietà di perversi tiranni. Avendo dette queste parole con un bene appuntato coltello che di sotto le vesti portava nascosto, si ferì il casto petto, e caddè morta ai piedi del suo marito. Veduto il caso i circonstanti alzarono il grido con amari pianti sin' al Cielo. All' hora spogliandosi Bruto della finta sciocchezza, che tanto tempo aveva dissimulato, cavando il coltello sanguinoso del petto di Lucrezia con parole molto ardite, disse: Io giuro per li Dei immortali innanzi à questo castissimo corpo, e in presenza di voi altri afflitti parenti, & amici miei di non aver mai da pigliarmi un' hora di riposo, nè di quiete sino, che Tarquinio con i suoi trè figliuoli, & tutta la casa sua, e famiglia vadino fuori di Roma. Però lasciate Signori le lagrime, e fate il medesimo giuramento ch' hò fatto io, e procurate tutti la vendetta. Molto si maravigliarono tutti di sentir parlar Bruto in questo modo. Dove inteso il misterio d' esser finto stolto, tenendolo perciò per molto savio, & di sapienza giurando tutti come aveva fatto lui, posero il corpo di Lucrezia nella piazza di Collatia, & quivi Bruto con parole acconcie, provocò tutto 'l popolo alla vendetta. Presero tutti l'arme, & avendo pensiero, che di ciò non avesse notitia il Rè nell' esercito ad Ardea dove egli si trovava, se n' entrarono in Roma, dove Bruto con le ragioni che diceva sollevò gran revolutione, & tutta la Città si ribellò, & uniti insieme lasciando in quello giorno Lucrezio padre di Lucrezia, con alcuni Cittadini, tutti gl' altri se ne andarono verso l' esercito ad Ardea; dove già s' era inteso quello che passava in Roma, e così il Rè con alcune genti se ne venne alla Città. Bruto avvisato fuggì per un' altra via, & in un medesimo tempo giunse Bruto ad Ardea, e Tarquinio à Roma. Furono serrate le porte à Tarquinio, e d' indi a poco con molt' infamia gli cacciarono fuori Tulia sua moglie, con la qual vedendosi perso si risolvè andarsene di quivi, temendo Bruto, il quale mandarono all' esercito, & ivi giunto fù da tutti con grande amore, come liberatore della patria ricevuto. I figliuoli del Rè temendo d' esser morti, ciascun fuggì come poterono. Il Rè con i due figliuoli maggiori, che se gli erano uniti se n' andò in Toscana, procurando per diverse vie di ricuperar Roma, dove in una battaglia vidde esser morto avanti gli occhi suoi Arante, uno d' essi suoi figliuoli. Sesto Tarquinio, ilquale fece il tradimento nella Città de' Sabini fù da gli nemici suoi tagliato à pezzi. Il Rè con l' altro suo figliuolo, dopo essersi affaticato molto tempo in vano, se ne andò alla Città di Cuma appresso Napoli, dove ambidue in esilio miserabilmente finirono i giorni loro. L' Istoria di Lucrezia è quella, che s' è narrata, e se in essa mi sono diffuso, lo feci per essere stata notabile accaduta nel mondo innanzi all' avvenimento di Christo. Delche ancora hò inteso ragionare, si per alcuni documenti importanti, che se ne possono cavare, come che i Rè, & superiori non facciano agravj a' loro sudditi, se vogliono qu etamente godersi i loro stati. I mariti il conto, che devono tenere di non far piazza, & anotomia delle gratie, che conoscono nelle lor mogli, accioche non vengano con tali occasioni altri à desiderarle. Che ogni sorte di donne viva con timore, non fidandosi in parentela, ò affinità, & generalmente tutti i Christiani pigliar documento di quanto dolore, e pena devono aver avendo offeso Dio vedendo l'anime loro prive della virtù, & ripiene di vitj, poiche conoscendosi Lucrezia con tutto che fosse pagana, in mancamento della virtù di castità, e macchiata con il vitio di adulterio, gli fù causa di privarsi di vita. Sant' Agostino loda la castità di Lucrezia, & dice che nell' adulterio ancorche si unissero insieme due corpi, l' adultero nondimeno fù un solo, con tutto questo dice, che l' uccidersi fù male, non solamente per l' omicidio; ma perche lo causò il timore della vergogna, cioè che non ebbe forze, nè valore di soffrir il biasmo di vedersi sforzata, & così la morte sua più tosto à fiacchezza, che à fortezza si deve attribuire. Era lei obbligata di non consentire all' adulterio, se bene avesse saputo, che Tarquinio Sesto l' avesse dovuta uccidere, & pubblicare di averla trovata con il schiavo suo, & per tal causa averli morti ambidue. Et in caso, che gli avesse fatto forze senza poterli difendere non doveva darsi morte, poiche l' adultero fù lui, & non lei, & così nel dar luogo all' adulterio per timore dell' infamia fece male, & nell' uccidersi per non soffrire dishonore fece assai peggio; poiche fù peccato di finale impenitenza, che in

se stesso è gravissimo. Dopò l'istoria di Lucrezia che fù maritata viene à proposito l'altra d'una vedova ancora molto lodata di castità frà Gentili. Costei fù Dido, (della quale scrivono Giuseppe, Orobo, Solino, Justino, & Appiano,) nativa di Tiro, della stirpe Regale di Hiran amico di Salomone. Per la morte di suo padre Metino il popolo mise nella Signoria di questo Regno di Liro, Pigmalione fratello di Dido essendo ella donzella di somma bellezza, la quale si maritò con Sicheo fratello di sua madre, & Sacerdote d'Hercole, che dopò il Rè era più onorato, che fosse nel Regno. Sicheo avea gran tesori; ma per timore del Rè gli avea sotterrati. Ciò pervenne alla sua notitia, e se bene era suo cognato, & nipote l'uccise per avergli, senza però frutto alcuno di potergli ottenere, perche la prudente Dido con essi; & con molta gente che volse accompagnarla se ne entrò in mare, e navigò fino che pervenne nelle costiere di Affrica appresso dove hora è Tunisi. Quivi sbarcò con la sua gente, & fatta amicitia con gl'Affricani, Dido comprò tanto terreno quanto potesse circondare una pelle di bue fatta in sottile, e minuti corriguoli. In questo sito fù fondata Cartagine, che per un tempo fù capo dell'Affrica, impatronendosi della maggior parte di quella, & venne à competere con Roma sopra il primato del mondo. Cominciò la sua abitatione l'anno tre milla, e settanta otto della Creatione del mondo, e durò il suo Imperio settecento, e trenta anni che fù poi destrutta da Scipione Affricano. Subito adunque, che Dido ebbe edificata la Città, il Rè Hiarbe suo vicino procurò di averla per moglie per mano d'alcuni de' suoi, che dovessero fargliela intendere, se non voleva che l'avesse destrutta insieme col suo popolo. Quando pervenne ciò agli orecchi della castissima Dido, il suo cuore fù ripieno di confusione, & con ansietà, & dolore, che l'oppressero, riducendo gli suoi occhi in fonti di lagrime chiamava il suo Sicheo, e faceva, e diceva cose di gran compassione, & condolgienza. Dimandò tre mesi di tempo per far il funerale à suo marito, dicendo, che poi subito avrebbe fatto quello che conveniva per beneficio della sua Città, & popolo, & avendo fatto portare gran quantità di legna per offerire sacrificj, & avendo sacrificato diversi animali, parlò con quelli, che ivi erano presenti ammonendoli di quello, che dovevano fare per conservatione della sua Repubblica. Significò loro come per osservare la fede al suo unico marito Sicheo pretendeva più tosto, che venire nelle mani di Hiarbe levarsi la vita, e così si uccise trapassandosi il core con un coltello, che portava nascosto, e cadè morta sopra molte legna, le quali accese da' suoi arsero il suo corpo, e conservando le sue ceneri la consecrarono per loro Dea, e per tal l'onorarono mentre che la Città stette in piedi, & non manco se ne teneva Cartagine di Dido, che di Lucrezia Roma, essendo più degno di lode il fatto suo: poi che Dido fuggì di vedersi macchiata co l'maritarsi, e Lucrezia uccidendosi dopò esser stata violata non scusò il dishonore, & così San Girolamo loda il zelo della castità in questa donna memorabile, se bene il fatto per non esser guidato da Dio, non fù degno di lode, mà di riprensione, poiche fù peccato. Nè voglio lasciar di dire, che se ben si fà il conto del tempo della fondatione di Cartagine, & che morse Dido, secondo Giuseppe si troverà che passarono trà ella, & Enea ducento anni, & così non può essere, che si vedessero, che se Virgilio dice che si viddero, & che la morte di Dido fù per cagione di Enea, volse in questo dare ad intendere, come saggio Poeta, che Cartagine fondata da Dido doveva essere distrutta, & aver fine da Roma, signoreggiata da discendenti di Enea. Eusebio Cesariense scrive di due donzelle, & una madre tutte tre Christiane, & molto belle, ch'essendo in un luogo presso d'Antiochia ritirate per fuggire la persecuzione di Diocletiano, & Massimiano, che nella Città andavano facendo contra i Christiani crudelissima, avendo notitia di loro furono prese, & condotte nella Città; arrivando appresso un fiume la madre parlò con esse, dandole ad intendere il pericolo al quale andavano d'essere dishonorate, e che meglio sarebbe stato l'affogarsi in quel fiume che perdere la castità: poco vi fù bisogno à ciò persuaderle essendo risolute più tosto di morire, che di lasciarsi vituperare, finsero voler fare alcuni loro servigi quelli che le conducevano le lasciarono sole, e loro con gran prestezza si gettarono nel fiume, dove restarono annegate. Niceforo narra di due altre donzelle, che portandole un navilio in Antiochia pure per il medesimo effetto si gettaron in mare. Una delle quali nominò Sant'Ambrosio dicendo che si chiamava Pelagia. Antonio Sabelico scrive, ch'essendo la Città d'Aqui-

lea saccheggiata da gl' Hunni, una illustre donzella venuta in poter d' un certo soldato, & volendo dishonorarla, lo pregò che non lo facesse in quel luogo pubblico, dove erano; mà se ne andassero nelle stanze di sopra della casa. Il Barbaro se ne contentò, entrò in una stanza dove era una finestra che rispondeva sopra il fiume, che passava per quella Città, alla quale ella corse, dicendo al soldato se tù vuoi godermi vienmi dietro, & si gettò nel fiume. Là intentione con la quale costoro, & molte altre donne fecero simil getti, ilche fù solamente per osservar la castità è da tutti lodata; ma quanto all' operatione di uccidersi, & esser omicide non merita lode alcuna. E così Sant' Agostino in generale riprende questo fatto. E ben vero, che Dio ch' è Signore delle nostre vite potè dar licenza che alcune di esse si uccidessero, e conservassero la castità, & in tal caso, n' ebbero merito, e nel Cielo averanno la laureola di Martire; poiche chi sopportasse la morte per non commettere qualche peccato mortale, come è la fornicatione, sarebbe vero martire. Narra ancora Niceforo d' un' altra donzella di Nicomedia, la quale perche non volse sacrificare à gli Dei, fù mandata nel luogo delle donne publiche; per la strada vidde un Vescovo dell' istessa Città chiamato Antimo, & gli dimandò qual fosse maggior male il perdere la castità, ò la fede? Il Vescovo gli rispose: Figliuola Eufrasia, che così si chiamava la donzella, il dono della castità verginale è molto bello, ancorche quel della fede sia maggiore, & di più importanza, per ilche se nella castità sforzatamente vi hà da essere mancamento, procura che la fede stia salda nell' anima tua, & se il corpo patirà violenza, l' istessa sostenuta per l' amore di Dio ajuterà la tua corona. Inteso questo la casta donzella si rivolgeva nell' animo suo, come avesse potuto conservar così la fede, come il dono della virginità, & essendo già nel luogo pubblico con essa un feroce soldato, che procurava prima degl' altri riportarne simil spoglia, Eufrasia gli disse; Se tù ò valente soldato contenendoti di far quello che pretendi in danno della mia onestà la difenderai contra gl' altri, che si come te intenderanno di farmi guerra, io ti darò un rimedio contra le ferite, che in qual si voglia difficile battaglia, e fazzione, che tu si ritrovi, tù potessi ricevere in tal modo che niun' arma de gli nemici ti possa ferire, ò cavar sangue; la qual esperienza potrai fare in me stessa, e trovandola vera, fare quanto io ti prego. Il soldato contentissimo di quanto gli aveva detto, disse che accettava di buona voglia il partito. Eufrasia, che si trovò à caso un poco di cera la mollificò, & appicatasela nel collo disse al soldato, che sfodrasse la sua spada, e con gran forza la ferisse nella gola, che vederebbe l' esperienza. Egli così fece, e messa mano la spada con ogni sua forza la ferì nel collo facendogli cadere la testa lontana di quivi si come era stata la intenzione di Eufrasia per conservarsi vergine, benche à spese della vita sua, e se questo fatto fù guidato da Dio, in esso ancora guadagnò la corona del martirio, & il soldato restò attonito, e fuor di sè, vedendosi ingannato da una fanciulla. Questo caso se già non è un' altro simile lo scrive Ludovico Vives nella sua donna Christiana, solo vi è differenza che chiama la donzella Drasilla, e ch' era un' erba quella ch' ella si pose al collo, la quale fù la prima, che li venne alle mani, dicendo, ch' avea simile virtù. Eusebio dice, ch' in tempo di Massenzio Imperatore Romano era nella medesima Città un' Illustre Matrona moglie d' un Prefetto chiamata Sofronia, la quale era Christiana, e molto bella, ebbe notizia di lei l' Imperatore, e mandò genti da parte sua al Prefetto, che gli mandasse la sua moglie se non che gli saria levata per forza con suo danno notabile. Intesa l' ambasciata del Tiranno, e veduto che sariano stati peggio i fatti, che le parole volse dargli la moglie. Ella caminò alquanti passi fuor di casa, e considerando quello, che andava à fare, si risolvè, che meglio saria stato perdere la vita, che l' onore, parlò con quelli che la menavano, pregandoli, che la lasciassero tornare à casa sua per ornarsi meglio, accioche meglio fosse aggradita à Massenzio, e loro se ne contentarono. Entrò Sofronia in una stanza, e fece orazione à Dio, raccomandandogli l' anima sua, scusandosi di quello, che faceva, che era per conservare netta la sua castità, e ciò detto con un coltello si uccise. Il medesimo giudicio è di questa Signora, che dell' altre delle quali si è fatta menzione, cioè se l' intenzione fù buona, buono fù anco il fatto se fù spirato da Dio. Fulgoso scrive, che nell' anno di Giesù Christo 1290. i Seracini conquistando la Città di Tolomaida, ch' è nella Palestina, essendovi un Monasterio di Monache, l' Abbadessa le ammo-

nì, che per diffesa della loro onestà si tagliassero il naso, e così fecero. Entrarono i Saracini, e vedute quelle Monache così brutte, le faccie bagnate di Sangue, senza dire parole le uccisero tutte. Nè anco queste puotero per suo proprio parere mutilarsi; ancorche è da presumere, che dal tempo, che vi corse doppo essersi tagliate i nasi à che morirono, puotero avere, e veramente avevano dispiacere di quello, ch'aveano fatto, & ajutando ciò, che fù per comandamento della sua superiora il dolore, che pativano, e che Dio principalmente averia rimirato all'intento di quel fatto, e così contrite, e morte si sarebbono salvate. Antonio Sabellico scrive ancora d'una Matrona chiamata Timoclea, la quale essendo la sua Città di Tebe conquistata da Alessandro, venne in poter d'un Capitano di Tracia, costui la sforzò, e non contento di questo voleva, che gli dicesse dove aveva nascosto i suoi tesori. Ella prese di quì occasione di vendicare il suo disonore, finse di volerlo fare, e congratularsi seco, dicendo, poiche altri l'hà da godere, io mi contento, che l'abbi tu. Sappi, ch'io l'avea mandato à nasconder dentro à quel pozzo. Glielo mostrò, e subito il barbaro si mise à guardare quanto era fondato, & il modo, che poteva tener per calarsi à pigliarlo. Timoclea se gli accostò dalla banda di dietro, e facilmente lo gettò nel pozzo, e non contenta di vederlo quivi con l'ajuto d'alcune grosse pietre, che gli gettò adosso, l'uccise. Si divulgò il caso, e fù condotta in presenza d'Alessandro, dove parlò con tanta audacia, rendendo conto del suo sangue illustre, manifestando la malvagità usatagli da quel Capitano, che doppo aver l'Imperatore bene il tutto considerato, la lasciò andare libera. Valerio Massimo dice, che in una battaglia, che ebbe Manlio Consolo di Roma nell'Olimpo contra i Gallogreci avendone avuta vittoria fù trovata trà gli altri prigioni la moglie di Oriagonte Regolo, la quale consignata ad un Centurione, che la guardasse essendo molto bella fù da lui sforzata. Il marito mandò il suo riscatto, e mentre che il Centurione stava ricevendo tutto intento nel numerare i denari, la donna in suo linguaggio parlò con gli servi del suo marito, ch'avevano portato il suo riscatto, e comandò loro che l'uccidessero, e così fecero. Ella prese la testa, e se n'andò dal suo marito, che ivi appresso l'aspettava, & arrivando gettossi in terra à i piedi suoi con la testa del Centurione, & insieme gli narrò la forza, e la vendetta fatta. Questi due fatti di Timoclea, e della moglie di Oriagonte furono proprj delle donne pagane, intente solo à vendicarsi, nel che non son degne di lode, poiche fù peccato, se bene meritò di essere lodata l'origine, che à ciò fare le mosse, che fù l'esser veramente caste, e molto oneste, e l'onestà, e castità in qual si voglia soggetto hanno sembianza di bene, e meritano lode. Per non venire à simili inconvenienti, una donzella chiamata Alessandra, la quale Maurolico nel suo Martirologio nota per Santa ne venticinque di Marzo, per liberarsi da un giovane, che la seguitava con amor disonesto, stette dieci anni serrata in un sepolcro, & adduce per Autor di questo un'Eraclide, il che pare che fosse fatto per ordine del Cielo, poiche hà nome, e risiede trà le persone Sante, e l'ajuta à credere il considerare, che non era possibile, che avesse patito tanto simil luogo, sofferendolo se non con forze favorite da Dio. Nè vi è obligo, che una donna per vedersi perseguitata da insensati, e sciocchi, che solamente per vederla trabboccano negli sfrenati appetiti con il desiarla, ella si rinchiuda però in una carcere perpetua, e mai comparisca trà la gente, se bene è carità, che in questo vadi moderata, e lasci qualche cosa di quello, che debitamente gli è concesso, acciochè il prossimo non danni l'anima sua, e offenda Dio gravemente. Ma se non ne dando occasione vi fosse alcuno ardito di volerla sforzare, in questo caso gli è lecito difendere il suo onore, con tutto che fosse in danno della vita dell'aggressore, imperoche non ella dà occasione di quel male, ma si bene egli se la cerca come avvenne due anni avanti, che questo si scrisse ad una donna maritata, e nobile in una terra della Spagna, secondo che fù publico in tutta quella, che passando una compagnia di soldati, & alloggiando quivi la notte, toccandogli per sorte ad alloggiare un di loro de principali, mentre che tutti riposavano in casa, entrò nella stanza dove quella Signora era sola, e volendo usargli forza, non gli giovando per difendersi, nè il gridare, nè altri opportuni rimedj, essendo ridotta già quasi all'atto di commettere la malvagità, ella gli vidde il pugnale à canto, e pigliatolo lo ferì con esso, facendoselo cascare morto a' piedi, e se bene sopra tal caso fù condotta in giudicio non pure fù

castigata, mà lodata, e tenuta in molta stima, per quel fatto egregio. E per narrare cose del mio tempo voglio dar fine à questa materia scrivendo due fatti degni, che di loro resti memoria ne i secoli futuri, ancorche appresso Dio non trovino luogo che solo loda la virtù della castità, il che fù motivo di questo fatto. Il primo come narra Lorenzo Surio ne' suoi Commentarj, fù che facendo guerra Selin gran Turco nell' Isola di Cipro l'anno 1570. conquistò la Città di Nicosia un' anno innanzi, che pigliasse Famagosta, e s' impadronisse di tutta l' Isola, usurpandola a' Venezianj, che n' erano padroni. Mustafà, che faceva la guerra, volse mandare un presente al Turco di molte donzelle, e fanciulli, che erano stati presi, e le misse sopra due navi con un galeone per loro guardia, del quale prima, che uscissero del porto comandò Mustafà, che si levasse una quantità di barili di polvere. Mentre che in ciò stavano occupati, una di quelle donne prigione considerando, che tutta quella gioventù Christiana era menata via per mal'uso, & in danno notabile dell' anime loro, con zelo grande di onestà, per quanto si puote conoscere, subitamente con animo pronto prese un carbone acceso, e lo gettò nella polvere, onde non solo quel Galeone, e le due navi, ma quanti vi erano dal Governatore in poi, e tre di quelli prigioni, restarono abbruciati; alcuni diedero la colpa di quell' incendio al Governatore, mà la cagione fù come s' è detto. L' altro caso è, che nelle guerre, che i stati di Fiandra suscitarono ribellandosi molte terre contra il suo naturale legitimo Signore D. Filippo Cattolico Rè di questo nome Secondo, trattano di ridurre i ribelli al suo servigio. D. Giovanni d' Austria suo fratello, l' anno mille cinquecento, e settanta sette, alli sedeci di Decembre, essendo alloggiato in una Villa, chiamata Vecorte ne' confini di Francia, frontiera degli stati di Fiandra, un Capitano, che si diceva del Ponte, con alcuni soldati à cavallo tutti Francesi, che andavano in favore del Principe di Oranges capo di ribelli, l' alloggiamento adunque dove stava quel Capitano era una casa d' un contadino chiamato Giovanni Millet, il quale aveva della sua moglie Marta Danis, tre oneste, e belle figliuole, Maria, Giovanna, & Anna. Il Capitano pose gl' occhi addosso à Maria, ch' era la maggiore, se bene non passava sedici anni, e d' essa s' innamorò, la quale come semplice donzella ad altro non attendeva, che accarezzarlo, & onorarlo per oviare che niuno degl' altri soldati avesse fatto aggravio ad altri di casa? e questo gli accendeva più nel suo amore. Chiamò il padre, e con parole alte, e superbe, gliela dimandò per moglie. Il contadino gli rispose tremando: Signor Capitano Ponte, io son un rustico, e povero villano, indegno di tant' onore, quanto mi offerite, e voi per il contrario sete Cavaliero ben nato, e di stato grande, per il che non vi si confaria la mia figlia, anzi la riservo per qualch' uno mio pari, che mi riconosca per suocero, & io lui per genero, e così vi prego, che non vogliate ragionar di tal cosa. Intendendo questo il Capitano tutto avampato di colera gli disse: Villano perfido tu mi nieghi quello che io ti richieggo, adunque io farò che di ciò ne resti mal contento, e dicendo questo gli tirò un vaso della tavola. Il povero uomo se n' andò fuggendo lasciando nell' alloggiamento la sua figlia, la quale volendo seguitarlo fù ritenuta da alcuni soldati, ch' erano ivi quasi imbriachi, per mezzo di costoro non solamente la sforzò il Capitano, mà chi altri di loro volse, e sazj di quell' abbominevole stupro la fecero sedere à tavola, dicendole molte villanie, burlandosi di lei. La povera giovane intenta alla vendetta lo sofferiva, dissimulando fino che arrivò un Caporale di quella compagnia, che parlò all' orecchie del Capitano di certa cosa d' importanza, & essendo volto verso di lui ascoltando l' ambasciata con gran prestezza, & animo più che di donna prese Maria un coltello della tavola, e diede al Capitano nel cuore di tal sorte che cascò morto in terra. Ella se ne fuggì, & arrivò dal suo padre, e madre avanti che uscissero i soldati dell' alloggiamento, che l' andavano seguitando, e gli narrò il caso, pregandogli, che si mettessero in luogo sicuro, si come fecero, andandosene fuori della villa; ancorche la povera giovane non si potesse liberare da' soldati, che la presero, & in vendetta della morte del loro Capitano la legarono ad un' albero, e gli tirarono dell' archibugiate, & ella morse con animo costante, e con allegra faccia. Suo Padre quella notte chiamati i suoi vicini, che erano tre luoghi di mille settecento fuochi, dato all' arme, e messisi insieme menarono a filo di spada non solo questi malfattori, mà tre altre compagnie, che erano alloggiate in quei contorni;

torni. L'animo di questa giovane veramente merita lode, & il fatto da lei eseguito, quanto alla legge del mondo, è di gran lunga degno di esser lodato che quello di Lucrezia, la quale privò della vita se medesima, che non meritava la morte, e lasciò vivo il Tiranno Tarquinio, che meritava di morire per la forza, che egli aveva usato, mà costei, diede morte a colui che la meritava senza temere ch'ella ne dovesse restar morta, come successe, e così ne lasciò, che altri dovessero far vendetta del suo oltraggio, e disonore, come aveva fatto Lucrezia, mà ella medesima con le proprie mani se ne volse saziare. E se questa Maria fosse stata pagana, avria meritato, ch' il suo fatto fosse stato celebrato dagl' Istoriografi, mà per esser Christiana, non si deve lodare per quel che fece essendo stato grave peccato non essendo permesso al Christiano di far vendetta con le sue proprie mani. Si può nondimeno presumere, che l' infinita misericordia di Dio nell' hora della sua morte la potesse favorire con qualche particolare ajuto; acciochè ne avesse contrizione, e non pure di quel peccato, mà de gl' altri se n'aveva, e che mediante la sua contrizione, poiche non gli diedero spazio di potersi confessare, in ogni modo si salvasse; avvenendo il contrario al Capitano, & a' suoi soldati, che si può ancor credere, che la retta giustizia di Dio gli dovesse abbandonare nel punto delle loro morti, meritandolo essi molto bene per li peccati, che prima avevano commessi, e che così fossero condennati. Vorrei io, che questo fatto fosse pubblico alla gente che segue la milizia acciochè si guardassero di non commettere simil' insulti, poiche par benche molti commettendoli se ne vanno impuniti, permette nondimeno Dio qualche volta, che lo paghino, e fà quello, che dice San Paolo, che con il debole, e fiacco, come è una donna, confonde, e fà vendetta dell' uomo forte, come è un Capitano, e una compagnia di soldati.

LE-

LE VITE DI ZOROBABEL CAPITANO,
Esdra Sacerdote, & Neemia Sacerdote, e Profeta,
Divisa in trè Capitoli.

INTRODUZIONE.

Tre sono (dice il Savio ne' Proverbi) quelli animali, che caminano bene: Il Leone fortissimo trà le bestie, il Gallo succinto ne' lombi, e il Montone, che guida tutto il gregge. A questi tre possono equipararsi tre Santi. Esdra, Zorobabel, e Neemia. Al Leone Rè trà gli animali che non teme niuno, & è da tutti temuto, si può comparare Zorobabel Capitano de gl'Ebrei, il quale mentre riedificava Gerusalem, & il tempio non ebbe alcun timore de gli nemici suoi Gentili, mà da loro si facea temere. Per il Gallo che risveglia con il suo canto coloro che dormono, e gli desta à procurare quanto conviene al viver loro, si dinota Esdra, che fù Sacerdote, e gran Predicatore, il quale con il mezzo della sua dottrina risvegliò molti, che stavano affannati ne' loro vizj, e si levarono dalla mala vita procurando il bene dell'anime loro. Il Gallo si dice perciò succinto ne' lombi per avvertire i Predicatori, che se vogliono portar utile con la dottrina loro, gli conviene dare buon' esempio con la vita, e castamente vivere. Il Montone guida di tutto il gregge che conosce il suo pastore, e lo segue in qual si voglia luogo, ovunque egli vada, & è seguito da gl'altri montoni, e pecore, intender si puote per Neemia, che fù Profeta, & ebbe così chiaro conoscimento da Dio Nostro Signore; Onde lo puotè meglio seguire, facendo il suo volere, e con l'essempio suo guidar altri à seguirlo. L'esempio de' tre animali, che come dice il Savio, caminano bene, si acquista con questi tre Santi, poiche furono quelli, che menarono i Giudei da Babilonia, dove erano prigioni, con felicissimo passo in Gerusalem, & la riedificarono. Questa fù l'occasione, onde la Scrittura Sacra fà di loro particolar menzione, & è bene parimente scriver le vite di tutti tre, raccogliendole da i libri di Esdra, & di Neemia in questa maniera.

COME CIRO RE' DI PERSIA DIEDE Licenza agl'Ebrei, ch'erano in Babilonia, che ritornassero in Gierusalem, e riedificassero il tempio essendo Zorobabel loro capitano, come fù ritardata la fabbrica del Tempio, e ritornò Zorobabel à procurare la revocazione delli editti Regj.

Cap. I.

Zorobabel (che s'interpreta, e vuole dire alieno di confusione) fù figlio di Salatiel, della Regal Tribù di Giuda. Era prigionero in Babilonia con molti altri Ebrei,

ch' avea condotto da Gierusalem il Rè Nabuchodonosor, il quale essendo già morto, & avendo il Regno Baltasar, che la Sacra Scrittura chiama figliuol suo, Questo diede à i grandi della sua Corte una cena, della quale fà menzione il Profeta Daniele. L'occasione, che lo mosse à farla, secondo il maestro dell'istorie, fù perche essendo stata assediata la sua Città di Babilonia molti giorni da' Rè di Persia, e di Media, Ciro, & Dario, quel giorno pareva che avessero levato l' assedio, & andatosene; & anco perche avea inteso dire da' Savj de' Giudei, che teneva prigioni, ch' uscirebbono di cattività ne' settanta anni, per averlo così profetizzato Gieremia; parendogli, che l'uscir di cattività, sarebbe con danno suo; onde vedendo di già adempito il termine, & che tuttavia erano prigioni, volse dare segno d' allegrezza per essere libero di simil danno, & celebrò la festa, & il convito, nel quale comandò, che si portassero i vasi d'oro, & d'argento, che suo padre trasportò da Gierusalem, dove bevè egli, e le sue donne, profanandogli, e servendosene ne' conviti profani, essendo stati prima dedicati per servigio di Dio nel Tempio. S' adirò per ciò Sua Maestà con lui per tal sacrilegio, e finì il processo, che molti giorni già si formava per fulminarglielo contra. Apparvero in questo tempo certi diti, come di mano d'uomo, che fecero alcuni segni, e caratteri formati nel muro, quali dichiarati da Daniele inferivano, che quella notte finiva il suo regno, e la sua vita; come finì, essendo egli stato morto da Ciro, e Dario. Questi aveano assediata Babilonia, & vedendo che per la sua gran fortezza, s' affaticavano in vano, si servirono d'una industria, che fù tale, passava per la Città il fiume Eufrate, & era stata fatta anticamente una gran cava, per far un ponte, e mattonar il letto del fiume, & ivi per alcun tempo aveano arrestato il suo corrente, e finita l' opera ritornatolo nel suo luogo, chiudendo l'entrata di quella cava, che di già avea formata una gran laguna. In questa (perch' era già secca) puotero i due Rè ritornare il corrente, & finsero in tal hora di levar l'assedio, dando occasione al Rè Baltasar, che si sguarnisse, e celebrasse la cena, come fece. Restò la notte seguente secco l' alveo del fiume, e per quella parte ch' egli entrava nella Città, entrò un capitano de' sudetti Rè Ciro, & Dario con la sua gente, e per l'altra, che usciva, essendo il tutto asciutto, si spinse un' altro Capitano, & acquistata la Città uccisero il Rè Baltasar, come dice la profezia di Daniele chiaramente, & si raccoglie da Isaia, il quale dice, parlando di Babilonia: Mentre vi state mangiando, & bevendo, levatevi, ò Prencipi, e pigliate l'armi. Morto Baltasar non pur Babilonia, ma tutto 'l regno di Caldea venne in poter di Ciro riformando una nuova Monarchia, che per esser il primo Rè di Persia, pose in quel Regno la sua sedia, e per ciò si chiamò Monarchia de' Persi. Di questo Rè Ciro dice Plinio, che fù di così gran memoria, che conosceva per nome tutti gli suoi soldati, ch' era un numero grandissimo. Nel primo anno dunque che si unì il Regno di Caldea, ò Babilonia con quello di Persia, & Media, che avevano Ciro, & Dario, elevò Dio lo spirito à Ciro, il quale, & con la voce del banditore, & con scrittura pubblica diede licenza à tutti li Giudei ritenuti cattivi in Babilonia, & nel suo territorio, che ritornassero in Gierusalem, & edificassero di nuovo la Città, & il Tempio. Convenendo nel medesimo Dario suo compagno nel Regno, come si raccoglie in Daniele, nel cap. 9. della sua profezia, & lo esplica la Glosa interlineale. L'occasione, che mosse Ciro à far questo, oltre quello, che dice la scrittura, che Dio gli spirò nel cuore, fù per aver dichiarato Daniele à Baltasar le lettere, che la mano scrisse nel muro; il che fù a' due Rè manifesto, e per altre cose particolari, che fece, nelle quali mostrò Dio, che lo favoriva, & era illustrato da spirito profetico, venne ad essere tenuto in molto stima da Dario. Perilche così Daniele, come altri Profeti, & uomini santi, ch' erano cattivi, mostrarono à Ciro una profezia d'Isaia scritta duecento anni avanti, nella quale lo nominava per il suo proprio nome, e diceva di lui, che gli doveva Dio dare la mano, e far soggette alla sua potenza diverse genti. Gli dissero anco, che il castigo, il quale avea dato Dio à Baltasar era per aver egli profanato i vasi, che da Gierusalem trasportò Nabuchodonosor, dandogli insieme conto delle cattività de i Giudei, mostrandogli, che Gieremia avea detto che durarebbe settanta anni, quali all' hora si compivano, e che per tanto egli farebbe cosa grata à Dio se gli lasciasse andare alle patrie loro, e molto più, se gli desse i vasi, ch' erano in Babilonia, ch' erano stati nel Tempio, con licenza di ritornarveli, e riedificarlo. Tutto questo

questo, avendo bene inteso Ciro, e potuto conoscere essere vero, non volendo offender quel potente Dio, ma servirlo, temendo di qualche flagello sopra di se, come era avvenuto à Baltasar se contravenisse alla sua volontà, con quanto s'è detto, & sopra tutto, quando Dio gli mosse il cuore, si risolse di concedergli licenza, e che ritornassero i Giudei in Gerusalem con facoltà di poter riedificare il Tempio. Gli diede parimente cinque mila, e quattrocento vasi d'oro, ed'argento, che tanti dice Esdra. Il quale anco dice, il numero di quelli, che ritornarono dalla cattività, che furono quaranta cinque mila, e trecento persone. Questi menarono seco schiavi, e schiave al numero di sette mila trecento, e trenta sette. Oltra i sopradetti, vi erano duecento Cantori, il cui ufficio era cantare i Salmi in laude di Dio. Menarono ancora gran moltitudine di Cavalli, Muli, Camelli, & Asini. Nicolò di Lira avvertisce, che dieci mila persone di queste erano di diverse Tribù, perche le dieci furono menate cattive per Salmanasar nella Media, e si unirono alcuni particolarmente della Tribù di Levi, all'altre due di Giuda, & Beniamin, e con esse andarono in Babilonia moltiplicandosi in numero di dieci mila, che ritornarono poi seco dalla cattività. La Glosa dice, che dalla Profezia di Geremia si raccoglie, che 'l numero de' Giudei, che furono cattivi in Babilonia, era di quattro mila, e seicento, & ivi si moltiplicarono fino al numero sopradetto. E questo è uno de' beni che risultano da travagli, come si verificò nel tempo della primitiva Chiesa, che quanto più procuravano i Tiranni di perseguitare i Christiani è ucciderli, tanto più cresceva il numero loro. E però disse bene ad uno di loro un Santo Martire: L'istesso, che fà l'ortolano, che nell'orto suo và seminando molte erbe, & spargendo l'acqua sopra d'esse, & ciò per disporle, accioche moltiplichino, & creschino, fai tù spargendo il Sangue de' Martiri, tù adacqui l'orto fertil della Chiesa nella quale nascono nuovi figliuoli, crescendo il numero de i fedeli. Giuseppe dice, che dal ritorno della cattività si cominciarono à chiamar Giudei, chiamandosi per innanzi Ebrei, perche la guida loro che fù il capo, che li resse, fù nominato Zorobabel della Tribù di Giuda, il quale con un Sacerdote Santo uomo, chiamato Jesù, figliuolo di Josedech del legnaggio di Aaron, venne conducendo il popolo, dove erano le ruine della Città, & del Tempio. E' cosa certa, che fino dalla divisione delle Tribù, dieci si chiamavano Israeliti, & due Giudei, per essere una quella di Giuda, & per esser più principale. Afferma San Gierolamo, & il medesimo dice Giuseppe, che passarono cinquanta due anni innanzi la venuta di Zorobabel in Gierusalem, che nè uomo, nè bestia, nè uccello, nè altro passò in essa. Così permettendo Dio, acciocheʼ si vegga il rigore con che meritò il popolo Ebreo esser castigato. Ritornatovi adunque Zorobabel, la prima cosa, che fece fù edificare un'Altare, sopra il quale si offerì l'olocausto, & sacrificio, nel che si trattennero alcuni giorni. Subito cominciarono ad edificare il Tempio da' fondamenti, ne' quali si consumò un'anno intiero. Nel secondo del suo ritorno, considerando da quanto era fatto quello, che sarebbe il Tempio dopo finito, successe una cosa notabile, & fù, che per un'istessa occasione alcuni Giudei si pigliavano spasso, & piacere, e però cantavano ad alta voce laudi à Dio; altri stavano mesti, e di mala voglia, e piangevano amaramente, alzando anco la voce, con gemiti, e lamentazioni. Ciò avveniva, perche gl'uni erano giovani, e nati in Babilonia, e non avevano veduto il primo Tempio, onde vedendo quello, che al presente si edificava contenti d'esso, si rallegravano. Gli altri ch'erano vecchi, & avevano veduto la grandezza del Tempio edificato per Salomone, vedendo che il presente non arrivava al primo, perche nella commissione che gli fù data si contenea, che non eccedesse nell'altezza la metà del primiero; e questo gli fù commesso, perche non si fortificassero in esso, se in qualche tempo si mostrassero contrarj à i Rè di Persia, per questa cagione piangevano. Nel tempo adunque che ciò successe, udendo dire i Samaritani, & i Cutei idolatri, che vivevano in Samaria, come si riedificava il Tempio in Gierusalem, si mossero ad impedire l'opera. Mà Zorobabel mostrò la licenza concessagli dal Rè Ciro, acciochè si proseguisse. Scrissero essi subito una lettera ad Artaserse figliuolo di Ciro, chiamato anco Cambise, che aveva il governo di Persia, dicendo, che per l'edificio di quel Tempio, & di quella Città, succederebbe gran danno ne' suoi stati; perche nel tempo adietro era stato il popolo Ebreo ribello del Rè di Siria. Artaserse veduto la lettera fece soprasedere, & durò l'opera fino all'anno secondo di

Dario Idaſpis Rè di Perſia, che Zorobabel da Geruſalem andò à ritrovare, e negoziar ſeco per la licenza, e levar la ſuſpenſione dell'opera, dove ſi trattenne per alcun tempo. Nel quale come ſi dice nel libro terzo di Eſdra, che ancorche la Chieſa Cattolica non abbi ricevuto nel Catalogo de' libri Canonici ſe non il primo, & ſecondo, tiene però il terzo, & il quarto autorità come d'Iſtoria grave, quantunque San Girolamo non tanto come à quegl'altri attribuiſca; diceſi adunque nel terzo libro, che avendo la Monarchia di Perſia Dario Idaſpis, nel ſecondo anno del ſuo Imperio, eſſendo in caſa ſua Zorobabel, celebrò quel Rè un convito a' grandi della Media, & della Perſia, & la notte ſeguente dormendo Dario, & eſſendo à cuſtodia della porta della camera Zorobabel, con altri due camerieri, propoſero trà di loro una queſtione, ò problema, qual' era la più forte coſa del mondo, & ſi accordarono, che ciaſcuno d'eſſi comprobaſſe il ſuo parere con ragioni, & argomenti probabili. Il che tutto riferito il giorno ſeguente à Dario, promiſe à quello che riuſciſſe con vittoria, che ſarebbe rimunerato. Secondo Giuſeppe, il medeſimo Rè eſſendoſi riſvegliato, ſi diede à diſcorrere con queſti ſuoi tre camerieri, & egli gli propoſe la queſtione, dandogli parola, che gratificarebbe il vincitore. L'uno diſſe, che la coſa più forte era il vino, l'altro il Rè, Zorobabel affermò, che le donne erano più forti, ancorche ſopra ogn'altra coſa era fortiſſima la verità. La mattina riferiſce i pareri al Rè, che moſtratoſi molto contento d'avergli inteſi, fece convocare i grandi, che li giorni avanti tenne alla ſua menſa, e gli fece partecipi di quanto gli ſuoi tre camerieri avevano propoſto, e comandò, che ciaſcuno provaſſe la ſua intenzione, promettendo al vincitore concedergli privilegio, che poteſſe veſtire la porpora, bevere in vaſo d'oro, dormire in panni conteſti d'oro, andar in cocchio, porſi benda nella teſta, & collanna al collo, poterſi chiamar parente del Rè, & che gli ſarebbe conceſſa qualunque grazia, che dimandaſſe. Il primo, che aveva detto eſſere il vino la coſa più forte, lo provò dicendo: che ſignoreggiava queſto un'uomo, che foſſe Rè, manco di Rè, Signore, ò ſchiavo ricco, ò povero, & à tutti faceva aver un ſenſo iſteſſo, uno intelletto, & una volontà, levava la memoria, cagionava allegrezza, ogni uno ſi ſcordava i debiti, quando ſtava in poter del vino, anzi ſi riputava tanto ricco, che non conoſceva alcuno avantaggio ne i Rè, ò ne i Governatori, nè ſi raccordava de i parenti, ò d'amici, ſe queſti tali danno di mano alle armi ſi moſtrano prodi, & valenti, uccidendo, & maltrattando ciaſcuno. Mà poſcia digerito il vino di ciaſcuno, che abbino fatto non ſi ricordano. E perciò gli pareva, che il vino doveva eſſer antepoſto à tutte le coſe forti. Il ſecondo dice come che negli uomini ſi ſcorgano tante animoſità, che ſi fanno patroni delle terre, e de i mari, il Rè nondimeno tiene potenza ſopra gl'uomini, gli ſignoreggia, gli comanda, e gli vieta, gli conduce alle battaglie, e le ſpoglie che acquiſtano in eſſe le portano à i Rè, queſti fanno dirupar muraglie, e caſtelli. Hanno i Rè potere ſopra la vita, & morte delle perſone, comandano à tutti, & tutti gli ubbidiſcono, mangiano, & bevono, & ripoſano tutti conforme al guſto, & deſiderio loro, & per queſto è coſa certa il Rè eſſere più forte. Zorobabel diſſe, che la fortezza ſtava nelle donne, più che nel vino, ò nel Rè, perche partoriſcono i Rè, & qual ſi voglia gran Signore, che comandi, & ſignoreggia la terra. Quelli che piantaron le viti, e le coltivarono, di dove ſi fà il vino, delle donne nacquero. Per la donna dice, laſcia l'uomo gran teſori, e ricchezze, laſcia i ſuoi parenti, & quanto aggradiſce. Alla donna dà il ſuo cuore, & ogni ſuo deſio, per le donne commettono gli uomini furti, & omicidj, ſi pongono à pericolo di morte, e quanto acquiſtano, lo danno à loro. Per le donne molti perſero il giudicio, & impazzirono, molti per eſſe perſero anco la vita, e ciaſcuno vadi meditando ſeco quant' hanno potuto le donne con lui. Con gli occhi proprj viddi (diſs'egli) un Rè potente, al cui lato deſtro era la moglie; che gli levava la corona del capo, & nel ſuo la riponeva, & con la mano ſiniſtra li ferì la faccia, & il Rè la mirava molto lieto, con la bocca piena di riſo, & ciò perche vedeva rider lei, indi ſcorgendola adirata gli faceva molti vezzi, fin tanto che l'acquietaſſe. Per tutto queſto pare, che deve eſſer antepoſta la donna al vino, & al Rè in fortezza. Ma ſopra il tutto ſoggiunſe, è forte la verità, la quale tutto l'univerſo chiama, il Cielo la benediſce, & in terra la teme chiunque ſi ſia. Il vino hà qualche coſa di male; la donna hà pur alcuna coſa di cattivo; il Rè della medeſima forma, & nell'altri uomini ſi trova-

on molti mali, la verità è senza alcuna macchia, & diffetto. Tutto il mondo può mancare, e realmente mancarà finendosi, e la verità non finirà, nè mancherà, mà sempre starà stabile, & ferma. Non hà rispetto à qualità di persone; tutti fà uguali, & buoni, & cattivi. Nel suo giudicio non è malignità ma fortezza, regno, & potenza di tutti i secoli: benedetto sia il Dio della verità. Detto questo da Zorobabel, il Rè, & gli altri, ch'erano seco, alzarono la voce dicendo grande è la forza della verità, niuno se gli può contraporre. Il Rè soggiunse à Zorobabel, che chiedesse tutto quello, che fosse nella sua volontà, & soddisfazione. Egli rispose: Sovvengati Signore di quello, di che il giorno che ricevesti il Regno, facesti voto di riedificare il Tempio di Gierusalem, e ornarlo con ricchi, & preziosi vasi, aggiungendo per tua devozione, molti altri à quelli, che diede Ciro, & comandò, che si portassero nel Tempio, onde furono levati quando fù distrutto da Caldei. Quello che io chiedo Signore è, che adempiate il voto, che voi facesti al Rè del Cielo. Inteso questo il Rè Dario si levò dal Trono Reale, & abbracciò Zorobabel, rendendoli grazie di quanto aveva chiesto. Indi subito scrisse lettere, e fece provisione, accioche il Tempio di Gierusalem si riedificasse.

COME RITORNO' ZOROBABEL *In Gierusalem con la seconda confermazione della fabbrica del Tempio, Esdra portò i libri della legge, Neemia ebbe facoltà, per riedificare le mura della Città.*

Cap. II.

Zorobabel ritornò con la speditione dell'opera il secondo anno dell'Imperio di Dario Idaspe, & menò seco molti Israeliti, & altri, che ritrovandosi ricchi, & facoltosi in quella terra non puotero andare, vi mandarono suoi doni per ajuto dell'opera. Et il Rè diede eziandio molti vasi ricchi, & di gran prezzo, accioche si mettessero nel Tempio con quelli che v'erano, & che già diede Ciro, & portò il medesimo Zorobabel la prima volta. Il quale arrivato alla Città, ajutato da due Profeti Aggeo, & Zaccaria, che con i Sermoni che facevano, animando gl'Ebrei, perche l'opera si spingesse innanzi, fece sì, che il Tempio quanto al corpo, & all'edificio principale si finì in quattro anni, & fù il sesto anno del medesimo Rè Dario, ancorche si consummarono secondo Giuseppe altri tre anni in far i Portici, & Tesorerie, & alloggiamenti fuori del Tempio, uniti però ad esso, per servizio, & bisogno suo. Talchè dal secondo anno di Ciro, che si cominciò fino al sesto di Dario Idaspe, che si finì, passarono quaranta sei anni. Et in conformazione di ciò dissero gl'Ebrei à Giesù Christo, quando predicava nella medesima Città di Gierusalem, e lo riferisce San Giovanni: Quaranta sei anni s'è stato ad edificar questo Tempio, & tù dai ad intendere, che lo vuoi riedificare in tre giorni? Dicevano bene gl'Ebrei che tanto tempo stette il Tempio ad edificarsi, ancorche non intendessero del Tempio, del quale Christo parlava, che era del suo Sacrato Corpo, che morì, fù sepolto, e per virtù Divina il terzo giorno risuscitò. Nel tempo adunque che regnava in Persia Artaserse, che come s'è detto fù Cambise figliuolo di Ciro, nell'anno settimo della sua Monarchia, stava nella terra di Caldea un Sacerdote chiamato Esdra, che significa, e vuol dire Fautore (San Girolamo dice, che si chiamava anco Josedech) che discendeva d'Aaron, uomo Santissimo, il quale (perche i Caldei volendo, che gl'Ebrei lasciassero al tutto la sua legge, e fussero Idolatri, avevano abbrucciati tutti i libri della Sacra Scrittura, come puotero avere, di maniera, che non si trovava cosa scritta appartenente alla legge) rifece questo danno, provedendogli Dio d'una memoria così grande, ch'avendo molte volte letto simili libri, gli scrisse tutti, non senza particolar favor del Cielo, con darle parimente il medesimo Dio grazia con il Rè, che lo facesse andare in Gierusalem, e che menasse seco tutti coloro, che seguire lo volessero del legnaggio Israelitico. Ritornò adunque, e con lui cento, e sessanta persone, riposò trè giorni, & il quarto congregò quelli, che erano nella terra, e diede notizia di se, offerse molti doni, che gli diedero in Caldea molte persone devote, per il Tempio. E perche vidde, che molti de' Sacerdoti, e Leviti erano maritati con donne figliuole di Gentili, che menarono dalla Caldea, essendo questo per la legge vietato, gli persuase, che le separassero da loro, accioche Dio non gli castigasse tutti per quel particolar peccato. Et essi l'ubbidirono, e lo fecero. Gli lesse anco il libro, ch'aveva scritto della legg-

legge di Dio, e si congregavano per intenderla quattro volte il giorno. E sempre che la lezzione si finiva, il popolo piangeva teneramente, chiedendo misericordia à Dio, veduto, che 'l castigo passato era stato bene meritato da loro, per non aver eglino osservato la sua legge. Subito il Sacerdote gli benediceva, e se ne andavano, e ciò durò otto giorni. Doppo questo Esdra faceva l' ufficio suo di Sacerdote, & insegnava al popolo quello che apparteneva per conservazione della legge, & era da tutti molto ubbidito. Passato questo nell' anno vigesimo della Monarchia d'Artaserse stava in casa sua Neemia, che significa, e vuol dire consolazione: era Sacerdote, come si legge nel secondo de' Maccabei, era anco Profeta, e figliuolo di un' altro Profeta, chiamato Elchia. Serviva il Rè per Coppiero, onde occorse, che venendo nella Città, dove egli viveva in terra di Medi, alcuni forastieri, che parlavano in lingua Ebrea, ragionò seco, e dimandandogli dello stato di Gierusalem, essi gli dissero, che la Città era senza mura, e che gl' Ebrei ritornati dalla cattività, vivevano nelle tende, ò tabernacoli, senza aver fatto casa forte, e perciò pativano travagli intollerabili, perche di giorno i vicini nemici loro gli facevano guerra alla scoperta, e di notte i ladroni secretamente gli rubbavano, uccidendo molti che diffendevano le sue facoltà, i cui cadaveri giacevano poi il giorno per le strade, e per le piazze. Neemia intendendo questo, si addolorò molto, e pianse, dolendosi della sua carne, e del suo sangue, e dell' offesa grande, che à Dio si faceva in distruggere il suo popolo, e la sua gente. La mestizia gli fece smenticare il mangiare, trasfigurò la faccia, e divenne pallido, e macilente, talche essendo passati alquanti giorni in questa malinconia, come dice Giuseppe, il Rè, dandogli egli un giorno à bere, se n' avvidde, e gli dimandò la causa del suo cordoglio, la quale intese da lui, gli diede licenza, ch' andasse in Gierusalem, e desse ordine, che le sue mura si riedificassero, con lettere a' Governatori della regione, che non gl' impedissero l' opere, e genti d' arme, che l' accompagnassero, assignandoli il tempo, ch' egli vi doveva dimorare, e poi ritornarsene. Neemia arrivò con questa grazia, e recapito, e come appare nel secondo de' Maccabei, portò seco alcuni libri, ch' erano profezie de' Profeti, e Salmi di David, & altri doni. Circondò la Città prima ch' entrasse in essa, & vedute le mura diruppate, & le porte abbrucciate, come erano restate al tempo della cattività, fece partecipi i principali, che residevano in essa della sua venuta, quali tutti fecero grande animo à mettere in opera la fabbrica delle mura, che sino all' hora gli era stato vietato, ma solo concessagli licenza, per la riedificazione del Tempio. Ripartirono tutto l'edificio per testa, dando à ciascuna persona principale, una parte conforme alla sua possibiltà. S' intese per il paese come le mura di Gerusalem si riedificavano, onde i principali, e gente del governo, vennero ad informarsi con qual licenza ciò si facesse, & ancorche le fossero mostrate le patenti, e provisioni Regali, nondimeno le contradissero, & la contradizione fù di sorte, che per ordinario venivano hora per una, hora per un' altra parte, messi in arme per impedire quello che si faceva, & disfare quanto era fatto: Venne il negozio à tale, che gl' operarj, che lavoravano, tenevano in una mano l' istromento con che edificavano, accommodando insieme la materia, e nell' altra la spada, e la lancia per difendersi da coloro, che venivano à molestarli. Questo dice la Scrittura, e non manca chi dice questo essere un' Iperbole, & un modo di parlare per inalzare molto una cosa usata in altri luoghi della Scrittura, per dar ad intendere, che alcuni lavoravano, & altri facevano la guardia, combattendo con i Barbari. Andava Neemia con gente armata in tutti i luoghi, difendendo l' edificio, il quale con gran difficoltà, & spavento, che porgevano due capi di pagani della Regione, chiamati Sanabala, & Tobia, si finì in cinquantadue giorni tutta la fabbrica. Diede subito ordine Neemia, che si mettessero guardie per tutte le parti, accioche la Città stesse sicura. I Cittadini d' essa ammaestrati per Esdra in quello che tocca alla legge, procuravano di servire à Dio, temendo d' offenderlo, specialmente nell' Idolatria, essendo questo il peccato, per il qual' era stato mandato sopra di loro il passato castigo. Diede ordine ancora Neemia, che si abitassero i luoghi del paese da gli istessi Israeliti, accioche moltiplicassero: e la Città fosse provista delle cose necessarie per sustentazione della vita, con il mezzo de gl' acquisti d' essi. Ordinò che le porte si aprissero uscito che fosse il Sole, & si chiudessero, quando egli tramontava. Venne il settimo mese, qual' è molto solennizzato da' Giudei, & si congregarono in

Gie-

Gierusalem tutti quelli, ch'erano ritornati dalla cattività, per celebrare i suoi sacrificj, & veduto, e considerato da Neemia, che gli mancava il fuoco, che soleva ardere nel Tempio, e lo chiamavano Santo, perche venne dal Cielo nel tempo di Mosè, per comandamento di Dio, e fece che Aaron, & i suoi figliuoli gl'offerissero il Sacrificio, subito che il medesimo Aaron fù consecrato Sacerdote, come appare nel Levitico, e questo fuoco sempre si manteneva, senza che si smorzasse, il quale con il suo Altare fù portato d'alcuni Sacerdoti per ordine di Geremia nel tempo della cattività nella Valle di Josafat, & lo posero dentro d'un pozzo secco, senza acqua. Mandò Neemia, informato di tutto questo, alcuni discendenti di quei Sacerdoti, & aprendo il pozzo, e scavandovi dentro, trovarono un'acqua crassa, con la qual aspergendo i legni dell'Altare, dov'era il Sacrificio, & percotendo il Sole, ne risultò fuoco, il quale si conservò molto tempo doppo, fin che il Sacerdozio fù in venerazione, come dice Sant'Agostino, ne'libri della Città di Dio, e si riferisce in un decreto di Graziano. Dell'Arca del Testamento, che fù nascosta dall'istesso Gieremia con l'Altare dell'Incenso in una grotta, nel medesimo tempo, dice Sant'Epifanio, e con lui Ugo di San Vittore, che per divina providenza stà nascosta, & che sarà fino al giorno del Giudicio, percioche se si discoprisse stando i Giudei nel mondo, gli darebbe occasione di maggior durezza, & pertinacia nella sua setta. E perciò alla maniera della prima, ne formarono un'altra, al tempo che si riedificò il Tempio, & in esso fù posta, la quale nella distruzzione di Gerusalem fatta per Tito, & Vespesiano fù portata con altre spoglie del Tempio, e della Città à Roma, con il candegliero, e mensa, ch'erano due altre cose segnalate del Tempio. Neemia ritornò al Rè Artaserse. Indi la seconda volta rivenne in Gerusalem, per correggere alcuni notabili eccessi, che si commettevano nelle Città, come il Sacerdote, chiamato Elisab, che permetteva, che nella Tesoreria del Tempio vi fossero gioje de gl'Idolatri, come Tobia, che vi teneva molti Vasi, i quali comandò, che si levassero. Non si custodiva parimente il Sabbato, per venir genti di fuori à vendere, e comprare nella Città. Ordinò Neemia, che in tali giorni le porte stessero chiuse, il che veduto da forestieri, che non potevano entrar dentro, & anco perche Neemia arditamente gli riprendeva, e con minaccie gli castigava lasciarono di venirvi. Molti Ebrei, che si erano maritati con donne Idolatre, contra quello che comandava la legge, furono ripresi aspramente, e fece sì, che si separarono da esse. A queste due cose nota la Scrittura, che rimediò Neemia in Gierusalem. Ritornò poscia in Persia, dove morì di grand'età, e fù sepolto vicino à i sepolcri de' Rè di quella Provincia. Esdra anch'egli morì vecchio in Gierusalem, alli tredici di Luglio secondo il Martirologio Romano, & Usvardo. Zorobabel morì anch'egli molto vecchio in Gierusalem, e fù sepolto co i Rè de' Giudei. Lasciò due figliuoli uno chiamato Resa, per il quale deduce San Luca la Genealogia del Redentore, fino ad Eli, e Joachim Padre della Madre di Dio, & è il primo generato, chiamato nel Paralipomenon Musolan. Questo lo chiamò solo Filone, Missiolan, & gli dà sessanta sei anni di capo, e governo nel popolo Ebreo. L'altro figliuolo di Zorobabel, è chiamato da San Matteo Abiud, & nel Paralipomenon, Anania, del quale dice Driedon, che discese Giuseppe Sposo della Sacratissima Vergine Maria. L'autore della Biblioteca Santa dice, che fiorirono Esdra, & Neemia, & quasi si può dire il medesimo di Zorobabel, negl'anni della Creazione del Mondo tre mila quattrocento, e venti. Fà menzione la Sacra Scrittura di Zorobabel nell'Ecclesiastico, nel primo, e secondo d'Esdra, nella Profezia d'Aggeo, & in quella di Zaccaria. San Matteo, & San Luca lo pongono nel lignaggio Illustrissimo di Giesù Christo. Esdra viene nominato nel secondo de i Maccabei, & Neemia nell'Ecclesiastico, & nel primo di Esdra; & il secondo s'intitola di Neemia, & si chiama di Esdra, dice l'Autore della Biblioteca Santa, perche il testo Greco mette il terzo di Esdra, che sia apocrifo, per primo, & del primo, & del secondo, che è quello di Neemia, ne fà uno, & lo chiama il secondo, & ciò per cagione, perche quello che si contien in questi due libri è Istoria continua, & successe doppo di ciò, che si tratta nel terzo, che per questo i Greci fanno d'esso il primo.

SI TRATTA DELLA VIRTU' DELLA Perseveranza nell'opere buone per rispetto di quella, che ebbero Zorobabel, & Neemia, nella fabbrica del Tempio, & della Città di Gerusalem doppo la cattività di Babilonia.
Cap. III.

LA perseveranza, che Zorobabel, Esdra, & Neemia serbarono nella fabbrica della Città di Gerusalem, e particolarmente nell' opere del Tempio, in tanto, che lo viddero riedificato, porge occasione di trattare di questa importante virtù. Fà di essa un trattato Marco Marulo nelle sue instituzioni del quale io mi servirò aggiungendo, com'io son solito, alcune cose alle sue. Dice adunque questo Autore, che in ogni instituto, e modo di vivere virtuosamente, ci conviene perseverare perche il tentare hor una cosa, e volgersi tosto ad un'altra è segno d'animo leggiero. Passano alcuni dallo stato clericale à quello de Religiosi claustrali, non tanto per intenzione, che abbino di attendere meglio alla virtù, quanto perche sono mutabili. Uno si muta da una casa all'altra sazio non della casa che lascia alle volte, così buona, ò miglior di quella ov'egli và, ma di se medesimo, e però non nella casa, ma in esso è mancamento di quella mutazione. Sono molti, & questo è un genere d'incostanza, peggior di tutti, che essendo vivuti virtuosamente un tempo, ritornano poi à i vizj passati. Non si deve in questa guisa operare, mà l'opera, e l'essercizio santo una volta incominciato con il favor dello Spirito Santo si deve sempre avanzare, & con l'istessa allegrezza di cuore, con che si cominciò, si deve proseguire, percioche nel cammino della virtù si deve procurare il non tornare indietro, ma lo spignersi innanzi, percioche secondo San Gregorio, non si deve andare innanzi per ritornare indietro, e per non tornar indietro camminar sempre innanzi. Et è buon ammaestramento contrapesar prima le nostre forze, e procurar il peso sia conforme à loro, e non maggiore. E ciascuno pigli se non quello, che può soffrire, quello, che può comodamente portare. Di questa perseveranza ci diede maraviglioso esempio il Salvatore del mondo in tutto 'l discorso del suo Evangelio, poiche sempre ce lo dipingono gli Evangelisti occupato in servizio dell' anime, hora digiunando quaranta giorni senza mangiare, ne bere superando le tentazioni del Demonio, passando da un giorno all' altro le notte intiere in orazioni, predicando hora in una parte, & hora in un'altra, senza stancarsi mai, & in tutte sanando infermi di diverse infermità, e proseguendo insino al fine nell' amor de' suoi, sopportando persecuzioni, tormenti, & ignominie per insino à dar l'ultima voce nella Croce. Indi sempre occupato in opere virtuose, e sante, per insegnarsi con il suo esempio, che chi persevererà insino alla fine sarà salvo. E perche non potiamo scusarsi, ch'egli per esser Dio avesse forze, e valore per perseverar sempre nella virtù, vedemo pur molti, che furono semplicemente uomini, e composti dell'istessa nostra massa terrena, che perseverarono centinara d'anni nel cammino di Dio. Di Enoch dice la Scrittura, che visse trecento anni, seguitò sempre il Signore, onde non comparve più perche se lo ritenne Dio. Di Noè dice l'istessa scrittura, che andò con Dio, che vuol dire, che furono i suoi passi drizzati sempre al servizio di Dio, & non per un' anno solo, ma sei cento anni innanzi il diluvio, & doppo di esso, insino che morì, giunto all'età di novecento, e cinquanta anni. Abraam, Isaac, & Giacob vissero oltre cent' anni ciascuno di loro servendo Dio senza stancarsi, con tutto, che avessero grandi occasioni, che li attraversarono il cammino per molti travagli, & avversità, che incontrarono, le quali nondimeno gli servirono per sproni di camminar con maggior ardore, con maggior diligenza, & pensiero. In particolare si mostrò Giacob molto perseverante, servendo Laban quattordeci anni per Lia, & Rachel figliuole, & altri sei guidando gl'armenti, che in tutto furono venti. Perilche riuscì molto ricco, & con molti figliuoli, che nel suo tempo era una specie di gran felicità. Sarra figliuola di Raguel, afflitta per la morte di sette mariti, e perseguitata, rinfacciandola insino una sua serva, perseverò in fare orazione, & fù liberata di tal angustia, restando maritata, & molto contenta con Tobia sant'uomo. San Giovanni Battista perseverò in opere sante, così di penitenze, ch'egli faceva, come in altre virtù, nelle quali si esercitava, predicando, & battezzando. Per il che venne ad esser onorato da Dio, assignandoli

cui-

eminente luogo frà tutti i Profeti, che fù la gente di più eccelso nome insino alla sua età. Nel tempo che Christo predicava, perseverò un numero grande di genti à seguitarlo tre giorni intieri per un deserto, & risultò da questo per miracolo, che gli diede da mangiar pane, & pesci. Vicino alla Città di Jerico perseverò un cieco à gridare ad alta voce, chiedendo la vista, & l' ottenne. Gl' Apostoli perseverarono in orazione, & gli fù dato lo Spirito Santo. La perseveranza di Paolo primo eremita nel deserto fù dall' anno sedeci della sua età fino alli cento, & tredeci senza vedere uomo vivente, eccetto il grande Antonio, quando già stava per passare all' altra vita. Perilche meritò, che come un' altro Elia, i corvi gli portassero vivendo, da mangiare, & che nella morte gl' Angeli gli portassero l' anima nel Cielo, essendo testimonio occulato di tutto ciò il medesimo Antonio, che l' affermò, onde lo crede la Chiesa, che ammette Paolo nel Catalogo de' Santi, bastandogli un tanto testimonio. Si può l' istesso Antonio annoverare etziandio frà i molti perseveranti, poiche da diciotto anni, fino alli cento, & cinque, visse sempre esemplarissimamente, passandone venti chiuso in una spelonca, senza vedere nè Sole, nè persona umana, ancorche fosse provisto divinamente, per il sustenamento della vita di bastevol cibo, in quella volontaria prigionia. Di questo Santo fù discepolo Paolo, chiamato il Semplice, il quale domandandogli l' abito, e la compagnia de suoi Monaci, gli rispose Antonio, che l' aspettasse fin al suo ritorno. Aspettò egli tre giorni senza partirsi da un luogo, insino che veduto il Santo Abbate la sua perseveranza, gli concesse quanto dimandava. Quest' esempio arguisce la dapocaggine, e impatienza d' alcuni, che dimandano l' abito di Religione, e perche subito non gli viene loro dato, mormorano, e sdegnano, & ancò alle volte se ne vanno, e così prima, che incomincino l' anno della sua prova, danno prova di se, che siano indegni di ciò che dimandano. L' istesso Paolo fece un' altra prova notabile di perseverante, perche avendo fatto una dimanda indiscreta, avvertito che aveva parlato male, stette tre anni senza dir parola, & in questo tempo tacendo apprese quello, che s' hà da tacere, e quello che s' hà da parlare. Era Simeone di tredeci anni quando giunse al Monasterio dell' Abbate Timoteo à dimandar l' abito, & essendoli negato per la poca età, stette cinque giorni senza mangiare alla porta del Monasterio, e vi sarebbe stato fino alla morte, se veduta l' Abbate la sua perseveranza, non gli avesse concesso quello, che chiedeva. Teodoro Monaco discepolo di Pacomio fù sommamente stimolato dalla madre, che lasciasse la vita monastica, & ritornasse al secolo à star seco, & ottenne lettere, & licenza da superiori, accioche lo facesse. Egli nondimeno non solo non lo volse fare, mà fuggì la vista della madre, accioche non paresse, che tornasse alla faccia l' occhio, che scandalizandolo s' aveva levato, perilche lasciando d' esser figlio di sua madre, fù figlio di Dio. San Francesco ancora lasciò il padre, perche gli era di non picciolo disturbo per perseverare ne' suoi santi propositi. La madre, & i fratelli di San Tommaso d' Aquino si forzarono di ritenerlo che non si facesse dell' ordine de' Predicatori, nè puotero impedirglielo; onde lo presero, lo maltrattarono di parole, e di fatti, gli squarciarono l' abito, & in una torre dove lo tenevano serrato, vi posero una donna impudica, & inonesta, per farlo cadere in peccato. Non fù alcuna cosa in queste bastevole, che egli non ottenesse l' intento suo, anzi la disonesta donna, più che di fretta, con un tizzone di fuoco, che pigliato aveva per abbrucciarla, di dov' egli dimorava, fecè à viva forza uscire, meritando per questo fatto, che gl' Angeli lo cingessero del cinto di castità, nella qual perseverò, & durò nel suo santo instituto fino alla morte. Di Elpido Abbate si commemora, che per vinticinque anni il più del tempo si stava inginocchioni orando, nè già mai si volse all' Occidente, mà sempre risguardava l' Oriente, parendoli, che fosse delitto rivolger la faccia indietro, & con questo si mostrava Signore di se medesimo, e affrenandosi di quello, ch' era lecito, più facilmente si asteneva dall' illecito. Natanael perseverò trentasette anni solitario in una cella dov' era visitato da Vescovi, e da molt' altri uomini chiari, quali egli sommamente riveriva, & da tal carcere volò alla libertà della gloria. Non meno si sono mostrate perseveranti le sante donne in santi propositi, come Anna figliuola di Fanuel, che doppo esser vivuta sett' anni con il marito, & restata vedova, fino all' età de gli ottanta serbò sempre incorrotta castità, assistendo nel Tempio, & di giorno, & di notte, facendo orazione à Dio.

à Dio, & meditando ogni ora, come racconta San Luca sino che vidde nato nel mondo il suo unigenito figliuolo, & diede testimonianza di esso laudando, & magnificando Dio, vedendolo nel Tempio, quando vi fù presentato. La Cananea ancorche pagana, & la Maddalena, che fù già peccatrice, perseverando ottennero l'una di vedere la sua figliuola sana, e l'altra di godere della vista del figlio di Dio risuscitato, prima che gli Apostoli, apparendogli egli vicino al Sepolcro, dove perseverò. Sara Abbadessa in un Monasterio Scitiotico di vergini, passando à canto d'esso un fiume di chiare, e limpide acque, la cui vista era di grandissima ricreazione, intendendo ragione di tal amenità diverse volte per sessanta anni che visse nel monasterio non si affacciò mai alla finestra per vederlo, nè lo vidde mai per alcun'altro luogo: gran perseveranza certo, e degna di eterna memoria. Così i santi perseverarono nelle loro sante operazioni, perilche furon così grati à Dio, il quale comandò nel Levitico che gl' offerissero la coda dell' animale per dar ad intendere, che gli piace il fine dell' opera. Questa perseveranza è la veste talare, che faceva tanto bello Gioseffo, la quale abbellisce l'anime, e le fà degne di gloria, della quale piaccia alla Divina Maestà, che tutti ne participiamo.

LA

LA VITA DI GIUDA MACCABEO
E DE' SUOI FIGIVOLI
Divisa in sei Capitoli.

INTRODUZIONE.

Essendo vicino alla morte il Patriarca Giacob come si dice nel Genesi, chiamò li suoi dodeci figliuoli per benedirli prima che si partisse da loro, & dargli gl' ultimi abbracciamenti, & giunto alla sua presenza Giuda, uno di essi gli disse: I tuoi fratelli, ò Giuda ti laudaranno, soggiogherai i tuoi nemici; sarai forte come un Leone, e non mancherà lo scettro del tuo legnaggio fino che venga quello ch'è desiderato dalle genti. La comune esposizione de i sacri Dottori vuole, che desse ad intendere il Patriarca in questa Profezia, che dalla Tribù di Giuda nascerebbe il Messia al quale dà nome di Leone, e promette che lo scettro del regno sarebbe in quella Tribù, e in quel legnaggio fin tanto che egli venisse. Et ancorche ciò sia vero, vengon nondimeno molto à proposito queste misteriose parole, e quadrano bene ad un'altro Giuda, che fù il Maccabeo, poiche lo laudarono i suoi fratelli Ebrei per i fatti eroici, e per l'opere famose nell'armi. Soggiogò i suoi nemici ottenendo d'essi grandissime vittorie. Fù un Leone in fortezza, e lo scettro del Regno di Giuda stette nel suo legnaggio fin tanto che Erode il primo lo levò ad uno di essi, nel qual tempo nacque Giesù Christo vero Messia, e Salvator del mondo. La vita di questo famoso Capitano abbiamo da trattare, e parimente toccaremo in essa alcune cose particolari del padre, e de i fratelli suoi, i quali tutti si tiene per cosa certa, che siano in luogo di salvazione per il gran zelo che ebbero dell'onor di Dio facendo cose grandi per la sua legge, e per il suo popolo. Raccolta da' suoi due libri, e da quello, che esponendoli, dicono alcuni gravi Autori in questo modo.

SI DICHIARA CHI FU' ANTIOCO Epifane, overo illustre, la persecuzione, che sollevò contra gli Ebrei, la resistenza fattagli da Matatia, e suoi figliuoli. Perche si chiamarono Maccabei, & delli novi Capitani della Fama.

Cap. II.

Doppo che Alessandro Magno Rè della Macedonia in Grecia ebbe vinto Dario Rè di Persia, & di Media soggiogato molte altre genti, & nazioni, & fattosi Signore, & Monarca della maggior parte del Mondo avendo messo spavento in tutti, così che niuno era ardito fargli resistenza, nel duodecimo anno del suo Imperio, morì, e lasciò divisi i suoi Regni, frà i suoi Capitani, &

suoi favoriti. Uno di questi fù Seleuco à cui toccò il Regno della Siria, & ne ebbe assoluto dominio passati nove anni doppo la morte del grande Alessandro, come dice Severo Sulpizio. Questo regnò trentadue anni, & doppo lui Antioco venti un'anno. Successe ad Antioco il figlio chiamato parimente Antioco detto per sopra nome Etco, & regnò quindeci anni, à cui successe Seleuco Calinizio suo figliuolo, & possedè il Regno venti uno anno. Ebbe costui un figlio anche egli, che si chiamò Seleuco, che regnò solamente tre anni, per la cui morte, pervenne il Regno ad Antioco suo Zio, fratello di suo Padre Calinizio. Chiamossi questo Antioco il grande, come lo nota Lira, & ebbe due figli, il maggior de i quali fù detto Seleuco Filopatore, & il minor Antioco Epifane che suona il medesimo, che Illustre, ò segnalato frà gl'altri. Stava egli in Roma consignato per ostaggio à Romani da suo padre, già stato vinto per Scipione fratello dell'Affricano. Morì Antioco il grande, come racconta Sulpizio, doppo aver regnato trenta sette anni, & restò lo stato à Seleuco Filopatore. Mà avendo inteso in Roma Antioco, che si portava il fratello nel governo tepidamente, & trascuratamente, tenne modo, & via tale, che si liberò dalle mani de' Romani, & passato in Siria s'impadronì del Regno, levandolo à Seleuco. Onde sempre trà i successori di quelli due vi furono poi differenze, prevalendo hor questa, hora quell'altra parte. Possedendo adunque il Regno Antioco Illustre, nell'anno cento, e trentasette che cominciò à regnare in Siria Seleuco il primo di nazion Greco, e Capitano d'Alessandro, vivendo gli Ebrei in Gerusalem, & ne' suoi contorni, retti, & governati per un sommo Sacerdote, così nelle cose spirituali, come nelle temporali, il che fù così visitato da loro doppo, che ritornarono della cattività di Babilonia, & pagavano sempre à i forestieri alcun tributo; trattarono alcuni di essi trà di loro, di sottoporsi alle leggi, & idolatrie d'Antioco, accordandosi seco, parendogli che gli tornarebbe meglio questo stato, che non faceva prima, ubbidendo alla legge data da Dio, & osservata da' Profeti, & eseguirono il suo pensiero. Parlarono per tanto al Rè Antioco, il quale avendo grata questa offerta, che gli facevano, venne in Gerusalem, & fù ricevuto con grande applauso nella Città, & vi pose presidio di gente nel castello, e lasciandovi chi governasse la terra, andò in Egitto, dove regnava Tolomeo Filomatore suo nepote, figliuolo di Cleopatra sua sorella, come dice la Glosa, e con l'astuzia grande, che usò, si fece Signore d'alcune Città, dalle quali doppo essendo scacciato per forza, & violenza, rubbò quanto potè, & con molte spoglie ritornò nel suo Regno di Siria. Indi doppo tre anni volse un'altra volta entrare nell'Egitto, conducendo seco molte genti, il che inteso da' Romani, nella cui protezzione stava quella Provincia, gli mandarono contra Marco Publio Levino, il quale ritrovandolo a' liti del mare, e dicendogli da parte del Senato Romano, che s'astenesse di molestar l'Egitto, Provincia sua confederata; mà che si contentasse, e ritornasse nel suo Regno di Siria, rispose egli, che ciò consultarebbe con gl'amici suoi. Fece all'hora Marco un circolo à lui nella arena, & disse; Il Senato Romano comanda, che tu senza uscir di questo circolo rispondi. Inteso ciò Antioco ripieno di gran timore disse: Poiche così comanda il Senato, & il popolo Romano io l'ubbidisco. Si partì con le sue genti d'Egitto, & arrivò in Gerusalem, dov'erano gran sedizioni, & risse trà due Cittadini dell'istessa Città persone potenti, chiamati Giasone, & Menelaò. Ebbe timore Antioco, che vedendo i Giudei, che il ritorno d'Egitto, contra il proprio volere era vergognoso, gli avessero levata l'ubbidienza, & sempre che potessero gli facessero guerra, per il che si risolse d'entrare armato nella Città, & in essa usò gran crudeltà, & rapine. Tolse dal Tempio i ricchi vasi, & altre gioje di gran valuta, che erano in esso, & l'istesso fece in tutta la Città lasciando nelle case, & nelle strade tanta strage de' morti, che arrivarono al numero di otto mila persone. Con questa così ricca preda, & queste opime spoglie, se ne ritornò in Antiochia, lasciando nella Città, e suo territorio, chi con ogni crudeltà, e tirannia à nome suo la signoreggiasse. Fortificò la gran torre di David di muraglie, & altre torri, & pose in essa presidj de' soldati, che vi durarono molti anni, e cagionò gravissimi mali à gl'afflitti Cittadini. Nè si contentò di questo il crudel Tiranno, che due anni doppo mandò in Gerusalem un suo satellitte, e maggiordomo, il quale con inganno, & con finte parole entrò nella Città repentinamente in un giorno

di

di Sabbato con la gente che seco aveva, ch' erano ventidue mila armati, urtò ne' Cittadini, & ne gl' abitanti, uccidendone infiniti, & intimorendo gl' altri, rubbandogli le facoltà, abbrucciandoli le case, & conducendo seco cattive le donne loro, e figliuoli. Non si fermò quivi la malignità d' Antioco, perchè vi mandò poscia un mal vecchio, Cittadino d' Antiochia, accioche sforzasse gl' Ebrei ad abbondonar la loro legge, & à ricever la setta de' Gentili. Questo cagionò, che il Tempio di Dio, per dispreggio di Dio, e della sua legge si facesse albergo di donne di mala vita, & vi fù posto un' Idolo di Giove Olimpico. Furono eziandio in diverse parti della Città eretti altari, & Idoli, perchè fossero adorati, tormentandosi crudelmente coloro, che no'l facevano. L' istesso si faceva à quelli, che osservavano le cerimonie della legge, come era il circoncidersi, & il non mangiar carne porcina, onde per questo à molti levò la vita, & in particolare fù morta una madre con sette figliuoli, che patirono volentieri, & intrepidamente la morte, e molti tormenti per non rompere la legge loro, & non mangiar carne di porco; furono questi tormentati alla presenza del medesimo Tiranno Antioco essendo stati menati prigioni da Gerusalem (come dice Lira) fino dov' egli risiedeva, e quì restarono privi di vita, de i quali la Chiesa ne fà commemorazione, riposti ne i numeri de' martiri il primo d' Agosto. Fuggendo tal persecuzione molti de gl' Ebrei si partivano di Gierusalem, & il Tiranno mandava i suoi ministri per ciascuna parte, usando crudeltà, & minaccie infinite, se non adoravano gl' Idoli, e non mangiavano cibi vietati dalla loro legge. Successe, che in questo tempo stava nella Città di Modin posta in un monte, un venerabil vecchio Sacerdote già partitosi di Gerusalem, chiamato Matatia con cinque figliuoli, & così lui, come loro sentivano infinito dispiacere, & cordoglio de i danni, & de' mali, che il popolo Ebreo pativa da quel Tiranno; zelanti supremamente dell' onor di Dio, & della sua legge, si rammaricavano tutti insieme frà loro, & in segno di sovverchia doglia si vestirono di cilicio. Vennero quivi i ministri del Rè Antioco, accioche così in Modin, come altrove si offerisse incenso à gl' Idoli, e si rompessero le cerimonie della sua antica legge. Posero nella piazza un' Idolo, e persuasero Matatia, che poscia che egli era il principale della Città fosse anco primo ad ubbidir à quanto il Rè comandava, accioche gli altri lo seguitassero. Matatia rispose con alta voce, ancorche tutte le genti ubbidischino al Rè Antioco, e per osservar le sue leggi rompino quella di Dio, osservata da' nostri padri, Io con i miei figliuoli, e fratelli siamo risoluti di far quanto Dio ci comanda, & non quello, che il Rè vuole. Finito ch' ebbe Matatia queste parole uno de' Giudei, che ivi si trovava alla presenza di tutti si accostò all' Idolo, e gl' offerse incenso. Questo atto offese tanto Matatia, che per zelo di Dio sfodrata la spada, uccise quello che faceva sacrificio, & insieme colui, che parlava da parte del Rè, fracassò l' Idolo, e ruppe l' altare. Fatto questo alzò la voce dicendo qualunque hà zelo della legge di Dio, mi segua, & uscì della Città con i suoi figliuoli lasciando in essa le proprie facoltà in abbandono, & se ne andarono nei più alti monti à farsi forti. Dove giunsero genti di diverse parti, uomini, e donne, per seguire la loro fortuna, con quanto poterono raccogliere delle sue facoltà, e de i greggi. Inteso questo in Gerusalem la gente di guerra, che ivi Antioco teneva, mosse contra essi, & osservò nel dare la battaglia un Sabbato, pensando, che in tal giorno non combatterebbono i Giudei, per non violarlo, & così à man salva gli avrebbono potuti vincere. Egli successe conforme al desiderio, perche giudicando gli Ebrei, che non gli fosse lecito combattere in giorno di Sabbato, nè difendersi, si lasciavano uccidere, & furono morti al numero di mille persone. Giuseppe dice, che morirono questi mille abbrucciati, ò soffocati nel fumo, che fù posto nelle grotte, dove essi stavano. Accortosi Matatia, e considerato con quelli, che erano seco la malizia de' nemici, & dolenti di quella uccisione, si risolverono di difendere le vite loro, se fossero assaliti un' altro Sabbato, facendo giudicio, che gli fosse lecito, senza violar la legge per reprimer la malizia de' suoi contrarj, & non permettere, che tutto il popolo di Dio perisse. Così posero ad effetto difendendosi di maniera, che salvarono le vite loro, & ne restarono infiniti de' nemici morti. Seguirono la vittoria, e favoriti da molti altri, che si unirono con essi loro, e molto più da Dio, trionfarono magnificamente de gl' Idolatri, abbattendo la sua superbia, pigliando la Città, & circon-

cidendo à dispetto i loro fanciulli, che per violenza de' nemici erano restati incirconcisi, & ordinando, che la legge di Dio pienamente si osservasse. Avvicinato il tempo della morte di Matatia, uniti i suoi figliuoli, gli fece un ragionamento santissimo, recandogli à memoria molti degl' antichi Padri, ch' erano stati grandemente favoriti da Dio, poiche furono zelanti della sua legge, e temerono molto di offenderlo; ordinandogli, che facessero l'istesso, perche Dio non gli mancarebbe mai. Comandò, che tenessero per Padre Simeone uno de' fratelli, perche lo stimava molto prudente, & seguissero i suoi consigli, & Giuda, perche aveva sperienza grande, & era prode, e valoroso nell' armi, lo facessero suo Capitano, e Duce, gli benedisse tutti, e morì d'età di cento, e quaranta anni, & fù intorno alla Creazione del Mondo tre mila settecento, e nonanta cinque. Lo sepelirono i figliuoli nella sepoltura de' suoi Padri, lo pianse tutto Israel. Fù posto subito in luogo di Matatia per Capitano, & Duce di Giudei il suo figliuolo Giuda, che si chiamò Maccabeo, per dare a' suoi soldati, acciochesi conoscessero un cognome, & un segno particolare, che erano quattro lettere in Ebreo, che significavano, & volevano dire, come tù Signore forti. Il principio di questa sentenza cominciava in lingua Ebrea, Maccabei, perche anco nelle sue bandiere mettevano quattro lettere, & erano M. C. B. I. & di quà gli restò il nome di Maccabei à quei che militarono con questo Capitano. Quello, che s'è detto, è di Isaac Benseola, Dottore Ebreo allegato per l'Autore della Biblioteca Santa, trattando di Giuda Maccabeo, quale comunemente pongono nel numero de i famosi, che sono nove, trè Gentili, trè Giudei, & trè Christiani. I Gentili furono Hettor Trojano, Alessandro Magno, & Giulio Cesare. Gli Ebrei Giosuè, David, & Giuda Maccabeo. I Christiani, il Rè Arturo d'Inghilterra, l'Imperatore Carlo Magno, & Gottifredo di Buglione. Grandi furono i magnanimi fatti di Giuda Maccabeo, & grandi le sue vittorie, come apparirà nel Capitolo seguente.

SI RACCONTANO I FATTI, E le vittorie, che ottenne Giuda Maccabeo di trè Capitani d'Antioco Rè di Siria, & altre diverse genti, come acquistò la Città di Gerusalem, purificò il Tempio, combattè con il Rè, & fece seco la pace. Cap. II.

IL primo, contra il quale mostrò Giuda Maccabeo il suo valore, fù Appolonio Capitano di Samaria, che gli s'era ribellato; disfece la sua gente, e l'uccise, guadagnò ricchissime spoglie, in particolar una spada, che fù dell'istesso Apollonio, con la quale combattè Giuda tutto il tempo della vita sua. Vinse ancora Saron Capitano di Siria, uccidendo gran parte della sua gente, & il restante pose in fuga. Inteso tutto ciò da Epifane Rè di Siria, radunò un copiosissimo esercito per mandarlo contra il Maccabeo, & considerato, che per sustentarlo, era necessario fare grandissime spese, egli medesimo andò in Persia, per cavar denari dalle terre à lui soggette; lasciando nella Metropoli Lisia, notato di sangue Regio, perche avesse cura della buona creanza di suo figlio chiamato anch'egli Antioco, e di far guerre à i Giudei lasciandoli perciò la metà del suo esercito. Nominò Lisia tre valorosi Capitani, Tolomeo, Nicanore, e Gorgia, i quali mandò con quaranta mila uomini, e sette mila cavalli incontra il Maccabeo; erano nell'esercito molti Mercanti, con intenzione di comprar per schiavi i Giudei che fossero presi, tenendo per sicuro questo negozio. Giuda uscì incontra à questa gente con sette mila uomini, trè mila d'essi bene armati, & quattro mila senza armi, come appare nel secondo libro. S'armò prima, che uscisse alla battaglia con digiuni, cilicj, & orazioni, che fecero egli, & la sua gente in Masfat, & non in Gerusalem, perche la Città era distrutta, il Tempio profanato, & nella casa, & fortezza di David si trovavano molti soldati per guardia. Intesa da Pagani, che Giuda Maccabeo andava loro incontra Gorgia si disgiunse da gli altri, con sei mila uomini, & andò di notte, dove intese, che stava, & la sua gente, per fargli quanto danno potesse. Mà l'astuto Maccabeo lasciò quella stanza, & spinse innanzi, dove era tutto l'esercito de' Pagani, che se ne stava non con quella cura, e di-

diligenza, che doveva stare, stimando, che bastasse solo Gorgia con quella gente, ch' avea seco condotta per distruggere i Giudei, ch'erano così pochi: & ancorche sentendo la venuta del Maccabeo si preparassero per la battaglia, il valoroso Giuda avendo fatto un ragionamento pietoso, & di molta considerazione alle sue genti, con che gli diede animo, entrò nella battaglia, e facilmente ruppe gli nemici, e gli pose in fuga, restandone tre mila morti, perseguitandoli quindi da i campi di Emaus, dove fù la battaglia fino in Azotto, & Idumea, ne uccise sei mila, essendo i morti in tutto nove mila persone, come si raccoglie dal secondo libro. Ritornò poscia à gli alloggiamenti de nemici, & vi pose il fuoco. In questo tempo giunse Gorgia con i suoi sei mila soldati, ritornato di dove era andato, per ritrovar i Giudei, & vedendo da un' alto monte il fumo, & il fuoco, che usciva da' suoi alloggiamenti, i soldati dispersi, & morti per i campi, & parimente Giuda con la sua gente posti in ordine per combattere, pieno di timore, fuggì, lasciando libere le spoglie a' Giudei con le quali eglino magnificamente trionfarono. Inteso da Lisia così gran perdita si turbò molto, e volendo riparar à questo danno, & vergogna, l' anno seguente congregò sessanta mila soldati, & cinque mila cavalli, & venne contra Giuda, e la sua gente, il quale avendo radunati dieci mila valorosi guerrieri attaccò la battaglia in un luogo detto Bereton, e restarono i Giudei vincitori, & Lisia fù posto in fuga con tutto il suo esercito, essendone restati morti cinque mila. Voleva Lisia rinovar la guerra, & congregò nuova potenza; & ancorche nel primo libro non si dica, ch' egli combattesse la seconda volta contra i Giudei, si scrive però nel secondo, e la Glosa afferma, che combattè con essi due volte in persona. La prima in vita del primo Autore chiamato Epifane, overo Illustro, & l' altra regnando suo figlio chiamato parimente Antioco, & per sopranome Eupatore. Dice il testo, che questa volta condusse ottanta mila uomini da combattere, & gran cavalleria, & Elefanti minacciando di rovinare i Giudei. Giunse ad una fortezza chiamata Betsura cinque stadj, ò poco più di mezzo miglio discosta da Gerusalem, e la cominciò à combatter, il che inteso da Giuda, dimandò con lagrime à Dio che gli mandasse alcun' Angelo, che disfacesse la potenza di quel Pagano. S'armò il valoroso Maccabeo, e invitò i suoi che lo seguissero per difendere i loro fratelli Ebrei, e liberarli da quel pericolo: lo seguirono, & viddero subito un' ardito cavalliero con armi dorate, e sopraveste bianche, che impugnata una lancia, si scorgea gire innanzi à tutti, & conobbero che questo era l' Angelo venuto in suo favore, e però fatti arditi à guisa di Leoni assalirono con tanto impeto Lisia che lo vinsero, e constrinsero à fuggire tagliando à pezzi undeci mila uomini, e mille, e seicento cavalli. Ritornò Lisia in Siria con la vita, mà senza onore, confessando, che Dio favoriva i Giudei. Era andato come si è detto per innanzi, il Rè Antioco Illustre in Persia, & procurato di radunare tutto il tesoro, che fosse possibile per proseguire la guerra contra i Giudei, & doppo aver consumato alcuni giorni in questo, stando in Babilonia, intese dire, che in una Città metropoli di quel regno chiamata Elimaide, era un Tempio dove si conservavano grandissime ricchezze, che vi lasciò Alessandro; onde & perche ancor la Città era ricchissima, v' andò tosto con intenzione di rubbar il tempio, e saccheggiar la Città, mà gli successe tutto il contrario di quello ch' egli aveva pensato, perche avendo presentito quelli della terra i disegni con i quali il Rè vi andava, si armarono incontra lui, e gli fecero così valorosa resistenza, che tottogli l' esercito con grandissimo suo disonore, & dispiacer d' animo infinito, ritornò in Babilonia, dove gli arrivò la nuova degl' infortunj, che in Giudea erano successi alle sue genti; perilche accanito, e con desiderio ardente di vendetta con gran fretta montò in un cocchio accompagnato dalla sua gente per andare in Gerusalem, minacciando di morte tutti quelli, che in essa erano stati suoi contrarj. Mà volse Dio, che caddè dal cocchio nel camino, & per la caduta morì, patendo prima una infermità penosissima, perche le sue carni erano mangiate da i vermi, & usciva dalle sue piaghe un fetore tanto puzzolente, che non era possibile sopportarlo. Fù fatto giudicio innanzi la sua morte, che tutto ciò permettesse Dio, per le sue gran crudeltà usate, & in particolare per i molti aggravj, che avea fatti à Giudei in Gerusalem, per aver profanato il Tempio di Dio. Et ancorche egli mostras-

se estrinsecamente pentimento, & dolore di questo fatto, e ne cercassero dar segno per rimediarlo, scrivendo à gli Ebrei, che con preghiere facessero orazione per lui à Dio, promettendo che se lo rissanava, si avrebbe fatto giudeo, & anderebbe di terra in terra, predicando la potenza di Dio, il quale castiga i peccatori, come, e quando gli piace, nondimeno essendo tutto questo una finzione, e non vera contrizione d'animo, che vuole Dio, che sia candido, e puro, e non finto, e simulato, per liberarsi dalla pena di quella infermità, non gli valse questo tentativo, nè Dio l'ascoltò come riferisce il medesimo testo. Morì l'omicida, & bestemmiatore ne i monti, con morte mirabile, lasciando ordine à Filippo uno de' suoi amici privati, che reggesse il Regno in nome d' Antioco suo figliuolo. Il fortissimo Giuda Maccabeo avendo preso animo (per le tante vittorie, ch'aveva ottenute accompagnato da' suoi soldati) entrò in Gerusalem, & si fece Signore della Città, & pose genti incontro al presidio, ch'era nel castello per i Rè di Siria, accioche l'occupassero in modo che non potessero far più danno a' Cittadini, nè impedire la purificazione del Tempio, il quale veduto che era profanato, ordinò, che levandosi indi l'Idolo di Giove, che ivi era posto, & altre immondizie, fosse santificato, edificando un' altare per i sacrificj, facendo fare vasi, & ogn' altra cosa necessaria per il servigio del Tempio. E per esser Giuda del lignaggio de i Sacerdoti, & della descendenza di Gioari, ch'è l'istesso, che Gioarib, come dice Nicolò di Lira, che fù uno de i quattro Sacerdoti, deputati da David discendenti da Eleazar, & Itamar figliuoli di Aaron, accioche per settimane vincendovolmente servissero nel Tempio, secondo, che si dice nel Paralipomenon, usando l' officio del Sommo Sacerdote, & così fù Giuda il decimo Sacerdote doppo l'Imperio di Alessandro, come si narra nel libro secondo. Netto, & santificato il Tempio, ordinò che ogni anno in simil giorno si celebrasse la festa della renovazione del Tempio. Et è quella medesima solennità, di che fà menzione l'Evangelista San Giovanni quando dice, che si celebrava la festa chiamato Encenia in Gerusalem, e che era inverno, percioche il mese, nel quale gl' Ebrei la celebravano, chiamavano Casseu, & era il nono, incominciando da Marzo à i venticinque d'esso. Che come avvertisce Nicolò di Lira, per essere i loro mesi Lunari, & alquanto più corti de i nostri, alcune volte corrisponde questo tempo al mese di Novembre, & alcun' altre à quel di Decembre. Parimente riparò Giuda le muraglie della Città, alzò le Torri, & fortificò il Castello chiamato Betsura. Tutto questo sopportavano mal volentieri i gentili, che vivevano intorno Gerusalem, che i Giudei prevalessero tanto, & però quelli, che erano fuggiti dalla persecuzione d'Antioco, & vivevano appresso loro, erano molto travagliati. Per il che Giuda andò in favore suo contra gli Idumei, descendenti di Esaù, i quali con notabilissimo loro danno spaventò, & gli pose il freno. Altri popoli discendenti di Bean, che trovò più colpevoli, scommunicò, & distrusse, abbruciandogli dentro delle loro fortezze. Passò à i figliuoli di Amon, e trovato un copioso esercito che un suo Capitano Timoteo aveva congregato, combattè seco, & lo vinse, acquistando, & ponendo à sacco una Città, che il testo chiama, Jacer, & dice Nicolò di Lira, che il Signore di essa aveva questo nome. Ritornò poscia in Gerusalem, dove ebbe lettere da i Giudei, che vivevano trà gli Galaaditi, che erano da essi oppressi, & morti, & che era destinato Timoteo alla sua distruzzione. Non aveva ancora Giuda finito di leggere queste lettere, che ne ricevè altre de i Giudei, che vivevano in Galilea, che similmente si lamentavano de gli abitatori di Tiro, & Sidone, che pativano da essi un'altra simil forza. Congregò il Maccabeo i Cattolici, che seco erano per porger rimedio à queste necessità; parlò con Simeone suo fratello, dicendogli, che andasse con tre mila uomini in Galilea, e ch' egli, & Jonata suo fratello, con otto mila uomini anderebbono in terra di Galaad, dove il pericolo era maggiore. Lasciò in Gerusalem per guardia della Città, e del popolo, Giuseppe, & Azaria del lignaggio Sacerdotale, Capitani con sufficiente esercito, ordinandoli, ch'avessero solamente pensiero di custodire la Città vietando l' uscir di quella, per molestare quelli del territorio. Simeone andò in Galilea, & combattè con i Gentili, gli vinse, & perseguitò vicino alla Città di Tolomaide, dove egli gli rinchiuse, restarono morti d'essi tre mila, e le spoglie in mano de i soldati vincitori. Raccolse i Giudei, che vivevano in quel-

quella ragione con le loro mogli, & figliuoli, & gli menò in Giudea con molto contento di tutti. Giuda, & Jonata passarono il Giordano, & caminarono tre giorni per il deserto, si unirono seco gli Nabutei, e giunsero all' improviso in una Città de' nemici posta nel deserto chiamata Bosor, & v' entrarono per forza d'armi, & uccisero i nemici, che trovarono in essa; e doppo saccheggiata, vi posero il fuoco. Di quà andò Giuda con gran prestezza, caminando di notte, à trovare l'esercito de i nemici, i quali con il suo Capitano Timoteo, per la venuta così repentina, si pose in spavento, e pieno di confusione si pose à fuggire. Giuda combattendoli, & perseguitandoli, n'uccise quasi otto mila di loro, & seguitando la vittoria, pigliò alcune Città, come Casbon, e Mageth, & Bosor. Non si perse però affatto d'animo Timoteo, anzi congregò nuovo essercito, & s'accampò presso un torrente, all' incontro di Raffon. Giuda l' andò ad incontrare, & come si dice nel secondo libro attaccossi la battaglia trà i due eserciti, ch' essendo molto sanguinosa, comparsero cinque Angeli dal Cielo, in forma di cavallieri, vestiti di ricche armi, & con cavalli vivaci con freni d'oro, due de i quali, si posero ad ambidue li lati di Giuda, per sua guardia, & gli altri lanciavano dardi à Gentili, e con tali favori furono vinti, & morti vinti mila pedoni di loro, con seicento cavalieri, gl'altri fuggendo si fortificarono in un Tempio d'Idoli, nella Città di Carnaim. Arrivò quivi Giuda, e prese la Città, abbrucciò il Tempio, abbrucciandosi in esso tutti coloro, che v'erano dentro, nè scampò dalla morte Timoteo, perche fù scoperto due giorni doppo esser stato occulto in luogo con Appollofane, & un fratello del medesimo Timoteo, chiamato Cherea, e tutti tre furono uccisi. Raccolse subito il Maccabeo i Giudei, ch'erano in quella Provincia con le loro moglie, figliuoli, & facoltà, & gli condusse in Gerusalem. Egli era forzato passare per la Città di Efron, e non volendo gli abitatori di essa dargli il passo, avendoglielo cortesemente dimandato, e promettendo di non fargli danno alcuno, assedio la Città, & v' entrò per forza d'arme, & passò il suo esercito, avendo uccisu gl'uomini, restando ella saccheggiata, e distrutta. Ritornò Giuda trionfante in Gerusalem, senza perdita d'alcuno di quelli, che l'avevano accompagnato in quella giornata. Et il contento, che tutti avevano del prospero successo, se le converti in tristizia, & amaro cordoglio, per causa che i due Capitani, ch'erano restati in guardia della Città, Giuseppe, & Azaria sentendo raccontare le vittorie, che Giuda, & i suoi fratelli acquistavano de' Gentili con desiderio d'acquistare parimente onore, ancorche contra l'ordine che gli era dato volsero combatter con i nemici, ch'erano nel suo territorio. Uscì contra di essi Gorgia, & gli vinse uccidendo due mila d'essi, & il resto in fuga. Il Testo afferma, che questi non erano de' discendenti di Matatia, i quali erano famosi in tutta la terra, così per le vittorie, che si sono narrate, che ottennero, come per le altre, che acquistarono contra i Gentili, che vennero di Persia à depredare in Samaria, & quelli del lignaggio di Esaù, ch'erano gl'Idumei, & i Filistei, che vivevano in Azoto, à quali Giuda abbatè, ajutato da' suoi fratelli, i suoi Tempj, & abbrucciò i suoi Idoli, acquistando gran spoglie, con le quali ritornò ricco in Gerusalem. Erano nondimeno i Gentili in presidio da parte del Rè Antioco nel forte, & casa di David, & molestavano i Giudei della Città, si risolse Giuda scacciarli di là, e fece alcune machine, & istrumenti da guerra per riuscir con il suo intento, & gli sarebbe riuscito, mà fù avvisato il nuovo Rè Antioco del pericolo, nel quale si ritrovavano i suoi soldati i quali scacciati di là niuna speranza gli restava di poter più acquistare la Città, nè tener dominio sopra i Giudei, per il che molto adirato contra di essi, congregò uno esercito di cento mila soldati, & venti mila cavalli, e trentadue Elefanti avvezzi à combattere. Giunse questa gente per la terra degl' Idumei suoi confederati alla Città di Betlura, dove anco arrivò Giuda con la sua gente per difenderla, furono fatte alcune scaramuccie; mà il fortissimo Maccabeo uscito dalla Città dove era, arse alcune machine, che il Rè aveva fatte per combatterla, & si accampò contra di lui con gente di gran numero inferiore. Vedendo questo i Gentili, pensarono, che avessero fatto bene il fatto loro, si opposero contra di essi armati con armi risplendenti, nelli cui scudi indorati ferivano i raggi del Sole, & il suo lustro riverberava per i monti. Portavano sopra de gli Elefanti alcune torri, ò castelli di legno, & dentro di ciascuno d' essi trentadue soldati, con il maestro, che regge-

reggeva la bestia, & alcune armi da lanciare, per ferire con esse i nemici. Gli mostrarono anco il sangue, ò sugo della morte spargendolo à vista de gli Elefanti per infocarli à maggior furore, e colera, accioche combattessero con maggior impeto, e bravura. Ciascuno Elefante aveva per custodia mille uomini, & cinquecento cavalli ben' armati. Si era sparso una parte dell' esercito del Rè per un monte, che riguardava le spalle a' Giudei, credendosi, che si fuggissero per essere così pochi, mà essi animati per il vero valente Capitano Giuda, diedero ne' Gentili, & nel primo assalto ne uccisero seicento. Era trà Giudei un valoroso Soldato chiamato Eleazar, figliuolo di Saura, il quale vuole Giuseppe riferito da Lira, che fosse fratello di Giuda Maccabeo, & ancor che egli ebbe un fratello di questo nome, pare, che dicendo, chè fosse figliuolo di Saura, contradice esser esso; se già non dicessimo, come dice l' istesso Lira, ò che teneva due nomi il Padre de' Maccabei, & che si chiamasse Matatia, & Saura, ò che il nome di Saura fosse della Madre. Questo adunque vedendo, che nell' Elefante maggior di tutti veniva un Capitano, le cui insegne davano mostra, che fosse il Rè, & parendogli, che se 'l uccidesse, la sua gente si sbigottirebbe, & quelli della sua parte sarebbono fuori di pericolo, & vittoriosi, risoluto volse esporre la vita per i suoi fratelli, & per la sua gente, & fece un' atto di fortezza molto lodato, e fù, che rompendo quelli, che custodivano l' Elefante, & uccidendone molti giunse à lui, & postosi di sotto, lo ferì con la sua spada di tal maniera, che l' uccise, & non potendo salvarsi, restò oppresso, e morto sotto della bestia l' animoso Eleazar. Parve à Giuda, che il metter si à pericolo in campo con tanta moltitudine, come aveva fatto, che s' avesse durato la battaglia sarebbe in suo notabil danno, ordinò, che si raccogliesse la sua gente, e con buon ordine, si tirò in Gerusalem. I Gentili giunsero alla Città, l' assediarono, & l' assedio durò molti giorni, fin che conosciuto come le mancava la vettovaglia, essendo tanto grãde il numero della gente, avendo Lisia avviso che Filippo, à cui il Rè Antioco, che morse in Persia avea raccomandato il governo de' suoi Stati; trà tanto, che il suo figliuolo, ch' era questo, che stava in Gerusalem, proseguiva la guerra, egli s' impadroniva del Regno, andò al Rè, e lo persuase, che facesse pace con i Giudei, lasciandoli vivere nella sua legge, & fare nel suo Tempio sacrificj; con che eglino si contentarebbono, e se ne ritornasse in Antiochia, per assicurarsi di Filippo. Il Rè si contentò, & le paci si fecero giurando di osservare le condizioni patuite, & perciò i Giudei gli apersero le porte della Città, & entrò il Rè in essa, dove come si dice nel seguente capitolo si mostrò con Giuda Maccabeo molto benevolo, abbracciandolo, & nominandolo Duca, & Capitano di Tolomaida. Entrò nel Tempio, & offerse in esso Sacrificio: mà perche vidde un forte muro, che avevano fatto i Giudei nel monte Sion per loro difesa; ancorche fosse contro il giuramento, che aveva fatto della pace, comandò che si gettasse à terra, perche se in alcun tempo si ribellassero contra esso, come dice Nicolò di Lira, non avessero dove farsi forti. Et ciò fatto, ritornò al suo Regno della Siria, dove trovò, che Filippo s' era fatto Patrone della Città d' Antiochia, venne seco à battaglia, lo vinse, e però restò in pace nel suo Regno. Fuggì in Egitto Filippo, & fù favorito dal Rè Tolomeo Filometore.

DI ALTRE VITTORIE, CHE GIUDA Maccabeo ottenne, & della sua morte; per la quale restò con la sua dignità di Capitano de gl' Ebrei il suo fratello Gionata.

Cap. III.

FInite le guerre d' Antioco, & del suo Capitano Lisia con Giuda Maccabeo, non gliene mancarono dell' altre nelle quali si potesse esercitare, & mostrare il suo valore, & zelo, ch' aveva del servizio di Dio, e della giustizia, come fù con i Gentili, che vivevano in Gioppe, perche co' inganno affogarono nel mare duecento Giudei, che vivevano con essi, essendo essi in alcune barche, che guardavan alcuni giuochi, che si facevano. Giuda vendicò queste morti, con uccider gl' omicidiarj, & abbrucciarli le barche. Parimente gl' abitatori della Città di Casbin, perche bestemmiarono il Dio de' Giudei, & si burlavano di Giuda, & della sua potenza, entrò per forza d' armi nella Città loro, & uccise molti di essi. Con un' altro Timoteo, ch' aveva un' esercito copioso di Gentili venne à giornata, & con la vista solamente de' Giudei pigliarono tanto timore gl' Idolatri, che voltarono le spalle, & fuggendo, dice la Scrittura, che furono uccisi trenta mila d' essi.

Timoteo fù preso dalla gente di Giuda, e lo liberarono, perche disse, che se l'uccidevano, per sua vendetta quelli della sua parte ucciderebbe molti Giudei, che aveano in loro compagnia, e se lo lasciavano libero, gli avrebbon dato libertà. Assediò doppo questo Giuda la Città di Efron, & la prese, uccidendo in essa ventiquattro mila Idolatri. Con Gorgia, ch'era Preposto nell'Idumea ebbe una battaglia, nella quale morirono alcuni Giudei, invocò Giuda il divino favore, & in un'altra restò vittorioso, & Gorgia fuggì vedendo dispersa la sua gente. Ebbe il Maccabeo pensiero di dar sepoltura a' Giudei, che nella prima battaglia morirono, e quando gli spogliarono trovarono, che tenevano sotto delle vesti alcune gioje ricche di quelle, ch'erano state offerte alli Dei de' Gentili, che avevano tolto in una vittoria, che ebbero in Jamnia, ilche era proibito dalla legge. Dissero tutti, che per questo peccato aveva permesso Dio la loro morte. Giuda, che era pietoso, e di gran fede, credendo come dice Nicolò di Lira, che di quel peccato nelle loro morti avrebbono avuto dolore, e contrizione, per satisfazzione di ciò, mandò dodeci mila drame d'argento, accioche fossero offerte in sacrificio à Dio, nel suo Tempio di Gerusalem, & di questo fatto come pietoso, & salutare è lodato molto nella Scrittura, e si raccoglie per esser negozio di fede, che vi sia Purgatorio, & che i sacrificj fatti da i vivi per i Defonti li possano, & sogliano esser utili. Nel tempo, che morse il Rè Antioco Epifane, era in Roma un suo fratello, il quale certificato della sua morte, & ricordandosi di quello, che il medesimo Epifane fece, che se ne andò da Roma, & usurpò il Regno à suo fratello Seleuco, volse egli far il medesimo, & avendo praticato il modo di partirsi da Roma passò in Siria. Costui si chiamava Demetrio, & essendo visto, e conosciuto da gente amica di novità, fù chiamato Rè; dove di colpo in colpo levò il Regno, & la vita à suo Nipote Antioco, uccidendo anco Lisia suo Capitano, con la cui morte restò pacifico nel Regno. Intesosi questo in Gerusalem, dove resideva Alchimo, che fù Sommo Sacerdote per volontà del Rè Antioco Epifane, per essersi macchiato con i sacrificj de' Gentili, gli fù tolta la dignità. Questo unitosi con gente facinorosa, fù in Siria, e presentò al Rè una palma, & una corona d'oro: con questo machinò una querela contra Giuda Maccabeo, dicendo, ch'aveva ucciso molti del suo popolo, che si dichiaravano per amici del medesimo Rè Demetrio, & altri mandati in esilio; e che à lui, perche era stato sempre in favor de' Rè di Siria, gl'aveva levato il Ponteficato, affermando l'istesso gli altri ch'erano seco; e con questo incitarono il Rè ad ira contra il Maccabeo. Chiamò Bacchide suo amico, & Signore di gran stato, & con molta gente lo mandò contra i Giudei, restituendo Alchimo nella dignità di Sommo Sacerdote. Andarono questi in Gerusalem, e con parole piene d'inganno, & sopra sicurtà della fede, uccisero alcuni Giudei, ch'erano andati à parlargli, & erano gente pacifica, e procuravano il bene d'Israel; con la morte di questi posero timor ad altri, e con il furore di molti tristi, che seco si unirono, potè Alchimo ottener la Signoria, & il comando nella Città, e lasciandoli Bacchide il governo di quella Provincia se ne ritornò al Rè. Usò Alchimo gran crudeltà, & mali in Gerusalem, perilche Giuda Maccabeo se gli oppose, & si mostrò contrario, & prevalse contra di lui, e però fù sforzato ritornare à Demetrio con nuove querele del Maccabeo, il quale nominò Nicanore uomo principale nella sua corte, accioche andasse à distruggere Giuda, & i Giudei ribelli. Nicanore giunse in Gerusalem, & entrando pacificamente nella Città, s'informò di quanto in essa passava, e grandemente s'affezzionò al Maccabeo, e à quelli della sua parte, certificato, che non erano in essi tanti i mali che al Rè erano stati detti; anzi molta virtù, e gran valore. Perilche si abboccò con Giuda, e conosciutolo, restarono amici talmente, che come si dice nel secondo libro, l'importunò che si maritasse, & procurasse lasciar figliuoli, che ereditassero la sua nobiltà, & animo, che vivessero quietamente, & in pace. Inteso questo Alchimo, scrisse al Rè, dicendo, che Nicanore s'aveva fatto della fazzione di Giuda, che pretendeva farlo successore suo nel Regno. Si turbò di questo grandemente il Rè, & con molto sdegno scrisse à Nicanore, significandogli il dispiacere, che aveva preso, che tenesse amicizia con Giuda suo nemico, e gli comandò, che lo facesse prendere, & mandasse in Antiochia. Nicanore gravemente si attristò del comandamento del Rè per aver conosciuta l'innocenza del Maccabeo, mà dubitando dispiacerli, se non l'ubbidiva, si discostò dall'amicizia di Giuda, e cominciò à procurare come si-

curamente senza danno proprio potesse prenderlo. Si avvidde il valente Maccabeo del trattato, perilche accompagnatosi con alcuni de' suoi si partì dalla Città. Inteso ciò da Nicanore, con più gente, che egli potè uscì à perseguitarlo, e arrivatolo in Carsasala, combatterono, del che si fà menzione nel primo libro, & morsero di quelli di Nicanore, quasi cinque mila uomini, & egli se ne ritornò fuggendo in Gerusalem, dove aspettava gente di Siria. Indi un giorno ascese nel Tempio; uscirono i Sacerdoti à riceverlo, & gli mostrarono i Sacrificj, che offerivano per il Rè. Disprezzò con grand'ira; & superbia Nicanore i Sacrificj, & i Sacerdoti, & giurò, che se non gli consegnavano Giuda, & il suo esercito, che abbrucciarebbe quel Tempio, stendendo la mano, & segnandolo con essa, & ne edificarebbe in quel proposito un'altro à Bacco uno de i suoi Dii. Si partì di là, & i Sacerdoti con timor grande si posero in Orazione chiedendo à Dio, che poiche per il suo comandamento s'era edificato quel Tempio, lo liberasse dall'ira di quel Tiranno, & che lui per la sua superbia castigasse. Sapendo anco il valoroso Maccabeo, che Nicanore con nuovo esercito, che gl'era venuto di Siria, andava contra di lui, fece Orazione à Dio, essendo il suo nemico in Betoron, & egli in Arsa con tre mila uomini, & con molta umiltà gli chiese, che si come aveva mandato un'Angelo contra dell' esercito del Rè Sennacherib, & per la sua bestemmia ancouccisogli cento, e ottanta cinque mila uomini, così Nicanore per le parole superbe, & arroganti, ch'aveva dette contra del suo Tempio fosse castigato. Parlò poi subito Giuda à i suoi soldati, e gli animò alla battaglia, dandogli particolar conto d' una rivelazione, che la notte avanti aveva avuto, & era che vidde Onia Sommo Sacerdote (il quale poco avanti era morto, e fù persona benigna, e da bene, e da fanciullo esercitato in ogni virtù) che teneva alzate le mani, facendo Orazione per il popolo Giudaico. Vidde anco un'altro uomo grave, & venerabile per l'età, e portamento, & di lui inteso dire da Onia, parlando con l' istesso Giuda, questo è amico de i suoi fratelli, & del popolo d'Israel, il quale fà sempre Orazione per la sua gente, & per la Città santa di Gerusalem, & è Geremia Profeta, il quale stendendo la mano dritta, diede à Giuda una spada dorata, dicendo: Piglia questa santa spada, come dono di Dio, con laqual vincerai i nemici del suo popolo Israelitico. Da questo si cava essere fede Cattolica, che i Beati pregano per coloro che sono nel Mondo, poiche Onia, & Geremia essendo morti, & anco non godendo della visione di Dio, per essere le loro anime nel Limbo de' Padri, essendo stato questo innanzi che Giesù Christo nascesse nel Mondo, si vidde, che pregavano per il popolo d'Israel. I soldati del valoroso Maccabeo si animarono tanto con questo, che entrando in battaglia, combatterono di maniera, che vinsero Nicanore, essendo egli morto ne i primi incontri, & per la sua morte fuggirono i suoi soldati, lasciando anco le armi per essere più leggieri, ancorche non per questo si liberassero dalla morte; poiche uscivano gl' Israeliti da' luoghi per dove passavano, & gli uccidevano, talche dice il testo, che nè anco pur uno d' essi si liberò dalla morte. La gente vittoriosa di Giuda acquistò le spoglie di tutto l'esercito, & per suo comandamento tagliarono la testa di Nicanore con la mano, che aveva stesa, quando disse, che abbrucciarebbe il Tempio, e la portarono in Gerusalem, dove il vittorioso Maccabeo mostrandola à i Sacerdoti, accioche rendessero grazie à Dio, volse che la lingua fatta in pezzi, fosse data à gl' uccelli, la mano sospesa alle mura del Tempio, e la testa posta in un' alta torre. I Sacerdoti, & tutto il popolo resero grazie, & gloria à Dio, ordinando, che si celebrasse quel giorno ciascun' anno, e ciò successe à i tredeci del mese chiamato da' Giudei Adar, che secondo Lira corrisponde con il primo giorno di Marzo. Doppo questa famosissima vittoria fù il nome di Giuda, & de' Maccabei celebrato in tutto il Mondo, perilche i Romani, che erano Signori di gran parte d' esso, e molto valorosi in arme, ebbero per favore il fare amicizia con essi, procurando ciò il medesimo Giuda. Ancorche doppo confermata quest'amicizia, accioche si vegga, quanto pessima cosa sia tener amistà con i cattivi, come erano i Romani per esser Idolatri, non ottenne Giuda altra vittoria, anzi nella prima battaglia che entrò fù ucciso, come ne avvertisce Sant' Antonino di Fiorenza, e dice, che l'istesso successe à Jonata, & à Simeone suoi fratelli, ilche puotè cagionarsi, perche avessero confidato meno di quello, che doveano in Dio, & più confidentemente ne gli uomini. Sendo certo adunque il Rè Demetrio della morte di Nicanore, e perdita del suo esercito, ne fece un' altro di venti mila uomi-

uomini, & di due mila cavalli, nominando per Capitani, Bacchide, & Alchimo, che già un'altra volta erano venuti in simil impresa. Questi giunsero tanto di repente, che Giuda ebbe poco tempo di mettersi in ordine, ancorche avendo seco tre mila uomini da guerra, si pose all'incontro dell'inimico in Lesen. Dove vedendosi i soldati di Giuda al loro parere, in pericolo notabile delle vite, chi per una, & chi per l'altra parte fuggirono, restando con il Maccabeo solo otto cento uomini. Quando egli s'avvide di questo si tenne per perso, & oltre che il fuggire era cosa ignominiosa d'un tanto valente Capitano, era anco grandissimo pericolo in quel luogo, perche sarebbbe stato perseguitato, & con più facilità morto. Parlò à i suoi soldati animandoli, che combattessero, poiche, e nell'una, e nell'altra maniera stavano in grandissimo pericolo, procurassero se morir doveano, che fosse, come valenti combattendo, & non come codardi, fuggendo. Si scordò Giuda d'una cosa, ch'avea fatto, quasi in tutte le battaglie, nelle quali s'era avanti ritrovato, ilche era prima far orazione à Dio, ilche l'ajutava, come si era sempre veduto à conseguire le vittorie. Non fà menzione in questo luogo la Scrittura, che orasse Giuda per il repentino assalto de' suoi nemici, per il quale fù possibile levarglielo della memoria, per il qual mancamento forse anco ciò gli successe: per ilche cominciata la battaglia, essendosi divisi in due fronti, ò con i nemici, nel destro era Bacchide, e nel sinistro Alchimo, combatterono dalla mattina insino alla sera, & conosciuto, che il corno destro, che reggeva Bacchide, si mostrava più forte, raccolse Giuda molti valorosi soldati, & l'investì ferendo i nemici di tal sorte, che cessero il campo, uccidendone di essi gran numero, perseguitandogli fino al monte Azotto. Veduto questo quelli ch'erano nel lato sinistro che erano vinti quelli dell'altra parte, si mossero à perseguitare i Giudei che gli avevano volte le spalle, & però ne uccisero molti d'essi, & trà gli altri morì il grande, & famosissimo Capitano Giuda Maccabeo. Gli altri soldati, che potero salvarsi dalla morte fuggirono. Jonata, & Simeone fratelli di Giuda procurarono d'avere il suo corpo, & avuto lo seppelirono nel Sepolcro de i suoi Padri nella Città di Modin, essendo stato Capitano, & Duca de i Giudei cinque anni, de i quali trè fù sommo Sacerdote. Bacchide restò Signore della terra; & non solo perseguitò quanto puote i Maccabei; mà anco tutti i suoi amici cercandoli, & facendoli morire. Veduto da gli altri tutto questo si unirono, & crearono per loro Capitano Jonata suo fratello. Accettato per lui questo carico con il sommo Sacerdotio, che ancora otrenne, mandò un'altro fratello suo chiamato Giovanni à i Nabutei amici suoi, acciòche li conservassero le sue facoltà, & beni, mentre che proseguiva la guerra, e nella strada uscirongli incontro alcuni d'un certo legnaggio detto Giambri, & l'uccisero, e rubbarono tutto quello che menava. Inteso quello Jonata, e Simeone suo fratello, aspettarono, che si celebrassero certe nozze dell'istesso parentado di Giambri, & alcuni che avevano da condurre la sposa da un luogo all'altro; si posero con bastante numero di gente nella strada nascostamente, & nel tempo, che passavano con gran musica, e festa, & molta compagnia, uscirono quelli, & uccisero i principali, & gli altri fuggirono. Restarono in suo poter le spoglie, & il piacere delle nozze si convertì in pianto, & restò vendicato il sangue di suo fratello. Bacchide come intese che Jonata aveva congregato un'esercito, andò contra di lui, & vicino al Giordano si fece battaglia, nella quale Bacchide fù vinto, e morsero de i suoi mille persone. Ritornò disfatto Bacchide in Gerusalem. Era Alchimo Pontefice, ancor che tirannicamente, si risolse di voler disfare la parte interiore del Tempio chiamata Sancta Sanctorum. Mà Dio lo percosse con una subitana infirmità di apoplesia, che restò muto, e pativa un tormento intollerabile, talche morì in brevissimo tempo, & però non ebbe effetto il suo pensiero. Vedendo Bacchide la morte d'Alchimo se ne andò in Antiochia dal Rè, & restò in pace per due anni la Città. Dopò questo sollecitato dalla gente trista, & amica di novità della medesima Città di Gerusalem, ritornò in essa Bacchide con un nuovo essercito contra Jonata, & Simeone suo fratello, quali non solo si difesero da lui ma lo vinsero in una battaglia. Si adirò contra quelli, che l'aveano fatto venire di Siria, veduto il mal successo, & ne uccise alcuni di essi. Et essendo risoluto ritornasene, inteso ciò da Jonata, fece seco pace con avantagiose conditioni dalla sua parte. Bacchide ritornò in Siria, & Jonata restò giudice, e governatore de i Giudei, tenendo la Sede in Macham, da dove amministrava giustitia.

suocero; e fù da lui vinto, e fuggì in Arabia, dove Zabdiel uomo principale, ò piccol Rè di quella Terra, per gratificarsi Tolomeo gli tagliò la testa, e gliela mandò. Mostrò in vederla Tolomeo gran contento, & allegrezza, essendosi già coronato per Rè di Siria, come era di Egitto, e diede à Demetrio sua figliuola per moglie, ma il suo contento durò poco, essendo morto in trè giorni, e restò Demetrio patrone del Regno, il quale per assicurarsi d'esso giudicò esser bene far amicitia con Jonata Maccabeo, confermandogli tutto lo stato, che per avanti aveva, con il sommo Sacerdotio. Successe che si ribellarono contra del Rè gli abitatori della Città di Antiochia, e conoscendo l'importanza di questo fatto mandò à pregar Jonata che gli mandasse gente, & che lo favorisse in quel pericolo. Gli mandò tre mila uomini, e questi soli si opposero contro tutta la Città. Talche essendo essi divisi, uscirono con gran bravura i Giudei uniti, e dice il testo, ch'essendo essi trè mila, uccisero cento mila de i ribelli, e con la morte di questi, quelli che restarono con la vita, stimaron esser bene riconciliarsi con il Rè, il quale gli Ebrei liberarono da morte, e gli restituirono il Regno, che già era perso; acquistando per sè grande onore, e molte spoglie con le quali ritornarono in Gerusalem. Di Alessandro restò un picciolo fanciullo in Arabia, il quale essendo in età con il mezo di Trifone, che fù molto favorito dal padre, e pretendendo anco esser dal figliuolo, in evento che ottenesse il Regno per questa cagione andò in Arabia, e lo menò seco, e facendo alcune compagnie di soldati, che Demetrio aveva licentiati, usò tale, e tanta diligenza, che scacciò Demetrio dal Regno, e restò incoronato in esso accioche si veggano i giuochi, che il Mondo usa nello stato secolare. Anco questo Antioco che così si chiamava il nuovo Rè, procurò tener amicitia con Jonata, scrivendogli amichevolmente, e concedendo à lui, & à Simeone suo fratello nuovo dominio, e Terre, i quali valorosamente combattevano contra gli Idolatri nemici suoi Capitani, che furono di Demetrio vicino il lago di Genesar, overo Genezareth, che è il mare di Galilea, e si chiama così, dice Lira: *Quasi generans auram*. Per esser molto ventoso. Una volta Jonata si vidde in gran pericolo, perche essendogli state tese alcune insidie da i suoi nemici, e dato in esse, la sua gente, fuggì, restando egli con due suoi Capitani, Matatia, e Giuda, Jonata squarciandosi le sopravesti delle sue armi, si buttò in terra, e quelle gettandosi sopra la sua testa, fece oratione à Dio, e poi si alzò subito, e con gli due ch'erano seco, aspettò animosamente i suoi nemici, il che veduto da suoi tornando à lui, l'ajutarono, & ottenne una famosissima vittoria. Dopò la quale rinovò Jonata l'amicizia, che suo fratello Giuda aveva fatta, con i Romani, e co i Superiori, che sono quelli di Lacedemonia in Grecia, fece anco confederatione, servendosi di simili mezi umani per la conservatione del suo stato, e della sua gente. Vinse la battaglia campale la seconda volta a' Capitani di Demetrio, che di nuovo ritornarono à fargli guerra. Fortificò la Città di Gierusalem, & altre fortezze del Regno, attendendo in queste opere Simeone suo fratello. Dopò questo Trifone, quello ch'aveva guidato nel Regno di Siria Antioco, volse il Regno per se, levandolo al suo natural Signore, e perche conosceva, che gli sarebbe per questo suo capricio grande impedimento, Jonata, incominciò à pensare di prenderlo, & ucciderlo. Congregò gente, & andò in Betsan, gli andò incontra Jonata con il maggior potere, ch'egli, e suo fratello Giuda avessero per avanti messo insieme, perche era un'esercito di quaranta mila uomini eletti. Quando Trifone intese la gran potenza di Jonata, ebbe timore, & usò un gran tradimento. Gli mandò à parlare amichevolmente dicendogli, perche causa hai congregato tanta gente? Io non vengo se non per onorarti, e metterti in possessione di Tolemaida, però fà elettione d'alcuni soldati, che vadino teco, e si effettuerà quello, che io ti dico. A queste ragioni soggiunse, che ordinarebbe alla sua gente, che l'ubbidissero come se stesso, e a i suoi amici, che l'onorassero, e gli diede alcuni doni. Jonata vedendo tutto questo, e sapendo, che Trifone era della casa di Antioco, il quale egli aveva per amico, & obligato per i servigi, che gli aveva fatti, facilmente venne à credere il tutto, à fidarsi di lui. Rimandò l'esercito nella Giudea, menò seco trè mila uomini, e di questi due mila per suo ordine mandò nella Galilea, e con mille soli entrò in Tolemaida. Entrato che fù gli abitatori della Città serrarono le porte, & uccisero tutti quelli, che con Jonata erano, e lui fù preso, Preso che fù, Trifone mandò

dò gente à distruggere i due mila soldati; ch'erano andati in Galilea, ma essi si posero in punto per diffendersi, e con tal bravura, che non ardirono assaltarli i loro avversarj, considerato, che avevano da combattere per difendere le loro vite. Ritornarono in Giudea, e piansero Jonata, il cui fratello Simeone, che solo restava da cinque andò in Gerusalem ad offerirsi per morire per la libertà del popolo, come i suoi fratelli avevano fatto, e perciò fù creato in luogo di Jonata, fece gente, e si fortificò nella Città, Trifone mosse il suo esercito contra di lui, menando seco preso Jonata. Simeone gli uscì incontra, gli mandò Trifone à dire, che egli aveva fatto pigliare Jonata suo fratello per causa, che gli doveva dare una somma di danari ne i tributi scorsi spettanti al Rè, che glieli pagasse, e gli desse in ostaggio i figliuoli del medesimo Jonata, acciochè fossero tutti loro fedeli al suo Rè, che lo lasciarebbe libero. Ben conobbe Simeone, che tutto questo era inganno; mà acciochè non gli rinfacciassero i Giudei che avesse lasciato morir Jonata, per non dar quel danaro, e i suoi figliuoli, per restar con il principato, mandò il denaro, ch'erano cento talenti d'argento, & i figliuoli, e Trifone non osservò la promessa, nè diede libertà à Jonata; anzi sconfidato di poter fare danno à Simeone, nè alla sua gente, e che poteva da essi riceverne, per essergli sempre alla coda, conosciuto anco, che il tempo era contrario, perche era stato chiamato da' soldati, ch'erano nel forte di Gerusalem per il suo Rè, acciochè andasse, e si facesse Signore della Città, e cascò tanta neve, che gl'impedì quell'andata, la quale doveva esser secreta, e di notte; nel camino essendo in Bascama ordinò che fosse ucciso Jonata, & i suoi figliuoli, e se ne ritornò nella sua terra. Simeone pigliò il corpo di suo fratello, e lo sepelì in Modin con gran pianti, e dolore de i Giudei, il qual durò molti giorni. Edificò Simeone in Modin un sepolcro per i suoi padri, e fratelli, & in quello pose sette Piramidi, ch'erano alcune torri alte, larghe ne i suoi fondamenti, e strette nella cima, per memoria di suo padre, madre, e de' suoi fratelli, ch'erano quattro i morti, e per lui medesimo, & in esso pose Trofei d'arme, come bandiere, scudi, e navilli fatti di scoltura, il tutto per memoria eterna della sua casa, e lignaggio. Giunto Trifone in Antiochia, tenne via, e modo di uccidere il Rè suo Signore naturale; & usurpar per se il Regno, e lo fece, come che pensato aveva, il che inteso da Simeone subito scrisse à Demetrio, quel ch'era stato già Rè di Siria, e ne era stato scacciato, offerendosi in suo favore per ritornare ad acquistarlo, e scacciarne Trifone. Sentì grande contento Demetrio, e rispose à Simeone, accettando l'offerta, fece pace seco, e li concesse tutte le ragioni, che aveva in Gerusalem, come Rè di Siria, acciochè liberamente la signoreggiasse, e da questo tempo, che fù l'anno cento settanta dell'Imperio de' Greci, restò libero dal giogo de' Gentili, il popolo Giudaico, essendo Simeone sommo Sacerdote, Capitano, e Prencipe suo. Il quale costrinse i Soldati, che stavano nella fortezza di Gerusalem per i Rè di Siria, sforzati dalla fame ad andar fuori, e cacciò parimente della Città di Gaza gl'Idolatri, purificò la Città, e popolo di Cattolici. Procurava lo scacciato Rè di Siria Demetrio ritornare nel Regno, andò à dimandar favore al Rè di Persi, e Medi Arsaci contra di Trifone. Uedendolo il Rè di Persia andare con esercito formato, mandò contra di lui un Capitano suo, il quale combattè il campo di Demetrio, e lo disfece facendolo prigione, se lo menò al suo Rè, il quale comandò, che fosse posto in prigione. E da questo ne risultò gran pace nella provincia di Giuda in tutto il tempo, che ebbe il governo d'essa Simeone, perche essendosi fatto Signore della Città di Gioppe, ch'era porto di mare, diede occasione ai Giudei di goder in pace non solo de gl'utili della navigatione; mà parimente de' frutti proprj della provincia essendo anni fertili, per il che vivevano in pace, e molto contenti, e ciascuno stava sicuro sotto de' suoi pergoli; ò frascate, senza timore d'alcuno, che gli molestasse. Con gran sollecitudine procurò Simeone, che Dio fosse onorato nel suo Tempio; e l'adornò di ricchi, e preciosi vasi, e conservò ancora l'amicitia, che i suoi fratelli avevano procurata per l'utilità del suo stato con i Romani, e Lacedemoni. In particolare mandò Simeone gioje di molto prezzo à Romani, i quali scrissero à tutti i Rè circonvicini di Gerusalem facendoli intendere, come Simeone era suo amico confederato, che niuno lo molestasse, nè facesse aggravio, perche lo diffenderebbono.

DEL PRINCIPATO DI SIMEONE *Fratello di Giuda Maccabeo, delle sue spoglie, prodezze, e morte, con un' Epilogo della sua successione di quel legnaggio.*

Cap. V.

TRifone, che tirannicamente s'era impadronito del Regno di Siria, non vi durò molto, perche si sollevò contra di lui un' altro nuovo Antioco figliuolo di Demetrio, ch' era prigione in Persia, e gli levò il Regno. Fuggì Trifone in Dora Città maritima, Antioco assediò la Città per mar, e per terra con cento, e venti mila soldati, & otto mila cavalli. Gli mandò anco Simeone due mila uomini eletti, con molti vasi d'oro, e d'argento, ma egli non gli volse ricevere, anzi gli mandò a dire per Antenobio suo amico, ch' avea usurpate le Città di Gioppe, e di Gazarà, e la fortezza di Gerusalem, che gliele restituisse, ò ricompensasse à dànari, e quando ciò non volesse, gli fosse intimata la guerra. Venne Antenobio in Gerusalem, propose à Simeone l'ambasciata, & egli rispose, che se in alcun tempo erano state in potere de' Rè di Siria tali terre, fù per violenza, & forza essendo quelle state dell'eredità antica de' suoi padri, e che perciò era pronto di diffenderle, ancorche per alcuna pretensione, che avesse potuto tenere il Rè in Gioppe, & Gazara, gli darebbe cento talenti, restando egli nella possessione d'esse, per la sicurtà, & quiete di Gerusalem, la quale era stata molestata da quelle due Città. Con questa risposta tornò al suo Signore Antenobio, molto adirato, & riferì la risposta del Maccabeo Simeone, e diede particolare notitia della sua gran potenza del che il Rè si concitò molto. E perche Trifone si suggì con una nave della Città di Dora, si risolse Antioco di perseguitarlo. Ordinò à Cendebeo suo Capitano, che andasse con parte del suo esercito à fare guerra à Simeone, ilquale andò, e fondò una fortezza in Giudea, alla qual pose nome Cedron, di dove facea la guerra. Aveva Simeone trà gli altri un figlio chiamato Giovanni valentissimo uomo, à questo, e ad un' altro, il cui nome era Giuda, parlò, & gli disse, ch' egli era ormai vecchio, e stracco di militare, nel che s'era esercitato insino dalla sua gioventù, che nel caso presenta facessero essi quello, ch' egli medesimo farebbe, e liberassero il popolo di Israel da quel Tiranno; gli consegnò ventimila uomini, e molti cavalli, & facendo oratione à Dio per essi gli mandò contra il nemico, quali vennero seco à battaglia, & Cendebeo fù vinto, & fuggì la sua gente nella fortezza di Cedron, & ad altri forti, che erano nel campo d'Azoto, & Giovanni seguì, & abbrucciò i presidj con la gente, ch' era in essi, da' quali morirono due mila persone, & con questa vittoria ritornò Giovanni à Simeone suo padre, ancorche suo fratello Giuda fù ferito. Era Signore della terra di Hierico in questo tempo un Tolomeo figliuolo di Abobi, & era maritato con una figlia di Simeone, il quale essendo molto ricco d'oro, & d'argento, pretendeva di farsi Signore di tutta quella Regione, uccidendo Simeone, & i suoi figliuoli. Successe, che votando le terre Simeone con Matatia, & Giuda, due suoi figliuoli, giunse à Hierico, e come in casa del genero andò ad alloggiar in quella di Tolomeo, ilquale fece un solennissimo convito, & essendosi ben mangiato, e bevuto, entrò Tolomeo con alquanta gente della sua casa ben' armata, & uccise Simeone Maccabeo Sommo Sacerdote, & Duca di Gerusalem, & della sua Regione, & i due suoi figliuoli, con alcuni servitori, questo fù nel mese, che gli Ebrei chiamano Sabath, & dice Lira, che corrisponde in Gennaro, & fù l'anno cento settanta sette dell' Imperio de' Greci. Fù causa Tolomeo di grande confusione in Israel per questi morti, & giungendo male à male, scrisse al Rè Antioco dimandandogli esercito, assicurandolo, che sarebbe Signore di quella terra. Mandò anco gente da guerra contra Giovanni figliuolo di Simeone, ch' era in Gazara, & altri in Gerusalem, accioche acquistassero la Città. Ma intesa l'animoso Maccabeo Giovanni la morte di suo Padre, & Fratelli, & che venivano per ucciderlo, si turbò infinitamente del successo occorso, non perciò si perse d'animo, anzi anticipò coloro, che venivano per ucciderlo, e gli prese, & fece morire. Et in questo fà fine il primo libro de' Maccabei. Et il secondo finisce nella vittoria, che Giuda ottenne di Nicanore, che ne anco dice la sua morte. Et questo perche ancora che l'un libro si chiami primo, e l'altro secondo, il secondo non segue il primo anzi in ambidue si trattano le medesime cose, aggiungendo nell

nell'uno particolarità, che maneano nell' altro. E perciò di quello, che successe doppò à Giovanni Maccabeo non si sà per la Sacra Scrittura; mà è ben certo che successe nel stato di suo Padre, sì nel Sommo Sacerdotio, come nel Ducato di Gerusalem, & che si conservò sempre ne' suoi figliuoli, fino che Herode Ascalonita levò la Signoria, & regno ad Hircano discendente d'essi, nel cui tempo necque Christo. Così dicono Egesippo, e Nicolò di Lira. La Glosa ordinaria riferendo Giuseppe nelle sue antichità, dice di questo Giovanni Maccabeo, che si chiamò Hircano, perche vinse i popoli Hircani, e che dopo la morte di suo Padre Simeone insignorendosi della Città di Gerusalem, e del territorio, andò contra Tolomeo quello che uccise suo padre, & i fratelli, e l'assediò in un forte dov'era la madre del medesimo Giovanni, e moglie di suo padre Simeone, con altri suoi figliuoli tutti prigioni in potere di Tolomeo, e mettendolo in necessità grande con l'assedio, in vista di Giovanni Hircano, e de' suoi soldati, faceva Tolomeo frustare sua madre, e fratelli, dicendogli, che se non si partivano di là gli precipitarebbe dal muro, il pietoso Maccabeo avrebbe lasciato senza vendetta la morte di suo padre per non veder patire tali tormenti à sua madre. Mà ella facendoli cuore dal muro, figliuolo (gli diceva) io d'una morte hò da morire, non perche se mi acceleri tù devi lasciar di prendere vendetta delli tanti aggravj, che hà ricevuto il tuo legnaggio; molto contenta morirò, se sia castigato questo Tiranno de' mali, ch'egli ci hà fatto. Con queste, e simili ragioni esortava il Maccabeo à proseguire l'assedio, e procurava il castigo à Tolomeo. Ma vedendo egli di nuovo tormentare sua madre indugiava, avendo d'essa gran compassione. In questo giunse l'anno settimo, nel quale i Giudei per la sua legge erano obligati à desistere da ogni guerra volontaria, come nel giorno settimo, e però levò l'assedio, e se ne andò. Il Tiranno Tolomeo vedendosi libero, uccise la madre del Maccabeo, & i suoi figliuoli, e se ne andò à vivere in Filadelfia, terra di Zenono Tiranno, e Signor d'essa. Il Rè Antiocó assediò Gerusalem, e la pose in gran strettezza essendovi nella sua diffesa Giovanni Hircano, del quale dice Giuseppe, che aperse il sepolcro di David, e che trovò tre mila talenti, de' quali ne diede 800. al Rè Antioco, & un suo fratello per ostaggio di fedeltà; & egli levò l'assedio di Gerusalem, & i due restarono amici. Morse Antioco in una guerra, che ebbe con Arsace Rè de i Parti, & intesa da Hircano con grande esercito entrò nel suo Regno, e gli tolse la Città, e molti altri luoghi, soggiogò gli Idumei, e gli scacciava dalle loro terre, se non si circoncidevano, e guardassero la legge de i Giudei, la quale accettarono: Diede libertà à gli ostaggi, che egli aveva dato al Rè, e ritornò in Gerusalem; dove della parte che gli restò del denaro che cavò dalla sepoltura di David sostentava molti peregrini in uno ospitale, che edificò per quelli, che venivano in Gerusalem, conclude Giuseppe, e dice di lui, che visse nel suo stato di Pontefice trenta un'anno, con prospera fortuna, che lasciò cinque figliuoli, e morse santamente, per il che afferma di lui, che non solo ebbe la dignità di Pontefice, e di Duca, mà di Profeta, parlando Dio seco famigliarmente. Secondo altri Autori il Pontificato di Hircano fù di venticinque anni, avendolo posseduto prima suo padre Simeone otto, Jonata diecíotto, e prima che lui Giuda tre anni; ancorche tenesse cinque la dignità di Duca de' Giudei. Dopò la morte di Giovanni Hircano fù sommo Pontefice Aristobolo suo figliuolo, e volse chiamarsi Rè, e si pose corona sopra della testa, e dice Giuseppe, che dalla distruttione di Gerusalem insino à lui non ebbero i Giudei Rè coronato, e passarono dall'uno all'altro quattrocento ottantaquattro anni. Aristobolo comandò, che si uccidesse un suo Fratello chiamato Antigono, perche pareva, che gli volesse levare lo stato, & il medesimo fece di sua madre, lasciandola morire di fame in una prigione, perche anco pretendeva di comandare, e signoreggiare il Regno. Ancorche di tutto mostrò tenere dispiacere nella sua morte, che fù dopo un'anno. Restò nel suo stato Janneo, chiamato Alessandro suo fratello, e lo possedete ventisette anni. E dopò la sua morte ebbe il governo sua moglie Alessandra per nove anni, e passati questi due suoi figliuoli di suo marito Alessandro, chiamati Hircano, & Aristobolo, pretendendo ciascuno per sè lo stato diedero occasione à i Romani d'entrarci essi, perche facendo guerra Pompeo il Magno contra il Rè Mitridate, & avendo soggiogato il Rè d'Armenia Tigrane essendo

sendo in Celesitia, ricorsero à lui i due fratelli, dimandandogli favore nelle loro pretensioni. Andò in Gerusalem, e perche da parte di Aristobolo gli fù fatta resistenza nella Città, fù necessitato di combatterla, & acquistarla per forza d'arme: ebbe in suo potere Aristobolo,& lo mandò prigione à Roma, lasciando Hircano nello stato, & dignità di sommo Sacerdote, & accioche fosse ajutato, & consigliato nel governo della Città, & del Regno, gli diede un Antipatro Idumeo di natione, & come dice il medesimo Giuseppe di stirpe plebeo, il quale fù padre di Herode, che dopò regnò in Gerusalem. Questa volta restarono i Giudei soggetti à i Romani, & secondo che dice Genebrardo fù sessanta uno anno avanti il nascimento di Christo. Essendo Aristobolo in Roma, trovò modo di ritornare in Palestina; da dove inquietando la terra, & pretendendo levar lo stato à suo fratello, i Romani avvertiti di questo, per ordine di un Gabinio, al cui governo era quella provincia, mandarono contra di lui trè Capitani Sisenna, Antonio, & Servilio, questi lo ritornarono prigione in Roma, & non ottenendo più libertà, fù fatto morire con veleno. Lasciò due figliuoli Aristobolo, Alessandro, & Antigono, i quali grandemente molestarono il Regno de' Giudei. Alessandro morse scannato in Antiochia processato da Scipione per comandamento di Pompeo, come tocca Giuseppe, & dice più chiaro Sant' Antonio di Fiorenza Antigono domandò favore a' Parti, i quali lo posero nel Regno de' Giudei, e menarono prigioni Hircano Sommo Sacerdote, & Rè con essi loro. Al quale il medesimo Antigono suo nipote, avanti che andasse prigione, accioche non potesse aver la dignità di Sommo Sacerdote, secondo che dice Giuseppe, con i denti gli tagliò le orecchie. Pigliò la contentione, & gara con il favore de' Romani. Herode figliuolo di Antipatro contra Antigono, & doppo averlo vinto, & posto in prigione, lo mandò à Marco Antonio Capitano Romano, che era in Antiochia, & egli comandò che fosse ucciso. Restò il Regno ad Herode, confermandoglielo i Romani. Era Hircano in Babilonia, dove il Rè de' Parti l'aveva menato, & vi era tenuto in gran stima da molti Giudei, che vivevano, & godevano della libertà, mà sapendo, che il Regno della Giudea era in potere di Herode, al quale egli, e suo padre Antipatro già morto avevano fatto molto bene, trovò modo come ritornarvi. E ritornato dimostrogli Herode grand' amore, & affabilità, vivendo nella sua corte privatamente senza usar l'officio di sommo Sacerdote, per il difetto dell'orecchie, che Antigono gli aveva tagliate con i denti. Herode per nobilitar il suo sangue, & i suoi descendenti si maritò con Mariane figliuola di Alessandro, che fù ucciso in Antiochia, & nepote d'Aristobolo, quello che fù avvelenato in Roma. Questo aveva un fratello chiamato Aristobolo, come dice Giuseppe, ancorche Egesippo, & Sant' Antonino lo chiamino Jonata, & ambidue erano di bellissima apparenza; Herode aveva dato il Pontificato ad un forestiero nato in Assiria, detto Ananelo; mà per rispetto, & prieghi della sua moglie, & della suocera, glielo tolse, & diede à suo cognato Aristobolo, essendo di età di anni diecisette, & perche lo vidde molto favorito da' Giudei, temendo che gli levasse lo stato, ritrovandosi un giorno in un bagno in compagnia d'altri, gli ordinò che fingendosi di burlare seco, l'affogassero, & così morse avendo tenuto un'anno solo il Pontificato. E perche fù necessitato Herode andare à Roma temendosi d'Hircano, il che solo restava del lignaggio regale de' Maccabei; trovando occasione bastante al suo parere, che avesse intelligenza con un suo nemico, & che era per levargli il Regno, comandò, che fosse ucciso, essendo di ottanta anni, avendo tenuto il Pontificato in vita di sua madre nove anni secondo che di Giuseppe, & dopò la morte di essa tenendo parimente lo stato, & signoria di Gerusalem, quaranta anni fino che fù preso da' Parti, & mutilato. Restò con il Regno H rode, nel cui tempo nacque Giesù Christo. Gl'anni ne' quali morirone i Maccabei da Matatia fin che morse Simeone nel convito, furono quattro, & secondo l'autore della Biblioteca Santa correva al principio di questo, l'anno dell'a creatione tre mila settecento, & ottanta otto; fù avanti l'avvenimento di Christo cento settanta quattro anni, & dell' Imperio de Greci dalla morte di Alessandro cento trenta sette. Nel tempo di Sant' Agostino, come egli afferma nel libro diecìotto della Città di Dio, aveva la Chiesa Cattolica ricevuti i due libri dei Maccabei nel numero de' Canonici. La medesima Chiesa si serve d'essi nelle

nelle lettioni de' Mattutini per tutto il mese di Ottobre, il primo libro contiene sedeci Capitoli, & il secondo quindeci. Ancorche Giuda Maccabeo, e i suoi fratelli si esercitassero nelle guerre, il quale è esercitio molto pericoloso per le conscienze, si tiene per cosa certa, che si salvassero, e si stiano godendo Dio, poiche le loro guerre furono sempre contra infedeli, nemici del popolo di Dio, e combatterono per la sua legge, che in quel tempo era Santa. E se alcuna volta pretenderono vendicarsi de gli aggravj, che gli erano fatti, era perche non era nella Terra à chi reclamare, che gli facesse giustitia; onde se stessi con il beneplacito di Dio, per quanto si può presumere procuravano castigare i colpevoli, e sodisfare gli aggravj. Et è da avvertire, che per dire la sacra scrittura, che fosse Matatia, padre dei Maccabei, Sacerdote, è cosa certa, che fù della Tribù di Levi, e per aver essi posseduto tanti anni lo scettro d'Israel, conforme alla Profetia di Giacob, è vero che erano della Tribù di Giuda. E così dice Genebrardo, che per parte dell' Ava erano della Tribù di Levi, e per parte dell'avolo della Tribù di Giuda, e ciò non è difficile da credere, perche queste due Tribù molte volte s'apparentavano: come in tempo d'Aaron, ch'essendo della Tribu di Levi si maritò con Elisabet figlia di Amminadab sorella di Naason della Tribù di Giuda, & Jojada sommo Sacerdote della Tribù di Levi si maritò con Josabet figliuola di Joram Rè di Giuda, e Zaccaria padre di San Giovanni Battista era maritato con Elisabet, la quale essendo come era parente della Madre di Dio, sforzatamente s'hà da dire, ch'era della Tribù di Giuda, essendo Zaccaria Sacerdote, e per il medesimo della Tribù di Levi.

PERCHE GIUDA MACCABEO, ET I Suoi fratelli furono Sacerdoti, e tanto perseguitati come s'è veduto, si tratta dell'onore che si deve ai Sacerdoti, ai Tempj, & ai suoi Ministri.

Cap. VI.

I Mali trattamenti, e le gran crudeltà che furono usate à Giuda Maccabeo, & à i suoi fratelli, che furono Sacerdoti, porge occasione, che si tratti dell'onore che si deve ai Sacerdoti, ai Tempj, & à i suoi ministri. Di ciò fà Marco Marulo un capitolo, ond'io replicherò alcune cose di quelle, ch'egli dice, aggiungendone dalle altre, che alcuni gravi Autori dicono. Dice dunque Marulo, che l'onore dovuto al Sacerdote, molto si manifesta nei vestimenti, con che Dio adornò Aaron come appare nell' Esodo: perche in essi sono figurate tutte le creature in senso allegorico, e quanto al topologico, sono imagini di tutte le virtù, e nel senso anagogico, figura di Christo. Dunque se il Sacerdote rappresenta le creature del mondo, tutte le virtù, e Christo Giesù Signore dell' universo, ragion grande è, che sia temuto, e stimato molto. Abraam pregiò molto Melchisedech Sacerdote dell'altissimo offerendoli la decima di quanto acquistò in una sua vittoria, ch'ebbe contra quattro Rè. Quando Saul mandò ad uccidere i Sacerdoti in Nobe per aver provisto di vivere, & armi David suo nemico non vi fù alcun de' suoi soldati che l'ubbidisse. Temerono più di por le mani sopra Sacerdoti, che cader nell'indignatione di Saul. Trovossi ivi Doeg Idumeo senza religione, e senza timor di Dio, e levò le vite à giusti Sacerdoti avanti dell' ingiusto Rè. Il cui nome di di Doeg significa morto, accioche s'intenda esser degno di morte eterna colui, che à così sublime dignità farà ingiuria, e perche simil delitto non restasse senza castigo, i due furono ne' monti di Gelboe morti per le loro proprie mani con le quali avanti uccisero i Sacerdoti. E se i Sacerdoti della legge vecchia erano tanto apprezzati, quei della legge di gratia molto più devono esserlo, poiche 'l suo Sacerdotio è consecrato non col sangue di pecore, e Tori, mà con quello di Christo vero Dio. Papa Anacleto in una Epistola decretale esorta i fedeli à stimare molto i Sacerdoti, e dà la ragione di questo, perche tengono nelle loro mani ogni giorno il Creatore, e Signore di tutti. L'Imperator Costantino comandò per legge, che fossero i Sacerdoti venerati, perche in essi è venerato Christo, le cui veci tengono in terra. L'Imperatore Valentiniano, visitandolo San Martino, se gli mostrò alquanto scortese, non levandosi da sedere dove era, per occasione di alcuni ministri cattivi, che mal volentieri lo vedevano, e subitamente la sedia si accese di fuoco, per il che gli convenne levarsi al suo mal grado, & intesa l'occasione di questo successo,

cesso, lo ricevè onorevolmente, & gli concesse quanto gli andava à dimandare. Teodosio ancor lui Imperatore gran rispetto ebbe à Sant' Ambrosio, quando gli vietò l' ingresso nella Chiesa, per la crudeltà fatta in Tessalonica, fin che fece penitenza conforme all'ordine, che il Santo Prelato gli diede. Il medesimo Teodosio, essendo un giorno di Pasqua assiso in Choro trà i chierici, aspettando di comunicarsi, il Santo Arcivescovo Ambrosio gli disse, che quel luogo non era della porpora, mà del Choro, & egli inchinò la testa, & di là si partì. Doppo ritrovandosi in Costantinopoli invitato dal Patriarca ad andarne in simil luogo, non l'accettò, approvando il parere di Sant' Ambrosio, & biasmando quello, che ivi si faceva. Sant' Antonio Abbate, sempre che vedeva alcun Sacerdote, si umiliava, & dimandava la sua benedizzione, ancorche la Santità sua meritava, che da lui ciascuno la dimandasse, & che tutti se gli fossero umiliati. San Francesco esempio d'ogni umiltà, & santità, diceva, che se avesse veduto andare giunti per strada un Santo del Cielo, & un Sacerdote della Terra, prima bacciarebbe le mani al Sacerdote, & subito farebbe riverenza al Santo, significando dover più à quello che amministrava il corpo di Christo in Terra, che à quello che regnava seco nel Cielo. Sapeva bene questo Santo Patriarca; che cosa era l'essere Sacerdote, poiche non ardì mai ricevere simil grado, contentandosi del Diaconato solo. E da questo devono i Sacerdoti raccogliere quanto deve essere la sua perfezzione di vita, poiche San Francesco non si contentò di quella, che in se medesimo conosceva. A Papa Giovanni primo di questo nome andando in Costantinopoli fù prestato in Corinto un cavallo da un certo uomo nobile, & al ritorno restituendoglielo, & come che prima fosse solita la moglie di questo cavalcare in esso, & servirsene, mai il cavallo consentì di riceverla sù il dorso, tanta bravura, e ferocità mostrava; il che veduto da quel nobile suo patrone, lo mandò in dono al Papa, & così parve che non solo deve essere onorato il Sacerdote, ma il luogo dove egli starà, e la sede dove sederà. Marcellino Vescovo d'Anconica ritrovandosi infermo di podagra si fece portare con una sede, essendosi posto fuoco alla Città, & si pose all' incontro di quello, ò gran cosa maravigliosa! che giunse vicino à lui la fiamma, e subito ritornò indietro, & si smorzò. Dunque se il fuoco elemento inanimato riverisse il Sacerdote, è ragione, che l'uomo, che hà l'intendimento, anche esso gli faccia riverenza. Santa Maria Egizziaca che caminava senza affondarsi sopra l' acque del Giordano non consentì che Zosimo Sacerdote, se gli inginocchiasse avanti, anzi ella si inginocchiò ad esso tenendo più l'esser Sacerdote, che il far miracoli, essendo veramente questo così, che ecceda tutti i miracoli, la transustanziazione del pane, & del vino in vero sangue, & carne di Giesù Christo, il che fà il Sacerdote, aggiungendosi à questo il perdonare i peccati, assolvendo, l'amministrare i divini Sacramenti, essendo il sale della Terra, luce del mondo, Città edificata sopra del monte, candela accesa sopra il candelliero, che dà luce à tutta la casa, & essendo come dice San Pietro nella sua canonica, legnaggio eletto, gente Santa, popolo accarezzato. San Giovanni nell' Apocalissi gli chiama Stelle, & Angeli. David gli da nome d'amici di Dio, & che meritano bene d' esser onorati. Considerino questo adunque i Sacerdoti, e che se eccedono in stato, & autorità tutti i mortali, anco devono superarli in virtù, perche à chi fù più dato, da questo più s' hà da riscuotere. E se à quelli, che obbliga solamente una volta nell' anno la comunione per mano del Sacerdote, se gli comanda, che faccino prima prova di se, acciòche mondati, ricevano quel cibo mondo, quanto più deve provarsi, & vivere nettamente, quel ch'ogni giorno sale all'altare, & consacra tant' ammirabile Sacramento con le sue parole, lo tocca con le mani, lo riceve nella sua bocca, & lo comunica anco ad altri? Deve adunque il Sacerdote esser casto nell' anima, e nel corpo, esser pietoso, umile, paziente, perfetto in santità, & ornato di tutte le virtù, acciòche si assomigli, à quello con chi negozia, e comunica, ch'è Christo, la cui castità, se considera, vedrà, che è Vergine, figliuolo di Vergine: se la sua umiltà si riguarda, si sentirà dire, che pigliò forma di servo; essendo Dio; della sua pazienza ne danno testimonio gl' obbrobrj, affronti, battiture, e morte della Croce, paziente del tutto per il nostro rimedio, e Santo dei

San-

Santi, pieno di grazia, e verità. E perfetto, e la sua perfezzione non può crescere, ne sminuire, perch'è l'unigenito figlio del Padre, per il quale tutte le cose hanno l'essere, principio, e fine, Christo Giesù il cui nome è sopra tutti i nomi, al quale ogni uno s'inchina nel Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, quale gl'Angeli vedendolo ogni giorno non si saziano di vederlo, il quale essendo con il Padre, e con lo Spirito Santo una simplicissima, & inseparabile sustanza, lo temono gl'Angeli, gli fanno riverenza gl'Arcangeli, lo venerano le Dominazioni, l'adorano le Potestà, lo confessano le Virtù, i Cherubini, & i Serafini, & ogni Spirito lo lauda, Verbo ineffabile, incircoscritta Deità, incomprensibile Maestà, che sotto specie palpabile, e visibile di pane, e vino, si compiacque, ò Sacerdote, di discendere da i Cieli in terra; pensa, esamina, e considera che tale vuol la ragione, che tu sii, che Signore tale, e tanto grande convitato per te non trovi in te cosa, che l'offenda. Fin quà è di Marulo. Hora toccaremo alcuni castighi che Dio hà dato alle persone, che hanno venerato poco i Sacerdoti, i Tempj, & i suoi Ministri. Antioco Epifane profanò il Tempio di Dio, uccise i Sacerdoti, e fece altre crudeltà in Gerusalem, lo castigò Dio con un'infermità sporca, e schifosa di tal maniera, che i suoi servitori non potevano sofferirla, nè egli sopportarla; si avvide da dove gli veniva il danno, pianse il suo peccato, mostrando dolore d'averlo commesso, e dice di lui la Scrittura, che non poco mette paura intenderla, à chi ben la considera: Pregava Dio il malvagio, dal quale non aveva da ottenere misericordia perche non la doveva domandar da dovero, e con le condizioni, che deve, chi la vuol ottenere; e che non la dimandasse con requisiti convenienti, si faceva giudicio essersi mostrato così scoperto nemico contra Dio, & ai suoi Sacerdoti nel suo Tempio. Aveva rubbato i vasi del medesimo Tempio Nabucodonosor, e Dio lo sofferse; mà quando Baltasar suo figliuolo s'insuperbì in voler servirsi d'essi profanamente nei suoi conviti con le sue donne, subito Dio mandò il castigo sopra di lui, levandogli il Regno, e la vita insieme. Pietro Damiano Cardinale, uomo santissimo in un trattato, che fece de' miracoli particolari, scrivendo d'Arnoldo Vescovo Aretino, che tolse un Calice d'oro da certo Monastero à lui soggetto, offerto da una devota donna maledicendo quello, che lo levasse dal Monastero, il che era scritto nel medesimo Calice; poco dipoi vidde un Frate servo di Dio di quel Monastero in sogno un lago di fuoco, dal qual usciva fumo di malissimo odore, attorno d'esso erano alcuni Etiopi di gran statura, e dentro di quello si vedevano orribili mostri, e trà essi molti tormenti spaventosissimi. Vidde il Vescovo Arnoldo due di quelli Etiopi, che si accostavano à lui, e l'uno teneva un Calice d'oro nelle sue mani, e l'altro una padella di ferro, questo raccoglieva di quel liquor sulfureo, e buttava nel Calice, e l'altro dava à bevere col Calice al Vescovo à suo dispetto. Raccontarono questa visione al Vescovo gl'amici suoi per averla palesata il Frate, e lo consigliavano che restituisse il Calice al Monasterio, & egli ciò prolongava, mostrando non volerlo fare. Stava un giorno assiso al Sole in tempo d'Inverno, e per essere bel dicitore, era in una dilettevole conversazione con i suoi servitori, sentì repentinamente un dolore nella testa, come se fosse un colpo di spada, diede una gran voce, dicendo, son motto, e di là a poco spirò. Pietro Abbate Cluniacense uomo santissimo scrive, che in una Città vicino à Lion di Francia, chiamata Matisco, aveva la signoria di essa con titolo di Conte un Tiranno, il quale senza timor di Dio s'insignorì dell'entrate delle Chiese, e de' Chierici del suo Contado, e quelli che si lamentavano, mandava in esilio; perseverò in questo alcun tempo, giunse uno in tempo, che faceva festa nel suo palazzo à persone principali de' suoi Cittadini, il quale entrò per una porta straordinaria del palazzo, & era un gran Cavaliero, la cui vista faceva paura à i circostanti, s'accostò al Conte, e con imperio gli comandò, che si levasse di là, & andasse seco, e lo condusse per quella porta ad una piazza, dove avea un cavallo formidabile. Montò in esso, e fece, che il Conte andasse in groppa, & ascese alla presenza di quelli che erano nel suo Palazzo, ch'erano usciti doppò di lui, e di molt'altra gente, il cavallo s'alzò in aere, e corse una velocissima carriera dando il misero Conte gran voci dimandando aiuto; mà niuna cosa gli valse, che non andasse (dice questo Autore) ad essere vicino, & abitatore dell'inferno. La porta, da dove uscì, fù serrata per memoria.

ria di questo fatto, e perche volse aprirla Orgerio Preposito di Guglielmo Signor di quella terra passati alcuni anni, cominciando à rompere il muro, essendo presente il detto Orgerio, fù subito levato nell'aere, e lasciato cadere in terra, con tanto gran colpo, che se gli ruppe un braccio, e restò malamente ferito, perilche la porta restò serrata come prima. Gamberto Fabritio dell'Ordine di San Bernardo scrisse di un Rè d'Aragona, che tolse in Tarracona alcune possessioni, che erano della Chiesa Cattedrale di Santa Tecla. Fù l'anno del mille trecento, e ottanta sei. Et ancorche i Canonici se ne rissentissero, non vi fù mezzo che il danno cessasse. Era il Rè in Barcellona la festa della Natività del Signore, si risvegliò una notte dando gran voci, à guisa d'uomo mortalmente ferito, corsero i paggi, ai quali disse il Rè chiamatemi i medici, il mio confessore, e quelli del mio consiglio, che son morto perche un'onorata donzella è entrata quà, e m'hà data una guanciata, che morirò d'essa, e parimente m'è sopravenuta una febbre mortale. Giunse il confessore, & intese per quel che il Rè diceva, che la donzella era Santa Tecla il cui patrimonio egli aveva consumato. Fece codicillo, nel quale comandò al suo erede, che avanti, che pigliasse la possessione de' Regni, restituisse alla Chiesa di Tarracona le possessioni, e rifacesse i danni, e perdite che avessero patite. Fù cosa possibile mandar Dio un'Angelo, come quello, che uccise gl' Assirj nel tempo del Rè Ezechia, il quale con la figura di Santa Tecla trattasse il Rè à quella maniera, accioche il danno si rifacesse alla sua Chiesa, & fosse esempio di gl'altri, che non desiderassero le Chiese. Nel Prato spirituale di Mosco Evirato, si scrive di due ladroni, che spogliarono due corpi di defonti nelle sepolture, dov'erano sepolti, & gl'istessi corpi si attaccarono à essi, & l'uno restò cieco senza occhi tutta la sua vita, e l'altro, perche promise di farsi monaco, essendo una donzella quella, à chi gl'avea rubbato, e ritornandole ogni cosa uscì libero, e compì il suo voto. Di Frontone Arcivescovo trentadue di Milano scrive il Bogato, ch'essendo simoniaco, e riprendendolo di questo un sacerdote servo di Dio, con grande ira contra di lui ordinò, che gli fossero imposti alcuni delitti falsi, per i quali fosse sentenziato ad esser abbrucciato, e dato al braccio secolare. Essendo vicino al fuoco, chiese à Dio con gran cuore, che manifestasse la sua innocenza. Subitamente il fuoco si mosse, e giva serpendo fin' dov'era l'Arcivescovo, egli fuggì, & il fuoco dietro lui, e caminando di questa maniera una gran parte della Città permettendo Dio, accioche si manifestasse la sua malignità à ciascuno, & l'innocenza del Sacerdote, al fine si aperse la terra, & inghiottì vivo il misero simoniaco, e persecutore dell'innocente Sacerdote. Un tempo è stato cosa ben pubblica in Toledo, che diede un schiaffo ad un Sacerdote un certo uomo, perche difese, che non si cavasse dalla Chiesa un quadro. Avrebbe molto ben potuto il Sacerdote difendersi da se stesso, mà si riportò, & lasciò che Dio ne facesse la vendetta. Non passarono molti giorni, che menandosi prigione per un'altro negozio il sacrilego, un grande amico suo, per levarlo dalle mani della giustizia, gli tagliò una mano, ben vicino dove diede al Sacerdote lo schiaffo. Per la fine di questo trattato voglio riferire quello, che scrive Antonio di Torchemada nei suoi colloqui, & è cosa ben celebre in Spagna. Fù il caso, che un certo cavaliero molto ricco, & principale (il cui nome, & il luogo dove viveva si tace per evitar infamia) faceva l'amore con una Monaca; e s'accordarono di trovarsi dentro della Chiesa con il mezzo d'alcune chiavi false. Andò al luogo concordato solo, e di notte, giunto alla Chiesa, la vidde aperta, e dentro gran chiarezza di torcie, & suono di voci come di persone, che facessero officio ad alcun morto. Si maravigliò, e si accostò à vedere. Guardando à tutte le parti, vidde la Chiesa, piena di Frati, e Preti, & in mezzo alcuni feretri, & torcie attorno accese, v'era molta altra gente, & niuno conosceva. Si accostò ad uno de' Preti, & gli dimandò chi era il morto, e gli rispose, che è un cavaliero, & gli diede il suo nome. Si rise egli, & disse, cotesto cavaliero io sò, ch'è vivo. Tornò à dirgli il Sacerdote, v'ingannate, perche egli è morto, & presto lo seppeliremo. Il cavaliero alquanto confuso si accostò ad un'altro, al quale fece la dimanda, che avea fatta al primo, e ricevette la medesima risposta. Restò con gran spavento, & stupore, & senza tardarsi più uscì dalla Chiesa per andare à casa sua, mà a i primi passi due mastini negri, & molto grandi se li misero

à i lati, & per molto che facesse minacciandoli con la spada, non lo volsero mai lasciare. Entrò in casa sua ben fuori di se dove i suoi servitori l'aspettavano, & per vederlo in quel modo, gli dimandarono la causa, e gli narrò ogni cosa. Et i cani mastini, che erano due Demonj, & solamente aspettavano che finisse la vita, essendo egli nella sua camera, entrarono senza che potesse esser da niun difeso, l'assalirono, & l'uccisero. La sua morte fù attribuita ad un' altro accidente; ma di là à pochi giorni in bocca d'ogn' uno si pubblicò il caso. Da tutto questo si può cavare documento, come si deve portar rispetto à i Sacerdoti, à i Tempj, & à i suoi Ministri, & chi così farà, si libererà dal castigo che meritano simili delitti, & farà cosa che aggiungendo quest' opera, ch'è santa, all'altre simili, venghi à godere la compagnia de' Santi nel Cielo, della quale tutti siamo partecipi; Amen.

LA

LA VITA DI ZACCARIA SACERDOTE PADRE DI SAN GIOVANNI BATTISTA,

Divisa in trè Capitoli.

INTRODUZIONE.

DIce Giob; che Dio trovò ne i suoi Angeli malignità. Se in questo luogo si parla di Lucifero, & de gli Angeli, che seco caderono, non hà niuna difficoltà, poiche trovò in essi Dio la superbia, per la quale gli scacciò dal Cielo mandandogli nel centro. Mà se parla d'altri Angeli come la Glosa interlineale, e alcuni Dottori sentono, si cava una dichiarazione, che gli Angeli buoni non sono da se stabili nel bene come è Dio, anzi se gli lasciasse, & separasse ad essi lo stare confermati in grazia, si come Lucifero peccò, potrebbono ancor essi peccare. S'intende eziamdio, che rispetto à Dio, nè anco gli Angeli sono netti, e senza macula, & questa è una maniera di parlare, che esaggerando una cosa molto netta, dicemo per sua comparazione che l'armelino non è netto. O sia un'altra che per gl'Angeli s'intendono i Sacerdoti, i quali il medesimo Dio a per il Profeta Malachia chiamò Angeli; adunque in questi Angeli, che sono i Sacerdoti alcuna volta Dio trova colpa, come la trovò in Zaccaria Sacerdote, padre del Precursore San Giovanni Battista, il quale per la bontà della vita pose dubbio in quello, che l'Angelo San Gabriele disse, che otterrebbe un figliuolo la sua moglie Elisabeth, il quale fù in colpa, & per esso lo castigò Dio, levandogli la parola. La vita di questo Santo Sacerdote, e Profeta abbiamo da vedere raccolta da quello, che scrive di lui San Luca, & altri gravi autori in questa maniera.

SI DICHIARA L'OFFICIO CHE Zaccaria aveva, l'orazione che faceva, dimandando à Dio che gli desse un figliuolo, il suo sacrificio, & come gli parlò l'Angelo San Gabriele, & che per non dar credenza all'ambasciata, restò muto.

Cap. I.

ZAccaria, che s'interpreta memoria del Signore, fù della parentela d'Abia descendente di Aaron della Tribù di Levi. Sant'Ambrosio dice, che per assegnare l'Evangelista, che Zaccaria era di nobile lignaggio, nomina Abia, il quale trà gli Ebrei era tenuto per nobilissimo. Nel Paralipomenon si racconta, che nominò David vintiquattro persone de gli descendenti di Eleazar, & Itamar figliuoli d'Aaron, per esercitare, e servire l'officio di Sacerdoti, vi furono sedeci de i discendenti di Eleazar, e di quelli di Itamar otto. Trà i quali si gittò la sorte, perche servissero nel Tempio per settimane, e l'ottava sorte toccò ad Abia, dal quale discese Zaccaria, & perciò lo chia-

ma San Luca della sorte d'Abia. Pose anco David in queste due famiglie, uno che fusse in ciascuno capo, & padre de gli Sacerdoti. Della famiglia di Eleazar restò sommo Sacerdote Sadoch, & di quella d'Itamar Abimelech, in questo venne il Ponteficato, come era stato ne i suoi padri, & perciò per comandamento di Dio Signor nostro l'ebbero Eleazar, & i suoi descendenti, ancorche per i loro peccati gli privò Dio di esso, & lo diede ad Helì, che era della famiglia d'Itamar, come dicono Nicolò di Lira, e Giuseppe, & in quella casata durò fino al tempo di Salomone del qual dice la Scrittura, che privò del Ponteficato Abiatar, che era della successione d'Itamar, e lo diede à Sadoch, che era di quella di Elezar. Questi sommi Sacerdoti erano perpetui, succedendo i figliuoli à i padri insino à tanto, che doppo la trasmigrazione di Babilonia, ritornati in Gerusalem, per timore che avevano di castigo tanto rigoroso, con il quale Dio gli castigò, non dettero tanto ad idolatrare, quanto prima, anzi si lasciavano uccidere molti, per non adorare gl'idoli, ò mangiare cibi vietati dalla loro legge, come appare per i libri de i Maccabei; ma la malizia insidiosa, & l'ambizione maliziosa di quella gente, fece che la perpetuità del Pontificato fosse temporale, e d'un'anno; talche veniva in potere di chi più offeriva per esso. E non essendo Zaccaria descendente, & successore di quei due capi, poiche fù d'Abia, nè essendo Simoniaco, ch'avesse comprato il sommo Pontificato per esser giusto, e servo di Dio non s'hà da dire, che fosse sommo Sacerdote: ma si bene di quelli, ch'erano successi alli vinti quattro nominati da David, che servivano per settimane nel Tempio, e parimente molto onorato, e stimato trà quelle genti. Et da cose dette si cava, che non entrò in Sancta Sanctorum à incensare, poiche ivi solamente i sommi Sacerdoti entravano. La sua consorte si chiamava Elisabeth. Li due dice San Luca ch'erano giusti, & vivevano senza aggravare niuno. Et non è picciola laude d'uomo potente, e ricco, come era Zaccaria, che niuno si tenesse da lui aggravato, avendo da conversare con tanti, & essendo Rè Herorode, che fù uno de i Rè che facesse i maggiori torti, & aggravj nel mondo, come appare nelle morti, che dette a' Santi Innocenti, lasciando lamentevoli, & aggravati i loro sconsolati padri, essendo cosa ordinaria gli inferiori imitare i maggiori. Ancora questo nome di giusto significa, che niuna cosa manca. Pongasi in un vaso acqua con la quale resti pieno, si dirà, venne giusto. Calzasi di nuovo un pajo di scarpe, che non siino nè grandi, nè picciole, direte sono giuste: così l'uomo, quando non eccede, nè manca nelle opere del servizio di Dio, si chiama giusto: crede quello che deve, & non più, nè meno; che siino trè persone nella Trinità, e non due sole, nè quattro. Digiuna quello che comanda la Chiesa, e fà collazione leggiera, e non troppo, e non si lascia morire di fame. Dà limosina, nè tanto poco che sii niente, nè tanto che se lo levi del suo necessario sostentamento. A questo modo erano giusti Zaccaria, & Elisabeth. I due vivevano sconsolati per non aver figliuoli, cosa ch'era di gran cordoglio trà gli Ebrei, & avevano persa la speranza di averne, perche erano vecchi, & Elisabeth sterile. Haveva Zaccaria fatta avanti grand'orazione, dimandando à Dio, che gli desse un figliuolo, & veduto, che non era esaudito, gli chiese che poiche non gli voleva dare figliuoli, gli desse il suo unigenito figliuolo mandandolo al mondo per il suo rimedio, e consolazione. Sant'Agostino, & altri Santi dicono, che questo era quello, che Zaccaria orava, & era orazione di gran carità come afferma San Giovanni Grisostomo, perche quando oriamo per noi altri ci sforza la necessità, mà quando preghiamo per i nostri prossimi, ci sforza la carità. Et di quà viene, che nell'orazione del Pater noster, che il Salvatore del mondo ci ordinò tanto breve in parole, e tanto profondo in misterj, niuno dimanda per se solo, & ciascuno dimanda per tutti. Cambiò dunque Zaccaria l'orazione, non dimandando per se figliuolo; ma chiedeva al Padre Eterno, che mandasse il suo figliuolo al mondo, e Dio gli diede, & l'uno, & l'altro, il principale, & il meno principale. Et se vogliamo dire, che in ogni modo dimandava Zaccaria à Dio, che gli desse un figlio, & perseverava nella sua antica dimanda, intenderemo, che sia l'orazione, come il formento seminato, il quale non dà frutto, se non al suo tempo. Fù così appunto, dice San Luca, ch'essendo arrivato Zaccaria alla sua settimana di servire nel Tempio, volse in un dì solenne essendo il popolo unito, far sacrificio, & mettere l'incenso nell'altare usando

del suo proprio officio. Dal qual sarebbe bene, che ciascuno pigliasse esempio, se vuole che Dio lo visiti, e consoli con il suo Santo Angelo, e con la sua divina grazia, che procuri fare il suo officio proprio. I Rè faranno il suo officio quando amministraranno giustizia, spediranno i negozj con brevità, e limiteranno le spese. I Prelati, & Pastori faranno il suo officio, visitando le pecore, & avendo di esse particolar pensiero. Gl' inferiori, & sudditi faranno il suo officio, misurandosi con la loro fortuna, non servendosi di quella d'altri nel vestire, & nel mangiare. Quando tutti facessimo il nostro officio, l'Angelo visitarebbe le nostre anime, e ci consolarebbe, come visitò, & consolò il Santo uomo Zaccaria, quando faceva il suo officio, offerendo à Dio il sacrificio dell' incenso. Giunto dunque all'altare, vidde nella parte destra di esso un' Angelo, la cui vista lo turbò, e diede gran timore. O s'avesse temuto la nostra madre Eva, quando vidde nel Paradiso, non l' Angelo, mà il Demonio non in figura d'uomo, mà di serpente velenoso, si avrebbe ritirata fuggendo, & se fosse andata al suo marito Adam, & ambidue avessero ubbidito Dio, senza far quello, che il Demonio pretendeva, che facessero, di quanti mali saressimo liberi. I Antipatro Vescovo, allegato da Simeone Metafraste dice, che vedendo Zaccaria l'Angelo con gran paura, seco medesimo diceva, chi è quel ch'io veggo? chi è questo, che s'è fatto avanti per levarmi l' officio, & offerir l'incenso? Secondo la legge uno l'hà da fare, e non due. Quel che quì si ritrova, Angelo deve essere, & non uomo, perche s'egli fusse uomo, gli sarebbe stato vietato l'entrata, & essendo Angelo, non sogliono fare simile sacrificio con gli uomini. Che farò? Con chi mi consigliarò? farà forsi bene umiliandomi à lui, dargli l'incenso, & partirmi? Se viene per parlarmi, che nuova sarà la sua, d'allegrezza, ò tristizia? Viene ad annunciare fame, ò guerra? Deh tristo me, & se per i miei peccati, vuole Dio castigare questo popolo, e se la dignità alta di Sacerdote, m'hà da esser occasione, accioche con maggior rigore sia castigato. Queste cose ruminava Zaccaria nel suo petto, mostrandosi molto timido. L'Angelo conosciuto questo suo timore procurò di levarglielo, per esser la condizione de gli Angeli buoni (come dice San Girolamo) che dando timore con la sua repentina apparenza, procurano subito levarlo, il che è il contrario ne' Demonj, quando si trasfigurano in Angeli di luce, spaventano quando apparisconо, e quello stupore và sempre crescendo. Dissegli adunque non temere Zaccaria per vedermi in tal luogo, & in tal tempo, poiche la mia venuta non è in danno tuo, mà per utile, & consolazione tua; perche ti sò dire certo che la tua orazione è stata esaudita, e la tua moglie Elisabeth ti partorirà un figliuolo, il quale chiamerai Giovanni, & sarà per te godimento, & allegrezza, & molti nel suo nascimento si rallegraranno, perche sarà grande avanti del Signore. Queste, & altre ragioni, che l'Angelo disse, fanno per la grandezza di Gio: Battista, del quale non trattiamo hora, mà di suo Padre Zaccaria, il qual sentendolo, se avanti la vista dell' Angelo aveva stupito, al presente le sue ragioni lo lasciavano confuso: perche, secondo quello che dice Sant' Agostino s'è detto; bene spensierato stava egli d'aver figliuoli vedendosi (per il meno) di età di settanta anni, & Elisabeth sua moglie di cinquanta, che sono età, che per ordinario non generano i maritati figliuoli; aggiungendosi à questo di più la sterilità di Elisabeth. Laonde considerando dall'una parte, che era l'Angelo il nunzio di questa nuova, e che era ragione, che se gli desse credito, dall'altra l'impedimento, che in se stesso sentiva, accioche si chiarisse, volse uscire il dubbio, e dimandare all' Angelo tal segno, che l'obbligasse à dargli credito, & però gli disse: Perche ragione, ò in che segno conoscerò io esser certo quello; che mi hai detto, essendo io tanto vecchio, & mia moglie Elisabeth tanto attempata. Non fù cosa nuova questa dimanda di chieder un segno per assicurazione di promesse gravi; perche trà i Giudei (gente che sempre procurò di assicurare i suoi traffichi) molte volte avanti, & doppo questa si vidde. Abraam per aver appresso di sè un pegno della fede, dimandò segnale à Dio, che fosse certa la promessa, che gli fece della possessione della terra de i Cananei. L' istesso successe al forte Gedeone, quando l' Angelo li promise la vittoria de i Madianiti, e che darebbe la libertà al suo popolo, ch'era soggetto, per sua occasione. Ezechia Rè, anco lui dimandò segnale al Profeta Isaia, che sanarebbe d'una pericolosa infermità, secondo che gli prometteva il Profeta.

ta. Et quando questo medesimo Angelo annunciò ai pastori, ch'era nato il Redentore Christo essendo certo, che gli avevano da dimandare segnale, gli preoccupò, & glielo diede, dicendo, che lo trovarebbono involto in poverissimi drappi, & in un presepio. Ancora dice San Giovanni che predicando Christo una volta cose spettanti à quello, che egli rappresentava, la gente, che l'ascoltava, gli dimandò segnale, se voleva, che gli desse credenza.

COME ZACCARIA RESTO' MUTO, ET In che consiste il suo peccato. Il nascimento di suo figliuolo Giovanni Battista, essendogli restituita la parola, & della sua morte.

Cap. II.

ET ancorche fosse cosa usata trà queste genti, l'Angelo vedendo l'incredulità di Zaccaria, & che con diffidenza gli dimandava molto seccamente segnale in aggravio del medesimo Angelo, il quale avendogli dato mostra certa, che egli era un'Angelo, per avergli levato il timore, che con la sua vista aveva ricevuto, & che per esser Angelo vero, non l'aveva da ingannare, & che per esser egli Sacerdote, & dotto, di tutto ciò doveva egli esserne certo, gli disse; Io sono Gabriele, che stò innanzi di Dio, & egli mi manda à te à darti questa buona nuova: mà perche non mi credesti, & hai dimandato segnale con parole d'incredulità; io te lo dò, e ti dico, che da questa hora presente resterai muto senza, che più parli, fin che venga il giorno, che si compisca tutto quello che hò detto. Della maniera, che l'Angelo disse, si effettuò, perche Zaccaria restò muto, & non solo muto, ma come ci avvertisce Sant'Ambrosio, restò anco sordo, & lo prova perche al tempo che gli dimandarono come porrebbono nome al suo figliuolo, dice San Luca, che gli fecero segni accioche dicesse il suo parere; se non fosse stato sordo di parole, con parole avriano potuto dirglielo, & egli rispondere, come rispose in secreto; dalche si cava, che poiche fù castigato per questo caso, commise fallo in esso. Nicolò di Lira lo aggrava per molte circostanze, che occorsero in questo apparimento, per il quale non ebbe ragione Zaccaria di dubitare della sua persona, che gli parlava, nè della verità di quello, che gli prometteva per essergli apparso in luogo sacro, & essendo egli occupato ne' divini sacrificj, & annunciandoli quello, che toccava alla salute spirituale del mondo, & alla gloria di Dio: Ilche tutto era cosa bastevole (dice) à fargli credere che era Angelo della verità. Teodoro Studito compara il dubbio di Zaccaria con quello di San Tommaso Apostolo, che fù di uomo occupato con la grandezza della repentina promessa, & con il desiderio grande di vederla compita, che dimandò certezza, non dubitando punto della potenza di Dio, nè della verità dell'Angelo. San Tomaso d'Aquino dice, che il dubitare di Zaccaria fù simile à quello di Gedeone cagionato da fede, e debole, & fiacca. E Gedeone viene in parte della Glosa, & dal Cardinale Gaetano dato, perche pare, che il peccato di Zaccaria secondo questi Autori, non fosse mortale. Nè la gravità del castigo prova il contrario, poi che si come suole Dio in questa vita castigare leggermente i suoi nemici per peccati gravi, parimente suole per colpe leggiere mostrarsi con i suoi amici per tenerli in freno, & che dal poco non passino al molto. Talche ancorche diciamo, che non peccasse mortalmente, di colpa veniale grave, non sò, chi lo possa scusare così per il castigo, che gli fù dato, come per quello, che si raccoglie da una dottrina di San Tommaso di grande utilità, la quale è, che nelle operazioni umane dobbiamo procedere secondo la ragione, & non secondo la passione, & questo perche creò Dio l'uomo capace di ragione, & lo mostrò nel tempo, che lo volse creare, che entrò, come in consulta dicendo: Facciamo l'uomo ad imagine, & similitudine nostra. E per creare la luce, bastò dire: facciasi la luce, & il medesimo per creare il Cielo: ma l'operazione di Dio, non s'hà da consultare con la nostra ragione, perche le sue maraviglie eccedono ogni intendimento, non solamente umano, ma Angelico. Et però disse l'Apostolo. Senza fede è impossibile compiacere à Dio, & della fede dice Sant'Agostino che è, credere quello che non si vede. E questo è un'altissimo sacrificio, che offeriamo à Dio, dandogli il meglio, che abbiamo che è il nostro libero arbitrio, che abbraccia l'intelletto, & la volontà, dal che nasce gran merito di gloria. Talche dimandare la ragione naturale per credere, ò mi-

ra-

racolo, & segnale del Cielo, è debolezza di fede. Vuole, (& giustamente) la somma verità, Dio nostro, per se medesimo esser creduto, senza altri segni, & quando gli dà, è per la sua mera gran liberalità. Ma dimandarli noi altri, è grande audacia, & durezza: così s'intende che Zaccaria mancò in non confidare nella parola di Dio, dimandando segnale per credere all' Angelo. E se la Madre di Dio disse al medesimo Gabriele, in che modo sarà quello, che voi dite, che debba essere Madre di Dio? non fù che dubitasse dell' opera tant' alta, & maravigliosa: ma desiderò d' essere informata della maniera, ch' aveva da concepire il figliuol di Dio, & partorirlo, e restar Vergine. Fù gran prudenza questa dimanda, & la inspirò Dio, che la facesse, accioche intendessimo, che fosse opera dello Spirito Santo. Zaccaria pose alquanto di dubbio nell' operare, & però fù castigato giustamente da Dio. Che ancorche fù verità quello, che il Savio dice nell' Ecclesiastico, che chi facilmente crede, è leggiero di cuore: quivi erano tante ragioni per assicurar di questo pericolo, sì che assicuravano di qual si voglia scrupolo in contrario. Sparì l'Angelo, & trovossi Zaccaria senza parola. E dice il Testo Evangelico, che il popolo lo stava aspettando nell' Atrio, ch' era la prima parte del Tempio, & si maravigliavano della sua tardanza. Uscì adunque Zaccaria con propria colpa, essendo entrato per pregare per quella d'altri, subito che il popolo non lo vidde nel modo come soleva, ma con gl' occhi infiammati, & parimente con vedere, che nè parlava, nè poteva parlare: intesero, che aveva veduto alcuna visione, & tennerò per certo, che gli era stata fatta alcuna rivelazione. Dice San Luca, ch' avendo egli compito con l'obbligazioni della sua settimana, avendo fatto in essa quello che toccava nel suo officio, si ritirò nella sua casa, ch' era fuori di Gerusalem alcuni miglia. Alberto Magno dice, che fosse nell' hora del mezzo giorno, quando l' Angelo annunciò il nascimento di Giovanni Battista à suo padre Zaccaria. Nicolò di Lira, & il Burgense, con chi concorda San Giovanni Grisostomo dicono, che questa Annonciazione fosse a' dieci di Settembre, che era il settimo mese incominciando da Marzo, & in questo giorno celebravano una solenne festa, che chiamavano espiazione, ò placazione, che era in memoria del perdono, che Dio fece à gl' Ebrei, quando nel deserto fabbricarono il Giovenco, che adorarono essendo Moisè con Dio nel Monte Sinai, ricevendo le tavole della legge, come lo dice la Scrittura Sacra, & per esser stato quel caso a' dieci di Settembre, si celebrava questa memoria di festa in tal giorno. Di maniera, che secondo gl' Autori allegati, & altri nella festa della espiatione, ò placatione à i dieci di Settembre, fù l' Annunciatione del nascimento di Giovanni Battista. Et ancorche questo sia così, è cosa certa che Zaccaria stette separato da Elisabetta sua moglie la settimana del suo officio, come anco lo dice San Luca, dopò la quale andato à casa sua, & essendo i vintitre del medesimo mese di Settembre, fù Giovanni Battista generato, e conviene questo con quello, che disse l' Angelo alla Vergine nostra Signora, quando gli portò l' ambasciata dell' Incarnatione del Figliuolo di Dio, che la sua cugina Elisabetta aveva concetto, & era nel sesto mese. Questo dice a' vinticinque di Marzo, & da questo giorno insino a' vintitre di Settembre, vi sono sei mesi, & da questo risulta, che i Greci celebravano la festa della Concettione di Giovanni Battista ai vintitre di Settembre, come consta nel suo Calendario. E' ben vero, che Filone, il quale riferisse San Girolamo, mette alli vintisette del quarto mese, ch' è Giugno, il peccato del Giovenco, & è per decreto determinato. Perilche pare, essendo questo così, che per alcuna occasione avevano mutato quella festa gl' Ebrei, ò che fosse qualche altra, che in tal giorno si celebrava. Giovanni Battista nacque a' vintiquattro di Giugno, il giorno, che la Chiesa celebra il suo nascimento, & anco quadra, con quel che hà detto, che fosse generato, & annunciato, & nondimeno Zaccaria era muto: fin che l' ottavo giorno vedendolo circoncidere, come comandava la legge, essendo stato dimandato à Elisabetta la sua madre, che nome gli porrebbero, ella inspirata da Dio, rispose: Giovanni, & perche in tutto il suo parentado non vi era simil nome, parendogli à parenti, & a' vicini, che sarebbe stato bene

sapere la volontà del vecchio Zaccaria (ancorche muto) sopra quel caso, andarono da lui, & con segni fatta la dimanda, egli per scritto rispose: Giovanni è il suo nome. Et nel punto, che quello scrisse essendo già ben certo della promessa dell' Angelo, per vederla effettuata, & molto contrario del suo peccato gli sligò la lingua, & aperse gl'auditi di maniera tale, che intese, e parlò, & quello che egli disse fù un dolcissimo cantico pieno di maravigliose profetie, & il quale la Chiesa Cattolica repetisce tutti i giorni al fine de' mattutini, e comincia: Benedetto sia il Signor Dio d'Israel, perche hà visitato, & operato la redentione del suo popolo. Nella seconda parte del Cantico rivolta Zaccaria le sue parole al figliuolo, che seco era dicendo: E tù anco fanciullo sarai chiamato Profeta dell' Altissimo, & verrai avanti del Signore per apparecchiarli le sue vie. Servirà anco questa tua venuta, & nascimento per dar notitia della salute al suo popolo per remissione de' suoi peccati. Il detto sin quì di Zaccaria è fondato sopra quello, che San Luca scrive di esso, & però è certissimo. Il restante della sua vita, e della morte, che scrivono alcuni Autori, hà difficoltà per alcune contrarietà, di quanto contiene. San Basilio, & San Gregorio Nisseno dicono, che l'uccisero i Giudei dentro del Tempio trà l' Altare, & l'Atrio, & pare à questi Santi, che sia quello, di che parlò Giesù Christo, & lo riferisce San Matteo, minacciando i Giudei per la sua morte, dicendogli, che quel sangue verrebbe sopra di essi, dicendo la causa perche l'uccisero, perch'era nel Tempio un certo luogo separato, dove al tempo, che il popolo veniva per trovarsi presente à sacrificj, overo à fare orazione, v'entravano le donzelle, era luogo proprio loro, e che sapendo Zaccaria per spirito profetico che la madre di Dio avevan partorito restando Vergine, vedendola nel Tempio (il che pare che sia stato il giorno, che presentò in esso il suo sacro figliuolo) peroche subito lo portò in Egitto, dove si trattenne con lui sette anni, diede ordine, che stesse nel luogo delle donzelle. Veduto adunque da' Giudei quello, che Zaccaria faceva, e diceva di quella, che vedevano con il fanciullo nelle sue braccia non dandogli credito, anzi giudicandolo per trasgressore de' loro riti, e ceremonie, l'uccisero nel luogo che s'è detto. Il che pare, che si accorda con quello che dice Origene, Cirillo Alessandrino, e Teofilato. Sant' Epifanio dice, che fù ucciso Zaccaria vicino all' Altare, & dentro del Tempio per comandamento di Herode. San Giovanni Grisostomo, & un Pietro Martire Patriarca Alessandrino sono del parere di Sant' Epifanio, che Zaccaria fosse ucciso per comandamento d' Herode, perche non gli volse dare Giovanni Battista suo figliuolo, per farlo morire trà gl'altri fanciullini innocenti, che fece morire. Sopra del che altri autorizzavano una gran questione, dicendo; che per esser la casa di Zaccaria nel distretto di Betelem, & per includer Giovanni Battista suo figliuolo nell' editto dato contra i fanciulli innocenti, Elisabetta sua madre avvisata di questo, essendo di un' anno, e mezzo, portandolo nelle sue braccia se ne andò al deserto, dove ella morì, & il fanciullo restò in potere de gl' Angeli, a' quali Dio diede pensiero del suo vivere, & creanza, & aggiunge un' Autore, che da questo venne à Giovanni Battista l' essere chiamato Angelo; perche l'allevarono gl' Angeli, nutrendolo, & somministrandosi ogni altra cosa necessaria nel deserto; sin tanto che potè viver da sè in quel luogo; dove dimorò insino à tanto, che Dio gli comandò che uscisse à predicare. Dicono di più che Herode dimandò à Zaccaria dove era il suo figliuolo, & che glielo consegnasse, & perche non lo fece, comandò che fosse morto. Il Vescovo Equilino, che scrisse la fuga di Sant' Elisabetta nel deserto con il suo figliuolo per paura d' Erode dice, che per miracolo fusse stato liberato dalle mani di quelli che già giungevano ad ucciderlo; aprendosi un monte, & ascondendo la madre, & il figliuolo da gli uccisori, & afferma che Zaccaria vedendo già il suo figliuol libero, se n'andò ad Herode con gran libertà, & zelo dell' onore di Dio, & lo riprese, per le morti, che comandato aveva; che si dessero a' Santi fanciulli innocenti, certificandolo, che il Messia aspettato dal popolo Giudaico era nato, il quale senza che egli fosse bastante ad offenderlo, porrebbe in libertà il medesimo popolo. Et che perciò essendo Zaccaria dentro del Tempio, Herode comandò che fosse ucciso,

& che

& che il suo corpo da Gerusalemme, dove fù sepolto, doppo molti anni fù portato à Venezia, dove dice, che è in una Chiesa del suo nome. Tutte queste cose hò voluto riferire per dirle gli Autori allegati, à i quali io tengo molta venerazione;ancorche vi sia alcune difficoltà in esse, specialmente in quello, che dicono che questo sia quello nominato da Giesù Christo, & riferito per San Matteo, la cui morte dice essere stata nel Tempio, vicino all'altare, come San Girolamo afferma, & à mio giudizio con gran verità fù il figliuolo di Jojada, chiamato anco Barachia, la cui vita s'è veduta, con questo senza sollevare altre difficoltà metto in esso fine; dicendo, che sia la morte di Zaccaria quella che s'è detta, ò d'altra sorte, egli è gran Santo, & hà in Cielo eminentissimo luogo trà i Patriarchi, e Profeti; e se pure non fusse Laureato della corona del martirio, e che così di Zaccaria, come di sua moglie Sant'Elisabetta, senza le grandezze, che c'insegna di essi il sacro Evangelio per esser padre di tanto gran Santo, come è Giovanni Battista, raccogliendosi dalla bontà del frutto, la qualità dell'arbore, e potemo affermare, che godono altamente di Dio, nella sua gloria, & felicità. Il nome di questo Santo Profeta Zaccaria riferisce San Luca diverse volte nel principio del suo Evangelio: la sua morte pare esser stata nel primo, ò secondo anno di Christo. Il Martirologio Romano la mette à i cinque di Novembre, & l'istesso fà Usuardo, & Beda.

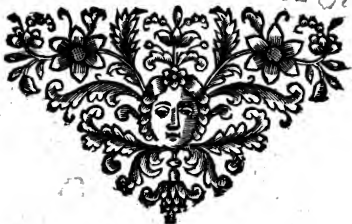
SI NARRANO ALCUNI ESEMPJ Di persone, che osservarono silenzio à proposito di quello che fece Zaccaria.

Cap. III.

L'Essere stato muto Zaccaria, porge occasione di narrare alcuni esempj di persone, che osservarono silenzio; & parlarono poco, temendo il danno, che risulta dal parlare. Il Santo Rè Ezechia comandò à i Cittadini di Gerusalem, che non rispondessero, nè parlassero con Rabasce Ambasciatore del Rè Nabuchodonosor, che venne da sua parte à minacciarlo, se non gli consegnava la Città, & sopra di ciò disse una terribile bestemmia; cioè, che confidassero non solo del Rè, ma nè anco nel loro Dio, perche non sarebbono bastanti à liberarli dalle loro mani; perilche Ezechia si pose in Orazione, & ottenne da Dio un' Angelo, che discese nell'essercito de gl'Assirj, & uccise in una notte cento ottanta cinque mila di essi. E con questo si dà documento alla gente popolare, che non ardiscono di mettersi à disputar con eretici, perche non bastando convincerli,vengono essi à restare nelle rete delli loro errori; mà con silenzio faccino orazione à Dio, che mandi il Cherubino con la spada di fuoco del santo officio dell'Inquisizione, che gli pertinaci abbatta, & confonda, e levata la nube della cecità, chiaramente si vegga che erano morti quelli che pretendevano menarli alla morte. L'Ecclesiastico c'ammonisce, che ciascun consideri le sue parole, e raffreni la sua lingua, accioche non sii occasione di caduta irremediabile, & quello, che altri consiglia, chieda per se, dicendo: Chi metterà guardia nella mia bocca, & suggillerà le mie labbra, perche non gli sii occasione di caduta, & la mia lingua sia causa della mia perdizione? Gieremia si fà balbuziente, & confessa, che non sà parlare, & fù necessario, che Dio gli mettesse la sua mano in bocca, accioche pigliasse ardire, & parlasse quello che Dio gli comandava che dicesse. Perilche sia documento à ciascuno, se è ragione, che tema di parlare, quello che non è stato santificato nelle viscere di sua madre, come fù Gieremia, e parla senza considerazione alcuna, essendo parola di Dio, ch'abbiamo da dar conto di qualsivoglia parola, che diremo oziosa, & è in quello, che non apporta utile, à chi la dice, ne à chi la sente. L'Abbate Agatone portò tre anni una pietra picciola nella bocca, per imparare à tacere, essendogli impedimento quando volesse parlare, & di ciò fù l'occasione per aver letto quel testimonio de' Proverbj, che dice: Quello, che guarda la sua bocca, custodisce l'anima sua, & quello, che sarà inconsiderato in parlare, vedrà il suo danno. Paolo Monaco, chiamato il semplice, dimandando una volta, se Christo era nato nel Mondo prima, che i Profeti, il suo Abbate gli comandò, che non parlasse più in pena della dimanda tanto indiscreta, gli fece tre anni di silenzio, & co-

si facendo apprese qual era degno, ò indegno d'esser parlato. Pambo Abbate essendo novizio nella vita Monastica, & pigliando la lezzione in un verso di David, che dice: Io dissi, guardarò i miei passi, accioche non caschi per occasione della lingua; non volse, che gli leggessero più insino, che avesse molto bene studiato simile lezzione. Di là à molti anni dimandato, perche non pigliava più lezzione, rispose, che non aveva intieramente appreso quello, che gli avevano letto. E se in un deserto tanto stava Pambo ad imparare à tacere, nel tumulto del Mondo chi vi sarà, che taci? Teofilo Vescovo era molto taciturno, dimandatogli, che predicasse, accioche il popolo si servisse della sua dottrina, disse: Se il vedermi tacere non gli arreca utilità, posso ben parlare, che non farò di niun utile. Reone Abbate osservò silenzio dentro della sua cella trenta anni, & quello, che in questo tempo fece, doppo lo dichiararono molti miracoli, che fece. Amos Abbate aveva nel suo monasterio chiamato Tabernense nel deserto Sciriotico mille, & cinquecento Monaci, essendo tanti, nell'hore determinate per il silenzio diverse volte fù giudicato il Monasterio da' forastieri, che venivano, che fosse luogo solitario, fin che entrando, vedevano i Monaci nelle loro celle, orando, ò in esercizj, senza parlare, ne tossire, ò sputare, di tal maniera, che la moltitudine per il silenzio si assomigliava alla solitudine: Giovanni Cassiano ne gl'instituti de' monasterj, dice che nel tempo del celebrare l'officio divino, & dire Messa essendo uniti migliaja di Monaci, se non quello che fà l'officio, e dice Messa, altro non s'intende, tanto quanto niuno fosse presente, niuno sputa, nè tosse, niuno muove la bocca, niuno sospira, nè si lamenta, fino che l'officio dura, e finito niuno si trattiene, nè parla ad altri; ma tutti vanno alle sue celle con gran silenzio, & essendo in esse, ancorche siano occupati ne gli esercizj di mani, ò tacino, ò dicono Salmi in bassa voce. Imparino da questo coloro, che solo Dio pretendono gradire, ò che osservino silenzio, ò parlino quello, che conviene al suo servizio, dicendo con Gieremia, le ragioni, che pronunciò la mia lingua, furono grate nella tua presenza. San Giovanni Grisostomo dice, che nel suo tempo non parlavano nelle Chiese i Laici, e che succedeva molte volte in esse vedersi i padri, e figli, che venivano di lontano cammino, e non si parlavano, finche finiti gl'officj uscivano fuori d'esse. San Girolamo scrivendo ad Eustochio afferma che nel deserto trovò molti Monaci, che per sette anni avevano osservato il silenzio. San Tommaso d'Acquino, nel tempo, che studiava per esser molto taciturno, e membruto era chiamato il bue muto dai condiscepoli suoi. Ma Alberto Magno suo maestro per averlo inteso proponere alcune questioni, intese l'ingegno alto ch'avea, e però disse; Costesto che chiamate bue muto, verrà tempo che darà muggiti di tal maniera che tutto 'l mondo restarà stupefatto. Ciò si conobbe essere così quando scoperse la sua incomparabile sapienza, e restò provato quanto ecceda il discreto silenzio al vano, & arrogante parlare. Senza gl'esempi posti di Santi, che possono provocarci ad esser taciturni, vi sono anco testimonj dello Spirito Santo, che fanno il medesimo. San Giacomo nella sua canonica dice: Sia ogni uomo diligente ad intendere, e tardo nel parlare; e poco doppo dice; Se alcuno si reputa religioso, e non raffrena la sua lingua, la sua religione è vana. San Paolo scrivendo al suo Discepolo Timoteo dice: Fuggi le profane, e leggiere parole. Salomone ne' Proverbj dice: Quello, che modera le sue parole è savio, e prudente, & subito soggiunse, la morte, & la vita sono con la lingua. E nell'Ecclesiaste: Il pazzo, e furioso moltiplica in parole. E il medesimo Giesù Christo, dice per San Matteo: D'ogni parola oziosa, che parleranno gl'uomini ne daranno conto il giorno del Giudizio. Sant'Antonino di Fiorenza dice Severo Sulpizio, che essendo vecchio, per conversare con Pelagiani, disse molte cose, che si confacevano con i loro errori, & avvertito di questo, e considerando, che ciò gli era successo per il molto parlare, si risolse nel rimanente, che gli restava della vita, di non parlare parola, e così l'effettuò. Alcuni pagani si compiacquero anco di parlare poco. Catone Uticense essendo di picciola età era ripreso, perche parlava poco, & egli disse: Purche approvino la mia vita, non mi curo, che mi riprendano, che io non parli, compiacendomi di questo. Euripide, essendogli rimproverato, che gli puzzava la bocca, rispose, non è maraviglia, perche molti secreti si sono marciti in essa. Disse questo perche era molto taciturno. Senocrate essendosi à caso ritrovato trà certi detratori, & sentendoli mormorare d'

altri,

altri, egli secondo, che accostumava, taceva, & dimandato la causa, rispose, perche d'aver parlato alcune volte hò avuto pena, e mai d'aver taciuto. Democrate perche parlava poco, fù giudicato, ò ch'era per essere ignorante, ò privo di ragione, egli disse: Ignorante non è possibile, chi lascia di parlare, e però i vasi vuoti toccati sonano molto. Et accioche concludiamo questa materia con un buon fine, la Madre di Dio superò, così gl' Infedeli, come fedeli in essere taciturna; perche fù in tutta eccellenza quanto puotè essere, & tale il silenzio, che sono ben pesate poi le sue parole da gl' Evangelisti, così quando dimandò all' Angelo San Gabriele il modo dell' Incarnazione, come quando diede il consenso, e con Sant'Elisabetta laudò Dio con il cantico Magnificat. Quando perse il suo figliuolo disse: Perche avete fatto così figliuolo, e all' istesso nelle nozze di Cana Galilea palesò il mancamento di vino dicendogli: Mancato è il vino, & a' ministri: Fate quello, che il mio figliuolo vi dirà, e con questo epilogò la sua protezzione, & è indizio della comunicazione non solo esteriore, ma interiore che avea sempre con Dio. Parlò Moisè con la sua Maestà, & restò balbuziente di lingua, dal che s'inferisce, che le persone spirituali, che per ordinario parlano con Dio, le loro parole con le genti devono esser poche.

LA VITA DI LAZARO MENDICO

Divisa in quattro Capitoli.

INTRODUZIONE.

E' Istoria manifesta quella, che racconta nel Genesi la Divina Scrittura del Patriarca Giacob, ch'essendo vicino à morte, venne à lui Giosef, accioche benedicesse Effraim, & Manasse suoi figliuoli. Era Effraim il primogenito, del quale Giosef faceva molto conto, & di Manasse pochissimo, perilche mise alla mano dritta di Giacob Effraim il maggiore, & alla sinistra Manasse il minore. Aspettavano tutti quelli che erano alla vista di questo fatto, che il Santo Vescovo benedicesse i due giovani per l'ordine che erano messi, mà s'ingannarono, poiche al dare della benedizzione, incrociò le braccia Giacob, e pose la sua mano dritta sopra Manasse il minore, e la sinistra sopra Effraim il maggiore. Si maravigliò Giosef, & parimente i circostanti di quello che viddero fare al Patriarca, non potevano sofferirlo, & ne mormoravano. Egli rispose che sapeva ben quello che faceva, & che ciò era quello che conveniva, perche il minore aveva da essere avantaggiato in molte cose, come in effetto fù. Questo istesso vedemmo, che successe trà due uomini, un mendico chiamato Lazaro, & un ricco senza nome. Il ricco primogenito nel Mondo, poiche godeva di tutto il buono di esso, mangiava bene, vestiva meglio, non attendeva ad altro che à sodisfare a' suoi gusti. Si vidde anco un Manasse, un Lazaro minore, povero ulcerato, & morto di fame. I due comparsero avanti di Dio che gli benedicesse, essendo essi di partenza per l'altro mondo, gli menava il medesimo mondo, come padre, & seco andavano molti mondani, & osservavano il fine del successo; nel quale messo Effraim il ricco alla man destra di Dio, perchè il mondo pareva esser à questa parte, & il povero Lazaro alla sinistra, nel dar Dio la benedizzione incrociò anche egli le braccia mettendo la mano destra sopra Lazaro, portandolo al seno d'Abraam dove stavano gl'eletti, che il giorno del Giudicio saranno alla man destra di Dio; & pose la mano sinistra sopra il ricco, poiche fù seppellito nell'Inferno con i condannati che staranno il giorno del Giudicio alla mano sinistra di Dio. Et ancorche di questo mormori Giosef, & quelli che erano seco, mormori pure il mondo, & i mondani (dice Dio) che sà quello che fà, & lo sà molto bene, poiche giudica, non per l'esteriore, come gli uomini; mà per l'interiore, sapendo che ciascuno merita, & dandogli il fio conforme alle sue operazioni. L'Istoria, & successo di questi due uomini, Lazaro, & il ricco avaro scrive San Luca, dal quale, & da' suoi espositori vederemo in particolare quella di Lazaro mendico, in questa maniera.

CC

COME IL RICCO AVARO *Per vivere con gran delizie, & non dare limosine fù condennato, e il povero Lazaro per sofferire pazientemente la sua povertà, & infermità si salvò.*

Cap. I.

GRan difficoltà è trà i Sacri Dottori circa quello che San Luca scrive del Ricco, & di Lazaro, e passò così realmente, s'è Istoria di cosa accaduta nel Mondo, ò Parabola, come era costume parlare molte volte in essa Giesù Christo nostro Signore. Teofilato dice che fù Parabola, ancorche questo parere sia falso, e lontano da ogni verità, per una regola di Sant'Ambrosio, & di San Giovanni Grisostomo la quale è, che tutte le volte che nell' Evangelio si racconta alcuno evento, nel qual si nominano persone, s'hà da tenere per Istoria vera, & che successe così, e poiche quà si nominò Lazaro, & Abraam, tengasi che sia stata vera Historia, & il dire il contrario non è sicuro. E con questo presuppolto che sia vera, entra San Luca con simil parole. Era un certo uomo ricco, che si vestiva di grana, e bisso. La grana era anticamente insegna di Rè; il Bisso dice Sant'Ambrosio, ch'è una specie di lino molto bianco, e mangiava tutti i giorni splendidamente, & vezzosamente. Et vi era anco un povero mendico chiamato Lazaro, che giaceva vicino alla porta del Ricco pieno di piaghe, & desiderava saziarsi delle fregole, che cadevano della mensa del Ricco, & niuno gliele dava, se non che i Cani venivano, e li leccavano le piaghe. Grandemente commisera l'Evangelista la miseria di Lazaro. Dice prima ch'era un povero, non molti in compagnia ne' quali si avrebbe potuto consolare, ma era solo accioche sentisse più la sua miseria, per vedere, che essendo tutti ricchi, egli solo era povero avendo tutti da mangiare, & da vivere, egli solo moriva di fame. Si chiamava Lazaro, per esser vicino dalla miseria, dimandò anco il nome la sua infelicità. Giaceva vicino alla porta del ricco, non avendo ne anco dove stare. Vedeva i beni, che di continuo entravano per le porte del ricco, per maggior suo tormento, per vedersi tanto povero. Dice di più ch'era pieno di piaghe, & non d'una sola; mà molte. Una sola infermità malamente si sopporta, quanto più sopra tanta povertà? Si aggiunge anco al sopradetto, che l'esser infermo, non gli levava la fame: altri sono, che non hanno voglia di mangiare, non era così in Lazaro infermo, aveva gran voglia di mangiare, & non aveva che mangiare per tormento suo & era maggior considerando, che il suo appetito non gli dimandava cose delicate, & preziose, mà un pezzo di pane, e nè pur l minucciole gli davano, anzi venivano i cani à leccarli le piaghe, il che gli era non picciola pena poiche gl'uomini potendo non gl davano rimedio, & i cani che non potevan procuravano dargli rimedio. Mà trà tutt queste miserie del povero, dette per l'Evangelista, dice una parola per gran consolazione di Lazaro, & di tutti quelli, che patiscono miseria nel mondo, & è, che tacend il nome del ricco, mette quello del povero che era Lazaro, & questo acciòche si conosca, che avanti Dio, & nel Cielo, il ricc non hà nome, & il povero sì. Il medesim San Luca dice, che un giorno vennero à Giesù Christo i suoi Apostoli allegri, & molt consolati dicendo: In buon'hora Signore v conoscessimo, in buon'hora lasciamo pe voi i nostri beni; felici, & beati noi ci po tiamo chiamare, poiche siamo vostri. I che è dice il Figliuolo di Dio, l'occasion di questo? E', Signore, dicono, che i Demo nj fuggono da noi altri, ci temono, & co mandandogli uscire da corpi umani, ci ubbi discono, & escono d'essi. Gli rispose il Salvatore: Non vi rallegrate discepoli mie molto, perche i Demonj vi siano soggetti & ubbidienti, ma rallegratevi perche i vostr nomi sono scritti nel Cielo. Consolazion grande hà d'avere il povero, e necessitato & quello ch'è combattuto dalle afflizzioni & travagli, considerando, che se le sopporta pazientemente, & vive be e, Dio gli hà da dar il premio per esse, essendo il suo nome con tutto quello, che fù, & in che merita scritto nel Cielo. Grandissimi furono travagli, che patì Mardocheo Ebreo, come s racconta nel libro d'Ester, sì per vedersi prigione vecchio, e povero come per la persecuzione, che Aman gli faceva insino à sollevare nella sua casa una forca per levargli la vita, & con tutto ciò era contento, e molto confidava, perche il suo nome era scritto ne libri della memoria del Rè, e messovi il servigio, ch'avea fatto alla sua Regal corona scoprendo un tradimento, che liberò dall morte il medesimo Rè Assuero. ...

va il premio di così segnalato servigio come al fine l'ottenne, essendo un giorno in trionfo, e menando avanti di se fatto parafreniero, e banditore suo il suo nemico Aman. E l'istesso successe al nostro mendico Lazaro con il ricco che lo perseguitava, e gli levò la vita per non rimediare alla sua necessità, fù banditore, e parafreniero suo nell' inferno dove stava vedendolo nel seno d'Abraam, luogo de gl'eletti, come hora si vedrà. L'essere il povero alla porta del ricco, dice San Gregorio, che Dio pretende due cose, una che meritasse più il povero, vedendo l'abbondanza del ricco, & la sua povertà, & l'altra, perche fosse più giusta la condannazione del ricco, & che non dicesse: Signore non sapeva della sua necessità, & è grandemente da considerare, che dice l'Evangelista, che niuno gli rimediava, nè il ricco, nè persona alcuna della sua casa. Dal che s'inferisce, che non era questo quel ricco, come alcuni hanno detto che si chiamasse Nabal, il quale David volse uccidere per la sua ingratitudine, e mala creanza: poiche quello avea una nobile, e pietosa moglie, chiamata Abigail, che l'avrebbe soccorso, se l'avesse veduto; e però un'altro era questo, e non quello, anzi questo sendo egli cattivo, e senza pietà, tutti quelli della sua casa erano del medesimo cuore. Dice Salomone ne i Proverbj: Il Rèempio, e cattivo hà tutti i suoi ministri cattivi, & empj: Et l'Ecclesiastico dice. Al segno che sarà quel che governa la Città tali saranno coloro, che vivono in essa. E di quà si risulta, che se entrate in casa d'un'Illustre, e gran giuocatore, trovarete nel tinello i servitori, che giuocano le sue parti del desinare, i pagi ne' parti delle scale stanno giuocando le poste delle calze, & i colari delle camiscie, se non hanno denari. In casa d'un mercante avaro, e usuraro i fattori sono à lui simili. L'artigiano bugiardo, e pergiuro à maraviglia lascia d'aver lavoranti, che non siano pergiuri, & mentiscano sempre. La madre di famiglia amica delle pompe, e d'esser veduta nella fenestra da quanti passano mai avrà figlie, ò massare oneste. Il ricco cattivo, & senza carità hà tutti quelli della sua casa, che sono d'una medesima taglia. Solo avea di buono che non faceva male ad altri: il che non basta per andar al Cielo, perche non si hà da far male, nè lasciare di far bene, & perche avea simile bene di non male al terzo, nè d'aver acquistato malamente i suoi beni, lo pagava Dio in questa vita con moltiplicargli i beni di fortuna. Abraam diede la sua facoltà in vita a' figliuoli delle sue schiave, e lasciò il meglio per Isaac, doppo della sua morte, & significa che in questa vita da Dio bene a' suoi nemici per alcun bene che fanno, ò male, che lasciano di fare, potendo farlo, ma à i suoi servi glielo conserva per la morte. Il mercante al quale dimandano due reali, che deve, mette mano alla borsa, e gli paga subito; mà se gli dimandano mille, dice, che vadino à casa sua in tal giorno. Il peccatore paga Dio subito di contadi, perche il debito è picciolo, mà il giusto perche non bastano i tesori della terra per pagargli una sola lagrima, che sparge glielo conserva per il Cielo. Accade dice l'Evangelista che morse il povero. Benedetto sia Dio, che lo separò, e che risultò da questo, che fù portato per migliaja d'Angeli nel seno d'Abraam. Avanti che s'aprissero i Cieli con la morte di Christo, era un luogo separato dall' Inferno, che si chiamava seno di Abraam dove l'anime de' giusti erano depositate. E teneva questo nome si perche tutti quelli che ivi andavano aveano avuto fede nel mondo, & come dice San Paolo, tutti i fedeli si chiamavano figliuoli d'Abraam, & però gli raccoglieva, come nel suo seno in quel luogo. Ancora perche vivendo Abraam nel mondo s'era esercitato in ricevere peregrini nella sua casa, e frà tanto, che Dio glielo rimunerasse in Cielo davagli questo trattenimento, che raccogliesse l'anime de i giusti, che partivano di questo mondo, se non avevano che purgare nel Purgatorio, ò doppo purgate; e per questo si chiama seno d'Abraam, dove fù portata l'anima di Lazaro bene accompagnata d'Angeli. Morse anco il ricco, senza che le sue ricchezze bastassero à liberarlo dalla morte, anzi in quelli tali, & particolarmente essendo avari, non sono d'alcun'utile, perilche disse molto bene Crate Filosofo riferito per Galeno, che sono le ricchezze de gli avari, come i figari, che nascono in precipizj, & balce, i cui frutti solo servono à i corvi, ò nibj, che solo le meretrici, & adulatori si accomodano di quella facoltà venuta in poter de i suoi eredi. Talche i nostri, il ricco, & il povero, ancorche nelle vite fossero disuguali, nel morire furono uguali, nè perdonò la morte al ricco, ne anco al povero, & quelli, che erano stati disuguali avanti la morte, furono

ne anco doppo la morte: poiche il povero fù portato nel seno di Abraam, & il ricco all'inferno. Sono alcune cose buone vive, & vagliono niente morte, & altre sono buone morte, & vagliono poco, ò niente vive. Un cavallo, & un'astore sono buoni vivi, & niente vagliono morti. Una gallina, ò un cappone vagliono assai morti, & niente vivi, perche sporcano, & intricano, i ricchi sono buoni vivi, hanno, & comandano; mà essendo avari, vanno morti nella puzza dell'inferno. I Poveri vagliono molto morti, perche vanno in Cielo, & vivi niente vagliono, perche tutti infastidiscono, e tutti gli danno de' piedi, così Lazaro fù portato al seno di Abraam, & il ricco nell'inferno. Il Cardinale Gaetano legge questo luogo in un'altro modo, di quel, che si fà comunemente. Comunemente si legge, che morse il ricco, & fù sepolto nell'inferno, & essendo ivi alzò gli occhi. Il Gaetano legge: morse il ricco, & fù seppellito, & si ferma quivi: subito legge, nell'Inferno alzò gl'occhi. E dice che dinota questo quello, che succede per l'ordinario, che se muore un ricco imbalsamano il corpo, come afferma Sant'Agostino di quello, che fosse balsamato: lo seppelliscono con gran suono di campane: si raduna molto clero, & confraternità, tutti con candele nelle mani, poveri vestiti di corrotto avanti con le sue torcie accese; i suoi servitori portano in spalla il corpo morto nella Barra vestiti di corruccio vanno con esso in una capella, dove resta in un sepolcro adornato di marmori finissimi, & ivi si scrive il suo Epitafio, che dichiara l'Illustre legnaggio da chi discende, & i carichi onorati che ebbe. Muore il povero, & lo portano à seppellire con una croce, due torcie, un cimiero, e mezzo, & lo mettono in un cemeterio. In questo luogo non dice di Lazaro, che lo seppellirono, per dinotare che lo gettarebbono in qualsivoglia luogo, & del ricco dice, che lo sepellirono; accioche s'intenda, che fù molto sontuoso il suo mortorio. Questo è quello, che dice il Gaetano, e pare dirlo anco Sant'Agostino. Gl'altri espositori comunemente leggono morse il ricco, e fù seppellito nell'inferno, questa era la sua parocchia. Delle quali ve ne sono due, & tutti gl'uomini sono d'esse, ò dell'una, ò dell'altra. L'una è il Cielo, il Curato è Giesù Christo, e sono i Parocchiani coloro che si battezzarono. Quelli che pagano le primizie à questa Parocchia, sono quelli che tutte le prime opere, che fanno ciascun giorno l'offeriscono à Dio. In levarsi tengono pensiero di udire Messa, doppo assistono a gli Divini officij, si ritrovano à i Sermoni, e leggono Libri Santi. Questi morendo sono portati al Cielo loro Parocchia. Dell'altra, che è l'Inferno, il Curato è Lucifero, i Parochiani di essa sono quelli che si battezzarono nell'acqua della concupiscenza, & delle delizie. E quelli, che ivi pagano le loro primizie sono quelli che si levano à buon'hora ad imbriacarsi, e trà il giorno si esercitano in mile vizj, e peccati, scoltano gl'officij d'essa Parocchia che sono le mormorazioni, leggono Libri profani, e tristi, questi sono i Parocchiani dell'Inferno: e così sono in essa seppelliti, morendo come fù questo ricco. Dice Hof Meisterio, che mise prima l'Evangelista la mano del povero, e d'esser portato al seno d'Abraam che quella del ricco portato all'inferno. Perche la condizione di Dio è di premiare prima il giusto, che castigar il colpato. Quando racconta quello che succederà il giorno del Giudicio, prima dice, che parlerà Giesù Christo con i buoni, e gli dirà: Venite benedetti dal mio Padre à possedere il Regno de' Cieli, & subito parlerà con i tristi, e gli dirà: Andate maledetti al fuoco eterno. Il premiar di Dio è come moto naturale, & il castigare violento. San Giovanni nell'Apocalisse dice che vidde Dio con una spada in bocca, come che dicesse, che non gli entra da' denti in giù il castigare, & se castiga è sforzato à farlo per giustizia.

SI RACCONTA COME FU' PORTATA L'anima del ricco avaro nell'inferno, & alzò gli occhi nelle fiamme, & vidde Lazaro nel seno d'Abraam, la domanda che fece, & come gli fù negata.

Cap. II.

Molte volte si vede portare à seppellire i corpi di persone defonte, & l'anime giamai. Vorrei in questo luogo dipingere nell'imaginazione il mortorio, che si fece all'infelice anima del ricco, e lo narra il molto dotto Frà Pietro di Covarruvia dell'Ordine di San Domenico in un sermone sopra questa Istoria, e dice; Che intesosi nell'inferno la sua morte, come che qu[illegible]

sua Parocchia, per esser egli persona segnalata, e principale si cominciarono à radunare i Demonj, & tutti i condannati, & i Demonj duplicavano i gridi, & i stridori. E sempre questo passa in questo modo, quando che ivi si appresenta alcuna persona di conto, come quando và un giusto in Cielo, dice David: Mi aspettano i Giusti nel giorno della mia retribuzione, e pagamento per godersi meco. Et è certo, che poiche dice Christo, che si godono, e fanno feste quando si converte un peccatore entrando nel Cielo libero già de' pericoli del mondo, così sono nell' inferno stridori, e gridi, quando vi và in esso persone segnalate del mondo; essendo il luogo cavernoso, & angosciioso, sentono pena ogni volta, che qualcheduno di nuovo gli và à dar caldo, & però intesa la morte di questo cominciarono i Demonj à raddoppiare i fischi, & urli, i condennati le voci, e i gridi, maledicendo Dio, che gli creò, i Padri che il generò, il pane, che mangiarono, l'acqua, che beverono, la terra che premerono è se medesimi: questo è il raddoppiar per il ricco. Subito si trattò dove, & quando l'aveano da seppellire. Perche come dice il Profeta Ezechia, sono nell'inferno sette sepolcri, ò bolgie di sette lignaggi di gente, che ivi si seppelliscono, & sono: Assur, Elem, Moloch, Tubal, Idumea, Aquilon, & Faraon. I Santi interpretano per questi sette Sepolcri i sette Vizj capitali, per quello che significano questi nomi. Vi fù gran differenza, in qual di queste bolgie sarebbe seppellito, perche due lo dimandavano; Idumea che è la Gola, & Moloch ch'è la Lussuria, determinò Lucifero che la Gola lo portasse, & però pose in ordine la sua confraternità, la quale tiene i due maggior domi per parlare al nostro modo: uno Esaù, che per mangiare vendè la sua primogenitura; l'altro il goloso, del quale parla San Luca, che essendo convitata l'anima sua che mangiasse, & bevesse di quello, che li teneva apparecchiato, molto, & buono, gli diedero di piglio i Demonj, e lo menarono nell'inferno dove gli providdero di questa caldaja il dispensiero à l'appetito. Questi subito unironsi, & mandarono molti Demonj sollecitatori di questo vizio, che andarono con gran strepito in casa del Ricco, dove nell'istesso punto, che l'anima si separò dal corpo, e fù iudicata per condannata nel giudicio particolare di Dio, subito la copersero con un [illegible]nno di fuoco, che la penetrò tutta, cominicando à quell'ora à sentir la miseria, & infelicità, che patisce nell'inferno. Si caricano di essa quattro Demonj, che l'aveano sollecitata, che offendesse Dio, & caminano all'inferno. Andava la Gola coperta di corroccio per così buono famigliare, & allievo suo. Portavano avanti torcie nere, & facendo fumo. Non vi era ordine nel suo mortorio, perche non ve n'è trà Demonj; mà confusione, ancorche sogliono unirsi ad uno, per quello, che gli conviene, e per conservar la loro Repubblica. Le Letanie, che gli cantavano, era dimandar à Dio che non avesse di quella anima misericordia, & à i Santi, che non pregassero per essa, poiche era perder tempo essendo già data la sentenza. Andava la infelice anima tanto brutta, & rendeva tanto cattivo odore, che à i medesimi Demonj era insopportabile, & era tanto grave, ch'erano sforzati ad affrettarsi con essa. Quello che in se sentiva, non è già possibile dire, nè imaginarsi, uscire di tanti comodi, e dilettazione, & vedersi in tanta miseria, e infelicità, e che aveva da durar per sempre, là doveva accorgersi da dovero, ivi doveva dire trà se stesso, che era meglio che avesse fatto penitenza nel mondo; ivi le parevano molto care le dilettazioni, & passatempi di questa vita, poiche ebbe tal fine; ivi egli si arrabbia, e si sbrana vedendo che già non v'è rimedio, avendolo avuto così facile nel mondo. Ivi sentono dolori, & non finiscono mai di sentirli, vedendosi nella indignazione di Dio, di sua Madre, de' Santi, de gli Angeli, & di tutte le creature, circondati di fuoco, rodere da i vermi, schernir da i demonj, e messi frà altri condennati, maledicendosi l'uno con l'altro desiderando vedersi fatti in pezzi. Deh se considerando questo, si fosse occasione di timore per non vederci noi in un' altro simile. Deh se hora, che abbiamo tempo, e luogo, mettessimo in ordine le vite, per non patir simili tormenti nella morte. Arrivarono dunque i demonj all'inferno con l'infelice ricco, che di già era tanto povero; dove fù ricevuto con gran suono di campane, perche sonavano tutti i vacui di cavità, i condennati gridi, i demonj fischi, & però era cosa spaventosa vedere, & intendere il rumore, i gridi, gemiti, & i singhiozzi de i condennati. Si faceva così gran rumore, che non si poteva intendere, nè vedere per essere le voci tante, & il luogo tanto oscuro, i lumi tanto smorzati, che solo ren-

dava-

devano fumo, e non fiamma abbracciandosi tutti trà essi. Era l'inferno tutto coperto di corroccio, come stà del continuo, li pareti affumati, che tali sono appunto le tapezzarie, che ivi sono, era uscito avanti Lucifero à riceverlo per esser persona qualificata, & essendo già dentro, lo mettono in mezzo di tutti, per far gli officj, & cominciano con voci spaventose, e terribili à dire i Demonj, e condennati. *Pœnam æternam dona eis Domine.* Dagli Signore pena eterna, eterno fuoco l'abbrucci. Questo fù il principio, che ebbe l'officio, che ivi se gli cantò, il restante fù del medesimo tenore, il quale concluso lo metterono nel sepolcro, che gl'avevano apparecchiato, de' ghiotti, e golosi, ch'è chiamato Idumea. Non fù quà il fine della sua miseria, gli restava anco da patire. Dice l'Evangelista, che alzò gl'occhi, e vidde Lazaro nel seno d'Abraam. Il vedere i miseri condennati altri, che nel mondo ebbero per vili, & sprezzati, che siano in contento, & essi ne' tormenti, gl'è nuovo inferno. Non veggono chiaramente, e distintamente quelli, che sono in Cielo, ancorche intendono un non sò che di quello, che gli altri godono: come quello, che è in prigione se sente gl'apparecchi, fuor d'essa una giostra, ò tornei gl'è maggior pena, & parimente à quelli dell'inferno, un non sò che, che intendono, e veggono di quello, che i Santi godono nel Cielo, gl'è grave tormento. S'hà da considerare, che non pose gli occhi in alcun'altro, che ivi era, & questo perche nell'Inferno, si accorge, ancorche tardi di quello, che ciascuno è obbligato di fare, & il ricco non hà che altro mirare, se non il povero, se vuole salvarsi, di questo gl'hà da dimandare stretto conto Dio. Disse adunque il ricco, vedendo Lazaro nel seno d'Abraam, Padre Abraam habbi misericordia di me. Deh se questa parola ci restasse fissa ne nostri cuori, che abbiamo da cantare Miserere, in questa, ò nell'altra vita. Se in questa vita lo canteremo, e di dovero dimandassimo à Dio nostro Signore misericordia, ci scusaressimo cantarlo nell'altra vita; come non lo cantò il ricco, lo canteremo nell'Inferno, dove egli lo cantò. Dice adunque abbi misericordia di me, & soggiunge, manda Lazaro: non può il cattivo, vedere rimunerato il buono. Avrebbe voluto il ricco, che poiche egli non aveva contento, che Lazaro anch'egli non l'avesse, e dimandò questo con occasione, che gli portasse una goccia d'acqua, perche la sua lingua la passav molto male, & era giusto giudicio di Dio, poiche la lingua con i buoni bocconi aveva peccato. San Giovanni Grisostomo dice: Una goccia d'acqua dimandi infelice, avendo avuto nel mondo tanto vino avanzato, & non ti si dirà, poiche non desti una minuccia di pane à Lazaro. Rispósegli Abraam. Figliuolo ricordati, che avesti molto bene in vita tua, & Lazaro molto male. Figlio lo chiama, accioche s'intenda, ch'era del legnaggio de gl'Ebrei, descendenti d'Abraam. Gli dice, che si ricordi, il che sarà maggior sua pena, poiche di quello s'hà da ricordare, e che ebbe molto bene nel Mondo, e Lazaro molto male, & che sarebbe stato giusto s'avessero cambiati partiti. Ancora dice, non è ragione, che Lazaro pigli travaglio di venire dove tù stai, essendovi tanta distanza in mezzo, e tù nel Mondo non essere mai uscito alla porta della tua casa à dargli qualche consolazione, & perciò lascialo, che egli riposi, e tù stii à patire, poiche egli merita tanto bene come tù il male, che patisci. Intesa questa secca risposta il ricco, ritorna à pregar Abraam, che mandi Lazaro nel Mondo, accioche desse avviso à cinque Fratelli, che aveva, per avvisarli, che non andassero dove egli si ritrovava. Non faceva questo per carità, mà per temere la pena accidentale per la sua condannazione, della quale egli fù in certa maniera caus. con il suo male esempio. Nè questo gli concesse Abraam: anzi gli rispose, che erano nel Mondo Mosè, & i Profeti. Questo è quello, che Mosè, & i Profeti hanno lasciato scritto. Era questo avanti, che l'Evangelio di Giesù Christo si publicasse, quando si salvavano gl'Ebrei nella sua legge, alla quale gli rimetta. Tornò à replicare il ricco, & disse: Non Padre Abraam; più effetto farà in essi un morto risuscitato, che la Scrittura. Concluse seco Abraam dicendo, nè anche crederà ad un morto, che risusciti, colui, che non crede nella Scrittura, & si provò questo per l'esempio della resurrezzione dell'altro Lazaro fratello di Marta, e di Maria, risuscitato da Giesù Christo, che non senza misterio ebbe tal nome. Volse il Salvatore risuscitandolo, che si provasse quella verità, poiche come dice San Giovanni, predicando Lazaro, risuscitato da Giesù Christo, & volendo dire di lui, che era, & i tormenti, che erano apparecchiati à chi non lo credesse, i Giu-

prossimo, & il suo rimedio è perdonar l'ingiurie. La settima miseria è l'esser debitore à Dio, & non aver con che pagarlo, & per il suo rimedio è pregarlo per i vivi, & per i morti. Delle misericordie corporali, la prima è non aver che mangiare, e per il suo rimedio è la prima opera di misericordia corporale, dar da mangiare all'affamato. La seconda miseria è la sete, & per lei è la seconda opera della misericordia, il dar da bere al sitiente. La terza è l'esser nudo, e la terza opera della misericordia è il dar da vestire à lo spogliato. La quarta miseria è non aver cosa dove ritirarsi, e sà per essa la quarta misericordia di ricevere i pellegrini. La quinta è l'infermità, & sà per lei la santa opera della misericordia, che è visitar l'infermo, ò carcerato. La sesta miseria è il mancamento della libertà per cattura, & hà per il suo rimedio la sesta opera della misericordia, che è il redimere i cattivi. La settima miseria è dopò morto non aver sepoltura, e glièla dà la settima opera della misericordia, che è seppellire i morti. Tutte le sopradette sono l'opere di misericordia, delle quali dice Sant' Agostino, che risultano da una compassione del nostro cuore verso la miseria altrui, la quale ci muove à soccorrerla se potemo, & è parimente virtù, che ci fà molto simili à Dio Signor nostro del quale è proprio, aver misericordia, come la Chiesa d'esso canta: perche fù tanto l'amore, che ci portò, che si fece uomo per più compatire della nostra miseria. E questo per ragione, che avendo solamente la natura divina, si compativa quanto all'effetto, rimediando le nostre miserie senza pigliar in se dolor, nè tristezza; perche non era possibile. Mà fatto uomo ci compatisce quanto all'affetto, & quanto all'effetto: quanto all'effetto, perche ci cavò dalla somma miseria, ch'è il peccato: e quanto all'affetto, perche non solamente si dolse di noi altri, & tolse per noi medesimi mestizia, mà come afferma Isaia, pose sopra di se tutti i nostri dolori. Da questo venne à dire San Paolo: Abbiamo un Pontefice, che sà compatire le nostre miserie. Vediamo Apostolo glorioso questo di cui voi parlate: Sapeva innanzi compatire, ò comincia al presente? Avanti, dice, ci compativa senza patire, hora ci compatisce, patendo, & così le nostre miserie, che avanti rimediava senza dolore, le remedia, fatto uomo, con grandi dolori. E poiche Dio à questo modo si portò con esso noi, è giusto, che compatiamo i nostri prossimi, & rimediamo le loro necessità: nel che con fare quello, che è necessario, & ci conviene per salvarsi, che sono le buone opere, acquistaremo una promessa, che ci hà fatto il figliuolo di Dio, che qual si voglia, che darà al suo prossimo per amor del medesimo Dio un vaso d'acqua fredda, non mancarà di premio nel Cielo, che per essere premio del Cielo, non può essere se non molto grande, & maggiore egli solo, che tutti uniti insieme di questo Mondo, & poiche questo promette per solo un vaso d'acqua fredda, consideriamo, che darà per altre cose di maggior prezzo, & valore. S'è detto essere l'ultima opera della misericordia il seppellire i morti, circa della quale per fine non solo della vita del mendico Lazaro, che come s'è veduto, fù tanto povero, che vivendo morse di fame, & morendo non ebbe chi gli desse sepoltura, mà per conclusione di tutta l'opera voglio trattare del modo, che alcuni popoli, e nazioni hanno usato in dare sepoltura à i suoi defonti, & il modo che tengono i Christiani, accioche si vegga quanto sia meglio quello, che questi fanno, che quello che essi facevano; raccolto il più che si dirà da un' Autor moderno, in un trattato particolare, che fece di questa materia. Il quale riferisce Seneca, che dice aver avuto principio il dar sepoltura à corpi de i morti, non tanto per l'occasione essi, come de i vivi per levarsegli da gl'occhi schivar di questa maniera il dolore di vedere morti, & anco questo l'orrore, & cattivo odore. Dice anco questo Autore, che sempre sepolcri furono tenuti in somma riverenza da tutte le nazioni, Giudei, Romani, Greci & Barbari. Dà un' essempio de i Sciti gente feroce, avuta per molto crudele, senza urbanità, & polizia alcuna, à i quali movendo guerra Dario Hidaspis, e tassandoli di poltroni, perche non uscivano in campagna aperta à combattere seco, essi gli risposero: Arrivi adunque Dario à i sepolcri dei nostri Padri, & scortesemente gli tratti, & vederà se siamo poltroni, e quando questo non fà, mancando occasione di combattere, non sappiamo perche avventurar dobbiamo le nostre vite. Plutarco nella vita di Numa dice, che i Defonti si chiamano sacri, per ragione de i luoghi, dove sono seppelliti, che sono sacrati, & trà i Cattolici hanno simili luoghi, ancora che stiano fuori di Chiesa, certa religione, & contra coloro, che manomettono in essi, sono pene ordinate da i Sommi Pontefici, e Rè. I Romani hanno posti i luoghi per i sepolcri

fuori della Città, come nella via Flaminia, & via Latina. I Lacedemonj usando le leggi di Licurgo seppellivano i suoi defonti vicino à i Tempj, & i Satrapi Egizj dentro de gli istessi Tempj davano sepoltura à i loro Rè, nel qual Regno d'Egitto è cosa nota appresso i Scrittori i sepolchri chiamati piramidi, che erano edificj superbi estremamente, & quelli, che gli edificavano essendosi contentati di viver in case picciole, & abiette, dicevano far questo, perche nelle case avevano da durare poco tempo, & ne i sepolcri molto. Nota di più questo autore essere comune sentenza di tutte le nazioni per leggi particolari, privar della sepoltura quelli medesimi, che da per loro si danno la morte, gettandoli ne i fiumi, ò mari, ò nella terra alle bestie. Di questo Egesippo ne rende la ragione, & dice, che degnamente quelli, che non guardano il tempo determinato per il suo Dio padre per morire, sono privi del grembo della terra sua madre, che è il sepolcro. Era dunque osservanza degl' Ebrei dar sepoltura à i loro morti in grotte dove custodivano i corpi balsamati con unguenti odoriferi, & involti in lenzuoli netti lasciando gran pietre nell' entrata; ilche consta per la Scrittura, poiche tale fù la sepoltura del Redentore del Mondo Christo Nostro Signore. Et Abramo, Isaac, & Giacob con le sue Mogli ... Rebecca, & Lia, ebbero simile sepoltura. De i quali Giacob, che morse in Egitto, non volse ch' il suo corpo fosse sepelito in quella terra, mà in quella di Palestina, Gioseppe suo figlio, essendo anco morto in Egitto, pregò i suoi fratelli Ebrei, che levassero di quella regione il suo corpo, andando fuori di quella, & così lo effettuarono, ...endolo in Sichem terra di Palestina. La ragione del desiderar sepoltura questi Santi Patriarchi in Palestina, era il saper per spirito profetico, che in simil terra doveva nascere Dio, & si desideravano che le loro ceneri fossero per lui calpestate, & che dovendo risuscitare, & con esso molti altri, essere essi di quel numero, come alcuni furono.

SI NARRA IL MODO DEL DARE Sepoltura à i Defonti, & si dichiarano diversi costumi de' Pagani, in questo particolare.
Cap. IV.

I Romani, ancorche un tempo accostumasse... seppellire i loro Defonti, in un' altro tempo gli abbrucciavano; il quale costume diede Scilla Dittatore, per averlo così comandato nel suo testamento, per assicurarsi, che non fosse stata fatta alcuna ignominia al suo corpo, e fosse giusta ricompensa per quello, ch' egli fece in quel di Mario suo nemico, che lo fece disotterrare per questo fine. Durò l' abbrucciare i Romani i loro morti insino al tempo dell' Imperatore Antonino. Il modo d' abbrucciarli era, che subito morti li lavavano, & ungevano, & gl' adornavano con una robba bianca, secondo che dice Plutarco, e gl' accompagnavano i loro figliuoli con la testa coperta con panni di scoroccio, e le figlie con i capegli sparsi, lagnandosi. Il costume d' uscire in pubblico gl' uomini, era con le teste scoperte, & le donne coperte; ne' mortorj era al contrario, che gl' uomini si coprivano la testa, & le donne la scoprivano. Andava bene accompagnato il corpo del defonto, & gli gettavano sopra molte legne: s' accostava il parente più vicino del morto, con una torcia accesa, & gli dava fuoco. Si usava anco abbrucciar altre cose insieme con il corpo, come scrive Omero di Patroclo, che gettaron nel monte delle legne i suoi servitori, cavalli, e cani. Frà tanto che durava l' abbrucciamento suonarono diversi strumenti, come trombe, e flauti, credendo, che l' anima del defonto con questa musica ascendesse nel Cielo. Abbrucciato già il corpo, faceva un' orazione in laude del morto, raccontando i suoi buoni fatti, uno del suo lignaggio, ò amico, come si raccoglie da Suetonio, & da Cornelio Tacito; raccoglievano le ceneri in un' urna, ò vaso, e le seppellivano vicino ad alcun' altare, & ciò fatto alzava la voce uno de' presenti, & diceva; *illicet*, ch' è quanto dire; *ire licet*, cioè, ci è lecito andarsene, alla qual voce, rispondeva tutti parlando con il morto; *Vale, vale, vale, nos te ordine quo natura permiserit sequemur*. Và in buon' hora, con altri tè seguiremo con l' ordine, che la natura ci prefigerà. Ritornati alle loro case, dice Plutarco, che determinò. Numa Pompilio à i Romani il tempo per piangere i suoi morti: a' putti di dieci anni prefisse un mese, le Vedove potevano piangere i loro mariti un' anno, & gli era proibito in... sto tempo rimaritarsi. Da questo ... Codice di Giustiniano ... & obbrobrio alla V... finito l' anno si m... dice, che non permettevano ... Vedove piangere tutto